· Millennio Medievale · 126 · Millennio Medievale · 126 · Millennio Medievale · 126 · Millennio Medievale · 126 · Millennio Medievale · 126 · Millennio Medievale · 126 ·



LA TRASMISSIONE DEI TESTI LATINI DEL MEDIOEVO

MEDIAEVAL LATIN TEXTS AND THEIR TRANSMISSION

TE.TRA. 8

OPERE ANONIME E PSEUDOEPIGRAFE

a cura di
LUCIA CASTALDI

FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2023

Downloaded from Mirabile. Digital Archives for Medieval Culture - 17/12/2025, 03:59:35

Il volume ottavo del progetto *La trasmissione dei testi latini del Medioevo - Mediaeval Latin Texts and Their Transmission (Te.Tra.)* è interamente dedicato alle opere anonime e pseudoepigrafe. I saggi presentati riguardano i seguenti generi letterari: *Accessus*, *Ars dictandi*, *Ars poetica*, *Bestiaria*, *Chronographia et computus*, *Exempla*, *Fabulae*, *Grammatica*, *Hagiographia*, *Historia*, *Itineraria*, *Lexica et glossaria*, *Medicina*, *Philosophia*, *Prophetiae*, *Scripta alchemica*, *Sermones et homiliae*. Ciascun articolo presenta uno studio esaustivo della trasmissione manoscritta dell'opera e delle problematiche filologico-trasmissionali, fornendo uno *specimen* del genere letterario cui appartiene. Dal momento che l'anonimato e la pseudoepigrafia sono strettamente congiunte, a causa dell'assenza di *auctoritas*, ai fenomeni di interpolazione, gli articoli proposti forniscono un quadro di partenza per comprendere l'alterazione a cui sono state sottoposte le opere anonime e pseudoepigrafe del Medioevo.

Saggi di F. Artemisio, E. Bartoli, L. Castaldi, M. Cerno, C. Crialesi, M. De Lazzer, C. Di Sciacca, C. A. Jones, M. Lapidge, L. Lockett, V. Mattaloni, R. Modonutti, C. Paolino, F. Petitti, R. Saccenti, G. S. Saiani, J. C. Santos Paz, D. Solvi, L. Vangone, M. Venier, I. Ventura, I. Warntjes.

Lucia Castaldi insegna Letteratura latina medievale all'Università degli studi di Udine. Ha pubblicato saggi sulla trasmissione delle opere di Gregorio Magno e delle agiografie relative a questo pontefice, in particolare quella redatta da Giovanni Immonide nel secolo IX. Si occupa di esegesi ibernica e della letteratura del secolo XI; è autrice di vari studi sulla tradizione manoscritta di opere latine dell'alto Medioevo.

ISBN 978-88-9290-265-7

€ 120,00

Downloaded from Mirabile. Digital Archives for Medieval Culture - 17/12/2025, 03:59:35

Millennio Medievale 126

Strumenti e studi
n. s.
49

Te.Tra. 8

TE.TRA.

Iniziativa scientifica della Fondazione Ezio Franceschini
e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino

Direzione e coordinamento scientifico
Lucia Castaldi

Comitato scientifico
Maria Adelaida Andrés Sanz, Paolo Chiesa, François Dolbeau, Peter Erhart,
Michael Lapidge, Agostino Paravicini Bagliani, Jean-Yves Tilliette

SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
via Montebello, 7 · I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

ISBN 978-88-9290-265-7
e-ISBN (PDF) 978-88-9290-290-9
DOI 10.36167/MM126PDF

© 2023 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

Il volume è disponibile in Open Access su www.mirabileweb.it
CC BY-NC-ND 4.0

Qualsiasi utilizzo in casi diversi da quelli consentiti da questa licenza
richiede il preventivo consenso scritto dell'editore.

Downloaded from Mirabile. Digital Archives for Medieval Culture - 17/12/2025, 03:59:35

LA TRASMISSIONE DEI TESTI LATINI DEL MEDIOEVO

MEDIAEVAL LATIN TEXTS AND THEIR TRANSMISSION

TE.TRA. 8

OPERE ANONIME E PSEUDOEPIGRAFE

a cura di
Lucia Castaldi



FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2023

Il volume ha beneficiato di un contributo
per la pubblicazione da parte
del MUR nell'ambito del progetto
FISR 2019_03352 OPA - CUP B24G19000110008
(Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio culturale
Università degli Studi di Udine)

SOMMARIO

ix Premessa

3 Accessus
5 *Vita Tibulli*, di Matteo Venier

17 Ars dictandi
19 *Tractatus Lombardus (Lombardischer Traktat) - Compendiosa doctrina*, di Elisabetta Bartoli

31 Ars poetica
33 *Quid inde?*, di Valeria Mattaloni

65 Bestiaria
67 *Liber monstrorum de diversis generibus*, di Claudia Di Sciacca

117 Chronographia et computus
119 *Computus Einsidlensis*, di Immo Warntjes
126 *Computus Monacensis (Munich Computus)*, di Immo Warntjes
133 *De ratione conputandi*, di Immo Warntjes

143 Exempla
145 *Relatio prosaica de duobus ducibus - Relatio metrica de duobus ducibus*, di Christopher A. Jones

165 Fabulae
167 *Fabulae Ademaro Cabannensi monacho tributae*, di Michele De Lazzer

191 Grammatica
193 *Aggressus*, di Leslie Lockett
196 *Ars Ambianensis*, di Leslie Lockett
201 *Ars Laureshamensis*, di Leslie Lockett
205 *Cunabula grammaticae artis Donati*, di Carmen Paolino

225 HAGIOGRAPHIA
227 *Hymnus sancti Nynie episcopi*, di Claudia Di Sciacca
260 *Miracula Nynie episcopi*, di Claudia Di Sciacca
279 *Sermo de inventione corporum patris Maximini et Theodemiri et alterius Maximini discipolorum eius - Vita seu translatio sancti Euspitii*, di Flavia Petitti
287 *Speculum perfectionis status fratris minoris*, di Daniele Solvi
328 *Vita I sancti Eusitii - Miracula sancti Eusitii*, di Flavia Petitti
338 *Vita sancti Cudbercti*, di Michael Lapidge

345 HISTORIA
347 *Chronica Sancti Andreae ad Clivum Scauri*, di Lucia Castaldi
362 *De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum (Cronachetta dello pseudo-Favafoschi)*, di Rino Modonutti
386 *Obsidio Jadrensis - Cronica Jadretina*, di Matteo Venier

395 ITINIERARIA
397 *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque*, di Gaia Sofia Saiani

419 LEXICA ET GLOSSARIA
421 *Abstrusa*, di Francesca Artemisio

437 MEDICINA
439 *Ad Glauconem de medendi methodo - Liber tertius*, di Laura Vangone
451 *De conferentibus et nocentibus*, di Iolanda Ventura
477 *Liber de morborum medicinis (Fortior medicinarum)*, di Iolanda Ventura
489 *Pomum ambre*, di Iolanda Ventura

509 PHILOSOPHIA
511 *De coloribus*, di Riccardo Saccenti
521 *De inundatione Nili*, di Riccardo Saccenti
528 *De lineis indivisibilibus*, di Clelia Crialesi e Riccardo Saccenti
532 *De mirabilibus auscultationibus*, di Riccardo Saccenti
536 *De mundo*, di Riccardo Saccenti
543 *De passionibus*, di Riccardo Saccenti
552 *De principiis*, di Riccardo Saccenti
558 *De signis*, di Riccardo Saccenti
565 *Liber de causis*, di Riccardo Saccenti
587 *Physiognomonica*, di Riccardo Saccenti

601 PROPHETIAE
603 *Hepistola magistri de Rodis de Anticristo nato (Carta del maestro de Rodas*, di José C. Santos Paz
634 *Insurgent gentes*, di José C. Santos Paz

657 SCRIPTA ALCHEMICA
659 *Aurora consurgens*, di Laura Vangone

669 SERMONES ET HOMILIAE
671 *De occursione martyrum et de precationibus - De oratione Dominica - De peccatoribus castigandis - De libero arbitrio ac de Adam et Christo - De confitendi peccatis*, di Marianna Cerno
684 *Doctrina cuiusdam sancti viri*, di Marianna Cerno
703 *In dormitione beatae Mariae virginis*, di Marianna Cerno
713 *Si aliquis debet aliquem cibum*, di Marianna Cerno

725 INDICI, a cura di Sara Marmai
727 Indice dei manoscritti
749 Indice degli autori e delle opere anonime
761 Indice degli studiosi

PREMESSA

Il volume ottavo del progetto *La trasmissione dei testi latini del Medioevo - Mediaeval Latin Texts and Their Transmission* (Te.Tra.) nasce come esito di ricerca del progetto FISR 2019 dal titolo *OPA. Opere perdute e opere anonime nella tradizione latina dalla tarda antichità alla prima età moderna*, che si è posto l'obiettivo di studiare quella congerie di testi anonimi che costituisce una parte molto consistente delle opere del Medioevo (un approssimativo censimento ne conta circa 13.000).

Il progetto Te.Tra. – che nei primi sette volumi, pur non escludendo la presenza di testi anonimi – si era orientato tradizionalmente allo studio delle opere dei principali autori dell'Alto Medioevo (e dal volume Te.Tra. 7 anche del Medioevo centrale) – ha voluto contribuire con la realizzazione di un volume interamente dedicato a opere anonime o pseudoepigrafe, cercando di offrire *specimina* per diversi generi letterari. L'ideazione del volume, così come il coordinamento dei lavori nelle diverse fasi redazionali, sono da attribuire a chi scrive, che è responsabile del suddetto progetto per l'Università di Udine.

Il proposito è stato quello di fornire studi che possano essere di esempio su come studiare i testi anonimi del Medioevo e quali siano le problematiche connesse e da supporre nei diversi generi letterari. Per questo motivo sono caduti i limiti cronologici che erano vincolanti nei primi volumi di Te.Tra.; l'arco temporale è stato ampliato proprio per dare modo di offrire la maggior casistica possibile di esempi, proponendo anche la maggiore complessità e l'intrico di trasmissione e rielaborazione di alcuni testi seriori, talvolta poi innervatisi nella tradizione volgare.

La casistica spazia ad ampio raggio: oltre a testi a pieno titolo anonimi, il volume offre la trattazione anche di opere la cui attribuzione è stata più volte dibattuta ed è ancora *sub iudice*; così come di testi che sono la rielaborazione di scritti autoriali; di opere greche pseudoepigrafe che sono state sottoposte a una congerie di traduzioni latine (anonime o autoriali); financo di opere trasmesse anonime per le quali lo studio ipotizza un'attribuzione.

Anche la tipologia testuale è molto varia e include *accessus*, paratesti, brevi composizioni in versi, cronachette, profezie e scritti alchemici che, per la loro natura di scritti d'uso, o di opere aperte, sono particolarmente esposti alla rielaborazione.

D'altronde, l'anonimato e la pseudoepigrafia sono strettamente congiunte, a causa dell'assenza di *auctoritas*, ai fenomeni di interpolazione, manomissione,

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. IX-X. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

frammentazione e riuso, all'imitazione, quando non al plagio o alla falsificazione. Tracciare un quadro esaustivo non era possibile, soprattutto considerando diversi generi letterari; tuttavia negli articoli proposti si potranno trovare costantemente questi fattori della trasmissione testuale, anche in assenza di prove materiali.

Nel delineare i generi letterari più rappresentativi, purtroppo non è stato possibile offrire una più vasta campionatura e in alcuni casi l'esemplarità è stata delegata a un unico testo. Per il progetto complessivo Te.Tra. avrebbe potuto avere maggior senso prevedere volumi dedicati solo a uno o due generi letterarari, in modo da illustrare in modo più analitico e approfondito le problematicità filologiche proprie alle diverse tipologie testuali; la ricerca dalla quale deriva questo volume di Te.Tra. ha richiesto, tuttavia, una maggiore campionatura e si è cercato di esplorare il massimo numero possibile di generi letterari, pur con la consapevolezza di non poter essere esaustivi.

La *facies* del volume è rimasta sostanzialmente la stessa; il lettore accorto, però, noterà alcune minime differenze, necessarie a causa del diverso oggetto analizzato e delle finalità proposte.

Oltre all'ordinamento per generi, privilegiato a scapito del mero criterio alfabetico, alcuni articoli presentano un doppio titolo: dopo la forma normalizzata dell'opera in latino si è ritenuto opportuno inserire il titolo vulgato con cui gli studi moderni si riferiscono al testo. La trasmissione di alcune opere risulta strettamente correlata a quella delle sue versioni volgari: semplici traduzioni o influssi indiretti. Ovviamente, in questi casi, è stato necessario oltepassare il limite linguistico per fare spazio alle intersecazioni.

Ormai accolta come caratteristica di Te.Tra, è la non uniformità degli articoli presentati: ogni saggio può essere più o meno sintetico in ragione del testo, della tradizione manoscritta, dello *status* dei lavori ad esso relativi. In questo caso, la disomogeneità è ancora più visibile anche perché spesso i testi anonimi hanno una minor bibliografia cui rinviare e l'articolo realizzato per il presente volume ha dovuto ricostruire per la prima volta le basi della trasmissione del testo, oltre alla sua collocazione cronologica e geografica.

Tutto ciò ha comunque un'implicita conseguenza: quasi tutti gli articoli provengono da lavori di prima mano, studi personali, recenti scoperte, ricerche ampliatesi e maturate partendo da sintetiche schede bibliografiche.

A dispetto di chi ancora considera (o peggio, stigmatizza) gli articoli di Te.Tra come meramente compilativi, e pur riaffermando convintamente che uno *status quaestionis* ragionato, discusso e vagliato ha un grande valore scientifico (come anche le ormai bistrattate recensioni), è innegabile che tutti i saggi presenti in questo volume apportano novità sulla trasmissione delle opere indagate.

Per questo il mio più profondo ringraziamento va ai numerosi collaboratori e amici che hanno voluto contribuire all'allestimento di questa nuova pubblicazione.

Lucia Castaldi

La trasmissione dei testi latini del Medioevo
Mediaeval Latin Texts and Their Transmission

Te.Tra.

8

Opere anonime e pseudoepigrafe

ACCESSUS

VITA TIBULLI

La conoscenza del *corpus* di elegie attribuite al poeta Albio Tibullo è testimoniata in epoca medievale da manoscritti che ne tramandano solo alcuni *excerpta*. Fra essi di speciale rilevanza sono due *Florilegia*, il *Frisingense* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6292) e il *Gallicum* (trasmesso da almeno 12 testimoni); inoltre Paris, Bibliothèque nationale, lat. 16708, che trasmette estratti derivati da una integra copia appartenuta a Riccardo di Fournival; infine Venezia, Biblioteca Naz. Marciana, lat. Z. 497 (= 1811), *florilegium* del sec. XI realizzato a Montecassino da Lorenzo di Amalfi[1]. Tutti questi testimoni sembrano provenire da un archetipo, forse il manoscritto appartenuto un tempo alla biblioteca carolingia di Aachen (citato nel catalogo tràdito da Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, Diez. B Sant. 66) e sono caratterizzati da errori riconducibili all'uso (e conseguenti difficoltà di comprensione) della scrittura semionciale[2].

Nella sua interezza l'opera tibulliana fu riscoperta invece in epoca preumanistica[3]. Il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 26 sup. (**A**), risalente al sec. XIV$^{2/2}$, è il testimone più antico e autorevole fra gli *integri* superstiti, circa un centinaio di manoscritti, le cui relazioni stemmatiche rispetto all'ambrosiano sono attualmente in discussione[4]. Appartenuto a Coluccio Salutati (al f. 47v è la nota di possesso «Liber Colucij pyeri Cancellarij florentini»), **A** è connesso probabilmente con il magistero di Fran-

1. Cfr. U. Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo*, «Studi umanistici piceni», 2 (1982), pp. 253-67: p. 262 n. 1; R. H. Rouse - M. D. Reeve, *Tibullus*, in *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, curr. L. D. Reynolds et al., Oxford 1986^2, pp. 420-5; B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, tome II. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle. Livius-Vitruvius. Florilèges-Essais de plume*, Paris 1985, II, pp. 655-6; IV – 2^e partie, *La réception de la littérature classique: manuscrits et textes*, Paris 2014, p. 353.

2. O. Portuese, *Tibull. 1,1,48: tracce di deperditi in semionciale?*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft», 20 (2017), pp. 127-33.

3. Rouse-Reeve, *Tibullus* cit., p. 423; R. Maltby, *Introduction*. 1. *The manuscript Tradition of Tibullus*, in Tibullus, *Elegies*. Text, Introduction and Commentary by R. Maltby, Cambridge 2002, pp. 21-6.

4. **A** è da sempre giudicato il testimone fondamentale del *corpus* tibulliano, ed è perciò posto alla base di tutte le moderne edizioni critiche. L'esame sistematico dei *recentiores* (in fase di perfezionamento) ha permesso di meglio dettagliare le vicende di trasmissione, senza tuttavia oscurare o alterare il preminente ruolo stemmatico di **A** stesso: cfr. Rouse-Reeve, *Tibullus* cit., p. 424; E. De Luca, *Il Vat. lat. 3140 e la storia del testo di Tibullo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI, Città del Vaticano 2004, pp. 259-83: p. 259.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 5-16. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

cesco Petrarca, la cui grafia è riconoscibile (secondo Albinia C. de la Mare) in una caratteristica serpentina al f. 9v[5]. Da ciò l'ipotesi che proprio Petrarca dalla Francia abbia recato in Italia copia del *corpus* tibulliano, e che essa sia venuta quindi nella mani di Coluccio. Questi per certo conobbe l'opera di Catullo e di Properzio tramite una linea di tradizione facente capo a Petrarca[6]. Non sarebbe dunque sorprendente se ciò valesse anche per Tibullo, ma nel caso cautela è d'obbligo data l'esiguità della traccia paleografica individuata sul manoscritto, e considerato il fatto che il poeta elegiaco è solo occasionalmente citato da Petrarca[7], il quale pare averne avuto una conoscenza non più che indiretta, veicolata cioè dai medievali *florilegia*[8].

Al f. 47r di **A** è riportato, adespoto, un *Epythaphium Tibulli*, la cui paternità nell'antico e oggi deperdito frammento tibulliano appartenuto al giurista francese Jacques Cujas (perciò noto come *fragmentum Cuiacianum* e conosciuto solo tramite una collazione fattane dal suo allievo e amico Joseph Justus Scaliger) è attribuita al poeta augusteo Domizio Marso («Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle, / mors iuvenem campos misit ad Elysios, / ne foret, aut elegis molles qui fleret amores, / aut caneret forti regia bella pede»)[9].

5. L'osservazione della de la Mare, in Rouse-Reeve, *Tibullus* cit., p. 423, è avallata da M. Petoletti in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana,* curr. M. Ballarini - G. Frasso - C. M. Monti, Milano 2004, p. 105.

6. Il manoscritto di Catullo appartenuto a Coluccio è il Vat. Ottob. lat. 1829 (su cui cfr. la scheda di T. De Robertis, *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1829*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, catalogo della mostra Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009, curr. T. De Robertis - G. Tanturli - S. Zamponi, Firenze [2008], pp. 238-9); il manoscritto di Properzio è il Laur. 36.49 (su cui ancora De Robertis, *Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 36.49*, *ibid*., p. 246).

7. In *Triumphus Cupidinis* IV 24 e *Triumphus Famae* IIa 84. Tibullo è qui ricordato accanto a Ovidio, Catullo, Properzio e altri autori ancora. Cfr. M. Petoletti, *«Servius altiloqui retegens archana Maronis»: le postille a Servio*, in F. Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, curr. M. Baglio - A. Nebuloni Testa - M. Petoletti, presentazione di G. Velli, Roma-Padova 2006, I, pp. 93-143: 121-2.

8. Cfr. N. Cesaro, *Editoria, prassi scolastica, letteratura: la fortuna di Tibullo nella cultura italiana (1472-1945). Volume primo (secoli XV, XVI e XVII)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Venezia, a. a. 2014, tutor prof. T. Zanato, p. 13.

9. Sul *fragmentum* appartenuto al Cujas cfr. Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit., p. 254 e p. 263 n. 9, e, più recentemente, H. Dixon, *The Discovery and Disappearance of the* Fragmentum Cuiacianum *of Tibullus*, «Revue d'histoire des textes», n. s., 1 (2006), pp. 37-72. L'attribuzione dell'epitaffio a Domizio Marso è stata senz'altro accreditata dalla moderna filologia, a cominciare dalle *Castigationes* dello stesso Scaligero (cfr. ancora Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit., p. 263 n. 9), contenute nell'edizione di Catullo, Tibullo e Properzio, Lutetiae 1577, p. 166, dove, in relazione all'epigramma, Scaligero scrive: «in pervetusto illo schedio titulus huic epigrammatio erat: DOMITI MARSI. Quare hoc illi debemus, quod eius ope poema suo auctori asseruerimus. Nam sine illo fieri non poterat. Est autem ex quadam Marsi elegia depromtum, ut apparet, in qua bonorum poetarum mortem defleret».

Al f. 47v dello stesso **A**, a seguito della formula conclusiva («Explicit liber Tybulii») è trascritta, adespota e anepigrafa, una breve *Vita*, qui riprodotta diplomaticamente[10]:

Albius tybullus eques regalis insignis forma cultuque corporis | obseruabilis ante alios coruinum messalam originem dilexit | cuius etiam contubernalis equitanico bello militaribus donis | donatus est, hic multorum iudicio principem inter elegio | graphos optinet locum epistule quoque eius amatorie quamquam breues | omnino utiles sunt, obijt adolescens ut indicat epigrama | superscriptum.

Sempre in **A**, il testo è seguito dalla citata nota di possesso di Coluccio, cui tengono dietro due seriori («Liber Cosme Iohannis de Medicis. Nunc vero Laurentii ac Iohannis Petri Francisci de Medicis n. 58»), le quali documentano come il codice sia stato successivamente proprietà di Cosimo il Vecchio e poi, ancora, di Lorenzo e di Giovanni Medici.

Così come trasmesso da **A** e da alcuni altri autorevoli manoscritti tibulliani (su cui *infra*), il testo della *Vita*, pur breve, è affetto da varie e anche considerevoli difficoltà testuali. L'espressione *eques regalis* è storicamente incongrua, perciò gli editori la correggono o in *eques Romanus* – ipotizzando nell'archetipo la scrittura abbreviata *eques R.* (la congettura è attribuita da Robert Maltby allo Scaligero, ma è in realtà testimoniata già prima in alcuni *recentiores*: cfr. *infra*) –, o in *eques R*(*omanus*) *e Gabiis* (congettura di Emil Baehrens, accattivante paleograficamente, ma senza conforto di indipendenti evidenze documentarie); la pericope *coruinum messalam originem dilexit* è inammissibile sintatticamente: nell'ed. Maltby è corretta in *Corvinum Messallam oratorem dilexit* (congettura senza attribuzione, che però è già acquisita dalla edizione tibulliana di Immanuel Gottlieb Huschke, Lipsiae 1819 e quindi dalla teubneriana curata da Georg Luck, Lipsiae 1988); problematico l'attributo *equitanico*, senza attestazioni classiche, che già nella tradizione manoscritta recenziore viene corretto in *aquitanico* (cfr. *infra*), e che è sempre accolto nelle moderne edizioni; non mi pare invece necessaria la correzione (promossa a testo da Maltby e attribuita ad Augusto Rostagni) *subtiles* in vece di *utiles* della tradizione; e infine: tutte le moderne edizioni trasmettono in chiusura *suprascriptum* (senza alcuna nota al riguardo), mentre invece la lezione originaria (di **A** e, accanto ad **A**, dei più autorevoli testimoni) è *superscriptum* (così come riportato nella trascrizione diplomatica); *su-*

10. Le abbreviazioni vengono sciolte. Il segno | indica fine di rigo nel manoscritto.

prascriptum, che è di alcuni *recentiores*, si è imposto evidentemente perché più consono al latino classico – non si è considerata in ciò l'eventualità che la tessitura stilistica del testo possa essere dalla sua origine difforme da quella classica, e congrua piuttosto a un latino medievale o tardo-medievale.

L'epigramma attribuito nel *fragmentum Cuiacianum* a Domizio Marso e l'anonima breve vita sono trascritti a conclusione anche di alcuni testimoni del *corpus* tibulliano esemplati nel primo quarto del secolo XV, i quali, nella vasta selva dei *recentiores*, hanno ricevuto dagli editori il credito di una maggiore autorevolezza:

B Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7989, (a. 1423)
È il celebre *Codex Traguriensis* che tramanda la *Cena Trimalchionis*. Alla p. 43 (**B** è infatti paginato), alla conclusione del III libro tibulliano, è l'*Epitaphium Tibulli*, cui immediatamente segue la *Vita* (adespota, anepigrafa): dunque epitaffio e vita sono disposti qui sullo stesso foglio (diversamente da **A** e dalla netta maggioranza dei restanti testimoni); da notare *originem* A : *origine* B, che potrebbe essere un rimedio congetturale al problematico accusativo di **A**, e tràdito quindi dalla gran parte della tradizione (Pizzani). Varianti ortografiche: *Tibullus* per *Tybullus*; *obiit* per *obijt*.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3270 (sec. XV *in.*)
Appartenuto a Fulvio Orsini, di cui la nota di proprietà al f. di guardia IIr. Al f. 36v è riportato l'*Epithaphium Tibulli*, cui immediatamente segue la formula conclusiva («Explicit liber Tibulli feliciter»). Al f. 37r è copiata, in inchiostro color rosso (lo stesso utilizzato per le intitolazioni), la *Vita* (anche nel caso adespota e anepigrafa) che, rispetto alla lezione di **A**, trasmette solo alcune varianti ortografiche: *tybullus* A : *tibullus* V; *elegiographos* A : *elegyographos* V; *optinet* A : *obtinet* V; *epigrama* A : *epygramma* V; da notare che *regalis* (lezione di prima mano) è corretto *supra lineam* in *regius*: la mano, quattrocentesca e ben distinta da quella del copista (anche per l'uso di un inchiostro color nero), è la medesima che ha postillato parte cospicua del manoscritto.

O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1202 (a. 1426)
Copiato a Firenze da Lisandro Aurispa (f. 55r: «Floretiae (sic) idibus novembribus | feliciter explicit | Albii Tybulli poetae illustris. | liber tertius et ultimus … | Lysande (sic) Aurispa scripsit MCCCC | XXVI, Florentiae»); il testo di Tibullo è stato corretto e postillato da Giovanni Aurispa[11]; al f. 54v è trascritto il tetrastico in morte di Tibullo («Epythaphium tybulli poetae illustris»), segue l'*explicit* («EXPLICIT EXPLICIT LIBER / TIBVULLI POETAE ILLVSTRIS FELICITER»), quindi la *Vita*, trascritta tra il f. 54v e il f. 55r, in una veste formale quasi identica ad **A**; è rimarcabile la scrittura in alfabeto latino-greco epiγραμα, esplicitata a margine in

11. Cfr. L. Gualdo Rosa, *La carriera di Giovanni Aurispa al servizio della Curia: da Eugenio IV a Callisto III*, con un ricordo di Germano Gualdo di C. Bianca, Roma 2020, p. 1 e n. 1, con bibl. pregressa.

caratteri integralmente greci: επιγραμα. Soprattutto sono da segnalare alcune lezioni deteriori: *breues omnino utiles sunt* A : *urenes uales ē* O, lo stesso copista ha corretto *urenes* in *breues* (*supra lineam*), ed *est* in *sunt* (a margine); inoltre *ut indicat* A : *ut iudicat* O, corretto dallo stesso copista *supra lineam*.

Per delineare le vicende della tradizione (pur in maniera ancora parziale e imperfetta), sono stati esaminati alcuni fra i testimoni *recentiores* del *corpus* di più agevole accessibilità; fra essi, i seguenti trasmettono un testo della *Vita* che, pur segnato da qualche divergenza ortografica e/o da qualche interessante congettura, risulta in sostanza molto prossimo a quello tràdito da **A**:

Capp Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cappon. 196 (sec. XV$^{3/4}$)
Contiene le elegie di Properzio (ff. 1r-97v) e di Tibullo (99r-137v), oltre a due epistole di Lilio Tifernate; è un testimone tardo, datato al sec. XVI[12]. Al f. 137v è riportato l'epitafio di Domizio Marso, che una nota a margine di mano tardo-umanistica attribuisce a Ovidio («epithaphium Ouidij s(scilicet) Ti(bulli)»); segue immediatamente la anonima *Vita*, in cui si riscontra qualche divergenza dalla forma originaria: *eques regalis* A : *eques ro(man)us* Capp; *contubernalis* A : *contubernalis fuit* Capp; *elegiographos* A : *elegiografos* Capp. Soprattutto è da evidenziare il congetturale *eques romanus*.

Pad Padova, Biblioteca Universitaria 1699 (sec. XV$^{2/2}$)
Piccolo codice membranaceo; contiene il *corpus* tibulliano (ff. 1r-50r; al f. 1r capolettera decorato a bianchi girari) e, al f. 50r, l'epitaffio; quindi al f. 50v la *Vita*, secondo una lezione quasi identica a quella di **A** (le divergenze sono limitate a fatti ortografici e alla omissione di una parola: *tybullus* A : *tibullus* Pad; *messalam* A : *messallam* Pad; *omnino* A : om. Pad; *adolescens* A : *adulescens* Pad; *epigrama* A : *epigramma* Pad), di cui anche rispecchia la distribuzione dei testi (l'epitaffio è disposto infatti subito dopo la fine del *corpus* tibulliano, invece la *Vita* è copiata sul verso del foglio medesimo).

Pal Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 910 (sec. XV)
Contiene in principio Darete Frigio, *De excidio Troiae* (ff. 2r-9r), quindi il *corpus* tibulliano (ff. 11r-42r), cui segue un'antologia di testi classici e umanistici; la copia delle elegie di Tibullo fu compiuta nel 1467; al f. 42r si legge infatti: «Libri tibulli poetae illustris liber tercius et ulti | mus feliciter explicit die nono mensis Iunij | 1467. Per me I. F. ad I. P.»; la soscrizione è preceduta dall'epitaffio e dalla *Vita* (entrambi anepigrafi e anonimi, e solo distinti da un breve spazio); De Luca ha rilevato una stretta similarità fra il testo di Tibullo del **Pal** e quello del Vat. lat. 3140, manoscritto che, tuttavia, non trasmette l'anonima *Vita*, ma, in sua vece, un epigramma umanistico rivolto al poeta[13]; nel testo della *Vita* trasmesso da **Pal** si concentrano alcune lezioni peculiari,

12. J. L. Butrica, *Editing Propertius*, «Classical Quarterly», 47 (1997), p. 178.
13. Cfr. De Luca, *Il Vat. lat. 3140 e la storia del testo di Tibullo* cit., p. 261 e pp. 264-5.

che dimostrano trattarsi di uno stadio basso e ormai fortemente alterato nella trasmissione (prescindo da fatti puramente ortografici): *messalam* A *messallam* Pal; *donis* A : omisit Pal; *multorum* A : *plurimorum* Pal; *eius* A : *ipsius* Pal; *epigrama* A : *epithaphium* Pal; *superscriptum* A : *supra scriptum* Pal.

Urb Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana Apostolica, Urb. lat. 641 (sec. XV)
Contiene Catullo, Tibullo (ff. 43r-79v) e Properzio; al f. 79v è l'epitaffio di Domizio, introdotto dal titolo rubricato e in lettere capitali: «Epigramma Albii Tibulli poetae clarissimi»; segue l'*explici*t (sempre rubricato e in lettere capitali): «Albij Tibulli poetae claris | simi liber quartus et ultimus | feliciter finit. | Laus Deo»; quindi la *Vita* anonima e anepigrafa, dove vanno rilevate le seguenti varianti: *originem* A : *origine* Urb; *principem* A : *primum* Urb; *epigrama superscriptum* A : *superius epitaphium* Urb.

Ve_1 Ed. s.d.t. [Venetiis 1472 *ca.*, dalla tipografia di Nicolà de' Conti], ISTC it00366600, IGI 9658
Al f. [1r]: «ALBII TIBULLI EQUIT RO. POE | taeque Clarissimi Liber Aelegiarum primus incipit»; è l'edizione che contende il titolo di *princeps* ad altre due veneziane (**Ve_2** e **Ve_3**, su cui *infra*)[14]; al f. [36r] è il tetrastico di Domizio Marso; sul *verso* dello stesso foglio è stampata la *Vita*, che presenta, rispetto ad **A**, alcune omissioni e qualche soluzione congetturale: *regalis* A : *romanus* Ve_1; *originem dilexit* A : *dilexit origine* Ve_1; *est* A : omisit Ve_1; *omnino* A : omisit Ve_1; *epigrama superscriptum* A : *epythaphium eius* Ve_1.

Ve_2 Ed. s.d.t. [Venetiis 1472 *ca.*, dalla tipografia di Fiorenzo da Strasburgo], ISTC it00366200, IGI 9656
Al f. [1r]: «ALBII TIBVLI POETAE ILLVS | TRIS LIBER PRIMVS ET PRIMO | PRAEMIUM QVOD DIVITIIS | ATQVE MILICIA SPRETIS DELI | AM AMET ET AMORI VACAR | E. PRORSVS VELIT. INCIPIT FOE»; al f. [43v], è riportata la *Vita*, con innovazioni valutabili, in sostanza, quali banalizzazioni e/o corruttele: *eques regalis* A : *regalis eques* Ve_2; *elegiographos principem optinet locum* A : *elogrographos principes est habitus* Ve_2; *ut indicat epigrama superscriptum* A : *ut supra scriptum* Ve_2.

Altri testimoni recenziori del *corpus* presentano invece un testo segnato da cospicue interpolazioni: si tratta di addizioni con informazioni di carattere letterario, come, ad es., il confronto della poesia di Tibullo con quella di altri elegiaci; talora il testo della *Vita* è premesso all'epitaffio; in qualche manoscritto, inoltre, la *Vita* è utilizzata, con debiti aggiustamenti, a formare un *accessus* introduttivo al *corpus* intero:

A_2 Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 41 sup. (sec. XV)
Contiene le *Bucoliche* di Virgilio (ff. 1r-20r), quindi le elegie di Tibullo (ff. 21r-62v), e, a seguire, una sequenza di testi latini vari, sia classici che uma-

14. Cesaro, *Editoria, prassi scolastica, letteratura* cit., p. 24.

nistici; appartenne a Gian Vincenzo Pinelli; la *Vita*, che è copiata al f. 64v, risulta significativamente interpolata:

Albius Tibullus eq. r. insignis forma cultuque corporis obseruabilis, ante alios Coruinum Messalam dilexit, cuius et contubernalis aquitanico bello militaribus donis donatus fuit, hic multorum iudicio primum inter elegiographos locum obtinet. Sunt qui Propertium malint. Ouidius utroque lasciuior, sicut ut asperior Gallus. Epistolae quoque eius amatoriae breues utiles sunt. Obiit adolescens, ut indicat epigramma suum [*segue l'epigramma di Domizio Marso*].

Accanto alle interpolazioni andranno notati i tre rimedi congetturali: *regalis* A : *r(omanus)* A_2; *originem* A : om. A_2; *equitanico* A : *aquitanico* A_2.

Bg Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», MA 408 (Sigma II 33, sec. XV)
Codice membr., contiene la triade Tibullo-Properzio-Catullo, una selezione di poesie ovidiane e alcuni testi umanistici, cioè un'epistola di Marrasio da Noto *ad Angelinam amicam* e versi latini di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) contro i Turchi (*Pii papae secundi versus in turchum 1463*); fu esaminato e descritto da Carlo Cremaschi che lo datò (sulla base dei testi umanistici che vi sono trascritti, alla seconda metà del sec. XV («non molti anni dopo la guerra contro i Turchi, cioè tra il 1464 e il 1470»)[15]; lo stesso Cremaschi diede edizione della *Vita* così come trasmessa da **Bg**., la quale è caratterizzata da tre congetture funzionali a rettificare altrettanti problemi testuali (*regalis* A : *romanus* Bg; *originem* A : om. Bg; *equitanico* A : *aquitanico* Bg), e da una congettura funzionale (sembrerebbe) ad abbellire il dettato (*utiles* A : *non inutiles* Bg); inoltre, è notevole la postposizione del tetrastico di Domizio Marso alla *Vita* (esso è così introdotto: *obiit iuuenis ut ex eius epitaphio colligitur*); si tratta di caratteristiche testuali in parte condivise da $\mathbf{A_2}$, che tuttavia presenta un testo segnato da addizioni testuali assenti in **Bg**.

Vat_1 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1609 (sec. XV)
Codice scritto dal calligrafo Bartolomeo Sanvito[16]; contiene le elegie di Tibullo (ff. 1r-40v); trasmette a principio del *corpus*, quale *accessus*, un adattamento della anonima *Vita*, qui di seguito trascritto:

Iesus Christus. Albii Tibulli equitis insignis regia progenie nati, poetae illustrissimi forma cultuque corporis obseruabilis, Messalae quem prae cunctis dilexit contubernialis [*sic*] equitanico bello donis militaribus summa cum laude praediti omnium doctissimorum hominum iudicio et Quintiliani praecipue inter poetas elegos principatum obtinentis liber elegantissimus incipit.

Vat_1 trasmette poi, secondo la consueta disposizione, alla fine del *corpus* tibulliano (f. 40r) il tetrastico di Domizio Marso («Epithaphion Tibulli poetae illustris») e quindi, subito a seguire, sempre anepigrafa e anonima, la *Vita*, caratterizzata dalle seguenti varianti: *originem* A : *origine* $Vat._1$; *principem* A : *pri-*

15. *"Vita Tibulli"*, «Aevum», 20/3-4 (1946), pp. 261-4; p. 263, n. 1.
16. A. C. De La Mare - L. Nuvoloni, *Bartolomeo Sanvito: The Life and Work of a Renaissance Scribe*, con contributi di S. Dickerson, E. Cooper Erdreich, e A. Hobson, Paris 2009, p. 399.

marium Vat_1; *omnino* A : omisit Vat_1; *epigrama* A : *epithaphium* Vat_1; *superscriptum* A : *suprascriptum* Vat_1.

Vat_2 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1610 (sec. XV)
Il codice contiene le elegie di Tibullo ai ff. 1r-37v; quindi un'ampia antologia di testi, classici e umanistici, tra cui, ai ff. 61r-102r, una consistente silloge degli epigrammi del sangimignanese Filippo Bonaccorsi (Callimacus Experiens); al f. 1r è ricopiato il seguente *accessus* che è evidentemente anch'esso un adattamento della anonima *Vita*:

> Albius Tibullus eques romanus insignis forma cultuque corporis obseruabilis, ante alios Coruinum Messalam delegit, cuius et contubernalis aquitanico bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani uiri in studio et literarum acerrimae licentiae inter elegiographos summum octinet (*sic*) locum. Epistolae quoque eius amatoriae quamquam breues utiles sunt. Obiit autem adolescens ut sequens indicat epitaphium (*segue il tetrastico di Domizio Marso*).

Vat_1 e **Vat_2** mostrano una cospicua affinità perché entrambi dislocano la *Vita* in principio del *corpus* e in funzione di *accessus*; ma il testo della *Vita* in **Vat_2** è prossimo piuttosto a quello di Ambr. E 41 sup. (**A_2**); entrambi i manoscritti antepongono la *Vita* al tetrastico; in entrambi i testi è la congettura *romanus* in luogo di *regalis* e *aquitanico* in luogo di *equitanico*; **Vat_2** cita Quintiliano come *auctoritas*, tace invece di Properzio, Ovidio e Gallo, che sono invece citati in **A_2**; da notare in **Vat_2** l'omissione della parola *originem* (che infatti rappresenta una *crux*) e il conseguente diretto congiungimento di sostantivo e verbo (la difficoltà testuale del testo come trasmesso da **A** e dai manoscritti più antichi è così evitata); in **Vat_2** al f. 37v alla conclusione del *corpus* tibulliano non è nuovamente ricopiata la *Vita* e il tetrastico, come invece avviene nel Vat. lat. 1609 (**Vat_1**), che premette la *Vita* modificata e arrangiata, ma a compimento del *corpus* trasmette la *Vita* e il tetrastico.

Vat_3 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6875 (sec. XV *ex.*)
Appartenuto ad Angelo Colocci e correlato ai suoi «interessi numismatici»[17]; nella prima parte contiene una raccolta assai varia di testi, tra cui una silloge di *exordia* oratorii, ff. 20r-38v; una silloge di orazioni, ff. 39r-58r; una silloge di epigrafi latine, ff. 62r-83v; una silloge di scritti ippocratici in traduzione latina, ff. 84r-86r; ulteriore silloge di epigrammi e di epigrafi, latine e greche, ff. 86r-92r; nel manoscritto il *corpus* tibulliano comincia al f. 180r e termina al f. 225; alla fine del f. 225 è trascritto l'epitaffio di Domizio Marso; ai ff. 225v-227r è trascritto l'epicedio ovidiano per Tibullo (*Amores* III 9); a seguito di questo (f. 227r), segue, adespota e anepigrafa, la *Vita*, in una redazione *aucta* che è molto prossima all'*accessus* che si legge in **Vat_2**:

17. M. Bernardi, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, curr. C. Bologna - M. Bernardi, Città del Vaticano 2008, pp. 21-83: 63.

> Albius Tibullus eques romanus insignis forma cultuque corporis obseruabilis, ante alios Coruinum Messalam originem dilexit, cuius etiam contubernalis aquitanico bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani uiri in litterarum studio acerrimae licentiae inter alios elegiographos summum optinet locum. Epistolae eius quoque amatoriae quamquam breues utiles sunt. Obitque adolescens ut suprascriptum indicat epitaphium.

Testi certamente molto prossimi (intendo quello dell'*accessus* di $\mathbf{Vat_2}$ e quello della *Vita* di $\mathbf{Vat_3}$), ma non direttamente correlati, poiché varie e cospicue sono le divergenze testuali (*Messalam delegit* Vat_2 : *Messalam originem dilexit* Vat_3; *et* Vat_2 : *etiam* Vat_3; *in studio et literarum* Vat_2 : *in litterarum studio* Vat_3; *inter elegiographos* Vat_2 : *inter alios elegiographos* Vat_3; *quoque eius* Vat_2 : *eius quoque* Vat_3; *obiit autem* Vat_2 : *obitque* Vat_3; *sequens* Vat_2 : *suprascriptum* Vat_3).

Ve_3 Ed. Venetiis [Wendelinus de Spira], 1472, ISTC it00366400, IGI 9657
L'edizione, che è la più antica datata e che contende il titolo di *princeps* alle altre due veneziane ($\mathbf{Ve_1}$ e $\mathbf{Ve_2}$, entrambe sprovviste di dati tipografici)[18], trasmette la *Vita* (che reca l'intitolazione *Summa vitae Albii Tibulli*) anteposta al tetrastico di Domizio Marso, integrata da addizioni che si riscontrano in alcuni dei testimoni recenziori:

> Albius Tibullus eques Ro. insignis forma cultuque corporis obseruabilis ante alios Coruinum messalam originem dilexit, cuius etiam contubernalis equitanico bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani uiri in studia et litterarum acerrimae licentiae inter elegiographos summum optinet locum. Epistolae quoque eius amatoriae quamquam breues utiles sunt. Obiit adolescens ut indicat epithyaphium infrascriptum [*segue l'epigramma di Domizio Marso*].

Si tratta di una redazione molto simile a quella trasmessa da $\mathbf{Vat_3}$ (ed è raffrontabile anche con gli *accessus* trasmessi da $\mathbf{Vat_1}$ e da $\mathbf{Vat_2}$); ma, rispetto a $\mathbf{Vat_3}$, $\mathbf{Ve_3}$ conserva la lezione d'archetipo *equitanico*, che in $\mathbf{Vat_3}$ è rettificata (*aquitanico*).

È da rilevare che le tre prime edizioni a stampa presentano varianti con valore separativo e vanno perciò considerate stemmaticamente indipendenti l'una dall'altra. È evidente infatti che $\mathbf{Ve_1}$ e $\mathbf{Ve_2}$ non possono derivare da $\mathbf{Ve_3}$, poiché questa trasmette una redazione *aucta* con addizioni da cui $\mathbf{Ve_1}$ e $\mathbf{Ve_2}$ sono esenti. $\mathbf{Ve_3}$ non può discendere da $\mathbf{Ve_1}$ in vista di *dilexit origine* Ve_1 : *originem dilexit* Ve_3 (cioè $\mathbf{Ve_3}$ trasmette il testo originale corrotto,

18. Cfr. *supra*; sull'edizione vindeliniana cfr. anche Cesaro, *Editoria, prassi scolastica, letteratura* cit., p. 26.

mentre $\mathbf{Ve_1}$ ha al luogo una congettura che sana il problema testuale; se l'editore di $\mathbf{Ve_3}$ avesse avuto come antigrafo $\mathbf{Ve_1}$ ne avrebbe accolto la congettura, non avrebbe reintrodotto la lezione d'archetipo); inoltre: *est* è omesso da $\mathbf{Ve_1}$ ed è invece tràdito da $\mathbf{Ve_3}$ (*donatus est*). $\mathbf{Ve_3}$ non può nemmeno derivare da $\mathbf{Ve_2}$, e basta considerare *elogrographos principes est habitus* Ve_2 : *elegiographos summum optinet locum* Ve_3, che propone nella sostanza la lezione originaria, gravemente alterata in $\mathbf{Ve_2}$. Per la indipendenza di $\mathbf{Ve_1}$ da $\mathbf{Ve_2}$ cfr. ancora *elogrographos principes est habitus* Ve_2 : *principem inter elegiographos optinet locum* Ve_1 (lezione corretta). Per l'indipendenza di $\mathbf{Ve_2}$ da $\mathbf{Ve_1}$ cfr. *donatus* Ve_1 (con citata omissione di *est*) : *donatus est* Ve_2 (lezione genuina).

La trasmissione dell'anonima *Vita* nei manoscritti tibulliani recenziori e nelle tre prime edizioni a stampa segue dunque due ramificazioni distinte: una costituita da testimoni che restano sostanzialmente fedeli al dettato originario, o lo riproducono con poche congetture funzionali a sanarne evidenti errori testuali (**Capp**, **Pad**, **Pal**, **Urb**, $\mathbf{Ve_1}$, $\mathbf{Ve_2}$); una che presenta invece interpolazioni cospicue, cioè addizioni testuali e/o rimaneggiamenti che ne alterano in maniera sensibile la *facies* originaria ($\mathbf{A_2}$, **Bg**, $\mathbf{Vat_1}$, $\mathbf{Vat_2}$, $\mathbf{Vat_3}$, $\mathbf{Ve_3}$); si tratta nel caso di una dinamica comune alla trasmissione tardo-medievale di testi quali la nostra *Vita*, che, anche per la sintetica brevità, diveniva facilmente oggetto di implementazioni operate da più o meno dotti lettori, desiderosi di supplirne le troppo scarne e asciutte notizie.

Peraltro, la fortuna del testo, pur così breve e così problematico, è saldissima nel secolo XV: esso è copiato (con aggiustamenti di più o meno grande rilevanza) nella maggioranza dei manoscritti del *corpus*[19]; è trasmesso da vari incunaboli[20]; è anche posto a fondamento di una nuova biografia tibulliana,

19. Allo stato delle mie conoscenze, tre manoscritti tibulliani sono sprovvisti dell'anonima *Vita*: Genova, Biblioteca civica «Berio», D.bis, contiene Tibullo e Catullo, trasmette l'epitaffio di Domizio, non la *Vita*: Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit, p. 256; *Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio*, Catalogo della mostra, Genova 9 maggio-8 giugno 1969, Genova [1969], vetrina XXVI n. 3; Vat. lat. 3140 (su cui De Luca, *Il Vat. lat. 3140 e la storia del testo di Tibullo* cit., p. 261), nel quale, al f. 168v, al tetrastico di Domizio Marso segue, al posto della *Vita*, un epigramma umanistico in lode di Tibullo (trascritto dalla De Luca, *ibid.*); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 36.49, copiato da Gherardo del Ciriagio nel 1457 (f. 49v: «EXPLICIT LIBER TIBVLLI / GHERARDUS IOHANNIS DEL CIRIAGIO / CIVIS FLORENTINVS SCRIPSIT / PRO IOHANNE COSME DE MEDICIS / OPTIMO CIVE FLORENTINO DE ANNO / M°CCCCLVII DE MENSE IVLI»), che non trasmette né l'epitaffio né la *Vita*.

20. E infatti la *Vita*, che è acclusa (come già rilevato) in tutte e tre le prime edizioni a stampa, è attestata anche in più tardi incunaboli, tra cui: Vicenza, Johannes de Rheno e Dionysius Bertochus, 1481, ISTC ic00323000, IGI 2615 (al f. 49v); Reggio Emilia, Prosper Odoardus e Albertus

composta al principio del secolo XV da Sicco Polenton e acclusa alla sua grande opera *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*[21]: Ubaldo Pizzani ha infatti rilevato come il lavoro di Sicco presenti con la *Vita* anonima «evidenti consonanze, sia di contenuto che espressive», tanto che non esiste un solo inciso della *Vita* «che non trovi una ben definita corrispondenza nel testo di Sicco»[22]. Lo stesso Pizzani sospetta che, nella sostanza, Sicco abbia solo rielaborato con libertà le notizie del precedente documento biografico «nell'evidente intento di far artificiosamente lievitare gli scarni dati a disposizione, senza minimamente procedere ad un loro preliminare vaglio critico»[23]. Il testo approntato da Sicco è riprodotto, con rare modifiche di qualche rilievo, in una ulteriore e seriore biografia tibulliana, la quale, nel manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, 8459 (già Colbertinus 6479), è attribuita a Girolamo Alessandrino, cioè Girolamo Squarciafico (originario appunto di Alessandria): ne consegue che anche la biografia tibulliana dello Squarciafico è a sua volta tutta imperniata sul testo dell'anonima *Vita*[24]. E nemmeno la stesura di un completamente diverso e innovativo lavoro biografico, quello di Bernardino Cillenio, introduttivo al complessivo commento dello stesso Cillenio a Tibullo, e che è fondato su criteri storico-filologici ormai accorti e progrediti, prescinde dall'anonima *Vita*[25]: essa ancora costituisce un riferimento per determinare i caratteri sostanziali della figura e della vita del poeta; essa, inoltre, è riprodotta alla chiusura della medesima edizione curata e commentata da Bernardino, in una redazione arricchita all'estremo di varie informazioni aggiuntive (la partecipazione a guerre in

de Mazalibus 1481, ISTC it00367000, IGI 9661 (al f. 49r); Venezia, Antonius Battibovis, 1485, ISTC it00369000, IGI 9662. Alcuni incunaboli presentano l'anonima *Vita* alla conclusione del *corpus* e ciò nonostante trasmettono anche, in principio, una più ampia e distinta biografia: è il caso degli incunaboli contenenti il commento di Bernardino Cillenio (su cui cfr. *infra*), tra cui Venezia 1485. Ma anche Reggio Emilia 1481, che reca in principio, adespota, la biografia composta da Girolamo Squarciafico (su cui, ancora, cfr. *infra*), reca anche, in conclusione, l'anonima *Vita*. Diversamente l'edizione aldina Venetiis 1502 (con la triade Catullo-Tibullo-Properzio), al termine del *corpus* tibulliano trasmette solo l'epitaffio di Domizio Marso, non la *Vita* – forse perché ritenuta un prodotto medievale privo di autorevolezza.

21. Nella ed. critica a cura di B. L. Ullman, Roma 1928, alle pp. 64-5.

22. Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit., p. 257.

23. *Ibid*., p. 258.

24. *Ibid*., p. 258.

25. La prima edizione del commento di Cillenio a Tibullo, e dunque anche la prima edizione della sua nuova biografia tibulliana, uscì in Roma nel 1475 per i tipi di Giorgio Lauer: ISTC it00368000, IGI 9660; più volte ristampato, è riprodotto anche nella cit. ed. veneziana del 1485. Sulla biografia e il commento tibulliano di Cillenio, oltre Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit., p. 260, cfr. Cesaro, *Editoria, prassi scolastica, letteratura* cit., pp. 21-3.

Giapidia e Pannonia; la morte a Roma, avvenuta prima di quella della madre, di Delia e di Nemesi, lo stesso anno della nascita di Ovidio; lo stato di povertà del poeta, causato dalla perdita delle sostanze avite), e la cui responsabilità va probabilmente attribuita a Cillenio stesso, come già affermato dal Pizzani (nella ed. veneziana del 1485 al f. [gii]r):

> Summa uita Albii Tibulli. Albius Tibullus eques Ro. insignis forma cultuque corporis obseruabilis ante alios Coruinum Messalam dilexit, cuius etiam contubernalis Iapidio, Pannonico et Aquitano bello militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio et maxime Quintiliani studio litterarum acerrimae licentiae inter elegiographos summum locum obtinet. Epistolae quoque eius amatoriae quamuis breues utiles sunt. Obiit prima iuuenta Romae, matre sosoreque et Delia et Nemesi sibi amatis superstitibus, eo anno quo Ouidius natus est, consulibus Hircio et Pansa ut amborum carmina indicant. Progenitores suos habuit ditissimos, ipse tamen pauper remansit, spoliatus bonis, ut in epistola praecedenti testatur.

Dall'originaria *facies* contenuta nel manoscritto **A**, all'estrema redazione *aucta* trasmessa dall'edizione di Cillenio, l'anonima *Vita* accompagna dunque la ricezione dell'elegiaco Tibullo. Ma quale ne fu l'origine? All'ovvio e ineludibile quesito non è stata data ancora una risposta definitiva e in tutto convincente, anche perché contestato è il valore documentario del breve testo: secondo alcuni sintesi tardomedievale di notizie banalmente autoschediastiche (così Ettore Paratore), secondo altri reliquia preziosa del *De poetis* svetoniano (così Augusto Rostagni)[26]. Del primo avviso, e con considerazioni di peso, era anche Pizzani, che osservava come espressioni quali *eques regalis*, invece che corruttele della tradizione, potrebbero essere intese come autentiche, frutto del lavoro di un compilatore un po' maldestro; e come nei manoscritti tibulliani più autorevoli il tetrastico di Domizio sia trascritto subito a seguire l'ultima poesia del *corpus*, da essa distinto da uno spazio e dall'intitolazione; mentre invece, in maniera molto diversa, la *Vita* sia trascritta sempre dopo un *explicit* (ciò che potrebbe indicare trattarsi di un'aggiunta tardiva, o, comunque posteriore al tetrastico). Del secondo avviso era invece il Maltby, che tra i *testimonia antiqua* della biografia e dell'opera del poeta poneva la *Vita* quale documento di grande autorevolezza, secondo solo al tetrastico di Domizio Marso[27].

MATTEO VENIER

26. Su ciò ancora Pizzani, *Le vite umanistiche di Tibullo* cit., p. 254.
27. Maltby in Tibullus, *Elegies* cit. p. 33.

ARS DICTANDI

TRACTATUS LOMBARDUS (LOMBARDISCHER TRAKTAT)

COMPENDIOSA DOCTRINA

I compendi di testi dittaminali prodotti nel XII secolo costituiscono un caso peculiare di testo anonimo. Si tratta di opere coeve o quasi rispetto ai testi-fonte, redatte per scopi didattici centonando o sintetizzando *artes dictandi* scritte da maestri di riconosciuto prestigio. L'anonimato in cui versano i compendi pare deliberato e lascia supporre che si tratti di testi allestiti da allievi, forse durante il loro apprendistato verso l'insegnamento. Analogamente alle *artes dictandi*, anche i compendi sono connotati da interventi tipici della tradizione orizzontale e aperta[1], specialmente nelle sezioni esemplificative; questi elementi sono utili per ipotizzare l'ambiente di diffusione o la cronologia dei testi e, se ce ne sono, delle varie redazioni.

All'interno del quadro generale di trasmissione dei testi epistolografici, i compendi rappresentano un punto di osservazione privilegiato sul *Fortleben* dei testi-fonte e, nei casi più curati, possono coadiuvare nella ricostruzione della *lectio* dell'originale[2]. I meccanismi di taglio e montaggio dei materiali dimostrano un diverso grado di sensibilità e competenza degli estensori: a volte sono rozze banalizzazioni, ma nei casi più felici mettono in condizione lo studioso moderno di cogliere l'aspetto appetibile del testo compendiato, offrendoci un'istantanea della ricezione testuale nel momento della prima circolazione dell'originale, come nel caso dei testi di Adalberto Samaritano, Ugo di Bologna e Bernardo, tutti importanti dettatori italiani di area centro-settentrionale attivi intorno alla metà del XII secolo. I loro manuali sono stati

1. F. Delle Donne - M. Thumser, *Editionsprobleme*, in *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*, curr. F. Hartmann - B. Grévin, Stuttgart 2019, pp. 333-67.

2. Un esempio indicativo può essere quello di *Introducendis in artem dictandi*, il compendio delle *Introductiones prosaici dictaminis* di Bernardo. Le *Introductiones* sono pervenute in tre manoscritti principali, ciascuno dei quali tramanda, rispetto agli altri, anche qualche passo esclusivo. Non è sempre perspicuo capire se tali brani esclusivi facciano parte dei materiali del maestro o siano interpolazioni successive intervenute in fase di tradizione. Nel caso di alcuni passi esclusivi delle *Introductiones* presenti nel manoscritto Zaragoza, Biblioteca Universitaria y Provincial 225 (olim 41), il confronto con il testo del compendio anonimo *Introducendis in artem dictandi* – che riporta con poche varianti gli stessi esempi di Saragozza, assenti invece negli altri manoscritti delle *Introductiones* – è stato decisivo, perché fa emergere una relazione testuale che altrimenti sarebbe rimasta nascosta, confermando in tal modo che i brani in questione facevano parte dei materiali originariamente di Bernardo. La discussione analitica dei passi si legge in E. Bartoli (ed.), Maestro Bernardo, *Introductiones prosaici dictaminis*, Firenze 2019, pp. 132 e 204-6.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 19-30. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

ripetutamente utilizzati sia da altri maestri sia in compendi anonimi; limitandoci a questi ultimi, possiamo ricordare il *Lombardischer Traktat* (sec. XII) di cui si discute di seguito, *Duo sunt genera dictaminis* (sec. XII)[3], che si ispira largamente alle *Rationes dictandi* (1119-30) di Ugo di Bologna; *Erudiendorum instructioni* (1181 *ca.*)[4], basato sulle *Rationes dictandi* (1138-43) di Bernardo; il cosiddetto *Gruppo dell'Aurea Gemma* (1130 *ca.*)[5], che ha come testo-fonte i *Praecepta* (1115) di Adalberto, pur con inserti di Ugo di Bologna; l'*Halberstädter Ars dictandi* (1193-4)[6] e l'*Ad plenam scientiam* (XII *ex.* - XIII *in.*)[7], brevi *artes* derivate dalle *Rationes* di Bernardo, *Introducendis in artem dictandi* (1150-60)[8], che utilizza le *Introductiones* (1148-52) di Bernardo insieme ai *Praecepta* di Adalberto e vari altri. Se osserviamo le date di composizione di queste compilazioni anonime, vedremo che sono generalmente di poco posteriori rispetto alle opere maggiori da cui traggono materiali e ispirazione. Lo studio dei trattati anonimi concorre a delineare la fortuna dei manuali compendiati, anche quando non adeguatamente rappresentata dalla tradizione manoscritta, come nel caso delle *Rationes dictandi* di Bernardo[9], e ci fornisce qualche ulteriore dettaglio sugli aspetti teorici particolarmente apprezzati dai lettori coevi, come la teoria della *salutatio* di Adalberto, i *modi dictaminum* di Ugo o la sistematizzazione delle cinque *partes epistularum* elaborata da Bernardo[10].

3. F. J. Worstbrock - M. Klaes - J. Lütten, *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters, von den Anfängen bis um 1200*, München 1992 (d'ora in poi *Repertorium*), p. 131.

4. *Repertorium* cit., p. 132.

5. Si tratta di tre redazioni di un testo anonimo composto in Italia intorno agli anni '30 del XII secolo: le tre redazioni sono denominate rispettivamente *Aurea Gemma Oxoniensis*, *Aurea Gemma Berolini*, *Aurea Gemma Willehelmi*. Sono *artes* molto importanti per la storia dell'epistolografia, si cfr. l'edizione sinottica delle tre redazioni a cura di H. J. Beyer (*Die* Aurea Gemma *Ihr Verhältnis zu den frühen Artes dictandi*, Bochum 1973) e quella di R. De Kegel relativa solo alla *Aurea Gemma Oxoniensis* ma completa della silloge epistolare in *Die jüngere Hildesheimer Briefsammlung*, München 1995 (M.G.H. Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, 7), pp. 193-241. Per quanto andiamo discutendo, tutte le tre redazioni riprendono in maniera puntuale i *Praecepta* di Adalberto (*Repertorium*, p. 144); la versione detta *berolina* si rifà per la struttura dei *modi* a Ugo di Bologna (si veda *Repertorium*, p. 145).

6. *Repertorium* cit., p. 136.

7. *Ibidem*, pp. 117-8.

8. *Ibidem*, pp. 138-9, edizione e commento di E. Bartoli in Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, Firenze, 2014, pp. 359-84. È una compilazione che unisce nella prima parte, breve, passi tratti dai *Praecepta* di Adalberto Samaritano e nella seconda parte, più lunga, ampi stralci dalle *Introductiones prosaici dictaminis* di Bernardo.

9. Le *Rationes dictandi* di Bernardo sono tràdite da un solo testimone (cfr. A. M. Turcan-Verkerk, *Le* Liber artis omnigenum dictaminum *de Maître Bernard (vers 1145): états successifs et problèmes d'attribution*, I, «Revue d'histoire des textes», n. s., 5 [2010], pp. 99-157, p. 102 e nota 10); il loro ripetuto impiego nei compendi e nei testi anonimi aiuta a mettere correttamente a fuoco il peso che hanno avuto nella epistolografia del XII secolo.

10. Una sintesi storica dello sviluppo delle *partes epistolae* si legge in Hartmann-Grévin, *Ars dictaminis. Handbuch* cit., pp. 369-82.

Si discutono di seguito due casi: il primo affronta il problema del rapporto tra testo anonimo e testo-fonte autoriale; il secondo discute la trasmissione testuale di brani tràditi contemporaneamente nei testi dittaminali e in quelli giuridici.

TRACTATUS LOMBARDUS (LOMBARDISCHER TRAKTAT)

Il cosiddetto *Lombardischer Traktat*[11] è un compendio del XII secolo composto dai paragrafi I-III dei *Praecepta dictaminis* di Adalberto Samaritano[12] e dai paragrafi I-XIII delle *Rationes dictandi prosaice* di Ugo di Bologna[13]. È conservato dai seguenti manoscritti:

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1358, ff. 104ra-105vb (secc. XII-XIII)[14]
W Wien, Österreichische Nationalbibliothek 2507, ff. 7v-13r (secc. XII-XIII)[15]

Claudio Felisi e Anne Marie Turcan-Verkerk rubricano il compendio tra le *artes dictandi* anonime e lo definiscono «presenté jusqu'à présent comme un témoin d'Adalbert et de Hugues de Bologne»[16].

Il *Repertorium der Artes dictandi* fotografa la natura ambigua del testo:

– il trattato è censito tra le *artes* anonime come testo in due redazioni[17];

11. *Repertorium* cit., pp. 142-3. Il titolo del trattato si deve a W. Wattenbach, *Iter Austriacum*, «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen», 14 (1855), pp. 39-51, che lo segnalò nella redazione del codice di Vienna, il testimone più importante della silloge nota come *Lombardische Briefsammlung*, di cui si stava occupando in quel contributo. Il trattato non ha una relazione specifica con la raccolta. Per l'analisi ecdotica del *Trattato Lombardo* riprendo, ampliandole, alcune osservazioni formulate alle pp. 63-8 in E. Bartoli, *Problemi nell'edizione critica dei testi di* ars dictandi *del XII secolo*, «Ecdotica», 18 (2021), pp. 62-78.

12. F. J. Schmale (ed.), Adalbertus Samaritanus, *Praecepta dictaminum*, Weimar 1961 (MGH. Quellen zur Geistes geschichte des Mittelalters, 3).

13. L. Rockinger, *Rationes dictandi prosaice*, *Briefsteller und Formelbücher des 11. bis 14. Jahrunderts. Quellen und Erörterungen zur Bayerischen und deutschen Geschichte,* 9 (1863-4), pp. 53-94.

14. *Repertorium* cit., p. 143; E. J. Polak, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters. A Census of Manuscripts Found in Part of Europe.* III. *The Works on Letter Writing from the Eleventh through the Seventeenth Century Found in Albania, Austria, Bulgaria, France, Germany and Italy*, Leiden-Boston, 2015, p. 817.

15. *Repertorium* cit., pp. 142; Polak, *Medieval and Renaissance Letter Treatises* cit., p. 130.

16. *Les* artes dictandi *latines de la fin du XI^e siècle à la fin du XIV^e siècle*, in *Le Dictamen dans tous ses états. Perspective de recherches sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles),* curr. B. Grévin - A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 415-522, p. 520.

17. *Repertorium* cit., pp. 142-3 (s. v. «Lombardischer Traktat»).

– la parte iniziale del compendio, che copia i capitoli I-III del testo di Adalberto Samaritano, corrispondente ai manoscritti Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1358, f. 104r a (sec. XII) e Wien, ÖNB, 2507, ff. 7v-8v (sec. XII *ex.*-XIII *in.*), è indicata come tradizione frammentaria nella *recensio* dei *Praecepta dictaminis* di Adalberto[18];
– le parti del compendio nei manoscritti viennese (ff. 8v-13r) e vaticano (ff. 104ra-105vb) che contengono i capp. I-XIII delle *Rationes dictandi prosaice* di Ugo di Bologna sono indicate come redazione C di quest'ultimo testo[19], secondo quanto riportato nella *recensio* delle *Rationes* di Ugo[20], qui di seguito riprodotta:

Red. A Pommersfelden, Gräflich Schönbornsche Bibliothek, 31 (olim 2750), ff. 57v-69v (sec. XII *ex.*)
Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Aug. 8° 56. 20 (3614), ff. 1r-4v datato alla metà del sec. XIII.

Red. B Salzburg, Benediktiner-Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek, a.V.13, ff. 1r-12v (sec. XII$^{2/2}$)
Graz, Universitätsbibliothek, 1515 (42/1 Octavo), ff. 20v-45r (sec. XII *ex.*)

Red. C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1358, ff. 104ra-105vb (sec. XII)
Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2507, ff. 8v-13r (sec. XII *ex.*-XIII *in.*)

Nel *Repertorium der Artes dictandi* si evidenzia inoltre una interessante analogia del manoscritto vaticano con il manoscritto Pommersfelden, Gräfl. Schönbornsche Bibl., 31, olim 2750, che è il testimone principale della redazione A delle *Rationes dictandi* di Ugo e un testimone importante della redazione B dei *Praecepta* di Adalberto, poiché ne tramanda ai ff. 50r-55v i primi dieci paragrafi dell'ed. Schmale[21]. Ai ff. 56v-57v di quello stesso manoscritto si trovano di nuovo – copiati due volte nello stesso codice – i primi tre paragrafi dei *Praecepta* di Adalberto, seguiti immediatamente dalle *Rationes* di Ugo di Bologna. Questi tre paragrafi costituiscono un *addendum* interessante, forse una spia, ipotizza Franz Josef Worstbrock[22], di una redazione parziale dei testi di Ugo e Adalberto: la versione del compendio nel manoscritto vaticano attesterebbe quindi tale redazione parziale, fusa insieme dopo che i due testi erano stati tagliati e accostati, forse per la prima volta, nel manoscritto di Pommersfelden.

18. *Ibid.*, p. 6 (s. v. «Adalbertus Samaritanus, Auszüge»).
19. *Ibid.*, s. v. «Hugo von Bologna, Redaktion C».
20. *Ibid.*, pp. 82-4.
21. Cfr. pp. 28-57 dell'edizione Schmale.
22. *Repertorium* cit., p. 4.

La versione del compendio vaticano, per quanto attiene al testo di Ugo di Bologna, mostra affinità significative con i codici della redazione A delle *Rationes*, in particolare con il Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Aug. 8° 56. 20 (3614) e, anche se più tenui, con il manoscritto Pommersfelden, Gräfl. Schönbornsche Bibl., 31, olim 2750; nessuna con i testimoni della redazione B[23].

L'analisi sinottica delle due redazioni del compendio messe a confronto con il testo-fonte di Ugo di Bologna conferma che il trattato vaticano risulta più completo e linguisticamente migliore rispetto a quello della redazione viennese[24]. Alcuni passi della versione del compendio di Vienna, tuttavia, essendo più rielaborati, sembrano aver operato in maniera più consapevole la *reductio* del testo-fonte[25]; glosse[26] e integrazioni potrebbero

23. *Repertorium* cit.; «Die in der Kompilation sich anschließenden Kapitel I-XIII der *Rationes* Hugos weisen zahlreiche Übereinstimmungen mit dem Wolfenbütteler Cod. 56.20 Aug. 8°, geringere mit der Pommersfeldener Hs. auf, weichen auf jeden Fall strikt vom Salzburger Cod. a.V.13 ab I», p. 143; «Der *Lombardische Traktat* folgt der Red. A der *Rationes*», *ibidem*, p. 84. La redazione A, rappresentata dai manoscritti di Pommersfelden e di Wolfenbüttel, tramanda il testo più antico, poi ampliato nella redazione B, tràdita dai codici di Salzburg e di Graz. Per esempio, il capitolo IX, che verrà ampliato con lettere nella redazione B, viene riprodotto nel *Trattato Lombardo* seguendo quello della Redazione A (ms. Vaticano, f. 104va: «In prologo sive in exordio, (…) **rem aptam conmendamus. In conclusione** etiam, (…) concludendo repetamus»; Rockinger (ed.), p. 57: «In prologo seu exordio (…) **rem aptam conmendamus. In conclusione etiam** (…) concludendo repetamus»; Graz 1515, f. 23r (red. B) «(…) taliter **rem aptam commendamus. Litteras** ad quendam amicum qui mihi obscuras miserat».

24. *Repertorium* cit., p. 143. Si veda per esempio questo passo delle *Rationes* di Ugo come viene riportato nelle due redazioni del compendio: «Tantum prosa, ut dictamen Salustii et Ciceronis. Prosa et epistola, ut Pauli, et que mittuntur amicis uel quibuscunque mittamus, **quibus uiua uoce de re qualicumque non famur**». (testo-fonte, Hugo Bon., *Rationes*, cap. III, p. 55); «Prosa tamen ut opus Salustii et Ciceronis; prosa et epistola ut Pauli et que mittuntur amicis vel quibuscumque, **quibus viva voce <de> re qualicumque non famur**» (Vat. lat.1358, f. 104rb); «Prosa tamen ut opus Salustii et Ciceronis, prosa et epistola ut Pauli et que mittuntur amicis vel quibuscumque, **quibus viva voce respondere non possumus**» (Wien 2507, f. 9r).

25. *Ibid.*, p. 143; Bartoli, *Problemi nell'edizione critica* pp. 60-6. Un esempio che ben illustra la rielaborazione del viennese rispetto alla copia più passiva del Vaticano è costituito dal punto di sutura dei due testi-fonte compendiati. Il passo dai *Praecepta* di Adalberto include il prologo e la parte teorica sulla *salutatio* ma ne esclude gli esempi presenti nella fonte: nel vaticano, nonostante gli esempi di Adalberto non vengano riportati, si legge la frase del testo-fonte: «Que omnia in subsequentibus liquido demostrabimus, **ut per subiecta exempla plura, que non dicimus, concipiantur**» (**V**, f. 104ra); il viennese invece scrive: «Que omnia in subsequentibus liquido demostrabimus» (**W**, f. 8v). In questo luogo del testo la redazione di Vienna omette il prologo del testo di Ugo e comincia la copia con la trattazione dei tre generi («Duo principalia genera dictaminum nouimus, unum uidelicet prosaice, alterum metrice», Wien 2507, f. 8v).

26. Di particolare rilevanza ai fini dell'ambiente di composizione del compendio è la glossa al f. 8v del manoscritto viennese: «sciendum est que sunt accidentia epistolarum. Accidit enim in epistole captacio benivolentie in exordio, **reddicio cause** in secundo loco, insinuacio, narracio <et> peticio in ultimo» in cui fa riferimento alla *cause redditio*, un tipo particolare di *exordium* che prevede

indicare nella redazione viennese uno stadio successivo rispetto al vaticano, una versione meno fedele e maggiormente emancipata dagli originali. Il *modus operandi* dell'autore del compendio viennese è evidente nella gestione dei passi connettivi tra un argomento e l'altro, luoghi testuali in cui il Vaticano non si discosta dal testo di base[27].

Harum tamen omnium uitari oportet tedium, nec in nostro dictamine **ultra IIII seu V debemus** ponere. [Par. XI]. Et quoniam que dicenda fuerunt extrinsecus sufficienter explicuimus, nunc salutationum uarietates ponamus, et singulis singula conpetenter distribuamus.
(testo-fonte, Hugo Bon., *Rationes*, parr. X-XI, p. 60)

Harum tamen omnium vitari oportet tedium, nec in nostro dictamine **IIII seu V debemus** ponere. Et quoniam que dicenda fuerunt extrinsecus sufficienter exposuimus et explicavimus, nunc salutationum varietates ponamus, et singulis singula conpetenter distribuamus
(Vat. lat.1358, f. 104va)

Harum tamen omnium oportet vitari tedium, et in nostro dictamine **ultra quinque non debemus** ponere. **Hic de salutationibus inseritur <seu> tractandum. Nunc** salutationum varietates ponamus et singula singulis conpetenter distribuamus
(Wien, 2507, f. 10v).

Le due redazioni del compendio in alcuni luoghi mostrano un comportamento comune: per esempio omettono entrambi il paragrafo VI delle *Rationes* di Ugo[28]. In generale, come già osservato, il vaticano presenta un testo più completo, ma omette un brano incluso sia nelle *Rationes* di Ugo che nel viennese, suggerendo un'autonomia dei due compendi[29]:

una ripresa argomentativa della *captatio*; è un concetto afferente alla scuola di Ugo di Bologna e lo troviamo nei testi di Alberto di Asti, Paris, BnF, n.a.lat. 610, f. 10r e nei *Precepta prosaici secundum Tullium*, (Schmale [ed.], pp. 89-90).

27. «Dieser Befund macht es wahrscheinlich, daß die Vatikanische Hs. die zu einer neuen Einheit verschmolzenen Teilüberlieferungen der Traktate Adalberts und Hugos bietet, nachdem in der Pommersfeldener Hs. – erstmals? – die beiden Traktatteile im Zusammenhang der handschriftlichen Überlieferung getrennt wurden; die Vatikanische Hs. wäre damit das Ergebnis der Abspaltung und Verselbständigung einer Teilüberlieferung ... die [Wiener] kommentierenden und ergänzenden Zusätze spiegeln das Zusammenwachsen zu einer neuen Texteinheit wider», *Repertorium* cit., pp. 142-3.

28. Rockinger (ed.), p. 56: «Et quia salutationis ordinem ad unguem usque perduximus, ad epistolas transeamus, et que cui persona loqui, quot quoque in epistolis necessaria, et quid cui debeat anteponi, dicamus».

29. Anche se il brano parzialmente omesso è un testo abbastanza diffuso nelle *artes dictandi* (cfr. Maestro Guido, *Trattati e raccolte*, Bartoli [ed.] pp. 301-2), l'ipotesi che l'autore del compendio viennese lo abbia reintegrato in maniera autonoma è poco probabile.

(…) ioci solvunt, tristicię consumunt, sollicitudo coartat, securitas hebetat, divitię iactant, paupertas deicit, iuventus extollit, senectus. Dumtaxat cola reperiuntur, que non nisi ad ornandum dictamen ponuntur
(Vat. lat. 1358, f. 104va-b)

(…) ioci solvunt, tristicię consumunt, sollicitudo coartat, securitas hebetat, divitię iactant, paupertas deicit, iuventus extollit, senectus **incurvat, infirmitas frangit, meror consumit et post hec omnia mors furibunda finem gaudiis imponit** Dumtaxat cola reperiuntur, que non nisi ad ornandum dictamen ponuntur
(Wien 2507, f. 10rv)

(…) ioci soluunt, tristicię consumunt, sollicitudo coartat, paupertas deicit, iuuentus extollit, senectus **incurvat, infirmitas frangit, meror consumit et post hec omnia mors furibunda finem gaudiis imponit**. Dumtaxat cole reperiuntur, que non nisi ad ornandum dictamen ponuntur
(testo-fonte, Hugo Bon., *Rationes*, p. 60)

Compendiosa doctrina

La *Compendiosa doctrina* è un'articella dedicata alla scrittura di *epistole formate*[30], cioè munite di caratteri greci anticontraffazione e usate per ratificare lo spostamento dei monaci e dei chierici. Il compendio, censito nel *Repertorium des artes dictandi* e in *Felisi-Turcan-Verkerk*[31], è tràdito allo stato attuale degli studi solo dal manoscritto

Verona, Biblioteca Capitolare CCLXII (234) al f. 50r-v[32].

Il testo si data sulla scorta di personaggi storici citati nella lettera-modello su cui chiude l'articella e viene assegnato al 1130-9[33]; analogamente

30. Si cfr. C. Fabricius, Die *Litterae Formatae* im Fruhmittelalter, «Archiv fur Urkundenforschung», 9 (1932), pp. 39-86 e pp. 168-94; e F. Maassen, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande,* I, Graz, 1870; ristampa Graz, 1956, pp. 399-400.

31. Rispettivamente p. 123 e pp. 506-7. L'edizione si legge in E. Bartoli, *La* Compendiosa doctrina *nella tradizione teorica delle* epistole formate, «ALMA», 78 (2020), pp. 103-29 da cui riprendo alcune osservazioni.

32. Il codice è composito; i ff. 49r-81v, tra cui si trova la *Compendiosa*, sono datati alla fine del XIV secolo, cfr. H. M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vinea*, MGH «Hilfsmittel», 18 (2002), pp. 378-80; A. Campbell - V. Pini (edd.), *Magistri Guidonis Fabae* Rota Nova *ex codice manuscripto Oxoniensi New College 255 nunc primum prodit*, Bologna 2000, p. 314.

33. I personaggi citati nella lettera modello sono «U. episcopus Cremonensis», probabilmente il vescovo Umberto di Dovara, sul soglio cremonese dal 1118 al 1162, e «R. episcopus Papiensis»,

la sua collocazione geografica deriva dalle indicazioni della *salutatio*, Cremona e Pavia.

Il contenuto della *Compendiosa* si può suddividere in tre sezioni:

1. la *Regula formatarum* (*inc.* «Greca elementa litterarum»);
2. una sintetica scansione delle epistole canoniche in tre categorie (le *commendative*, le *formate* e le assolute), l'unica parte probabilmente composta dall'anonimo autore del trattatello;
3. una versione della epistola *formata* detta *Cum sancta catholica ecclesia*.

La *Regula formatarum* è un testo che spiega l'origine e la necessità delle *formate epistole,* cioè le lettere che ratificavano lo spostamento dei monaci e dei chierici da una diocesi o da un monastero all'altro. Essa prevede l'uso di lettere dell'alfabeto greco associate a valori numerici prestabiliti; alcuni di questi sono costanti, come i nomi trinitari, altri variabili, come quelli che si attribuiscono di volta in volta al mittente, al destinatario, al latore, alla città di destinazione e all'indizione dell'anno in corso[34]. La somma ottenuta costituisce garanzia dell'autenticità del documento, talvolta ulteriormente avvalorato dal sigillo[35]. Si ritiene che la *Regula* sia giunta in occidente intorno al V secolo come *addendum* alla traduzione dei *Canones Nicaeni*; conobbe fino al Mille una grande circolazione e si trova nelle raccolte degli atti conciliari, nei testi di diritto canonico e nei formulari altomedievali, come quelli indicati di seguito, in cui le nozioni sulla scrittura delle *formate* sono intercalate agli esempi di lettera:

– *Formulae Sangallenses*[36]
– *Formulae Senonenses*[37]
– *Collectio Sangallensis Salomonis III tempore conscripta*[38].

Pur essendo andata progressivamente in disuso tra il X e l'XI secolo e pur essendo considerata desueta ormai nella glossa ordinaria, la *Regula* con-

ipoteticamente Pietro Rosso, vescovo di Pavia dal 1130 al 1139; tale datazione è argomentata in Bartoli, *La* Compendiosa doctrina cit., p. 121.

34. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig 1912, I, p. 685, II, p. 410; A. Gawlik, *Litterae formatae*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, Stuttgart, 1991, coll. 2024-5.

35. Fabricius*, Die* Litterae Formatae cit., pp. 190-3.

36. K. Zeumer, *Über die alamannischen Formelsammlungen*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 8 (1883), pp. 473-553, in particolare pp. 505-47.

37. K. Zeumer, *MGH Leges. Formulae*, Hannover 1886, pp. 182-226; E. Dümmler, *Das Formelbuch des Bischof Salomo III von Konstanz aus dem neunten Jahrundert*, Leipzig 1857, p. 25.

38. K. Zeumer, *MGH, Formule Merowingici et Karolini Aevi,* I, Hannover 1886, pp. 390-433), l'epistola *formata* è la numero 23 a p. 409.

tinua a essere inserita nelle raccolte decretali e si legge ancora nel *Decretum* di Ivo di Chartres e nel *Decretum Gratiani*[39]; anzi, la sua tradizione sembrerebbe garantita solo all'interno dei testi giuridici, come conferma lo spoglio del volume III di E. J. Polak secondo cui, nel XII secolo, le copie della *Regula* sono prevalentemente tràdite all'interno del *Decretum*. Pur non essendo stato possibile risalire alla redazione della *Regula* utilizzata dall'autore della *Compendiosa*[40], trovarne una versione in un trattato epistolare attesta il permanere dell'interesse da parte dei dettatori per questa materia[41], anche se probabilmente solo a scopo didattico; tale attenzione è confermata dalla tradizione della lettera modello che chiude la piccola *ars*. Tra la copia della *Regula* e l'epistola modello la *Compendiosa* inserisce una breve sezione teorica, l'unica forse autoriale, che funge da cerniera tra i due brani che vantano una trasmissione antecedente all'articella.

In questa parte del testo si affronta una ulteriore distinzione tra epistole di congedo, suddivise in *commendatitie* (cioè di raccomandazione), *formate* e *absolute*. Le *commendatitie* si devono inviare «absque grecis litteris», le *absolute* «non sigillate sed manu cuiuslibet corroborate», le *formate* invece «grecis litteris insignite»[42]. Dei brevi paragrafi che costituiscono questa parte della *Compendiosa* non si sono trovati paralleli significativi: la tripartizione illustrata potrebbe rispecchiare la consuetudine di qualche diocesi lombarda, visto che i personaggi storici citati rimandano a quel contesto geografico.

La lettera modello che chiude l'*ars* è un documento interessante poiché esemplifica la tradizione testuale di una epistola *formata* in testi di ambito decretale e dittaminale.

39. Corrisponde alle *distinctiones* grazianee LXXII e LXXIII riprodotte anche nel *decretum* di Ivo di Chartres, parte sesta, capp. 433 e 434, PL 161, col. 541. E. J. Polak, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters: A Census of Manuscripts Found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, I, Leiden 1993 non segnala codici con la *Regula*. Id., *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters: A Census of Manuscripts Found in Part of Eastern Europe and the former USSR*, II, Leiden 1994 segnala solo un codice del X secolo (il manoscritto Leiden, Bibliotheek der Universiteit, B.P.L. 126). Da Id., *Medieval and Renaissance Letter Treatises* cit., III si desume che nel XII secolo le copie della *Regula* erano prevalentemente tràdite all'interno del *Decretum*.

40. Le maggiori analogie – ma si tratta di varianti adiafore (*vocat* : *appellat* e simili) – si rintracciano con la *Concordia canonum* di Graziano (PL 187, col. 359). Gli elementi in nostro possesso, tuttavia, non sono così stringenti da permetterci di tracciare una linea certa di trasmissione testuale.

41. Tale interesse, se pure ormai solo documentario, è confermato dal *Breviarium* di Alberico, su cui si veda Filippo Bognini (ed.), Alberico di Montecassino, *Breviarum de dictamine*, Firenze, 2008, pp. LXX-LXXIII e pp. LXXI-LXXII e Bartoli, *La Compendiosa* cit., p. 107 e note 17 e 18.

42. Ms. Verona, CCLXII (234), f. 50v.

Si tratta di una versione della *Cum sancta catholica ecclesia*, una *formata* copiata nei testi giuridici e decretali, come ricostruito da Karl Zeumer: il primo estensore sembra potersi identificare in Reginone di Prüm[43] (lettera databile al 906); in questo modello il mittente è Dodo di Verdun e il destinatario Ratbodo di Trier. La riprendono da lui:

– Ivo di Chartres (lettera databile al 1095), con gli stessi interlocutori della lettera originale[44]
– Burcardo, che sostituisce i nomi del mittente e del destinatario (lettera databile al 1010): Burcardo stesso è il mittente che scrive a Gualtiero di Spira[45].

Da Burcardo la deriva Graziano (lettera databile al 1140), che lascia immutata l'onomastica del predecessore[46].

Heinz Jürgen Beyer[47], partendo dal lavoro di Zeumer, segnala che la *formata*, nella versione derivata da Burcardo, arriva con varianti in alcuni testi della prima fase dell'*ars dictandi* (riporto solo la *salutatio*):

– nei *Praecepta* di Adalberto Samaritano[48] (lettera databile al 1115):
V. sancte Bononiensis ecclesie humillimus episcopus Dodoni Mutinensi venerabili fratri et coepiscopo salutem et orationes continuas, *Praecepta*, p. 73;
– nella silloge dell'*Aurea Gemma Whillelmi*[49] (lettera databile tra il 1126-36):
M. sancte Bononiensis ecclesie famulus humillimus T. venerabili archiepiscopo plebis sancti Stephani post Babilonis flumina superne civitatis culmina (*Repertorium*, p. 148);
– nella *Lombardische Briefsammlung*[50] (lettera databile al 1132-6):

43. *De ecclesiasticis disciplinis*, PL 132, col. 278a-c; cfr. anche MGH *Formulae*, cit., p. 564 e, in particolare, il commento dell'editore Zeumer.

44. Ivo, *Decret*. VI, c. 435.

45. *Decret*. II, c. 227, PL 140, coll. 663b-664a.

46. C. 1, *distinctio* 73. Nella versione del *Decretum Gratiani* Burcardo scrive a Gualtiero. Zeumer avverte che la lettera si legge anche nel *Codex Udalrici*: i nomi sono mutati in N. e Ill., ma secondo lo studioso il testo deriva ancora da quello di Burcardo.

47. H. J. Beyer, *Der Papst kommt… Science & Fiction in der Lombardei (1132)*, in *Falschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986)*, Hannover 1988 (*MGH, Schriften* 33, 1-5), V, pp. 39-62, schema p. 47.

48. Schmale (ed.), ep. 20, pp. 73-4.

49. *Repertorium* cit., pp. 147-8 e nota 10 in cui si elencano le lettere associate all'*AGW* comuni ai *Praecepta* di Adalberto (5), all'*Aurea gemma* del Francigena (4) e alla *Lombardische Briefsammlung* (5), cfr. Schmale (ed.), p. 19 e seguenti.

50. Non mi è stato possibile visionare l'epistola dell'*Aurea Gemma Willehelmi:* il manoscritto Praha, Národni Knihovna Ceské Republiky, XXIII.E.29, unico testimone, non è on line (cfr. *Re-*

H. sancte Bononiensis ecclesie humillimus episcopus Dodoni Mutinensi venerabili fratri dilectissimo salutem et orationem in domino, *Lombardische Briefsammlung*, ms. Wien, ÖNB 2507, f. 34v.

I nostri studi hanno individuato un'ulteriore ripresa della formata nella *Compendiosa doctrina* (lettera databile al 1131-9):

R. dei gratia Papiensi episcopo venerabili et karissimo fratri, U. eiusdem gratiam non suis meritis Cremone episcopus licet indignus continuas orationes cum salute perenni (Verona, Bibl. Cap. CCLXII [234], f. 50v).

Sulla scorta di alcune analogie testuali, si ipotizza che la versione della *Compendiosa* derivi dalla *Lombardische Briefsammlung*[51] o da un loro modello comune. La *Compendiosa* è coeva o di poco posteriore alla collezione di lettere e, soprattutto, è prossima in relazione al contesto geografico (Pavia, Cremona, Modena)[52].

1 esempio[53]
presentium portitorem P. nomine vestre fidei commendamus, quem noveritis fide plenum, caritate floridum, honestate candidum, ceterisque bonis moribus adornatum non pro sua nequitia, sed pro iusta et rationabili causa fratrum quoque intercessione a nobis licentiatum
(*Compendiosa*, Verona, Bibl. Cap. CCLXII [234], f. 50v).

presentium latorem Iohannem nomine confidenter fraternitati vestre dirigimus, quem noveritis fide plenum, karitate fulgidum, castitate nitidum, ceteris bonis moribus ornatum (…) non pro sua nequitia expulsum, sed iusta et rationabili causa a nobis canonice dimissum
(*Lomb. Brief.* Ep. 19, Wien, ÖNB 2507, f. 34v).

2 esempio
Dilectionem itaque vestram obnixe rogamus quatinus ipsum benigno animo suscipiatis et sacrorum officiorum sollemnia in vestris ecclesiis celebrare permittatis. Et si vobis et illi placuerit, hunc in vestris basilicis ordinare licentiam habeatis
(*Compendiosa*, Verona, Bibl. Cap. CCLXII [234], f. 50v).

pertorium cit., numero 37. 4, p. 148, in cui si avverte che l'epistola in questione è frammentaria). L'*incipit* dell'epistola riportato su *Repertorium* cit. (p. 148) mostra la *salutatio*.

51. Si cfr. apparati d, e, f dell'edizione.

52. La *Lombardische Briefsammlung* è collocata fin dal Wattenbach tra Pavia e Cremona, Wattenbach, *Iter Austriacum* cit., pp. 40-6.

53. Per questo passo non ci sono confronti con il testo di Adalberto.

Fraternitatem itaque vestram rogamus et obsecramus, ut eum benigne suscipiatis et in vestra parochia sacra missarum sollempnia celebrare permittatis; et si vestra cum illius voluntate consenserit, in vestris basilicis illum ordinandi licentiam habeatis (*Lomb. Brief.* Ep. 19, Wien, ÖNB 2507, f. 34v).

fiducialiter hunc fratrem et conpresbyterum nostrum nomine Herimannum vestre fraternitati dirigimus orando et supplicando, ut eum caritative suscipiatis (…) et in vestra diocesi ministrare permittatis
(Adalb. Sam., *Praecepta*, Schmale [ed.], p. 74).

3 esempio
Quod ut melius crederetis nostro sigillo insigniri et eas litteris grecis muniri precipimus (*Compendiosa*, Verona, Bibl. Cap. CCLXII [234], f. 50v).

Quod ut verius credatur litteris grecis canonico more munivimus et nostro sygillo insigniri iussimus
(*Lomb. Brief.* Ep. 19, Wien, ÖNB 2507, fol. 34v)

quod, ut verius credatur, nostre ecclesie anulo insigniri et Grecis litteris hunc inde muniri iussimus
(Adalb. Sam., *Praecepta*, Schmale [ed.], p. 74).

L'anonimo estensore della *Compendiosa doctrina*, presumibilmente, deriva la *Regula* dai testi di ambito giuridico e decretale; il modello di lettera, invece, viene ripreso da testi della tradizione dittaminale, confermando la prossimità – non inedita – dei testi di *ars dictandi* e *ars notaria*.

ELISABETTA BARTOLI

ARS POETICA

QUID INDE?

Il celebre incipitario di Hans Walther[1] indica l'esistenza, sotto almeno tredici diverse voci numerate, di un gruppo di versi curiosi, scanditi dalla ripetizione dell'interrogativa retorica «quid inde?»; in esso però i molteplici manoscritti ed edizioni sono malamente suddivisi, talora ripetuti, talora mescolati, e gli *incipit* differiscono tra loro a volte significativamente, altre volte distinti solo per un banale errore ascrivibile all'accidentata trasmissione, più che a una diversa volontà compositiva. Molta è dunque la confusione in merito a questa produzione poetica "seriale", non ancora studiata nel suo complesso[2], e solo occasionalmente affidata alle stampe sotto forma di trascrizione da singoli esemplari[3].

I versi «quid inde?» costituiscono una per così dire "tipologia" di composizione avente per tema il *contemptus mundi*; si presentano declinati in forme estremamente variegate che, per le loro caratteristiche di mobilità e versatilità, sfuggono ai metodi della filologia tradizionale. Si tratta perlopiù di esametri (ma lo schema metrico sovente salta, scadendo in metri ritmici, spesso zoppicanti), dedicati alla condanna dei beni temporali e della vanità umana, che si ripropongono come una sorta di cantilena dominata, in chiusura di verso, dalla domanda «quid inde?», da intendersi nel senso di «A che pro? A che serve? E allora?»[4].

La tradizione dei metri «quid inde?» è particolarmente difficile da ricostruire: i componimenti sono tràditi in decine di manoscritti, ma il numero di versi varia anche considerevolmente da una copia all'altra, i contenuti sono affini ma non sempre uguali, e la circolazione è prevalentemente (ma

1. H. Walther, *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris Latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1959, 1969[2]. Sarà qui siglato come WIC.

2. Una prima disamina, relativa a parte di questa caotica trasmissione, è stata affidata da chi scrive al saggio *Le tradizioni poetiche anonime tra flessibilità, errore e innovazione. Un caso esemplificativo*, nel volume: *Anonimato e pseudoepigrafia nella tradizione latina tardo-antica e medievale. Studi in onore di Ileana Pagani*, cur. F. Artemisio - V. Fravventura, in corso di stampa nella Collana OPA, Firenze.

3. L'unica eccezione è Ludwig Bertalot, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, cur. P. O. Kristeller, Roma 1975 (Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 129), che alle pp. 159-61 accosta cinque esempi di composizioni «quid inde?», segnalando diversi manoscritti, senza tuttavia proporne un'analisi filologica o metodologica.

4. «What then?» nella traduzione inglese di Paul Antony Hayward, *The Earls of Leicester, Sygerius Lucanus, and the Death of Seneca: Some Neglected Evidence for the Cultural Agency of the Norman Aristocracy*, «Speculum», 91 (2016), pp. 328-55, qui p. 339. «A che serve?» è la resa di Edoardo D'Angelo, *La produzione poetica in latino di Pier della Vigna: repertorio e testi*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato», 86 (2019), pp. 201-23, qui p. 207.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 33-64. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

non esclusivamente) anonima. Si noti inoltre che i versi sono talvolta introdotti come riempitivi (all'atto di allestimento di un codice o posteriormente) di spazi rimasti vuoti; più spesso però si trovano raggruppati insieme ad altre selezioni poetiche, trascritte appositamente con l'intento di cumulare lunghi elenchi di metri icastici. Spesso non sono segnalati da rubriche, né da lettere capitali che indichino l'inizio della composizione, e si presentano senza soluzione di continuità in fogli densi di scrittura; altre volte al contrario sono immediatamente riconoscibili, anche per gli espedienti adottati per la copiatura della parte finale *quid inde?* (scritta una sola volta e con molteplici linee di raccordo tracciate a fine riga).

Sono proprio l'anonimato e l'universalità dell'argomento i fattori principiali che spiegano tanta duttilità: la mancanza di autorialità e il tema portante di questi metri, il *contemptus mundi*, sembrano aver autorizzato l'interventismo, al punto che ogni copista pare aver apportato qualcosa di suo all'atto di trascrizione dei versi. Ne consegue che i classici errori di trasmissione testuale, propri di un atteggiamento di copiatura, non sono l'unico fattore ad aver determinato le numerose declinazioni di questo tipo di composizione: manipolazioni, rimodulazioni, selezioni, aggiornamenti inficiano la stabilità testuale al punto da generare una vasta gamma di redazioni, impossibili da ricondurre a un uno o da illustrare in uno *stemma*. A tutto ciò si aggiunge il ruolo giocato dalla trasmissione orale di questi brevi raggruppamenti di versi, intesi quali ritornelli dal sapore proverbiale, facili da memorizzare, da confondere, da riadattare.

Ne emerge un quadro assai difforme e disomogeneo di questa tradizione che tuttavia non esime lo studioso da un'analisi più approfondita o dalla ricerca di legami di parentela, o almeno di affinità[5]: lo sforzo di confronto non è risultato vano e ha reso anzi possibile identificare alcuni raggruppamenti omogenei nella congerie della trasmissione dei componimenti «quid inde?», che permettono di definire ambienti, modalità e tendenze nella circolazione.

Si noti che sotto il medesimo numero di WIC sono sovente elencati manoscritti ed edizioni di versi «quid inde?» che talora differiscono tra loro in maniera assai consistente (anche nell'*incipit* stesso), al punto da far pensare a diverse redazioni testuali, che dovrebbero più correttamente afferire

5. Come accennato, le difficoltà della trasmissione hanno indotto molti studiosi a limitarsi a trascrivere i singoli componimenti a partire da un solo codice, al più confrontandolo con qualcosa di similare, ma sempre senza un tentativo di sintesi della tradizione nel suo complesso. Cfr. *infra* nel corso della trattazione per le singole indicazioni.

a differenti numeri dell'incipitario, sotto i quali possono invece trovarsi ripetuti e duplicati i medesimi codici o edizioni: l'assenza di studi specifici pare non aver reso possibile la distinzione, a favore invece di indicazioni cumulative, confuse o ridondanti.

Dives ait A e A-

Un gruppo particolarmente significativo di versi è caratterizzato dall'*incipit* «Dives ait, si nobilitas mea magna, quid inde?», ed è indicato dal numero di WIC 4.614. Uno dei testimoni più alti segnalabile è il manoscritto:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17212

Ludwig Bertalot[6] data il codice al XII secolo e trascrive i metri «quid inde?» che si trovano al f. 25v:

Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
Si michi sit rerum possessio larga, quid inde?
Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
Si mihi sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
Si caute vivat mea cara propago, quid inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

I versi sono sette in totale (saranno qui per comodità indicati come *Dives ait A*) e seguono una selezione di opere di Marbodo di Rennes e Ildeberto di Lavardin, non sono segnalati da un titolo particolare e si trovano assieme a numerose altre brevi composizioni; questi fogli densi di poesie sono seguiti da un'epistola di Bernardo di Chiaravalle a Ugo di Sens, da altri *carmina* e proverbi, e da un *Liber penitentiae*[7]. Si noti che il WIC indica erroneamente il codice anche sotto il numero 18.017, fatto questo che evidenzia una volta di più la necessità di cautela nell'utilizzo degli incipitari.

Nel componimento dunque un *dives* si interroga sull'utilità di una nobile nascita, di possedimenti e servitù, di moglie e figli dalle buone qualità, cose tutte destinate a svanire presto, al punto che *nichil inde*, nulla ser-

6. Bertalot, *Studien* cit., p. 159.
7. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/3, *Codices num. 15121-21313 complectens*, Monachii 1878, pp. 87-9.

ve. Il *contemptus* è dunque peculiarmente messo in bocca a un ricco che ricorda a se stesso la futilità dei beni terreni, delle ricchezze temporali e dei motivi d'orgoglio degli uomini, che egli tuttavia possiede in abbondanza in quanto *dives*, mentre rimane sottintesa un'eventuale condizione di pentimento o di prossimità alla morte che rende tutto vano.

Con l'esclusione dell'*incipit*, i medesimi versi (saranno qui nominati *Dives ait A-*) sono testimoniati nel codice:

London, British Library, Burney 357, f. 12v (sec. XII *med.-ex.*)

e sono editi da Paul Antony Hayward[8]. Il manoscritto londinese è rapportabile all'ambito cisterciense; rispetto al Monacense Clm 17212, propone in ordine invertito i metri dedicati alla *possessio larga* e al *supplex ordo*, mentre il nesso *sponsa decens* è stato sostituito da *sit coniux*; i versi sono sei in totale, mancando appunto il verso incipitario, e sono stati aggiunti come riempitivo nei fogli contenenti l'opera di Sigerio Lucano *In sanctorum laudem monachorum*; sono seguiti dal cosiddetto *Epitaphium Senecae*, ricopiato anch'esso come elemento additivo. A conclusione di questi due gruppetti di versi si trova la curiosa indicazione che «Rob. comes Lecestriae solebat hos versus memoriter recitare»: il riferimento è a un conte, Roberto di Leicester, e la notazione (pur essendo una forma di ostentazione) rimarca l'esistenza di una prassi mnemonica, certamente legata all'icasticità morale del componimento. Risulta quindi confermato che questo *contemptus* fosse ripetuto e riportato anche a memoria, e che esistano passaggi tradizionali intermedi (inteso, tra una stesura e l'altra, tra una copia scritta e l'altra) in forma orale.

Hayward segnala la presenza dei medesimi versi *Dives ait A-* con minime variazioni (l'unica significativa è l'inversione dei versi *coniux generosa*/*cara propago*) nei manoscritti:

Oxford, Bodleian Library, e Mus. 249 (S.C. 27835), ff. 133vb-134ra (aa. 1180-1200)[9]

Il codice è di origine inglese e contiene lettere e documenti per o da Gilbert Foliot († 1187/8) e papa Alessandro III[10].

8. Hayward, *The Earls of Leicester* cit., p. 339. Con riproduzione fotografica del *folio*.

9. Cfr. la descrizione del codice nel catalogo on-line, alla pagina "Medieval Manuscripts in Oxford Libraries".

10. Il componimento «quid inde?» è posto a conclusione di un'epistola indirizzata da Alessandro III all'arcivescovo di Canterbury, apparentemente senza relazione specifica con questa e senza

Oxford, Bodleian Library, Rawlinson C. 22 (S.C. 15408), p. 134b (sec. XII-XIII)[11]
Il manoscritto – per la presenza al suo interno di opere di Bernardo di Chiaravalle, di un trattato sulle vanità del mondo indirizzato a un non meglio precisato abbate J. di Combermere, nel Cheshire, e di un poema in medio inglese – rimanderebbe a un monastero cisterciense in Inghilterra.

Inoltre, la versione *A*- dei versi «quid inde?» è testimoniata anche dal manoscritto:

Cambridge, Corpus Christi College, Ms. 277 (H. 9), f. 16r (secc. XII-XIII, Dorset, Sherbone Abbey)[12]

Si tratta tuttavia di un esempio di tradizione indiretta, dal momento che il codice è l'autografo non finito del benedettino Adam di Barking, monaco dell'abbazia di Sherbone, che all'interno del *Carmen de serie sex aetatum* cita appunto i versi in esame.

I menzionati codici Cambridge, CCC 277 e Oxford, Rawlinson C. 22 sono segnalati sotto il numero di WIC 17.985 (il diverso *incipit* non ha permesso di evidenziare lo stretto legame della stesura *A*- con i versi del manoscritto monacense nella versione *A*). Benché non sia chiara l'origine del codice Clm 17212, appartenuto all'abbazia di Schäftlarn, e i suoi eventuali rapporti fuori dal Continente, risulta evidente che la forma del «quid inde?» da esso veicolata sia da porsi in stretta relazione con la diffusione della variazione *A*- su suolo inglese nel XII-XIII secolo, in ambito cisterciense (ma non esclusivamente) e in connessione con la figura e le opere di Bernardo di Chiaravalle.

Dives ait A+

I versi *A* del codice monacense Clm 17212 trovano un parallelo anche nella testimonianza del manoscritto:

Cambridge, Corpus Christi College, Ms. 537 (n. 39), f. 133r

ulteriori indicazioni, titoli o rubriche. L'epistola risulta edita in J. C. Robertson, *Materials for the History of Thomas Becket, Archbishop of Canterbury*, V, *Epistles I-CCXXVI*, London 1881 (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores), pp. 127-8, restituita anche sulla base del manoscritto in esame; i versi sono a p. 128. Si tenga presente il dettaglio che papa Alessandro fu canonizzatore di Bernardo di Chiaravalle.

11. *Non vidi.* Cfr. la descrizione del codice nel catalogo on-line, alla pagina "Medieval Manuscripts in Oxford Libraries".

12. Descrizione e digitalizzazione del codice sono disponibili nel sito della Parker Library.

e sono formulati come segue:

Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
Si *mea* sit rerum possessio *magna*, quid inde?
Si domus est et opes et si sunt regna, quid inde?
Si *simplex* hominum michi serviat ordo, quid inde?
Si *sit* sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
Si *caste comat* mea cara propago, quid inde?
Si *doceo* socios in qualibet arte, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, *sed* nichil inde.

Il manoscritto 537 è indicato sotto il medesimo numero di WIC 4.614; originario forse di Praga, contiene materiali di diversa origine ed età, preghiere e opere devozionali e liturgiche del XIV e XV secolo[13]. Nella composizione un esametro aggiuntivo («Si domus est et opes et si sunt regna, quid inde?») sembra introdotto a esplicitare in che cosa consista la *possessio*, mentre alcune lezioni (evidenziate *supra* in corsivo) ben si spiegano come banalizzazioni della versione *Dives ait A* (con l'eccezione forse di *comat*, verbo più ricercato, ma verosimilmente indotto da un errore di lettura delle aste del *vivat* e dall'alterazione di *caute* in *caste*, in allitterazione).

Si noti che i versi «quid inde?» sono preceduti da un'orazione e seguiti, senza soluzione di continuità, dal componimento detto «Vado mori» (*inc.*: «Vado mori mors certa quidem nil certius illa, / hora fit incerta, vel mora: vado mori»)[14]. La combinazione «quid inde?» / «Vado mori» non è tuttavia un *unicuum*, ma risulta attestata già a partire dalla versione *brevis* del *Liber De hominis miseria, mundi et inferni contemptu* di Hugo de Miromari[15]: nel suo trattato il monaco, scagliandosi contro la vanità del mondo e l'amore per i piaceri, ripropone i due *contemptus*, abbinati, all'interno della sua ope-

13. Si veda la descrizione on-line nel sito della Parker Library.

14. Si confronti WIC 19.965, dove tuttavia il «Vado mori» è offerto con un *incipit* diverso («Vado mori dives, aurum vel copia rerum»), che in realtà corrisponde a uno dei versi del relativamente lungo componimento. Una versione digitalizzata, con distici iniziali aggiuntivi e sotto il titolo «De morte carmen horrendum», è offerta nell'ambito del progetto on-line "Musisque Deoque" (sotto la voce "carmina libraria, Lucianus, vera historia"), nella sezione di componimenti tratti da incunaboli e stampe cinquecentesche, sulla base dell'incunabolo dedicato all'opera (in forma latina) di Luciano di Samosata (GW M18977, Venetiis, apud Iohannes Baptista de Sessa, 31.VI.1500; il componimento occupa le ultime carte). Cfr. anche R. Rudolf, *Ars moriendi. Von der Kunst des heilsamen Lebens und Sterbens*, Köln-Graz 1957 (Forschungen zur Volkskunde, 39), pp. 49-55.

15. Per una sintesi e per informazioni bibliografiche, si veda F. Santi, *Hugo de Miromari*, in *CALMA, Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi, Hrabanus Maurus - Hugo Physicus*, VI.3, Firenze 2019, pp. 364-6.

ra, che è riconducibile al primo terzo del XIII secolo e all'ambiente certosino della Francia meridionale.

Sulla base delle precedenti edizioni[16], Bertalot ripropone i versi «quid inde?» tràditi all'interno dell'opera di Hugo[17], ma il testo offerto si discosta da quanto effettivamente tramandato nel *Liber*[18]. Si veda il confronto proposto di seguito tra il *Liber* di Hugo, nella testimonianza del codice parigino Bibliothèque nationale de France, lat. 3307 (sec. XIV)[19], e la restituzione di Bertalot:

Paris, BnF, lat. 3307, f. 8r	Ed. Bertalot, *Studien* cit., p. 160
Dicque miser: si nobilitas mea magna, quid inde?	*Dic misero*: si nobilitas mea magna, quid inde?
Si mihi sit rerum possessio larga, quid inde?	Si mihi sit rerum possessio larga, quid inde?
Si domus est et opes, et si sint regna, quid inde?	Si domus est et opes, et si sint regna, quid inde?
Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?	_
Si sit sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?	Si sit sponsa decens, *fecunda*, pudica, quid inde?
Si caste vivat mea cara propago, quid inde?	Si caste vivat mea cara propago, quid inde?
Si [*del.* caste] doceo socios in qualibet arte, quid inde?	Si *caute* doceo socios in qualibet arte, quid inde?
Tan cito pretereunt hec omnia. Sic nichil inde.	*Tanato* pretereunt hec omnia. Sic nichil inde.

I metri «quid inde?» sono chiaramente stati inseriti nel *Liber*, in prosa, grazie a una frase "cerniera" che ne permettesse l'aggancio: «Surge ergo, surge et te ipsum considera diligenter et aspice et quid inveneris nota». L'espressione ha causato l'alterazione dell'originario nesso *dives ait* (con soggetto e verbo all'indicativo) nell'imperativo *dic* (coordinato a *surge*, *aspice* e *nota*), seguito dal vocativo *miser*[20]. Il «quid inde?» è seguito da quattro versi

16. *Histoire littéraire de la France*, XVIII, Paris 1835, 1971², p. 73; F. Novati, *Attraverso il medioevo: studi e ricerche*, Bari 1905, p. 84.

17. Bertalot, *Studien* cit., p. 160.

18. Il diverso *incipit* ha portato inoltre a una classificazione di questa forma redazionale sotto il numero di WIC 4.372.

19. Si veda la descrizione del codice disponibile on-line nel sito della Bibliothèque nationale de France.

20. Bertalot altera il costrutto iniziale, forse nello sforzo di renderlo auto-reggente, conserva l'erronea duplicazione di *caste* (senza avvedersi che è espunta) modificandola in *caute* (ma metricamente,

in rima[21] e appunto dal «Vado mori». È intuibile come un testo di sapore proverbiale, che circolava in forma autonoma, sia stato introdotto nell'opera di Hugo assieme ad altri versi di contenuto affine, in un contesto certosino.

Le lezioni *singulares* del *Liber* di Hugo[22] escludono la possibilità che questa forma del «quid inde?», combinata con il «Vado mori», si sia diffusa a partire dall'opera del certosino; inoltre i testi dei codici parigino e cantabrigiense condividono il verso aggiuntivo (*domus*/*opes*/*regna*), congiuntivo, e alcuni minimi errori rispetto alla redazione *A*[23], fattori che dimostrano il loro legame nella forma *A*+; infine il codice di Cambridge è portatore di ulteriori banalizzazioni (ma non offre i quattro versi rimati intermedi, tràditi invece dal manoscritto parigino): queste osservazioni suggeriscono che la combinazione «quid inde?» / «Vado mori» circolasse, come forma già assodata, e come tale assimilata anche nel *De hominis miseria*, che ne rappresenta dunque la tradizione indiretta.

I codici indicati di seguito attesterebbero la presenza dei versi «quid inde?» seguiti dai «Vado mori»[24]; verosimilmente in essi è testimoniata quindi la versione *Dives ait A*+:

Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Luneb. 2, f. 128r (aa. 1470-1500)[25]
Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» 85 (102), ultimo f. (199) (sec. XIII)[26]

il verso non regge più), e, fuorviato forse dalla grafia del codice, introduce il grecismo *tanato*, suggestiva *lectio difficilior* che in realtà si dimostra essere un'errata lettura di *tan cito* (la sillaba *-ci-* è stata confusa con una *-a-*).

21. Sempre al f. 8r: «Quid gens et spes, quid opes, quid fama valebit, / quando (…) tenebit, / quando (…) habebit, / quando (...) rigebit». Al momento non è stato trovato riscontro per questi versi in alcun incipitario o repertorio.

22. *Dicque miser* è lezione fortemente separativa: a partire dal testo del *Liber*, il copista del codice di Cambridge 537 non avrebbe potuto restituire l'originario *dives ait*.

23. Si notino *sit sponsa* in luogo di *mihi sponsa*, *caste* in luogo di *caute*.

24. Questo è quanto emerge dalle descrizioni catalografiche. Non è stato infatti possibile visionare questi testimoni e non si dispone di una loro riproduzione o digitalizzazione.

25. Cfr. R. Bergmann - S. Stricker, *Katalog der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, II, Berlin-New York 2005, p. 603, n. 260; *Die Handschriften in Göttingen*, II, *Universitätsbibliothek. Geschichte, Karten, Naturwissenschaften, Theologie, Handschriften aus Lüneburg*, Berlin 1893 (Verzeichniss der Handschriften im Preussischen Staate 1. Hannover, 2), pp. 493-9. Cfr. anche la banca dati "BStK Online, Datenbank der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften". Una diversa forma redazionale dei versi «quid inde?» (WIC 18.017, *Pulchra domus A*) è attestata nel medesimo codice al f. 179v, cfr. *infra*.

26. Cfr. la descrizione sommaria nel Catalogue collectif de France, che indica come *incipit* «Dives ait: Si nobilitas mea magna quid inde», come *explicit* «Ultimus ad mortem post omnia facta recursus», verso questo corrispondente all'*explicit* del «Vado mori», come attestato dal *Liber* di Hugo (cfr. Paris, BnF, lat. 3307, f. 9r).

Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst 771 (862), f. 166r (III U.C., sec. XIV$^{4/4}$)[27]

Risulta evidente come l'abbinamento dei due componimenti anonimi abbia solidificato e cristallizzato il testo stesso, al meno di minime varianti *singulares*, a maggior ragione una volta inglobato all'interno di un più ampio testo autoriale che lo rende stabile.

Dives ait B

Sempre caratterizzata dal medesimo *incipit* «Dives ait», ma con alcune notevoli differenze contenutistiche, è la forma redazionale *B*, individuabile a partire da un gruppo di tre manoscritti segnalati ancora sotto il medesimo numero di WIC 4.614:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14809, f. 49r[28]
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15135, f. 132v[29]
Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares 15-10[30]

München, BSB, Clm 14809, f. 49r	Paris, Bnf, lat. 15135, f. 132v	Toledo, Bibl. Cap. 15-10
Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?	Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?	Dives ait, si nobilitas mea magna, quid inde?
Si d[…] est et opes et si mihi forma, quid inde?	Si domus est et opes et sit mihi forma, quid inde?	Si domus est et opes, rutilat fortuna, quid inde?
Si mihi sponsa decens, et si generosa, quid inde?	Si mea sponsa decens, et sit formosa, quid inde?	Si mihi sponsa decens et si formosa, quid inde?
–	Si […]te vivat mea clara propago, quid inde?	Si caute vivat mea cara propago, quid inde?
–	–	Et si servorum mihi serviat ordo, quid inde?
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?	Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?

27. Si veda la dettagliata descrizione nel sito della Herzog August Bibliothek.

28. Il codice è datato al sec. XIII (cfr. la descrizione e la digitalizzazione al sito "Münchener DigitalisierungsZentrum"); contiene opere poetiche (in particolare Virgilio, Orazio e Ovidio).

29. Il codice è datato ai secc. XIII-XIV (cfr. la descrizione nel sito della Bibliothèque); contiene *Passiones*, epistole, poemi e opere sull'accentazione delle parole.

30. *Non vidi*. Il codice è datato al sec. XIV. Il testo è stato ripreso dall'edizione di P. Ewald, *Reise nach Spanien im Winter von 1878 auf 1879*, «Neues Archiv», 6 (1881), p. 362, che ha segnalato e trascritto il componimento dal codice, contenente opere di Isidoro di Siviglia.

Si felix annis regnavero mille, quid inde?	Si rota fortune (*ex* forte) me tollat ad astra, quid inde?	Si felix annis regnavero mille, quid inde?
Si doceo socios in qualibet arte, quid inde?	Et felix annis si vixero mille, quid inde?	–
		Si decreta mihi, si leges presto, quid inde?
Pauper ait (*add. in interlinea*)		
Tam cito deficiunt hec omnia, quod nichil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

Il verso che nelle forme *Dives ait A* era dedicato alla *possessio* non è più presente, a favore del solo *domus/opes* della redazione *A+*, modificato tuttavia al terzo colon, dove *regna* è stato sostituito da *forma* (si vedano in particolare i testi offerti dal Monacense Clm 14809 e dal Parigino lat. 15135). Nel codice toletano invece, il nesso *rutilat fortuna* sembra voler ridare consistenza al banale *mihi forma*, introdotto senza aggettivi e chiaramente stonato rispetto alla terna *domus/opes/regna*; il riassetto tuttavia non riesce bene al compilatore toletano, che utilizza il termine *fortuna* ricorrente qualche metro più sotto, creando così una ripetizione piuttosto banale, e in omeoarco rispetto a *forma* (ulteriore indizio che *rutilat fortuna* sia una modifica e non il piede originale). Il verso dedicato alla *sponsa* denota la presenza di due soli aggettivi (non più tre, come nelle versioni *Dives ait A*), *decens* e verosimilmente *generosa* (*formosa* pare essere una banalizzazione indotta dal *forma* del rigo precedente).

Nei metri seguenti il Parigino e il Toletano mantengono *caute vivat cara/clara propago* (omesso invece dal monacense), metro che già nella versione *A* risultava seguito da quello per i *socios in arte*, attestato nel Parigino e nel Monacense (ma in quest'ultimo in posizione post-posta)[31] e assente

31. Le modifiche evidenziabili per il codice monacense potrebbero trovare una plausibile motivazione nella relativa mancanza di spazio, che può aver portato a una selezione dei metri. I versi «quid inde?» sono riempitivi del f. 49r, trascritti nella metà superiore dopo la rubrica che introduce i *Remedia amoris* ovidiani (presenti dei fogli seguenti) e dopo alcune righe purtroppo illeggibili; nella metà inferiore domina l'immagine di una *rota fortunae* (con al suo interno il distico: «Glorior elatus, descendo minorificatus. / Infimus axe teror, rursus ad alta feror!») alla quale i versi icastici qui in esame paiono voler offrire una didascalia. Inoltre, in interlinea, fuori schema metrico e in modulo minore, è inserita l'espressione *pauper ait*, che introduce il verso di rovesciamento finale e che pare immessa come contraltare dell'*incipit dives ait*. La medesima dicotomia *dives ait/pauper ait* è stata riscontrata solo in un codice di Reims, Bm 1275 (sec. XIII *ex.*): il componimento «quid inde?», in sei versi, è edito da W. Wattenbach, *Beschreibung einer Handschrift der Stadtbibliothek zu Reims*, «Neues Archiv», 18 (1893), p. 515, e il manoscritto è segnalato sempre sotto il medesimo numero di WIC 4.614. Il testo tuttavia si discosta notevolmente dalle forme redazionali *Dives ait* fin qui ana-

invece nel Toletano (in sua vece è tràdita una storpiatura del verso sul *supplex ordo*).

Nonostante la confusione della sezione centrale del componimento, nelle tre testimonianze emerge con chiarezza l'aggiunta congiuntiva di una nuova doppietta di versi, attestata quindi almeno a partire dal XIII secolo (datazione del più alto codice monacense): «Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde? / Si felix annis regnavero (*vel* vixero) mille, quid inde?»[32]. Va segnalato che il verso *rota fortunae*, da solo, è già riportato a partire dal quarto quarto del XII secolo[33] ed è relativamente diffuso, ma per questa tipologia di componimenti, ad alto grado di diffrazione e declinazione, risulta significativa proprio l'occorrenza di versi in coppie costanti e contigue, nel caso presente appunto la doppietta *rota fortunae*/*felix annis mille* e la stabilità dei primi tre versi.

Dives ait C

Un'ulteriore forma redazionale può essere individuata in due testimoni, indicati ancora una volta sotto il numero di WIC 4.614, ma proponenti una differente selezione di versi «quid inde?»; sono i codici:

Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a. lat. 1544, f. 111r (sec. XV)[34]
Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 73, f. 116v (sec. XII$^{4/4}$)[35]

Zwettel, ZB 73, f. 116v	Paris, BnF, n.a. lat. 1544, f. 111r
Dives ait: si nobilitas mihi magna, quid inde?	Dives ait: si nobilitas mihi magna, quid inde?

lizzate ed è seguito da una composizione di contenuto rovesciato, appunto «Pauper ait: Si pauperies mea magna, quid inde?» (al momento non è stato individuato in alcun repertorio o incipitario).

32. L'ulteriore *additamentum* nel manoscritto toletano, dedicato alle leggi e ai decreti favorevoli, si rivela invece essere un verso assolutamente *singularis*, e risulta piuttosto deviante dal contesto.

33. In Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 73 (sec. XII$^{4/4}$), al f. 116v. Cfr. la descrizione del manoscritto in S. Rössler, *Verzeichniss der Handschriften der Bibliothek des Stiftes Zwettl*, in *Die Handschriften-Verzeichnisse*, vol. 1, Wien 1891 (Xenia Bernardina II,1), pp. 293-479, qui pp. 328-9. Cfr. *infra* per le altre occorrenze del *rota fortunae*.

34. Il manoscritto tramanda opere poetiche e in prosa: i sei versi sono senza soluzione di continuità rispetto alla lunga sequenza di proverbi tra i quali il componimento in esame si trova inserito. Cfr. la descrizione nel sito della Bibliothèque.

35. Già menzionato *supra*, cfr. nota 33. *Non vidi*. Il codice contiene il commentario di Rabano Mauro a Numeri e le *Interrogationes et responsiones in Proverbia* di Salonio, oltre a versi in tedesco che confermano l'area germanica come luogo di origine del manoscritto stesso. Il testo è stato ripreso dalla descrizione catalografica, che riporta i metri, cfr. Rössler, *Verzeichniss der Handschriften* cit., p. 329.

Si mihi sponsa decens, et si generosa, quid inde?	*Si michi larga domus vel si spatiosa, quid inde?*
Si mihi larga domus et si spatiosa, quid inde?	Si mihi sponsa decens, vel si generosa, quid inde?
Si suplex hominum mihi serviat ordo, quid inde?	Si suplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

Nel manoscritto di Zwettl i sei versi «quid inde?» sono trascritti in modo non programmatico, come riempitivi (per la prima volta è attestato il metro dedicato alla *rota fortunae*, da solo, non accompagnato dunque dal *felix annis mille*), mentre nel Parigino manca il verso *rota fortunae* (sostituito dal più comune *socios in arte*). Tuttavia i due codici sono gli unici testimoni del peculiare verso «Si mihi larga domus et si spatiosa, quid inde?»: esso è stato più probabilmente ripetuto a causa di un qualche legame di trasmissione, piuttosto che al contrario per casuale poligenesi; nonostante la statistica non sia una riprova filologica, una così scarsa circolazione può essere intesa come di natura congiuntiva.

Dives ait D

Una variazione del *Dives ait A*, il *Dives ait D*, è testimoniata da:

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 12418, f. 114r (sec. XIII)[36]

Affastellati in un foglio con altri componimenti si trovano come riempitivo i versi «quid inde?» più comuni, tuttavia arricchiti dall'*unicuum* «Si mea magna domus, mea splendida mensa, quid inde?» (che ricorda il *larga domus spatiosa* del *Dives ait C*, ma più probabilmente è influenzato dal *pulchra domus*/*splendida mensa* di cui si dirà *infra*):

Dives ait: si nobilitas mea magna, quid inde?
Si mea magna domus, mea splendida mensa, quid inde?
Si mea sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?

36. Il codice contiene prevalentemente sermoni anonimi ed è segnalato sotto il numero di WIC 4.614.

Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Si supplex hominum michi serviat ordo, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

Questo è il più alto testimone ad offrire al componimento un titolo, che tuttavia si presenta come un controsenso: si legge infatti *Contra contemptum temporalium*, quando i versi sono in realtà proprio una condanna dei beni terreni[37]. Dunque la più alta rubrica nota si presenta con un errore, indicazione significativa del fatto che essa sia un inserimento tardivo e approssimativo, non originale.

Dives ait E e Vires, praedia

Una forma peculiare del *Dives ait*, il *Dives ait E*, è stata rintracciata nel codice:

Cambridge, Gonville and Caius College 85/167, f. 1v (sec. XIII *ex.*)[38]

Ne offre una trascrizione Bertalot[39], che mette questi versi in relazione con la versione *supra* definita *Dives ait D*:

Dives ait si nobilitas mihi magna, quid inde?
Si mihi sponsa decens vel si generosa, quid inde?
Si suplex hominum mihi serviat ordo, quid inde?
Si mihi magna domus vel si spatiosa, quid inde?
Si vestes pulcre, si fercula plena, quid inde?
Aurea si mihi sint, argentea vasa, quid inde?
Si sim rex, dominus, presul vel papa, vasa, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.

I metri comuni a *Dives ait E* e *D* sono tuttavia ad ampia diffusione e non pare quindi vi sia una relazione stringente, come indicato invece da Bertalot[40]. La versione *E* viene invece qui segnalata per la particolarità di alcuni versi, a rara circolazione, come quelli dedicati a *vestes/fercula* (un *unicuum*,

37. Non segnala la discrepanza l'editore di questi versi, B. Hauréau, *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque nationale*, vol. 12, Paris 1891, p. 84.
38. *Non vidi*. Il codice è repertoriato sotto il numero di WIC 4.614.
39. Bertalot, *Studien* cit., p. 159.
40. Bertalot, *Studien* cit., p. 159, nota 2 in particolare.

per quanto si è potuto vedere), alle cariche terrene[41] e in particolare ad *aurea/argentea vasa*.

Quest'ultimo metro ricorre in forma alterata nel componimento «Si mihi sint vires», edito sempre da Bertalot, sulla base dei codici:

Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 251, f. 32 (secc. XIV e XV)[42]
Trier, Stadtbibliothek, Hs. 804/814 8°, f. 60r (aa. 1510-6)[43]

Questo il testo restituito da Bertalot[44]:

Si mihi sint vires et predia magna, quid inde?
Si domus et opes et forma venusta, quid inde?
Auri si species, argenti massa, quid inde?
Si laute vivat mea clara propago, quid inde?
Si mihi sponsa decens, si sit formosa, quid inde?
Si mihi sint nati de regis stirpe, quid inde?
Longus servorum mihi serviat ordo, quid inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Et rota fortuna me tollat ad astra, quid inde?
Si felix annis regnavero mille, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quid nichil inde.
Serviat ergo deo quisquis, quoniam satis inde.

Versi diffusi, talora con minime varianti[45], sono accostati a metri a rara circolazione[46], suggerendo una parentela con la forma *Dives ait B*, che sembra essere qui stata ripresa e ampliata con versi peculiari: il tema degli *aurea* e *argentea vasa* si ripropone con le lezioni *species auri* e *argenti massa*, che alterano tuttavia l'anafora del *si* a inizio verso e si dimostrano ricercate alterazioni. L'*explicit* «serviat ergo deo quisquis» non risulta attestato altrove (ma cfr. *infra*, la versione *Larga domus B*).

41. Nel verso «Si sim rex, dominus, presul vel papa, vasa, quid inde?», *vasa* è un inserimento avvenuto per trascinamento dal rigo superiore: non avendo potuto visionare il codice, non è chiaro se tale svista sia imputabile alla tradizione o all'editore. Questo metro risulta caratteristico delle forme *Pulchra domus*, per le quali cfr. *infra*.

42. *Non vidi*. Il componimento è posto sotto il titolo «Hec devotissimus Bernhardus».

43. *Non vidi*. Il componimento è posto sotto il titolo «ex dictis Bernhardi».

44. Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

45. Il metro «Si domus et opes et forma venusta» è accostabile al «Si domus est et opes et sit mihi forma» caratteristico della versione *Dives ait B*.

46. La doppietta *rota fortuna/felix annis mille*, propria della versione *Dives ait B*, di valore congiuntivo.

L'*incipit* del componimento *Vires, praedia*, qui in esame, è repertoriato con il numero di WIC 17.797: ivi non si trovano segnalati i due codici utilizzati da Bertalot, ma soltanto i manoscritti:

Milano, Biblioteca Ambrosiana P 256 sup., f. 206v (sec. XV[1])[47]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4143, f. 44v (sec. XVII)[48]

Pulchra domus A e A+

Il raro verso *larga domus spatiosa* trova un parallelo in metro più regolare e molto diffuso, *pulchra domus/splendida mensa*, che diventa incipitario (numero di WIC 18.017), facendo cadere il tradizionale *dives ait*: verosimilmente esso si costituisce più tardi (non è infatti attestato in codici anteriori al XV secolo) ed elimina la contraddizione del *contemptus* pronunciato dal *dives*, ben fornito dei beni temporali che sta tuttavia minimizzando di fronte alla morte. La forma qui definita *Pulchra domus A* è attestata dai manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A I 20, f. 98r (a. 1445)[49]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2764, f. 118v (a. 1451)[50]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 7660, f. 219v (a. 1455)[51]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14952, f. 221r (a. 1452)[52]

Questi i versi nella formulazione *Pulchra domus A*:

Si tibi pulchra domus, si splendida mensa, quid inde?
Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde?

47. La descrizione on-line nella Biblioteca Digitale nel sito della Biblioteca Pinacoteca Accademia Ambrosiana conferma la presenza del *carmen*.

48. Il WIC indica la presenza di soli otto versi; nulla emerge dalla descrizione catalografica del codice, non digitalizzato.

49. Il manoscritto non è repertoriato nel WIC. Cfr. anche la trascrizione dei versi a cura di Ferdinand Vetter, *Lateinische und deutsche Verse und Formeln aus einer Basler Handschrift*, «Germania», 32 (1887), pp. 72-7, qui p. 73. Cfr. anche *infra*.

50. Cfr. WIC 18.017. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 1/2, *Codices num. 2501 - 5250 complectens*, Monachii 1894, p. 35. Cfr. anche *infra.*

51. Cfr. WIC 18.017. Il codice, di origine germanica, contiene *Statuta* e *regulae* monastiche, oltre a versi in tedesco. Cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 1/3, *Codices num. 5251 - 8100 complectens*, Monachii 1873, p. 183.

52. Cfr. WIC 18.017. Il codice, parimenti di origine germanica, contiene materiali di computo, monastici e opere di Bernardo, cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/2, *Codices num. 11001 - 15028 complectens*, Monachii 1876, p. 253.

Si fueris fortis, pulcher divesve, quid inde?
Si prior aut abbas, si rex si papa, quid inde?
Que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?
Tam (cum Basel A I 20) cito praetereunt haec omnia, quod nichil inde.
Sola manet virtus (manent merita Clm 2764) *qua glorificabimur inde.*

L'elencazione dei privilegi terreni ingloba ora qualità personali e cariche ecclesiastiche e non; è introdotto un nuovo metro a indicare la totalità dei futili possedimenti umani, mentre la constatazione che tutto è destinato a passare (nel tradizionale *explicit* «tam cito») è seguita da un nuovo verso che decanta invece la *virtus*, unica qualità destina a sopravvivere alla morte.

Attestano i medesimi versi *Pulchra domus A* i manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A VII 42, al f. 59v (a. 1465)[53]
Cambridge, Trinity College, Ms. O.9.38, f. 96v (secc. XV-XVI)[54]
Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Luneb. 2, f. 179v (ca. 1470-1500)[55]
Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4427, foglio di guardia (a. 1447)[56]

e verosimilmente:

Kiel, Universitätsbibliothek, Bord. 316, f. 136r[57]

Una forma ampliata del *Pulchra domus A* (chiamata qui *A+*), che ingloba la coppia di versi «Si rota fortune te tollat ad alta, quid inde? / Si socium superas in qualibet arte, quid inde?», è testimoniata dal solo manoscritto:

Münster, Universitätsbibliothek 399, f. 249 (sec. XV)

e segnalata dal numero di WIC 18.055:

53. Il codice offre solo alcuni metri, inseriti senza soluzione di continuità in mezzo ad altri componimenti. Cfr. anche la trascrizione offerta da W. Wattenbach, *Aus Baseler Handschriften*, «Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit», 5 (1880), coll. 133-9, qui col. 134.

54. Proveniente dall'abbazia benedettina di Glastonbury, segnalato dal WIC 18.017 e da Bertalot, *Studien* cit., p. 161. La lezione *merita* in luogo di *virtus* era già testimoniata dal Monacense 2764.

55. *Non vidi*. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il codice contiene opere di Bernardo e testimonia anche la forma *Dives ait A+*, cfr. *supra*.

56. *Non vidi*. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il codice contiene opere di Henricus de Hassia e di Bernardo.

57. *Non vidi*. Cfr. *Schriften der Universität zu Kiel aus dem Jahre 1863*, X, Kiel 1864, p. 84, numero 57; sono qui trascritti solo i primi due versi: «si tibi pulchra domus si splendida mensa quid inde / si tibi sponsa decens si sit gloriosa quid inde».

Si vel pulchra domus, si splendida mensa, quid inde?
Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde?
Si sapiens fueris fortis, pulcher, quid inde?
Si prior aut abbas, si rex si papa, quid inde?
Si rota fortune te tollat ad alta, quid inde?
Si socium superas in qualibet arte, quid inde?
Que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?
Nam cito praetereunt haec omnia, quid? nichil inde.
Sola manet virtus quia glorificaberis inde.

Considerando le espressioni del *Pulchra domus*, si può notare come i versi «quid inde?» derivino dalla tradizione delle forme dei *Dives ait*; è inoltre evidente che la caduta del metro incipitario «dives ait» si accompagna al passaggio dalla prima alla seconda persona singolare, dominante nell'intero componimento, con una riformulazione del testo che porta una maggior coerenza e armonia alla trattazione del *contemptus*: i metri suonano ora come un vero e proprio rimbrotto morale, non più come una lamentela o un rimpianto espressi da un ricco, ma appunto come un sollecito all'umiltà nella considerazione della caducità delle cose terrene.

Non è possibile stabilire se le due forme *A* e *A+* derivino direttamente l'una dall'altra o se attingano piuttosto a un "patrimonio comune" di versi con un nucleo stabilizzatosi, accompagnato da metri accessori a facile circolazione; quello che si può evidenziare è che le due versioni sono databili almeno agli anni '40 del XV secolo, pur attingendo a qualcosa di più alto: nonostante la flessibilità di alcuni nessi, i versi sembrano aver trovato una maggiore stabilità redazionale, forse anche grazie all'abbinamento con un secondo carme, di cui si dirà ora.

Caecus claudus

Peculiarmente, i componimenti nelle due versioni *Pulchra domus A* e *A+* sono seguiti da altri sei versi, che hanno per *incipit* «Si caecus, claudus» (repertoriato al numero di WIC 17.640)[58], nei manoscritti:

Basel, Universitätsbibliothek, A I 20, f. 98r (a. 1445)
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2764, f. 118v (a. 1451)
Münster, Universitätsbibliothek 399

58. Come già detto *supra*, si ribadisce l'avvertimento che sotto questo numero sono repertoriate forme redazionali anche molto distanti tra loro.

Münster, UB 399, f. 249	Basel, UB A I 20, f. 98r München, BSB, Clm 2764, f. 118v
Si cecus, claudus fueris, langwesceres, quid inde?	Si cecus, claudus, datus est langwore, quid inde?
Si deformis, inops, despectus haberis, quid inde?	Si deformis, inops, despectus haberis, quid inde?
Si levis est genere, dei[…]tus honore, quid inde?	Si levis est genere, deiectus honore, quid inde?
Si labor infestat, dolor angustiat, quid inde?	Si labor infestat, dolor angustatve, quid inde?
–	Iurgia si pateris, vi premeris (unde sufferis Clm): esto, quid inde?
Sors est in foribus, que te cito liberat inde,	*Mors* est in foribus, que te cito liberat inde,
Si paciens fueris, semper letaberis inde.	Si paciens fueris, semper letaberis inde[59].

Il carme *Caecus claudus* ricorre in modo più stabile nella tradizione manoscritta rispetto alle variazioni del *Pulchra domus* (e più in generale, dei metri «quid inde?» finora evidenziati); di quest'ultimo rappresenta la controparte, dal momento che sono elencate le sfortune e le disgrazie terrene, che comunque non sono nulla poiché la morte giunge come una liberatrice. La natura derivata dal *Puchra domus* è evidente per la ricercata contrapposizione tra la triade *pulcher*, *fors*, *dives* e le storture fisiche e i rovesci della sorte, e per la ripresa dell'avverbio *cito*. Si noti inoltre che *sors* è una banalizzazione di *mors*, causata dall'anaforico *si* iniziale, mentre verosimilmente il verbo alla seconda persona *languesceres* è la lezione originale, storpiata nell'ablativo del sostantivo e accompagnata da un verbo erroneamente alla terza singolare (stonata rispetto al resto del componimento, alla seconda singolare): la genesi dell'errore non è chiara.

I codici Basel A I 20 e München Clm 2764 sono i primi ad attestare titoli coerenti, congiuntivi, per i due componimenti *Pulchra domus* e *Caecus claudus*, che sono introdotti rispettivamente dalle rubriche *Versus ad contempnenda/-um prospera* e *Ad sustinenda/-um adversa* (assenti invece nel codice di Münster a scapito di un semplice *notatur*).

A questi codici possono essere correlati i seguenti manoscritti, segnalati da Walther e Bertalot come testimoni dei versi *Pulchra domus* e *Caecus claudus*:

59. Basel attesta ulteriori due versi: «Prospera sic leviterque per aspera si gradieris / Invenies breviter, quod multa pace frueris», per i quali cfr. anche *infra*, nota 69.

Berlin, Staatsbibliothek, theol. lat. 2° 427, f. 169v (*ca.* 1450)[60]
El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial f.II.12, f. 116v (sec. XV)[61]
†Magdeburg, Bibliothek des Domgymnasium (*olim*) 218, f. 185[62]
Padova, Biblioteca Universitaria 201, f. 175v (sec. XV)[63]
Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 753 (sec. XV)[64]
Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 786, pp. 284-285 (sec. XV)[65]
Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst. 608 (656), f. 160r (a. 1471)[66]

Ad essi si aggiungano:

Engelberg, Stiftsbibliothek 435 (6/29), ff. 339v-340r (sec. XV)[67]
Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, Bud. 4° 105, f. 225r (sec. XV *med.*)[68]
København, Kongelige Bibliotek, GKS 1382 4°, ff. 49v-51r (sec. XV)[69]
Mantova, Biblioteca Teresiana (Biblioteca Comunale) 113 (A.IV.19), f. 56rb (*ca.* 1450)[70]

60. *Non vidi*. Cfr. WIC 17.640 e 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 160.

61. Cfr. WIC 18.017 e l'indicazione in G. Antolín, *Catálogo de los códices latinos de la Real biblioteca del Escorial*, vol. 2, Madrid 1911, p. 165 (la lezione dell'*explicit* ivi trascritta, *merita*, pone il codice in relazione con il Monacense 2764).

62. Cfr. Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

63. *Non vidi*. Cfr. Bertalot, *Studien* cit., p. 161. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

64. *Non vidi*. Alla p. 116 secondo WIC 18.017, alla p. 169 secondo Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

65. *Non vidi*. Cfr. WIC 17.640 e 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161.

66. *Non vidi*. Cfr. WIC 18.017; Bertalot, *Studien* cit., p. 161. I versi in esame sono preceduti da una epistola di Henricus de Hassia *ad decanum Moguntinum* e seguiti da opere di Bernardo. Cfr. anche *infra* in merito a Henricus.

67. I versi sono inseriti in uno *Speculum monachorum* attribuito ad Arnulfus de Boeriis, cfr. B. Gottwald, *Catalogus codicum manu scriptorum qui asservantur in Bibliotheca Monasterii OSB Engelbergensis in Helvetia*, Freiburg i.Br. 1891, p. 263.

68. I versi «quid inde?» attestati in quest'ultimo codice sono editi da Bertalot, *Studien* cit., p. 159: con minime varianti testuali, ripropongono una selezione dei metri *Pulchra domus A* del codice di Basel A I 20 (sono omesse la seconda parte del terzo verso, la prima parte del quarto e il sesto verso) e *Caecus claudus* (sono omesse la seconda parte del secondo verso, la prima del terzo verso, e i versi quarto, quinto, settimo): «Si tibi pulchra domus, si tibi candida mensa, quid inde? / Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde? / Si fueris fortis, si rex si papa, quid inde? / Si tua sunt que sub celo cuncta, quid inde? / Sola manet virtus quia gloriabimur inde. / Si cecus, claudus, datus languore (*ms*.: langwe), quid inde? / Si deformis, inops, deiectus honore, quid inde? / Mors est in foribus, qui te cito liberat inde».

69. Sotto la generica dicitura di *Rythmi de vanitate mundi* sono raggruppati diversi componimenti, tra cui un carme con il medesimo *incipit* del *Pulchra domus* ed *explicit* «Invenies breviter, quod multa pace frueris», che rimanda ai due versi aggiuntivi testimoniati dal manoscritto di Basel A I 20, cfr. *supra*, nota 59. Verosimilmente la selezione poetica è la medesima. Si noti che il codice attesta anche separatamente, nel medesimo intervallo di ff. 49v-51r, un componimento *Dives ait*: non risulta tuttavia possibile stabilire, sulla base dei soli *incipit* ed *explicit* indicati dal catalogo, a quale forma redazionale il carme sia riconducibile, cfr. E. Jørgensen, *Catalogus Codicum Latinorum Medii Aevi Bibliothecae Regiae Hafniensis*, København 1926, p. 127.

70. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, CXIII, *Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana. I manoscritti della serie generale*, cur. R. Perini, Firenze 2012, pp. 179-80. Come indicazione aggiun-

Si noti che il *Caecus claudus* circola sempre in abbinata con il *Pulchra domus* e non da solo: finora è stato possibile rintracciare un unico testimone nel quale esso è attestato a sé stante:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4428, f. 98r (sec. XV)[71]

Come già detto, le forme dei versi «quid inde?» sembrano stabilizzarsi nel corso del XV secolo nelle redazioni *Pulchra domus* (evidente è la discrepanza rispetto alle tante, più alte varianti *Dives ait*): pare a chi scrive che sia proprio l'abbinamento con il *Caecus claudus* (di più tarda insorgenza) ad aver favorito tale cristallizzazione redazionale.

Inoltre, assodato pare ormai anche l'accostamento a Bernardo di Chiaravalle: l'argomento del *contemptus mundi* ha verosimilmente funto da collante e i metri *Pulchra domus*/*Caecus claudus* sono frequentemente accostati nei manoscritti alle opere di Bernardo, finendo talvolta per essergli attribuiti, seppur in modo occasionale. L'icasticità di questi versi sembra essere uno dei motivi alla base di una così grande diffusione, e al contempo dell'evidenziata manipolabilità; si tratta di massime proverbiali universalmente riconosciute, per le quali non occorre quindi alcuna autorialità: lo sforzo di attribuzione è dunque minimale o comunque poco efficace, mentre continuano ad essere presenti una forte adattabilità e un'attitudine alla personalizzazione.

Pulchra domus B

Peculiare nel suo genere si dimostra il componimento tràdito dal solo:

London, British Library, Harley 3724, f. 4v (secc. XIII-XIV)

La trascrizione da questo testimone si deve a Thomas Wright e James Orchard Halliwell[72]:

Si tibi pulcra domus et splendida mensa, quid inde?
Si non accessus hominum sit, tunc nichil inde.

tiva il catalogo segnala anche i manoscritti Melk, Stiftsbibliothek 615, p. 13, e Avignon, Bibliothèque municipale Ceccano (*olim* Musée Calvet), 1903, f. 71v.

71. Si veda tuttavia anche *infra* la forma «quid inde?» con *incipit Rota fortunae* e la nota 77.

72. T. Wright - J. O. Halliwell (edd.), *Reliquiae antiquae. Scraps from Ancient Manuscripts*, II, London 1843, pp. 57-8. Il numero di WIC 18.017 segnala la sola edizione di Wright e Halliwell e non indica il manoscritto.

Si coniux pulcra, si proles multa, quid inde?
Si mulier meretrix, mala proles, tunc nichil inde.
Si decies hominum tibi serviat ordo, quid inde?
Si domini servi perversi, tunc nichil inde.
Si doceas socios de qualibet arte, quid inde?
Si cor non retinet quae discunt, tunc nichil inde.
Si pulcher fueris, sapiens, fortisque, quid inde?
Si malus et mendax, non audax, tunc nichil inde.
Si tibi sint pecora, si praedia multa, quid inde?
Tam cito praetereunt haec omnia, quod nichil inde.

Se i temi fondamentali sono i medesimi degli altri componimenti «quid inde?», anomala risulta la trattazione in versi alterni: i versi dispari si chiudono con il consueto retorico *quid inde?*, mentre i versi pari, terminanti con *tunc nichil inde* (*quod nichil inde* nell'*explicit*), si offrono come contraltare a esplicitare la futilità che deriva dal possesso di beni tuttavia fittizi e apparenti, nel confronto con le vere qualità che un uomo dovrebbe ricercare.

Larga domus A e B

Il primo colon del verso incipitario si presenta nella forma «Si mihi larga domus», coincidente con il primo elemento del raro verso *larga domus spatiosa* della forma *Dives ait C*, nei due manoscritti:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 793, f. 95v (sec. XIV)[73]
Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati F.II.23, f. 57v (sec. XV *ex.*)[74]

I due testi si sviluppano in modi diversi e hanno una differente lunghezza; il carme senese inoltre è seguito dal *Caecus claudus*, ma in entrambi i testimoni i componimenti poetici sono ascritti a Pier delle Vigne (come rubrica *supra lineam*, nel caso del Vaticano, come regolare rubrica, nel caso del Senese):

73. Il manoscritto è repertoriato sotto il numero di WIC 17.793, ma si trova anche riportato in mezzo a tutti gli altri codici al numero 18.017.

74. Cfr. anche l'edizione offerta da Edorardo D'Angelo, *La produzione poetica* cit., in particolare p. 223 (l'edizione, testi numero IXa. e IXb.) e pp. 207-8 e note corrispondenti. Il manoscritto non è segnalato nel WIC.

Larga domus A
Vat. lat. 793, f. 95v

(*Petrus de la Vigna*, *s.l.*)
Si michi larga domus, et fortuna venusta, quid inde?
Longus servorum michi serviat ordo, quid inde?
Auri si species, argenti massa, quid inde?
Si mia sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
Si mihi sunt nati generosa propago, quid inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Tam cito praetereunt haec omnia, quod nichil quid inde.

Larga domus B
Siena, Intronati, F.II.23, f. 57v

Notabiles versus Petri de Vineis.
Si michi larga domus, si regia celsa, quid inde?
Auri si species, argenti vasa, quid inde?
Si michi sponsa decens, generosa, pudica, quid inde?
Si michi natorum proles copiosa, quid inde?
Si fuerim fortis, pulcherrimus atque, quid inde?
Si michi sint saltus, si predia magna, quid inde?
Si doceam cuntos in qualibet arte, quid inde?
Si plaudat mundus, si prospera cuncta, quid inde?
Si presim cunctis, si rex, si papa, quid inde?
Si felix annis regnarem mille, quid inde?
Si rota fortunae me tollat ad astra, quid inde?
Tam cito praetereunt haec omnia, quod nichil inde.

Notabiles uersus Petri de Vineis Idem ex opposito.
Si cecus, claudus, datus est languere, quid inde?
Si deformis, inops, despectus habere (pro res *interlinea*), quid inde?
Si leuis es genere, despectus honore, quid inde?
Si labor infestat, premit angustatue, quid inde?
Iurgia si pateris, obprobria mille, quid inde?
Mors est in medio, quae te cito liberat inde.
Si patiens fueris, semper letaberis inde.
Sola manet uirtus, qua glorificeris et inde.
Seruias ergo Deo: satis tibi ueniet inde.

Il *Larga domus A* attesta il nesso *fortuna venusta* che ricorda il verso «Si domus et opes et forma venusta, quid inde?» della forma *Vires praedia*. Sono riproposti i versi dedicati al *supplex ordo* e alla *propago* – con modifiche –, e alla *sponsa decens, generosa, pudica* e ai *socii in arte* – senza variazioni –, che rimandano alle forme del *Dives ait A*.

Oltre alla comune ascrizione a Pier delle Vigne, entrambi i componimenti *A* e *B* attestano anche il raro «auri si species, argenti massa/vasa», caratteristico del *Vires praedia*. Tuttavia il *Larga domus B* si presenta ampliato, inglobando versi a rara circolazione (la doppietta *rota fortunae/felix annis mille* e altri, derivanti dai motivi del *Pulchra domus*) e metri non rintracciati in altri testimoni. Esso è seguito dal *Caecus claudus*, che diversamente dai gruppi «quid inde?» fin qui visionati, dimostra di circolare in modo più omogeneo e compatto, con molte meno variazioni; si registra tuttavia qui l'aggiunta di un verso explicitario, «Servias ergo Deo: satis tibi veniet inde», che ricorda quanto già attestato dal *Vires, praedia* («Serviat ergo deo quisquis, quoniam satis inde»).

Altre formulazioni

I versi «quid inde?» ricorrono in numerose altre declinazioni, che il repertorio del Walther cerca di identificare, spesso come già detto accostando impropriamente forme redazionali tra loro molto distanti.

Sotto il più volte menzionato numero di WIC 4.614 si trovano indicati anche i manoscritti:

Erlangen, Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg 281 (Irm. 318), f. 145r[75]
Reims, Bibliothèque d'Etude et du Patrimoine 1275 (J. 743) (sec. XIII *ex.*)[76]

Essi attestano il medesimo *incipit* «Dives ait si nobilitas mea magna quid inde?», ma le loro forme redazionali sfuggono alla possibilità di definire eventuali rapporti con altre declinazioni di questi metri.

Il numero di WIC 17.959 repertoria l'*incipit* «Si rota fortune me levat ad astra, quid inde?»; come *supra* evidenziato, il verso singolo *rota fortunae*

75. Il catalogo indica la presenza di soli cinque versi; non è stato possibile visionare il codice, del sec. XII-XIII, nel quale una mano più tarda, databile al sec. XIV, aggiunge i versi proverbiali. Cfr. H. Fischer, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, vol. 1, *Die lateinischen Pergamenthandschriften*, Erlangen 1928, pp. 336-7.

76. Per la peculiarità della composizione, cfr. anche *supra*, nota 31.

risulta ad ampia circolazione (perlopiù con la variante *tollat*) all'interno dei vari *carmina*; il WIC lo segnala come verso incipitario indicando tra gli altri i manoscritti:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4428, f. 97v (sec. XV)[77]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14660, f. 94v (sec. XIV)

Tuttavia le differenze tra i due testimoni sono notevoli, sia per il numero di versi tràdito che per la loro formulazione, al punto che una loro parentela risulta decisamente esclusa:

München, BSB, Clm 4428, f. 97v	München, BSB, Clm 14660, f. 94v
Si rota fortune me tollat ad astra, quid inde?	Si Roma[78] fortuna te tollat ad astra, quid inde?
Si fuerim Rome caput orbis papa, quid inde?	Si superas socios in qualibet arte, quid inde?
Si fuerim dives super omnes orbe, quid inde?	Si tibi sint nati, mulier formosa, quid inde?
Si doceam socios de qualibet arte, quid inde?	Si tibi divitiae regni dyadema, quid inde?
Si michi sponsa decens ornata pudica, quid inde?	Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil prosunt.
Si Salomone prior fuerim virtute, quid inde?	
Si fortis fuerim quasi Sampson crine, quid inde?	
Si fuerim pulcher velut Absalon ecce, quid inde?	
Si fuerim mihi subterranea nota, quid inde?	
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde.	

77. Si noti che il codice attesta anche al f. 98r il *Caecus claudus* (è per questo segnalato anche sotto il numero di WIC 17.640): questo è l'unico testimone noto in cui il *Caecus claudus* si trova senza il *Pulchra domus* con cui abitualmente è trasmesso. Cfr. anche *supra* e la nota 71.

78. La lezione *Roma* potrebbe indurre a sospettare un'influenza da un metro affine a quello attestato dal secondo verso del Clm 4428; tuttavia la banalizzazione *rota*/*Roma* può essere indipendente e non implicare necessariamente la presenza di un antigrafo con il verso successivo recante il nome della città, e poi espunto o caduto nella trasmissione.

Assai diversa ancora è la conformazione dei quattordici versi testimoniata dal manoscritto:

London, British Library, Royal 7.B.VII, f. 3v (sec. XV)

repertoriato sotto il medesimo numero di WIC 17.959: la struttura della composizione è simile al peculiare *Pulchra domus B* (London, British Library, Harley 3724, cfr. *supra*), con i versi alterni *quid inde?*/*nichil inde*, ma il contenuto si sviluppa autonomamente:

Si rota Fortune te ducat ad Astra, quid inde?
Dum rota se vertat, petis infima, fit nichil inde.
Si tibi purpurea vestis pretiosa, quid inde?
Dum rodit tinea vel vermis eam, nichil inde.
Si te magnificet vel laudet turba, quid inde?
Dum vox pro vento fit, hinc fit laus nichil inde.
Si tibi forma decens, aes vel doctrina, quid inde?
Dum pigreas senio, marcescunt, et nichil inde.
Si tibi progenies fuerit generosa, quid inde?
Dum sub morte ruis, te respuit, et nichil inde.
Si tibi sit coniux vel sponsa decora, quid inde?
Dum semel egrotat, decor exulat, et nichil inde.
Si favet imperium tibi totum, quero, quid inde?
Dum tibi bella vides mortis, ruis, et nichil inde[79].

Non è stato possibile visionare gli altri testimoni elencati per il WIC 17.959, ma è lecito sospettare che i componimenti «quid inde?» possano essere tra loro assai difformi e avere quindi poco in comune oltre al verso incipitario dedicato alla *rota fortunae*:

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1095, f. 244 (sec. XV)
Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly M. XXV (1378), f. 19r-v (sec. XIV)[80]
Trier, Stadtbibliothek Hs. 816/1345 8°, f. 154v (sec. XV)[81]

79. La trascrizione è tratta da D. Casley, *A Catalogue of the Manuscripts of the King's Library. An Appendix to the Catalogue of the Cottonian Library*, London 1734, p. 122.

80. Il catalogo A. Podlaha, *Soupis rukopisů knihovny Metropolitní kapitoly pražské. F-P*, Praha 1922, p. 284, segnala i versi «Si rota fortune me tollit» e «Si tibi sit coniux, soror vel filia pulcra», ma non è chiaro se siano o meno da intendersi come incipitari di due *carmina* distinti.

81. Alcuni versi sono trascritti nella descrizione catalografica: «Si rota fortune me levat ad astra: quid inde? / Si mihi sponsa decens sit, si formosa: quid inde? / Si mihi sint nati regum dyadema:

Il numero di WIC 17.792 repertoria l'*incipit* «Si mihi forma decens, species formosa, quid inde?»; il componimento sarebbe tràdito dai manoscritti:

London, British Library, Add. 11619, f. 2r (sec. XIV)
London, British Library, Add. 34018, f. 99v (sec. XIII, ma con aggiunte di mani seriori)

Tuttavia quest'ultimo è indicato anche come unico testimone del carme con *incipit* «Si mihi sponsa decens et si formosa, quid inde?», numero di WIC 17.798. I codici non sono digitalizzati e non è stato quindi possibile esaminare i versi per verificare se fossero rapportabili a una delle forme redazionali già individuate.

Lo stesso si può dire per i due testimoni:

London, British Library, Harley 3362, f. 8v (sec. XV)
Il codice è una raccolta di poemi, proverbi e indovinelli di contenuto religioso e secolare.
Paris, Bibliothèque Mazarine 3875 (593), f. 24r (sec. XIV)
Il codice è una raccolta di brevi componimenti.

Entrambi sono repertoriati sotto il numero di WIC 18.024, che registra l'*incipit* «Si tibi sponsa decens, si sit formosa, quid inde».

Il numero WIC 6.261, *incipit* «Fama tue laudis, si sit diffusa, quid inde?», segnala il manoscritto:

London, British Library, Add. 18325, f. 120r (sec. XIII)

Ad esso si può forse aggiungere:

Ottobeuren, Bibliothek der Benediktinerabtei, O 47 (II 300), f. 113r (sec. XV)[82]

quid inde? / Si mihi magna domus, si splendida mensa: quid inde? (…)». Cfr. A. Becker, *Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier*, vol. 6, *Die deutschen Handschriften*, Trier 1911, p. 13. Nulla emerge invece dal più recente catalogo B. C. Bushey, *Die deutschen und niederländischen Handschriften der Stadtbibliothek Trier bis 1600*, Wiesbaden 1996 (Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier. N. S., 1), pp. 81-4.

82. La descrizione catalografica riferisce la presenza di una raccolta di versi rispondenti a diversi numeri di WIC, tra i quali è riportato anche il WIC 6.261. Cfr. H. Hauke, *Die mittelalterlichen Handschriften in der Abtei Ottobeuren. Kurzverzeichnis*, Wiesbaden 1974, p. 54.

Si ricordano infine i numeri di WIC 917 (*inc.*: «Amodo si fuero magna sine laude, quid inde?»), 8.665 (*inc.*: «Igitur si locuples fueris dapibus, quid inde?»), 14.847 (*inc.*: «Prosperitas rerum, series longinqua dierum»), 17.741 (*inc.*: «Si fueris dives pulcher fortisque, quid inde?»), 17.783 (*inc.*: «Si mea nobilitas existat magna, quid inde?»), 20.682 (*inc.*: «Vita, nobilitas si magna»), che segnalano singole occorrenze manoscritte che non è stato possibile esaminare per mancanza di riproduzioni, digitalizzazioni o descrizioni catalografiche accurate.

Henricus de Hassia

Non tutti i versi «quid inde?» si risolvono nell'anonimato. Gli *incipit* «Si locuples fuerit dapibus tua mensa, quid inde?» (WIC 17.769) e «Si tibi divitias cumules, metalla, quid inde?» (WIC 18.003) identificano in realtà due gruppi di metri rapportabili alla figura di Henricus de Hassia o Enrico di Langenstein, teologo, astronomo e matematico tedesco. Alla fine della sua epistola *De contemptu mundi ad abbatem Iacobum Eberbacensem*[83], databile al 1383 *ca*. (quindi verosimilmente al periodo in cui Enrico soggiornò, appunto durante l'anno 1383, nell'abbazia cisterciense di Eberbach), a conclusione solenne del contrasto verbale tra l'Egitto e la città di Gerusalemme, Enrico introduce 48 versi (questi i primi tre: «Si locuples fuerit dapibus tua mensa, quid inde? / Si tibi divicias cumules metalli, quid inde? / Myrificas gemmas et aromata multa, quid inde?»). Gli esametri ribadiscono la caducità delle ricchezze terrene e sono introdotti dall'affermazione «…omnes viri diviciarum nichil in manibus suis invenerunt. Igiter (*sic!*) arguitur»[84]: l'espressione pare sottintendere che si stia riportando qualcosa, nello specifico una formulazione dei proverbiali versi «quid inde?»; tuttavia per questi metri l'alto tono, i riferimenti a personaggi e luoghi storici ed epico-mitologici (Bacco, Troia e Paride, Giulio Cesare, …), assenti invece nel resto della tradizione, e la lunghezza della composizione lasciano sospettare l'intervento di Enrico sul dettato metrico, non semplicemente quindi riportato ma riadattato.

Sotto il numero di WIC 17.769 sono segnalati i manoscritti:

83. Cfr. G. Sommerfeldt (ed.), *Des Magisters Heinrich von Langenstein Traktate «De contemptu mundi»*, «Zeitschrift für katholische Theologie», 29 (1905), pp. 404-12.

84. Sommerfeldt (ed.), in particolare pp. 411-2.

Göttweig, Bibliothek des Benediktinerstifts 281 (303), f. 71v (sec. XV)[85]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 18939, f. 211r (sec. XV)[86]

Sotto il numero di WIC 18.003 sono indicati invece i manoscritti:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3095, f. 1 (sec. XV)[87]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4696, f. 142r (sec. XV)[88]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4705, f. 129r (a. 1454)[89]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 7724, f. 133r (sec. XV)[90]
Oxford, Bodleian Library, Hamilton 35 (S.C. 24465), f. 293v (sec. XV)[91]
Wien, Österreichische Nationalbibliothek 3513, f. 54v (sec. XV)[92]

Il codice:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 3974, f. 55v (sec. XVI *med.*)[93]

attesta invece solo 31 versi, scorporati dall'opera di Enrico e in parte riarrangiati in un ordine differente: il componimento è unito ad altri quattro versi (*inc.*: «Mors tua, mors Christi»), trascritti senza soluzione di continuità; il contesto è quello del *memento mori*, sottolineato al f. precedente da carmi in tedesco concernenti il medesimo argomento e dall'immagine di un corpo scheletrico composto in una sepoltura.

Il già complesso quadro si complica considerando che versi similari sono attestati anche in coda a una seconda epistola *de contemptu mundi* di Enrico, indirizzata questa volta *ad Iohannem de Eberstain*, e databile agli anni 1383-

85. *Non vidi*. Cfr. V. Werl, *Manuscripten-Catalog der Stifts-Bibliothek zu Göttweig*, I, Göttweig 1843, p. 566. La descrizione catalografica indica semplicemente la presenza di *Versus de vanitate*, non attribuiti a Enrico (essi sono dunque fonte per il riadattamento poetico o, più verosimilmente, un'estrapolazione a partire dall'epistola stessa).

86. *Non vidi*. Il codice testimonia l'intera epistola di Enrico; la presenza di questa e del carme in essa inserito è confermata dal catalogo Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus* 2/3 cit., p. 224.

87. Il codice è segnalato anche sotto il numero di WIC 18.017 e da Bertalot, *Studien* cit., p. 161. È contenuta l'epistola, cfr. Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus* 1/2 cit., p. 74.

88. Ai ff. 136r-142r è tràdita l'epistola di Enrico, detta *de contemptu mundi*. *Ibidem*, p. 229.

89. Ai ff. 124r-129r è attestata l'epistola *de contemptu mundi*. *Ibidem*, p. 231.

90. Non è chiaro se vi sia l'intera epistola, cosa probabile dato il titolo segnalato per l'opera dal catalogo, *Contemptus mundi*. Cfr. Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus* 1/3 cit., p. 191.

91. Il codice proviene dalla Germania e contiene l'intera epistola di Enrico.

92. Dalla descrizione catalografica non è possibile capire se vi siano o meno l'epistola di Enrico o il solo carme, che il WIC indica per un totale di 25 versi (quindi, si tratterebbe comunque di una selezione del testo).

93. Il codice è segnalato sempre da WIC 18.003.

7. Se la frase introduttiva resta pressoché la medesima dell'epistola *ad Iacobum*, «…omnes viri diviciarum nichil in manibus suis invenerunt. Igitur»[94], cambia invece l'*incipit*, come si evince dai primi tre versi qui riportati: «Si tibi divitias queras per cuncta, quid inde? / Myrificas gemmas et aromata multa, quid inde? / Si locuples fiunt dapibus tua mensa, quid inde?», che sembrano un riaccomodamento dei metri *ad Iacobum*. A questa versione posso essere ricondotti diversi manoscritti, quali da un lato, non repertoriato dal WIC:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3586[95]

e dall'altro, segnalati sempre dal numero di WIC 18.003[96] – ma impropriamente, alla luce dell'*incipit* differente (appunto «Si tibi divitias queras per cuncta, quid inde?») rispetto a quello indicizzato –, i manoscritti:

Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 959, f. 40v (sec. XIV-XV)[97]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15129, f. di guardia (sec. XV)
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 18929, f. 124 (a. 1383)[98]

Il codice:

Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (*apud* Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 145, f. 82 (sec. XIV *ex.*)[99]

sempre indicato sotto il numero di WIC 18.003, attesta invece entrambe le epistole di Enrico, e dunque entrambi i gruppi di versi, mentre il manoscritto Wien, ÖNB 4576, ff. 240v-241v (sec. XV), contiene i versi *de*

94. Non risulta vi sia un'edizione critica dell'opera; il testo è tratto dal codice München, BSB, Clm 3586, f. 154v (aa. 1472-1475).

95. Cfr. nota precedente.

96. Pare un errore la segnalazione sotto WIC 18.003 di München, BSB, Clm 3941, f. 231: il manoscritto sembra contenere esclusivamente i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Non è assolutamente chiaro, invece, se i versi o l'epistola siano contenuti in Clm 23827, f. 124 (sec. XV), cfr. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 2/4, *Codices num. 21406 - 27268 complectens*, Monachii 1881, p. 97.

97. *Non vidi*. Cfr. W. Neuhauser, *Katalog der Handschriften der Universitäts- und Landesbibliothek Tirol in Innsbruck*, vol. 10, *Cod. 951-1198*, Wien 2017, p. 59. Il WIC segnala un'estensione di soli 29 versi.

98. Questa la datazione secondo Halm-Laubmann-Meyer, *Catalogus* 2/3 cit., p. 221.

99. *Non vidi*. Cfr. W. Schum, *Beschreibendes Verzeichnis der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, p. 403.

contemptu mundi attribuiti a Enrico, ma è segnalato sotto i numeri di WIC 4.614 (cfr. *supra*, *Dives ait*) e 8.664 (come unico testimone, con l'*incipit* «Igitur si divitias queras per cuncta, quid inde»)[100].

Non è stato possibile individuare una fonte specifica utilizzata da Enrico, che non fosse il coacervo di versi «quid inde?» tanto diffusi. Degni di nota nell'elaborazione dell'epistola *ad Iacobum*[101] sono i riferimenti: alla *fercula* (v. 4) e agli *aurea vasa* (v. 8), termini attestati anche nel peculiare Cambridge, Gonville and Caius College 85 (*Dives ait E*); alla *sponsa decens, formosa, pudica* (v. 16), in un miscuglio dei più consueti aggettivi riferiti alla figura della coniuge virtuosa; al *prior* e *abbas* (v. 31), come nelle formulazioni del *Pulchra domus*; al *caput orbis papa* (v. 33) e a Salomone (v. 34), come nel peculiare Clm 4428, f. 97v (*Rota fortunae*). Modificati ma facilmente identificabili sono i versi: «si doceas socios in qualibet arte magister» (v. 35, variazione del frequentissimo metro); «si michi sub sole sint subdita cunta, quid inde?» (v. 41), che ricorda «que sunt sub celo, si sint tua cuncta, quid inde?» delle formulazioni del *Pulchra domus*; «tam cito pretereunt hec omnia quod nichil inde» (v. 42), *explicit* di tante versioni. I restanti versi si dimostrano decisamente più originali, ricchi – come detto – di riferimenti mitologici e aulici e verosimilmente opera dello stesso Enrico. I paralleli tracciati purtroppo non consentono comunque di chiarire l'eventuale relazione tra l'elaborazione di Enrico, degli anni '80 del 1300, e i componimenti più stabili degli anni '40 del 1400, ma l'ipotesi più verosimile resta quella di una fonte comune, duttile e mutevole.

Dunque versi anonimi e di riconosciuta, proverbiale intonazione, diffusi anche nel circuito cisterciense (cfr. *supra*), sono stati assimilati e riadattati all'interno dell'opera di Enrico, che aveva soggiornato nell'abbazia cisterciense di Eberbach. E pare dimostrato, alla luce delle testimonianze appena evidenziate, che a partire dalla sua opera epistolare si sia sviluppata una minima tradizione autonoma di questi metri, in forma sia autoriale che anonima: nemmeno il nome di Henricus de Hassia quindi si associa con convinzione a questi versi, così come era successo per Bernardo, accostato ma mai pienamente percepito come possibile figura autoriale.

100. Erroneamente, poiché, come visto *supra*, *igitur* è funzionale all'inserimento del carme nell'opera di Enrico, non dunque parte del verso «quid inde?».

101. Cfr. Sommerfeldt (ed.), pp. 411-2.

I versi «quid inde?» tra anonimato e carattere proverbiale

Come si è visto, in linea generale dal punto di vista filologico diventa molto difficile poter rintracciare linee di trasmissione e parentele tra le differenti forme redazionali che i componimenti «quid inde?» hanno assunto nel corso di almeno quattro secoli; l'invocazione del concetto stesso di errore separativo e congiuntivo diventa rischiosa nel caso di versi tanto mobili e flessibili, per i quali tanta parte doveva giocare la tradizione orale e l'adattabilità del momento, per cui un copista poteva ricopiare pedissequamente o riportare a memoria, riprodurre variando inconsapevolmente oppure volontariamente a seconda dell'occasione, dello spazio, del contenuto generale di un codice. La nozione stessa di *lectio facilior* e *difficilior* è certo sempre valida, ma sono necessarie maggiori cautele nell'applicazione di tale criterio: a titolo esemplificativo, si consideri il nesso *caste comat* (nel manoscritto Cambridge, CCC 537, cfr. *supra*), che pare *lectio difficilior* da preferirsi al più banale *caute vivat*, ma che non è lezione originale bensì raffinata evoluzione. Come si è visto, si può trarre una maggiore utilità metodologica applicando il concetto di facile/difficile non tanto al singolo termine, quanto alla composizione di un intero verso o gruppo di versi: si può quindi parlare di *versus faciliores*, intendendo metri snelli, dai concetti semplici, dai nessi immediati e dai termini più banali, con una scansione metrica più regolare, versi quindi statisticamente destinati a diffondersi in misura maggiore e a prodursi anche per poligenesi, di contro a *versus difficiliores*, caratterizzati invece da nessi peculiari (*e.g.*: *domus*/*opes*/*regna* rispetto al banalizzato *domus*/*opes*/*forma*; *aurea*/*argentea vasa*/*massa*) o da termini più rari (*e.g.*: *fercula*), o che risultano significativi soprattutto se si trovano abbinati in coppie peculiari e stabili (come nel caso di *rota fortunae*/*felix annis mille*).

Pur nella considerazione che ogni testimonianza può avere valore di composizione autonoma, il raffronto qui proposto ha permesso di constatare che i componimenti «quid inde?» si tramandano prevalentemente in ambito monastico, spesso cisterciense, e sono sovente accostati nella trasmissione manoscritta alle opere di Bernardo di Chiaravalle. Circolano anonimi e tali sembrano destinati a restare anche dopo eventuali inclusioni in opere autoriali, proprio perché costituiscono una sorta di patrimonio collettivo, morale e proverbiale, e in quanto tale suscettibile di manipolazione e adattamento: si va dalle modifiche più lievi, con spostamenti di versi e modifiche negli aggettivi, alla variazione degli elementi cardine, con l'aggiunta o la sottrazione di qualche verso, ma in taluni casi il copista/autore può spingersi fino alla manipolazione completa. Inoltre si è visto

come l'abbinamento con un secondo componimento contribuisca alla stabilità della forma testuale, e come l'assorbimento all'interno di opere in prosa sia sempre possibile e porti alla fissazione del dettato poetico, in certi casi senza l'introduzione di particolari modifiche (a eccezione di quelle strettamente funzionali), come si è detto per l'opera di Adam di Barking o di Hugo de Miromari; all'estremo opposto si colloca invece l'iniziativa, autoriale e consapevole, di Enrico di Langenstein, che propone metri fortemente riadattati e altera il motivo ispiratore al punto da non facilitarne più la diffusione autonoma e anonima, se non in rari casi.

In questa analisi si è cercato di trattare esaustivamente tutte le forme testuali legate all'anafora del retorico «quid inde?» e di evidenziare la necessità di un approccio filologicamente più aperto alla considerazione di maggiori fattori di flessibilità e adattabilità, connaturati al genere della composizione stessa; esso non deve indurre tuttavia a scadere nel limite opposto, ovvero nell'osservazione estrema che ciascuna di queste elaborazioni sia un'entità assolutamente autonoma e indipendente, priva di legami con il comune sostrato che, al contrario, è possibile intravedere accanto alle molte, peculiari eccentricità.

VALERIA MATTALONI

BESTIARIA

LIBER MONSTRORUM DE DIVERSIS GENERIBUS

The *Liber monstrorum de diversis generibus* (henceforth *LM*) is an anonymous teratological anthology dealing with around 120 *monstra* and *mirabilia*, whether extant in nature or attested in myth and literature[1]. Hardly to be pigeonholed within a definite genre[2], the *LM* has perhaps been best described as «the rather subtle and sophisticated work of a learned author who drew on and cunningly manipulated a number of disparate texts to offer a cogent (if uncomforting) view of the monstrous»[3].

The corrupt state of the manuscript tradition has not allowed to reconstruct the full extent of the original text with any precision[4]. In the most comprehensive witness (**A**)[5], the *LM* consists of a general Prologue and three books: the first is devoted to anthropomorphic monstrosities (*De monstris* [*quae*] *leuiore discretu ab humano genere distant*); the second to zoomorphic ones, both terrestrial and marine (*De beluis*); finally, the third to serpentine ones (*De serpentibus*). Book I is the longest and, apparently, the most popular of the three, since it is preserved in all of the six surviving manuscript witnesses, whereas Books II and III are not only progressively shorter but also less frequently attested, with Book II being preserved in four manuscripts and Book III in just one; finally, the general Prologue is attested in only two manuscripts[6]. Thus, we may wonder with

1. [CPL 1124 and BCLL 1310]. For an introduction to the *LM*, cfr. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911, pp. 114-8; J. B. Friedman, *Liber Monstrorum* (*Liber monstrorum de diversis generibus*), in *Trade, Travel, and Exploration in the Middle Ages: An Encyclopedia*, curr. J. B. Friedman - K. Mossler, New York (NY) 2000 (Garland Reference Library of the Humanities 1899. Routledge Encyclopedias of the Middle Ages, 5), pp. 341-2; A. P. M. Orchard, *Liber Monstrorum*, in *The Wiley Blackwell Encyclopaedia of Anglo-Saxon England*, curr. M. Lapidge - J. Blair - S. Keynes - D. G. Scragg, 2nd ed., Oxford 2014 (henceforth *BEASE*), p. 290.

2. The *LM* «defies easy categorisation, being neither scientific survey nor well-ordered catalogue nor theological observation»: A. P. M. Orchard, *Pride and Prodigies: Studies in the Monsters of the Beowulf Manuscript*, 2nd ed., Toronto 2003, p. 87. Porsia considers the *LM* «un'operetta che partecipa della natura del bestiario, della silloge di mitografia, della raccolta di *mirabilia*»: *Liber monstrorum (secolo IX). Introduzione, edizione critica, traduzione, note e commento*, 2nd ed., ed. and trans. into Italian F. Porsia, Napoli 2012 (Nuovo Medioevo, 88) (henceforth *Liber monstrorum*[2]), p. 33.

3. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 87. For a résumé of the contents of the *LM*, cfr. L. G. Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf, «Mediaeval Studies», 36 (1974), pp. 434-71, at pp. 435-40.

4. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 55-7.

5. Cfr. below, p. 70.

6. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 52-5.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 67-116. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Andy Orchard whether the original core of the *LM* consisted of a catalogue of human-shaped monsters (corresponding to Book I), to which the material which now makes up Books II and III was eventually added, or, conversely, whether the text did originally consist of the general Prologue and the three books, which eventually underwent a series of omissions in the course of the manuscript tradition[7].

Indeed, the extant witnesses bear evidence to both interpolations and omissions, which is not surprising given the compilatory character of a text such as the *LM*[8]. Furthermore, the *LM* relied on sources widely spread and readily available in early medieval libraries; thus, scribes could have had the chance to collate their antigraphs with the relevant source-texts[9]. However, if the exact scope of the original text remains somewhat elusive, there is general agreement as to the tripartite structure of the *LM*, which has been maintained by successive editors[10]. In turn, the three books arguably share a tripartite internal design. In fact, this is attested only in Book I, consisting of a prologue, fifty-six entries, and an epilogue, whereas Book II consists of a prologue and thirty-four entries with no epilogue attested, and, finally, Book III lacks a prologue and consists of twenty-four entries followed by an epilogue[11]. However, it has been suggested that also Books II and III originally had a tripartite structure too, including an epilogue and a prologue, respectively, and that the general Prologue was possibly paired by a general Epilogue, as represented in the following diagram[12].

7. A. P. M. Orchard, *The Sources and Meaning of the "Liber monstrorum"*, in *I* monstra *nell'inferno dantesco: tradizioni e simbologie*, Spoleto 1997 (Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo. Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità, n. s., 10), pp. 73-105, esp. pp. 77-8.

8. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 55-8 and Á. Ibáñez Chacón, *Interpolaciones de origen glosográfico en el* Liber monstrorum, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 75 (2017), pp. 89-106.

9. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 57; cfr. also Orchard, *The Sources and Meaning* cit., p. 76, and below, pp. 75-6.

10. Cfr. below, pp. 69-70.

11. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 34-5 and Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 77-8.

12. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 35 and Á. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito del* Liber monstrorum*: Pal. Lat. 1741*, «Exemplaria classica», 24 (2020), pp. 151-75, esp. pp. 162-4 (diagram at p. 164).



While the above model is admittedly speculative, a basic tripartite pattern has been shown to «[operate] not only in Book I, but throughout the [*LM*] as a whole», that is the «pattern of the siren», according to Orchard's definition[13]. Such a key pattern is first laid out in the general Prologue, the authenticity of which was extensively demonstrated by Edmond Faral[14], and which concludes with the earliest description of the siren as a hybrid creature with a scaly tail[15]. Having a human, reasoning head, but a bestial body and, finally, a scaly, serpentine tail, the siren works as a perfect metaphor of the *LM* itself[16]. The tripartite model embodied by the siren is detectable in both the overall structure of the *LM* and that of its individual books, as well as in the subtle use of the vast range of sources underlying the text[17]. However, the role of «the pattern of the siren» in the fabric of the *LM* was probably lost to successive readers and scribes, thereby contributing to the marred state of the manuscript tradition. As suggested by Orchard, «presumably it was [a lack] of understanding [of such a pattern] on the part of subsequent copyists which led to the truncation of the text by the omission of the [general Prologue] and one or more books»[18]. Omissions and alterations likely al-

13. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 99 and 104.

14. E. Faral, *La queue de poisson des sirénes,* «Romania», 74 (1953), pp. 433-506, esp. pp. 444-5.

15. Faral, *La queue* cit. On sirens and feminine monstruosity/-ties in the *LM* and *De rebus in Oriente mirabilibus*, cfr. P. Lendinara, *Mostruosità femminili/-e nel* Liber monstrorum *e nelle* Meraviglie dell'Oriente, in *Mostri, animali, macchine. Figure e controfigure dell'umano / Monstruos, animales, máquinas. Figuras y controfiguras de lo humano*, curr. F. M. Dovetto - R. Frías Urrea, Roma 2019 (Linguistica delle differenze, 4), pp. 207-31.

16. Cfr. the relevant passage in *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 118-9, esp. n. 4. Cfr. also Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 81-2.

17. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 81-2 and 97-9. Cfr. also below, pp. 87-8.

18. *The Sources and Meaning* cit., p. 104.

so involved paratextual elements, such as the prologues and epilogues of the three books, as well as the indices and chapter-headings of each book[19].

The manuscript tradition of the *LM* recorded in the two most recent editions[20] consists of five early medieval witnesses. Recently, a sixth copy of the *LM* has been discovered within the manuscript Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1741, a miscellaneous paper codex written in Heidelberg in 1465-7[21].

The five earlier witnesses are all of Continental origin and dating from between the early ninth and the early tenth century[22].

Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Gud. lat. 148 (4452): s. IX/X; or.: Eastern Francia; prov. Weissenburg (Porsia's **A**). It is a miscellaneous codex containing, *inter alia*, the *Prognosticon futuri saeculi* by Julian of Toledo, a collection of *Fabulae* by Phaedrus, and the *Physiologus*. The *LM* occurs as the last item (ff. 108v-123v). This is the longest surviving version of the work, consisting of the general Prologue and the three books, each with its own index and preface, on the one hand, and epilogue, on the other, except the epilogue to Book II and the preface to Book III, which are not attested in any of the surviving witnesses[23]. The text has been corrected by a hand different from the scribe's but very similar and either contemporary or slightly later (Porsia's $\mathbf{A}^1$); the corrections are not numerous and do not introduce any substantial alterations, that is they do not seem to stem from the consultation of a different exemplar.

New York, Pierpont Morgan Library, M. 906: s. IX; or.: Rheims; also known as Codex Rosanboniensis, *olim* Pithoeanus (Porsia's **B**). The manuscript contains the five books of Phaedrus's *Fabulae* and an incomplete text of the *LM* (pp. 79-110). The latter consists of Book I and II, but the two relevant indices are missing and so is the epilogue to Book II; the first chapter of Book III features as last

19. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 34-5 and Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., pp. 162-9. Cfr. also above, p. 68 and below, pp. 74 and 80-1.

20. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 254-317 and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 115-375.

21. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit. Cfr. also below, p. 72.

22. In the following list, I generally provide the date and origin and/or provenance of the five manuscripts as from Porsia's edition of 2012 and quote other sources only when they disagree with the latter.

23. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 38-41, with relevant bibliography at p. 38, nn. 4 and 5. A. E. Knock dates the codex to s. IX^2: *The* Liber Monstrorum*: An Unpublished Manuscript and Some Reconsiderations*, «Scriptorium», 32/I (1978), pp. 19-28, at p. 21.

chapter of Book II[24]. The text has been corrected by a contemporary hand (Porsia's **B**[1]).

Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. lat., 8° 60: s. IX/X; or.: Fleury (Porsia's **C**). Besides the *LM*, the codex contains the Provençal *Chanson de S. Foy de Agen* and the *translatio* of Mary Magdalene's relics to the Vézelay Abbey ([BHL 5491]; notably, the lintel of the Vézelay portal famously portrays the heathen nations as *monstra*). The (incomplete) text of the *LM* is found at ff. 1v-12v and consists of Books I and II, preceded by their respective indices and prefaces and including the epilogue to Book I; the general Prologue and the whole of Book III are missing, and so are chapters 15, 36, and 47 of Book I[25]. This codex has played a key role in the argument in favour of an Insular, especially English, origin of the *LM*, because of its distinctively Insular system of abbreviations and because it uniquely attests within the manuscript tradition of the *LM* to an English spelling for the personal name Hygelac, a character shared by the *LM* and the Old English poem *Beowulf*[26].

London, British Library, Royal 15.B.XIX, Part 3 (ff. 79-199): s. X; or.: Rheims; prov. England not before s. XII or XIII? (Porsia's **D**). This miscellaneous codex contains an extensive collection of Latin verse and short prose texts, including Bede's *Versus de die iudicii* and Symposius's *Aenigmata* (incomplete). The (fragmentary) text of the *LM* is found at ff. 103v-105v, written by a later hand of s. X[2] or XI *in.*, and consists of the general Prologue, an index listing 18 chapters, and 28 chapters of Book I, in often abridged or incomplete state[27]. The text has been corrected by a contemporary hand (Porsia's **D**[1]).

Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 237: s. IX[1]; or.: Sankt Gallen (Porsia's **E**). The earliest witness of the *LM*, this codex contains a complete copy of Isidore's *Etymologiae*, preceded by a fragmentary text of the *LM* (pp. 2-6), consisting of only 49 chapters of Book I, five of which have been drastically abridged[28]. The text has

24. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 41-2, with relevant bibliography at p. 41, nn. 6 and 7. C. Bologna dates the codex to s. X: *Liber monstrorum de diversis generibus. Libro delle mirabili difformità*, ed. and trans. into Italian by C. Bologna, Milano 1977 (Nuova Corona, 5), pp. 168-9.

25. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 42-4, with relevant bibliography at p. 42, n. 8; cfr. also M. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex*, «Studi medievali», 23 (1982), pp. 151-92; rptd. in his *Anglo-Latin Literature*: 600-899, London-Rio Grande 1996, pp. 271-312 with additional notes at p. 508, esp. pp. 283-4, n. 52.

26. The first to draw attention to the Insular abbreviations in **C** was A. Thomas, *Un manuscrit inutilisé du* Liber monstrorum, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 1 (1924), pp. 232-45; cfr. also Bologna (ed.), pp. 169-70 and *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 74. On Hygelac and the relationship between the *LM* and *Beowulf*, cfr. below, pp. 97-109.

27. H. Gneuss - M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto 2014 (Toronto Anglo-Saxon Series, 15), no. 493; cfr. also *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 44-6 and the record and digitisation available on the British Library website.

28. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 46-8, with relevant bibliography at pp. 46-7, nn. 13-16. In particular, Knock has suggested a dating to *ca.* 830: cfr. her *An Unpublished Manuscript* cit., p. 21. Cfr. also the record and digitisation available on the *ecodices* website.

been corrected by one or more different hands, not much later than the scribe's (Porsia's **E**[1]).

A sixth (incomplete) copy of the *LM* (**F**) has recently been identified by Álvaro Ibáñez Chacón within the Vatican manuscript Pal. lat. 1741, a late fifteenth-century German miscellany containing a wide range of texts, from Cicero to Martianus Capella[29]. The *LM* occurs as the last item of the codex (ff. 286r-291v) under the rubric *De monstris*, and it consists of the chapters of Books I and II, without any prefaces or indices, but with chapter headings[30]. **F** presents a few corrections mostly introduced by the scribe's hand during the copying process, and some more by a later hand (perhaps Angelo Mai?), but none of these interventions suggest the consultation of an alternative antigraph[31].

In addition to the six surviving codices, the catalogue of the Bobbio library first published by Ludovico Antonio Muratori and presumably dating to the second half of the ninth century, mentions two further manuscript witnesses of the *LM*[32], of which no other record seems to have come down and which are now lost[33]. (It may be noteworthy that in one of the two Bobbio codices the *LM* apparently occurred alongside texts on Alexander the Great and the *mirabilia Indiae*)[34]. Finally, a copy of a *De monstruosis hominum generibus cum aliis contentis* is recorded in the monastery of Michelsberg, Bamberg, in 1483[35].

Because of the corrupted state of the manuscript tradition, in particular the high level of contamination and of idiosyncratic interventions by individual scribes on individual witnesses[36], the relationship between the five earlier manuscripts has proved quite intricate to untangle.

29. Cfr. above, p. 70 and n. 21.

30. On the chapter headings and their relationship with the indices of the books of the *LM*, cfr. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit, pp. 163-9 and below, pp. 80-1.

31. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., pp. 160-1.

32. *Antiquitates Italicae Medii Aevi. III*, Milan 1740, cols. 817-24, at cols. 821 and 823, and G. H. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885, no. 32, pp. 64-73: the two copies of the *LM* are items no. 473 at p. 70 and no. 619 at p. 73. For a convenient résumé of the scholarly debate on the dating of the Bobbio catalogue, cfr. P. Collura, *Studi paleografici. La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milan 1943, pp. 7-11.

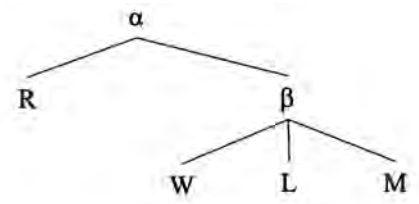
33. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 37. Cfr. also below, p. 82.

34. Muratori, *Antiquitates Italicae III* cit., col. 821.

35. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur* cit., I, p. 118; Faral, *La queue* cit, p. 442; and Bologna (ed.), p. 171.

36. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 56-7.

Of the editions of the *LM* only one features a *stemma codicum*, that is the unpublished edition by Douglas Rolla Butturff of 1968[37]. That was to be soon superseded, however, by the discovery of **E**, first included in the manuscript tradition of the *LM* by Corrado Bologna in 1974[38] and first collated in his edition of 1977[39]. Including only **A**, **B**, **C**, and **D**, Butturff's *stemma* outlined a bipartite tradition stemming from a common original, with **B** (Butturff's **R**) representing one branch and the other three manuscripts representing the other branch; while **B** (**R**) would have been derived directly from the archetype α, the other three codices would have been independently derived from the subarchetype β[40].



Subsequent scholarship has highlighted the closeness of **A** and **E**, because, although **E** contains a text that is much shorter than **A** and is particularly prone to excision and synthesis, the two manuscripts share the interpolated chapter *De fabulani proserpine*, otherwise unattested in the other witnesses, as well as a number of common significant errors[41]. According to Bologna, **B** is also fundamentally close to **A**; in turn, **C** – apparently of "special interest" for the *restitutio textus* of the *LM* because of its closeness to the sources and for the frequency of good readings – may be derived from **B**, whereas **D** would stand somewhat apart from the other witnesses, though sometimes close to **B** and **C**[42].

37. *The Monsters and the Scholar: An Edition and Critical Study of the* Liber Monstrorum *(Latin Text with English Translation)*, unpubl. PhD diss., University of Illinois 1968. Cfr. also below, pp. 77-8.

38. *La tradizione manoscritta del "Liber monstrorum de diuersis generibus". Appunti per un'edizione critica*, «Cultura neolatina», 34/III-IV (1974), pp. 337-46, esp. pp. 345-6.

39. Cfr. below, pp. 78-9.

40. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit, pp. 1-5, with the stemma at p. 4.

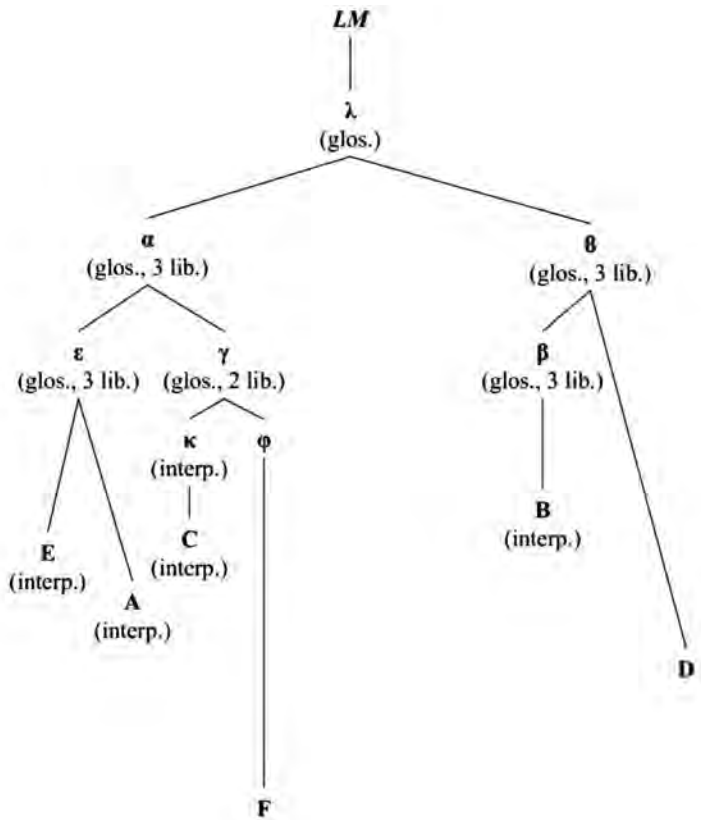
41. Bologna, *La tradizione manoscritta* cit., pp. 341 and 345, and Bologna (ed.), p. 171. The interpolation is inserted between *LM* I. 36 and 37: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 53 and 56.

42. *La tradizione manoscritta* cit., p. 343, and Bologna (ed.), pp. 169-70, quotation at p. 170.

In fact, as Franco Porsia has shown in more detail, there is a special *consensus* between **B** and **D**, presumably as a result of their common origin in Rheims, and **D** – albeit in the very limited portion of text it preserves – attests to the most plausible reading against the other witnesses[43]. In turn, **B** is closely related to **C**, although some errors common to **ABE** against **C** and to **AC** against **B** suggest that the two could have been contaminated by the **A**-text[44].

The discovery of **F** has triggered a reassessment of the mutual relationships within the manuscript tradition of the *LM*, although the definitive results of such a reassessment will be presented in full only in the new critical edition announced by Ibáñez Chacón[45]. For now, it can be said that **F** is independent from all the other witnesses, as it does not share the interpolations of **AE**, **B** and **C**, but it shows at least two important analogies with **C**[46]. Firstly, both feature chapter II.32 (**C** *De beluis Tyrreni maris*, **F** *De belluis Tirreni*) as the last item of Book II, whereas in Porsia's edition this chapter is the third last[47], and, secondly, the chapter headings of **F** show some notable correspondences with the indices of **C**[48]. Hence, Ibáñez Chacón posits a common ancestor (γ) which consisted of two books and their respective indices (which were copied down at the beginning of the *LM* in **C**, whereas they were used for the chapter-headings in **F**); γ already had chapter 32 at the end of Book II and featured glosses; the latter were selectively interpolated in the antigraph of **C** (χ), whereas the antigraph of **F** (φ) left them out[49]. In turn, γ derives from the same subarchetype α from which also the exemplar of **A** and **E**, ε, derives, whereas **B** and **D** descend from the other subarchetype β, as shown by the following provisional stemma[50]:

43. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 56-7 and cfr. above, pp. 70-1.
44. *Ibidem*, p. 57.
45. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., p. 159, n. 28.
46. *Ibidem*, p. 161.
47. *Ibidem*, pp. 161-2. *LM* II.32 is a problematic chapter, which is in fact tripartite in **A** and edited as three distinct chapters by both Bologna and Orchard; these three chapters, however, are not the concluding ones of Book II, as they are followed by two more chapters in both editions: cfr. Bologna (ed.), §§ 33, 33bis and 33ter, pp. 120-2, and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., §§ 32, 33, and 34, p. 304.
48. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., pp. 163-9.
49. *Ibidem*, pp. 171-3.
50. *Ibidem*, pp. 169-74, with the stemma at p. 174.



Pending the new edition by Ibáñez Chacón, it can be said for now that the conspicuous contaminations and interpolations that characterise the tradition of the *LM* inevitably make the *constitutio textus* a particularly challenging task. References works and catalogues such as the *LM* were naturally prone to alterations both *ex libro* and *ex ingenio*, but within the tradition of the *LM* contaminations have proved especially frequent because of the possible presence of more than one exemplar in the same scriptorium – as the discrepancies between **B** and **D** seem to attest –, and because of the widespread availability of the source-texts of the *LM*, which enabled scribes to collate their exemplar(s) with the sources[51]. Also,

51. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 56-7. Notably, **E** attests to just the titles of chapters I. 10 (onocentaurs), I. 16 (cynocephali), and I. 19 (hermaphrodites), but the actual content has been omitted and replaced by a reference to the copy of *Etymologiae* which follows the *LM* in the same

scribes proved particularly active when copying the *LM*, as all the extant witnesses attest to individual interventions[52]. **B** is a particularly interesting case study, as it is the only witness of a branch rich in glosses and interpolations, which are otherwise unattested in the extant tradition, as well as bearing evidence of an idiosyncratic scribal intervention at the end of Book II. This intervention consists of the inclusion of the first chapter of Book III (*De Lernaeo angue*) as the concluding chapter of Book II. With the exception of this first chapter, the whole of Book III is missing in **B**, but presumably the scribe felt compelled to include at least the chapter on the Lernaean serpent because in *LM* II.8 (*De belua Lernae*) the Hydra had been generically introduced as a monstrous beast, but with the anticipation that it would again be dealt with further on among the serpents (*de monstris, quam etiam beluis et serpentibus de quibus partem replicaturi sumus*)[53]. Notably, the scribe of **C** – which, like **B**, does not contain Book III – made an opposite choice on this regard, in that his version of *LM* II.8 omits the reading *et serpentibus*, thereby avoiding any anticipation and obliterating any reference to a following section on serpents[54].

The *editio princeps* of the *LM* was published in 1836 under the title *De monstris et belluis* within the miscellaneous *Traditions tératologiques* by Jules Berger de Xivrey[55]. This edition consists of an often incorrect transcription of the **B**-text, hence lacking the general Prologue and the whole of Book III, with the exception of the first chapter of the latter appended at the end of Book II[56]. While the transcript is rife in mistaken readings and omissions, which were eventually highlighted and corrected by Ulysse Robert in his own diplomatic edition of **B** published nearly sixty years lat-

codex: *ibidem*, pp. 46-7, esp. n. 17. In fact, modern scholarship has ascertained that, while the source of *LM* I.10 is *Etymologiae* XI.iii.39, the source of *LM* I. 16 and I.19 is Augustine's *De ciuitate Dei* XVI.viii: cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 318.

52. Cfr. above, pp. 70-2.

53. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 56. On *LM* II.8 and III.1, cfr. *ibidem*, pp. 270-1 and 326-7, quotation at p. 270.

54. *Ibidem*, p. 56. It should be reminded that **C** does not contain the general Prologue either, so it lacks any reference to the third book altogether: cfr. above, p. 71.

55. *Traditions tératologiques, ou Récits de l'antiquité et du moyen âge en Occident sur quelques points de la fable, du merveilleux et de l'histoire naturelle*, Paris 1836, pp. 1-330. The *LM* is followed by the letter of Alexander to his mother Olympias and his tutor Aristotle on the wonders of India (Greek text with facing-page French translation, pp. 331-76); the second part of the *Merveilles d'Inde* di Jehan Wauquelin (pp. 379-438); finally, the *Proprietez des bestes* (pp. 441-568).

56. Cfr. above, pp. 70-1.

er[57], the major merit of Berger's work consists of the copiousness and thoroughness of the explanatory notes to the text. Such notes make up an impressive compendium bringing together the earliest teratological sources with occult sciences and magic lore up to the then most recent discoveries of palaeontology, zoology, and medical biology, in the attempt to provide a rational and scientific justification of ancient myths, fables, beliefs, and superstitions in line with the *esprit scientifique* of nineteenth-century positivism[58].

A second edition of the *LM* was published by Moriz Haupt within the *lectiones aestivae* of 1863 at the University of Berlin[59]. Though aware of the existence of **C**, Haupt just mentions it in the introduction[60] and chooses **A** as his base-text, collating it with **B** from Berger's transcript, hence reproducing the latter's mistakes, but also making some more of his own and overlooking some of the **B** variants[61].

Attention to a third witness of the *LM*, manuscript **C**, was first drawn in 1902 by José Leite de Vasconcellos who claimed to have «discovered» the manuscript the previous year[62]. Whereas de Vasconcellos was interested in **C** primarily as witness to the Provençal text of the *Chanson de S. Foy de Agen*, about twenty years later Antoine Thomas focused on the (partial) copy of the *LM* therein contained and carried out a collation of the **A**, **B** (as consulted from Haupt and Robert's editions), and **C**-texts, publishing **C** variant readings, albeit often mistakenly and hurriedly[63].

The first attempt at a critical edition of the *LM* may be considered Butturff's unpublished PhD dissertation[64]. This edition is based on the text of **B** (Butturff's **R**), which, however, Butturff knew from Berger's transcript and Robert's subsequent diplomatic edition, rather than from direct con-

57. *Les fables de Phèdre, édition paléographique d'après le manuscrit Rosanbo,* Paris 1893, pp. 149-81. Cfr. also Bologna, *La tradizione manoscritta* cit., pp. 341-2; Bologna (ed.), p. 168; and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 50-1.

58. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 49-50.

59. *Index lectionum quae auspiciis regis augustissimi Guilelmi in uniuersitate litteraria Friderica Guilelma per semestre aestiuum a.d. XIII m. Aprilis usque ad d. XV August a. MDCCCLXIII habebuntur*, Berlin 1863, pp. 1-28. A reprint with some minor alterations was eventually published within *Mauricii Haupti Opuscula. II*, Leipzig 1876, pp. 218-52, itself reprinted in Hildesheim 1967.

60. Haupt, *Opuscula. II* cit., p. 218.

61. Bologna (ed.,) pp. 168-9, and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 50-1.

62. *Canção de sancta Fides de Agen, texto provençal*, «Romania», 31 (1902), pp. 177-202.

63. *Un manuscrit inutilisé* cit. Cfr. Bologna, *La tradizione manoscritta* cit., pp. 343-4; Bologna (ed.), pp. 169-70; and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 51.

64. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit.

sultation of the manuscript, and which he collated with **A** (**W**), **C** (**L**), and **D** (**M**)[65]. The outcome of this collation is not presented in a traditional *apparatus criticus* at the bottom of the page, but variants are instead collected in one of the two final appendixes (Appendix A)[66]. The discussion of the manuscript tradition and the choice of **B** as the base text is rather succinct[67]. As mentioned above, the four manuscript witnesses are considered as independent copies from a common original, and of these four copies, **B** (**R**) is selected as the base text simply because it contains «a more complete version of [the *LM* and] fewer orthographic errors»[68]. The edition proper is preceded by a few introductory paragraphs, including one on the dating and sources of the *LM*[69]. Compared to current scholarship, Butturff postdates the *LM* to «somewhere between the eighth and tenth centuries» and places it in England, although he overlooks any association with Aldhem of Malmesbury († 709 or 710)[70]. The survey of the sources is somewhat incomplete and does not seem to consider much relevant secondary literature, although a more analytical list of the sources of individual chapters is provided in the Appendix B[71]. Finally, the edition of the Latin text is followed by the English translation[72].

Manuscript **E** was first included within the manuscript tradition of the *LM* and collated with the other four witnesses in the edition with facing-page Italian translation by Bologna, published in 1977[73]. However, the collation of all the five witnesses does not result in a critical edition proper, as Bologna himself admits, but serves instead to introduce a limited

65. *Ibidem*, p. 5; for the resulting stemma, cfr. above, p. 73.
66. *Ibidem*, pp. 120-94.
67. *Ibidem*, pp. 1-5.
68. *Ibidem*, p. 5.
69. *Ibidem*, pp. 5-11.
70. *Ibidem*, p. 5. On Aldhelm, cfr. below, pp. 85-6.
71. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit., pp. 195-200.
72. *Ibidem*, pp. 91-117. Cfr. further Bologna (ed.), pp. 172-3.
73. Bologna (ed.), pp. 168 and 171. Cfr. also Bologna's introductory study of the manuscript tradition of the *LM*, *La tradizione manoscritta* cit., pp. 345-6. Unaware of Bologna's work, Knock published a dedicated study of **E** in 1978, where she claimed to have «discovered» this fifth witness of the *LM*, otherwise previously known to scholars just as a copy of Isidore's *Etymologiae*: *An Unpublished Manuscript* cit. Eventually, Knock failed to notice that **E** had indeed been discussed by Bologna in her own (censorious) review of his edition: *Review of* Liber monstrorum de diversis generibus: Libro delle mirabili difformità *by Corrado Bologna*, «Medium Aevum», 48/II (1979), pp. 259-62. Finally, in her unpublished PhD dissertation of 1982, Knock claims that her own (1978) study «coincided» (*sic*) with the 1974 one by Bologna (*La tradizione manoscritta* cit.): A. E. Knock, *Wonders of the East*: *A Synoptic Edition of the Letter of Pharasmanes and the Old English and Old Picard Translations*, unpubl. PhD diss., King's College London 1981, p. 15.

number of corrections and conjectural emendations to Haupt's text – itself based on **A** – which is basically reproduced, save for occasional variants from the other manuscripts recorded in end-notes[74]. Indeed, there is no *apparatus criticus* as such, but a list of notes on the *constitutio textus* that follows the edition and facing-page Italian translation[75], whereas explanatory notes follow each book[76]. Bologna's declared aim is to provide a serviceable text and translation for non-specialists, prefaced with a fairly slim introduction, focusing on the most sensational aspects of the subject matter[77], and appended with a survey of the manuscript tradition and previous editions, a discussion of the indirect tradition and of the origin and authorship (attributed to Aldhelm) of the *LM*, and, finally, a series of bibliographical notes on classical, late antique, and early medieval texts and authors which may have served as sources or analogues to the *LM*[78]. The volume concludes with a list of abbreviations used in the bibliographical notes[79], but a full bibliography is regrettably not provided, and neither is any index[80]. To be fair, Bologna seems aware that quite a few matters require further consideration, first of all a thorough collation of the five witnesses and detailed analysis of the variants, but he postpones it all to a later definitive edition[81], which, however, has not yet seen the light of day.

Given the shortcomings of both Butturff and Bologna's texts, the only two editions which can be said to meet the philological standards of a modern critical edition are the more recent ones by Porsia and Orchard. The latter includes an edition of the *LM* with facing-page English translation within a wider study of the teratological texts of the *Beowulf*-manuscript[82]. The major accomplishment of Orchard's edition is the first proper collation of all the five manuscript witnesses, as well as of the four

74. Bologna (ed.), pp. 165, 167, and 179.

75. *Ibidem*, pp. 179-90; the notes to the translation are also listed as end-notes and follow the notes to the text (pp. 191-7).

76. *Ibidem*, pp. 74-98 (notes to Book I); pp. 124-37 (notes to Book II); and pp. 156-64 (notes to Book III).

77. *Ibidem*, pp. 165 and 167. Bologna's translation style also indulges into the spectacular and flamboyant: *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 51-2.

78. Bologna (ed.), pp. 167-79 and 198-219.

79. *Ibidem*, pp. 220-1.

80. Cfr. further Knock, *Review of* Liber monstrorum cit.

81. Bologna (ed.), pp. 165 and 167.

82. *Pride and Prodigies* cit., pp. 254-317.

previous editions by Haupt, Butturff, Bologna, and Porsia, and the laying-out of the results of such a collation in a proper *apparatus criticus*[83].

Porsia published his first critical edition and Italian translation of the *LM* in 1976[84], unaware of Bologna's parallel project and, especially, of the latter's discovery of **E**. Hence, over thirty years later Porsia took up a revision of his work by collating **E** and including its variants in the *apparatus criticus*, updating the introduction and relevant bibliography, revising the translation as well as expanding the explanatory notes, and adding an Appendix with the translation of extracts from texts of similar content to the *LM*[85]. As far as the *constitutio textus* is concerned in particular, the highly corrupted and contaminated state of the manuscript tradition led Porsia to opt for an eclectic reconstruction, that is for Books I and II he relied on the *consensus* of **BC(D)** against **A**, as well as on the criterion of the *lectio difficilior*, whereas for Book III – the most sparsely attested – editorial interventions were carried out on the basis of analogies with the previous two books and of the Insular Latin usage of the seventh and eighth centuries[86]. Variants from the five manuscripts – excluding the merely orthographic ones but including the corrections in **A**, **B**, **D** and **E** –, as well as from Haupt's edition, are provided in the *apparatus criticus*, traditionally laid out at the bottom of the page, whereas the facing-page Italian translation is complemented with explanatory footnotes, which often work as an *apparatus fontium*. Finally, the volume includes a bibliography of both primary and secondary sources, but no indices, which is an omission particularly regrettable for\ such a text as the *LM*.

The new edition announced by Ibáñez Chacón promises some significant novelties, in that, unlike the reliance on a single witness adopted by the first editors or Porsia's eclectic reconstruction, he proposes a stemmatic reconstruction[87]. Moreover, he intends to include in his analysis also paratextual elements, namely the indices and chapter-headings, as they could shed some light onto the relationship of the manuscripts[88]. Only three wit-

83. *Ibidem*, p. 254.
84. F. Porsia (ed.), *Liber monstrorum*, Bari 1976 (Storia e Civiltà, 15).
85. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.).
86. *Ibidem*, pp. 57-8.
87. For Ibáñez Chacón's provisional stemma, cfr. above, p. 75.
88. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., p. 165. On the importance of the paratextual elements in **A**, cfr. À. Ibáñez Chacón, *La escritura publicitaria del* Gud. Lat. *148: el texto del* Liber monstrorum, «Documenta & instrumenta», 15 (2017), pp. 57-67.

nesses feature indices, that is **A**, **C**, and **D**, and only three feature chapter-headings, that is **A**, **E**, and **F**, and of previous editors only Porsia had included both, whereas Berger, Butturff, and Bologna only included chapter-headings. Haupt and Orchard have neither. In particular, Orchard explains to have «consciously relegated to the critical apparatus» the chapter-headings, because they seem to be not so much an original feature of the text as the result of scribal interventions: «scribes simply excerpted parts of the text and prefaced their quotation with the word *de*, often forgetting to change the relevant word-ending»[89]. Conversely, Ibáñez Chacón argues that, although there is no sufficient evidence to claim that the indices were an original feature of the *LM*, they must at least have been included in the archetype from which the surviving witnesses derive and to which both the existing indices and chapter-headings can ultimately be traced[90].

Given the uncertainty surrounding the context of composition and authorship of the *LM*, its dating can only hypothetically be set within a relatively broad chronological range. The ultimate *terminus* is obviously represented by the earliest manuscript witness, that is **E** of the first half of the ninth century. However, both Michael Lapidge and Orchard have suggested that the *terminus ante quem* for the *LM* should be moved back by around a century earlier than the date of **E**, that is *ca*. 750, because the considerable corruption of the manuscript tradition reveals «a fairly advanced state of transmission»[91].

Eventually, a narrower *terminus* has been proposed on the basis of the date of the so-called *Cosmographia* by the elusive Aethicus Ister[92], «the most problematic Latin text of the early Middle Ages»[93], a sort of travelogue reporting on the travels to the four corners of the world undertaken by the author. The most recent editor of the *Cosmographia* has shown that

89. *Pride and Prodigies* cit., p. 174.

90. Ibáñez Chacón, *Un nuevo manuscrito* cit., pp. 163-9.

91. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 284 and Orchard, *The Sources and Meaning* cit., p. 75.

92. [CPL 2348 and BCLL 647]; M. W. Herren (ed.), *The Cosmography of Aethicus Ister: Text, Translation, and Commentary*, Turnhout 2011 (Publications of the Journal of Medieval Latin, 8).

93. M. Lapidge, *Review of The Cosmography of Aethicus Ister: Edition, Translation and Commentary. Publications of the Journal of Medieval Latin 8 by Michael W. Herren*, «The Journal of Medieval Latin», 22 (2012), pp. 306-311, at p. 306. On the many complexities and uncertainties of this text, cfr. also G. Orlandi, *Cosmographia*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo: Te.Tra III*, curr. P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2008 (Millennio medievale, 75. Strumenti e studi, 18), pp. 4-13.

the *LM* is among the (numerous) sources drawn on by Aethicus, and since the *Cosmographia* «could not have been composed much before *ca.* 730»[94], this date could also be taken as the *terminus ante quem* for the compilation of the *LM*. Also, both texts seem to have originated in an Insular milieu[95]. Although Michael Herren's hypothesis of a peripatetic author, moving between Ireland, England, and the Continent from the end of the seventh century to the beginning of the eighth, is ultimately unverifiable[96], at least the association of the *Cosmographia* with the Insular foundation of Bobbio rests on more solid ground, in that nearly all the works quoted in the *Cosmographia* are recorded in the Bobbio catalogue which also features two copies of the *LM* now lost[97].

As to the *terminus post quem*, Porsia suggested, though rather tentatively, that the chapter on the Antipodes (*LM* I.53) may draw on a relevant treatise putatively authored by Vergil, the Irish bishop of Salzburg († *ca.* 784)[98]. Although it is doubtful that Vergil actually wrote such a treatise, his soft stance as to the possibility of the existence of the Antipodes, against the more sceptic attitude of patristic authorities such as Augustine and Isidore, is attested in a letter of pope Zacharias to the English missionary Boniface probably datable to 748[99]. Lapidge dismissed Porsia's arguments, claiming that the *LM* likely echoes instead either Augustine or Isidore, who, incidentally, are the two sources most frequently drawn on in Book I of the *LM*[100]. (Indeed, both Augustine, *De ciuitate Dei*, XVI.ix,

94. Lapidge, *Review of The Cosmography* cit., p. 307. Cfr. also R. M. Pollard, *"Denuo" on Lucan, the "Orpheus" and "Aethicus Ister": "Nihil Sub Sole Novum"*, «The Journal of Medieval Latin», 20 (2010), pp. 58-69.

95. But cfr. M. Winterbottom, *Review of Otto Prinz, Die Kosmographie des Aethicus, MGH Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters 14. München 1993,* «Peritia», 9 (1995), pp. 430-2; rptd. in Id., *Style and Scholarship: Latin Prose from Gildas to Raffaele Regio: Selected Papers*, cur. R. Gamberini with a Foreword by M. Lapidge, Firenze 2020 (mediEVI, 26), pp. 378-80, where the original locale of composition of the *Cosmographia* is traced to Merovingian Gaul.

96. Lapidge, *Review of The Cosmography* cit., p. 307.

97. Herren (ed.), pp. LXII-VIII. Pollard has argued that the author of the *Cosmographia* must have been in England at least once, because only in England, in particular from the *LM*, he could have learned of Lucan's *Orpheus*: cfr. his *"Denuo" on Lucan*, esp. p. 59, and below, nn. 124 and 274-5. On the Bobbio catalogue, cfr. above, n. 32.

98. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 92-3.

99. E. Dümmler, *S. Bonifatii et Lulli epistolae*, Berlin 1957 (MGH Epp. III.vi), pp. 356-61.

100. Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 285, n. 57; cfr. also Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 449-50, and below, pp. 86-91. Puzzlingly, Porsia also posits as *terminus post quem* the use of the sixth-century *Chronicon* by Marcellinus Comes, although he also considers certain that the author of the *LM* drew on the *Etymologiae*, which are demonstrably later: *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 82-3 and 85; it is also bewildering that Porsia presents the

and Isidore, *Etymologiae*, IX.ii.133, as well as Servius's commentary *In Georgica*, I. 235 are provided as sources of the Antipodes chapter in Orchard's list of sources and analogues of the *LM*[101]).

On firmer ground rests the *terminus post quem* proposed by Orchard, that is *ca*. 650, on the basis of the latest datable source-text drawn on in the *LM*, the *Etymologiae* by Isidore of Seville, which were published posthumously soon after 636[102]. In sum, the timespan *ca*. 650 × *ca*. 730 seems the most likely one for the dating of the *LM*[103], because it relies on the unquestionable use of the *Etymologiae* on the part of the author of the *LM*, on the one hand, and on the recent acquisitions of the *Quellenforschung* on the *Cosmographia*, on the other; it also accounts for the marred state of the manuscript tradition; and, finally, it is in keeping with the context of composition of the *LM* which seems to be prevalent in the scholarly debate.

Although all the six surviving witnesses of the *LM* are Continental manuscripts, very few scholars have argued in favour of a Continental origin of the *LM* itself[104], and its composition has generally been traced instead to an Insular milieu. In particular, palaeographic, linguistic, and stylistic evidence, as well as source-study, concurrently point to late seventh- or early eighth-century England as the most likely place of origin of the *LM*[105].

A number of orthographical features and, especially, abbreviations in the earlier five surviving witnesses suggest their ultimate derivation from an

LM as a ninth-century text on the very cover of his edition, but concludes his discussion of the date, origin, and authorship of the *LM* by stating that it is to be attributed to an eighth-century English ambience: cfr. *ibidem*, p. 97.

101. *Pride and Prodigies* cit., p. 319.

102. *Ibidem*, p. 86; Orchard, *The Sources and Meaning* cit., p. 75; and Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 284-5.

103. Cfr. below, p. 113.

104. Manitius and Haupt both suggested a Frankish origin: cfr. Manitius, *Geschichte* cit., I, pp. 114-8, and Haupt, *Opuscula II* cit., p. 220. Eventually, Knock argued for an origin either in eastern Francia or Switzerland/South-West Germany: cfr. her *An Unpublished Manuscript* cit., p. 28.

105. The English origin of the *LM* has been consistently advocated since Thomas, *Un manuscrit inutilisé* cit. Cfr. further S. Backx, *Sur la date et origine du «De monstris, belluis et serpentibus»*, «Latomus», 3 (1939), p. 61; D. Whitelock, *The Audience of Beowulf,* Oxford 1951, pp. 46-55; Faral, *La queue* cit., pp. 441-70; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 451-61; Bologna (ed.), pp. 178-9; G. Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare. Presenze del "Liber monstrorum" e della "Cosmografia" dello Pseudo-Etico nel "Beowulf" e nel cod. Nowell*, «Studi medievali», 3rd ser., 25 (1984), pp. 681-720, at pp. 684-5; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 285-9; Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 75-6; Id., *Pride and Prodigies* cit., pp. 86-7; Id., *A Critical Companion to* Beowulf, Cambridge 2003, pp. 133-4; and *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 85-90.

Insular exemplar or exemplars[106]. In particular, **C** – the witness with most Insular "symptoms", including the distinctive abbreviation *h'* for *autem* – uniquely attests to the faithful Latin transliteration (*Hyglac*[*us*]/*Higlac*[*us*]) of the Old English anthroponym, *Hygelāc*/*Higelāc*, itself perhaps the most relevant clue about the English affiliations of the *LM*, as the *Hyglac*[*us*]/*Higlac*[*us*] of *LM* I.2 has been taken to correspond with the Hygelac of the renown Old English epic *Beowulf*[107].

The Latinity of the *LM* has long been recognised as idiosyncratic and "post-classic"[108]. In particular, the prose of the *LM* has been consistently described as over-ornate and flamboyant, rife in alliteration and wordplay, laden with arcane and poetic vocabulary, and arranged in a turgid and complex syntax with frequent hyperbata and hexametrical clauses[109]. These characteristics also point to an Insular origin of the *LM*, as they clearly parallel some of the most distinctive expressions of Insular Latinity, such as the Hiberno-Latin *Hisperica famina*[110] and Aldhelm of Malmesbury, «the first Englishman of letters» and the «finest of the Anglo-Latin poets»[111].

106. Cfr. the detailed description of the five manuscripts in *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 38-48. Cfr. also the convenient résumé of the relevant evidence by Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex*, pp. 285-7. An orthographical trait shared by at least four of the five earlier witnesses (i.e. **A**, **C**, **D**, and **E**) that seems to hint at a specifically English context of origin, rather than a generically Insular one, is the free alternation between *i* and *y*, which may be explained as an interference of Old English spelling usage, albeit admittedly one which established itself from the late tenth century onwards: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 39, 43, 45, and 48. «The interchangeability of ‹i› and ‹y› [in Old English spelling] is partly the product of Latin influence, for the two were variants in medieval Latin, and partly is caused by phonemic change, for by the end of the tenth century there are signs that the phonemes represented by the two symbols, earlier separate, had fallen together in most dialects, and it is from that period that many scribes used ‹i› and ‹y› indiscriminately»: D. G. Scragg, *A History of English Spelling*, Manchester 1974, pp. 10-1, quotation at p. 10; Id., *Spelling and Pronunciation, OE*, in *BEASE*, p. 441; A. Campbell, *Old English Grammar*, Oxford 1959, §§ 315-18; and K. Brunner, *Die Englische Sprache: Ihre geschichtliche Entwicklung. I*, 2nd ed., Tübingen 1960 (Sammlung kurzer Grammatiken germanischer Dialekte), p. 250.

107. Cfr. below, pp. 99-100.

108. Manitius, *Geschichte* cit., I, p. 115.

109. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 68-9; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 89; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 291-4.

110. The *Hisperica famina* is attested in a number of recensions: cfr. [BCLL 325-30] and the following editions: F. J. H. Jenkinson (ed.), *The Hisperica Famina*, Cambridge 1908; M. W. Herren (ed.), *The "Hisperica famina". I: The A-Text*, Toronto 1974 (Studies and Texts, 31); Id. (ed.), *The "Hisperica famina". II: Related Poems*, Toronto 1987 (Studies and Texts, 85). On the Hisperic Latin, cfr. at least A. P. M. Orchard, *Some Aspects of Seventh-Century Hiberno-Latin Syntax: A Statistical Approach*, «Peritia», 6-7 (1987-8), pp. 158-201 and Id., *The* Hisperica famina *as Literature*, «The Journal of Medieval Latin», 10 (2000), pp. 1-45.

111. M. Lapidge - M. W. Herren (edd.), *Aldhelm: The Prose Works*, Cambridge 1979, p. 1, and A. P. M. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Anglo-Saxon

Aldhelm has often been considered as the most likely candidate for the authorship of the *LM*, on the basis of both stylistic and thematic overlaps, as well as of the dependence on a similar library as the author of the *LM*[112]. As far as the style is concerned, however, among many similarities, a few crucial differences between Aldhelm and the *LM* have been pointed out, especially in diction and syntax. Whereas both authors have a penchant for unusual vocabulary, the lexical choices of the *LM* are often unparalleled in Aldhelm's *corpus*, in particular the use of adjectives ending in *-osus*[113]. Such adjectives have been considered as a Hisperic feature, and indeed Lapidge has pointed out that at least two adjectives, *rumorosus* and *carboneus*, are uniquely shared by the *Hisperica Famina* and the *LM*[114]. Aldhelm himself received his early education at the Irish foundation of Iona and seems to have been familiar with Irish culture and scholarship in general[115], although eventually becoming rather critical of English students going to Ireland to pursue their studies[116]. He may also have known and drawn on the *Hisperica Famina*[117], and if so this text could be yet another source shared by Aldhelm and the *LM*. However, given the key role of Isidore's *Etymologiae* as a source for Aldhelm, the faminators, and the author of the

England, 8), p. 2. On Aldhelm's style, cfr. *ibidem*, pp. 8-18 and A. P. M. Orchard, *Artful Alliteration in Anglo-Saxon Song and Story*, «Anglia», 113 (1995), pp. 429-63. For a different assessment of Aldhelm's style, which posits it «firmly with the continentals against the Irish», cfr. M. Winterbottom, *Aldhelm's Prose Style and Its Origins*, «Anglo-Saxon England», 6 (1977), pp. 39-76; rptd. in Id., *Style and Scholarship* cit., pp. 101-38, quotation at p. 73 [135].

112. Cfr. below, pp. 91-7.

113. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 292-3.

114. *Ibidem.* The adjective *rumorosus* occurs three times in *LM* (Prol., I.8, and III.13: *Liber monstrorum*[2], Porsia [ed.], p. 118, l. 3; p. 144, l. 4; p. 350, l. 1) and in the **B**-text of the *Hisperica Famina* (Jenkinson [ed.], B46, p. 24). The adjective *carboneus* occurs in *LM*, I. 30 and in both the **A**-text and **B**-text of the *Hisperica Famina* (*Liber monstrorum*[2], Porsia [ed.], p. 192, l. 3; Herren [ed.], A348 and 434, pp. 90 and 98; Jenkinson [ed.], B63, p. 25).

115. M. Lapidge, *The Career of Aldhelm*, «Anglo-Saxon England», 36 (2007), pp. 15-69, esp. pp. 22-30 and Orchard, *The Poetic Art* cit., pp. 3-5; cfr. also D. Ó Cróinín, *The Irish Provenance of Bede's Computus*, «Peritia», 2 (1983), pp. 229-47, esp. p. 244, and M. W. Herren, *Scholarly Contacts between the Irish and the Southern English in the Seventh Century*, «Peritia», 12 (1998), pp. 24-53, esp. pp. 29-44. Aldhelm's Irish tuition is, however, not universally agreed upon: cfr. Winterbottom, *Aldhelm's Prose Style* cit., pp. 46-62 [108-24].

116. Cfr. Aldhelm's *Epistola ad Wihtfridum*, addressed to a disciple about to leave England to pursue his studies in Ireland, whom Aldhelm tries to discourage from devoting himself to the study of pagan literature there; and the *Epistola ad Ehfridum*, addressed to a disciple who had returned from six years of study in Ireland, a journey which Aldhelm deems unnecessary now that Archbishop Theodore and Abbot Hadrian have established their prestigious school at Canterbury: R. Ehwald (ed.), *Aldhelmi Opera*, Berlin 1919 (MGH AA 15), rptd. 1961, nos. 3 and 6, pp. 479-80 and 486-94; translated in Lapidge-Herren (edd.), pp. 154-5 and 160-4. Cfr. also Herren, *Scholarly Contacts* cit., pp. 30-2.

117. *The "Hisperica Famina" I*, Herren (ed.), p. 36.

LM, the overlaps and parallels between the three could ultimately be traced to a similar use made of the Isidorean encyclopaedia[118].

As to the syntax, both Aldhelm and the author of the *LM* are fond of amplification, verbosity, and lengthy sentences. However, Aldhelm arranges his periods, lengthy though they may be, according to a plain, intelligible structure, whereas the author of the *LM* constructs complex, tortuous sentences, chiefly thanks to the frequent use of hyperbaton – a rhetorical device which is rarely found in Aldhelm[119]. Finally, while both authors write a markedly rhythmical prose, in what has been described as a distinctive «house-style» quite unlike that of other contemporary Insular Latin authors, they show individual preferences in terms of *cursus*, which ultimately set them apart[120].

In sum, the stylistic evidence does not ultimately support a straightforward attribution of the *LM* to Aldhelm, but, together with the results of *Quellenforschung*, points to an author contemporary and familiar with Aldhelm, sharing his stylistic predilections, as well as his wide-ranging reading and use of sources.

Although the author of the *LM* is characteristically reticent to name his[121] sources[122] and refers to previous accounts in a generic and often disparaging way[123], the extensive scope of the sources underlying the *LM*, as well as the subtle use consciously made of them by an obviously erudite writer, is one of the most striking aspects of the *LM* and perhaps the one

118. For a recent study of Aldhelm and the *Etymologiae*, cfr. C. Di Sciacca, *"I" is for Isidore: Isidore of Seville and Early English Poetry*, in *The Anglo-Latin Poetic-Tradition: Sources, Transmission and Reception*, ed. C. Curran, York forthcoming in 2023 [1-40]. For the debt of the *Hisperica Famina* to the *Etymologiae*, see *The "Hisperica famina" I*, Herren (ed.), pp. 17 and 19-22; cfr. also Id., *On the Earliest Irish Acquaintance with Isidore of Seville*, in *Visigothic Spain: New Approaches*, cur. E. James, Oxford 1980, pp. 243-50; rptd. with the same pagination in M. W. Herren, *Latin Letters in Early Christian Ireland*, Aldershot 1996 (Variorum Collected Studies Series, 527), at p. 246, and M. Winterbottom, *Review of* The Hisperica famina: I. The A-Text *edited by Michael W. Herren. Pontifical Institute of Mediæval Studies, Toronto, 1974*, «Medium Aevum», 45 (1976), pp. 105-9; rptd. in Id., *Style and Scholarship*, pp. 357-61, at pp. 106 [358] and 109 [361]. The *Hisperica famina* has been considered the product of «an apparently widespread seventh-century Hiberno-Latin wisdom tradition (derived in part from Isidore)»: Orchard, *The* Hisperica Famina cit., pp. 31-41, quotation at p. 41.

119. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 293-4.

120. *Ibidem*, pp. 294-5.

121. In the course of this essay I will refer to anonymous authors with a masculine pronoun as shorthand for these unidentified individuals.

122. Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 440-1.

123. Cfr. below, pp. 89-91.

that has been most meticulously investigated. The library available to the author of the *LM* must have included texts ranging from pagan poets, such as Vergil and Lucan[124], and prose sources, such as the vast body of material pertaining to Alexander the Great and his exploits in the East[125], to Fathers of the Church, such as Augustine and Jerome, and late antique Christian authors, such as Paul Orosius and Isidore of Seville[126].

Sources, whether ultimate or intermediate, as well as analogues have been identified for almost every entry of the *LM* and charted in ever more detailed lists[127]. If such lists are significant insofar as they reveal the extent of the library underlying the *LM*, their distribution is perhaps even more relevant in that it affords insights into the author's actual predilections and working method[128], as well as into the ultimate meaning of the *LM*[129].

The sources of the *LM* have been divided into three groups of increasing distribution and frequency of use[130]. The first group consists of Christian sources, first of all Augustine's *De ciuitate Dei*, XVI.viii, debating the ante- or post-diluvian origin of humanoid monsters, and Isidore's *Etymologiae*, XI.viii (*De portentis*) and XII (*De animalibus*), which are drawn on almost exclusively in Book I of the *LM*[131]. The second group consists of late antique texts of odeporic and teratological content associated with the figure of Alexander the Great, in particular the *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, that is a pseudepigraphic letter where Alexander putatively reports to his former teacher Aristotle about his campaigns in the East and the fabulous creatures he encounters[132]; and some version of the so-called *De rebus in Oriente*

124. On Vergil as a key source of the *LM*, cfr. below, pp. 88-9. The *LM* shows knowledge of the now-lost poem by Lucan, *Orpheus*: cfr. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 289; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., p. 440; *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 60, and chapters I.5 and II.7, pp. 136-7, esp. n. 14, and 268-9. But cfr. Knock, *Wonders of the East* cit., pp. 340-2. Cfr. also below, nn. 274-5.

125. Cfr. below, pp. 87-8.

126. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 287-9; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 440-8; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 92-4; Id., *The Sources and Meaning*, pp. 84-105; Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit., pp. 5-11; *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 59-68; and Knock, *Wonders of the East* cit., pp. 314-16.

127. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit., pp. 5-11; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 318-20; and Id., *The Sources and Meaning* cit., pp. 85-6.

128. While relying on a vast array of sources, the author of the *LM* could also use a given passage from a source more than once: Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 88-91.

129. *Ibidem*, pp. 76-7 and 104-5.

130. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 92-4 and Id., *The Sources and Meaning* cit., pp. 84-105.

131. *Ibidem*, p. 88.

132. W. W. Boer (ed.), *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, Meisenheim am Glan, 1973 (Beiträge zur klassischen Philologie, 50). The popularity of the *Epistola Alexandri* in early medieval England

mirabilibus, a compilation about the marvels of the East which originally was also arranged as an epistle written by a character variously named and addressed to either the emperor Hadrian (117-38) or to Hadrian's predecessor, Trajan (98-117)[133]. (The epistolary framework of these Alexander-related sources likely had an impact on the "broadly epistolary form" of the general Prologue of the *LM*)[134]. Though borrowings from these sources concern all three books of the *LM*, they are chiefly concentrated in Book II[135]. Finally, the third and most important group of sources consists of Vergil's poems *Georgics* and, especially, *Aeneid*, as well as of Servius's relevant commentaries, which were drawn on throughout the *LM*, with nearly one in three of the entries indebted to Vergilian material and with Vergilian phraseology pervading the work[136].

Vergil is one of the very few sources to be explicitly and admiringly named in the *LM* as the *precipuus poeta* (III.10)[137], and indeed the author of the *LM* shows a deep and detailed knowledge of his verse[138]. Hence some apparent misunderstandings or misrepresentations of the Vergilian source-texts in the *LM* have been explained as a learned and mischievous divertissement the author of the *LM* deliberately entertained with his

is attested by its circulation both in Latin and Old English; notably, the vernacular translation is contained in the *Beowulf*-manuscript. On the Alexander legend in early medieval England, see Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 116-39, with an edition of the Latin text of the *Epistola Alexandri* attested in a manuscript witness circulating in early medieval England (London, British Library, Royal 13.A.I, s. XI *ex.*), collated with Boer's text (pp. 204-23), and an edition and facing-page translation of the Old English version of the *Beowulf*-manuscript (pp. 224-53).

133. This text too was vastly popular in early medieval England, circulating both in Latin and in Old English: cfr. Knock, *Wonders of the East*, pp. 147-298. An edition of the Latin text attested in manuscripts circulating in early medieval England is provided in Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 175-81; the Old English text with facing-page translation is at pp. 183-203. One of the two Old English versions of this text is attested within the *Beowulf*-manuscript: cfr. A. S. Mittman - S. M. Kim, *Inconceivable Beasts:* The Wonders of the East *in the* Beowulf *Manuscript*, Tempe (AZ) 2013 (Medieval and Renaissance Texts and Studies, 433).

134. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 22-4 and Id., *The Sources and Meaning* cit., p. 87. In the opening of the general Prologue, the author addresses an unnamed correspondent, whose behest seems to have triggered the compilation of the *LM*: *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 116, ll. 1-8.

135. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 87-9. Nearly 60% of the entries of Book II are indebted to the *Epistola Alexandri* and *De rebus in Oriente mirabilibus*, whereas only a quarter of the entries of Book I and a third of Book III depend on them.

136. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., p. 89; Id., *Pride and Prodigies* cit., p. 93; and Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 441-3.

137. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 344, ll. 4-5.

138. «[T]he author of the [*LM*] is a keen Latinist, steeped in Vergil»: Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 102; cfr. further Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 440-3.

source, as well as with his most immediate audience, with whom he presumably shared the same penchant for and familiarity with Vergil[139].

The in-depth and «encyclopaedic knowledge» of Vergil on the part of the author of the *LM* also shows in his «quite astonishing ability [to] bring together Vergilian material from very different contexts»[140]. This is the case with at least five different entries of the *LM*, dealing with mythological *monstra*, namely Proteus (*LM*, I.35), the gorgons (*LM*, I.38), the Eumenides (*LM*, I.45), the Lernaean Hydra (*LM*, II.8), and the chimaera (*LM*, II.11), respectively[141], where details drawn from disparate passages of Vergil's *Aeneid* and *Georgics*, as well as of Servius' commentaries, are ingeniously combined[142].

Such a «concern to mix like with like» and the awareness of the compatibility of sources within individual entries is evident throughout the *LM*, but it coexists with an equally deliberate strategy to alternate clusters of entries relying on different sources[143]. A perfect case in point is the interchanging distribution of the entries relying on Christian, Alexander-related, and Vergilian sources in Book I, which incidentally exemplifies the tripartite siren-pattern underlying the whole of the *LM*[144].

Somehow paradoxically for this well-read author, reliant on such a vast library, he flaunts a demeaning attitude towards his own sources and their trustworthiness[145]. Often he is «careful to distance himself from the material he is reporting, largely by the use of a huge variety of phrases such as "they say", "we read", "it is said", which can be found in every section of the work»[146]. Indeed, the whole work is encased between two statements about the difficulty of distinguishing between truth and lies in the accounts provided[147]. The antithesis between fact and fiction is part of a

139. Cfr. *Ibidem*, pp. 459-60; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 288; and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 102.

140. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 89-95, and quotations at pp. 94 and 93, respectively.

141. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 202, 210, 224, 270, and 276.

142. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 89-95 and Id., *Pride and Prodigies* cit., p. 319.

143. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., pp. 95-6.

144. *Ibidem*. Cfr. above, p. 69.

145. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit., pp. 38-57; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 438-9; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 90-2; and Id., *The Sources and Meaning* cit., pp. 96-9.

146. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 92; for a convenient list of the phrases casting doubts on the sources, cfr. *ibidem*, p. 97.

147. Cfr. the general Prologue and the Epilogue of Book III in *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 116, ll. 1-2, 11, and 15; p. 118, l. 1-5; and p. 374, ll. 1-2.

wider net of oppositions and contrasts which runs through the *LM*, namely the antagonism between monsters and men; the distinction between a remote past, rife in monstrous fabrications, and a more enlightened present; but, most of all, the tension between the pagan lore attested in most of the sources used and the Christian learning which obviously makes up the primary frame of reference for a Christian author and his audience, inevitably vilifying the deceitful yet captivating narratives and characters from pagan times[148]. Indeed, the terms and phrases of disbelief recurring in the *LM* are more insistent in those entries drawn from pagan sources, that is towards the end of Book I – which otherwise chiefly relies on Augustine and Isidore –, and throughout Books II and III, which depend almost exclusively on Alexander-related sources and Vergilian material[149].

Rather than in a mere catalogue of *monstra* and *mirabilia*, the meaning of the *LM* can then be said to lie in the tension between the two components of late antique and early medieval education and literary culture, the antique and the Christian, inextricably linked and mutually dependent, yet inevitably antagonistic. The contrasting feeling of the Christian erudite towards the dangerous seductiveness of the pagan heritage is best typified by the reverence in which medieval *literati* held Vergil, while being painfully aware of his ultimate inadequacy as a pagan author. *Mutatis mutandis*, in his pervasive and sophisticated, yet sceptical and suspicious use of Vergil, the author of the *LM* shares in this ambiguity, which will eventually culminate in Dante's portrait of the poet[150].

Vergil was one of the few classical poets that can be said to have been intensively studied in pre-Conquest England[151], though with the same ambivalence towards his pagan inspiration and poetic distinction[152]. Aldhelm perfectly embodies this contradiction: though steeped in Vergil and familiar with other pagan authors[153], he rebukes one of his students, Wihtfrith, eager to travel to Ireland to study classical literature there[154]. Ald-

148. Butturff, *The Monsters and the Scholar* cit., pp. 38-57.

149. Orchard, *The Sources and Meaning* cit., p. 99.

150. *Ibidem*, pp. 99-105.

151. A. P. M. Orchard, *Classical Learning* and M. Lapidge, *Schools*, both in *BEASE*, pp. 108-9 and 421-3, esp. p. 422. At least six manuscripts containing Vergil's works were written or circulating in England *ante* 1100: cfr. Gneuss-Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts* cit., nos. 12e (*Aeneid*), 258e (*Georgica*), 477 (*Aeneid*), 503 (*Aeneid*), 648 (*Aeneid* and *Georgica*), and 919 (*Aeneid* and *Georgica*).

152. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm* cit., pp. 130-5 and N. Wright, *Bede and Vergil*, «Romanobarbarica», 6 (1981-2), pp. 361-79.

153. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm* cit., pp. 127-61.

154. *Ibidem*, p. 102. On the *Epistola ad Wihtfridum*, cfr. above, n. 116.

helm's censorious comments closely echo those of the author of the *LM* about his pagan sources, and both can be said to share an «educationally ambivalent background» where appreciation of pagan literature coexists with Christian suspicion[155].

The silhouette emerging from the backdrop of the style and sources of the anonymous author of the *LM* is that of a distinguished Latinist and «a man of impressive learning who was able to draw on the resources of a very considerable library»[156].

This silhouette has often been matched with Aldhelm, whose proficiency in Latin, stylistic peculiarities, and command of a vast array of sources, including Vergil, have indeed much in common with the author of the *LM*. Moreover, Aldhelm also shared an interest in *monstra*, which are the subject of at least eight of his *Enigmata*, namely *Enigma* XV (*Salamandra*), *Enigma* XXVIII (*Minotaurus*), *Enigma* XXXIX (*Leo*), *Enigma* LX (*Monoceros*), *Enigma* LXXII (*Colosus*), *Enigma* LXXXVIII (*Basiliscus*), *Enigma* XCV (*Scilla*), and *Enigma* XCVI (*Elefans*)[157]. Notably, six of these eight *monstra*, namely the salamander, the Minotaur, the lion, the Colossus, Scylla, and the elephant, are also dealt with in the *LM*[158]. (It has also been suggested that the *LM* was drawn on in another collection of Anglo-Latin *enigmata* with a conspicuous teratological element, that of Eusebius, probably to be identified with Hwætberht, who succeeded Ceolfrith as abbot of Monkwearmouth-Jarrow in 716, but whose date of death is unknown[159].)

Furthermore, Aldhelm's *Enigma* XCVII (*Nox*)[160], which immediately follows those on Scylla and the elephant, shows a significant overlap with

155. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm* cit., p. 102.

156. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 288.

157. For a new edition and facing-page translation of Aldhelm's 100 *Enigmata*, cfr. A. P. M. Orchard (ed.), *The Old English and Anglo-Latin Riddle Tradition*, Cambridge (MA)-London 2021 (Dumbarton Oaks Medieval Library, 69) (henceforth *OEALRT*), pp. 2-93, with notes to the text at pp. 619-20 and to the translation at pp 639-73; relevant commentary in A. P. M. Orchard, *A Commentary on the Old English and Anglo-Latin Riddle Tradition*, Washington D.C. 2021 (Supplements to the Dumbarton Oaks Medieval Library) (henceforth *COEALRT*), pp. 1-112.

158. Cfr. *LM*, III.14, I.50, II.1, I.3, I.14, II.20, II.32, and II.2: *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 352, 234, 256, 130, 160, 294, 318, and 258.

159. P. Lendinara, *The* Liber monstrorum *and Anglo-Saxon Glossaries*, in *Anglo-Saxon Glosses and Glossaries*, cur. Ead., Aldershot 1999 (Variorum Collected Studies Series, 622), pp. 113-38, at pp. 122-3 and 137. On Eusebius's *enigmata*, cfr. *OEALRT*, pp. 140-81 (text and translation), 621 (notes to the text), and 695-715 (notes to the translation), and relevant commentary in *COEALRT*, pp. 172-229.

160. *OEALRT*, pp. 82-5.

LM, I.42 (*De monstro nocturno*), in that both texts draw on Vergil's description of Fame (*Aeneid* IV.173-95), as a huge, winged monster, with as many eyes, ears, and mouths as it has feathers, which flies in the shadows of the night[161]. The trait of the Vergilian Fame that made it monstrous in the eyes of both Aldhelm and the author of the *LM* was her being generated by Earth, exactly like the giants and the titans[162], earth-born monsters, both of whom, though under different circumstances, fought against the Olympian gods[163]. Indeed, the Fame-inspired, nocturnal monster of *LM*, I.42 occurs at a short distance from entries devoted to giants, such as Tityos (*LM*, I.47; cfr. *Aeneid*, VI.595-7), Aegeon (*LM*, I.48; cfr. *Aeneid*, X.565-8), and the Aloidae (*LM*, I.55; cfr. *Aeneid*, VI.582-4)[164]. Also, the titans Coeus and Iapetus, as well as the giant Typhoeus, are mentioned in the very epilogue of Book I of the *LM* (cfr. *Georgics*, I.278-80) as examples of men of the infernal regions (*inferi homines*) described in disgraceful fables (*turpissimae fabulae*)[165]. Because of their war against the gods, titans and giants came to represent paradigms of overweening pride and, as such, could be read as pagan antecedents of the fallen angels rebelling against the Judaeo-Christian God[166]. Lucifer's rebellion epitomises the sin of pride in Aldhelm's prose *De uirginitate*[167], another text by Aldhelm with which the author of the *LM* must have been familiar, as verbal echoes and parallel phrasing show[168], thereby adding to the analogies linking the two authors in terms of style, sources, themes, and imagery.

The Aldhelmian associations of the *LM* have also been furthered by the (oblique) attribution of a compilation on *monstra* to Aldhelm in the *Liber de natura rerum* (henceforth *LDNR*) by Thomas of Cantimpré (*ca.* 1201 - *ca.* 1270)[169]. This encyclopaedia, consisting of as many as twenty books in

161. Interestingly, a key source of both Aldhelm and the *LM*, i.e. Isidore, explicitly quotes four lines from Books I and II of Vergil's *Aeneid* in his entry on night in the *Etymologiae* (V.xxxi.1-14): cfr. *COEALRT*, p. 102.

162. Cfr. O. Seyffert, *Dictionary of Classical Antiquities, Mythology, Religion, Literature and Art*, curr. H. Nettleship - J. E. Sandys, Cambridge 2011, ss. vv. *Gigantes* and *Titans*, pp. 253 and 639.

163. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 99-101.

164. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 218, 228, and 230.

165. *Ibidem*, p. 248.

166. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 99-101.

167. Ehwald (ed.), p. 239, ll. 7-12.

168. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 296 and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 95-8 and 100-1.

169. For a recent résumé of Thomas of Cantimpré's life and literary activity, cfr. R. J. D. Smith, *Excessive Saints: Gender, Narrative, and Theological Invention in Thomas of Cantimpré's Mystical Hagi-*

its final redaction[170], relies on a variety of classical, late antique, and medieval sources presented in the Prologue[171], among which Thomas also mentions a certain *philosophus Adelinus*[172]. Besides the Prologue, Adelinus is explicitly referred to another twenty-five times. Once, he is named as a putative source on the onocentaurs in the introduction to Book III of the *LDNR* for which no precise antecedent has in fact been identified[173]. In the other twenty-four occurrences of the name, instead, Adelinus is quoted in passages that borrow from either Aldhelm's *Enigmata* or the *LM* or both[174]. Indeed, the entry on Molossus/Colossus (*LDNR*, III.v.39)[175] has also been traced to Aldhelm's prose *De uirginitate*, XXI, besides Aldhelm's *Enigma* LXXII and *LM* I.3[176], and the entry on the night-raven (*LDNR*, V.92) echoes Aldhelm's *Enigma* XXXV as well as a line of his treatise *De metris* (CXXIII, l. 8)[177].

ographies, New York (NY) 2018 (Gender, Theory and Religion), pp. 23-47. For the *LDNR*, cfr. H. Boese (ed.), *Liber de natura rerum*, Berlin-New York, (NY) 1973.

170. Boese (ed.), pp. VII-IX.

171. *Ibidem*, pp. 3-5.

172. *Ibidem*, p. 4, l. 44. Boese's reading is *Adelinus*, but, as noted by Lapidge, in Boese's base manuscript, London, British Library, Harley 3717, it is difficult to distinguish *Adelinus* from *Adelmus*, because of the easy confusion of the three minims (*in*/*m*): cfr. the full digitisation of the Harley manuscript available on the British Library website. In turn the spelling *Adelmus* for *Aldhelmus* is not unusual in Aldhelmian manuscripts: cfr. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 290, n. 80; cfr. also *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 79, n. 30.

173. Boese (ed.), p. 97, ll. 3-5. Adelinus is credited as the source for the onocentaurs' origin through the adulterous union of man and beast (i.e. ass). In fact, Aldhelm does not deal with onocentaurs in his *Enigmata*, but alludes to the double nature of man and beast of the Minotaur in the dedicated *Enigma* XXVIII: *OEALRT*, pp. 22-3. Otherwise, the hybrid origin of such monsters as centaurs, onocentaurs, hippocentaurs, and the Minotaur, can be considered as commonplace: see, e.g., the relevant entries in Isidore, *Etymologiae*, XI.iii. 37 (centaurs), 38 (Minotaur), and 39 (onocentaurs and hippocentaurs), in F. Gasti (ed.), *Etimologie. Libro XI, de homine et portentis*, Paris 2010 (Auteurs latins du Moyen Âge), pp. 156-9. The onocentaurs are dealt with in detail in Book IV.82 of *LDNR*, the probable antecedents of which are *LM* I.7 (*De hyppocentauris*) and 10 (*De onocentauris*), as well as Aldhelm's *Enigma* XXVIII on the Minotaur: cfr. Knock, *The Wonders of the East* cit., p. 973.

174. Cfr. the list of "Adelinus References" in Knock, *The Wonders of the East* cit., pp. 957-95.

175. In this entry Thomas of Cantimpré distinguishes between the monstrous man *Molosus* and the statue made after him, *colosus*; another entry (*LDNR*, IV.70) deals specifically with *Molosus* the monstrous hound, the source for which is Aldhelm's *Enigma* X: cfr. Boese (ed.), pp. 100 and 149; cfr. also Knock, *The Wonders of the East* cit., pp. 966-7 and 970-1.

176. The Colossus of *LM* I.3 seems to refer to the colossal statue erected by Nero and measuring 120 feet according to Suetonius, whereas both Aldhelm's *Enigma* LXXII and prose *De uirginitate* deal with the Colossus of Rhodes. Notably, however, both *LM* I.3 and the relevant passage from the prose *De uirginitate* attribute to the Colossus a height of 107 feet, a detail which may ultimately derive from Jerome's translation of Eusebius's *Chronici Canones*, thereby adding to the evidence of a shared library between the author of the *LM* and Aldhelm: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 130-1; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 95 n. 50; and Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 289, n. 75. Cfr. also Bologna (ed.), pp. 175-6.

177. Boese (ed.), pp. 217-8 and Knock, *The Wonders of the East* cit., p. 979.

Also, eight entries from Book III of the *LDNR*, dedicated to the monstrous men of the East (*De monstruosis hominibus Orientis*)[178], depend on just as many chapters from Book I of the *LM*, itself devoted to men-shaped monsters[179]. Whereas the first of these eight entries from the *LDNR* (III.v.19) occurs at some distance from the rest and probably results from the conflation of *LM*, I.22 with at least another source, the *Historia Orientalis* by Jacques de Vitry[180], the seven entries that follow make up an unbroken set (III.v.32-38) dependent on the *LM*, even though the chapters of the *LM* in question are not contiguous[181]. Finally, this sequence of chapters of the *LDNR* dependent on the *LM* closes with the above-mentioned entry on Molossus/Colossus (III.v.39), which borrows from both Aldhelm and the *LM*, and, what is more, explicitly mentions Adelinus as its source[182]. Although he is not named in the preceding set of entries, the explicit reference to Adelinus in the chapter on Molossus/Colossus immediately following them, as well as the association that can be established between Adelinus, Aldhelm, and the *LM* in the twenty-four entries where Adelinus is explicitly named, suggests that the set of eight entries from Book III of the *LDNR* relying on the *LM* were likely attributed to Adelinus, even though he is not explicitly named, and that Adelinus was, in turn, identified with the putative author of the *LM*[183].

In particular, Ann Knock envisaged that Thomas of Cantimpré drew on a hybrid compilation consisting of a prosified (and epitomised?) version of Aldhelm's *Enigmata* combined with some or all of the *LM*; this hybrid text would have travelled under the name of Adelinus, and as a result the author-

178. The third book of the *LDNR* apparently enjoyed more popularity than the rest of the work, often circulating independently; it has also been printed on its own by A. Hilka, *Liber de monstruosis hominibus Orientis aus Thomas von Cantimpré, De natura rerum*, in *Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität Breslau*, Breslau 1911, pp. 153-65, and together with the Prologue and Book XIX by J. B. Friedman, *La science de la nature: théories and pratiques*, Montreal 1974, pp. 107-54.

179. The eight entries from *LDNR* are III.v.19 and v.32-38: cfr. *De natura rerum*, ed. Boese cit., pp. 99-100. They rely on *LM* I.22, 11, 13, 12, 36, 26, 24, and 20: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 176, 150, 158, 154, 204, 184, 180, and 172. Cfr. also Knock, *The Wonders of the East* cit., pp. 959-63.

180. *Ibidem*, p. 959, n. 1.

181. Cfr. above, n. 179.

182. Cfr. above, n. 176.

183. For a résumé of the scholarly debate about the identification of Adelinus with Aldhelm *alias* the author of the *LM*, cfr. Faral, *La queue* cit., pp. 457-70; Bologna (ed.), pp. 173-5, 209 and 217-8; Knock, *The Wonders of the East* cit., pp. 337-50; Ead., *Review of* Liber Monstrorum cit., p. 261; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 289-91; and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 90-7.

ship of the *LM* material would also have been attributed to him[184]. This putative hybrid compilation was put forward by Knock because at least one of Aldhelm's *Enigmata*, that is *Enigma* XV (*Salamandra*), is quoted directly and verbatim in the chapter of the *LDNR* (VIII.30) dedicated to the same reptile[185]. Since here the source is specified to be Adelinus's book of *verse* riddles (*De salamandra Adelinus in libro epigrammatum* versificans *dixit*)[186], Knock deduced that other borrowings from Aldhelm's *Enigmata* cannot have been from the original verse riddles but from a prose version (epitome?) of them, combined with at least part of the *LM*[187].

I would rather agree with Lapidge, though, that it is unnecessary to posit such a composite compilation conflating Aldhelm's *Enigmata* and the *LM*[188], in view of the fact that Thomas of Cantimpré seems to draw on the *Enigmata* and the *LM* discretely. Indeed, the entries of the *LDNR* which may have resulted from a conflation of both source-texts are just three, namely the one on the Colossus (III.v.39)[189], the one on the onocentaurs (IV.82) – the origin of which was apparently a crux for both Aldhelm and Thomas[190] –, and the one on the salamander (VIII.30)[191]. «The most reasonable explanation», then, is that Thomas of Cantimpré drew on a manuscript which contained at least Aldhelm's *Enigmata* and the *LM* and that the latter too was attributed to Aldhelm[192]. Similarly, Porsia has suggested that Thomas of Cantimpré had before him a miscellaneous codex, containing Aldhelm's *Enigmata* and extracts of scientific content from his other works, as well as other texts on natural history, including the *LM*, and that this whole anthology travelled under the name of Adelinus[193]. Be as it may, Thomas of Cantimpré's *LDNR* shows that Aldhelm's *Enigmata* (and perhaps other works by him, such as the prose *De uirginitate*) were associated with the *LM* in at least part of the manuscript

184. *The Wonders of the East* cit., pp. 346-50 and Ead., *Review of* Liber Monstrorum cit., p. 261.
185. Boese (ed.), p. 286 and Knock, *The Wonders of the East* cit., pp. 339 and 989.
186. Boese (ed.), p. 286, l. 62; my emphasis. Cfr. ms. Harley 3717, f. 104v.
187. Cfr. above, n. 184. In support of this putative hybrid compilation, Knock mentions a certain *Liber de proprietatibus rerum* which is quoted by Raoul de Presles in his extended French translation of Augustine's *De ciuitate Dei* (1371 × 1375) as a source of information on giants and attributed by Raoul to an *Adelin*: *The Wonders of the East* cit., p. 347.
188. Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 291, n. 84.
189. Cfr. above, pp. 93-4.
190. Cfr. above, p. 93 and Knock, *The Wonders of the East* cit., p. 348.
191. Cfr. above, n. 185.
192. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 291.
193. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 78-9 and 90-1.

tradition and, as a result of this association, Aldhelm's authorship was extended to the *LM*.

This element of the manuscript tradition has added to the similarities in style, theme, and sources between Aldhelm's *corpus* and the *LM*, as well as to the link between the latter and the Old English poem *Beowulf*, itself not without Aldhelmian associations[194], thereby ultimately favouring the attribution of the *LM* to Aldhelm on the part of a few earlier scholars[195]. More recent scholarship, however, has specified the relationship between Aldhelm and the *LM* by highlighting also some tell-tale discrepancies between the two, which on the whole discourage a definitive identification of the author of the *LM* with Aldhelm[196]. Rather than to Aldhelm himself, the *LM* should be attributed to someone cultivating the same «house style»[197] – whether one of his colleagues or disciples or epigones[198]. Porsia has attempted to identify and name some individuals of Aldhelm's entourage, such as Wihtfrith and Ehfrith, both disciples and correspondents of Aldhelm's[199], or Æthilwald, also a disciple and correspondent of Aldhelm's and, what is more, author of four Latin poems in rhythmical octosyllables[200].

However, none of these attributions has gathered general consensus or has been supported by substantial evidence, and the closest we can get to the still anonymous author of the *LM* is his most likely scholarly context as defined by a certain linguistic and stylistic taste, thematic predilections, and bibliographical resources. In particular, the contour of a distinctive Southumbrian school of Latin poets has recently been highlighted by Orchard, as the earliest school of Anglo-Latin verse, operating *ca.* 690 × *ca.* 740 and having Aldhelm, Tatwine, and Boniface as its major representatives[201]. Although the *LM* is a prose text, the Aldhelmian brand of its La-

194. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit.

195. Faral, *La queue* cit., pp. 458-61; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 455-61; and Bologna (ed.), p. 174.

196. Cfr. above, pp. 84-6.

197. Cfr. above, p. 86 and n. 120.

198. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 289-96; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 94-5; *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 93-7; and Bologna (ed.), pp. 178-9 and 208-11.

199. Cfr. above, n. 116.

200. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 93-7. Cfr. also A. P. M. Orchard, *Æthilwald*, in *BEASE*, p. 22.

201. A. P. M. Orchard, *Alcuin and Cynewulf: The Art and Craft of Anglo-Saxon Verse*, «Journal of the British Academy», 8 (2020), pp. 295-399, esp. pp. 314-6.

tinity, the range of its virtual library and, especially, its penchant for a verse source such as Vergil, would point to that «Southumbrian school», spearheaded by Aldhelm, as the most fitting milieu to which the anonymous author of the *LM* could be assigned at the current state of knowledge.

Much of the scholarly attention devoted to the *LM* owes to its association with the renown Old English poem *Beowulf*, as well as with the *Beowulf*-manuscript as a whole[202]. Besides the epic of the monster-slayer Beowulf, the codex features a poem on the Jewish heroine Judith and her defeat of the proud pagan prince Holofernes, a passion of St. Christopher, belonging to the monstrous race of the cynocephali, a version of *De rebus in Oriente mirabilibus*[203] and of the *Epistola Alexandri ad Aristotelem*[204], the latter two long-established sources of the *LM* themselves[205]. In sum the *Beowulf*-manuscript could be described as a *liber monstrorum* in its own right[206].

Among the numerous parallels which have been highlighted between *Beowulf* and the *LM*[207], the most obvious and most significant concerns Hygelac, a character of the poem as well as the protagonist of *LM* I.2, but also a historical figure[208]. In the poem Hygelac, king of the Geats and maternal uncle of Beowulf, is ultimately killed during an ill-fated expedition in Frankish-controlled Frisia, references to which are repeatedly made in

202. For a convenient overview of the scholarly debate on this point, cfr. *Liber monstrorum*², Porsia (ed.), 71-80; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 110; and T. J. Burbery, *Fossil Folklore in the "Liber Monstrorum", "Beowulf", and Medieval Scholarship*, «Folklore», 126/III (2015), pp. 317-35, esp. pp. 325-9. For further bibliography, cfr. also below, n. 285.

203. Cfr. above, n. 133.

204. Cfr. above, n. 132.

205. For an edition with facing-page translation of all the texts of the *Beowulf*-manuscript, cfr. R. D. Fulk (ed.), *The Beowulf Manuscript*, Cambridge (MA) 2010 (Dumbarton Oaks Medieval Library, 3).

206. The scholar who first proposed the definition of the *Beowulf*-manuscript as a *liber de diversis monstris* was K. Sisam, *The Compilation of the* Beowulf *Manuscript*, in *Studies in the History of Old English Literature*, cur. Id. Oxford 1953, pp. 65-96, esp. p. 96. Sisam's intuition has been subsequently fully explored by Orchard in his monograph *Pride and Prodigies* cit.

207. Cfr. at least Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 296-9; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 86-115; Id., *A Critical Companion* cit., pp. 133-6; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., pp. 461-71; and Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit.

208. For an introduction to the fictional and historical character and relevant sources, cfr. K. Malone, *Hygelac*, «English Studies», 21 (1939), pp. 108-19 and C. Susanek, *Hygelac*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde begründet von J. Hoops und herausgegeben von H. Beck et al.*, 2nd ed., 36 vols, . Berlin-New York (NY) 1973-2008 (henceforth *RLGA*), XV, pp. 298-300. On Hygelac's key role in the poem, cfr. A. G. Brodeur, *The Art of Beowulf*, Berkeley (CA) 1971, pp. 79-86.

the poem[209]. In the *LM* Hygelac is the king of the *Getae* who is killed by the Franks and whose most striking feature is the gigantic size, still attested by his abnormal bones; these are preserved on an island in the delta of the river Rhine and are shown as a wonder to travellers[210].

No exact source has been identified for the *LM* chapter, but Hygelac and his violent death at the hands of ruthless enemies must have been a familiar tale, of which variant versions, both written and oral, circulated on both sides of the Channel and in Scandinavia[211]. Two Frankish historical sources, the *Historia Francorum* by Gregory of Tours († 593 or 594) and the derivative *Liber historiae Francorum* of the early eighth century, mention a *Ch*(*l*)*ochilaicus*, king of the Danes, who attacked the Gaulish coast *ca.* 525[212]. Interestingly, the *Liber historiae Francorum* specifies that the target of the Danish attack was a region controlled by the *Attoarii*, a Frankish tribe of the Lower Rhine corresponding to the *Hētware* of the poem[213], who soon took a crushing revenge on *Chochilaicus* as he stayed behind while most of his fleet set sails with their cargo of captives and treasure. At the command of their prince Theudebert, a great army of *Attoarii* slaughtered the Danes, killing *Chochilaicus* and seizing their booty. The detail of the role of the *Attoarii*, unparalleled in Gregory, and the fact that in one manuscript witness of the *Liber historiae Francorum*, *Chochilaicus* is qualified as *re*[*x*] *Gotorum* in a superscript emendation[214], has suggested

209. R. D. Fulk - J. D. Niles - R. E. Bjork (edd.), *Klaeber's Beowulf and the Fight at Finnsburg*, Toronto 2008 (henceforth *Klaeber IV*), ll. 1202-14a, 2201b, 2354b-66, 2493b-508, and 2910b-21. Cfr. M. Lapidge, *"Beowulf" and Perception*, «Proceedings of the British Academy», 111 (2001), pp. 61-97, at pp. 70-2, and R. North, *The Origins of* Beowulf*: From Vergil to Wiglaf*, Oxford 2007, pp. 39-42.

210. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), pp. 128-9.

211. For a convenient resumé of the different accounts on Hygelac and relevant bibliography, cfr. L. Neidorf, *King Hygelac of the Geats: History, Legend, and* Beowulf, «Neophilologus», 106 (2022), pp. 461-77, esp. p. 463, n. 4 and p. 465, n. 11, and A. Thompson, *Rethinking Hygelac's Raid*, «English Languages Notes», 38/IV (2001), pp. 9-16.

212. B. Krusch - W. Levison (edd.), *Gregorii episcopi Turonensis Libri historiarum X*, Hannover 1965 (MGH SRM 1), III.3, p. 99, and B. Krusch (ed.), *Liber historiae Francorum*, Hannover 1988 (MGH SRM 2), § 19, pp. 274-5.

213. Cfr. *Klaeber IV*, ll. 2363 and 2916, and *Liber historiae Francorum*, Krusch (ed.), p. 274, l. 22. On the *Attoarii*, cfr. G. Neumann - H. v. Petrikovits, *Chattwarier*, in *RGLA* IV, pp. 391-3.

214. In the Migration Age the ethnonym *Dani*, attested both in Gregory's *Historia* and in the *Liber historiae Francorum*, had a wider denotation than its modern counterpart, meaning all Scandinavians, and it may be that, like the reading *Getae* of the *LM*, the emendation *Gothorum* in the *Liber historiae Francorum* could be taken to refer to the Geats: cfr. E. Wessén, *Dänen*, in *RGLA* V, 174-6, esp. p. 176, and below, n. 232. On the etymological relationship between the ethnonyms Goths and Geats, possibly conveying also a shared ethnogenesis, cfr. T. Anderson, *Gøtar*, in *RGLA* XII, pp. 278-83, and B. Gräslund, *The Nordic Beowulf*, trans. by M. Naylor, York 2022 (Medieval Media Culture), pp. 39-62.

that the anonymous historiographer must have relied on an additional source besides Gregory[215]. Such a source, whether oral or written, aligns the *Liber historiae Francorum* to the Beowulfian version of Hygelac's story, where he is a king of the Geats who falls to an overwhelming and composite Frankish army including the *Attoarii*[216]. Finally, both Frankish sources echo the Old English poem in that in all three accounts Hygelac's expedition seems to have been driven by looting, with the transfer of treasure – alternately won by Hygelac's raiding army and then restored to its Frankish owners – conveying the key *Beowulf*ian theme of *edwenden*, that is the capricious changes in fortune, and anticipating the similar transfer of the magnificent necklace earned by Beowulf himself after his exploits against Grendel, the first of his three major monstrous antagonists[217].

The *LM* does not provide any information about the raid, but confirms two important details of both *Beowulf* and the Frankish historical source-texts, that is the agents of Hygelac's death, the Franks, and its location, the Rhine delta. More relevantly for the purpose of this essay, the *LM* uniquely shares with *Beowulf* Hygelac's Geatish nationality[218] and very name. As to the former, the *LM* reading *Getae* may be considered a variant form for *Gautae* or *Gauti*, the Latin equivalent of the Germanic ethnonyms *Geatas* (Old English) and *Gautar*/*Gøtar*/*Gautir* (Old Norse)[219]. As to Hygelac's name, while the two Frankish spellings, *Chlochilaicus* and *Chochilaicus*, are clearly (corrupt) Latin transliterations of a Continental Germanic form[220], the spelling of Hygelac's name accepted by the two

215. Thompson, *Rethinking Hygelac's Raid* cit., p. 12; F. M. Biggs, *History and Fiction in the Frisian Raid*, in *The Dating of* Beowulf*: A Reassessment*, cur. L. Neidorf, Cambridge 2014 (Anglo-Saxon Studies, 24), pp. 138-56, esp. p. 142; and Neidorf, *King Hygelac of the Geats* cit., pp. 463-4.

216. According to Richard North, there is «near certainty» that the *Beowulf*-poet drew on the *Liber historiae Francorum* for Hygelac's story: cfr. his *The Origins of* Beowulf cit., p. 43.

217. E. Currie, *Hygelac's Raid in Historiography and Poetry: The King's Necklace and* Beowulf *as Epic*, «Neophilologus», 104 (2020), pp. 391-400, esp. pp. 392-4, and J. D. Niles, *The Myth of the Feud in Anglo-Saxon England*, «Journal of English and Germanic Philology», 114/II (2015), pp. 163-200, esp. p. 187.

218. But cfr. above the emendation attested in one manuscript of the *Liber historiae Francorum*: p. 98 and n. 214.

219. Cfr. above, n. 214.

220. All the variant forms of the anthroponym attested in the two Frankish sources (*Chlochilaicus, Chrochilaicus, Chlodilaichus,* and *Hrodolaicus* of Gregory's *Historia Francorum*, and *Chochilaicus, Chronchilaicus*, and *Chohilaicus* of the *Liber historiae Francorum*) retain the Common Germanic diphthong *-ai-* (from an original **Hugilaikaz*), while the diphthong has instead typically developed into the monophthong *-ā-* in Old English (cfr. *Hygelāc*/*Higelāc*): cfr. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 286, and *Klaeber IV*, p. 310. Also the evolution of the original Germanic *-g-* and *-k-* > *-ch-* in at least some of the Frankish forms can be traced to the High German consonant shift.

most recent editors of the *LM*, and indeed attested in at least one witness, that is C, is *Hyglac*[*us*]/*Higlac*[*us*][221], a transparent transliteration of the Old English *Hyg*(*e*)*lāc*/*Hig*(*e*)*lāc*[222]. More specifically, the spelling *Hygelāc*/*Higelāc*, by far the most common in *Beowulf*, is late West Saxon, that is the dialect in which the poem is predominantly transmitted in its unique witness, although it also shows a characteristic admixture of dialects, which has been variously interpreted in the (highly controversial and prolonged) debate on *Beowulf*'s genesis and transmission[223]. Indeed, at least once, Hygelac's name is attested in the variant *Hȳlāc* (l. 1530b), philologically and metrically equivalent to *Hyglāc*, a form which shows the syncope of the (characteristically late West Saxon) middle vowel and has been identified as distinctively Anglian[224].

Whether or not *Beowulf* was Anglian in origin[225], the form *Hȳlāc* and/or the philologically equivalent *Hyglāc* could be argued to have been the original form of Hygelac's name in *Beowulf* also on metrical grounds[226]. Should this be the case, then the link between the poem and the *LM* would be further corroborated, in that the possible original *Beowulf* reading *Hȳlāc* /*Hyglāc* would correspond exactly to the **C** reading *Hyglac*[*us*]/*Higlac*[*us*], accepted as the original reading of the *LM* by Orchard and Porsia[227].

Admittedly, the descriptive elements of Hygelac's portrait in the *LM* are unparalleled in *Beowulf*, that is his gigantic size, already evident in his childhood, as no horse could carry him since the age of twelve, and the detail of his huge bones preserved on an island in low Rhineland and serving as a kind of tourist attraction. Whether this *LM* sketch attests to the circulation by the early eighth-century, in both England and low Rhineland, of a Hygelac's biography in three parts, that is childhood, reign in Geat-

221. *Higlacus* is Orchard's accepted reading, whereas *Hyglacus* is Porsia's: cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 258, and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 128, with the variants in apparatus. **C** spells the name *Hyglac*[*us*] in the chapter heading and *Higlac*[*us*] in the text: on **C** as the manuscript witness of the *LM* of most obvious Insular derivation, cfr. above, p. 71 and pp. 83-4. On the *i*/*y* alternation in Old English orthography, cfr. above, n. 106.

222. Notably, the same Old English name, though denoting other people, is also rendered as *Hyglacus*/*Higlacus* in Anglo-Latin texts: Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., pp. 286-7.

223. For a convenient résumé, cfr. *Klaeber IV*, pp. CXXIX-CLIX.

224. C. L. Wrenn (ed.), *Beowulf with the Finnesburg Fragment*, rev. by W. F. Bolton, London 1973, pp. 31 and 38; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex*, pp. 297-8; and *Klaeber IV*, § 19.10, pp. CXLI-CXLII.

225. *Klaeber IV*, pp. CLIV-CLVIII.

226. Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 298.

227. Cfr. above, n. 221.

land, and death in Frisia, as Richard North has argued[228], is in fact unprovable. At best, it could reasonably be expected that some elements of the *LM* narrative may have been shared by the *Beowulf* poet and his audience, though left implicit.

While no physical description of Hygelac as such is provided in the poem[229], the extraordinary height could have been considered a given for a Germanic warrior king[230], as attested in a number of sagas[231], and especially for a Geatish king, as several medieval traditions attributed the Geats a tall and strongly-built figure[232]. Also, Hygelac's gigantism has been explained as a reflex of the king's association with his most renown retainer, Beowulf, the strongest man in the world (ll. 789-90), with whom Hygelac entertains an enduringly close and affectionate relationship[233].

If high stature can be considered as a commonplace of the physiognomics of valiant Germanic heroes or the very pre-condition of their strength and prowess, on the other hand, abnormal proportions are also one of the most characteristic and obvious symptoms of monstrosity, both

228. *The Origins of* Beowulf cit., p. 43.

229. A descriptive detail referring to Hygelac's height could perhaps be read in l. 1926a, where the very adjective *heah* («high») occurs, but it most likely refers to Hygelac's hall rather than Hygelac himself: cfr. Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., p. 462, n. 65, and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 113, n. 118. Indeed, the high and vast proportions of building is a recurrent motif in both the poem and the *LM*: cfr. Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 703-5.

230. A strongly-built and tall physique is a veritable topos of the description of Germanic peoples in antique and late antique ethnography: e.g., in *De bello Gallico* (i.39), Caesar describes Germanic men as *ingenti magnitudine corporum*; in the *Germania* (iv.2), Tacitus attributes to them *magna corpora*; and in the *Etymologiae* (IX.ii.97), Isidore even associates the very toponym *Germania* with the adjective *immanis*, in one of his characteristic folk etymologies: *Germaniae gentes dicta quod sint inmania corpora*: M. Reydellet (ed.), *Étymologies: Livre IX: Les langues et les groups sociaux*, Paris 1984 (Auteurs latins du Moyen Âge), p. 97. Indeed, the gigantic stature did not concern only Germanic tribes, but was generally attributed to men of bygone days in classical tradition: Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 105.

231. Orchard, *A Critical Companion* cit., p. 134; Orchard mentions in particular Gǫngu-Hrólfr or "Walker-Rolf", a saga-hero who, like Hygelac, was so tall that no horse could carry him; *ibidem*, n. 25.

232. Cfr. J. A. Leake, *The Geats of Beowulf: A Study in the Geographical Mythology of the Middle Ages*, Madison, WI 1967, pp. 12-42. In the *Etymologiae* (IX.ii.89), Isidore describes the Goths as tall and massive: Reydellet (ed.), p. 91. Interestingly, he points out that the Goths were preferably called *Getae* by the ancients, i.e. he uses the same spelling attested in the *LM* for the Geats; however, *Getae* originally was an alternative name of the Dacians, which eventually came to identify the Goths, because some Gothic tribes temporarily settled on Dacian territory: cfr. *ibidem*, p. 91, n. 121. Cfr. also the title of Jordanes's *De historia actibusque Getarum* or *Getica* and the superscript emendation [*rex*] *Gothorum* in a manuscript of the *Liber historiae Francorum* to denote Hygelac, otherwise considered Danish in the Frankish sources: cfr. above, p. 98 and n. 214.

233. Neidorf, *King Hygelac of the Geats* cit., pp. 471-4.

physical and moral[234]. Heroes of old and giants are associated in both pagan sources, such as Vergil, and Judaeo-Christian ones, from the Old Testament (Gen 4, 1-4) to Augustine[235]. Thus, the gigantic size is a trait often shared by the hero and his antagonist, according to that osmotic or mimetic relationship between man and monster which is one of the most perceptive, if disturbing, facet of the representation of the two by both the *Beowulf* poet and the author of the *LM*[236]. If the latter text clearly includes Hygelac among human-shaped monsters, the former depicts a subtly ambivalent character, in that, although a worthy king and a brave warrior, Hygelac seems to have been driven to his fateful expedition to Frisia by *wlenco* (l. 1206a), a term which has traditionally been translated as «pride» or «arrogance», leading to a pejorative interpretation of Hygelac's character in the poem[237]. Indeed, Hygelac's very name has been taken to reflect the character's unbalanced disposition and it has been suggested that it might mean «frivolity, perturbation, instability of mind»[238]. More recent scholarship has challenged the implications of personal names on character representation in *Beowulf*[239], and alerted to the wider range of connota-

234. Giants were assigned a malignant genealogy by both classical mythology and Judeo-Christian tradition: for a synthesis, cfr. *Etymologiae*, XI.iii13-14: Gasti (ed.), pp. 140-3. Cfr. also C. Lecouteux, *Demons and Spirits of the Land: Ancestral Lore and Practices*, trans. J. E. Graham, Rochester (VT) - Toronto 2015, pp. 14-22.

235. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 105-6, and *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 125, n. 7, and 243, n. 67.

236. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 28-57 and 113-5. On the porous boundaries between giants and heroes in twelfth- and thirteenth-century courtly poetry, cfr. T. M. Boyer, *The Giant Hero in Medieval Literature*, Leiden-Boston, (MA) 2016.

237. Cfr. for example R. E. Kaske, Sapientia et fortitudo *as the Controlling Theme of* Beowulf, «Studies in Philology», 55 (1958), pp. 423-56, esp. p. 440; Id., *The Sigemund-Heremod and Hama-Hygelac Passages in* Beowulf, «PMLA», 94 (1959), pp. 489-94, esp. p. 490; S. C. Bandy, *Cain, Grendel, and the Giants of* Beowulf, «Papers on Language and Literature», 9 (1973), pp. 235-49, esp. pp. 244-5; E. B. Irving Jr, *Heroic Role-Models: Beowulf and Others*, in *Heroic Poetry in the Anglo-Saxon Period: Studies in Honor of Jess B. Bessinger, Jr*, curr. H. Damico - J. Leyerle, Kalamazoo, (MI) 1993 (Studies in Medieval Culture, 32), pp. 347-72, esp. p. 361; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 113-4; Id., *A Critical Companion* cit., p. 210; *Klaeber IV*, p. 194; and A. Hall, *Hygelac's Only Daughter: A Present, a Potentate, and a Peaceweaver in* Beowulf, «Studia neophilologica», 78 (2006), pp. 81-7; for counterarguments to Hall, cfr. L. Neidorf, *Hygelac and His Daughter: Rereading* Beowulf lines 2985-98, «Medium Aevum», 89/II (2020), pp. 350-5.

238. F. C. Robinson, *The Significance of Names in Old English Literature*, «Anglia», 86 (1968), pp. 14-58, rptd. in Id., *The Tomb of Beowulf and Other Essays on Old English*, Oxford-Cambridge, MA 1993, pp. 185-218, esp. pp. 213-7, and Susanek, *Hygelac* cit., p. 300.

239. R. D. Fulk, *Unferth and His Name*, «Modern Philology», 85 (1987), pp. 113-27; Id., *The Etymology and Significance of Beowulf's Name*, «Anglo-Saxon», 1 (2007), pp. 109-36; S. Jurasinski, *The Feminine Name* Wealhtheow *and the Problem of* Beowulf*ian Anthroponymy*, «Neophilologus», 91 (2007), pp. 701-15; and L. Neidorf, *Wealhtheow and Her Name: Etymology, Characterization, and Textual Criticism*, «Neophilologus», 102 (2018), pp. 75-89.

tions of OE *wlenco*, including the more positive ones of «ambition» or «bold indifference to prospective misfortune» or *edwenden*[240], which is one of the most distinctive, as well as inherently tragic, traits of Germanic heroes[241]. As the *Beowulf* poet and the author of the *LM* have shown, the heroic condition is a complex, multi-faceted one and rather than monolithic embodiments of the highest virtues and ideals[242], heroes can also harbour in themselves much less flattering elements of mankind up to its potentially monstrous degeneration[243]. Thus, while Hygelac's merits as king of the Geats and indeed as uncle and lord of the protagonist of the poem are undeniable, the obvious interest that the poet shows towards his character and the reason why he so often mentions Hygelac's endeavours should perhaps be sought in the moral dilemmas they present[244].

The surviving testimony to Hygelac's gigantic proportions – his bones preserved on an island in the Rhine delta and shown to travellers for their extraordinary size – is also an element of the *LM* description unparalleled as such in the poem, yet echoing the *Beowulf* references to the biblical Flood as God's means of vengeance on the giants[245]. Indeed, the putative location of Hygelac's bones close to the seashore suggests that they could have been washed up there when the Flood waters finally retreated, a concept which emerges three times more in the *LM*, namely at the end of the prologue of Book I and in chapters 13 and 54 of the same book[246]. Both the prologue and chapter 54 of Book I deal with the giants, although in the prologue they are referred to obliquely as those creatures generated by the earth[247], and while the prologue refers to their death by drowning, chapter 54 states that their bones can be found on seashores or in the recesses of the earth. No antecedent has been identified for the latter detail, but quite a few analogues can be found in the exegetic tradition on the Flood[248]. As to chapter

240. Cfr. above, p. 99.

241. Neidorf, *King Hygelac of the Geats* cit., pp. 467-71.

242. According to Neidorf, Hygelac is a «valorous and magnanimous benefactor», «a concerned, pious, and grateful lord», «the ideal lord»: *King Hygelac of the Geats* cit., pp. 462, 472, and 474.

243. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 169-71.

244. North, *The Origins of* Beowulf cit., pp. 39-40.

245. Cfr. *Klaeber IV*, ll. 1258b-67a and 1688b-93. On the theme of the Flood in the poem, cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 78-84 and Id., *A Critical Companion* cit., pp. 134 and 138-40.

246. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), pp. 124, 158, and 242.

247. «quae terra fovet [aut]quondam fovisse fertur»: *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 124, ll. 2-3.

248. Orchard, *Pride and Prodigies*, p. 319, and *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 125, n. 7 and p. 243, n. 67. A similar image is also found in Vergil's description of Priam's corpse, itself too of gigantic proportions, lying headless on the seashore (*Aeneid*, II. 557-8): cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 107-8.

I.13 concerning the remains of a gigantic girl washed up on the shores of western Europe with her head injured, no specific source has been identified either[249]. As noted by Porsia and Bologna, the author seems to point to an oral tradition and world-wide folkloric lore about sacrificial rituals of young women to sea monsters or deities[250], but Orchard has demonstrated that the most pertinent analogues can in fact be found in medieval Irish vernacular texts (though admittedly much later than the *LM*), where sea-bourne giantesses seem to be ubiquitous[251].

It has also been argued that Hygelac's gigantic bones alluded to in *LM* I.2 may refer to the actual remains of prehistoric fauna, in particular mammoths, which have profusely been found in the Rhine delta and probably came to be identified with Hygelac's rests in folk legend since they were discovered on his traditional death-site[252]. According to Claude Lecouteux, prehistoric remains indeed served as one of the major sources of evidence for the existence of monsters in the Middle Ages, and as such they were even displayed in churches[253].

It may be speculated that this remarkable find may have had an impact, however oblique, on the *Beowulf* poet too, in that bone-related lexicon and imagery, otherwise quite sparse in the poem[254], peppers the lines concerning the feud with the Frisians[255]. Also, it may be worth noting that the

249. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 158, and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 318.

250. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 159, n. 25, and Bologna (ed.), p. 80. Oral tradition (*ferunt*) also seems to underlie *LM* I.32, which deals with a (gigantic?) monster, who is again located near the Ocean, although here he is alive and snatches a ship and its crew from the waves, placing them on dry land: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 196; Whitbread suggested a possible, but rather weak, analogue with *Beowulf*'s Grendel: *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., p. 466; cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 319 and Bologna (ed.), pp. 87-8.

251. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 107-9. Cfr. also below, p. 112.

252. Burbery, *Fossil Folklore* cit.

253. *Les monstres dans la pensée médiévale européenne,* 3rd ed., Paris 2000 (Traditions et croyances), p. 16. On the monstrous in churches, cfr. A. Kirk, *The Marvellous and the Monstrous in the Sculpture of Twelfth-Century Europe*, Woodbridge 2013 (Boydell Studies in Medieval Art and Architecture); on dragons in English and Scandinavian medieval churches in particular, cfr. M. E. Ruggerini, *L'eroe germanico contro avversari mostruosi: tra testo e iconografia*, in *La funzione dell'eroe germanico: storicità, metafora, paradigma*, cur. T. Pàroli, Roma 1995, pp. 201-57, esp. pp. 231-2.

254. The «bone-words» in *Beowulf* amount to just a total of eight, i.e. *bān*, *bān-cofa*, *bān-fæt*, *bān-fāh*, *bān-gār*, *bān-hring*, *bān-hūs*, and *bān-loca*: cfr. A. P. M. Orchard, *Word-Hord: A Lexicon of Old English Verse*, Oxford 2023 (CLASP Ancillary Publications 1), *ss.uu*.

255. Cfr., e.g., *bān-fæt*, «bone-vessel, body» (l. 1116a), denoting the corpse of the son of the Frisian king Finn and his Danish spouse Hildeburh, who gets killed during the feud and is cremated next to his maternal uncle Hnæf; *bān-hūs*, «bone-house, body» (l. 2508a), denoting the corpse of Dæghrefn, Hygelac's Frankish killer, who is in turn slain by Beowulf in revenge; finally, *bān-*

Danish hall, Heorot, is once said to be *bān-fāh*, «bone-adorned» (l. 780a), itself probably an allusion to the antlers or horns apparently decorating the hall gables (or possibly to hunt trophies adorning its interior)[256].

A Hygelac-figure is also attested in Scandinavian sources. The *Gesta Danorum* by Saxo Grammaticus († after 1217) feature two characters named Huglecus. The former is a Danish king who defeats two Swedish kings in a naval battle, a possible analogue of Hygelac's invasion of Sweden and defeat of the Swedish king Ongentheow in *Beowulf* (ll. 2941-98)[257]. More significant is the second Huglecus (or Hugletus), an indolent and decadent king of Ireland, who lavishes his immense wealth on mimes and jugglers, while disregarding the art of war[258]. When threatened by a Danish invasion, he resorts to two mercenaries, Gegatus and Suipdagerus, but is ultimately defeated and slain, while his treasure is scattered by the Danes all over Dublin, in what can probably be read as an echo of the Franks' pillage of Hygelac's army mentioned in both *Beowulf* and the Frankish historical sources[259].

A similar figure of a helpless, hedonistic king, named Hugleikr[260], occurs in the *Ynglinga saga*, a saga on the Swedish royal dynasty authored by Snorri Sturluson in the 1220s[261]. A Swedish king, Hugleikr rules his lands in peace and hosts a large company of musicians and magicians; when threatened by pirates, his defences are boosted by two valiant brothers, Geigaðr and Svipdagr – named exactly like the two mercenaries employed by the Irish king Huglecus in the *Gesta Danorum* – , but Hugleikr is also ultimately defeated and killed[262].

helm, «bone-helmet, skull», occurring in the *Finnsburh Fragment* (l. 30a), a fragmentary heroic poem on the Frisian expedition: cfr. Orchard, *Word-Hord* cit., *ss.uu*.

256. On the association of Heorot with the stag as a symbol of royal power, cfr. at least F. Leneghan, *Beowulf and the Hunt*, «Humanities», 11/II (2022), available online. It might be speculated that the antlers and horns decorating Heorot may have triggered associations with the prehistoric fossils decorating medieval churches: cfr. above, n. 253.

257. *Gesta Danorum*, IV.vii: *Gesta Danorum. The history of the Danes*, K. Friis-Jensen (ed.), trans. by P. Fisher, 2 vols., Oxford 2015 (Oxford Medieval Texts), I, pp. 244-5.

258. *Gesta Danorum*, VI.v.11-13: Friis-Jensen (ed.), I, pp. 384-7.

259. North, *The Origins of* Beowulf cit., p. 44 and Susanek, *Hygelac* cit., p. 299.

260. The Old Norse name *Hugleikr* correspond to the Old English *Hygelāc*, and like the latter has been interpreted to denote intellectual instability or unreliability: cfr. Robinson, *The Significance of Names* cit., pp. 215-16, esp. p. 216, n. 109.

261. *Ynglinga saga*, 22: B. Aðalbjarnarson (ed.), Snorri Sturluson, *Heimskringla. I*, 4th ed., Reykjavík 2002 (Íslenzk Fornrit, 26), pp. 42-3.

262. North, *The Origins of* Beowulf cit., pp. 43-4.

In sum, the Huglecus/Hugleikr of the Scandinavian sources is alternately Irish, Danish or Swedish; he is attacked by Scandinavian invaders that he is ultimately unable to confront, because of his insignificant martial talent and frivolous disposition. Thus, the Scandinavian character is quite different from the valiant warrior king of *Beowulf* or the impressive giant of the *LM*, both belonging to the Geats and defeated by the Franks. However, both the *Beowulf*ian Hygelac and the Scandinavian Huglecus/Hugleikr fight their ultimate fight in a marine environment and die trying to defend their treasure[263].

All of the above shows that Hygelac was the subject of quite a few narratives, both legendary and historical, both written and oral, circulating on the Continent, in the Insular world and in Scandinavia, from late antiquity to at least the thirteenth century. Within this rather vast and varied *corpus*, it is significant that *Beowulf* and the *LM* uniquely share the same form of the name as well as the ethnicity of the character. Admittedly, only the *LM* makes explicit reference to Hygelac's gigantic size, but this element seems to be echoed – albeit obliquely – also in the poem. Both *Beowulf* and the *LM* seem to draw on a vast and composite repertoire of gigantic monsters, both heathen and Judaeo-Christian[264], and share what may be called a penchant for them, as shown by the sheer number of human-shaped gigantic monsters in the *LM* or by the recurrent associations of Grendel and his mother with the giants in *Beowulf*[265]. Indeed, such a penchant could be extended to include the Nowell anthology as a whole, where the cynocephali, the dog-headed giants subject of *LM* I.16[266], feature in no less than three items of the codex, namely the *Epistola Alexandri ad Aristotelem* and *De rebus in Oriente mirabilibus*, two key texts of pagan paradoxography which also count among the sources of the *LM*[267], as well

263. *Ibidem*, pp. 44-5.

264. Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 700-2 and 710-5, and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 58-139.

265. Cfr. at least Bandy, *Cain, Grendel, and the Giants of* Beowulf cit., pp. 235-49 and Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 700-2.

266. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 164 and p. 165, n. 28. Cfr. also Bologna (ed.), pp. 81-2.

267. It has been argued that the images of the two Latin copies of *De rebus in Oriente mirabilibus* attested in two early English manuscripts (London, British Library, Cotton Tiberius B. V, part 1, s. XI$^{2/4}$, and the derivative Oxford, Bodleian Library, Bodl. 614 [S.C. 2144], s. XII *med.*) seem to reflect the «attitudes of extreme hostility towards [monsters] present in the [*LM*;] alternatively [there] were extant in England manuscripts of the [*LM*] with accompanying illustrations [and these] served as the source» for the Tiberius and Bodley witnesses of the *De rebus in Oriente mirabilibus*: cfr. J. B. Friedman, *The Marvels-of-the-East Tradition in Anglo-Saxon Art*, in *Sources of An-*

as the *Life of St. Christopher*, where the monster of heathen antiquity is refashioned into the Christ-bearing saint[268].

Another of the very few unsourced chapters of the *LM* shows a striking echo of *Beowulf*, namely chapter II.23 (*De bestia venenosa*), where an unspecified beast is said to be so venomous that, although of small size, even lions fear it, as its poison has the power to melt even an iron blade[269]. Now, Grendel seems to share exactly the same characteristic, in that his blood manages to melt the blade of an exceptionally mighty sword, ancient and made by giants with which Beowulf beheads him (ll. 1558a, 1562b, and 1663a).

Porsia identifies the ultimate antecedent of the *LM* venomous beast with the *leontophonos*, described in the *Etymologiae* as a small animal, the flesh of which is so toxic that even a small amount of it can kill lions if they feed on it[270]. However, a closer analogue of the *bestia venenosa* of the *LM* is probably represented by the *bestiolae venenatae* described twice in the *Cosmographia* of Aethicus Ister[271]. These *bestiolae* are so venomous that contact with their teeth or breath can kill bigger animals or men, and their blood can melt the iron of the traps prepared to catch them, although the beasts themselves die after the effort of secreting their venom[272]. Previous scholarship has considered the *Cosmographia* as a possible source of *LM* II.23[273], whereas the most recent editor of the *Cosmographia* has suggested that in all probability it was the latter to draw on the *LM*[274]. Thus the re-

glo-Saxon Culture, cur. P. E. Szarmach, Kalamazoo (MI) 1986, pp. 319-41, quotation at p. 336. For a detailed study of the early English manuscript tradition of *De rebus in Oriente mirabilibus*, cfr. A. J. Ford, *Marvel and Artefact: The "Wonders of the East" in Its Manuscript Context*, Leiden 2015 (Library of the Written Word. The Manuscript World, 45). Cfr. also above, nn. 132-3.

268. Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 710-15, and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., 12-8. On the key role of cynocephali in late antique and medieval teratology and their problematic classification, cfr. K. Steel, *Centaurs, Satyrs, and Cynocephali: Medieval Scholarly Teratology and the Question of the Human*, in *The Ashgate Research Companion to Monsters and the Monstrous*, curr. A. Simon Mittman - P. Dendle, London-New York, (NY) 2013, pp. 257-74, esp. pp. 269-74.

269. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 300.

270. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 301, n. 25. Cfr. also Isidore, *Etymologiae*, XII.ii. 34: J. André (ed.), *Étymologies. Livre XII: Des animaux*, Paris 1986 (Auteurs latins du Moyen Âge), pp. 116-17; Isidore, in turns, relies on Solinus: cfr. *ibidem*, n. 180.

271. Cfr. above, pp. 81-2.

272. *The Cosmography*, Herren (ed.), § 20, p. 20, ll. 13-8, and § 37c, p. 44, with translation at pp. 21 and 45.

273. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 301, n. 25 and Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 695-9.

274. In *Cosmographia* § 20, l. 14, the source explicitly mentioned is Lucan, but Herren has argued that the author of the *Cosmographia* in fact meant the *LM*, which he may have attributed to Lucan: *The Cosmography*, Herren (ed.), p. 74, n. 181, and p. 97, n. 402.

lationship between the two texts should rather be reversed or else the iron-melting venomous creatures should more likely be put down to the independent use of common source material on the part of their respective authors[275].

Further, the detail of the ultimate death of the *bestiolae* of the *Cosmographia* after secreting their venom might echo another episode of *Beowulf* besides the beheading of Grendel, that is the killing of the dragon by the Volsung hero Sigmund (ll. 874a-902a). Here the dragon's body is pierced through by Siegmund's sword, which gets stuck in the wall of the monster's lair while the dragon melts away in its agony, consumed by its own flames (ll. 890-2 and 897b)[276]. The motif of the "self-combustion" of the dragon seems to be unparalleled in the Germanic tradition of dragon fights, hence it can be considered an ingenious and idiosyncratic elaboration on the part of the *Beowulf* poet[277].

As to the melting of the sword blade, several Celtic parallels have long been pointed out[278], but dismissed as «rather fanciful» by more recent scholarship[279]. In particular, Orchard has argued that the blade melted by the hot and toxic blood of Grendel, Cain's kin, may have had an intra-textual origin, in that it may have been inspired by the theme of the Flood aimed to destroy Cain's descendants – a theme recurrent in both the poem and the *LM*[280], and indeed engraved upon the very hilt of the same sword (ll. 1687-93)[281]. On the other hand, the image of the melting iron in both *LM* and *Beowulf* may ultimately be traced to the scene in *Aeneid* XII.740-1, where Turnus's word, striking Aeneas's divine armour, shatters like brittle ice (*glacies ceu futtilis ictu / dissiluit*)[282]. Although the shattering of ice is admittedly quite different from the melting of iron, Orchard has ingenious-

275. Pollard has suggested that the ultimate source of both chapters of the *Cosmographia* and *LM* II.23 may have been Lucan's *Orpheus* or an epitome of it; however, according to Pollard the most likely scenario is that this ultimate source was mediated to the author of the *Cosmographia* by the *LM*: cfr. his *"Denuo" on Lucan,* pp. 64-9. Cfr. also above, n. 97.

276. Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 697-9; at the end of the poem, the corpse of the dragon defeated by Beowulf is also scorched by its own flames (ll. 3040b-1b), though not thoroughly melted as the dragon of the Sigmund's episode; *ibidem*, p. 698, n. 35.

277. *Ibidem*, p. 699, esp. n. 37.

278. M. Puhvel, *The Melting of the Giant-Wrought Sword in Beowulf*, «English Languages Notes», 7 (1969), pp. 81-4, and Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., p. 691.

279. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 112.

280. Cfr. above, p. 103.

281. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 112-3.

282. Orchard, *A Critical Companion* cit., pp. 135-6.

ly suggested that a variant text of the *Aeneid* featuring the *lectio facilior dissoluit* might have provided a much better match[283]. Apparently, such a variant has not been recorded[284], but given the great familiarity with Vergil shown by both *Beowulf* and the *LM*, as well as the subtle and creative use made of Vergil by both of them, it remains a tantalising possibility.

Be as it may, the shared elaboration of the iron melted by the hot and venomous blood of a monster re-poses the dilemma whether *Beowulf* and the *LM* were independently indebted to the same putative antecedent(s) or to one other. This is obviously *the* key question of the relationship between the two texts and one which would have implications on other dilemmas concerning the origin of both. Unfortunately, it is also a question which, although profusely debated with alternative positions[285], is ultimately insoluble at the current state of knowledge. Despite the numerous parallels and the even more numerous studies investigating them, the relationship between the *LM* and *Beowulf* cannot be precisely determined; yet the two undoubtedly «share a number of mutually illuminating attitudes and themes»[286].

Tracing the indirect tradition of an anonymous catalogue such as the *LM*, itself dependent on highly popular source-texts and reference works, is not only a difficult task, involving a virtually boundless *corpus*, but also one which risks being thwarted by the intensely intertextual nature, problematic filiations, and pseudepigraphic attributions of the texts involved[287]. Aspects of the indirect tradition of the *LM* have already been addressed above, in particular when discussing the relationship between the *LM* and the *Cosmographia* of Aethicus Ister, the *Enigmata* of Eusebius, and the *LDNR* of Thomas of Cantimpré. Now, I will focus on the use, however problematic, that the *LM* seems to have found in two distinct

283. *Ibidem*, p. 136.

284. *Ibidem*, p. 136, n. 33.

285. Cfr. at least Whitelock, *The Audience of Beowulf* cit., pp. 46-53; K. Sisam, *The Structure of "Beowulf"*, Oxford 1965, p. 6; Leake, *The Geats of Beowulf* cit., p. 124; M. E. Goldsmith, *The Mode and Meaning of Beowulf*, London 1970, pp. 98-9; Whitbread, *The* Liber monstrorum *and* Beowulf cit., p. 465; Knock, *Review of* Liber Monstrorum cit., p. 259; Princi Braccini, *Tra folclore germanico e latinità insulare* cit., pp. 685-90; Lapidge, Beowulf, *Aldhelm, the* Liber monstrorum *and Wessex* cit., p. 297, n. 107; Orchard, *Pride and Prodigies* cit., pp. 110-1; North, *The Origins of* Beowulf cit., p. 45; and Burbery, *Fossil Folklore* cit., p. 333.

286. Cfr. Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 110.

287. *Libro delle mirabili difformità*, ed. Bologna cit., pp. 173 and 175-6.

textual traditions of the early medieval Insular world, namely the *Navigatio S. Brendani* and pre-Conquest English glossaries.

The *Navigatio S. Brendani* is the anonymous Latin account of the seven-year sea pilgrimage of St. Brendan († *ca.* 570), abbot of Clonfert, and a group of monks in search of the *Terra repromissionis Sanctorum*, which can be said to have originated in late eighth-century Ireland[288]. Although the protagonist is a saint, the *Navigatio* is fundamentally a travelogue with a distinctive teratological element, as the encounters with exotic and monstrous creatures make up most of the narrative. Thereby, the *Navigatio* intertwines the native Irish tradition of the *echtrai* and *immrama*, that is narratives of ocean voyages of marked eschatological and visionary character, with hagiography, pilgrimage literature, and otherwordly visions, as well as with the classical and late antique teratological and paradoxographical tradition[289].

At least two passages of the *Navigatio* seem to echo the *LM*. In chapter XXI.2, Brendan and his companions come to cross a stretch of sea where the water is so clear that they can see all sorts of animals lying on the seabed («Cum autem aspexissent intus in profundum, viderunt diversa genera bestiarum, iacentes super arenam»)[290]. These lines may recall the description of a certain Greek painting («per quandam picturam Graeci operis») in *LM* II.32 (*De beluis Tyrrheni maris*) – a chapter still unsourced –, which apparently depicted all sorts of creatures living in the Tyrrhenian Sea («bestias omnes et terrena animalia cum variis monstrorum et beluarum generibus»)[291]. Also, in the *incipit* of chapter XXV.2, recounting the meeting between Bren-

288. On St. Brendan and the controversial dating of the *Navigatio*, cfr. G. Orlandi - R. E. Guglielmetti (edd.), Navigatio sancti Brendani. *Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, Firenze 2014 (Per verba, 30), pp. CII-CXIX.

289. Orlandi-Guglielmetti (edd.), pp. XXXIII-LXXVIII; P. Bouet, *Le fantastique dans la littérature latine du Moyen Âge. La Navigation de saint Brendan (oeuvre anonyme du IX^e siècle). Recherche pédagogique*, Caen 1986; M. Cavagna, *La* Navigatio sancti Brendani *et ses liens avec la tradition visionnaire*, «Medioevo romanzo», 26 (2002), pp. 30-48; F. M. Ciconte, *Cenni sull'incontro della tradizione celtica irlandese con la cultura latina nella* Navigatio sancti Brendani abbatis, «Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica», 4 (2005), pp. 261-82; D. Faraci, Navigatio sancti Brendani *and Its Relationship with* Physiologus, «Romanobarbarica», 11 (1991), pp. 149-73; and M. L. Rotsaert, *Teratologia brendaniana*, in *Metamorfosi, mostri, labirinti. Atti del Seminario di Cagliari 22-24 gennaio 1990*, curr. G. Cerina - M. Domenichelli - P. Tucci - M. Virdis, Roma 1991, pp. 37-50.

290. *Navigatio sancti Brendani*, Orlandi-Guglielmetti (edd.), pp. 78 and 173.

291. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 318 and Orchard, *Pride and Prodigies* cit., p. 320. According to Porsia, rather than a painting, the *pictura* refers to a large mosaic, perhaps one adorning a spa: cfr. *Liber monstrorum*^{2}, Porsia (ed.), p. 319, n. 34, and de Xivrey, *Traditions tératologiques* cit., pp. 178-82; cfr. also Bologna (ed.), pp. 135-6. On this chapter and its different length and structure in the manuscript tradition and editions, cfr. above, n. 47.

dan and Judas while he is sitting on a surf-swept rock during the periods of respite from the infernal punishments, Judas's silhouette appearing to Brendan in the distance is defined as *quaedam formula*[292], echoing the description of the siren (*quandam formulam sirenae*) in the *explicit* of the general Prologue of the *LM*[293].

More relevant to this discussion, however, is the group of the German-Dutch vernacularisations of the *Navigatio*, which consists of two German versions – of which one in verse and the other in prose – and one in Dutch verse and which ultimately stems from a now lost mid-twelfth-century Frankish version, probably from the Trier or Rhineland area, the so-called *De reis van sint Brandaan*[294]. The German-Dutch versions share a more pronounced teratological element and a unique narrative framework within the Brendan tradition, in that the saint's voyage is triggered by his burning of a book containing stories about the wonders of God's creation out of disbelief; therefore, he has to set sails so that he can witness with his own eyes the wonders he has refused to credit, ultimately salvaging the burnt-out book by reporting the marvellous experiences of his own voyage. In particular, one of the two witnesses of the Middle Dutch version features an otherwise unparalleled episode, that is Brendan's encounter with the speaking head of a dead heathen giant by the seashore (ll. 137-260)[295]. As the giant's head reveals, he used to ambush ships and steal their cargoes until he drowned in a flood[296]. Brendan offers to resuscitate and baptize him, so that his sins could be remitted and he could go to paradise, but the giant refuses, because he is afraid to sin again and then the infernal torments would be even worse for him as a Christian rather than a heathen; besides, he is afraid of experiencing death once more, so he takes his leave and goes back to hell. In all probability a unique interpolation

292. Orlandi-Guglielmetti (edd.), p. 90.

293. *Liber monstrorum*[2], Porsia (ed.), p. 118, l. 8. Cfr. also above, p. 69.

294. Cfr. C. Strijbosch, *The Seafaring Saint: Sources and Analogues of the Twelfth-Century Voyage of Saint Brendan*, Dublin 2000, pp. 27-60 and 217-24. For an English translation of the Middle Dutch version and the Middle High German prose version, cfr. W. P. Gerritsen - P. K. King, *The Dutch Version*, and W. P. Gerritsen - C. Strijbosch, *The German Version*, in *The Voyage of Saint Brendan: Representative Versions of the Legend in English Translation*, curr. W. R. J. Barron - G. S. Burgess, Exeter 2002, pp. 103-30 and 131-53.

295. L. Jongen - J. Szirmai - J. H. Winkelman (edd.), *De reis van Sint Brandaan: kritische editie van de Middelnederlandse tekst naar het Comburgse handschrift, met vertalingen van de Middelnederlandse en Middelhoogduitse Reis-versie en van de Oudfranse en Middelnederlandse Navigatio-versie*, Hilversum 2013 (Middelnederlandse tekstedities, 13).

296. Cfr. *LM* I.32 and above, n. 250.

into the thirteenth-century Middle Dutch version[297], the episode of the giant's head clearly elaborates on a variety of source materials, ranging from the popular *exemplum* of Gregory and Trajan[298], to a number of hagiographic traditions (such as that of St. Machutus or Maclovius and St. Macarius, but most of all, of Irish saints' lives, including St. Patrick, St. Cainnech, St. Cronan, and St. Columba)[299], to, finally, folkloric legends concerning gigantic rests washed up on the shore[300].

Most notably, one of the Latin *vitae* of St. Brendan, the *Vita Insulensis* or *Oxoniensis*[301], and both recensions of the Irish Life of the saint, which also feature a few voyage elements of the *Navigatio*[302], contain a similar episode, in that the saint comes across the corpse of a giant girl lying on the seashore with a spear stuck between her shoulders and coming out between her breasts[303]. Brendan revives the blonde and fair giantess and baptizes her. Afterwards, the two have a brief exchange, where the giantess reveals that she belongs to the dwellers of the sea, but when Brendan asks whether she would rather go back to her people or to heaven, the giantess promptly opts for heaven; so after receiving the viaticum she dies and is honourably buried by Brendan[304].

In sum, early Irish hagiographic traditions variously attest to the exchange between a given saint and a (gigantic) skull, with the resuscitation

297. C. Strijbosch, *The Heathen Giant in the* Voyage of St Brendan, «Celtica», 23 (1999), pp. 369-89, esp. pp. 369-74.

298. G. Paris, *La légende de Trajan*, «Bibliothèque de l'école des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques», 35 (1878), pp. 261-98, and A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, 2 vols., Torino 1882-3; rptd. as one volume 1923, pp. 374-406.

299. Strijbosch, *The Heathen Giant* cit., pp. 374-6 and 378-82.

300. Cfr. above, pp. 103-4.

301. [BHL 1439]; Orlandi-Guglielmetti (edd.), pp. LXXXII-V; edited as *Vita prima sancti Brendani abbatis de Cluain Ferta* in *Vitae Sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, Oxford 1910, rptd. 1968, I, pp. 98-151, esp. § LXVIII, p. 135.

302. For a discussion of the relationship between the Irish Life, the Latin *Vita*, the *Navigatio S. Brendani* and other voyage texts, cfr. S. Mac Mathúna, *The* Irish Life of Saint Brendan: *Textual History, Structure and Date*, in *The Brendan Legend: Texts and Versions*, curr. C. Strijbosch - G. S. Burgess, 24, Leiden-Boston (MA) 2006 (The Northern World, 24), pp. 117-58, with relevant bibliography at nn. 5-7, and Orlandi-Guglielmetti (edd.), pp. LXXVIII-CI; on the two recensions of the Irish Life, cfr. *ibidem*, pp. XC-XCIII.

303. Cfr. *LM* I.13 and above, pp. 103-4.

304. For the relevant passage in the First Irish Life (ll. 3678-90), cfr. W. Stokes (ed.), *Lives of Saints from the Book of Lismore, Edited with a Translation, Notes, and Indices*, Oxford 1890 (Anecdota Oxoniensia. Mediaeval and Modern Series, 5), pp. 99-116 (Irish text) and 247-61 (English translation), esp. pp. 109-10 and 255. For the relevant passage in the Second Irish Life (chpt. XXVIII § 87), cfr. C. Plummer (ed.), *Bethada náem nÉrenn: Lives of Irish Saints*, 2 vols, Oxford 1922, I (*Introduction, Texts, Glossary*), pp. 44-95, esp. pp. 62-3, and II (*Translations, Notes, Indexes*), pp. 44-92, esp. p. 61. Cfr. also Strijbosch, *The Heathen Giant* cit., pp. 376-8.

of the dead giant who tells the story of his/her life and the torments (s)he suffers in hell, is baptised and then dies again. This veritable motif of Irish early hagiographic literature was probably conflated with similar stories of giantesses lying dead on the seashore, themselves also quite frequent in Celtic sources[305], and it is in the interweave of these Celtic source material, both pagan and Christian, with the varied complex of teratological and paradoxographical sources underlying the Brendan legend, that the origin of the unique interpolation of the Middle Dutch version of the *Navigatio* is likely to be sought. This interpolation is, in turn, even more intriguing in that it seems to attest the persistence in the lower Rhine area of a tradition – whether oral or written or, more likely, both – concerning the remains of some gigantic creature washed up on the shore, from which the description of Hygelac in *LM* I.2 also likely stemmed.

Some of the earliest witnesses to English literary culture, that is the oldest English glossaries, were likely indebted to the *LM*. The glossaries in question are the Épinal-Erfurt Glossary and the Second Corpus Glossary, all ultimately traceable to an original compilation which has been dated to the last quarter of the seventh century and associated with Aldhelm's school at Malmesbury[306]. In particular, the *interpretamenta* of some glosses, such as those for *Scylla* or *Sirenae*, closely resemble the wording of the relevant entries of the *LM*, as well as showing an attitude to the *monstra* very similar to that of the author of the *LM*[307]. Because of the derivative nature of glossaries, their parallels with the *LM* can best be explained by positing a debt of the glossaries to the *LM*, which in turn has significant implications as to the dating and origin of the latter[308]. In other words, if the *LM* was really one of the sources drawn on in the *Cosmographia* and in the Épinal-Erfurt and the Second Corpus glossaries, the *terminus ante quem* of *ca*. 750 or the eighth century in general proposed by the two most recent editors could be moved up to *ca*. 730 or even earlier than that[309].

305. *Ibidem*, pp. 382-4 and Stokes (ed.), pp. XLII-III. Cfr. also above, pp. 103-4.

306. Lendinara, *The* Liber monstrorum cit. On the earliest English glossaries, cfr. at least Ead., *Anglo-Saxon Glosses and Glossaries: An Introduction*, in her *Anglo-Saxon Glosses* cit., pp. 1-26, esp. 15-7; J. D. Pheifer, *Old English Glosses in the Épinal-Erfurt Glossary*, Oxford 1974; and Id., *Early Anglo-Saxon Glossaries and the School of Canterbury*, «Anglo-Saxon England», 16 (1987), pp. 17-44.

307. Lendinara, *The* Liber monstrorum cit., pp. 124-37.

308. *Ibidem*, p. 137.

309. Cfr. above, pp. 81-3.

Finally, it may be appropriate to conclude this brief survey of the indirect tradition of the *LM* by returning to Thomas of Cantimpré's *LDNR*, the extensive debt of which to the *LM* has already been discussed[310]. Now, I would like to consider an entry of the *LDNR* which has not been associated with the *LM* but which may retrospectively shed further light on the antecedents of the controversial description of the washed-up remains of the giant Hygelac in *L*M I.2.

The entry in question is the last one of Book III of the *LDNR* (III.v.40)[311] and immediately follows the sequence of eight entries dependent on the *LM* (III.v.19 and 32-8) and the entry on Molossus/Colossus (III.v.39) which explicitly mentions Adelinus as its source[312]. The entry III.v.40 concerns the giants that allegedly once populated Germany (*Theutonia*) in great numbers[313]. Indeed, Germany itself is so called from a huge giant called *Theutanus*, whose grave is located in a village called St. Stephen, by the river Danube and two miles away from Vienna, where his huge bones and teeth still elicit incomparable wonder. The source of this entry is apparently Lucan, who is indeed mentioned twice, besides unspecified *multi alii*. In fact, the lines of the *Pharsalia* alluded to concern the Gaulish war-god Teutates (I.444-5), considered the counterpart of the Latin gods Mars or Mercury. However, in glosses and scholia of the medieval tradition of the poem, the Gaulish deity came to be identified with Theuton, the eponymous god of the Germanic tribe of the Teutons, presumably as a result of folk etymology, and attributed gigantic proportions[314]. With the finding of prehistoric bones in the Vienna region after the mid-thirteenth century, the alleged grave of the giant Theuton was located by the local stretch of the Danube[315]. Indeed, it has been suggested that the St. Stephen village mentioned in the *LDNR* may refer to the very Viennese cathedral, *Stefandom*, which, at the time of its construction, lay outside the city walls and by the north tower of

310. Cfr. above, pp. 92-6.

311. *De natura rerum*, Boese (ed.), p. 100.

312. Cfr. above, pp. 94-5.

313. The concept of outsized archaic supermen as the earliest forebears of the German nation is key to the construction of German identity; in particular, the earliest Germans would have sprung from the union of Trojans and giant Teutons: L. Scales, *The Shaping of German Identity: Authority and Crisis 1245-1414*, Cambridge 2012, pp. 295-6 and 303-24. Cfr. also above, n. 230.

314. H. Kästner, *"Der großmächtige Riese und Recke Theuton": Etymologische Spurensuche nach dem Urvater der Deutschen am Ende des Mittelalters*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 110 (1991), pp. 68-97, esp. pp. 81-5.

315. *Ibidem*, pp. 81-2.

which some mammoth bones were discovered and subsequently hung in the west wing of the same tower, while the west wing door became known as *Riesentor*, «(lit.) door of the giant»[316].

Now, in spite of the obvious echoes between Hygelac of the *LM* and Theuton of the *LDNR* and although the former text can demonstrably be counted among the sources of the latter, the equally obvious differences between the two characters and their respective stories discourage from positing any direct relationship between the two entries. Yet the more extensive entry on Theuton and the more detailed background information available about Theuton and his "genesis" as a giant may provide some retrospective clues to retrace the possible process of how the more laconic story of Hygelac as the washed-up giant of *LM* I.2 came to be fashioned. That is, it may have resulted from the creative conflation of some literary, epic source concerning a hero or god of the pagan past bestowed with a gigantic figure because of his heroic or divine status, with a folkloric tradition originated by the findings of prehistoric fossils, as well as with the Biblical narrative of the Flood. *Mutatis mutandis*, all these three basic elements seem to be present in both the Hygelac entry of the *LM* and the Theuton entry of the *LDNR*: both share a fluvial setting and rely on the proven presence of prehistoric fossils in the respective locations, as well as on an epic background for both characters. Hygelac is a renown Germanic warrior king, whose endeavours are attested in both historical and epic sources, and Theuton is a Celtic-turned-Germanic god, who is dealt with – although under the name of his Gaulish *alter* ego – in Lucan's *Pharsalia*. (It may be worth noting in passing that the author of the *LM* was familiar with Lucan too)[317]. Whether and how the *Beowulf* poet, in turn, may also have been acquainted with such a syncretic legend concerning Hygelac is a matter of speculation. However, as the above discussion has shown, similar narratives about the washed-up remains of gigantic creatures were widespread, if not commonplace, in the Insular world of the early Middle Ages, so it would be unlikely that the *Beowulf* poet and his audience had not been familiar with any of them.

Whether the *LDNR* might contribute to clarify the still unsettled relationship between the *LM* and *Beowulf* or not, the extensive debt of Thomas of Cantimpré's encyclopaedia to the *LM* certainly offers precious, if retro-

316. *Ibidem*, p. 81, n. 58.
317. Cfr. above, p. 87.

spective, evidence as to the intensely and subtly intertextual nature of the *LM*, as well as to its position within the encyclopaedic and teratological lore of the Western Middle Ages, from the late antique Isidorian *Etymologiae* with its synthesis of the antique and Judaeo-Christian *mirabilia*, to the scientific compendia of Scholasticism to which the *LDNR* largely paved the way[318].

CLAUDIA DI SCIACCA

318. M. Cipriani, *La place de Thomas de Cantimpré dans l'encyclopédisme médiéval: les sources du* Liber de natura rerum, unpubl. PhD diss., Paris, EPHE - Scuola normale superiore, Florence - École pratique des hautes études, Section des sciences historiques et philologiques 2014. In conclusion, I wish to thank Federica Di Giuseppe for her bibliographical help.

CHRONOGRAPHIA ET COMPUTUS

COMPUTUS EINSIDLENSIS

With the Fall of the Roman Empire, secular institutions of learning were gradually replaced by a rapidly growing monastic landscape. Education and knowledge production became decidedly Christian in character. In Ireland, a transformation of Roman antique into Christianised medieval learning was not necessary, as this island had not been exposed to Roman infrastructure. A fresh curriculum serving the needs of the new religion could be created without the baggage of Roman heritage. Three fundamental disciplines developed in this process: Latin grammar, the basis for engaging with the foundational document of this religion, the Bible; exegesis, the interpretation of the Bible and God's word; and computus, a calendrical science that, at its roots, explained the Roman calendar and the intricacies of Easter calculation, but soon developed into an umbrella discipline for the understanding of God's creation as manifested in the cosmos.

Computistical information was scattered in a variety of texts that reached Ireland mainly from Iberia: Isidore's *Etymologiae* provided definitions, excerpts of Macrobius' *Saturnalia* outlined the history of the Roman calendar; Easter letters contained important technical details, Easter tables bare numbers, their prologues some introductory remarks. What was lacking was a comprehensive overview, a textbook that ordered and classified this data, like Priscian or Donatus for Latin grammar. The insular world produced these in the early decades of the eighth century, one in Northumbria (Bede's *De temporum ratione* of 725) and three in Ireland: the *Computus Einsidlensis*, the Munich Computus, and *De ratione conputandi*.

The earliest of these insular computistical textbooks is the *Computus Einsidlensis*. Because the Einsiedeln author had no models for what he was explaining, he reverted back to his mother tongue, Irish, when technical details became complex, proving its Irish authorship[1]. Of the Irish texts, only the Munich Computus provides a dating clause to an *annus praesens* of 718/9 (cfr. in this volume, p. 126). The other two textbooks have to be dated relative to the Munich Computus. The *Computus Einsidlensis* contains many of the algorithms explained in the Munich Computus, but in an earlier phase

1. J. Bisagni - I. Warntjes, *The Early Old Irish Material in the Newly Discovered Computus Einsidlensis (c. AD 700)*, «Ériu», 58 (2008), pp. 77-105.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 119-25. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

of their development[2]. The Easter reckoning propagated in the Einsiedeln text is the Alexandrian / Dionysiac one (invented in Alexandria in the early fourth century, and translated into Latin by Dionysius Exiguus in 525), which gained currency in Ireland only in the last quarter of the seventh century. The Victorian alternative (invented by Victorius of Aquitaine in 457), which was observed by southern – but not northern – Irish churches from the 630s to the very end of the seventh century, features prominently in the text. All this suggests that the *Computus Einsidlensis* was written in southern Ireland *ca*. 700 to promote the newly introduced Alexandrian / Dionysiac Easter reckoning, and to provide the author's monastic community with a comprehensive overview of this discipline.

In principle, Irish computistical textbooks of the early eighth century followed the same bipartite structure: the first major part concerns solar theory, following a set number of divisions of time from the smallest unit to the largest; here, the focus was quite naturally on the week (which features prominently in the Bible), the months, and especially the year (naturally divided by solstices and equinoxes, but also by convention into seasons): the Julian calendar structure, with its counter-intuitive backwards count from fixed marker days, Kalends, Nones, and Ides (e.g. Ides of March = 15 March; 2nd (day before the) Ides = 14 March; 3rd Ides = 13 March, etc.), posed some challenges to students of time-reckoning, as did the intercalated calendar day every four years (leap-day or *bissextus*). The second major part deals with lunar theory first, introducing key concepts like the lunar year and its structure, the 19-year lunar cycle and its structure (including intercalated months, called embolisms), epacts (the lunar age of a fixed Julian calendar date), and lunar calculations; this section also integrates the combination of solar and lunar theory in the form of the calculation of Easter and its dependent, the beginning of Lent; and it ends with the most complex feature, the omission of a lunar age at the end of the 19-year lunar cycle to ensure its cyclic character (*saltus lunae*).

Both the *Computus Einsidlensis* and *De ratione conputandi* (cfr. in this volume, pp. 133-41) are explicit about this structure by clearly delineating where solar theory ends and lunar theory starts (Einsiedeln, Stiftsbibliothek 321 [Msc. 647; 4 Nr. 97], p. 108: «Hucusque de sole conputauimus;

2. Bisagni - Warntjes, *Early Old Irish Material* cit., pp. 81-91; I. Warntjes (ed.), *The Munich Computus: Text and Translation. Irish Computistics between Isidore of Seville and the Venerable Bede and Its Reception in Carolingian Times*, Stuttgart 2010, pp. CXXXIII-CLII.

nunc autem de lunae cursu dicamus.»). Both of these texts (but not the Munich Computus) also prefix a section on numbers, which accounts for the title given to the *Computus Einsidlensis* in its *explicit* (*De numero*; cfr. below). What these Irish textbooks do not do, however, is numbering their chapters or providing a table of contents.

The division between the two main parts of these textbooks is also reflected in the choice of sources. The first part on the divisions of time and the Julian calendar draws principally on Isidore's *Etymologiae* and *De natura rerum*[3], and the excerpt of Macrobius' *Saturnalia* circulating under the title *Disputatio Chori et Praetextati* in seventh-century Ireland[4]. Generally noteworthy in this section is the use of Anatolius Latinus[5] for explaining the increase and decrease of daylight between the solstices. Specific to the Einsiedeln text, however, is a reference to a certain Theodore, which is unique in early Latin computistics. No doubt, Theodore of Tarsus is meant here, and therefore the Einsiedeln computist provides an interesting window into the teachings of the Canterbury school[6].

For the second part on lunar theory and Easter calculations, Irish computists had less and more scattered material to rely on. The Einsiedeln (and the Munich) computist struggled especially with explaining the 19-year lunar cycle, for which Dionysius Exiguus had provided only a skewed account[7]. In order to fully understand the intricacies of the 19-year cycle, one method applied was to compare the Victorian with the Dionysiac versions[8].

3. For Isidore's *Etymologiae*, cfr. the book-by-book edition in the *Belles Lettres* series *Auteurs Latins du Moyen Âge*, here especially: G. Gasparotto - J.-Y. Guillaumin (edd.), *Isidore de Séville, Étymologies, Livre III: De mathematica*, Paris 2009; V. Yarza Urquiola - F. J. Andrés Santos (edd.), *Isidoro de Sevilla, Etimologías, Libro V: De legibus - De temporibus*, Paris 2013; C. Chaparro Gómez (ed.), *Isidoro de Sevilla, Etimologías, Libro VI: De las Sagradas Escrituras*, Paris 2012; G. Gasparotto (ed.), *Isidoro di Siviglia, Etimologie, Libro XIII: De mundo et partibus*, Paris 2004; for the transmission of the *Etymologiae*, cfr. now Evina Steinova's admirable website: <https://innovatingknowledge.nl/>. Isidore's *De natura rerum* is ed. and trans. in French by J. Fontaine, *Isidore de Séville, Traité de la nature*, Bordeaux 1960.

4. Cfr. now the edition and translation by L. Holford-Strevens, *The Disputatio Chori et Praetextati: The Roman Calendar for Beginners*, Turnhout 2019.

5. Anatolius Latinus, *De ratione paschali* is ed. and trans. by D. P. Mc Carthy - A. Breen, *The ante-Nicene Christian Pasch: De ratione paschali - the Paschal Tract of Anatolius, Bishop of Laodicea*, Dublin 2003.

6. Cfr. now T. Loevenich - I. Warntjes, *Theodore of Tarsus and the Study of Computus at the Canterbury School*, «Ango-Saxon England», forthcoming.

7. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. XLV n. 103, CXXXIV-CXXXVI, CXLIV-CXLV, CXCVI-CXCVII, 256-67; idem, *Seventh-century Ireland: the Cradle of Medieval Science?*, in *Music and the Stars: Mathematics in Medieval Ireland*, curr. M. Kelly - C. Doherty, Dublin 2013, pp. 44-72, at pp. 50-1, 65-6.

8. Cfr. *ibidem*, pp. 58-9, 66-9.

For Easter calculation proper, Dionysius' algorithms were rejected outright, and Irish scholars developed their own methods based on their experiences with Easter calculation in older systems[9]. This led to Irish reconstructions, explanations, concepts, and algorithms that were distinctively different from contemporary Visigothic and Anglo-Saxon models, and also from subsequent Frankish solutions. Especially in the technical discussions, the Irish computistical textbooks are highly original.

One of the most remarkable features of the Einsiedeln text in particular is its argumentative structure. The standard approach used is tripartite: research question, thesis, proof. The forthcoming *editio princeps* by Tobit Loevenich will provide more insights into this argumentative strategy that needs further investigation by scholars of debating culture and the scientific mind of the early Middle Ages.

It may well have been this exceptional feature that led to the *Computus Einsidlensis* being copied more than one-and-a-half centuries after its initial composition. It survives in only one manuscript: Einsiedeln, Stiftsbibliothek 321 (Msc. 647; 4 Nr. 97), pp. 83-125. There it is integrated into a larger computistical *florilegium* covering the entire codicological unit pp. 27-156. In fact, because this text was buried in a large miscellany, it has been overlooked by scholars like Charles Jones or Arno Borst who studied this codex for Bedan and Carolingian *computistica* respectively[10]. Only in 2006 was it identified as a cohesive text, and its Irish background revealed[11]. Part of the problem is that this text lacks any kind of *incipit*, let alone a title; this makes it debatable if the Greek and Hebrew numerical alphabets on pp. 82-3 were part of the original text, or whether it rather began with a passage headed *De variis nominibus numeri* (which now appears more likely)[12]. Fortunately, at least an *explicit* survives on p. 125 that identifies the preceding as an independent text, and suggests *De numero* as its

9. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. LXXII-LXIII, CLX-CLXI; Id., *The Argumenta of Dionysius Exiguus and their Early Recensions*, in *Computus and its Cultural Context in the Latin West, AD 300-1200*, curr. I. Warntjes - D. Ó Cróinín, Turnhout 2010, pp. 40-111, at p. 93.

10. Cfr. C. W. Jones, *Bedae Pseudepigrapha: Scientific Writings Falsely Attributed to Bede*, Ithaca 1939, p. 117; A. Borst, *Der karolingische Reichskalender*, 3 vols., Hannover 1998, pp. 152-3; Id., *Schriften zur Komputistik im Frankenreich von 721 bis 818*, 3 vols., Hannover 2006, pp. 227-8.

11. I. Warntjes, *A Newly Discovered Irish Computus: Computus Einsidlensis*, «Peritia», 19 (2005), pp. 61-4.

12. This is the conclusion drawn by the editor of this text, Tobit Loevenich; earlier assessments considered the alphabets as part of the text; cfr. the studies by I. Warntjes, and G. Meier, *Catalogus codicum manu scriptorium qui in biblioteca monasterii Einsidlensis O.S.B. servantur,* Leipzig 1899, p. 293.

title and therewith a discussion of numbers as an appropriate beginning: «Haec de numero sufficienter exposuimus. Finit».

If confirmation was needed that this beginning is on p. 83, this is not only provided by thematic considerations and a comparison of content with the other Irish computistical textbooks, but also by the fact that from this page onwards insular abbreviations start appearing heavily in the manuscript, for, e.g., *vel*, *con*, *per*, *est*, *haec* and *autem*[13]. These are particularly numerous on the first few pages, whereas afterwards only the fairly common *vel* abbreviation can be found. What clearly happened here is that a Continental scribe started copying this text as it lay before him, and only after a few pages realised that these unusual abbreviation symbols were inappropriate for Continental consumption. Equally remarkable are the source marks in the margins – for Isidore (*Is-*), Jerome (*Hi-*; *Hir-*), and Augustine (*Aug-*) only –, which occur at the beginning of the text on pp. 83-95, but nowhere else in the codex.

Various places of composition of this manuscript have been suggested, principally the Lake Constance region and Strasbourg, while Matthias Tischler argued for St Gall[14]. More clarity can be achieved concerning the date. The codicological unit pp. 27-157 contains various earlier dating clauses through copying Bede and an interesting computus of 751 with an earlier layer of 743[15]; indicative for the time of composition, however, is the Dionysiac Easter table, which covers the years 874-1101 and would therefore set the manuscript's date in its first 19 years, 874 × 892.

The St Gall context of the final third of the ninth century certainly is very suggestive for the copying of a fundamental Irish text on time-reckoning. Ekkehart IV of St Gall († late 1050s) informs us that during the abbacy of Grimald (841-72), probably in the late 840s, the Irish bishop Marcus and his sister's son Móengal / Marcellus stopped in St Gall on the return journey from Rome back to Ireland. The monastic community con-

13. Cfr. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*, 4 vols., Wiesbaden 1998-2017, vol. I, p. 242.

14. M. M. Tischler, *Die ottonische Klosterschule in Einsiedeln zur Zeit Abt Gregors: zum Bildungsprofil des hl. Wolfgang*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 107 (1996), pp. 93-181, at p. 120 n. 109, p. 161; Id., *Der ottonische Heilige und sein karolingischer Heiliger: St. Wolfgang, St. Otmar und das Problem der historischen Wahrnehmungsfähigkeit im Frühmittelalter*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 112 (2001), pp. 7-52, at pp. 35, 37.

15. I. Warntjes, *Isidore of Seville and the Formation of Medieval Computus*, in *A Companion to Isidore of Seville*, curr. A. Fear - J. Wood, Leiden 2020, pp. 457-523, at pp. 470-1.

vinced them to stay permanently, and with them remained their travel library. Marcellus became head of the monastic school, and taught the seven *artes liberales*[16].

Under Marcellus and his students and successors, computus received special attention. In 877, an as yet unpublished computistical textbook was produced by the St Gall school, entitled *Adbreviatio de pluribus compoti maioris necessitatibus*, which the St Gall monk Wichram cites in his own composition of only five years later (another unpublished text)[17]. This drive towards their own texts was underpinned by systematically revising the library holdings on the subject in the last third of the ninth century: The new texts were combined with computistical verses and Bede's *De temporum ratione* in Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 459; a full edition of Bede's scientific works (*De natura rerum*, *De temporibus*, and *De temporum ratione*, this time with the chronicle)[18] was produced in Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 250, including, interestingly, a recension of Ceolfrith's letter to the Pictish King Nechtan and the Irish pseudo-Columbanus *De saltu lunae*[19]; in this context, the Einsiedeln codex 321 appears principally as a volume of alternatives to Bede, with the *Computus Einsidlensis* at its centre as well as selected older material taken from Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 225 (the computus of 751) and 251/902; the final piece in creating this computistical shelf in the St. Gall library was a collection of late-antique Easter tracts, which also includes the Irish Victorian Prologue of 699 (Bremen, Staats- und Universitätsbibliothek, msc 0046)[20]. Effectively, the St Gall librarians of the final third of the ninth century created a remarkable and very systematic collection of computistica from the fourth to the late ninth centuries. With two otherwise unattested Irish works included (*Computus Einsidlensis*, Victorian Prologue of 699), there can hardly be any doubt that Marcellus was instrumental in the conception of this collection, and that his uncle's travel library contributed to it.

16. Ekkehart IV, *Casus sancti Galli* c. 2 and 33, ed. and trans. into German by H. F. Haefele - E. Tremp - F. Schnoor in MGH SS rer. Germ. 72, pp. 118-21, 224-5.

17. For Wichram's Computus, cfr. A. Borst, *Die karolingische Kalenderreform*, Hannover 1998, p. 323 and now A. Borst - I. Warntjes, *Hermann der Lahme, Schriften zur Zeitrechnung, mit Vorläufern und Bearbeitern*, Wiesbaden 2024 (forthcoming), pp. 106, 115-8, 282-3, 660; for the *Adbreviatio de pluribus compoti maioris necessitatibus*, cfr. especially *ibidem*, pp. 282.

18. Bede's scientific works are ed. by C. W. Jones in CCSL 123.

19. For this text, cfr. now Borst - Warntjes, *Hermann der Lahme* cit., pp. 79-92.

20. For this text, cfr. I. Warntjes, *A Newly Discovered Prologue of AD 699 to the Easter Table of Victorius of Aquitaine in an Unknown Sirmond Manuscript*, «Peritia», 21 (2010), pp. 255-84.

Tenth-century St Gall librarians did not share their predecessors' appreciation for the *Computus Einsidlensis*. When they helped stocking the library of the new foundation Einsiedeln, copies were made from the St Gall holdings (like Einsiedeln, Stiftsbibliothek 174 + 263 copied Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 459); the codex containing the *Computus Einsidlensis* (Einsiedeln, Stiftsbibliothek 321), however, appears to not have been considered essential for the St Gall library anymore, so that it was simply handed to Einsiedeln.

IMMO WARNTJES

COMPUTUS MONACENSIS
(MUNICH COMPUTUS)

Fueled by exegetical questions, the Easter controversy, and an influx of late-antique texts, Irish monks developed, in the seventh century, a new discipline of monastic learning, computus. At its core this was a calendrical science centred around the calculation of Easter, but it soon included wider concepts that would explain God's creation as manifested in the cosmos. This new discipline needed textbooks, three of which survive from early eighth-century Ireland: the *Computus Einsidlensis* (cfr. in this volume pp. 119-25), the Munich Computus, and *De ratione conputandi* (cfr. in this volume pp. 133-41).

Of these, only the Munich Computus is securely datable: Calendrical algorithms were often illustrated by application to the present year of the writer/compiler. The Einsiedeln computist of *ca*. 700 preferred to keep algorithms more abstract, but when outlining a method to calculate the Julian calendar date and lunar age of Easter Sunday, he argued that should someone want to verify this algorithm, they should apply it to their present year[1]. The Munich computist took up this suggestion (one indication that this scholar worked from the *Computus Einsidlensis* or a closely related text), and applied the method to the years 719-21, calling the Easter of 719 the imminent year (*annus imminens*). Thus, this text must have been written between Easter 718 and Easter 719[2]. Its Irish authorship is evidenced by the use of some Old Irish terms and phrases integral to the otherwise Latin text[3]. Also, Old English *gerīm* is used by its author, which demonstrates the interconnectedness of computistical scholars in the insular world[4].

The Munich Computus (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14456, ff. 8r-46r; St Emmeram in Regensburg, late 810s/early 820s) was

1. Einsiedeln, Stiftsbibliothek 321 (Msc. 647; 4 Nr. 97), p. 112: «Haec autem exempli causa ostendimus. Sed si quis in decennouenali ciclo huius numeri ueritatem cognoscere uoluerit, presenti sibi anno indesinenter inuestiget».

2. I. Warntjes (ed.), *The Munich Computus: Text and Translation. Irish Computistics between Isidore of Seville and the Venerable Bede and Its Reception in Carolingian Times*, Stuttgart 2010, pp. LVII-LXI.

3. J. Bisagni - I. Warntjes, *Latin and Old Irish in the Munich Computus: A Reassessment and Further Evidence*, «Ériu», 57 (2007), pp. 1-34.

4. I. Warntjes, *The Earliest Occurrence of Old English gerīm and its Anglo-Irish Computistical Context*, «Anglia», 127 (2009), pp. 91-105.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 126-32. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

identified as a text contemporary to or even by Bede by Bernhard Joseph Docen in 1824 when surveying Regensburg manuscripts recently acquired by the then Königliche Hof- und Centralbibliothek (now Bayerische Staatsbibliothek) in Munich[5]. But it was Bruno Krusch who first analysed it and therewith introduced it to modern scholarship in his PhD dissertation printed in 1880[6]. Since then, it has primarily been studied as the most important witness (before the discovery of the Padua *latercus* in the 1980s[7]: Padova, Biblioteca Antoniana, I. 27, ff. 76r-77v; Verona?, s. IX *ex.*) of an Easter reckoning followed uniquely in Britain and Ireland until the eighth century, and for its Irish terms and Hiberno-Latin features[8]. A full critical edition and English translation is available since 2010[9].

The Munich Computus principally follows the same structure as other contemporary Irish texts of the same genre[10], but its character is different, in some ways it appears more primitive: while the *Computus Einsidlensis* excels through its almost scholastic method of argumentation, and *De ratione conputandi* through its scientific precision, the Munich Computus comes across more like a *florilegium* of excerpts under specific heading.

In this, the author relies not only on the standard *corpus* of texts available in seventh-century Ireland (principally Isidore's cosmological and encyclopedic works as well as Macrobius and Anatolius Latinus for the first half of the text, and the so-called Sirmond collection of late-antique tracts on the Easter question for the second)[11], but also on a textbook of 689 advocating the Victorian Easter reckoning. The early Middle Ages knew three methods for calculating Easter: the *latercus*, an 84-year Easter cycle invented by Sulpicius Severus in *ca.* 410 and in the early Middle Ages followed exclusively, according to surviving sources, in Ireland and Britain and by

5. B. J. Docen, *Einige Notizen über die Handschrift der sogenannten Annales Ratisponenses (748-823)*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 5 (1824), pp. 515-9.

6. B. Krusch, *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie. Der 84jährige Ostercyclus und seine Quellen*, Leipzig 1880, pp. 10-6.

7. D. P. Mc Carthy - D. Ó Cróinín, *The "Lost" Irish 84-Year Easter Table Rediscovered*, «Peritia», 6/7 (1987/8), pp. 227-42, repr. in D. Ó Cróinín, *Early Irish History and Chronology*, Dublin 2003, pp. 58-75.

8. For a state of research on this text, cfr. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. XV-XXIII.

9. Warntjes, *Munich Computus* cit.

10. For content and structure of early medieval Irish computistical textbooks, cfr. *Computus Einsidlensis* and *De ratione conputandi* in this volume, pp. 119-22 and pp. 133-9.

11. On the Sirmond *corpus* of texts, cfr. now I. Warntjes, *Isidore of Seville and the Formation of Medieval Computus*, in *A Companion to Isidore of Seville*, curr. A. T. Fear - J. Wood, Leiden 2020, pp. 457-523, at pp. 477-8 with further literature.

Irish monks on the Continent (like Columbanus)[12]; the 532-year Easter table created by Victorius of Aquitaine at the request of the papal curia in 457; and the Alexandrian / Dionysiac Easter reckoning, established in Alexandria in the early fourth century and translated into Latin by Dionysius Exiguus in 525[13]. In southern Ireland, the *latercus* was replaced by Victorius in the 630s, who in turn gave way to Dionysius towards the end of the seventh and the early eighth centuries. These changes to liturgical practice were accompanied by considerable debate. The Dionysiac Munich Computus provides a unique window into the technical issues discussed during the seventh-century Irish stage of the late antique and early medieval Easter controversy, principally second-hand through its Victorian informant of 689.

It has been argued that besides a few scattered subchapters throughout, the Munich Computus' final chapters 63-68 should be attributed to its Victorian source of 689[14]: a catalogue of arguments against celebrating Easter Sunday on (as against after) the Easter full moon and directed at adherents of the *latercus* in northern Ireland; a short chronological calculation based on Victorius' prologue; a comparison of various Easter tables with the 532-year Easter cycle of Victorius; a catalogue of disruptions of time mentioned in the Bible, based on the southern-Irish *De mirabilibus sacrae scripturae* of 654[15]; a proof that the 95-year Easter table of Dionysius is not cyclic in its solar data; a short chronicle, again based on *De mirabilibus*.

This reads like a dossier of arguments against the *latercus* and Dionysius compiled by followers of Victorius, which aligns with a southern perspective on the Easter debate in Ireland in 689. By 718/9, however, the tide

12. The *latercus* is reconstructed by D. Mc Carthy, *Easter Principles and a Fifth-Century Lunar Cycle Used in the British Isles*, «Journal for the History of Astronomy», 24 (1993), pp. 204-24; for a translation, cfr. B. Blackburn - L. Holford-Strevens, *The Oxford Companion to the Year*, Oxford 1999, pp. 870-5; a recent summary in I. Warntjes, *The Mechanics of Lunar Calendars and the Modes of Calculating Easter, AD 400-1100: Contexts and Perspectives*, in *La conoscenza scientifica nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 67, Spoleto 2020, pp. 273-310, at pp. 282-6.

13. Victorius' and Dionysius' *Computistica* are ed. by B. Krusch, *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie. Die Entstehung unserer heutigen Zeitrechnung*, «Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Jahrgang 1937, phil.-hist. Kl.», 8 (1938), pp. 4-52 and 59-86. Literature on these two reckonings is listed in Warntjes, *Munich Computus* cit., p. XXXVIII, n. 82 and p. XXXIX, n. 85.

14. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CXXIV-CXXVI.

15. PL, vol. XXXV, coll. 2149-200. Cfr. the literature conveniently listed by D. Ó Corráin, *Clavis litterarum Hibernensium: Medieval Irish Books and Texts (c. 400-c. 1600)*, 3 vols., Turnhout 2017, pp. 728-31.

had turned in favour of Dionysius, and the Munich computist had a natural interest in providing evidence of the validity of this newly accepted method of calculating Easter. One of the graver accusations that supporters of Dionysius faced was that this Easter reckoning did not provide data in accordance with the Gospels for the historic passion and resurrection of Christ, in whatever way this year was calculated. In 689, a pseudo-proof was developed that was supposed to vindicate Dionysius by an artificial alignment of Dionysiac and Victorian lunar data (*De comparatione epactarum Dionysii et Victorii*)[16]. The Munich computist worked from this text, but even added a third dimension by introducing *latercus* data to the discussion[17]. In the end, the Munich Computus is the only known text that compares all three Easter reckoning used in the early Middle Ages, and our best witness to the technical arguments advanced during the insular Easter controversy.

The date of composition of the Munich Computus, 718/9, may be suggestive in this context. The last Irish stronghold of the traditional *latercus*, Iona, adopted Dionysius in 716. It has been posited that this adoption of a new Easter reckoning called for the composition of a new textbook, with unusually frequent references to the system just abandoned, the *latercus*. From this perspective, Iona appears as a very likely place of composition, which is further accentuated by the fact that the Munich Computus incorporates (in its Victorian layer of 689) a quote not transmitted by Bede from pope-elect John's letter of 640 addressed to northern Irish ecclesiasts, including Abbot Ségéne of Iona[18]. On the other hand, Victorius, who features so prominently in the Munich Computus through its 689 layer, was only ever followed in the south, not in the north of the *regiones Scottorum*. This makes southern Irish authorship more likely, and points to a slightly different context of composition[19]. Undoubtedly, the very recent intro-

16. Ed. in Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. 322-6, with commentary pp. CLII-CLVIII; cfr. also I. Warntjes, *Victorius vs Dionysius: The Irish Easter Controversy of AD 689*, in *Early Medieval Ireland and Europe: Chronology, Contacts, Scholarship*, curr. P. Moran - I. Warntjes, Turnhout 2015, pp. 33-98, at pp. 54-5, 70, 73-4.

17. For the Munich computist's use of *latercus* data, cfr. especially I. Warntjes, *The Munich Computus and the 84 (14)-year Easter Reckoning*, «Proceedings of the Royal Irish Academy, Section C», 107 (2007), pp. 31-85.

18. D. Ó Cróinín, *A Seventh-Century Irish Computus from the Circle of Cummianus*, «Proceedings of the Royal Irish Academy, Section C», 82 (1982), pp. 405-30, repr. in Ó Cróinín, *Early Irish History* cit., pp. 99-132, at pp. 126-7.

19. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. LXXVII-XCVI.

duction of Dionysius was instrumental in the invention of this new literary genre – comprehensive computistical textbooks – in Ireland, but the trigger for writing the Munich Computus was more technical: the Alexandrian / Dionysiac Easter reckoning was based, like Victorius, on a 532-year luni-solar cycle, but circulated as 95-year Easter tables that had to be updated at the expiry of that period. Dionysius' Easter table covered the years 532-626, its successor 627-721. 718/9, two years before the expiry of the existing table, was therefore an opportune moment to compile a full-scale manual on computistical theory and Alexandrian / Dionysiac principles as preparation for the re-calculation.

The Munich Computus received a noteworthy reception for roughly a century after its composition, before Irish and Visigothic computistical thought got largely eclipsed by the growing influence of Bede in the Carolingian world in the course of the ninth century. It left traces from Brittany to Regensburg, with particularly strong impact in Breton circles and Cologne[20]. The late ninth-century Breton manuscript Angers, Médiathèque Toussaint 477 (461) mainly assembles Bede's three scientific works (*De natura rerum* and *De temporibus* of 703, and *De temporum ratione* of 725)[21], commented on here through extensive glossing in two principal hands, contemporary *A* and later *B*. *A* copies extensively not only from the Munich Computus, but also from *De ratione conputandi*, and in the vast *corpus* of glosses to Bede's scientific works, this is the only manuscript to utilise Irish computistical textbooks of the early eighth century[22].

Equally impressive is the link between the Munich Computus and Köln, Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek 83 II (Darmst. 2084). The late 790s to the 820s saw the production of three major Carolingian computistical *encyclopaediae* (now referenced through the abbreviations assigned to them by their editor, Arno Borst: *Lib ann.* of 793, *Lib. comp.* of 809/810, and *Lib. calc.* of 818)[23]. These were the result of centralised efforts to systematise computistical knowledge. A first, essential step in this process was the collection of the known information, spear-

20. Cfr. the discussion in Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. XCVII-CVI, CLIX-CCI.

21. Bede's scientific works are ed. by C. W. Jones in CCSL 123.

22. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CLXXXIII-CLXXXVII. On the manuscript and its background, cfr. now D. Barbet-Massin, *Le manuscrit 477 (461) d'Angers: étude codicologique et textuelle*, «Britannia Monastica», 19 (2017), pp. 15-43.

23. A. Borst, *Schriften zur Komputistik im Frankenreich von 721 bis 818*, 3 vols., Hannover 2006, pp. 660-772, 1054-334, 1367-451.

headed by the most important bishoprics of the time. In Cologne under Archbishop Hildebold († 818), two complementary codices were produced: Köln, Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek 103 (Darmst. 2103), containing mainly Bede's scientific works, and 83 II, which principally collected everything non-Bedan, from late antique Easter letters through Isidore of Seville to anonymous Irish texts (including *De comparatione epactarum Dionysii et Victorii* of 689, one of the Munich Computus' key sources that survives only in this codex)[24]. Yet, *computistica* circulated not only in texts, diagrams, and tables, but also in more free-floating ideas. These were assembled in a text compiled for this codex (labelled *Comp. Col.* of 805 by Borst), which drew heavily on Irish thought and shows the most parallels to the Munich Computus of any surviving Carolingian text[25].

A similar background may account for the sole copy of the Munich Computus, though perhaps more in a confrontational spirit of divergent traditions than designed as a unifying collection of available knowledge. Through Arn of Salzburg († 821), the heartland of Frankish computistical thought, the area between Seine and Rhine, became closely connected to the German south-east. He was abbot of Saint-Amand since 782 before he became bishop and then archbishop of Salzburg, and he held the abbacy and bishopric in personal union. When the abbey of St Emmeram in Regensburg started to build up a substantial library from the late eighth century onwards, it appears to have benefited from Arn's network. Two of the earliest computistical manuscripts in St Emmeram – München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14725 of the early ninth century and Clm 210 of 818 (one of two manuscripts of *Lib. calc.*) – were imports from Saint-Amand and Salzburg respectively. Assuming they reached St Emmeram very soon after their compilation, they introduced a very strong Bedan tone. The earliest local computistical production surviving in full, Clm 14456 probably written in the late 810s or very early 820s, can be read as a reaction to this outside imposition. Its principal text is the Munich Computus, a reminder of St Emmeram's Irish legacy, which we can otherwise grasp through the Irish *computistica* copied around 800 that only sur-

24. Cfr. especially I. Warntjes, *Köln als naturwissenschaftliches Zentrum in der Karolingerzeit: die frühmittelalterliche Kölner Schule und der Beginn der fränkischen Komputistik*, in *Mittelalterliche Handschriften der Kölner Dombibliothek: viertes Symposion der Diözesan- und Dombibliothek Köln zu den Dom-Manuskripten*, curr. H. Finger - H. Horst, Köln 2012, pp. 41-96.

25. *Schriften*, Borst (ed.), pp. 885-950; for the dependency of *Comp. Col.* on the Munich Computus, cfr. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CLXXIX-CLXXXV.

vive in a fragmented codex[26]. It also contains a bare calendar, whose layout could have been provoked by the overloaded festal calendar of Clm 210[27]; likewise, Clm 14456 provided a neater tabular system for establishing the lunar ages of any given Julian calendar date that rivaled the faulty and over-dimensional full lunar calendar of Clm 210[28]. Interestingly, before 823, the greater St Emmeram annals were added to Clm 14456[29], so that the codex with its dominant Irish text and its added annals reads like a statement of St Emmeram identity and intellectual independence against standardising tendencies imposed from the outside (and similar tendencies can be detected at the same time in Montecassino, Lyon, and other places).

IMMO WARNTJES

26. The fragmented codex is CLA XI, no. 144; cfr. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*, 4 vols., Wiesbaden 1998-2017, vol. II, p. 289. The computistica are Harvard, Houghton Library, Typ 613, f. 7r-v; Regensburg, Staatliche Bibliothek, Frag., ff. 1ar–v, 1dr–1ev; for these, cfr. the preliminary study in Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CLXXXVII-CXCI.

27. Compare Clm 210, ff. 7v-15v with Clm 14456, ff. 48r-53v; for these two calendars, cfr. A. Borst, *Der karolingische Reichskalender und seine Überlieferung bis ins 12. Jahrhundert*, 3 vols., Hannover 2001, pp. 75, 197-8.

28. Compare Clm 210, ff. 145v-162v (*Reichskalender*, Borst [ed.], pp. 1645-727) with Clm 14456, ff. 54r-63r (in combination with the preceding calendar). The argument driven here could be further accentuated if what Borst calls the *Regensburger Protestbrief* of 809 (*Epist. Rat.*, in *Schriften*, Borst [ed.], pp. 1021-33) was indeed a reaction to the centralising tendencies favouring Bede, and if it then was included for that reason in the only manuscript that transmits it: Clm 14456.

29. The *Annales Sancti Emmerammi Ratisponensis maiores* are ed. by G. H. Pertz in MGH SS I, pp. 91-3.

DE RATIONE CONPUTANDI

De ratione conputandi is one of three pre-Carolingian Irish textbooks on the science of computus (the other two being the *Computus Einsidlensis* and the *Computus Monacensis* [Munich Computus]; cfr. pp. 119-25 and 126-32). It was briefly mentioned as a potentially interesting pre-Bedan text by Charles Jones in his 1977 edition of Bede's scientific works[1], and subsequently fully introduced into scholarship by Dáibhí Ó Cróinín in 1982[2]; this Ó Cróinín followed up by an *editio princeps* in 1988, in which he placed this text in close connection to Cummian's Letter of the 630s[3]. Principally because of shared uncommon sources (Jerome's *Commentarium in Aggaeum*, Ambrosiaster's *Liber quaestionum*, pseudo-Origen's *Homiliae in Leviticum*) between Cummian's Letter and *De ratione conputandi*, Ó Cróinín argues that both were compiled in the same circle, and dates the latter around *ca.* 650 because of its heavy reliance on Isidore and a generally very active computistical scene in Ireland at this time. More recently, a later date in the 720s was prosed for *De ratione conputandi* on the basis of the scientific content of this text[4].

Only one of the three Irish computistical textbooks, the Munich Computus, is securely datable (to 718/9). Together with the *Computus Einsidlensis*, it appears to form one of the first attempts at compiling a textbook of some scale on this discipline of monastic learning. *De ratione conputandi* displays a different level of sophistication, with crystal-clear definitions in a well-structured framework. It certainly rivals, if not outshines Bede's more lecturing *De temporum ratione* of 725, of which it had no knowledge[5].

1. CCSL 123, p. XIII.

2. D. Ó Cróinín, *A Seventh-Century Irish Computus from the Circle of Cummianus*, «Proceedings of the Royal Irish Academy, Section C», 82 (1982), pp. 405-30, repr. in D. Ó Cróinín, *Early Irish History and Chronology*, Dublin 2003, pp. 99-132.

3. M. Walsh - D. Ó Cróinín (edd.), *Cummian's Letter De controversia paschali, together with a Related Irish Computistical Tract De ratione conputandi*, Toronto 1988, pp. 99-213.

4. I. Warntjes (ed.), *The Munich Computus: Text and Translation. Irish Computistics between Isidore of Seville and the Venerable Bede and Its Reception in Carolingian Times*, Stuttgart 2010, pp. LIV-LV, CXCI-CCI. Cfr. also earlier M. Smyth, *Isidore of Seville and Early Irish Cosmography*, «Cambridge Medieval Celtic Studies», 14 (1987), pp. 69-102, at pp. 94-5, 100.

5. Bede's *De temporum ratione* is ed. by C. W. Jones, *Bedae opera de temporibus*, Cambridge 1943, with superb commentary, and later in CCSL 123. Cfr. also the translation and commentary by F. Wallis, *Bede: The Reckoning of Time*, Liverpool 1999, and the commentary by R.-P. Pillonel-Wyrsch, *Le calcul de la date de Pâques au Moyen Âge: analyse et commentaires sur De temporum ratione de Bède*, Fribourg 2003.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 133-41. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

In this context it is interesting to note that unlike the other textbooks, *De ratione conputandi* does not provide any calendrical algorithm, and was therefore more clearly separated from the other substantial genre of computistical texts, the formulary. *De ratione conputandi* thus appears to represent a stage in the history of computistical textbooks more mature than its predecessors, which is further accentuated by the fact that it is the only one of the three Irish computistical textbooks that does not include the vernacular. The theory here is that when scientific ideas were first formulated in the second-language, Latin, the author would revert to the mother-tongue, Irish, when it was felt that the complexity of the concept demanded it. Once such ideas became common knowledge, more precise ways of explanation could be formulated in Latin, which is mirrored by *De ratione conputandi*'s level of sophistication. If the discussion outlined in chapter 100 can be interpreted as a dating clause, as a recent study by Tobit Loevenich suggests, this would confirm a date in the eighth century, probably the 720s[6]. It may have been used as early as 727 for the composition of one of the earliest Frankish computistical texts, *Dial. Burg*[7].

De ratione conputandi survives in two principal recensions, a long version in **B** - Bruxelles, KBR 5413-22, ff. 77v-107v (north-eastern France, s. IX$^{3/3}$) and a short one in **V** - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1260, ff. 87r-99v[8] (Saint-Denis or Loire?, s. IX$^{2/4}$ or IX *med.*?). A breakdown of content may serve to illustrate the differences.

c.	content	B	V	R
1	names for sun	x	x	
2	the art of numbers	x	x	
3	names of numbers	x	partially	
4	definitions of these names	x		
5	inventor of numbers	x	x	
6	modes of numbers	x		
7	base number 1	x		
8	cardinal numbers	x		

6. T. Loevenich, *The Date of De ratione conputandi*, «Peritia», 34 (2023), forthcoming.

7. *Dial. Burg.* is ed. by A. Borst, *Schriften zur Komputistik im Frankenreich von 721 bis 818*, 3 vols., Hannover 2006, pp. 348-74; for its potential dependency on *De ratione conputandi*, cfr. also Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CC-CCI.

8. Note that chapter 1 and the beginning of chapter 2 appear a second time in this manuscript, on f. 124v.

c.	content	B	V	R
9	etymologies of cardinal numbers	x		
10	Greek numbers	x	x	
11	Latin numerical symbols	x		
12	numbers replicate nature	x		
13	14 divisions of time	x	x	
14	increasing order of divisions of time	x	x	
15	relations of units of time	x	x	
16	atom	x		x
17	moment	x		x
18	minute	x		x
19	point	x		x
20	hour	x	x	x
21	quarter-day	x		x
22	day	x		x
23	artificial (12-hour) day	x		x
24	natural (24-hour) day	x	partially	x
25	night	x	partially	x
26	beginnings of the day	x		x
27	week	x		x
28	history of months	x	partially	x
29	names of months	x	x	x
30	marker-days of Roman months	x	x	x
31	classification of months	x	x	
32	names of days of month	x	x	
33	days of months with same weekday	x	x	
34	weekday relation between Calends	x		
35	continued	x		
36	Egyptian months	x		
37	beginnings of Egyptian months	x		
38	length of Egyptian months	x		
39	*bissextus* in Egyptian calendar	x		
40	Macedonian months	x		
41	Hebrew months	x	x	
42	seasons	x	partially	x
43	length of seasons	x		x

c.	content	B	V	R
44	year	x		x
45	beginnings of year	x	x	x
46	13 types of year	x	x	
47	solstices and equinoxes	x	x	x
48	relation of these to the seasons	x		x
49	continued	x		x
50	increase and decrease of daylight	x		x
51	5 remaining days if year is divided in 4 equal blocks of 90 days	x		x
52	names of *bissextus*	x	partially	x
53	date and definition of *bissextus*	x		x
54	zodiac	x	x	
55	definition of *bissextus* on the basis of course of sun through zodiac	x	x	x
56	history of *bissextus*	x		x
57	date of *bissextus*, weekday and lunar implications	x		x
58	relation between *bissextus* and creation	x		x
59	*aetas*	x		x
60	*saeculum*	x		x
61	*mundus*	x		
62	transition from solar to lunar theory	x	x	x
63	moon	x	partially	x
64	conjunction	x		x
65	different types of moon rise	x		x
66	the hour of moon rise	x		x
67	the lunar age of creation	x	x	x
68	lunar year and epacts	x	partially	x
69	introduction of the following chapters	x		x
70	definition of *luna abortiva*	x	x	x
71	lunations of 30 and 29 days	x	x	x
72	sequence of lunations	x	x	x
73	*lunae abortivae* in 19-year lunar cycle	x	x	x
74	difference between *luna abortiva* and embolism	x	x	x
75	correlation between lunar and weekday calculation	x		

c.	content	B	V	R
76	types of lunar years	x	x	x
77	definition of embolism	x	x	x
78	placement of embolisms	x	x	x
79	necessity of embolisms in 19-year lunar cycle	x		x
80	sequence of common and embolismic years	x	x	x
81	definition of *ogdoas* and *hendecas*	x	x	x
82	list of the 19 years of the *cyclus decemnovenalis*, with specification of the embolisms	x		x
83	Length and beginning and end of lunar years	x		x
84	definition of *pascha*	x	x	x
85	the first *pascha* (Exodus)	x		x
86	the historic year of the passion	x		x
87	early development of Easter celebration	x		x
88	date of the passion	x		x
89	chronological data for the historic year of the passion	x		x
90	list of Easter new moons	x		x
91	importance of the spring equinox for Easter	x		x
92	Julian calendar limits for Easter full moon	x	partially	x
93	list of Easter full moons	x	x	x
94	origin of Easter full moon and Julian calendar limits of Easter Sunday	x	partially	x
95	difference between Roman and Greek practice	x		x
96	lunar limits of Easter Sunday	x		x
97	continued	x		x
98	history of these lunar limits	x		x
99	lunar limits for Easter Sunday and Lent in different traditions	x		
100	correlation between Easter and Lent lunar limits, and impact of *bissextus* and *saltus*	x	x	
101	*luna* 2 that regulates Lent	x	x	
102	*bissextus* and *saltus* together in Lenten period	x	x	
103	Julian calendar limits for beginning of Lent, and description of Easter table	x	x	

c.	content	B	V	R
104	difference between *cyclus lunaris* and *decemnovenalis*	x		
105	*saltus* in these cycles	x		x
106	history of *saltus*	x	x	x
107	definition of *saltus*	x	x	x
108	construction of *saltus*	x	x	x
109	*saltus* in nature	x		x
110	names of *saltus*	x		x
111	continued	x		x
112	placement of *saltus*	x		x
113	interval of *saltus*	x		x
114	definition of cycle	x		x
115	history of Easter cycles	x	x	x

As highlighted by bold lines in the table above, this text falls into three principal sections, on numbers, solar theory, and lunar theory including the calculation of Easter and Lent. The consistency in style of the long version suggests that the short version is best understood as an abridgement rather than the long version as an expansion. The breakdown above highlights the method applied in condensing this text: all themes are covered, but reduced to the essentials, while retaining the overall order of content. After a shortened introduction on numbers, the solar theory focusses of the 14 divisions of time only on the crucial units hour, day, month, season, and year, plus the complex calendrical feature of the intercalated day every four years (*bissextus*). In lunar theory, essential explanations were kept but longer discourses about the history of certain phenomena or rules were suppressed.

The relationship between the two recensions is important, especially for the sources used. *De ratione conputandi* is the earliest witness for the reception of Boethius' *De institutione arithmetica* in Ireland, who is cited by name only in chapters 11 and 12 exclusive to the long version[9]. Across both recensions, Virgilius Maro Grammaticus features promi-

9. Cfr. especially P. P. Ó Néill, *Boethius in Early Ireland: Five Centuries of Study in the Sciences*, in *Music and the Stars: Mathematics in Medieval Ireland*, curr. M. Kelly - C. Doherty, Dublin 2013, pp. 21-43, at pp. 24-5.

nently[10], as does Augustine. More standard for Irish computistical textbooks were Isidore's *Etymologiae* and *De natura rerum*, the Macrobius excerpt *Disputatio Chori et Praetextati*, and late antique Easter letters and prologues.

Was the short version created at the time of the full text in Ireland, or later on the Continent? The omission of chapter 112 may be indicative in this context. The abridger was very careful not to lose data essential for understanding the technicalities of the lunar calendar. By omitting chapter 112, the important discussion about the placement of the *saltus lunae* was lost. The date favoured is 21 March, a specifically Irish custom. On the ninth-century Continent, the *saltus* was placed in November or in July. Therefore, this outdated practice may have fallen victim to ninth-century editing.

There is no agreement on where to best place the codex containing the short version. The mid-ninth-century Loire valley, probably Fleury, seems to be the preferred location[11]. From a computistical perspective, this is certainly an attractive proposition, as mid-ninth-century Fleury generally shows strong interest in *De ratione conputandi* and its concepts. Jacopo Bisagni has drawn attention to the fact that a four-book encyclopedia in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 123 contains 79 of the 115 chapters of *De ratione conputandi* (**R** in the table above), mostly with some slight variations to the edited text[12]. The codex was written by the monk Oliva in Ripoll in 1055/6[13]. This does not mean, however, that he is the author of this encyclopedia. The first book deals with solar theory (73 chapters), the second with lunar theory (47 chapters), the third with cosmology (63 chapters), and the fourth with astronomy (122 chapters). Except for eleventh-century additions between books 2 and 3 by Oliva, and twelfth-century additions between books 3 and 4, the encyclopedia is congruent with

10. Cfr. especially D. Ó Cróinín, *The Date, Provenance and Earliest Use of the Works of Virgilius Maro Grammaticus*, in *Tradition und Wertung: Festschrift Franz Brunhölzl*, curr. G. Bernt - F. Rädle - G. Silagi, Sigmaringen 1989, pp. 13-22, repr. in Ó Cróinín, *Early Irish History* cit., pp. 191-200, at pp. 198-9.

11. B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, 4 vols., Paris 1985-9, vol. I, p. 534; Walsh - Ó Cróinín, *Cummian's Letter* cit., pp. 107-9; M. Mostert, *The Library of Fleury: A Provisional List of Manuscripts*, Nijmegen 1989, p. 279.

12. J. Bisagni, *The Newly-Discovered Irish and Breton Computistica in Città del Vaticano, BAV, MS Reg. Lat. 123*, «Peritia», 82 (1982), pp. 13-34.

13. For this codex, cfr. the summary by Borst, *Schriften* cit., pp. 300-2 with further literature; for the date, cfr. especially H. M. Bannister, *Signs in Kalendarial Tables*, in *Mélanges offerts à M. Émile Chatelain*, Paris 1910, pp. 141-9, at p. 147.

mid-ninth-century Fleury intellectual culture that evidently informed eleventh-century Ripoll[14], and some argumenta suggest original composition in the 850s/860s[15]. The first two books of this encyclopedia are clearly inspired by Irish computistical thought, as the transition from one to the other borrows the phrase from *De ratione conputandi* on the end of solar and the beginning of lunar theory. It is in these two books that not only the chapters from *De ratione conputandi* can be found, but also other Irish material. It will be the task of future scholarship to extract all Irish elements of these two books and then decide whether these could have constituted a single and cohesive computistical textbook that was included more or less in full into this encyclopedia, or if the Fleury compilers drew on a variety of Irish sources.

Certainly the evidence of *De ratione conputandi* chapters 70 and 73 in the Fleury encyclopedia seem to point rather to the latter scenario. These two chapters deal with the concept of the *luna abortiva*, which is arguably the most original contribution of *De ratione conputandi*. Chapter 70 defines this concept as lunations falling between the Calends of two successive months (e.g. in the ninth year of the *cyclus decemnovenalis*, one lunation ends with *luna* 29 on 1 July; the following lunation, of 30 days, falls on 2 to 31 July, i.e. between 1 July and 1 August, the Calends of July and August). Chapter 73 then discusses every single occurrence of this phenomenon in the 19-year lunar cycle. The concept was implicit in earlier Irish computistical texts, but the author of *De ratione conputandi* was the first to spell it out in detail, and its originality made it attractive right into the eleventh century[16]. These two chapters were copied in abridged form in the early ninth-century *Liber Commonei* (817 × 835), a wide-ranging excerpt collection of a Welsh scholar later incorporated in St Dunstan's classbook (Oxford, Bodleian Library, Auct. F.4.32, ff. 19r-36v, here f. 22r-v). In mid-ninth-century Fleury, the two chapters were considerably expanded in order to reconcile them with contemporary computistics[17]. This updated version was then included in the Fleury encyclopedia, demonstrating that the encyclopedist did not necessarily copy the Irish computistica directly and slavishly from one early source.

14. Cfr. Bisagni, *The Newly-Discovered Irish and Breton Computistica* cit., especially pp. 22-4 with further literature.

15. The *argumenta* ff. 39v and 45v refer to AD 852 + indiction.

16. Cfr. Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. LXX-LXXI, CLXV-CLXVI, 248-9; I. Warntjes, *Irische Komputistik zwischen Isidor von Sevilla und Beda Venerabilis: Ursprung, karolingische Rezeption und Forschungsperspektiven*, «Viator Multilingual», 42 (2011), pp. 1-32, at pp. 16-7.

17. This mid-ninth-century Fleury version of *De ratione conputandi* chapters 70 and 73 is ed. in Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. 333-6.

The mid-ninth-century Loire valley, and especially Fleury, was therefore the centre of the reception of *De ratione conputandi* on the Continent. It incorporated more than half of this textbook into a new scientific encyclopedia, updated its most original concept, and may have produced the short version of the text. For the codicological unit containing the short version, however, Bernhard Bischoff hinted at Saint-Denis of the second quarter of the ninth century as a possible place of composition[18]. This would place the short-version not only into the ambit of the Irish computist Dúngal, who corresponded with Charlemagne about solar eclipses[19], but also of the most celebrated computistical manuscript in Irish script, the famous Carlsruhe Bede (Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. CLXVII; Soissons/Laon?, 830s/840s) with its substantial Old Irish glosses[20].

Interestingly, excerpts from *De ratione conputandi* also feature prominently among the glosses to Bede's scientific works in the late ninth-century Breton manuscript Angers, Médiathèque Toussaint 477 (461)[21], which may suggest that the long recension of this Irish computistical textbook reached the Loire valley through Breton circles (in Brittany or northern France)[22]. From the Loire valley, not only *De ratione conputandi*'s concepts were transmitted further south and east, but also the first section of the text, the first 12 chapters on numbers (plus the following chapter 13 on the division of time), which were copied in a tenth- to twelfth-century codex from Auch (Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a. lat. 456, ff. 189v-190v)[23].

IMMO WARNTJES

18. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*, 4 vols., Wiesbaden 1998-2017, vol. III, p. 439.

19. For Dúngal, cfr. now the 2020 Toronto dissertation by J. Warnes, *Dúngal: A Study of his Life and Works*; for his *Epistola ad Carolum*, cfr. B. Eastwood, *The Astronomy of Macrobius in Carolingian Europe: Dungal's Letter of 811 to Charles the Great*, «Early Medieval Europe», 3 (1994), pp. 117-34.

20. Especially the origin of this manuscript is heavily debated; the computistica of this codex make composition on the Continent much more likely than Ireland; cfr. A. Borst, *Der karolingische Reichskalender*, 3 vols., Hannover 1998, pp. 228-30; Borst, *Schriften* cit., pp. 234-5 with further literature. Cfr. now also J. Bisagni, *From Atoms to the Cosmos: The Irish Tradition of the Divisions of Time in the Early Middle Ages*, Cambridge 2020, pp. 35-47.

21. Walsh - Ó Cróinín, *Cummian's Letter* cit., pp. 115-8, 163, 175, 177; Warntjes, *Munich Computus* cit., pp. CV-CVI, n. 307.

22. Cfr. D. Barbet-Massin, *Le manuscrit 477 (461) d'Angers: étude codicologique et textuelle*, «Britannia Monastica», 19 (2017), pp. 15-43.

23. A. Borst, *Das Buch der Naturgeschichte: Plinius und seine Leser im Zeitalter des Pergaments*, Heidelberg 1995, p. 97, n. 48.

EXEMPLA

RELATIO PROSAICA DE DUOBUS DUCIBUS
RELATIO METRICA DE DUOBUS DUCIBUS

The *Relatio de duobus ducibus* was a popular medieval exemplum about the benefits of prayers and good works offered for the sake of the dead[1]. The narrative is simple: the tyrannical Duke Ostorgius of Sicily captures the chief city of Sardinia from its ruler, the pious Duke Eusebius. Driven from his city, Eusebius cannot sustain his accustomed good works of almsgiving and having masses sung for the dead. As the outnumbered Eusebius marshals a force to retake his town, a host of brilliant white soldiers on white horses suddenly appears to aid him. The miraculous army so terrifies Ostorgius that he withdraws, promising to make restitution for his crimes. The white horsemen reveal to Eusebius that they are the souls whom his provision of masses, prayers, and alms has liberated from their sufferings in Purgatory.

The characters and events in the story are fictitious, but the earliest versions of the exemplum style it as a report (*relatio*) passed down by a historical figure, Maiolus, the fourth abbot of Cluny (954-94), who, the narrative claims, was visiting Sardinian monasteries when Ostorgius invaded. No *uita* of Maiolus mentions such an episode, nor did Cluny ever have dependent houses in Sardinia. How and when the story became associated with Maiolus are therefore a mystery. The Cluniacs certainly promoted commemoration of the faithful departed, but modern historians usually attribute that initiative to Maiolus's successor, Abbot Odilo (994-1049), who instituted the observance of All Souls' Day on 2 November. Even so, the evidence of charters from the abbacy of Maiolous already indicates a notable rise in Cluniac promises of intercession for the dead; an association between him and an exemplum on this theme may therefore have seemed plausible to monks of Cluny in the eleventh and later centuries. In any case, no evidence for a written transmission of the story is known to predate the mid-twelfth century, which suggests that its ties to Maiolus were a pious tradition encouraged at Cluny, perhaps during the abbacy (1122-

1. The present essay summarizes and updates certain information in the introduction to C. A. Jones - S. G. Bruce (edd.), *The* Relatio metrica de duobus ducibus*: A Twelfth-Century Cluniac Poem on Prayer for the Dead*, Turnhout 2016 (Publications of the Journal of Medieval Latin, 10). My comments here especially augment the brief account there (pp. 9-16) regarding the prose version of the exemplum.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 145-64. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

56) of Peter the Venerable, whose dispute with the Petrobrusian heretics touched, among other points of doctrine, the efficacy of prayers and masses for the dead[2].

The plot of the exemplum belongs to a more widespread story-motif, «the Phantom Host»[3]. My focus here, however, is limited to the two earliest forms of the *Relatio de duobus ducibus* in prose, and to one anonymous elaboration of it in verse. Analogues will not be considered, even though some of them were probably based directly on the prose versions treated here. For example, the mid-thirteenth-century collection of exempla by the Dominican Thomas of Cantimpré, the *Bonum uniuersale de apibus*, includes much the same story, but it has been revised to alter the identity of the *relator* and the motives of the main characters[4]. To trace the relation of the exemplum to that and other analogues would also require consideration of art historical evidence, such as wall paintings on charnel houses and the two panels completed *ca.* 1510 for an altar dedicated to All Souls in Bern Münster[5].

Even with these limits in place, the transmission of a pliable, anonymous exemplum poses special challenges. Like other texts in the genre, the *Relatio de duobus ducibus* traveled in a wide variety of manuscript settings. It found a place in some large, thematically organized collections, but copies of it survive just as often in miscellaneous manuscripts, whether as standalone items or attached to small runs of other exempla that may or may not

2. On these backgrounds, cfr. Jones-Bruce (edd.), pp. 3-9.

3. The exemplum of the two dukes is not catalogued in F. C. Tubach's *Index exemplorum: A Handbook of Medieval Religious Tales*, Helsinki 1969. For the tale-motif of «the Phantom Host», cfr. S. Thompson, *Motif Index of Folk Literature: A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jest Books, and Local Legends*, 6 vols., Bloomington (IN), 1955-8, no. E500, esp. E502 «the Sleeping Army».

4. *Bonum uniuersale de apibus* 2.53.30, Douai [Baltazar Beller] 1627, pp. 509-12; the exemplum there is titled «De Duce, cui exercitus caelestes animarum, a purgatorio per ipsum liberatarum, succurrunt in praelio». In this telling, the *relator* is no longer Maiolus but an unnamed Dominican, and emphasis is on the virtues of the Eusebius-figure as atonement for an earlier life of vice; the conflict arises when his repentance alienates other aristocrats.

5. Cfr. Ch. Göttler - P. Jezler, *Doktor Thüring Frickers "Geistermesse": Die Seelgerätskomposition eines spätmittelalterlichen Juristen*, in *Materielle Kultur und religiöse Stiftung im Spätmittelalter*, cur. G. Jaritz, Wien 1990 (Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse, 512), pp. 187-231, at pp. 203-5 and 218-24. On the charnel houses, cfr. *ibid.*, p. 204; on the altar for All Souls (now in the Kunstmuseum, Bern), cfr. *ibid.*, p. 206 (with p. 225, plate 10). On the latter, cfr. also M. Othenin-Girard, *"Helfer" und "Gespenster": Die Toten und der Tauschhandel mit den Lebenden*, in *Kulturelle Reformation: Sinnformationen im Umbruch 1400-1600*, curr. B. Jussen - C. Koslofsky, Göttingen 1999 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 145), pp. 159-91, at pp. 163-6 and 167 (plates 11a and 11b).

adhere to a common theme. This variability of context makes identifying witnesses and discerning their patterns all the more difficult. The present discussion attempts to take into account both the textual evidence of the exemplum itself and, to some extent, its company in the manuscripts.

Before the end of the twelfth century, the prose exemplum was known in two versions, of which the longer (A) is probably the original, since all copies of the shorter Version B (discussed below), as well as indirect witnesses derived from B, transmit a prominent error of eye skip[6]. Moreover, witnesses to Version A are easily identified by their inclusion of a substantial passage (around 225 words) in which the author interrupts his story to counter an anticipated theological objection: because the souls of the dead are incorporeal, how could they have been visible to the two dukes and their armies? The author answers this challenge with an analogy concerning corporeal objects seen in dreams, and with an appeal to the biblical precedent of Elisha and his servant Gehazi, who received a similar vision of a heavenly army in 4Reg 6, 8-18.

A working edition of Version A was published in 2016, based on just three manuscripts[7]. Further research has increased to twelve the number of direct witnesses to this version. The following conspectus provides updated information about all the known copies, while giving a fair impression of the contexts in which the exemplum circulated:

Adm Admont, Bibliothek des Benediktinerstifts 131 (s. XII²), origin Admont (Benedictine). A copy of Honorius's *Speculum ecclesiae*. The exemplum, on ff. 178v-180v, is titled «De uisione quarumdam animarum» and is in the principal hand of the manuscript.

Ber Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. 2° 86 (Rose 782) (s. XII), origin and medieval provenance unknown. Principal contents are selections from the *Vitas patrum* and *Verba seniorum*. The exemplum, on ff. 80v-82r, is titled «De duobus ducibus»[8].

6. The error occurs in the passage corresponding to § 4 of the A Version; cfr. Jones-Bruce (edd.), pp. 12-4 and 174. All references hereafter to the text of the exemplum cite it by section numbers of the working edition by Jones and Bruce (cfr. following note).

7. Jones-Bruce (edd.), pp. 173-80, based on the manuscript (cited by sigla used below) **Val**, with variants from **Do** and **Met**. This was only a provisional edition, for the purpose of comparison between the long prose version and the anonymous poetic *Relatio metrica*.

8. Cfr. V. Rose, *Verzeichniss der lateinischen Handschriften der königlichen Bibliothek zu Berlin, Bd. 2: Die Handschriften der kurfürstlichen Bibliothek und der kurfürstlichen Lande - Abt. 2,* Berlin 1903 (Die

Cam Cambridge, Corpus Christi College, 177 (H. 4) (s. XV²), origin unknown[9]. A large miscellany; among its major contents are Iacobus de Cessolis, *Liber de moribus hominum* [...] *super ludo scaccorum*, Petrarch, *Historia Griseldis*, Jerome, *Aduersus Iouinianum*, Walter Map, *Epistola Valerii ad Rufinum*, and many other texts in prose and verse. The exemplum of the two dukes, on ff. 29va-30vb, has no title and many unique variants; it is followed by approximately twenty more exempla (through f. 36vb) drawn mostly from Gregory the Great's *Dialogi*.

Do Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore, 313 (s. XII), origin Anchin, Saint-Sauveur (Benedictine)[10]. The principal text is Gregory the Great's *Dialogi*, followed by patristic extracts on various topics. The exemplum, on ff. 126v-128r, has the title «De duobus ducibus altercantibus et per ammirabilem animarum ostensionem in pace conuenientibus». It is the last item in the book and ends incomplete.

Gr Graz, Universitätsbibliothek 173 (s. XII²), origin Seckau (Augustinian)[11]. A copy of Honorius's *Speculum ecclesiae*. The exemplum, copied as an addition on ff. 184v-186r, has no title.

Kob Koblenz, Landeshauptarchiv, Best. 701 Nr. 146 (copied in 1465-6); origin Niederwerth, Rheinland-Pfalz (Augustinian)[12]. Principal contents are selections from the *Vitas patrum* and *Verba seniorum*. The exemplum, on ff. 151vb-153vb, lacks a title.

Met Metz, Médiathèque Verlaine 627 (s. XII *ex.*), origin and medieval provenance unknown. The principal texts are the treatise *De sacramentis* by Ivo of Chartres, along with patristic sermons or extracts on miscellaneous topics. The exemplum, titled «Relatio Maioli abbatis de duobus ducibus», is on ff. 95v-101v and is followed by another, drawn from the *uita* of Odilo of Cluny, about the founding of All Souls' Day[13].

Handschriften-Verzeichnisse der königlichen Bibliothek zu Berlin, 13), p. 813. The context in this manuscript is a set of exempla that includes a number of items also occurring in **Met**, below.

9. M. R. James, *A Descriptive Catalogue of The Manuscripts in the Library of Corpus Christi College Cambridge*, 1, Cambridge 1909, pp. 406-14; updated by the attached descriptions of this manuscript in the *Parker on the Web* database.

10. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 4°), Tome 6: Douai*, Paris 1878, p. 164.

11. Cfr. A. Kern, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz: Band 1*, Leipzig 1942, p. 89.

12. C. Meckelnborg - E. Overgraauw, *Mittelalterliche Handschriften im Landeshauptarchiv Koblenz: Die nichtarchivischen Handschriften der Signaturengruppe Best. 701 Nr. 1-190, ergänzt durch die im Görres-Gymnasium Koblenz aufbewahrten Handschriften A, B und C*, Wiesbaden 1998 (Mittelalterliche Handschriften im Landeshauptarchiv Koblenz, Band 1), pp. 248-53.

13. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 4°), Tome 5: Metz - Verdun - Charleville*, Paris 1879, p. 217. The story about the origin of All Souls' Day (ff. 102v-104r, *incipit* «Religiosus quidam uir») is taken nearly verbatim from Peter Damian's *Vita S. Odilonis* (PL, vol. CXLIV, coll. 935C-937A, based in turn on Iotsald of Cluny's *uita* of the abbot, 2.14, ed. J. Staub, Hannover 1999 [MGH SS. Rer. Germ. 68], pp. 218-20) and is followed by these other exempla: «Visio cuiusdam militis in morte» (ff. 104r-106r, *incipit* «Fuit quidam in prouincia Merciorum», from Bede, *Historia ecclesiastica* 5.13); an untitled passage (f. 106r-v, *incipit* «Narrauit qui-

Mons Mons, Bibliothèque centrale de l'Université de Mons-Hainaut, Fonds anciens 25/118 (s. XIII[1]), early modern provenance Saint-Denis-en-Broqueroie (Benedictine)[14]. Principal texts are *miracula* of the Virgin and miscellaneous other miracles. The exemplum is the last item in the manuscript, on ff. 90r-94r, with the unusual expanded title «Incipit narratio de duobus ducibus altercantibus et per ammirabilem animarum ostensionem in pacem conuenientibus ex qua etiam occasione ut dicitur post festum omnium sanctorum statuta est sollemnitas omnium fidelium animarum»[15].

Nür Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum 34740 (s. XIV *med.*), origin eastern central Germany[16]. Principal contents are selections from the *Vitas patrum* and *Verba seniorum*. The exemplum, on ff. 207va-209rb, lacks a title.

Trev Trier, Stadtbibliothek, Hs. 550/1538 8° (s. XIV *ex.*), medieval provenance Trier, St. Martin (Benedictine)[17]. Miscellaneous, mainly hagiographic contents (esp. about Virgin Mary and St. Matthias), but with numerous exempla. That of the two dukes, on ff. 48r-51v, lacks a title, and all of the prefatory paragraph appears to have been lost except for the last word («animarum»).

Val Valenciennes, Bibiliothèque municipale 516 (471 D) (s. XII-XIII), medieval provenance Saint-Amand (Benedictine)[18]. Miscellanous contents, including Cistercian authors (Bernard and Aelred) and saints' lives (Thomas Becket, Eustace, Blaise, Simeon, George). The exemplum, on ff. 109rb-110vb, has the title «De duobus ducibus inter se altercantibus et per ammirabilem animarum uisionem in pacem concordantibus». It is immediately followed (as in **Met**, above) by the exemplum about Odilo's institution of All Souls' Day[19]. Then follow Pseudo-Calixtus, *Liber S. Iacobi*, and Pseudo-Turpin, *Historia Karoli magni*.

Wo1 Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Aug. 4° 17. 14 (3104), origin unknown, early modern provenance an unidentified monastery in the vicinity of

dam patrum quia erat aliquis solitarius in heremo Nilopoleos»; cfr. *Verba seniorum* 1.13, PL, vol. LXXIII, coll. 995A-B); another untitled passage (ff. 107r-108r «Quid igitur in oriente actum fuerit», from Gregory of Tours, *De gloria martyrum* 10); «Item de corpore domini» (ff. 108r-109v, *incipit* «Quidam presbyter fuit religiosus ualde», from Paschasius Radbertus, *Liber de corpore et sanguine domini* 14); a long, untitled passage that ends incomplete (ff. 109v-114v, *incipit* «Nostris temporibus miraculum mirabile», from Bede, *Historia ecclesiastica* 5.12).

14. Cfr. P. Faider - G. Feytmans, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque publique de la ville de Mons*, Gand 1931, pp. 36-9, at p. 39 (item 118).

15. The portion of the title from «ex qua» through «fidelium animarum» is unique to this copy.

16. Description by H. Hilg, *Die lateinischen mittelalterlichen Handschriften, Teil 2: Hs 22922-198390, Anhang*, Wiesbaden 1986 (Kataloge des Germanischen Nationalmuseums Nürnberg 2.2), pp. 74-5.

17. G. Kentenich, *Die ascetischen Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier. Nr. 654-804 des Handschriften-Katalogs und Nachträge*, Trier 1910 (Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier, 6), pp. 7-20, at p. 17, item 3.

18. Cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 8°), Tome 25: Poitiers - Valenciennes*, Paris 1894, pp. 416-8.

19. For the passage from Peter Damian's *Vita S. Odilonis*, cfr. n. 14, above.

Düren (Nordrhein-Westfalen)[20]. The principal texts, in hands of s. X *ex.* - XI *in.*, are *De corpore et sanguine domini* of Paschasius Radbertus and *Disputatio fidei inter Arrium et Athanasium* of Pseudo-Vigilius of Thapsus. The exemplum, titled «De duobus ducibus altercantibus et per ammirabilem animarum ostensionem in pacem conuenientibus», is a twelfth-century addition on ff. 65v-67v.

I expect that other witnesses still await discovery, especially in late medieval miscellaneous manuscripts and in early printed collections of exempla. Based on the present evidence, however, several secure observations can be made. A handful of major separative errors indicate a fundamentally bipartite transmission. For example, when Eusebius attempts to rouse his outnumbered troops (§ 6), the original author apparently wrote «Quin ut pauci cum multis congrediamur uiriliter in nomine domini!» Five witnesses (**Cam**, **Do**, **Mons**, **Val**, **Wo1**) have *congregemur* against the more plausible *congrediamur* of **Adm**, **Ber**, **Gr**, **Kob**, **Met**, and **Nür**, as well as the exemplar of **Trev**[21]. An inverse pattern of error sometimes confirms the same grouping: for example, the hyparchetype behind **Adm**, **Ber**, **Gr**, **Kob**, **Met**, **Nür**, and **Trev** lost about seventeen words to eye skip across § 12-13, and also had the corrupt reading *auxilio* (or similar forms) in § 8, whereas **Cam**, **Do**, **Mons**, **Val**, and **Wo1** preserve § 12-13 intact, with no eye skip, and have the correct reading *anxio*. Beyond dividing the witnesses into two branches, the textual evidence alone repeatedly indicates closer affiliations among **Do**, **Wo1**, and the antecedent of **Cam**, on one side of the stemma, and among (1) **Met**, **Trev**, and **Kob**, (2) **Ber** and **Nür**, and (3) **Adm** and **Gr**, on the other.

These impressions from text-internal evidence receive partial support from a consideration of the manuscript environments. Three (**Ber**, **Nür**, and **Kob**) of the twelve codices listed above transmit the exemplum within anthologies of material drawn from the *Vitas patrum* (e.g., Paul the Hermit, Malchus, Hilarion, Marina, Pelagia, Mary of Egypt, Thais), from the Latin version of the sayings of the Desert Fathers (*Verba seniorum*), and from Rufinus's translation of the *Historia monachorum*. Within that group, **Ber** and **Nür** stand in particularly close relationship, since their copies of the

20. For a description, cfr. O. von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel, Zweite Abtheilung: Die Augusteischen Handschriften, Bd. 4: Codex Guelferbytanus 77.4 Augusteus 2° bis 34 Augusteus 4°*, Wolfenbüttel 1900, repr. Frankfurt am Main 1966, pp. 215-6.

21. A subset of the *congregemur* group, namely **Cam**, **Do**, **Wo1**, also has *pauperes* instead of correct *pauci*. The relevant text is § 6 in Jones-Bruce (edd.), p. 174.

two dukes exemplum share a substantial (but not total) omission of matter from the theological epilogue. The Berlin manuscript, from the later twelfth century, also provides a *terminus ante quem* for the introduction of the revised exemplum into a pre-existing collection of material about the Desert Fathers[22]. The relation of **Kob** to this subgroup is unclear; the contents of that manuscript also draw some of the same materials from the *Vitas patrum*, but the text of the exemplum itself contains readings that strongly affiliate it with **Met** and especially **Trev**, neither of which is implicated in the transmission of materials about the Desert Fathers.

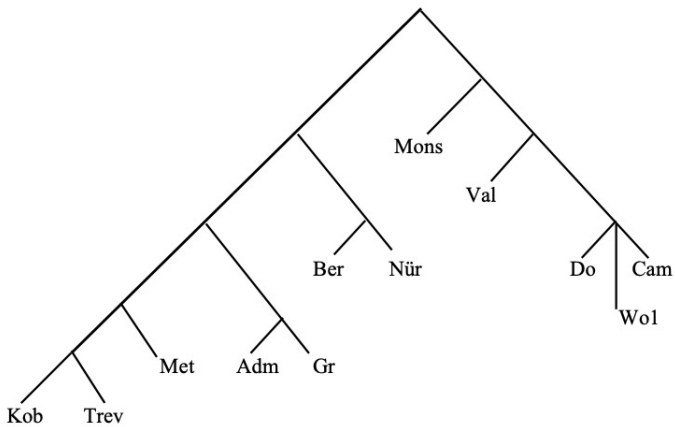
A second distinct subset of witnesses to Version A is the pair **Adm** and **Gr**, two twelfth-century copies of Honorius's *Speculum ecclesiae*, which is a collection of sermons for liturgical and pastoral occasions. **Adm** incorporates the exemplum of the two dukes directly into the treatise of Honorius, along with precise directions that the exemplum was to serve as preaching matter at the funeral of a powerful layperson (*potens*), supplementing the sermon that Honorius had included for such an occasion[23]. There is no comparable direction for use in **Gr**: there the exemplum is simply added by a different hand to space originally left blank. (In its present form, moreover, **Gr** does not contain Honorius's primary funeral sermon.) The less polished integration of the Graz copy appears to reflect a formative stage in the adaptation of the exemplum as supplementary preaching material in the *Speculum ecclesiae*, whereas the Admont copy reflects the later outcome of that process[24]. The copies of the exemplum in **Adm** and **Gr**

22. Some related manuscripts of material from the *Verba seniorum* and *Vitas patrum* lack the exemplum of the two dukes; for example, Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I F 158 (183), of s. XIII *ex*. has similar selections but lacks, among other things, the prose *Relatio de duobus ducibus* and the exempla from Bede; cfr. K. K. Jażdżewski, *Bibliotheca Universitatis Wratislaviensis: Catalogus manu scriptorum codicum medii aevi latinorum signa 180-260 comprehendens / Katalog łacińskich rękopisów średniowiecznych obejmujący kodeksy 180-260*, Wrocław 1982, pp. 56-64, at p. 61, item 14 (for the section corresponding to that in **Nür**). The relation of the exemplum of the two dukes to the transmission of the *Vitas patrum* is complicated by multiple factors: similar material, for example, accompanies the B rather than A recension of the exemplum in **Wo2** (on which cfr. below). Moreover, some other medieval exempla, mainly from Bede's *Historia ecclesiastica* 5.12 and 5.13, circulated with the *Relatio de duobus ducibus* both within *Vitas patrum* anthologies like **Ber** and **Nür**, but also elsewhere, as in **Met** (cfr. n. 14, above).

23. For Honorius's sermon cfr. PL, vol. CLXXII, coll. 1081C-6C. In **Adm**, the exemplum is copied before that text, and its heading indicates the intended function (f. 178v): «Post sermonem Beati mortui qui in d. mor. hoc capitulum addatur de uisione quarumdam animarum». Likewise, where Honorius's sermon for a *potens defunctus et sepeliendus* concludes in the manuscript, a rubricated heading states «Hic inseratur prescriptum capitulum de duobus ducibus et uisione animarum».

24. The Admont copy ends cleanly with the last sentence of the narrative proper: «His dictis, postulata ducis remissione, itinere quo uenerant uisi sunt redire» (cfr. § 21 in Jones-Bruce [edd.],

also both omit the prologue and the entire epilogue from the original, leaving only the narrative of the two dukes[25]. (Collation nevertheless establishes that these two related copies derive from the long Version A instead of the abridged form B, discussed below.) From all the preceding evidence, a provisional stemma for Version A can be constructed:



A few additional sources bear indirect witness to the spread of the A Version. The early thirteenth-century Cistercian collection of exempla in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15912, contains a condensed and partially rewritten form of the text that derives from the A Version[26]. Version A also underlay three separate efforts to render the exemplum into verse. The two Latin poetic versions, one by Renier of Liège and the other by an anonymous Cluniac poet, belong to the middle or third quarter of the twelfth century and will be discussed separately, below. A third poetic version is an adaptation in Old French octosyllabic couplets to form a section of the *Tombel de Chartrose*, a collection of pious stories in verse composed in the 1330s by an unknown author associated with the Carthusians

p. 178). The Graz copy continues on with the first several words of the following sentence («Tunc uero ille, qui inexpertus tanti lucri tanta») but then stops abruptly near the bottom of f. 186r. The top of the following verso contains wholly unrelated content. **Adm** cannot, however, have been copied from **Gr**.

25. I.e., they omit § 1 and 22-7, and most of § 21 in Jones-Bruce (edd.).

26. Cap. 33.2 (exemplum 404, ff. 62vb-63vb) in J. Berlioz - M. A. Polo de Beaulieu (edd.), *Collectio exemplorum Cisterciensis in codice Parisiensi 15912 asseruata*, Turnhout 2012 (CCCM 243), pp. 128-9. On this Cistercian collection, cfr. S. Mula, *Twelfth- and Thirteenth-Century Cistercian Exempla Collections: Role, Diffusion, and Evolution*, «History Compass», 8.8 (2010), pp. 903-12, with further bibliography.

of Bourgfontaine (dép. Aisne)[27]. All three of these poets include material manifestly drawn from the theological digression that is the distinguishing feature of the A Version.

Although Version A underwent sporadic abridgment in the course of transmission, the affected copies remained distinct from a more widespread shortened redaction, here designated Version B. The maker of B excised most of the digressive theological explanation from the closing sections of the A Version, but he did not do so by simply dropping the original epilogue entirely (as did the redactor of the version in **Adm** and **Gr**, linked to Honorius's *Speculum ecclesiae*). Rather, the B Version retains the opening and closing remarks of the epilogue and smooths over the join between them. Version B also introduces many more small substitutions of wording into the original text than are typical of the variance found among copies of the A Version. Consequently, the affiliation of witnesses with Version B can be determined even if the ending of a copy has been lost.

The copy of the A Version from which the original form of B was made must have stood relatively close to the archetype of the former; for example, in § 6 it had the correct reading *congrediamur* found in the A Version family **Adm**, **Ber**, **Gr**, **Kob**, **Met**, **Nür** (and implied by **Trev**), but the error of eye skip affecting § 12-3 in all the manuscripts of that same subgroup had not yet occurred. It is not possible to determine whether the eye skip that affects all copies and derivatives of the B Version at § 4 belonged to the archetype of that version or to the now lost A Version manuscript from which it was first made.

Version B must have emerged before the later years of the twelfth century (based on the dates of **Na1** and **Tro**, below) and spread quickly, since its manuscript settings already show considerable variety by the early thirteenth century. At present, eleven witnesses are known:

Dar Darmstadt, Universitäts- und Landesbibliothek 768 (s. XV *med.*), origin Ewig, Nordrhein-Westfalen (Augustinian)[28]. The principal text is Rufinus's

27. A. Sulpice (ed.), *Tombel de Chartrose* 1.442-57, Paris 2014 (Les classiques français du moyen âge, 173), pp. 167-83, with notes at pp. 649-51. On this work cfr. also S. Sandqvist (ed.), *Trois contes français du XIV^e siècle tirés du recueil intitulé Le tombel de Chartrose*, Stockholm 1982 (Acta Universitatis Lundensis, sectio 1, Theologica Juridica Humaniora, 37), pp. 13-8.

28. K. H. Staub - H. Knaus, *Die Handschriften der Hessischen Landes- und Hochschulbibliothek, Darmstadt, Band 4: Bibelhandschriften beschrieben von Kurt Hans Staub; Ältere theologische Texte*

translation of Eusebius's *Ecclesiastical History*. The exemplum is on ff. 175rb-176ra, titled «De duobus ducibus altercantibus et per ammirabilem animarum ostensionem in pace conuenientibus».

Erl Erlangen, Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg 316 (s. XIII *in.*), medieval provenance Heilsbronn (Cistercian)[29]. Principal contents: homilies *per annum* and *uitae* of Otto of Bamberg, Emperor Henry II, and St. Matthias. The exemplum is on ff. 132v-134v, titled «Narratio mirabilis de duobus ducibus».

Ham Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, theol. 1725 (copied 1406-7), origin Windesheim, Germany (Augustinian)[30]. Principal contents: Pseudo-John of Damascus, *Vita Barlaam et Iosaphat*, and hagiographical works (*Vita S. Fursei*, *De exaltatione sanctae crucis*). The exemplum is on pp. 223-7, titled «Relatio de duobus ducibus altercantibus».

Man Manchester, John Rylands University Library, lat. 379 (s. XIII), provenance Bredelar, Nordrhein-Westfalen (Cistercian)[31]. Primary contents are *miracula* of the Virgin, *consuetudines* of the Cistercians, sermons, and a versification of the book of Job. The exemplum is on ff. 123r-126v, and has an unusually expanded *explicit*[32].

Mün München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 11319 (s. XIII), provenance Polling (Augustinian)[33]. Principal contents are Pseudo-Calixtus, *Liber S. Iacobi*, Pseudo-Turpin, *Historia Karoli Magni*, Pseudo-Dares, *De excidio Troiae historia*, and miscellaneous *miracula*. The exemplum, lacking a title, is on ff. 54r-57v, between Pseudo-Calixtus and Pseudo-Dares.

Na1 Namur, Grand Séminaire, 80 (s. XII²), provenance Brogne, Saint-Gérard (Benedictine)[34]. Contents include *miracula* of the Virgin. The exemplum is on

beschrieben von Hermann Knaus, Wiesbaden 1979, pp. 193-4; the exemplum of the two dukes is there misattributed to the eleventh-century Maiolus Scottus, abbot of the monastery of St. Martin, Köln.

29. H. Fischer, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen. 1. Band: Die Lateinischen Pergamenthandschriften*, Erlangen 1928, pp. 371-3.

30. N. Krüger, *Die theologischen Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg, Bd. 2: Quarthandschriften (Cod. theol. 1252-1750)*, Stuttgart 1985 (Katalog der Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg, 2.2), pp. 170-1.

31. There is a brief description by A. Schneider, *Deutsche und französische Cistercienser-Handschriften in englischen Bibliotheken*, «Cistercienser Chronik», 69, nos. 61-2 (1962), pp. 43-54, at p. 45.

32. Instead of the usual *explicit* «quod ipsi iusto iudici deo peccauere potius quam mortem carnis illorum deflere [*scil.* debemus]», this copy continues after *deflere*: «ut una cum eis quemadmodum credimus bona domini uidentes in terra uiuencium participes, ipso concedente esse mereamur in eterna felicitate cum eo gaudencium. Amen». Cfr. also **Wo2**, below.

33. K. Halm et al., *Catalogus Codicum Manu Scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis IV, pars 2*, München 1876, p. 13. On this manuscript, and the closely related **To** (below), cfr. L. F. D'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe: la circulation des manuscrits du* De excidio Troiae *de Darès le Phrygien*, Paris 2006 (Mémoires et documents de l'École des Chartes, 82), pp. 89-90 (on **To**) and 59-60 (on **Mün**).

34. P. Faider et al., *Catalogue des manuscrits conservés à Namur (Musée Archéologique, Évêché, Grand Séminaire, Museum Artium S. J. etc.)*, Gembloux 1934 (Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de Belgique, 1), pp. 511-3. Faider notes (at p. 513) that the exempla on 143r-146v are written on palimpsested parchment that constitutes a distinct component within the

ff. 143r-146v, titled «De quodam duce ab hostium oppressione mirabiliter liberato».

Na2 Namur, Musée des Arts Anciens du Namurois, Fonds de la ville, 14 (s. XIV), origin Floreffe (Premonstratensian)[35]. A composite codex with principal contents including Gregory the Great's *Dialogi*, Thomas of Cantimpré's *Bonum uniuersale de apibus*, Julian of Toledo's *Prognosticon*, Guillelmus de Monte Lauduno, *Liber sacramentalis*, and miscellaneous excerpts. The exemplum, on f. 320r and titled «De duobus ducibus altercantibus», ends incomplete at the bottom of the folio.

Om Saint-Omer, Bibliothèque d'Agglomération Saint-Omer 710 (s. XIV$^{2/4}$), origin Saint-Bertin (Benedictine)[36]. A large miscellany; major contents include a *Vita* of Thomas Becket, Geoffrey of Monmouth's *Historia regum*, the *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, Adso, *De ortu et tempore Antichristi*, Hugh of Saint-Victor, *De amore sponsi ad sponsam*, a poetic anthology, and a *Libellus de diuinis officiis* (drawn from Joannes Beleth and others). The exemplum is on ff. 109vb-110vb, titled «De duobus ducibus altercantibus et per ostentionem animarum pacificatis».

To Tours, Bibliothèque municipale 1040 (s. XIII), origin unknown, provenance Tours, Saint-Gatien Cathedral[37]. Contents closely parallel those in **Mün**, above. The exemplum, on ff. 120r-122v, is titled «Miraculum quoddam de duobus ducibus».

Tro Troyes, Médiathèque du Grand Troyes, Fonds ancien 946 (s. XII *ex.*), origin Clairvaux (Cistercian). A large, orderly collection of exempla. That about the two dukes (ff. 116r-118v) is fully integrated into the collection and has the heading «De exercitu animarum defunctorum in specie militum apparentium» (with «Maiolis abbatis» in the margin on 116r).

Wo2 Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Guelf. 322 Helmst., copied 1440-80, origin Clus (Benedictine)[38]. Principal contents are selections from the *Vitas patrum* and *Verba seniorum*. The exemplum, on ff. 316r-317v, is titled «Relatio de duobus ducibus altercantibus», and has exactly the same unusually expanded *explicit* as in **Man**, above.

manuscript. He gives the date of the whole only as «saec. XII», but note that the contents include a work from the 1140s by Hériman of Tournai.

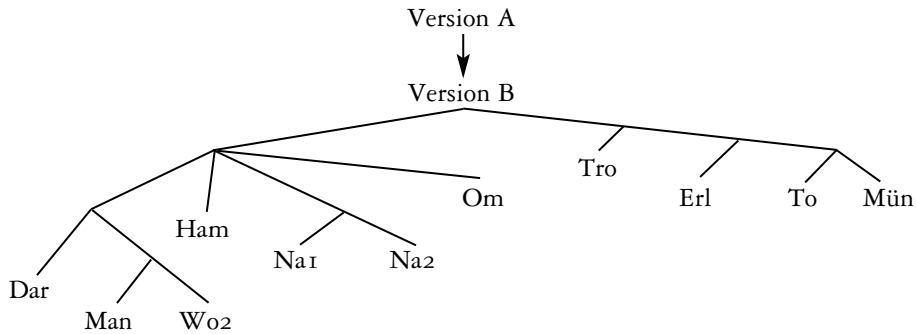
35. Faider et al., *Catalogue des manuscrits conservés à Namur* cit., pp. 60-4. The text ends with the words «quia albatos audierat nichil sinistri» (the B Version text corresponding to § 8 in the edition of the A Version in Jones-Bruce [edd.], p. 175).

36. Cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 8°), Tome 3: Saint-Omer*, Paris 1861, pp. 313-4. The contents of the poetic anthology are described in more detail by C. Fierville, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque de Saint-Omer nos. 115 et 710* (Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques, 31), Paris 1884, pp. 146-56.

37. Cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 8°), Tome 37: Tours*, Paris 1905, pp. 755-8.

38. Cfr. O. von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel, Abt. 1: Die Helmstedter Handschriften 1*, Wolfenbüttel 1884, pp. 266-8.

Collation of the witnesses with one another and against the A Version establishes a division between a majority (**Dar**, **Ham**, **Man**, **Na1**, **Na2**, **Om**, and **Wo2**), which stand textually closer to the original form (A) of the exemplum, and the remaining copies (**Erl**, **Mün**, **To**, and **Tro**), which are farther removed from it. The latter all share a significant error of eye skip[39], and additional conjunctive errors establish a notable affinity between **To** and **Mün**, then between their lost hyparchetype and **Erl**. In the other group, there is an important agreement between **Man** and **Wo2**, which share an augmented form of the *explicit* that occurs in no other manuscripts of either version; and between the hyparchetype of that pair and **Dar**. Other significant conjunctive errors suggest that **Na1** and **Na2** are textually as well as geographically close. The most important patterns of variants among the witnesses to Version B can be represented in a stemma like the following:



Apart from their copies of the prose exemplum of the two dukes, the contents of the B Version manuscripts show few patterns of similarity. The obvious exception is the strong resemblance between **Mün** and **To**, both containing Pseudo-Turpin's *Historia Karoli Magni* and Pseudo-Calixtus's *Liber S. Iacobi*. Those works frequently traveled together but here, unusually, are also transmitted with Pseudo-Dares on the Trojan War. Scholar-

39. I.e., in the epilogue (§ 26), the complete B Version reads: «Itaque sana et indubitata fide certum tenemus ac fideliter persuademus quicquid boni pro fidelibus defunctis facimus et illis proficere ad eternam requiem et salutem, et nobis qui facimus ad dei gratiam promerendam suorumque fidelium societatem». Eye skip caused by the repetition of *facimus* affects **Erl**, **Mün**, **To**, and **Tro** but not the others (although the relevant portion of text is missing from **Om**). For other examples, cfr. *centuplicatum* (§ 13) and *insidiose* (§ 16) in **Dar**, **Ham**, **Na1**, and **Om** (the relevant portions are missing from **Na2**) as well as in the A Version, against *centuplum* and *dolose*, respectively, in **Erl**, **Mün**, **To**, and **Tro**.

ship on the tradition of Pseudo-Turpin and related texts has long recognized the parallels of content between **Mün** and **To**, going so far as to propose that the former was copied from the latter. Their texts of the exemplum of the two dukes suggest, however, that these two manuscripts are related through a common exemplar[40]. It is remarkable that one copy of the A Version exemplum also appears in a manuscript (**Val**) that likewise contains both Pseudo-Turpin and Pseudo-Calixtus. The copies of those works in **Val**, however, are affiliated with a textual family distinct from that to which the same texts in **Mün** and **To** belong, so the resemblance would seem to be coincidental[41].

There are fewer identifiable indirect witnesses to Version B than to A. Version B was probably the source for a synopsis of the exemplum included in the thirteenth-century *Chronicle* of the Cistercian monk Aubri (Albricus) of Trois-Fontaines († 1256)[42]. B is unquestionably the version incorporated into the late medieval printed collection of exempla known as the *Speculum exemplorum* (1481)[43]. That popular resource was republished in an expanded form by the Jesuit Jean Major as the *Magnum speculum exemplorum* (1603), which went through many editions in the seventeenth and eighteenth centuries and is probably the chief conduit through which the story resurfaced from time to time during the Counter Reformation[44].

40. On the perceived dependence of **Mün** on **To**, cfr. A. de Mandach, *Naissance et développement de la chanson de geste in Europe, I: La Geste de Charlemagne et Roland*, Genève-Paris 1961 (Publications Romanes et Françaises, 69), p. 373. The redaction of Pseudo-Turpin in these manuscripts is the «twelfth stage» that de Mandach dates ca. 1139 and attributes to Aymeri Picaud, who had associations with Vézelay (cfr. pp. 114-23). De Mandach labels this textual group «Cluny-Vézelay-Parthenay». Against the theory that the two dukes exemplum in **Mün** is a direct copy from **To**, the former has correct B Version readings that are corrupted in Tours 1040.

41. De Mandach (*Naissance et développement* cit., p. 369, his item A10cx) classifies the Pseudo-Turpin matter in **Val** as a witness to the «Hainault» family of «stage-eleven» manuscripts, which in turn all derive from a tradition emanating from Saint-Denis.

42. Ed. P. Scheffer-Boichorst, Hannover 1874 (MGH SS in folio 23), pp. 771-2. The material is included in an annal for 976, beginning: «Maiolus abbas Cluniacensis sanctitate et religione claret. Huius fertur esse narratio de duce Sardinie Eusebio et duce Sicilie Ostorgio. Erat Eusebio summum circa defunctos studium» etc. Aubri alternates between paraphrase and direct quotation of the exemplum, but occasionally his word choice appears inspired by Version B rather than A.

43. *Speculum exemplorum*, Deventer [Richard Paefroed] 1481, *dist*. 9, exemplum 184. The exemplum proper has no title, but the prefatory *tabula* to the collection has the heading: «Defunctorum animabus eusebius dux missis et elemosinis subueniens earum adiutorio et ab inimico eripitur et ad perseuerantiam exhortatur».

44. Joannes Maior (Jean Major), *Magnum speculum exemplorum, ex plusquam octoginta autoribus, pietate, doctrina et antiquitate venerandis, variisque historiis, tractatibus et libellis excerptum, ab anonymo quodam, qui circiter annum Domini 1480 vixisse deprehenditur* [...], Douai [Baltazar Beller] 1603. I cite

The claim by both prose versions that Abbot Maiolus spread the story of the two dukes suggests that the A Version, at least, originated at a monastery under the influence of Cluny, possibly Cluny itself. This is a reasonable hypothesis but cannot not be taken for granted. The exemplum does not figure in the *De miraculis* of Peter the Venerable († 1156), which includes many similar accounts of apparitions of the dead. Certainly, it is possible that Version A and its purported link to Maiolus simply originated after Peter wrote the *De miraculis*, but the distribution of manuscripts of Version A also shows surprisingly weak ties to Cluny. None of the Benedictine houses represented (in connection with A Version manuscripts **Adm**, **Do**, **Mons**, **Trev**, and **Val**) merged formally with the *ecclesia Cluniacensis*. Determining the boundaries of «Cluniac influence» more broadly defined, however, is a less straightforward matter, as illustrated by two abbeys in this group. Saint-Amand, the provenance of **Val**, may have adopted Cluniac customs in the second decade of the twelfth century but did not submit to direct governance by Cluny[45]. The most promising connection may lie in the abbey that produced **Do**, Saint-Sauveur, Anchin, located in the far north of France. This house welcomed liturgical and disciplinary reforms from Cluny in the early twelfth century but resisted becoming a Cluniac dependency[46]. Perhaps more relevant to the present discussion, Anchin demonstrably benefited from access to Cluny's books, receiving, for example, an authoritative collection of Peter the Venerable's letters soon after the abbot's death in 1156[47]. It must also be noted, however, that the text of **Do**, despite its relatively early date, does not seem to have any special authority, and the location of Anchin (like that of Saint-

the edition of 1614 (published after Major's death in 1608), pp. 236-8, where the story is exemplum 25 under the heading «Defuncti». From one or another edition of the *Speculum exemplorum*, the exemplum was cited by numerous other Jesuit authors in the seventeenth century; cfr., e.g., L. Pinelli, *De altera vita et animarum in ea statu libri duo*, Cologne 1610, pp. 235-9; J. Mumford, *A Remembrance for the Living to Pray for the Dead*, Saint-Omer 1641, pp. 126-30.

45. S. Vanderputten, *Monastic Reform, Abbatial Leadership and the Instrumentation of Cluniac Discipline in the Early Twelfth-Century Low Countries*, «Revue Mabillon», n. s., 23 (2012), pp. 41-65, at p. 59.

46. J.-P. Gerzaguet, *L'abbaye d'Anchin de sa fondation (1079) au XIVe siècle: Essor, vie et rayonnement d'une grande communauté bénédictine*, Paris 1997, p. 128, discussing the adoption of Cluniac customs at Anchin during the abbacy of Alvise (1111-31). On the varied and often contested influence of Cluny in the southern Low Countries, cfr. Vanderputten, *Monastic Reform* cit.

47. Cfr. G. Constable (ed.), *The Letters of Peter the Venerable*, Cambridge (MA) 1967 (Harvard Historical Studies, 78), II, pp. 48-55; also F. Dolveck (ed.), *Petrus Venerabilis: Carmina, cum Petri Pictaviensis Panegyrico: Pierre le vénérable: Poèmes, avec le Panégyrique de Pierre de Poitiers*, Paris 2014, pp. CIX-CXI.

Amand) just as readily highlights how many manuscripts from *both* the A and B traditions survive from regions outside the areas of strongest Cluniac influence. Thus we find one group of witnesses concentrated in the region to either side of the present-day border between France and Belgium: in addition to **Do**, these are the A Version **Mons** (Saint-Denis-en-Broqueroie, near Mons) and **Val** (SaintAmand provenance), and the B Version **Na1** (Brogne provenance?), **Na2** (Floreffe, near Namur), and **Om** (Saint-Bertin). The possible Cluniac ties of **Do** and **Val** have been noted; among the rest of these, only Saint-Bertin (for **Om**) embraced Cluniac customs, but also rejected governance by Cluny[48]. The same is true of a second group of manuscripts that cluster in the Rhineland: the relevant A Version witnesses are **Kob** (from Niederwerth, near Koblenz), **Trev** (from Trier, St. Martin), and **Wo1** (provenance the region of Düren, between Aachen and Cologne), plus the B Version witnesses **Dar** (from Ewig, near Paderborn) and **Ham** (from Windesheim, between Trier and Mainz). It pays to recall, of course, that two twelfth-century witnesses of Version A, **Ber** and **Met**, cannot be localized, and for still others we know only later provenances, not places of origin. But new information on any of these latter counts would not fundamentally alter the geographic picture sketched above[49].

Other contents in manuscripts of Version A suggest but scarcely prove Cluniac antecedents. As noted above, the story of the two dukes is immediately followed in both **Met** and **Val** by an exemplum drawn from the *uita* of Odilo explaining his foundation of All Souls' Day, a story that flatters the Cluniacs expressly[50]. The coincidence of the prose *Relatio* with Pseudo-Calixtus in **Val** is also suggestive, in so far as the latter's *Liber S. Iacobi* has a preface addressed to the congregation of Cluny (*coetus Cluniacensis*)[51]. Finally, the two aforementioned Latin poems that were clearly based on Version A (because they incorporate details of the theological digression near its end) are most easily explained by an early diffusion of the exem-

48. É. Sabbe, *La réforme clunisienne dans le comté de Flandre au début du XII siècle*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 9.1 (1930), pp. 121-38, at pp. 122-32.

49. **Ber** has textual affinities with **Nür** and **Kob**, which have Rhenish backgrounds. **Met** offers no codicological evidence of origin or provenance.

50. Cfr. n. 14, above.

51. The authorship of the *Liber S. Iacobi* is disputed, and the question of ties between its various parts and Cluny remains open; cfr., e.g., J. Williams, *Cluny and Spain*, «Gesta», 27.1-2 (1988), pp. 93-101, at pp. 95-6.

plum through Cluniac channels. It is striking that both of those poems were produced at approximately the same date, around the middle decades of the twelfth century, but entirely independently of each other. The first of them is by a known author, the monk Renier (or Reiner) of Liège; his poem is made of several parts in various metres, and the section based on the exemplum of the two dukes consists of 270 dactylic hexameters. Our knowledge of this work depends exclusively on the text printed in 1723 by Bernhard Pez from a now lost copy then preserved at Liège[52]. Renier's abbey, Saint-Laurent, established significant liturgical and cultural ties with Cluny from 1106 but did not submit to its governance[53]. The second poetic retelling of the exemplum, now known as the *Relatio metrica de duobus ducibus*, is an anonymous work more ambitious than Renier's and bearing more direct indications of Cluniac influence, to which I will return.

Turning to Version B of the prose, we find the evidence of the localized manuscripts argues largely against a Cluniac origin or transmission. One of the two earliest witnesses to Version B, **Tro**, forms part of an important compilation of exempla produced at Clairvaux. Recently edited as the *Collectaneum exemplorum et uisionum Clareuallense*, this work became an important model and source for other collections produced by the Cistercians. Also from Cistercian houses come the thirteenth-century witnesses **Erl** (from Heilsbronn) and **Man** (from Bredelar), although in neither of those cases is the context an organized compilation of exempla. The early reception of the story of the two dukes by the Cistercians has already been noted with reference to the A Version, which served as the basis for a retelling of the tale in another large collection of exempla associated with the Cistercians, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15912[54]. It is therefore possible that, at a relatively early date, Version A reached the Cistercians who both reused it in that form and soon produced from it Version B. The persistent links between the exemplum and Cistercian communities find

52. Bernhard Pez in his *Thesaurus anecdotorum nouissimus* [...] *Tomus 4, pars 3*, Augsburg and Graz 1723, pp. 110-20, with the title «Reineri Monachi S. Laurentii Leodiensis De Conflictu Duorum Ducum et Animarum Mirabili Revelatione ac De Milite Captivo per Salutarem Hostiam Liberato Libelli II». Pez's edition is reprinted in PL, vol. CCIV; cfr. coll. 79C-86C for the exemplum of the two dukes. On the manuscript sources used by Pez, cfr. H. Silvestre, *Concernant la première édition des œuvres de Renier de Saint-Laurent: deux lettres de Dom C. Lombard à Dom B. Pez*, «Revue bénédictine», 60 (1950), pp. 20813.

53. J.-L. Kupper, *Liège et l'église impériale, XI^e-XII^e siècles*, Paris 1981 (Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège, 128), pp. 362-3.

54. I.e., Berlioz-Polo de Beaulieu, *Collectio exemplorum Cisterciensis* cit. (cfr. *supra* n. 26).

further support in the *Exordium magnum Cisterciense* by Conrad of Eberbach. In the sixth book of the work, which Conrad composed in the early thirteenth century, he incorporated a highly compressed retelling of the exemplum that suppresses its ties to Maiolus[55]. Conrad rewrote the text so extensively that the affiliation of his exemplar to the A or B Version cannot be determined[56].

An anonymous poet active in the middle or second half of the twelfth century recast the prose in verse while also greatly elaborating its themes. Like Renier of Liège, this poet relied on a copy of the prose in its A Version, but his designs were grander than Renier's. The result, a poem in 827 rhyming dactylic hexameters with the manuscript heading «Ex relatione S. Maioli abbatis de duobus ducibus», was published for the first time only in 2016 as the *Relatio metrica de duobus ducibus*[57]. The anonymous poet embellished the prose with erudite allusions to classical and biblical sources, expanded its dialogue into rhetorically elaborate speeches, and gave Maiolus a more prominent role as narrator of the story. Most impressive of all are the ways in which the poet has clothed Eusebius's virtues in the language and ideals of Christian knighthood that permeated writings associated with the First Crusade (1096-99)[58].

The poem is known to survive in only one manuscript, Charleville-Mézières, Médiathèque Voyelles 190, a collection of texts copied around the turn of the twelfth to thirteenth centuries[59]. The style of neumes accompanying a hymn on the final folio of the book suggests an origin in eastern

55. B. Griesser (ed.), Conrad of Eberbach, *Exordium magnum Cisterciense, siue Narratio de initio Cisterciensis ordinis* 6.6, Turnhout 1997 (CCCM 138), pp. 356-8.

56. For another example (not Cistercian) of a retelling of the story that could derive from either the long or short version, cfr. the collection of exempla compiled in the first half the thirteenth century by Wiger of Utrecht, edited by D. R. Winter, *The* Liber exemplorum *of Master Wiger of Utrecht: Study and Text*, unpublished Ph.D. dissertation, University of Toronto 2000, p. 202 (§ 46.B.2). Wiger (*floruit* 1210-40) had been Provost of St. Peter's Collegiate Church, Utrecht, but became a Franciscan some time before 1228.

57. Jones-Bruce (edd.), pp. 76-119 (edition and translation) and 121-71 (commentary). The poem had attracted almost no earlier attention; cfr. *ibid.*, p. 1, nn. 1-2.

58. For more detail on these aspects of the poem, cfr. Jones-Bruce (edd.), pp. 18-40.

59. The description in *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 4°), Tome 5: Metz - Verdun - Charleville*, Paris 1879, pp. 627-9, has been superseded by C. Jeudy - Y.-F. Riou in *Manuscrits classiques latins des bibliothèques publiques de France, Tome 1: Agen - Évreux*, Paris 1989, pp. 419-22; the poem is their item 7 (at p. 420). Cfr. also J. van der Straeten, *Les manuscrits hagiographiques de Charleville, Verdun et Saint-Mihiel, avec plusieurs textes inédits*, Bruxelles 1974 (Subsidia hagiographica, 56), pp. 31-2.

France, and its later provenance is the Cistercian monastery of Notre-Dame-de-Signy (Signy-l'Abbaye, dép. Ardennes). The codex consists of two main parts, of which the first is a series of prose works: Pseudo-John of Damascus, *Vita Barlaam et Iosaphat* (ff. 1r-90r), Pseudo-Calixtus *Liber S. Iacobi* (90v-113v), Pseudo-Turpin, *Historia Karoli Magni* (113v-136r), and Bede, *De locis sanctis* (136v-143v). The second part of the manuscript (ff. 144r-162v) is an anthology of verse, beginning with the *Relatio metrica* (144r-149v) and continuing with a series of texts by (or attributed to) other then-recent poets Hildebert of Lavardin, Peter Riga, Walter of Châtillon, and anonymous authors[60]. The presentation of all the texts in this section of the manuscript has a fairly uniform appearance, suggesting that the poem on the two dukes was received as already part of the anthology containing Hildebert and the rest.

The origin and earlier transmission of the *Relatio metrica de duobus ducibus* are unknown. Because he praises Maiolus and the monks of Cluny so lavishly, the poet's own affiliation with the Cluniacs seems likely. But, as noted in connection with the prose exemplum, Cluny's influence touched many communities in different ways and to differing degrees. The poet's extensive allusions to classical tradition (especially Vergil and the matter of Troy), as well as his familiarity with both early Christian and quite recent medieval verse, reveal an excellent education supported by a good library or libraries. Particularly, his verse betrays many debts to the prolific Bernard of Morlas, who was a monk at the Cluniac priory of Saint-Denis in Nogent-le-Rotrou. Bernard's most famous poem, the *De contemptu mundi*, was dedicated to Peter the Venerable and enjoyed some popularity, but most of his other works do not seem to have circulated widely. For that reason, it is noteworthy that the poet of the *Relatio metrica* was evidently familiar with the entire corpus of works by Bernard of Morlas[61].

Another clue to the origin of the *Relatio metrica* lies in the frequent parallels between that poem and a group of verses composed by an otherwise unknown «Bernardus scriba» to accompany copies of Pseudo-Dares's *De*

60. This part of the manuscript was the focus of A. Wilmart's study, *Poèmes de Gautier de Châtillon dans un manuscrit de Charleville*, «Revue bénédictine», 49 (1937), pp. 121-69 and 322-65, although later scholarship has cast doubt on some of his attributions to Walter; cfr. D. A. Traill (ed.), *Walter of Châtillon: The Shorter Poems: Christmas Hymns, Love Lyrics, and Moral-Satirical Verse*, Oxford 2013, pp. XXII-XXVII.

61. For the many debts of the *Relatio metrica* to poems by Bernard of Morlas (also known as Bernard of Cluny), cfr. Jones-Bruce (edd.), pp. 51-5.

excidio Troiae historia and Geoffrey of Monmouth's *Historia regum Britanniae*[62]. The details and implications of these similarities have been set out elsewhere[63]; of principal interest here is the transmission of Bernardus's verses in a manuscript copied at Saint-Sauveur, Anchin, in the second half of the twelfth century: Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore 880[64]. Some of these same poems, plus one other by Bernardus, appear along with copies of Pseudo-Dares and Geoffrey of Monmouth in a related manuscript owned by the nearby monastery of Sainte-Rictrude, Marchiennes (Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore 882)[65]; and a third manuscript, of late thirteenth- or early fourteenth-century date and having a provenance in the Premonstratensian abbey of Vicogne-de-Saint-Sébastien (dép. Nord), also contains some of Bernardus's poems alongside Geoffrey's *Historia* (Valenciennes, Bibliothèque municipale 792 [589])[66].

In all, there are thus many points of potential connection between the *Relatio metrica* and the manuscript tradition of the prose exemplum: two of the major prose texts preceding the *Relatio metrica* in its manuscript occur elsewhere in combination with the prose: the *Vita Barlaam et Iosaphat* in **Met** (A Version), and Pseudo-Calixtus in **Val** (A Version) but also **Mün** and **To** (B Version). If the poet of the *Relatio metrica* was either Bernardus the Scribe or an imitator of him, the connections might also include Pseudo-Dares in **Mün** and **To** (B Version), as well as Geoffrey of Monmouth in **Om** (also the B Version). Of course, all the prose texts involved here were widely known, so sheer coincidence may explain some of these points of overlap. But surely the most noticeable implication of these clues about the origin of the *Relatio metrica* is that the unique manuscript of that work (preserved at Signy), and also the manuscripts of the possibly related works of Bernardus the Scribe (from Anchin, Marchiennes, and Vicogne), lie in much the same region, along the present-day border of France and Belgium, that produced or owned copies of the prose exemplum, both in its A Version (**Do**, **Mons**, and **Val**) and B Version (**Na1**, **Na2**, and **Om**). A reasonable hypoth-

62. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 4°), Tome 6: Douai* cit., pp. 635-6; this manuscript also contains a fragmentary copy of Dudo of Saint-Quentin's *Historia Normannorum*.

63. Jones-Bruce (edd.), pp. 57-70.

64. Cfr. Jeudy-Riou, *Manuscrits classiques latins* cit., pp. 600-2

65. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 4°), Tome 6: Douai* cit., pp. 637-43. The contents of this manuscript are more varied and complex than those of Douai 880.

66. Cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France (in 8°), Tome 25: Poitiers - Valenciennes* cit., pp. 474-5.

esis for future research to pursue is that, soon after its creation at Cluny or some place strongly under Cluniac influence, the prose Version A traveled north and was well received in religious houses of the southern Low Countries. Those houses included some with a degree of Cluniac association, namely Anchin (the origin of **Do**), Saint-Laurent in Liège (where Renier used Version A to create his poem), and perhaps the unknown monastery that was home to the author of the *Relatio metrica*. If the latter poet was the same person as «Bernardus scriba», or if the two men were different but one imitated the other's verse directly, then Anchin plausibly suggests itself as a site where the poet(s) met the prose source.

Addendum:

After this entry went to press, Dr. Jérémy Delmulle kindly brought to my attention the existence of a seventeenth-century transcript of lines 1-393 of the anonymous *Relatio metrica de duobus ducibus*. This partial witness, now Melk, Stiftsarchiv, Karton 7 Patres 10, Faszikel 3, Nr. 2, was clearly not transcribed from the Charleville-Mézières manuscript but from another medieval copy of the poem that has since been lost. Dr. Delmulle also calls attention to the existence of another copy of the poem catalogued at the Cistercian abbey of Orval, Belgium, in 1673, but that manuscript, too, cannot be traced. These discoveries touching the transmission of the *Relatio metrica*, which also allow a number of improvements to the Latin text of the poem, will appear in Dr. Delmulle's forthcoming article, *Notes on the Text of the Twelfth-Century Cluniac* Relatio metrica de duobus ducibus, to be published in «The Journal of Medieval Latin» 34 (2024).

CHRISTOPHER A. JONES

FABULAE

FABULAE ADEMARO CABANNENSI MONACHO TRIBUTAE

Ademaro di Chabannes (988 *ca*. - 1034), vissuto fra i monasteri di Sant'Eparchio ad Angoulême e di San Marziale a Limoges[1], copiò di suo pugno la maggior parte dei testi contenuti all'interno di un manoscritto miscellaneo, oggi Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. lat. 8° 15; il codice, allestito a San Marziale intorno al 1023-5, costituisce una preziosa testimonianza della sua multiforme attività intellettuale, legata in particolare al ruolo di *grammaticus* nei centri monastici in cui dimorò nel corso della sua esistenza[2]. Fra le opere direttamente vergate da Ademaro, notevole interesse ha suscitato, almeno fin dall'inizio del XVIII secolo, una silloge di 67 favole in prosa di matrice esopica, copiata ai ff. 195r-203v, e accompagnata da numerose illustrazioni a penna, opera anch'esse del monaco[3].

Nel rivolgere la propria attenzione a questa raccolta, la critica si è soffermata soprattutto su due aspetti, sovente legati l'uno all'altro. Il primo ha riguardato il problema della paternità, e si è concentrato, nello specifico, sui possibili legami tra le *fabulae* e il loro copista, Ademaro. Gli studiosi lo hanno in genere considerato alla stregua di un semplice trascritto-

1. Su questa figura, si rimanda, fra gli altri, a K. F. Werner, *Ademar v. Chabannes,* s. v., in *Lexikon des Mittelalters*, I, *Aachen bis Bettelordenskirchen*, München-Zürich 1980, coll. 148-9 e M. Frassetto, *Ademar of Chabannes,* s. v., *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, I, A-I, cur. G. Dunphy, Leiden-Boston 2010, pp. 14-5; per la vasta bibliografia ademariana antecedente il 1979, si rinvia a quanto indicato in P. Gatti, *Le favole del monaco Ademaro e la tradizione manoscritta del «corpus» fedriano*, in *Per fabulas*, curr. C. Mordeglia - A. Degl'Innocenti, Firenze 2022, pp. 3-13, in particolare p. 3, nota 1 (già in «Sandalion», 2 [1979], pp. 247-56).

2. Una dettagliata descrizione degli aspetti materiali del *codex Ademari*, costituito da 212 fogli pergamenacei di modesta qualità, è offerta all'interno di un'ampia monografia, dedicata alla produzione libraria del suo copista, di recente pubblicata da A. van Els, *A Man and His Manuscripts. The Notebooks of Ademar of Chabannes (989-1034)*, trad. di T. Summerfield, Turnhout 2020, pp. 89-125. Lo studioso si è ampiamente occupato del codice anche nella sua dissertazione dottorale, a mia conoscenza inedita, in Id., *Een leeuw van een handschrift. Ademar van Chabannes en MS Leiden, Universiteitsbibliotheek, Vossianus Latinus Octavo 15*, Universiteit Utrecht 2015, dove ha fornito un minuzioso studio dell'intero testimone, analizzandone anche gli aspetti paleografici, e indagando sui possibili impieghi del manufatto nella concreta attività didattica svolta dal monaco. Fra le descrizioni precedenti, si ricorda almeno K. A. De Meyier, in *Codices Vossiani Latini*, III, *Codices in Octavo*, Leiden 1977, pp. 31-42, dove è proposto anche un puntuale elenco dei singoli testi copiati all'interno del codice.

3. Esso costituisce, ed è bene ricordarlo, «il più antico ciclo illustrativo completo pervenutoci dell'opera di Fedro prima della fioritura dei manoscritti miniati di favole verificatasi a partire dalla fine del XIII secolo», cfr. C. Mordeglia, *Leoni "di carta": ascendenze letterarie e scritturali delle raffigurazioni degli animali esotici delle favole di origine fedriana nel ms. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. 8° 15*, in Ead., *Fedro e dintorni*, Bologna 2017, pp. 71-100, in particolare p. 75 (già in *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, curr. L. Belloni - A. Bonandini - G. Ieranò - G. Moretti, Trento 2010, pp. 453-87).

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 167-90. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

re, che si sarebbe limitato a ricopiare – in maniera piuttosto frettolosa e distratta – il testo delle favole, ricorrendo a un testimone in suo possesso; tuttavia, non sono certo mancati – come presto si vedrà – dei tentativi, peraltro sorretti da ampie e articolate indagini, per cercare di identificare nel monaco limosino il vero e proprio autore, che avrebbe concretamente confezionato la raccolta, servendosi di materiale favolistico, di svariata natura, a sua diretta disposizione. Il secondo filone della ricerca si è invece rivolto ai notevoli punti di contatto che il *codex Ademari* intrattiene, per un verso, con gli originali componimenti di Fedro[4] e, per l'altro, con le parafrasi del *Romulus*, un *corpus* costituito da varie famiglie di favole in prosa[5], formatosi, con tutta probabilità, in epoca tarda, da un complicato processo di commistione fra il testo di Fedro e altre raccolte, per la maggior parte ignote, di tradizione esopica[6].

4. Numerose favole si rivelano, a tutti gli effetti, parafrasi in prosa delle versioni originali del poeta; inoltre, alcune di queste sembrano dipendere da apologhi di Fedro non pervenuti per tradizione diretta, tanto che non sono mancati, come è noto, tentativi più o meno arditi per cercare di ricostruire, attingendo proprio al dettato delle *fabulae Ademari*, degli autentici componimenti dell'autore antico; tra questi, merita ricordare almeno il più celebre, quello di C. M. Zander, *Phaedrus solutus vel Phaedri fabulae novae XXX*, Lundae 1921, non esente però da numerose critiche sull'effettiva attendibilità dei risultati raggiunti. Sulla tradizione di Fedro, basti, in questa sede, un rinvio all'ottima messa a punto, corredata da ampia bibliografia, proposta da C. Mordeglia, *Nouvelles approches critiques des Fables de Phèdre*, «Le Fablier», 28 (2017), pp. 29-37.

5. Come è noto, tale denominazione deriva dal fatto che alcuni codici di queste raccolte recano, in apertura, un'epistola prefatoria, in cui un personaggio, chiamato appunto *Romulus*, consapevole del valore educativo del genere e, al contempo, dal diletto che ne può suscitare la lettura, afferma di aver tradotto una silloge esopica *de greco sermone in latinum* per il figlio *Tiberinus.* Sul piano dei contenuti, nel *corpus* vengono per la maggior parte ripresi, e variamente rielaborati, motivi favolistici di epoca antica, che in molti casi si ritrovano, con differenze più o meno consistenti, nelle *fabulae* in versi di Fedro.

6. Tali parafrasi si possono attualmente leggere in un testo critico omnicomprensivo, allestito, ormai più di un secolo fa, per le cure di G. Thiele, *Der Lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus*, Heidelberg 1910 (rist. anastat. Heidelberg 1985). Lo studioso, col preciso scopo di dar conto al lettore delle differenze presenti fra le varie riscritture di uno stesso apologo, scelse di stampare un'edizione sinottica, riportando una di fianco all'altra, su colonne parallele, le diverse redazioni. Egli inoltre indagò a fondo, in un ampio studio introduttivo posto a corredo dell'edizione (pp. X-CCXXXVIII), sulla genesi e sull'evoluzione di queste raccolte. Per riassumere in estrema sintesi le conclusioni di Thiele, si può affermare che, a suo parere, il nucleo originario del *corpus*, risalente alla tarda antichità e denominato *Ur-Romulus*, si sarebbe ramificato, nel corso della tradizione, in tre distinte *recensiones*, e tale suddivisione non è mai stata messa in discussione, in maniera davvero sostanziale, dalle indagini condotte dalla maggior parte della critica successiva (conclusioni grosso modo assimilabili a quelle di Thiele erano già state formulate, per inciso, anche da L. Hervieux, *Les fabulistes latins: depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge*, II, *Phédre et ses anciens imitateurs directs et indirects*, Paris 1894², pp. 267-431, a cui si deve il primo, organico, riordino della complessa materia romulea, accompagnato da un approfondito censimento dei manoscritti noti, delle edizioni e degli studi fino a quel momento condotti). Le prime due *recensiones*, che presentano forti somiglianze testuali, e recano entrambe, all'inizio, l'*epistula* di Romolo al figlio, fu-

La silloge venne per la prima volta pubblicata nel 1709, per le cure di Johann Friedrich Nilant[7], il quale, nell'ampia prefazione rivolta al lettore, non riservò particolare interesse al problema della paternità, limitandosi ad affermare come l'opera fosse stata redatta «a quodam φιλομύθῳ antiquiore, eoque christiano», che avrebbe potuto servirsi, al momento della composizione, di Fedro[8].

Essa fu poi ripubblicata, quasi due secoli dopo, da Léopold Hervieux, all'interno del secondo volume del suo monumentale *corpus* dedicato ai favolisti latini di epoca antica e medievale, dato alle stampe, per la prima

rono rispettivamente denominate, con diciture adoperate ancora oggi dalla critica, *Gallicana*, tràdita in particolare dal manoscritto London, British Library, Burney 59, ff. 1r-6v, sec. XI primo quarto, e *vetus*, interamente trasmessa, a propria volta, dal manoscritto Wien, Österreichische Nationalbibliothek 303, ff. 132r-137v, sec. XIII *ex*. (si tenga conto, per inciso, che tali nomi – come è stato più volte rilevato – si dimostrano di fatto fuorvianti, perché, contrariamente a quanto sostenuto dall'editore, non ci sono elementi né per collocare la prima in area francese, né tantomeno per accreditare l'ipotesi che la seconda sia più antica). La terza collezione infine, priva della lettera di Romolo al figlio e piuttosto distante sul piano testuale dalle altre due, è nota come *Wissemburgensis*, dal luogo di conservazione dell'unico testimone, il manoscritto Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Gud. lat. 148 (4452), sec. IX *med.*, che la tramanda ai ff. 60v-82r. Quest'ultima recensione è stata riedita, assai di recente, da M. Feller, *La «Recensio Wissenburgensis»: studio introduttivo, testo e traduzione*, Trento 2018. Fra i contributi di ultima uscita sulla tradizione del *Romulus*, che propongono, oltre a significativi aggiornamenti critici, anche un puntuale vaglio delle ipotesi formulate da Thiele, si segnalano, per un primo orientamento, almeno J. Mann, *Ademar and the Latin «Romulus»*, «Filologia mediolatina», 21 (2014), pp. 113-40, C. Mordeglia, *Lo stile della favola esopica: il caso di Fedro e Aviano e dei loro rifacimenti tardoantichi e mediolatini*, «Maia», 68 (2016), pp. 735-65 e G. Zago, *Intorno alla genesi e alla tradizione manoscritta del Romulus*, «Medioevo e rinascimento», 27 (2016), pp. 1-35.

7. J. F. Nilant, *Fabulae antiquae ex Phaedro, fere servatis eius verbis desumptae, et soluta oratione expositae. Inter quas reperiuntur nonnullae eiusdem auctoris et aliorum antea ignotae. Accedunt Romuli Fabulae Aesopiae omnes ex mss.tis depromptae et adiectis notis editae*, Lugduni Batavorum 1709. Come ricorda, fra gli altri, L. Hervieux (*Les fabulistes latins: depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge*, I, *Phédre et ses anciens imitateurs directs et indirects*, Paris 1893², p. 266), l'editore avrebbe ricevuto la segnalazione dell'esistenza del manufatto da parte di suo zio, Jakob Gronov. Quest'ultimo avrebbe anche realizzato, di suo pugno, una trascrizione dell'intera silloge, che ora si trova nel manoscritto cartaceo Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Gron. 145; essa tuttavia è viziata da numerosi errori di lettura, e si rivela di scarsa (o nulla) utilità per meglio intendere le parti più deteriorate del *codex Ademari*, cfr. su ciò P. Gatti, *L'apografo gronoviano delle favole di Ademaro di Chabannes*, in *Per fabulas* cit., pp. 43-6 (già in «Maia», 44 [1992], pp. 97-9). Esiste poi anche un'altra trascrizione, decisamente più accurata, della *fabulae*, risalente al XVII secolo e contenuta nel manoscritto Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. misc. 19; essa però non è completa, e si limita a riportare, ai ff. 21r-23v, soltanto le prime 18 favole (con l'esclusione della nr. 10); cfr. al riguardo almeno *Codices Vossiani Graeci et miscellanei*, descripsit K. A. De Meyier, Leiden 1955, pp. 260-1.

8. Questa raccolta divenne presto nota – con un chiaro riferimento al suo primo editore – come *Anonymus Nilanti*. Alcuni rilievi critici al testo furono proposti in particolare da L. Müller, *Zu den «versus Scoti cuiusdam de alphabeto», einem Gedicht des Damasus und den äsopischen Fabeln Nilants*, «Rheinisches Museum», 22 (1867), pp. 499-509, in particolare pp. 506-90.

volta, nel 1884[9]. Nel sottolineare anch'egli la forte vicinanza all'autore antico, lo studioso scelse di annoverarla fra le raccolte mediolatine definite «imitateurs directs»[10] di Fedro, vale a dire fra quelle pochissime redazioni, composte in epoca medievale, che sarebbero state realizzate attingendo direttamente alle *fabulae* del poeta, senza l'ausilio di fonti intermedie. Pur non indagando, nel concreto, sull'effettiva paternità dell'opera[11], egli escluse la possibilità che fosse stata composta dallo stesso Ademaro, e ne attribuì la stesura a un monaco non meglio identificato, privo peraltro di una personalità autoriale ben definita, dato che, secondo Hervieux, nel confezionare la raccolta, «il n'a pas fait grand effort; car sa prose est la copie presque littérale des vers de l'auteur latin»[12]. Inoltre, lo studioso si interrogò sugli effettivi rapporti della silloge con la tradizione del *Romulus*, senza tuttavia giungere, per sua diretta ammissione, a una soluzione soddisfacente[13].

9. L. Hervieux, *Les fabulistes latins* II cit., pp. 131-56; il testo non era altro che una riproposizione di quello offerto da Nilant, se pur migliorato, qua e là, con diversi interventi. Egli potè inoltre giovarsi, nella *constitutio textus*, della trascrizione di età moderna contenuta nel testimone leidense Voss. misc. 19, sul quale cfr. *supra* nota 7.

10. Hervieux, *Les fabulistes latins* I cit., p. 242.

11. *Ibidem*, pp. 246-63; il primo tomo, posto in apertura del *corpus*, offre uno studio complessivo, che ancora oggi lascia positivamente impressionati per la ricchezza della documentazione proposta, in cui vengono forniti ampi quadri introduttivi alle singole raccolte pubblicate all'interno dei tomi II-V. Il capitolo dedicato alle favole ademariane – dove sono generalmente indicate con l'espressione *Fabulae antiquae* – offre dapprima un elenco dei singoli apologhi (pp. 244-5), corredato da puntuali rinvii ai corrispettivi modelli fedriani, poi fornisce, di seguito, dettagliate descrizioni del codice (pp. 246-63) e dell'apografo Voss. misc. 19 (pp. 263-5), e considera, da ultimo, l'edizione di Nilant (p. 266).

12. *Ibidem*, p. 242; egli poi scrisse, sempre riguardo all'opera: «Les *Fabulae antiquae* sont donc moins l'imitation que l'altération de fables de Phèdre».

13. *Ibidem*, pp. 320-7; giusto per riassumere, molto alla buona, gli snodi fondamentali del suo discorso, è opportuno rilevare che Hervieux, partendo da un accurato vaglio delle ipotesi sull'origine delle *fabulae Ademari* in precedenza formulate da Hermann Oesterley (*Romulus: die Paraphrasen des Phaedrus und die Aesopische Fabel im Mittelalter*, Berlin 1870) e da Lucian Müller (*De Phaedri et Aviani Fabulis Libellus*, Lipsiae 1875), tendesse a escludere sia che le favole fossero state esemplate sul testo del *Romulus* originario, sia che la raccolta fosse direttamente derivata dalla fonte da cui poi sarebbero poi dipese le diverse parafrasi romulee. Ciò nondimeno, Hervieux non escludeva del tutto la possibilità che le *fabulae antiquae* fossero in qualche modo servite «à la composition du recueil de Romulus» (cfr. Id., *Les fabulistes latins* I cit., p. 324). Merita poi ricordare che l'intera questione fu ripresa, di lì a poco, da Gaston Paris, in una recensione al *corpus* dello studioso, pubblicata in «Journal des savants», décembre 1884, pp. 670-86, e, a proposito della paternità, egli si esprimeva in termini non dissimili da quelli adoperati da Hervieux: «Ce rédacteur n'était pas Adémar: les fautes de son texte le prouvent; il vivait sans doute à l'époque carolingienne, et il avait à sa disposition un manuscrit de Phèdre (…) Il paraît avoir fait son travail pour rendre la lecture des fables plus facile, notamment dans les écoles, en les abrégeant et en en simplifiant le style» (*ibidem*, p. 678).

La prima vera edizione critica fu data alle stampe, nel 1905, per le cure di Georg Thiele[14]. Il testo, corredato da un puntuale commento, era preceduto da un ampio saggio, in cui veniva proposta una dettagliata analisi sui concreti legami intrattenuti dalle singole *fabulae* e con Fedro e con le parafrasi romulee[15]. Ponendosi in diretta continuità con quanto affermato da Hervieux, anche Thiele si limitò a considerare Ademaro un semplice copista[16], e ricondusse l'opera all'iniziativa di un ignoto compilatore, che avrebbe fatto ricorso, in fase di allestimento, sia a un esemplare di Fedro, già volto in prosa, sia a una versione del *Romulus*, e, in taluni casi, avrebbe provveduto a contaminare i due modelli[17]. Nella composizione della silloge, avvenuta nel VI secolo[18], l'anonimo redattore avrebbe attinto, per la stesura di 28 favole, al modello fedriano di cui disponeva[19], mentre per le altre 39 si sarebbe sostanzialmente servito del *Romulus*[20].

14. *Der illustrierte lateinische Aesop in der Handschrift des Ademar (codex Vossianus lat. oct. 15 fol. 195-205).* Einleitung und Beschreibung von G. Thiele, Leiden 1905. L'edizione fu recensita (o segnalata), fra gli altri, da G. G. Laubscher, in «Modern Language Notes», 7/23 (1908), pp. 222-6 e E. A. Bechtel, in «Classical Philology», 1/3 (1906), p. 312.

15. Il saggio introduttivo occupa le pp. 1-40, cui segue, alle pp. 41-56, il testo dell'edizione commentata.

16. Si legge infatti, nella parte riservata alla descrizione del codice: «Für den Inhalt oder auch die Redaktion des Aesopus ist die Person des Schreibers durchaus irrelevant, da zahlreiche grobe Mißverständnisse in Text und Zeichnungen beweisen, dafs das ganze Stück so, wie es ist, aus einer älteren Handschrift unverändert übernommen wurde» (p. 38). Lo studioso fornisce anche un ampio e accurato studio (pp. 25-37) dedicato alle illustrazioni poste a corredo delle diverse favole.

17. Interrogandosi sulle ragioni che avrebbero spinto l'ignoto redattore a compiere una simile commistione, Thiele scrisse: «Nach welchem Prinzip hat aber der Kompilator die Romulus-Fabeln unterdrückt und die Phaedrus-Varianten eingesetzt? Es ist mir nicht gelungen, ein solches zu entdecken. Im allgemeinen scheint der Grund die Wertschätzung des Phaedrus gewesen zu sein» (*Der illustrierte* cit., p. 6).

18. Il *terminus post quem* per datare la stesura della raccolta andrebbe individuato, secondo Thiele, nell'epoca di composizione del *Romulus*, da collocare, sempre secondo l'editore, fra IV e VI secolo (*ibidem*, p. 11).

19. *Ibidem*, p. 8; fra queste, 16 (vale a dire le nr. 1-3, 7, 9, 15, 21-3, 26, 28-9, 31, 33, 57 e 64) deriverebbero da favole fedriane note per tradizione diretta, mentre le restanti 12 (ossia le nr. 4, 13, 18, 34-8, 43, 53, 58 e 60) sarebbero invece riconducibili ad altrettanti apologhi perduti. Le sue analisi presero le mosse da un riesame degli studi sui rapporti delle *fabulae Ademari* col testo di Fedro compiuti da C. M. Zander, *De generibus et libris paraphrasium Phaedrianarum*, Lundae 1897 e di cui contestò, in maniera piuttosto decisa, l'impianto metodologico. Thiele si soffermò, fra l'altro, anche sulle concrete possibilità di ricostruire, da queste versioni, gli originali fedriani, cfr. *Der illustrierte* cit., pp. 12-4.

20. *Ibidem*, pp. 16-7; si tratterebbe, nello specifico, delle favole nr. 5, 10-2, 14, 16-7, 20, 27, 32, 39-42, 44-52, 54-6, 59, 61-3 e 65-6; a queste andrebbero poi aggiunte altre 7 (vale a dire le nr. 6, 8, 19, 24-5, 30 e 67) assenti nei testimoni romulei al tempo conosciuti, che andrebbero lo stesso ricondotte, per Thiele, alla tradizione del *corpus* (*ibidem*, p. 17 e pp. 21-2) senza dover presupporre, da parte dell'ignoto redattore, il ricorso a una fonte diversa.

Il testo di Ademaro venne in parte riproposto dallo stesso Thiele all'interno della sua edizione dell'intero *corpus* romuleo, pubblicata di lì a pochi anni, nel 1911[21]. Lo studioso, oltre a ribadire l'impiego, nella composizione della raccolta, di un *Phaedrus solulus*[22], cercò di definire, con maggiore precisione, i suoi rapporti con la tradizione del *Romulus*[23]; egli giunse a ipotizzare che il materiale esopico condiviso con queste parafrasi dipendesse da una «Mischredaktion aus der Recensio gallicana und den Resten von U»[24], esito, in altre parole, di una contaminazione fra l'originario testo della *recensio Gallicana* e alcune parti dell'*Ur-Romulus*. Thiele poi non si fece alcun particolare scrupolo ad adoperare, in sede di edizione, anche il *codex Ademari*, considerandolo, a tutti gli effetti, come un diretto testimone della *Gallicana*[25].

Come è noto, le complesse teorie sull'origine del *Romulus* formulate dallo studioso tedesco diedero luogo, fin dal loro primo apparire, a un notevole dibattito da parte della critica[26], che nel frattempo continuò a occuparsi, se pur in maniera cursoria, anche del problema della paternità delle *fabulae Ademari*, e dell'eventuale ruolo, nel loro allestimento, da parte del monaco[27].

21. Thiele, *Der Lateinische Äsop* cit.

22. *Ibidem*, pp. CC-CCIII; egli prestò particolare attenzione anche ai diversi casi in cui le redazioni del *Phaedrus solutus* avessero rivelato evidenti segni di una contaminazione, più o meno consistente, con le rispettive versioni offerte dal *Romulus*. Inoltre, sempre a proposito dei rapporti della raccolta con Fedro, Thiele osservò: «Ob die Phädrus-Auflösungen vom Redaktor dieser Sammlung herrühren, oder einem vollständigen Prosa-Phädrus entnommen sind, läßt sich schwer sagen» (*ibidem*, p. CLXXXI).

23. *Ibidem*, pp. CLXXXI-CLXXXV.

24. *Ibidem*, p. CLXXXII.

25. Egli poi inserì la descrizione del manoscritto all'interno di un paragrafo dal titolo «Handschriften der Recensio gallicana und Recensio Ademari», *ibidem*, pp. CL-CLV, in particolare pp. CLIV-CLV. Anche il codice vossiano tramanda, fra l'altro, l'epistola prefatoria di Romolo a Tiberino da cui prende nome il *corpus* (cfr. *supra* nota 5), posta però parecchio prima rispetto alle favole, al f. 4v. Sull'importanza di questo elemento – segnalato, fra gli altri, da Hervieux (*Les fabulistes latins* I cit., pp. 251 e 325), e da Thiele (*Der illustrierte* cit., p. 38 e *Der Lateinische Äsop* cit., p. CLIV) – è intervenuta più di recente, Mann (*Ademar* cit., p. 126). Ad ogni modo, tale indizio non sembra davvero dirimente per ipotizzare che la silloge ademariana possa costituire, a tutti gli effetti, un'altra *recensio* del *Romulus*, perché l'epistola potrebbe esser stata copiata da un'altra fonte, come osserva Hanna Vámos (*Az aesopusi állatmesék romulusi szöveghagyományának szerkezete*, Ph.D. relatore Dr. T. Ibolya, Università di Szeged 2014, p. 33), e tale testo si potrebbe identificare – secondo van Els, *Een leeuw van een handschrift* cit., p. 245 – nel modello romuleo a disposizione del monaco. Lo studioso olandese ne ha inoltre approntato un'edizione, preceduta da un breve studio (*ibidem*, pp. 245-7), dove mette in luce le forti consonanze testuali con la corrispettiva epistola tràdita in uno dei testimoni della *Gallicana* usati da Thiele, vale a dire l'incunabolo stampato intorno al 1444 a Ulm, le cure dell'umanista ginevrino Heinrich Steinhöwel, e fondato su un codice del *corpus* ora perduto.

26. Esso è stato recentemente riassunto, nei suoi sviluppi fondamentali, da Mann, *Ademar* cit., pp. 116-20.

27. Nella sua monumentale storia della favola esopica, Morten Nøjgaard (*La fable antique*, II, *Les grandes fabulistes*, København 1967, pp. 404-31) si interrogò, nel dettaglio, sulla validità delle teorie formulate da Thiele, ma non si occupò, a quanto risulta, del problema della paternità delle *fabulae*

In seguito, la raccolta suscitò l'interesse di Ferruccio Bertini, che nel 1975 pubblicò un nuovo testo, corredato da traduzione italiana e da un puntuale commento delle prime 47 favole[28]. Si trattava, per la verità, di un'edizione provvisoria, priva di apparato critico[29], e nata con finalità prettamente didattiche, legate alle lezioni universitarie tenute dallo stesso Bertini. Ciò nondimeno, il testo proposto era l'esito di un'attenta rilettura del codice, condotta su riproduzioni fotostatiche, e di un accurato riesame delle varie edizioni precedenti. Nel saggio introduttivo[30], lo studioso si soffermava, nel dettaglio, sul problema dell'attribuzione, assumendo una prospettiva del tutto nuova, diametralmente opposta a quella sostenuta fino a quel momento dalla critica: egli si spinse ad affermare che Ademaro «non fu soltanto il copista, ma il vero e proprio autore della raccolta di favole»[31], presumibilmente usata nella sua attività di *grammaticus* nei monasteri di Sant'Eparchio ad Angoulême e di San Marziale a Limoges. La proposta, ed è bene precisarlo, era unicamente fondata su un confronto con la prassi compositiva utilizzata in altri testi di sicura paternità ademariana,

Ademari, concentrandosi sul loro legame con Fedro e col *Romulus*. Un cenno alla questione, se pur cursorio, è invece offerto da un'altra storia parimenti celebre della favola, quella di Francisco Rodríguez Adrados (*Historia de la fábula greco-latina*, II, *La fábula en época imperial romana y medieval*, Madrid 1985, pp. 473-509), il quale, nel riportare la datazione del codice vossiano, scrisse: «El ms. Ademari, llamado así por el nombre de su copista, es del siglo XI» (*ibidem*, p. 476, nota 6; nella versione inglese dell'opera, curata da L. A. Ray, in *History of the Graeco-Latin Fable*, II, *The Fable during the Roman Empire and in the Middle Ages* 2000, il riferimento si trova a p. 520, nota 6), ma, per il resto, anch'egli si concentrò soprattutto sui problemi dell'origine della raccolta, discutendo, assai diffusamente, le ipotesi di Thiele. Va altresì ricordato che sull'argomento della paternità presero posizione, se pur con cenni molto rapidi, sia Concetto Marchesi, secondo cui Ademaro «non fu l'autore della collezione, come si è supposto, ma il trascrittore del codice» (*Fedro e la favola latina*, Firenze 1923, p. 85 nota 1; nella sezione antologica, posta a corredo del volume, si riportano, con rilievi critici, le favole nr. 4, 6, 8, 13, 17-9, 20, 30, 34-40, 43-4, 49, 51, 53, 58 e 60-1), sia, più avanti, Antonio La Penna, il quale preferì considerarlo, senza ulteriori precisazioni, «lo scriba e, forse, redattore» (*Fedro in prosa*, in Fedro, *Favole*, versione di A. Richelmy, Torino 1968², pp. 317-81, in particolare p. 319 dove viene anche proposto il testo e la traduzione di alcune *fabulae*, ossia le nr. 4, 6, 8, 13, 17-8, 34-40, 43-4, 51, 53, 58, 60 e 65, corredate, in calce, da un essenziale apparato di note; si tenga conto, per inciso, che esse vengono riportate, secondo una numerazione progressiva da 1 a 21, senza indicare quella con cui vengono riportate nel codice). Va altresì ricordato, per concludere, che su Ademaro si soffermò, senza peraltro occuparsi della questione della paternità, anche F. Della Corte, in *Favolisti latini*, (Disp. univ.), Genova 1958, il quale, nell'ampia antologia in chiusura del volume (pp. 240 sgg.), offrì alcune parafrasi, accompagnate, a fronte, da una traduzione italiana (si tratta delle favole nr. 6, 8, 17, 19-20, 30-1, 34, 36-40, 43-4, 49, 53, 58, 61 e 65).

28. F. Bertini, *Il monaco Ademaro e la sua raccolta di favole fedriane*, Genova 1975.

29. Lo studioso si premurò comunque di discutere, all'interno dell'ampio commento, le singole scelte adottate nel testo.

30. *Ibidem*, pp. 39-61.

31. *Ibidem*, p. 60.

come il *Chronicon* e le *Notae historicae de monasteriis S. Cybarii Engolismensis et S. Martialis Lemovicensis*[32], entrambi redatti adoperando una tecnica centonaria definita «plagiario-compilatoria»[33], che si ritroverebbe impiegata anche all'interno della silloge di matrice esopica[34]. Inoltre, riprendendo le indagini sulla genesi dell'opera compiute da Thiele e indagando, al tempo stesso, sui suoi rapporti con Fedro e con la tradizione del *Romulus*, lo studioso arrivò a ipotizzare che Ademaro si fosse servito, al momento della composizione, di due manoscritti: da una parte un testimone del poeta augusteo non ancora ridotto in prosa[35], dall'altra una versione della *recensio Gallicana* del *Romulus*[36]. Bertini cercò poi, all'interno del commento[37], di

32. Per queste due opere, basti un rinvio alla bibliografia citata da F. Mosetti Casaretto, in *Ademarus Cabannensis mon.* s. v., in *C.A.L.M.A.*, fasc. 1, Firenze 2000, pp. 42-4, in particolare p. 42, nr. 8 e p. 43, nr. 17. Sulle tecniche compositive adoperate dal monaco nella stesura delle sue opere storiografiche, si veda almeno quanto proposto da P. Bourgain, *Riflessioni sulla tradizione delle opere di Ademaro di Chabannes*, «Filologia Mediolatina», 9 (2002) pp. 77-86.

33. Bertini, *Il monaco Ademaro* cit., p. 60. Si potrebbe ricordare, come testimonianza dell'uso piuttosto disinvolto delle opere a sua disposizione, il fatto che Ademaro avesse deliberatamente introdotto, nel testo dell'*Expositio Actuum Apostolorum* di Beda offerto dal Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1664 (Rose 93, Meerm. 431), alcune sue personali aggiunte, inserite col preciso scopo di dimostrare l'apostolicità di San Marziale (cfr. su ciò l'analisi proposta da D. F. Callahan, in *Ademar of Chabannes and His Insertions into Bede's «Expositio Actuum Apostolorum»*, «Analecta Bollandiana», 111 [1993], pp. 385-400).

34. Va altresì ricordato che A. A. Nascimento, nel recensire il volume in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 56/1 (1978), pp. 272-4, oltre a discutere alcuni passi del testo stabilito dall'editore, non nascondeva un certo scetticismo sulla validità degli argomenti da lui riportati per accreditare la paternità ademariana: è pur vero – secondo Nascimento – che il monaco impiega, nella stesura dei suoi testi, «la compilation-contamination» (p. 273), ma è altrettanto vero che Bertini non sembra portare, a suo sostegno, alcun effettivo esempio, tratto da altre opere dell'autore, che possa in qualche modo testimoniare un procedimento compositivo direttamente assimilabile a quello riscontrato nelle favole. Andrebbe altresì rilevato, sempre secondo Nascimento, che lo studioso, nel cercare di dimostrare la fondatezza delle sue ipotesi, non avrebbe fornito alcun riferimento a eventuali corrispondenze, sul piano linguistico, con altre opere di sicura attribuzione. Il volume venne inoltre recensito, fra gli altri, da G. Polara, in «Medioevo romanzo», 3 (1976), pp. 139-41, V. Sivo, in «Quaderni medievali», 2 (1976), pp. 299-300 e L. Hermann, in «Latomus», 37/4 (1978), pp. 977-8, quest'ultimo peraltro attento a discutere alcuni punti critici del testo.

35. Di lì a poco, egli avrebbe anche sottolineato l'importanza del *codex Ademari* per "recuperare" lezioni migliori rispetto a quelle offerte dalla tradizione diretta, cfr. Bertini, *Un perduto manoscritto di Fedro fonte delle favole medievali di Ademaro (Note a «Phaedr.» I 3, 9; I 1, 8; I 22, 8)*, in Id., *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli 1988, pp. 53-64 (già in «Helikon», 15-6 [1975-6], pp. 390-400).

36. A tal proposito, scriveva: «Le 67 favole sono infatti quasi tutte la copia, con lievi varianti, di altrettante favole di Fedro e del *Romulus* i cui testi sono stati a volte contaminati» (cfr. Bertini, *Il monaco Ademaro* cit., pp. 60-1).

37. In esso vengono anche descritte le illustrazioni poste a corredo dei raccontini ademariani; si tenga conto che le ultime 20 favole, prive – come dicevamo – di un vero e proprio commento, recano comunque, subito dopo la traduzione, una breve aggiunta, in cui si indica, ove possibile, la diretta fonte, e si segnalano eventuali rifacimenti (o versioni antiche dell'apologo), meritevoli di un certo interesse.

individuare gli "interventi d'autore" del monaco, ossia tutte le modifiche, di volta in volta apportate sul testo dei modelli, che avrebbero costituito il suo personale contributo nella stesura delle singole favole. Notevole attenzione parve suscitare, a tal proposito, la nr. 12, in cui Ademaro avrebbe contaminato, rimaneggiandoli in una maniera del tutto originale, l'apologo fedriano con protagonisti un asino e un cinghiale (cfr. I 29) e la sua corrispettiva parafrasi contenuta nel *Romulus* (cfr. I 11)[38].

Le affermazioni di Bertini implicavano poi delle conseguenze di notevole portata per quel che riguardava la *constitutio textus* della raccolta: se i precedenti editori, forti del presupposto che Ademaro fosse un semplice copista, si erano sentiti autorizzati a modificare in più punti il testo tràdito, apportando correzioni anche di una certa consistenza, Bertini invece, convinto che il *codex Ademari* andasse considerato a tutti gli effetti come un vero e proprio autografo d'autore, scelse di attenersi a una linea piuttosto moderata, limitandosi a intervenire qua e là sul dettato del manoscritto[39].

Diversi anni dopo, lo studioso genovese pubblicò una seconda edizione, curata, questa volta, insieme a Paolo Gatti[40], che già da diverso tempo ave-

38. Questa favola, per dirla con Bertini, «rivela in maniera esemplare la tecnica compositiva dell'autore e consente perciò allo studioso di cogliere le caratteristiche essenziali della sua personalità», cfr. Id., *Fortuna medievale e umanistica della favola dell'asino e del cinghiale (Phaedr. I 29)*, in Id., *Interpreti medievali* cit., pp. 65-76 (già in *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, III, cur. M. Simonetti, Bologna 1981, pp. 1063-73); per inciso, Bertini è poi tornato a occuparsi dell'apologo anche parecchio tempo dopo, in Id., *Gli animali e i monaci. Varianti pudiche e avvisi morali*, «L'Erasmo», 12 (2002), pp. 76-97, in particolare pp. 79-85. Si veda inoltre, sempre dello stesso, anche *Gli animali nella favolistica medievale dal «Romulus» al secolo XII*, in Id., *Interpreti medievali* cit., pp. 77-87, in particolare pp. 85-7 (già pubblicato, in una versione più ampia, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*. XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo [Spoleto, 7-13 aprile 1983], II, Spoleto 1985, pp. 1031-51), dove viene proposta una dettagliata analisi della favola nr. 30, che vede protagoniste una volpe e una pernice, e che si ritrova attestata, a quanto pare, soltanto in Ademaro; lo studio di questo raccontino è stato poi debitamente ripreso anche in diverse altre sedi, cfr. F. Bertini, *A proposito di alcune raccolte di favolisti medievali*, «Mediaevalia», 27 (2006), pp. 23-42, in particolare pp. 27-9, Id., *A proposito di alcune raccolte di favolisti medievali*, «Mediaeval Sophia», 4 (2008), pp. 5-19, in particolare pp. 10-1 e Id., *La favola latina da Fedro al mondo moderno*, «Nova tellus», 27 (2009), pp. 19-40, in particolare pp. 28-30.

39. Va altresì rilevato che Ademaro, come copista, era sovente distratto, per cui un minimo margine di intervento, sul testo, si rivelerebbe comunque del tutto lecito.

40. Ademaro di Chabannes, *Favole,* curr. F. Bertini - P. Gatti, in *Favolisti latini medievali,* III, Genova 1988. Interessanti spunti critici per una nuova costituzione del testo erano giunti anche dai risultati dei contributi, nati nell'ambito di un seminario, tenuto dallo stesso Bertini, per gli allievi dei corsi di perfezionamento dell'Università di Genova (a. a. 1980-1), e poi pubblicati in *Favolisti latini medievali*, I, cur. F. Bertini, Genova 1984. La seconda edizione è stata recensita (o segnalata), fra gli altri, da C. Roccaro, in «Schede medievali», 17 (1989), pp. 504-6, in particolare pp. 505-6, da A. K. Bate, in «Latomus», 49 (1990), pp. 872-3 e da A. Bisanti, in «Orpheus», 11 (1990), pp. 396-401.

va indirizzato i suoi interessi alle *fabulae*, indagando sulle caratteristiche del modello fedriano impiegato dal monaco limosino[41] e affrontando, al tempo stesso, alcuni dei numerosi problemi testuali sollevati dal dettato di singole favole[42]. Nell'ampio saggio introduttivo[43], Bertini riprese e meglio precisò quanto in precedenza affermato e, oltre a ribadire con particolare convinzione la paternità ademariana dell'opera[44], cercò di definire, con precisione ancora maggiore, le modalità concretamente adoperate dal monaco nel rielaborare le fonti in suo possesso[45]. Egli affermò che in 44 favole si fosse limitato a riprodurre, con modifiche e variazioni di modesta entità[46], il testo dei suoi due modelli: 14 non sarebbero altro che una versio-

41. Cfr. Gatti, *Le favole del monaco Ademaro* cit., pp. 3-13; partendo dalle indagini, condotte da Bertini, sui rapporti tra le *fabulae Ademari* e il testo di Fedro, lo studioso era giunto in particolare a sostenere che il monaco avesse potuto disporre, al momento della composizione della raccolta, di un codice del poeta contenente soltanto favole tratte dal primo libro. In seguito, sui legami di Ademaro con il poeta latino è intervenuto Sandro Boldrini, il quale, oltre ad aver individuato il ramo della tradizione a cui apparterrebbe il perduto testimone adoperato dall'autore (cfr. in particolare Id., *Il codice fedriano modello di Ademaro*, in *«Memores tui». Studi di Letteratura classica ed umanistica in onore di Marcello Vitaletti,* cur. S. Prete, Sassoferrato 1990, pp. 11-9), ha avanzato forti riserve sulle affermazioni di Gatti, sostenendo che Ademaro avesse avuto a sua disposizione un manoscritto con *fabulae* appartenenti anche agli altri libri (cfr. S. Boldrini, *Fedro in Ademaro*, «Maia», 43 [1991], pp. 47-9). Per inciso, queste due diverse ipotesi sono state riassunte e discusse, in un'equilibrata disamina, da Giovanni Polara (*Appunti per una ricerca sul Perotti studioso di Fedro*, «Studi umanistici piceni», 20 [2000], pp. 3-19), che ne ha sottolineato i rispettivi punti di forza. Gatti è ritornato, in tempi recenti, sull'intera questione, riaffermando la validità delle sue ipotesi, cfr. Id., *Ancora su Fedro, Ademaro, Perotti*, in *Per fabulas* cit., pp. 87-93 (già in «*Lupus in fabula»: Fedro e la favola latina tra antichità e medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, cur. C. Mordeglia, Bologna 2014, pp. 125-30).

42. Cfr. P. Gatti, *Note al testo di alcune favole della raccolta di Ademaro*, in Id., *Per fabulas* cit., pp. 15-20 (già in «Sandalion», 10-1 [1987-8], pp. 165-70), dove si offre una dettagliata analisi di alcuni problemi interpretativi sollevati dal dettato delle favole nr. 14, 16, 34, 36, 38 e 64.

43. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., pp. 13-39; essa costituisce, per inciso, una versione ampliata e rivista di parte dell'ampio contributo posto in apertura dell'edizione precedente, quella del 1975, cfr. Bertini, *Il monaco Ademaro* cit., pp. 23-61. Lo studioso passa dapprima in rassegna le poche notizie certe sulla vita, si sofferma poi, assai diffusamente, sulla sua ricca produzione letteraria (pp. 13-29) e fornisce, di seguito, una dettagliata descrizione del contenuto e delle caratteristiche materiali del *codex Ademari* (pp. 30-2). Infine, si affrontano le questioni relative alla paternità delle *fabulae*, e ai loro rapporti con Fedro e col *Romulus* (pp. 33-9). L'introduzione è stata poi ripubblicata, in forma autonoma, all'interno di Bertini, *Interpreti medievali* cit., pp. 17-52.

44. Tale ipotesi, giova precisarlo, è stata condivisa anche da altri specialisti dell'ambito della favolistica mediolatina, si veda, ad esempio, quanto rispettivamente affermato da Boldrini, in *Il codice fedriano* cit., p. 11 e da A. Bisanti, *Edizioni e studi sulla favolistica mediolatina*, «Schede Medievali», 40 (2002), pp. 93-142, in particolare pp. 95-6.

45. Cfr. Bertini, in Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., pp. 33-4; lo studioso riporta, nelle note, un dettagliato prospetto in cui indica, per ciascuna favola, i diretti rapporti con Fedro (o col *Romulus*).

46. Queste modifiche rifletterebbero la precisa e consapevole volontà del monaco di allontanarsi, sul piano formale, dal modello di volta in volta impiegato; si veda, a tal proposito, quanto scrive Bertini nel commento alla favola nr. 7, in Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 59. Egli inoltre indivi-

ne in prosa degli originali fedriani, mentre altre 30 ricalcherebbero, anch'esse con lievi ritocchi, le corrispettive redazioni all'interno della *recensio Gallicana*. In altre 5 invece gli interventi apportati dal monaco sarebbero stati decisamente più invasivi, perché tali favole si rivelerebbero l'esito di una commistione fra l'originale fedriano e la sua rispettiva parafrasi nel *Romulus*. Infine, per quel che riguarda le altre 18 (all'incirca un terzo del totale), 7 troverebbero – secondo Bertini – una corrispondenza nel *corpus* romuleo, se pur in una redazione profondamente diversa da quella documentata per tradizione diretta, mentre le restanti 11 parrebbero attestate solo qui[47], e, sempre secondo lo studioso, «in almeno un paio di casi si ha addirittura l'impressione che si tratti di favole del tutto originali»[48]. Il nuovo testo critico, approntato da Gatti[49], fu stabilito secondo un criterio ecdotico ancora più conservativo di quello in precedenza adottato da Bertini, volto a mantenere il più possibile quanto offerto dall'unico testimone, che, pur presentando, in numerosi punti, un dettato a dir poco oscuro, avrebbe comunque dovuto rispecchiare le effettive intenzioni dell'autore[50].

I due studiosi hanno poi continuato, negli anni a venire, a occuparsi in parallelo della raccolta ademariana: Bertini si è per lo più rivolto ad aspetti storico-letterari, soffermandosi, nello specifico, sulla ricezione di motivi favolistici antichi all'interno della silloge[51], mentre Gatti si è concentrato sul

dua, sul piano stilistico, anche alcuni tratti linguistici ricorrenti: si segnalano, fra gli altri, l'uso di *valebat* col significato di *valebat facere* (cfr. nr. 2 e 7), l'equivalenza fra *cum* e *dum* (cfr. nr. 6, 8, 19, 21-2, 39, 42 e 45) e la perifrasi, adoperata nella nr. 2, *contingere valuisset*, che costituirebbe, per dirla con Bertini, «un modulo stilistico, un tic, caro al nostro monaco, come appare dal confronto con il *pertingere valuisset* presente nella morale della I favola» (*ibidem*, p. 49); tuttavia, lo studioso non sembra indagare sull'eventuale attestazione di questi usi anche in altre opere di sicura paternità ademariana.

47. Si tratta delle *fabulae* nr. 6, 8, 19, 24-5, 30, 34, 36, 53, 58 e 67; ovvio precisare che, in questi casi, non si riesce a stabilire con discreta sicurezza quali siano effettivamente stati gli interventi compiuti dal monaco su un suo eventuale modello.

48. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 34.

49. Come spiegava lo studioso stesso nella breve premessa al volume (*ibidem*, p. 11), il lavoro fu così suddiviso: Bertini curò la traduzione di tutte le favole e il commento delle nr. 1-47, mentre Gatti il testo critico dell'intera raccolta e il commento delle nr. 48-67. Inoltre, a Gatti si devono anche i due paragrafi conclusivi dell'introduzione (pp. 40-3), rispettivamente dedicati a una disamina delle edizioni precedenti e ai criteri seguiti nella *constitutio textus*.

50. A tal riguardo, nel descrivere le scelte impiegate, Gatti scriveva: «Mi sono attenuto strettamente al testo tràdito, anche quando le irregolarità oltrepassavano il campo dei fenomeni sintattico-grammaticali, per incidere più propriamente sul tessuto stesso della frase» (*ibidem*, p. 42). In apparato vengono comunque registrate le principali proposte di intervento avanzate dagli editori, volte per lo più a normalizzare la *facies* linguistica della raccolta secondo gli usi classici.

51. Cfr., fra gli altri, F. Bertini, *Le trasformazioni della favola latina antica in età medievale, umanistica e moderna*, in *Antico e moderno nella produzione latina di area mediterranea (XI-XIV secolo)*. Giornate di studio in memoria di Cataldo Roccaro (Palermo, 24-25 ottobre 2008), cur. A. Bisanti, Pa-

versante ecdotico, discutendo, da un lato, alcuni problemi testuali rimasti insoluti dopo l'uscita dell'edizione[52], e indagando, dall'altro, sulla possibilità di "recuperare", dal dettato delle *fabulae*, frammenti autenticamente riconducibili ai versi del poeta augusteo[53]. Inoltre, a Gatti va il merito di aver individuato come due tra le favole attestate, fino a quel momento, dal solo Ademaro, trovino significative corrispondenze nel manoscritto Frankfurt a.M., Stadt- und Universitätsbibliothek, Praed. 60, un codice del *Romulus* sconosciuto a Thiele e contenente, ai ff. 40r-46r, una raccolta in parte assimilabile a quella offerta dalla *recensio Gallicana*[54]. Comunque, in Bertini gli interessi filologici non si erano affatto sopiti, tanto che aveva in progetto di allestire, sempre in stretta collaborazione con Gatti, un nuovo testo critico, basato ancora una volta sul presupposto, ai suoi occhi ormai consolidato, che il monaco aquitano fosse stato davvero l'autore – o, per meglio dire, il redattore – delle *fabulae*[55]. Questa terza edizione, che avreb-

lermo 2008, pp. 11-23 (= «Schede Medievali», 46 [2008]). Meritevole di attenzione è, per inciso, anche il volume miscellaneo, curato dallo stesso Bertini, *Favolisti latini medievali e umanistici*, XIII, Genova 2005, in cui si raccolgono i contributi, nati e composti – come si precisa nella prefazione (p. 7) – nell'ambito di un ciclo di seminari tenuto dallo studioso per i dottorandi in Filologia greca e latina dell'Università di Genova (a. a. 2003-4). I singoli saggi riguardano le favole nr. 26-34 e in genere forniscono, per ciascun apologo, un commento e cercano di individuare, nel dettaglio, i margini di effettiva originalità rispetto alla versione fedriana (qualora presente) e alla sua parafrasi romulea. Bertini si è inoltre occupato, in un saggio pubblicato postumo, dei complessi rapporti fra testo e immagine all'interno della silloge, cfr. Id., *Il corpo della volpe e del lupo nelle miniature del codice Leidense di Ademaro di Chabannes*, «Reinardus», 25 (2013), pp. 28-35, dedicato in particolare alle favole nr. 28 e 40. Considerazioni degne di nota sui disegni ademariani vengono proposte, per inciso, anche da Mordeglia, in *Leoni "di carta"* cit., pp. 71-100 e poi in Ead., *La rappresentazione del corpo animale nei manoscritti di favole esopiche latine: alcuni esempi celebri*, «Reinardus», 25 (2014), pp. 120-40, in particolare pp. 126-31.

52. P. Gatti, *Ademariana minima*, in *Per fabulas* cit., pp. 81-6 (già in *Favolisti latini medievali e umanistici*, XIV, curr. F. Bertini - C. Mordeglia, Genova 2009, pp. 117-22); nel contributo si propongono alcune note critiche relative alle favole nr. 6, 7, 13, 18, 20 e 50.

53. Lo studioso è riuscito a isolare, attraverso un puntuale esame delle *fabulae* nr. 13, 30 e 34-8, ben 16 senari completi (e una parte di senario) che sembrano riconducibili, con buona sicurezza, a perduti componimenti di Fedro, cfr. P. Gatti, *Fedro 'nuovo' da Ademaro?*, in *Per fabulas* cit., pp. 61-79 (già in «Paideia», 59 [2004], pp. 197-214).

54. P. Gatti, *Due favole di Ademaro*, in *Per fabulas* cit., pp. 51-60 (già in «Maia», 52 [2000], pp. 505-11); si tratta delle favole nr. 24 «Il calvo e l'ortolano» e nr. 25 «Il gufo il gatto e il topo»; il saggio offre la trascrizione dei due brevi testi, entrambi riportati, uno di seguito all'altro, al f. 45rb del codice, e rispettivamente contrassegnati coi nr. 80 e 81. Attraverso un puntuale esame comparativo con le corrispettive versioni ademariane, Gatti giunge a dimostrare come le redazioni del *Francfordiensis*, recanti, in numerosi punti, un dettato migliore di quello offerto dal monaco, non possano in alcun modo sottendere un rapporto di derivazione diretta dal *codex Ademari*.

55. Le ipotesi dello studioso vengono peraltro accettate anche da Pascale Bourgain (*Ademarus Cabannensis mon.*, in *La trasmissione dei testi latini del medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission*, *Te.Tra.* vol. 2, curr. P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 3-16, in particolare p. 15) e

be dovuto tenere in debito conto anche delle più recenti acquisizioni della critica sull'operetta ademariana[56], non ha però mai visto la luce, a causa dell'improvvisa scomparsa dello studioso, avvenuta nell'aprile del 2012.

Ebbene, a tutt'oggi il testo critico di riferimento rimane ancora quello pubblicato, ormai oltre trent'anni fa, da Bertini e Gatti, ma il complesso dibattito intorno alla paternità della silloge non si è certo concluso con le proposte di Bertini. Sull'argomento è infatti ritornato, alcuni anni fa, proprio Gatti, che, all'interno di un saggio dedicato alla tradizione manoscritta di Fedro[57], ha messo in discussione la validità di quanto fino a quel momento creduto, non nascondendo il sospetto che il monaco non sia stato l'effettivo autore della silloge, bensì il copista[58]. E proprio nello stesso anno, Jill Mann[59], che già da diverso tempo si era dimostrata piuttosto scettica sull'ipotesi dell'attribuzione ademariana[60], si è personalmente occupa-

da Francesco Mosetti Casaretto (*Ademarus Cabannensis mon.*, in *C.A.L.M.A.*, fasc. 1 Firenze 2000, pp. 42-4, in particolare p. 43, nr. 14), che inseriscono entrambi, fra le opere di sicura paternità, anche la silloge favolistica.

56. Esse vengono debitamente riassunte in uno studio preliminare all'edizione, per le cure dello stesso Bertini, in *Pour une nouvelle édition des fables d'Adémar de Chabannes*, in *Les fables avant La Fontaine*. Actes du Colloque International (Paris, 7-9 juin 2007), curr. J.-M. Boivin - J. Cerquiglini-Toulet - L. Harf-Lancner, Genève 2011, pp. 141-52; va altresì aggiunto, alla rassegna proposta, anche F. Capponi, *Note al testo di alcune favole di Ademaro*, «Invigilata lucernis», 11 (1989), pp. 151-60, dedicato ad alcuni problemi testuali sollevati dalle nr. 23, 30 e 45. Alcune favole sono state poi tradotte e commentate da G. Guaglianone, *I favolisti latini*, Napoli 2000, all'interno di una sezione antologica (pp. 509-39), dedicata alle parafrasi mediolatine (si riportano, peraltro secondo l'edizione di Thiele, le nr. 4, 6, 8, 13, 17-8, 34-40, 43-4, 51, 53, 58, 60 e 65). Si può da ultimo segnalare, fra i successivi contributi, anche Ó. Gilarrondo Miguel, *Relaciones culturales entre Navarra y el sur de Francia en el siglo XI: las fábulas del manuscrito Madrid RAH 39*, «Príncipe de Viana», 69 (2008), pp. 239-60, che ha individuato, ai ff. 261va-262ra del manoscritto Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Códices 39 (F. 204; 19), secc. X-XI, due favole di matrice esopica, «De vite et oliba» e «De musca et formica», di cui ha offerto la trascrizione, con traduzione in spagnolo (*ibidem*, pp. 240-1); particolare interesse desta la seconda, che rivelerebbe – a detta dello studioso – punti di contatto con la corrispettiva versione della *fabula* contenuta nella raccolta ademariana (si tratta della nr. 27). L'intera questione è stata ripresa, qualche anno fa, da Mordeglia (*Fedro e Aviano presenze "fantasma" nella Spagna medievale*, «Myrtia», 34 [2019], pp. 131-46), che ha fornito il testo critico, corredato da traduzione italiana, di questi due raccontini (*ibidem*, pp. 138-40).

57. Gatti, *Ancora su Fedro* cit., pp. 87-93.

58. *Ibidem*, p. 88, nota 10.

59. Mann, *Ademar* cit., pp. 113-40.

60. Riferendosi alla silloge, la studiosa osservava: «(…) gravi corruzioni nel testo di alcune favole suggeriscono parimenti che egli sia stato il copista e non l'autore della raccolta, di cui dunque non è possibile fissare la datazione con certezza», cfr. J. Mann *La favolistica* in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, I, *La produzione del testo*, II, curr. G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, Roma 1993, pp. 171-95, in particolare p. 179. Considerazioni pressoché analoghe sono state ribadite, tempo dopo, anche in Ead., *From Aesop to Reynard: Beast Literature in Medieval Britain*, Oxford 2009, pp. 8-9.

ta della questione, col chiaro intento di confutare, punto per punto, le teorie di Bertini sulla genesi dell'opera. La studiosa, forte di alcuni indizi significativi per ritenere che il monaco aquitano stesse trascrivendo le favole da un antigrafo illustrato[61], è giunta ad affermare che «Ademar was neither the author nor the compiler of his collection but simply a scribe»[62], invitando così a dare nuovamente credito all'ipotesi a suo tempo sostenuta da Thiele e da tutta la critica che, prima di lui, si era a vario modo occupata delle *fabulae Ademari*.

Inoltre, Mann ritiene assai improbabile che la collezione sia stata redatta secondo una tecnica «plagiario-compilatoria», perché un simile procedimento compositivo si rivelerebbe, all'atto pratico, piuttosto macchinoso. Se teniamo conto che i singoli apologhi vengono disposti, all'interno della raccolta, secondo lo stesso ordine con cui si ritrovano nel *Romulus*, bisognerebbe pensare che Ademaro (o chi per lui), potendo disporre sia di Fedro sia delle parafrasi romulee, avesse adoperato, come testo base, quest'ultima silloge, e poi fosse andato alla ricerca, ogni qual volta lo avesse ritenuto opportuno, del corrispettivo modello fedriano[63]. Ciò detto, non si riuscirebbe proprio a spiegare per quali ragioni[64], durante l'allestimento, in alcuni casi il monaco avesse deciso di riportare, con ritocchi di poco conto, la versione del *Romulus*, in altri avesse messo da parte le parafrasi per trascrivere, anche qui con minimi interventi, l'originale del poeta, e poi, in altri casi ancora, avesse deciso di adottare un procedimento del tutto diverso, combinando l'una con l'altra le due versioni[65]. A questo punto, è più ragionevole pen-

61. Essi vengono debitamente discussi in Mann, *Ademar* cit., pp. 130-4.

62. *Ibidem*, p. 134; la studiosa sottolinea, fra l'altro, che diversi apologhi ademariani, privi di diretta attestazione nel *Romulus* e nella tradizione favolistica antica, si ritroverebbero in collezioni di epoca successiva. Ciò farebbe pensare, con tutta probabilità, che l'ignoto estensore avesse ricavato tali testi da perduti modelli in suo possesso e inviterebbe a escludere, al contempo, l'ipotesi che Ademaro avesse inserito favole di sua personale creazione (*ibidem*, pp. 130-1).

63. Va da sé che una simile affermazione ha come diretto presupposto, benché Mann non lo espliciti direttamente, che l'esemplare fedriano impiegato dal monaco recasse gli apologhi secondo disposizione analoga a quella riportata nei testimoni diretti del poeta.

64. La studiosa discute, per inciso, anche i passi in cui Bertini e Gatti si sono interrogati, pur senza giungere a una conclusione davvero soddisfacente, sulle reali motivazioni che, in fase compositiva, avrebbero spinto l'autore ad assegnare la preferenza, di fonte a un determinato racconto, ora a Fedro, ora alle parafrasi romulee, cfr. Mann, *Ademar* cit., p. 127, note 39 e 41.

65. Ora, se da un lato restano effettivamente da chiarire le logiche che avrebbero guidato il monaco (o chi prima di lui) nel "plagiare e compilare", dall'altro occorre riconoscere che il procedimento compositivo descritto da Bertini non sembra poi rivelarsi, a conti fatti, così complicato, perché il presunto redattore avrebbe avuto a sua disposizione un testimone incompleto del poeta augusteo, contenente, a quanto risulta, solo il I libro; si tenga poi conto che tale versione sarebbe anche stata in parte lacunosa, per difetto di fattura di alcune favole, o anche, soprattutto, con qualche foglio ca-

sare, secondo Mann, che le favole ademariane non siano l'esito di una complessa commistione tra il testo di Fedro e il *Romulus*, ma riflettano piuttosto «an early stage in the evolution of the prose *Romulus* from Phaedrus»[66], in cui il dettato del *corpus* avrebbe ancora avuto una maggiore vicinanza al poeta latino rispetto a quanto offerto dalle diverse *recensiones* in cui, in un momento successivo, si sarebbe ramificato[67].

Tuttavia, neppure le conclusioni di Mann si sono rivelate davvero risolutive, e sulla questione è intervenuto, a due anni di distanza, Giovanni Zago, il quale, all'interno di un pregevole saggio, ha condotto un approfondito esame di tutta la tradizione del *corpus*, riconsiderando, nel dettaglio, le parentele fra i diversi testimoni, anche alla luce del contributo offerto da nuovi manoscritti, sconosciuti a Thiele[68]. Lo studioso, propenso anch'egli a escludere la paternità ademariana della raccolta[69], si è concentrato sui rapporti del codice con la tradizione romulea, arrivando a mettere in dubbio la collocazione proposta da Thiele nello stemma del *corpus*[70]. Il *codex Ademari* non sarebbe derivato – secondo Zago – da una copia esito della contaminazione fra l'*Ur-Romulus* e il modello (da lui denominato ξ), da cui si sarebbero poi ramificati i diversi esemplari della *recensio Gallicana*, ma sarebbe piuttosto disceso da un manoscritto, perduto anch'esso, esemplato sull'antigrafo di ξ (chiamato, a sua volta, χ), che avrebbe riportato, con tutta probabilità, un numero di favole maggiore rispetto a quelle tra-

duto (cfr. *supra*, p. 176 nota 41). Tutto ciò avrebbe indubbiamente agevolato, in corso d'opera, la ricerca del corrispettivo modello fedriano, e avrebbe determinato, con tutta probabilità, la scelta di seguire, nell'ordine delle favole, il testo del *Romulus*, di cui l'ignoto compilatore avrebbe posseduto un esemplare decisamente più corposo.

66. Mann, *Ademar* cit., p. 126; si tratterebbe, in buona sostanza, di una raccolta più antica del *Romulus* e che conserverebbe, rispetto al testo offerto da questo *corpus*, una maggiore vicinanza a Fedro.

67. Per accreditare le sue ipotesi, Mann (*ibidem*, 127-30) porta a confronto un solo esempio, preso da una delle cosiddette favole "contaminate", la nr. 14 «L'aquila e la volpe», in cui, a una prima parte, sostanzialmente ricalcata sull'apologo romuleo (cfr. *rec. Gall.* II 8), segue nella sezione conclusiva una ripresa dell'originale fedriano, in I 28, vv. 10-3, In questa favola lascerebbe non poco stupiti – secondo la studiosa – il fatto che il redattore, dopo aver riprodotto buona parte del dettato, di per sé piuttosto scorrevole, della parafrasi del *Romulus*, avesse improvvisamente deciso di terminare il raccontino ricorrendo ai versi finali, decisamente più complessi sul piano del senso, del testo di Fedro che riproduce per di più con un evidente guasto testuale, che ne complica notevolmente la comprensione. In un caso come questo è forse più ragionevole pensare, secondo Mann, che Ademaro «was looking at a prose version of Phaedrus that contained errors that he blindly reproduced» (*ibidem*, pp. 131-2).

68. Zago, *Intorno alla genesi* cit., pp. 1-35; alcune questioni sono state riprese (e meglio precisate) l'anno dopo, in Id., *Ancora sulla tradizione manoscritta di Fedro e del «Romulus»*, «Medioevo e Rinascimento», 28 (2017), pp. 352-62.

69. Zago, *Intorno alla genesi* cit., p. 2, nota 7.

70. Cfr. *supra*, pp. 171-2.

smesse da ξ[71]. In tal modo si potrebbe giustificare la presenza, nel codice del monaco, di apologhi assenti negli altri testimoni del *corpus*[72]. Zago poi, nel concentrarsi sui rapporti della silloge con Fedro, si è dimostrato decisamente critico verso le ipotesi di Mann[73], convinta, da parte sua, di una maggiore antichità delle favole ademariane rispetto a quelle dal *Romulus*[74], e ha ribadito, almeno per questa parte, la validità delle considerazioni di Thiele circa l'impiego, nel modello delle *fabulae Ademari*, di un Fedro già ridotto in prosa[75].

Sempre nel 2016, Gatti è ritornato, più diffusamente, sulla questione[76], sottolineando come Ademaro non debba essere ritenuto l'autore dell'opera, ma sia da relegare al più modesto ruolo di copista e illustratore, vuoi per i numerosi errori di trascrizione che viziano, in più punti, il testo delle *fabulae*[77], vuoi per il fatto che l'aspetto linguistico si rivela, non di rado, sgrammaticato e oscuro, e ha decisamente poco (o nulla) da spartire con lo stile adoperato dal monaco limosino nelle opere da lui composte, dove di-

71. *Ibidem*, pp. 3-4; i rapporti vengono poi graficamente rappresentati nello *stemma codicum* dell'intera tradizione romulea, proposto a p. 31.

72. A questo proposito, lo studioso ha individuato, ai ff. 42r-45v del manoscritto Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst. 699, una silloge direttamente riconducibile al testo della *recensio Gallicana*, e contenente, fra le altre, anche tre favole ademariane (ossia le nr. 19, 30 e 53), che, fino a quel momento, sembravano prive di attestazioni nella tradizione romulea; tale esemplare non avrebbe un rapporto di filiazione diretta dal *codex Ademari*, ma discenderebbe in parte dal suo modello, in parte da un apografo di ξ, chiamato, a propria volta, υ (*ibidem*, pp. 20-4).

73. *Ibidem*, pp. 5-14.

74. La critica è fondata, in estrema sintesi, su un esame comparativo tra la favola I 4 di Fedro e le sue corrispettive versioni offerte nel *Romulus* (cfr. I 5), in Ademaro (cfr. nr. 7), e in altre due raccolte di matrice esopica, anch'esse a vario modo dipendenti dal poeta, e tramandate all'interno dei cosiddetti *Hermeneumata Pseudodositheana* (cfr. su queste compilazioni discese, con tutta probabilità, da un primo nucleo formatosi in epoca tardo-antica, almeno l'ottimo saggio introduttivo di C. Mordeglia, in *Animali sui banchi di scuola. Le favole dello Pseudo-Dositeo (ms. Paris, BnF, lat. 6503)*, Firenze 2017, pp. 9-24). Lo studioso sottolinea come i diversi rifacimenti in prosa sembrino tutti derivare dal presunto *Ur-Romulus*, eccezion fatta per il solo Ademaro, che si rivela una redazione a sé stante, direttamente esemplata sull'originale fedriano. Una situazione testuale così descritta invita – secondo Zago – a scartare le teorie genetiche proposte da Mann perché, se volessimo dar credito alla studiosa, bisognerebbe pensare che «Ad (*sc.* Ademaro) discenda dall'*Ur-Romulus* e che tutte le altre recensioni dipendano da un subarchetipo che non attingeva a Fedro: ipotesi che sarebbe antieconomica e improbabile quante altre mai [...]» (cfr. Id., *Intorno alla genesi* cit., p. 13).

75. Egli infatti sostiene come il *codex Ademari* costituisca a tutti gli effetti «una Mischredaktion che contamina *Ur-Romulus* e *Phaedrus Solutus*: così si spiegano le sue peculiarità» (*ibidem*, p. 14).

76. P. Gatti, *Ademaro, Pseudo Ademaro? Anonimato nella favolistica latina fino all'XI secolo*, in *Per fabulas* cit., pp. 95-105 (già in «Filologia Mediolatina», 23, [2016], pp. 155-66).

77. Essi, puntualmente registrati e discussi da Bertini e Gatti, si possono facilmente individuare anche dando una scorsa alla trascrizione dell'intera raccolta compiuta, assai di recente, da van Els, in *Een leeuw van een handschrift* cit., pp. 1219-40, accompagnata, per ogni apologo, da un apparato in cui vengono riportati, accanto alle singole lezioni, gli eventuali interventi proposti dai diversi editori.

mostra di saper padroneggiare con notevole dimestichezza la lingua latina, tanto in prosa quanto in poesia[78]. Inoltre, neppure la tecnica «plagiario-compilatoria» può risultare un indizio davvero probante per accreditare la paternità ademariana, perché un simile procedimento redazionale non costituisce una prerogativa del solo Ademaro, ma si ritrova concretamente impiegato anche in numerosi altri testi di epoca tarda e medievale. Gatti tuttavia, se da un lato nega di fatto l'ipotesi di attribuzione formulata da Bertini, dall'altro sottolinea la piena validità del processo compositivo da lui esposto. Esso andrebbe però ricondotto, con ogni probabilità, all'iniziativa di un autore non meglio identificato, uno "Pseudo-Ademaro" insomma, il quale, potendo disporre di un testimone autentico di Fedro, di un codice della *recensio Gallicana* del *Romulus* e di qualche altra fonte, si sarebbe cimentato nell'allestimento di una nuova silloge, combinando e rimaneggiando la materia esopica in suo possesso mediante quella tecnica «plagiario-compilatoria» così diffusamente descritta da Bertini.

La validità di queste considerazioni è stata ribadita anche in un ultimo, recentissimo intervento, in cui lo studioso ha discusso alcuni passaggi del testo in grado di confermare, in maniera pressoché inequivocabile, che Ademaro si fosse soltanto limitato a trascrivere le favole, servendosi di un antigrafo in suo possesso[79]. Queste affermazioni, ed è bene sottolinearlo, hanno delle ricadute di estrema rilevanza per quel che riguarda la *constitutio textus*, cambiando sensibilmente la prospettiva in precedenza adottata da Bertini e poi, con lui, dallo stesso Gatti, perché il testimone delle *fabulae Ademari* non può più essere considerato, in sede di edizione, come un autografo d'autore. E a questo proposito, nell'avviarsi a terminare il breve saggio, lo studioso acutamente scrive: «La difficoltà per un'edizione della raccolta del nostro codice leidense consisterà dunque nel distinguere tra l'apporto di Ademaro/copista – su cui intervenire – ed eventuali stranezze proprie della raccolta, stranezze che precedono l'intervento di Ademaro – da conservare»[80].

Concluso ormai il riassunto sull'annoso dibattito intorno alla paternità delle *fabulae Ademari*, si fornisce, di seguito, una prima discussione su qualche punto critico del testo, tenendo ben presente, come solido principio di metodo, il criterio enunciato da Gatti.

78. Gatti, *Ademaro, Pseudo Ademaro* cit., pp. 104-5.

79. P. Gatti, *Per una nuova edizione delle favole di Ademaro*, in *«Epistulae a familiaribus». Per Raffaella Tabacco*, curr. A. Borgna - M. Lana, Alessandria 2022, pp. 255-60.

80. *Ibidem*, p. 259.

Per cominciare, si può prendere in esame l'inizio della favola nr. 15 «La volpe e il corvo»; ne riportiamo il testo secondo l'edizione corrente[81], accompagnato, a fronte, dal corrispettivo modello fedriano[82]:

Ps. Adem. 15, 1	Phaedr. I 13, 3-4
Corvus cum de fenestra †raptat† caseum et comesse vellet, celsa resedit in arbore (…)	(…) Cum de fenestra corvus raptum caseum / Comesse vellet, celsa residens arbore (…)

Nel soffermarsi sul passo, Bertini giustamente scrive: «*cum … raptat*, contrario alla sintassi e al buon senso, è uno svarione del monaco»[83]. Tuttavia, forti del presupposto, ormai assodato, che Ademaro sia stato solamente il copista della raccolta, è quantomai opportuno correggere il testo, e pensare che il tràdito *raptat* sia, sul piano paleografico, l'esito di *raptaret*, dove *-re-* sarebbe stato ottenuto mediante un compendio, che a un certo punto si sarebbe perso (*raptãt* → *raptat*). Inoltre, la proposta ben si accorderebbe con la tecnica compositiva dell'anonimo autore, che avrebbe cercato, in questo punto, di semplificare il dettato, trasformando *raptum* in un congiuntivo imperfetto, poi coordinato, con l'aggiunta di *et*, al successivo *vellet*. Nella sua edizione precedente, quella del 1975, Bertini correggeva la lezione tràdita in *raperet*, che però risulta più difficile da spiegare dal punto di vista paleografico[84], mentre Nilant proponeva *raptasset*, accolto

81. È opportuno ricordare che, nel testo critico del 1988, Gatti riporta in corsivo le parti che si ritrovano identiche nelle fonti, così da renderle subito evidenti rispetto alle modifiche ademariane. Nei passi di seguito forniti si è scelto di citare il testo interamente in tondo, senza tener conto, sul piano tipografico, della distinzione introdotta dall'editore.

82. Il testo del poeta segue, per comodità, l'edizione approntata da A. Guaglianone, in Phaedri Augusti Liberti *Liber fabularum*, Augustae Taurinorum 1969, la stessa a cui si attengono i due studiosi.

83. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 81. Occorre innanzitutto escludere l'ipotesi, peraltro decisamente macchinosa, che il passo sia l'esito di una stratificazione di più errori, con un originario *raptum caseum comesse*, pedissequamente riprodotto dal modello. Si dovrebbe infatti pensare che *raptum* si fosse corrotto, nel corso della tradizione, in *raptat*, e che qualcuno, in un secondo momento, notando i due verbi (*raptat* e *vellet*) uno di seguito all'altro, e non curandosi, al tempo stesso, del fatto che un indicativo presente fosse stranamente seguito da un congiuntivo imperfetto, avesse aggiunto, di sua sponte, *et*, così da istituire una coordinazione fra i due.

84. Anche se può contare, giova precisarlo, su un interessante parallelo nella *recensio Gallicana* (cfr. *infra*, nota 86), e poi anche nelle altre due famiglie del *Romulus*, ossia la *vetus*, cfr. I 15, 1 *cum de fenestra caseum raperet corvus alta consedit in arbore*, e la *Wissemburgensis*: cfr. II 7, 1 *Cum de fenestrella corvus casium sibi raperet /// alta sedit arbore*. Tuttavia, occorrerebbe pensare che, in un dettato interamente esemplato sul testo fedriano, il compilatore avesse deciso di attingere, soltanto per questo vocabolo, alla parafrasi romulea.

poi anche da Hervieux, una soluzione certo elegante per il senso, ma che forse si rivela un po' troppo invasiva.

Merita poi un certo interesse, sul piano del contenuto, anche la parte immediatamente successiva, in cui la volpe si rivolge al corvo; ecco, uno di fianco all'altro, i due testi:

Ps. Adem. 15, 2-6	Phaedr. I 13, 5-11
(…) Vulpis hunc cum fuisset intuita, sic alloqui coepit: «O quis tuarum, corve pennarum vigor est! Si vocem haberes latiorem, nulla avium prior adesse tibi». Ille, dum vult ostendere vocem latiorem, emisit caseum (…)	(…) Vulpes hunc vidit, deinde sic coepit loqui: / «O qui tuarum, corve, pennarum est nitor! / Quantum decoris corpore et vultu geris! / Si vocem haberes, nulla prior ales foret». / At ille stultus, dum vult vocem ostendere, / Emisit ore caseum; quem celeriter / Dolosa vulpes avidis rapuit dentibus (…)

Nelle note di commento, Bertini esprime un giudizio ben poco incoraggiante sull'effettiva riuscita, in questa parte, del rifacimento ademariano[85]. Tuttavia, è significativo osservare come l'anonimo redattore sia stato a suo modo capace di allontanarsi dal testo del modello, rielaborando, con un pur minimo grado di originalità, il discorso pronunciato dalla volpe. Nella favola fedriana essa dapprima esalta la lucentezza del corvo, ne elogia il portamento e poi, nel riferirsi al verso dell'animale, non aggiunge alcuna qualificazione, insinuando piuttosto il sospetto che il volatile sia muto, così da spingerlo – com'è universalmente noto – ad aprire il becco e a lasciar cadere il pezzo di formaggio. Lo Pseudo-Ademaro, da parte sua, apporta una serie di interventi del tutto personali: egli lascia da parte il *nitor*, elimina i riferimenti all'aspetto (*Quantum decoris corpore et vultu geris*) e sceglie di cambiare registro, spostando il discorso su un altro tratto, quello della potenza, sia delle ali sia della voce[86]; la volpe infatti qualifica entrambi, adoperando, per le *pennae*, il sostantivo *vigor* e, per *vox*, l'attributo *latior*, os-

85. Lo studioso infatti scrive: «Quanto all'esclamazione *O quis … vigor est!*, è un evidente peggioramento dell'originale: è sciocco lodare la forza delle ali del corvo, la cui qualità è appunto la lucentezza, il *nitor*» (*ibidem*, p. 81).

86. Il testo del *Romulus* invece si mantiene – come osserva giustamente Mordeglia, *Lo stile della favola* cit., p. 751 – abbastanza vicino, sul piano del senso, all'originale fedriano: cfr. *rec. Gall.* I 15 1-7 (…) *cum de fenestra corvus caseum raperet, alta <super> [con]sedit [in] arbore. vulpis ut hunc vidit, e contra sic ait corvo. o corve, quis similis tibi? et pennarum tuarum quam magnus est nitor! qualis decor tuus esset, si vocem habuisses claram, nulla tibi prior avis fuisset. at ille dum vult placere vulpi et vocem suam ostendere, validius sursum clamavit et ore patefacto oblitus caseum deiecit* (…).

sia «di ampio respiro», e istituisce così una corrispondenza, che è del tutto assente in Fedro, tra *pennae* e *vox*, due termini che si richiamano l'uno con l'altro[87]. L'animale dunque, nel rifacimento del compilatore, non si rivolge al corvo per invitarlo soltanto ad aprire il becco, ma anche per spingerlo a gridare, come può suggerire anche la ripresa, poco dopo, di *latiorem*, nuovamente impiegato in riferimento a *vox*, e inserito in un passo dove lo Pseudo-Ademaro riproduce, in maniera pressoché letterale, il testo del modello[88].

Interessanti indizi sul modo in cui l'ignoto redattore proceda a "plagiare e compilare" emergono, in tutta evidenza, anche dalla favola nr. 47, esemplata – come osserva Bertini – sulla parafrasi nr. III 18 del *Romulus*, che ha per protagonista un asino carico di merci, e costretto a subire le angherie del suo padrone, un *negotiator* che ha una gran fretta di arrivare al mercato e non si fa alcun riguardo a prendere a bastonate il povero animale, così da spingerlo a una più celere andatura. Ne consideriamo, anche questa volta, la parte iniziale:

Ps. Adem. 47, 1-2	*rec. Gall.* III 18, 1-2
Negotiator in via cum asello festinabat nundinas. Onusto asino, male flagello et fuste caedebat ut citius potuisset venire lucri causa.	(...) fuit quidam negotiator in via cum asello, festinans nundinas ingredi, onustum autem animal flagello et fuste caedebat, ut veniret citius † lucri causa.

Come si può facilmente riconoscere, lo Pseudo-Ademaro, nel rielaborare la sua fonte, non si limita a pochi ritocchi di lieve entità[89], ma compie un intervento piuttosto forte sul piano sintattico, complicando, non poco, il dettato della fonte. Egli infatti trasforma *onustum autem animal*, il complemento oggetto di *caedebat*, in *onusto asino*, un ablativo assoluto nominale, da considerare, per dirla con Bertini, «un medievalismo contrario alla sintassi classica»[90]. Lo studioso poi sceglie di renderlo, nella versione italiana, con

87. Certo, sulle motivazioni andrebbe forse considerata la possibilità che, rispetto al *corvus* di Fedro, quello dello Pseudo-Ademaro fosse stato influenzato da altre caratteristiche attribuite all'animale, e diffuse, con ogni probabilità, in epoca medievale; comunque, mi riservo di riprendere più diffusamente la questione in altra sede. Quanto al personaggio del corvo all'interno del genere esopico, basti in questa sede un rinvio all'ottima analisi introduttiva, se pur di taglio divulgativo, proposta da C. Stocchi, *Dizionario della favola antica*, Milano 2012, pp. 313-20.

88. Tale aspetto emerge anche nella traduzione offerta da Bertini, dove si legge: «Quello, mentre voleva esibire una voce più estesa, lasciò cadere il formaggio».

89. Si possono rilevare, nello specifico, le scelte di sostituire *animal* con *asino* e *veniret* con *potuisset venire*.

90. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 151. Le modifiche apportate nella frase precedente rispondono invece a un gusto per l'*adbreviatio*: il redattore elimina *fuit* e *quidam*, e poi trasforma il participio *festinans* della fonte in un indicativo imperfetto.

una subordinata causale: «poiché l'asino era carico, lo frustava duramente con la sferza (…)». Tuttavia, questa proposta non sembra del tutto perspicua, dato che *onusto asino* ha propriamente un valore circostanziale, e non istituisce, in maniera diretta, un nesso causale con quanto segue, anche se poi il lettore, dato il contesto del racconto, è comunque in grado di ricavarlo[91]. La scelta di renderlo con una causale esplicita eccessivamente una valenza che di per sé nel testo non viene sottolineata[92], per cui è forse più ragionevole tradurlo nel seguente modo: «Quanto all'asino, che per suo conto era ben carico, lo frustava (…)».

Merita poi una certa attenzione, in questa breve favola, anche ciò che segue:

Ps. Adem. 47, 3-4	*rec. Gall.* III 18, 4-6
Asellus ne post mortem esset securus quassatus moritur. De pelle eius facta sunt timpana et cilibra, qui semper battuntur (…)	Asellus vero optabat mortem, putans se post mortem esse securum. lassatus et quassatus moritur. statim de illius pelle facta sunt tympana et crib[r]ella, quae semper battuntur (…)

Lo Pseudo-Ademaro interviene in maniera sensibile anche in questa parte; egli innanzitutto abbrevia il testo del *Romulus*, eliminando sia *vero optabat mortem*, sia *lassatus*, e poi compie una modifica piuttosto forte sul piano sintattico, che va a complicare, e non di poco, il modello, perché sostituisce il participio *putans* seguito dall'infinitiva con la subordinata *ne post mortem esset securus*, dove non si capisce, di primo acchito, quale sia il valore da attribuire all'iniziale *ne*. Ora, la versione proposta da Bertini, che rende il passo con «L'asinello perisce sotto i colpi, ma era destinato a non star tranquillo neppure dopo la morte», coglie benissimo il senso globale del testo, ma presuppone un dettato costruito in un modo un po' diverso da quello offerto dal *codex Ademari*, più vicino a quello del *Romulus*, che, da parte sua, è perfettamente chiaro.

All'interno di questo passo, viziato – come si può facilmente constatare – da problemi testuali[93], converrebbe innanzitutto pensare a un impiego di *ne* con un valore analogo al nesso *ne … quidem*, documentato, nella lingua

91. Egli, per di più, deve anche individuare il complemento oggetto, sottinteso, di *caedebat*.

92. Possiamo dire, in parole più semplici, che il padrone non lo frusta perché è stracarico, ma perché è lento in quanto stracarico.

93. Va da sé che, allo stato attuale delle ricerche, non è ancora possibile distinguere gli interventi compiuti dall'anonimo redattore dai guasti avvenuti nel corso della trasmissione.

d'uso, fin da Petronio[94], e poi, per giustificare, sul piano sintattico, il congiuntivo *esset*, si dovrebbe ritenere che in origine fosse introdotto da un pronome relativo, sparito poi nel corso della tradizione[95]. Altrimenti, si potrebbe credere che lo Pseudo-Ademaro avesse sostituito l'infinitiva del modello con una completiva, retta magari dallo stesso *putans* (o da un suo sinonimo)[96], il quale, nel processo di copia, sarebbe caduto, ma una simile ipotesi aprirebbe un ulteriore problema, perché si dovrebbe anche ipotizzare un uso di *ne* in luogo di *ut*[97].

Comunque, al di là delle numerose questioni sollevate dal passo, che certamente meritano di essere riprese e meglio discusse in altra sede, qui preme sottolineare come lo Pseudo-Ademaro, nel redigere la sua versione, avesse anche potuto compiere sul piano formale interventi in grado di modificare in maniera piuttosto consistente il dettato del modello, arrivando persino a complicarlo[98].

Inoltre, sempre in questa parte dell'apologo, Bertini ritiene che il tràdito *cilibra* «nasca probabilmente dalla cattiva trascrizione di *cribella* della fonte»[99]. Tuttavia, non conviene pensare a un diminutivo per *cribrum*, sporadicamente documentato in epoca tarda e medievale[100], ed è più ragionevole ipotizzare che l'anonimo compilatore avesse sostituito il raro *cribella* del *Romulus* col ben più comune *cribra*, guastatosi poi, nel processo di copia, nella forma *cilibra* che troviamo nel codice[101]. Inoltre, anziché tradurlo con «cimbali», un

94. J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972², pp. 447-8.

95. Andrebbe postulata, nel concreto, una sequenza del tipo *Asellus <qui> ne* (…) *<quidem> esset securus* (…).

96. Si tenga conto, per inciso, che in epoca medievale *putans* viene costruito anche con una completiva, cfr. P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV, München 1998, pp. 399-400. Il participio poi, nella traduzione, si potrebbe comunque tradurre con «riteneva», se teniamo conto che, fin dalla tarda latinità, tale forma può ricorrere con un valore analogo a un verbo di modo finito (cfr. al riguardo almeno Hofmann-Szantyr, *Lateinische Syntax* cit., p. 389). Usi di questo tipo si ritrovano impiegati, nel testo ademariano, anche altrove, cfr. ad, esempio, 14, 2 *vulpis aquilam rogabat* (…) *aquila contemnens vulpem*, tradotto da Bertini con «la volpe scongiurava l'aquila (…), ma quella non si curava della volpe» (cfr. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 78), e su cui cfr. anche le osservazioni di Gatti, in *Note critiche* cit., pp. 15-6.

97. Ovvio precisare che una completiva con valore negativo non avrebbe, all'interno della favoletta, alcun senso logico. Hervieux, nel pubblicare il passo, non escludeva che andasse integrato *sperabat* e, subito dopo, nel suo testo chiosava *ne*, con «*sic pro* ut» (cfr. Id., *Les fabulistes latins* I cit., p. 148).

98. A questo proposito, non sembra del tutto condivisibile l'affermazione di Bertini, secondo cui questa parafrasi «riproduce quasi letteralmente la favola III 18 del *Romulus* limitandosi ad accorciarla qua e là» (cfr. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 151).

99. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., p. 151.

100. Cfr. gli esempi raccolti in *ThlL* IV, col. 1189, 8-16 e in *MlW* II 4, col. 2012, 37-43.

101. Degno di nota è anche quanto si legge in una glossa di Placido, che riporta una variante abbastanza vicina a quella del *codex Ademari*: cfr. *Gloss.*^{L} V *Plac.* C 12 *Cribrum non 'ciribrum', neutro genere magis dicimus quam masculino*. Al guasto potrebbe aver forse contribuito, nel nostro testo, anche

impiego che, a mia conoscenza, non sembra altrove attestato né per *cribrum* né tantomeno per *cribellum*[102], è forse preferibile renderlo con «setacci»[103], anche se il vocabolo, così tradotto, istituisce nel passo una concordanza ἀπὸ κοινοῦ, dal momento che il verbo a cui è riferito, *battuntur*, ossia «to pound, beat»[104], ben si addice ai *timpana* «i tamburi», ma non è del tutto pertinente coi setacci, che non vengono tanto battuti, quanto scossi, agitati. Nel contesto dato, il significato attribuito a *cribra* si può comunque giustificare, poiché sembra richiamare, sul piano del senso, un tratto già presente, poco prima, nel participio *quassatus*, adoperato in riferimento al malcapitato asino, ormai più morto che vivo. Come abbiamo già ricordato, Bertini rende *quassatus moritur* con «perisce sotto i colpi», e giustamente intende *quasso* nel senso di «colpire»; tuttavia, occorre ricordare che l'intensivo di *quatio* ha, come primo significato, quello di «to cause or allow to move to and from, shake

un'evoluzione fonetica del termine, con l'iniziale *cri-* dell'originario *cribra* evolutasi in *cil-* per fenomeni di dissimilazione e metatesi, che possono riguardare le consonanti liquide (cfr. su ciò almeno P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, III, München 1996, pp. 336-7 e 339-40).

102. Sembra da escludere che il redattore lo avesse interpretato come un sinonimo di *cymbalum*, peraltro attestato, assai di frequente, con *tympanum*: cfr., in altro contesto, Liv. 39, 8, 8 *prae ululatibus tympanorumque et cymbalorum strepitu* (cfr. per altri esempi quanto raccolto in *ThllL* IV, col. 1588, 66 sgg.). Comunque, degno di nota è il corrispettivo passo offerto dalla *recensio* romulea del codice di Wolfenbüttel: cfr. IV 13, 5-6 *Deinde cum mortuus fuisset de illius pelle facta sunt* (…) *tymp*[*h*]*ana et cymbala quae semper batuntur*. Nel passo, *cymbala* è da attribuire all'editrice Feller (cfr. *La «Recensio Wissenburgensis»* cit., p. 162), che ha giustamente sanato il guasto *cymbiam* del codice (l'errore è forse stato favorito, sul piano paleografico, da scambio di *i longa* con *l*). In un passo come questo, è plausibile pensare che un redattore, trovandosi davanti, nel suo modello, *cribra* (o una sua variante corrotta), avesse deciso di intervenire, correggendolo in *cymbala*, che, a un primo sguardo, può meglio accordarsi a *batuntur* (vale a dire *battuntur* con scempiamento di *t*).

103. Cfr. *ThlL* IV, col. 1189, 49 sgg., *MlW* II 4, col. 2013, 30-67, *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, II, col. C 1285, 5-20 e *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, II, p. 517. Tale strumento potrebbe, di fatto, esser fabbricato con la pelle dell'asino; si porti a confronto Apul. *met*. III 29 *miserum corium* (sc. *asini*) *nec cribris iam idoneum* (il passo si ritrova citato, per inciso, anche nelle note di commento a *Rom*. III 18, fornite da Thiele, in *Der Lateinische Äsop* cit., p. 227). A mia conoscenza, i due oggetti ricorrono insieme – col vocabolo *cribra* adoperato col significato di «setaccio» e attestato con l'uscita in *-i* del maschile – soltanto in un carme tràdito nell'*Anthologia Latina*, e attribuito a un non meglio identificato Vespa, un poeta vissuto «nel pieno del IV secolo e comunque non oltre gli inizi del V secolo d.C.» (cfr. Vespae *Iudicium coci et pistoris iudice Vulcano (AL 199 R. – 190 Sh. B.)*, cur. S. Russo, Pisa 2021, p. 27): cfr. 41-3 *Mars subigit bello multas cum sanguine gentes*: / *pistor ego macto flavas sine sanguine messes* / *Tympana habet Cybele*: *sunt mihi tympana cribri* (il passo, è inserito, per inciso, in una sezione del poemetto in cui uno dei due protagonisti, il *pistor*, istituisce un paragone fra il suo agire e quello di alcune divinità pagane). Infine, degno di nota è pure il confronto con Isidoro, che ricorda come il timpano abbia una forma simile a quella di un setaccio: cfr. *orig*. III 22, 10 *Tympanum est pellis vel corium ligno ex una parte extentum. Est enim pars media symphoniae in similitudinem cribri*.

104. *Oxford Latin Dictionary,* cur. P. G. W. Glare, Oxford 2012², p. 248; il verbo non sembra altrove adoperato in riferimento a tamburi (o, più in generale, a strumenti musicali a percussione), cfr., fra gli altri, *ThlL* II, col. 1789, 12-48 e *MlW* I 4, col. 1395, 25 sgg.

repeatedly»[105], e dunque «scuotere, agitare»[106], una nozione a cui il testo può in qualche modo alludere col riferimento ai setacci. L'asino dunque è sì battuto, ma, sotto i colpi del *negotiator*, è anche agitato, scosso, e dopo la morte gli tocca, suo malgrado, una condizione del tutto simile, perché con le sue spoglie vengono fabbricati tamburi e setacci, strumenti che vengono appunto "colpiti e scossi".

Infine, per concludere questa breve rassegna, è opportuno considerare anche la favola precedente, la nr. 45, «Il lupo e il cane», esemplata – come osserva correttamente Bertini[107] – sulla corrispettiva parafrasi della *recensio Gallicana* del *Romulus*. In questa sede ci limitiamo a dare uno sguardo soltanto all'epimizio, ricalcato, per la maggior parte, sul promizio della fonte; si vedano, di seguito, i due testi:

Ps. Adem. 45, 14	*rec. Gall.* III 15 *proom.*
Quia dulcis sit libertas, et est †laetus† bene agendi, et in liberis sunt saevitia in servis virtus et gloria, et pollere videmus servos, et pro nihilo esse liberos.	quam dulcis sit libertas, auctoris breviter narrat fabula. omnis libertas actus bene agendi est. nam in liberis est saevitia, in servis virtus et gloria. pollere enim saepe videmus et pro nihilo esse liberos.

Nel passo è da accogliere l'ottima proposta fornita da Bertini[108], il quale, all'interno della sua prima edizione, pur mantenendo, nel testo, l'incomprensibile *laetus*, non nascondeva poi, nel commento, il sospetto che il vocabolo celasse un guasto, e invitava a emendarlo in *actus*, forte del suggerimento offerto dal corrispettivo modello romuleo[109].

Insomma, con queste poche note credo di aver dato un'idea delle analisi che si potrebbero avviare, in un prossimo futuro, sulle *fabulae Ademari*, adoperando come punto di partenza gli studi, imprescindibili, compiuti da Bertini e Gatti, e ponendosi come concreto obiettivo l'allestimento di un nuovo testo critico della raccolta.

MICHELE DE LAZZER

105. *Oxford Latin* cit., p. 1700; cfr., a questo proposito, anche gli esempi raccolti in Forcellini, III, p. 1005, dove è definito con «(…) saepe quatere, concutere, commovere, agitare (…)».

106. Questo valore è chiaramente ripreso da *quatio*, che vuole dire appunto «(…) shake, rock, agitate (…)», cfr. *Oxford Latin* cit., p. 1700.

107. Ademaro di Chabannes, *Favole* cit., pp. 146-7.

108. Bertini, *Il monaco Ademaro* cit., p. 202.

109. Thiele, da parte sua, aveva mantenuto il testo nella forma tràdita, limitandosi a contrassegnare *laetus* con una *crux*, e poi, nell'introduzione, aveva proposto di emendare il passo, con un intervento piuttosto invasivo, in *omnis libertus est laetus bene agendi* (cfr. *Der illustrierte* cit., p. 17, nota 1).

GRAMMATICA

AGGRESSUS

The anonymous grammar known as *Aggressus*[1] is a brief commentary on selected lemmata, pertaining to nouns, in the *Ars maior* of Donatus. In its introductory sections, *Aggressus* gestures toward several scholarly methods of textual analysis. The commentator prescribes a threefold reading of the *Ars maior* – historical, moral, and anagogical – as was more typically prescribed for the study of the Bible[2], and he draws on the tradition of the *accessus ad auctores* and introduces Donatus according to *locus*, *tempus*, and *persona*[3]. He also contrasts similar words by using the *differentiae* method associated with Isidore of Seville[4].

Aggressus cannot be dated or localized with precision, but an origin in the late seventh or early eighth century is plausible, and its author may have been an Irish *peregrinus* in Francia or northern Italy[5].

Four manuscript copies of *Aggressus* are known, and as Luigi Munzi points out, each of the four is transmitted in specialized compilations alongside other grammatical works[6].

A Amiens, Bibliothèque Centrale Louis Aragon 426, ff. 18v-20r (s. VIII-IX; Corbie)[7]
B Bern, Burgerbibliothek 522, ff. 89r-91v (s. IX$^{1/3}$; provenance Rheims)[8]

1. Most studies refer to the work as *Aggressus quidam*, according to the *incipit* that appears in manuscripts **ABN** (cfr. below). However, as L. Munzi explains, *quidam* doesn't make sense in the context of the opening sentence, and manuscript **C** reads «Aggressus quidem». In his edited text, Munzi emends to "Aggressus <sum> quidem", and in his more recent studies he refers to the work simply as *Aggressus*: cfr. L. Munzi, *Multiplex latinitas. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, Napoli 2004, p. 82.

2. L. Munzi, *Custos latini sermonis. Testi grammaticali latini dell'alto medioevo*, Pisa-Roma 2011, pp. 15-6.

3. *Ibidem*, pp. 25 and 92.

4. *Ibidem*, pp. 26 and 68.

5. V. Law, *Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1982, pp. 92-3; Munzi, *Multiplex latinitas* cit., p. 72; M. Lapidge - R. Sharpe, with foreword by P. Mac Cana, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin 1985, no. 751, p. 202. Lapidge and Sharpe place this work in the category of "Peregrini", indicating Irish authorship outside of Ireland, and they suggest a date of «s. vii or viii?».

6. Munzi, *Multiplex latinitas* cit., p. 68. The present list of manuscripts synthesizes data provided by Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 92, and Munzi, *Multiplex latinitas* cit., pp. 68-70.

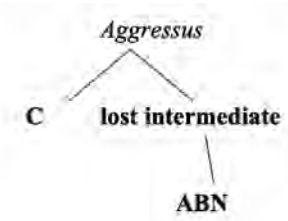
7. Law assigns this copy to the first half of the ninth century (*Insular Latin Grammarians* cit., p. 92). For a more complete description of **A**, cfr. L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: Étude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IV^{e}-IX^{e} siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 436-7.

8. For a complete account of the contents of **B**, cfr. Holtz, *Donat et la tradition* cit., pp. 377-8.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 193-5. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

C Angers, Médiathèque Toussaint 493 (477), ff. 120r-122r (s. IX[1]; Tours)[9]
N Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» IV.A.34, ff. 144v-145v (s. IX *in.*; Luxeuil)[10]

Based on his editorial work on *Aggressus*, Munzi envisions a bipartite transmission history, with **C** occupying one branch of a putative *stemma codicum* and **ABN** the other. The readings of **C** are generally preferable to those shared by **ABN**, and Munzi further hypothesizes that errors shared among **ABN** suggest that they descend from a shared exemplar that is at least one copy removed from the common ancestor of all four surviving copies[11].



The relationship among **ABN** has not yet been determined more precisely than is indicated in the *stemma* above.

No indirect witnesses to the circulation of *Aggressus* have been identified, but the close relationships between *Aggressus* and other surviving grammars inform our understanding of its origins and transmission. Munzi points out that *Aggressus* resembles two other grammars, *Anonymus ad Cuimnanum* and *Quae sunt quae*, in terms of its purpose, method, and citations of earlier grammars. On these grounds, he argues that the three works likely emerged from the same Insular cultural milieu, likely on the continent and in the decades *ca.* 700[12]. Vivien Law observes that a brief treatise on noun declensions and a treatise on pronouns circulated alongside *Aggressus* in **ACN**, and the treatise on noun declensions appears in **B** as well: «their self-contained nature and varying sequence … suggest that

9. For a fuller description of **C**, cfr. M. de Nonno, *Un esempio di dispersione nella tradizione grammaticale latina: gli inediti «Excerpta Andecavensia»*, in *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini*, cur. L. Munzi, Roma 1994, pp. 211-62, at 215-9.

10. For a more comprehensive description of **N**, cfr. C. Giammona (ed.), *«Ars Ambianensis»: Le tre redazioni delle «Declinationes nominum»*, Hildesheim 2016, pp. LI-LIII; and cfr. also De Nonno, *Un esempio di dispersione* cit., p. 219, on the relationship between **N** and **C**.

11. Munzi, *Multiplex latinitas* cit., p. 70.

12. *Ibidem*, p. 72.

they are not by the author of *Aggressus quidam*, although they may have been chosen by him as an appropriate complement to his own work»[13].

The *editio princeps* of *Aggressus* appeared in Hermann Hagen's *Anecdota helvetica* in 1870[14]. Hagen's text relies solely on **B**, and he mistakenly includes in his text of *Aggressus* the opening lines of the aforementioned work on noun declensions, which appears immediately following *Aggressus*, on f. 91v[15]. Munzi produced the first critical edition of *Aggressus*, based on all four manuscript witnesses, and supplemented with an introduction and commentary[16].

LESLIE LOCKETT

13. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 93. The treatise on pronouns has not been printed; on the work concerning noun declensions, cfr. below.

14. H. Hagen (ed.), *Anecdota helvetica quae ad grammaticam latinam spectant*, Leipzig 1870, repr. Hildesheim 1961, (Grammatici Latini, 8), pp. XXXIX-XLI.

15. Cfr. Munzi's discussion at *Multiplex latinitas* cit., pp. 67-8, esp. n. 3. The final words of *Aggressus* are «Symon Petrus», and the next nine lines that Hagen prints belong to the work on noun declensions. The remainder of the work on noun declensions has not been printed.

16. Munzi, *Multiplex latinitas* cit., pp. 74-9 (text), with introduction at 67-73 and commentary at 81-93.

ARS AMBIANENSIS

The *Ars Ambianensis* exemplifies the genre of the "elementary grammar", taking as its starting point the Christianized version of the *Ars minor* of Donatus, and expanding it with examples and paradigms of the inflected parts of speech, thus providing material necessary for students who were native speakers of a Celtic or Germanic language[1]. Several classes of evidence indicate that the author of the *Ars Ambianensis* was an Irish scholar, working in the British Isles, in the late seventh or early eighth century[2].

The *Ars Ambianensis* survives in four recensions[3], transmitted by six manuscripts[4].

A Amiens, Bibliothèque Centrale Louis Aragon 426, ff. 48r-71v (s. IX[1] or IX *med.*; Corbie or northeast Francia). This codex transmits the sections of the *Ars Ambianensis* that cover noun declensions, pronouns, and verbs.

G Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 877, pp. 290-454 (s. IX *in.*; Switzerland, but not St. Gall)[5]. This codex transmits the sections of the *Ars Ambianensis* that treat noun declensions, pronouns, verbs, adverbs, and (incompletely) participles[6].

1. For the sources and structure of the *Ars Ambianensis*, cfr. V. Law, *Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1982, pp. 68-71. Law treats the genre of the elementary grammar and its distinctive features in *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 5-6 and 109-11; and in V. Law, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London-New York 1997, pp. 132-4.

2. L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: Étude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IV^e^-IX^e^ siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 434 and 437-8; Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 68 and 74; M. Lapidge - R. Sharpe, with foreword by P. Mac Cana, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin 1985, no. 1236, pp. 327-8; C. Giammona (ed.), *«Ars Ambianensis»: Le tre redazioni delle «Declinationes nominum»*, Hildesheim 2016, pp. LX-LXVI. For a skeptical response to earlier unsubstantiated attributions of grammatical texts to Irish authors and early dates, cfr. V. Law, *Malsachanus Reconsidered: A Fresh Look at a Hiberno-Latin Grammarian,* «Cambridge Medieval Celtic Studies», 1 (1981), pp. 83-93; and V. Law, *Notes on the Dating and Attribution of Anonymous Latin Grammars of the Early Middle Ages,* «Peritia», 1 (1982), pp. 250-67.

3. Copyists of early medieval elementary grammars revised their texts freely and frequently, and scholars' criteria for determining what qualifies as a distinct recension are highly subjective, as Law acknowledges (*Insular Latin Grammarians* cit., p. 71). Law identifies three recensions (*Insular Latin Grammarians* cit., pp. 67-71; *Grammar and Grammarians* cit., p. 111), while Giammona identifies four: cfr. C. Giammona, *Ricezione ed evoluzione di un trattato elementare: le «Declinationes» e le redazioni dell'«Ars Ambianensis»*, in *Signes dans les textes, textes sur les signes: Érudition, lecture et écriture dans le monde gréco-romain*, curr. G. Nocchi Macedo - M. C. Scappaticcio, Liège 2017, pp. 275-84, at 276.

4. The following list of manuscripts combines data from Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 67; and Giammona (ed.), pp. XXXV-XLVIII.

5. In the manuscript, these leaves are incorrectly paginated as 190-354; cfr. Giammona (ed.), p. XLI. On the codicological features of **G**, which is of higher quality than the typical grammatical compilation, cfr. Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., p. 279.

6. For a more detailed account of the contents of this version of the *Ars*, cfr. Giammona (ed.), p. XLI.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 196-200. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14737, ff. 208r-226r (s. IX^{2}; Lake Constance region). This manuscript preserves the section of the *Ars Ambianensis* that treats noun declensions[7].

O Oxford, Bodleian Library, Add. C 144 (S.C. 28188), ff. 95v-100v (s. XI *in.*; central or south-central Italy). This copy contains the section of the *Ars Ambianensis* that covers noun declensions.

W Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 878, pp. 18-32 (s. IX$^{2/4}$; southern Germany)[8]. This codex transmits the section of the *Ars Ambianensis* that treats noun declensions.

Mals. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» IV.A.34, ff. 235v-241v (s. IX^{1}; Luxeuil). This manuscript transmits a heavily revised version of the sections of the *Ars Ambianensis* that treat the noun and pronoun[9].

Manuscripts **MOW** preserve the recension that is closest to the original shared source of all the recensions, but the value of these three witnesses for understanding that shared source is diminished somewhat «by their substitution of an abridgement of Priscian's *Institutiones grammaticae* for the original discussion of the third declension»[10]. The recension transmitted by **A** «also stands fairly close to the original» shared source[11]. The longest of the recensions is preserved in **G**, which incorporates more numerous and more complete paradigms as well as sections that treat adverbs and participles, though the section on participles is incomplete[12]. Vivien Law understood these three recensions (**MOW**, **A**, and **G**) to be roughly equidistant from their original shared source, and for this reason she recommended that all three recensions be ascribed equal importance in future editions[13].

7. **M** includes two separate treatments of third-declension nouns. The first, which is shared with **A** and **G**, was derived from the original *Ars* from which all the recensions descend; the second, which is shared with **OW**, is adapted from Priscian's *Institutiones grammaticae*. Cfr. Giammona (ed.), pp. XLIV, LVIII, and pp. 113-6.

8. The scribe responsible for copying most of this manuscript was Walahfrid Strabo, according to B. Bischoff, *Eine Sammelhandschrift Walahfrid Strabos (Cod. Sangall. 878)*, in *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, II, Stuttgart 1967, pp. 34-51; cfr. also Giammona (ed.), p. XLVIII.

9. Cfr. below for further discussion; additional description of the Naples codex is provided by B. Löfstedt (ed.), *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965, pp. 30-1.

10. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 69.

11. *Ibidem,* p. 69: «**A** also stands fairly close to the original in its noun-section, although it adds to or replaces a few of the original lists, and in the verb-section, where it agrees closely with **G**». For further details, cfr. p. 69, notes 72 and 73.

12. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 69, with note 74; Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., p. 278.

13. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 67-8.

The fourth recension of the noun-and-pronoun sections of *Ars Ambianensis* was formerly identified as part of a separate treatise known as the *Congregatio Salcani filii de uerbo*[14]; hence Bengt Löfstedt incorporated this fourth recension into his edition of the *Congregatio* and attributed it to Malsachanus[15]. Law has now demonstrated that this recension, which is considerably reworked and thus further distanced from the common source of the other three recensions, was neither authored nor revised by Malsachanus. Rather, the *Congregatio* was a stand-alone treatise on the verb, to which a compiler joined the fourth version of the noun-and-pronoun sections of the *Ars Ambianensis*, with the goal of synthesizing a treatise that covers all the inflected parts of speech[16]. Although Claudio Giammona has assigned the Naples manuscript the siglum **Mals.**, he does accept Law's argument that the authorship and revision of this fourth recension has nothing to do with the author Malsachanus[17]. Law maintains that the work (called "noun-pronoun tract" on the stemma below) which served as an intermediary between the putative common source and **Mals.** predates the other three recensions[18]. Based on the textual similarities of **Mals.** with **A** and **G** respectively, Law concludes that **Mals.** «implies the existence of a mixed version – probably earlier than either **A** or **G** and possibly their mutual ancestor»[19].

One work is known to bear indirect witness to the *Ars Ambianensis*. A grammar doubtfully ascribed to Clemens Scottus, a ninth-century Irishman, borrows material on nouns, pronouns, and verbs from a lost version of the *Ars Ambianensis* which sometimes preserved features of the **MOW** recension and elsewhere hewed closer to the **A** and **G** recensions[20].

14. In the Naples codex, this noun-and-pronoun treatise appears adjacent to a treatise on the verb, which another manuscript (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 13026, ff. 161r-181v [s. IX *in.*; Paris region]) transmits under the title *Congregatio Salcani filii de verbo*. For his reasoning, cfr. Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus* cit., pp. 27-9. Law rejected Löfstedt's argument for Malsachanus's authorship of the noun-and-pronoun treatise; cfr. her *Malsachanus Reconsidered* cit., pp. 89-92; and *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 90-2.

15. Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus* cit.

16. Law, *Malsachanus Reconsidered* cit.; and Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 90-2.

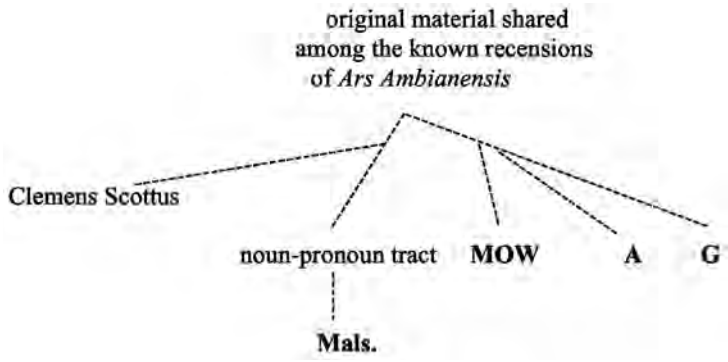
17. Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., p. 278.

18. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 67-8.

19. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 73-4; for parallels between **Mals.** and **A**, cfr. Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus* cit., pp. 62-3; and for the relationship between **Mals.** and **G**, cfr. Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., p. 278.

20. For further details of Clemens's borrowings, cfr. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 71; and Law, *Malsachanus Reconsidered* cit., pp. 87-9. Clemens's grammar is edited by J. Tolkiehn, *Clementis Ars grammatica*, Leipzig 1928; cfr. further Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 102-3; and Lapidge-Sharpe, *Bibliography of Celtic-Latin Literature* cit., no. 665, p. 175.

The *stemma codicum* that appears below is based on the work of Law, but **MOW** do not appear in her stemma. I have added **MOW** at the position implied by Law's discussion of the recensions[21].



Giammona divides the four recensions into two groups. The first group includes **MOW Mals.**, which do not treat verbs, while the second group includes **A** and **G**, which both include material on verbs. Law refers to codices **M**, **O**, and **W** as «sister-manuscripts»[22]. Giammona, however, complicates the relationship among those three codices, as well as the relationship between the **MOW** recension and the original shared source. The fact that **MOW** all replace the *Ars Ambianensis*'s original treatment of the third declension with a reworked borrowing from Priscian's *Institutiones grammaticales* (as discussed above) suggests to Giammona that **MOW** may have a vertical relationship to one another, or alternatively, that the Priscianic revision was introduced upstream of **MOW**, which thus stands at a greater remove from the original *Ars Ambianensis* than Law's studies indicate[23].

21. Law's *stemma* appears in *Malsachanus Reconsidered* cit., p. 93; on **MOW**, cfr. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 68-9. Law reasons that «although the anonymous noun-pronoun tract associated with it [*scil.* the *Congregatio*] in the Naples manuscript may have reached its present form only shortly before being copied early in the ninth century, it represents a version of the *Ars Ambianensis* quite different from the two extant and probably significantly earlier than either» (*Malsachanus Reconsidered* cit., p. 92). Giammona (ed.) catalogues the sections of the *Ars* that he maintains were present in the common source underlying all four known redactions (p. LVII).

22. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 68-9. In his review of Giammona's edition, T. Mari adduces, by way of stimulating further investigation, «a few cases when two manuscripts [among **MOW**] share a potentially conjunctive error»: cfr. Mari, review of C. Giammona, *«Ars Ambianensis»: Le tre redazioni delle «declinationes nominum»*, «Plekos», 19 (2017), pp. 205-14, at 213.

23. Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., p. 277.

Giammona further argues that, because of errors and interpolated glosses, **A** cannot be considered the direct textual antecedent of any of the other codices; in fact, none of the surviving codices can be considered the direct antecedent of any of the others. Nonetheless, among the surviving witnesses to the *Ars Ambianensis*, **A** is likely to be closest to the original *corpus* of material that is now shared among the known recensions[24]. Giammona strives to pin down a more precise relationship among the surviving codices, but none of his genealogical theories can fully account for the different combinations of material shared across the four recensions[25].

The *Ars Ambianensis* has not yet been edited in full. Law has recommended that, since the three recensions **MOW**, **A**, and **G** appear to be roughly equidistant from their common source, each recension should be given equal weight by an editor[26]. Following Law's recommendation, Giammona edits each of these three recensions sequentially, but he includes only that portion of the *Ars* that treats noun declensions, on the grounds that the pronoun and verb material demands a different editorial treatment[27]. Löfstedt has printed the portions of the *Ars* that deal with nouns and pronouns, based solely on **Mals**[28]. The pronoun material transmitted in **A** and **G** has not been edited, and the segments of the *Ars Ambianensis* dedicated to verbs, adverbs, and participles have not been printed at all.

LESLIE LOCKETT

24. Giammona (ed.), pp. XXXVII-XXXVIII; and Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., pp. 279-81. In both studies, Giammona also seeks a rationale for the unusual *mise-en-page* of the *Ars Ambianensis* in **A**. On Giammona's reasoning about the relationship between **A** and the original work, cfr. further Mari, review of Giammona, *«Ars Ambianensis»* cit., pp. 206-7.

25. Giammona, *Ricezione ed evoluzione* cit., pp. 281-3.

26. Law, *Insular Latin Grammarians* cit., pp. 67-8.

27. Giammona (ed.), p. V; for the editions of each recension, cfr. pp. 3-32 (**A**), 33-79 (**G**), and 81-116 (**MOW**).

28. Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus* cit., pp. 173-94.

ARS LAURESHAMENSIS

The *Ars Laureshamensis* is so called because its most important manuscript witness originated at Lorsch[1]. This lengthy *ars grammatica*, possibly the work of a ninth-century Irish *peregrinus* working in a Carolingian milieu[2], takes the form of a commentary on Donatus's *Ars maior*, in three sections, each of which has a distinct transmission history: first, a brief preface and expansive commentary on Book II, *De partibus orationis*; next, commentary on Book I, beginning with *De voce*; and to conclude, commentary on Book III, beginning with *De barbarismo*[3]. As Vivien Law describes the *Ars Laureshamensis*, it is «text-oriented to a remarkable degree. The focus of attention is not the grammatical doctrine per se, but the way in which Donatus chose to express it»[4].

Bengt Löfstedt produced a critical edition of the *Ars Laureshamensis* in 1977, based on ten manuscripts[5]. Preserving the order of the text in manuscript **A**, he prints the preface and commentary on Book II first, followed by Books I and III. Shortly after Löfstedt's edition appeared, Colette Jeudy reported the existence of two further manuscript witnesses (**Er**

1. The manuscript in question is Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1754 (**A**); cfr. below for further discussion.

2. L. Holtz, *Sur trois commentaires irlandais de l'«Art majeur» de Donat au IX^e siècle*, «Revue d'histoire des textes» 2 (1972), pp. 45-72: «L'origine irlandaise de ces trois texts [*scil.* the grammars of Murethach and Sedulius Scottus and the anonymous *Ars Laureshamensis*] est un point indubitable» (p. 45). M. Lapidge and R. Sharpe date the *Ars Laureshamensis* to the ninth century and list it under the heading *Dubia*, which they define as «authors and works of possible or arguable Celtic origin»: M. Lapidge - R. Sharpe, with foreword by P. Mac Cana, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin 1985, no. 1238, p. 328. V. Law considers the *Ars Laureshamensis* to be the work of an Irish *peregrinus*: cfr. *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London-New York 1997, p. 144.

3. In the discussion below, I follow the established precedent of naming the books of the *Ars Laureshamensis* according to which book of the *Ars maior* they comment on, rather than according to the order in which they appear in the two complete manuscript witnesses (**A** and **Er**), in which Book II precedes Books I and III.

4. Law, *Grammar and Grammarians* cit., p. 144.

5. B. Löfstedt (ed.), *Ars Laureshamensis. Expositio in Donatum maiorem*, Turnhout 1977 (CCCM 40A). Holtz had already identified eight of these manuscript witnesses in his article *Sur trois commentaires* cit., which appeared in 1972. Holtz claimed that one further witness to Book III of *Ars Laureshamensis* was preserved in Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», IV.A.22, ff. 66r-90r, but Colette Jeudy and Bengt Löfstedt confirm that these folios actually preserve the closely related *Ars Brugensis*: cfr. C. Jeudy - Y.-F. Riou, *Tradition textuelle et commentaire des auteurs classiques latins conservés dans les manuscrits de la Bibliothèque Vaticane [I-III]*, in *La cultura antica nell'occidente latino del VII all'XI secolo*, Spoleto 1975, (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, 22), pp. 179-235, at 229; and Löfstedt (ed.), p. XII.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 201-4. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

and **R**)[6]. Among the twelve known manuscripts, only two transmit all three books of the *Ars Laureshamensis*:

A Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1754 (s. X; Lorsch). The *Ars Laureshamensis* commentary on Book II appears first (ff. 1v-34v), followed by Book I (34v-45v) and Book III (45v-59v)[7].

Er Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (*apud* Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 46 (s. XII *in*.; Germany, probably near Lorsch)[8]. As in **A**, the *Ars Laureshamensis* commentary on Book II appears first (ff. 2r-29v), followed by Book I (29v-37v) and Book III (37v-47v).

According to Jeudy, **Er** is closely related to **A**, not only because these two manuscripts are the only ones known to transmit all three books in the same order, but also because in both manuscripts the same anonymous commentary on the *Partitiones* of Priscian appears immediately after the *Ars Laureshamensis*[9]. Löfstedt further claims that because **Er** is so similar to **A** and possibly descends directly from **A**, the omission of **Er** has little or no impact on the completeness of his critical edition[10].

Each of the remaining manuscripts transmits only one or two of the three books of the *Ars Laureshamensis*[11]:

B München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14488 (s. X-XI; possible origin in northern Italy; provenance St. Emmeram, Regensburg). *Ars Laureshamensis* Book II appears on ff. 1v-73v.

C München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14737 (s. X; unknown origin; provenance St. Emmeram, Regensburg). *Ars Laureshamensis* Book I appears at ff. 92r-114v, followed by Book II at 114v-140v.

D Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIII. 25 (4471) (s. XIII; Italy). This codex preserves *Ars Laureshamensis* Book III at ff. 57r-74r.

6. C. Jeudy, *Donat et commentateurs de Donat à l'abbaye de Ripoll au X^e siècle (ms. Barcelone, Archivo de la Corona de Aragón, Ripoll 46)*, in *Lettres latines du Moyen Âge et de la Renaissance*, curr. G. Cambier - C. Deroux - J. Préaux, Brussels 1978, pp. 56-75.

7. Holtz, *Sur trois commentaires* cit., p. 55; Löfstedt (ed.), p. XI; B. Bischoff, *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*, München 1974, pp. 118-9.

8. Jeudy, *Donat et commentateurs* cit., p. 73 n. 25; B. Löfstedt, *Zwei weitere Handschriften mit der «Ars Laureshamensis»*, «Latomus», 39 (1980), pp. 418-20, at 418.

9. Jeudy, *Donat et commentateurs* cit., p. 73 n. 25.

10. Löfstedt, *Zwei weitere Handschriften* cit., p. 418; he supports his argument with a list of variant readings where **A** and **Er** agree against other manuscript witnesses.

11. This list combines data from Holtz, *Sur trois commentaires* cit., pp. 56-7, and Löfstedt (ed.), but all manuscript sigla follow Löfstedt.

E Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 11277 (s. XIV; unknown origin). Book III of the *Ars Laureshamensis* appears on ff. 72r-87v.

F Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a.lat. 1073 (s. XI; unknown origin). Ff. 6v-32v transmit Book I of the *Ars Laureshamensis*[12].

H Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a.lat. 909 (s. XV; Italy; provenance Collège des Jésuites d'Agen). A fragment of Book I of the *Ars Laureshamensis* is preserved at ff. 87r-95v[13].

J Firenze, Biblioteca Riccardiana 875 (s. XV *ex.*; Florence). This codex transmits *Ars Laureshamensis* Book I at ff. 77r-90r and Book III at 90r-111v[14].

K Gotha, Forschungs- und Landesbibliothek, Mbr. II. 126 (s. XII *ex.*; Germany?). Book III of *Ars Laureshamensis* appears on ff. 1r-24r[15].

P Perugia, Biblioteca Comunale Augusta B 56 (112) (s. XIV). Book III of *Ars Laureshamensis* is preserved on ff. 4r-8v.

R Barcelona, Arxiu de la Corona d'Aragó, Diversos i Col.leccions, Ripoll 46 (s. X[1]). Ff. 51r-54v preserve the opening sections of Book II of *Ars Laureshamensis*[16].

Löfstedt's edition foregrounds **A**, with folio numbers from **A** reported in the margins, and readings from other manuscripts reported in the *apparatus criticus*, with an emphasis on the testimony of **B** and **C**. When Löfstedt produced his edition, **A** was the only known witness to all three books of the *Ars Laureshamensis*. However, this was not the only factor in the decision to privilege **A**. Löfstedt argues that **A** preserves the best readings and the fewest superfluous words, and in those instances where Löfstedt prefers variant readings from **B** (for Book II) and **C** (for Books I and III) over the text of **A**, those preferred variants are generally not unique to **B** or **C**[17].

A *stemma codicum* has not been constructed for the *Ars Laureshamensis*. Löfstedt's opinion is that contamination makes it impossible to discern clearly the lines of descent among the surviving codices. Nonetheless, he outlines groups of closely affiliated manuscripts. **A**'s closest relatives are **D** and **Er**;

12. This is Löfstedt's manuscript **F**, but Holtz assigns it the siglum **J** (*Sur trois commentaires* cit., p. 55 n. 3).

13. The fragment ends with «non posuerit numerum», corresponding to p. 167, lines 30-1 in Löfstedt's edition. For the manuscript's Italian origin, cfr. C. Jeudy, *L'«Institutio de nomine, pronomine et verbo» de Priscien: manuscrits et commentaires médiévaux*, «Revue d'histoire des textes», 2 (1972), pp. 73-144, at 127-8.

14. This is Löfstedt's manuscript **J**, but Holtz assigns it the siglum **K** (*Sur trois commentaires* cit., p. 55 n. 3).

15. For a brief discussion of **K** and **P**, cfr. Jeudy-Riou, *Tradition textuelle et commentaire* cit., p. 228.

16. This fragment of Book II ends with «maximo pumilionum. Sepe idem», corresponding to p. 29, line 93 in Löfstedt's edition, after which multiple gatherings have been lost: cfr. Jeudy, *Donat et commentateurs* cit., pp. 72-3.

17. Löfstedt (ed.), p. 12.

it is possible that **Er** descends directly from **A**, and although the same cannot be posited of **D**, Löfstedt indicates that they are so similar that **A** and **D** likely descend from a shared hyparchetype[18]. **J** and **P** also follow **A** closely at times. **C** is closely related to the late-medieval witness **E**[19].

Manuscript **R**, attributed to the early tenth century, is challenging to place on the *Ars Laureshamensis* family tree. Its closest relative is **B**, but in some places, **R** agrees with **A** against **B**, leading to the conclusion that **R** cannot have descended directly from either **A** or **B**. Nor is it certain that **B** is older than **R**. Löfstedt leaves open the question of their relative age but confirms that even if **R** is older, **B** cannot be a direct descendant of **R**; more likely they share a common exemplar[20].

The *Ars Laureshamensis* is, moreover, a close relative of three contemporary Latin grammars: the *Ars* of Murethach, the *Commentarium in Donati Artem maiorem* by Sedulius Scottus, and the *Ars Brugensis*. None of these four grammars served as a source for any of the others, but all four works borrowed extensively from a lost commentary that seems to have originated in Ireland in the early decades of the ninth century[21].

Among Carolingian grammars, the *Ars Laureshamensis* has an unusually long transmission history, extending into the fifteenth century, in manuscripts **H** and **J**. In the late twelfth century, Paulus Camaldulensis borrowed material from the *Ars Laureshamensis*; in fact, Paulus's borrowings are so faithful to the *Ars Laureshamensis* that they permit Löfstedt to conclude that Paulus's exemplar was closely related to manuscript **B**[22]. Vito Sivo similarly concludes that either Paulus or an intermediary source was using a redaction of the *Ars Laureshamensis* that was circulating in northern Italy from the tenth century[23].

LESLIE LOCKETT

18. Löfstedt (ed.), p. 14; Jeudy, *Donat et commentateurs* cit., p. 73 n. 25; Löfstedt, *Zwei weitere Handschriften* cit., p. 418.

19. Löfstedt (ed.), p. 14.

20. Jeudy, *Donat et commentateurs* cit., p. 73; Löfstedt, *Zwei weitere Handschriften* cit., pp. 419-20.

21. For an extended discussion of the interrelationship among these grammars, cfr. Holtz, *Sur trois commentaires* cit.; L. Holtz (ed.), Murethach (Muridac), *In Donati Artem maiorem*, Turnhout 1977 (CCCM 40), pp. LVI-LXI; and Löfstedt (ed.), pp. XII-XIV (with a *stemma* showing the relationship among Murethach, Sedulius, and the *Ars Laureshamensis* at p. XIII). In his edition of Murethach, Holtz explains his attribution of this lost Irish commentary to the period *ca*. 800 - *ca*. 830 (p. LXII). In *Grammar and Grammarians* cit., Law agrees with Holtz's dating at p. 144 but elsewhere assigns this lost commentary to the previous century (p. 59).

22. V. Sivo (ed.), *Il «Donatus» di Paolo Camaldolese*, Spoleto 1990, pp. 26-9 and 166-9; Löfstedt (ed.), p. XV. Here Löfstedt also clarifies that these are the same borrowings that were previously thought to depend on the *Ars* of Murethach.

23. Sivo (ed.), pp. 28-9.

CUNABULA GRAMMATICAE ARTIS DONATI

I *Cunabula grammaticae Artis Donati* sono un testo grammaticale anonimo che, come altre opere, è stato falsamente posto sotto il nome del Venerabile Beda (*ca*. 672/3-735), per quel processo di (pseudo) attribuzione che è iniziato poco dopo la sua morte e ha raggiunto l'apice nel 1563, quando a Basilea fu data alle stampe l'*editio princeps* degli *opera omnia*, in otto volumi[1]. Morto il tipografo Johannes Herwagen (1497-1558), di tale edizione si occupò il figlio, Johannes Herwagen il Giovane (1530-64), il cui piano editoriale fu quello di "gonfiare" il numero di opere attribuite a Beda, così da pubblicarne un'edizione il più ampia possibile[2].

Nell'edizione del 1563, condotta sulla base di un manoscritto perduto[3], i *Cunabula grammaticae Artis Donati* fungono da opera di apertura del I volume (coll. 1-19, 30), preceduti da una *praefatio*, anch'essa falsamente attribuita a Beda; il testo di quest'ultima e dei *Cunabula* è stato ristampato nella *Patrologia Latina* di Jacques-Paul Migne – d'ora in poi PL – tra gli *opera didascalica dubia et spuria* di Beda (vol. XC, coll. 613-32); una edizione della sola prefazione è stata, invece, curata da Heinrich Keil e pubblicata nel V volume dei *Grammatici Latini*, tra gli *excerpta ex commentariis in Donatum*[4].

I *Cunabula* si datano al primo quarto del IX secolo e rappresentano con ogni probabilità uno dei primi esempi di *parsing grammar*[5]. Recuperando

1. *Opera Bedae venerabilis presbyteri, Anglosaxonis: viri in divinis atque humanis literis exercitatissimi: omnia in octo tomos distincta, ... Addito rerum & verborum indice copiosissimo*, voll. 8, Basileae, per Ioannem Hervagium, 1563. Per un'analisi del canone di Beda e approfondimenti sul processo di (pseudo) attribuzione, rinvio a M. Gorman, *The Canon of Bede's Works and the World of Ps. Bede*, «Revue Bénédictine», 111 (2001), pp. 399-445.

2. Cfr. Gorman, *The Canon* cit., p. 399.

3. Cfr. L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e^-IX^e^ siècle) et édition critique*, Paris 1981, p. 449 e p. 452 in cui lo studioso afferma che «ce manuscrit perdu était lui-même assez interpolé» e ne illustra le ragioni. Per la tradizione della *praefatio* e dei *Cunabula* cfr. *infra*, pp. 211-3.

4. Cfr. H. Keil, *Grammatici Latini*, vol. V, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri 1868, p. 325, 2-23 (d'ora in poi, per riferirmi a volumi dei *Grammatici Latini* già citati, adotterò la sigla GL). L'*excerptum* è edito da Keil sulla base del codice Leiden, Bibliotheek der Universiteit, B.P.L. 122 ed è noto anche come *Fragmentum Leidense in artes Donati*; per la tradizione della *praefatio* e dei *Cunabula* cfr. *infra*, pp. 211-3.

5. Cfr. V. Law, *Memory and the Structure of Grammars in Antiquity and the Middle Ages*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance.* Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11 Course of International School for the Study of Written Records, curr. M. De Nonno - P. De Paolis - L. Holtz, Cassino 2000, vol. I, p. 25. Cfr. *ibid*., pp. 29-30 per un elenco di altre *parsing grammars*.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 205-24. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

la definizione resa dalla studiosa Vivien Law, con *parsing grammar* si intende un tipo di analisi grammaticale, ancora oggi in uso, che prevede che allo studente venga chiesto di riconoscere la declinazione o la coniugazione e le proprietà – quali genere, numero, caso, tempo, persona, ecc. – di una parola latina (o greca)[6].

La *parsing grammar* si basa su un tipo di analisi linguistica riscontrabile nelle *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium* di Prisciano (secc. V-VI)[7], dedicate – com'è noto – all'esegesi grammaticale di ciascuna parola del primo verso di ogni libro del poema virgiliano. È proprio da Prisciano, dunque, che deriva «the model for this new genre»[8].

Questo nuovo genere di grammatica prese forma negli ambienti scolastici di età carolingia[9]; esso è caratterizzato generalmente dall'analisi di una parola, con funzione di lemma, che viene condotta attraverso *interrogationes et responsiones* e giunge a chiarire ed esemplificare proprietà e caratteristiche di tutte le parti del discorso. Punto di partenza per l'analisi sono le definizioni e gli *accidentia* che per ciascuna parte del discorso sono esposti nel testo dell'*Ars grammatica* di Donato[10]. Come osserva Luigi Munzi, «per oltre un millennio (…) le *Artes* di Donato hanno costituito, senza soluzione di continuità, lo strumento fondamentale – e talora unico – per l'insegnamento della lingua latina»[11]; non bisogna, pertanto, meravigliarsi del fatto che, durante il Medioevo, intorno al testo donatiano si sia originata «tutta una serie di appendici e di testi collaterali e complementari»[12] che inten-

6. Cfr. V. Law, *The Study of Grammar*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, cur. R. McKitterick, Cambridge 1994, p. 93, nota 10. L'intero contributo – pp. 88-110 – è ristampato, con aggiornamenti e omissione della bibliografia selezionata, in Ead., *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London-New York 1997, pp. 129-53 (definizione di *parsing grammar* a p. 148, nota 11).

7. Opera edita in H. Keil, *Grammatici Latini*, vol. III, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1859, pp. 459-515 e, più recentemente, in M. Passalacqua (ed.), Prisciani Caesariensis, *Opuscula*, vol. II, *Institutio de nomine et pronomine et verbo*; *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999, pp. 45-128.

8. Cfr. Law, *Grammar* cit., p. 61.

9. Per una visione d'insieme sullo studio e l'insegnamento della grammatica in età carolingia, si vedano Law, *The Study* cit., pp. 88-110 (rist. in Ead., *Grammar* cit., pp. 129-53); Ead., *Grammar* cit., pp. 54-69, in particolare pp. 60-5.

10. Per un'ampia trattazione sull'*Ars grammatica* di Donato, il suo contenuto, la sua tradizione, la fortuna e gli aspetti e i fattori che ne hanno fatto il manuale di grammatica per eccellenza a partire dal sec. IV *ex.* - V *in.*, rinvio a Holtz, *Donat* cit., pp. 3-510 (per l'edizione critica del testo, cfr. *ibid.*, pp. 585-674).

11. Cfr. L. Munzi, *Un'appendice metrica all'*Ars Donati*,* «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 12 (2005), p. 345.

12. Cfr. *ibidem*.

devano andare incontro alle necessità sempre diverse dell'insegnamento grammaticale[13]. In età carolingia vi furono da un lato il bisogno di adattare la pratica dell'insegnamento alle esigenze degli studenti, cui i *magistri* risposero sperimentando la *parsing grammar*[14], dall'altro il desiderio «to reinvestigate ancient sources»[15], cui seguirono gli sforzi «of some scholars to enearth previously neglected ancient grammars»[16]: ciò in relazione al testo di Donato si sostanzia nel riconoscimento della sua struttura di fondo, che risultava ormai oscurata specialmente dalle aggiunte tipiche delle grammatiche insulari medievali[17].

Questo desiderio e questi sforzi, rapportati al testo donatiano, sono "programmaticamente" manifestati nella *praefatio* ai *Cunabula*:

Artium Donati liber ita a plerisque vitiatus est et corruptus, dum unus quisque pro libitu suo sive ex aliis auctoribus quod ei visum est addidit, sive declinationes aut coniugationes et cetera huius modi inseruit, ut nisi in antiquis codicibus vix purus et integer, ut ab eo est editus, reperiatur. Quod ne nos quoque fecisse videamur, qua ex causa praesens digesserimus opusculum, breviter in eius liminari paginola exponendum esse censuimus. Noverunt omnes qui artis huius ampliorem quam nos scientiam assecuti sunt quod priorem artem praedictus artigrafus ob instructionem puerorum sub interrogationis et responsionis specie descripserit, prout scilicet ingeniis et studiis sui temporis sufficere iudicavit. Verum quia nos nostrique similes adeo obtunsi sumus et hebetes, ut plerumque quod regulariter vel interrogare vel respondere possimus ignoremus, libellum hunc iuxta parvitatem sensus nostri collegimus acutioribus quidem et capacioribus minime necessarium, simplicioribus vero et minus promptis, quantum existimamus, utilem. In quo et ordinem praefati artigrafi tam in interrogando quam in respondendo tenuimus, et probationes quasdam parvulis et incipientibus necessarias ex latere copulavimus, et cetera quae huius modi instructio expetere videbatur, quatinus parvuli bonae indolis ad istius artis se studium conferentes ea de quibus interrogaturi essent et responsuri ipsi sibi aliquatenus probare et probando facilius invenire possent, et hoc quasi ludo exercitati et exercitio excitati ad maiora et pleniora capienda fierent promptiores[18].

13. Per approfondimenti circa la genesi e la natura di tali testi, rinvio a Holtz, *Donat* cit., pp. 344-51 e agli studi di Law, *Memory* cit., pp. 9-58; Ead., *The Study* cit., pp. 88-110 (rist. in Ead., *Grammar* cit., pp. 129-53); Ead., *Grammar* cit., pp. 54-69. Si veda anche Munzi, *Un'appendice* cit., pp. 345-50.

14. Recuperando una felice osservazione di J. Y. Jang, *Treatment of Pronouns in a Medieval Latin Parsing Grammar*: Cunabula Grammaticae Artis Donati, «Mediterranean Review», 8, 2 (2015), p. 72, «in the history of language teaching, the medieval parsing grammars are the best windows through which we can witness how grammatical education was actually practiced in medieval classrooms».

15. Cfr. Law, *Grammar* cit., p. 61.

16. Cfr. Law, *The Study* cit., p. 92 (rist. in Ead., *Grammar* cit., p. 133).

17. Cfr. *ibid.*, p. 93 (rist. in Ead., *Grammar* cit., pp. 134-5) ed Ead., *Memory* cit., p. 27.

18. Ho trascritto l'intera prefazione secondo il testo edito da Keil in GL V, p. 325, 2-23; per l'edizione Herwagiana, cfr. *Opera Bedae* cit., vol. I (la pagina relativa, che non reca numerazione, precede

Gli intenti e i propositi dichiarati nella prefazione sono perseguiti nei *Cunabula*: l'anonimo autore mira a impartire un'istruzione grammaticale concernente le otto parti del discorso e basata sull'*Ars minor* di Donato, di cui preserva struttura e contenuti, aggiungendovi, tuttavia, *interrogationes* e *responsiones*, tipiche delle *parsing grammars*, e utilizzando, nelle esemplificazioni e definizioni, non soltanto il testo dell'*Ars minor*, ma anche quello dell'*Ars maior* e dell'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano[19]. Dunque, i *Cunabula*, che, come il titolo stesso suggerisce, si propongono tanto come «le "b-a ba" de la grammaire»[20] quanto come il risultato della ricerca del testo di Donato «à la source même, au berceau, en choisissant un exemplaire de Donat d'une antiquité vénérable»[21], offrono essi stessi una versione interpolata dell'*Ars minor*[22], nonostante il biasimo per i numerosi rimaneggiamenti del testo, a causa dei quali l'«Artium Donati liber (…) vitiatus est et corruptus». Ad ogni modo, questa palese – e inattesa – contraddizione risulta "attenuata" dal fatto che l'autore dei *Cunabula* interviene con poche aggiunte di carattere dottrinale, tutte tese alla esemplificazione e alla spiegazione[23].

Per meglio comprendere le peculiarità di questa *parsing grammar* e per valutare la portata delle aggiunte, è bene osservare da vicino il testo dei *Cunabula* e confrontarne alcuni passi con quelli per argomento affini dell'*Ars* donatiana e dell'*Institutio* priscianea.

Al pari dell'*Ars minor*, il cui *incipit* («Partes orationis quot sunt? Octo. Quae? Nomen, pronomen etc.»[24]) viene esattamente riproposto in apertura del nostro testo, i *Cunabula* prendono avvio con la trattazione *de nomine*. Essa presenta *interrogationes* e *responsiones* che si alternano al testo donatiano; dunque, attraverso il procedimento proprio delle *parsing grammars*, viene condotta l'analisi di parole-lemma, per esemplificare e illustrare le proprietà dei *nomina*[25]:

immediatamente quella in cui inizia il testo dei *Cunabula*); per l'edizione curata da Migne, cfr. PL, vol. XC, coll. 613C-614C. Una traduzione in inglese della prefazione è offerta da Law, *Memory* cit., pp. 25-6.

19. Testo edito da Keil in GL III, pp. 443-56 e, più recentemente, da Passalacqua (ed.), pp. 5-41.

20. Cfr. Holtz, *Donat* cit., p. 450.

21. Cfr. *ibidem*.

22. Cfr. Law, *Memory* cit., p. 27.

23. Cfr. *ibidem*.

24. Cfr. Holtz, *Donat* cit., p. 585, 4-5.

25. Su questi aspetti si vedano anche le considerazioni di Law, *Memory* cit., pp. 26-7 e Jang, *Treatment* cit., p. 67.

Donatus quae pars orationis est? Nome(n). (…) Hoc nomen, proprium an appellativum? Proprium. Unde hoc probas? Quia non multorum, sed unius est. Grammaticus est proprium an appellativu(m)? Appellativu(m). Unde hoc probas? Quia non unius, sed multorum est (…) Donatus comparatur, aut non? No(n). Unde hoc probas? Quia propria nomina minime comparantur. Bonus comparatur, an non? Comparatur. Unde hoc probas? Quia et appellativum est, et qualitatem significat. Quomodo? Ut bonus, melior, optimus[26].

Laddove, poi, si tratta dei casi dei nomi, l'autore si sofferma sulle *formae casuales*:

Declinabilia nomina variantur omnia per omnes casus an non? No(n). Unde hoc? Quod quaeda(m) sunt aptota ut frugi, sinapi; quaeda(m) monoptota, ut cornu, gelu; quaeda(m) diptota, ut huius tabi, ab hac tabe etc.[27]

integrando, in tal modo, la materia dell'*Ars minor* con argomenti propri della *maior*:

Sunt autem formae casuales sex, ex quibus sunt nomina alia monoptota, alia diptota (…) Sunt praeter haec aptota, quae neque per casus neque per numeros declinantur, ut frugi, nihili etc.[28]

Inoltre, nei *Cunabula* i criteri di classificazione delle cinque declinazioni sono così definiti:

Declinabilia nomina quot declinationibus inflectentur? Quinq(ue). Quibus? Prima, secunda, tertia, quarta, quinta. Ubi cognoscitur declinatio? In genitivo casu singulari. Primae igitur declinationis genitivi singularis, in qua(m) syllabam desinit? In ae diphthongum, ut haec musa huius musae. Secundę, in ae[29] productam, ut hic donatus huius donati etc.[30]

Evidenti sono la "deviazione" da Donato e l'uso del testo dell'*Institutio* di Prisciano:

26. Ho scelto di trascrivere questo passo dei *Cunabula* (e i due successivi) secondo il testo di Herwagen (ed.), vol. I, col. 1, 12-35, anziché secondo quello di Migne (ed.) PL, vol. XC, coll. 613D-615A, poiché in quest'ultimo si rilevano alcuni errori che hanno inficiato l'edizione Herwagiana (su questi aspetti dell'edizione curata da Migne, cfr. *infra*, p. 211 e nota 75).

27. Cfr. Herwagen (ed.), vol. I, col. 3, 31-40 (Migne [ed.], PL, vol. XC, coll. 616D-617A).

28. Cfr. Holtz, *Donat* cit., p. 625, 5-8.

29. *Ae* è chiaramente un errore in luogo di *i*, lezione correttamente conservata da tutta la tradizione manoscritta (di cui mi occuperò *infra*, pp. 211-3); Migne, dal canto suo, accortosi dell'errore nell'edizione Herwagiana, ha emendato *ae* con *i* (cfr. PL, vol. XC, col. 617B).

30. Cfr. Herwagen (ed.), vol. I, col. 3, 50-4, 1 (Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 617A-B).

Omnia nomina, quibus Latina utitur eloquentia, quinque declinationibus flectuntur, quae ordinem acceperunt ab ordine vocalium formantium genetivos. Prima igitur est declinatio cuius genetivus in ae dipthongon desinit, ut hic poeta huius poetae; secunda cuius in i productam supra dictus finitur casus, ut hic doctus huius docti etc.[31]

Secondo tale precetto, dunque, la declinazione di appartenenza di un nome va riconosciuta sulla base della desinenza del genitivo singolare[32], e non dell'ablativo singolare, come, invece, insegna Donato[33]:

Omnia nomina ablativo casu singulari quinque litteris vocalibus terminantur (...) Quaecumque nomina ablativo casu singulari a littera fuerint terminata, genetivum pluralem in rum syllabam mittunt, dativum et ablativum in is, ut ab hac Musa, harum Musarum, his et ab his Musis etc.[34]

Anche nel capitolo *de pronomine* il nostro anonimo autore si occupa delle *formae casuales*, richiamando, così, un argomento dell'*Ars maior*[35]. Inoltre, in maniera ancora più consistente che nel *de nomine*, si rifà a Prisciano, laddove le *interrogationes* e *responsiones* riguardano le declinazioni dei *pronomina*

31. Cfr. Passalacqua (ed.), p. 5, 3-10.

32. Cogliamo questo insegnamento già nel *Commentarius in Artem Donati* di Servio (secc. IV-V), il primo dei commentatori di Donato: «Omnia nomina, quae in rerum natura sunt, quinque regulis continentur, quae regulae apud Donatum quidem non sunt propter conpendium, tamen tenendae sunt. Colliguntur autem istae regulae de genetivo singulari: nam is casus quinque finibus terminatur, aut ae diphthongo, ut Musa Musae, aut i, ut doctus docti, aut is, ut pater patris, aut us, ut hic fluctus huius fluctus, aut ei, ut hic vel haec dies huius diei. Ergo cum invenerimus aliquod nomen, de cuius declinatione dubitatur, quaerendus nobis erit praecipue genetivus; qui inventus si ae fuerit terminatus, ad similitudinem Musae declinabitur» (cfr. H. Keil, *Grammatici Latini*, vol. IV, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri 1864, pp. 408, 36-409, 6). Negli ultimi anni il *Commentarius* serviano è stato oggetto di studi e ricerche finalizzati alla sua riedizione. La sola sezione di commento *in artem maiorem*, III è stata ripubblicata da A. Zago, Vitia et virtutes orationis *nel commento di Servio a Donato (*GL *IV, pp. 443, 28-448, 17): edizione critica, traduzione, note di commento*, «Latinitas», 4, 2 (2016), pp. 93-134. Della riedizione dell'intera opera mi sono occupata per la tesi di dottorato, dal titolo *Il* Seruii Commentarius in Artem Donati*:* prolegomena *e edizione critica*. Tesi di dottorato, Università di Salerno, a. a. 2017-2018; la collana «Collectanea Grammatica Latina» dell'editore Weidmann accoglierà il lavoro definitivo. Per alcuni dei risultati emersi nel corso del lavoro preparatorio alla riedizione, si veda C. Paolino, *Per una nuova edizione del* Servii Commentarius in Artem Donati, in *Atti del IV Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini, 1° dicembre 2017*, *Università degli Studi "La Sapienza" - Roma (CUSL)*, curr. P. De Paolis - E. Romano, «La Biblioteca di ClassicoContemporaneo», 10, Palermo 2019, pp. 124-45.

33. A tale riguardo si vedano anche le osservazioni di Jang, *Treatment* cit., p. 68.

34. Cfr. Holtz, *Donat* cit., pp. 626, 1-628, 2.

35. Si veda il passo relativo in Herwagen (ed.), vol. I, col. 7, 35-48 e in Migne (ed.), PL, vol. XC, coll. 620D-621A e lo si confronti con il testo donatiano in Holtz, *Donat* cit., p. 631, 6-9.

e la classificazione di questi in *primitiva* e *derivativa*[36]. Tale classificazione è estranea a Donato, secondo cui «finita sunt pronomina aut infinita»[37]; alla tradizionale bipartizione donatiana della *qualitas pronominum* i *Cunabula* affiancano quella priscianea, senza segnalare la differenza e il passaggio dall'una all'altra dottrina[38]. Prisciano, dunque, rispetto al testo dei *Cunabula* – e, più in generale, al «Carolingian grammatical curriculum»[39] – fornisce non soltanto il modello di *parsing grammar*, ma anche importanti contributi sul piano dottrinale[40].

I *Cunabula* e la loro *praefatio*, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sono conservati da tre codici, tutti originari della zona di Lione. Essi sono il Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7558 (sec. IX prima metà)[41], il Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7540 (sec. IX seconda metà)[42] e il Leiden, Bibliotheek der Universiteit, B.P.L. 122 (sec. IX ultimo quarto), siglato **L** da Louis Holtz[43]. Fra i testimoni va, tuttavia, annoverato anche il manoscritto ormai perduto sulla base del quale Herwagen condusse la propria edizione[44]. Dei tre testimoni noti e conservati, soltanto in **L** è possibile leggere i *Cunabula* senza interruzioni; negli altri due manoscritti, invece, il testo risulta segmentato a causa dell'interposizione di opuscoli grammaticali. Il prospetto che segue offre una agevole e sintetica descrizione dello stato della tradizione:

36. Si confronti il testo dei *Cunabula* che si legge in Herwagen (ed.), vol. I, coll. 7, 48-8, 14 e in Migne (ed.), PL, vol. XC, coll. 621A-C con i passi affini della trattazione *de pronomine* priscianea nell'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* (Passalacqua [ed.], pp. 21 ss.) e nelle *Institutiones grammaticae* (M. Hertz [ed.], *Grammatici latini*, vol. II, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1855, pp. 577 ss.).

37. Cfr. Holtz, *Donat* cit., pp. 588, 5-7 e 629, 5-7.

38. Per una trattazione approfondita della "presenza" priscianea nella sezione *de pronomine* dei *Cunabula*, rinvio allo studio di Jang, *Treatment* cit., pp. 68-72.

39. Cfr. Law, *Grammar* cit., p. 61.

40. Così Jang, *Treatment* cit., p. 71: «Since Donatus does not offer in his grammars full accounts of the endings of inflected parts of speech (such as nouns, pronouns, verbs and participles), nor sets out a systematic way of classifying the inflectional types, Priscian's *Institutio* was in wide use as a supplementary material to Donatus in the early Middle Ages. In this context, the use of Priscian's classification system here does not come as a surprise». Si noti che, all'interno della sezione *de praepositione* dei *Cunabula*, l'autore rinvia esplicitamente alla lettura di Prisciano: «Quae si quis scire desiderat (…) legat Prisciani de praepositione tractatus» (cfr. Herwagen [ed.], vol. I, col. 19, 4-6; Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 632A).

41. Per la descrizione del codice rinvio alla relativa pagina catalografica disponibile sul sito della Bibliothèque nationale de France dove il codice è digitalizzato e consultabile.

42. La pagina catalografica contenente la descrizione del manoscritto è consultabile sul sito della Bibliothèque nationale de France dove è disponibile anche la digitalizzazione del manufatto.

43. Si veda Holtz, *Donat* cit., pp. 389-90.

44. Cfr. *supra*, p. 205 e nota 3.

Paris, BnF, lat. 7558	ff. 129r-131r	***Cun. de nomine*** (manca all'incirca la prima metà del capitolo): *inc.*: «INCIPIUNT DECL(INATION)IS [*pro* -ES] NOMINU(M). Declinabilia nomina quod [*sic*] declinationibus flectuntur? V»; *expl.*: «penultima acuenda [*sic*] e(st)». N.B. manca la *praefatio*.
	ff. 131r-138v	*Terminationes nominum*: *inc.*: «INCIPIUNT TERMINATIONES NOMINUM Fuga, estas, parens, moeta»; *expl.*: «n(eu)tri um ut s(an)c(t)issimu(m) semper».
	ff. 139r-145v	***Cun. de pronomine + de verbo***: *inc.*: «DE PRONOMINE. EGO QUAE PARS ORATIONIS e(st)? P(ro)nomen»; *expl.:* «multo facilior cognitio qua(m) responsio e(st). Da declinatione(m) verbi huius indic(a)t(i)vo modo t(e)mp(o)r(e) p(rae)senti doceo doces docet et reliqua».
Paris, BnF, lat. 7558	ff. 145v-155r	*Coniugationes verborum*: *inc.*: «Amo verbu(m) activu(m) indicat(iv)o modo dictu(m)»; *expl.*: «fut(uru)m, ut edendus. EXPLICIT».
	ff. 155r-162v	***Cun. de adverbio + de participio + de coniunctione + de praepositione + de interiectione***: *inc.*: «DE ADVERBIO. PRUDENTER QUAE PARS ORAT(IONIS) E(ST)? Adverbium»; *expl.*: «dimanare noscuntur. EXPLICIT».
Paris, BnF, lat. 7540	ff. 9v-15v	***Praefatio***: [f. 9v] *inc.*: «Artium donati liber ita a plerisq(ue) vitiatus est et corruptus»; [f. 10r] *expl.*: «ad maiora et pleniora capienda fierent proptiores [*sic*]» + ***Cun. de nomine***: [f. 10r] *inc.*: «CUNABULA GRA(M)MATICE ARTIS Partes orationis quod [*sic*] s(unt)? Octo»; [f. 15v] *expl.*: «penultima acuenda e(st). Quomodo? Ut Micenae».
	ff. 15v-25v	*Terminationes nominum*: *inc.*: «Fuga, aestas, parens, moeta»; *expl*:. «dat(iv)us et abl(a)t(iv)us in bus ut his et ab his rebus».
	ff. 26r-33r	***Cun. de pronomine + de verbo***: *inc.*: «Ego quae pars orationis est? Pronomen»; *expl.*: «multo facilior cognitio quam responsio est».

	ff. 33v-60v	*Coniugationes verborum*: [f. 33v] *inc.*: «INC(I)P(IUNT) CONIUGATIONES VERBORUM Amo verbum activum indicativo modo dictum»; [f. 44r] *expl.*: «fut(uru)m, ut edendus. EXPLICIUNT CONIUGATIONES VERBORUM» + altri brevi testi[45].
	ff. 61r-68v	***Cun. de adverbio + de participio + de coniunctione + de praepositione + de interiectione***: *inc.*: «PRUDENTER que pars orationis est? Adverbium»; *expl.*: «dimanare noscuntur. EXPLICIT».
Leiden, UB, B.P.L. 122	ff. 97v-109r	***Praefatio***: [f. 97v] *inc.*: «Artium donati liber ita a plerisq(ue) vitiatus e(st) et corruptus»; [f. 98r] *expl.*: «ad maiora et pleniora capienda fierent p(ro)mptiores» + tutti i capitoli dei ***Cunabula***: [f. 98r] *inc.*: «CUNABULA GRAMMATICĘ ARTIS. Partes orationis quot sunt? Octo»; [f. 109r] *expl.*: «dimanare noscuntur».

Le *Terminationes nominum* e le *Coniugationes verborum*, che nei testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540 sono interposti ai *Cunabula*, rientrano in quella serie di lavori grammaticali collaterali, complementari e di appendice originatasi intorno all'*Ars* donatiana nel corso del Medioevo, in particolare tra VII e VIII secolo[46]. Per completezza di informazioni, segnalo che anche **L** conserva *Terminationes nominum* e *Coniugationes verborum*, le une di seguito alle altre, rispettivamente ai ff. 31r-37v[47] e ff. 37v-42v[48].

Oltre che dei *Cunabula*, e di altri testi, il codice **L** è testimone – unico tra i tre – anche dell'*Ars* donatiana[49]; all'interno dell'ampio e minuzioso

45. Per una descrizione più puntuale rinvio alla pagina catalografica, già menzionata *supra*, p. 211, nota 42; si veda anche A.-M. Turcan-Verkerk, *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinius Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles 2003, p. 27.

46. Cfr. *supra*, pp. 206-7 e note 11-3. Su questi brevi trattati Holtz, *Donat* cit., p. 389 così si esprime: «traité des noms et traité des conjugaisons sont des appendices indispensables destinés à compléter l'einsegnement de Donat sur le nom et le verbe». Per l'edizione delle *Terminationes nominum* si veda V. Law, *A French Metamorphosis of an English Grammatical Genre:* declinationes *into* terminationes, in *France and the British Isles in the Middle Ages and Renaissance. Essays by Members of Girton College of Cambridge in Memory of Ruth Morgan*, curr. G. Jondorf - D. N. Dumville, Woodbridge 1991, pp. 17-42.

47. *Inc.*: «INCIPIUNT TERMINATIONES NOMINUM. Fuga, aestas, parens, moeta»; *expl.*: «neutri um ut s(an)c(t)issimu(m) semper».

48. *Inc.*: «INCIPIUNT CONIUGATIONES VERBORUM. Amo verbum activum indicativo modo dictum»; *expl.*: «et pl(uralite)r cu(m) velle[…]». Il testo è conservato mutilo; cfr. Holtz, *Donat* cit., p. 389: «le traité est interrompu par la chute du quaternion n° [VI]».

49. In **L** essa è tràdita ai ff. 4r-31r.

studio dedicato da Holtz alla tradizione di quest'ultima trovano spazio alcune importanti riflessioni intorno al nostro testo e alla sua origine[50]. Innanzitutto, dal raffronto tra il testo donatiano riportato nei *Cunabula* conservati da **L** e l'*Ars grammatica* tràdita da **L** stesso, Holtz rileva una consonanza notevole, sebbene non totale; «malgré quelques menus détails, les deux versions sont si proches que l'une aide à lire l'autre. C'est bien pour nous la preuve que *L* et *Cun.* sont inséparables»[51]. Quanto alla genesi dei *Cunabula*, lo studioso riconosce l'impossibilità di giungere a una definizione certa; si limita, pertanto, a formulare ipotesi, intorno all'unico elemento più sicuro a disposizione, cioè la comune origine lionese dei testimoni: Holtz ritiene possibile che l'originale dei *Cunabula* fosse conservato proprio a Lione, dove alla fine del IX secolo si trovava la copia ordinata dei *Cunabula* e dell'*Ars* offerta dal testimone **L**; ciò posto, tale originale «pouvait être un produit local datant de deux générations au moins»[52].

Anche la studiosa Anne-Marie Turcan-Verkerk si è occupata dei *Cunabula*, della loro possibile origine e delle relazioni tra i loro tre testimoni: «malgré leurs différences, ils entretiennent des rapports étroits, et se sont trouvés entre les mêmes mains dès le IX^{e} siècle»[53]. Rilevate e confrontate, poi, alcune rasure e correzioni nei codici Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540 e considerato **L** come il codice in cui «on observe une espèce de remise en ordre d'un corpus»[54], la studiosa ritiene che i tre manoscritti siano stati «retravaillés» insieme, nella seconda metà del IX secolo, da parte di un maestro: «si ce n'est Mannon lui-même, Mannon apparaît cependant comme le dénominateur commun aux trois manuscrits»[55]. Inoltre, Mannone di Saint-Oyen, discepolo di Floro di Lione († 860), è, secondo Turcan-

50. Rinvio a Holtz, *Donat* cit., pp. 449-53.

51. Cfr. *ibid.*, p. 450.

52. Cfr. *ibid.*, p. 451 e per approfondimenti anche pp. 452-3: il fine ultimo delle riflessioni e considerazioni di Holtz risiede nel tentativo di identificare o almeno rilevare quanti più dati possibili circa l'*exemplar vetus* (λ) del testo donatiano che si legge nella copia di **L**, ai ff. 4r-31 e all'interno dei *Cunabula*.

53. Si veda Turcan-Verkerk, *Un poète* cit., pp. 23-31, in particolare p. 26 per la citazione. Sui *Cunabula* la studiosa si è brevemente soffermata anche in Ead., *Mannon de Saint-Oyen dans l'histoire de la transmission des textes*, «Revue d'histoire des textes», 29 (1999), p. 241.

54. Cfr. Turcan-Verkerk, *Un poète* cit., pp. 28-30 (in particolare p. 29 per la citazione) e nota 64, in cui si rinvia a Law, *A French Metamorphosis* cit., p. 34 per riflessioni circa l'indipendenza di **L**. Diversamente dai testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540, **L** presenta un "*corpus* ordinato", in quanto tramanda l'intero testo dei *Cunabula* senza la frapposizione delle *Terminationes nominum* e delle *Coniugationes verborum*, che pure conserva, le une di seguito alle altre; cfr. *supra*, p. 213 e note 47-8.

55. Cfr. Turcan-Verkerk, *Un poète* cit., p. 30.

Verkerk, il copista di **L**[56]; l'antigrafo da cui Mannone avrebbe tratto la sua copia (**L**, appunto) rappresenterebbe la fonte dei testi che nei testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540 sono stati separati e ricombinati[57]. Infine, la studiosa si chiede se Floro stesso possa essere l'autore dei *Cunabula*, ma lascia aperta la questione della paternità[58].

Alcuni dati interessanti sono emersi dalla collazione parziale (prefazione e capitoli *de nomine*[59], *de pronomine* e *de verbo*), che ho condotto assumendo l'edizione curata da Migne quale testo di riferimento. Innanzitutto, si riscontra la presenza di alcuni errori significativi comuni all'intera tradizione (negli estratti che seguono – e in tutti quelli che successivamente proporrò – adotto l'uso del sottolineato per evidenziare i punti e, quindi, le lezioni su cui porre attenzione):

1) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 621B: Tertia quae est? Cujus genitivus in masculino, secundam nominis declinationem sequitur, in feminino primam, in neutro item secundam[60].

Paris, BnF, lat. 7558, f. 140v	Paris, BnF, lat. 7540, f. 27v
Tertia quae e(st)? Cuius g(e)n(i)t(ivu)s in masc(u)l(in)o, s(e)c(un)dę nominis declinatione(m) sequit(ur), in fem(inin)o prima(m), in n(e)ut(r)o ite(m) s(e)c(un)dam.	Tertia que est? Cuius genitivus in masculino, secundae nominis declinatione(m) sequitur, in fem(inin)o primam, in neutro ite(m) sec(un)d(a)m.

56. Cfr. *ibid*., p. 25 e nota 60. Si veda anche Holtz, *Donat* cit., p. 389 e nota 1: lo studioso ritiene che la copia di **L** sia stata eseguita da più mani e che, sulla base di indicazioni ricevute privatamente da Bernhard Bischoff, il manoscritto abbia avuto origine nella cerchia di Mannone (tuttavia, secondo Holtz, *Donat* cit., p. 451 l'opuscolo dei *Cunabula* «ne provient pas du cercle de Mannon, auquel il est bien antérieur»).

57. Per le riflessioni e le ragioni che inducono la studiosa ad avanzare tali ipotesi, rinvio a Turcan-Verkerk, *Un poète* cit., p. 30.

58. Cfr. *ibid*., pp. 30-1 e note 67-8.

59. Si ricordi che il testimone Paris, BnF, lat. 7558, oltre a mancare della prefazione, non conserva il capitolo *de nomine* nella sua interezza (cfr. *supra*, p. 212), bensì a partire dal testo corrispondente a Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 617A e Herwagen (ed.), vol. I, col. 3, 50; pertanto, del capitolo *de nomine* ho scelto di non collazionare la sezione mancante in Paris, BnF, lat. 7558.

60. Nella trascrizione dei passi estratti dall'edizione di Migne, rispetto le scelte tipografiche del curatore, quale, ad esempio, l'uso del corsivo, volto a contraddistinguere alcune parole all'interno del testo. Quanto alla trascrizione di sezioni di testo estratte dai testimoni manoscritti, ho scelto di conservare peculiarità grafiche e incertezze ortografiche, utilizzando la dicitura *sic* nei casi in cui l'ho ritenuto opportuno.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 102r	Herwagen (ed.), vol. I, col. 8, 6-9[61]
Tertia quę est? Cuius genetivus in masculino, secundę nominis declinatione(m) sequit(ur), in fem(inin)o prima(m), in neutro item secunda(m).	Tertia quae est? Cuius genitivus in masculino, secundae nominis declinatione(m) sequitur; in foeminino, primam; in neutro, item secundam.

Il passo proposto è estratto dal capitolo *de pronomine*: rispetto alla prima occorrenza che di *secundam* si legge nell'edizione curata da Migne, è *secundae* la lezione comune ai tre manoscritti e all'edizione Herwagiana (il che vale a dire – con ogni probabilità – al manoscritto ormai perduto, su cui essa si basa); *secundae* rappresenta un errore di tutta la tradizione, poi emendato con *secundam* da Migne. Un ulteriore errore significativo – in questo caso non emendato da Migne – è quello registrato nel seguente estratto, che si legge nelle righe successive al passo precedente:

2) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 621C: Quarta quae est? Cujus inflexio tertiae nominis declarationem sequitur.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 140v	Paris, BnF, lat. 7540, f. 28r
Quarta quae e(st)? Cuius inflexio tertiae nominis declinatione(m) sequit(ur).	Quarta que est? Cuius inflexio tertiae nominis declinationem.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 102r	Herwagen (ed.), vol. I, col. 8, 11-3
Quarta quę e(st)? Cuius inflexio tertię nominis declinatione(m) sequit(ur).	Quarta quae est? Cuius inflexio, tertiae nominis declinatione(m) sequitur.

Tralasciando l'errore che si ravvisa nell'edizione Migne (*declarationem* in luogo di *declinationem*)[62] e l'errore peculiare del testimone Paris, BnF, lat. 7540 (omissione di *sequitur*)[63], in questa sede risulta interessante l'accordo in errore di tutta la tradizione relativamente alla lezione *tertiae*, che va emendata con *tertiam*.

61. L'edizione Herwagiana rappresenta l'unico mezzo attraverso cui noi – consapevoli della probabile presenza di errori e di interventi sul testo compiuti da Herwagen stesso – possiamo accedere alla versione dei *Cunabula* che il manoscritto ormai perduto conservava; cfr. *supra*, p. 205 e nota 3.

62. Per altri casi in cui Migne ha inficiato il testo dell'edizione Herwagiana, si veda *infra*, p. 221 e nota 75.

63. Altri errori peculiari del Paris, BnF, lat. 7540 sono presentati *infra*, pp. 218-20.

Si rileva, poi, che tutti i testimoni presentano *errores separativi* che attestano l'indipendenza di ciascuno. Inizio col presentarne alcuni tra quelli registrati nel Paris, BnF, lat. 7558:

1) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 619C: *Micenae*, quo accentu pronuntiandum est? Acuto. Unde hoc? Quia in trisyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si tam penultima quam ultima natura longa fuerit, antepenultima[64] acuenda est. Quomodo? Ut *Micenae*.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 131r	Paris, BnF, lat. 7540, f. 15v
Micene, quo accentu pronuntiandum e(st)? Accuto [*sic*]. Unde? Quia in trisyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si ta<m> penultima qua(m) ultima natura longa fuerit, penultima accuenda [*sic*] e(st).	Micenae, quo accentu pronuntiandum e(st)? Acuto. Und(e)? Quia in trissyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si ta(m) penultima qua(m) ultima natura longa fuerit, penultima acuenda e(s)t[65]. Quomodo? Ut Micenae.
Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 101r	**Herwagen (ed.), vol. I, col. 6, 17-22**
Micene, quo accentu p(ro)nuntiandu(m) e(st)? Acuto. Und(e) h(oc)? Quia in trissyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si ta(m) penultima qua(m) ultima natura longa fuerit, penultima acuenda e(st). Qu(o)m(o)d(o)? Ut Micéne.	Micenae, quo accentu pronunciandum est? Acuto. Unde hoc? Quia in trisyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si tam penultima quam ultima natura longa fuerit, penultima acuenda est. Quomodo? Ut Micenae.

Si può osservare che il Paris, BnF, lat. 7558 omette una piccola porzione di testo, corrispondente, tra l'altro, alle tre parole conclusive del capitolo *de nomine*. Altro errore di omissione, compiuto da questo testimone per un *saut du même au même*, si registra, ad esempio, nel capitolo *de pronomine*:

2) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 621A: Quot declinationibus pronomina inflectuntur? Quatuor. Quibus? Prima, secunda, tertia, quarta. Quot earum in quibus pronominibus cognoscuntur? Duae in primitivis, et duae in derivativis.

64. Nell'edizione di Migne si legge *antepenultima* in luogo della lezione corretta *penultima*, concordemente tràdita dai tre testimoni manoscritti e stampata nell'edizione Herwagiana; si tratta di uno dei casi in cui Migne ha inficiato l'edizione curata da Herwagen (su questo cfr. *infra*, p. 221 e nota 75).

65. Segnalo che *e(st)* è aggiunto *supra lineam* da una seconda mano.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 140v

Quot decl(i)n(ation)ibus pronomina flectunt(ur)? Quattuor. Quibus? Prima, secunda, tertia, quarta. Quot earum in quib(us) p(ro)nominib(us) cognoscuntur? Duae in dirivativis.

Paris, BnF, lat. 7540, f. 27v

Q(uo)t declinationibus[66] pronomina flectuntur? IIII^{or}. Quibus? Prima, secunda, tertia, quarta. Q(uo)t earum in quib(us) pronominib(us) cognoscuntur? Duae in primitivis, et duae in dirivativis.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 101v

Quot declinationib(us) p(ro)nomina inflectunt(ur)? Quattuor. Quib(us)? Prima, secunda, tertia, quarta. Q(uo)t earu(m) in quib(us) p(ro)nominib(us) cognoscunt(ur)? Duę in primitivis, et duę in derivativis.

Herwagen (ed.), vol. I, col. 7, 48-52

Quot declinationibus pronomina inflectuntur? Quatuor. Quibus? Prima, secunda, tertia, quarta. Quot earum in quibus pronominibus cognoscu(n)tur? Duae in primitivis, et duae in derivativis.

Di seguito alcuni *errores separativi* del Paris, BnF, lat. 7540, rilevati rispettivamente nei capitoli *de pronomine* e *de verbo*; trattasi in entrambi i casi di errori di omissione per *saut du même au même*:

1) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 620A: Cujus generis est hoc pronomen[67]? Omnis. Unde hoc? Quia et pro masculino et pro feminino et pro neutro nomine poni potest. *Quis*, cujus generis pronomen est? Masculini. Unde hoc? Quia pro masculino tantum nomine poni potest. *Quae*, cujus generis pronomen est? Feminini. Unde hoc? Quia pro feminino tantum nomine poni potest. *Quid*[68], cujus generis pronomen est? Neutri.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 139r

Cuius gen(e)r(i)s e(st) hoc p(ro)nomen? Om(n)is. Unde? Quia et p(ro) masc(u)l(in)o et pro fem(inin)o et p(ro) neut(r)o nomine poni potest. Quis, cuius g(e)n(e)r(i)s pronomen e(st)? Masc(u)l(in)i.

Paris, BnF, lat. 7540, f. 26r

Cuius generis est hoc p(ro)nomen? Om(n)is. Und(e) h(oc)? Quia et pro masculino et pro feminino et pro neutro nomine poni potest. Quod, cuius gen(e)r(i)s pronomen est? Neutri.

66. *Q(uo)t declinatio-* è scritto, probabilmente *supra rasuram*, da una mano che sembra la stessa, ma con inchiostro diverso. La consultazione autoptica del manoscritto potrebbe consentire di esprimersi al riguardo con maggiore sicurezza.

67. Si intenda il pronome *ego*.

68. *Quid*, in luogo della lezione *quod* (concordemente tràdita dai tre testimoni manoscritti), rappresenta uno degli errori compiuti dal copista del codice perduto o da Herwagen, poi recepiti da Migne; cfr. *infra*, p. 221 e nota 72.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 139r

Und(e)? Quia pro masc(u)l(in)o tantu(m) nomine poni potest. Quae, cuius g(e)n(e)r(i)s pronom(en) e(st)? Fem(inin)i. Unde? Quia p(ro) fem(inin)o tantu(m) nomine poni potest. Quod, cuius g(e)n(e)r(i)s pro<no>m(en) e(st)? Neutri.

Paris, BnF, lat. 7540, f. 26r

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 101r

Cuius generis e(st) hoc p(ro)nomen? Omnis. Und(e)? Quia et p(ro) masculino et p(ro) feminino et p(ro) neutro nomine poni potest. Quis, cuius g(e)n(e)ris p(ro)nom(en) e(st)? Masculini. Und(e)? Quia p(ro) masculino tantu(m) nomine poni potest. Quę, cuius gen(e)ris p(ro)nom(en) e(st)? Fem(inin)i. Und(e)? Quia p(ro) feminino tantu(m) nomine poni potest. Quod, cuius gen(e)ris p(ro)nom(en) e(st)? Neutri.

Herwagen (ed.), vol. I, col. 6, 40-9

Cuius generis est hoc pronome(n)? Omnis. Unde hoc? Quia et pro masculino et pro foeminino et pro neutro nomine poni potest. Quis, cuius generis pronomen est? Masculini. Unde hoc? Quia pro masculino ta(n)tu(m) nomine poni potest. Quae, cuius generis pronomen est? Foeminini. Unde hoc? Quia pro foeminino tantum nomine poni potest. Quid, cuius generis pronomen est? Neutri.

2) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 624B-C: *Doceor*, cujus generis verbum est? Passivi. Unde hoc? Quia in *r* desinit, et ea dempta redit in activum, ut *doceor*, *doceo*. *Sto*, cujus generis verbum est? Neutri. Unde hoc? Quia in *o* desinit, ut activum, sed, accepta *r* littera, Latinum non est; *sto* dicimus, *stor* non dicimus.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 144v

Doceor, cuius g(e)n(e)r(i)s verbu(m) est? Passivi. Unde? Quia in r desinit, et eadem ta [*pro* ea dempta] redit in activu(m), ut doceor, doceo. Sto, cui(us) g(e)n(e)ris verbu(m) e(st)? Neut(r)i. Unde? Quia in o desinit, ut act(ivu)m, sed, accepta r littera, latinum non e(st); sto eni(m)[69] d(ici)m(u)s, stor non dicim(us).

Paris, BnF, lat. 7540, f. 32r

Doceor, cuius generis verbu(m) e(st)? Passivi. Und(e) h(oc)? Quia in r desinit, et eademta [*pro* ea dempta] redit in activu(m), sed, accepta r littera, latinu(m) non e(st); sto eni(m) dicimus, stor n(on) dicimus.

69. Si noterà che la lezione *enim*, concordemente tràdita dai tre testimoni manoscritti, è stata omessa dal copista del manoscritto perduto su cui si basa l'edizione Herwagiana (o da Herwagen stesso); l'errore è stato conseguentemente recepito dall'edizione di Migne. Per altri casi a questo affini, cfr. *infra*, p. 221 e nota 72.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 104r	Herwagen (ed.), vol. I, col. 15 [i.e. 11], 33-8
Doceor, cuius g(e)n(e)ris verbu(m) e(st)? Passivi. Und(e) h(oc)? Quia in r desinit, et ea dempta redit in activum, ut doceor, doceo. Sto, cuius gen(e)ris verbu(m) e(st)? Neutri. Und(e) h(oc)? Quia in o desinit, ut activum, sed, accepta r littera, latinu(m) non est; sto enim dicimus, stor n(on) dicimus.	Doceor, cuius generis verbu(m) est? Passivi. Unde hoc? Quia in r desinit, et ea de(m)pta redit in activu(m), ut doceor, doceo. Sto, cuius generis verbu(m) est? Neutri. Unde hoc? Q(ui)a in o desinit, ut activu(m), sed, accepta r litera, Latinu(m) no(n) est; sto dicimus, stor no(n) dicimus.

Questo, invece, un errore (di omissione) peculiare del Leiden, UB, B.P.L. 122 (**L**), registrato nella sezione *de verbo*:

1) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 622D: *Fervesco*, cujus formae verbum est? Inchoativae. Unde hoc? Quia in *sco* desinit, et fervoris inchoationem significat: quae omnia facilius dignoscuntur, si singularum formarum terminationes diligentius memoriae commendentur.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 142v	Paris, BnF, lat. 7540, ff. 29v-30r
Fervesco, cui(us) formae verbum e(st)? Inchoativae. Und(e)? Q(uia) in sco desinit, et fervoris inchoatione(m) significat: quae om(ni)a facilius dinoscunt(ur), si singular(um) formarum terminationes diligentius memoriae comme<n>dent(ur).	Fervesco, cuius formę[70] verbum e(st)? Incoativę. Und(e) h(oc)? Quia in sco desinit, et fervoris significationem significat: quę omnia facilius dinoscuntur, si singularum formarum terminationes diligentius memoriae commendentur.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 103r	Herwagen (ed.), vol. I, col. 13 [i.e. 9], 43-8
Fervesco, cuius formę verbum est? Inchoativę. Und(e) h(oc)? Quia in sco desinit, et fervoris inchoatione(m) significat: quę om(ni)a facilius dinoscunt(ur), si singularu(m) formaru(m) terminationes memorię commendent(ur).	Fervesco, cuius formae verbum est? Inchoativae. Unde hoc? Quia in sco desinit, et fervoris inchoationem significat: quae omnia facilius dignoscuntur, si singularum formarum terminationes diligentius memoriae commendentur.

70. *Formę* è scritto, probabilmente, *supra rasuram*; la consultazione non autoptica del manoscritto, bensì della sua digitalizzazione, non consente di esprimersi con sicurezza a tale riguardo.

Anche nel testo dell'edizione Herwagiana si rilevano *errores separativi*, che possono essere imputati alla disattenzione o del copista del manoscritto perduto – su cui l'edizione fu condotta – o di Herwagen stesso[71]. Tali (numerosi) errori sono stati quasi tutti recepiti da Migne[72]; questi li ha ravvisati soltanto in poche occasioni, correggendo, di conseguenza, il testo[73] o proponendo emendamenti, posti tra parentesi quadre[74].

Non mancano, inoltre, i casi in cui Migne ha inficiato il testo edito da Herwagen, pubblicando un testo corrotto, laddove tanto i manoscritti quanto l'edizione Herwagiana conservano *bonae lectiones*[75].

Infine, quanto agli accordi in errore, si registrano dati rilevanti che riguardano i testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540 contro **L** e l'edizione Herwagiana e viceversa; tali coincidenze in errore lasciano presuppore una ramificazione della tradizione in due famiglie. I casi che di seguito propongo si configurano entrambi come errori significativi di omissione comuni ai testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540, contro **L** e l'edizione Herwagiana:

1) Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 620A: *Qualis*, cujus generis pronomen est? Communis. Unde hoc? Quia et pro masculino et pro feminino genere nominis poni potest.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 139r-v	Paris, BnF, lat. 7540, f. 26r
Qualis, cuius g(e)n(e)r(i)s p(ro)nom(en) e(st)? Co(m)munis. Unde? Quia et p(ro) masc(ulino) et p(ro) f(e)m(inin)o genere poni potest.	Qualis, cuius gen(e)r(i)s[76]? Communis. Und(e) h(oc)? Quia et pro masculino et p(ro) fem(inin)o genere poni potest.

71. Cfr. *supra*, p. 205 e nota 3; si veda anche *supra*, p. 216, nota 61.

72. Alcuni esempi di tali errori: *eliminari* (Herwagen [ed.], vol. I, *praef.* [come già precisato – cfr. *supra*, pp. 207-8, nota 18 – la pagina relativa alla prefazione non reca numerazione]; Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 613C) in luogo di *eius liminari* (Paris, BnF, lat. 7540, f. 9v; **L**, f. 97v; GL V, p. 325, 6-8); *non optata* (Herwagen [ed.], vol. I, col. 7, 37; Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 620D: «non optata [*Lege* monoptota]») in luogo di *monoptota* (Paris, BnF, lat. 7558, f. 140r; Paris, BnF, lat. 7540, f. 27r; **L**, f. 101v).

73. Si veda, ad esempio, il caso presentato ed esaminato *supra*, pp. 215-6, n. 1.

74. Cfr., ad esempio, *supra*, nota 72.

75. Casi esemplificativi sono: *pro tria genera* (Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 621B) in luogo di *per tria genera* (Paris, BnF, lat. 7558, f. 140v; Paris, BnF, lat. 7540, f. 27v; **L**, f. 102r; Herwagen [ed.], vol. I, col. 7, 61); *namque* (Migne [ed.], PL, vol. XC, col. 624B e C) in luogo di *enim* (Paris, BnF, lat. 7558, f. 144v; Paris, BnF, lat. 7540, f. 32r; **L**, f. 104r; Herwagen [ed.], vol. I, col. 15 [i.e. 11], 30 e 40).

76. L'omissione di *pronomen est* è chiaramente un errore peculiare di Paris, BnF, lat. 7540; per altri esempi, cfr. *supra*, pp. 218-20.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 101r

Qualis, cuius generis p(ro)nom(en) e(st)? Communis. Und(e)? Quia et p(ro) masculino et p(ro) fem(inin)o genere nominis poni potest.

Herwagen (ed.), vol. I, col. 6, 50-3

Qualis, cuius generis pronomen est? Communi[77]. Unde hoc? Quia et pro masculino et pro foeminino genere nominis poni potest.

2) Migne (ed.) PL, vol. XC, col. 620B: *Talis*, fixum an mobile pronomen est? Nec in totum fixum, nec in totum mobile. Unde hoc? Quia in alterum genus flecti potest, per tria genera moveri non potest. Quomodo? Ut *hic talis* et *hoc tale*.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 139v

Talis, fixu(m) an mobile p(ro)nom(en) e(st)? Nec in totu(m) fixu(m), nec in totu(m) mobile. Und(e)? Quia in alteru(m) gen(us) flecti potest, p(er) tria g(e)n(e)ra moveri n(on) potest. Quomodo? Ut talis et hoc tale.

Paris, BnF, lat. 7540, f. 26v

Talis, fixum an mobile pronomen est? Nec in totum fixum, nec in totum mobile. Und(e) h(oc)? Quia in alterum genus flecti potest, p(er) tria genera moveri non potest. Quomodo? Ut talis et hoc tale.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 101r-v

Talis, fixu(m) an mobile p(ro)nom(en) est? Nec in totu(m) fixu(m), nec in totu(m) mobile. Und(e)? Quia in alteru(m) genus flecti potest, p(er) tria genera moveri n(on) potest. Quom(o)d(o)? Ut hic talis et hoc tale.

Herwagen (ed.), vol. I, coll. 6, 57-7, 1

Talis, fixum an mobile pronomen est? Nec in totum fixum, nec in totum mobile. Unde hoc? Quia in alteru(m) genus flecti potest, per tria genera moveri non potest. Quomodo? Ut hic talis et hoc tale.

Segue un esempio di accordo in errore tra **L** e l'edizione Herwagiana, contro i testimoni Paris, BnF, lat. 7558 e lat. 7540. Esso figura nel capitolo *de verbo*:

Migne (ed.), PL, vol. XC, col. 622B-C: *Docere*, cujus modi verbum est? Infinitivi. Unde hoc? Quia *docere* cum dico, nec numerum, nec personam definio, nisi alio modo addito, utrumque distinguam, ut *docere volo*, *vis*, *vult*; *docere volumus*, *vultis*, *volunt*. *Docetur*, cujus modi verbum est? Imperso-

77. *Communi* in luogo di *communis* è errore peculiare dell'edizione Herwagiana; per altri esempi, cfr. *supra*, p. 221 e nota 72.

nalis. Unde hoc? Quia *docetur* cum dico, a qua persona aliquid doceatur non definio, nisi additis pronominibus dicam: *docetur a me*, *a te*, *ab illo*, *a nobis*, *a vobis*, *ab illis*.

Paris, BnF, lat. 7558, f. 142r

Docere, cuius modi verbu(m) est? Infinitivi. Unde? Quia docere cu(m) dico, nec num(e)r(u)m, nec p(er)sona(m) definio, nisi alio modo addito, utru(m)q(ue) distingua(m), ut docere volo, vis, vult, docere volumus, vultis, volunt. Docetur, cuius modi verbu(m) e(st)? Inp(er)sonalis. Und(e)? Quia docet(ur) cu(m) dico, a qua p(er)sona aliquid doceatur non definio, nisi additis pronominibus dica(m): docetur a me, a te, ab illo, docetur a nobis, a vobis, ab illis.

Paris, BnF, lat. 7540, f. 29r-v

Docere, cuius modi verbum est? Infinitivi. Und(e) h(oc)? Quia docere cum dico, nec numerum, nec p(er)sonam definio, nisi alio modo addito, utrumquae [*sic*] distinguam, ut docere volo, vis, vult, docere volumus, vultis, volunt. Docetur, cuius modi verbum est? Imp(er)sonalis. Und(e)? Quia docetur cum dico, a qua p(er)sona aliquid doceatur non definio, nisi additis pronominibus dicam: docetur a me, a te, ab illo, docetur a nobis, a vobis, ab illis.

Leiden, UB, B.P.L. 122, f. 102v

Docere, cuius modi verbu(m) e(st)? Infinitivi. Und(e) h(oc)? Quia docere cu(m) dico, nec numeru(m), nec p(er)sona(m) definio, nisi alio modo addito, utru(m)q(ue) distinguam, ut docere volo, vis, vult, docere volumus, vultis, volunt. Docet(ur), cuius modi verbu(m) est? Imp(er)sonalis. Und(e) h(oc)? Quia docetur cu(m) dico, a qua persona aliquid doceat(ur) n(on) definio, nisi additis p(ro)nominib(us) dica(m): docetur a me, a te, ab illo, a nobis, a vobis, ab illis.

Herwagen (ed.), vol. I, col. 13 [i.e. 9], 16-25

Docere, cuius modi verbu(m) est? Infinitivi. Unde hoc? Quia docere cum dico, nec numeru(m), nec personam definio, nisi alio modo addito, utrunq(ue) distinguam: ut docere volo, vis, vult; docere volumus, vultis, volunt. Docetur, cuius modi verbu(m) est? Impersonalis. Unde hoc? Quia docetur cu(m) dico, à qua persona aliquid doceatur non definio, nisi additis pronominibus dicam: docetur à me, à te, ab illo; à nobis, à vobis, ab illis.

Per analogia con l'esemplificazione *ut docere volo, vis, vult, docere volumus, vultis, volunt*, ritengo che la lezione corretta sia *docetur a me, a te, ab illo, docetur a nobis, a vobis, ab illis* e che, pertanto, l'omissione dell'occorrenza di *docetur* dinanzi ad *a nobis* rappresenti un *error coniunctivus* di **L** e del manoscritto perduto (o di Herwagen), poi recepito dall'edizione curata da Migne[78].

78. Per altri esempi di questo "passaggio di errori" da Herwagen a Migne, cfr. *supra*, p. 221 e nota 72.

Sulla base dei risultati della collazione parziale è possibile, dunque, stabilire l'esistenza di un archetipo e supporre la successiva divisione della tradizione in due famiglie; i testimoni, inoltre, si rivelano fra loro tutti indipendenti. Alla luce dei nuovi e utili elementi che emergeranno dalla collazione dell'intero testo, quanto fin qui discusso e sostenuto sarà integrato ed eventualmente rivisto. A tali lavori preparatori potrà, poi, fare seguito una moderna edizione critica dell'opera, già da qualche tempo auspicata[79].

CARMEN PAOLINO

79. Cfr. Munzi, *Un'appendice* cit., p. 346, nota 2.

HAGIOGRAPHIA

HYMNUS SANCTI NYNIE EPISCOPI

The *Hymnus Sancti Nynie Episcopi* (henceforth *HNE*) is an anonymous hymn[1] which, together with the *Miracula Nynie Episcopi* (henceforth *MNE*)[2], represents one of the earliest texts on St. Nynia[3], an elusive figure generally accepted to be a British bishop whose *floruit* has traditionally been posited in the early to mid-fifth century, although more recent scholarship has considered equally plausible to date it to the sixth century[4]. While many uncertainties persist about the historicity of Nynia, as well as about the origin and earliest phase of his cult and hagiographic tradition[5], the *HNE* and *MNE* have been unanimously considered as twin poems, attributable to the same author[6] and sharing the same milieu of composition as well as their subsequent transmission. Of the two, the *MNE* has attracted more scholarly attention[7]. Thus, the bibliography underlying this essay is mostly pertinent to the *MNE*, but the conclusions reached about the latter as to the dating, authorship, and context of composition can be taken to apply also to the *HNE*.

The earliest surviving source on Nynia is Bede's *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (henceforth *HE*), where a brief account of Nynia is introduced as a sort of digression or later addition within the chapter concerning

1. [CPL 2153; BHL 6240c; ICL 963]; K. Strecker (ed.), *Hymnus S. Nynie Episcopi*, Berlin 1923 (MGH PLAC 4.II), pp. 961-2.

2. Strecker (ed.), pp. 944-61; cfr. also *infra* the dedicated entry, pp. 260-78.

3. Nynia has in fact been attributed different names in both primary and secondary literature; in this paper I will abide by the name attested in the three earliest available documents of the hagiographic tradition, that is Bede, *Historia ecclesiastica*, the *MNE,* and the *HNE*, although the *MNE* also attests to a *Nyniau* form: cfr. below, p. 232. For an outline of Nynia's *corpus*, cfr. M. R. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion: The Evidence of Saints Cults*, unpubl. PhD diss., University of Durham 1998, pp. 42-6.

4. Cfr. D. H. Farmer, *Ninian* (*Nynia*), in *The Oxford Dictionary of Saints*, rev. 5th ed., Oxford 2011, pp. 325-6 and D. Broun, *Ninian*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, XL, Oxford 2004, p. 919. For a summary of the scholarly debate on Nynia's *floruit*, cfr. M. M. Garcia, *Saint Alban and the Cult of Saints in Late Antique Britain*, unpubl. PhD diss., University of Leeds 2010, pp. 110-6; cfr. also further below, pp. 232-49.

5. Cfr. below, pp. 230-49.

6. Although we are in the dark as to the gender of the anonymous author of the *HNE* and *MNE* and although it has been suggested that the *MNE* may be the result of a class exercise, hence attributable to a group rather than a single poet, I will refer to them in the singular and with a masculine pronoun as shorthand for this/these unidentified individual(s). Cfr. also below, p. xyz.

7. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 260-78.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 227-59. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Columba (*ca*. 521-97) and his missionary activity among the northern Picts[8]. According to Bede, Nynia was a British bishop and holy man, who had been trained in the Catholic orthodoxy in Rome and eventually founded a church dedicated to St. Martin in his episcopal see situated in an area which in Bede's day belonged to Bernicia, the northern region of Northumbria, and which today corresponds to modern Wigtownshire, Galloway, a county at the southwestern tip of Scotland. In particular, the site of Nynia's church was called in Latin *Ad Candidam Casam*, in Old English *Hwitærn*, «(lit.) white building, Whithorn», because it was allegedly made of whitewashed stone in a manner unusual among the Britons. Nynia was a missionary among the southern Picts, who, thanks to his apostolate, had given up on their erroneous idolatry and accepted the true faith («relicto errore idolatriae, fidem ueritatis acceperant») much earlier than their northern fellows («multo ante tempore»), as the story goes («ut perhibent»)[9].

While providing the traditionally accepted chronology and outline of Nynia's career, Bede's précis does not entirely correspond with the other two early medieval sources on the saint, namely the *MNE* and the twelfth-century *Vita S. Niniani* (henceforth *VSN*) by Ailred of Rievaulx (*ca*. 1110-67)[10]. The relationship between the three accounts has been subject to "turbulent" scrutiny by modern scholarship[11], in that both the origin of Nynia's literary tradition has been contested and its subsequent development has been complicated by the (often wildly speculative) inclusion of multiple intervening texts and contaminations[12]. As the scholarly debate

8. B. Colgrave - R. A. B. Mynors (edd.), Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* Oxford 1969, III.iv, pp. 220-5. Cfr. K. Strecker, *Zu den Quellen für das Leben des hl. Ninian*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 43 (1920-2), pp. 3-26, esp. p. 17; N. K. Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study of the Sources*, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society» 3rd s., 27 (1948-9), pp. 9-53, esp. p. 32; J. MacQueen, *St. Nynia: A Study of Literary and Linguistic Evidence*, 2nd ed., Edinburgh 2005, p. 3; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 78; M. D. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life of Saint Ninian*, «The Innes Review», 70/II (2019), pp. 205-12, esp. p. 206.

9. *HE*, Colgrave-Mynors (edd.), pp. 222-3.

10. [BHL 6239]; D. Pezzini (ed.), Aelredus Rievallensis, *Vita Sancti Niniani*, in *Aelredi Rievallensis Opera historica et hagiographica*, Turnhout 2017 (CCCM 3. Aelredi Rievallensis Opera omnia, 6), pp. 113-34. The most recent English translation features in M. L. Dutton (ed.), Aelred of Rievaulx, *The Lives of the Northern Saints*, trans. by J. P. Freeland, Kalamazoo (MI) 2006 (Cistercian Fathers Series, 71), pp. 35-63.

11. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 205.

12. *Ibidem*, pp. 207-9 and 212.

tried to bridge the gap between a (supposedly) fifth- or sixth-century figure and the later extant narratives, not just the antiquity of Nynia but his very historicity has been called into question[13].

The *HE*, *MNE*, and *VSN* all postdate the Northumbrian takeover of Galloway, which took place in the last quarter of the seventh century or the first quarter of the eighth[14]. Whatever its exact timing, however, the Northumbrian occupation seems to have been a gradual and fundamentally peaceful affair[15]. Archaeological excavations, in particular, have afforded evidence of a Christian settlement at Whithorn potentially as early as the fifth century[16], with a subsequent phase of expansion and redevelopment as a consequence of the arrival of the Northumbrian newcomers[17]. The mode of this arrival suggests «accommodation rather than conquest»[18], with the adoption of local culture (including a native saint's cult?), and, from the point of view of the ecclesiastical administration, the Northumbrian occupation was sealed by the rise of the English Pehthelm, formerly a monk and deacon under Aldhelm, to the episcopate of Whithorn *ca.* 731[19].

13. Cfr. below, pp. 232-49.

14. P. Hill, *Whithorn and St Ninian: The Excavations of a Monastic Town 1984-91*, Stroud 1997, pp. 26-39, esp. p. 37 and J. M. Wooding, *St Ninian: Archaeology and the Dossier of the Saint*, in *St Ninian and the Earliest Christianity in Scotland, Papers from the Conference Held by the Friends of the Whithorn Trust in Whithorn on September 15th 2007*, cur. J. Murray, Oxford 2009 (BAR British Series, 483), pp. 9-18, esp. p. 13.

15. C. Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons, Dalriadan Irish and Picts*, in *The New Cambridge Medieval History. I: c. 500 - c. 700*, cur. P. Fouracre, Cambridge 2005, pp. 426-61, esp. pp. 431-5.

16. *Ibidem*, pp. 434-5; Wooding, *St Ninian: Archaeology and the Dossier* cit.; and K. Forsyth, *The Latinus Stone: Whithorn's Earliest Christian Monument*, in *St Ninian and the Earliest Christianity in Scotland* cit., pp. 19-41. On the early Christian inscriptions of Galloway, cfr. C. T. Thomas, *The Early Inscriptions of Southern Scotland*, «Glasgow Archaeological Journal», 17 (1991-2), pp. 1-10; D. J. Craig, *The Distribution of Pre-Norman Sculpture in South-West Scotland: Provenance, Ornament and Regional Groups*, unpubl. PhD diss., University of Durham 1992, pp. 203-65; and K. Dark, *Stones of the Saints? Inscribed Stones, Monasticism and the Evangelisation of Western and Northern Britain in the Fifth and Sixth Centuries*, «The Journal of Ecclesiastical History», 72/II (2021), pp. 239-58. On the different interpretations of archaeological evidence, i.e. in favour of a fifth- or sixth-century date of St. Nynia, cfr. Garcia, *Saint Alban and the Cult of Saints* cit., pp. 11-2; cfr. also above, n. 4. For a survey of the documentary evidence on Whithorn history from its foundation to s. XII$^{1/4}$, cfr. Craig, *The Distribution of Pre-Norman Sculpture* cit., pp. 44-63; A. Macquarrie, *The Saints of Scotland: Essays in Scottish Church History, AD 450-1093*, Edinburgh 1997, pp. 22-7; and Hill, *Whithorn and St Ninian* cit., pp. 1-4.

17. *Ibidem*, pp. 40-7 and 134-82, and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 37-42 and 86.

18. *Ibidem*, p. 82.

19. M. Bateson (rev. by M. Costambeys), *Pehthelm*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, XLIII, Oxford 2004, p. 441; S. Keynes, *Appendix II. Archbishops and Bishops, 597-1066*, in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, curr. M. Lapidge - J. Blair - S. Keynes - D. Scragg, 2nd

Given the chronology of the three earliest documentary sources on Nynia, it has been much debated whether the new Northumbrian bishopric played as the very initiator of Nynia's hagiographic tradition or rather as the editor – and if so to what extent – of a pre-existent legend. Bede's fleeting as well as cryptic phrase «ut perhibent» has been variously interpreted: from a mere «hearsay»[20] to an expression of scepticism by a non-committal Bede who regarded his source(s) – whether oral or written and however worthy of recording – as perhaps dependent on a local tradition[21]; from a familiarity with an "abstract" of a full-fledged *uita*, now lost[22], to, finally, a comprehensive knowledge of this putative *uita*[23]. In the preface to the *VSN*, Ailred of Rievaulx quotes verbatim the account of Nynia from the *HE*, praising Bede's trustworthy testimony (*fideli testimonio*) and stating that his own work merely aims to expand on it by means of a certain *liber de uita et miraculis* [*S. Niniani*] (henceforth *LVM*)[24]. Whereas no details are provided about the dating and authorship of this putative life (we are simply told that it was written by men of old, «uitam [...] a prioribus exaratam»)[25], Ailred dwells on its coarse style and basic language. Indeed, he claims that his work consisted of bringing out into the light of Latin eloquence («in lucem Latine locutionis educam») the life of the most holy Nynia, which had so far been obscured by a barbaric style and rustic language («sermo barbaricus obscurabat; nimis barbarico [...] stilo; a sermone rustico»)[26].

ed., Oxford 2014 (henceforth *BEASE*), p. 566; and B. Yorke, *Aldhelm's Irish and British Connections*, in *Aldhelm and Sherborne: Essays to Celebrate the Founding of the Bishopric Based on Papers Given at a Conference Held at Sherborne in June 2005 to Mark the Thirteen-hundredth Anniversary of the Founding of the Bishopric by Aldhelm of Malmesbury*, curr. K. Barker - N. P. Brooks, Oxford-Oakville (CT) 2010, pp. 164-80, esp. p. 178. Interestingly, the very anthroponym Pehthelm means «helmet, protector of the Picts»: cfr. Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 35-6; cfr. also below, pp. 236-7.

20. C. Plummer (ed.), Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*; *Historia abbatum*; *Epistola ad Ecgberctum una cum Historia abbatum auctore anonymo*, II, Oxford 1896, p. 128; W. Levison, *An Eighth-Century Poem on St. Ninian*, «Antiquity», 14 (1940), pp. 280-91, esp. pp. 289-90; and P. Grosjean, *Les Pictes apostats dans l'Épitre de S. Patrice*, «Analecta Bollandiana», 76 (1958), pp. 354-78, esp. p. 355, n. 2.

21. Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 11 and 31.

22. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 6 and 11-2 and J. E. Fraser, *Northumbrian Whithorn and the Making of St Ninian*, «The Innes Review», 53/I (2002), pp. 40-59, at p. 41. According to Colgrave and Mynors, «there is no doubt» that a *uita* of St. Nynia existed in Bede's day, although he did not have access to it, whereas the *MNE* is «almost certainly based on it»: *HE*, Colgrave-Mynors (edd.), p. 222, n. 2. Cfr. further below, pp. 237-8.

23. Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 17; Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., p. 32; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit.

24. *VSN*, *Prefatio*, Pezzini (ed.), p. 115, esp. ll. 33 and 41-2.

25. *VSN*, *Prologus*, Pezzini (ed.), p. 113, ll. 16-7.

26. *VSN*, *Prologus*, Pezzini (ed.), p. 113, ll. 13 and 16-8.

Such statements have been interpreted as a hint of the vernacular origin of Ailred's exemplar[27]. Evidence that he would have translated into Latin a putative Old English antecedent would be afforded by the place-name *Farres last*, «(lit.) bull's hoof-mark», commemorating the miraculous rescue of Nynia's cattle from some robbers on the part of a bull that killed the gang leader and left trace of his attack by imprinting his hoof into a rock as if into soft wax[28]. In particular, the Old English place-name *Farres last*, unparalleled and unidentified, has been interpreted as the English calque of an originally Celtic placename via Latin[29]. Also, in one of its three manuscript witnesses, that is London, British Library, Cotton Tiberius D. III (England, s. XII$^{4/4}$-XIII$^{1/4}$), the *VSN* is introduced as a translation from English («de Anglico in Latinum translata», f. 186r)[30].

On the other hand, Ailred's disparaging comments on the *sermo barbaricus* or *rusticus* of his immediate source does not necessarily mean a language other than Latin, but should rather be read as a stylistic assessment and taken to mean a less refined form of Latin than Ailred's own[31]. Moreover, the occurrence of an Old English placename *per se* does not necessarily imply that the whole lost *LVM* was in Old English, as a vernacular placename could just as well have been present in a Latin text[32]. Finally, the complaint about the barbarism of a source can be considered a commonplace and is indeed shared by the life of another early Scottish saint, St. Kentigern[33].

In sum, it is both unnecessary and unconvincing to posit an Old English life and the language of St. Nynia's early hagiographic tradition must

27. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 4-5 and 11, and Id., *The Literary Sources for the Life of St Ninian*, in *Galloway: Land and Lordship*, curr. R. D. Oram - G. P. Stell, Edinburgh 1991, pp. 17-25, esp. pp. 17 and 20. Cf. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 4-17; Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., p. 20; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 55-6; and Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., p. 43.

28. *VSN* viii.29, Pezzini (ed.), p. 125. The same episode is recounted in *MNE* but with no mention of the placename: cfr. *MNE* viii.227-30, Strecker (ed.), p. 952. Cfr. also *infra* the entry dedicated to the *MNE*, n. 62.

29. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 4-5 and 11, and Id., *The Literary Sources* cit., pp. 17 and 20.

30. *VSN*, Pezzini (ed.), pp. 56*-7* and R. E. Guglielmetti - G. Orlandi (edd.), *Navigatio sancti Brendani*, Firenze 2017 (Millennio medievale, 114. Testi, 29), pp. 32-4. Cfr. also the British Library record available online.

31. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 5-7 and 15-6; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 56; Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., p. 289; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 212.

32. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 55-6.

33. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 212, n. 29.

have been Latin[34]. Yet, it is a point of no little relevance whether what we might call Nynia's *Ur-uita* (or what Ailred called the *LVM*)[35] pre- or post-dated the Northumbrian period, that is whether it was a British-Latin or an Anglo-Latin text. Scholars have long detected in the progression of Nynia's biography as well as in the miracle narratives of both the *MNE* and the *VSN* hagiological motifs which are best paralleled in west British and Breton hagiography[36]. The derivative nature of Nynia's legend and its analogues with British saints' lives have been taken to the extreme by Thomas Clancy, who has argued that Nynia is one of the manifestations of a fissile saint, whose original name would have been **Uinniau* but is historically attested under a multiplicity of British and Gaelic names (and their Latinised forms), including Finnian, Innan, Winnin, Winnoc, as well as Ninian[37]. The latter is the by-form sanctioned by the *VSN*, probably resulting from a misreading of a Latinised form *Nin(n)iauus*, itself in turn traceable to a misreading of an original British **Uin(n)iau*[38]. (On this regard, it should be noted that the *MNE* also attests the form *Nyniau* in the nominative and vocative[39]). According to this revisionist reading, Nynia would be a local (i.e. Galwegian) and literary personification of **Uinniau*, whom Clancy identifies with the historical individual ultimately underlying St. Finnian of Movilla († 579)[40]. As all the relevant documentary and cultic attestations post-date the Northumbrian political annexation of Galloway at the end of the seventh- or early eighth-century, the Ninian-

34. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., pp. 43-4.

35. Cfr. above, p. 230.

36. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 11-6; J. MacQueen, *History and Miracle Stories in the Biography of Nynia*, «The Innes Review», 13 (1962), pp. 115-29, esp. p. 118; Id., *St. Nynia* cit., pp. 5-6, 12 and 87; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 54-69; and Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 37-43.

37. The original name, historicity and ethnicity of **Uinnau* is in fact far from controversial as Clancy himself admits: cfr. T. O. Clancy, *The Real St Ninian*, «The Innes Review», 52/I (2001), pp. 1-28, esp. pp. 12-20. Cfr. also T. O. Clancy, *Scottish Saints and National Identities in the Early Middle Ages*, in *Local Saints and Local Churches in the Early Medieval West*, curr. A. Thacker - R. Sharpe, Oxford 2002, pp. 397-421, esp. pp. 399-404; and Id., *The Big Man, the Footsteps, and the Fissile Saint: Paradigms and Problems in Studies of Insular Saints' Cults*, in *The Cult of Saints and the Virgin Mary in Medieval Scotland*, curr. S. Boardman - E. Williamson, Woodbridge 2010 (Studies in Celtic History, 28), pp. 1-20. In the last essay, however, Clancy mitigated his arguments: cfr. *ibidem*, pp. 6-7, n. 21, and below, p. 233. Cfr. also P. A. Wilson, *St Ninian: An Onomastic Note*, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society» 3rd s., 52 (1976-7), pp. 167-8.

38. Clancy, *The Real St Ninian* cit., pp. 17-22, and relevant bibliography esp. p. 21, nn. 81-2.

39. *MNE*, vi.171 and xiii.402, Strecker (ed.), pp. 951 and 958.

40. Clancy, *The Real St Ninian* cit., p. 25. On Finnian of Movilla, cfr. T. M. Charles-Edwards, *Early Christian Ireland*, Cambridge 2000, pp. 291-3.

named impersonation of **Uinniau* would be a Northumbrian creation, albeit of much earlier origin. This Northumbrian literary fabrication was eventually revived in the twelfth-century with the re-establishment of the Whithorn bishopric and the commission of the *VSN* to the influential reformer Ailred, and further boosted in the fourteenth century with the rise of Nynia to the rank of Scottish national saint, whose cult was actively promoted by Scottish kings[41].

The nihilistic implications of Clancy's argument, potentially denying any historicity to Nynia, have not gone uncontested[42], and even the sequel of misreadings posited to explain the transition from the fifth- or sixth-century **Uinniau* to the eighth-century *Nynia(u)* up to the twelfth-century *Ninian* has been disputed, in that the continuity of settlement consistently revealed by archaeological excavations «makes more likely a comparable continuity of records», as well as a presumable accuracy in the transmission of the founder's name[43]. Clancy himself has mitigated his most controversial suggestions[44], but has maintained that Nynia's legend as we know it is «the literary and politicised narrative» or the «hagiographical propaganda» purposefully concocted by the Whithorn bishopric and its patrons in two crucial phases of its history, the eighth and the twelfth century respectively[45].

Building on Clancy's conclusions, James Fraser has agreed that the *LVM* must have been the work of an anonymous hagiographer «pulling together a handful of Galwegian traditions about Uinniau»[46]; however, in

41. Clancy, *The Big Man, the Footsteps, and the Fissile Saint* cit., pp. 7-9; Id., *Scottish Saints and National Identities* cit.; G. Donaldson, *The Bishops and Priors of Whithorn*, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society» 3rd s., 27 (1948/9), pp. 127-54; and T. Turpie, *Kind Neighbours: Scottish Saints and Society in the Later Middle Ages*, Leiden 2015 (The Northern World, 70), pp. 94-139.

42. G. W. S. Barrow, *Saint Ninian and Pictomania*, Whithorn 2004 (The Twelfth Whithorn Lecture), pp. 7-10; MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 152-68; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit.

43. Wooding, *St Ninian: Archaeology and the Dossier* cit., p. 15.

44. Clancy, *The Big Man, the Footsteps, and the Fissile Saint* cit., pp. 6-7, esp. n. 21.

45. Clancy, *The Real St Ninian* cit., esp. pp. 2 and 6. Previous scholarship had already emphasised the historical pulls on the development of St. Nynia's dossier (i.e. «a reflection of Whithorn's response to new demands and opportunities in a changeable world») and his cult (which «was manipulated in different ways at different times to suit different ends»): cfr. D. Broun, *The Literary Record of St Nynia: Fact and Fiction?*, «The Innes Review», 42/II (1991), pp. 143-50, esp. p. 146 and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 78 and 81-6, quotation at p. 78.

46. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., p. 52. The eclectic and diverse character of the hagiographical material at the origin of the Nynia dossier had already been pointed out by P. A. Wilson,

doing so, the anonymous hagiographer «[drew] parallels between his subject and St Wilfri[d]» († 710)[47], the formidable and controversial bishop of York, who restored Paulinus's ruined cathedral and nurtured metropolitan ambitions for his see over the whole of northern Britain, as well as exerting his control on a number of important monasteries in Northumbria, Mercia, and Sussex[48]. Nynia's career would have been modelled on that of St. Wilfrid's as attested in the *Vita S. Wilfrithi*[49], «one of the most vivid biographies to survive from the early medieval west»[50], authored within a decade of St. Wilfrid's death (710×720) by Stephen of Ripon, a disciple of St. Wilfrid's[51], at the behest of Tatberht, abbot of Ripon, and Acca, bishop of Hexham (710-32)[52]. In particular, the reports of St. Wilfrid's many trips to Rome and his passionate advocacy of Roman observance, as well as his missionary activity on both sides of the Channel, would have influenced two key moments of Nynia's biography, namely his journey to Rome and his mission to the southern Picts, although the two experiences are related with a different degree of emphasis in the surviving sources[53]. The (alleged) Wilfridian element in Nynia's legend would help define the dating of the *LVM* more narrowly, as the *Vita S. Wilfrithi* would afford the *terminus post quem* of 710×720, as opposed to the *terminus ante quem* of 731 represented by the *HE*[54]. Moreover, a novel locale of composition and novel promoters of Nynia's cult would emerge, in that the impetus for putting together a *uita* of our saint, modelled on the *Vita S. Wilfrithi*, could have come from a Wilfridian foundation such as Hexham, especially under the episcopate of Acca, a devoted follower of Wilfrid, whom Acca had succeeded as bishop of Hexham after Wilfrid's death in 710[55]. Besides commissioning, together with Tatberht of Ripon[56], the *Vita S. Wilfrithi*,

St. Ninian and Candida Casa: Literary Evidence from Ireland, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society» 3rd s., 41 (1942-3), pp. 156-85, esp. p. 177.

47. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., p. 52.

48. A. Thacker, *Wilfrid, St*, in *BEASE*, pp. 495-6.

49. [BHL 8889]; B. Colgrave (ed.), Eddius Stephanus, *Vita S. Wilfridi*, Cambridge 1927.

50. Thacker, *Wilfrid, St* cit., p. 496.

51. M. Lapidge, *Stephen of Ripon*, in *BEASE*, p. 443.

52. M. Lapidge, *Acca*, in *BEASE*, pp. 4-5.

53. Cfr. below, pp. 238-45.

54. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., pp. 48-54. Chadwick and Grosjean had already argued for a dating of the *LVM* after about 720 and before Bede's use of an abstract of it around 730: cfr. Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 30-2 and Grosjean, *Les Pictes apostats* cit., p. 360.

55. R. N. Bailey, *Hexham*, in *BEASE*, pp. 242-3. Cfr. also above, n. 52.

56. R. N. Bailey, *Ripon*, in *BEASE*, pp. 405-6. Ripon and Hexham were two of the major foundations of Wilfrid's extensive "family" of monasteries.

Acca built up a large library at Hexham, collecting passions of martyrs as well as other ecclesiastical books, and, last but definitely not least, Acca probably played a strategic role in the intricate and divisive question of diocesan organisation and episcopal provision which dominated the debate within the Northumbrian church in the first three decades of the eighth century[57]. After Iona itself had conformed to Roman Easter in 716 and while York began campaigning to be created a metropolitan see, the lingering rivalry between the (Romanising) Wilfridians and the (Ionan) Lindisfarne played out in the competition between eligible new suffragan bishoprics and related saints' cults[58]. Against the backdrop of these conflicting ambitions, Acca may have favoured Whithorn as an episcopal see with jurisdiction over the farthest west regions of his own see, Hexham, and with a founding saint whose legend would be subtly concocted in order to bestow upon him the same orthodox and missionary pedigree as St. Wilfrid's. By sharing the same Roman training and missionary zeal as St. Wilfrid's, a veritable champion and founding father of the Northumbrian church in Acca's eye, Nynia, though of British ethnicity, would be made to embody the key values of Northumbrian Christianity, thereby granting a sense of continuity between the original British see and the eighth-century Northumbrian one[59]. Hence, the compilation of the *LVM* and the related promotion of St. Nynia should be put down to Acca (or his circle) at Hexham (or a dependent foundation) in order «to rationalise the elevation of the church of Whithorn to the seat of a Northumbrian bishopric»[60].

Indeed, an argument in favour of an origin of the *LVM* in a location other than Whithorn is that the **Uinniau/Nynia(u)* misreading or misspelling could hardly have occurred at Whithorn, where the name of the founder would have been well known[61]. Otherwise, Fraser's reconstruction of the ecclesiastical politics of early eighth-century Northumbria risks over-simplifying a situation which was probably more complex and more nuanced, and where Acca's attempts to undermine the Ionan legacy of the Northumbrian church represented by Lindisfarne and the related

57. C. Stancliffe, *Disputed Episcopacy: Bede, Acca and the Relationship between Stephen's* Life of St Wilfrid *and the Early Prose Lives of St Cuthbert*, «Anglo-Saxon England», 41 (2012), pp. 7-39.

58. *Ibidem*, pp. 31-9.

59. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., pp. 55-9.

60. *Ibidem*, p. 57. Cfr. also J. E. Fraser, *From Caledonia to Pictland: Scotland to* 795, Edinburgh 2009 (New Edinburgh History of Scotland), pp. 68-93.

61. Cfr. above, p. 233.

cult of St. Cuthbert focused not so much on St. Nynia or even on St. Wilfrid himself for that matter, as on St. Oswald († 642), the first king of Northumbria[62], and on the site of his first miracle, Heavenfield, conveniently located close to Hexham[63]. Also, the bishop of the newly (re)-established see of Whithorn in the early 730s, Pehthelm, eludes Fraser's dichotomic outlook in that he can be considered an outsider, not being associated with either Hexham or Lindisfarne but with Wessex and, especially, Aldhelm instead[64]. Traditionally credited as the chief architect of the transition from the British-Latin hagiographic tradition to the Anglo-Latin *LVM*, Pehthelm either personally revised the pre-Northumbrian life or supervised such a revision aimed at bringing the previous legend in line with the early eighth-century agenda of the new Northumbrian see[65]. A former pupil of Aldhelm, Pehthelm must have been an erudite man of some repute, consulted by both Bede[66] and Boniface[67]. (Nynia himself is also praised as *praeclarus doctor in orbe* in the *MNE*[68], a phrase which, beyond the obvious eulogy of the saint, could suggest that Whithorn had built up a reputation as a place of learning[69].) Bede identifies Pehthelm as the first bishop of Whithorn in a brief survey of the English church in 731 which concludes the *HE*[70], an apparent contradiction with the previous identification of Nynia as the founder and first bishop of Whithorn, which may be put down to a memory-slip by Bede or simply to his wish to emphasise Pehthelm as Whithorn first *Northumbrian*

62. P. Holdsworth, *Oswald*, in *BEASE*, p. 355.

63. Stancliffe, *Disputed Episcopacy* cit.

64. Cfr. above, p. 229.

65. Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 35-6; Grosjean, *Les Pictes apostats* cit., p. 361; and Clancy, *The Real St Ninian* cit., pp. 6 and 8-9. MacQueen only tentatively posits Pehthelm as the intermediary between the pre- and post-Northumbrian tradition: *The Literary Sources* cit., p. 20.

66. Bede is aware of Pehthelm's training with Aldhelm and acknowledges him as the source of two miracle stories recounted in the *HE*: cfr. *HE*, V.xiii and xviii, Colgrave-Mynors (edd.), pp. 498-503 and 512-7.

67. In an undated letter, Boniface seeks Pehthelm's advice on a matter of canon law (i.e. asking him whether a godfather can marry the widowed mother of his godchild): Bonifatius, *Epistola* xxxii, in M. Tangl (ed.), *Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus*, Berlin 1916 (MGH ES I), pp. 55-6, and *The Letters of Saint Boniface*, trans. by E. Emerton, New York (NY) 1940, pp. 61-2.

68. *MNE*, i.17, Strecker (ed.), p. 945.

69. F. Edmonds, *Gaelic Influence in the Northumbrian Kingdom: The Golden Age and the Viking Age*, Woodbridge 2019 (Studies in Celtic History, 40), pp. 120-6, and Ead., *Whithorn's Renown in the Early Medieval Period: Whithorn, Futerna and* Magnum Monasterium, Whithorn 2009 (The Sixteenth Whithorn Lecture).

70. *HE*, V.xxiii, Colgrave-Mynors (edd.), pp. 556-61, esp. pp. 558-61.

bishop[71]. What is more, Pehthelm has generally, though not universally, been considered Bede's informant on St. Nynia, as he would have sent Bede what a persisting scholarly trend has envisaged as an "abstract" of the *LVM*[72], which Bede would then have inserted *ex post* into his chapter on Columba[73].

Other sources for the (in)famous abstract consulted by Bede have been proposed in Ecgberht of Iona († 729), the English abbot who brought Iona into conformity with Roman practice and would have derived his knowledge of Nynia «from [a lost] Irish source», presumably corresponding with the British-Latin life underlying the *LVM*[74], and in the above-discussed Acca of Hexham, who was a correspondent of Bede and a dedicatee of several of his exegetical works[75]. Whoever the epitomiser may have been, the fortune of Bede's "abstract" within the Nynia's dossier and relevant scholarship can also be put down to the brevity of Bede's own sketchy account on the saint in the *HE*. However, it is equally possible that Bede did not simply replicate the digest he had allegedly received but that he edited the whole *LVM* himself[76].

Indeed, Mark Laynesmith has recently argued that a synoptic reading of Bede's notice on Nynia in the *HE*, the *MNE*, and the *VSN* strongly suggests that not only the latter two[77], but also Bede's sketch could ultimately be traced to the same source-text, namely the Anglo-Latin *LVM* put together under or by Pehthelm[78]. Hence, it is not necessary to posit Pehthelm's "abstract" intervening between the *LVM* and Bede, as Bede

71. MacQueen, *The Literary Sources* cit., p. 18; Id., *St. Nynia* cit., p. 3; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 82, n. 277; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 207.

72. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 2-3 and 11. Cfr. also Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 17; Chadwick, *St Ninian: A Preliminary Study* cit., pp. 24-32; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 78; Clancy, *The Real Ninian* cit., pp. 3-4; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., pp. 207 and 209.

73. Cfr. above, n. 8.

74. A. A. M. Duncan, *Bede, Iona, and the Picts*, in *The Writing of History in the Middle Ages: Essays Presented to R. W. Southern,* curr. R. H. C. Davis - J. M. Wallace-Hadrill, Oxford 1981, pp. 1-42, esp. pp. 28, 31, and 33, quotation at 31. Duncan's arguments have been dismissed by Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., p. 304.

75. Fraser, *Northumbrian Whithorn* cit., pp. 54-6. Cfr. also above, pp. 234-5.

76. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., pp. 211-2. According to Levison, the *LVM* may have post-dated Bede and depended on the *HE* instead: cfr. his *An Eighth-Century Poem* cit., p. 290.

77. As already put forward by Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 16-7.

78. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit.

himself could have been responsible for the pretty drastic editing of the *LVM*[79], just as Ailred and the anonymous poet of the *MNE* seem to have eventually interpolated additional matter into their shared ultimate source[80].

The common derivation of Bede's account, the *MNE*, and the *VSN* from the same ultimate source seems to be supported by the fact that they all share the same basic outline of Nynia's life, with the important exception of the saint's miracles, which are altogether lacking in the *HE*[81]. In particular the three defining episodes of Nynia's career, that is the journey to Rome, the missionary activity among the southern Picts, and the foundation of *Candida Casa*, stone-built and dedicated to St. Martin, feature in all three texts, though with a varying level of emphasis and detail.

For Bede, Nynia's sojourn in Rome was aimed at being instructed in the orthodoxy of the Christian faith («Romae regulariter fidem et mysteria ueritatis edoctus»), whereas his mission among the southern Picts seems to reflect Bede's scruples in detailing the chronology and the mapping of the Christianisation of Pictavia, by distinguishing between Columba's apostolate, carried out among the northern Picts in the mid-sixth century, and Nynia's mission which involved the southern Picts at an unspecified time long before Columba («multo ante tempore»). Bede's report about these two undertakings by Nynia has predominantly been interpreted in view of Bede's own Roman penchant and apostolic preoccupations. Indeed, according to a famous definition, Bede would have tried to make Nynia a convenient "contra Columba"[82] or at least a vigorous competitor of the latter in the conversion of the Picts, thereby ultimately undermining Columba's achievements as a missionary[83]. Such a blatant anti-Ionan bias on Bede's part, however, overlooks the crucial role that Bede assigned

79. Bede's synthesis was especially radical with regard to Nynia's miracle stories, which abound in both the *MNE* and the *VSN*, while they are utterly absent from the *HE*, presumably because of Bede's caution in dealing with miraculous events which allegedly occurred in such a remote past and therefore could hardly be verified: MacQueen, *The Literary Sources* cit., p. 19. On Bede's attitude to miracles, in general, cfr. at least the recent reassessment by E. Ahern, *Bede's Miracles Reconsidered*, «Early Medieval Europe», 26/III (2018), pp. 282-303; cfr. also *infra* the entry dedicated to the *MNE*, p. 268.

80. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit. Cfr. also *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 268-75.

81. Cfr. above, n. 79.

82. Grosjean, *Les Pictes apostats* cit., p. 361.

83. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 78-81 and MacQueen, *St. Nynia* cit., p. 3.

to the Irish mission in Northumbria and the complimentary portrait he draws of Aidan of Lindisfarne, as well as Bede's appreciation of the model of monastic episcopacy or pastoral monasticism implemented at Lindisfarne and best embodied by St. Cuthbert[84], a saint to whom Bede dedicated both a prose and a verse life[85]. In sum, the partisanship of Bede's "agenda" has perhaps been exaggerated[86], while it should be taken into account his more nuanced and balanced assessment of the Ionan legacy within the «eirenical synthesis» of the conflicting components of Northumbrian Christianity that he achieves in the *HE*[87].

In the *MNE* the trip to Rome seems to make a pretty adventurous pilgrimage to the shrines of the early saints, as well as having a practical purpose, that is securing Nynia's episcopal consecration[88]. However, that the doctrinal instruction in Roman orthodoxy cannot have been just a Bedan fixation is shown by the *VSN*. Here, Ailred dwells extensively on Nynia's Roman sojourn, specifying that it lasted several years («pluribus [...] annis»), during which he devoutly prayed at the shrines of the Apostles («ante sacras apostolorum reliquias deuotionis sue obsides lacrimas dimisisset»), but most of all he was engaged in the study of doctrine and exegesis under the supervision of teachers to whom he had been entrusted by the Pope himself[89] («amplexatus eius deuotionem pontifex, loco eum filii

84. Stancliffe, *Disputed Episcopacy* cit., pp. 36-9.

85. M. Lapidge (ed.), Beda Venerabilis, *Vita metrica S. Cudbercti*, in *Bede's Latin Poetry*, Oxford 2019, pp. 181-313 and B. Colgrave (ed.), Beda Venerabilis, *Vita S. Cuthberti*, in *Two Lives of Saint Cuthbert: A Life by an Anonymous Monk of Lindisfarne and Bede's Prose Life*, Cambridge 1940, pp. 141-307.

86. On Bede's reformist stance as expressed in particular in Book IV of the *HE*, cfr. S. DeGregorio, *Monasticism and Reform in Book IV of Bede's "Ecclesiastical History of the English People"*, «The Journal of Ecclesiastical History», 61/IV (2010), pp. 673-87, and N. J. Higham, *Bede's Agenda in Book IV of the "Ecclesiastical History of the English People": A Tricky Matter of Advising the King*, «The Journal of Ecclesiastical History», 64/III (2013), pp. 476-93.

87. Stancliffe, *Disputed Episcopacy* cit., p. 39. Cfr. also P. A. Wilson, *The Cult of St. Martin in the British Isles with Particular Reference to Canterbury and Candida Casa*, «The Innes Review», 19/II (1968), pp. 129-43, esp. pp. 130-1.

88. *MNE*, II.38-9 and 52, Strecker (ed.), pp. 946-7.

89. The Pope that welcomes Nynia to Rome in the *VSN* is not named but according to an oblique reference in the *MNE* (i.42, Strecker [ed.], p. 946) he seems to have been Clement I; MacQueen suggested that it is more likely that the Pope intended was Siricius († 399), who built the basilica of San Clemente in Rome (MacQueen, *The Literary Sources* cit., p. 19, and Id., *St. Nynia* cit., pp. 6 and 86); however, the line in question from the *MNE* is not an allusion to a pope but a verbatim borrowing from Aldhelm's poem *De basilica edificata*, honouring Bugga, daughter of King Centwine of Wessex: cfr. D. Bracken, *Review of St Nynia. With a Translation of the* Miracula Nynie Episcopi *and the* Vita Niniani. *By John MacQueen and Winifred MacQueen*, «The Journal of Ecclesiastical History», 59/I (2008), pp. 107-8, esp. p. 107.

summa cum deuotione suscepit, moxque doctoribus ueritatis, fidei disciplinis ac sanis Scripture sensibus tradidit imbuendum»)[90]. Notably, thanks to this superior Roman training, Nynia becomes aware of the deficiencies of his previous studies, when he and his compatriots were inculcated many false beliefs contrary to sound doctrine («intelligens nimirum ab imperitis doctoribus multa sane doctrine aduersa sibi suisque compatriotis fuisse persuasa»)[91]. Thus, rather than Bede it is in fact Ailred who seems to be particularly emphasising the orthodoxy of Nynia's Roman training as opposed to some lapses of his local education, in all probability a reflex of the contemporary promotion of reformed Cistercianism endorsed by Ailred against the remaining secular collegiate churches, of which Whithorn appears to have been one[92]. Whatever the subsequent interpretations of Nynia's trip to Rome may have been and although no other evidence than the documentary one exists on this regard, the agreement of the three earliest texts on the saint, on the one hand, and the feasibility for such journeys – especially in view of an episcopal consecration – between the British Isles and Rome even in late antiquity, on the other, allow to conclude that a trip to Rome is a circumstance entirely consistent with the career of a fifth- or sixth-century British bishop[93].

Interestingly, in the *VSN* Nynia's Roman apprenticeship is intrinsically linked with the other key element of his biography, namely the mission to the Picts, in that the latter was a task explicitly assigned to Nynia by the Pope who had consecrated him bishop («pontifex romanus [...] predictum Dei uirum ad episcopatus gradum propris manibus consecrauit, et premisse genti, [...] apostolum destinauit»)[94]. As to the ethnicity and area of settlement of the nation recipient of Nynia's mission, Ailred provides inconsistent information, in that at first he speaks, rather vaguely, of those in the western parts of Britain («quosdam in occiduis Britannie partibus»)[95], but in a subsequent chapter he puzzlingly mentions the Picts in-

90. *VSN*, ii.1-33, esp. ll. 25, 1-2, and 5-8, Pezzini (ed.), pp. 117-18.

91. *VSN*, ii.10-2, Pezzini (ed.), p. 118.

92. Premonstratensian canons replaced the secular clergy serving at Whithorn 1175×1177: M. Dilworth, *Whithorn Priory in the Late Middle Ages*, Whithorn 1999 (The Second Whithorn Lecture), pp. 3-4.

93. MacQueen, *St. Nynia* cit., p. 26 and I. Wood, *Britain and the Continent in the Fifth and Sixth Centuries: The Evidence of Ninian*, in *St Ninian and the Earliest Christianity in Scotland* cit., pp. 71-82. Cfr. also above, n. 4.

94. *VSN*, ii.28-33, Pezzini (ed.), p.118.

95. *VSN*, ii.28-9, Pezzini (ed.), p.118.

habiting a corner of this island («in angulo huius insule») where Nynia himself had settled, by which he probably means the Isle of Whithorn, and then he specifies that the recipients of Nynia's mission are the southern Picts («australes Pictos»)[96]. Another inconsistency in Ailred's account concerns the religious beliefs of the Picts, since at first they are said to be either still pagan or to have been already converted to some heterodox form of Christianity by heretics or those who had little knowledge of God's law («necdum Saluatoris nostris suscepisse fidem [...] uel ab hereticis uel a legem Dei parum scientibus uerbum euangelii audisse»)[97], but eventually they are branded as downright pagan and idolatrous («austral[ibus] Pict[is] adhuc error gentilis inherens, idola multa et surda et uenerari ac colere compellebat aggrediens»)[98].

In both the *HE* and the *MNE* instead, Nynia's missionary activity is unrelated to any papal mandate and is aimed at the southern Picts, a still pagan nation. In particular, Bede distinguishes between the northern Picts, who were the target of Columba's mission, and the southern Picts («australes Picti») who lived south of the Mounth, the mountain ridge that divides Pictavia («qui intra eosdem montes habent sedes») and were first converted to Christianity long before Columba by Nynia[99]. The *MNE* briefly mentions the mission among the Picts twice, but at least once, that is in the heading to chapter III, it is specified that the Picts are called *naturae* (*sic*) and they are still heathen[100]. The reading *naturae* was emended long ago by Wilhelm Levison into *Niduarae*, on the basis of a corresponding reading in both prose lives of St. Cuthbert, the anonymous one and Bede's[101]. Now, the Latin reading *Niduarae* is probably of Old English origin and etymologically related to the adjective and prefix *neoþe-/nioþo-/niþe-*, «low, situated beneath»[102]; hence, it can be taken to mean the Picts of the (southern) Lowlands, as opposed to those of the (northern) Highlands, thereby agreeing with the *Picti australes* of Bede and Ailred.

96. *VSN*, vi.2 and 10, Pezzini (ed.), p. 123.
97. *VSN*, ii.30-1, Pezzini (ed.), p.118; cfr. also ii.57-60, p. 119.
98. *VSN*, vi.9-10, Pezzini (ed.), p. 123.
99. Cfr. above, p. 238.
100. *MNE*, III, Strecker (ed.), p. 947. Cfr. also *MNE*, iv.78, Strecker (ed.), p. 948.
101. *An Eighth-Century Poem* cit., pp. 288-9.
102. J. Bosworth - T. N. Toller, *An Anglo-Saxon Dictionary Based on the Manuscript Collections of the late Joseph Bosworth,* Oxford 1881-98; *Supplement* by T. Northcote Toller with Revised and Enlarged Addenda by A. Campbell, Oxford 1921, *s. u.*

As to the chronology of this apostolate, the evidence provided by the three texts is obscure and somewhat contradictory[103]. In Bede's brief account, Nynia is said to have been active as a missionary long before Columba and after his own juvenile sojourn in Rome. In the *MNE* the mission in Pictland apparently precedes the foundation of Whithorn[104], whereas the sequence is inverted in the *VSN*, where Nynia is presented as a contemporary of St. Martin[105]. Similarly, the outcome of Nynia's apostolate is portrayed differently, since while Bede just mentions Nynia's preaching, without any allusions to new foundations, the *MNE* and the *VSN* refer to more concrete results of such preaching but again with a different emphasis. The *MNE* attributes to the saint the foundation of many monasteries, provided with an excellent company of monks who truly observe the rule («Plurima basilicis construxit rura novellis, / Quę nunc eximio monachorum examine pollent, / Vere Christicole servant monastica iura»)[106], while the *VSN* alludes only metaphorically to new foundations and stresses instead the ordination of new priests and creation of new parishes («cepit in [fidelium mentibus] sincere fidei iacere fundamenta, superedificans aurum sapientie [...] bonorumque operum lapides; ecclesie eriguntur; cepit [...] sacer pontifex ordinare presbiteros, consecrare episcopos, ceterasque ecclesiasticorum graduum distribuere dignitates, totam terram per certas parochias diuidere»)[107]. Thereby, Ailred stresses the pastoral and diocesan impact of Nynia's mission rather than the monastic dimension emphasised by the *MNE*.

Scholars have attempted to supplement the (contradictory) literary evidence of the extent and impact of Nynia's mission with the analysis of placenames and church dedications in Scotland and northern England[108]. However, the (top)onomastic data have not gathered general consensus and have ultimately proved inconclusive[109], showing at the most that the southern

103. A. Macquarrie, *The Date of Saint Ninian's Mission: A Reappraisal*, «Records of the Scottish Church Society», 23 (1987), pp. 1-25.

104. Cfr. *MNE* iii (about the mission in Pictland) and iv (about the foundation of Whithorn), Strecker (ed.), pp. 947-9.

105. Cfr. *VSN*, iii (about the foundation of Whithorn) and vi (about the mission in Pictland), Pezzini (ed.), pp. 119-21 and 123-4. Cfr. also below, pp. 246-8.

106. *MNE*, iii.72-4, Strecker (ed.), p. 947.

107. *VSN*, ii.60-2, vi.16 and 25-7, Pezzini (ed.), pp. 119 and 123-4.

108. Farmer, *Ninian* cit., p. 326; MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 27-31, 68-74 and 134-50; G. W. S. Barrow, *The Childhood of Scottish Christianity: A Note on Some Place-Name Evidence*, «Scottish Studies», 27 (1983), pp. 1-15; and Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 432 and 453.

109. As MacQueen has concluded, «the ecclesiastical history of [south-western] Scotland in the fifth and sixth century is more complicated than has hitherto been recognised» and «[m]ore work

Picts adopted Christianity from their British neighbours to the south[110]. Thus, Nynia's very characterisation as apostle of the Picts[111] seems to rely on what may be called a Whithorn narrative[112] where both Northumbrian and Pictish concerns as to the alignment to the Roman Easter would be represented[113]. On the one hand, the motif of Nynia's mission may have originated in the first period of the Northumbrian presence in Pictland in the late seventh century, when the Picts were no longer heathen but rather Christians following the Ionan rite[114]. Nynia's Pictish apostolate may therefore reflect the effort on the part of English ecclesiastics between the late seventh and early eighth century to align the young Pictish church with Roman liturgy[115]. On the other hand, there may also have been a Pictish interest in advocating their own apostle[116]. Pictish literary evidence is notoriously scarce, if non-existent[117], but the *HE* attests to an epistolary ex-

is needed and might modify our conception of events in Britain as well as Ireland»: *St. Nynia* cit., pp. 168 and 144.

110. Broun, *Ninian* cit. and Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 451-61.

111. Farmer, *Ninian* cit.

112. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp 22-3, argues that Whithorn was the sole source for the story of the mission to Pictland, though in the Supplement to the 2005 edition, he also claims that «evidence for the existence of Irish and possible Pictish sources has come into better focus»: cfr. *ibidem*, pp. 168 and 144-50.

113. On the Easter controversy and the thorny issues it implies, cfr. the convenient resumé in Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 391-414.

114. In the wake of the aggressive Northumbrian expansion under King Ecgfrith (670-85), the first English bishopric in Pictavia was established at Abercorn, close to the Antonine Wall, but had to be abandoned after the defeat and death of the king at Dunnichen: M. Lapidge, *Abercorn*, in *BEASE*, p. 4. Cf. K. W. Hughes who has argued that the Picts were little touched by Christianity until the eighth century: cfr. her *Early Christianity in Pictland*, Jarrow 1971 (Jarrow Lecture 1970), rptd. in her *Celtic Britain in the Early Middle Ages: Studies in Scottish and Welsh Sources*, Woodbridge 1980, pp 1-16, and the counterarguments by Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 301-3. Cfr. also below, n. 117.

115. Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 459-61 and Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 304-6. According to Wakeford, Nynia's legend could be likened to that of other early missionary saints venerated in Scotland, such as St. Serf or Serbán and St. Triduana or Tredwell: *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 79-80.

116. D. P. Kirby, *Bede and the Pictish Church*, «The Innes Review», 24 (1973), pp. 6-25, esp. pp. 21-3, is inclined to think that the story about Nynia's mission to the southern Picts may have come from the latter rather than from Whithorn, contrary to what he had argued previously: cfr. Id., *Bede' s Native Sources for the* Historia Ecclesiastica, «Bulletin of the John Rylands Library», 48/II (1965-6), 341-71, esp. p. 350. To complicate the matter further, it has also been suggested that the target of Nynia's missionary activity were the people called Cruithnig, who may have migrated from Ulster to Galloway in the fifth century: Broun, *Ninian* cit.

117. Written sources for the Picts are so poor that K. W. Hughes concluded that Christianity, with its close association with literacy, can have made but slow headway there during the seventh century, and did not win full royal support until the early eighth: cfr. her *Early Christianity in Pictland* cit., but cfr. I. Henderson, *Early Christian Monuments of Scotland Displaying Crosses but No Other*

change occurred in the years 706×715 between Nechtan, king of the Picts, and Ceolfrith, abbot of Wearmouth-Jarrow. In particular, Bede reports Ceolfrith's detailed answer to Nechtan's request of information about the Roman Easter and tonsure, as well as about architects able to build him a stone church to be dedicated to St. Peter[118]. The consequence of such an exchange and of Nechtan's resolve to follow Roman usage was the expulsion of the Columban clergy from Pictland, a move which may have been triggered not only by doctrinal scruples but also by political reasons, that is by Nechtan's intention to ingratiate himself to such a prestigious Northumbrian ecclesiastical institution as Wearmouth-Jarrow after the Picts had been defeated by the Northumbrians in 711[119]. In this scenario, a missionary saint such as Nynia, Roman-trained and unrelated to Iona, would have made the perfect founder of Pictish Christianity.

Political considerations aside, the Christianisation of Pictland was more likely the result of the cooperation between different evangelising forces active in the region, among which the Britons' role should not be underestimated[120]. Thus, Bede's picture of a Pictavia divided in a Columban-Ionan north and a Roman-British south may ultimately be taken as accurate, although this dichotomy should be stretched to include possible contributions from the Irish church[121], as well as being interpreted as a joint venture rather than a competition between Columba and Nynia or between Iona and Whithorn[122].

Indeed, the inconsistencies of the three literary sources as to the different condition of the Picts – whether downright pagans or heterodox Christians – and as to the different nature – monastic or parochial – of the alleged foun-

Ornament, in *The Picts: A New Look at Old Problems*, cur. A. Small, Dundee 1987, pp. 45-58, esp. p. 48; K. Forsyth, *Literacy in Pictland*, in *Literacy in Medieval Celtic Societies*, cur. H. Pryce, Cambridge 1998, pp. 39-61, esp. pp. 39-42; Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 301-3; and Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 457-9.

118. *HE*, V.xxi, Colgrave-Mynors (edd.), pp. 532-53. On Ceolfrith's arguments, cfr. Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 391-2 and 411-2.

119. Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., p. 461.

120. *Ibidem*, pp. 446-61; Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 299-308; and Edmonds, *Gaelic Influence* cit., pp. 99-126.

121. On the notoriety of Whithorn and Nynia in Irish sources and on the links between Whithorn and north-eastern Ireland, cfr. Edmonds, *Gaelic Influence* cit., pp. 120-6.

122. «It may tentatively be proposed [...] that the Britons of what is now southern Scotland did indeed play a role in the conversion of the Picts, but that this was as collaborators, not as competitors or predecessors, of Columba»: Charles-Edwards, *Early Christian Ireland* cit., pp. 307-8, quotation at p. 308. On Nynia's apostolate as part of a wider evangelising enterprise in Pictland, cfr. Wood, *Britain and the Continent* cit. Cfr. also Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 453-4, and on the alleged Columba-Nynia antagonism, cfr. above, pp. 238-9.

dations established in the wake of Nynia's mission[123] may reflect the difficulty in describing retrospectively the diverse situation of fifth- and sixth-century Pictland and the gradual progress of the evangelisation and/or Roman alignment of the different Pictish regions. By the late eighth century, when the composition of both the *HNE* and the *MNE* can be confidently dated[124], the focus of the Whithorn community had shifted to the promotion of their own saint as a miracle-maker and healer and of their own see as a centre of pilgrimage[125]. Hence, the vagueness of the *MNE* as to Nynia's (alleged) foundations in the area of his missionary activity may have been deliberate in order to discourage rival claims about his place of burial and possession of his relics[126], and the emphasis on the monastic character of such foundations may be put down to the marked monastic brand of the eighth-century Northumbrian church, as well as being perhaps revealing of the possibly monastic affiliation of the anonymous poet.

Eventually, the politico-religious context of Ailred's *VSN*, namely that of the re-establishment of Whithorn bishopric in the 1120s, probably also affected the furthering of the motifs of the Roman-trained founder as well as of the Pope-invested missionary. The reconstitution of the old see of Whithorn was the result of the joint efforts of the Lords of Galloway with both the papacy and the Archbishop of York and was aimed at preserving the independence of the Galwegian church from the ambitions of the recently set-up Scottish bishopric of Glasgow, which was claiming for itself the control of all the territories outside the jurisdiction of York[127]. The context of composition of the *VSN* may also have had a bearing on the pastoral and parochial character of the foundations attributed to Nynia, thereby emphasising the continuity of the episcopal vocation of Whithorn, which, if we go by Bede's testimony and archaeological evidence, started life as a secular rather than a monastic site[128].

123. Cfr. above, p. 242.

124. Cfr. below, pp. 251-3.

125. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 80-1.

126. MacQueen, *St. Nynia* cit., p. 150.

127. R. D. Oram, *In Obedience and Reverence: Whithorn and York c. 1128-c. 1250*, «The Innes Review», 42/II (1991), pp. 83-100. On the status of the Whithorn diocese between the eleventh and thirteenth centuries more generally, cfr. Id., *The Lordship of Galloway c. 1000 to c. 1250*, unpubl. PhD diss. University of St. Andrews 1988, pp. 14-7, 21-3, and 252-321; D. Brooke, *Wild Men and Holy Places: St Ninian, Whithorn and the Medieval Realm of Galloway*, Edinburgh 1994, pp. 90-1, 135-8, and 171-2; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 34-5; and Hill, *Whithorn and St Ninian* cit., pp. 22-4.

128. Cfr. above, p. 242, and below, pp. 247-8.

Finally, the third element of Nynia's career attested by all the three literary sources is the dedication of the first Whithorn church to St. Martin of Tours († 397)[129]. Moreover, the *VSN* goes so far as staging a personal meeting between the two saints during a visit Nynia would have paid to St. Martin at Tours on his way back to Britain from Rome and it would have been St. Martin himself to provide the stonemasons who would eventually build the *Candida Casa*[130]. Thus, Nynia would have been a contemporary of St. Martin, albeit of a younger generation, and his decision to dedicate Whithorn was allegedly taken after he received the sad news of St. Martin's passing[131].

This chronology is unlikely, however, and the dedication of Whithorn to St. Martin is in all probability later[132]. Also, although excavations have shown Whithorn to be a high-status sub-Roman site, with far flung contacts with the Mediterranean and then Francia[133], it is unnecessary to posit direct contacts with the Gaulish church in Nynia's alleged lifetime[134]. St. Martin was culted in England, where one of the earliest churches in Canterbury was dedicated to him and the lives of the saint by Sulpicius Severus and Gregory of Tours circulated widely[135]; moreover, he was a popular saint in the Gaelic world as well[136]. Furthermore, the influence of St. Martin's cult can arguably be detected in the emphasis of both the *MNE* and the *VSN* on miraculous healings specifically by means of the antique rite of incubation by the saint's tomb[137]. As the accounts of these

129. Cfr. *HE*, III.iv, Colgrave-Mynors (edd.), p. 222, l. 9; *MNE*, iv.88-91, Strecker (ed.), p. 948; and *VSN*, iii.7-9 and xi.53-4, Pezzini (ed.), pp. 119 and 130.

130. *VSN*, ii.34-54, Pezzini (ed.), pp. 118-19.

131. *VSN*, iii.7-9, Pezzini (ed.), p. 119.

132. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 31 and 86.

133. The most comprehensive study of the Whithorn excavations is Hill, *Whithorn and St Ninian* cit. Cfr. also Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 37-42 and Stancliffe, *Christianity Amongst the Britons* cit., pp. 434-5.

134. Farmer, *Ninian* cit., p. 326 and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 65. Cfr. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 20, 22, and 86.

135. Wilson, *The Cult of St. Martin* cit. On the manuscript witnesses of the two lives circulating in England up to 1100, cfr H. Gneuss - M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto 2014 (Toronto Anglo-Saxon Series, 15), nos. 264, 296, 782, and 915 (Sulpicius Severus, *Vita S. Martini*), and 264, 521.3.1, 689, 782, and 915 (Gregory of Tours, *De uirtutibus S. Martini*).

136. J. Mullins, *Trouble at the White House: Anglo-Irish Relations and the Cult of St Martin*, in *Anglo-Saxon/Irish Relations before the Vikings*, curr. J. Graham-Campbell - M. Ryan, London 2009 (Proceedings of the British Academy, 157), pp. 113-27, esp. pp. 113-6.

137. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 272-3.

miracles date at least from the Northumbrian period at Whithorn and result from the promotion of the site as a pilgrimage centre under the Northumbrian episcopacy, they seem to substantiate the English derivation and the later dedication to St. Martin[138].

The association with St. Martin has also been advocated with regard to the very name of Nynia's establishment, *Candida Casa*, in that the name *casa* itself would seem to imply that Whithorn originally was a foundation modelled on early Gaulish monastic communities, where the term *casa* was used to denote some very basic building[139]. Indeed, in both classical and late antiquity Lat. *casa* denotes any simple, rustic or poorly-built house, a little cottage or hut, and Bede himself uses *casa* to refer to the modest infirmary where the poet Caedmon died[140]. However, when describing Whithorn and explaining its very name, Bede specifies that it was called *Ad Candidam casam* because it was a whitewashed church of stone («ecclesia de lapide»), indeed quite an architectural novelty in Britain[141] and certainly not a rustic or humble structure. Amid poetic metaphors and eulogistic exaggerations, the *MNE* and the *VSN* also confirm Bede's description, in that the former speaks of Whithorn as a towering temple, with burn-brick walls and lofty roof[142], and the latter stresses that it was the first church built of stone in Britain[143]. Thus, the description of Whithorn in the three major literary sources and Bede's explanation of Whithorn placename seem in quite patent contradiction with previous usage of *casa* and indeed also with Bede's own usage of the term regarding Caedmon's infirmary. Such a contradiction has been explained by positing that the stone-church attested by the hagiographic tradition was a secondary foundation replacing Nynia's original and much simpler building[144], a supposition which seems supported by the archaeological evidence.

Subsequent excavations at Whithorn have indeed shown that the earliest buildings had a timber structure and an overlay of wattle and daub and

138. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 64-5.

139. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 17-21. But on the secular rather than monastic character of the original foundation, cfr. below, p. 248.

140. *HE*, IV.xxii, Colgrave-Mynors (edd.), pp. 414-21, esp. p. 418, l. 29. Cfr. C. T. Lewis - C. Short, *A Latin Dictionary*, *s.u.* Cfr. also the relevant entry in Isidore of Seville, *Etymologiae* XV.xii.1 in J.-Y. Guillaumin (ed.), *Étymologies: Livre XV: Constructions et terres*, Paris 2016 (Auteurs latins du Moyen Âge, 29), p. 77.

141. Cfr. above, p. 228.

142. *MNE*, iv.85-91, Strecker (ed.), p. 948.

143. *VSN*, iii.5-7, Pezzini (ed.), p. 119.

144. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 20-1.

that between the seventh and eight centuries – that is at the time of the Northumbria takeover of the bishopric – the site was expanded and redeveloped with the employment of new construction techniques[145]. Furthermore, the excavations have revealed that the original religious site started life as an enclosed «developed cemetery»[146], and what now looks like a monastic complex, with a stone-built church and mausoleum aligned along a raised terrace, definitely dates to the Northumbrian period[147]. That the original site did not have a monastic character is also corroborated by the literary evidence, where Nynia is never referred to as a monk or abbot, but as a priest or bishop[148]. The monastic terminology used for Whithorn in the *MNE* and, more sparsely and obliquely, in the *VSN* can be interpreted as an anachronism, that is it can be explained in view of the subsequent development of Whithorn into an ecclesiastical site with diverse functions, as familiar in Northumbria and Ireland[149]. (Indeed, St. Martin himself was a monk-bishop, and the association between the two saints may have implicitly bestowed a monastic status upon Nynia and/or his foundation). Also, episcopal churches like Whithorn implied some communal living, in that they had a chapter, that is a core group of priests living in common but whose primary responsibility was that of pastoral care[150].

In sum, when all the (alleged) major circumstances of Nynia's biography are considered, we are still very far from «a clear and consistent portrait of Nynia and his activities against the background of his times»[151], and it is tempting to indulge in the overly negative conclusion that «[t]he only certainty is that the life and career of the real St. Ninian is impenetrably obscure»[152]. However, the consensus of the three major literary sources on some key circumstances of this historically tenuous figure en-

145. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 37-42. Cfr. also above, n. 17.

146. Hill, *Whithorn and St Ninian* cit., pp. 34 and 89-94.

147. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 39 and J. Blair, *Whithorn*, in *BEASE*, p. 493.

148. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 75 and 316-7.

149. Edmonds, *Gaelic Influence* cit., p. 122.

150. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 39-41.

151. MacQueen, *St. Nynia* cit., p. 86.

152. Broun, *Ninian* cit. Cfr. also Id., *The Literary Record* cit., p. 148: «At the end of the day, the best literary evidence for dating St. Nynia remains Bede's unhelpfully vague description of the saint as being active *multo ante tempore* St. Columba, which can hardly be regarded as contemporary or disinterested information».

ables to outline the sketchy profile of a priest of British ethnicity, who was (probably) consecrated bishop in Rome, who founded the see of *Candida Casa* or Whithorn, and, finally, was entombed there. The chronological setting of all that could admittedly belong to both the fifth and the sixth century, when Christianity spread north from the Roman-ruled area to the British peoples living between the two Walls, and Nynia could equally have been the offspring of the Romano-British elite of an early Christian site or, eventually, a prestigious collaborator in the great Columban evangelising campaign[153].

That Nynia was laid to rest in his own church is another detail on which Bede, the *MNE*, and the *VSN* all agree[154], and it is a crucial one for the subsequent development of the saint's cult from the eighth century onwards and for the concurrent promotion of Whithorn as a pilgrimage centre. While Nynia's contour as a historical figure remains inevitably hazy, it is his posthumous career as miracle maker and healer, as well as the future expansion and fame of his church that can be documented much better. The *MNE* and the *HNE* are the two most important witnesses to the crucial phase of Nynia's cult after the Northumbrian take-over of Whithorn in the eighth century, as well as to the cultural milieu there in that momentous century for Nynia's see.

The *HNE* is uniquely attested in manuscript Bamberg, Staatsbibliothek, Patr. 17 (B.II.10) (s. XI$^{1/3}$; Mainz)[155], where it occurs at f. 161va-b as the penultimate item of the devotional *florilegium De laude Dei et de confessione orationibus Sanctorum* assembled by a certain *Alchonius leuita*, that is Alcuin of York (*ca*. 735-804), possibly in the early 780s before he definitively left England for the Continent (786?)[156]. Besides the Bamberg

153. Wood, *Britain and the Continent* cit.

154. Cfr. *HE*, III.iv, Colgrave-Mynors (edd.), p. 222, l. 14; *MNE*, ix (rubric), Strecker (ed.), p. 953; and *VSN*, xi.53-4, Pezzini (ed.), p. 130.

155. G. Suckale-Redlefsen, *Die Handschriften des 8. bis 11. Jahrhunderts der Staatsbibliothek Bamberg*, Wiesbaden 2004 (Katalog der illuminierten Handschriften der Staatsbibliothek Bamberg, 1), I, p. 128, no. 75, plates 446-8; F. Leitschuh - H. Fischer, *Katalog der Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Bamberg*, I.1, Bamberg 1887, rptd. Wiesbaden 1966, pp. 363-6 (s. X *ex.*); and C. P. E. Springer, *The Manuscripts of Sedulius. A Provisional Handlist*, Philadelphia (PA) 1995 (Transactions of the American Philosophical Society, 85.5), pp. 119-20 (s. X-XI).

156. D. Ganz, *Le* De Laude Dei *d'Alcuin*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 111/III (2004), pp. 387-91, esp. p. 387, and D. A. Bullough, *Alcuin: Achievement and Reputation. Being Part of the Ford Lectures Delivered in Oxford Hilary Term 1980*, Leiden 2003 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 16), pp. XXIII, 177, and 361. According to R. Constantinescu, Al-

codex (ff. 133r-162r), Alcuin's *florilegium* is attested in the manuscript El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, b.IV.17 (s. IX$^{3/4}$, southern France; ff. 93r-136v), and consists of excerpts from Scripture, the Fathers of the Church, especially Augustine and Isidore, hagiographical writings, liturgical texts, and Christian poets, arranged in four books[157]. The relationship between the two manuscripts is quite complex and their respective texts are very different at times[158]. Notably, only the Bamberg version of Book IV of *De laude Dei* concludes with extracts from Christian Latin poets (ff. 151va-157va)[159], immediately followed by another three verse texts, namely the *MNE* (ff. 157va-161va), the *HNE* (f. 161va-b), and the *Versus de natiuitate Domini* (ff. 161vb-162rb)[160], that is an adonic poem on the birth of Christ likely by Alcuin and addressed to a certain Credulus, in all probability one of Alcuin's disciples at York[161].

The *HNE* was edited jointly with the *MNE* in 1923 by Karl Strecker[162] and two English translations were both published in 1998 by Gilbert Márkus[163] and Mark Wakeford[164].

Strecker's edition of the *MNE* and *HNE* resulted from the collation of an unpublished transcript by Friedrich Vollmer – the first scholar who drew attention to the Bamberg copy of *De laude Dei*[165] –, with the actual

cuin assembled the *florilegium ca*. 790 when he was temporarily back in Northumbria: cfr. his *Alcuin et les "Libelli Precum" de l'époque carolingienne*, «Revue d'histoire de la spiritualité», 50 (1974), pp. 17-56, esp. pp. 17 and 56; cfr. also below, pp. 251-3.

157. CALMA, I. 2, pp. 147-8; [BHL *Suppl*. 6240b-c]; M.-H. Jullien - F. Perelman, *Clauis scriptorum latinorum medii aeui. Auctores Galliae* 735-987. II, Turnhout 1999, pp. 140-1; Constantinescu, *Alcuin et les "Libelli Precum"* cit., pp. 18 and 24-38; and Ganz, *Le* De Laude Dei cit., pp. 387-9. *De laude Dei* is still unpublished in its entirety and only individual pieces are available in print; however, an edition is being prepared by D. Ganz and S. Rankin.

158. Ganz, *Le* De Laude Dei cit., p. 388.

159. A. P. M. Orchard, *Alcuin and Cynewulf: The Art and Craft of Anglo-Saxon Verse*, «Journal of the British Academy», 8 (2020), pp. 295-399, esp. pp. 310-1.

160. K. Strecker (ed.), *Rhythmi aevi Merovingici et Carolini* no. lxxv: *Versus de natiuitate Domini*, Berlin 1923 (MGH PLAC 4.II), pp. 608-10. Cfr. M. Lapidge, *The Authorship of the Adonic Verses ad Fidolium Attributed to Columbanus*, «Studi Medievali» 3rd s., 18/II (1977), pp. 249-314, esp. pp. 263-4.

161. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 321-2. However, the *MNE* and the *Versus de natiuitate Domini* feature in the table of contents also of the Escorial witness of *De laude Dei* (f. 94r): cfr. *ibidem*, p. 322, n. 64, and Ganz, *Le* De Laude Dei cit., p. 388.

162. Cfr. above, n. 1.

163. *The Miracles of St Nynia the Bishop (c. 780?)*, trans. by G. Márkus, in *The Triumph Tree: Scotland's Earliest Poetry, 550-1350*, cur. T. O. Clancy, Edinburgh 1998, pp. 140-3.

164. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 332-4.

165. F. Vollmer (ed.), *Fl. Merobaudis Reliquiae. Blossii Aemilii Dracontii Carmina. Eugenii Toletani Episcopi Carmina et Epistulae*, Berlin 1905 (MGH AA 14), pp. XIV-VII.

manuscript[166]. As Strecker lamented in a preliminary study, the Bamberg codex attests to quite a corrupt state of the transmission («Ueberlieferung is sehr schlecht»); hence he carried out quite a few emendations, albeit tentatively because the frequent faults in prosody and syntax made him wonder whether the wrong readings were due to transmission mishaps or were rather to be put down to the author himself («mancher Fehler kann emendiert werden, aber viele sind zweifellos ursprünglich, und es ist schwer zu unterscheiden, wie weit man mit Emendationen gehen darf»)[167]. Indeed, Strecker's suspicions have been confirmed by the rather critical assessment of the anonymous poet by more recent scholarship[168].

While Nynia himself remains an elusive figure, the combined evidence of the history of Whithorn and Alcuin's biography, as well as of the distinctive Latinity, style, and sources of the *HNE* and *MNE*, concurs to outline a fairly accurate date and context of composition of the two poems.

A broad *terminus post quem* can be said to coincide with the start of the Northumbrian period at Whithorn and Pehthelm's episcopacy (*ca.* 731-5), when Nynia's cult as a miracle-worker and healer and the role of Whithorn as a pilgrimage destination received new impetus[169]. The *terminus ante quem*, on the other hand, is a letter by Alcuin addressed to the Whithorn community[170]. In the epistle, Alcuin beseeches the recipients to keep memory of him and to intercede on his behalf in the church founded by Nynia, of whose virtues Alcuin learnt through certain metrical poems sent to him by some York students («Nynia episcop[us], qui multis claruit virtutibus, sicut mihi nuper delatum est per carmina metricae artis, que nobis per fideles nostros discipulos, Eboracensis ecclesiae scholasticos, directa sunt»)[171]. From the wording of the letter, it seems that Alcuin is writing from abroad, although Radu Constantinescu suggested that Alcuin wrote the letter and put together *De laude Dei*, including the two Nynia poems, during a sojourn in England in 790[172]. There is no

166. *Rhythmi aevi Merovingici et Carolini* cit., Strecker (ed.), p. 454 and *MNE*, Strecker (ed.), p. 944.

167. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 22 and 25, quotation at p. 25.

168. Cfr. below, pp. 256-7.

169. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 54 and 68. Cfr. also above, p. 245.

170. E. Dümmler (ed.), *Alcuini siue Albini Epistolae*, Berlin 1895 (MGH Epist. 4.II), no. 273, pp. 431-2.

171. *Ibidem*, p. 431, ll. 34-6.

172. Cfr. above, n. 156.

firm evidence or scholarly consensus as to the exact date of Alcuin's definitive departure for the Continent: according to Donald Bullough's chronology, Alcuin left in the summer or autumn of 786[173], while Peter Godman and others are more inclined to set his departure soon after his second meeting with Charlemagne in Parma in 781[174]. The question of the timing of Alcuin's departure for the Frankish court is relevant to this discussion, because it affords a narrower *terminus ante quem* for the *MNE* and *HNE* and it is also of some import for the dating of *De laude Dei*. Given the prevailing scholarly opinion as to the assemblage of the *florilegium* before Alcuin's departure from York[175], the items of *De laude Dei* should all have been composed or excerpted by the first half or even the very beginning of the 780s.

This picture, however, seems to be contradicted – at least as far as the *MNE* and *HNE* are concerned – by the above-quoted letter, where the poems on Nynia seem to have been sent to Alcuin in his new Continental residence by some trusted and affectionate disciples from York[176]. If this were indeed the case, then the dating of the *MNE* and *HNE* should be moved to the latter half or end of the 780s, and a broader implication would be that perhaps the idiosyncratic final section of Book IV of the Bamberg text of *De laude Dei*, consisting of excerpts from Christian Latin poets, the two Nynia items, and the *Versus de natiuitate Domini*[177], may have been a later addition to the *florilegium* made after Alcuin had left England for the Frankish court. A further hint supporting this supposition comes from the excerpts of Venantius Fortunatus's *De uirginitate* in the same final section of Book IV of the Bamberg *florilegium* (ff. 153va-154rb). The Bamberg selection shares a distinctive reading with two ninth-century Continental manuscripts, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 13048 and Zürich, Zentralbibliothek, Rh. 73 (440), containing excerpts from Venantius's *De Virginitate* (indeed, one excerpt in both manuscripts breaks off at line 178, exactly like one of the Bamberg ex-

173. *Alcuin: Achievement and Reputation* cit., p. XXIII.

174. P. Godman (ed.), Alcuinus Eboracensis, *Versus de patribus regibus et sanctis Euboricensis ecclesiae*, Oxford 1982, p. XXXVII; M. Garrison, *Alcuin*, in *BEASE*, pp. 26-7, esp. p. 26; A. P. M. Orchard, *Wish You Were Here: Alcuin's Courtly Poetry and the Boys Back Home*, in *Courts and Regions in Medieval Europe*, curr. S. Rees Jones - R. Marks - A. J. Minnis, Woodbridge 2000, pp. 21-43, esp. p. 22.

175. Cfr. above, n. 156.

176. Cfr. above, p. 251, and below, p. 257.

177. Cfr. above, p. 250.

cerpts)[178]. Now, *De Virginitate* is admittedly the only poem by Venantius that was known to Bede and, therefore, may have circulated in eighth-century Northumbria and incorporated in *De laude Dei* before Alcuin's departure to the Continent. However, the textual links with the two Continental manuscripts and the role that Alcuin possibly played in the circulation of Venantius's *De Virginitate* at the Frankish court[179] make it equally possible that the Venantius's excerpts of the Bamberg manuscript could have been a Continental addition to Alcuin's *florilegium*.

Style-wise, both the *HNE* and *MNE* have been associated with a distinctive school of Anglo-Latin poetry, active in and around York between *ca*. 780 and *ca*. 820 and with Alcuin as its figurehead, labelled as the "York school"[180]. Such a poetic school relied on an equally distinctive method of versification, as well as a characteristic curriculum which can be reconstructed thanks to the combined evidence of Alcuin's description of the York library in his "York Poem"[181], the verse excerpts in the Bamberg copy of *De laude Dei*, and, last but not least, the wide-range of sources of the *Carmen de abbatibus*, an early ninth-century Latin poem by a certain Ædiluulf[182]. Albeit themselves not amongst the most accomplished samples of the York school[183], the *HNE* and *MNE* shared in its poetic sources and models, diction, and metrical practice and, in turn, proved influential in that circle[184].

As to the locale of composition of the *HNE* and *MNE*, relevant scholarship has alternatively put forward Whithorn[185] or York[186] or a combina-

178. M. Lapidge, *Appendix: Knowledge of the Poems in the Earlier Period*, in R. W. Hunt, *Manuscript Evidence for Knowledge of the Poems of Venantius Fortunatus in Late Anglo-Saxon England*, «Anglo-Saxon England», 8 (1979), pp. 279-95, at pp. 287-95, esp. p. 295 and n. 6.

179. *Ibidem*.

180. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 303-24.

181. Godman (ed.).

182. R. Sharpe, *A Handlist of the Latin Writers of Great Britain and Ireland before 1540*, Turnhout 1997, no. 69; ICL 15778; A. Campbell (ed.), *Æthelwulf De Abbatibus*, Oxford 1967. For a detailed survey of the sources of the *Carmen de abbatibus* cfr. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 348-76. For a recent study on the poem, cfr. C. Di Sciacca, *"A Little Bird Told Me": Imagining the Interim in Ædiluulf's* Carmen de abbatibus, in *Endzeitvorstellungen: Die Interkulturalität des apokalyptischen Mythos im lateinischen und germanischen Mittelalter*, curr. E. Di Venosa - G. Pelizzari, Würzburg 2022, pp. 215-46.

183. Cfr. below, pp. 256-7.

184. Cfr. below, p. 259.

185. Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 16; Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., p. 284; MacQueen, *St. Nynia* cit., p. 11; and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 52-3.

186. M. Lapidge, *The Anglo-Latin Background*, in *A New Critical History of Old English Literature*, curr. S. B. Greenfield - D. G. Calder, New York (NY)-London 1986, pp. 5-37, esp. p. 24, rptd. as

tion of the two. According to one such dual solution, the two poems were the products of an author trained at York but writing at Whithorn, the latter location being especially likely as the place of composition of the *HNE*[187]. Another compromise between the two sites has been put forward regarding the *MNE* in particular, arguing that it may be a later versification executed at York of a prose account of Nynia's miracles put together at Whithorn as part of the now lost *LVM*, according to the fashion of the *opus geminatum*[188].

The debate on the place of origin of the *MNE* and *HNE* has focused on the sources and models of the two poems, which – very much in line with the modes of composition of the York school or indeed of pre-Conquest poetry as a whole, both in Latin and the vernacular –, were largely derivative and systematically redeployed the verse of previous poets, including their near-contemporaries[189]. If the *HNE* is mostly indebted to Bede, with echoes of Aldhelm, Arator, Sedulius, and the *MNE* itself[190], the list of sources of the latter is much lengthier[191]. The wide range of sources would naturally point to an origin at a major centre such as York. Indeed, archaeological excavations at Whithorn have failed to uncover a scriptorium, although three *styli* and other writing implements have been recovered from displaced contexts[192] – a picture somehow at odds with the reputation of learning which Whithorn seems to have enjoyed[193].

Be as it may, it has also been argued that the anonymous poet's literary borrowings could be much more limited, in that his classical or late antique sources could just as well have been mediated by Bede and Aldhelm, by far the authors whom the *MNE* and *HNE* are most heavily dependent on and who, in turn, had a deep knowledge of classical and late antique

Anglo-Latin Literature, in M. Lapidge, *Anglo-Latin Literature* 600-899, London 1996, pp. 1-35, esp. p. 25; Id., *Aediluulf and the School of York*, in *Lateinische Kultur im VIII. Jahrhundert. Traube-Gedenkschrift*, curr. A. Lehner - W. Berschin, St. Ottilien 1989, pp. 161-78, esp. pp. 166-7, rptd. in Lapidge, *Anglo-Latin Literature* cit., pp. 381-98, esp. pp. 386-7; Orchard, *Wish You Were Here* cit., p. 28; and Id., *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 313-4 and 325.

187. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 52-3.

188. Lapidge, *Aediluulf and the School of York* cit., p. 386, n. 29.

189. Strecker had already noted the intrinsically derivative nature of early English poetry: *Zu den Quellen* cit., p. 20. For a more comprehensive and updated development of the argument, cfr. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., esp. pp. 297 and 346.

190. Cfr. below, pp. 256-7.

191. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 264-5.

192. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 50.

193. Cfr. above, p. 236.

Latin poetry[194]. If this were indeed the case, then the composition of the *MNE* and *HNE* would be fully compatible with Whithorn, which, albeit a lesser centre than York, would certainly have been provided with at least some works by Bede, easily available from nearby Northumbria, as well as by the Southumbrian Aldhelm, to whom bishop Pehthelm had long been attached[195]. Also, in the *MNE* the anonymous poet refers to Whithorn as "our" monastery, thereby identifying himself as a member of that community, arguably writing locally about the founder-saint[196]. Moreover, Nynia is not known to have been culted anywhere else in pre-Conquest England and Alcuin's complimentary words of thanks in his letter may be taken as an indication that the poet was still living in Whithorn[197].

On the other hand, a dedicated study of the use of Arator's *Historia apostolica* in the *MNE* has argued that the extent of the borrowings by the anonymous English poet is greater than so far detected and, what is more, that he had a detailed knowledge of his late antique source and made a pertinent use of it[198]. Thus, at least in the case of Arator's work, the anonymous author does not seem to be recycling a source second-hand, and future efforts in the *Quellenforschung* of the *MNE* and *HNE* may well grant further insights into the working method of their (often chastised) anonymous author, as well as into the milieu and circumstances of their composition.

The *HNE* is an alphabetical acrostic of twenty-seven elegiac couplets, which are also epanaleptic, that is the first two and a half feet of each hexameter are repeated as the second member of each pentameter[199]. In particular, the initials of the first twenty-three pairs make up the alphabetic sequence from A to Z (though omitting the letters J, U, and W), with reference to the Johannine characterization of Christ as the alpha and omega, or the beginning and the end. The initials of the last four couplets make up the

194. Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 22; A. P. M. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Anglo-Saxon England, 8), pp. 260-3; and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 52-3.

195. Cfr. above, p. 229.

196. *MNE*, ll. 21, 82, 99, and 324, Strecker (ed.), pp. 945, 948, and 955.

197. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 50 and Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 8 and 16.

198. R. Hillier, *Dynamic Intertextuality in the* Miracula Nynie episcopi*: Remembering Arator's* Historia Apostolica, «Anglo-Saxon England», 44 (2016), pp. 163-79.

199. Cfr. Beda Venerabilis, *Hymnus XI.* St. Æthelthryth (*incipit: Alma Deus trinitas*), in M. Lapidge (ed.), *Bede's Latin Poetry*, Oxford 2019, pp. 138-41 and 412-9.

word «Amen» as a way to «accept and confirm the message of the first twenty-three in terms of the saint celebrated»[200]. The total number of twenty-seven couplets could also have numerological implications and trinitarian associations, in that twenty-seven is the cube of three and in Neoplatonism it was related to the *Anima Mundi* or, in Christian terms, the Holy Spirit[201].

The *HNE* is closely modelled on Bede's hymn to St. Æthelthryth († 679)[202], which, originally included in the *HE*[203], also circulated independently[204]. Apart from the general structure, the most obvious correspondences between the *HNE* and Bede's hymn concern verse F, where the floral similes and imagery describing Mary's virginity owe to Bede's verses F, G, and H; verse P, which refers to the entombment of Nynia and is paralleled by Bede's verse U; verse Y, which in both poems describe the devil as a snake; finally, verse E of the «Amen», which in both poems concern the singing of hymns[205]. However, the *HNE* also makes a conspicuous use of Aldhelm[206], a trait it shares with the fellow *MNE*, which is in turn also borrowed extensively in the *HNE*[207]. In sum, the anonymous author of the *MNE* and *HNE* is fully consonant with the poetic technique characteristic of his fellow poets of the York school as well as of early English poetry in general, that is the recalling, recycling, repeating, and repurposing of the verse of both other poets and their own, becoming in turn models for reference and reuse for subsequent generations of poets[208].

The debt of our anonymous poet to his sources has been deemed rather mechanic and unimaginative, so much so that his poems have been considered as a mere concoction of verses from Aldhelm and Bede[209]. Moreover, numerous deficiencies in versification and highly repetitive diction have been pointed out. In the introduction to his edition, Strecker slated the anonymous poet for being «legum prosodicarum ignarus», admitting

200. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 10-1, quotation at 11, and Id., *The Literary Sources* cit., p. 23.

201. J. MacQueen, *Numerology*, Edinburgh 1985, pp. 31-6 and 43-4.

202. R. C. Love, *Æthelthryth*, in *BEASE*, pp. 19-20.

203. *HE*, IV.xviii, Colgrave-Mynors (ed.), pp. 396-401.

204. W. Jaager (ed.), *Bedas metrische* Vita Sancti Cuthberti, Leipzig 1935 (Palaestra, 198), p. 53, and Lapidge, *Bede's Poetry* cit., pp. 119 and 138-41.

205. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 51 and Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 25.

206. Orchard, *The Poetic Art* cit., p. 291.

207. Cfr. *MNE*, Strecker (ed.), pp. 961-2 (apparatus). On the Aldhelmian element of the *MNE*, cfr. *infra* the dedicated entry, p. 265.

208. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit. Cfr. also above, p. 254, and below, p. 259.

209. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 264-5.

that the incidence of faulty metrics cautioned against frequent emendations as those very faults were likely to be attributed to the author himself rather than to the transmission[210]. Having said that, the frequent reuse of lines and phrases shows the author's command of Latin prosody to be uneven, in that «the errors of prosody in one chapter will be found corrected (or compounded!) in another»[211]. Indeed, the two key traits of the anonymous poet's, deficient metrics and repetitive diction, may be sort of interdependent, insofar as it may have been the poet's awareness of his own flaws which led him to draw repeatedly on other poets[212]. Admittedly, the errors of syntax and scansion tend to occur the most when the author departs from his sources[213], and they certainly attest to a level of versification which has been labelled as "rustic" and "regional", quite unlike that attained by other more accomplished representatives of the York school, first of all Alcuin[214]. Michael Lapidge has even suggested that the *MNE* and *HNE* may have been sent to Alcuin on the Continent not so much as a gift but as a sort of student composition to be reviewed and corrected by the former master[215].

Be as it may, the poor command of prosody could hardly be considered an incentive to borrowing, as the redeploying and repurposing of vocabulary, phrases, and lines make up a standard technique of early English *literati*, even of those of greater talent than our anonymous poet. Also, it should be born in mind that his repetitions are not only intertextual but also intratextual, that is the anonymous poet of the *MNE* and *HNE* often reused and recycled his own verse, and indeed the numerous borrowings from the *MNE* detectable in the *HNE* have been put forward as key evidence of the joint authorship of the two poems[216].

The profile of the anonymous author of the *MNE* and *HNE* can be reconstructed on the basis of his sources and style, although neither affords unambiguous evidence. As discussed above, source-study has not proved decisive in the argument concerning the place of composition of the two

210. *MNE*, Strecker (ed.), p. 944. Cfr. above, p. 251.
211. Orchard, *Wish You Were Here* cit., p. 32.
212. *MNE*, Strecker (ed.), p. 944.
213. Orchard, *The Poetic Art* cit., p. 262.
214. Orchard, *Wish You Were Here* cit., p. 34.
215. *Anglo-Latin Literature* cit., pp. 24-5.
216. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 51.

poems[217]. Whether a member of the Whithorn community or of the York Minster and whatever the size of the library he could have consulted, the author of the *MNE* and *HNE* must have been either a Northumbrian or a Northumbria-trained (though not particularly gifted) individual, as the extensive debt to Bede, especially of the *HNE*[218], and the distinctively Northumbrian vocabulary of the *MNE*[219] show.

Constantinescu even attempted to name this anonymous individual, identifying him with Pehthelm, the first Northumbrian bishop of Whithorn, who may indeed have been responsible for the diffusion of Aldhelm's works there[220]. But other than his familiarity with Aldhelm – undoubtedly a key source of the *HNE* and, especially, *MNE* – there is not much supporting evidence to claim Pehthelm's authorship of the two poems, as we might expect Pehthelm to have been a much more proficient Latinist than our anonymous (and modest) versifier[221].

Traditionally the anonymous author of the *MNE* and *HNE* has been thought of as an individual, not least because in the letter acknowledging the receipt of the *carmina* on Nynia, Alcuin speaks of a single person, gracefully acknowledging his erudition («facientis agnovi eruditionem»)[222]. However, the uneven distribution of prosodical errors and the disparity in the reliance on two key sources such as Aldhelm and Bede[223], has led Andy Orchard to suggest a plural authorship, positing the *MNE* as «not a single work by one incompetent poet, but the joint effort of a committee of illiterates (perhaps a whole class?), each composing in the same restrictive and repetitive "house style"»[224]. Be as it may, a composite authorship would hardly be applicable also to the *HNE*, which is a much shorter poem than the *MNE* and more homogeneous in its emulation of Bede's Hymn to St. Æthelthryth, hence more likely to have been authored by a single poet.

217. Cfr. above, pp. 253-5.
218. Cfr. above, p. 256.
219. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., Appendix A (I), pp. 291-6. Cfr. further, *infra* the entry dedicated to the *MNE*, p. 236.
220. *Alcuin et les "Libelli Precum"* cit., p. 56.
221. Orchard, *The Poetic Art* cit., p. 261, n. 66.
222. Dümmler (ed.), p. 431, l. 36.
223. Cfr. above, p. 256, and *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 264-5.
224. *Wish You Were Here* cit., p. 32.

Post-Conquest sources on Nynia, whether historical or liturgical, derive their information from the *HE* and *VSN*, suggesting that the English tradition of the *MNE* and *HNE* was very limited and died out rapidly[225]. Nor did they share in the diffusion and impact of *De laude Dei*[226], as their *Fortleben* was ultimately confined in space and time. This is especially true for the *HNE,* which is not so much a hagiographic text as a devotional or liturgical one, and since it does not add any narrative detail to Nynia's legend, it has proved less popular than the *MNE* with subsequent devotees as well as with modern scholars[227]. Besides two parallels with the fellow poem *MNE*[228]*,* at least one echo from the *HNE* has been detected in Alcuin[229] and in Ædiluulf's *Carmen de abbatibus*[230]*,* whereas the extent of the borrowing from the *MNE* on the part of Alcuin and, especially, Ædiluulf is much more conspicuous[231].

Thus, it can be concluded that the *HNE* circulated only within the York school, including its Continental offshoot represented by Alcuin and his circle at the Frankish court. It was the latter locale that proved crucial to the transmission of the *HNE*, in that while the copies present at York and Whithorn were presumably lost by the eleventh century[232], the *HNE* has come down to us thanks to its being appended to the Bamberg copy of Alcuin's *De laude Dei*[233]*.*

CLAUDIA DI SCIACCA

225. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 43.

226. Constantinescu, *Alcuin et les "Libelli Precum"* cit.

227. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 52 and Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., p. 312.

228. *Ibidem*, p. 359.

229. *Ibidem*, pp. 306-7, esp. n. 39.

230. *Ibidem*, p. 351, esp. n. 119.

231. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *MNE*, pp. 276-7.

232. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 53.

233. I am very grateful to Federica Di Giuseppe for her generous help in procuring much of the bibliography consulted for this essay.

MIRACULA NYNIE EPISCOPI

The *Miracula Nynie Episcopi* (henceforth *MNE*) are an anonymous hagiographic epyllion[1], recounting the life and miracles of St. Nynia[2], a tenuous figure traditionally considered to be a British bishop and founder of Whithorn, an ecclesiastical site in the south-western tip of Galloway, itself generally regarded as the cradle of Scottish Christianity[3].

The poem presently consists of 504 hexameters[4], divided into fourteen chapters, each introduced by a short prose heading. The first four chapters provide an outline of Nynia's career; chapters v to viii are devoted to the miracles performed in his lifetime, whereas chapters x to xiii deal with posthumous miracles. The two sets of miracles are separated by the account of Nynia's passing (§ ix), which is wondrous in its own right, as the saint is carried to heaven by angels in a blaze of glory. The last chapter (§ xiv) contains a final eulogy of the saint, to whose greatness and innumerable miracles no one could do justice; hence, the poet apologetically justifies his[5] choice of offering just a selection to his readers.

This selection amount to nine miracles in total[6], a number rich in numerological resonances, since nine is the number of the orders of the angels and of the celestial spheres, the motion of which is managed by the angels; also, nine is the square of three, the number of the Trinity, whose heavenly seat is above the nine angelic orders[7]. The structure of the *MNE* as well as

1. [CPL 2152; BHL 6240b; ICL 14261]; K. Strecker (ed.), *Miracula Ninie Episcopi*, Berlin 1923 (MGH PLAC IV/2), pp. 944-61.

2. On the onomastic confusion surrounding St. Nynia, cfr. *infra* the entry dedicated to the *Hymnus S. Nynie Episcopi*, pp. 227 and 232-3. I have here chosen to follow the earliest surviving source on the saint, that is Bede, who uses the form «Nynia».

3. For an outline of the elusive St. Nynia and of the history of Whithorn, cfr. *infra* the entry dedicated to the *Hymnus S. Nynie Episcopi*, pp. 227-49.

4. The text is defective at line 277: cfr. Strecker (ed.), *MNE*, p. 954 (apparatus). Cfr. also M. R. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion: The Evidence of Saints' Cults*, unpubl. PhD diss., University of Durham 1998, p. 47.

5. Although we are in the dark as to the gender of the anonymous author of the *MNE* and although it has been suggested that the *MNE* may be the result of a class exercise, hence attributable to a group rather than a single poet, I will refer to them in the singular and with a masculine pronoun as shorthand for this/these unidentified individual(s). Cfr. also below, p. 261.

6. K. Strecker, *Zu den Quellen für das Leben des Hl. Ninians*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 43 (1920-2), pp. 3-26, esp. pp. 9-11 and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 56-7. Cfr. also below, pp. 268-71.

7. J. MacQueen, *St. Nynia: A Study of Literary and Linguistic Evidence*, 2nd ed., Edinburgh 2005, p. 9.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 260-78. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

the trajectory of Nynia's career arguably reflect this numerological scheme, in that the poem opens with the incarnation of Christ and His descent from heaven to earth, and continues with Nynia's life and work, which can be considered an extension of Christ's in the circle of redemption unifying heaven and earth, human and transcendent. Thanks to the holiness achieved during his lifetime, Nynia is ultimately carried by the angels beyond the sky to the glory of the Trinity, as well as helping others to achieve the same through his apostolate, and he continues to do so even after his death through his posthumous miracles[8].

This numerological element is a feature of the tradition of Latin *uitae* in metrical form[9] and, what is more, it is found also in the *Hymnus S. Nynie Episcopi* (henceforth *HNE*), an anonymous hymn which has been considered a twin poem to the *MNE* and attributed to the same author[10]. On the basis of source study as well as of the style and diction of the two poems, such an author has been identified with a Northumbrian or a Northumbria-trained individual, possibly a junior figure still trying to come to terms with the rules of Latin syntax and prosody or a not particularly skilled versifier anyway, given his frequent metrical blunders[11]. Indeed, the inconsistency in the distribution of such errors as well as in the use of a key source such as Aldhelm has led to the suggestion that the *MNE* might be a sort of "class work", a communal exercise on the part of a group of unexperienced students, each trying to imitate a set house style in the section of the poem putatively assigned to them[12]. Be as it may, the *MNE* and *HNE* may be confidently dated to the 780s[13] and associated with the «York school» of Anglo-Latin poetry, so-called because it was active in and around York between *ca*. 780 and *ca*. 820 and had Alcuin as its figurehead[14]. Indeed Alcuin was the primary intended audience of the two

8. *Ibidem*, pp. 9-10 and J. MacQueen, *The Literary Sources for the Life of St Ninian*, in *Galloway: Land and Lordship*, curr. R. D. Oram - G. P. Stell, Edinburgh 1991, pp. 17-25, esp. pp. 21-3.

9. *Ibidem*, pp. 21-2.

10. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 227-59.

11. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 251-8.

12. A. P. M. Orchard, *Wish You Were Here: Alcuin's Courtly Poetry and the Boys Back Home*, in *Courts and Regions in Medieval Europe*, curr. S. Rees Jones - R. Marks - A. J. Minnis, Woodbridge 2000, pp. 21-43, esp. p. 32.

13. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 251-3.

14. A. P. M. Orchard, *Alcuin and Cynewulf: The Art and Craft of Anglo-Saxon Verse*, «Journal of the British Academy», 8 (2020), pp. 295-399, esp. pp. 295-324. Cfr. also *infra* the entry dedicated to the *HNE*, p. 253.

poems, as they were sent to him on the Continent as a tribute to the now far-away master[15] (or possibly also as a school exercise requiring correction)[16]. As to the place of composition of the *MNE* and *HNE*, the scholarly debate has alternatively suggested Whithorn or York or both, as a sort of joint venture between the two sites. That is the author could have been trained at York but writing at Whithorn, perhaps as a member of the local monastery[17]; alternatively, he could have versified at York a (lost) prose text from Whithorn[18].

The *MNE* are uniquely attested in manuscript Bamberg, Staatsbibliothek, Patr. 17 (B.II.10) (s. XI$^{1/3}$; Mainz)[19], where it occurs immediately before its companion piece *HNE* at ff. 157va-161va as the third last item of Alcuin's devotional *florilegium De laude Dei*[20]. Notably, according to the online catalogue of the British Library, another witness would be the manuscript London, British Library, Cotton Tiberius D.III (England, s. XII$^{4/4}$/XIII$^{1/4}$)[21], a legendary from April to June and one of the three manuscript witnesses of the *Vita S. Niniani* (henceforth *VSN*) by the Cistercian monk Ailred of Rievaulx (*ca.* 1110-67)[22]. The Tiberius copy of the *MNE* would occur at ff. 191r-192r, immediately after the *VSN*, which be-

15. Cfr. the letter of thanks sent by Alcuin to the Whithorn community: E. Dümmler (ed.), *Alcuini siue Albini Epistolae*, Berlin 1895 (MGH Epist., 4/II), no. 273, pp. 431-2.

16. M. Lapidge, *The Anglo-Latin Background*, in *A New Critical History of Old English Literature*, curr. S. B. Greenfield - D. G. Calder, New York (NY)-London 1986, pp. 5-37, esp. p. 24, rptd. as *Anglo-Latin Literature*, in M. Lapidge, *Anglo-Latin Literature 600-899*, London 1996, pp. 1-35, esp. pp. 24-5.

17. The recurrent use of *noster* suggests so: cfr. *MNE*, ll. 21, 82, 99 and 324, ed. Strecker, pp. 945, 948, and 955. Also the emphasis on the monastic nature of Nynia's foundations may hint at a monastic affiliation of the poet himself: cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 253-5.

18. Cfr. below, pp. 266-71.

19. G. Suckale-Redlefsen *Die Handschriften des 8. bis 11. Jahrhunderts der Staatsbibliothek Bamberg*, vol. I, Wiesbaden 2004, (Katalog der illuminierten Handschriften der Staatsbibliothek Bamberg, 1), p. 128, n. 75, plates 446-8; F. Leitschuh - H. Fischer, *Katalog der Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Bamberg*, 3 vols., Bamberg 1887-1912; rptd. Wiesbaden 1966, I.1, pp. 363-6 (s. X *ex.*), and C. P. E. Springer, *The Manuscripts of Sedulius: A Provisional Handlist*, Philadelphia (PA) 1995 (Transactions of the American Philosophical Society, 85/V), pp. 119-20 (s. X-XI).

20. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 249-50.

21. D. Pezzini (ed.), Aelredus Rievallensis, *Vita Sancti Niniani*, in *Aelredi Rievallensis Opera historica et hagiographica*, Turnhout 2017 (CCCM 3. Aelredi Rievallensis Opera omnia, 6), pp. 56*-7*, and R. E. Guglielmetti - G. Orlandi (edd.), *Navigatio sancti Brendani*, Florence 2017 (Millennio medievale, 114. Testi 29), pp. 32-4 (s. XII$^{4/4}$). Cfr. also the British Library record available online. The manuscript has not been digitised yet; I have consulted digital images provided on order.

22. [BHL 6239]; Pezzini (ed.), *VSN*, pp. 113-34. The most recent English translation features in M. L. Dutton (ed.), Ailred of Rievaulx, *The Lives of the Northern Saints*, trans. by J. P. Freeland, Kalamazoo (MI) 2006 (Cistercian Fathers Series, 71), pp. 35-63.

gins at f. 186r and apparently concludes at f. 191r. In fact, ff. 191r-192r do not contain the *MNE* but the concluding chapters of the *VSN* (i.e. most of § xi, and §§xii-v), with the relevant *explicit* in red at f. 192rb4-5 (*Explicit uita Sancti Niniani Episcopi*).

The erroneous identification of the final chapters of the *VSN* with the *MNE* might perhaps be put down to the fact that while chapter xi recounts Nynia's passing and being escorted to heaven by an angelic host, chapters xii to xv all deal with his posthumous miracles. Indeed, chapter xii begins at f. 191rb26 with a large red capital and it may be speculated that this capital was (hastily) interpreted as the *incipit* of a distinct text devoted to Nynia's miracles, that is the *MNE*. (Indeed the British Library online catalogue marks the beginning of the alleged copy of the *MNE* at f. 191r.) Also, past scholarship has considered the posthumous miracles as deriving from an «appendix» to the now lost original life of St. Nynia, which has been posited as the foundation of the extant hagiographic tradition[23]. Hence, the palaeographic detail of the red initial of chapter xii of the *VSN* combined with the «appendix» theory may have led to the mistaken itemisation.

The *MNE* were edited jointly with the *HNE* in 1923 by Karl Strecker[24] and translated into English by Winifred MacQueen in 1960[25] and by Gilbert Márkus in 1998[26].

Strecker collated an unpublished transcript of the *MNE* and *HNE* by Friedrich Vollmer – the first scholar who drew attention to the Bamberg copy of *De laude Dei*[27] –, with the text of the Bamberg manuscript[28]. The codex attests to a corrupted text, but Strecker was cautious in his emendations because the frequent faults in prosody and syntax made him wonder whether the wrong readings were to be put down to transmission mishaps or to the author himself («mancher Fehler kann emendiert werden, aber viele sind zweifellos ursprünglich, und es ist schwer zu unterscheiden, wie

23. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 230-8, and below, pp. 271-4.

24. Cfr. above, n. 1.

25. *Miracula Nynie Episcopi*, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society», 37 (1960), pp. 21-57; rptd. in MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 88-101.

26. *The Miracles of St Nynia the Bishop (c. 780?)*, in *The Triumph Tree: Scotland's Earliest Poetry, 550-1350*, cur. T. O. Clancy, Edinburgh 1998. pp. 126-39.

27. F. Vollmer (ed.), *Fl. Merobaudis Reliquiae. Blossii Aemilii Dracontii Carmina. Eugenii Toletani Episcopi Carmina et Epistulae*, Berlin 1905 (MGH AA, 14), pp. XIV-VII.

28. Strecker (ed.), *MNE*, p. 944.

weit man mit Emendationen gehen darf»[29]). Indeed, Strecker's suspicions have been confirmed by the rather critical assessment of the anonymous poet by more recent scholarship.

Since the editor of the *MNE* lambasted the anonymous poet as «legum prosodicarum ignarus» or a «Stümper»[30], the *MNE* have been censoriously defined by successive scholars as «nothing but a mosaic of borrowings»[31], «nothing more than a *cento* of formulas lifted from a variety of school authors»[32] or a «cut-and-paste pastiche» showing a «basic» level of versification[33]. The *MNE* are indeed largely derivative and systematically redeploy the verse of previous poets, including near-contemporary authors such as Aldhelm († 709 or 710), Bede († 735), and Alcuin († 804)[34]. However, the borrowings are also intra-textual, in that the anonymous poet often borrows from his own verse and indeed the echoes from the *MNE* detectable in the *HNE* have been put forward as key evidence for the joint authorship of the two poems[35].

As already noted by Strecker, the *MNE* combine borrowings of classical and late antique Latin poets – from Vergil and Ovid to Juvencus, Sedulius, Arator, Dracontius, Paulinus of Nola, and Cyprianus Gallus – with contemporary Anglo-Latin authors, such as Aldhelm, Bede, and Alcuin[36]. In particular, Aldhelm and Bede are by far the two authors on whom the *MNE* and *HNE* are most heavily dependent. While the *HNE* is closely

29. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 22 and 25, quotation at p. 25.

30. Strecker (ed.), *MNE*, p. 944 and Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 22.

31. W. Levison, *An Eighth-Century Poem on St. Ninian*, «Antiquity», 14 (1940), pp. 280-91, esp. p. 283.

32. M. Lapidge, *Aldhelm's Latin Poetry and Old English Verse*, «Comparative Literature», 31/III (1979), pp. 209-31, esp. p. 231; rptd. in Id., *Anglo-Latin Literature 600-899* cit., pp. 247-69, esp. p. 269. Cfr. also Id., *Anglo-Latin Literature* cit., p. 25.

33. A. P. M. Orchard, *The Poetic Art of Aldhelm*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Anglo-Saxon England, 8), p. 260 and Id., *Wish you Were Here* cit., p. 27.

34. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 256-7, and below, pp. 264-5.

35. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 51.

36. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 19-20 and Strecker (ed.), *MNE*, p. 944 and the following apparatus. Strecker also noted a potential parallel (*iustitiae cultor*) with Venantius Fortunatus (*Iusticię cultor*, *MNE*, ix. 261, p. 953), but M. Lapidge has shown that the alleged echo is in fact a common tag in late antique and early medieval Latin poetry (including Alcuin) and concluded that the author of the *MNE* «shows no knowledge of Venantius»: *Appendix: Knowledge of the Poems in the Earlier Period*, in R. W. Hunt, *Manuscript Evidence for Knowledge of the Poems of Venantius Fortunatus in Late Anglo-Saxon England*, «Anglo-Saxon England», 8 (1979), pp. 279-95, at pp. 287-95, esp. p. 294. Cfr. also Orchard, *Wish You Were Here* cit., pp. 32-4.

modelled on Bede's hymn to St. Æthelthryth[37], the *MNE* show familiarity with Bede's metrical *Vita S. Cudbercti*[38], not only in its general structure as a verse saint's life, but also in the tendency towards generalization and a number of specific borrowings[39]. The debt to Aldhelm is even greater since a little less than a fifth of individual lines of the *MNE* either correspond – whether verbatim or with just minor alterations – with single lines by Aldhelm or consist of a combination of several of his lines[40]. Otherwise, vocabulary or phrases from Aldhelm's works are drawn pervasively throughout the *MNE*, so much so that on the whole Aldhelm has been defined as «the base upon which the author of the [*MNE*] built»[41]. Yet, despite the extensive reliance on Aldhelm, the figurehead of Southumbrian poetry, the metrical practice, especially as far as the distribution of hexameter types is concerned, as well as the vocabulary of the *MNE* are in line with those of the York school[42].

Aldhelm and Bede could also have mediated the knowledge of the classical or late antique sources of the *MNE*[43]. However, a dedicated study of the use of Arator's *Historia apostolica* in the *MNE* has shown that the extent of the debt of the anonymous English poet to this late antique source is greater than so far detected and, what is more, that he had a detailed knowledge of Arator and made a pertinent use of it[44]. Thus, at least in the case of Arator's work, our unnamed poet does not seem to be recycling a source second-hand, and future efforts in the *Quellenforschung* of the *MNE* and *HNE* may well grant further insights into the working method of their (often chastised) anonymous author, as well as into the milieu and circumstances of their composition.

37. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 255-6.

38. Beda Venerabilis, *Vita metrica S. Cudbercti*, in M. Lapidge (ed.), *Bede's Latin Poetry*, Oxford 2019, pp. 70-90 and 181-313.

39. Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 19; Orchard, *The Poetic Art* cit., pp. 261-2; Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 50 and 54-5; and MacQueen, *The Literary Sources* cit., p. 17.

40. Orchard, *The Poetic Art* cit., pp. 261-2 and 289-91 and Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 19-20.

41. Orchard, *The Poetic Art* cit., p. 263.

42. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 313-18 and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 48-9 and 291-6.

43. Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 22; Orchard, *The Poetic Art* cit., pp. 260-3; and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 52-3.

44. R. Hillier, *Dynamic Intertextuality in the* Miracula Nynie episcopi*: Remembering Arator's* Historia Apostolica, «Anglo-Saxon England», 44 (2016), pp. 163-79.

The origin and development of Nynia's hagiographic tradition has proved rather controversial, with different models of transmission being proposed, often implying multiple intervening texts between what we might call the *Ur-uita* of St. Nynia and the earliest extant documents on the saint, namely Bede's brief account in the *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (henceforth *HE*)[45], the *MNE*, and the *VSN*[46].

The editor of the *MNE* as well as more recent scholarship has argued that a synoptic reading the *HE*, *MNE*, and *VSN* strongly suggests that they could ultimately be traced to the same source-text[47], namely a (lost) Anglo-Latin *uita* put together under or by Pehthelm, the first Northumbrian bishop of Whithorn (*ca.* 731-5)[48], itself presumably based on a (lost) British-Latin *uita*. The Anglo-Latin *uita* may be conveniently identified with what in the preface to the *VSN* Ailred refers to as the *liber de uita et miraculis* [*S. Niniani*] (henceforth *LVM*)[49], that is an anonymous narrative of the life and miracles of St. Nynia, written by men of old (*uitam* […] *a prioribus exaratam*) in a barbaric style and rustic language (*sermo barbaricus obscurabat*; *nimis barbarico* […] *stilo*; *a sermone rustico*), which Ailred takes upon himself to bring out into the light of Latin eloquence (*in lucem Latine locutionis educam*)[50], thereby integrating Bede's trustworthy testimony (*fideli testimonio*)[51]. Hence the textual relationship between the Ninian sources can be summarised thus[52]:

45. B. Colgrave - R. A. B. Mynors (edd.), Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* Oxford 1969, III.iv, pp. 220-5.

46. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 228-38.

47. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 15-7 and M. D. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life of Saint Ninian*, «The Innes Review», 70/II (2019), pp. 205-12.

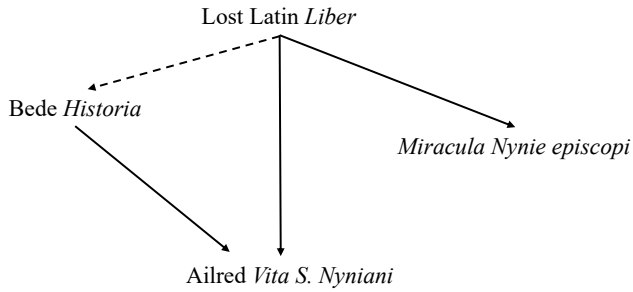
48. M. Bateson (rev. by M. Costambeys), *Pehthelm*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, XLIII, Oxford 2004, p. 441; S. Keynes, *Appendix II. Archbishops and Bishops, 597-1066*, in *The Wiley Blackwell Encyclopaedia of Anglo-Saxon England*, curr. M. Lapidge - J. Blair - S. Keynes - D. G. Scragg, 2nd ed., Oxford 2014 (henceforth *BEASE*), p. 566; and B. Yorke, *Aldhelm's Irish and British Connections*, in *Aldhelm and Sherborne: Essays to Celebrate the Founding of the Bishopric*, curr. K. Barker - N. Brooks, Oxford 2010, pp. 164-80, esp. p. 178.

49. Pezzini (ed.), *VSN*, *Prefatio*, p. 115, esp. ll. 41-2.

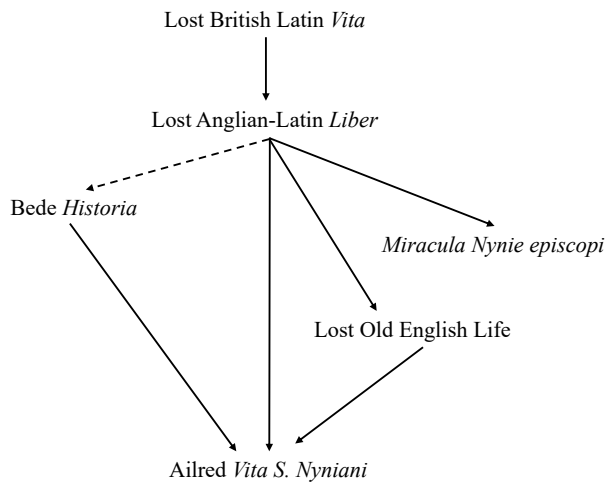
50. Pezzini (ed.), *VSN*, *Prologus*, p. 113, ll. 13 and 16-8.

51. Pezzini (ed.), *VSN*, *Prefatio*, p. 115, esp. l. 33.

52. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 206. The dotted line joining the «lost Anglian-Latin *Liber*» and «Bede *Historia*» represent an alleged abstract of the *Liber* that Bede would have consulted rather than the *Liber* itself: cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 237-8.



It has also been put forward that the *VSN* would have resulted from a conflation of Bede's notice in the *HE* and an alleged Old English version of the Anglo-Latin *uita* or *LVM*[53], as the following figure shows more in detail[54]:



However, the insertion of this alleged vernacular life between the *LVM* and *VSN* has not gathered much consensus, being considered as superfluous speculation[55].

53. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 4-5 and 156-9.

54. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 208. Laynesmith's stemma is a more intelligible adaptation of MacQueen's: cfr. MacQueen, *The Literary Sources* cit., p. 20, and above, n. 52.

55. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 230-2, and below, pp. 273-4.

Indeed, the *HE*, *MNE*, and *VSN* all share the same basic outline of Nynia's life, though with a different level of emphasis and detail[56]. The major discrepancy concerns the miracles attributed to the saint, which are altogether lacking from Bede's brief account[57], whereas they make up most of the narrative in both the *MNE* and the *VSN*. In general, the differences between the latter two accounts can be said to be a matter of time and detail. As to the order of events, in the *MNE* the key moments of Nynia's biography, i.e. Nynia's juvenile journey to Rome, the mission amongst the Picts, and the founding of Whithorn, are concentrated in the first four chapters, while the miracle stories – first the lifetime ones and then the posthumous ones – follow in a sequence interrupted only by the narrative of Nynia's death, which conveniently separates the two sets of miracles[58]. Conversely, in the *VSN*, Nynia's biography is interspersed with miracles, in that the Roman sojourn and the foundation of Whithorn are followed by the first two lifetime miracles, then comes the conversion of the Picts followed by the other lifetime miracles; afterwards, comes the chapter dedicated to Nynia's death and finally the series of the posthumous miracles.

On the whole, in both the *MNE* and *VSN* the miracle stories are divided into two sets, that is the miracles performed during Nynia's lifetime and the posthumous ones, and the two series largely correspond both structure- and content-wise. As to the lifetime miracles, while the first five overlap in both texts, except for minor details (highlighted in italics), the *VSN* features three more, as summarised in the following table.

	MNE	*VSN*
1	A British king named Tudwal[59], who has opposed Nynia and *ejected him from his lands*, is first punished with blindness, but repents and is then healed by the saint (§v)	A British king named Tudwal, who had opposed Nynia, is first punished with blindness, but repents and is then healed by the saint (§iv)

56. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 238-49.

57. Bede probably preferred to omit miraculous events which allegedly occurred in a remote past and therefore could hardly be verified: MacQueen, *The Literary Sources* cit., pp. 19-20. Notably, Bede also omitted all of Wilfrid's miracles and most of Cuthbert's: cfr. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 211. On Bede's attitude to miracles, in general, cfr. at least the recent reassessment by E. Ahern, *Bede's Miracles Reconsidered*, «Early Medieval Europe», 26/III (2018), pp. 282-303.

58. Cfr. above, p. 260.

59. The *MNE* attests to two different forms of the name: *Thuvahel*, §v (rubric) and *Tudvael*, v.104: cfr. Strecker (ed.), *MNE*, p. 948. The *VSN* attests to the form *Tudwaldus*: Pezzini (ed.), *VSN*,

	MNE	*VSN*
2	A speaking newborn baby acquits a Whithorn priest of the accusation of illicit paternity (§vi)	A speaking newborn baby acquits a Whithorn priest of the accusation of illicit paternity (§v)[60]
3	Wondrously rapid growth of vegetables out of season in the monastery patch (§vii)	Wondrously rapid growth of *leeks* and other vegetables out of season in the monastery patch (§vii)
4	The attempt to steal Nynia's *bulls* is prevented by a miraculous dizziness befalling the thieves; the gang leader is killed by a charging bull and subsequently revived by the saint (§viii.209-26 and 233-49)	The attempt to steal Nynia's *cattle* is prevented *by a protective circle Nynia draws on the ground around the herds with his crozier and by a restless fury befalling the thieves*; the gang leader is killed by a charging bull and subsequently revived by the saint; *the rest of the gang is freed from the stupor that forcibly enclosed them within the crozier-drawn circle* (§viii.1-25 and 31-45)[61]
5	The charging bull leaves its hoofmark on a rock as if on soft wax (§viii.227-32)	The charging bull leaves its hoofmark on a rock as if on soft wax, *thereby the place gets the name* Farres Last (§viii.25-30)[62]
6	---	The spiritual umbrella protecting Nynia and his brother Plebia from the rain dispels because of an *illicita cogitatio* by the saint (§ix)
7	---	A runaway boy from the monastery is rescued from shipwreck by Nynia's crozier, which he had taken with him (§x.1-50)

iv.5, p. 120. The historicity of such a king is debated: cfr. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 12-21, and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 68, n. 238.

60. While the key element of the miracle corresponds in the two texts, the two accounts substantially differ with Ailred's being much more detailed and elaborate.

61. For a detailed comparison of this miracle, cfr. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 12-5.

62. On this place name, cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 227-59. The motifs of the defiant bull and of the mark left on a rock as if on soft wax have striking echoes in pre-Conquest homiletic texts on St Michael, in turn derivative of the foundational *Apparitio in Monte Gargano* [BHL 5948-9]: cfr. C. Di Sciacca, *St Michael and Beowulf: The Not-So-Odd Couple*, in *Il culto micaelico nelle tradizioni germaniche medievali*, cur. D. Bullitta, Alessandria 2023 (Bibliotheca Germanica. Studi e Testi 58), pp. 245-300, esp. pp. 259-60 and 267.

	MNE	*VSN*
8	---	The crozier becomes rooted in the ground and grows into a large tree with a fountain springing at its foot (§x.51-63)

Thus, apart from the last three miracles of the *VSN*, unparalleled in the *MNE*, the storyline of the first five miracles basically overlaps, with just some differences in details, such as Nynia's expulsion from Tudwal's kingdom, only mentioned in the *MNE*; the specific reference to the leeks of the monastery vegetable patch, found only in the *VSN*; finally, the protective circle drawn around the cattle with the saint's crozier and the place-name *Farres Last*, «(lit.) bull's hoof-mark», resulting from the wondrous impression of the charging bull's hoof on a rock, both featured only in the *VSN*.

The hagiological motifs making up these miracles have been traced to a «well-worked stock» of Celtic hagiography, which «might help to establish the extent of [Nynia's] pre-Northumbrian tradition»[63] eventually converged in the Anglo-Latin *LVM*. The latter has been prevailingly identified with the shared source which the anonymous poet of the *MNE* and Ailred independently drew on and re-arranged[64]. In the *MNE* the sequence of events, with the biographical elements all concentrated in the first four chapters, and then rest of the narrative dominated by the miracles stories, seems coherent with a work that proposes to be not so much a *uita* as an account of miracles. Also, the anonymous poet explicitly states his aim to provide just a selection of the innumerable miracles attributed to Nynia («Ex quibus innumera scribendo linquere quondam / Predixi, obsequio sed sancti pauca relatu / Incipiam pandens cellaria pauperis horti»), and then to describe those reported briefly (*tenui sermone*)[65]. Such a selection, with the accompanying generalisations and condensations, probably resulted from the versification of the underlying prose account of the *LVM*, accord-

63. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 56-9, 61-4, and 67-9, quotations at pp. 59 and 56; and J. MacQueen, *History and Miracle Stories in the Biography of Nynia*, «The Innes Review», 13/II (1962), pp. 115-29, esp. pp. 118-25. Cfr. also N. K. Chadwick, *St. Ninian: A Preliminary Study of the Sources*, «Transactions of the Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society», 3rd s., 27 (1948-9), pp. 9-53, esp. pp. 37-43 and 51-3.

64. Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 11-16; Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., pp. 284-8; and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., pp. 209-11.

65. *MNE*, xiv.465-7 and 453, Strecker (ed.), p. 960.

ing to the tradition of the *opus geminatum*[66], which proved distinctively popular in the early English literary culture, especially within the hagiographic genre[67]. Conversely, Ailred makes a more detailed use of the *LVM* as well as expanding it with additional material probably datable closer in time to his *VSN*[68], in order to provide a full-fledged life, consisting of both a detailed biography of the saint and a broad selection of miracles.

As to the posthumous miracles, they amount to four in both the *MNE* and the *VSN* and correspond but for the last one, as shown in the following table:

	MNE	*VSN*
1	Healing of a deformed paralytic boy, *named Pethgils*[69], while lying by Nynia's tomb during the night (§x)	Healing of a deformed paralytic boy while lying by Nynia's tomb during the night (§xii)
2	Healing of a leper (§xi)	Healing of a scabious pauper, *named Aedelfridus* (§xiii)
3	Healing of a blind woman (§xii)	Healing of a blind woman, *named Deisuit* (< Old English *Dægswith*) (§xiv)
4	*Transformation of the Mass Host into the Christ child* (§xiii)	*Healing of two lepers by the waters of a well near Nynia's tomb* (§xv)

Whereas the lifetime miracles make up a rather eclectic series, in that they fall into different typologies, the posthumous ones are all healing mir-

66. M. Lapidge, *Aediluulf and the School of York*, in *Lateinische Kultur im VIII. Jahrhundert. Traube-Gedenkschrift*, curr. A. Lehner - W. Berschin, St. Ottilien 1989, pp. 161-78; rptd. in Id., *Anglo-Latin Literature 600-899* cit., pp. 381-98, esp. p. 386, n. 29, and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 56.

67. G. Wieland, Geminus Stilus: *Studies in Anglo-Latin Hagiography*, in *Insular Latin Studies: Papers on Latin Texts and Manuscripts of the British Isles, 550-1066*, cur. M. Herren, Toronto 1981, pp. 113-33; P. Godman, *The Anglo-Latin* Opus Geminatum*: From Aldhelm to Alcuin*, «Medium Ævum», 50/II (1981), pp. 215-29; and B. Friesen, *The* Opus Geminatum *and Anglo-Saxon Literature*, «Neophilologus», 95/I (2011), pp. 123-44.

68. Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., pp. 287-8; Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 209; Strecker, *Zu den Quellen* cit., p. 11; and Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 55. On the hypothesis that Ailred relied on an Old English version of the *LVM*, cfr. above, p. 267.

69. *Recte Pehtgils* or *Pectgils*; this name occurs several times in the Durham *Liber Vitae*: cfr. Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., p. 286, n. 12.

acles, with the notable exception of the "odd one out" of this series, that is the eucharistic miracle concluding the *MNE*. The emphasis on the healing power of the saint can be considered a hagiographic topos and in the *MNE* it is intimately associated with the Whithorn site, in a clear bid to boost its popularity as a pilgrimage centre[70]. Indeed, the health-bringing efficacy of Nynia as well as of his shrine had already been anticipated in the account of the foundation of Whithorn, described as the house of the Lord, to which many afflicted by long-standing disease eagerly hurry to have their health restored and grow strong in all their limbs («Hęc domus est domini, quam plures visere certant; [...] Nam curant multi morbo contracti vetusto, / Prompta salutifere capessunt munera curę / Omnibus et membris sancti virtute virescunt»)[71]. Also, verse xiii (N) of the *HNE* celebrates Nynia's healing power against leprosy[72]. A distinctive feature of the three shared miraculous healings[73] is that they are specifically performed by means of incubation, that is by lying down by the saint's tomb[74]. The *HE*, *MNE*, and *VSN* all agree that Nynia was laid to rest in his own church[75], and also the *HNE* and Alcuin's letter to the Whithorn community mention that the (entire) body of the saint rests in his church[76], a consistency which may have been deliberately aimed at discouraging rival claims about Nynia's place of burial and

70. P. Hill, *Whithorn and St Ninian: The Excavations of a Monastic Town 1984-91*, Stroud 1997, pp. 19-20 and 40-8. Cfr. also *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 245 and 249.

71. Strecker (ed.), *MNE*, iv.92 and 94-6, p. 948.

72. Strecker (ed.), *HNE*, p. 962.

73. Conversely, the healing of the two lepers at the end of the *VSN* is performed by the water of the spring miraculously come out at the foot of Nynia's crozier: cfr. above, p. 270.

74. On the long-standing tradition of incubation, its Graeco-Roman pagan origins and the controversial relationship with its late Antique Christian manifestation, especially in the Byzantine world, cfr. at least G. H. Renberg, *Where Dreams May Come: Incubation Sanctuaries in the Graeco-Roman World*, Leiden 2017 (Religions in the Graeco-Roman World, 184), II, pp. 745-807; R. Wiśniewski, *Looking for Dreams and Talking to Martyrs: The Internal Roots of Christian Incubation*, «Studia Patristica», 63 (2013), pp. 203-8; F. Graf, *Dangerous Dreaming: The Christian Transformation of Dream Incubation*, «Archiv für Religionsgeschichte», 15/I (2014), pp. 117-44; and H. Delehaye, *Les premiers* Libelli Miraculorum, «Analecta Bollandiana», 29 (2010), pp. 427-34.

75. Cfr. Colgrave-Mynors (edd.), *HE*, III.iv, p. 222, l. 14; Strecker (ed.), *MNE*, ix (rubric), p. 953; and Pezzini (ed.), *VSN*, xi.53-4, p. 130. The exact nature and location of Nynia's shrine, however, remain elusive, as the poet of the *MNE* uses a «multivalent diction» to describe it, and it could be envisaged as a stone coffin adjacent to altar, as a crypt or *hypogeum*, or, finally, as a cave; indeed four miles away from Whithorn, at Physgill Glen, there is St Ninian's Cave, a small sea cave believed to have served as a retreat for the saint, eventually becoming a destination of medieval pilgrims: Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 71-5, quotation at p. 74.

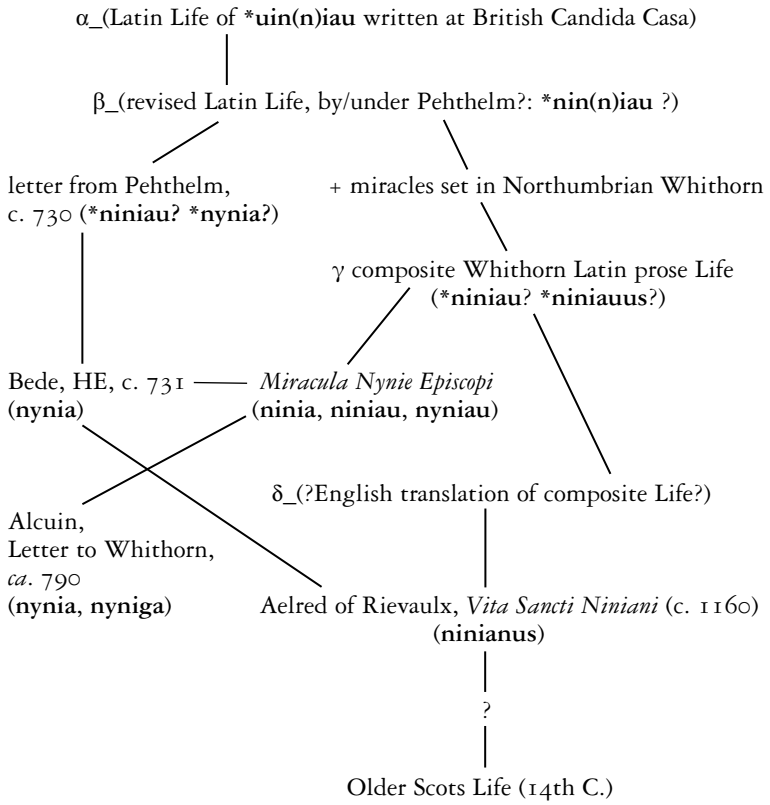
76. Strecker (ed.), *HNE*, xv (P), p. 962, and Dümmler (ed.), *Alcuini Epistolae* cit., p. 432, l. 3. On Alcuin's letter acknowledging the receipt of the *MNE* and *HNE*, cfr. above, pp. 261-2.

possession of his relics[77]. Unlike other hagiological motifs paralleled in British hagiography[78], incubation is not a common feature of early medieval Insular saints' lives[79], with the exception perhaps of the story of Cuthbert's shoes – hence, strictly speaking a secondary relic – healing a paralytic during the night[80]. This idiosyncratic trait of Nynia's miracles may perhaps be traced to the cult of St. Martin of Tours[81], to whom Nynia dedicated his own foundation, according to the unanimous testimony of the *HE*, *MNE*, and *VSN*[82]. Indeed, according to the latter, Nynia personally visited St. Martin on his way back home from Rome and St. Martin himself would have provided the stone-masons who would eventually build Whithorn[83].

The fact that the three beneficiaries of the three shared healing miracles all have Old English names has suggested that the group of posthumous miracles made up an «appendix» which must have been put together after the Northumbrian takeover of Whithorn and subjoined to the *LVM* in order to enhance the reputation of Nynia as a healer and, in turn, the attractiveness of Whithorn as a pilgrimage destination[84]. Thus, according to a particularly «baroque model of transmission»[85], while Bede's source would have been an «abstract» of the (lost) Anglo-Latin *uita* or *LVM* – itself derived from a (lost) British-Latin *uita* – sent to Bede by Pehthelm[86], the source-text underlying the *MNE* and the *VSN* would have been a composite Latin text, resulting from the conflation of the *LVM* with the posthumous miracle appendix, with the intermediate stage of a vernacular version of this composite life being the immediate exemplar of the *VSN*[87]. The following figure by Thomas Clancy tries to summarise the above, as well as accounting for the subsequent misreadings and/or mispellings of the saint's name allegedly occurred in the course of the transmission[88]:

77. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, p. 249.
78. Cfr. above, p. 270.
79. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 64-5.
80. B. Colgrave (ed.), *Vita Sancti Cuthberti auctore anonymo*, in *Two Lives of Saint Cuthbert: A Life by an Anonymous Monk of Lindisfarne and Bede's Prose Life*, Cambridge 1940, IV.xvii, pp. 136-9.
81. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 65.
82. Cfr. *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 246-8.
83. Pezzini (ed.), *VSN*, ii.34-54, pp. 118-9.
84. MacQueen, *St. Nynia* cit., pp. 4, 11 and 159-60; Id., *The Literary Sources* cit., p. 17; and T. O. Clancy, *The Real Ninian*, «The Innes Review», 52/I (2001), pp. 1-28, esp. pp. 9 and 23.
85. Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 207.
86. Cfr. above, n. 52.
87. Cfr. above, p. 267.
88. Clancy, *The Real Ninian* cit., p. 24. Cfr. also above, n. 2, and *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 230-8.

Fig. 1: Proposed and tentative stemma for literary traditions of Ninian



As mentioned above, more recent scholarship has mostly dismissed arguments about multiple intervening texts in Nynia's legend, such as Bede's putative «abstract», the alleged Old English version underlying the *VSN*, or the supposed «appendix» of the posthumous miracles, which risk introducing wildly speculative as well as unnecessary complications within the process of transmission[89]. In particular, the Old English names featuring in the posthumous miracles of the *MNE* and *VSN* can just as well have been attested in the *LVM*, rather than in a later appendix, since the *LVM*

89. Cfr. above, pp. 265-7, and *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 230-8. Cfr. also Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit. and J. E. Fraser, *Northumbrian Whithorn and the Making of St Ninian*, «The Innes Review», 53/I (2002), pp. 40-59, esp. pp. 44-7.

postdates the Northumbrian occupation of Whithorn anyway and was presumably put together under or by Pehthelm[90].

An entirely idiosyncratic miracle is the one concluding the *MNE*, that is the miracle of the Mass Host being transformed into the infant Jesus and then back into bread again. Indeed, the miracle is not performed by St. Nynia nor through his intercession, but takes place above the saint's altar when a Whithorn priest named Plecgils[91] invokes God to see the mystery of the Eucharist; hence the transformation of the wafer into Christ, whom Plecgils embraces and touches with his lips, before He transforms back into bread. Notably, the visual demonstration of the transubstantiation is also dealt with in another important witness of early eighth-century Northumbrian hagiography, that is the anonymous Anglo-Latin *Life of Gregory the Great*, written *ca*. 713 by a monk of Whitby[92]. Although the two eucharistic miracles are very different[93], the *MNE* and the Whitby *Life of Gregory* could be taken as witnesses to what may have been a topical issue in the theological debate of the contemporary Northumbrian church, a debate which may have found distinctive elaborations at Whithorn under an erudite churchman such as Pehthelm[94]. Whether Ailred's source-text also featured the eucharistic miracle concluding the *MNE*, and, if so, the reason why he decided to omit it and replace it with yet another miraculous healing remain a matter of speculation[95]. However, the most likely explanations seem to be that Ailred preferred to omit the story either because it dealt with a thorny

90. Cfr. above, p. 271, and Laynesmith, *Bede, Aelred of Rievaulx, and the Lost Anglo-Saxon Prose Life* cit., p. 212.

91. The same name is also attested in the anonymous Life of St. Cuthbert and in the Durham *Liber Vitae*: cfr. Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., p. 285, n. 9.

92. [BHL 3637]; B. Colgrave (ed.), *The Earliest Life of Gregory the Great by an Anonymous Monk of Whitby. Text, Translation and Notes*, Lawrence (KS) 1968.

93. In the Whitby Life, the story is set in Rome and the protagonist is a doubting woman who is ultimately shown the host in the form of a bloody finger: cfr. Colgrave (ed.), xx, pp. 104-8.

94. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 59-60. Cfr. also *infra* the entry dedicated to the *HNE*, pp. 229 and 236.

95. According to Wakeford, Ailred's knowledge of the eucharistic miracle about the Host transformed into Jesus would be hinted at by the phrase describing the healing of the flesh of the two lepers, which was restored just like the flesh of a little child («restituta est caro eorum sicut caro parvuli»): cfr. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., pp. 60-1 and Pezzini (ed.), *VSN*, xv.18-9, pp. 133-4. In fact, the phrase referring to the flesh of the child does not so much echo the eucharistic miracle as the Holy Writ (cfr. 2 Reg 5, 14); as Wakeford himself points out, Ailred's chapter recounting the miraculous healing of the two lepers teems with scriptural parallels, a circumstance which itself may indicate that Ailred was extemporizing: cfr. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 61.

subject such as transubstantiation[96], or because the only connection of the eucharistic miracle with St. Nynia is that it allegedly took place in his church[97].

Nynia was «[t]he best loved Scottish saint of the later middle ages», and in more modern times he vied with Columba for the role of Scotland's apostle[98]. In the course of the late Middle Ages, Whithorn sustainedly drew a flux of pilgrims, including Scottish kings, such as Robert I the Bruce (1306-29), who visited the shrine in April 1329, just a month before his death, apparently seeking cure from leprosy, a malady with which Nynia was particularly associated, and James IV (1488-1513), who undertook an epic pilgrimage in March 1507 walking the 200 miles from Edinburgh to Whithorn in eight days[99]. Nynia's cult was not limited to Whithorn or Galloway, however, as it spread throughout Scotland and into the northern isles, as well as to the south of Britain, and even expanded overseas following the routes of medieval Scottish merchants[100]. Further lives of Nynia were produced in the late Middle Ages and the early modern period, but they mostly elaborated on the *HE* and *VSN*, while the English tradition of the *MNE* and *HNE* was limited to Northumbria, or, more specifically, to the York school, and died out rapidly[101].

The most important witness to the Northumbrian reception of the *MNE* is the *Carmen de abbatibus*, an early ninth-century Latin poem by Ædiluulf (*fl.* 803-21), one of the few named representatives of the York school[102]. Ædiluulf's diction and versification has been shown to be highly derivative,

96. *Ibidem* and MacQueen, *The Literary Sources* cit., pp. 20-1.

97. Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., p. 285.

98. T. Turpie, *Kind Neighbours: Scottish Saints and Society in the Later Middle Ages*, Leiden 2015 (The Northern World, 70), p. 94. Cfr. also D. Broun, *Ninian*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, XL, Oxford 2004, p. 919.

99. *Ibidem*; Turpie, *Kind Neighbours* cit., pp. 94-139; and D. H. Farmer, *Ninian* (*Nynia*), in *The Oxford Dictionary of Saints*, rev. 5th ed., Oxford 2011, pp. 325-6.

100. Turpie, *Kind Neighbours* cit., pp. 94-139, and G. Hay, *A Scottish Altar Piece in Copenhagen*, «The Innes Review» 7/I (1956), pp. 5-11.

101. E.g. [BHL 6241]; cfr. also Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 43 and *infra* the entry dedicated to the *HNE*, p. 259.

102. R. Sharpe, *Handlist of the Latin Writers of Great Britain and Ireland before 1540*, Turnhout 1997, no. 69; ICL 15778; A. Campbell (ed.), *Æthelwulf De Abbatibus*, Oxford 1967. For a detailed survey of the sources of the *Carmen de abbatibus*, cfr. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 348-76. For a recent study on the poem, cfr. C. Di Sciacca, *A Little Bird Told Me: Imagining the Interim in Ædiluulf's* Carmen de abbatibus, in *Endzeitvorstellungen: Die Interkulturalität des apokalyptischen Mythos im lateinischen und germanischen Mittelalter*, curr. E. Di Venosa - G. Pelizzari, Würzburg 2022, pp. 215-46.

with the *MNE* ranking as the fourth most drawn on source of the *Carmen de abbatibus*, immediately after Alcuin[103]. Indeed, the debt of the *Carmen de abbatibus* to the *MNE* is so extensive that Strecker was able to ascertain that Ædiluulf's must have drawn on a better text of the *MNE* than the one attested in the Bamberg codex; the *Carmen de abbatibus* could, therefore, be used to emend the *MNE*, although Strecker cautioned that emending a text such as the *MNE*, where so many errors were to be put down to the author rather than to transmission, would be «methodisch falsch»[104].

The figurehead of the York school and addressee of the *MNE* and *HNE*, Alcuin himself, made some use of the *MNE* in his own verse[105], as well as acting as the primary promoter of the *MNE* on the Continent. Indeed, the only surviving witness of the poem is a Continental manuscript of Alcuin's *De laude Dei* and it was probably through one of Alcuin's correspondents, Adalhard (752-827), abbot of Corbie, that Paschasius Radbertus (*ca*. 785 - *ca*. 860), also abbot of Corbie, acquired knowledge of the eucharistic miracle concluding the *MNE*[106]. In particular, Paschasius included a prosification of the original verse into his renown treatise on the nature of the Eucharist, *De corpore et sanguine Domini* (xiv.120-59), tracing the anecdote to *gestis Anglorum*[107]. Paschasius's stance on transubstantiation did not go uncontested in the course of a veritable eucharistic controversy[108]. The most immediate and direct antagonist of Paschasius's is generally considered the contemporary and fellow monk of Corbie Ratramnus († *post* 868), who also authored a treatise entitled *De corpore et sanguine Domini*[109]. However the most prestigious participant in the controversy was Hrabanus Maurus († 856), himself one of Alcuin's greatest disciples, who devoted a chapter to the nature of the Eucharist at the end of his *Paenitentiale ad Heribaldum*[110].

103. Thirty-five lines of the *Carmen de abbatibus* parallel the *MNE*, whereas thirty-six echo Alcuin: cfr. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., pp. 355-61. Cfr. also Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 20-3.

104. *Ibidem*, p. 22. Cfr. also above, pp. 263-4.

105. Orchard, *Alcuin and Cynewulf* cit., p. 307 and Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 23-4.

106. Levison, *An Eighth-Century Poem* cit., pp. 285-6.

107. B. Paul (ed.), Paschasius Radbertus, *De corpore et sanguine domini*, Turnhout 1969 (CCCM 16), pp. 89-90. Cfr. Strecker (ed.), *MNE*, xii, pp. 957-9 (apparatus) and Strecker, *Zu den Quellen* cit., pp. 6-7.

108. Cfr. at least C. Chazelle, *Figure, Character, and the Glorified Body in the Carolingian Eucharistic Controversy*, «Traditio», 47 (1992), pp. 1-36.

109. J. N. Bakhuizen van den Brink (ed.), Ratramnus, *De corpore et sanguine domini. Texte original et notice bibliographique*, Amsterdam 1974.

110. PL, vol. CX, cols. 467-94, esp. cols. 492-4.

The debate on transubstantiation had not abated in Ailred's day and, as mentioned above, it was probably the contentious nature of the topic which prompted him to omit the eucharistic miracle, although sources roughly contemporary with Ailred and by Cistercian authors like Ailred himself dealt with similar topics[111]. In particular, the German Cistercian monk Caesarius of Heisterbach (*ca.* 1180 - *ca.* 1240) borrowed from Paschasius's version of the eucharistic miracle of the *MNE* in the exposition of a sequence for the Feast of the Assumption of the Virgin (*Ave praeclara maris stella*)[112], which likely makes the latest witness to the *MNE* indirect tradition that we can trace with some degree of certainty[113].

CLAUDIA DI SCIACCA

111. Wakeford, *The British Church and Anglo-Saxon Expansion* cit., p. 61, and MacQueen, *The Literary Sources* cit., pp. 20-1.

112. R. B. C. Huygens, *Commentaires sur la séquence* Ave praeclara maris stella, in *Serta medievalia*: *Textus varii saeculorum X-XIII in unum collecti*, cur. R. B. C. Huygens, Turnhout 2000 (CCCM 171), pp. 409-90.

113. My deepest thanks to Federica Di Giuseppe for her generous help in procuring much of the bibliography consulted for this essay.

SERMO DE INVENTIONE CORPORUM PATRIS MAXIMINI ET THEODEMIRI ET ALTERIUS MAXIMINI DISCIPULORUM EIUS

VITA SEU TRANSLATIO SANCTI EUSPITII

Il *Sermo de inventione corporum patris Maximini et Theodemiri et alterius Maximini discipulorum eius* [BHL 5821] – d'ora in avanti semplicemente *Sermo* – e la *Vita seu translatio sancti Euspitii* [BHL 2757-2758] – da qui in poi soltanto *Vita seu translatio* – sono due testi agiografici anonimi prodotti senza dubbio presso l'abbazia di Micy-Saint-Mesmin, vicino ad Orléans, entro la prima metà dell'XI secolo[1].

Il *Sermo* racconta del rinvenimento delle reliquie di tre dei primi abati del monastero di Micy, ovvero Massimino, Teodemiro e Massimino il Giovane: la scoperta avvenne durante i lavori di ristrutturazione della chiesa abbaziale, in seguito ad una lunga e sofferta ricerca[2].

L'altro testo, invece, celebra la vita e la *translatio* delle reliquie di Euspizio, fondatore insieme al nipote Massimino del monastero di Micy. Su concessione di re Roberto il Pio, il trasferimento di parte delle spoglie del santo da Orléans a Micy sarebbe avvenuto nel 1029, *terminus post quem* per la datazione dell'opera.

Sia il *Sermo* che la *Vita seu translatio* sembrerebbero essere il frutto di una temperie politico-culturale ben precisa, quella, cioè, che avrebbe preso piede a Micy con l'insediarsi di Alberto I alla carica di abate del monastero. A capo dell'abbazia dal 1018 al 1036, egli cercò di valorizzare l'immagine del centro religioso in tutti i modi a lui possibili[3], favorendone anche lo sviluppo dal punto di vista della produzione letteraria[4].

1. Per una esaustiva visione d'insieme sulle due opere, cfr. C. Vulliez, *Des concurrents sérieux aux hagiographes fleurisiens. Culte des saints et productions hagiographiques à l'abbaye de Saint-Mesmin-de-Micy (fin X^e - début XI^e siècle)*, in *Abbon, un abbé de l'an Mil*, curr. A. Dufour - G. Labory, Turnhout 2008, pp. 369-88.

2. Il testo non è dotato di un *terminus post quem* preciso; l'appiglio cronologico più ristretto per la sua datazione è difatti rappresentato dall'episcopato di Odolrico d'Orléans (1021-33/5). Sul problema del posizionamento delle reliquie di Massimino nel corso dei secoli, cfr. S. Tada, *Hagiographic Traditions Regarding St. Maximinus (Mesmin) up to the Ninth Century*, «Spicilegium», 2 (2018), pp. 13-25, e in particolare pp. 17-9.

3. Di quest'idea era già E. Jarossay, *Histoire de l'Abbaye de Micy-Saint-Mesmin, Lez-Orléans (502-1790). Son influence religieuse et sociale*, Orléans 1902, pp. 139-54.

4. Se si accetta l'ipotesi che anche la *Vita I* e i *Miracula sancti Eusitii* [BHL 2754 e 2756] – cfr. il saggio in questo volume – siano databili a questi stessi decenni, allora l'idea di una "scuola" agiografica che avrebbe preso le mosse presso il monastero dopo la carriera di Letaldo (950 *ca*. - inizio dell'XI secolo) diventa almeno verosimile.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 279-86. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Un'analisi congiunta di questi testi dal punto di vista filologico è resa praticabile dal fatto che essi furono quasi sempre copiati insieme, tanto in epoca medievale, quanto in epoca moderna, ed è quindi ipotizzabile che fossero congiunti sin dall'origine.

I manoscritti attualmente conosciuti sono:

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 621, ff. 34r-46r (per il *Sermo*), ff. 47v-54r (per la *Vita seu translatio*) (sec. XI; Micy, Saint-Mesmin) [copia appartenuta ad Alexandre Petau][5]

P Paris, Bibliothèque nationale de France, Collection Duchesne 38, ff. 182r-189r (per il *Sermo*), ff. 190r-195r (per la *Vita seu translatio*) (sec. XVII) [copia appartenuta a François Duchesne]

B Bruxelles, KBR, 8974-5, ff. 144r-v e 149r-151v (solo il *Sermo*) [Collectanea Bollandiana] (sec. XVII)[6]

Om Orléans, Médiathèque, 1432, pp. 1-13 (per la *Vita seu translatio*), pp. 225-40 (per il *Sermo*) (sec. XVII; Micy, Saint-Mesmin?) [copia di Jean de Saint-Martin][7]

Pa Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 11763, ff. 418r-424r (solo la *Vita*) (sec. XVII) [*Vitae* di santi riunite dai Benedettini]

Or Orléans, Médiathèque, 328, ff. 13r-18r (per la *Vita seu translatio*), ff. 83r-84r (per alcuni estratti del *Sermo*) (sec. XVIII; Orléans?) [copia di Daniel Polluche]. All'interno del manoscritto (ai ff. 21r-24v) si legge una lettera recante un'altra copia della *Vita* (soltanto degli *excerpta*) e della *Translatio* che un tale «gros Colas» avrebbe redatto per conto di Dom Maur Dantine alla richiesta di Dom Toussaint Duplessis (**M**).

Oltre a questi codici, si ha notizia di alcuni altri manoscritti che al momento non sono stati rinvenuti:

– *Codex manuscriptus* (o *schedae manuscriptae*) di Antoine Vyon d'Hérouval. Come fonte della *Vita* viene menzionato in **Pa** un codice di d'Hérouval: «Ex ms. V. C. D. d'Hérouval», rimando poi cassato e sostituito in interlinea con l'indicazione «Ex tribus mss.» (f. 418): il testo base – tratto dal manoscritto del visconte – dovette

5. Sul manoscritto cfr. T. Head, *«I Vow Myself to Be Your Servant»: An Eleventh-Century Pilgrim, His Chronicler and His Saint*, «Historical Reflections», 11 (1984), pp. 215-51, e in particolare pp. 235-6: esso faceva parte della biblioteca di Alexandre Petau, prima di essere venduto alla regina Cristina di Svezia. Da questo codice sono tratte tutte le citazioni in latino.

6. J. van den Gheyn - F. Lyna, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique*, Bruxelles 1901-48, vol. V: *Histoire - Hagiographie*, 1905, pp. 617-9.

7. Sul manoscritto cfr. C. Vulliez, *Un érudit Feuillant de Micy Saint-Mesmin, correspondant de François Duchesne et secrétaire d'Alexandre Petau (?): Jean de Saint-Martin*, in Amicorum societas*: mélanges offerts à François Dolbeau pour son 65e anniversaire*, curr. J. Elfassi - C. Lanéry, Firenze 2013, pp. 895-916, e in particolare pp. 897-8.

probabilmente più tardi essere corretto con il ricorso ad altri due codici, come suggeriscono gli interventi (comunque minimi) di altra mano in più punti del testo; anche negli AA.SS.O.S.B (cfr. *infra*) si fa riferimento ad un codice di d'Hérouval da cui sarebbero stati tratti gli *excerpta* sia del *Sermo* che della *Translatio*.
– Copia di mano di Robert Hubert. Da **Or** (f. 116r) veniamo a conoscenza del fatto che anche Hubert, canonico della chiesa di Saint-Aignan ad Orléans nel XVII secolo, realizzò una copia di queste opere all'interno di una raccolta in tre volumi di vite di santi legati alla città di Orléans.

I due testi non hanno goduto fino ad oggi di fortuna ecdotica; solo due le edizioni di epoca moderna[8]:

– R. Hubert, *Antiquitez historiques de l'église royale de Saint-Aignan à Orléans*, Orléans 1661, p. 11 dell'appendice. Hubert diede qui alle stampe una parte della *Translatio*, probabilmente a partire dalle sue *Vitae sanctorum* in tre volumi di cui abbiamo notizia grazie a **Or**.
– AA.SS.O.S.B. I due testi sono stati editi soltanto in parte nel vol. VI, tomo I degli *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti* (Parisiis, 1701) alle pp. 252-3 (per il *Sermo*) e pp. 312-3 (per la *Translatio*) per le cure di Jean Mabillon. Anche in questo caso, come in **Pa**, viene indicato come antigrafo il perduto codice di d'Hérouval.

Essendo **V** l'unico testimone tanto del *Sermo* quanto della *Vita seu translatio* che risalga all'epoca medievale ad oggi conosciuto, è senz'altro necessario iniziare da quest'ultimo l'analisi della tradizione manoscritta dei due testi. **V** è un codice di XI secolo, formato da tre unità codicologiche, di cui l'ultima occupata dal *Sermo* e dalla *Vita seu translatio*. La versione del *Sermo* ivi presente reca una lacuna materiale all'altezza del racconto della morte di Massimino (tra i ff. 42v-43r)[9]. Poiché tutta la trasmissione presenta questa lacuna, il testo è definitivamente perso; tuttavia il contenuto che doveva essere presente nei fogli caduti è ricostruibile attraverso il ricorso alle *Vitae* del santo d'epoca carolingia [BHL 5817 e 5814]. La *Vita seu translatio* che si legge in **V** si caratterizza invece per delle aggiunte a margine ai ff. 51r, 52r e 53r che risultano tagliate a causa della rifilatura dei fogli: perlomeno in questo caso è tuttavia possibile, col ricorso ai testimoni moderni, ricostruire un testo più o meno completo. Di seguito il testo di **V** a quest'altezza testuale:

8. Anche in Vulliez, *Des concurrents sérieux* cit., pp. 384-8, si rintracciano alcuni estratti delle due opere, dedotti da **V**.

9. Risulta caduto il bifoglio centrale del fascicolo; il testo passa da «frater conversus ignitas//» a «//omiseram dicere quod».

***Vita* [f. 52r]** Beatus itaque EUSPICIUS in defectu constitutus temporalis uitae ad maxima praemia felicis supernae uitae potuit peruenire, quia habitus sui reuerentiam in actu, in locutione, in cogitatione diligentius seruauit. Et ea quae m<...> sunt deser<...> quod ostendit humanis oculis specie hoc ante Dei oculos praetendere studuit moribus. [...] et iam portam orientalem quae ducit ad basilicam praestantissimi sancti antistis ANIANI attigissent geruli sancti corporis insperato euentu ueluti infixi solo perstiterunt immobiles difficilis <...> solutio <...> eorum man<...>.

In tutte le copie moderne del testo ad oggi conosciute il passo risulta completo e i punti corrotti in **V** persentano il seguente testo: «mundi sunt deserendo» e «difficilis in... solutio gressus eorum manet».

I testimoni più recenti, il cui testo si avvicina maggiormente a quello di **V**, sono **P** e **B**, di cui **B** contiene soltanto il *Sermo*. In **B** leggiamo in alto a destra del f. 144r «Ex cod. 1321 Regi. membr.», probabilmente, a giudicare anche dalle lezioni del codice, lo stesso **V**, copiato quando si trovava già nella biblioteca della regina Cristina di Svezia. La situazione di **P** è invece leggermente più complessa: la medesima mano che dovette apporre al f. 182 del manoscritto, dove inizia cioè il *Sermo*, la dicitura «Ex cod. S. Maximini, q^{i} est in Bibl. D. Pet», eseguì anche delle correzioni al testo base trasmessoci dal manoscritto. Se in alcuni casi gli interventi di tale mano finiscono in effetti per coincidere con il testo di **V**, altre volte il correttore tralascia di intervenire su alcune delle innovazioni di **P** che non concordano con il testo riportato da **V**:

***Sermo* [34r-v]** Laudabilis etenim mos quia cum aut insignia bellatorum dominici agminis certamina, ut in uictoriosis martyribus, uel praeclara facta, sicut in gloriosis confessoribus, seu ostensionem miraculorum in utroque ordine, humana deuotio laudabiliter commendat, fidelium mens pio deuotionis affectu atque **honorabili** obsequiorum cultu quasi aduocatos sibi familiares conciliare satagit. Ex hoc autem quasi maiore iam **sumpta** diuinitus audiendi fiducia, familiarius iam Deo se meritis eorundem sanctorum commendare desiderat [...].

honorabili] admirabili P ~ sumpta] super tam B^{ac} super P^{ac}

[43v] Denique dum hoc uiriliter ab operariis et ab ipsis certatim agitur, humum solummodo reperiunt rubram, qua egesta fodiendo iterum **inueniunt** maceriam ordinatim de tegulis spissi ac tenacissimi cementi glutine compactam [...].

inueniunt] inuenerunt P

***Vita* [48r]** Hic patria Belgicus ciuis Viridunensis quae urbs dinoscitur pars esse Belgicae prouinciae procreatus etiam **extitit**, alto parentum sanguine.

post prouinciae] et P

Translatio **[53r]** Conditoris omnium milleno uigesimo nono benignissimi Christi Ihesu Saluatoris nostri incarnationis [...] praestantissimi confessoris ANIANI basilica diutino aedificata spatio **iussa** est dedicari.

iussa] uisa P^{ac}

[54r] Tectis deinde altrinsecus **sanctis** reliquiis et gratantissime partem quae eis concessa fuerat secum ferentes recedunt [...] cum laudibus et cum honore quantum mortalibus conceditur digno ad ecclesiam **evehunt** [...].

sanctis] sacris P ~ evehunt] veniunt P

Nonostante appaia dunque lecito domandarsi se esistesse all'interno della biblioteca di Petau un altro manoscritto cui il copista di **P** e il suo correttore ebbero modo di accedere, il quale recasse le lezioni proprie di **P** che il correttore non ritenne perciò di dover emendare, è però decisamente più probabile che **P** sia una copia di **V**, e che il correttore non intervenne su tali lezioni o perché non se ne avvide (difatti si tratta in molti casi di sviste dovute a fraintendimento paleografico), oppure poiché le reputava migliori di quelle presenti in **V**. Quest'ultima ipotesi è favorita dal fatto che alcune letture errate poi corrette in **P** trovano perfetta giustificazione se si osserva il testo di **V**: *super* per *sumpta* della prima citazione dal *Sermo* dipende ad esempio dal fatto che tra *s* e *ta* il copista di **V** lasciò un certo spazio, ciò indusse dunque **P** a sciogliere *s* in *super*, per poi tralasciare invece il poco chiaro *ta*; anche la lettura *uisa* per *iussa* si giustifica a partire dalla difficile comprensione ingenerata al gruppo *iu*. Inoltre, che **P** sia copia di **V** sembra confermato dal fatto che anche in **P** una delle aggiunte a margine che si leggono al f. 52r di **V** («ea quae mundi sunt deserendo») sia inserita a lato, segno del fatto che il copista di **P** aveva probabilmente in un primo momento ignorato per distrazione il rimando al supplemento testuale presente in **V**. Ciò che è interessante è però che in **P** le note a margine della *Vita seu translatio*, che ad oggi si leggono mutile su **V**, risultano complete, in un modo che si sposa perfettamente tanto col contenuto del testo, quanto con le dimensioni della parte del manoscritto che dovette poi essere recisa. I dati forniscono dunque un *terminus post quem* al processo di rifilatura dei fogli ff. 51r, 52r e 53r in **V**, che dovette verificarsi durante il sec. XVII, dopo che **P** era già stato realizzato[10].

10. In verità **P** doveva vedere i margini di **V** già usurati; difatti in **P** la prima aggiunta al f. 52r venne inizialmente scritta «ea quae mun... sunt deseren...» e poi integrata da altra mano in «ea quae mundi sunt deserendo»; la seconda aggiunta venne trascritta come segue: «difficilis in... solutio gress|... eorum manet»; inizialmente il primo tratto della *u* di *gressus* venne interpretato dal copista di **P** come una *i*, ma poi restituito da altra mano *ope ingenii* in *-us*. Non è probabilmente necessario supporre alcuna lacuna dopo *in*, ma basta piuttosto intendere *insolutio*.

Dalla copia di Duchesne (**P**) furono dedotte pressoché tutte le altre copie moderne conosciute: innanzitutto quella della *Vita seu translatio* che Dom Maur Dantine fece recapitare a Dom Touissant Duplessis, e che oggi si trova in **M**: al f. 21r del testo si legge infatti «Tiré d'un ms. de la Bibliothèque du Roi. Le ms. appartenoit autrefois à Duchesne et est numéroté XXXVIII. L'écriture est de notre temps».

Per quanto concerne invece **Om**, **Pa** e gli AA.SS.O.S.B., tali testimoni mostrano di condividere tutte le corruttele di **P**, nonché di avere delle innovazioni condivise tra loro e delle innovazioni proprie. È probabile quindi che tanto **Om**, che la *Vita* che leggiamo in **Pa**, che gli *excerpta* degli AA.SS.O.S.B., siano tutte copie della versione delle opere approntata da d'Hérouval, a sua volta copia di **P**:

Sermo **[34v]** In quorum inuentione Christus, qui in sanctis suis extat mirabiliter mirabilis declarare uoluit, **quanti essent apud illum meriti**, qui uoluntatis eius praecepta meditantes, tales se eidem exibuerunt omnipotenti Deo, ut in pectoris sui sacrario mandatorum illis dicta seruantes, ea opere exercerent iugiter.

quanti essent apud illum meriti] quanti apud illud essent meriti Om Pa

[43r-43v] Decernunt ergo industrios fratres **quatuor**, Theodoricum uidelicet ex prioribus primum, Bosonem quoque fidelem huius coenobii **praeposituraе procuratorem** [...]. Fratres uero illi qui praesenti instabant labori corde supplici lacrimis ora **perfusi** Domini auxilium expostulabant [...].

quatuor] *om.* AA.SS.O.S.B. ~ praeposituraе procuratorem] procuratorem praeposituraе Om Pa AA.SS.O.S.B. ~ perfusi] profusi Om

Vita **[48r]** Fidem etiam ductricem ad coelestis regni aulam, totam in Trinitate deitatem coessentialem et consubstantialem atque coaeternam et **coomnipotentem** genitorem eiusque unigenitum sanctum quoque paraclytum Spiritum unum et uerum Deum perspicue corde credendo uenerabatur ore.

coomnipotentem] omnipotentem Om Pa

[48v] [...] Repugnante praesule eiusdem urbis **FIRMINO nomine** una cum primatibus, honorabilis uir Domini EUSPICIUS diuinitate propitia praedictam ciuitatem eruit ab subuersione et populos illius a communi nece.

Firmino nomine] nomine Firmino Om Pa

[49v] [...] Rex praefatus Chlodoueus in maxima illos **ammiratione simulque** coepit habere dilectione.

ammiratione simulque] *om.* Om

Translatio **[53v]** Preces quorum nobilissimus rex qui etiam Miciacense coenobium plurimum diligens optimis amplificauit bonis fauentibus **ipsius** primatibus regis insuper strenuissimo uiro [...] TEDELMO [...] quod petebatur libentissime annuit.

ipsius] ipsis Om AA.SS.O.S.B.

Infine, pur non essendo ancora nota la copia dei testi di mano di Hubert, alcuni elementi invitano a considerare che il canonico di Saint-Aignan avesse potuto servirsi, per realizzarla, di quella di de Saint-Martin (**Om**). Innanzitutto, su un manoscritto di suo pugno, ad oggi conservato presso la Médiathèque di Orléans, il 556, rinveniamo diversi documenti diplomatici tratti «ex Johanne de Sancto Martino»[11]. Nella copia di Polluche (**Or**), con tutta probabilità approntata a partire da quella di Hubert[12], la *Vita seu translatio* è poi accompagnata da alcuni estratti di altre opere (l'indicazione di un breviario ad uso del monastero di Micy contenente alcune lezioni liturgiche della *Vita*, un passo dall'*Historia Francorum* di Aimonio ed alcuni *Miracula* di Euspizio), proprio come accade in **Om**.

Nonostante per il testo del *Sermo* e della *Vita* **Or** presenti tutte le varianti di **Om**, tuttavia, nell'ultima citazione sopra riportata, anziché *ipsis* come **Om**, **Or** legge *ipsius*, al pari di **V** e **P**. Essendo che Polluche doveva aver avuto a disposizione un'intera copia della *Translatio* realizzata sotto la guida di Dantine (**M**) e tratta a sua volta da **P**, è possibile che, se per il *Sermo* e la *Vita* egli aveva guardato alla copia di Hubert e dunque ad **Om**, per la *Translatio* l'erudito finì invece per privilegiare il testo di **M**: l'interesse principale di Polluche era infatti sicuramente rappresentato dalla città di Orléans, scenario del trasferimento delle reliquie di Euspizio a Micy[13]. Fu forse per questo che egli riservò alla *Translatio* un'attenzione speciale, scegliendo di copiarla da **M**, testo che trovava probabilmente migliore, anziché da Hubert.

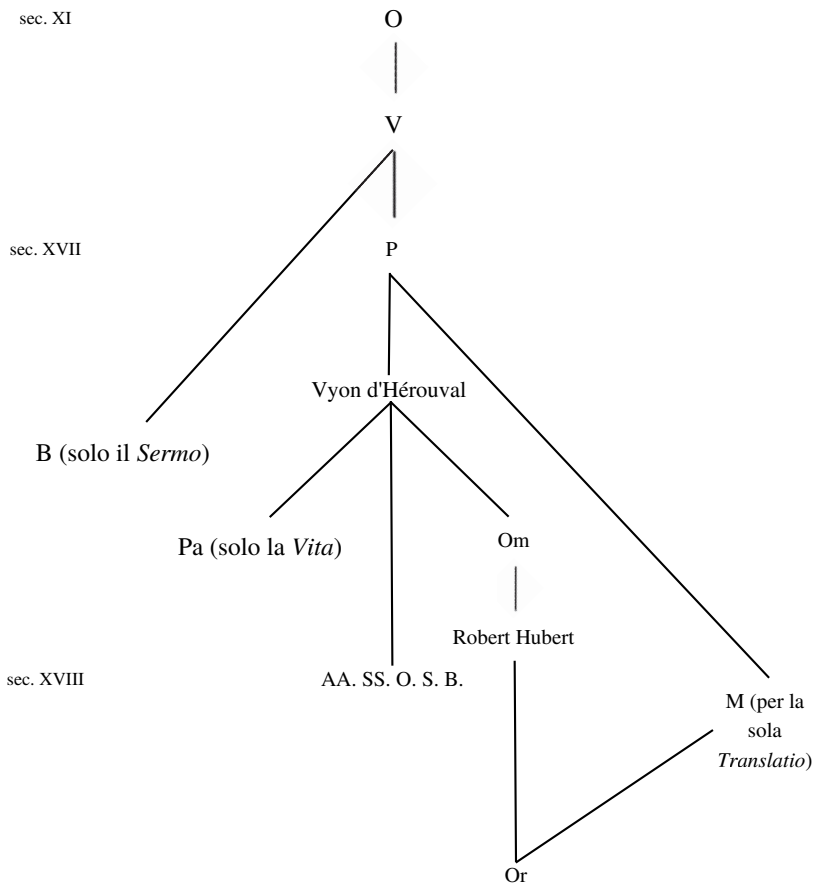
Per quanto suddetto, le relazioni tra i codici possono essere raffigurate nel seguente *stemma codicum*:

11. Questa segnalazione ci viene già da Vulliez, *Un érudit Feuillant de Micy Saint-Mesmin* cit., p. 896.

12. In diversi *loci* del codice si legge il rimando «Des mss. de dom Hubert» (cfr. *e. g.* f. 107r).

13. Nel 1778 ad Orléans egli diede in effetti alle stampe degli *Essais historiques sur Orléans ou Description topographique et critique de cette capitale, et de ses environs*.

Per una prima proposta stemmatica



Flavia Petitti

SPECULUM PERFECTIONIS STATUS FRATRIS MINORIS

Le complesse dinamiche che hanno presieduto alla nascita e al rapido sviluppo del *dossier* agiografico francescano, benché ancora lontane da una dettagliata sistemazione, possono dirsi ormai chiare almeno nelle loro linee portanti[1]. La tradizione memoriale relativa a Francesco non assume solo la forma classica della *legenda*, come nella linea che prende avvio con la cosiddetta *Vita prima* di Tommaso da Celano (1228-9) per culminare nella *Legenda maior* di Bonaventura da Bagnoregio (1263), ma si presenta altrettanto spesso in forma di collezioni di episodi sciolti, privi di un ordine evidente. Il prototipo di questa modalità «aperta» di narrazione è rappresentato dal cosiddetto «florilegio di Greccio», cioè i ricordi – propri o di altri frati vicini al santo – messi per iscritto dai suoi vecchi *socii* Leone, Rufino e Angelo, e inviati appunto da Greccio, nel 1246, al ministro generale Crescenzio da Iesi. Si tratta della risposta, l'unica storicamente documentata, a un decreto del Capitolo generale di Genova (1244), con cui si richiedeva a tutto l'Ordine di raccogliere e inviare al generale notizie che non fossero state registrate nella *legenda* ufficiale di Tommaso da Celano, con l'obiettivo di aggiornarla. Contro le aspettative, l'aggiornamento si concretizza in un testo tutto nuovo, il *Memoriale in desiderio anime* dello stesso Tommaso (1248), che risulta anch'esso strutturato non più come una *vita*, ma quasi interamente come una lunga serie di episodi raggruppati su base tematica, evidentemente rispecchiando la forma asistematica e aneddotica che avevano le testimonianze – quelle dei tre compagni, ma anche quelle di chiunque altro avesse risposto alla stessa ingiunzione – pervenute al generale e da questi consegnate all'agiografo.

1. Nell'impossibilità di dar conto di una bibliografia ingentissima e in continuo accrescimento, rinvio a S. Brufani - E. Menestò - G. Cremascoli - E. Paoli - L. Pellegrini - Stanislao da Campagnola (edd.), *Fontes Franciscani*, S. Maria degli Angeli-Assisi 1995, punto di riferimento obbligato per i testi e le introduzioni relative. Cfr. poi, con proposte non sempre coincidenti, C. Leonardi (cur.), *La letteratura francescana*, voll. I-IV, Milano 2004-2013; J. Dalarun (cur.), *François d'Assise. Écrits, Vies, témoignages*, 2 voll., Paris 2010; F. Accrocca, *Un santo di carta. Le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, Milano 2013; J. Dalarun, *Proposta francescana*, Spoleto 2017; F. Accrocca, *Sulla via di Francesco. Saggi e discussioni sugli scritti e le agiografie francescani*, Spoleto 2017; D. Solvi, *Rotundis quadrata mutare. Questioni francescane dalle origini ai Fioretti*, Spoleto 2022. Utilizzerò le seguenti sigle: 1Cel (Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*), 2Cel (Tommaso da Celano, *Memoriale in desiderio anime*), Actus (*Actus beati Francisci et sociorum eius*), CompAs (*Compilatio Assisiensis*), CompAv (Compilazione di Avignone), CompUp (Compilazione di Uppsala), LegM (Bonaventura da Bagnoregio, *Legenda maior*), LegVet (*Legenda vetus*), SpLem (*Speculum* Lemmens), SpPerf (Anonimo della Porziuncola, *Speculum perfectionis status fratris Minoris*).

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 287-327. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Il Florilegio di Greccio e il materiale crescenziano, che lo comprende senza coincidere in tutto con esso, non ci sono pervenuti in quanto tali, anche se si ritiene che le compilazioni Lemmens (o *Speculum minus*), Uppsala e *Assisiensis* ne costituiscano delle copie dirette o indirette. Si tratta comunque del più antico filone narrativo che alimenta il variegato mondo delle collezioni bioagiografiche francescane di epoca tre-quattrocentesca. A questo se ne aggiungono altri due. Da una parte lo stesso *Memoriale* di Tommaso da Celano e le altre *legende* prima di Bonaventura – spesso etichettate come *legenda antiqua* – le quali, cadute in disuso dopo che il Capitolo di Parigi le aveva dichiarate superate dalla *Maior* (1266), vengono più tardi saccheggiate per recuperarne quei racconti che, non avendo trovato posto nella *legenda communis* bonaventuriana, circolano a sua integrazione. Dall'altra una tradizione aneddotica orale dall'andamento carsico, impossibile da tradurre in una precisa mappatura, se non per i suoi episodici affioramenti alla superficie in forma scritta, e che si caratterizza talvolta per gli accenti polemici ed escatologici. Sullo sfondo vi sono sia l'interesse devoto e identitario dei frati Minori per i ricordi dei compagni di Francesco e dei loro immediati discepoli, sia le forti divergenze circa la reale vocazione dell'Ordine nella Chiesa e nella storia, che inducono a cercare nelle più autorevoli testimonianze delle origini il supporto alle proprie posizioni.

All'interno di questo vasto e magmatico bacino testuale il titolo di *Speculum perfectionis status fratris Minoris* individua uno degli aggregati più consistenti e più riconoscibili, in quanto dotato di una struttura macrotestuale sistematica: un breve capitolo introduttivo, costituito da un solo episodio sul rispetto della Regola, seguito poi da dodici capitoli che raccolgono diversi paragrafi (o pericopi) relativi a uno stesso tema. L'opera, priva di attribuzione di autore, ha fatto registrare una buona diffusione fra XIV e XV secolo, in particolar modo in ambito francescano e nelle comunità di cruciferi o canonici regolari dei Paesi Bassi. Si contano attualmente i seguenti 25 testimoni, integrali o quasi[2]:

2. Il codice conservato un tempo a Hildesheim, Beverinsche Bibliothek, 3, è andato distrutto; risulta irreperibile il codice Koblenz, Staatsarchiv, Depositum Gymnasialbibliothek, H 3.42 Nr.13. Per la bibliografia dei codici e ulteriori notizie di dettaglio si veda D. Solvi (ed.), Anonimo della Porziuncola, *Speculum perfectionis status fratris Minoris*, Firenze 2006 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 16), pp. LIII-LX; ho aggiornato alcune informazioni (in particolare per la datazione di **E**, **L**, **Lb**) sulla base della banca dati Mirabile, a cui pure rinvio. L'ulteriore codice che vi è segnalato (Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 364, ff. 65ra-119rb) va ascritto alla tradizione indiretta, in quanto contiene una compilazione più tarda che mette assieme episodi estratti dallo *Speculum* e dagli *Actus beati Francisci*, come chiarisce S. Clasen, *Legenda Antiqua S. Francisci. Untersu-*

A Assisi, Archivio Provinciale dei PP. Cappuccini, non segnato, membr./cart., ff. 27r-57v, sec. XV; origine: convento francescano di San Severino a Spello (provincia di S. Francesco, custodia di Assisi)

B Barcelona, Biblioteca de Catalunya 665, t. I, cart., ff. 9v-37r, a. 1405; origine: convento francescano del Mas d'Agenais (provincia d'Aquitania, custodia di Agen)

Ba Barcelona, Biblioteca de Catalunya 645, cart. con inserti membr., ff. 76r-124r, sec. XIV *ex.*; origine: ignota, probabilmente iberica

Bf Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. 2° 705, ff. 139v-174v, a. 1570; origine: certosa di Colonia (?)

Bq Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. 4° 22, cart., 194r-195v, a. 1480 (?); origine: monastero benedettino di S. Maurizio e Simone a Minden (Vestfalia)

E Büren, Archiv Schloß Erpernburg 85 (Schmitz-Kallenberg B 7), membr., ff. 184v-213v, sec. XV$^{3/4}$; origine: canonici regolari di Böddeken (presso Paderborn,Vestfalia)

Bx Bruxelles, KBR (*olim* Bibliothèque Royale «Albert I^{er}») 7771-2, cart., ff. 40r-113v, sec. XVII *ex.*; origine: bollandista[3]

K Dublin, University College, Archives, Franciscan Manuscripts (deposito permanente, *olim* Killiney, Dún Mhuire) B 58, cart., pp. 82-144, a. 1482; origine: convento francescano di Limburg an der Lahn (provincia di Colonia, custodia di Treviri)[4]

D Düsseldorf, Universitäts- und Landesbibliothek, B. 85, cart., ff. 8r-62r, metà sec. XV; convento dei cruciferi di Marienfrede (presso Colonia)

Og Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori 21, cart., ff. 8v-32v, 1350 circa; origine: provincia OFM di Toscana (?)[5]

chung über die nachbonaventurianischen Franziskusquellen, Legenda trium Sociorum, Speculum Perfectionis, Actus B. Francisci et sociorum eius und verwandtes Schrifttum (Studia et Documenta Franciscana, 5), Leiden 1967, pp. 59-60 e Tavola G.

3. I bollandisti vi hanno trascritto il codice di Leuven (anno 1454, sigla **Lv**), oggi perduto, annotando in margine lezioni dei codici perduti di Antwerpen (anno 1472) e Bruxelles (anno 1549), nonché delle due edizioni di Metz (1509) e Colonia (1623) dello *Speculum vitae*, compilazione che contiene larga parte dei testi dello *Speculum perfectionis*. In sede di *recensio* si sono prese in considerazione solo le lezioni del manoscritto di base.

4. La datazione, da me verificata sulle fotografie conservate a Roma (Collegio S. Bonaventura, FH 3), è contenuta nell'*explicit* dello *Speculum* («Explicit Speculum perfectionis status fratrum Minorum, ex quo vocationis et professionis sue perfectionem potest quilibet sufficientissime speculari. Anno Domini 1482 kalendis septembris»).

5. Per la datazione sono debitore a Gaia Sofia Saiani, che riconosce nella scrittura una *littera semi-textualis* di mano dell'Europa settentrionale. La banca dati Mirabile data al secondo quarto del sec. XIV, e colloca alla stessa data, erroneamente, anche il Gabriele ministro della provincia OFM di Toscana che è indicato come possessore a f. I v. In realtà Gabriele da Volterra fu ministro certamente tra 1371 e 1378 (C. Piana, *La facoltà teologica dell'università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*, Grottaferrata 1977, p. 80; cfr. prima di lui S. Minocchi, *La "Legenda trium sociorum". Nuovi studi sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, «Archivio storico italiano», s. V, 24 [1899], p. 266 nota 3, che su questa base datava il codice al 1370).

Ko Köln, Historisches Archiv der Stadt Köln (Stadtarchiv), Best. 7002 (Handschriften - GB 2°) 163, cart., ff. 291r-315v, sec. XV$^{3/3}$; origine: convento francescano della S. Croce di Colonia (provincia di Colonia, custodia di Colonia)

L Liège, Grand Séminaire 6 F 12, membr., ff. 1r-56r, sec. XV *ex.*; origine: cruciferi di Huy (diocesi di Liegi)

Lu Liège, Bibliothèque de l'Université 343 (222), membr./cart., ff. 28r-90r, a. 1408 (?), 163v; origine: convento dei cruciferi di Liegi

Lb London, British Library, Cotton Cleopatra B. II, membr./cart., ff. 72r-109v (V unità codicologica), sec. XV; origine: italiana

Ox Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 525 (S.C. 20001), ff. 1r-48v, membr., aa. 1385-93; origine: Dubrovnik (Ragusa)

Pf Paris, Bibliothèque de la Faculté de Théologie Protestante, cod. 6 (Rosenthal), membr., ff. 93r-129v, sec. XV; origine: ignota, probabilmente francescana

P Paris, Bibliothèque Mazarine 989, membr./cart., ff. 112r-150v, a. 1460; origine: Zelem, presso Diest (Brabante)

Pm Paris, Bibliothèque Mazarine 1743 (1350), cart., ff. 1r-53v, a. 1459; origine: convento dei cruciferi di Namur

Id Roma, Collegio di San Isidoro, Biblioteca 1/25, cart., ff. 20r-48r, metà sec. XIV; origine: centro Italia

Is Roma, Collegio di San Isidoro, Biblioteca 1/63, membr./cart., ff. 1r-47v e 49r-67v, sec. XV; origine: ignota

I Roma, Collegio di San Isidoro, Biblioteca 1/142, cart., ff. 2r-70r, sec. XIV$^{2/2}$; origine: ignota

S Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati F.XI.15, ff. 8v-48r, sec. XIV *ex.*; origine: convento di S. Bernardino all'Osservanza a Siena (provincia osservante di Tuscia)

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7650, cart., ff. 18v-59r, 91v-92v, sec. XV; origine: umbra

W Saint Bonaventure, NY, Saint Bonaventure University, Holy Name 9, membr., ff. 48r-158v, sec. XV; origine: italiana

Wr Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka, Rehdigeriana (*olim* Biblioteka Miejska) 491, membr., ff. 2r-59v, secc. XIV-XV; origine: provincia francescana di Colonia[6]

Il più importante filone della tradizione indiretta è costituito dalla Compilazione di Avignone, che si distingue per antichità (una prima stesura nel 1332-3, seguita da una seconda, più ampia, circa dieci anni dopo), circolazione (se ne conoscono 11 testimoni, esclusivamente della stesura più recente, ripartiti in ulteriori due redazioni) ed entità dei prestiti dal testo originario (circa la metà dei paragrafi dello *Speculum*, con esclusione di

6. Il codice è andato perduto durante la Seconda Guerra mondiale, ma se ne conserva una copia fotografica tra i materiali dei frati editori di Quaracchi oggi ospitati a Roma, Collegio S. Bonaventura, FH 5.

quelli successivi al n.° 97)[7]. Un considerevole numero di paragrafi è tramandato, fra Trecento e Quattrocento, anche dalle compilazioni antoniana, prima e seconda di Barcellona, belga, friburgense, germanica, olandese, parigina, Little e veneziana[8]; a queste si aggiungono gli estratti presenti in un'altra decina di manoscritti, tra i quali spiccano per la loro consistenza numerica quelli in volgare del codice B 131 della Biblioteca Vallicelliana di Roma[9].

Il testo ha avuto tre edizioni moderne. Le prime due, entrambe a cura di Paul Sabatier, sono comparse rispettivamente nel 1898 e nel 1928[10]. Pur non rinunciando a un esaustivo esame della tradizione, di cui anzi rintraccia nuovi testimoni tra la prima e la seconda edizione[11], l'editore procede a un

7. E. Menestò, *La «Compilatio Avenionensis»: una raccolta di testi francescani della prima metà del XIV secolo*, «Studi medievali», 44 (2003), pp. 1423-541.

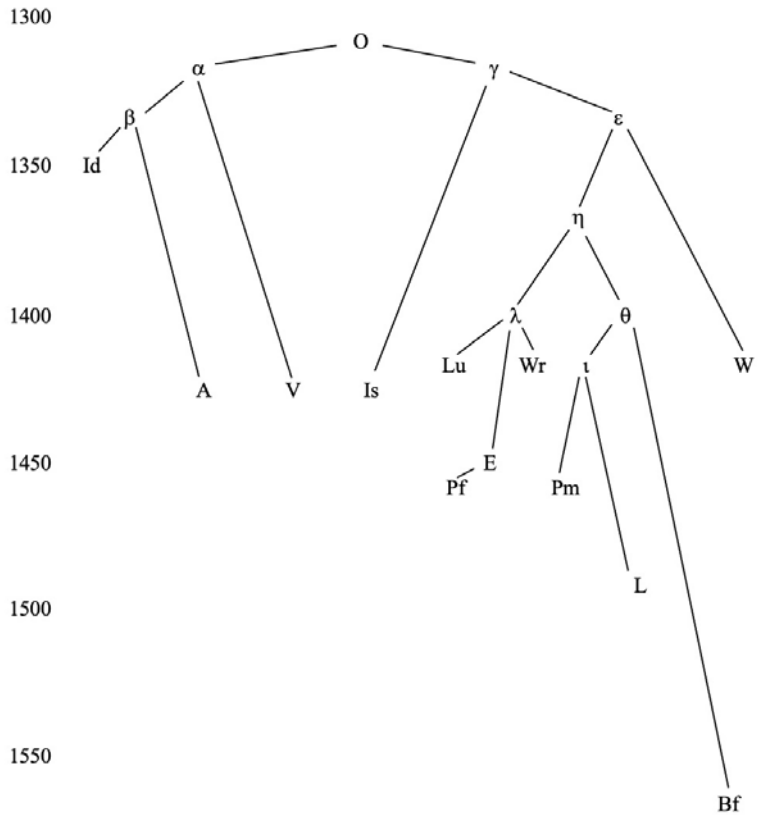
8. Per una panoramica delle singole compilazioni, con gli opportuni rinvii bibliografici, rimando a E. Menestò, *Dagli "Actus" al "De Conformitate": la compilazione come segno della coscienza del francescanesimo trecentesco*, in *I francescani nel Trecento,* Assisi 1988 (Società Internazionale di Studi Francescani. Convegni, 14), pp. 50-3 e 55 nota 37. Poiché alcune di queste compilazioni somigliano più a collezioni di testi in un codice miscellaneo che ad opere unitarie, nella stessa compilazione possono figurare sia estratti dello *Speculum* rifusi in una diversa silloge, sia l'opera in forma pressoché integrale, come nella prima e seconda compilazione di Barcellona e in due manoscritti della veneziana (rispettivamente **Ba**, **B**, **I**, **Ox**).

9. Si tratta dei seguenti manoscritti: Gravenhage 's, Koninklijke Bibliotheek, 73.H.35 (cfr. Clasen, *Legenda Antiqua* cit., pp. 100-1); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. H.9.1167/2 (cfr. Mirabile); Liège, Grand Séminaire 6 M 9 (cfr. Clasen, *Legenda Antiqua*, cit., pp. 109-10.); Magdeburg, Stadtbibliothek 12 (XII.2.154) (codice perduto; cfr. *ibidem*, pp. 114-5); Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XII.F.32 (cfr. *ibidem*, p. 120); Nordkirchen, Bibliothek des Grafen Esterházy (Plettenbergische Bibliothek) 33 F (codice perduto; cfr. *ibidem*, p. 121); Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 528 (S.C. 20004) (cfr. *ibidem*, pp. 122-3); Roma, Collegio di Sant' Isidoro, Biblioteca 1/85 (cfr. *ibidem*, p. 139); Roma, Biblioteca Vallicelliana, B. 131 (cfr. *ibidem*, p. 136; ma gli estratti, pari a circa un quarto del testo, sono segnalati solo nella Tavola X); Trier, Stadtbibliothek, Hs. 579/1268 (cfr. *ibidem*, p. 152); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 15228 (cfr. *ibidem*, p. 165). Per il censimento dei volgarizzamenti siamo fermi ai dati confluiti nel Clasen: Bologna, Biblioteca Universitaria 2697 (*ibidem*, pp. 58-9); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale Conv. soppr. C.5.1194 (*ibidem*, p. 82); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXV.206 (*ibidem*, pp. 83-4); Firenze, Biblioteca Riccardiana 1407 (*ibidem*, p. 89-90); Verdun, Bibliothèque municipale 76 (in piccardo; *ibidem*, pp. 160-1); Volterra, Biblioteca Comunale Guarnacci, LVII.7.7 (inv. 6359; Mazzantini 313) (*ibidem*, p. 162).

10. P. Sabatier (ed.), *Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone*, Paris 1898 (Collection de documents pour l'histoire religieuse et littéraire du Moyen Âge, 1); P. Sabatier (ed.), *Le Speculum Perfectionis ou Mémoires de frère Léon sur la seconde partie de la vie de saint François d'Assise. I. Texte latin*, Manchester 1928; P. Sabatier (ed.), *Le Speculum Perfectionis ou Mémoires de frère Léon sur la seconde partie de la vie de saint François d'Assise. II. Etude critique*, Manchester 1931.

11. Nel 1898 Sabatier descrive **Pm**, **P**, **Lu**, **Lb** e i due volgarizzamenti contenuti nei codici di Firenze (Biblioteca Riccardiana 1407) e Bologna (Biblioteca Universitaria 2697). Nella seconda edizione aggiunge **Id**, **A**, **V**, **S**, **Og**, **Wr**, **L**, **Pf**, **D**, **Bx** e, tra i volgarizzamenti, un nuovo codice fiorentino (Biblioteca Nazionale Centrale Conventi soppressi C.5.1194). Anche i codici della tradizione indiretta passano da quattro a ventidue, anche se non è chiaro quale uso ne sia stato fatto per la ricostruzione del testo.

raggruppamento di massima in base a semplici caratteristiche esterne (l'area geografica di provenienza, il formato del codice o il grado di professionismo dei copisti) e ne utilizza le lezioni in modo eclettico[12]. L'edizione più recente, comparsa nel 2006 a cura di chi scrive, si basa sul complesso della tradizione diretta del testo integrale (o quasi integrale), dopo averne condotto la *recensio* con metodo neolachmanniano[13]. Se si escludono i numerosi contaminati, i testimoni utili, quelli cioè effettivamente da ritenere per la *constitutio textus*, sono iscrivibili nel seguente stemma (**fig. 1**)[14]:



12. Un giudizio molto severo è espresso al riguardo anche da E. Menestò, *Le edizioni delle fonti francescane di Paul Sabatier*, in *Paul Sabatier e gli studi francescani*, Spoleto 2003 (Società Internazionale di Studi Francescani. Convegni, 30), pp. 259-66.

13. *Speculum perfectionis*, Solvi (ed.), Nei prolegomeni (pp. LIII-CCXXXIV) si potranno rinvenire con maggior dettaglio i dati a cui farò riferimento d'ora in avanti.

14. Per la sistemazione della trasmissione orizzontale (che porta anche alcune precisazioni allo stemma qui presentato a proposito delle linee di discendenza γ-**Is** e ε-**W**) rinvio alle figg. 2 e 3.

Il testo edito risulta pertanto dal confronto tra i due subarchetipi α e γ. In caso di opposizione tra varianti adiafore, funge da terzo ramo, là dove è confrontabile, il testo della *Compilatio Assisiensis*[15]. Tale collezione, contenente 115 dei 125 episodi dello *Speculum*, è stata ritenuta sin dalla sua scoperta, nel 1922, per merito di Ferdinand Delorme, come la fonte più prossima del nostro compilatore[16]. Errori congiuntivi e separativi consentono di confermare tale opinione e delineare i rapporti dell'originale dello *Speculum perfectionis*, oltre che con la stessa *Compilatio*, anche con altre due collezioni di testi strettamente affini a quest'ultima, quali lo *Speculum* Lemmens e la compilazione di Uppsala[17].

In SpPerf 81,7 Dio rivela a Francesco il suo ruolo di esempio per i frati con le parole «ut opera que ego operor in te, ipsi in te debeant operari», evidentemente insensate, fornite da **A B Id Og S V** e confermate da CompAs 112,7, mentre gli altri testimoni appianano il testo con un'economica sostituzione: in se (se **W**) debeant (debent **Bx**) *pro* in te debeant. La lezione corretta è invece testimoniata da CompUp 48a e SpLem 40,8: «ut opera que ego operor in te ipsi in te debeant *prospicere et ea* operari». Il guasto è dunque risultato dall'erronea omissione di «prospicere et ea», comune a SpPerf e CompAs.

In SpPerf 113,8-9 si racconta che poco prima della morte di Francesco «magna multitudo huiusmodi avium que dicuntur laude venit supra tectum domus ubi iacebat, et volando parum faciebant rotam». Non è chiaro il senso dell'espressione «volando parum», comune a tutti i testimoni e confermata da CompAs 14,1 («non multum volabant»); la frase riacquista pieno significato in SpLem 19,1, che presenta il testo «non multum *alte* volabant et faciebant rotam», da cui CompAs e SpPerf hanno congiuntamente omesso «alte»; manca in questo caso la testimonianza della Compilazione di Uppsala.

SpPerf 118,4 riferisce come Francesco ordinò al frate che faceva la legna «ut numquam incideret totam arborem, sed incideret tales arbores quod semper aliqua pars remaneret integra»: l'erroneo *tales* – da correggere, come fece già Delorme[18], in *taliter* – è presente quasi nell'intera tradizione manoscritta dello *Speculum*, così come in CompAs 88,4 e CompUp 35, mentre il brano manca nello *Speculum* Lemmens; l'esatto *taliter* di **Is** e **Ox** non è quindi lezione genuina, sebbene corretta, ma felice congettura di un unico copista, come conferma anche la posizione dei due codici nello stemma.

15. M. Bigaroni (ed.), *«Compilatio Assisiensis» dagli Scritti di fra Leone e Compagni su s. Francesco d'Assisi. Dal Ms. 1046 di Perugia*. II edizione integrale riveduta e corretta, S. Maria degli Angeli (Assisi) 1992; *Fontes Franciscani* cit., pp. 1471-690.

16. F. Delorme, *La "Legenda antiqua S. Francisci" du ms. 1046 de la Bibliothèque Communale de Pérouse*, «Archivum Franciscanum historicum», 15 (1922), pp. 23-70; 278-332.

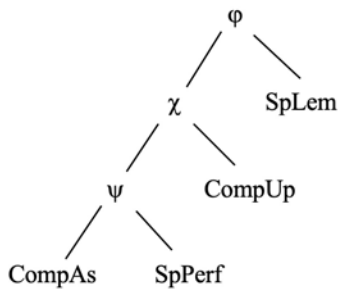
17. Per il testo utilizzo rispettivamente *Fontes Franciscani* cit., pp. 1745-825 e le lezioni del codice di Uppsala registrate in R. B. Brooke (ed.), *Scripta Leonis, Rufini et Angeli sociorum s. Francisci. The Writings of Leo, Rufino and Angelo Companions of St. Francis*, Oxford 1970.

18. Delorme, *La «Legenda antiqua S. Francisci»* cit., p. 304.

In SpPerf 122,1 Francesco si rivolge al medico con un appellativo che in una parte della tradizione è omesso (**A D Id V**), nell'altra dà luogo, per evidente insoddisfazione per il testo tràdito, a una diffrazione di varianti: Finiasse **Ba**, Finiate **S**, Arecinate **Og**, bembengnate **Bf E L Lu Pm**, bengnate **K**, benibegnate **Bq**, benibengnate **Ko Pf**, bembenginate **Lb**, bemgbengnate **P**, bem vengnace **Wr**, benivengnate **Bx**; frater medice finiate **Ox** (prima mano), finias te **Ox** (seconda mano), determinate **Is**; omettono la pericope **B E W**. Eppure l'enigmatico «Finiate» di **Ox** e **S** (cfr. anche «Finiasse» di **Ba**) è confermato dal «Finiatu» di CompAs 100,2 e CompUp 45, che doveva dunque trovarsi all'origine della *varia lectio* – ivi compresa la semplice omissione – riscontrata nei manoscritti. Il corretto «frater Ioanni» – che ha dato luogo a «Finiatu» per una cattiva lettura dell'antroponimo abbreviato – è ancora una volta attestato da SpLem 5,2, come già notato da Enrico Menestò[19].

Per quanto è stato detto, le omissioni di *prospicere et ea* (SpPerf 81,7, CompAs 112,7) e di *alte* (SpPerf 113,9, CompAs 14,1) congiungono in errore *Speculum* e *Compilatio* contro Lemmens e Uppsala, mentre il corrotto «Finiatu», che è alla base delle lezioni di *Speculum*, *Compilatio* e Uppsala, attesta un antenato comune a questi ultimi, distinto dal Lemmens. Infine lo scambio di *taliter* con *tales*, in assenza di *Speculum* Lemmens, conferma la congiunzione in errore delle altre tre fonti, ma potrebbe risalire ancora più a monte. A ciò si aggiungano due omissioni erronee proprie di CompAs («ac etiam… multiplicati», 96,20, per omoteleuto; «patrem… nominare nec», 100,4), che ne attestano la separatezza dallo *Speculum perfectionis*, escludendo quindi una discendenza diretta dell'uno dall'altra.

Se ne ricaverebbe pertanto lo stemma seguente:



19. Cfr. E. Menestò, *Per una edizione critica delle biografie e leggende francescane*, in *Gli studi francescani dal Dopoguerra ad oggi* (Atti del Convegno di Studio. Firenze 5-7 novembre 1990), cur. F. Santi, Spoleto 1993, pp. 263-4; Id., *La "questione francescana" come problema filologico*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo*, Torino 1991, pp. 138-41.

Tali acquisizioni rendono ragione della nota previa che figura in testa allo *Speculum perfectionis*: «Istud opus compilatum est per modum legende ex quibusdam antiquis que in diversis locis scripserunt et scribi fecerunt seu retulerunt socii beati Francisci». Con parole simili si apre anche lo *Speculum* Lemmens, che si dichiara «compositum ex quibusdam repertis in scriptis fratris Leonis, socii beati Francisci, et aliorum sociorum eius, que non sunt in legenda communi»[20]. Più diffusamente il prologo della *Compilatio Avenionensis* – che, come vedremo tra poco, utilizza lo *Speculum perfectionis* come fonte – riferisce che i materiali sono stati reperiti «tam in legenda veteri, de qua idem dominus Bonaventura sepius longas orationes et passus de verbo ad verbum in sua legenda posuit, quam etiam ex dictis veridicis sanctorum sociorum beati Francisci per viros probatos Ordinis redactis in scriptis». Di questi ultimi, in particolare, l'anonimo compilatore chiama a ulteriore garanzia «vita sancta et miracula, quibus post mortem eos magnificavit Altissimus», mentre della *legenda* antica ricorda che «generalis minister, me presente et aliquoties legente, fecit sibi et fratribus legi, in Avinione, ad mensam, ad ostendendam eam esse veram, utilem, authenticam atque bonam»[21].

In effetti i principali filoni informativi a cui attinge l'opera sono gli scritti celaniani e le testimonianze dei compagni pervenute all'agiografo – un tempo ufficiale – prima della stesura del *Memoriale*: li si trova appaiati nella *Compilatio Assisiensis* e così dovevano figurare già nell'antigrafo direttamente impiegato dal compilatore dello *Speculum*[22]. Diventa così più trasparente il senso della nota previa, con la quale quest'ultimo, in analogia con i suoi colleghi citati sopra, sottolinea la bontà delle fonti utilizzate, perché antiche e da testimoni oculari, mentre ritaglia per se stesso un ruolo di secondo piano, quale semplice ordinatore del materiale narrativo «per modum legende», forse allo stesso scopo di pubblica lettura a cui quel materiale era destinato ad Avignone: l'autorità, intesa alla maniera medievale come autorevolezza, spetta ai compagni di Francesco, ed essa oscura e assorbe la funzione autoriale – in senso moderno – del compilatore. Quest'ultimo non si limita ad assemblare o rubricare paragrafi e capitoli, ma interviene a vari livelli sulla forma e il contenuto della sua fonte. Si può di-

20. *Fontes Franciscani* cit., p. 1745.

21. Il testo del prologo si legge in Menestò, *La «Compilatio Avenionensis»* cit., p. 1429.

22. D. Solvi, *Lo «Speculum Perfectionis» e le sue fonti*, «Archivum Franciscanum historicum», 88 (1995), pp. 387-95 (ora anche in Id., *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 317-25).

re che il suo *usus compilandi* si attesta su una via media che, pur mantenendo riconoscibile il materiale originario, rinfresca però il testo e ne rende più agevole l'uso[23].

Lo scarto tra compilazione e fonti consente anche di superare l'idea di una «prima redazione» del nostro *Speculum*, che è stata applicata tanto allo *Speculum* Lemmens quanto all'antigrafo della *Compilatio Assisiensis*[24]. Queste ultime sono infatti copie, più o meno integrali, del *dossier* di materiali utilizzato dal compilatore, ma per diversità di dettato e assenza di un'organizzazione strutturale non possono essere considerate una prima stesura dello *Speculum*, né si presentano formalmente come la stessa opera. Anche la Compilazione di Avignone è stata ritenuta testimone di uno stadio redazionale dello *Speculum* antecedente alla stesura definitiva attestata dalla tradizione diretta[25]. Tuttavia un sondaggio effettuato confrontando alcune delle più significative innovazioni della tradizione verticale dello *Speculum* con tre dei quattro testimoni trecenteschi della *Compilatio Avenionensis*[26] ha rivelato chiaramente la congiunzione di CompAv con testimoni discendenti da entrambi i subarchetipi α e γ. Si deve pertanto ritenere che, per la sezione corrispondente allo *Speculum perfectionis*, il compilatore avignonese attinse ad un codice che mescolava lezioni appartenenti a diversi rami della tradizione. Cade pertanto anche l'ipotesi che la Compila-

23. Sintetizzo quanto ho argomentato *ibidem*, pp. 402-46 (ora in Id., *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 332-76). Sui criteri seguiti dal compilatore dello *Speculum* nel rielaborare il testo dei brani di origine celaniana si leggano anche le dettagliate osservazioni stilistiche di B. Terracini, *Il «cursus» e la questione dello Speculum Perfectionis,* «Studi medievali», 4 (1912-1913), pp. 79-83.

24. Cfr. L. Lemmens (ed.), *Documenta antiqua franciscana. II. Speculum perfectionis (Redactio I)*, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1901, p. 8 e 20, che però attribuisce all'appellativo semplice valore di priorità cronologica, poiché ritiene che i due testi non discendano l'uno dall'altro, ma da un antenato comune, il Florilegio di Greccio; poi Th. Desbonnets, *Recherches sur la Généalogie des Biographies primitives de Saint François*, «Archivum Franciscanum historicum», 60 (1967), p. 314. Per Sabatier, all'inverso, lo *Speculum* potrebbe essere la prima di una serie di redazioni d'autore, tra cui lo *Speculum* Lemmens (*Le Speculum Perfectionis*, II, Sabatier [ed.], p. XVII).

25. Così A. Fierens, *Les origines du Speculum perfectionis. Rapport sur les travaux du Séminaire de Belgique*, «Annuaire de l'Université catholique de Louvain», 70 (1906), pp. 357 e 377; Th. Desbonnets, *Introduction* a *Le Miroir de perfection*, in *Saint François d'Assise. Documents, écrits et premières biographies*, Deuxième édition revue et augmentée, curr. Th. Desbonnets - D. Vorreux, Paris 1981, p. 1009; Th. Desbonnets, *Dalla intuizione alla istituzione*, Milano 1986 (trad. it. dell'originale francese: Paris 1983), p. 206.

26. Si tratta di: Budapest, Országos Széchényi Könivtár, Med. Aev. Lat. 77, sec. XIV *ex.* (**Bu**); Kraków, Biblioteka Jagiellonska, Berol. Theol. Lat. 4° 196 (Rose 765), seconda metà del sec. XIV (**Kr**); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Vat. lat. 4354, 1350 circa (**Va**). Notizie e bibliografia sui codici in Menestò, *La «Compilatio Avenionensis»* cit., pp. 1424-5. Se ne conservano copie fotografiche anche a Roma, Collegio S. Bonaventura, FH 4, FH 57 (ma solo ff. 1v-103r, 224v-268r) e FH 19 rispettivamente.

zione di Avignone tramandi una primitiva redazione dello *Speculum*, dal momento che essa attinge a testimoni della redazione completa già collocati a una certa distanza dall'originale[27]. Si comprende bene, allora, perché i nostri tre testimoni della *Avenionensis* conservano la rubrica del secondo e quarto capitolo dello *Speculum perfectionis* e introducono un *explicit* del secondo capitolo dopo il paragrafo corrispondente a SpPerf 26: il compilatore avignonese aveva di fronte a sé uno *Speculum* diviso in capitoli, cioè già finito, e ne ha estratto un blocco di testo senza peritarsi di eliminare quelle partizioni interne che avevano senso solo nell'opera di provenienza. Nella gamma di possibili atteggiamenti che vanno dal semplice copista all'autore in senso pieno, egli agisce da copista-compilatore, il cui apporto personale si limita alla scelta e all'accumulo di episodi all'interno di un codice-contenitore, laddove lo *Speculum* li incorpora in una studiata architettura d'insieme che configura un'opera compilativa sì, ma nuova e consapevole.

L'identità dell'autore dello *Speculum perfectionis status fratris Minoris* è stata a lungo un problema cruciale. Sabatier era arrivato al testo, già noto e sporadicamente discusso almeno dal sec. XVIII, mentre era alla ricerca della «partie supprimée de la Légende des trois compagnons», cioè di un'ipotetica seconda parte della *Legenda trium sociorum* di cui postulava la scomparsa, proprio alla luce del fatto che essa non corrispondeva alle fattezze di quel florilegio di ricordi che era descritto nella lettera-prologo dei tre compagni. Dopo aver selezionato all'interno di una compilazione edita a stampa nel 1504, lo *Speculum vitae beati Francisci et sociorum eius*, i capitoli presumibilmente appartenenti al materiale inviato dai tre compagni del santo, Sabatier ne rintraccia la maggior parte nello *Speculum perfectionis*[28]. Tuttavia la datazione al 1227, fornita dal *colophon* di **Pm**, lo induce a una tesi ben più radicale: lo *Speculum* sarebbe la prima fonte biografica su Francesco, ad appena un anno dalla sua morte, e la sua paternità spetterebbe al solo frate Leone. Di qui il trionfale titolo di «S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima auctore fratre Leone» che campeggia sul frontespizio della prima edizione. Tale assunto comporta anche ripercussioni negative sulla *constitutio textus*, con l'imprudente espunzione di tre pezzi dell'opera – la

27. Per una più distesa esposizione dei risultati del sondaggio rinvio a *Speculum perfectionis*, Solvi (ed.), pp. CCLXX-CCLXXIII.

28. P. Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*, Paris 1894 (ma 1893), pp. LXVII-LXXIII. Per gli studi precedenti al Sabatier rinvio a L. Pellegrini, *Lo "Speculum perfectionis"*, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1829-32.

nota previa[29], il paragrafo dopo il 70[30] e, nella seconda edizione, anche il paragrafo iniziale[31] –, contro l'attestazione unanime della tradizione manoscritta, per la ragione inconfessata che i contenuti dei passi espunti contraddicevano le sue convinzioni[32].

Sabatier continuò a difendere la tesi nonostante la quantità di elementi contrari che venivano segnalati dai suoi contraddittori[33]. Tra questi, basti ricordare i numerosi riferimenti a eventi posteriori a quella data, le espressioni che rivelano una notevole distanza di tempo dai fatti della vita di Francesco, gli indizi di dipendenza testuale dal *Memoriale* di Tommaso da Celano (1248), l'assenza di qualunque menzione dello *Speculum* da parte di altri autori prima del 1320 e di testimoni manoscritti prima della fine del '300. L'unica concessione di Sabatier alle critiche ricevute fu l'ipotesi, ancora una volta priva di qualsivoglia supporto nei manoscritti, di una composizione *in progress*, con l'aggiunta via via di nuove porzioni di testo (ovviamente quelle contenenti gli indizi di posteriorità) da parte dell'autore[34].

29. Secondo Sabatier si tratterebbe o di un riferimento all'intera collezione di scritti francescani contenuta nei manoscritti, o di un'avvertenza del possessore del codice, o ancora di una nota tesa a «dépister le zèle inquisitorial des partisans de la large observance» (*Speculum Perfectionis*, Sabatier [ed.], pp. XLVI-II; cfr. ancora p. 252). Sabatier vi ritornerà ancora qualche anno dopo (P. Sabatier, *L'incipit et le premier chapitre du Speculum perfectionis*, in *Opuscules de critique historique*, II, Paris 1914, pp. 333-44), allegando come nuovo argomento a sfavore dell'autenticità la varietà di posizioni che la nota previa assume nei vari manoscritti. Nella seconda edizione (*Le Speculum Perfectionis*, I, Sabatier [ed.], pp. XXII-XXV) ribadisce l'inautenticità dell'avvertenza «Istud opus», precisando la sua posizione del 1898.

30. La scelta viene motivata solo in nota, facendo rilevare l'assenza della rubrica in tutti i codici considerati e l'omissione dell'intera pericope nei volgarizzamenti di Bologna e Firenze (*Speculum Perfectionis* Sabatier [ed.], pp. 1412, nota 1). Già per Desbonnets, *Introduction* cit., p. 1006, nota 16 la posizione di Sabatier in merito è «très contestable».

31. Gli argomenti addotti (*Le Speculum Perfectionis*, I, Sabatier [ed.], pp. XIV-XXII) sono esclusivamente storici: questa interpolazione, risalente alla fine della prima metà del '200, sarebbe opera di un rigorista che, tramite un racconto intriso di meraviglioso, vorrebbe affermare l'intangibilità della Regola. Ma la posizione di Sabatier al riguardo è piuttosto fluttuante. Se nella prima edizione nota semplicemente il carattere meraviglioso del testo (*Speculum Perfectionis*, Sabatier [ed.], p. XXV), ma ne riafferma la natura di fonte della versione bonaventuriana (pp. 252-63), già due anni dopo compare l'ipotesi che il primo capitolo sia una «addition postérieure» di uno spirituale (P. Sabatier [ed.], Fratris Francisci Bartholi de Assisio, *Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, Paris 1900, p. CXLVIII, nota 3); ancora più avanti si affaccia l'ipotesi di un'inserzione sì posteriore, di mano però dello stesso Leone (Sabatier, *L'incipit* cit., p. 345).

32. Dello stesso parere anche Menestò, *Le edizioni* cit., pp. 263-5.

33. Sul dibattito si rileggano i diversi interventi contenuti in *La «questione francescana» dal Sabatier ad oggi*, Assisi 1974, in particolare, sugli aspri attacchi di Michele Faloci Pulignani, rinvio a Stanislao da Campagnola, *Gli storici umbri e la «questione francescana»*, pp. 138-57.

34. L'opera originaria di frate Leone sarebbe «une série de simples et humbles rotuli auxquels on pouvait sans cesse ajouter quelques feuilles nouvelles» (*Le Speculum Perfectionis* cit., II, Sabatier [ed.] p. XXII, nota 1).

Ne è forse un riflesso il mutamento del titolo dell'edizione del 1928 («*Le Speculum Perfectionis ou Mémoires de frère Léon*»), che non enfatizza più l'antichità del testo. Resta però l'asserita paternità leonina, benché anch'essa venga smentita da alcuni elementi interni – anzitutto il fatto che Leone si riferirebbe a se stesso al passato e si qualificherebbe come frate «sanctissime puritatis» (SpPerf 85,4) –, oltre a non poter contare su nessun appiglio nella tradizione manoscritta. Si tratta in effetti di una pura inferenza ermeneutica dell'editore, affezionato all'idea che Leone fosse il portavoce di una tradizione che sin dall'inizio aveva rivendicato il Francesco autentico, contro le mistificazioni delle *legende* ufficiali. La tesi sabatieriana, per ironia della sorte, avrebbe potuto trovare un pur debole appiglio proprio nella nota previa di cui si è detto sopra, se l'editore non fosse stato costretto a sacrificarla, considerandola come avventizia, in quanto presentava l'opera come frutto di compilazione.

In realtà, dopo la scomparsa di Sabatier, l'attribuzione a Leone non è stata più sostenuta da alcuno. L'alternativa che si era affacciata a più riprese a partire dall'erudizione seicentesca, cioè quella di identificare lo *Speculum* con il florilegio di Greccio, e dunque di assegnarne la paternità a Leone insieme ai compagni Rufino e Angelo, venne a cadere man mano che si faceva strada l'idea che tale identificazione spettasse piuttosto alla *Compilatio Assisiensis*. Allo stato attuale, dunque, nessuna ipotesi attributiva è seriamente sul tavolo[35]. Piuttosto che indicare un nome, è possibile delineare almeno un identikit del compilatore, alla luce del quadro complessivo della storia e dell'agiografia francescana del tempo.

Il punto di partenza è fornito dalle datazioni riscontrabili nella tradizione manoscritta, dove il 1227 di **Pm L** e **Bf**, ovverosia del ramo θ, si contrappone al 1317 di **Og**. La data più precoce, oltre a essere contenuta in un ramo basso e di area molto distante dall'originale, ingenera, come si è detto sopra, un tale numero di anacronismi da dover essere scartata. Ben più affidabile, su questo punto, è la testimonianza di **Og**, che si trovava in con-

35. Non ha avuto alcun seguito l'attribuzione a frate Federico Pernstein, arcivescovo di Riga (J. Cambell, *Deux compilateurs minorites peu connus*, «Miscellanea francescana», 77 [1977], pp. 113-22), dovuta al fatto che il prologo della Compilazione di Avignone si riferisce, come propria fonte, a un libro a lui appartenente (così intendo il genitivo di specificazione «in libro reverendi patris et domini Federici», e non nel senso di «da lui scritto»; cfr. anche Menestò, *La «Compilatio Avenionensis»* cit., p. 1429, nota 29). Del resto la sua figura di alto prelato, vissuto quasi sempre ad Avignone, committente e possessore di ricchi codici illustrati (cfr. C. Cenci, *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem*, I, Assisi 1981, p. 26, nota 41) è incompatibile con quella del frate di orientamento rigorista e operante ad Assisi che si ricava dal testo, come si dirà tra poco.

dizioni nettamente migliori (per datazione, posizione stemmatica, prossimità geografica, identità di ambiente, ruolo istituzionale del possessore) per reperire informazioni sulla composizione dell'opera e il cui interesse per l'accertamento storico-documentario è attestato dalla natura stessa di pluri-contaminato[36]. Le coordinate topiche e croniche fornite da quest'ultimo («Actum in sacrosancto loco Sancte Marie de Portiuncula et completum V° idus maii anno Domini M°CCC°XVIII°», ovvero convento assisano di S. Maria della Porziuncola, 11 maggio 1317) risolvono in effetti tutte le incongruenze della datazione più precoce e si iscrivono perfettamente nella forchetta cronologica tra il *post quem* (1271, anno di morte di Leone) e l'*ante quem* (1320, morte di Giacomo da Tresanti, primo a citare lo *Speculum*) ricavabili dalla critica interna ed esterna[37]. Incrociando questi dati con la prassi compilativa dell'autore è possibile dire qualcosa in più sulle sue fattezze e le sue finalità.

Alcuni degli interventi effettuati dal compilatore sul materiale della *Compilatio Assisiensis* sono impensabili in chi non abbia una conoscenza diretta della politica e della geografia locali: il conventino di Rivotorto viene correttamente situato nei pressi di Assisi (27,1); la rivalità tra perugini e assisani, che la fonte attribuisce al tempo di Francesco, viene riportata anche al tempo attuale (105,4)[38]; infine il compilatore localizza la benedizione alla città da parte del santo morente nelle vicinanze di un ospedale, precisando che esso «est in medio vie per quam itur de Assisio ad Sanctam Mariam» (124,3). Particolarmente interessanti sono anche le dettagliate precisazioni relative alla Porziuncola: a proposito del capitolo «delle stuoie», raccolto appunto alla Porziuncola, il compilatore spiega che esso fu così chiamato «quia non erant ibi habitacula nisi de storiis» (68,1); circa il nome della Porziuncola poi, egli afferma che «antiquitus tamen vocaba-

36. S. Minocchi, *La «Legenda trium sociorum». Nuovi studi sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, «Archivio storico italiano», s. V, 24 (1899), pp. 285-303. Cfr. anche M. Faloci Pulignani, *Nuove ricerche sulla data della compilazione dello Speculum Perfectionis*, «Miscellanea francescana», 7 (1898), pp. 182-7. Per la collocazione stemmatica di **Og** rinvio alla fig. 2.

37. Per Desbonnets, *Introduction* cit., p. 1006, la datazione al 1318 «sans être absolument certaine – elle n'est donnée que par un seul manuscrit – est très vraisemblable». In realtà lo stile pisano utilizzato per la datazione obbliga a datare al 1317, secondo il computo odierno, come ha ricordato J. Dalarun, *Pourquoi le* Miroir de perfection *fût achevé le 11 mai 1317*, «Études franciscaines», n. s. 4 (2011), pp. 29-48.

38. La tensione con la guelfa Perugia si acuirà poco dopo, con il rientro in Assisi, il 29 settembre 1319, dei ghibellini capeggiati da Muzio di Francesco (cfr. S. Brufani, *La vita religiosa in Assisi dal 1316 al 1367*, S. Maria degli Angeli 1982, pp. 128-4; Id., *Eresia di un ribelle al tempo di Muzio di Francesco d'Assisi*, Perugia-Firenze 1989, pp. 17-45).

tur Sancta Maria de Angelis quia, sicut dicitur, cantus angelici ibi sepius sunt auditi» (55,16), fornendo una notizia che affiorava già nella *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano («supernorum visitatione spirituum frequentatum», 1Cel 106,2, fonte di SpPerf 83,2: «supernorum spirituum visitatione celitus frequentatum»), ma senza esplicito collegamento con il nome della chiesa, mentre il compilatore, come già Bonaventura nella *Legenda maior* (II 8,3), spiega il nome «S. Maria degli Angeli» appunto con le presenze angeliche più volte manifestatesi. Del tutto originale rispetto alla fonte, anche se non attribuibile con certezza allo stesso compilatore, è il lungo inno alla Porziuncola in versi leonini, che costituisce la pericope 84, in cui tra l'altro ricompare, in veste letterariamente ricercata, la notizia dei canti angelici:

Angelicum numen hic circumfundere lumen,
hic pernoctare solet himnos voce sonare.

In questo contesto acquistano nuova luce anche altri due passi originali: il primo (82,1-3), introduttivo alle prescrizioni di Francesco relative al convento della Porziuncola, in cui si sottolinea il suo particolare zelo per la perfezione di vita religiosa dei frati che vi dimorano; il secondo (124,911) che localizza appunto alla Porziuncola la morte del santo.

Confluisce dunque nell'opera, al di là del più robusto e vistoso filone biografico francescano, anche un interesse celebrativo legato alle glorie della Porziuncola[39]. La tradizione locale sull'indulgenza era stata riattivata proprio in quegli anni da recenti polemiche. Nel 1310 il vescovo francescano Teobaldo interviene a garantire l'autenticità del Perdono di Assisi contro i suoi detrattori[40], e lo stesso inno contenuto nello *Speculum* si chiude prendendo chiaramente posizione nella disputa:

hic demonstratur verum de quo dubitatur,
immo donatur quidquid pater ipse precatur.

39. Si ricollegano alla celebrazione della Porziuncola altre due aggiunte al testo della fonte («et cotidie augmentatur», SpPerf 55,14; «et per multas partes mundi mirabiliter est dispersus», SpPerf 55,15) che esaltano la fama della chiesa e del movimento che di lì ha mosso i primi passi.

40. S. Brufani, *Il diploma del vescovo Teobaldo d'Assisi per l'indulgenza della Porziuncola*, «Franciscana», 2 (2000), pp. 43-136. Sui peculiari intendimenti della certificazione di Teobaldo, Brufani richiama anche la «idealizzazione operata nello *Speculum Perfectionis* della Porziuncola come "sanctus sanctorum vere locus iste locorum"» (p. 110) per la sua analogia con la centralità che Assisi assume nel diploma – accanto a Roma e Gerusalemme – come fulcro escatologico-sacramentale della *Christianitas.*

Poco dopo la redazione dello *Speculum* si situa poi la grande iniziativa di raccolta di materiali in difesa dell'Indulgenza della Porziuncola, che confluirà nel *Tractatus de indulgentia* di Francesco Bartoli d'Assisi[41]. Sfortunatamente però, nonostante la parziale sovrapposizione di interessi e il probabile impiego della stessa raccolta di testi[42], non è possibile attribuire a quest'ultimo la redazione dello *Speculum*: il Bartoli infatti, ancora attestato a Colonia nel settembre 1317 e poi in data imprecisata a Parigi, è «lector theologiae» alla Porziuncola solo a partire dal 1320[43]. Anche l'analisi interna, cui si è costretti a ricorrere in assenza di qualsiasi testimonianza esterna in proposito, rivela in lui l'adozione di tecniche compositive diverse (maggiore fedeltà alle fonti note, rubriche di notevole estensione) ed una ben più marcata autocoscienza di autore, dato che, a differenza del nostro compilatore, non manca di palesare ripetutamente la propria funzione di raccoglitore e di testimone[44].

Purtroppo le notizie sull'attività intellettuale, e in particolare scrittoria, relative alla Porziuncola sono assai scarse[45]. Ai primi del '300 l'attività scrittoria è concentrata presso il Sacro Convento, dove sembra funzionare un centro di copia marginale rispetto allo *scriptorium* conventuale e connotato in senso rigorista[46]. Senza quindi escludere che il compilatore risie-

41. *Tractatus de indulgentia*, Sabatier (ed.).

42. Per la stesura del *Tractatus* il Bartoli attinse forse, tra le altre fonti, alla stessa raccolta di escerti dagli scritti dei compagni e dall'opera di Tommaso da Celano che è all'origine dello *Speculum* e della *Compilatio Assisiensis*, dato che vi compare il racconto dell'acquisizione della Porziuncola dai monaci del Subasio (*Tractatus* 3, = CompAs 56; cfr. SpPerf 55), ma privo, come lo *Speculum*, della lunga lacuna di CompAs 56,47-48. Meno marcata è la coincidenza fra *Tractatus* 16 e SpPerf 83, che riportano entrambi 1Cel 106 (probabilmente presente nella raccolta usata da quest'ultimo, cfr. Solvi, *Lo «Speculum perfectionis» e le sue fonti* cit., p. 394), ma lo *Speculum* tralasciando la prima frase.

43. M. Sensi, *Francesco d'Assisi (Franciscus Bartholi de Assisio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma 1997, p. 678.

44. «In quo libro ego frater Franciscus Bartholi de Assisio posui quidquid potui sollicite invenire in legendis antiquis et novis beati Francisci et in aliis dictis sociorum ejus…», così la rubrica che segue l'*incipit* (*Tractatus de indulgentia*, Sabatier [ed.], p. 1); e nell'introdurre il cap. 16: «sicut ego frater Franciscus Bartholi reperi in Legenda Antiqua ipsius beati Francisci» (*ibid.*, p. 32). Altre menzioni dell'autore nelle rubriche dei capp. 13-5 e 46.

45. Al 1381 la *libraria* contava quaranta codici, tra cui uno è inventariato come «Regula fratrum minorum de manu fratris Leonis sotii beati Francisci, et dicta sancti patris Francisci» (Cenci, *Bibliotheca manuscripta* cit., p. 487, n. 923). Per le poche altre notizie sparse rinvio a G. Zanotti, *L'antica libreria del sacro convento di San Francesco ad Assisi*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi, codici e biblioteche, miniature*, Milano 1982, pp. 143-51; Cenci, *Bibliotheca manuscripta* cit., p. 38.

46. J. Dalarun, *Plaidoyer pour l'histoire des textes. À propos de quelques sources franciscaines*, «Journal des savants» 2007, p. 338 (cfr. Id., *Lo* "Speculum perfectionis" *specchio della questione francescana: a proposito di un'edizione recente*, «Frate Francesco», 73 [2007], pp. 622-3), che riepiloga i cenni sparsi negli studi precedenti.

desse effettivamente a Santa Maria degli Angeli[47], è possibile che il richiamo del *colophon* a questo sacello delle origini francescane sia puramente ideale, ad opera di un frate che operava comunque nell'ambito assisano, che dimostra di conoscere così bene. In questo duplice senso va intesa la proposta di denominarlo come «Anonimo della Porziuncola». In ogni caso, la sua opera non poteva che svolgersi all'ombra del Sacro Convento, dove aveva facilità di consultare i materiali che vi erano depositati, tra cui l'antigrafo della *Compilatio Assisiensis*. Per converso il convento principale dell'Ordine, con lo *studium generale* e la ricca biblioteca, fungeva da comodo collettore di testi e rappresentava uno snodo naturale per la diffusione dell'opera.

Quanto all'orientamento ideologico, il compilatore può essere ascritto senz'altro alla grande corrente del francescanesimo spirituale, caratterizzato dalla ricerca di detti e gesti di Francesco in grado di chiarire la retta e rigorosa interpretazione da dare alla Regola, laddove la cosiddetta *communitas Ordinis* si attiene alle più accomodanti *declarationes regule* papali[48]. Gli episodi della *Compilatio Assisiensis* da lui scartati corrispondono in effetti a racconti di miracoli, privi pertanto di qualsiasi valore esemplare, mentre l'istituzione di un capitolo sullo zelo di Francesco «ad professionem Regule» (cap. VI) chiarisce che del santo, più che la funzione taumaturgica, interessa il ruolo di perfetto osservatore della Regola e, in quanto tale, di tipo ideale del frate Minore[49].

47. Il primo, a mia conoscenza, ad aver collocato il compilatore alla Porziuncola è stato J. Cambell, *Glanes franciscaines. La première compilation de Barcelone*, «Archivo Ibero-Americano», 23 (1963), p. 81: «L'insertion d'une prose [SpecPerf 84, ndr] sur la chapelle de la Portioncule est un moyen délicat de nous dire le lieu de résidence du compilateur».

48. La contrapposizione è sottolineata da E. Pasztor, *Frate Leone testimone di san Francesco*, «Collectanea Franciscana» 50 (1980), pp. 38-41. Cfr. anche A. Tabarroni, *La regola francescana tra autenticità e autenticazione*, in *Dalla «sequela Christi» di Francesco d'Assisi all'apologia della povertà*, Spoleto 1992 (Società Internazionale di Studi Francescani. Convegni, 18), pp. 92-3, che propone di considerare «le fonti biografiche, specialmente quelle sistematiche come le leggende ufficiali e i vari *specula perfectionis*, (...) come proposte consapevoli di interpretazione della regola», indicando un prototipo nel Testamento di Francesco. Tra i testimoni dello *Speculum*, **Bf** attesta, alla fine del codice (c. 201 r), come l'opera sia recepita quale illustrazione della Regola: «Quomodo Dominus predictam velit observari Regulam patet capitulo primo in principio libri *Postquam* (ovvero SpPerf 1), quod a quibusdam post Regulam et Testamentum solet scribi quando per se scribuntur in carta». Ne abbiamo conferma nel codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. H.9.1167/2, f. 51v (codice dell'ultimo quarto del sec. XV, proveniente dall'eremo di Camaldoli). Il capitolo si interrompe bruscamente con un significativo *explicit*: «...timemus ne faciat eam ita asperam quod non possimus eam servare et cetera quae habentur de hac materia in Ubertino in V° li(bro)».

49. Solvi, *Lo «Speculum Perfectionis» e le sue fonti* cit., pp. 449-55 (anche in Id, *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 379-85).

Nel vivace e variegato panorama dello spiritualismo di inizio Trecento, sono particolarmente marcate le consonanze con il pensiero di Ubertino da Casale[50]. In lui ritroviamo come caratteristici tutti i temi che l'Anonimo enfatizza quando interviene nel testo della sua fonte: la denuncia della decadenza dell'Ordine, l'abbandono della povertà e dell'umiltà nei frati della dirigenza, la polemica contro l'intellettualismo, la persecuzione dei frati fedeli alla Regola, l'invito a farsi un proprio Ordine distinto, rivolto a quanti non sono disposti a rispettare la propria professione di frati Minori. Quest'ultimo punto è posto da Ubertino al culmine della sua *Responsio* a papa Clemente V[51] così come, qualche anno dopo, lo *Speculum* ne fa il primo capitolo dell'opera. E nell'*Arbor vite* Ubertino, dopo aver citato questo stesso episodio, rivendica l'apostolicità della Regola ricollegandola alla sua ripartizione in dodici capitoli, che è il numero esatto dei capitoli che l'Anonimo – con una distribuzione un po' forzata, e dunque voluta – fa seguire a quello introduttivo.

Ma soprattutto, il Casalese si distingue per il precoce e pervicace recupero delle notizie biografiche obliterate dalla tradizione ufficiale dell'Ordine. Nell'*Arbor* (1305) egli denuncia le volute omissioni operate dalla *Legenda maior* di Bonaventura[52]; perciò torna ad attingere alla tradizione leonina, servendosene, sia nell'*Arbor* stesso sia più avanti, negli scritti immediatamente precedenti il concilio di Vienne (1311), per proporre esempi concreti dell'originaria *intentio* del santo circa il modo di osservare la Regola[53]. I *rotuli* di frate Leone, di cui Ubertino conosce e riferisce il contenuto già nel 1305, sono ampiamente citati per lettura diretta nella *Responsio* del 1310 e infine nella *Declaratio* del 1311, dove compare anche l'accenno a un *liber* custodito «in armario fratrum de Assizio» e contenente i me-

50. Riprendo in sintesi quanto ho esposto più dettagliatamente in *Speculum perfectionis*, Solvi (ed.), pp. XXIX-XXXIX.

51. F. Ehrle, *Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne*, «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 3 (1887), p. 87.

52. «Que industria frater Bonaventura omisit et noluit in legenda publice scribere, maxime quia aliqua erant ibi in quibus etiam ex tunc deviatio regule publice monstrabatur et nolebat fratres ante tempus infamare. Claret autem quod multo melius fuisset ea scribere, quia non tanta postea forsitan fuisset secuta ruina...»; e poco più avanti: «Nolebat antique nostre ruine initia legentibus publicare, ac per hoc licet dispensative Deus hoc permiserit, et secundum humanam prudentiam hoc ipse fecerit, fuit tamen magna occasio cecitatis multorum quia prefervens zelus sancti contra mortis initia est absconsus» (Ch. T. Davis [ed.], Ubertinus de Casali, *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Torino 1961 [rist. anastatica dell'ed. Venezia 1485], rispettivamente p. 445 e p. 449).

53. Cfr. Pasztor, *Frate Leone testimone* cit., pp. 44-8; per un quadro sinottico delle fonti biografiche impiegate nell'*Arbor vite* si veda Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, Milano 1981, pp. 107-9.

desimi materiali[54]. In questi scritti vengono formulate contro i vertici dell'Ordine, a fronte del più sfumato giudizio su Bonaventura, accuse puntuali di disinformazione, per timore che quei testi possano mettere in discussione la vita rilassata dei frati, che «libenter delerent omnem antiquam patrum memoriam et scripturam, que posset sibi vel aliis oculos aperire»[55]. In quest'ottica di conservazione e diffusione si può intendere il progetto dell'Anonimo della Porziuncola, con la sua amplissima collezione di testi non inseriti nella *Legenda maior* di Bonaventura.

La consonanza ideologica tra Ubertino e l'Anonimo della Porziuncola si rivela dunque assai stretta. È però esclusa la possibilità di un'identificazione tra i due, poiché nel secondo decennio del '300 Ubertino risiede stabilmente ad Avignone, e d'altra parte realizza forme di paternità testuale contrassegnate da un'evidente originalità, né risulta che abbia mai valorizzato lo *Speculum* nella sua produzione successiva. Piuttosto, se si pensa alle lunghe frequentazioni di Ubertino in Umbria al seguito del cardinale Napoleone Orsini e ai molti suoi seguaci della Valle Spoletana ricordati da Angelo Clareno[56], è lecito riconoscere nel compilatore un frate spirituale di Assisi, probabilmente del convento di S. Maria degli Angeli, che si dimostra solidale al suo pensiero sia nella formulazione del progetto complessivo dell'opera, sia nell'esegesi della Regola e nella ricostruzione delle origini e della storia recente dell'Ordine[57].

La natura compilativa del testo e la sua posizione all'interno del *corpus* agiografico francescano contribuiscono a spiegare almeno due caratteristiche della successiva tradizione manoscritta. Anzitutto il fatto che lo *Specu-*

54. Si veda più ampiamente D. Solvi, *Lo «Speculum perfectionis» e i rotoli di frate Leone*, «Studi medievali», 34 (1993), pp. 641-3; Id., *Aspettando il Florilegio. Considerazioni sull'opera dei tre compagni dalle origini al '300*, «Medioevo e Rinascimento», n. s. 6 (1995), pp. 81-5 (ora anche in Id., *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 57-9 e 297-301 rispettivamente). Più recentemente la ricerca di Ubertino è stata ricondotta a una sua iniziativa di copia di un gruppetto di testi di interesse spirituale; si veda Dalarun, *Plaidoyer* cit., pp. 338-45; Id., *Lo "Speculum perfectionis"* cit., pp. 622-8.

55. Ehrle, *Zur Vorgeschichte* cit., p. 86 (*Responsio*).

56. O. Rossini (ed.), *Angeli Clareni Opera II. Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, Roma 1999, p. 266 («multos in religione et presertim in provincia Tuscie et Vallis et Marchie, vite exemplo et verbi virtute, suscitavit»).

57. Le notizie a nostra disposizione sulla Porziuncola e sui frati ivi dimoranti negli anni della compilazione dello *Speculum* sono assai scarse; lo stesso Ubertino si limita ad un accenno generico, quando osserva che sia il Sacro Convento sia la Porziuncola condividono il generale rilassamento dell'osservanza della povertà («ambo illi conventus de pecunia contra regulam vivunt») e che «exemplo illorum locorum inolevit pestis per alia loca et per alias provincias» (Ehrle, *Zur Vorgeschichte* cit., p. 105), mentre Angelo Clareno ricorda di essere stato segregato per qualche tempo ad Assisi, senza specificare in quale luogo (*Epist.* 14, in Rossini [ed.], p. 80).

lum, in buona parte dei testimoni, viaggi in compagnia della cosiddetta *Legenda trium sociorum*. Si tratta di un testo agiografico di impianto tradizionale a cui fa da prologo proprio la lettera con cui Leone, Rufino e Angelo accompagnavano da Greccio l'invio dei materiali a Crescenzio da Iesi. Tale posizione è senz'altro impropria, in quanto produce il palese controsenso di una *legenda* introdotta da un prologo in cui ci si giustifica per aver scritto solo «flores», cioè episodi sciolti, anziché «per modum legende». Tuttavia la sequenza lettera + *legenda* + *speculum* corrisponde esattamente alla struttura del *Memoriale* di Tommaso da Celano, che si apre con un prologo a nome dei *socii* di Francesco e prosegue con una prima parte ad andamento biografico, fondata sostanzialmente sulla redazione primitiva della *Legenda*, prima di diffondersi, come si è detto sopra, in episodi raggruppati per argomento[58]. I materiali pervenuti a Crescenzio da Iesi potevano essere stati conservati in un faldone d'archivio disposto nella stessa successione dell'opera agiografica a cui avevano dato luogo, sicché era facile, a distanza di tempo, intendere la lettera come testo di accompagnamento della *legenda* che la seguiva immediatamente[59]. In ogni caso, è flagrante l'analogia per cui tanto la *Legenda* quanto lo *Speculum* rappresentano delle rielaborazioni tarde delle fonti del Celanese, poggiando in sostanza la propria autorità su quella dello stesso materiale crescenziano[60].

In secondo luogo, i successivi copisti si assumono nei confronti del testo, complice anche la sua struttura modulare, una certa libertà. Nei casi estremi, in sintonia con la finalità eminentemente pratica dichiarata dal compilatore, si ritengono in diritto di rifonderlo – per grandi blocchi o per singoli episodi – entro nuove collezioni che hanno la medesima natura e destinazione, dando perciò luogo alla variegata tradizione indiretta di cui si è detto sopra. Ma anche quando si mantengono nell'alveo del testo origi-

58. Solvi, *Aspettando il florilegio* cit., pp. 68-73 (anche in Id., *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 284-9).

59. Id., *Mutamenti e persistenze nelle fonti non ufficiali*, «Frate Francesco», 80 (2014), pp. 200-2 (anche in Id., *Rotundis quadrata mutare* cit., pp. 222-4). Diversa soluzione propone Dalarun, *Plaidoyer* cit., pp. 346-9 (cfr. anche Id., *Lo "Speculum perfectionis"* cit., pp. 628-9), per cui la lettera dei tre compagni annunciava l'intero pacchetto i cui pezzi principali erano rappresentati dalla *legenda* e dai *flores*.

60. La perfetta sovrapponibilità delle linee di trasmissione dei due testi, nei codici che li contengono entrambi, ha fatto persino supporre, non senza ragioni, che all'origine potesse esservi un'unica iniziativa. Cfr. D. Solvi, *Prolegomeni ad una nuova edizione: lo Speculum perfectionis*, in *Editori di Quaracchi 100 anni dopo. Bilancio e prospettive*, curr. A. Cacciotti - B. Faes de Mottoni (Atti del Colloquio Internazionale, Roma 29-30 maggio 1995), Roma 1997, pp. 288-9; Dalarun, *Lo "Speculum perfectionis"* cit., pp. 617-21 e 631-2; e più approfonditamente, Id., *Plaidoyer* cit., pp. 328-36 e 351-3.

nario, tendono ad abbreviarlo oppure, al contrario, a integrarlo con materiali affini a quelli usati in sede di composizione, e in ogni caso ne riproducono il dettato senza soverchie preoccupazioni di fedeltà alla lettera. Cercheremo di esemplificarlo ripercorrendo a grandi linee le vicende della tradizione, con particolare riguardo alle innovazioni più macroscopiche che intervengono ad alterare il testo[61]. Tra queste includeremo non solo i guasti palesi, ma anche le innovazioni smascherate come tali dalla mancata concordanza con la fonte – là dove il confronto è applicabile – e le lezioni squalificate come *singulares* su base stemmatica.

Scarsi e poco significativi sono gli indizi di un archetipo che si frapporrebbe tra l'originale e le ramificazioni della tradizione manoscritta.

L'unico errore certo, benché di debole valore, si ha in 77,5 («hic ita iuvenculus intraverat ordinem ut ieiunium regule ferre vix posset»), dove la maggioranza dei testimoni al posto di *ita* (attestato da **I Id Og S W** e da CompAs 46,9) legge *itaque*, che non dà senso, mentre i soli contaminati **Ba** e **Ox** risolvono il problema aggiungendo a *itaque* rispettivamente i sinonimi *ita* e *sic*. In altri casi si può parlare al più di forzature sintattiche. In 22,16 («et aliquando ibat cum eo ipse qui invitaverat eum») *eum* dopo il verbo è in realtà attestato dai soli codici **A Id Lb S** e da CompAs 96,25 («invitaverat ipsum»), mentre **B Bx I K Ko Ox** (ma ipsum *pro* eum) lo antepongono ad *invitaverat* e tutti gli altri lo omettono, costringendo a supporre un uso assoluto di *invitare*. In 23,19 il narratore riprende la parola, dopo un lungo discorso di Francesco (vv. 9-18), per rilevare che «de huiusmodi collatione verborum beati Francisci fuit valde hedificatus cardinalis». Tuttavia **B Is Og V W** omettono il soggetto, obbligando il lettore a recuperarlo nella memoria a parecchie righe di distanza, mentre in altri testimoni esso figura in forme e posizioni diverse: hedificatus+ (dominus **I S**) cardinalis+ **A Ba I Id S**; fuit +idem dominus+ **Ox**; +cardinalis+ fuit **Bf Bq Bx D E K Ko L Lb Lu P Pf Pm Wr**. In entrambi i casi è facile pensare all'originaria caduta di uno o due termini, che i copisti successivi hanno provveduto a reintegrare per congettura, variandone il luogo di inserimento e oscillando tra proposte equivalenti (*eum* / *ipsum*; *dominus cardinalis* / *cardinalis* / *idem dominus*). Più arduo sarebbe ammettere un'omissione indipendente in più testimoni, mentre nei restanti lo stesso termine risulterebbe sostituito da lezioni sostanzialmente equivalenti o colpito da inversioni e trasposizioni. La rubrica di SpPerf 60 si compone di due parti non ben coordinate: alla prima sintetica descrizione del contenuto («De visione fratris Pacifici») viene giustapposta, forse in un secondo tempo, un'ulteriore precisazione («quam vidit et audivit sedem Luciferi reservari humili Francisco»). Ne risulta un forte anacoluto, a

61. Per una piena giustificazione dello stemma rinvio ai prolegomeni dell'edizione critica già citata, ove si trovano elencate integralmente le lezioni caratteristiche dei testimoni, conservati o ricostruiti, distinte in errori e lezioni non palesemente erronee; queste ultime sono a loro volta ripartite in omissioni/lacune, aggiunte, sostituzioni e trasposizioni/inversioni.

cui pongono rimedio **V** (cum *pro* quam), **Bf** (+quomodo+ audivit) e, con maggior decisione, **I** (quomodo frater Pacificus in visione vidit...), **Is** (quomodo frater Pacificus vidit...), **Ox** (qualiter vidit visionem frater Pacificus et audivit...), **B** (de sede servata beato Francisco *pro* quam... Francisco).

La soluzione più economica per rendere ragione di questi *loci critici* è ammettere una diffrazione dovuta a *lapsus calami* o ad asperità espressive dell'esemplare da cui discende l'intera tradizione. Tali sviste non obbligano a postulare l'esistenza di un copista distratto, ma possono ben risalire allo stesso autore, tanto più che questi, come abbiamo visto sopra, si mostra poco attento alle incongruenze stesse della fonte, che riproduce come errori fossili senza battere ciglio. Ulteriori indizi di un originale non perfettamente cesellato si ricavano sul piano strutturale.

Il paragrafo successivo al 70, quello cioè espunto dal Sabatier come «interpolation», premette alla narrazione vera e propria non una rubrica come le altre ma un'avvertenza («Infrascripta verba frater Leo socius et confessor beati Francisci scripsit fratri Corrado de Offida, dicens se habuisse ea ab ore beati Francisci; que idem frater Corradus retulit apud sanctum Damianum prope Assisium») circa la fonte originaria delle informazioni e la loro trasmissione, quasi a marcare l'eccentricità dell'episodio rispetto alla provenienza degli altri, che era dichiarata in apertura dalla nota che abbiamo già visto sopra. L'avvertenza funge in **Is** e **S** da rubrica, mentre **A Id** da una parte, **V** dall'altra premettono una rubrica distinta, che ricalca in sintesi l'annotazione stessa; **Ko** ed **E Pf** si limitano a dei generici titoli (rispettivamente «Notabile quoddam» e «Sequitur documentum bonum»); solo **Bq** («De tribulacione facta Domino permittente») e **Ox** («Qualiter Deus dixit beato Francisco quod fratribus stantibus in eorum statu numquam permittet mundum tribulari») presentano una rubrica perfettamente assimilabile alle altre. I restanti testimoni la omettono semplicemente. La diffrazione di varianti è dettata proprio dall'anomalia strutturale per cui il paragrafo, unico tra tutti, non era dotato di una rubrica, ma di una più prolissa avvertenza. Può darsi che ciò fosse dovuto a una tardiva inserzione, magari nel margine, ad opera dello stesso compilatore. In ogni caso, i discendenti, incorporando la pericope nel testo così come si presentava, cioè senza rubrica, hanno determinato un *vulnus* alla solida struttura macrotestuale dello *Speculum*, che alcuni testimoni hanno tentato in vario modo di sanare, altri hanno ignorato del tutto. Qualcosa di simile accade col primo capitolo a cui la tradizione manoscritta attribuisce tre diversi titoli (rispettivamente **Ba**, **Is** e **Bf Bq Bx E D L Lb Lu P Pf Pm Wr**; **K** presenta una variante di quest'ultimo) che «sont été introduits par des copistes incapables de supporter que le premier chapitre du livre fût précisément le seul sans titre», come osservò sensatamente Sabatier[62].

62. *Tractatus de indulgentia*, Sabatier (ed.)., p. CXLVII, nota 3.

Avviato il processo di copia, il ramo α si distanzia già nettamente dall'originale, sia per un buon numero di corruttele involontarie, sia per l'omissione consapevole, soprattutto nella seconda parte, di porzioni di testo che erano presenti nella fonte e che vanno da semplici sintagmi o proposizioni a sezioni più ampie (SpPerf 107,15-8; 118,11; 123,7; 124,3-9) fino all'intero paragrafo 89. Tra i suoi discendenti figurano da una parte lo scorrettissimo **V**, vergato da uno scriba di cui risulta persino dubbia la padronanza del latino, dall'altra il ben più sorvegliato β, antenato comune a **Id** e **A**. Unico tra i sub-subarchetipi, il perduto β ometteva la rubrica delle pericopi 60, 123, 124, che risultavano così accorpate ciascuna a quella che immediatamente la precede, e abbreviava i paragrafi 4, 88, 104 e 123 sopprimendone rispettivamente i versetti 6, 11, 12 e 11. In quest'ultimo caso la lassa del Cantico di frate sole relativa alla morte viene sostituita dal rinvio al testo integrale della lauda già contenuto in SpPerf 120 con le parole «et cetera ut supra in fine duodecimi capituli». **Id** riproduce con una certa attenzione il testo di β, fino a conservarne una serie di corruttele, mentre **A**, che pure di regola è copista molto meno puntiglioso, spesso si avvede degli errori tràditi e cerca di sanarli per congettura.

Complessivamente più aderente all'originale si rivela il ramo γ, che presenta uno scarso numero di errori palesi e, in caso di varianti adiafore, una maggiore vicinanza al dettato della fonte rispetto ad α. Se ne distacca subito, e nettamente, la coppia rappresentata da **Is** e **Ox**, che una serie consistente di innovazioni comuni dimostra congiunti in un antenato δ (vedi fig. 2)[63]. Nel perduto δ si riscontravano alterazioni testuali di notevole entità, quali l'omissione di interi paragrafi (78, 105, 107) o di qualche versetto (102,3-4.13-6; 112,4.14; 113,8-9, ma con il rinvio alla *Legenda* maior di Bonaventura: «sicut in legenda nova continetur»; 114,6; 118,12; 123,1-8, accorpando quanto segue alla 122) oppure la loro sostituzione in blocco. I primi due versetti di SpPerf 4 vengono infatti sostituiti dai corrispondenti versetti della fonte (CompAs 103,1-2), mentre alcune sezioni vengono parafrasate e compendiate:

63. Entrambi i testimoni risultano molto inclini al miglioramento del *textus receptus*, dato che prova l'esistenza di un antenato comune diverso da **Is**. Poiché infatti, come si dirà, **Ox** attinge anche a un ramo diverso, potrebbe aver avuto sottomano lo stesso **Is**, correggendone per contaminazione le corruttele proprie. Vi sono però dei casi in cui **Is** migliora *ope ingenii* un testo corrotto che invece **Ox** riproduce senza modifiche o corregge in modo diverso. D'altra parte è impensabile che sia **Is** a discendere da **Ox**, che si presenta quasi come un brogliaccio d'autore, con una spiccata fisionomia individuale.

SpPerf

Paravit ergo illa domina comestionem de qua cupiebat comedere sanctus pater, sed ipse parum comedit quia continue deficiebat et appropinquabat morti. Fecit etiam fieri candelas multas que post eius mortem arderent coram sanctissimo corpore suo. De panno autem fecerunt ei fratres tunicam cum qua fuit sepultus. Ipse vero iussit fratribus ut consuerent saccum super eam in signum et exemplum sanctissime humilitatis et domine paupertatis. Et in illa ebdomada qua venit domina Iacoba migravit ad Dominum sanctissimus pater noster (112-15-18).

Cum venisset ad heremitorium Fontis Columbarum prope Reate pro cura infirmitatis oculorum, ad quam faciendam erat coactus per obedientiam a domino Hostiense et a fratre Helia generali ministro, quadam die venit medicus ad ipsum; qui considerans infirmitatem dixit beato Francisco quod volebat facere cocturam super maxillam usque ad supercilium illius oculi qui erat infirmior altero. Sed beatus Franciscus nolebat incipere curam nisi veniret frater Helias, quia dixerat se velle interesse quando medicus inciperet curam illam; et quia timebat atque valde grave sibi erat habere tantam sollicitudinem de se ipso, ideo volebat quod generalis minister illud faceret fieri totum. Cum ergo expectaret ipsum et non veniret propter multa impedimenta que habuit, tandem permisit medicum agere quod volebat. Et posito ferro in igne pro coctura fienda, beatus Franciscus, volens confortare spiritum suum ne expavesceret, sic locutus est ad ignem: «Frater mi ignis, nobilis et utilis inter alias creaturas,

Is Ox

De dicto panno fecerunt fratres tunicam beato Francisco (beato Francisco tunicam Ox) cum qua fuit sepultus. Ipse vero sanctus franciscus iusit (iussit Ox) fratribus consuere (ut consuerent Ox) saccum super eam in signum sancte humilitatis et (+domine+ Ox) paupertatis. Dicta autem domina fecit sibi ex dictis rebus quas portaverat comestionem quam appetebat (preoptaverat [pre *interl.*] +ipse+ *interl.* Ox) beatus Franciscus. Ipse vero parum comedit quia appropinquabat morti. Et (*om.* Ox) ex cera (+scilicet?+ Ox) fecit fieri candelas que post mortem eius arderunt (arderent Ox) coram sanctissimo corpore suo. Et in illa die (ebdomada Ox) qua venit domina Jacoba beatus Franciscus migravit ad Dominum.

Cum beatus franciscus maneret apud heremitorium Fontis Columbarum, coactus fuit a domino Hostiense et a fratre Elia generali ministro per obedientiam ut de infirmitate oculorum faceret se curari. Et quia (*om.* Ox) tunc absens erat generalis minister beatus Franciscus voluit expectare eum ut ipse faceret fieri totum. Grave erat beato Francisco habere curam de se ipso. Sed propter multa impedimenta (+generalis *interl.*+ Ox) non veniens dimisit medicum agere. Quadam die veniens medicus volebat (volens Ox) sibi facere tam (tantam Is) magnam coctu-ram de qua (quod [*interl.*] de ea et Ox) ipse medicus timebat.

SpPerf

esto mihi curialis in hac hora, quia olim te dilexi et diligam amore illius qui te creavit. Deprecor etiam Creatorem nostrum qui nos creavit ut ita tuum calorem temperet quod ipsum valeam sustinere». Et oratione finita signavit ignem signo crucis. Nos vero qui cum ipso eramus tunc fugimus omnes, ex pietate et compassione ad ipsum, et solus medicus cum eo remansit. Facta autem coctura reversi sumus ad ipsum, qui dixit nobis: «Pusillanimes et modice fidei, quare fugistis? In veritate dico vobis quod nec dolorem aliquem nec ignis calorem sensi; immo, si non est bene coctum, adhuc coquat melius». Et inde miratus est valde medicus, dicens: «Fratres mei, dico vobis quod non solum de ipso, qui est ita debilis et infirmus, sed de quolibet fortissimo viro timerem ne tam magnam coctu-ram posset pati; ipse vero nec se movit nec minimum signum doloris ostendit». Oportuit enim quod omnes vene ab auricula usque ad supercilium inciderentur, et tamen nihil profuit ei. Similiter et alius medicus cum ferro ignito ambas eius auriculas perforavit et nihil ei profuit.

Nec mirum si ignis et alie creature aliquando obediebant ei et venerabantur ipsum: nam sicut nos qui cum illo fuimus sepissime vidimus, ipse tantum afficiebatur ad eas et in eis tantum delectabatur, et circa ipsas tanta pietate et compassione movebatur spiritus eius quod nolebat videre eas inhoneste tractari. Et ita cum eis loquebatur letitia interiori et exteriori sicut si essent rationales; unde illa occasione sepe rapiebatur in Deum (115).

Is Ox

Et cum calefactum ferrum fuisset fratres qui aderant fugierunt non valentes substinere videre pre pietate tantum dolorem. Beatus vero Franciscus allocutus est ignem ut (tamquam *interl.* Ox) frater (fratrem Ox) rogans eum ut (+ei+ Ox) mitigaret ardorem suum (*om.* Ox). et cum facta (*om.* Ox) fuisset magna (maxima Ox) coctura nihil sensit ardoris. Revertentibus autem fratribus ad eum, dixit beatus Franciscus: «Pusillanimes et modice fidei, quare (quia Is) fugistis? In veritate dico vobis quod nec dolorem aliquem nec ignis calorem sensi (*om.* nec… sensi Is)».

Tam magna enim fuit coctura quod opportuit quod omnes vene ab auricula usque ad supercilium inciderentur (opportuit quod omnes vene ab auricula usque ad supercilium inciderentur: tam magna fuit coctura Is), et tamen nihil ei profuit. Similiter et alius medicus cum ferro ignito ambas eius auriculas perforavit et nihil ei profuit. Nec mirum si ignis et alie creature obediebant ei et venerabantur ipsum: nam sicut nos qui cum illo fuimus sepissime vidimus, ipse tantum afficiebatur ad eas (ad creaturas Ox) et in eis tantum delectabatur (+et circa ipsa tanta pietate et compassione movebatur+ Ox) spiritus eius (*om.* Is) quod nolebat videre eas (eas videre Ox) inhoneste tractari. Et ita cum eis loquebatur leticia interiori et exteriori ac si essent rationales (rationabiles Ox), unde illa occasione sepe rapiebatur in Deum.

Al termine del paragrafo 52 entrambi i testimoni aggiungono, senza interruzione, una duplice testimonianza di frate Leone:

Post mortem autem beati Francisci dixit frater Leo semel (+nescio loquens+ Is) de se an (vel Ox) de alio fratre (*om.* Ox): est (+frater quidam+ Ox) qui vidit beatum Franciscum assistere fratri cuidam (cuidam fratri Ox) morienti habentem alas et pennas acutas quasi rasoria ad percutiendum demones (+contra fratres et devotos suos et etiam habentem+ Ox) et branchas et ungones sicut grifo ad eripiendum (+eos+ Ox) et portandum animas fratrum eorum (eorum animas +ad salutem+ Ox). Dixit (addidit Ox) etiam (+idem frater Leo+ Ox) quod beatus Franciscus quando (dum Ox) fecit regulam de omni capitulo separatim consulebat (consulebat separatim Ox) Dominum (Deum Ox) si esset secundum voluntatem suam. cum autem venisset ad capitulum paupertatis dixit (+ei+ Ox) Dominus (*om.*, Deus *interl.* singulariter Ox): «Recide omnia (+Francisce+ Ox), recide».

Segue, ancora sia in **Is** sia in **Ox**, un episodio distinto, del tutto estraneo:

Qualiter (+beatus Franciscus+ Ox) precepit cuidam fratri (fratri Angelo Ox) ut iret nudus Assisium (*om.* Ox) ad predicandum (annunciare suam predicationem Ox)

Cum esset beatus Franciscus in Monte Casali (Cassale Ox) prope Burgum Sancti Sepulcri et fratres essent cum eo dixit uni illorum (eorum Ox), scilicet fratri Angelo, ut iret ad burgum et annunciaret omnibus fratrem Franciscum mane sequenti venturum ad predicandum (predicaturum *pro* venturum ad predicandum Ox) eisdem. Frater autem Angelus cum esset corpore et aspectu formosissimus (pulchritudine parte *pro* corpore et aspectu formosissimus Ox) et de nobilioribus de (+eodem+ Ox) Burgo verecundebatur venire (hoc facere Ox) maxime quia consanguinei sui verecundabantur de eo quia ibat laicus et despectus, et quando inveniebant eum faciebant sibi iniuriam (iniuriam sibi faciebant Ox). Beatus autem Franciscus interrogavit fratres si frater Angelus (+iam+ Ox) ivisset. Fratres autem videntes quod ipse (frater Angelus Ox) verecundabatur ire nolebant incusare eum (eum incusare Ox) beato Francisco, sed responderunt (+sibi+ Ox) dicentes: «Bene ibit (+pater+ Ox) adhuc». Beatus autem Franciscus dixit: «Vocate eum mihi». Cumque (+vocatus+ Ox) venisset dixit ei beatus Franciscus: «Exue te tunica tua et vade nudus per burgum dicendo ad predicandum me (me predicare *pro* ad… me Ox) esse venturum». Frater autem Angelus expoliavit (expolians Ox) se cito et (*om.* Ox) nudus cepit ire festinus. Cum autem per maximum spatium recessisset, videns beatus pater (Franciscus Ox) quia (quod Ox) perficiebat mandatum, misit post ipsum ut reverteretur (iussit ipsum vocari redire *pro* misit… reverteretur Ox). Cum autem (*om.* Ox) fuisset reversus dedit illi (+beatus Franciscus+ Ox) tunicam dicens: «Vade et annuncia sicut dixi (+tibi+ Ox), quia ex hoc habebis magnum munus». Dixit ei frater Angelus: «Quod munus (+pater+ Ox) habebo ex hoc (ex hoc habebo Ox)?». Respondit beatus Franciscus: «Hoc munus erit (est munus Ox), quia mecum eris in paradiso». Dixit ei frater Angelus: «Pater, quomodo (quomodo pater Ox) possum hoc cognoscere?». Tunc beatus Franciscus fecit signum crucis in fronte eius dicens: «Hoc est signum quod tibi do». Et (+post hoc+ Ox) ille (idem frater +statim+ Ox) iussum perfecit.

I discendenti di δ ripropongono, anche se in minore misura, l'attivismo del loro antenato. **Is** appare segnato, oltre che da numerosi guasti palesi,

da consapevoli alterazioni del dettato originario, vuoi per innalzarne il livello stilistico, vuoi per abbreviarne l'espressione. Di una vera e propria riscrittura si può parlare in SpPerf 27,1-6:

SpPerf	**Is**
Quodam tempore, cum beatus Franciscus cepisset habere fratres et maneret cum eis apud Rigum Tortum prope Assisium, accidit ut quadam nocte, quiescentibus omnibus fratribus, circa medium noctis, exclamaret unus ex fratribus, dicens: «Morior! Morior!». Stupefacti autem et territi fratres evigilaverunt omnes. Et exsurgens beatus Franciscus dixit: «Surgite, fratres, et accendite lumen!». Et accenso lumine dixit: «Quis est ille qui dixit: "Morior" ?». Respondit ille frater: «Ego sum». Et ait illi: «Quid habes, frater? Quomodo moreris?». At ille ait: «Morior fame». Tunc beatus Franciscus statim fecit apponi mensam et, sicut homo plenus caritate et discretione, comedit cum illo ne verecundaretur comedere solus. Et de voluntate ipsius omnes alii fratres pariter comederunt. Nam ille frater et omnes alii noviter erant conversi ad Dominum et ultra modum sua corpora affligebant. Et post comestionem dixit beatus Franciscus ceteris fratribus:...	Beatus pater noster Franciscus ymitator fervens boni magistri et domini nostri Jesu Christi pius fuit et misericordia plenus; cuius longum esset nimis exempla narrare, sed aliqua sub brevitate trascurremus. Cum igitur sanctus pater apud Rigum Tortum in suo primordio adhuc manens parvum haberet filiorum numerum, quadam nocte unus ex eis ob nimiam abstinentiam et vigiliam «morior, morior» cepit clamare; cuius clamore territi sunt fratres. Ad hunc venit accenso lumine pervigil pastor et, cognito quod fame difficeret fecit apponi ibi mensam commeditque primus ut ille confidentius posset commedere cum reliquis fratribus et plenus caritate et discretione, expleta comestione, dixit...

A un livello macroscopico, è frequente l'accorpamento di due episodi (SpPerf 33-4; 47-8; 62-3; 69-70; 76-7; 122-3), sempre con omissione della rubrica del secondo. Per contro, altri episodi vengono aggiunti, soprattutto alla fine dei capitoli, traendoli da compilazioni affini per forma e contenuto allo *Speculum*. Dopo SpPerf 26, al termine del cap. II, **Is** inserisce cinque nuovi paragrafi: 1) 2Cel 24 + due sezioni analoghe a 2Cel 23+25; 2) LegVet 1; 3) LegVet 4+3; 4) Actus 61; 5) LegVet 2. Ancora due episodi (LegVet 6 e 2Cel 191-2) vengono introdotti dopo SpPerf 80, e un altro (Actus 25) dopo SpPerf 90, ovvero alla fine del cap. VI. Sembra dunque che tali aggiunte non siano eventi estemporanei, ma si inscrivano in una

precisa strategia di perfezionamento dell'opera, della quale si recepisce l'ordinamento, ma si arricchiscono i materiali.

La fisionomia individuale di **Ox** è determinata soprattutto dalle innovazioni consapevoli, spesso introdotte in interlinea o in margine dal copista stesso. Esse configurano quasi una nuova redazione, sotto la quale talvolta si stenta a riconoscere ancora il dettato originario. Quanto alle alterazioni macrostrutturali, le rubriche risultano tutte numerate, ricominciando da 1 ad ogni capitolo, e la loro sintassi è rigorosamente uniformata allo schema «qualiter…» (es. 104, rubr.: qualiter fuit una vinea *pro* de vinea sacerdotis que fuerat). Alcune di esse vengono interamente riscritte (parr. 24, 46, 47, 51, 54, 70, 77, 84, 87, 100, 111, 112, 115). I capitoli, a partire dal terzo, vengono tutti dotati di *incipit* ed *explicit*. Una rubrica in tutto simile alle altre viene apposta, come si è detto sopra, al paragrafo 71bis («Qualiter Deus dixit beato Francisco quod fratribus stantibus in eorum statu numquam permittet mundum tribulari») che ne era sostanzialmente privo. Un nuovo paragrafo viene costituito dall'assemblaggio tra il testo del Cantico (= SpPerf 120) e SpPerf 100,14-20 e dotato anch'esso di una rubrica adeguata («Qualiter beatus Franciscus fecit canticum fratris solis qui dicitur laudes Domini de omnibus creaturis postquam ipsum viventem Deus certificavit eum de regno suo»). Ma soprattutto, **Ox** arricchisce il testo con nuovi paragrafi sia di carattere narrativo (Actus 59 e Actus 70, inseriti dopo SpPerf 26) sia costituiti da operette di Francesco (*Laudes Dei altissimi*, *Salutatio beate Marie virginis*, *Salutatio virtutum*, tra SpPerf 123 e l'*explicit*). L'attivismo di **Ox** è ulteriormente comprovato, come si vedrà tra poco, dal suo ricorso a un altro ramo di tradizione per migliorare il testo ricevuto da δ quale ramo di trasmissione primaria.

Gli altri discendenti di γ sono accomunati da innovazioni – palesi o rivelate come tali dalla discordanza con la fonte – da attribuire a un comune antenato ε, benché soprattutto **Bf** e **W** si impegnino, autonomamente l'uno dall'altro, in tentativi di correzione più o meno riusciti. **W** è caratterizzato, contro gli altri, da un buon numero di corruttele che ne assicurano una posizione stemmatica distinta. A loro volta **Bf E L Lu Pm Pf** e **Wr** sono accomunati da errori congiuntivi e separativi tra cui spicca una lunga lacuna, dovuta forse alla caduta di un foglio, che interessa SpPerf 55,16-29 togliendo senso al testo. Essi condividono anche due significative aggiunte, ciascuna delle quali, trovandosi in posizione di *lectio singularis* nell'ambito dello stemma, può essere attribuita al loro antenato comune η. Si tratta del titolo del primo capitolo («Quomodo beatus Franciscus respondit

ministris nolentibus obligari ad observandam regulam quam faciebat»), che colma così una mancanza nell'originale, e ancor più dell'introduzione nella nota previa di un cenno alla visione delle briciole e dell'ostia che era stata narrata da Tommaso da Celano (2Cel 209) e Bonaventura (LegM IV 11). Il passo si presenta in questa forma:

Nota quod beatus Franciscus fecit tres regulas, videlicet illam quam confirmavit sibi papa Innocentius sine bulla; postea fecit aliam breviorem +videlicet illam quam fecit propter visionem sibi ostensam de hostia parva (sibi de parva hostia ostensam Pf) quam (que Pm, qua Wr) monitus fuit facere de multis fragmentis que ei tenere videbatur (videbantur Pf) et ex ea tribuere volentibus manducare. Et hec regula perdita fuit sicut dicetur inferius+ et hec perdita fuit; postea fecit illam eandem quam papa Honorius confirmavit cum bulla, de qua Regula multa fuerunt extracta per ministros contra voluntatem beati Francisci sicut inferius continetur

Con η la trasmissione dello *Speculum* cambia ambiente e modalità. I suoi discendenti sono realizzati nella regione tra Liegi e Colonia – tanto che incorrono spesso nella corruzione dei volgarismi del testo originario – ad opera di scribi professionali: lo documenta da una parte la frequenza degli interventi congetturali tesi a sanare i guasti di trasmissione, soprattutto ad opera di **Bf E** e **Pf**, dall'altra, più in generale, l'estrema fedeltà all'antigrafo. L'esito è una serie di «codici fotocopia», debolmente caratterizzati da lezioni innovative e nell'ambito dei quali i rapporti di congiunzione, al di sotto di η, tendono a essere dissimulati dall'attività correttoria – quando non contaminatoria, come si vedrà tra poco – dei copisti.

Alla trasmissione verticale, che coinvolge all'incirca la metà dei testimoni, si affianca una attivissima trasmissione orizzontale, i cui complessi rapporti genealogici saranno rappresentati nelle figg. 2 (per i testimoni di area meridionale) e 3 (per quelli dei Paesi Bassi). Al primo gruppo appartengono **B Ba I** (di origine ignota) e **S**, che rivelano una sicura congiunzione con discendenti di entrambi i rami dello stemma, in particolare con **V** e **A** da una parte, **Is W** e talora η dall'altra; per tale motivo essi vanno considerati contaminati, anche se non è chiaro quale si debba ritenere la linea di discendenza primaria. D'altra parte il fatto che **B Ba I** e **S** non possano dirsi, per le loro lezioni singolari, l'uno copia dell'altro, mentre attingono, sia in autonomia sia congiuntamente, agli stessi testimoni fa postulare per economia la comune origine da un unico ambiente contaminatorio, se non da un unico collettore di varianti, nel quale erano confluite lezioni provenienti dai diversi rami della tradizione e che chiamiamo μ. L'ipotesi è confermata dalle significative innovazioni –

erronee o meno – comuni ai soli discendenti di μ e ad esso imputabili. Alla base di μ si trova una contaminazione ad ampio raggio, pensabile solo in un centro di convergenza dell'Ordine quale poteva essere il Sacro Convento di Assisi. Del resto, le note aggiunte in **B** rivelano, come si vedrà tra poco, la conoscenza di un testo molto prossimo – se non identico – a quello della *Compilatio Assisiensis*, e quindi riportano il testimone a una tradizione assisana. L'«edizione» così costituita divenne un punto di riferimento imprescindibile per i frati che, a partire dall'autorevole *exemplar*, ne moltiplicarono e dispersero i testimoni dando vita a una robusta e ampia tradizione[64].

Un caso del tutto speciale, rispetto agli altri testimoni di μ, è costituito da **B**. Come si è appena accennato, infatti, alcune aggiunte della stessa mano, tutte nei margini o in interlinea, riportano dalla *Compilatio Assisiensis*, o da materiale ad essa affine, passi lasciati cadere dal compilatore dello *Speculum* all'atto della redazione dell'opera. È molto probabile che, nelle stesse pericopi che rivelano l'accesso diretto alle fonti, sulla stessa base il copista abbia reintegrato anche lacune e omissioni non risalenti all'originale dello *Speculum*, ma alle vicende della sua tradizione manoscritta. Anche per altri versi **B** mostra una particolare libertà nei confronti del testo. Notevoli sono le omissioni e lacune, tra cui quelle di intere pericopi (55,82-3, 88, 90, 98, 102, 104, 110-1, 115, 117-9, 122) o di loro sezioni consistenti (65,1-13.18-25; 81,15-7.19-21; 96,8-10; 107,1-10). Le numerosissime sostituzioni di termini o sintagmi arrivano talvolta alla riscrittura, come è il caso delle rubriche dei parr. 57, 58, 60, 67, 78, 79, 107.

Un trattamento speciale è riservato al paragrafo 101, che per i vv. 1-12 si presenta in forma di parafrasi sintetica:

SpPerf	**B**
Postquam beatus Franciscus composuerat laudes predictas de creaturis, quas vocaverat "Canticum fratris solis", accidit ut inter episcopum et potestatem civitatis Assisii magna discordia oriretur, ita quod episcopus excommunicavit potestatem, et potestas fecit preconizari ut nullus venderet sibi aliquid aut emeret aliquid ab eo, aut contractum aliquem faceret cum ipso.	Audiens beatus Franciscus invidiam mortalem inter episcopum Assisii et potestatem, licet graviter infirmaretur et multum eis compaciens quia nullus de pace inter eos tractaret, dixit se pacem inter eos cum gratia Dei facere.

64. Esemplare è in **Ba** la vicenda della raccolta di brani sull'Indulgenza della Porziuncola, che fra Andrea Batllé dichiara di aver messo insieme ad Assisi quando era studente presso il Sacro Convento (Cambell, *Glanes franciscaines* cit., pp. 70-2).

SpPerf

Beatus Franciscus cum esset ita infirmus et audisset hoc, pietate motus est super eos, maxime quia nullus intromittebat se de pace facienda. Et ait sociis suis: «Magna verecundia est nobis, servis Dei, quod episcopus et potestas ita se invicem odiunt, et nullus de illorum pace se intromittit». Et sic fecit statim unum versum in laudibus supradictis occasione illa, et ait:

*Laudato sia, mio Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore et sostene infirmitate et tribulatione. Beati quilli che le sostene in pace, che da te, Altissimo, seranno coronati.*Postea vocavit unum de sociis suis et ait illi: «Vade ad potestatem, et ex parte mea dic ei ut ipse cum magnatibus civitatis et aliis quos secum ducere potest veniat ad episcopatum». Et illo fratre eunte, dixit aliis duobus sociis suis: «Ite et coram episcopo et potestate et aliis qui sunt cum eis cantate Canticum fratris solis. Et *confido in Domino* quod ipse statim humiliabit corda ipsorum et ad pristinam dilectionem et amicitiam revertentur».

Congregatis ergo omnibus in platea claustri episcopatus, surrexerunt illi duo fratres, et dixit unus illorum: «Beatus Franciscus in sua infirmitate fecit laudes Domini de suis creaturis ad laudem ipsius Domini et ad hedificationem proximi. Unde ipse rogat vos ut eas audiatis cum magna devotione». Et sic inceperunt eas dicere et cantare. Potestas autem statim surrexit et, iunctis brachiis et manibus, ipsas tamquam Evangelium Domini cum maxima devotione et etiam cum multis lacrimis intente audivit: habebat enim magnam fidem et devotionem in beato Francisco.

B

Fecit proinde quosdam versus quos misit per duos fratres, quibus precepit ex parte sua convocare potestatem et dominum episcopum in ecclesiam episcopatus et coram eis cantare in vulgari, qui sic intelliguntur litteraliter: «Laudatus sis Dominus meus per quem qui condonat et remittit pro tuo amore inuriam et tribulationem et sustinet cum pace sua beati». Cumque fratres fecissent preceptum pii patris, potestas statim surrexit et cum multis lacrimis et manibus cancellatis devote audivit.

Anche **Ba** si presenta in posizione singolare tra i discendenti di μ. Tra le numerosissime innovazioni, si segnala l'omissione totale o parziale di al-

cuni paragrafi (2-4; 26,1-7; 57; 71bis; 83, salvo la rubrica), e in particolare di quei brani già trascritti precedentemente nell'intero codice[65]. Oltre a riscrivere la rubrica del paragrafo 112 («Quomodo sancti patris obitus fuit revelatum domine Jacobe de vii soliis et de cibo et panno quem sibi aportavit dicta domina sicut pater sanctus sibi scribere intendebat», anziché il più semplice «De cibo et panno quos appetebat circa mortem suam»), il copista suddivide in due parti i paragrafi 27 e 65, aggiungendo una nuova rubrica rispettivamente dopo 27,6 («Qualiter monuit omnes fratres ut discrete et moderate se haberent in abstinentiis faciendis») e 65,13 («Qualiter docuit fratres ire per mundum humiliter et devote»). Inoltre, dota di una nuova rubrica («De laudibus pulchris quas fecit in vulgari de quibusdam creaturis quibus humanum genus cotidie utitur ad servitium suum») il paragrafo costruito aggregando il testo completo del Cantico di frate Sole (SpPerf 120) a SpPerf 100,14-20.

Si presenta ben caratterizzato, anche se meno disinvolto, anche **I**, al quale si possono ascrivere, tra l'altro, l'omissione dei paragrafi 35, 37-8 e 121-3 e l'aggiunta di un nuovo paragrafo dopo il 33, mentre i paragrafi 30-3 sono spostati al termine dell'opera. Ciò che lo contraddistingue, tuttavia, è soprattutto la totale riscrittura di molte rubriche (49, 58, 75-9, 81, 83-91, 93, 95-8, 100-20), dapprima sporadica, poi sempre più sistematica man mano che si procede verso l'ultimo quarto del testo. Il testimone più conservativo, tutto sommato, è **S**, che presenta relativamente poche innovazioni. Tra queste, le più vistose sono l'omissione del testo del paragrafo 7 e della rubrica successiva, che determina l'incongrua attribuzione della rubrica 7 al paragrafo 8, e l'aggiunta della *Epistola ad ministrum* di Francesco a conclusione dell'opera.

Anche il testo di **Ox** risulta essere frutto di un confronto tra un antigrafo imparentato con **Is**, che come si è detto ne rappresenta senza dubbio il ramo di discendenza primario, e un esemplare del gruppo μ, che evidentemente, per l'ambiente istituzionale di provenienza, offriva particolari garanzie di autorevolezza e affidabilità. Poiché **Ox** è testimone estremamente sorvegliato, la congiunzione con μ si rivela quasi esclusivamente in innovazioni non palesemente erronee, alcune delle quali confermano l'origine

65. In SpPerf 68,1 dopo «storiorum» s'interrompe aggiungendo solo: «et cetera. Iam est in sexternis primis ista ystoria»; omette il testo del paragrafo 107 con l'avvertenza, subito dopo la rubrica, «Require supra in gestis eiusdem fratris Bernardi»; omette ancora la lassa sulla morte in SpPerf 123,11 annotando «Isti versus iam sunt supra in cantico supradicto».

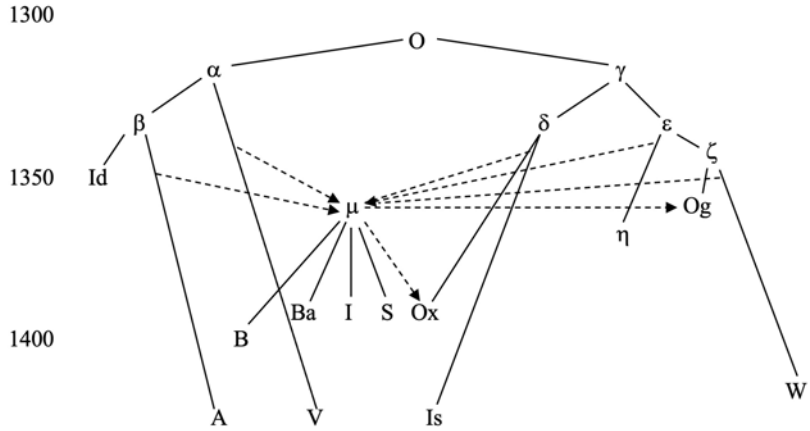
contaminatoria in quanto sono introdotte in margine o interlinea. Dal punto di vista macrotestuale **Ox** concorda con **Ba** e **I** nell'anticipare in 100,14 il testo integrale del Cantico, che nell'originale costituiva una pericope a sé stante (SpPerf 120) e conseguentemente, più avanti, lo omette.

Il codice **Og** accoglie nei margini annotazioni e integrazioni, tutte di tipo contaminatorio, attribuibili a tre mani diverse. Il testimone presenta dunque la tipica *facies* del collettore di varianti, con lezioni alternative di tradizione orizzontale miranti a sanare guasti o a segnalare varianti – in questo caso sostanziali, ma sporadiche – riscontrate in altri codici nel corso di successive letture, secondo una modalità di contaminazione multipla[66]. Ma anche al netto delle aggiunte marginali, già il corpo del testo, vergato dalla prima mano, rivela indizi certi di contaminazione. **Og** risulta infatti congiunto a **W**, e più precisamente discende da un comune antenato ζ che ne rappresenta il ramo di derivazione primaria[67]. Tuttavia il testimone è privo di alcune tra le corruttele che caratterizzano la linea di trasmissione che va da γ a **W**, che evidentemente sono state corrette grazie al confronto con un ramo diverso. Errori congiuntivi e separativi comuni identificano tale ramo con μ, che ancora una volta dimostra la sua forza attrattiva nell'ambiente centroitaliano. Ne risulta nel complesso un testimone abbastanza corretto, forse il meno lontano dal tenore dell'originale, stante anche l'incidenza modesta delle innovazioni che gli sono proprie. Caratteristiche quali un'esecuzione sorvegliata, la discendenza da un testimone già in qualche modo espurgato, la facilità di accesso a ulteriori esemplari ben si addicono a un codice che, stando alla nota di possesso del ministro provinciale di Toscana, poteva svolgere un ruolo di esemplare di riferimento, tanto più se esso era conservato in uno dei conventi – con *studium* annesso – più dinamici del suolo della Penisola, quale era alla metà del XIV secolo quello fiorentino.

I possibili rapporti genealogici che coinvolgono testimoni di area meridionale possono dunque essere visualizzati nello stemma seguente (**fig. 2**):

66. Così la definisce C. Segre, *Appunti sul problema delle contaminazioni nei testi in prosa*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna 1961, p. 64.

67. **Og** e **W** sono infatti congiunti nell'omissione di *sine* in SpPerf 96,19 («sine huius muri et scuti protectione»), ma mentre la seconda mano di **Og** reintroduce il termine in margine, **W** rimedia nel testo aggiungendo alla fine *carentem*. L'omissione originaria risale perciò non allo stesso **W** (caso in cui **Og** avrebbe riprodotto il testo inappuntabile di **W**), ma a un suo ascendente, da cui dipende anche **Og**.



Fenomeni contaminatorii ancor più intensi, come si vede dallo stemma in fig. 3, si riscontrano nella trasmissione dei Paesi Bassi, che pure, in linea verticale, è complessivamente più stabile. **P** è saldamente congiunto a **Lu**, ma elimina alcuni errori, e persino innovazioni di per sé non sospette, introdottisi nel testo a partire da λ, mentre i guasti ereditati da η restano inalterati. Alcune corruttele comuni individuano un esemplare di contaminazione nel ramo collaterale testimoniato da **Bf**, che sappiamo essere relativamente abile nell'emendare *ope ingenii* i guasti della tradizione verticale. Tuttavia la posizione di **P** può essere chiarita meglio solo dopo aver preso in esame i codici **Bx K Ko** e **Lb**.

Anche questi testimoni discendono certamente da un antigrafo prossimo a **Lu**, ma sono privi di alcune delle corruttele introdotte nel testo lungo le varie tappe della tradizione che vanno da γ allo stesso **Lu**. D'altra parte, essi presentano nel testo chiari indizi di contaminazione quali la giustapposizione di lezioni alternative. I quattro testimoni concordano in errore o altra lezione caratteristica tra loro – a gruppi di due o tre – e, insieme o indipendentemente l'uno dall'altro, con gli stessi testimoni di altri rami della tradizione: **Is** e **Ox** – anche presi singolarmente – da un lato, **E Pf** o il solo **Pf** dall'altro. Si può immaginare una contaminazione molto fitta con **Is** e **Ox**[68], quale è testimoniata in **K**, laddove **Bx Lb** e, in

68. In alternativa alla duplice contaminazione da **Is** e da **Ox**, si può pensare che le lezioni comuni a **Is** contro **Ox** siano in realtà innovazioni non di **Is** ma di δ, successivamente cancellate in **Ox** per via trasversale.

misura ancor più ridotta, **Ko** si limitano ad accogliere sporadiche lezioni di contaminazione. Ma è anche possibile una contaminazione frazionata in due tempi (o su due codici gemelli dello stesso *scriptorium*): la prima sporadica, all'origine di **Bx Ko** e **Lb**, la seconda fitta, che ha influenzato **K**. Sicura è la trasmissione di lezioni da **Pf** a **K** – che sembra averne attinto soprattutto per i testi in volgare – e a **Lb**, mentre ci sono solo pochi banali riscontri con **Bx** e **Ko**.

La soluzione più economica è che i quattro testimoni **Bx K Ko Lb** discendano da uno stesso antigrafo, vicino a **Lu** – che rappresenta, non a caso, il testimone più antico e fedele del testo di η –, arricchito con lezioni marginali o interlineari di **Is Ox** e **Pf**: lo chiamiamo ν. Da questo testimone perduto – o, in alternativa, da questo ambiente contaminatorio, con più testi base confrontati separatamente con gli stessi manoscritti – i diversi copisti hanno trascritto di volta in volta ora la lezione a testo, ora una delle lezioni secondarie, rivelando perciò rapporti di congiunzione reciproca del tutto incostanti. Il perduto ν rappresenterebbe un (ambiente) collettore di varianti di area presumibilmente renana, che ha esercitato un forte influsso sui copisti circostanti in quanto, grazie all'apporto di **Is** e **Ox**, cioè di testimoni appartenenti ad un ramo molto alto dello stemma e, nel secondo caso, ulteriormente migliorato dal confronto col contaminato μ, riesce a sanare un gran numero dei guasti accumulatisi nel testo in circa un secolo di tradizione manoscritta.

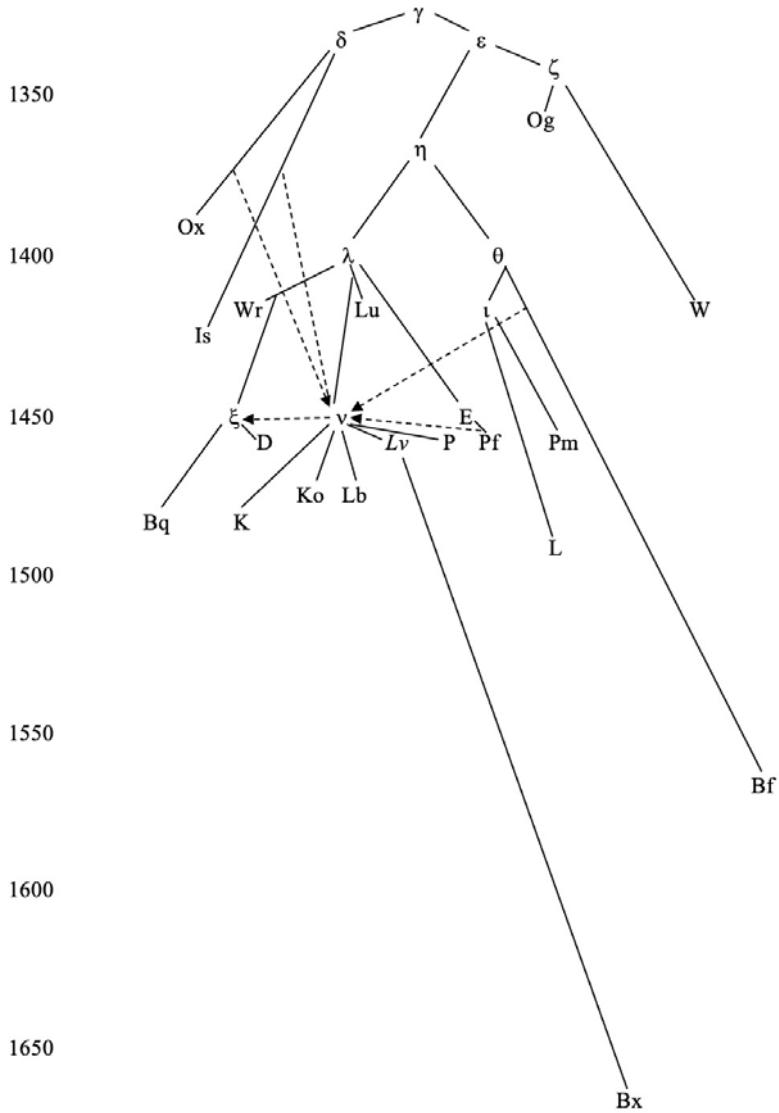
Tornando ora a **P**, questi concorda con ν – autonomamente o insieme a **Bf** – in alcuni luoghi in cui il collettore riesce a sopprimere guasti ereditati dal proprio ramo di discendenza primaria. D'altra parte, nei rapporti di contaminazione, si constata in **Bx K Ko** e soprattutto in **Lb** la presenza di lezioni desunte da **Bf**, che sappiamo avere certamente influenzato **P**. Il quadro può essere spiegato con una certa economia di ipotesi ammettendo una comune origine di **Bx K Ko Lb** e di **P**, e lo confermano anche innovazioni di P condivise da uno o più discendenti di ν. La sua congiunzione con i discendenti di ν, tuttavia, è pressoché nulla in lezioni ricevute per contaminazione da **Is Ox** ed **E Pf**; d'altra parte **P** non riesce a correggere che pochi errori di γ, ε o η, e ciò soprattutto grazie all'abile emendatore **Bf**, segno che non ha attinto a una tradizione manoscritta superiore a quest'ultimo. Se ne deduce che, se **P** ha avuto origine da ν, lo ha fatto quando questo era stato confrontato col solo **Bf**, e quindi il copista aveva la possibilità di correggere ben poche delle sue corruttele.

Tra i discendenti di ν, tutti segnati da innovazioni singolari oltre a quelle comuni al gruppo, si distingue in particolare **Lb**. Esso infatti si dimostra opera di un copista attivo che, ad esempio, sostituisce sistematicamente il nome di Francesco con perifrasi devote come *pater* o *vir sanctus*, oppure scorcia il testo delle rubriche fino a riscrivere quelle dei paragrafi 38 e 80. Soprattutto, **Lb** combina i frutti della contaminazione con abili interventi congetturali, che riescono a rimediare ad alcuni errori ereditati da η o da ε, introducendo dunque delle felici varianti – e in qualche caso recuperando fortuitamente la lezione genuina – là dove gli altri discendenti recano un guasto.

Un caso singolare è quello di **Bq** e **D**, senza dubbio discesi da un comune antenato ξ, probabilmente copiato da un testimone situato tra λ e **Wr**. Da ξ essi hanno ereditato significative innovazioni comuni, ma risultano privi – in maniera congiunta o meno – di pochi guasti di ε, η e λ che, soprattutto quando non apparenti, difficilmente potevano saltare agli occhi se non per collazione con un testimone più corretto. I pochi indizi plausibili suggeriscono di individuare almeno uno dei rami di contaminazione in ν. D'altra parte la scarsità di lezioni veramente significative fa pensare che il contaminato ξ possa aver attinto a codici non presenti nello stemma – perché frammentari o di tradizione indiretta o, al limite, testimoni di materiali affini come quelli della *Compilatio Assisiensis* – o che, più semplicemente, abbia effettuato una contaminazione così sporadica da restare per lo più dissimulata.

I complessi rapporti trasversali tra i testimoni dell'area dei Paesi Bassi possono essere visualizzati nello stemma che segue (**fig. 3**)[69]:

69. Lo stemma parrebbe suggerire che in ν confluiscano lezioni provenienti dalla linea più tarda **E-Pf**, il che è ovviamente impossibile. L'anomalia dipende dalle limitate possibilità di rappresentazione grafica in caso di codici molto vicini nel tempo. Sarebbero d'altra parte tutte da precisare le datazioni, spesso molto approssimative, fornite dai cataloghi, il che non è possibile in questa sede.



Nel complesso si può dire che lo *Speculum perfectionis status fratris Minoris* abbia avuto una trasmissione attiva, per mano di frati comuni interessati più ai contenuti che alla lettera del testo, oppure di frati eruditi e copisti professionali che, al contrario, prendono volentieri l'iniziativa per riparare – congetturalmente o per contaminazione – ai guasti della tradizione. Sul piano macrotestuale si riscontrano spinte alla riduzione o all'accrescimento del

materiale che tendono a configurare lo *Speculum* in modo non omogeneo nei diversi rami: in particolare in α a causa dell'omissione di notevoli porzioni di testo, in δ anche per le inserzioni di pericopi di diversa provenienza (in particolare da *Legenda vetus* o *Actus beati Francisci*) o di brevi opere del santo[70]. I due tipi di interventi, apparentemente contraddittori, non entrano in conflitto poiché si localizzano in zone diverse del testo: mentre le omissioni si fanno più ampie via via che ci si avvicina al termine dell'opera, le aggiunte si concentrano soprattutto al termine dei singoli capitoli. A sua volta la tendenza ad abbreviare si esprime in forme diverse in α, che predilige la semplice omissione di pericopi o di parti di esse, e in δ, che invece presenta anche delle redazioni abbreviate. Caratteristica di alcuni rami o singoli testimoni – in particolare δ, ma non solo – è anche la parafrasi di parti di paragrafo o la sua sostituzione con i corrispettivi passi della fonte, quasi a voler invertire il corso della storia del testo e recuperare, sotto il blando intervento redazionale del compilatore, il dettato dell'autore originario. Un caso speciale è costituito da **Ox**, che per la frequenza ed entità degli interventi in più casi approda a una vera e propria riscrittura.

Si possono dunque isolare nel corso della trasmissione alcuni stadi evolutivi del testo che corrispondono a copie formalmente presentate come conformi all'originale, ma che al loro interno denunciano l'intenzione di un sostanziale rimaneggiamento: da un lato quella che potremmo chiamare *recensio brevis* (= α), dall'altro una *brevior interpolata* (= δ), infine, fortemente caratterizzata, una *recensio Ragusina* (= **Ox**) si distaccano via via dalla linea di trasmissione primaria, che resta quella della versione originale, sostanzialmente conservata in γ, ε e η. A questo movimento centrifugo, che caratterizza ogni tradizione manoscritta, si oppongono gli sforzi centripeti che sono all'origine di **Og**, μ e ν, bacini di raccolta in cui tutto il materiale testuale reperibile viene ammassato e rimescolato per poi rifluire di nuovo nei discendenti, ormai depurato dalle scorie più grossolane accumulatesi nel corso della trasmissione.

Gli interventi consapevoli non attengono solo al piano espressivo, ma rivelano talora anche delle componenti ideologiche. Non si tratta di approntare un qualche testo di battaglia, complessivamente revisionato per servire a scopi polemici, ma di accordarne, anche estemporaneamente, il sentire

70. Per il testo della cosiddetta *Legenda vetus* faccio riferimento a P. Sabatier, *S. Francisci Legendae veteris fragmenta quaedam ou de quelques chapitres de la compilation connue sous le nom de Legenda antiqua (circa 1322) qui paraissent provenir de la Legenda vetus (circa 1246)*, in Id., *Opuscules de critique historique*, I, Paris 1903, pp. 87-109.

a quello del copista. La redazione che abbiamo definito Ragusina esprime un'accesa polemica di stampo spirituale, che ben si comprende dopo la condanna ufficiale degli spirituali come eretici, col nome tecnico di «fraticelli», avvenuta nel 1318, e il conseguente avvio della macchina inquisitoriale che va a sommarsi alla repressione interna da parte delle gerarchie dell'Ordine. In SpPerf 55,13 si ha una vistosa amplificazione:

SpPerf	Ox
Unde dicebat beatus Franciscus: "Propterea voluit Dominus ut nulla alia ecclesia fratribus concederetur, et quod fratres primi tunc ecclesiam de novo non construerent nec haberent, nisi illam, quoniam in hoc adimpleta fuit quedam prophetia per adventum Minorum fratrum".	Unde dicebat beatus Franciscus: "Propterea voluit Dominus ut nulla alia ecclesia fratribus concederetur, et quod fratres primi tunc ecclesiam de novo non construerent nec haberent, nisi illam, quoniam in hoc adimpleta fuit quedam prophetia per adventum Minorum fratrum, +scilicet quod parva et paupercula ecclesia prefieret parvulis et pauperculis fratribus percipientibus eam pro inhabitantibus+".

In tal modo **Ox** rimarca la povertà della Porziuncola e il fatto che i frati, in ossequio alla Regola, non ne sono proprietari, bensì semplici inquilini. In SpPerf 71bis,2 («sanctus Franciscus stabat post tribunam ecclesie Sancte Marie de Angelis in oratione levando manus in altum, et clamabat ad Christum quod haberet misericordiam de populo de multa tribulatione que debebat evenire +in brevi+») l'aggiunta tradisce l'attesa di un'imminente purificazione dell'Ordine, quale era diffusa nella galassia della dissidenza francescana intrisa di attese escatologiche. In SpPerf 72,14 **Ox** ritiene probabilmente denigratorio per i fraticelli – che normalmente vivono ritirati negli eremi, anche per sfuggire all'inquisizione – dire che i veri frati di Francesco «si nascondono» nelle selve, e allora sostituisce *latitant* con un neutro *habitant*. Ancora, in SpPerf 80,12 («sit execrator pecunie, que nostre professionis et perfectionis est precipua corruptela, et, tamquam caput et exemplar imitandum ab omnibus, nullis umquam loculis abutatur») viene rafforzato il divieto di maneggiare il denaro, facendo dire a Francesco non che il ministro generale non deve «abusarne», ma che non deve farne alcun uso (utatur *pro* abutatur).

Al contrario, la *recensio brevis*, al livello di β e di A, è chiaramente schierata dalla parte cosiddetta «conventuale». In SpPerf 80,17 («ad refugos ordinis, velut *ad oves que perierunt*, *viscera* pietatis expandat et numquam misericor-

diam neget illis») β forza il senso, sostituendo *nonnumquam* a *numquam*, per suggerire al ministro generale, esattamente al contrario del testo originale, di negare la sua misericordia a chi ha lasciato l'Ordine. Alla luce di questo intervento, si chiarisce il caso di SpPerf 80,22 («ad eum maxime pertinet latentes distinguere conscientias et ex occultis venis eruere veritatem»), dove la variante *venenositatem*, al posto di *veritatem*, configura un invito non più a preservare la verità dalle calunnie – ovvero, si direbbe, i sostenitori della pura osservanza della Regola dalle accuse di eresia – ma, in negativo, a scoprire il veleno – tipico attributo diabolico, e quindi ereticale – dietro le apparenze. Pure significativa, in questo senso, pare l'omissione di un attributo come *spiritualis*, ormai altamente compromettente, per un compagno di Francesco (SpPerf 109,1). Sulla stessa linea è **A** che, a costo di sacrificare la logica del testo, sopprime *nisi* nella profezia contenuta in SpPerf 71bis,6 («nullus erit qui possit portare habitum tuum nisi per silvas»), condannando così, per bocca di Cristo, quei frati che credono di preservare nei boschi la loro professione regolare (ovvio riferimento, di nuovo, ai fraticelli). Palmare è l'opposizione con **Ox** nello stesso passo visto sopra (SpPerf 80,12), dove **A** sostituisce lo scomodo *nullis umquam loculis abutatur*, che vieta al ministro generale l'uso improprio del denaro, col più neutro e inoffensivo *nullis umquam det malum exemplum*[71]. Non può inscriversi in questa linea, invece, il capostipite α, che non solo è privo delle innovazioni appena discusse, ma sopprime *communem* in SpPerf 76,1 («perfectus zelator observantie sancti Evangelii, communem professionem Regule nostre, que non est aliud quam perfecta Evangelii observantia, ardentissime zelabat»): si tratta del concetto-chiave di tutta la repressione antispirituale condotta dalle autorità dell'Ordine, che puniscono i frati rigoristi appunto per il loro volersi discostare dalla condotta comune a tutti i frati, credendosi presuntuosamente «più spirituali» di loro.

Da questi indizi si indovina la parabola di un testo che, dopo essere nato e avere avuto una primitiva circolazione in ambito rigorista, viene in qualche modo recuperato anche in ambienti più istituzionali. Lo rendeva adatto a questo scopo il particolare momento storico della sua nascita, nel

71. Anche η sembra schierarsi in questo campo, come suggerisce la variante *multis nequaquam* per *nullis umquam*. Significativo anche che in SpPerf 100,16 – in questo caso insieme a **Ba** – ometta l'appellativo di *spirituales*. Di incerta intepretazione è il bersaglio polemico di un'aggiunta di **B** in SpPerf 70,3 («venture sunt illis tentationes immense +ab hiis qui dicunt se apostolos esse et non sunt sed sunt synagoga Sathane+»), dal momento che il richiamo al modello apostolico è comune alle due parti in lotta.

solco di un estremo tentativo di conciliazione sulla base dell'identità condivisa tra le due parti, prima – anche se solo di pochi mesi – che la scure della condanna papale si abbattesse sulla dissidenza francescana facendo deflagrare il conflitto in modo aperto[72]. L'opera non era spendibile nei violenti e inattesi contrasti della sua immediata posterità, ma risultava funzionale, sul lungo periodo, a una ricezione tutto sommato neutra, che ne ha effettivamente garantito la trasmissione nei due secoli seguenti e la diffusione anche al di là del mondo strettamente minoritico.

DANIELE SOLVI

72. Per una trattazione più distesa di questo clima culturale rinvio a *Speculum perfectionis*, Solvi (ed.), pp. XLII-L.

VITA I SANCTI EUSITII
MIRACULA SANCTI EUSITII

La *Vita I* e i *Miracula sancti Eusitii* [BHL 2754 e 2756] costituiscono un caso di anonimato di un dossier agiografico alquanto interessante, poiché "oggetto" di un tentativo di attribuzione in tempi abbastanza recenti. La storia di Eusizio è quella di un santo di VI secolo venduto dai suoi genitori, poiché privi di risorse per crescere gli altri figli, all'abate di un monastero vicino Bourges. Una volta fattosi eremita sulle rive dello Cher, Eusizio avrebbe iniziato a dedicarsi all'apicultura, nonché a guarigioni da febbri quartane e malattie alla gola. L'episodio sicuramente più rilevante che la *Vita I* ci riporta è quello dell'incontro col re Childeberto, in partenza per una campagna militare, al quale il santo avrebbe predetto un ritorno vittorioso. Sulla tomba di Eusizio un nobile (tale Vulfino) fece poi costruire una *basilica*, dove andarono a stabilirsi i primi monaci seguaci dell'eremita: l'attuale chiesa di Saint-Eusice o Notre-Dame-la-Blanche a Selles-sur-Cher. I *Miracula* costituiscono dal canto loro una sorta di appendice al testo della *Vita*: un rappresentante della comunità di Selles-sur-Cher avrebbe infatti chiesto all'autore non solo di redigere una biografia del santo, ma anche di narrarne i prodigi *post mortem*.

Come già accennato, la tradizione manoscritta ci restituisce un testo anepigrafo: fu Thomas Head, in un suo articolo del 1989, ad attribuirlo alla penna di Letaldo di Micy[1]. Quest'idea nasceva dal rinvenimento all'interno del testo su Eusizio di numerose assonanze verbali ed espressive con l'opera agiografica del benedettino, nonché dalla constatazione di una certa prossimità di "procedere" agiografico: il dossier su Eusizio è molto vicino sia nella struttura generale che nelle sezioni più propriamente programmatiche, come i *prologi*, a quello su san Martino di Vertou [BHL 5667-5668], testo probabilmente letaldiano[2]. Elemento poi che Head considerava fondamentale, non soltanto ai fini della datazione del dossier, ma anche per l'identificazione del benedettino come autore dell'opera, è che uno dei *mi-*

1. T. Head, *Letaldus of Micy and the Hagiographic Tradition of Selles-sur-Cher*, «Analecta Bollandiana», 107 (1989), pp. 393-414.

2. A.-M. Turcan-Verkerk, *Le «Liber miraculorum sancti Maximini» et l'œuvre de Létald de Micy: édition, traduction, analyse et publication collectives*, «École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques. Livret-Annuaire», 151 (2020), pp. 183-94, e in particolare p. 192.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 328-37. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

racula post mortem del santo sarebbe stato quello di aver salvaguardato dalle razzie di un tale *Fulco comes* gli averi di alcuni contadini che abitavano nella regione posta sotto la sua protezione. Lo studioso riconosceva in costui Folco III d'Angiò detto il Nero (940 *ca*. - 1070), datando così il testo entro i primi anni dell'XI secolo e attribuendolo a Letaldo (950 *ca*. - inizi dell'XI secolo).

Pur rimanendo un'ipotesi, questa di Head, molto suggestiva, essa presenta tuttavia delle criticità, ed è invece ipotizzabile che sia stato un continuatore di Letaldo a occuparsi della redazione della biografia e della raccolta dei *miracula post mortem* del santo: l'uso delle fonti all'interno del dossier non si confà con quello di Letaldo, né si può dire che la critica agli atti di spoliazione nei confronti dei monasteri da parte di Folco fu una prerogativa letaldiana. Inoltre, il testo, scritto sicuramente da un esponente di una comunità monastica altra rispetto a quella che era nata sulla tomba di Eusizio, potrebbe essere stato composto in occasione del ripopolamento della chiesa di Selles-sur-Cher da parte di un gruppo di canonici agostiniani intorno agli anni '40 dell'XI secolo[3]: una datazione così bassa renderebbe alquanto ardua l'attribuzione a Letaldo, per il quale non abbiamo notizie che rimontino a dopo il 1004[4].

La peculiarità di questo testo si misura sì, dunque, sulla base della travagliata storia del suo anonimato, ma anche, in realtà, se messo di fianco ad altre opere, come ad esempio il *Sermo de inventione corporum patris Maximini et discipulorum eius Theodemiri et alterius Maximini* [BHL 5821] e la *Vita seu translatio sancti Euspicii* [BHL 2757-2758][5]. Tutte queste opere sembrerebbero infatti essere state il prodotto di una sorta di "scuola" agiografica sviluppatasi in seno al monastero di Micy-Saint-Mesmin a seguito degli insegnamenti di Letaldo, animata in qualche modo dalla volontà dell'allora abate Alberto I (1018-36) di imporre l'immagine del monastero sullo scenario del Val de Loire[6].

3. In quegli stessi anni le pareti esterne della chiesa di Selles-sur-Cher si ricoprirono anche di un bellissimo fregio, oggetto del dettagliato studio D. Kahn, *The Politics of Sanctity. Figurative Sculpture at Selles-sur-Cher*, London 2020.

4. F. Petitti, *La «Vita I» e i «Miracula sancti Eusitii» (BHL 2754 e 2756): un'opera di Letaldo di Micy? Per una rilettura del problema*, «Hagiographica», 29 (2022), pp. 141-86.

5. Si veda la scheda *«Sermo de inventione corporum patris Maximini et Theodemiri et alterius Maximini discipulorum eius»* e *«Vita seu translatio sancti Euspitii»* in questo stesso volume.

6. Dello scontro che si sarebbe consumato tra abbazia di Micy e vescovado di Orléans parla già T. Head nel suo *Hagiography and the Cult of Saints. The Diocese of Orleans, 800-1200*, Cambridge 1990, pp. 202-34.

I manoscritti della *Vita* e dei *Miracula* attualmente conosciuti sono:

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 621, ff. 12r-19v [Solo *Vita*] (sec. XI *in*. per le prime due unità codicologiche, *ex*. per la terza ed ultima; Micy, Saint-Mesmin?)[7]

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5340, ff. 130r-143v [*Vita* e *Miracula*] (sec. XI *ex*. ; Tours? Micy, Saint-Mesmin?)[8]

Pa Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5598, ff. 31v-35v [solo *Miracula* e un *miraculum* più tardo (BHL 2756a)] (sec. XIV ; Selles-sur-Cher? Bourges?)[9]

B Bourges, Bibliothèque municipale 28, ff. 351v-352r [*Excerptum* della *Vita*, § 1 e 2 (parziale) dell'edizione Labbe] (sec. XV; Bourges?)[10]

Om Orléans, Médiathèque 1432, pp. 107-18 [*Vita* e *Miracula*] (sec. XVII; Micy, Saint-Mesmin?)[11]

Le edizioni a stampa sono soltanto due:

– *Officia propria abbatiae regiae beatae Mariae Cellensis, iuxta formam Breuiarij Cisterciensis Congregationis beatae Mariae Fuliensis, ad usum monachorum Cellensium eiusdem Congregationis, superiorum authoritate edita*, Parisiis, 1649, pp. I-XVI [*Vita* e *Miracula*].

– Ph. Labbe, *Novae Bibliothecae manuscriptorum librorum tomus secundus rerum Aquitanicarum praesertim Bituricensium, uberrima collectio*, Parisiis, 1657, pp. 372-6 [*Vita*] e pp. 463-6 [*Miracula*].

Dei testi dovettero esistere almeno altri due testimoni, ad oggi perduti, il primo dei quali estremamente importante perché sarebbe stato l'antigrafo di **Om**:

7. Per la più recente descrizione del manoscritto cfr. T. Head, *«I Vow Myself to Be Your Servant»: An Eleventh-Century Pilgrim, His Chronicler and His Saint*, «Historical Reflections», 11 (1984), pp. 215-51, e in particolare pp. 235-6.

8. A proposito di questo codice si rintracciano importanti informazioni in S. Gioanni, *Un florilège augustinien sur la connaissance sacramentelle: une source de Bérenger de Tours et d'Yves de Chartres?*, in *«Parva pro magnis munera». Études de littérature tardo-antique et médiévale offertes à François Dolbeau par ses élèves*, cur. M. Goullet, Turnhout 2009, pp. 699-723.

9. Head, *Letaldus of Micy* cit., pp. 398-9, nn. 25-6. Dell'intero contenuto del codice è reperibile una copia moderna ai ff. 163r-182r del manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, Collection Duchesne 38.

10. C. Samaran - R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, Paris 1959-1984, vol. VII, p. 109.

11. Qualche notizia sul manoscritto si legge in C. Vulliez, *Un érudit Feuillant de Micy Saint-Mesmin, correspondant de François Duchesne et secrétaire d'Alexandre Petau (?): Jean de Saint-Martin*, in *«Amicorum societas»: mélanges offerts à François Dolbeau pour son 65e anniversaire*, curr. J. Elfassi - C. Lanéry, pref. A.-M. Turcan-Verkerk, Firenze 2013, pp. 895-916, e in particolare a pp. 897-8.

– ***Virzionensis***: Del manoscritto, che doveva contenere sia la *Vita* che i *Miracula*, si ha notizia attraverso due vie differenti. Jean de Saint-Martin, fogliante di XVII secolo e copista di **Om**, specifica così la fonte da cui trae la sua copia: «Vita s. Eusicij abb. & confess.is *ex m. s. Coenobij S. Petrj de Virzione*». Anche Philippe Labbe, nell'enucleare le fonti cui era riuscito a risalire su Eusizio, nomina, tra le altre, un codice che sembrerebbe a tutti gli effetti coincidere con quello già utilizzato da Jean de Saint-Martin: «Pauca haec delibauimus tum ex capite 82. De Gloria Confessorum Gregorij Turonensis, tum ex vitis calamo exaratis, siue ex ea, cuius fragmenta tantum vidi pag. 534. Tomi primi Historicoum Franciae editorum ab Andrea Du-Chesnio, *siue alia longe tersiori, quam cum quibusdam miraculis ab eodem Sancto patratis reperi in membranis pene vetustate consumptis, quas mihi exhibuit D. Iacobus Gaucher, Regis in Praefectura Virzionensi Aduocatus* (...)» (p. 371). Labbe non utilizzò tuttavia questo codice per dare notizia del testo della *Vita* (cfr. *infra*), forse poiché non lo aveva a sua disposizione al momento di doverlo dare alle stampe.
– ***Claromontanus***: Di questa copia ci dà notizia ancora una volta Labbe, il quale, sempre enumerando le fonti rintracciate su Eusizio, alla fine della citazione precedente, così presenta quella da cui avrebbe dedotto il testo della *Vita*: «(...) siue ex ea, *quam modo subiiciam, descriptam ex veteribus schedis Collegij nostri Claromontani Parisiensis*» (*ibidem*). La copia conservata dai Gesuiti doveva contenere la sola *Vita*, se, al momento di riportare il testo, Labbe non vi aggiunse a conclusione i *Miracula*[12]. Per il testo dei *Miracula*, infatti, egli utilizzò fonti diverse (parla dei *Miracula* come «Ex Bibliothecae Regiae aliisque Codicibus calamo exaratis descripta», p. 463, con tutta probabilità i nostri **P** e **Pa**), inserendo tra l'altro l'opera in un secondo momento all'interno della raccolta («Miracula S. Eusitii Confessoris. Suo superius loco pag. 376. [*scil.* dopo la *Vita*] restituenda», *ibidem*).

Tutti i codici sembrano rimontare ad un archetipo (che chiameremo **ω**), del quale pare possibile postulare l'esistenza giacché tutti i manoscritti presentano una stessa lezione, non poco problematica. Parlando dell'infanzia di Eusizio, l'autore fa riferimento a una devastante carestia che colpì la regione (oggi storica) del Périgord, ed obbligò i genitori del santo a trasferirsi nei pressi di Bourges. Ecco il periodo in questione, per il quale Labbe propone un testo incomprensibile:

Porro eo tempore in terra illa ualida **fames** exorta, **inopes quosque uelut sibi familiares et propinquos atrociter populabatur**[13].

12. È probabile che anche in considerazione di ciò egli abbia pensato che la *Vita* con in appendice il *recueil* di *miracula* del codice di Vierzon fosse in realtà un'altra versione del racconto.

13. Tutti i passi in latino sono tratti dall'edizione di Ph. Labbe.

L'espressione *uelut sibi familiares et propinquos* crea alcune difficoltà, visto che il soggetto del verbo *populabatur* è *fames*; si può dunque immaginare che la locuzione *uelut sibi* sia una corruttela da un originario *uel Eusitii* in *scriptio continua*, nella forma *ueleusitii*; la congettura è rafforzata dal fatto che familiari e amici del santo vengono chiamati in causa anche poco più avanti nel testo, quando cioè i genitori del beato decidono di vendere uno dei propri figli per dar da mangiare agli altri («Cumque **a parentibus uel amicis** longe afforent, ad id ventum est consilii, ut uno ex liberis emptoribus exposito, reliqui pretio distracti alerentur»). Tale archetipo doveva recare, presumibilmente, l'intero dossier sul santo (*Vita* e *Miracula*).

Guardando a diversi *loci*, è possibile isolare due famiglie, con a capo due subarchetipi (α e β): uno sarebbe l'antigrafo dei codici **P** e **V**, l'altro, probabilmente, doveva coincidere con il *codex Virzionensis* di cui parlano sia Jean de Saint-Martin che Labbe.

Nel prologo alla *Vita*, che si configura come una lunga citazione di un passo dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno, gli astri vengono interpretati come le immagini fisiche di Cristo, della Chiesa e dei santi. Se Cristo è il sole, la Chiesa va identificata con la stella Arturo, i martiri con la costellazione di Orione, e infine i *doctores* con le Pleiadi. A questo punto, alla fine della lunga ripresa gregoriana, l'autore inserisce una riflessione: allo stesso rango dei *doctores* vanno collocati anche i *confessores*, che pur non avendo irrigato in vita i cuori dei mortali con fiumi di sapienza, diedero comunque l'esempio col peso e con lo spessore delle loro opere concrete. Ecco allora che all'inizio della *Vita*, l'autore inquadra anche Eusizio tra i *confessores*, ovvero all'interno della costellazione delle Pleiadi:

> Locuturi ergo de uita et uirtutibus praeclari patris Euspitii, supplici corde gratiam postulemus Spiritus Sancti, ut eius munere digna loqui mereamus, qui linguas infantium facit disertas, qui in superbis communionem unius linguae confudit, et ad eruditionem **uniuersarum gentium** apostolis suis **omnium linguarum scientiam** dedit. **Quamquam igitur alia claritas sit solis, alia claritas lunae, alia claritas stellarum** [1Cor 15, 41], et stella ab stella differat in claritate [1Cor 15, 42]: hunc gloriosissimum patrem, etsi Arcturum non dicimus, nec inter Oriona ponendum censemus, inter eos tamen qui Hyadum expressione signati, in faciem ecclesiae sanctae tempore pacis prodierunt omnimodis adscribendum praedicamus.
>
> uniuersarum gentium] omnium gentium P V ~ omnium linguarum] uniuersarum linguarum P V ~ alia claritas sit solis] *om.* P V ~ *post* alia] sit P^1

Come è possibile vedere a partire dall'apparato, i codici **P** e **V**, prodotti probabilmente nella parte più occidentale del Val de Loire, presentano una

inversione (*omnium gentium* anziché *uniuersarum gentium* e *uniuersarum linguarum* anziché *omnium linguarum*) e una lacuna, poiché mancanti della parte iniziale del versetto (*alia claritas sit solis*), per effetto di un *saut du même au même*. Diverse sono le inversioni che possono confermare l'esistenza di α, oltre a quella già riportata:

Quid, frater carissime, cum peccato festinas tollere, quod te **oportebat cum humilitate rogare**. Certe in tanta nequitia deprehensus, seueritati legum iuste fueras praesentandus: nostrum **autem est**, qui Christi discipuli sumus, bona pro malis reddere, et grata beneficia pro illatis dispendiis compensare.

oportebat cum humilitate rogare] rogare oportebat cum humilitate P V ~ autem est] est autem P V

Videmus in nostro Ioseph beati et antiqui illius Ioseph **remeasse gloriam**, quem proprii fratres, ne adorarent, vendiderunt.

remeasse gloriam] gloriam remeasse P V

Tra gli altri, **P** condivideva inoltre con **V** un errore, in seguito corretto:

Dum nonnulli bona quae **uident**, non solum non sectantur, sed potius inuident.

uident] inuidentdent P^{ac} uident P^{pc} inuident V

P presentava inizialmente la medesima lezione erronea di **V**, magari "ereditata" dal subarchetipo α, e successivamente emendata. A tal proposito, anche in un altro punto si registra una dinamica alquanto simile:

Ad hunc ergo pater Eusitii cum filiis veniens, abbatem fratresque supplex adiit, et necessitatem inopiae **querula voce depromit**, et ut miserorum misererentur exposcit.

depromit] deponit P^{ac} V Om depromit P^{pc}

Insieme a qualche altro elemento, la corrispondenza tra la lezione *post correctionem* di **P** e quella riportata a testo da Labbe potrebbe far credere che, in un certo momento della sua storia, **P** sia stato corretto sulla base, se non del *codex Claromontanus*, di uno ad esso molto simile.

Due sono poi senz'altro i casi necessari da ricordare qui di seguito, poiché escludono una dipendenza di **P** da **V**[14].

14. Che **P** sia più recente di **V** e, dunque, che **V** non possa esserne una copia, ci è confermato tanto dal punto di vista paleografico, quanto dal fatto che **P** presenta numerose lacune che **V** non ha.

Quem **benignissimus vir** a terra eleuans in cellam introduxit, mensaque apposita, alacriter satiauit, collatoque mellis munere, emendatum, melioremque sic ad propria remeare permisit.

benignissimus] becnignus V^{ac} benignus V^{pc}

In questo caso **P** scrive il corretto *benignissimus* anziché *benignus* di **V**, come anche la lezione *benignissimus* presentano la copia di mano di Jean de Saint-Martin (**Om**) e l'edizione a stampa di Labbe.

Inoltre, al momento di descrivere l'incontro tra Childeberto ed Eusizio l'autore scrive:

Festinus ergo rex ad visendum virum Dei properat, et regiae sublimitatis oblitus, crinigeram ceruicem sancti eius manibus, ut benedictionem mereretur, inclinat, **simulque** ut beatis eius meritis sanus et incolumis, et matrem Chrochildem dilectamque sibi posset reuisere Parisiacam sedem.

post simulque] flagitans P Om flagitat V

Se la copia di Labbe, sicuramente per una svista del gesuita, non riporta alcun verbo dopo *simulque*, tanto **P** quanto **Om** hanno *flagitans*, contro **V**, che ha invece *flagitat*.

Quanto all'esistenza di β, forse il codice di Vierzon, esistono due passi in cui sia **Om** che l'edizione di Labbe – la quale pertanto, come da citazione, reca un testo sbagliato – presentano delle innovazioni poco pertinenti, che parrebbero trovare giustificazione nell'esistenza di un subarchetipo. Eusizio, prendendo ad esempio Paolo, si dedicò anche ad attività che comportavano un certo sforzo fisico, come l'apicultura:

Legerat enim Paulum post tertium caeli ascensum, et post paradisi arcana **referata** sibi, inter ipsa sanctae praedicationis indefessa studia, scenofactoriae artis, ne aliquem credentium grauaret, institisse labori.

referata] reuelata P V

Se *reuelata* si impone qui sull'inusitato *referata* messo a testo da Labbe, anche l'omissione congiuntiva di un *eius*, invece registrato da **P** e **V**, il quale renderebbe lo scorrimento della sintassi molto più agevole, oltre a risultare particolarmente conforme all'*usus scribendi* dell'autore, potrebbe giustificarsi se si pensa che il pronome era assente nel *codex Virzionensis*, e pertanto anche in **Om** e nell'edizione Labbe:

Angustum reddebatur totum illud habitaculum turbis uenientium atque redeuntium, fiebatque ingens gaudium omni **animae**, qui ad uirum Dei potuisset peruernire.
post animae] eius P V

Non resta dunque che cercare di collocare stemmaticamente **B**, che riporta però soltanto quelli che nell'edizione Labbe corrispondono al primo e al secondo capitolo (quest'ultimo copiato soltanto in parte) della *Vita*. Del manoscritto non conosciamo che la provenienza: l'abbazia di Saint-Pierre a Chezal-Benoît, vicino a Bourges, e la sua datazione, il XV secolo. Poiché non si rintracciano all'interno del testimone varianti significative che possano far propendere per il suo inserimento all'interno dell'una o dell'altra famiglia, esso darà necessariamente luogo ad un altro ramo della tradizione, derivante dall'archetipo ω.

Come detto, l'opera – qui intesa come l'insieme di *Vita I* e *Miracula* – ci è stata restituita nella sua interezza per l'epoca medievale dal solo **P**. I due testi ebbero infatti anche una circolazione autonoma, come ci informano **V** e **Pa**. Se il fatto di copiare la sola *Vita* non pose tuttavia particolari problemi al copista di **V**, essendo il testo privo di particolari riferimenti ai *Miracula*[15], per il copista di **Pa** non dovette invece essere facile capire come "legare" la raccolta di prodigi alla *Vita II sancti Eusitii* [BHL 2755], che nel manoscritto precede i *Miracula* ai ff. 1r-31v: egli soppresse dunque il prologo della raccolta, dove l'autore presentava il *libellus* come un'aggiunta alla *Vita I* e ne dichiarava la diretta dipendenza, quanto ad impostazione strutturale, dai *Dialogi*. Essendo quasi tutti i miracoli preceduti dall'indicazione della fonte della storia al modo gregoriano, furono poi rimossi anche tali riferimenti (salvo quando ciò avrebbe imposto una eccessiva rimodulazione del testo).

Il testo dei *Miracula*, probabilmente poiché molto più semplice e intuitivo, tanto nelle idee quanto nel lessico, rispetto a quello della *Vita*, non presenta particolari problemi testuali. Per quanto riguarda **Pa**, nonostante le diverse rimodulazioni, anche terminologiche, cui l'autore della copia sottopone il testo che potremmo definire "di base", quello cioè di **P** e di **Om**, sembra possibile affermare che questo sia indipendente da **P**:

15. Alla fine di quello che per Labbe è il primo capitolo della *Vita*, si legge: «Miraculorum quoque fulgore, quae uel uiuens in corpore operatus est, uel post obitum apud sacros suos cineres operari non cessat, quibusdam quasi radiis mundum (*sc.* Eusizio) illuminat, mentesque contuentium ad laudem communis creatoris inuitat»: nessun riferimento diretto si rinviene qui al *libellus miraculorum*, anche se a posteriori si potrebbe certo pensare che questo passo ne sia una sorta di velato annuncio.

Nunc ergo noctuque domino et sancto **eius** Eusitio fideliter deseruiens patrati in se miraculi non ingratus, sed satis idoneus est effectus.

eius] *om.* P

Quanti vigoris providentia beatus iste pater terminos suos, vel eos qui ad se **fugiunt** tueatur multis quidem manifestus est.

fugiunt] confugiunt Pa Om

Nel primo passo, *eius* è omesso da **P**, mentre è riportato sia da **Pa** che da **Om**. Nel secondo caso, sia **Pa** che **Om** hanno entrambi *confugiunt* contro *fugiunt* di **P**, lezione messa a testo da Labbe, che per questo passo copiò evidentemente da **P**.

Se dunque è forse ragionevole affermare che **Pa** non sia copia di **P**, è però al contempo difficile stabilire a quale delle due famiglie **Pa** sia più prossimo. Esiste tuttavia un passo che parrebbe – con tutte le accortezze del caso – invitare a far dipendere **Pa** dalla famiglia di β. Il prodigio già dell'ultima citazione, secondo cui un cane, seppur affamato, avrebbe tralasciato di nutrirsi del pane consacrato ad Eusizio, è così introdotto da Odolfo, *relator* del miracolo:

Ad mensam, inquit, meam panis deputatus est qui super altare **beati Eusitii** oblatus fuerat.

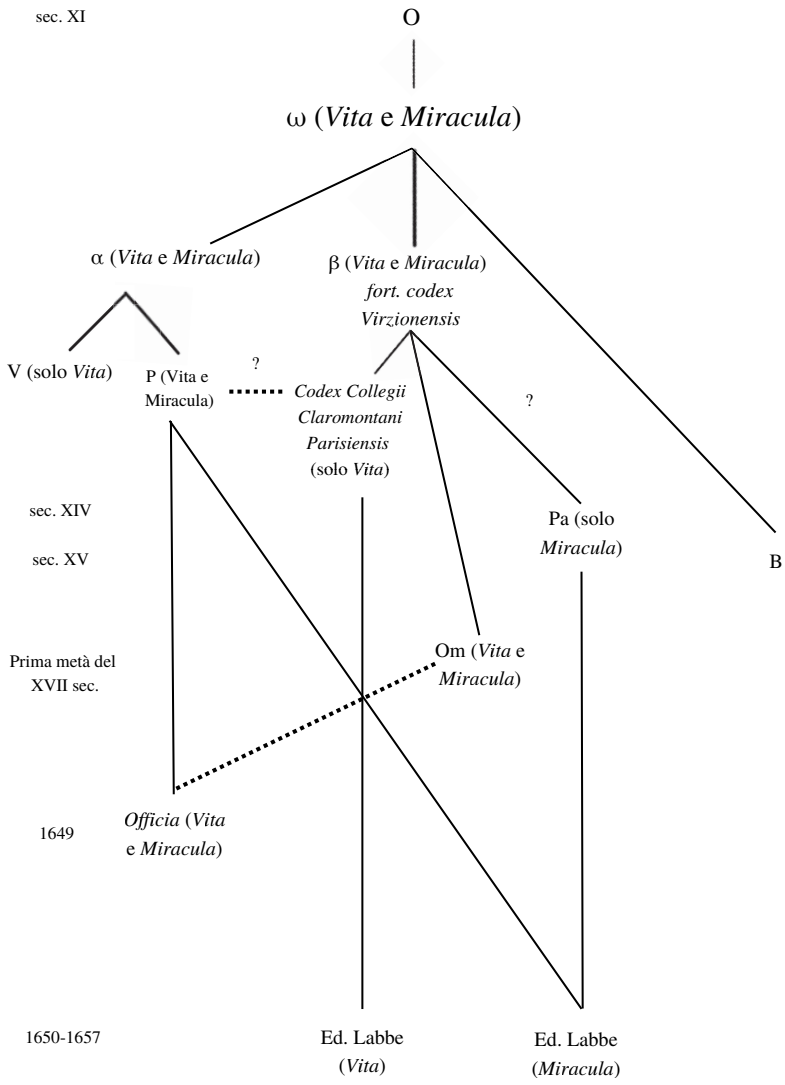
beati Eusitii] saepedicti sancti P beati confessoris Pa beati Eusicij confessoris Om

Il copista di **P** è sì molto distratto, ma sicuramente poco attivo: l'impiego di *saepedictus*, termine molto raro se considerato in rapporto all'*usus scribendi* dell'autore, potrebbe giustificarsi se considerato come un'errata lettura di un originario *supradictus*, aggettivo quest'ultimo che ricorre invece almeno sette volte nel testo. Se l'antigrafo di **P** leggeva *saepedicti* o *supradicti sancti*, si potrebbe dunque pensare di legare **Pa** al *codex Virzionensis*, che doveva piuttosto contenere la *lectio facilior* costituita dal nome del santo, riportata tra l'altro anche da Labbe.

Gli *Officia*, infine: pubblicati nel 1649 a Parigi, presentano sia il testo della *Vita* che dei *Miracula*, tratti «ex vetustissimo Codice M. S. Bibliothecae Regiae» (p. XII), sicuramente il codice **P**. Di quest'ultimo tuttavia il testo degli *Officia* non reca nessuna delle lacune: ciò si spiega se si pensa che il compilatore possa aver avuto accesso alla copia di Jean de Saint-Martin (**Om**), come desumibile dalle altre fonti che troviamo in calce al dossier su Eusizio: un «miraculum» rinvenuto «in m. s. codice num. 812.» (p.

XVII), nonché dei «Fragmenta vitae s. Dulchardi Monachi & Eremita, ex veteri M. S. Codice Sansulpitiano, quae ad S. Eusicium pertinent» (*ibidem*), testi che si rintracciano anche in **Om** dopo il testo dei *Miracula*.

Per quanto suddetto, le relazioni tra i codici possono essere raffigurate nel seguente *stemma codicum*:



FLAVIA PETITTI

VITA SANCTI CUDBERCTI

The anonymous *Vita sancti Cudbercti* [BHL 2019] was composed at Lindisfarne, in the decade following the translation of Bishop Cuthbert († 687) in 698, and before the death of the Northumbrian king Aldfrith in 705[1]. The Lindisfarne *vita* is thus the earliest written account of a saint whose cult soon spread throughout England and subsequently to many centres on the Continent[2]. The anonymous *Vita S. Cudbercti* is very much a local production: its narrative bristles with names of the people St Cuthbert encountered and the places he visited; and for this reason it is an extremely valuable witness to early Northumbrian history. But as the fame of the saint spread beyond Northumbria, first to churches elsewhere in England, and then, with the eighth-century English missions to the Continent, to many continental centres, it soon became evident that the local topographical detail in which the anonymous *vita* abounds was of little interest to an audience outside Northumbria, with the result that Bede undertook to revise the anonymous *vita* in the years around 720, by eliminating nearly all the local detail and placing the saint and his cult in a more universal framework. Inevitably, given Bede's scholarly reputation, his prose *Vita S. Cudbercti* [BHL 2021] quickly eclipsed the anonymous Lindisfarne *vita*, with the result that Bede's *vita* survives in large numbers of manuscripts, but the Lindisfarne *vita* in very few.

The Lindisfarne *vita* was first edited by the Bollandists in 1668 from two late manuscripts[3]. The more recent edition by Bertram Colgrave[4], published in 1940, was based on the seven manuscripts known at that time[5]:

1. These two events are narrated in the text at iv.14 (Colgrave [ed.], pp. 130-2) and iii.6 (Colgrave [ed.], p. 104, cfr. i*nfra* n. 4) respectively.

2. Bede's two *vitae* of St Cuthbert – the metrical *vita* [BHL 2020] and the later prose *vita* [BHL 2021] – are both based directly on the anonymous Lindisfarne *vita*.

3. *Acta SS.*, Martii III, Antwerp 1668, pp. 117-24, based on two manuscripts (**O**$_1$ and **T**). Subsequent editions by Joseph Stevenson (1841) and John Allen Giles (1843-4), in their individual collected editions of the works of Bede, simply reproduce the Bollandists' edition.

4. B. Colgrave (ed.), *Two Lives of Saint Cuthbert*, Cambridge 1940, pp. 59-139.

5. Six of these manuscripts (omitting only **BL**, Harley 2800) are listed in the Bollandists' online database (BHLms), based on their published catalogues of hagiographical manuscripts.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 338-43. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

A Arras, Médiathèque de l'Abbaye Saint-Vaast 1029 (812) (St Augustine's, Canterbury, ff. 1r-26v [fragmentary], s. X/XI; later provenance Bath and then Arras)[6]
B Bruxelles, KBR (olim Bibliothèque Royale «Albert I^{er}») 207-8 (3132), ff. 158r-163r (s. XIII^{1})
H London, British Library, Harley 2800, ff. 248r-251v (s. XII/XIII; Arnstein)
O_1 Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque municipale) 267, ff. 67v-83v (s. X^{2}; Saint-Bertin)[7]
O_2 Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque municipale) 715, ff. 164r-168v (s. XII; Saint-Bertin)
P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5289, ff. 55v, 49v-52v, 56r-58v (s. XIV; S. France)
T Trier, Stadtbibliothek, Hs. 1151/453 4° (422), ff. 135r-142r (*ca*. 1235 A.D.; St. Maximin, Trier)

Of these seven manuscripts, the earliest, and the only one written in England, is **A**. For those parts of the *Vita S. Cudbercti* for which it is extant, **A** offers a reliable, but not impeccable, text (cfr. below)[8]; but its lacunose state precludes its use as a base text. For this reason, Colgrave based his edition on the next oldest manuscript (**O_1**)[9].

More recently, another manuscript of the anonymous *Vita S. Cudbercti* was discovered in Munich by the late Donald Bullough[10]:

M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15817, ff. 100v-119v (s. IX$^{2/4}$; Salzburg)

6. On the manuscript, cfr. H. Gneuss - M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts: A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto 2014, no. 781, as well as the fuller discussion in M. Winterbottom - M. Lapidge (edd.), *The Early Lives of St Dunstan*, Oxford 2012, pp. LXXIX-LXXXI. Because of the damaged state of the manuscript, the text of the anonymous *Vita S. Cudbercti* is fragmentary, lacking text from Part II, c. 8 [n. 57] to Part IV, c. 1 [n. 15], that is, it lacks the entirety of Part III, possibly representing the loss of an entire quire of eight.

7. For the dating, cfr. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, cur. B. Ebersperger, vol. III, Wiesbaden 2014, p. 286 [unnumbered item].

8. In addition to the erroneous α-class readings discussed below, **A** preserves numerous nonsensical spellings: e.g. *cognomibatur* (for *cognominatur*: p. 68 n. 31), *habicula* (for *habitacula*: p. 70 n. 17), etc.

9. Colgrave (ed.), p. 45: «O_1 has been chosen as the basis of the text of the Anonymous Life, because it is the oldest MS. Had A been complete it would probably have been a more satisfactory MS to use as a basis».

10. D. Bullough, *A Neglected Early-Ninth-Century Manuscript of the Lindisfarne* Vita S. Cuthberti, «Anglo-Saxon England», 27 (1998), pp. 105-37. For the date and origin of the manuscript, see Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften* cit., vol. II, Wiesbaden 2004, no. 3286.

This recently-discovered Munich manuscript (**M**) is the earliest surviving manuscript of the *Vita S. Cudbercti*; its witness helps to illuminate the transmitted text in various small, but important, ways.

Colgrave rightly saw that the surviving manuscripts divide into two classes[11], which I shall call α (**AO$_1$O$_2$**) and β (**BHPT**). The recently-identified witness, **M**, clearly belongs to class β, but because it is the earliest surviving manuscript, it often shares readings with the three α-class manuscripts[12], rather than with the much later (and scribally altered) β-class manuscripts, as a few examples will illustrate.

a) i. 3 [p. 64 n. 23][13]:
Tunc congregati sunt in campi planitie
planitie] *sic BHPT*, planitiem AO$_1$

In Classical Latin, *congregare in* is construed with the accusative[14]; here the reading *planitiem* (acc.) in **AO$_1$** is confirmed by *planitiem* in **M**.

b) i. 6 [p. 70 nn. 44-5]
panis calidus et caro inuolutus in panne linea diligenter … emissus est
panne] *sic AO$_1$*, panno *BHPT*; linea] *sic AO$_1$*, lineo *BHPT*

The reading *panne* in **AO$_1$** is clearly an error (there is no such word as **pannes*; and *pannus* is masc.); the correct reading *panno* in the β-manuscripts is confirmed by *panno* in **M**. The masc. noun *pannus* needs to be qualified by a masc. adjective: whence *linea* in **AO$_1$** is an error for *lineo* in the β-manuscripts, which once again is confirmed by *lineo* in **M**.

c) ii. 2 [p. 78 nn. 15-6]:
non erat in diuersorio nisi tamen micas pro benedictione panis
benedictione panis] *BHPT*, benedicto pane AO$_1$O$_2$

11. Colgrave (ed., p. 43) designated the two classes as X (**AO$_1$O$_2$**) and Y (**BH**), with the two remaining manuscripts (**PT**) standing «midway between these two groups». It is more conventional among editors of Latin texts to designate hypothetical hyparchetypes by lower-case Greek letters, as I have done.

12. Donald Bullough provides detailed collation of **M** as an appendix to his article (*A Neglected Early-Ninth-Century Manuscript* cit., pp. 131-7).

13. Lemmata are cited by page number of Colgrave's edition, together with the corresponding footnote number (Colgrave's *apparatus criticus* is keyed to the Latin text by means of footnote numbers).

14. Cfr. *ThLL* IV, coll. 290-4, esp. 292 (*additur quo vel ubi congregentur*), listing numerous examples of constructions such as (*congregare*) *in arcem, in ecclesiam*, *in locum*, *in unum*, etc.

Once again the reading *benedicto pane* in the α-class manuscripts is confirmed by *benedicto pane* in **M**.

d) ii. 4 [p. 84 n. 6]
tres partes delfini carnis quasi humano manu cum cultella sectas
humano] *sic* O_1 *BHMPT*, humana *A*; cultella] *sic* AO_1, cultello *BHPT*

The first of these readings as printed by Colgrave (*humano*) from $\mathbf{O}_1$ and apparently supported by **BHPT** and **M**, is an obvious error, because *manus* is fem., not masc.: in this case **A** alone preserves the correct reading. But in the case of *cultella*, the reading preserved by $\mathbf{AO}_1$ is mistaken: there is no such word as **cultella*. The form is correctly *cultellus* (masc.), so that in this case the reading *cultello* preserved in the β-class manuscripts, and confirmed by **M**, should be restored to the text: an example of a place where the β-tradition preserves the correct reading where the α-class manuscripts are in error.

e) iii. 3 [p. 98 n. 16]
Samsonem quoque de maxillis asini sitientem
maxillis] *sic* O_1 *(A vacat)*, maxilla *BHPT*

Here too the reading of the β-class manuscripts (*maxilla*) is clearly correct, and is confirmed once again by M (as well as by the biblical passage to which the Lindisfarne author is alluding, namely Iud 15, 19).

Colgrave's edition of the Lindisfarne *Vita S. Cudbercti* cannot be described as a "critical" edition in any meaningful sense of the word. It is a dutiful transcription of a single manuscript, $\mathbf{O}_1$, to which are appended variants in the other six manuscripts known to Colgrave. When the scribe of $\mathbf{O}_1$ writes nonsense, Colgrave dutifully reproduces the nonsense in his edition[15]. The *apparatus* – it cannot be called an *apparatus criticus*, because it reveals no sign of judgement at any point – is simply a list of variant readings in the six remaining manuscripts collated by Colgrave, and is clotted with trivial orthographical variants (e.g. *quedam* for *quaedam*, *spacium* for

15. As may be seen in examples (b) and (d), above; but note also the text printed by Colgrave on pp. 80 n. 2 (*inobstinata* is not a Latin word), 84 n. 25 (*supra* is an obvious error for *supradictis*: cfr. ii. 5 below, first line), 88 n. 2 (*fantas* is not Latin: read *fantasias?*), 88 nn. 31-2 (*ignem praecedit* for *ex igne procedit* A), 88 n. 69 (*reuersi sunt*, for *reuersus est* or *reuertitur*), 92 n. 59 (*effugata demone* for *effugato demone*), 92 n. 61 (*peruenerunt* for *peruenit*), 94 n. 14 (*mirabilia … quam … conatus sum scribere*, for *mirabilia … quae*), 94 n. 15 (*fidelitatem* for *infidelitatem*), 94 n. 24 (*coacte* for *coactus*), etc.

spatium, etc.) and notes about the punctuation in $\mathbf{O}_1$ (e.g. *capital letter in* O_1 vel sim.). The recent discovery of the Munich manuscript (**M**) helps to put the contribution of the β-tradition in perspective, and shows that a text more accurate than Colgrave's could be constructed by weighing readings of the α-tradition against those from the β-tradition. (The relationship of manuscripts within the two branches of the tradition can be represented by the stemma printed in the accompanying Appendix, below.) But there remain many places in the text where neither tradition offers a true reading, and where a future editor will be obliged to resort to conjecture.

Before undertaking such a (highly desirable) new edition, the prospective editor would be well advised to study carefully the Latin of the anonymous *Vita S. Cudbercti*, even as it is purveyed by Colgrave's edition, in order to acquire some familiarity with the way this idiosyncratic author expresses himself. One of the glaring deficiencies of Colgrave's edition is that he nowhere in his Introduction discusses the language of the text, and there is not a single linguistic note anywhere in his accompanying Commentary (pp. 310-40). The anonymous author has various stylistic peculiarities, such as the habit of stringing together present participles, sometimes without connectives, with the result that such constructions inevitably confused later scribes and have at many points resulted in scribal nonsense. Consider the following example from Part III (ed. Colgrave, p. 102), describing the behaviour of two ravens who sought forgiveness from St. Cuthbert after he had banished them for stealing thatch from the roof of the monks' dwelling (I reproduce the text as it is printed by Colgrave, together with his misleading punctuation):

> Illis igitur nec requies, nec mora patriam secundum preceptum eius deserentibus, post triduum alter e duobus reuertens ante pedes hominis Dei fodienti iam ei terram supra sulcum expansis alis, et inclinato capite, sedens et merens humili uoce ueniam indulgentie deposcens, crocitare cepit.

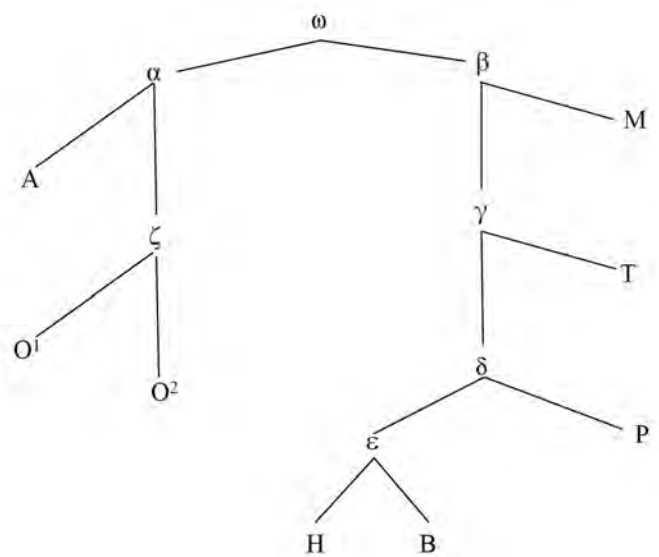
In this sentence, apparently, the phrase *nec requies nec mora* stands outside the grammar of the first clause (*illis … patriam … deserentibus*) and is adverbial, qualifying *deserentibus*. The subject of the sentence is *alter* in the following clause, qualified by the present participles *reuertens*, *sedens*, *merens*, and *deposcens*, is completed by the finite verb *cepit* at the end of the sentence. But what of the present participle *fodienti?* – is the apparent dative form *fodienti* an error for *fodientis* (qualifying *hominis*)? Or is *fodienti … ei terram* the dative complement of a verb which has been lost during transmission, (say) *accedens* («the

raven approached him [the man of God] as he was digging up the earth»)? In which case the various participles need to be distinguished by punctuation and their relationship clarified by means of connectives: *alter e duobus*, *reuertens ante pedes hominis Dei*, *<accedens> fodienti iam ei terram <et> supra sulcum expansis alis et inclinato capite sedens*, *et merens humili uoce <et> ueniam indulgentiae deposcens*, *crocitare cepit* («one of the two [ravens], returning to the feet of the man of God, approaching him as he was digging up the earth <and> sitting on the furrow with its wings spread out and its head bowed down, and moaning with a humble voice <and> seeking the mercy of forgiveness, began to croak»).

In this example – and it is a typical specimen of the Lindisfarne author's Latin – I have supplied connectives in order to clarify the author's suspected meaning; but there can be no certainty that he himself had supplied them and that they have been lost in transmission. For these reasons, the constitution of the text is not a simple matter of choosing between variant readings offered by the α- and β-recensions: critical judgement (so woefully lacking in Colgrave's edition) and conjectural emendation will be essential.

Appendix

Relationship of the manuscripts of the *Vita S. Cudbercti*



MICHAEL LAPIDGE

HISTORIA

CHRONICA SANCTI ANDREAE AD CLIVUM SCAURI

Sotto il titolo di *Cronichetta inedita del monastero di Sant'Andrea ad Clivum Scauri*, nel 1893 Isidoro Carini dette alle stampe nove brevi testi presenti nella prima unità codicologica del manoscritto

Cn Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 600 (sec. XIII$^{2/2}$) origine romano-laziale[1]

che in comune hanno il fatto che riferiscono avvenimenti legati al cenobio gregoriano o alla vita del suo fondatore e che compaiono a corredo di due maggiori opere anch'esse legate al pontefice: i *Dialogorum libri IV* (ff. 2ra-53va) e la *Vita Gregorii I papae* di Giovanni Immonide [BHL 3641] (ff. 56va-114ra)[2]. Pochi anni dopo, nel 1896, August Potthast riprese i dati

1. La localizzazione e datazione del codice, spesso ascritto al secolo XIV, sono fornite da Paola Supino Martini (*Orientamenti per la datazione e la localizzazione delle cosiddette* litterae textuales *italiane ed iberiche nei secoli XII-XIV*, «Scriptorium» 54 (2000), pp. 20-34, ma a p. 29 e nota 23). La studiosa avanza l'ipotesi di retrodatazione del manoscritto per il «fenomeno della dissimilazione e dello sviluppo in altezza delle lettere che ne attenua la rotondità» tipico dei prodotti dell'area romano laziale della seconda metà del secolo XIII. Da notare, comunque, che la stessa nel 2012 parla del Vat. lat. 600 come manufatto «messo insieme subito dopo il 1300». La datazione più alta è ripresa anche in E. Condello - M. Signorini, *Per un percorso nella produzione libraria romana nel secolo XIII: tracce, testimoni, proposte*, in *Il libro miniato a Roma nel Duecento. Riflessioni e proposte*, a cura di S. Maddalo con la collaborazione di E. Ponzi, Roma 2016, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, (Nuovi studi storici 100), pp. 83-134, ma alla p. 116. Sul codice e i testi della *Cronichetta* si veda, inoltre, A. Bartòla, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia. A proposito di una recente pubblicazione*, «Archivio della Società romana di storia patria» 188 (1995), pp. 101-15.

2. Cfr. I. Carini, *Cronichetta inedita del monastero di Sant'Andrea ad Clivum Scauri*, in *Il Muratori. Raccolta di documenti storici inediti o rari tratti dagli Archivi italiani pubblici e privati*, vol. II, Roma 1893, pp. 3-56. Oltre ai testi sopracitati, l'unità codicologica è chiusa al f. 115ra-b da una parziale duplicazione della *tabula capitulorum* del quarto libro dei *Dialogi* (capp. XXX-LXII, ed. A. de Vogüé, Paris 1980, SC 265, pp. 10-6); il foglio, in realtà, si presenta come l'esatta riproduzione del f. 3r con cui si concludono le *tabulae* della raccolta agiografica (tuttavia al f. 3r gli *item* sono numerati XXIX-LXI, mentre al f. 115 sono contrassegnati dai numeri I-XXXIII) e dal momento che il fascicolo è mutilo del quinto foglio – XVI$^{6-1}$ (ff. 111-115) – è molto probabile che originariamente ci fossero le *tabulae* di tutti e quattro i libri dei *Dialogi* in una copia speculare dei ff. 2r-3r. Per la descrizione del codice si vedano: *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*, vol. I, *Codices 1-678*, cur. M. Vattasso - P. Franchi de' Cavalieri, Roma 1902, pp. 444-5; *Catalogo sommario della esposizione gregoriana aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana dal 7 all'11 aprile 1904*, Roma 1904, p. 11; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1910 (Subsidia Hagiographica 11), pp. 22-3; L. Castaldi, *Iohannes Hymmonides, diaconus Romanus, Vita Gregorii I papae (BHL 3641-3642)*, vol. I, *La tradizione manoscritta*, Firenze 2004 (Archivum Gregorianum 1), pp. 86-9. La sigla del codice è ripresa da quest'ultima pubblicazione che

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 347-61. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

del Carini nella «verbesserte und vermehrte Auflage» del suo repertorio delle fonti storiche medievali e, riportando il titolo improprio dell'edizione[3], lemmatizzava definitivamente la raccolta trattandola come un'opera unitaria[4].

I nove testi "gregoriani" del codice **Cn** sono i seguenti[5] (i brani sono presentati seguendo l'ordine codicologico e indicando i fogli in cui sono trascritti nel manufatto vaticano; tra parentesi in numero romano viene riportata la sequenza in cui sono editi dal Carini e le relative pagine della pubblicazione)[6]:

1. f. 1ra-1va (I, *Cronichetta,* pp. 10-4): <*Translatio Romam sanctorum apostolorum Andreae et Lucae brachiorum*> [BHL 435]
   inc.: «Temporibus Tyberii piissimi siquidem imperatoris, beatus Gregorius diaconatus officium gerens, a sancto et venerabili papa Pelagio in Constantinopolitanam urbem legationem suscepit»
   expl.: «Partem vero brachii gloriosi Andree apostoli, de qua superius mentionem fecimus, religioso abbati Sancti Sabe, que ecclesia posita est prope portam beati Pauli apostoli ubi cotidie fiunt mirabilia. Ad laudem et gloriam Dei...»
2. f. 54ra-b (II, *Cronichetta*, pp. 14-7): <*De Gregorii pontificatu et de anima Traiani imperatoris*>
   inc.: «Beatissimus ac reverendissimus pater noster Gregorius huius fundator monasterii hedificator atque constructor»
   expl.: «Ego quoque Iohannes humilis diaconus et scriba beatissimi patris Gregorii post ipsius transitum eius vitam et actus in scriptis, precipiente Iohanne pontifice summo, redegi»
3. f. 54va (III, *Cronichetta,* pp. 17-8): *Dedicatio monasterii beati Andreae apostoli facta per beatum Gregorium primum Romanum pontificem et doctorem eximium*

offre il censimento completo dei testimoni dell'agiografia gregoriana. Sul codice si veda inoltre: A. de Thomeis, *Rime: Convivium scientiarum, in laudem Sixti quarti pontificis maximi*, a cura di F. Carboni e A. Manfredi, Roma 1999 (Studi e testi, 394), p. 183.

3. Così si esprime giustamente Supino Martini, *Orientamenti per la datazione* cit., p. 287, nota 62.

4. A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, (2ª ed.), vol. I, Berlin 1896, p. 245; lo stesso lemma viene ripreso in *Repertorium fontium historiae medii aevi*, vol. III, Roma 1970, p. 436. Senza dubbio l'ambiguità fu ingenerata dal Carini; tuttavia è proprio la repertoriazione di Potthast ad essere stata una forzatura; lo storico italiano infatti in esordio al suo articolo specifica chiaramente che «quella che io chiamo *cronichetta,* essa risulta da alcuni brani d'indole narrativa, e di varia età, sparsi nel manoscritto, e che mi è parso bene ed utile mettere insieme, sperando che i dotti non l'avrebbero a disgrado; perché siffatti brani rappresentano e fissano le tradizioni, le leggende e anche le pretese del monastero romano di San Gregorio *ad Clivum Scauri* in principio del trecento».

5. Come si evince dalla descrizione fornita nell'elenco, il testo 8 è composto da due brani che in **Cn** si susseguono senza soluzione di continuità: 8a) la *translatio* del corpo di santa Cecilia [BHL 1500]; 8b) l'epitaffio del *lictor Gemulus*, sul quale si veda *infra*.

6. Sulle ragioni della diversa collocazione dei testi da parte del Carini si darà giustificazione *infra*.

inc.: «Beatus papa Gregorius primus, secundo anno sui presulatus, monasterium quod ipse in habitu laycali positus fundaverat in urbe»
expl.: «quod quicumque sepulturam elegerit in monasterio supradicto, dummodo fuerit fide catholicus, perpetuo non deputetur incendio. Actum sub anno Domini quingentesimo nonagesimo quinto indictione xi»

4. f. 54vb (VI, *Cronichetta,* pp. 26-7): *Reconciliatio ecclesie beati Andree apostoli et translatio multorum sanctorum martyrum*
inc.: «Reverendus pater dominus papa Pascalis secundus, vir per cuncta laudabilis, predictum venerabile monasterium beati Andree apostoli vetustate attritum processu temporis reparavit»
expl.: «supradictus dominus papa Pascalis posuit indulgencias quinque annorum et tot quadregenarum in quolibet anno omnibus illuc accedentibus vere penitentibus et confessis. Actum sub anno domini millesimo centesimo et octavo. Indictione prima»
5. ff. 54vb-55ra (VII, *Cronichetta*, pp. 27-8): *Restitutio brachii beati Gregorii*
inc.: «Cum diabolice fraudis procurante malicia brachium beatissimi Gregorii primi pape a dicto monasterio fuisse sublatum»
expl.: «Restitutum fuit vero dictum brachium anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono pontificatus domini Bonifacii pape octavi per manus reverendi patris domini Iacopi sancti Georgii ad vellum aureum dyaconi cardinalis»
6. f. 55ra-b (VIII, *Cronichetta,* pp. 28-9): *Consecratio altaris beati Gregorii*
inc.: «Venerabilis pater frater Rannuccius archiepiscopus Caralitanus, tunc in urbe domini pape vicarius, una cum fratre Nicholao episcopo Curtubiensi, accedentes»
expl.: «Reliquie posite in dicto altari hee sunt: apostolorum Petri et Pauli, Iacobi atque Andree, Stephani protomartyris una cum parte magna brachii beati Gregorii pape et de reliquiis beati Benedicti»
7. f. 55rb-va (IX, *Cronichetta,* pp. 29-30): *De anno iubileo*
inc.: «Supradicto vero anno, quia annus centesimus iubileus annus vocatus est, id est remissionis»
expl.: «quia dictorum apostolorum meritis omnes anime in purgatorio non solum a penis liberate fuerant, sed eternam gloriam meruerant obtinere»

8a. ff. 55vb-56rb (V, *Cronichetta,* pp. 22-5): *Relatio domini Paschalis II* (sic) *pape in basilica beati Petri apostolorum principis. De inventione corporis beate Cicilie martiris* [BHL 1500]
inc.: «Cum summe apostolice dignitatis apex in hoc divino prospectus nitore dignoscitur prefulgere»
expl: «prepositorum paupertatis inopia laborabat iussimus resarciri. Que omnia in episcopali libro plenius continentur»

8b. f. 56rb <*Epitaphium Gemuli lictoris*> (V, *Cronichetta,* pp. 25-6)
inc.: «Lapis qui post predictum altare beati Andree apostoli positus est tali titulo decoratur»
expl.: «Et si quis eum presumpserit inde de loco isto et ossa ipsorum inde iactaverint habeant partem cum Iuda sub millesimo c viii indictione prima»

9. f. 114va-b (IV, *Cronichetta,* pp. 19-21) <*De columba Gregorii et de vexatione et morte successoris eius*> [BHL 3640, §§ 28-29]
inc.: «Denique a fideli et religioso viro adhuc nostro Petro sanctissimo pro sue religionis et utilitatis merito valde familiarissimo, fideliter post obitum eius nobis narratum didicimus»
expl.: «Cuius dolore vexatus in brevi est defunctus»

Per quanto il manoscritto **Cn** sia l'unico a trasmettere tutti e nove i testi e il Carini sia stato il primo e fino ad oggi l'unico a pubblicarli congiuntamente, in verità né il Vat. lat. 600 è il loro unico testimone, né l'edizione dello studioso palermitano è stata la prima a renderli noti.

Infatti, esistono altri codici che trasmettono, oltre a **Cn**, alcuni dei brani della cosiddetta *Cronichetta*:

il testo 1 (I) <*Translatio Romam sanctorum apostolorum Andreae et Lucae brachiorum*> [BHL 435] è tràdito anche da:

Vl Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1274, ff. 1v-3r (sec. XII)[7]

Lb London, British Library, Add. 34758 (Phillipps 9581), ff. 226vb-228ra (secc. XIV-XV)[8]

Rm Roma, Biblioteca Alessandrina 96, ff. 96-97 (secc. XVI-XVII)[9]

7. La sigla è nostra. Il codice, un lezionario, è datato ai secc. XI*ex.*-XII*in.*; il testo 1 (I) è tuttavia aggiunto nei fogli iniziali di mano del secolo XII. Il manoscritto è l'unico del quale Paola Supino Martini indica come sicura origine il monastero romano di Sant'Andrea *ad Clivum Scauri* (cfr. P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987, pp. 99-100, 103-4). Si veda inoltre M. Signorini, *San Gregorio al Celio e un codice della biblioteca di Francesco Petrarca*, «Culture del testo» 6 (2005), pp. 1-23, ma alle pp. 15-7.

8. La datazione del codice, probabilmente scritto in Italia e forse nello stesso monastero di Sant'Andrea, è sempre stata circoscritta a una forbice *post* 1370 e *ante* 1453 poiché nella lista dei re e imperatori presente ai ff. 59ra-75vb viene indicato come già morto papa Urbano V († 1370), mentre si cita l'imperatore d'Oriente come ancora in vita. Tuttavia, per una nuova proposta di datazione agli anni '20 del secolo XV cfr. nota 24 e relativo testo. Per la descrizione del codice si vd.: *The Phillipps Manuscripts. Catalogus Librorum Manuscriptorum in Bibliotheca D. Thomae Phillipps, BT. Impressum Typis Medio-Montanis 1838-1871,* cur. A. N. L. Munby, London 1968, p. 153; G. Waitz, *Handschriften in Englischen und Schottischen Bibliotheken*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» 4 (1879), pp. 583-625, ma a p. 372; *List of Additions to the Manuscripts in the British Museum, 1854-1875*, vol. I, London 1877, pp. 73-4; *Index of Manuscripts in the British Library*, vol. VIII, Cambridge 1986, p. 413; Castaldi, *Iohannes Hymmonides, diaconus Romanus, Vita Gregorii I papae* cit., pp. 171-3 (da cui si riprende la sigla del codice).

9. La sigla è nostra. Il codice cartaceo è uno dei manufatti allestiti da Costantino Caetani per la realizzazione dei suoi *Acta sanctorum*, progetto rimasto allo stadio manoscritto (gli attuali codici 91-96 dell'Alessandrina) probabilmente a causa della sua morte.

il testo 2 (II) <*De Gregorii pontificatu et de anima Traiani imperatoris*> e il testo 7 (IX) *De anno iubileo*, invece, sono trasmessi ancora in **Lb** rispettivamente al f. 228ra-vb e ai ff. 228vb-229rb.

Inoltre il testo 8 (V) *Relatio domini Paschalis II* (sic) *pape in basilica beati Petri apostolorum principis. De inventione corporis beate Cicilie martiris* [BHL 1500], epistola interpolata di papa Pasquale, è riportato anche dal manoscritto

N Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» XV.B.6, ff. 174v-176r (sec. XVII)[10]

che secondo Albert Poncelet è un *descriptus* di **Cn** di cui però riporta soltanto la *translatio* (8a), interrompendosi con «iussimus resarciri. Quae omnia in episcopali libro plenius continentur» (Carini, *Cronichetta* cit., p. 25, l. 26) e senza, quindi, l'epitaffio del *lictor Gemulus* (8b) che nel codice, senza soluzione di continuità, segue la *translatio* e con cui si chiude il brano nel Vat. lat. 600[11].

Discorso a parte deve essere fatto per la tradizione dell'*item* 9 (IV) <*De columba Gregorii et de vexatione et morte successoris eius*> [BHL 3640, §§ 28-29]. Il testo infatti non è un brano originale, ma è costituito dall'*excerptum* dei due paragrafi conclusivi della *Vita* di Gregorio Magno scritti dall'interpolatore di Paolo Diacono[12] nei quali si narra il famoso episodio in cui un *familiaris* del pontefice lo vede nell'atto di scrivere le *Homiliae in Hiezechielem prophetam* ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba, nonché la morte di Gregorio e l'apparizione al suo successore, colpevole di non aiutare il popolo romano gravemente colpito dalla carestia. I due paragrafi in **Cn** (f. 114va-b) seguono la *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide (ff. 56va-114ra), così come accade anche in un altro e più antico te-

10. Cfr. A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum bibliothecarum Neapolitanarum*, «Analecta Bollandiana» 30 (1911), pp. 137-252, a p. 220.

11. Sulla complessa tradizione agiografica della *translatio* di santa Cecilia si veda G. Hartmann, *Paschalis I. und die heilige Cäcilia. Ein Translationsbericht im Liber Pontificalis*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 87 (2007), pp. 36-70, che segnala entrambi i codici contenenti il testo BHL 1500, indicando anche manoscritti della forma originaria BHL 1499 e le edizioni.

12. Di questa forma interpolata non esiste un'edizione critica e il testo si deve ancora leggere, sotto l'ascrizione a Paolo Diacono in PL, vol. LXXV, coll. 41-59; i §§ 28-29 si trovano alle coll. 57C-58D.

stimone della medesima agiografia romana: Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore 854 (sec. XII, **Do**)[13]. Tuttavia l'escussione delle varianti della *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide[14] porta ad escludere non solo che tra i due codici ci sia un rapporto di dipendenza, ma anche che possa esserci una parentela trasmissionale; i due manoscritti appartengono a due rami distinti della tradizione[15] e l'aggiunta dell'*excerptum* nei due codici è poligenetica[16]. Il dato filologico è determinante per comprovare l'indipendenza dei due testimoni; tuttavia indizio dell'autonomia con cui venne trascritto l'*excerptum* in **Cn** è dato anche dal fatto che i due paragrafi siano riportati in un foglio a parte (f. 114va-b) e siano separati dalla *Vita* gregoriana che li precede da uno spazio bianco corrispondente alla lunghezza di una colonna e mezzo (il testo agiografico termina infatti a metà di f. 114ra e la parte di pergamena restante non è utilizzata).

13. Per la descrizione e la bibliografia si veda Castaldi, *Iohannes Hymmonides, diaconus Romanus, Vita Gregorii I papae* cit., pp. 104-7 (anche in questo caso la sigla è desunta da questa pubblicazione).

14. L'edizione critica a cura di chi scrive è ancora in fase di allestimento; per il momento l'edizione di riferimento è quella curata dai Padri Maurini nel 1705, poi confluita nella *Patrologia Latina* (cfr. *Sancti Gregorii papae I cognomento Magni Opera omnia, ad manuscriptos codices Romanos, Gallicanos, Anglicanos emendata, aucta et illustrata notis, studio et labore monachorum Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri*, Parisiis 1705, vol. IV, pp. 19-188 = *Patrologia Latina*, vol. LXXV, Paris 1848, coll. 59-242).

15. Infatti l'ipotesi *facilior* poteva far supporre una derivazione di **Cn** da **Do**. Non è possibile in questa sede elencare le tutte le lezioni separative e singolari che nei quattro libri dell'agiografia comprovano l'indipendenza di **Cn** da **Do**; si riportano qui solo alcune prime occorrenze, *exempli gratia*, in cui **Do** ha lezioni separative non condivise da **Cn**: col. 65A orbatus *Cn*] defuncto *Do*; col. 66C sed socialiter *Cn*] dissocialiter *Do*; col. 85A disputare *Cn*] detestari *Do*; col. 85C amorem non *Cn*] amorem vestrum non *Do*; col. 87 cap. 13 reflorebant *Cn*] florebant *Do*; col. 88B omnia occulta *Cn*] occulta *Do*; col. 93A ulciscitur prae cubiculi *Cn*] ulciscitur artificiosis argumentationibus prae cubiculi *Do.*

16. Diverso è quanto accade in un diverso snodo della trasmissione della *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide. I §§ 28-29 dell'interpolatore di Paolo Diacono compaiono, infatti, anche nel codice Auxerre, Bibliothèque Jacques Lacarrière 127 (sec. XII, **Ax**), tuttavia con diverso *incipit* («Cum vas electionis et habitaculum spiritus sancti beatus Gregorius»), con alcune varianti e all'inizio dell'agiografia gregoriana BHL 3641. Dal manoscritto **Ax**, capostipite del leggendario cisterciense denominato *Liber de Natalitiis*, i §§ 28-29 (modificati come suddetto e presentando innovazioni congiuntive) vengono poi inseriti in calce alla *Vita* del pontefice nei testimoni della raccolta, ovvero: Auxerre, Bibliothèque Jacques Lacarrière 128 (sec. XII, **Ab**), Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section de Médecine H 1. tom. V (sec. XIII, **Mt**), Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5297 (sec. XIII, **Pb**), Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5349 (sec. XIV, **Pl**), Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16732 (sec. XII *ex.*-XIII *in.*, **Pn**), Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 17004 (secc. XII-XIII, **Pq**). Per una descrizione degli stessi si veda: Castaldi, *Iohannes Hymmonides, diaconus Romanus, Vita Gregorii I papae* cit.

L'indagine sulle porzioni di testo condivise nella trasmissione più alta[17], ovvero **Vl**, **Cn** e **Lb**, consente di giungere ad alcune conclusioni di qualche interesse sulla trasmissione e confezione dei brani storici relativi al monastero di Sant'Andrea *ad Clivum Scauri*.

Infatti la collazione dei testimoni per i brani loro comuni – testo 1 (I): **Vl**, **Cn** ed **Lb**; testo 2 (II) e testo 7 (IX) **Cn** ed **Lb** – permette di individuare errori dell'edizione Carini, da emendare secondo il *consensus codicum*: ed. Carini, I, p. 10, l. 6: voluit] velut *Vl Cn Lb*; ed. Carini, I, p. 12, l. 2: autem] enim *Vl Cn Lb*; ed. Carini, I, p. 12, l. 19: auctor] actor *Vl Cn Lb*; ed. Carini, II, p. 14, l. 3: pie] suę *Cn Lb*; p. 16, l. 9: Domino] Deo *Cn Lb*. Inoltre, ancora più importante risulta l'apporto di *Vl* ed *Lb* nel recupero un passo del testo 1 (I) non più leggibile in *Cn* che Carini aveva contrassegnato con (...)[18] ed. Carini, I, p. 11, ll, 24-5: accessit ad Tyberium imperatorem et quod (... *non legitur*) cum magna humilitate supplicavit *Cn*] accessit ad Tyberium imperatorem et quod eum in hoc etiam exaudire dignaretur cum magna humilitate supplicavit *Vl Lb*.

Non solo, in almeno un passo **Vl** presenta una lezione corretta a fronte di un errore congiunto di **Cn** ed **Lb**:

ed. Carini, I, p. 13, ll. 14-5
Pelagius papa (...) civitatem Hostiam gredi concito adivit
gredi] gradi *Cn Lb* : gradu *Vl*.

Il termine edito *gredi* è senza dubbio erroneo, in quanto *vox nihili*. Rispetto a quanto riportato dalla tradizione manoscritta, la forma infinita di *gradior* dei *recentiores* (per cui *concito* dovrebbe intendersi come rara attestazione avverbiale) è insostenibile con il verbo *adivit* di cui duplica il senso[19], mentre è da preferire la lezione dell'*antiquior* dal momento che *gradu concito* è sintagma attestato e risulta perfettamente soddisfacente nel periodo sia sintatticamente che logicamente[20].

17. I codici *recentiores* **Rm** e **N** risultano infatti descritti dal vaticano **Cn**.

18. Nella nota apposta Carini commentava (ed. Carini, p. 33): «Non ho potuto leggere due o tre parole perché quasi svanite».

19. Inoltre il verbo *gradior*, deponente intransitivo, richiede una preposizone, che risulterebbe assente nel periodo.

20. Un secondo, meno probante *locus* dove **Vl** potrebbe essere preferibile è: ed. Carini, I, p. 11, l. 6: secum Romam deferendum concedere dignaretur *Cn Lb*] secum Romam deferendum ei concedere dignaretur *Vl* dove l'aggiunta del pronome *ei* completa il senso del verbo *concedo*.

Se non stupisce che l'*antiquior* **Vl** non abbia errori separativi e possa pertanto essere considerato (per il testo 1) l'antigrafo di **Cn** ed **Lb**, più stringente appare, anche a una ricognizione superficiale, il rapporto tra il testimone inglese e il Vat. lat. 600.

Il codice di Londra, infatti, oltre a essere l'unico manoscritto a presentare tre testi della *Cronichetta*, riproduce quasi interamente il contenuto di **Cn**, seppur con una diversa successione e posizione codicologica[21]:

Cn	**Lb**
f. 1ra-1va: *Cronichetta*, testo 1 (I)	ff. 2ra-57va Dionysius Areopagita ps., *De mystica theologia*
ff. 2ra-53va: Gregorius I papa, *Dialogorum libri IV*	ff. 59ra-75vb: *Provinciale distinctum et ordinatum per provincias*
f. 54ra-b: *Cronichetta*, testo 2 (II)	**ff. 76ra-201ra: Iohannes diaconus, *Vita Gregorii I papae* [BHL 3641]**
f. 54va: *Cronichetta*, testo 3 (III)	ff. 201rb-206rb: *Vita sancti Hieronymi* [BHL 3871]
f. 54vb: *Cronichetta*, testo 4 (VI)	ff. 206rb-217ra: *Vita sancti Ambrosii* [BHL 377]
ff. 54vb-55ra: *Cronichetta*, testo 5 (VII)	**ff. 217ra-221rb: Hieronimus, *Vita Pauli Thebaei primi erem.* [BHL 6596]**
f. 55ra-b: *Cronichetta*, testo 6 (VIII)	**ff. 221rb-223rb: *Vita Antonii abb.* [BHL 609]**
f. 55rb-va: *Cronichetta*, testo 7 (IX)	**ff. 223rb-226vb: *Vita Hylarionis abb.* [BHL 3879]**
ff. 55vb-56rb: *Cronichetta*, testo 8a-b (V)	**ff. 226vb-228ra: *Cronichetta*, testo 1 (I)**
ff. 56vb-114vb, Iohannes diaconus, *Vita Gregorii I papae* [BHL 3641]	f. 228ra-228vb: ***Cronichetta*, testo 2 (II)**
f. 114va-b: *Cronichetta*, testo 9 (IV)	**ff. 228vb-229ra: *Cronichetta*, testo 7 (IX)**
f. 115ra: Gregorius I papa, *Dialogi* (*tabula capitulorum libri IV*, §§ XXX-LXII *tantum*)	**ff. 229va-311ra *Vitae patrum et verba seniorum* [BHL 6527]**
ff. 116ra-165ra *Vitae patrum et verba seniorum* [BHL 6527][22]	
ff. 165ra-167va: Hieronimus, *Vita Pauli Thebaei primi erem.* [BHL 6596]	
ff. 167va-169ra: *Vita Antonii abb.* [BHL 609]	
ff. 169ra-171rb: *Vita. Hylarionis abb.* [BHL 3879]	

21. Come si evince dalla tavola, gli unici testi di **Cn** non presenti in **Lb** sono i *Dialogi* di Gregorio Magno e gli altri sei testi della *cronichetta.*

22. In entrambi i codici questi sono gli estremi testuali: *inc.*: «Interrogavit quidam abbatem Antonium dicens»; *expl.*: «Cumque haec audissent illi patres admirati sunt et recesserunt Dominum conlaudanter».

Oltre alla vicinanza di contenuto, il codice vaticano a f. 158v riporta in margine un'annotazione storica:

«Anno Domini millesimo quadringentesimo vicesimo secundo liber iste a monasterio sancti Gregorii ad quod pertinuit per manus sacrilegas furtive surreptus est et dum venditionis causa ad hospicium domini Thome episcopi Cicestrensis illustrissimi regis Anglie (*sequuntur verba deleta* heredis ac regentis Francie in Romana) curia tunc ambassiatoris clamculo deportaretur libro per eum aliqualiter per folia revoluto contigit a casu inter omnia libri capitula ad istud specialiter se oculos direxisse cuius concepta materia statim indicavit ex altissimi dispositione librum istum per sui manus specialiter restituendum fore et gratias agens Deo et sancto Gregorio raptore huiusmodi sacrilego invito librum libere restituit eius monasterio supradicto».

L'indicazione fa memoria del trafugamento del manufatto dal monastero di Sant'Andrea *ad Clivum Scauri*, avvenuto nel 1422 e del suo passaggio, mediante acquisto, nelle mani di Thomas Polton, vescovo di Chichester (Sussex), il quale, avvedutosi dal contenuto che il manoscritto doveva essere di proprietà del monastero romano, provvide immediatamente alla restituzione[23].

L'annotazione in **Cn** e la sicura presenza a Roma di Thomas Polton, protonotario apostolico e referente per il re d'Inghilterra Enrico V presso la Santa Sede proprio negli anni in cui venne confezionato **Lb,** suggeriscono che quest'ultimo fu realizzato in concomitanza delle circostanze narrate nell'annotazione storica di **Cn**[24]. Tuttavia, sorprendentemente, l'escussione filologica esclude che il londinese sia un *descriptus* di **Cn**. Il dato non si evince dai brani della cronichetta (in quei *loci* sono riscontrabili solo corruttele di **Lb**)[25] quanto dal testo più lungo comune ai due codici: la *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide. In questo testo, oltre ai numerosi errori congiuntivi che dimostrano inequivocabilmente lo stretto legame tra i due testimoni, vi sono errori separativi di **Cn** non condivisi da **Lb**, che trasmette, invece, la lezione corretta[26]:

23. Sulla figura di Thomas Polton (in seguito, dal 1426 vescovo di Worcester) e sul suo ruolo durante il concilio di Costanza si veda: J. P. Genet, *English Nationalism: Thomas Polton at the Council of Constance*, «Nottingham Medieval Studies» 28 (1984), pp. 60-78.

24. I dati potrebbero quindi far restringere la forbice della datazione del manoscritto **Lb** agli anni '20 del secolo XV.

25. Ovvero: testo 1 (I): ed. Carini, p. 11, l. 26: luce *om. Lb*; p. 12, ll. 26-27: confractum *Vl Cn*] contritum *Lb*; p. 12, l. 29: itaque *Vl Cn*] igitur *Lb*; p. 14, l. 3: alias *om. Lb*; p. 14, ll. 13-14: posuit-pontifex *om. Lb*; testo 2 (II): ed. Carini, p. 16, l. 2: clericorum *om. Lb*; testo 7 (IX): ed. Carini, p. 29, l. 11: debellavit *Cn*] debellarunt *Lb*.

26. Per il testo della *Vita Gregorii* si fa sempre riferimento all'edizione PL, vol. LXXV (cfr. nota 14). Anche in questo caso si riportano solo le corruttele più significative, *exempli gratia*.

– col. 63 cap. 22: pro convertendis Anglis Britanniam ire festinat *Cn*] pro convertendis Anglis Britanniam petiturus absolvitur *Lb*;
– col. 123B: De argento Rusticiani causam subtiliter require et quod tibi iustum videtur exsequere. Alexandrum virum magnificum admone *Lb*] De argento Rusticiani causam subtiliter Alexandrum virum magnificum admone (*om.* require-exsequere *Cn*);
– col. 125, cap. 6: Tria genera simoniacae dationis notaverit (damnavertit *Lb*)] *om. Cn*
– col. 129B, de manus impositione percipere et sanctum Spiritum quem omnipotens Deus hominibus tribuit venundare *Lb*] de manus impositione et sanctum Spiritum quem omnipotens Deus tribuit venundare (*om.* percipere *et* hominibus) *Cn*

I dati della *recensio* dimostrano pertanto che **Lb** non deriva da **Cn** (giustificando così la diversa disposizione delle opere tra i due manoscritti): **Cn** e **Lb** discendono da un comune antigrafo che doveva appartenere al monastero di Sant'Andrea *ad Clivum Scauri*. Inoltre, se, come abbiamo supposto, l'attuale londinese venne confezionato nel novero delle circostanze che seguirono al furto e ritrovamento di **Cn**, è lecito immaginare che proprio Thomas Polton commissionò al monastero romano l'allestimento di un manoscritto in cui fossero copiati alcuni testi di **Cn** che gli interessavano[27], assieme ad altre opere che i monaci benedettini dovevano possedere: il *De mystica theologia* di Dionigi pseudo-Areopagita e le agiografie di Girolamo e Ambrogio.

L'analisi filologica conferma e rende ragione di un indizio che già di per sé lasciava ipotizzare a monte di **Cn** l'esistenza di un manoscritto in cui i brani della cosiddetta *Cronichetta* dovevano essere stati apposti su fogli sparsi, senza un ordine preciso.

La spia è costituita da due rimandi testuali al ritrovamento e alla traslazione del corpo di santa Cecilia: le due indicazioni sono presenti in **Cn** nel

27. Si deve quindi immaginare che la presenza in **Lb** dei testi 1, 2 e 7 sia dettata da una sua precisa scelta. Da sottolineare che il testo 7 (IX) si apre con «Supradicto vero anno» che rimane vedovo, dal momento che il brano 6 (VIII) non è trascritto. La mano che ha realizzato il codice non è italiana; non si può escludere anche l'eventualità che Polton abbia inviato un suo notaio o scriba al monastero di Sant'Andrea al Celio per realizzare la copia. Sui codici **Cn** ed **Lb** si veda M. Petoletti, *Nuove testimonianze sulla fortuna di epigrafi classiche latine all'inizio dell'Umanesimo*, «Italia medioevale e umanistica» 44 (2003), pp. 1-27, alle pp. 6-8.

testo 4 (VI) ed. Carini, p. 26, ll. 10-2 e p. 27, ll. 8-10 (*Cn*, f. 54vb: «nec non corpus beate virginis Cecilie de cimiterio pretaxati sub altare beati Andree recondendo corpora supradicta» e «Nichilominus lapis scultus de translatione corporis supradictae beate Cicilie post altare beati Andree apostoli positus manifestat»); tuttavia l'*inventio* dei resti della santa si trova nel manoscritto **Cn** in posizione successiva, ovvero nel testo 8 (*Cn*, ff. 55vb-56rb). L'anomalia, ravvisata dal Carini, era stata risolta dall'editore siciliano anticipando il testo 8 in posizione V e facendo seguire immediatamente dopo il testo 4, nel suo ordine il VI. In nome dello stesso principio di ricostruzione cronologica, Isidoro Carini aveva anticipato anche la disposizione dell'ultimo testo, il 9 (*Cn*, f. 114va-vb) con i §§ 28 e 29 dell'agiografia gregoriana dell'interpolatore di Paolo Diacono, in calce all'ultimo episodio in cui il pontefice compariva ancora in vita, ovvero il testo 3 (III) (*Cn*, f. 54va).

Oltre a ciò, vi sono altri elementi che portano a ipotizzare che i brani della *Cronichetta* trasmessi in **Cn** siano una copia a pulito e organizzata di materiale che nell'antigrafo non solo doveva trovarsi in fogli sparsi, ma anche con aggiunte di mani di epoche diverse, a volte di molto tempo successive.

Un'aggiunta, infatti, sembra sia da considerare l'epitaffio del *lictor Gemulus* posto alla fine del testo 8 (V). L'epitaffio (testo 8b) è scritto senza soluzione di continuità con l'*inventio* del corpo di santa Cecilia [testo 8a; BHL 1500], ma a questo lo lega solo il fatto che il *lictor* sia appartenuto al *titulus Caeciliae*. La data del 1108, anno in cui verosimilmente *Gemulus* morì e che rientra nel pontificato di Pasquale II, deve poi aver condizionato chi appose, verosimilmente a distanza di anni e forse in buona fede, la rubricatura e che ascrisse a Pasquale II anche il ritrovamento del corpo della santa romana, che va imputato invece al ben più antico papa Pasquale I, che resse il soglio petrino nel secolo IX[28].

Anche in un altro testo la forte anomalia di un passo potrebbe forse giustificarsi con una trascrizione a pulito, che avrebbe annullato l'evidenza delle successive stratificazioni grafiche del modello, dando l'illusione di una falsificazione. Il passo è alla fine del testo 2 (II), che riporta il famoso

28. Chi allestì il codice **Cn** nel secolo XIV può inoltre essere stato indotto a confondere i due papi omonimi anche dal già citato testo 4 (VI), ascritto ancora una volta al 1108, sotto il pontificato di Pasquale II, citato in apertura e nel quale, come già riportato, si ricordava l'*Inventio* del corpo di Cecilia.

e controverso racconto della liberazione dell'anima di Traiano dalle pene dell'inferno grazie all'intercessione di Gregorio[29]. Al termine della narrazione, si trova (*Cn*, f. 54rb, *Lb*, f. 228vb, ed. Carini, II, p. 17, ll. 5-13): «Hanc autem orationem atque divinam revelationem beatus Gregorius nobis videlicet Petro diacono et Iohanni dyacono patefecit, quas ad scientiam posterorum nos stili duximus officio transmittendas. Ego quoque Iohannes humilis diaconus et scriba beatissimi patris Gregorii post ipsius transitum eius vitam et actus in scriptis, precipiente Iohanne pontifice summo redegi». In questo punto sia Carini, sia il chiosatore di mano del sec. XVI che appone in **Cn** alcune note marginali all'episodio, si scagliano contro l'*impostor* che vorrebbe spacciarsi per Giovanni Immonide, ma che non può essere stato *scriba* di Gregorio Magno per evidenti motivi cronologici, e neppure prossimo ai due più antichi diaconi (di cui solo il primo un po' cursoriamente viene identificato da Carini con il Pietro interlocutore dei *Dialogi*)[30]. L'errore è però veramente troppo patente per poter ammettere che un falsario della fine del secolo XIII pensasse di non essere smascherato da tale grossolano cammuffamento. In verità, le due sottoscrizioni paiono apposte in due momenti diversi: una prima, probabilmente coeva alla stesura iniziale, redatta dai diaconi Pietro e Giovanni (non meglio identificabili); una seconda – scandita e ben separata dalla prima mediante la congiunzione aggiuntiva *quoque* – che sembra successiva. Su quest'ultima sembra poi opportuno sottolineare la differenza dei pronomi *eius* e *ipsius*. Il diacono Giovanni annota di essere stato *scriba* di un *pater Gregorius* e, dopo la morte di questi (*ipsius*), di avere scritto la vita *eius* (ma in questo caso il riferimento è all'omonimo soggetto di tutto il testo, ovvero Gregorio Magno) per volontà del pontefice Giovanni. Niente quindi vieta di pensare che questa annotazione fosse stata apposta nell'antigrafo proprio da Giovanni Immonide che, nato nell'820/25 circa, potrebbe essere stato *scriba* dell'allora pontefice Gregorio IV (*ob*. 844) e, rimasto nella curia con alterne vi-

29. Per le pubblicazioni di ampi brani di questo testo si veda oltre. L'episodio, in modo diverso e con rapporti trasmissionali che sarebbe probabilmente necessario rivedere, è presente nell'agiografia gregoriana latina nella *Vita* redatta dall'anonimo di Whitby [BHL 3637], in quella dell'interpolatore di Paolo Diacono [BHL 3640] e in quella di Giovanni Immonide [3641]. Il racconto presente in **Cn** non è repertoriato nella *Bibliotheca Hagiographica Latina*. Sul rapporto e sulle possibili derivazioni tra le narrazioni si veda O. Limone, *La Vita di Gregorio Magno dell'Anonimo di Whitby*, «Studi medievali», 19 (1978), pp. 37-67; Id., *La tradizione manoscritta della «Vita Gregorii Magni» di Paolo Diacono (BHL 3639). Censimento dei testimoni*, «Studi medievali», 29 (1988), pp. 887-953.

30. Si veda ed. Carini, p. 41, nota 23, dove viene anche trascritta la chiosa del glossatore moderno.

cende, portò a termine la *Vita* di Gregorio I durante il pontificato di Giovanni VIII.

La tradizione manoscritta diffratta nega che la cosiddetta *Cronichetta* sia originariamente nata e concepita come unitaria; è, tuttavia, innegabile che almeno alcuni di questi testi siano stati legati e messi insieme in una composizione omogenea a formare una memoria storica del monastero di Sant'Andrea *ad Clivum Scauri*[31]; inoltre l'ascendenza di **Cn** ed **Lb** da un comune antigrafo dimostra l'esistenza nel monastero romano di un manoscritto dove già alla fine del secolo XIII si trovavano raccolti materiali a vario titolo gregoriani.

La ricognizione ha evidenziato come sia opportuna una maggiore e approfondita analisi sui testi, sulla loro genesi, struttura e tradizione manoscritta. In particolare pare evidente che si rende necessaria una verifica di quanti e quali di questi debbano essere considerati testi autonomi e quanti, invece, parte di una raccolta unitaria, della quale andrebbero chiarite le fasi di composizione e allestimento. Senza niente togliere all'ipotesi formulata nelle note dal Carini – ovvero che brani della cronichetta (ma in particolare il 2/II) possano essere stati in parte interpolati da un falsario – sembra inevitabile che questa congettura sia vagliata anche a fronte dell'evidenza emersa che **Cn** è una trascrizione a pulito di documenti che presentavano aggiunte di epoche diverse. L'uniformità e unitarietà della grafia di **Cn** ha reso sincronici i testi, annullando e appiattendo la diacronia scrittoria del modello e orientando gli studi verso l'interpolazione.

Come è stato detto sopra, alcuni testi della *Cronichetta* hanno avuto una fortuna ecdotica maggiore di quella fino ad oggi ricostruita e indicata dal Carini.

La prima edizione di un brano della *Cronichetta* sembra in assoluto essere stata quella apparsa a Venezia nel 1583 per le cure di Alfonso Chacón[32].

31. Sulla memoria storica creata dai testi sulle reliquie si veda P. Supino Martini, *Scrivere le reliquie a Roma nel Medioevo*, in *Scritti "romani". Scrittura, libri e cultura a Roma in età medievale*, a cura di G. Ancidei, E. Condello, M. E. Malavolta, L. Miglio, M. Signorini, C. Tedeschi (Studi del Dipartimento di Storia, Culture, religioni, 5) Roma 2012, pp. 273-87, ma in particolare per il manoscritto **Cn**, p. 282.

32. *Historia ceu verissima a calumniis multorum vindicata, quae refert M. Ulpii Traiani Augusti animam precibus divi Gregorii pontificis Romani a Tartareis cruciatibus ereptam auctore F. Alfonso Ciacone Hispano Biacensis*, Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, 1583. La pubblicazione non sembra nota al Carini che tuttavia alla nota 21 (ed. Carini, p. 39) ne indica una traduzione in italiano (*Istoria del M. R. P. fr. Alfonso Giaccone* [Ciacconio] *nella quale si tratta esser vera la liberazione dell'anima di Traia-*

Nella pubblicazione, interamente dedicata all'episodio della liberazione dell'anima dell'imperatore Traiano per intercessione di papa Gregorio, lo studioso spagnolo riporta, infatti una parte del testo 2 (II) – ovvero da «Anno igitur secundo» fino alla fine «pontifice summo redegi»[33] (Carini, II, p. 15, l. 28-p. 17, l. 13) – traendola dal manoscritto **Cn**, indicato secondo la vecchia segnatura Pluteo III. 153[34].

Lo stesso brano (ma con *explicit* anticipato a «duximus officio transmittendas», ed. Carini, II, p. 17, l. 9), venne poi edito nel 1599 nel volume VIII degli *Annales ecclesiastici* da Cesare Baronio[35], che ne biasimò il contenuto, stigmatizzando alla fine l'autore con l'indicazione «haec vanus impostor». Il cardinale italiano, almeno in quella circostanza, non dovette visionare direttamente il codice (prima della narrazione indica: «Sed *audi* quae ibi pluteo tertio, numero centesimo quinquagesimotertio, in codice Dialogorum sancti Gregorii ad finem eius apposita sunt velut additamentum») e, pur non menzionando il Chacón, da questo dovette riprendere, limitandosi a riportare quanto indicato dalla pubblicazione spagnola della quale criticava aspramente l'ingenuità[36].

no imperatore dalle pene dell'inferno per le preghiere di s. Gregorio papa, fatta volgare et aggiuntovi alcuna cosa intorno alla medesima materia dal M. R. P. Maestro D. Francesco Pifferi, Monaco camaldolese. In Siena, nella stamp. del Bonetto, 1615). La pubblicazione senese è citata anche in F. Cristofori, *Memorie archeologiche e storico-critiche della chiesa dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul monte Celio e sue adiacenze illustrate con documenti inediti*, Roma-Siena-Viterbo 1888, pp. 84-5.

33. *Ibidem*, pp. 6r-7r.

34. Per la concordanza si veda: J. Fohlen - P. Petitmengin, *L'Ancien fonds Vatican latin dans la Nouvelle bibliothèque Sixtine (ca. 1590-ca. 1610): reclassement et concordances*, Città del Vaticano 1996, (Studi e testi 362), p. 23. La descrizione data dal Chacón non lascia comunque margini di dubbio che il manoscritto a lui noto fosse **Cn**: «Extat in primis Romae in Bibliotheca Vaticana, Latina inquam, uersus sinistram introentibus tertii plutei superiori parte, liber antiquitatis uenerandae, membranaceis chartis descriptus, qui est numero 153 ubi praeter quatuor libros dialogorum diui Gregorii papae & eiusdem uitam a Ioanne Leuita conscriptam, fragmenta quaedam sunt adiuncta, aut potius idyllia, continentia erectionem et dedicationem a Gregorio pontifice factam ecclesiae S. Andreae Cliuo Scauri, et lustrationem seu expiationem eiusdem a Paschali secundo, quod illam Robertus Guiscardus tyrannus uiolasset, inuentionem corporis S. Caeciliae martyris, et pleraque alia huiusmodi. In dedicatione autem et consecratione huiusmodi aedis, diuo Andreae apostolo sacrae, quam Petrus et Iohannes uiri religiosissimi, diacones Gregorii ediderunt testimonium iidem ferunt historiae, quam nuper retulimus Traiani» (*Historia ceu verissima a calumniis multorum vindicata* cit., pp. 5v-6r).

35. *Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano,* Tomus VIII, Romae ex Tipographia Vaticana 1593, ad a. 604, pp. 188-9.

36. *Ibidem*: «Sed et execratione aeque insectanda sunt, quae nomine Ioannis et Petri diaconorum sancti Gregorii in medium afferunt ex codice Vaticano scripta, quae ob id recipienda simplices putent tamquam diuinum oraculum: quasi non omnis copiosa bibliotheca referat similitudinem sagenae missae in mare ex omni genere piscium congregantis, bonos et malos continens libros, probatos et improbatos, utiles et inanes simul amplexans, illos ut sequatur, reijciat vero istos».

Alcuni anni dopo, probabilmente da appunti lasciati dallo stesso Baronio, Odorico Rainaldi nel 1648 pubblicò, nella continuazione degli *Annales ecclesiastici*, parte del brano relativo al giubileo del 1300 (testo 7/IX ma da «innumerabilis Christiani populi multitudo» alla fine «gloriam meruerant obtinere», ed. Carini, p. 30, ll. 5-24)[37].

Il primo ad occuparsi delle reliquie di sant'Andrea e di san Luca fu, invece, nel 1703 Jean Mabillon[38] che dette alle stampe la parte conclusiva del testo 1 (I) (da «intra palatium suum in ecclesia sancti Laurentii» a «ubi cotidie fiunt mirabilia», ed. Carini, p. 13, l. 18-p. 14, l. 18) verosimilmente sulla base di **Vl**[39]; infine Giovanni Battista De Rossi nel 1888 rese noti per la prima volta parte del testo 4 (VI) e l'epitaffio del *lictor Gemulus* riportando il testo 8b (V), tratto direttamente da **Cn**[40].

LUCIA CASTALDI

37. *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi card. Baronius desinit auctore Odorico Raynaldo Tarvisino*, Tomus XIIII, Romae 1648, ad. a. 1300, §7.

38. J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, vol. I, Luteciae Parisiorum 1703, pp. 183-4.

39. In verità Mabillon dice di desumere il testo da «veteri codice bibliothecae olim Altaempensis, nunc Ottobonianae», ma il codice **Vl** non pare essere appartenuto a queste collezioni. Tuttavia l'assenza di altri testimoni in Vaticana che tramandano il testo 1 (I) suggerisce che il manoscritto da cui (direttamente o per interposta persona) il monaco benedettino desunse il testo sia da identificarsi proprio con il Vat. lat. 1274. Da ciò scaturiscono due possibilità: o Mabillon ebbe informazioni errate sulla segnatura del manufatto consultato, oppure le notizie attuali sulla storia del codice sono incomplete.

40. G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, vol. II,1, Romae 1888, p. 308.

DE LAUDABILI MEMORIA QUORUNDAM NOBILIUM PADUANORUM (CRONACHETTA DELLO PSEUDO-FAVAFOSCHI)

Nei più antichi testimoni che la trasmettono sostanzialmente adespota e anepigrafa, la cosiddetta *Cronachetta* dello Pseudo-Favafoschi, ancora inedita a eccezione di qualche estratto, si presenta come una raccolta di brevi quadretti storico-genealogici relativi alle più importanti famiglie della Padova del primo Trecento[1]. Nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5290 (**V**), copiato nel sec. XIV, essa si compone di 52 capitoli, per lo più ciascuno dedicato a una singola famiglia, preceduti da un prologo e chiusi da un brevissimo epilogo[2]. Nel manoscritto Padova, Biblioteca del Seminario, 56 (**S**), anch'esso del sec. XIV, i capitoli sono due in più, per un totale di 54[3].

Ogni capitolo, introdotto da una rubrica che ne identifica il contenuto[4], si doveva chiudere con alcuni versi metrici (tre esametri) che illustrassero gli elementi di rilievo della famiglia considerata; essi talvolta mancano, sebbene fossero previsti anche in tali casi (nel testo vi è una frase che li introduce anche quando assenti)[5]. Ogni capitolo presenta infine, solitamente

1. L'unico studio organico sulla *Cronachetta* che presti una significativa attenzione alla tradizione manoscritta è S. Collodo Ozoeze, *Genealogia e politica in una anonima cronachetta padovana del primo Trecento nota come Pseudo-Favafoschi*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova», 1 (1976), pp. 195-242. Il saggio fu ripubblicato senza sostanziali modifiche in Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990 (Miscellanea erudita, 49), pp. 35-98, da cui si citerà. *Ibid.*, a p. 37 note 5-7, un regesto della bibliografia pregressa. Le pagine che seguono nascono da una prima rivalutazione di tale saggio in una prospettiva filologica, in vista dell'*editio princeps* dell'opera che è in preparazione da parte di Giuseppe Cusa e di chi scrive. Cfr. anche G. Cusa, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso im Zeitalter der Kommunen und Signorien (spätes 12. bis frühes 15. Jahrhundert)*, Regensburg 2019 (Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig. N. F., 18), pp. 227-37. Voglio ringraziare sentitamente Giuseppe Cusa la cui collaborazione per l'elaborazione di questo studio è stata essenziale, ben oltre le citate pagine della sua monografia.

2. Collodo identifica i codici con sigle piuttosto articolate che rimandano alla loro segnatura. Nel suo saggio **V** è quindi siglato **V 5290**, mentre **S** è **S 56**. Tale sistema è stato mantenuto per i codici recenziori di cui si farà più sporadica menzione, mentre per questi due testimoni antichi e per gli altri codici che saranno più spesso citati, si sono adottate sigle più sintetiche (lettera maiuscola dell'alfabeto latino).

3. Tuttavia in **S**, come si dirà meglio più oltre, il proemio, il primo capitolo e le righe iniziali del secondo sono frutto di un'integrazione compiuta all'inizio del sec. XVII, volta a sanare una lacuna, determinata dalla caduta di un foglio.

4. Unica eccezione il capitolo sui da Camposampiero.

5. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 36.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 362-85. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

a conclusione della sezione storico-genealogica e prima dei versi, la descrizione dello stemma della famiglia. In alcuni casi l'autore fa riferimento a disegni degli stemmi stessi collocati sul margine, e in due di tali occasioni lamenta la difficoltà di descrivere l'insegna[6]. Gli stemmi mancano del tutto in **S**, mentre sono disegnati a penna in **V** sostanzialmente per ogni famiglia da una mano recenziore[7].

Per quanto riguarda i primi tre capitoli si deve aggiungere che essi, pur procedendo secondo la struttura dei successivi, sono di natura leggermente diversa, visto che non riguardano la genealogia di famiglie storiche, ma sono dedicati a figure di dubbia o nessuna consistenza storiografica, legate alla storia mitica, per così dire, della città di Padova: Antenore, il presunto fondatore troiano; il re Vitaliano, supposto padre di santa Giustina, la più antica e nobile tra i protettori della città[8]; Enrico «quartus rex sive rector Marchie Tarvisine» e sua moglie Berta[9].

Con una sua distintiva asciuttezza e ingenuità storiografica, la *Cronachetta* si inserisce in un filone che a Padova conta una lunga tradizione[10]. Il caso più vicino nel tempo è il *Liber de generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* di Giovanni da Nono (1275 *ca*. - 1346), composto ragionevolmente entro il 1328, quindi qualche anno prima della probabile elaborazione della *Cronachetta*[11]. Sebbene la prospettiva e l'oriz-

6. Cfr. **V**, ff. 73r, 85r, 89v, 100r. Per **S** cfr. i ff. 2r, 10r, 13r, 22r, cui si deve aggiungere il f. 17r, nel capitolo sui Vitaliani, assente in **V**, ma che per la descrizione degli stemmi presenta un testo sostanzialmente affine a quello sul re Vitaliano presente tanto in **S** (f. 73r) quanto in **V** (f. 2r).

7. La loro presenza/assenza nei diversi testimoni mi pare non possa avere nessun ruolo per stabilire i loro rapporti: la precisa descrizione dell'emblema entro il corpo del testo rendeva infatti abbastanza semplice a un copista o a un lettore volenteroso disegnarli *ex novo* anche se assenti nel suo antigrafo.

8. Per santa Giustina a Padova, cfr. E. Necchi, *I «sanctissimi custodes» della Basilica di Santa Giustina a Padova*, Firenze 2008 (Quaderni di «Hagiographica», 7); e ora anche i saggi raccolti in *Magnificenza monastica a gloria di Dio: l'abbazia di santa Giustina nel suo secolare cammino storico e artistico*, curr. G. Baldissin Molli - F. G. B. Trolese, Roma 2020.

9. Dietro costoro si nascondono l'imperatore Enrico IV e la moglie Berta (Cusa, *Die Geschichtsschreibung* cit., p. 229).

10. Un regesto datato, ma completo, e su un arco cronologico molto ampio in L. Rizzoli, *Studi araldico-genealogici padovani*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 15 (1912), pp. 285-316.

11. G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in Id., *Cronache e cronisti padovani*, introd. di L. Lazzarini, Padova 1977, pp. 33-168: 63-6 (già in «Bollettino del Museo civico di Padova», 25 [1932], pp. 1-33; 26 [1933], pp. 167-200; 27-8 [1934-39], pp. 1-30). Cfr. anche Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 38-9 nota 11; e M. Zabbia, *Giovanni da Nono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVI, Roma 2001, pp. 114-7. Fabris rifiutava però la datazione della *Cronachetta* a questi anni: cfr. *infra*. Sui rapporti reciproci tra le tre opere del da Nono cfr. N. Ballestrin, *Il "Liber de hedificatione urbis Phatolomie" di Giovanni da Nono: edizione critica e studio*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, 2013, supervisore prof. G. Lachin.

zonte storiografici e politici, nonché il livello di elaborazione e sofisticatezza storico-letterarie, siano assai diversi, la *Cronachetta* e il *De generatione* presentano indubbie similarità di struttura: entrambi sono organizzati in capitoli ciascuno dedicato a una diversa famiglia; entrambi prevedono la descrizione degli stemmi; entrambi presentano alcuni versi, non gli stessi, ad arricchire il testo. Se non vi sono però indizi che portino a pensare che i metri della *Cronachetta* siano di un autore diverso da quello delle parti in prosa, Giovanni cita invece versi di un'opera altrimenti perduta, sempre di argomento storico-genealogico padovano, composta dal protoumanista Zambono d'Andrea, cui da Nono attribuisce anche il cognome *de Favafuschis*[12]. Come si dirà, Zambono gioca un ruolo essenziale nella storia moderna della *Cronachetta*, che gli sarà attribuita all'inizio del Seicento, una pseudo-epigrafia che resisterà fino al secondo Ottocento, determinando il risorgere di un vivace interesse per il testo.

La tradizione storico-genealogica padovana risaliva, però, già almeno alla seconda metà del sec. XII. Nel 1168 Jacopo degli Ardenghi aveva compilato degli annali «de quadraginta domibus civitatis Padue», mentre Ziliolo, cancelliere del comune nel 1196, aveva realizzato un carme genealogico. Entrambe le opere sono in buona parte perdute con l'eccezione di un capitoletto della prima e otto versi della seconda sulla famiglia Transelgardi, riportati da Giovan Francesco Capodilista (v. 1401, m. 1459) nel suo *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzate et Capitis Listae*, autografo nel manoscritto Padova, Biblioteca Civica, B.P. 954, copiato nel 1434, che può essere anch'esso ascritto al continuo sviluppo di questa tradizione genealogica[13]. Tra le opere trecentesche citate (Zambono, *Cronachetta*, Giovanni da Nono) e il *De viris* del Capodilista si potranno ricordare almeno due opere connesse ai Carraresi: il *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum* di Pier Paolo Vergerio[14]; e gli elogi metrici di Lazzaro de'

12. Per Zambono cfr. R. Modonutti, *Iambonus de Andrea*, in *C.A.L.M.A. Compendium auctorum Latinorum medii aevi*, vol. VII/2, Firenze 2021, pp. 202-3.

13. Cfr. K. Odenweller, *Diplomatie und Pergament. Karriere und Selbstbind des gelehrten Juristen Giovan Francesco Capodilista*, Tübingen 2019, pp. 179-320; V. Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane,* in Id., *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969² (Medioevo e umanesimo, 6), pp. 284-98: 286 e 297-8 (già in «Archivio muratoriano», 6 [1908], pp. 326-35); e M. Blason Berton (ed.), G. F. Capodilista, *De viris illustribus familiae Transelgardorum Forzatè et Capitis Listae (Codice BP 954 della Biblioteca civica di Padova),* introd. di M. Salmi, Roma 1972, I.50.

14. A. Gnesotto, *De principibus Carrariensibus et gestis eorum*, «Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze lettere ed arti», 41 (1924-25), pp. 327-475; E. Cozzi, *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum*, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, curr. G. Baldissin - G. Mariani Ca-

Malrotondi che si leggono nel *Liber cimeriorum dominorum de Carraria* (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 124/22) a corredo dei disegni dei cimieri[15].

A differenza di quel che avviene per il nome dell'autore, la *Cronachetta* sembra dare informazioni circostanziate per quanto riguarda il periodo di composizione, a partire dal prologo dove si afferma[16]:

> [...] quedam utilia et Patavis deferrencia decus concepimus designare, partim in vite nostre brevi curricullo iam senssata et cetera in antiquis cronicis et registris comunis Padue sparsim posita, ad unam seriem percollecta sub potenti dominio dominorum de la Scalla, videlicet Alberti et Mastini dominancium in tota Marchia Tarvisina et ultra in Lonbardia plerisque locis et urbibus s<c>ilicet anno Domini M° CCC° XXXV[17].

Informazioni del tutto analoghe sono ripetute nell'epilogo dell'opera («expletum et completum est [...] sub anno Domini MCCCXXXV dominante domino Alberto dela Scalla, ante quem precesserunt in dominio dominus Iacobus Grandis de Carraria et dominus Marsilius de Carraria»)[18]. A ciò si aggiunga che, nel capitolo sulla famiglia degli Aggrapati, si dice, tanto in **V** (f. 92r) quanto in **S** (f. 14v), che Alberto della Scala era «actualiter dominus». L'autore afferma quindi per tre volte di avere realizzato la sua opera nel 1335, durante la signoria di Alberto (e Mastino) della Scala su Padova. Giovanni Fabris, che leggeva lo Pseudo-Favafoschi su **S**, dando più organico sviluppo a qualche spunto già emerso nella bibliografia, mise però in luce come nell'opera si potessero riscontrare una serie corposa di errori, soprattutto per quel che riguarda la cronologia, che lo studioso riteneva improbabile che un autore sostanzialmente coevo agli eventi potesse aver commesso. Tra di essi ne spicca in effetti uno molto grossolano nel capitolo su Antenore e relativo alla sua presunta arca sepolcrale:

nova - F. Toniolo, Modena 1999, pp. 152-3 (scheda nr. 53). Cfr. anche B. G. Kohl, *Vergerio, Pier Paolo*, in *Encyclopedia of Medieval Chronicle*, cur. G. Dunphy, Leiden 2010, II.1471-2; e M. Venier, *Vergerio, Pier Paolo il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCVIII, Roma 2020, pp. 754-7: 755-6.

15. L. Lazzarini, *Libri di Francesco Novello da Carrara*, in Id., *Scritti di paleografia* cit., pp. 274-83: 279-80 (già in «Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n. s., 18 [1901-2], pp. 25-36); L. Montobbio, *Nuove ricerche sui grammatici Lazzaro e Antonio da Conegliano*, in *Medioevo e rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova 1979, I.267-81; E. Cozzi, *Liber cimeriorum dominorum de Carraria*, in *La miniatura a Padova* cit., p. 151 (scheda nr. 52).

16. Cfr. Cusa, *Die Geschichtsschreibung* cit., pp. 231-2.

17. Testo provvisorio allestito sulla base di **V** (f. 71r), di cui si mantiene la grafia, e **S** (f. 1r), che però per questa sezione del testo è frutto di integrazione seicentesca (S_Z, cfr. *infra*).

18. Testo di **V** (f. 104v) senza varianti sostanziali in **S** (a parte le aggiunte di altra mano di cui si dirà *infra*).

Et multis subsequentibus annis quedam Paduana[19] potestas an<n>o Domini M° CCC° XXVII de consensu domini Alberti de la Scala Padue generallis arcam super quatuor columpnas fecit erigi et super capitolium unum pulcrum formavit et epithaphium metricum factum per nobillem millitem et poetam dominum Lovatum Paduanum super archa fecit insigniri, et, aperta archa, dominus Albertus ensem aureum, qui intus erat, ad sui fructum arripuit [...][20].

Da qualsiasi prospettiva la si consideri, la data 1327 è un pasticcio. Non può essere infatti riferita a Lovato (morto nel 1309) e al suo ruolo nella nuova sistemazione monumentale del sarcofago antenoreo, con la composizione dei distici su di esso incisi, che va collocato negli anni Ottanta del sec. XIII[21]. D'altra parte è del tutto incoerente anche rispetto ad Alberto della Scala, e più in generale alla dominazione scaligera su Padova, che cominciò nel settembre del 1328. Le sviste cronologiche e i supposti errori parevano a Fabris così consistenti da arrivare a sospettare che la *Cronachetta* fosse in realtà un falso realizzato «nella seconda metà del Trecento»[22]. Tuttavia, come osservato da Silvana Collodo, in primo luogo per il capitolo su Antenore Fabris non tiene conto della possibilità di un errore che sia dell'autore o della tradizione[23]. Collodo ha quindi riesaminato in maniera sistematica la cronologia dei fatti storici menzionati nella *Cronachetta* e per i quali è possibile formulare una datazione esatta[24]. Se si tiene conto del testo dell'opera al netto dell'articolata messe di interpolazioni già trecentesche che la studiosa ha individuato e dimostrato, non vi sono fatti che possano essere storicamente ricondotti oltre il 1335 o comunque oltre la dominazione scaligera su Padova, che si concluse con la cacciata di Alberto nell'agosto del 1337. Un elemento storico in particolare rende, secondo Collodo, altamente improbabile che il testo sia stato composto dopo il 1337: si tratta del capitolo sulla già menzionata famiglia degli Aggrapati

19. Ma andrà forse accolta la congettura di $\mathbf{S_Z}$ (cfr. *infra*) che scrive *quidam Paduanus*.

20. Quello che si propone è il testo di **V** (ff. 71v-72r), mentre $\mathbf{S_Z}$ (cfr. *infra*) presenta a questo punto una sicura interpolazione, non seicentesca, ma probabilmente già antica.

21. Cfr. G. Billanovich, *Il preumanesimo Padovano*, in *Storia della cultura veneta*, cur. G. Folena, Vicenza 1976, vol. II, pp. 19-110, alle pp. 94-6.

22. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 38. Cfr. G. Fabris, *Dalla chiesa di S. Maria alla Basilica Antoniana*, «Il Santo», 2 (1929), pp. 218-41: 222-5.

23. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 62. Mi pare poi capzioso sospettare la presunta insistenza con cui il falsario avrebbe cercato di datare la sua opera, visto che l'occorrenza della datazione nel prologo e nell'epilogo non mi paiono particolarmente insistenti, mentre altri riferimenti all'attualità di quel 1335 (o degli anni immediatamente precedenti e seguenti) restano di norma molto più vaghi.

24. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 38-68.

(**V**, f. 92r; **S**, f. 14v), che si apre con l'affermazione che Marsilio Aggrapati, fratello di Domenico, «incitator huius cronice fuit» e «magnus apud dominum de la Scalla». La stretta relazione con gli Scaligeri è confermata dalla chiusa del capitolo dove si dice che gli Aggrapati «pro signo etiam ferre possunt schalam, quod sibi contribuit dominus Albertus de la Scala actualiter dominus». Per Fabris questo capitolo era un altro dei casi in cui la *Cronachetta* si mostrerebbe fallace, visto che di Marsilio Aggrapati non vi sono tracce nella documentazione coeva[25], che però, come ha osservato Collodo, è estremamente lacunosa[26]. Inoltre Collodo sottolinea che «un capitolo di esaltazione degli Aggrapati non poteva essere concepito che durante la dominazione scaligera» dal momento che Domenico, per cui la *Cronachetta* ha parole di grande elogio, fu deciso sostenitore della dominazione dei signori della Scala su Padova e ne pagò il prezzo con la vita, ucciso a furor di popolo quando nel 1337 i Carraresi ripresero il controllo della città, come informa la *Chronica* del Cortusi[27].

La *Cronachetta* è trasmessa senza indicazione d'autore tanto nei due testimoni trecenteschi, **S** e **V**, quanto nei due codici vergati nel Cinquecento, il manoscritto Padova, Biblioteca civica, B.P. 860.III (**BP860**)[28]; e *ibid.*, B.P. 1340 (**BP1340**)[29]. In **V** una mano ancora trecentesca, ma diversa da quella che vergò il testo, aggiunse sul margine superiore del f. 71r, dove l'opera inizia, la rubrica *Incipit liber de generacione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium et primo de ipsorum moribus*, che è il titolo sostanzialmente esatto del già citato *Liber de generatione* del da Nono[30].

25. Fabris, *Dalla chiesa di Santa Maria* cit., p. 224.

26. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 66-7.

27. *Ibid.*, pp. 65-6 (cit. da p. 65). Cfr. B. Pagnin (ed.), Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *Rerum Italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, vol. XII/5, Città di Castello-Bologna 1941-75, p. 84. Ma rilevante è anche il fatto che l'autore riferisca di Enrico Scrovegni, morto nel 1336, come di un personaggio vissuto «meis temporibus» (Cusa, *Die Geschichtsschreibung* cit., p. 231; e *infra*).

28. Datato 17 aprile 1522 al f. 65v. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 47 e nota 36, 64; e *infra*.

29. Non vi sono invece testimoni ascrivibili al sec. XV. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 76 nota 128 afferma che tre sarebbero le copie del sec. XVI conservate, con riferimento anche al codice siglato «M248b (a. 1540)», che pare però un refuso per M348b (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, lat. X. 348 [3620], per una delle due copie della *Cronachetta* ivi presenti), che però a p. 48 è correttamente definito «secentesco», sebbene un'interpolazione al f. 158r lo denunci copia di un volume del Cinquecento (*ibidem*). Va precisato che sono ascrivibili al sec. XVII entrambe le copie del Marc. lat. X 348, tanto quella denominato da Collodo M348a, quanto appunto la M348b.

30. Cfr. *supra*.

Questo stesso titolo si ritrova nei testimoni del sec. XVI[31]. Il codice **S** è invece mutilo del principio per la caduta di un foglio, sebbene, come si dirà meglio più oltre, il testo sia stato poi integrato nel primo Seicento da Giacomo Zabarella. Non paiono tentati da alcuna ipotesi attributiva nemmeno i postillatori quattrocenteschi di **V** (Giovan Francesco Capodilista) e di **S** (anonimo)[32].

Come ricostruito da Collodo, l'attribuzione a Zambono d'Andrea (de' Favafoschi) si sviluppa all'inizio del sec. XVII e va ricondotta a Daniello Vitaliani, priore e quindi abate del monastero padovano di Santa Giustina[33]. Essa compare per la prima volta nel manoscritto Padova, Biblioteca Universitaria, 2245 (**U**), copiato dal Vitaliani nel 1627[34]: «Incipit cronica Paduana sapientis Zamboni Andreę de Favafuschis de genere quorundam civium urbis Padue nobilium et ignobilium» (f. 1r).

Per comprendere le ragioni che spinsero Vitaliani ad associare alla *Cronachetta* il nome del preumanista padovano Zambono d'Andrea è necessario ripercorrere brevemente tanto il canone delle opere di quest'ultimo, quanto la loro fortuna erudita tra Cinque e primo Seicento[35]. Delle opere di Zambono nulla è sopravvissuto[36], se non alcuni versi del già ricordato poemetto genealogico sulle famiglie padovane citati, come detto, nel *Liber* del da Nono, dove per altro a Zambono sono associati, come fa Daniello Vita-

31. **BP 860**, f. 1r («Incipit liber II de generatione quorundam civium urbis Padue tam nobillium quam ignobillium et primo de ipsorum moribus»); **BP 1340**, f. 1r («Incipit liber secundus de generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium / Primo de ipsorum moribus»). Potrebbe essere anche questo un primo indizio di una parentela con **V**.

32. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 46-7 identifica ipoteticamente la mano del Capodilista nelle postille marginali dei ff. 80r e 81r di **V**. Una mano non identificata del sec. XV (mano C) scrive una lunga postilla sull'origine di Albertino Mussato, con riferimento all'autorità dell'umanista padovano Sicco Polenton (1376-1446), al f. 15r di **S** (*ibid.*, p. 40).

33. Su Daniello Vitaliani, cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 76-82. Le probabili ragioni dell'interesse per la *Cronachetta* da parte di Daniello sono ricostruite da Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 77-81: l'abate, che già nel 1614 aveva copiato la *Cronaca* dello Pseudo-Ongarello nel manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 11 inf. (*ibid.*, p. 82), iniziò a dedicarsi alla storia del suo cenobio in occasione del rifacimento del coro della basilica, con la contestuale traslazione delle reliquie di Giustina, e la *Cronachetta* gli offriva anche un capitolo proprio sulla santa figlia del re Vitaliano, che secondo una delle possibili tradizioni vulgate stava alla base dell'albero genealogico della sua famiglia.

34. Cfr. la sottoscrizione al f. 28v: «Presens historias ex pervetusto quodam et exciso codice vel potius fragmento exemplavi ego d. Dan. de Vital<ian>is anno Domini 1627 die 30 Aprilis et de verbo ad verbum fideliter descripsi dum essem prior Sancte Iustine de Padua».

35. Cfr. *supra* nota 12.

36. Zambono sarebbe l'autore della sentenza della *Questio de prole* tra Mussato e Lovato Lovati, tuttavia Guido Billanovich (*Il preumanesimo* cit., p. 49) sospettava ragionevolmente che tutta la *Questio* fosse in realtà opera di Mussato.

liani, tanto la definizione di *sapiens*, quanto il cognome «de Favafuschis», che gli studi moderni hanno però ritenuto destituito di fondamento storico, sebbene attestato da un contemporaneo dello stesso Zambono, quale fu il da Nono (ma sempre assente nelle fonti documentarie)[37]. L'opera forse sopravviveva ancora all'inizio del sec. XV, quando compare in un elenco di fonti storiografiche padovane premesso da Giovan Francesco Capodilista al suo già menzionato *De viris*[38], con l'indicazione che l'operetta si poteva ancora reperire «apud multos», sebbene poi sui margini di **V** (ff. 80r e 81r) Capodilista annoti soltanto versi di Zambono già presenti nel *De generatione* danoniano[39], che conosceva sicuramente[40]. Negli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, l'umanista Sicco Polenton, corrispondente del Capodilista[41], afferma poi che proprio Zambono avrebbe composto una cronaca universale che sarebbe arrivata fino «suum ad diem», quando sul trono imperiale sedeva «Albertus, Austriae dux», ossia Alberto d'Asburgo, imperatore dal 1298 al 1308 (di Zambono si perdono le tracce dopo il 1316)[42]. Questa storia universale è opera distinta dal poemetto genealogico, così definito dal Capodilista: «annalia domini Zamboni Andreadis de Favafuschis civis Patavi, metrice compilata, que intitulantur ab eo de domibus insignibus Patavie»[43].

La distinzione tra le due opere, il *De domibus insignibus Patavie* e la cronaca universale, è ancora chiara a Bernardino Scardeone nel profilo dedicato a Zambono nel *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis* (1560), dove si afferma di avere notizia della storia universale dagli *Scriptores*

37. R. Ciola, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono. Edizione critica e fortuna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a. a. 1984/5, supervisore G. Cracco, pp. 16-7. Cfr. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., pp. 41-3; e Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 74 nota 121.

38. La lista è pubblicata e discussa in Lazzarini, *Un antico elenco* cit.; cfr. anche Blason Berton (ed.), I.52-3; e Odenweller, *Diplomatie* cit., pp. 194-7.

39. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 72 nota 117 afferma che i versi di Zambono sui Lemizzi copiati dal Capodilista al f. 81r di V non sono presenti nel da Nono (che la studiosa legge sul manoscritto Padova, Biblioteca del Seminario, 11), tuttavia l'edizione Ciola del *De generatione*, che si basa su un testimone postillato dal Capodilista (Padova, Biblioteca Civica, B.P. 1239.XXIX) riporta anche i versi sui Lemizzi (Ciola, *Il "De generatione"* cit., pp. 167-8). Sul codice, cfr. Odenweller, *Diplomatie* cit., pp. 221-30.

40. Cfr. la nota precedente.

41. A. Segarizzi (ed.), *La "Catinia", le "Orazioni" e le "Epistole" di Sicco Polenton [...]*, Bergamo 1899, pp. 1012. Cfr. anche R. Modonutti, *Primi appunti per una nuova edizione delle "Epistolae" di Sicco Polenton*, i. c. s.

42. R. Modonutti, *Gli storici negli "Scriptorum illustrium Latinae linguae libri" di Sicco Polenton (appunti per un commento)*, in *L'umanesimo di Sicco Polenton. Padova, la "Catinia", i santi, gli antichi*, curr. G. Baldissin Molli - F. Benucci - R. Modonutti, Padova 2020, pp. 203-22: 218-20.

43. Lazzarini, *Un antico elenco* cit., p. 292.

illustres, ma di non averla trovata, mentre si dice che sono stati letti «de originibus familiarum tantummodo quaedam carmina», che saranno più probabilmente i versi presenti nel *De generatione* del da Nono che non una copia integrale del poemetto. Come ha osservato Collodo, la voce dello Scardeone su Zambono presenta però un singolare errore, che risulta decisivo per l'attribuzione della *Cronachetta*: «scripsit insuper de patria ad [*sic*] urbe condita, si quid foret memoria dignum usque ad tempora Alberti Caesaris ducis Austriae Anno Christi *M CCC XXX IIII*, sicut tradidit Xicchus Polentonus [...] idque sane (ut audio) multo studio et admirabili brevitate»[44]. La data del 1334 è un errore, tanto in relazione all'imperatore Alberto, quanto alla biografia di Zambono, ma essa non è presente in Sicco. La ricostruzione dello Scardeone passò al *De historicis Latinis* di Gerhard Voss, edito proprio nel 1627, l'anno in cui Daniello Vitaliani copiò il suo esemplare della *Cronachetta*, che, come si è visto, nel prologo associa a un Alberto (della Scala) l'anno 1335, molto vicino all'errato 1334 dello Scardeone e poi di Gerardo Giovanni Vossio: «A nostro giudizio proprio sulla base di tale confusa notizia si credette, nei primi decenni del Seicento, di identificare nella cronachetta genealogica del 1335 la smarrita composizione di Zambono»[45]. La ricostruzione di Collodo pare convincente e alle sue argomentazioni si può aggiungere che, oltre al nome di Alberto e all'anno 1334, elementi superficialmente affini al prologo della *Cronachetta*, Scardeone inserisce nella descrizione della storia universale di Zambono un altro elemento assente negli *Scriptores illustres*, ossia l'indicazione «de patria ad [*sic*] urbe condita», mentre Sicco non precisava da dove l'opera di Zambono iniziasse, ma soprattutto non la connotava in senso cittadino. Questi tre elementi (Alberto, 1334/5, *de patria*), due dei quali innovazioni dello Scardeone, fanno assomigliare, per così dire, la descrizione dell'opera di Zambono nel *De antiquitate urbis Patavii* alla *Cronachetta*, una somiglianza che un'attenta lettura del testo degli *Scriptores illustres* rendeva invece del tutto improbabile.

L'attribuzione a Zambono di Andrea dei Favafoschi riaccese l'interesse locale per la *Cronachetta* che tra Seicento e Settecento fu copiata spesso, con nuove integrazioni che l'aggiornassero e ne precisassero, anche sulla base di personali interessi genealogici, le informazioni[46]: si contano infatti dieci

44. Bernardini Scardeonii *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavini libri tres [...]*, Basilae 1560, p. 235.

45. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 76.

46. Il primo a farlo è lo stesso Daniello, in una seconda copia della *Cronachetta* da lui realizzata, il manoscritto Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, lat. X. 211 (3629), dove interviene in ma-

testimoni del sec. XVII[47], uno esemplato a cavallo tra i secc. XVII e XVIII[48], e quattro testimoni del sec. XVIII[49]. Si tratta, è importante ribadirlo, di un interesse tutto padovano. L'attribuzione del Vitaliani resistette fino al pieno Ottocento[50]. Soltanto nel 1887, Luigi Padrin rilevò alcune aporie cronologiche che rendevano incompatibile la cronologia della vita di Zambono e la composizione della *Cronachetta*, che valutò come un compendio dell'opera genealogica dello stesso Zambono, forse a opera del figlio Andrea[51]. Più deciso fu invece il giudizio di Niccolò Claricini Dornpacher che si limitò a respingere l'attribuzione ormai lungamente vulgata, seguito da Giovanni Fabris (esplicitamente scettico sulla natura di compendio della *Cronachetta*)[52]. Non ebbero invece successo alcuno altre concorrenti attribuzioni, affermatesi sempre nel primo Seicento[53].

Qualche considerazione merita infine la questione del titolo dell'opera, di fatto adespota – come si è visto – nella tradizione seriore. Sotto questo punto di vista si potrà tenere in considerazione quanto si legge nell'epilogo della *Cronachetta* dove si afferma che in essa «tractatum est de laudabili memoria quorundam [quarum **V** $\mathbf{S_A}$] nobilium Paduanorum»[54], una formulazione che, se forse non rispondente esattamente al titolo perduto (e

niera significativa sul capitolo relativo alla sua stessa famiglia: Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 80-1. Per un altro esempio, legato alla famiglia da Peraga e testimoniato dal manoscritto Padova, Biblioteca civica, B.P. 1340 (sec. XVI, cfr. *supra*), cfr. *ibid.*, pp. 64-5.

47. Oltre a **U** realizzato dal Vitaliani, i manoscritti Padova, Biblioteca civica, B.P. 1418.XI; *ibid.*, B.P. 253.VI; *ibid.*, B.P. 802; *ibid.*, B.P. 2050 (**BP2050** di Giacomo Zabarella, cfr. *infra*); Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, 438; Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, lat. X. 348 (3260), che trasmette due copie dell'opera siglate da Collodo M348a e M348b; *ibid.*, lat. X. 211 (3629), per il quale cfr. la nota precedente. A questi testimoni già noti a Collodo, si deve aggiungere il manoscritto Padova, Biblioteca civica, B.P. 1860, datato 1643, identificato da Cusa. Può essere assegnato al Seicento anche il compendio trasmesso dal manoscritto Padova, Biblioteca civica, B.P. 489.XIII (Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 52 e nota 58).

48. Padova, Biblioteca civica, B.P. 805.I (noto a Collodo).

49. Padova, Biblioteca civica, B.P. 582.V, copiato da Francesco Dorighello, bibliotecario del Seminario, da **S** (Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 52 e nota 59); Padova, Archivio Capitolare della Curia Vescovile, E. 63, già B. 132, datato 1794 (descritto di **U**: Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 51-2 nota 56). Cui si deve aggiungere una copia perduta individuata da Cusa: Padova, Biblioteca Civica, B.P. 149.I, copia di **S**, che però ha perduto i fogli contenenti la *Cronachetta*.

50. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 86 e nota 170.

51. L. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita*, Nozze Giusti-Giustiniani, Padova 1887, p. 55 (Padrin leggeva la *Cronachetta* sul manoscritto **S**, che denomina **Σ**, *ibid.*, p. 40).

52. N. de Claricini Dornpacher, *Lo stemma dei da Onara o da Romano. Studio storico-critico*, Padova 1906, p. 21; e Fabris, *Dalla chiesa di S. Maria* cit., p. 222.

53. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 78 e 84-8.

54. **V**, f. 104v; **S**, f. 22r. Per $\mathbf{S_A}$ vd. *infra*.

bisognosa di un intervento di emendazione), è però quasi certamente dell'anonimo autore, così che è parso ragionevole assumerla come titolo, almeno provvisoriamente, in questa sede.

Come in parte già emerso, la tradizione del *De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum* risulta piuttosto nutrita in termini assoluti, arrivando a contare almeno 19 testimoni, cui si aggiunge un codice latore di un compendio[55]. Si tratta per lo più di copie moderne, molte delle quali sono indiziate di dipendere da altre copie note, mentre sono due soltanto i testimoni medievali, i già più volte citati **V** e **S**. Le considerazioni che seguono si baseranno prevalentemente su di essi, con solo sporadici riferimenti alla tradizione recenziore[56]. Più in generale, quello che ci si propone in questa sede non è una completa ricostruzione dei rapporti tra i codici, ma una rivalutazione critica in chiave filologico-testuale delle osservazioni proposte nel 1976 da Collodo, che, pur da una prospettiva prevalentemente storica, si è addentrata nella valutazione della trasmissione del testo con risultati che si confermano solidi e indispensabili per ogni ulteriore ricerca. Sarà anzitutto opportuno offrire una più articolata descrizione di **V** e **S**.

V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5290) è un codice cartaceo composito (mm 210 × 290)[57].

La prima unità codicologica, datata 1425, trasmette il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono (ff. 1r-63v). La sezione si chiude con

55. Cfr. *supra* le note 47-9.

56. Collodo Ozoeze (*Genealogia* cit., pp. 47-8) ha constatato una forte affinità tra la forma del testo di cui è latore **V** e i seguenti testimoni recenziori: **BP860** (1522); **BP1340** (sec. XVI con stemmi in colore); Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, lat. X. 348 copia b (sec. XVII), per il quale cfr. *supra* la nota 47. Sempre secondo Collodo (*ibid.*, pp. 51-2) testimoniano le stesse integrazioni agli elenchi di esponenti delle diverse famiglie caratteristiche di **S** (mano A e mano B insieme, cfr. *infra*), e possono quindi essere indiziati di un qualche legame con lo stesso **S**, i seguenti testimoni: **BP2050** (di mano di Giacomo Zabarella); Padova, Biblioteca Civica, B.P. 805.I; Marc. lat. X. 211 (3269); Marc. lat. X. 348 copia a (sec. XVII); **U** (di mano di Daniello Vitaliani); Padova, Biblioteca del Seminario vescovile 438 (sec. XVII), sui quali cfr. *supra* le note 47-48. È poi certo che il manoscritto Archivio Capitolare della Curia vescovile di Padova, E. 63, già B. 132 (sec. XVIII) è descritto di **U** (*ibid.*, pp. 51-2 e nota 56). Qualche altro indizio utile per orientare la ricostruzione dei rapporti genealogici tra i testimoni è emerso qua e là nella sezione precedente.

57. Una descrizione in Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 45-6 nota 30.

alcuni versi volgari (f. 64r-v) di mano recenziore (sec. XVI)[58], cui seguono due fogli bianchi (65-66).

La seconda unità codicologica si apre al f. 67r. Questo il contenuto:

– ff. 67r-68r: parte della *Legenda edificationis Venetiarum* (*Chronicae aliquorum gestorum Paduae et in aliquibus aliis partibus Italiae*) di Jacopo Dondi (1293 *ca*. - 1359), adespota e anepigrafa, di mano del sec. XVI (bianchi i ff. 68v e 69r)[59];

– f. 69v: sonetto di Ventura Monaci *Se la fortuna ta facto signore*[60], seguito da un passo del libro del *Siracide* (Sir 1-3);

– f. 70r: alcune *sententiae* tra cui si riconosce, con una variante, l'iscrizione funebre di Roberto d'Angiò *Aspice* (per *Cernite*) *Robertum regem virtute refertum* (bianco il f. 70v)[61];

– ff. 71r-105r: il *De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum*, esemplato da una mano «del secondo Trecento» (secondo Collodo la stessa che ha copiato i ff. 69v-70r)[62];

– f. 105r: un capitolo sulla famiglia Valeri (sec. XVI)[63];

– f. 106r: quattro versi sui Buzzacarini, gli stessi che si leggono nel loro capitolo nella *Cronachetta* (una diversa mano del sec. XVI)[64];

– f. 107r una lista di dogi, con l'anno di insediamento e la durata del dogado, a partire da Pauluccio Anafesto (dall'anno 706) fino a Leonardo Loredan «di cui fornisce soltanto la data di inizio del dogado (1500 anziché l'esatto 1501)», sebbene la mano sia diversa a partire da Pietro Mocenigo (doge dal 1474).

58. Si tratta di tredici terzine. *Inc.* «Ma poi che inderno [*sic*] a faticar mi vedo et / a voler riparar que che pasato / rimango smorto inpalidito e fredo»; *expl*. «Dove sifacia tal confusione / che ogni cosa brusando insieme bolgia / con extremi tormenti epasione».

59. Il manoscritto non è tra i testimoni segnalati da V. Lazzarini, *Il presunto documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi*, in Id., *Scritti di paleografia* cit., pp. 99-116: 102 (già in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 75/2 [1915-6], pp. 1263-81) né nell'elenco in A. Gili, *Iacobus de Dondis*, in *C.A.L.M.A. Compendium auctorum Latinorum medii aevi*, VI/5, Firenze 2020, pp. 587-90: 588. *Inc.* «Anno Domini quadragentesimo vigesimo primo edificata fuit a dominis Patavinensibus civitas Venetiarum»; *expl*. «[…] Anno 755 Urssus Perticiatus dux Venetiarum elligitur […] occiditur imperante Tiberio». Cfr. anche E. Franceschini, *La cronachetta di maestro Iacopo Dondi*, in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, I.230-46 (già in «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 99/2 [1939-40], pp. 969-84); e *Repertorium*, IV.242-3.

60. Cfr. S. M. Vatteroni (ed.), Ventura Monachi, *Sonetti*, Pisa 2017 (Medioevo italiano. Testi, 2), pp. 204-16.

61. L'identificazione è di Giuseppe Cusa.

62. Alla fine della *Cronachetta*, sempre sul f. 104v vi sono disegni di quattro stemmi, accompagnati da didascalie coeve.

63. Sul verso sono tracciate da mano recenziore le sagome di due stemmi.

64. **V**, f. 84v: sono i tre versi che si leggono anche in **S** (f. 9v), preceduti da un quarto che fu aggiunto, ma solo in **V**, dalla mano B (per la quale cfr. *infra*). Seguono altri schizzi di stemmi incompiuti (anche sul verso).

S (Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile 56) è un codice cartaceo composito (mm 299 × 220)[65].

Sugli attuali ff. 2r-22r una mano «della seconda metà del Trecento» copia il *De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum*, ora mutilo dell'inizio per caduta di un foglio (il testo inizia al capitolo su re Vitaliano con le parole «… videlicet Apolinarem in urbe Ravennarum …», così che rispetto alla testimonianza di **V** risultano mancare il prologo, il capitolo su Antenore, nonché l'inizio di quello su re Vitaliano.

Seguono quindi:

– f. 22v: breve vita di Stazio (*De Statio*, *inc.*: «Statius tempore Vespesiani [sic] imperatoris usque ad tempus Domitiani fratris Thiti…»);
– ff. 22v-24v: materiali esegetici sull'*Achilleide* (*Incipit materia Statii super Achileydos*, *inc.*: «Pelleus et Talamon filii Eiaci recesserunt…»);
– ff. 24v-25r: tavola cronologica in volgare da Adamo fino a fatti del sec. XII (*inc.*: «Da Adam in fino al diluvio si fu anni…»);
– f. 26r-v: lettera (pseudoepigrafa) di Morbasiano (Umur Pasha) a papa Clemente VI (*Questa sie la forma dela letera la quale mandoe i turchi al nostro sancto papa*, *inc.*: «Morbasiano dey heri Iexi con li fradelli soi cerabi…»)[66];
– f. 27r: *Proficia venerabilis viris ac prudentissimi et excelentissimi astrologi domini fratris Iohannis de Rupecisa facta in Avinione tempore sanctissimi domini pape Clementis quinti*[67]

65. Descrizione in Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 35 note 1 e 2. Cfr. anche *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, curr. A. Donello - G. M. Florio - N. Giovè *et alii*, Venezia-Firenze 1998 (Biblioteche e archivi, 2; Manoscritti medievali del Veneto, 1), pp. 20-1. Aprono il codice tre fogli di guardia, sul primo dei quali si legge una nota di Giacomo Facciolati (1682-769), ultimo possessore del codice prima del suo ingresso nella Biblioteca del Seminario (Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 35-6 nota 3). Sul secondo, titoli delle opere contenute di mano del sec. XVII. Sul f. 38v note di possesso moderne: Girolamo Della Torre, Nantich (?) Barisoni, il marchese Ugolino Barisoni/Barison (presidente dell'Accademia dei Ricovrati di Padova tra 1710 e 1711) e infine il Facciolati (*ibidem*).

66. Una redazione latina della lettera, che in varie lingue ha una vastissima circolazione, è pubblicata da J. Gay, *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient (1342-1352)*, Paris 1904 (rist. anast. New York 1972), pp. 172-4, sulla base del manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4908, f. 157v. Gay segnala anche un manoscritto di una versione italiana, il Par. ital. 557 (sec. XV), il cui testo sembra simile a quello trasmesso da **S**. Una versione italiana che pare diversa (più lunga rispetto al Par. ital. 557 e a **S**) è edita in *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze 1823 (rist. anast. Roma 1980), VIII.CXIV-CXVIII (sulla base del manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2322). Cfr., anche per il testimoniale, M. Carr, *Merchant Crusaders in the Aegean, 1291-1352*, Woodbridge-Rochester (NY) 2015, pp. 52-5 (che mostra anche come la lettera fosse probabilmente nota, in ambiente padovano, al Cortusi); M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge (MA) 2008 (Harvard Historical Studies, 158), pp. 35-7; e B. Wagner, *Sultansbriefe*, in *Verfasserlexikon*, vol. XI, 2004, coll. 1462-7: 1464-5.

67. Ma sarà Clemente VI.

anno domini millesimo trecentessimo quadragesimo octavo (*inc.*: «Mille cum trecenis anno nonagesimo de mense Octubris fiet nobis maxima pestis tunc enim erunt omnes planete…»);
– f. 27r: *Manu quondam domini Belloti avi mei paterni in biblia nostra in carminibus* (*inc.*: «Ab Adam usque ad diluvium fluxerunt duo milia ducenti XLII anni», seguito da altri tre periodi analoghi che portano la cronologia fino a Cristo)[68];
– f. 27r-v: *Manu predicti domini Belloti in predicta biblia*: tetrastico (*inc.*: «O felix corda iungens concordia corda»)[69]; tetrastico (*inc.*: «Hec tria metra nota nec tibi simt [sic] a corde remota»); distico («Tanto quando Canis sotiabitur ydraque ranis / tunc maioranis pax erit et Paduanis»); tetrastico (*inc.*: «Manum brevis hora brevi tumulo tumulavit…»); tetrastico (*inc.*: «Vos qui transitis si singula grata vellit»); distico (*inc.*: «Linquo "choas" ranis "cra" corvis vanaque vanis…»)[70]; tetrastico (*inc.*: «Si tibi defficiant medici, medici tibi sint»)[71];
– f. 27v: *De nobili genere nobilium commitum de Nonnantula Ruberti* (di mano di Giacomo Zabarella, cfr. *infra*), capitolo in prosa;
– f. 27v: *De nobilitate illorum de Cummanis de Monte Scilice* (di mano di Giacomo Zabarella, cfr. *infra*), capitolo in prosa.

La seconda unità codicologica di **S** risale al sec. XVII. Questo il contenuto:

– ff. 28r-35v *Cronica civium Patavinorum in MCCCXL*[72]*. Extraxtum cuiusdam cronice scripte circa anni M CCCCXL* (*inc.*: «Post mortem Eccelini de Romano eiusque familie totalem destructionem Patavini pristinam recuperaverunt libertatem…»).

Nel primo Seicento, Giacomo Zabarella il Giovane, allora in possesso di **S**, provvide a un restauro del testo del *De laudabili memoria*, integrando all'inizio un foglio su cui copiò una versione sintetica del prologo, una versione linguisticamente ripulita rispetto a **V** del capitolo su Antenore e l'i-

68. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 35 nota 1: «Bellotto, avo del copista».
69. H. Walther, *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris Latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1969, nr. 12627. Presenti anche nello *Zibaldone membranaceo* di Giovanni Boccaccio (M. Petoletti, *Tavola di ZL+ML secondo l'ordinamento originale*, in *Boccaccio autore e copista*, curr. T. De Robertis - C. M. Monti - M. Petoletti *et alii*, Firenze 2013, pp. 305-26: 311 nr. 103).
70. Walther, *Initia* cit., nr. 10349; J. Öberg (ed.), Serlon de Wilton, *Poèmes latins*, texte critique [...], Stockholm-Göteborg-Uppsala 1965, p. 121 nr. 78 (*Versus magistri Serlonis, quando scolis renuntiavit*).
71. *Flos medicinae scholae Salerni*, prohemium, vv. 12-3 (*fiant* per *sint* ed. De Renzi) e cap. I *Hygiene*, *Praecepta generalia*, vv. 14-15 (con la variante *mens raro gaudia querens* [*volens* appar. ed. De Renzi] per il secondo emistichio del primo dei due versi). Cfr. S. De Renzi (ed.), *Collectio Salernitana ossia documenti inediti e trattati di medicina appartenenti alla scuola medica salenitana [...]*, vol. V, Napoli 1859, pp. 1-2 (rist. anast. Bologna, 1967).
72. Sul f. 28r a mo' di titolo, bianco il verso.

nizio del capitolo su Vitaliano (S_Z). La giunta si legge con identico testo nella copia della *Cronachetta* realizzata in quegli stessi anni da Daniello Vitaliani, il già ricordato manoscritto **U** (Padova, Biblioteca Universitaria 2245), dove fu integrata in un secondo momento, seppure dalla stessa mano. Come afferma nella nota conclusiva di **U**, Daniello copiò infatti lo Pseudo-Favafoschi «ex pervetusto quodam et exciso codice vel potius fragmento», che, come ha dimostrato Collodo, deve essere identificato con **S**, di cui **U** riproduce tutti i peculiari interventi marginali, compresa una lunga postilla sulla nascita di Albertino Mussato, ivi inserita al f. 15r da mano del sec. XV[73]. La copia di **U** avvenne quando **S** non era ancora stato integrato da Zabarella: il foglio numerato 1 dalla mano del Vitaliani inizia con le esatte parole («videlicet Apolinarem…») con cui comincia la copia trecentesca superstite di **S**. Solo successivamente, su due fogli lasciati bianchi, l'abate di Santa Giustina aggiunse la prima parte secondo il testo integrato in **S** da Zabarella (S_Z), senza che, dal punto di vista della *mise en page*, la giunta (più corta dello spazio a disposizione) si saldi con quel che segue. Alla luce di questa ricostruzione di Collodo, sarebbe quindi più economico supporre che la giunta di **S** sia stata frutto dell'iniziativa di Zabarella, che, come si dirà, continuò a mostrare una partecipe sollecitudine verso il testo della *Cronachetta*. Collodo non si sbilancia su quale possa essere stata la fonte dell'integrazione, ma a me pare ragionevole l'ipotesi che essa sia stata compiuta a partire dal più ampio testo trasmesso da **V**. La sostanziale omissione di tutta la seconda parte del prologo da parte di S_Z è infatti giustificabile, qualora se ne consideri il contenuto non più informativo, ma moraleggiante, un aspetto che a un erudito del Seicento appassionato di genealogia doveva interessare ben poco. La parte maggiore delle varianti che si riscontrano poi in S_Z nel capitolo su Antenore possono essere valutate come tentativi di ripulitura di un latino che doveva suonare aspro all'orecchio di un dotto del sec. XVII. Mancando altre copie del testo intero per come tràdito da **V**, l'ipotesi più economica è che Zabarella abbia potuto accedere allo stesso **V**, magari per un tempo limitato e forse senza condividere la lettura del codice col Vitaliani che non poté ricavarne copia autonoma (ed esatta) delle parti mancanti in **S** (sempre che tale precisione filologica potesse interessarlo)[74].

73. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 40-1. **U** condivide con **S** anche alcuni dei testi che seguono la *Cronachetta* nel manoscritto del Seminario come «il riassunto dell'Achilleide e i versi estratti dalla Bibbia di Bellotto» (*ibid.*, p. 79).

74. Per un primo indizio positivo del fatto che **V** possa essere stato accessibile a Zabarella cfr. *infra* la nota 100.

Tuttavia vi è un indizio che potrebbe far pensare a un accesso, anche solo rapido, dell'abate a **V**. La già riportata rubrica iniziale di **U** («Incipit cronica Paduana sapientis Zamboni Andreę de Favafuschis *de genere quorundam civium urbis Padue nobilium et ignobilium*») presenta infatti un titolo molto vicino a quello aggiunto da mano ancora trecentesca proprio in **V** e uguale, come detto, a quello dell'opera del da Nono, mentre il rammendo di Zabarella in **S** reca un titolo del tutto diverso (*Incipit Cronica sapientis Zamboni Andreę de Favafuschis*).

Come anticipato, il lavoro di Zabarella non si arrestò con l'integrazione della lacuna iniziale. Secondo quella che risulta essere una costante della tradizione della *Cronachetta* fin dalle sue fasi più antiche, egli procedette infatti a un sostanzioso arricchimento del testo, aggiungendo ben undici capitoli su altrettante famiglie, assenti nella tradizione precedente (ossia in **S** e **V**). Pare significativo il fatto che la contestuale attribuzione dell'opera a Zambono non ne stabilizzi in alcun modo il testo, così che sembra chiaro che l'autore, attribuito sulla base di un'operazione erudita forse un po' superficiale, non porta con sé alcuna autorevolezza e non è in grado di bloccare la costante instabilità del testo. Il processo di integrazione e correzione è infatti evidente in **S** ben prima degli interventi di Zabarella e, come mostrato da Collodo, esso è riconoscibile anche nella copia di **V**. Il caso forse più esteso e più nettamente visibile, che si descriverà più oltre, è costituito da quella che la studiosa chiama mano B (= $\mathbf{S_B}$): si tratta di un emendatore ancora trecentesco i cui interventi si possono rilevare su quasi tutti i fogli di **S**, ma che secondo Collodo si può individuare pure su **V**.

Se gli interventi di $\mathbf{S_B}$, realizzati tanto in **S** quanto in **V** sui margini o nell'interlinea, risultano immediamente riconoscibili, Collodo ha dimostrato come già il testo base trasmesso da questi due codici presenti interpolazioni che vanno progressivamente a stratificarsi in un percorso che vede **S** in una posizione più avanzata rispetto a **V**. Ai ff. 10v-11r di **S**, il testo copiato dalla mano principale (che Collodo chiama mano A = $\mathbf{S_A}$) legge:

De nobili genere nobilium de Rogatis seu de Nigris

Et quia de predicto genere plures fuerunt et sunt viri preclari – **nam Gerardus miles et Cavacinus presenti tempore sunt divites et prudenciores sue prolis** –, ideo ad eorum laudes permeritas sic canatur.

Le parole in grassetto risultano assenti nel testo tràdito da **V**. Collodo osserva come esse possano essere considerate un'interpolazione successiva allo stadio testuale testimoniato da **V** (e – si aggiunga – non una lacuna

dello stesso **V**), dal momento che sembrerebbero spezzare con un inciso la linearità logico-sintattica del periodo («et quia… ideo»)[75]. Sul versante storico, la studiosa identifica poi Gherardo e Cavazzino con un unico personaggio, Gherardo di Guglielmo Neri, soprannominato Cavazzino, ancora minore di quattordici anni nel 1327, nominato cavaliere nel 1355 da Francesco da Carrara[76]. Nel 1364 Gherardo Cavazzino Neri cadde in disgrazia e venne incarcerato. Se ne può quindi dedurre che la stesura di tale pericope va collocata tra il 1355 (cavalierato di Cavazzino) e il 1364[77].

Collodo constata poi come nella parte conclusiva di alcuni capitoli siano presenti già in **V** nomi di esponenti della famiglia considerata contemporanei alla stesura del testo[78]. Non vi è mai però alcun indizio che possa far pensare che queste pericopi siano frutto di interpolazione. Se si passa al testo base di **S** ($\mathbf{S_A}$), i capitoli in cui sono presenti tali brevi elenchi aumentano significativamente: Collodo ne contava complessivamente più di venti. In questo caso invece è talvolta chiaro che l'elenco è frutto di un'interpolazione:

De nobili et potenti genere nobilium de Dalesmaninis […] Ad quorum laudes sic canatur. **De hac prole dinosc*u*ntur**[79] **Artusinus et Symon eius frater nobiles potentes**.

Sunt paribus signis sunt eedem forte Noenta […] (f. 6v).

De nobili genere illorum de Maliciis seu de Stenis […] Ad quorum laudes permeritas, licet imperiales et concitatore*s*[80] populi Paduani ad rumores pontificales et imperiales, **De hac prole noscuntur ad presens Marsilius, Nicolaus et multi alii divites et superbi et liberales** sic canatur […] (f. 12v).

Nel primo caso, la frase in grassetto si pone tra la frase che introduce i versi e i versi stessi, nel secondo la spezza, così che pare evidente che il copista (di $\mathbf{S_A}$ o del suo antigrafo) inserì malamente entro il testo qualcosa che era sul margine, senza che qui si possa pensare, come forse si può fare per i Rogati-Neri, che si sia di fronte a un inciso. Nel secondo caso, la ma-

75. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 48-9.

76. *Ibid*., pp. 43-4. Cfr. Cortusii […] *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiaer ab anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, vol. XII, Mediolani, 1728, XI 2, col. 944D.

77. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 43-4.

78. La studiosa conta dieci casi.

79. dinoscintur **S**.

80. concitatoris **S**.

no B si rese conto del problema e provò a sistemare il testo, aggiungendo *dicta sunt tanta* dopo *et imperiales* (così da dare un verbo alla frase) e cancellando *sic canatur* alla fine. Si deve inoltre rilevare che la mano B provvide anche a integrare ulteriormente l'elenco con l'aggiunta di *et Impererius* alla fine. In $\mathbf{S_A}$ l'integrazione di questi elenchi assenti nel testo tràdito da **V** è meglio incisa in almeno un'altra quindicina di casi e più di qualche volta contiene espressioni che ribadiscono la "contemporaneità" dei personaggi menzionati. Le liste degli esponenti delle diverse famiglie continuano ad aumentare in **S** a opera della mano B, tuttavia andrà rilevato che, almeno per l'intervento della mano B, l'operazione non può essere considerata un mero aggiornamento cronachistico che metta il *De laudabili memoria* al passo coi tempi. Nel capitolo sui Buzzacarini, è già in **V** (f. 84v) e poi in $\mathbf{S_A}$ (f. 9v) il seguente periodo: «De hac prole noscuntur Duxius et Paduanus iudices honorabiles Paduani». Ora la mano B aggiunge in fondo all'elenco le parole *et episcopus Rodigii*, che pare ragionevole identificare con Salione Buzzacarini, morto il 29 agosto 1327[81], quindi non solo prima della ragionevole cronologia delle interpolazioni già presenti nel testo di $\mathbf{S_A}$ (metà del sec. XIV)[82], ma anche prima, come si è visto, della probabile composizione del testo originale della *Cronachetta*.

Partendo da queste premesse, potrebbero essere considerate interpolazioni anche le aggiunte dei due capitoli assenti in **V** e testimoniati da $\mathbf{S_A}$, nonostante con prudenza Collodo lasci aperta la possibilità che si tratti invece di lacune di **V** (e/o, si aggiunga, del suo antigrafo)[83]. A sostegno della prima ipotesi Collodo avanza un'argomentazione relativa al contenuto: il testo per come trasmesso da **V** presenta a rigore già un'origine per i Vitaliani, che sarebbero discendenti del mitico re Vitaliano, padre di santa Giustina (*De nobilitate regis Vitaliani de Vitalianis et filia eius sanctissima Iustina de Vitalianis* [...], **V**, f. 72v)[84]. Tuttavia tale capitolo non parla in alcun modo della storia più recente della famiglia, al centro dell'aggiunta di

81. K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi [...] ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, ed. altera, Monasterii 1913, I.71.

82. Cfr. *supra*.

83. Si tratta dei capitoli *De nobili et potenti genere nobilium de Captaneiis de Limena* (ff. 4v-5r) e *De nobili genere illorum de Vitalianis* (ff. 16v-17r). Se per il secondo non c'è in **V** alcun elemento che possa suggerire una caduta nello stesso **V**, nel primo, tra il capitolo che immediatamente precede e quello che subito segue, **V** lascia un foglio bianco (f. 77), ma andrà rilevato che almeno per il *recto* esso potrebbe essere stato lasciato per disegnare lo stemma che manca. Un altro caso in cui lo stemma apre un foglio si riscontra in **V** al f. 83r.

84. Cfr. *supra*.

S_A, dove invece il mitico re non trova posto[85]. La prudenza di Collodo non può che essere confermata alla luce di quanto si dirà più oltre sul diverso ordine dei capitoli in **V** e **S** nella parte finale della *Cronachetta*, che testimonia una qualche instabilità anche a livello macrostrutturale[86].

Nel testo copiato da S_A sono quindi identificabili alcune interpolazioni, assenti nel testo trasmesso dal manoscritto **V**. Allo stato attuale della ricerca tali interventi sembrano essere finalizzati in via esclusiva a un arricchimento delle schede genealogiche che costituiscono l'opera soprattutto in relazione agli esponenti di rilievo di ciascuna delle famiglie, o, forse anche, su un piano più generale, ad arricchire il numero delle famiglie considerate. Collodo ha però messo in luce almeno un caso in cui già il testo *brevior* di **V** può essere a sua volta ragionevolmente sospettato di essere interpolato. Il capitolo in questione è quello dedicato agli Scrovegni che sarà il caso di riprodurre estesamente[87]:

De domo illorum de Scruvignis [Scruvegnis S_A]

1. Henricus [Hercicus V] miles de Scruvegnis dives meis temporibus prosapiam suam honoribus sua industria et pecunia non modica perornavit [...]. 2. Templum condidit in loco harene ad honorem virginis Marie et pro salute suorum et maxime pro anima eius patris Rainaldi, qui, cum esset plebane condicionis, fenoribus infinitis est fructus [...]. 3. Et hic Rainaldus domus meniatas et altas edificari fecit in contrata strate maioris, que [qui V] in modico processu temporis igne consumpte sunt, relictis meniis ad significandum dignum iudicium super homines rapina viventes. 4. Pro signo ferunt scutum filii Rainaldi, in cuius plano aureo pingitur scropha azurea. 5. Hic Enricus, licet miles, arte paterna usus fuit. Volens ultra facturam templi alia sibi meritoria lucrari, gressus est Romam ad summum pontificem Benedictum[88] de Tarvisio [Tarvissio V], quem multum exeniavit (in [et in S_A] sua domo receperat ante suum pontificatum, dum esset in statu cardineo). 6. Et ipsum tunc penitenter contritum cordialiter et confessum non ingratus ab omni sorde parlavit [perlavit?] et sic omnia

85. Il nuovo capitolo di **V** ribadisce che i Vitaliani discenderebbero dal mitico Vitaliano, tuttavia la mano B intervenne pesantemente sul testo con cancellature e modifiche che occultano questa remota origine per accreditarne una più recente che li vedrebbe discendere da un *familiaris* dei marchesi d'Este. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 54-5. Si aggiunga poi che il capitolo *De Vitalianis* per come copiato da S_A presenta a sua volta una sicura interpolazione (*ibid.*, pp. 55-6).

86. A confortare un atteggiamento prudente, si aggiunga anche che il capitolo sui Vitaliano di S_A presenta nella descrizione dello stemma della parte finale una situazione testuale molto simile a quella, piuttosto articolata e confusa, che si presenta tanto in S_A quanto in **V** per lo stemma del re Vitaliano.

87. Il testo è costituito sulla base della testimonianza sostanzialmente concorde di **V** (f. 103r) e S_A (ff. 20v-21r).

88. In **S** la mano B aggiunge qui le parole *XI papam*.

per pecuniam facta sunt **et ideo prefatum militem dampnat doctor** [doctor *om.* S_A][89] **vulgaris in libro primo**. 7. Ad horum laudes sic canatur [canatur *om.* S_A][90].

Mi pare ragionevole il sospetto avanzato da Collodo che tutta la seconda parte del capitolo (§§ 5-6) sia in realtà frutto d'interpolazione: dopo aver parlato di Enrico, lo Pseudo-Favafoschi passa a Rainaldo, il padre, per descrivere infine lo stemma. Di solito questo elemento precede immediatamente l'introduzione dei versi, ma in questo caso invece si ritorna a narrare di Enrico, per poi infine arrivare a introdurre i metri (che però qui mancano)[91]. Per Collodo una situazione analoga si verifica anche altrove, come nel capitolo sui da Camposampiero, dove «la frattura nella continuità narrativa è anche più profonda»[92]. In tal caso bisognerebbe concludere che già il testo tràdito da **V** fu interpolato. Una prima ricognizione di **V** sembra offrire qualche elemento a sostegno di tale ipotesi. Si consideri il passo seguente, tratto dal capitolo su re Vitaliano:

Et factis[93] sic euntibus, misit Petrus appostolus tres suos servos et discipulos ad partes tres Italie[94] diversas, videlicet Apolinarem in urbe Ravenarum presulem et pastorem constituit, Marcelum in urbe Aquilegie, Prosdocimum Grecum in urbe Patavie misit et fecit episcopum. Qui divino nutu Vitallianum de Vitalianis regem de gravi morbo sanavit **et multi atinentes de domo sua, et sanavit quendam neptem suum nomine Palamidesius Vitalianus et** demumque eum lavit sacro batismate **et attinentes et** cum tota eius magna famillia.

Le pericopi in grassetto sono omesse da S_A e mi sembrano turbare la linearità del testo, che risulta molto più coerente per come trasmesso appunto da S_A. La natura posticcia degli inserti mi sembra suggerita anzitutto dalla maldestra ridondanza degli *et* che paiono indicare una volontà di raccordo eseguita con una certa sciatteria. Per il secondo inserto si crea poi anche una qualche ridondanza sul piano informativo. Mi pare quindi ragio-

89. Ma in **S** la parola è reintegrata dalla mano B.

90. Lo Pseudo-Favafoschi offre qui una notizia inesatta, visto che la tradizione dei commenti antichi alla *Commedia* riconosce nell'usuraio condannato in *Inferno* XVII, 64-9 il padre di Enrico, Rainaldo. Ciò consente di evidenziare anche una possibile stonatura sul piano della cronologia. Se la *Cronachetta* fu composta nel 1335, allora Enrico era ancora vivo (sarebbe morto nell'agosto del 1336) e non avrebbe avuto senso riferire a lui la condanna dantesca del padre.

91. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., pp. 56-8.

92. Cfr. *ibid*., pp. 58-60.

93. S_Z legge *fatis* e omette l'*et* iniziale.

94. S_Z legge *ad tres Italię partes suos servos et discipulos*. Così si conclude l'integrazione di S_Z e si passa alla testimonianza di S_A.

nevole ipotizzare che anche qui il testo di **V** testimoni un'interpolazione del testo originale. Si aggiunga che, essendo l'interpolazione non condivisa da S_A, questo sarebbe anche un indizio non insignificante dell'indipendenza dello stesso S_A da **V**.

Sulla base degli studi di Collodo e con qualche ulteriore sondaggio, la situazione testuale di S_A e **V**, potrebbe quindi essere così sintetizzata:

1. il testo trasmesso da S_A presenta alcune aggiunte singolari rispetto a **V**, che possono essere considerate delle interpolazioni rispetto alla redazione originale dell'opera;
2. il testo trasmesso da **V**, tendenzialmente più asciutto rispetto a S_A, può essere considerato a sua volta interpolato;
3. almeno una delle interpolazioni testimoniate da **V** non è condivisa da S_A così che è ragionevole avanzare l'ipotesi di lavoro che S_A sia indipendente rispetto a **V**.

Come si è già detto, Collodo ha stabilito che una mano del sec. XIV, denominata mano B, è intervenuta sui margini e nell'interlinea tanto di **S** (S_B) quanto di **V** (V_B), proponendo una ricca serie di interventi di integrazione e correzione. Essa risulta particolarmente attiva in **S**, mentre più sporadica è la sua presenza in **V**. Come si è visto, Collodo ha mostrato come tale mano sia anzitutto intervenuta su S_A per continuare, se così si può dire, il processo di arricchimento degli elenchi di personaggi di primo piano che illustrarono la storia delle diverse famiglie. Questi stringati elenchi sono già presenti in alcuni capitoli per come testimoniati da **V**, ma è poi in S_A che essi risultano molto più diffusi. S_B prosegue in questa direzione con nuove aggiunte (almeno in undici casi), di cui si riporta solo qualche esempio:

1. f. 9v: aggiunge *et episcopus Rodigii* in fondo all'elenco, presente già in **V** (e S_A), «De hac prole noscuntur Duxius et Paduanus iudices honorabiles Paduani».
2. f. 15v: Et Gualpertinus cum Nicholao presentialiter equis et famulis nobilem vitam trahunt cum abate Ysach (*Mussati*).
3. f. 22r: Ad praesens dinoscitur Aldrevandinus cum sua familia (*Campanati*).

Non è facile identificare e collocare con precisione nel tempo i nomi inseriti da S_B nella *Cronachetta*. Per i passi citati, Isacco Mussato (nr. 2) fu abate di Santa Giustina tra il 1340 e il 1343[95]. Aldevrandino di Giovanni Campanati (nr. 3) entrò nel collegio dei giudici il 23 maggio

95. Cfr. Collodo Ozoeze, *Genealogia* cit., p. 40 nota 14.

1310[96]; Bonfrancesco di Aldevrandino Campanati seguì il padre il 12 maggio 1334[97]; Aldevrandino era poi ancora vivo nel 1348[98]. Come si è già detto, va collegata a un periodo ancora precedente la figura del vescovo Salione Buzzacarini (nr. 1). Nessuno di questi pochi personaggi meglio identificabili risulta però posteriore a Gerardo Cavazzino Neri, il cui nome – come si è visto – compare in un'interpolazione del testo di S_A datata da Collodo tra il 1355 e il 1364[99]. Queste aggiunte della mano B su S_A non si configurano come un semplice progressivo aggiornamento cronologico, ma sembrano invece delineare un più vasto interesse storico-erudito per il *De laudabili memoria* e i suoi contenuti da parte del postillatore B, lettura che già la sua contestuale presenza tanto su **V** quanto su **S** faceva intuire. L'operazione di correzione e integrazione della mano B andrà quindi letta in una prospettiva latamente filologica più che meramente storiografica. Lo confermano altri due suoi comportamenti "simmetrici": egli aggiunge infatti in **V** piccole pericopi di testo presenti in S_A e all'opposto integra in **S** parole o locuzioni che trovano riscontro in **V**:

S_A	MANO B IN **V** (= V_B)
1. [f. 5v] Pro signo ferunt hii nobiles scutum cum sex bindis, videlicet tribus rubeis et tribus albis in oblongum scuti. Principator huius generis fuit vir nomine ~~Albertus~~ Manfredus[100] qui […] (*Conti*)	[f. 78v] Pro signo ferunt hiis nobilles scutum cum sex bindis, videlicet tribus albis **et tribus rubeis** in oblongum scuti. Principator huius generis fuit vir nomine **Manfredus** qui […]. [*marg. d.*]
2. [f. 8rv] Ad presens de hac prole noscuntur, scilicet de capitibus vace, Iacobus et Cardinus et Franciscus Frassalasta milites honorati. (*Capodivacca*)	[f. 82r] Ad presens de hac prole, scilicet de Capitibusvace, noscuntur Iachobus, Ecardinus et Franciscus Frassalasta milites honorati. [*marg. d.*]
3. [f. 13r] De predicta progenie dinoscuntur dominus Bartholameus militia de*coratus* cum suo filio Prosdocimo. (*Da Caligine*)	[f. 89v] De dicta progenie dinoscitur dominus Bartholomeus militia decoratus cum suo filio Prosdocimo. [*marg. d.*]
4. [f. 16r] […] principator huius generis quidam Iohannes cui prenomen erat Chagariento, a quo sumpserunt hii cognomen de Gagariento. (*Cagariento*)	[f. 94v] Principator huius generis quidam Iohannes cui prenomen erat Chagariento, a quo sumpserunt hii cognomen de Chagariento. [*marg. inf.*]

96. P. Ziliotto, *Il collegio dei giudici di Padova dal secondo comune alla prima età carrarese (sec. XIII-XIV)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, 1999, p. 61.

97. *Ibid*, p. 63.

98. Cfr. anche *ibid*., pp. 136-8; J. K. Hyde, *Padua in the Age of Dante*, Manchester 1966, p. 136; cfr. Pagnin (ed.), p. 65.

99. Cfr. *supra*.

100. Questa correzione di S_Z (col che vi è un primo positivo indizio del suo accesso a **V**).

V	MANO DI B IN S (= S_B)
1. [f. 90v] [...] ut dottus et milles Schinella et alii plures multi processerunt illustres. (*Dotti o Dauli*)	[f. 13v] ut doctus [doctus corr. S_B *ex* doctum] et miles ~~scheba~~ **Schinela et** alii plures, qui presencialiter vivunt. [*marg. s.*]
2. [f. 94v] In rebelione Padue contra E. familia popularis illorum de Chagariento se exercuit usque ad limites mortis et im [sic] tantum, quod dicitur fuisse causa combustionis et traditionis porte pontis curvi [...]. (*Cagariento*)	[f. 16r] In rebilione Padue contra E. familia popularis illorum de Cagariento se exercuit usque ad limites **mortis et in tantum** ~~et in tandum d.~~, quod di~~t~~citur fuisse tam combustionis et tradicionis porte pontis curvi. [*marg. d.*]
3. [f. 101r] [...] electus per eosdam in honorabillem potesstatem urbis Bononie. (*Enghelfredi*)	[f. 19v] ellectus per eosdem **in** honorabilem potestatem **urbis Bononie**. [*sup. l.*]

Tenendo conto della natura di questi interventi di correzione, e del fatto che le aggiunte di/agli elenchi di esponenti delle famiglie padovane da parte del postillatore B non paiono frutto di una volontà di semplice continuazione cronachistica, allora bisognerebbe forse ipotizzare che egli avesse a disposizione, oltre a **V** e **S**, una terza copia della *Cronachetta* che doveva trasmettere se non uno strato testuale ancora diverso rispetto a quello già così mosso trasmesso da **V** e S_A, almeno una serie ulteriore di postille marginali, e che abbia provveduto a integrarne le informazione principalmente su **S**, che, per la maggiore intensità degli interventi, pare essere la sua copia di riferimento[101].

In conclusione, l'esigua tradizione medievale del *De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum* si conferma caratterizzata da un'instabilità profonda, che deve essere iniziata molto a ridosso della stessa composizione dell'opera, attraverso una progressiva postillatura delle copie esistenti (se non già attiva sull'originale), successivamente integrata secondo diversi gradi nel testo tràdito. Tale instabilità prosegue lungo la storia tanto antica quanto recenziore dell'opera, secondo modalità più o meno aggressive, ma con un irriducibile disinteresse per la forma originaria del testo, certamente favorita dal suo basso livello stilistico, dalla sua struttura aperta, ma anche forse dalla superficialità dei medaglioni che ne devono aver reso fin

101. Una prima escussione degli interventi di S_B consente di intuire che questa possibile altra copia avrebbe potuto presentare un testo in alcuni punti lievemente più ricco o, più in generale, più corretto.

da subito evanescente la fisionomia così come la "personalità" tanto storico-narrativa quanto autoriale[102]. Ma d'altro canto furono probabilmente questi stessi i motivi che favorirono il pressoché costante successo, seppur locale, di un testo su cui ognuno dei lettori dal Trecento al Settecento si sentì libero di innestare i suoi interessi e le sue conoscenze, facendosi a sua volta in qualche misura autore. Certo le assenze non possono essere caricate di particolare valore critico, ma è suggestivo che opere di argomento affine, ma certo con una più definita fisionomia autoriale e stilistica (perché in versi), quali il poemetto genealogico di Zambono d'Andrea, ma anche l'*opus metricum* di Lovato *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nominis*, in cui è probabile vi fosse un'attenzione alla storia genealogica padovana[103], siano invece presto scomparse, superate dai tempi e senza quel potenziale di adattamento a essi offerto dallo Pseudo-Favafoschi.

RINO MODONUTTI

102. Per quanto anche il *De generatione* di Giovanni da Nono, letterariamente e anche ideologicamente più definito e "forte", mostri segni di una tradizione mobile, fatto che non stupisce vista la grande affinità di struttura con la *Cronachetta*.

103. Cfr. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., ma anche S. Collodo, *Arnaldo da Limena abate di Santa Giustina. Storia di una tradizione agiografica*, in Ead., *Una società in trasformazione* cit., pp. 3-34: 15-8.

OBSIDIO JADRENSIS
CRONICA JADRETINA

Al principio del XIV secolo Venezia esercitava sull'alto-Adriatico un'egemonia salda, ma non incontrastata. A confermarla e corroborarla le era infatti necessario il controllo definitivo della turbolenta e indomita città di Zara. La quale, già colonia romana, e prima ancora antica fondazione dei Liburni, sita in zona geograficamente nevralgica della Dalmazia settentrionale (quasi alla medesima latitudine di Ancona), costituiva un punto di controllo dei traffici marittimi: poteva essere di provvidenziale appoggio ma anche di contrasto fatale a qualsiasi flotta transitasse nelle sue prossimità. Perciò da tempo era contesa, tanto che nel 1202, in occasione della quarta crociata, le navi veneziane, ben prima di giungere a Bisanzio, avevano forzato il blocco che chiudeva l'accesso al porto e i crociati, una volta approdati, avevano preso d'assalto la città fortificata. Pur difesa dalle truppe di Andrea II d'Ungheria, essa aveva capitolato, ma poi, nel corso di tutto il XIII secolo, aveva continuato a lottare per la propria indipendenza, fomentata e sostenuta dalla corona ungherese, anch'essa interessata a garantirsene il controllo. Di qui le ripetute ribellioni, la cacciata di autorità e di residenti veneziani, i periodi più o meno brevi di condizionata libertà, invariabilmente terminati con l'ennesima dedizione[1].

Così nel 1242 Zara estromise il conte Giovanni Michiel e accolse le truppe di Bela IV; il doge Giacomo Tiepolo incaricò allora Ranieri Zeno di intervenire con una flotta, e, dopo due mesi d'assedio, nel luglio dello stesso anno, abbandonata dalle truppe ungheresi, la città fu ricondotta all'obbedienza. Similmente nel novembre 1311, quando, a seguito di una nuova insurrezione, Zara accolse il banno Paolo Šubić, che prepose al governo il figlio Mladen II. L'autorità del principe croato resistette sino al 1313, quando, stretta nuovamente dalla morsa di una flotta veneziana, la

1. Per questi eventi e quelli subito successivi cfr. B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello Stato patrizio*, curr. G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85; M. Kurelac - D. Karbić, *The Chronicle* Obsidionis Iadrensis libri duo *and Its Historiographical and Historical Importance*, in *"Obsidio Iadrensis"*, manuscriptum postumum a V. Gortan exaratum digesserunt B. Glavičić et V. Vratović, cooperantibus D. Karbić, M. Kurelac, Z. Ladić, Zagabriae 2007 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, LIV), pp. 53-67, in particolare pp. 53-60; G. Ortalli, *I contesti storici*, in *Cronica Jadretina: Venezia-Zara, 1345-1346*, curr. G. Ortalli - O. Pittarello, Venezia 2014, pp. 9-15.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 386-94. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

città venne di nuovo a patti, spuntando nel caso condizioni di maggior favore: evitò l'ostaggio di nobili presso la Dominante, ottenne il ridimensionamento del potere comitale veneziano e avocò a sé la scelta di funzionari locali, eletti dal maggior consiglio cittadino. Ma ciò comportò anche, in seno all'aristocrazia zaratina, l'irrobustirsi e l'affermarsi, per l'ennesima volta, del partito anti-veneziano. Specie dopo la morte del conte Ivan Nelipic (1344), che fu tra i maggiorenti croati il più determinato avversario della corona ungherese, Luigi I d'Angiò, sovrano di Croazia e Ungheria, cominciò a estendere la propria egemonia sulla Dalmazia: ormai dichiarato concorrente della Dominante, ottenne l'omaggio formale da parte di numerosi centri urbani, Zara compresa.

Fu il principio di un confronto militare ancora più grave. In Zara la rivolta anti-veneziana cominciò il 14 maggio 1345: il conte Marco Corner, trovato rifugio con i suoi concittadini nella rocca, fu salvato dall'intervento di Pietro Canale, sopraggiunto nel frattempo con cinque galee. Cinta nuovamente d'assedio, la città si preparò alla resistenza nell'illusione di un decisivo intervento del re angioino; e invece, una volta ancora, la vicenda si concluse con la dedizione, avvenuta dopo 16 mesi di assedio estenuante, allorché il 21 dicembre 1346 le truppe veneziane entrarono in città e il vessillo di san Marco nuovamente sventolò sulla piazza centrale. Nell'arco di quei lunghi mesi gli assediati trascorsero dalla speranza di un intervento provvidenziale di Luigi – il quale in effetti aveva promesso aiuto in una missiva letta pubblicamente l'8 settembre 1345 – alla disillusione. La carestia e la fame; la rivolta popolare contro l'aristocrazia e i suoi propositi di resistenza a oltranza; i tentativi di tradimento scoperti e duramente puniti; l'inevitabile capitolazione: tali eventi sono conosciuti fin nei particolari perché oggetto di due diverse cronache, la *Obsidio Jadrensis*, composta da un anonimo, evidentemente fautore dell'aristocrazia zaratina e a essa appartenente, nonché testimone oculare dei fatti; la *Cronica Jadretina*, composta da un anonimo di parte avversa, un veneziano, deciso assertore dei valori morali e civili della Dominante.

Si tratta di una documentazione eccezionale, poiché, se nella tradizione storiografica medievale è inconsueta la scrittura di opere a carattere monografico, più inconsueto ancora è il caso di due opere monografiche dedicate a un medesimo evento. Ciò peraltro comprova l'importanza riconosciuta da entrambe le parti alla guerra del 1345-6, restata nella memoria e nella coscienza dei contendenti quale momento storico emblematico e decisivo. Nel caso della *Obsidio* la narrazione è concepita secondo un'ottica dichiara-

tamente filo-zaratina e municipalistica: i concetti di *patria* e di *libertà* ne sono motivo conduttore; la comunità cittadina è rappresentata in una dinamica articolata, per cui popolo e aristocrazia si confrontano in maniera dialettica e anche conflittuale. Ma la coesione ultima è garantita appunto dal supremo valore di *patria*, «elemento etico e ideologico che deve richiamare tutti all'unità e la sovrasta ed impone»[2], e la cui salvaguardia spetta anzitutto alla parte nobiliare – a cui fa capo, non a caso, l'anonimo autore[3]. Secondo una prospettiva assai diversa, il registro narrativo della *Cronica* è incardinato sul concetto di *iustitia*, che ispira e che muove l'azione della Dominante, i cui eserciti combattono per ristabilire il giusto diritto offeso dalla parte contendente; l'intero testo risuona di accenti trionfalistici, nella presunzione che la vittoria sia stata garantita dalla superiore e provvidenziale volontà divina; anche in ragione di ciò, la narrazione sovrabbonda di citazioni bibliche, funzionali da un canto a esaltare il buon diritto di cui Venezia sarebbe paladina, dall'altro a stigmatizzare il torto della riottosa città rivale.

L'autore della *Obsidio* – il quale, pur esprimendosi in un latino sovente complicato e involuto, è tuttavia persona di cospicuo livello socio-culturale, come attestano plurime citazioni dai classici e dai padri della Chiesa, l'uso frequente di parole greche, la conoscenza diretta di vicende e documenti diplomatici e cancellereschi – sarebbe da identificare, secondo un'ipotesi in passato autorevolmente sostenuta[4], con l'arcivescovo di Zara, Nicolò Matafari: identificazione plausibile da un punto di vista storico-politico (il Matafari essendo stato fiero avversario di Venezia)[5], ma oggi respinta, specie perché il raffronto della *Obsidio* con il *Thesaurus pontificum*, certamente paternità del presule, rivela divergenze di stile sostanziali; le più recenti indagini propendono in ogni caso ad attribuire la *Obsidio* a un ecclesiastico della diocesi zaratina (fra i plausibili nomi è stato indicato quello di Chrysogonus de Cigalis, primicerio tra il 1346 e il 1349; di Michael de

2. G. Ortalli, *L'ottica zaratina e la permanenza dei modelli*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 21-7: p. 21.

3. Sul carattere della narrazione nella *Obsidio* cfr. anche S. Begonja, *Srednjovjekovno djelo* Obsidio Iadrensis / Opsada Zadra *kao povijesni izvor za prikaz vojnopomorske mo i Venecije u 14. stolje u*, «Povijesni prilozi», 47 (2014), pp. 81-141; Ead., *The Urban Appearance of Zadar in Medieval Narrative Sources* – Obsidio Iadrensis / The Siege of Zadar, in *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Image of the Town in the Narrative Sources: Reality and/or Fiction*, curr. I. Benyovsky Latin - Z. Pešorda Vardić, Zagreb 2017, pp. 151-77.

4. N. Klaić - I. Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku do 1409*, Zadar 1976.

5. Cfr. A. Labardi, *Matafari, Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma 2008, pp. 86-8.

Zadulinis, sacerdote nella chiesa parrocchiale di San Pietro Nuovo, possessore di una raccolta libraria di testi filosofici e teologici; di Demetrio Matafari, fratello dell'arcivescovo Nicolò e suo vicario generale)[6]. La *Cronica* è stata da Georg Voigt attribuita, non senza plausibili ragioni, al dotto cancelliere della Repubblica Benintendi de Ravagnani[7]; da Girolamo Arnaldi a un altro cancelliere, Rafaino de' Caresini[8]; ma ancora più convincente l'ipotesi di Ornella Pittarello, secondo la quale il testo potrebbe essere opera di un notaio testimone oculare dei fatti, capace di intessere la narrazione in bello stile cancelleresco, con uso appropriato di clausole a compimento di ciascun capitolo; potrebbe trattarsi di persona vicina a Pietro Civran, comandante veneziano dell'armata combattente a Zara, il quale, come si apprende da una lettera ducale del doge Dandolo (sulla quale cfr. *infra*), nella spedizione militare aveva recato con sé anche un notaio[9]. Tante dunque le proposte attributive, le quali però, senza l'emergere di documenti ulteriori, non possono che restare ipotesi, per quanto plausibili e accattivanti.

Entrambe le cronache sono state pubblicate in edizione criticamente fondata: quella della *Obsidio* a Zagabria nel 2007, per cura di una équipe di studiosi che ha lavorato su fondamento di materiali preparatori approntati dal filologo zaratino Veljko Gortan (1907-85); quella della *Cronica* a Venezia nel 2014, per cura di Ornella Pittarello[10]. La trasmissione dei due testi è similare, essendo caratterizzata nell'uno come nell'altro caso da un'estrema povertà di testimoni manoscritti, risalenti, oltretutto, a un'epoca assai tarda.

La *Obsidio* è tràdita dai seguenti codici:

Zagabria, Accademia Croata delle Scienze e delle Arti (Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti / Croatian Academy of Sciences and Arts [HAZU]), ms. II a 35 (ff. 2-78), nel seguito **F**, copiato nel 1532 da Francesco di Giovanni de Fumatis (come si ricava dalla soscrizione: «Hic nempe liber de quibusdam valde obscuris fragmentis exscriptus et compillatus fuit cura domini Francisci quondam domini Hieronymi de Fumatis nobilis Jadrensis (...) laudum patriae curiosissimi a. 1532»), notabile, giurisperito nonché storico zaratino (1510-dopo il 1568), promotore di

6. Kurelac-Karbić, *The Chronicle* Obsidionis Iadrensis libri duo cit., pp. 65-6.

7. G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi*, München 1882, p. 63.

8. G. Arnaldi, *La cancelleria ducale fra culto della "legalitas" e nuova cultura umanistica*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello Stato patrizio* cit., pp. 865-87: pp. 873-4.

9. O. Pittarello, *L'autore? Una questione aperta e una proposta*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 33-43: pp. 38-9.

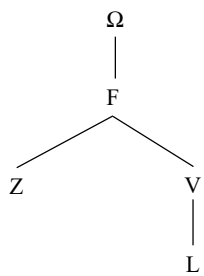
10. Cfr., rispettivamente, *"Obsidio Iadrensis"* cit.; *Cronica Jadretina* cit.

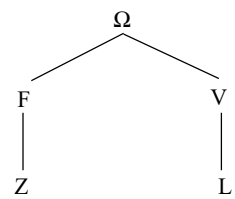
una raccolta di fonti per la storia della sua città (riproduzione in facsimile di **F** è data in appendice all'edizione critica);

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6958 (ff. 2-52), sec. XVII, trascrizione della cronaca compiuta da Giovanni Lucio (Joannes Lucius, Ivan Lučić), qui nel seguito **V**, la quale costituì il fondamento della *editio princeps* acclusa in appendice al *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, opera dello stesso Lucio (Amstelaedami 1666, pp. 387-422), qui di seguito **L**;

Zara, Biblioteca scientifica (Znanstvene Knjižnice u Zadru / Research Library of Zadar), ms. 735, sec. XVIII, qui di seguito **Z**, copia di Domenico Ignazio Frauenberger (1712-91), bibliotecario e archivista di origine ceca ma attivo a Zara, dove copiò una serie di documenti relativi alla storia della dalmazia, tra cui la *Obsidio*.

A proposito delle relazioni intercorrenti fra i testimoni della *Obsidio*, gli editori scrivono (p. 66): «Since Lučić never mentioned de Fumatis, it is possible that he used the original manuscript, which may have still existed in his time. This presumption may be confirmed by certain differences in readings between Lučić and de Fumatis. However to prove this hypothesis requires further examinations». Lungi dal prospettare una ricostruzione stemmatica univoca, gli editori restano dunque incerti fra due ipotesi sensibilmente diverse, così schematizzabili:





È chiaro peraltro che nell'edizione critica il testimone assunto a punto di riferimento imprescindibile è **F** (il manoscritto del de Fumatis), di cui viene riprodotta pressoché diplomaticamente l'ortografia, nella supposizione che esso testimoni con fedeltà l'originale dell'autore; è così puntualmente riproposta l'alternanza capricciosa di *u* / *v*, l'uso incongruo di scempie/geminate e della cediglia indicante dittongo (uso affatto asistematico); ne conseguono situazioni d'incongruenza manifesta, come nella scrittura del nome *Carolus* (padre di Luigi d'Ungheria) che in **F** occorre ora come *Krolus*, ora come *Carolus*, anche a brevissima distanza (cfr. ad es. p. 145 l. 24: *inquiramus fauoris presidium a nato fęlicis et pię memorię Kroli regis*; ma l.

26: *cum idem Carolus rex specialem charitatis amorem*…). Per altro verso gli editori intervengono con risolutezza a rettificare una quantità considerevole di lezioni giudicate corrotte – il che contrasta con la fedeltà riservata alla *forma* (se **F** è latore di plurimi errori sostanziali, si potrebbe dubitare della sua attendibilità anche sotto il profilo ortografico). Il testo della *Obsidio* rappresenta peraltro una sfida ecdotica, cosparso com'è di asperità linguistiche, tra cui neologismi, concordanze disattese, costrutti sintattici anomali. Resta l'incertezza, in più di un caso, che il testo tràdito vada considerato genuino e rappresenti perciò l'anomalo ma schietto idioletto d'autore, o non sia piuttosto l'esito di un guasto della tradizione. Fra i tanti esempi, si può assumere *Obsidio* I 9, p. 147, ll. 14-9 (trascrivo secondo la lezione dell'edizione critica):

> Cui prono capite et denudato ac etiam genibus flexis, causam sui aduentus et tam prolixe peregrinationis pie indicauit, necnon neccessitatem ipsius vrbis presentate palam fecit, iniungens ut ipsos fideles sanctum prouideat diadema a tanto eruere discrimine, "ut amissa, id quod predecessores reges perditum putarunt, per vestram benignam maiestatem recuperata existant".

Si parla qui di un legato della città inviato al re angioino per chiederne l'intercessione, notificare il bisogno degli zaratini, supplicare la corona affinché provveda a salvare i suoi fedeli. Nel breve passo si noterà subito, in chiusura, il brusco passaggio da discorso indiretto a diretto, che è in linea con altri e ricorrenti usi non classici dell'opera; oltre a ciò, occorrono almeno due luoghi critici da considerare: **F** e **V** trasmettono *ipsius vrbis pñtate* (con segno di abbreviazione sopra *n*), cioè *presentate*, secondo lo scioglimento dell'edizione; **Z** ha *i. v. presentare* (che non pare accettabile); **L** *i. v. potestate*. Giudiziosamente l'edizione promuove qui la lezione rispettosa della scrittura compendiaria di **F** e **V**, *presentate*, da intendere quale participio perfetto del verbo *praesento*, nel senso secondario e infrequente, ma pure attestato, di «rappresentata» (cfr. Du Cange, s. v. *praesento*[2]), e dunque: «fece evidente la necessità della stessa città rappresentata»; la lezione della *princeps* (**L**), *i. v. potestate*, è probabilmente congetturale ed è articolata a partire dalla lezione di **F V**: rimedio non necessario, ma nemmeno sprovveduto, che è motivato dalla difficoltà d'intendere nel contesto il participio *presentate* e che fornisce più immediata intellegibilità: il legato «notificò al re con autorevolezza la necessità della città»; o, anche: «notificò al re la necessità per mezzo della potestà (conferitagli) dalla città». Ma più importa considerare il successivo *perditum*, correzione dell'edizione in luogo di *per-*

ditam, trasmesso univocamente dalla tradizione: della liceità di tale restauro c'è da dubitare, perché *perdita* (*-ae*) è sostantivo femminile variamente attestato nella letteratura mediolatina (cfr. Du Cange, s. v.); mantenendo la *lectio tradita*, se ne ha un senso accettabile: «affinché quanto era perduto, e che i re predecessori ritenevano una sconfitta / una iattura (*perditam*), sia recuperato» ecc. La correzione promossa a testo dagli editori rende forse più agevole la comprensione, ma non è necessaria, con l'aggravante di essere *lectio facilior*. Il breve *specimen* riprova quanto l'ecdotica della *Obsidio* sia irta di difficoltà.

La *Cronica* – per passare ad essa – è tràdita da un solo fondamentale testimone, il Marc. lat. X. 300 (= 3801), manoscritto cartaceo, che la Pittarello in base all'esame delle filigrane ha assegnato alla fine del sec. XV o ai principi del XVI[11]; proprietà un tempo di Giacomo Contarini, pervenuto in Marciana con il suo lascito librario nel 1843, ancor prima era appartenuto al diarista Marin Sanudo, come si ricava da una nota di possesso sul piatto anteriore di copertina: «Est Marini Sanuti Leonardi filii»; in vista della *constituitio textus* non ha peso alcuno un secondo manoscritto della *Cronica*, un tardo apografo del Marc. lat. X. 300 custodito presso l'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti di Zagabria (segnato: II C 31). È invece di una qualche importanza storica e stemmatica il volgarizzamento dell'opera che si trova inglobato nella cronaca *pseudo-Zancaruola*[12], la quale è tràdita da due tomi che costituiscono i manoscritti Marc. It. VII 49-50 (= 9274-9275); il volgarizzamento, contenuto nel primo tomo (ff. 286r-295r), è di infima qualità filologica, gravato di una fitta serie d'incomprensioni e omissioni dell'originale latino, ma anche di modestissima qualità stilistica; esso tuttavia – come ha acutamente osservato Ortalli[13] – trasmette almeno una lezione corretta laddove il testo del manoscritto Lat. X. 300 è errato: al cap. 35 della *Cronica* (pp. 34-35 ed. Pittarello) il Lat. X. 300 dice infatti che un incendio della bastia maggiore veneziana sarebbe accaduto «Die dominico VIII° eiusdem mensis augusti»; il volgarizzamento, invece, «nel zorno de domenega adì XIII del mese d'avosto»; in quel mese la domenica cadeva il giorno 13, non l'8; poiché non si può

11. Pittarello, *La redazione latina. Il codice*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 45-7: p. 47.

12. È detta così perché a torto in passato ritenuta paternità di Gasparo Zancaruolo, la cui cronaca, trasmessa dal manoscritto Marc. It. VII 2570 (= 12462), ha di fatto alcune coincidenze verbali con la *pseudo-Zancaruola*.

13. G. Ortalli, *La datazione del testo e le appendici*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 27-32: p. 32.

nemmeno ipotizzare, considerata l'uniforme sciatteria e incertezza della resa in volgare, che la lezione corretta sia frutto di una correzione fondata su un preciso computo cronologico, se ne deve ricavare che l'indicazione corretta è originaria e genuina, e proviene dunque dal manoscritto della *Cronica* utilizzato dal volgarizzatore: un manoscritto altro e distinto dal Lat. X. 300. Inoltre, come è stato puntualizzato ancora da Ortalli, il volgarizzamento trasmette solo uno fra i paratesti che nel Lat. X. 300 sono acclusi a seguito della *Cronica*, e cioè la *Submissio civitatis Jadre* composta da Benintendi de Ravagnani il 15 dicembre del 1346, atto ufficiale che poneva termine alla guerra; non sono invece trasmessi un carme esametrico che inneggia al doge Andrea Dandolo (Pittarello [ed.], p. 132); una preghiera alla Vergine («Facto fine pia / laudetur Virgo Maria», *ibid.* p. 140); un epitaffio di Pietro Civran («Epithafium domini Petri Civrani, tumulo eminenti positum (…)», *ibid.*); una ducale dell'11 aprile 1346 del doge Dandolo allo stesso Civran, per incaricarlo dell'assalto finale agli assediati zaratini (*ibid.*, pp. 141-4). I testi concernenti il Civran sono aggiunte estranee all'originaria concezione della *Cronica* e funzionali a esaltare l'uomo d'armi, apposte a un esemplare della *Cronica* (da cui deriva il Lat. X. 300) dopo la di lui morte, la quale, benché non precisata, dev'essere di vari anni successiva alla *deditio* di Zara; invece la *Cronica*, caratterizzata da un piglio trionfalistico proprio di un autore che nell'immediato intende illustrare e consacrare la vittoria, dev'essere stata composta a ridosso della *deditio* e di sicuro prima del 1358, anno in cui Zara passò nelle mani del re d'Ungheria, per restarvi sino al 1409. Il fatto che il volgarizzamento non trasmetta i testi concernenti il Civran, corrobora l'idea che esso provenga da un ramo di tradizione diverso dal Lat. X. 300, privo di quei testi e dunque più prossimo e più fedele all'originale[14]. Peraltro la già osservata inettitudine del volgarizzatore fa sì che il suo lavoro non possa venire assunto a utile termine di confronto per la *constitutio textus* della *Cronica*. La quale, insieme alle sue appendici, costituisce un documento non privo di difficoltà ecdotiche, di cui diamo nel seguito un esempio.

Nel Marc. Lat. X. 300, subito a seguito della *Cronica*, è vergato il già citato carme esametrico inneggiante al Dandolo, composto di 35 versi (*ibid.*, p. 132): esso occupa l'intero f. 18r e parte del f. 18v del manoscritto marciano (il foglio specifico è riprodotto a fronte dell'edizione). Una prima osservazione riguarda il titolo assegnato dall'editrice al carme: *Exclamatio*; ta-

14. Ortalli, *La datazione del testo e le appendici* cit., p. 31.

le parola nel manoscritto non compare quale intitolazione (come peraltro è bene osservato alla nota 1 di p. 132), ma quale nota marginale al v. 8, dove, di fatto, comincia un discorso diretto, appunto una *exclamatio*, che potremmo meglio definire un'apostrofe, rivolta alla città ribelle ormai soggiogata; estrapolare la nota marginale (che ha senso limitatamente al punto in cui è stata vergata) e promuoverla a intitolazione non mi pare una scelta ecdotica giustificabile: il carme è di fatto tràdito anepigrafo e adespoto. Ma veniamo al primo verso incipitario, che nel manoscritto marciano, esattamente riprodotto nell'edizione, così recita: *Astu fisa suo nimium murique corona*. La prima parola, così come tràdita, è inaccettabile, poiché non è attestata in latino, né è spiegabile (per ipotesi) quale neoformazione, magari mediata da altra lingua (affatto casuale e pericolosamente fuorviante è la quasi identità fonica con il gr. ἄστυ). La soluzione è semplice: l'originale trasmetteva *Fastu fisa suo* ecc.; nella trasmissione del testo la *F* incipitaria non è stata trascritta (o lo è stata in modulo sensibilmente più piccolo, come d'uso) perché avrebbe dovuto costituire un capolettera incipitario decorato; nel corso di una successiva fase di copia un amanuense (non di necessità lo stesso del Marc. Lat. X. 300) ha per distrazione inteso che la seconda lettera della parola (*a*) fosse la prima, assumendola perciò, a sua volta, quale capolettera (da cui l'insensato *Astu*). Occorre insomma così correggere: <*F*>*astu fisa suo*, e cioè: «confidando nel suo orgoglio e nella corona delle sue mura». Zara infatti, come ritratta un secolo più tardi da Konrad Grünemberg nel suo diario odeporico (Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Cod. St. Peter pap. 32, ff. 9v-10r), era città di una bellezza altera e interamente cinta di mura[15].

MATTEO VENIER

15. Il diario di Grünemberg è edito da A. Denke, *Konrad Grünembergs Pilgerreise ins Heilige Land 1486: Untersuchung, Edition und Kommentar*, Köln 2011. Inoltre F. Reichert - A. Denke, *Von Konstanz nach Jerusalem: eine Pilgerfahrt zum Heiligen Grab im Jahre 1486: die Karlsruher Handschrift. Konrad Grünemberg eingeleitet, kommentiert und übersetzt*, Darmstadt 2015 (con riproduzione del cit. manoscritto della BLB).

ITINERARIA

ITINERARIUM A BURDIGALA HIERUSALEM USQUE

Metafora della stessa condizione umana, quella del viaggio fu una dimensione centrale e irrinunciabile nello spazio dell'esperienza cristiana sin dai suoi albori. Sono molteplici le testimonianze pervenute di pellegrinaggi che avevano come destinazione la Gerusalemme "restaurata"[1], sia per effetto dell'editto di Milano del 313, sia per il condizionamento esercitato dalla diffusione della notizia dell'*inventio vere Crucis* da parte di Elena, madre dell'imperatore Costantino, nel 326[2]. Parallelamente a questo genere di esperienze religiose e spirituali[3] maturavano anche nell'Occidente latino nuove forme

1. Dopo l'assedio e la conseguente distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 d.C., durante la prima guerra giudaica condotta dall'imperatore Tito, seguì, al tempo di Adriano, l'edificazione di una nuova *Aelia Capitolina.* Già in questa fase i *loca sacra*, in quanto testimoni delle vicende narrate nei libri della Bibbia, esercitarono un forte richiamo sui cristiani, che compivano viaggi verso la Terrasanta, forse ancora non nella forma di veri e propri pellegrinaggi. Cfr. a proposito E. D. Hunt, *Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire, AD 312-460*, Oxford 1984, pp. 6-27; Y. Hen, *Holy Land Pilgrims from Frankish Gaul*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 76 (1998), pp. 291-306.

2. I racconti dei primi pellegrinaggi a seguito del ritrovamento della "vera Croce" su impulso dell'imperatrice Elena sono condizionati da un alone leggendario: si veda almeno il florilegio di agiografie sorte in seno a questo episodio [BHL 4163-4177r], che ha condizionato e valorizzato anche le narrazioni della sua vita [BHL 3776-3785, 3790-3790d]. Ma questi viaggi dovettero compiersi già a partire dal I secolo. Esempi possibili sono rappresentati nel Nuovo Testamento dal segretario e ritrattista Anania, inviato a Gerusalemme da Abgar, toparca di Edessa, così come da Elena, regina di Adiabene. Si cfr. ancora Hunt, *Holy Land Pilgrimage* cit., pp. 28-48; uno studio diffuso sul tema si trova nei contributi di F. Cardini, *Reliquie e pellegrinaggi*, in *Santi e demoni nell'alto medioevo occidentale*. Atti della XXXVI Settimana di Studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1988), Spoleto 1989, pp. 981-1036, in particolare p. 989; Id., *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, *VII: La crisi del sistema feudale*, Milano 1982, pp. 157-220 e 430-38, a cui si rimanda anche per le interessanti e ricche informazioni bibliografiche. Cfr. inoltre J. Richard, *Les récits de voyages et de pèlerinages*, Turnhout 1981; Id., *Les relations du pèlerinage au Moyen Âge et les motivations de leurs auteurs*, in *Wallfahrt kennt keine Grenzen. Themen zu einer Ausstellung des Bayerischen Nationalmuseums und des Adalbert Stifter Vereins, München*, curr. L. Kriss-Rettenbeck - G. Möhler, München-Zürich 1984, pp. 143-54 e il più recente E. Barbieri (cur.), *"Ad stellam". Il Libro d'Oltremare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa tra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze 2019 (Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della Toscana, 2), pp. 1-50.

3. Nella sua dimensione concreta e quindi nel suo valore storico, il pellegrinaggio affonda le sue radici in tradizioni giudaiche, secondo le quali l'*iter* era inteso quale momento di purificazione e quindi di elevazione spirituale. Queste tradizioni, innervate da usi e consuetudini greche, forse già operanti nel mondo copto-egizio, furono poi trasmesse anche in quello romano. Cfr. J. Wilkinson, *Jewish Holy Places and the Origins of Christian Pilgrimage*, in *The Blessings of Pilgrimage*, cur. R. Ousterhout, 1990, pp. 41-53, mentre sul tema del pellegrinaggio in tutte le sue possibili declinazioni si veda anzitutto la voce *Pèlerinage* in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, vol. XII, Paris 1984, coll. 888-940; e i contributi di P. Maraval, *Le temps du pèlerin (IV^e^-VII^e^ siècles)*, in *Le temps chrétien de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge*. Colloques internationaux de Centre national de la recherche

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 397-417. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

letterarie in grado di accoglierle in forma scritta nonché di garantire loro una conservazione stabile e duratura come documenti. Si trattava in realtà del recupero e del riadattamento di alcuni modelli invalsi per la letteratura periegetica greca di età ellenistica e imperiale[4], successivamente filtrati in traduzione in omologhe opere latine, che consistevano in relazioni di itinerari con notizie di carattere antiquario, storico-etnografico, geografico e topografico[5]. Da questo contesto paraletterario esordirono, sotto forma di resoconti di viaggio o di guide geografiche per pellegrini desiderosi di recarsi in Terrasanta, i primi prodotti della letteratura odeporica latina di stampo memorialistico: *itineraria* e *descriptiones adnotatae*[6]. I primi *itineraria*, perlopiù redatti nelle essenziali forme di *reportationes* delle tappe percorse e delle loro distanze all'interno della viabilità tardo-imperiale, fornivano indicazioni accurate delle rotte via terra e per mare, che si snodavano lungo numerose

scientifique (Paris, 9-12 mars 1982), Paris 1984, pp. 479-88; Id., *Lieux saints et pèlerinage d'Orient. Histoire et géographie des origines à la conquête arabe*, Paris 1985; L. Douglass, *A New Look at the «Itinerarium Burdigalense»*, «Journal of Early Christian Studies», 4 (1996), 313-33.

4. Tra le opere più significative di questo genere letterario vanno ricordate almeno la Περιήγησις o Περίοδος γῆς dello storico-geografo Ecateo di Mileto (560-480 a.C.), così come l'῾Ελλάδος περιήγησις di Pausania (110-80 d.C. *ca*.) e il poema didascalico Οἰκουμένης περιήγησις in versi, pressoché coevo, opera di Dionisio il Periegeta (55-115 d.C. *ca*.). Cfr. D. Musti, *L'itinerario di Pausania: dal viaggio alla storia*, in «Quaderni urbinati di cultura classica», n. s., 17/2 (1984), pp. 7-18; J. Elsner, *Pausanias: a Greek Pilgrim in the Roman World*, «Past & Present», 135 (1992), pp. 3-29; E. Falaschi, *Περιηγηταί nel mondo antico. Usi e interpretazioni del termine in una prospettiva cronologica*, Milano 2021, in modo particolare pp. 23-102.

5. Queste narrazioni di viaggio, a mezza via tra geografia, cartografia e letteratura, vantavano in realtà numerosi ascendenti letterari nell'Occidente latino: si ricordi, a titolo di esempio, il *Liber Memorialis* di Ampelio (della fine del II secolo d.C.), primo della serie delle compilazioni geografiche con finalità scolastico-didattica, contenente nozioni basilari sulla forma della terra e sulle sue divisioni in regioni, così come la *Cosmographia* di Giulio Onorio e quella appena più tarda attribuita allo Pseudo-Etico, nonché il *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras* di Vibio Sequestre, tutti orientati da una patente finalità didattica. Nell'alveo della tradizione periegetica greca vanno annoverati almeno la rielaborazione latina del *Περὶ κόσμου* dello Pseudo-Aristotele redatta da Apuleio (*De mundo*) e, in epoca severiana, i *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino, in cui interessi geografici, cartografici ed enciclopedici si fondono. Cfr. P. Maraval, *The Earliest Phase of Christian Pilgrimage in the Near East (Before the 7th Century)*, «Dumbarton Oaks Papers», 56 (2002), pp. 63-74 e G. Rosada, *Recensione a "Ad Stellam"*, «Agri centuriati», 6 (2019), pp. 139-44.

6. Notizie di viaggi intrapresi verso la Terrasanta tra la metà del secolo II e il III si desumono dall'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (*ibid*., IV, 26.13-14): ne sono protagonisti, tra gli altri possibili, Melitone, vescovo di Sardi, e Alessandro, primo vescovo di Cesarea, che intraprende il pellegrinaggio dopo averne avuta visione in una *incubatio* notturna, e ancora, il racconto del martire Pionio sul suo viaggio in Giudea (*ibid*., IV, 4.18-20). Ne argomenta D. E. Hunt, *Were There Christian Pilgrims before Constantine?*, in *Pilgrimage Explored*, cur. J. Stopford, Woodbridge Suffolk-Rochester (NY) 1999, pp. 25-40. Uno *status quaestionis* su questo genere letterario è stato offerto da E. Menestò, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, curr. G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, Roma 1993, pp. 535-600: in modo particolare, si vedano le pp. 537-40.

civitates, intervallate da una fitta teoria di *stationes* di servizio, ovvero di *mutationes* (postazioni intermedie destinate al cambio dei cavalli, irregolarmente distribuite sul territorio) e di *mansiones* (locali di sosta prolungata, in aperta campagna o all'interno dei villaggi, con possibilità di pernottamento)[7]. Queste guide di viaggio costituivano pertanto delle non trascurabili tracce documentarie delle grandi trasformazioni intercorse in ambito politico, culturale e religioso nel difficile passaggio tra età classica e tardoantica, ora funzionali alla rappresentazione geo-topografica delle nuove annessioni territoriali da parte dell'Impero, così come alla ridefinizione di meccanismi vòlti al loro controllo[8]. Tali meccanismi trovavano uno strategico potenziamento nelle nascenti descrizioni (in forme larvatamente letterarie) dei *loca sacra*, meglio contestualizzate grazie al ricorso puntuale alle fonti e quindi ai *topoi* biblici ad essi legati, nel segno vittorioso della politica cristiana di "Commonwealth", inaugurata e promossa dallo stesso Costantino[9].

L'assetto ibrido ben presto assunto dagli *itineraria* li ha resi oggetto di grande interesse sia in qualità di fonti storiche nella prospettiva della ricerca archeologica e geografica, al fine di meglio documentare lo stato dei luoghi sacri in un determinato tempo e di ricostruire i dati cartografici, topografici e toponomastici, sia come fonti della letteratura cristiana delle origini sulle prime descrizioni dei pellegrinaggi in Terra Santa, in grado di illuminare sulle forme di culto e di devozione allora praticate[10].

Primo per antichità nel novero delle testimonianze ascrivibili a questo genere letterario è il così detto *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque*, altrimenti noto come *Itinerarium Burdigalense* o *Hierosolymitanum*. L'opera si

7. La distinzione delle *stationes* in *mansiones* e *mutationes* si trova già in Plinio, *Naturalis Historia*, VI.102 e XII.52. Per una trattazione più estesa su di esse, si rimanda ai più recenti contributi di V. Ponte Arrebola, *Régimen jurídico de las vías Romanas*, in *Las técnicas y las construcciones en la Ingeniería Romana* (Córdoba, V Congreso de las Obras Públicas Romanas), cur. I. Moreno Gallo, Córdoba 2010, pp. 75-118: 86-7. Sulla rinnovata gestione della viabilità e sul nuovo ruolo conferito ad alcune città e province attraverso la dedicazione all'imperatore, cfr. P. Basso, *La viabilità tardoantica: riflessioni e problemi aperti*, «Antiquité tardive», 24 (2016), pp. 35-46.

8. Così come è stata definita da J. Elsner, *The* Itinerarium Burdigalense. *Politics and Salvation in the Geography of Constantine's Empire*, «The Journal of Roman Studies», 90 (2000), pp. 181-95.

9. *Ibid.*, pp. 194-5.

10. Tali fonti letterarie restituiscono parimenti la visione soggettiva (e la coscienza) di un paesaggio che implica sempre il «fundamental significance of the idea of a written document, both as a metaphor for the sacred landscape eternally inscribed by the events of the life of Christ, and as a means of bearing witness to the material traces of his life», perciò ponendosi come primi esempi di un filone letterario che godrà di grande seguito e fortuna fino alle nuove campagne di pellegrinaggio compiute durante le Crociate. Così K. Blair Moore in *Premessa* a *"Ad stellam"* cit., p. VII.

configura infatti come il più risalente resoconto datato in forme scritte di un viaggio compiuto da un anonimo fedele aquitano dalla città di Bordeaux verso la Terrasanta nell'anno 333 [571-6-8]: «Item ambulavimus Dalmatico et Zenophilo consulibus»[11], esattamente a distanza di vent'anni dalla promulgazione dell'Editto. L'anonimo autore – sulla cui identità qui non ci si soffermerà[12] – si preoccupò di stilare un accurato elenco delle città attraversate da Occidente (in Gallia, Italia settentrionale, Pannonia *inferior*, Tracia) a Oriente (Anatolia, Asia Minore, Cappadocia, Cilicia, Cisgiordania, Siria e Palestina) sul modello classico[13] e, di nuovo, da qui fino a Milano, transitando ancora per le antiche capitali dell'Impero ora roccaforti restaurate del cristianesimo. Grazie a una operazione di annotazione puntuale delle distanze attraversate in leghe o in miglia[14] tra le varie tap-

11. Si citano i passi 571.6-8, secondo la numerazione rimasta inalterata per tutte le edizioni dell'opera; per comodità ci si riferirà d'ora in poi all'ultima: P. Geyer - O. Cuntz (edd.), *Itineraria et alia geographica*, Turnholti 1965 (CCSL 175), pp. 1-26 : 8.

12. Resta aperta e dibattuta la questione circa la figura nascosta dietro l'anonimato del pellegrino di *Burdigala*: se un privato cittadino, così come ha sostenuto Hunt, *Holy Land Pilgrimage* cit., pp. 55-8 (in modo particolare p. 58), dove lo studioso ribadisce che «the pilgrim from Bordeaux, however, will have journeyed as a private citizen, waiting his turn to hire animals and make use of hostels *en route* after the demands of privileged travellers had been met; such is what ordinary road users might expect to do», piuttosto che un vescovo o un funzionario della corte imperiale che si sarebbe spostato esclusivamente lungo le *viae publicae* (le sole soggette alle norme del *cursus publicus*), provvisto di un lasciapassare per l'utilizzo di tutti i servizi previsti dal *cursus* stesso presso le varie *stationes*. Si veda a questo proposito W. Eck, *I sistemi di trasmissione delle comunicazioni d'ufficio in età altoimperiale*, in *Epigrafia e territorio, politica e società: IV. Temi di antichità romane*, cur. M. Pani, Bari 1996. Poiché l'anonimo di Bordeaux dà conto di alcune tradizioni ebraiche preesistenti (come nel caso della menzione all'annuale raduno tenuto dalla comunità intorno a una pietra perforata tra le rovine del Tempio di Salomone), si è ipotizzato anche che questi potesse essere un giudeo battezzato, appartenente alla comunità di ebrei attivi presso il porto cittadino. Indizi ne sarebbero i riferimenti al Vecchio Testamento e ai luoghi della storia ebraica, come, ad esempio, il tempio di Salomone in Gerusalemme. Contro tale ipotesi va detto che nella prima metà del IV secolo d.C. in Terra Santa le testimonianze ebraiche risultavano ancora nettamente prevalenti rispetto alle memorie cristiane, che iniziarono a essere segnalate e valorizzate solo a partire da questa epoca e per impulso di Costantino.

13. La forma del catalogo, o più semplicemente, della lista, costituì una modalità compositiva, sia letteraria sia documentaria (si pensi ad esempio al catalogo delle navi in Omero e a quello delle donne in Esiodo) di larghissima diffusione nelle culture orali che avessero tuttavia adottato i caratteri alfabetici. Una fonte si trova in Livio, il quale riferisce della prassi di trasmettere al *pontifex* sotto forma di elenchi scritti («exscripta») gli *iura divina* con l'apposizione di sigilli («exsignata») che li autenticassero, conferendo loro *vis* documentaria: così Titus Livius, *Ab Urbe condita*, 6.1. Si veda, nel merito, M. Bettini, *Roma, città della parola*, Torino 2022 (Saggi, 1025), pp. 62-3.

14. Quasi sempre variabili e comprese tra un raggio minimo di 3 a un massimo di 24 miglia, anche se va segnalato che esse sono invece indicate in *leugae* (corrispondenti a un miglio e mezzo) nel tragitto iniziale da Bordeaux a Tolosa cfr. L. Casson, *Viaggi e viaggiatori dell'Antichità*, trad. ita. cur. A. Aloni, Milano 1978, pp. 153-4.

pe, egli calcolò di aver percorso 3400 miglia romane nel solo viaggio di andata da Bordeaux a Gerusalemme in 170 giorni, con una media quotidiana quindi di 20 miglia, per un totale complessivo di 6900 miglia, suddivise in 18 segmenti e scandite da oltre 400 tappe, tutte poste lungo il *cursus publicus* di età tardo-imperiale[15].

La struttura dell'opera appare tripartita, ed è sintetizzabile come segue. Una prima sezione [549.1-585.5][16], che procede dall'avvio dell'itinerario dalla città di Bordeaux fino a Cesarea, fornisce non solo le tappe percorse, distinte in *civitates*, *vici*, *castella*, nonché in *mansiones* e *mutationes*, ma reca anche ulteriori precisazioni in merito alle così fissate coordinate cronologiche del viaggio [571.6-8: «Item ambulavimus Damatico et Zenophilo III kalendas Iunii et reversi sumus Constantinopolim VII kalendas Ianuarii consule suprascripto (*sic*)»: l'Anonimo pellegrino si trovava a Calcedonia il 30 maggio, quindi da lì era giunto a Costantinopoli il 26 dicembre]. La seconda sezione [585.6-599.9][17], più complessa e articolata, si dipana da Cesarea all'ingresso in Palestina, fino all'arrivo in Gerusalemme, di cui è fornita un'articolata descrizione in forme narrative, e con finalità che si direbbero più propriamente letterarie[18]. Infine, la terza e ultima parte [600-617.9][19] conduce da Gerusalemme a Milano: è illustrata una rotta che attraversa per la seconda volta Costantinopoli, transita per la Grecia, lambendo la costa adriatica ad Aulona (Valona) in Epiro e, una volta superato lo stretto di Otranto, risalendo la Penisola, lungo le direttrici delle vie Traiana, Appia, Flaminia ed Emilia, si arresta infine nel capoluogo lombardo. La descrizione del cammino di ritorno appare tuttavia meno puntuale rispetto a quella dell'andata: ne sono infatti escluse le tappe percorse da Cesarea ad Eraclea[20]. A Milano termina il viaggio, concluso pertanto in modo non circolare in una città diversa da quella di partenza, per ragioni

15. Per un'analisi approfondita dei tempi di marcia si cfr. ancora *ibid*.

16. Al fine di offrire riferimenti puntuali al testo, sarà necessario riferirsi alla numerazione dei passi proposta dall'edizione più recente e completa stampata in Geyer-Cuntz (edd.) (cfr. nota 11).

17. *Ibid*., pp. 13-20.

18. I monumenti di Gerusalemme sono descritti secondo un tragitto antiorario che parte dal settore nord-orientale della città, con particolare insistenza sui luoghi della passione di Cristo: il Golgota, il Santo Sepolcro, non ancora monumentalizzato con la Rotonda o *Anastasis*, e la basilica contigua o *Martyrium*, la cui costruzione fu iniziata nel 326. Cfr. nota 12.

19. *Ibid*., pp. 20-6.

20. Una delle sviste più evidenti si riscontra nel fraintendimento dell'Ascensione con la Trasfigurazione (595.6-596.1). Per questa e ulteriori considerazioni a riguardo, si rimanda a C. Milani, *Strutture formulari nell'*Itinerarium Burdigalense *(a. 333)*, «Aevum», 17 (1983), pp. 99-108.

che restano insondabili. Inoltre lo schematico resoconto rivela una struttura alquanto essenziale, che impiega circolarmente i medesimi verbi di movimento al tempo presente e perfetto, perlopiù alla seconda persona singolare e alla terza plurale, con la sola eccezione della formula di chiusura della prima sezione, in cui è impiegata la prima persona plurale: «Item ambulavimus... reversi sumus»[21]. Entrambe le circostanze suggerirebbero il ricorso a *escamotage* stilistici utili a valorizzare da un lato la dimensione collettiva, comunitaria dei pellegrini in viaggio, d'altro canto la natura soggettiva e intimistica dell'esperienza spirituale vissuta dal cristiano che fosse giunto dinnanzi alla nuova Gerusalemme, interessata da una febbrile attività edilizia attorno ai principali *loca sacra*[22]. Questo *Itinerarium* (d'ora in poi *IB*) rivela una natura ibrida e quasi composita, poiché pur condividendo per due terzi forme e modelli con le *descriptiones adnotatae* di tipo laico, contiene un nucleo centrale (*IB2*) protoletterario già conforme al *pattern* degli *itineraria ad loca sancta*[23]. Le due sezioni iniziale e finale (*IB1* e *IB3*) sembrano agire infatti da contenitori per *IB2*, in cui la ripetitività della lista delle tappe percorse lascia spazio a una più ariosa descrizione dei luoghi della Terrasanta, punteggiata da più e meno puntuali riferimenti agli episodi narrati nell'Antico e nel Nuovo Testamento[24]. Un modello a cui nei secoli successivi gli autori della *koiné* cristiana guarderanno sempre con

21. Ai passi 571.6-8 in Geyer-Cuntz (edd.), p. 8 (nota 11).

22. L'Anonimo pellegrino è testimone oculare dell'istituzione delle prime basiliche imperiali cristiane in Terrasanta, nei pressi del Santo Sepolcro, a Mamre, sul Golgota, sulla cima del Monte degli Ulivi, a Betlemme, «the three principal churches ascribed to Constantine and those attributed to Helena [...], seen as part of a unified scheme of things, essentially Constantinian in inspiration, and a traditional display of munificence to mark the new direction of imperial interest», così come di alcune tradizioni cristiane rispetto a questi luoghi che troveranno consolidamento nei secoli successivi: così Hunt, *Holy Land Pilgrimage* cit., p. 37. Tali opere edilizie erano avviate dietro impulso dei vescovi ma su espresso *iussu Constantini*, il quale aveva ordinato diverse campagne di demolizione dei vecchi edifici pagani a vantaggio della costruzione di nuove basiliche: è il caso del Golgota, dove un tempo sorgeva un tempio di Afrodite ricordato dallo stesso Eusebio di Cesarea. Questa memoria fu tuttavia tempestivamente smantellata dalla tradizione cristiana su evocata riguardante la scoperta della vera Croce e dell'edificio stesso da parte dell'imperatrice Elena. Cfr. ancora *ibid.*, pp. 38-9.

23. Così vi si riferisce Elsner, *The* Itinerarium Burdigalense cit., p. 181.

24. Un interesse evidente sia in Girolamo, impegnato a tradurre dal greco il *De situ et nominibus locorum Hebraicorum liber* (edito in PL, vol. XXIII, coll. 903-76), sia in Cassiodoro, che non mancava di prescrivere la lettura della *Cosmographia* di Onorio per ritrovarvi i *loca sancta* menzionati nelle Sacre Scritture: «Cosmographiae quoque notitiam vobis percurrendam esse non immerito suademus, ut loca singula quae in libris sanctis legitis, in qua parte mundi sint posita evidenter agnoscere debeatis. Quod vobis proveniet absolute, si libellum Iulii Oratoris, quem vobis reliqui, studiose legere festinetis; qui maria, insulas, montes famosos, provincias, civitates, flumina, gentes, ita quadrifaria distinctione complexus est, ut pene nihil libro ipsi desit quod ad cosmographiae notitiam cognoscitur pertinere» nelle *Institutiones*, I.25, ed. in PL, vol. LXX, coll. 1139-40.

maggior interesse[25]. Rispetto alle predominanti indagini di carattere storico, archeologico e topografico, gli studi filologici specificatamente dedicati all'*IB* sono invece meno numerosi e limitati nella sostanza a una serie di edizioni non del tutto soddisfacenti: la prima di esse venne allestita a partire dalla scoperta del testo all'interno del principale dei quattro testimoni che attualmente ne costituiscono l'esigua tradizione manoscritta.

L'*editio princeps* dell'*IB* si deve all'erudito giurista Pierre Pithou, che l'aveva licenziata nel 1589. Tuttavia essa venne pubblicata postuma, nel 1600, per le cure di Andreas Schottus nel più generale piano di edizione degli *Itineraria Romana*:

Itinerarium Antonini Augusti, et Burdigalense. Quorum hoc nunc primum est editum: illud ad diuersos manuscriptos codices & impressos comparatum, emendatum, et Hieronymi Suritae Caesaraugustani, doctissimo commentario explicatum, curr. A. Schott - P. Pithou - G. Zurita y Castro, Coloniae Agrippinae 1600, pp. 139-60.

L'edizione di *IB* fu condotta sulla base di un allora non meglio specificato codice, «ante annos mille et ducentos simplici sermone scriptum, ex antiquissimo exemplari nunc primum editum»[26]. Priva di un basilare apparato di note, essa si configura più propriamente come una mera trascrizione del testo dell'*IB*, con saltuarie emendazioni. Il breve prologo all'edizione (pp. 136-8) fu poi ristampato anche nel secondo tentativo di edizione compiuto dal filologo Peter Wesseling nel 1735, stavolta con un nutrito apparato di note di carattere toponomastico ed esegetico:

25. Esempi letterari posteriori a *IB* sono costituiti dall'*Itinerarium Egeriae* (380 *ca*.), il primo vero e proprio racconto di viaggio in forma epistolare; dal *De situ Hierosolymitanae urbis atque ipsius Iudae epistola ad Faustum presbyterum*, una ritessitura di notizie su Gerusalemme e la Giudea erroneamente attribuito a Eucherio vescovo di Lione (380-449/450); il *De situ Terrae Sanctae*, opera dell'arcidiacono Teodosio (530 *ca*.); ancora, l'anonimo *Breviarius de Hierosolyma*, la cui datazione va posta tra il 530 e il 590; l'*Itinerarium Antonini Placentini*, composto intorno al 560. Dopo la conquista araba il primo resoconto in forme più compiutamente letterarie di un viaggio in Terrasanta fu redatto da Adamnano abate di Iona attorno al 688: intitolato *De locis sanctis libri tres*, riferiva sull'esperienza di viaggio in Terra Santa compiuta dal vescovo franco Arculfo, corredandone il testo con quattro piante di edifici sacri palestinesi. L'opera godette di grande fortuna, tanto che Beda vi attinse per la compilazione del suo centone omonimo. Cfr. a riguardo E. Menestò, *La letteratura odeporica dei pellegrinaggi in Terrasanta: l'esempio del "De locis sanctis" di Beda il Venerabile*, in *Santiago, Roma, Jerusalém*. Actas del III Congreso Internacional de Estudios Jacobeos (Santiago de Compostela, 14-16 septiembre 1997), Santiago de Compostela 1999, pp. 243-63.

26. L'informazione si trova riportata nel frontespizio. Del resto, anche *Andreas Schottus* non mancò di far presente che l'«Itinerarium item Bordegala Hierosolymam usque a P. Pithoeo viro doctissimo in membranis repertum», alludendo a un codice di sua proprietà assai antico e prezioso quanto a contenuti. Se ne parlerà poco oltre (cfr. *infra*, nota 27).

Vetera romanorum itineraria, sive Antonini Augusti intinerarium, *cum integris Jos. Simleri, Hieron. Suritae, et and. Schotti Notis. Itinerarium Hierosolymitanum et Hieroclis Grammatici Synecdemus*, ed. P. Wesselingio, Amstelaedami 1735, pp. 535-617.

Tra le pagine dedicate ai *prolegomena* (pp. 535-48) nessuna menzione è fatta alla tradizione manoscritta sulla quale era fondata la *constitutio textus*. È necessario ripercorrere il testo della prima nota di commento al toponimo *Heraclea* per trovare un seppure implicito rinvio alla preziosa miscellanea composita di carattere geografico-cosmografico, oggi conservata alla Bibliothèque nationale de France con la segnatura lat. 4808 (**P**, sec. IX $^{1/4}$), appartenuta proprio a Pierre Pithou, che ne fu proprietario fino alla data della sua morte, nel 1596[27]. Se tra il 1811 e il 1826 nuovi tentativi, più interessati alla fonte storico-letteraria offerta dalla sezione di *itinerarium ad loca sancta*, furono compiuti prima da François René de Chateaubriand e poi da Jacques-Paul Migne (che ripubblicava l'edizione del Wesseling nell'ottavo volume della *Patrologia Latina*, coll. 784-95)[28], poco oltre, nel 1848, veniva finalmente data alle stampe una nuova e meglio fondata edizione critica curata dagli studiosi Moritz Pinder e Gustav Parthey, provvista ora di un sintetico apparato positivo, nonché di due carte esplicative degli itinerari Antoniniano e Burdigalense e di un *Conspectus itinerum* finale[29]:

27. «In manu exarato codice *ab Deracla per Alaunam*, sicuti J. Vossius ad Ed. Schotti marginem notavit, legebatur»: *Vetera romanorum itineraria* cit., p. 549. Come è possibile verificare dall'annotazione di mano seicentesca: «Hinc editum ab Andrea Schotto» riportata nel margine superiore del f. 66r di **P**. Parimenti, nel secondo rigo dell'elegante rubrica *ex antiquo* in capitale rustica, si riscontra la correzione in interlinea *H* su *D*, apportata, come altre, dalla mano dello stesso Pithou. Inoltre, al f. 1r, in calce all'indice dei contenuti della miscellanea, la medesima mano seicentesca registra infatti il proprio *ex libris* («P. Pithou») non lasciando margini di dubbio.

28. L'*Itinerarium* venne pubblicato da de Chateaubriand nel 1811 e poi ancora nel 1826 a seguito di un viaggio in Terrasanta come primo volume delle *Oeuvres complètes* dell'autore: se ne può consultare ora il testo nell'edizione in traduzione: F.-R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, Paris 1968.

29. Il volume è provvisto di una sintetica prefazione, in cui i due studiosi offrono alcune informazioni circa una parte della tradizione manoscritta dell'opera già allora stimata deperdita: a p. XXXIV sono menzionati altri due non meglio identificabili codici (1444 e 1261) che dovevano contenere l'*Itinerarium*, appartenuti alla Biblioteca di Alexandre Pétau. Essi confluirono poi dopo il 1672 nei fondi Ottobonense latino e Reginense latino della Vaticana sotto altre segnature, e allora, come a tutt'oggi, irreperibili o quantomeno non identificati. Vengono, inoltre, citati alcuni «excerpta Vossiani», forse identificabili con il codice cartaceo (sec. XVII$^{1/4}$) oggi registrato nel *Catalogo dei Manoscritti latini Vossiani* come VLO 24 su materia «geographica» e segnalato come autografo di Andreas Schottus. Non è stato possibile effettuare verifiche sul fondo Vossiano; la notizia è desunta dalla *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova*: I.1, autore B. de Montfaucon, I, Parisiis 1739, p. 93, che a sua volta la dice tratta dal *Catalogus Codicum Alexandri Petavii* contenuto nel manoscritto Vossiano VQL 76, redatto per lo stesso Pétau (autore, peraltro, a sua volta, del *Catalogo*

Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum ex libris manu scriptis ediderunt G. Parthey - M. Pinder, Berolini 1848, pp. XXXIV-XXXVIII, 261-90.

Solo un secolo più tardi, la scoperta di un secondo testimone più antico di **P**[30], conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona con la segnatura LII (50) (**V**, secc. VIII *ex*. - IX *in*.)[31], incoraggiò Sönnich Detlef Friedrich Detlefsen a trascriverne il testo sulla base di «une excellente copie» per lui appositamente approntata[32]. L'anno seguente la trascrizione venne pubblicata per le cure di Anatole de Barthélemy:

A. de Barthélemy (ed.), *Itinéraire de Bordeaux à Jérusalem d'après un manuscrit de la Bibliothèque du Chapitre de Vérone. Suivi d'une description des lieux saints tirée d'un manuscrit de la Bibliothèque impériale*, «Revue Archéologique», n. s., 10 (1864), pp. 98-112.

Nel 1869 Titus Tobler diede dapprima alle stampe la sola sezione dell'*itinerarium ad loca sancta* come fonte per il volume *Palestinae descriptiones ex Saec. IV, V et VI*[33], pubblicando poi il testo completo con l'ausilio di Auguste Molinier in una nuova edizione, basata sulla collazione delle trascrizioni precedenti dei due testimoni noti[34]:

T. Tobler - A. Molinier (edd.), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora et Latina lingua exarata sumptibus Societatis illustrandis Orientis Latini monumentis*, I, Genevae 1880, pp. 1-26 (rist. Osnabrück 1966).

Sul finire del secolo ad arricchire la tradizione manoscritta dell'opera si aggiunse un terzo testimone, conservato presso l'abbazia di San Gallo, il

dei manoscritti greci e latini Vossiani) prima del 1644. Per queste vicende si cfr. anche E. Pellegrin, *Possesseurs français et italiens de manuscrits latins du fonds de la Reine à la Bibliothèque Vaticane*, «Revue d'histoire des textes», 3 (1973), pp. 271-97, in particolare pp. 275-90.

30. Non è chiaro se per merito di M. Edouard Aubert o di M. Léon Renier. Entrambi si trovano menzionati a diverso titolo per aver fornito tale segnalazione al Detlefsen nel *Préambule* all'edizione Barthélemy (cfr. *infra* a testo).

31. Tuttavia il codice è registrato in *ibid*., p. 98, con una segnatura errata, «codex LII (60)» e un altrettanto impreciso riporto dei ff. (poi ripreso anche dalle successive edizioni), a conferma ulteriore del fatto che le informazioni a riguardo fossero state acquisite soltanto per via indiretta.

32. L'autore, già studioso delle descrizioni geografiche nell'età antica con particolare riguardo alla *Naturalis Historia* di Plinio, ne riferisce obliquamente in *Die Quellen der römischen Geschichte*, «Philologus», 20 (1863), pp. 444-65.

33. T. Tobler, *Palaestinae descriptiones ex saeculo IV, V et VI*, St. Gallen 1869, pp. 1-9, 43-83.

34. T. Tobler - A. Molinier (edd.), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones terrae sanctae bellis sacris anteriora*, I, Genevae 1880, pp. 1-26 (rist. Osnabrück 1966).

cui testo era limitato a *IB2* e celato sotto l'eloquente titolatura *De virtutibus Hierusalem* (**S**, Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 732, sec. IX$^{1/4}$). Su questa rinnovata base manoscritta nel 1898 Paul Geyer allestì la prima edizione critica dell'opera, fondata sulla collazione e l'escussione delle varianti riportate dai tre manoscritti all'interno di un volume del *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* dedicato ai più antichi itinerari di viaggio:

P. Geyer (ed.), *Itinera Hierololymitana saeculi IV-VIII*, Vindobonae-Lipsiae 1898, (CSEL 39), pp. 133.

Si offrivano qui sia un puntuale *status quaestionis* circa le precedenti edizioni, sia un'ampia sezione dedicata a *prolegomena* più accurati per dare conto della composizione e delle datazioni dei testimoni manoscritti, e anche un più compiuto apparato di note, con commento delle fonti identificate su base toponomastica o biblica. Al fine di garantire una miglior intelligibilità, Geyer mantenne la numerazione del testo proposta in origine da Peter Wesseling, scegliendo come testimone base per l'edizione il codice **P**, ritenuto più corretto e fededegno sia rispetto a **S**, «mirum quantum vitiatum omittam»[35], sia a **V**, eccessivamente inficiato da lacune e segnato da guasti, pertanto liquidato dallo studioso come «neglegentius scriptus»[36]. Tuttavia, le osservazioni proposte dal curatore nella prefazione al volume risultano spesso imprecise se non del tutto inesatte, come nella circostanza in cui è descritta la struttura non lineare del testo trasmessa dal nuovo testimone sangallense[37]. Ulteriori elementi di novità si aggiunsero infine nel secolo scorso. Se non troppo notevole si giudica la riedizione di alcuni escerti del testo dell'*IB* ad opera di Konrad Miller nel 1916, appunto ripubblicati nel più generale contesto degli *Itineraria Romana*[38], di maggiore interesse in quegli stessi anni apparve l'identificazione, effettuata da Zacarías García Villada, di un ulteriore testimone dell'opera nell'Archivo His-

35. Così in Geyer (ed.), p. VI.

36. *Ibid.*

37. *Ibid.*, p. XXIV: «Restat, ut explicem, cur codicis Sangallensis 732 anno DCCCXI scripti, quamvis aetate venerabilis, lectiones in notis criticis silentio praeterierim [...] Continet [...] fragmentum *Itinerarii Burdigalensis*, p. 19, 25-21, 2 (cfr. p. 5), cui annectitur Theodosius p. 144, 21-145, 2. 147, 20-24 et, quamvis valde interpolatus, locus *de septem dormientibus* p. 148, 1-6, denique sub titulo *De virtutibus Hierusalem* alterum fragmentum *Itinerarii Burdigalensis* p. 21, 3-25, 17». Si tratta in realtà del fenomeno inverso, di cui si renderà ragione *infra*, p. 409 nota 45 e pp. 412-3.

38. K. Miller, *Itineraria Romana: römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Stuttgart 1916, in modo particolare, per la trattazione dell'*Itinerarium*, si vedano le pp. LXVIII-LXX.

tórico Nacional di Madrid, proveniente dal Monastero di San Millán de la Cogolla (**M**, Madrid, Archivo Histórico Nacional, Códices y Cartularios, 1007 D [254], sec. X). Il testo contenuto nel codice si presentava qui nella misura del frammento [586.1-599.9] e venne quindi prontamente pubblicato dallo studioso in due puntate:

Z. García Villada, *Descripciones desconocidas de Tierra Santa en códices españoles. I. Un nuevo manuscrito dell'"Itinerarium Burdigalense"*, «Estudios eclesiásticos» 4, n. 14 (1925), pp. 178-84.

Id., *Descripciones desconocidas de Tierra Santa en códices españoles. III. Fragmento de nu itinerario*, «Estudios eclesiásticos» 4, n. 16 (1925), pp. 439-40.

Solo in seguito alla scoperta di quest'ultimo manoscritto la critica poté concentrare meglio l'attenzione sui rapporti tra i testimoni e quindi sulla ipotetica – non scontata e mai effettivamente dimostrata – appartenenza dell'intera tradizione manoscritta a un'unica famiglia[39]. Maggiori sollecitazioni filologiche provennero dall'edizione del 1929, curata da Otto Cuntz[40], e poi da quella del 1965 pubblicata nel *Corpus Christianorum*, ottenuta dalla rifusione delle precedenti ritenute più affidabili, in modo particolare «ad fidem editionum» dei già defunti curatori Geyer e Cuntz, sulla base dei tre codici già noti, con l'aggiunta in calce dei nuovi passaggi testuali trasmessi dal testimone madrileno:

P. Geyer - O. Cuntz (edd.), *Itineraria et alia geographica*, Turnholti 1965 (CCSL 175), pp. 1-26.

L'edizione introduce tuttavia qualche pericoloso errore tipografico rispetto alle precedenti dalle quali pure ha attinto. A titolo di esempio, se ne riportano qui tre casi:

– 589.12-590.1: *Ibi est angelus turris excelsissimae* anziché *Ibi est angulus turris excelsissimae*;
– 591.3: *qui eum occiderunt, per totum aream* in luogo di *qui eum occiderunt, per totam aream*;

39. Sul testo trasmesso da questo manoscritto, vanno ricordati almeno due studi nel merito codicologico e filologico: J. Leclercq, *Textes et manuscrits de quelques bibliothèques d'Espagne*, «Hispania sacra», 2 (1949), pp. 91-118 (il testo è alle pp. 91-5) e J. Campos, *Textos de latín medieval hispano*, «Helmántica», 7 (1956), pp. 183-203 (con il riporto testuale alle pp. 184-6).

40. O. Cuntz (ed.), *1: Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, in *Itineraria Romana*, I, Lipsiae 1929.

– 595.2: *ad lapidis missum* anziché *ad lapidem missum*, laddove *lapidis* risulta oltretutto una correzione moderna su *lapides* effettuata dallo stesso Pithou.

In un'altra circostanza invece si emenda, ancora in errore, la lezione scorretta riportata dalla precedente edizione di Geyer del 1898:

– 594.5: *Item ad Hierusalem euntibus ad portem* su *ad porta* in luogo della corretta *ad portam*.

Altre problematiche riguardano le *emendationes ex coniectura*, come ad esempio al passo:

– 598.9: *nomina supra scripta* in luogo di *super scripta* laddove quest'ultima lezione è trasmessa dai tre testimoni **P V S**, che presentano lo stesso segno abbreviativo su *p(er)*.

Infine, in tempi recenti, un'ultima edizione con traduzione portoghese affiancata al testo latino, commento e mappe esplicative, si deve alle cure di Gustavo Sartin:

Id., *Itinerarium Burdigalense vel Hierosolymitanum (Itinerário de Bordeaux ou de Jerusalém): texto latino, mapas et tradução comentada*, «Scientia traductionis» 15 (2014), pp. 294-379.

Il testo stabilito è l'esito della collazione delle precedenti edizioni allestite da codici unici rispettivamente da Parthey e Pinder (sul manoscritto *Parisiensis*) e da Barthélemy (sul manoscritto *Veronensis*)[41]. Il testimone madrileno, solo incidentalmente enumerato in partenza nel novero dei manoscritti che trasmettono l'opera, risulta di fatto escluso da essa, senza che sia data ragione di tale scelta. Nessuna miglioria al testo rispetto all'ultima edizione, dal momento che l'autore si concentra sul dato toponomastico più che su quello filologico. Limiti evidenti risiedono proprio nel recupero di informazioni di seconda mano, a partire dalle trascrizioni da altri effettuate dei testi dei manoscritti Par. lat. 4808 e Ver. LII (50), con il riporto di errori e sviste, già superate dalle successive edizioni. Del tutto assente risulta anche una sensibilità al dato materiale dei testimoni, non sempre correttamente datati. È il caso del manoscritto *Veronensis*, qui erroneamen-

41. Così Sartin, *Itinerarium Burdigalense* cit., p. 295.

te ascritto al X secolo (secondo la datazione corrente nelle edizioni precedenti, finanche a quella di Geyer del 1939).

Per questa ragione, dopo aver ristabilito uno *status quaestionis* delle edizioni esistenti dell'*IB*[42], occorre riorganizzare il testimoniale (che ho integrato con dati inediti ricavati da un riesame di prima mano circa le datazioni topica e cronica) per poi procedere a un esame dei rapporti tra i testimoni, ragionando infine sulle forme di questo testo.

I quattro testimoni che fino ad oggi costituiscono la tradizione manoscritta sono, quindi:

V Verona, Biblioteca Capitolare, LII (50), ff. 226r-238r, secc. VIII *ex*. - IX *in*, Burgundia[43]

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4808, U.C. III, ff. 66ra-72vb, sec. IX $^{1/4}$, Tours[44]

S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 732, pp. 104-113, sec. IX$^{1/4}$, Baviera[45]

M Madrid, Archivo Histórico Nacional, Códices y Cartularios, 1007 D [254] (*olim* 1279), ff. 70va-71rb [124va-130rb], sec. X, Cardeña? / San Millán de la Cogolla?[46]

42. Se ne trovano altri, non sempre puntuali, e riportati in forme incomplete in C. Milani, *Note su toponimi dell'Itinerarium Burdigalense (a. 333 d.C.)*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», n. s., 8-9 (2013-4 [ma 2016]), pp. 191-5: 192 e in Sartin, *Itinerarium Burdigalense* cit., pp. 294-5.

43. Il codice, miscellaneo, consta di ff. 277, misura mm. 222 × 99,15 e trasmette nei primi 225 fogli una raccolta patristica di omelie e sermoni (ff. 2v-195v), alcuni *excerpta* dai *Dialogi* gregoriani (ff. 195-225v), l'*IB*, una *Adnotatio Provinciarumque urbium Galliarum* (ff. 238r-240v), l'*Epitome Cononiana* dal *Liber Pontificalis* (ff. 241r-243r) e l'*Ordo episcoporum Rome* (ff. 243v-276v). Cfr. almeno CLA IV 505; R. Étaix, *Un homéliaire ancien dans le ms. LII de la bibliothèque capitulaire de Vérone*, «Revue Bénédictine», 73 (1963), pp. 289-306 e la scheda *ROME* del manoscritto a cura di G. S. Saiani, disponibile sul sito *Mirabile* alla segnatura del codice.

44. Il codice è composito di sette unità; consta di ff. 151. L'*IB* è trasmesso all'interno della terza U.C. (ff. 66r-79r, mm. 275-280 × 195), a cui seguono il *De situ Terrae Sanctae* di Teodosio (ff. 73v-78r), la *Notitia Galliarum* (f. 78r-v), il *De nominibus Gallicis* (nella *versio b*: *De verbis Gallicis*, f. 79v) e i *Nomina provinciarum* dal *Laterculus* di Polemio Silvio (f. 79r-v). Per una panoramica sul manoscritto e la sua estesa bibliografia si vedano almeno: CLA V 550 e B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen), III: Padua-Zwickau*, cur. B. Ebersperger, Wiesbaden 2014, p. 102 n. 4336; G. S. Saiani, *Dare forma alle raccolte agiografiche: dagli* Acta martyrum *e dalle* passiones *in* libelli *ai più antichi passionari latini*, «Segno e testo», 20 (2022), pp. 153-210: 160.

45. La miscellanea consta di 194 pp. (mm. 190 × 145) e si data su base testuale tra gli anni 809 e 818 (pp. 1-188) e *post* 847 (pp. 189-194). Essa trasmette *Lex Alamannorum* (pp. 1-98), alcuni capitoli del *De situ Terrae Sanctae* (pp. 98-100 e 113-4) seguito dal *Breviarium de Hierosolyma* (pp. 100-4) e da *IB2*. Sono riportati due *Annales* (*Sangallenses*, *Weingartenses sive Constantienses*) in accostamento a una *Series annorum mundi nova* e al *Libri computi VII*, che permette di datare la prima parte del manoscritto. L'ultima parte del codice è occupata da due *Disputatio puerorum per interrogationes et responsiones*. Cfr. S. A. Keefe, *A Catalogue of Works Pertaining to the Explanation of the Creed in Carolingian Manuscripts*, Turnhout 2012 (Instrumenta patristica et mediaevalia. Research on the Inheritance of Early and Medieval Christianity, 63), pp. 343-4; Bischoff, *Katalog der festländischen* cit., p. 332 n. 5842; R. Zingg, *Die St. Galler Annalistik*, Ostfildern 2019, pp. 111-2.

46. Del codice miscellaneo, che contiene oltre a *IB2*, la *Formula vitae honestae (Compendium de quattuor virtutibus cardinalibus sive De differentiis quattuor virtutum)* di Martino di Braga, si offrono informa-

Posto dunque che tutti e quattro i testimoni «ad eundem archetypum descendere vide[n]tur»[47], nessuna delle precedenti edizioni ne ha dimostrato i rapporti di dipendenza né ha permesso di riconoscere e stabilire con sicurezza la forma originaria del testo dell'*IB*. Persino l'ultima edizione del 1965, considerando pertanto assiomatica la comune discendenza di tutti i testimoni da una stessa famiglia, si limita a ribadire che il manoscritto-base per la *constitutio textus* resta **P**, in quanto unico codice a offrire il testo nella sua interezza. **V** infatti presenta solo in apparenza tutto il testo, poiché in realtà privo del bifoglio centrale del secondo quaterno tra gli attuali ff. 236 e 237 [corrispondenti ai passi 604.1611.9] e quindi lacunoso della parte iniziale di *IB3*. Mi pare che tale edizione offra quindi una visione in parte fallace delle forme del testo trasmesse dall'opera, ridotte implicitamente – poiché mai se ne fa espressa menzione – a due. Una per così dire completa, composta ovvero dai nuclei *IB1*+*IB2*+*IB3*, che si chiamerà d'ora innanzi *forma prolixior*, e una più sintetica, ovvero **M**, che gli ultimi editori hanno liquidato alla stregua di «excerpta» tratti dalla prima e posta in una distinta fascia testuale inferiore[48]. Apparso pertanto inadeguato il tentativo di scrutinio delle varianti di **M** con quelle trasmesse da **P**, **V** e **S** nell'apparato di note all'edizione, mette conto segnalare che il confronto del testo trasmesso da questi *excerpta* imporrebbe tuttavia maggiore cautela e richiederebbe anzi un supplemento d'indagine nella direzione di riconsiderarne la natura. Già a un primo, sommario esame dei loro testi, essi sembrano piuttosto costituire una diversa versione dell'opera, in forma epitomata, che insiste sulla sola *IB2*, incentrata, come si è già detto, sulla descrizione della Terra Santa in forme letterarie[49]. A questo appena abbozzato quadro va aggiunta quindi una terza, ulteriore forma del testo, che si chiamerà *brevior*, ugualmente insistente su *IB2* e trasmessa dal solo **S**. Ancorché le sue lezioni siano collazionabili con quelle di **P** e **V** in *IB2*, va osservato che in essa la trasmissione del testo non è soltanto parziale e lacunosa, ma ottenuta altresì dalla giustapposizione di due blocchi narra-

zioni di riporto, non essendo stato possibile condurre un esame autoptico. Cfr. sul manoscritto García Villada, *Descripciones desconocidas* cit., pp. 178-84; Leclercq, *Textes et manuscrits* cit., pp. 4-5, 8-9; M. C. Díaz y Díaz, *Códices visigóticos en la monarquía leonesa*, León 1983 (Fuentes y estudios de historia leonesa, 31), p. 247 e M. Mentré, *Spanische Buchmalerei des Mittelalters*, Wiesbaden 2006, p. 230.

47. Così in Geyer (ed.), p. VIII.

48. In Geyer-Cuntz (edd.), p. XVIII.

49. Solo Julio Campos ha considerato il testo di **M** come un «extracto o epítome de un fragmento del *Itinerario Burdigalense*»: così in Id., *Textos de latín medieval hispano* cit., p. 184.

tivi, invertiti nel loro ordine, così rappresentabili: passi 589.7-599.9 (corrispondenti alle pp. 104-12, fino a l. 5) e 587.1-589.6 (corrispondenti alle pp. 112-3, fino a l. 15). Inoltre il trattamento del testo, così composto, risulta meritevole di qualche ulteriore attenzione. Esso è infatti accostato senza stacchi – quasi costituendone il secondo capitolo – al *Breviarius de Hierosolyma*[50], trasmesso dalle pagine subito precedenti (pp. 100-4) col già ricordato titolo spurio *De virtutibus Hierusalem*, mentre ai suoi passi finali segue, senza soluzione di continuità, il solo anepigrafo capitolo 16 del *De situ Hierusalem vel Terrae Sanctae* (pp. 113-4)[51].

Al netto delle numerose varianti adiafore trasmesse dai testimoni **P**, **V** e **S**, perlopiù a carico dei toponimi e dovuti a fenomeni di degradazione morfosintattica della lingua (betacismi endogeni ed esogeni, *i.e.* b>v e b<v, vocalismi: e<i, o<u, consonantismi per assimilazione, indebolimento dei casi) e dei non molti significativi guasti, che consentono tuttavia di stabilire soltanto deboli apparentamenti tra i tre codici, appare impossibile stabilire con sicurezza linee genealogiche tra i testimoni, in base ai quali delineare un sia pur provvisorio *stemma codicum*. È invece possibile riassumere le tre forme del testo qui riconosciute *ex novo* in via d'ipotesi, al fine di tentare qualche considerazione sulla genesi di quest'opera.

Forma prolixior [Gallia celtica?/Aquitania?, secc. IV *med.* (*post* 333)-VI?]

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4808; U.C. III, ff. 66ra-72vb
V Verona, Biblioteca Capitolare, LII (50), ff. 226r-240v

inc.: «Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque sic: civitas Burdigala, ubi est fluvius Garonna...»
expl.: «Fit omnis summa ab urbe Roma Mediolanum usque milia CCCXVI, mutationes XLIIII, mansiones XXIIII. Explicit Itinerarium.»

Solo questi due esemplari, allo stato presente, possono considerarsi con sicurezza testimoni di una medesima redazione. Premesso che appare incontrovertibile che **P** sia portatore di un testo maggiormente sorvegliato rispetto a **V**, si riportano qui a campione alcuni *loci critici* maggiormente degni d'interesse. Deboli errori congiuntivi sono costituiti almeno da:

50. Il codice è il solo a trasmettere la cosiddetta *forma b* del testo alle pp. 100-4. Cfr. nota 45 e *Te.Tra.* 6 [2012], pp. 76-80.
51. Per una puntuale analisi di queste opere, si veda *ibid.*, pp. 507-21.

571.8 *consule suprascripto* **P** / *co(n)s(ule) (s)up(rascript)o* **V** per *consulibus suprascriptis*; 591.1: *in aede ipsa, ubi templum fuit, quem Salomon aedificavit...*» (**P V**) anziché *quod*[52].

Si registrano alcuni dei non molti errori singolari di **P**, perlopiù imputabili a fraintendimenti di natura paleografica o a cattiva interpretazione delle prassi di *scriptio continua*, ai passi: 549.3 *Deracla* per *Heracla* (*Eracla* **V**); *Alaunam* per *Aulonam* **V**; 555.5 *mors* per *mons* **V**; 556.5 *incipit talia* per *incipit Italia* **V**; 560.6-562.1 *mutuatio* per *mutatio* **V**; 561.5; 562.8 *intra Spannoniam* per *intras Pannoniam* **V**; 568.4 *Eilopopuli* per *Filopopuli* **V**; 577.7 *aequivi curulis* per *equi curules* (*equi curoles* **V**).

Questi invece alcuni tra gli errori di **V**: 549.4 *orbem* per *urbem* **P**; 550.1 *Senone* per *Sirione* **P**; 550.5 *Soctio* per *Scittio* **P**; 558.12 *Caelianno* per *Cadiano* **P**; 563.2 *Ciliciales* per *Cibalis* **P**; 560.7 *Semona* per *Emona* P; 562.11 *Iovenalia* per *Iovalia* P; 580.3 *Gadana* per *Adana* (*Abdana* P); 581.1 *Platanus* per *Pictanus* **P**; 582.1 *Stadata* per *Hysdata* **P**; 584.10 *habentae piscinae in modum cocci naturam* per *habent hae piscinae in modum coccini turbatam* (**P**); 589.1-3 *seodoprophetam*, *seodopropheta* per *pseudoprophetam*, *pseudopropheta* (**P**).

Di maggior interesse appare l'innovazione introdotta al passo: 554.9 *Penninae* per *Cottiae* (**P**) laddove il guasto, non imputabile al resto della tradizione, consta nella sostituzione delle Alpi Cozie con le non lontane Pennine. Altri errori e varianti, di minor peso, si ascrivono a guasti nel riporto delle corrette distanze e alla degradazione dei toponomi, se confrontati con i testi degli altri più antichi itinerari superstiti[53].

Forma brevior [Aquitania?/area retico-alamannica?, sec. VIII?]

S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 732, pp. 104-13

inc.: «Sunt in Hierusalem piscinae magnae duae ad latus templi, id est una a dexteris, una a sinistris, quas Salomon fecit, interius vero civitati sunt...»

expl.: «manducavit rediens, occurrit prophetae leo in via et occidit eum. Inde Hierusalem milia XII. Fit a Caesarea Palestina Hierusalem usque milia CXVI, mansiones IIII, mutationes IIII.»

52. La lezione dei due testimoni è stata erroneamente accolta a testo nelle precedenti edizioni e non è perciò riconosciuta come guasto, nonostante peraltro **S** riporti correttamente *quod*. Così nell'ed. Geyer-Cuntz, p. 15.

53. Sull'origine dei toponimi riportati, alcuni dei quali di origine celtica, si veda ancora Milani, *Note su toponimi* cit., pp. 192-4.

Il testo trasmesso da **S** risulta inficiato da numerosi guasti che rivelano vistosi fraintendimenti del dettato. Errori separativi da **P** e **V** sono almeno: 589.9 *pigne* per *piscinae* **P V**; 591.1 *in eadem ipsa* per *in aede ipsam* **P V**; 591.4 *Adriaria* per *Hadriani* **P V**; 594.1; 596.2; 598.8 *scripta* per *cripta* **P V**; 595.4 *munibulis* per *monolitus* **P V**; 596.6; 597.7-8; 598.2; 598.4 *id(em)* per *mil(ia)* **P V**; 598.9 *alatus deorum descentibus* per *latus deorsum descendentibus* **P V**; 599.1.2 *Betsabe dittha ossa* per *Bethasora* **P V**; 587.3 *mors* per *mons* **P V**; 588.9 *amigdoli* per *amigdala* **P** / *amigdalae* **V**; 589.10 *locutus* contro *luctatus est* **P**.

Tra cui si segnalano le innovazioni: 595.5 *discipulos* per *apostolos* **P V**; 587.3 *ibi est mors Agar* contro *ibi est mons Agazaren* **P** / *Agazam* **V**.

Forma epitomata [Aquitania?/ Cantabria?, secc. IX-X?]

M Madrid, Archivo Histórico Nacional, Códices y Cartularios, 1007 D [254] (*olim* 1279), ff. 70va-71rb

inc.: «In monte Syna est fons in qua, si mulier laverit, gravide fiet. Civitas que dicitur Neopoliri, ibi est mons quae dicitur Agazarim; ibi Abraham sacrificium obtulit, et inde non longe est mons Sicen...»

expl.: «Ibi eclesia [*sic*] facta est iussu Constantini, mire magnitudinis. Inde ad milia duo sunt sepulchra Abraham, Isac, Iacob, Sarra [*sic*], Revecca [*sic*] et Elia.»

I passi della *forma prolixior* che interessano la redazione trasmessa da **S** sono complessivamente 19, in questo ordine: 586.1, 587.2-588.5, 9-10; 590.6-591.4; 592.5, 1-3; 593.1-4; 594.2, 5-7; 595.1-7; 596.1-2, 4-7, 597.10; 598.1-2, 4-7; 599.9, che propongono un primo stadio di rimaneggiamento del dettato della sola seconda parte di *IB*. Tale testo appare pertanto soggetto a operazioni sistematiche di sintesi, con frequenti banalizzazioni delle lezioni trasmesse dalla *forma prolixior* in quella stessa sezione. Si riportano qui almeno due esempi:

– 596.1-2 *et Iohannem secum duxit. Inde ad Orientem passus millequingentos est villa, quae appellatur Bethania: est ivi cripta, ubi Lazarus positus est* (**P V S**)
596.1-2 *Inde ad passos mille est Bethania, castello de Lazaro* (**M**)

– 590.5-6 *Ibi etiam constat cubiculus, in quo sedit et sapientiam descripsit; ipse vero cubiculus uno lapide est tectus* (**P V S**)
590.5-6 *In Hierusalem est cubiculus uno lapide copertum: ibi Salomon sapientia scripsit* (**M**)

In attesa di una nuova e più accurata edizione critica, ci si limiti qui almeno ad alcune osservazioni generali sulla genesi di quest'opera anonima, sulle sue forme e il suo *Fortleben*.

– Se ci si affida alle informazioni di contesto fornite dalla prima sezione documentaria di *IB*, le coordinate di produzione dell'opera ricondurrebbero alla regione aquitana, alla città di Bordeaux, e almeno alla metà del sec. IV (con riferimento all'inizio del pellegrinaggio, nell'anno 333 d.C., al tempo del consolato di Dalmatico e Zenofilo come termine *post quem*). Elementi a conforto di questi dati vengono sia dagli esiti delle ricerche glottologiche sui toponimi, che dimostrano «un'evidente influsso celtico»[54], filtrato nella loro resa latina (sebbene almeno in parte degradato dalla loro trasmissione manoscritta), sia dagli studi linguistici sul testo di *IB2*, i quali confermano un uso consapevole del lessico biblico, nella mediazione geronimiana, qui impiegato per modellare «the new Christian realities in terms of a language inherited from the old world order», e più vicino alle nuove istanze della pratica liturgica[55].
– La diversa struttura delle tre sezioni di cui *IB* è composto induce a riconsiderare le stesse come prodotti disomogenei. Di *IB1*+*IB3* si può effettivamente supporre una più risalente origine documentaria, abbastanza coerente con la datazione proposta. Tra i fatti testuali che caratterizzano infatti i due testimoni della redazione *prolixior* (**P** e **V**) uno soltanto, sin qui del tutto negletto, è in grado di corroborare l'ipotesi che *IB1* (e, deduttivamente, *IB3*) si presentasse in origine nelle forme, materiali e grafiche, di un documento ufficiale relativo alla viabilità tardoimperiale. Si tratta dell'innovazione separativa, in errore, di **P** rispetto a **V** che a 568.4 presenta *Eilopopuli* in luogo del corretto *Filopopuli*.

54. Così Milani, *Note su toponimi* cit., p. 194.

55. Così Elsner, *The* Itinerarium Burdigalense cit., p. 193. L'autore valorizza in *IB2* l'uso di un lessico rinnovato dopo le conquiste in Oriente di Costantino e il primo concilio di Nicea (325): prova ne sono l'impiego del calco greco *basilica* anziché *ecclesia* [594.2], del verbo *lavare* in riferimento al già biblico *baptizare* [594.4, 598.1-2, 599.2], così come del *balneus* per il *baptisterius* [594.4], facendo allusione alla possibilità che la lingua utilizzata dall'anonimo compilatore di *IB* possa esser stata condizionata in qualche misura dalla scuola retorica di Ausonio, attiva negli stessi anni a Bordeaux. Si veda su questo almeno R. A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Oxford 1997, pp. 455-62. Cfr. inoltre sul tema P. Maraval, *Liturgie et pèlerinage durant les premiers siècles du christianisme*, «La Maison-Dieu», 170 (1987), pp. 7-28 e R. Salvarani, *Liturgie di Gerusalemme nello specchio delle fonti di pellegrinaggio tra l'età costantiniana e la conquista crociata*, in *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Benvenuti - P. Piatti, Firenze 2013, pp. 97-132, in particolare pp. 97-9.

L'ipotesi per spiegare lo scambio di *e* con *f*, implausibile se collocata all'altezza di meccanismi testuali o grammaticali, non può che formularsi su base paleografica. Ma le possibilità di confusione tra *e* e *f* sono piuttosto ridotte, se si immagina la copia fonte dell'innovazione esemplata da un antigrafo trascritto in una qualsiasi delle possibili varianti maiuscole e minuscole, posate o corsive, disponibili al repertorio grafico dell'Occidente latino tra IV e IX secolo: in ciascuna di esse, infatti, *e* e *f* hanno modello normale, disegno e tempi esecutivi così ben differenziati da essere antieconomica l'ipotesi che un copista mediamente attrezzato possa aver inteso e trascritto *e* laddove l'antigrafo recava *f*. L'ipotesi di uno scambio siffatto è invece non solo non antieconomica, ma piuttosto plausibile, se la si immagina ambientata attorno a un antigrafo di copia trascritto in una di quelle degradate forme della capitale corsiva (o corsiva antica romana) ampiamente correnti per la documentazione, a vari gradi di ufficialità, nell'amministrazione romana sino non solo al IV, ma fin dentro il V secolo d.C.[56]. Nell'àmbito di questo modello di scrittura corsivo *e* e *f* avevano conosciuto due varianti, dette rettilinee, che le rendevano particolarmente vicine sul piano esecutivo[57]. Da una tavoletta cerata o, forse più probabilmente, da un papiro realizzato con una di queste scritture poté avvenire, in momento imprecisabile tra IV e V secolo, la messa in libro, con gli scopi letterari detti, delle due sezioni "documentarie" destinate a divenire *IB1* e *IB3*; e così, dunque, finì per consolidarsi nelle forme librarie e minuscole di *e* la *f* capitale corsiva di *Filopopuli*. Non desterebbe sorpresa, nel contesto di questa ipotesi, che un autorevole antigrafo segnato da questa forma erronea possa aver impresso il proprio modello in **V**, dovuto a un copista assai

56. Indagano, da ultimo, le derive grafiche di queste scritture nella tarda antichità romana F. Manservigi - M. Mezzetti, *The Didyma Inscription: Between Legislation and Palaeography*, in *Understanding Material Text Cultures. A Multidisciplinary View*, cur. M. Hilgert, Berlin-Boston 2017 (Materiale Textkulturen, 9), pp. 204-42. Sul recupero della corsiva antica come scrittura della cancelleria imperiale tra IV e VI secolo, si vedano almeno J. Mallon, *L'écriture de la Chancellerie impériale romaine*, «Acta Salmanticensia, Filología y Letras», 4/2 (1948), pp. 5-43, R. Marichal, *L'écriture latine de la chancellerie impériale*, «Aegyptus», 32 (1952), pp. 336-50, J.-O. Tjäder, *La misteriosa "scrittura grande" di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, «Studi Romagnoli», 3 (1952), pp. 173-221; e O. Kresten, *Zur Frage der "Litterae Caelestes"*, «Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft», 14 (1965), pp. 13-20.

57. Sono le varianti grafiche la cui genesi ha ricostruito G. Cencetti, *Ricerche sulla scrittura latina in età arcaica*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n. s., 2-3 (1956-7), pp. 175-205, in particolare 190-3 e figg. 9-11.

abile e nel contesto di un centro scrittorio d'eccellenza come quello di S. Martino a Tours, ove il legame con la corte imperiale favoriva, per l'appunto, l'approvvigionamento di testimoni antichi di pregio[58]. Sorprende, piuttosto, che in qualche punto della tradizione del testo, che non ci è documentato, quella forma erronea sia stata emendata, così che pure un testimone piuttosto inaccurato come **V** abbia potuto recepirla nella corretta forma *Filopopuli*.

– Diversamente, *IB2*, connotato da una già riconoscibile intenzione letteraria, conobbe – almeno da quanto è possibile verificare dalla sua ridotta tradizione manoscritta – non solo una circolazione autonoma piuttosto precoce, ma anche un suo contestuale (e forse strumentale) accostamento anepigrafo o pseudo-epigrafico ad opere di contenuto analogo e stilisticamente affini (come il *De situ Hierusalem*, l'*Itinerarium Rodense*[59] e il *Breviarius de Hierosolyma*), composte entro il sec. VI. Proprio tale prossimità di stile e contenuti con questi opuscoli dovrebbe indurre i futuri editori dell'opera a condurre un più serrato confronto nel merito testuale al fine di verificarne le eventuali dipendenze e, nondimeno, riconsiderare le ipotesi di datazione di *IB* nella direzione qui su appena accennata in via di ipotesi. Non sembra infatti del tutto inverosimile immaginare un accorpamento delle due macrosezioni *IB1*+*IB3* con *IB2* al passaggio tra età tardoantica e altomedievale. Una simile operazione avrebbe infatti permesso di includere e attestare entro un più certificato telaio geografico un'esperienza di pellegrinaggio che da esso avrebbe guadagnato profili di maggiore attendibilità, a compensazione di quella cifra di anonimato "autorevole" espressa dal-

58. La *mise en page* delle sezioni *IB1* e *IB3* nel testimone **P** sembra replicare da vicino i modelli invalsi e imposti sia dagli *itineraria adnotata* sia dagli *itineraria picta* di età consolare. Un esempio (ancorché di assai discussa autenticità) è costituito dal così detto *Itinerario de barro* o *de Lépido*, trasmesso su quattro tavolette di argilla sulle quali furono copiati in una capitale di modello arcaicizzante, dal *ductus* inclinato e tratteggio rapido ma pesante della metà del secolo III, cinque itinerari di viaggio lungo tratte nord-occidentali della Penisola Iberica. Come pure in *IB*, si trovano qui annotate le diverse tappe suddivise in *civitates* e *mansiones*, nonché la distanza tra le stesse. Cfr. almeno M. L. Pardo Rodríguez - E. E. Rodríguez Díaz, *La escritura en la España Romana*, in *Paleografía I: la escritura en España hasta 1250. IV Jornadas de Ciencias y Técnicas Historiográphicas* (Burgos, 19-20 junio 2006), curr. J. A. Fernández Flórez - S. Serna Serna, Burgos 2008 (Boletín de la Sociedad Espanõla de Ciencias y Técnicas Historiográphicas. Congresos y Cursos, 43), pp. 17-60, soprattutto pp. 24-5 e 44, fig. 6. Cfr. inoltre sulla questione dell'autenticità J. M. Róldan Hervás, *Las Tablas de Barro de Astorga: ¿una falsificación moderna?*, «Zephyrus», 23-4 (1972-3), pp. 221-32.

59. Rubricato come «Item de cognitio civitas Ierusalem» è trasmesso dal codice di Roda (a. 990 *ca*.), ff. 214r-215r; questo testo anonimo presenterebbe forme confrontabili con il *De situ Hierusalem*: cfr. Campos, *Textos de latín medieval hispano* cit., pp. 195-7.

l'autore e protagonista dell'opera (la figura cristiana del pellegrino di Bordeaux).

– La fortuna di questo testo, utilizzato dagli editori di tutti i successivi *itineraria* come ineludibile pietra di confronto, è nota e perdura nella letteratura odeporica pieno e bassomedievale legata alla produzione di *itineraria Terrae Sanctae* cosiddetti *minora*, ora prodotti da così detti *Innominati* autori crociati[60]. Il testimone **M** attesta pertanto un primo stadio di rimaneggiamento del solo *IB2*, segno che già in età ottoniana le sezioni documentarie avevano perduto interesse a vantaggio del solo baricentro letterario cristiano dell'opera.

GAIA SOFIA SAIANI

60. Si veda D. Pringle, *Itineraria Terrae Sanctae minora: Innominatus VII and Its Variants*, «Crusades», 17 (2018), pp. 39-89.

LEXICA ET GLOSSARIA

ABSTRUSA

Il glossario *Abstrusa*[1], così chiamato dal lemma iniziale, è una delle più antiche raccolte di glosse latine e fonte di molte sillogi successive[2]. L'opera si presenta tra le più ricche del genere, sia in termini di estensione (circa 9800 glosse)[3] sia per la varietà del materiale conservato. Accanto a voci d'uso comune, ben attestate in tutta la latinità, si trovano vocaboli e brevi sintagmi estratti dagli *auctores*, e molte altre parole di difficile inquadramento per la *facies* deformata in cui si presentano[4]. Le glosse sono generalmente organizzate secondo le prime due lettere (AB-, AC- etc.), ma spesso si incontrano intere serie disposte in base ad altri criteri, suggerendo così che il glossario sia nato dalla fusione di diverse raccolte[5]:

– serie raggruppate con un ordine rispettato fino alla terza lettera e talvolta anche oltre, si veda, ad esempio: tra i lemmi *FACinora* e *FAStidium*, la sequenza *FALsosum*, *FALeras*, *FALanx*, *FALanges*, *FALarica*[6];

1. La prima menzione dell'opera si trova in A. Wilmanns, *Placidus, Papias und andere lateinische Glossare* «Rheinisches Museum für Philologie», N. F., 24 (1869), pp. 362-82, alle pp. 381-2.

2. In particolare, è noto l'uso significativo del nostro glossario da parte dei compilatori del *Liber glossarum*, che sembrerebbero alludere ad *Abstrusa* attraverso l'indicolo marginale *de glosis*; sull'argomento esiste una ricca bibliografia: G. Goetz, *Der «Liber Glossarum»*, Leipzig 1891, pp. 56-72; W. M. Lindsay, *The Abstrusa Glossary and the Liber Glossarum*, «Classical Quarterly», 11 (1917), pp. 119-31; Id., *The Abolita Glossary (Vat. Lat. 3321)*, «The Journal of Philology», 68 (1918), pp. 267-82; E. A. Lowe, *On the Oldest Extant MS. of the Combined Abstrusa Abolita Glossaries*, «Classical Quarterly», 15 (1921), pp. 89-191; F. Cinato, *Le "Goth Ansileubus", les Glossae Salomonis et les glossaires wisigothiques. Mise au point sur les attributions et les sources glossographiques du Liber glossarum*, «Dossiers d'HEL», 8 (2015), pp. 37-56 (alle pp. 46-7).

3. Traggo quest'informazione da P. Gatti, *Trasmissione di alcuni testi lessicografici*, «Filologia mediolatina», 9 (2002), pp. 1-14, a p. 10. Tuttavia, la questione sull'effettiva consistenza del glossario resta aperta, dal momento che ogni testimone presenta variazioni significative nell'estensione del testo; vedi *infra* pp. 425-6 e pp. 435-6.

4. Sulle fonti si vedano i seguenti contributi: R. Weir, *Virgil Glosses in the Abolita Glossary*, «Classical Quarterly», 12 (1918), pp. 22-8; Id. *Apuleius Glosses in the Abolita Glossary*, «Classical Quarterly». 15 (1921), pp. 41-3; Id., *Addendum*, «Classical Quarterly», 15 (1921), p. 107; Id., *Terence Glosses in the Abolita Glossary*, «Classical Quarterly», 16 (1922), pp. 44-50; G. Goetz (ed.), *De glossariorum latinorum origine et fatis*, Leipzig 1923 (CGL I), pp. 118-25; R. Weir, *The Virgil Glosses of the Abolita Glossary and the Glossae Vergilianae*, «ALMA», 1 (1924), pp. 1119; A. C. Dionisotti (ed.), *Expositio notarum*, Cambridge 2022 (Cambridge Classical Texts and Commentaries, 64), pp. 56-61.

5. A tal proposito vedi *infra* pp. 425-6 e pp. 430-3.

6. Cfr. G. Goetz (ed.) *Glossae codicum Vaticani 3321, Sangallensis 912, Leidensis 67F*, Leipzig 1889 (CGL IV), p. 74.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 421-36. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

– coppie o lotti di corradicali: si veda ad esempio, tra i lemmi *Acirologia* e *Acromata*, l'inserimento contiguo dei due lemmi *Academica* e *Academicus* o, ancora, tra *Redamat* e *Redinsertauit* le voci *Redimiri*, *Redimitus*, *Redimiculum*[7];
– successioni caotiche come, ad esempio: *AChates*, *AUcta*, *AGnonitus*; *BRettanice*, *BAratrum*, *BOatus*, *BRatteo*, *BEnebentus*, *BUlimus*, *BRauium*[8].

I singoli lemmi, in forma non normalizzata, sono generalmente seguiti da un'interpretazione resa con uno o più vocaboli e, solo in certi casi, in maniera più discorsiva; si troveranno, dunque, equivalenze elementari come *circa: iuxta*, *ob: propter* e glosse ben più interessanti che mescolano notizie desunte dai repertori enciclopedici a fonti non immediatamente raggiungibili, come il caso noto della voce *caracutium*, attestata precedentemente solo in Isidoro:

Abstr.
Car<r>acutium: uehiculum altissimarum rotarum capsique deuexi, quo solo in Campania per *(*pro *codd.)* arenas siluae gallinariae uereuantur *(*ueheb. *an* fereb.*?)*, antequam lapides sternerentur[9]

Isid. *Etym*. 20, 12.3
Caracutium uehiculum altissimarum rotarum, quasi carrum acutum

Ciò che il nostro glossario aggiunge rispetto al testo delle *Etymologiae* è di fondamentale importanza, giacché rappresenta l'unica attestazione di questo particolare veicolo in uso in Campania, precisamente in quella zona tra *Liternum* e Cuma nota come *silua Gallinaria*. L'assenza in *Abstrusa* dell'interpretazione paretimologica *quasi carrum acutum* potrebbe anche segnalarci che Isidoro non sia la fonte diretta del compilatore, ma sino ad ora non si è riusciti a trovare un parallelo cronologicamente più alto.

Chiaramente, non mancano sequenze imperfette o, addirittura, errate sulle quali non è sempre possibile intervenire senza stravolgere il testo; due esempi di tal genere si trovano in CGL IV, 108.5 e 109.27:

7. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. 6.35-6; 161.16-8.
8. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. 6.46-7; 7.1; 26.35-41.
9. Riporto la voce così come emendata dal Goetz (*Thesaurus glossarum emendatarum*, Leipzig 1899 [CGL VI], p. 185). L'indagine linguistica più completa sul termine risale a Giovanni Alessio (*L'Indirizzo «Wörter und Sachen», applicato a problemi etimologici del latino,* «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s., 13 (1963-4), pp. 29-64 [alle pp. 3943]), che rifiuta la correzione *carracutium*, con raddoppiamento della liquida; in effetti, la forma è variante *deterior* nella tradizione isidoriana (cfr. la nota d'apparato in W. M. Lindsay (ed.), *Isidori Hispalensis Etymologiarum sive originum libri XX,* Oxonii 1911, vol. 20, p. 12.3), nata per analogia con la paretimologia *carrum acutum*.

Licitator: suasor prouocator aut conductor
Litator: sponsor prouocator uel conuictor

Nel primo caso, mentre *prouocator* e *conductor* rendono rispettivamente l'accezione traslata e letterale di *licitator*, nome d'agente derivato dal verbo *licitor* («fare un'offerta; lottare»)[10], desta invece qualche perplessità la posizione incipitaria di *suasor* che, con il significato di «consigliere» o di «one who speaks in favour of or advocates (a proposed law)»[11], è senza dubbio distante dal lemma. L'ipotesi più plausibile è che l'inserimento di *suasor* sia frutto di una sovrapposizione mentale tra *licitor -aris* e *illicio -is* («allettare, adescare, sedurre»), quest'ultimo spesso attestato in coppia con *suadeo* e i suoi composti[12]: si tratterebbe di un errore determinato da un'apparente prossimità radicale tra i due verbi[13], fenomeno non raro per questo genere di testi[14].

Della seconda serie, invece, sfugge quasi del tutto il criterio di disposizione dei termini, dei quali forse solo *sponsor* può avvicinarsi al significato del lemma *litator*, poiché in ambito cristiano entrambi i termini sono attributi di Cristo[15], pur non essendo tra loro sinonimi:

Aug. *De trinit.* 15, 17
et misit filium suum litatorem pro peccatis nostris

Hebr. 7, 22
in tantum melioris testamenti sponsor factus est Iesus

10. Il significato è ben reso da Paul-Fest., p. 104.2 L. «Licitati in mercando sive pugnando contendentes». Cfr. anche le voci *licitor* e *licitator* in *ThlL* VII, 2.1373.4-45 e VII, 1.1372.73-1373.2.

11. Cfr. A. Souter - P. G. W. Glare (edd.), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968, p. 1833.

12. L'equivalenza è registrata anche nella nostra raccolta, cfr. la voce *illicio* in *Thesaurus Glossarum Emendatarum*, Goetz (ed.), pp. 541-2.

13. *Illicio* è chiaramente un composto di *lacio* con l'aggiunta del preverbo *in-*, mentre *licitor* è il frequentativo di *liceor*, cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire Étimologique de la langue latine. Histoire des mots.* Retirage de la quatrième édition, augmentée d'additions et de corrections nouvelles par J. André, Paris 1994, pp. 347 e 356.

14. Errori o sovrapposizioni di questo tipo ci consentono di tracciare i rapporti con tradizioni parallele o successive di compilazioni che riproducono la glossa: cfr. *Affatim* (CGL IV, Goetz [ed.], 544.4) «Licitatur*(!)* suasor prouocator conductor», LG LI211 (A. Grondeux - F. Cinato [edd.], *Liber Glossarum digital*, Paris, 2016) «Licitator: suasor, prouocator conuictor, aut conductor».

15. Cfr. *ThlL* VII, 2.1503.50-53; *Totius latinitatis lexicon, consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii Patavini, lucubratum*, V, *Q-Quilibet*, Prati 1872, p. 610, s. v. «Sponsor».

Secondo Henry Nettleship[16] *litator* celerebbe un guasto paleografico per *litigator*, ma la correzione soddisferebbe solo il senso di *prouocator*, per l'uso che le due voci hanno in ambito giuridico[17], e non quello di *conuictor*, che ha il valore di *qui cotidie cum aliquo uiuit, conuiua, contubernalis, familiaris*[18]. Si potrebbe anche pensare ad un intervento più ampio, ipotizzando una fusione accidentale di due glosse: una prima *litator*: *sponsor*, e una seconda *litigator*: *conuic<ia>tor*; del resto, *conuicium* è ben attestato, nei glossari, come sinonimo di *litigium* e *lis*[19].

Come si vede, non è sempre facile arrivare ad una soluzione definitiva e convincente; del resto, raccolte di questo tipo sono notoriamente il risultato di estrapolazioni da contesti ai quali spesso non riusciamo a risalire; nel nostro caso, anzitutto per l'antichità del glossario e poi perché esiste ancora un alto numero di compilazioni inedite o pubblicate solo in escerti.

L'opera sopravvive in due versioni: una prima, più estesa e contaminata con materiali allotri, il cui codice più autorevole è Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3321 (sec. VIII); una seconda, priva di alcune sezioni della prima, trasmessa integralmente solo dal codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2341 (secondo quarto del sec. IX). Il dato fu segnalato, per la prima volta, da Georg Goetz che pubblicò il testo del glossario *Abstrusa*, secondo la versione del Vat. lat. 3321, e stilò nella prefazione un elenco di altri dieci testimoni che, pur trasmettendo lo stesso materiale, contenevano però omissioni significative di intere porzioni di testo[20]. Questo aspetto suggerì a Wallace Martin Lindsay, qualche decennio più tardi, l'idea che quel materiale conservato nel solo Vat. lat. 3321, ed estraibile dalla collazione con le altre sillogi menzionate da Goetz, appartenesse ad un glossario perduto, che chiamò *Abolita* dal primo lemma desunto per sottrazione. Pur non essendovi tracce di una circolazione autonoma di *Abolita*, Lindsay decise così di pubblicare due raccolte distinte nel III volume dei suoi *Glossaria latina*[21].

16. Cfr. H. Nettleship, *Notes on the Vatican glossary 3321 (Goetz)*, «The Journal of Philology», 19 (1891), pp. 113-28, 184-92, 290-95, a p. 186.

17. Cfr. *ThlL* VII, 2.1505.5-76; Souter-Glare (edd.), p. 1507, s. v. «Prouocator».

18. Cfr. *ThlL* IV, 875.14-29.

19. Cfr. G. Goetz (ed.), *Placidus Liber Glossarum, Glossaria reliqua*, Amsterdam 1965 (CGL V), p. 308.31 «Litigium: conuicium»; *Liber Glossarum* CO2034 (Grondeux-Cinato [edd.]) «Conuicia: iurgia, lites, maledicta» e LI549 «Lites: conuicia probra».

20. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. VII-XIII. Per informazioni più dettagliate sulla tradizione manoscritta vedi *infra* pp. 425-30.

21. Cfr. W. M. Lindsay - H. J. Thomson (edd.), *Abstrusa, Abolita*, Paris 1926 (GL III), pp. 1-90 e 97-173.

La tradizione manoscritta del glossario *Abstrusa* non ha sinora goduto di una ricognizione attenta e sistematica[22]. Il censimento più ampio è tuttora quello compiuto del Goetz, nella cui prefazione figurano 11 testimoni: dallo spoglio della bibliografia esistente, nonché da un controllo condotto a campione in diverse sezioni del glossario, posso ridurre la lista a 6 testimoni; alcuni di questi, come si è detto, presentano una combinazione di materiali eterogenei, con caratteristiche tali da lasciar supporre una provenienza diversa; in tal senso, il tratto più evidente è la variazione nell'ordine alfabetico che interessa interi lotti di glosse e consente di isolare sezioni che alternano due sistemi, AB-/ABC-, con sporadici inserimenti in ABCD-[23], e porzioni organizzate regolarmente in base alle sole prime due lettere; queste ultime sono anche note come glosse *Abolita*[24]. Il fenomeno permette così di suddividere i testimoni in due classi, che per il momento definirò pura e composita, a seconda che essi contengano solo le sezioni del primo tipo, oppure a queste aggiungano anche le cosiddette glosse *Abolita*. Si tratta chiaramente di definizioni di comodo, considerata l'assenza di uno *stemma codicum* e non essendo ancora in grado di fornire indicazioni più precise sulla natura delle due versioni.

Alla recensione pura appartengono i seguenti manoscritti:

Bern, Burgerbibliothek A. 92. 3

frammento di soli 2 ff.; contiene i lemmi da *Exemta* a *Grandinatui*; vergato in minuscola visigotica occidentale, in Spagna o forse in Francia meridionale, tra l'VIII secolo e l'inizio del IX, secondo Elias Avery Lowe; per Jesús Alturo i Perucho, che ne offre anche un'edizione, sarebbe stato prodotto precisamente nella regione della Linguadoca[25].

22. Non di rado i repertori delle biblioteche includono manoscritti che sembrano trasmettere la nostra raccolta, spesso sulla base di isolate serie di glosse comuni individuate dagli studiosi che, ad un'analisi più approfondita, si rivelano compilazioni di altra natura, sulle quali vedi *infra* pp. 427-30.

23. A tal proposito, cfr. A. C. Dionisotti, *On the Nature and Transmission of Latin Glossaries* in *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du moyen âge. Actes du Colloque international organisé par le «Ettore Majorana Centre for Scientific Culture» [Erice, 23-30 septembre 1994]*, cur. J. Hamesse, praef. G. Cavallo, Louvain-laNeuve-Turnhout 1996 (Textes et études du moyen âge, 4), pp. 205-52, a p. 215: «In fact, even *Abstrusa* on its own is plainly no spring chicken of a glossary: its alphabetisation chops and changes between AB- (for A-C, some D, E, chunks of O and U) and ABC- (most), with odd patches of ABCD- for good measure (in Q and S). Probably it combines not just various sources, but various pre-existing glossaries».

24. Cfr. Dionisotti (ed.), p. 56: «Moreover, for each letter there are series of glosses in AB-order only (so-called "*Abolita*"), somewhat different in character (they include lemmata not just from Virgil and Terence, but also from Apuleius and Festus), and missing from later (and often better) copies of *Abstrusa*».

25. Cfr. E. A. Lowe (ed.), *Codices Latini Antiquiores: a palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, 12 vols., Oxford 1934-71, vol. 7, *Switzerland*, Oxford 1956, p. 5, nr. 856; J. Alturo i Perucho, *El glossari llatí en escriptura visigòtica de la Burgerbibliothek de Berna, ms. A.92.3*, «Faventia», 14 (1992), pp. 43-52. Sul codice vedi anche CGL IV, Goetz (ed.), p. XIII.

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2341
codice miscellaneo confezionato ad Orléans nel secondo quarto del sec. IX; è l'unico testimone completo del glossario (ff. 257-269) [26].
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7691
mutilo di inizio e fine, registra i lemmi da *Brandium* a *Prohibet*; fu vergato probabilmente in Spagna tra la fine del IX secolo e l'inizio del X[27].

La tradizione composita è invece così articolata:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3321 (ff. 2r-163r)
copiato in Italia centrale intorno alla metà del sec. VIII, ed è dunque il testimone più antico[28].
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6018 (ff. 3ra-50vb)
probabilmente confezionato in Italia centrale nel terzo o ultimo quarto del sec. IX; secondo Goetz, mentre per la sezione A-F documenterebbe una versione pura di *Abstrusa* con alcune interpolazioni, «inde a littera *I* ad finem eandem glossarum materiem continet cum Vaticano 3321 et Cassinensi 439»[29]. Questo aspetto collocherebbe il testimone a metà strada tra le due recensioni.
Montecassino, Archivio dell'Abbazia (Biblioteca Statale del Monumento Nazionale), 439 (ff. 1r-67v) codice in minuscola beneventana, compilato nel sec. X presso lo *scriptorium* di Montecassino[30].

Una versione ridotta del glossario è conservata nel codice Madrid, Biblioteca Nacional de España, Vitr. 14-5 (olim Res. 4a-1), confezionato in Spagna intorno al 1058: la raccolta è intitolata *Liber quod dicitur glossomada per XXII litere computatum* e infatti registra lemmi dalla A alla V (ff. 159v-186v), al pari del Vat. lat. 3321; tuttavia, l'andamento alfabetico è qui stabilito in base alla sola prima lettera, e l'effettiva consistenza del testo è assai modesta rispetto al resto dei testimoni; si tratterà molto probabilmente di un'epitome del nostro glossario[31].

26. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. XII-XIII; B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, Teil 3, *Padua-Zwickau*, cur. B. Ebersperger, Wiesbaden 2014, n. 4171.

27. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), p. XII.

28. La datazione del codice si deve al Lowe (*Codices Latini Antiquiores* cit, vol. 1, *The Vatican City*, Oxford 1934, p. 6, nr. 15); precedentemente, Wilmanns (*Placidus, Papias* cit., p. 381) lo aveva assegnato al sec. VII; cfr. anche CGL IV, Goetz (ed.), p. VII.

29. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. X-XIII; Bischoff, *Katalog* cit., vol. 3, n. 6928.

30. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. VIII-IX; 49-50; M. Inguanez, *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini, 3 voll., Montis Casini 1915-1941, vol. 3/1 pp. 49-50.

31. Secondo Goetz (CGL IV, p. X) anche la qualità della tradizione trasmessa non lo renderebbe degno di comparire in apparato: «Quae qui perlustraverit facile intelleget bonas lectiones ex hoc li-

Dal censimento posso invece espungere la raccolta conservata ai ff. 1ra-61va del codice Leiden, Bibliotheek der Universiteit, B.P.L. 67 E (sec. IX *in.*)[32]: lo stato avanzato dell'interpolazione suggerisce che i compilatori abbiano raggruppato per blocchi quanto trovavano in diversi glossari. Per fornire un'idea, a partire dalla lettera A la raccolta si apre con un frammento con *incipit* «Abutere male utere abusu(!) trahere» ed *explicit* «Abdicatus alienus a fide»[33], assente in tutti i testimoni di *Abstrusa*; la serie è seguita da glosse estratte dal nostro glossario, ma implementate con altre informazioni[34]; seguono 28 glosse (ff. 1vb-2ra) che trovano corrispondenza nel *Liber interpretationis hebraicorum nominum*[35]. Questa sorta di *patchwork* nella disposizione del materiale si presenta costante in tutta la compilazione. Altri elementi, tra i quali soprattutto la stabile successione dei lemmi disciplinata in base alle prime due lettere[36], lasciano credere che il BPL 67E possa annoverarsi piuttosto tra le fonti di *Abstrusa*, sebbene la datazione del codice sia di un secolo successiva rispetto al Vat. lat. 3321.

Goetz e Lindsay ipotizzarono che anche le due serie di frammenti contenute nei codici München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4719m (sec. IX *in.*) e München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29670/1 (olim 29121/lc, 29122 e 29122a; sec. IX primo quarto) contenessero materiale estratto dal nostro glossario: in particolare, mentre secondo Goetz[37] le glosse contrassegnate nei margini da una *V* mostravano un'affinità con la versione pura di *Abstrusa*, a detta di Lindsay[38], laddove l'indicolo era rap-

bro vix peti posse […] Itaque librum neglegi posse censui». Secondo C. Woods (in *Verrius, Festus and Paul: Lexicography, Scholarship*, curr. F. Glinister - C. Woods - J. A. North - M. H. Crawford, London 2007, p. 133, nota 93) le concordanze più significative si rilevano con la tradizione del Paris. lat. 2341. Sul codice si veda anche il contributo di J. Gómez Narros, *Aportación de un glosario visigodo a la lexicografía. El Vitr. 14-5, un repertorio Abstrusa en una copia de la Lex Wisigothorum* in *Miscellanea latina (Actas del VII Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos [Toledo, 13-16 de junio de 2012])*, curr. M. T. Muñoz Garcia de Iturrospe - L. Carrasco Reija, Madrid 2015, pp. 303-11.

32. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. X-XII.

33. Il frammento è conservato anche nel codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. n.a. 763 (sec. IX), segnalato da F. Biddau (ed.), Q. Terentii Scauri, *De orthographia*, Hildesheim 2008, p. LX.

34. Alcuni casi significativi sono pubblicati da Löwe in sinossi con il testo del Vat. lat. 3321, per cui cfr. G. Löwe, *Prodromus corporis glossariorum latinorum. Quaestiones de glossariorum latinorum fontibus et usu*, Lipsiae 1876, pp. 143-9.

35. Mi riferisco alla tradizione pubblicata in P. de Lagarde (ed.), *S. Hieronymi Presbyteri Liber interpretationis hebraicorum nominum* Turnhout 1959 (CCSL 72).

36. Questo fenomeno è stato rilevato da Dionisotti, *On the Nature* cit., p. 217.

37. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), pp. XII-XIV.

38. Cfr. GL III, Lindsay (ed.), pp. 93-4: «Erant profecto alibi codices Abolita proprii; certe in Bavaria, ubi tempore Caroli Magni coadunatio grandis plurimorum glossariorum per monasteria eius

presentato dalla lettera *L* era possibile rinvenire tracce dell'antico *Abolita*. L'ipotesi è stata recentemente confutata da Dionisotti: «If one collects all the glosses marked as belonging to *L*, it becomes plain that this glossary had no more than occasional overlaps with the *Abolita* glosses, though sometimes striking enough to imply a common source somewhere»[39]. Anche in questo caso, in effetti, i compilatori hanno congiunto blocchi di glosse, estraendoli da più glossari.

Un discorso a sé merita il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1468[40], dove l'addizione di più glossari è percepibile ad occhio nudo: una parte delle glosse risulta palesemente aggiunta da mani diverse, talvolta *supra lineam* o fuori dallo specchio di scrittura. Tra i lemmi permangono spazi vuoti evidentemente deputati a futuri inserimenti, come dimostra la presenza dei soli capilettera e, in certi casi, l'ampiezza del *uacuum* presuppone la previsione di più di una glossa. Gli innesti più ampi riguardano solo le prime colonne della lettera A (ff. 1v-5v) e diminuiscono man mano che si avanza nella lettura, ma il fatto che gli inserimenti, finché presenti, rispettino un certo andamento alfabetico esclude l'ipotesi di un'origine avventizia del testo, suggerendo l'idea che il lavoro di revisione sia stato lasciato incompiuto oppure che lo scriba si sia limitato a trascrivere solo quanto riusciva a leggere da un antigrafo in pessimo stato. Da un'analisi comparativa con la tradizione del Vaticano latino 3321, emerge inoltre che la percentuale del materiale in comune con *Abstrusa* non è particolarmente significativa, ma si rileva una maggiore familiarità con altre raccolte[41]; per rendere l'idea, trascrivo di seguito alcune serie dagli *excerpta* pubblicati dal Goetz[42], seguiti dagli incroci più evidenti che ho rinvenuto:

regionis disseminabatur, glossarum manipulis singulorum glossariorum suo quoque fontis indiculo in margine posito signatis. Nam in hac coadunatione (*Gloss. Monac.*) glossis Abolita siglum *L* adscriptum est, glossis autem Abstrusa siglum *V* … Eheu ! ne Bavaricis quidem libris pepercit Fortuna».

39. Cfr. Dionisotti, *On the Nature* cit., p. 224 nota 44. Gli stessi glossari si trovano congiunti anche nel codice Leiden, BPL 67 F, databile a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, cfr.: CGL IV, Goetz (ed.), pp. XIX-XXXII; P. Gatti, *Nonius* in *Les manuscrits des lexiques et glossaires*, cur. Hamesse cit., pp. 79-91, alle pp. 87-8; Id., *Trasmissione* cit., p. 11; J. E. Zetzel, *Critics, compilers, and commentators: an introduction to Roman philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford-New York 2018, p. 109.

40. Probabilmente compilato a Benevento nell'XI secolo (Bischoff [ed.], vol. 3, p. 447). L'inizio del glossario al f. 1r è sormontato dalla seguente *inscriptio*: «Grece glossa latine lingua. Qui habet studium discendi Dabitur ei facultas intellegendi».

41. Questo dato conferma quanto postulato dal Goetz (CGL IV, p. XII): «numerus glossarum cum Vaticano 3321 congruens minor est quam in glossis "A A"».

42. L'asterisco premesso al lemma indica le glosse che, secondo il Goetz, sarebbero state aggiunte da una seconda mano, cfr. *Placidus Liber*, Goetz (ed.), pp. 490-519.

Excerpta ex codice vaticano 1468	**Testimonia**[43]
Barriton organus uel uox elefanti	= *Gloss. Sang. 912* p. 210.40-1 Barriton genus organi. Barnicum aelefanti uox
Barginus peregrinus	= *Gloss. Sang. 912* p. 210.25 Barginae peregrine; *Gloss. Cass. 90* p. 562.28 Barginus alieni generis peregrinus; *cfr.* Caper *De ort.* VII p. 103.8 K. Bargena, non bargina, genus cui barbaricum sit[44]
*Bardus tardus sensu[s] stultus	*cfr. Gloss. Cass. 90* p. 562.38 Bardus tardus sensu; Paul-Fest. p. 31.9 L. Bardus stultus, a tarditate ingenii appellatur
Fabonius radium solis odium leue (o. l. *add. m. 2*)	*Plac.* p. 22.13 Fauonium odium leue et sine causa, uelut a uento collectum
*Fabrateria domus ubi fabrices sunt	= *Gloss. Cass. 90* p. 568.45 Fabrateria domus ubi fabrite*(!)* sunt; Ayn. F61 Gatti Fabrateria est fabrica qua sedent fabri uel ornatus equorum; *cfr.* Iuv. 3, 224 Fabrateriae domus
*Fabri uentosi fabulosi	= *Gloss. Sang.* 912 p. 237.43 Flabri fabulosi uentosi; *Affatim* p. 517.8 Flabri famulosi uenti; *Abav. mai.* p. 628.70 Flabri fabulosi uentosi perfecti; *etc. cfr. CGL VI,* p. 454
Facenninas clausibiles uallationes	= *Gloss. Sang. 912* p. 237.1 fascenninas clausebiles*(!)* uallationis; *cfr.* Verg. *Aen.* VII 695 Fescenninas acies[45]
*Satomata uirgines	= *Gloss. Cass. 90* p. 579.52 Scotomata uirgines; *Gloss. vat. 1469* p. 526.14; *immo* uertigines *Goetz, cfr.* Isid. *Etym.* 4, 7.3 Scothomia ab accidenti nomen sumpsit, quod repentinas tenebras ingerat oculis cum uertigine capitis

43. Per i glossari citati si fa riferimento alle pagine del CGL, ad esclusione del glossario di Ainardo, per cui si rimanda a P. Gatti (ed.), *Ainardo. Glossario*, Firenze 2000; per le edizioni di Carisio, Servio e Sedulio Scoto si fa riferimento a: C. Barwick (ed.), *Charisii Artis Grammaticae libri V*, Lipsiae 1964; G. Thilo - H. Hagen (edd.), *Servii Grammatici qui ferentur in Vergilii carmina commentarii*, vol. 3/1, *In Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, ed. G. Thilo, Lipsiae 1886; B. Löfstedt (ed.), *Sedulius Scottus, In Donati artem maiorem*, Turnholti 1977 (CCCM 40B).

44. Cfr. M. Warren, *On Latin Glossaries, with Especial Reference to the Codex Sangallensis 912* «Transactions of the American Philological Association», 15 (1884), pp. 124-228, a p. 193.

45. Cfr. Warren, *On Latin Glossaries* cit., p. 206.

Excerpta ex codice vaticano 1468	Testimonia
Secordes stulti fatui	= *Affatim* p. 565.42 Secordes stulti uel fatin (fatui *a b*); *Gloss. Sang. 912* p. 282.51 Secordis stultus fatuus; *cfr.* Charis. *Syn.* p. 428.31 uecors. fatuus. socors.; Sed. Scot. *in Don. art. mai* 2, p. 279.26 Löfstedt uecors id est stultus idem est et socors
*Sectus unde secte ductus uel ducta significat	*cfr.* Seru. *Georg.* 2, 278 SECTO LIMITE DUCTO unde et sectae philosophorum dicuntur, id est ductus
*Segmenta quae de sectura serrae cadent uel circuli	*cfr. Gloss. Sang. 912* p. 283.10 Segmenta quod e sectura serrae cadent; *Gloss. Cass. 90* p. 578.49 Segmenta circuli uel genus uestimenti uel sputamen
*Segmina uncto quam componunt feminae propter pulcritudinem uultus	*cfr. Gloss. Cass. 90* p. 578.50 Segmigma unctio quam nobiles componunt feminae ad uultus pulcriores reddendos; *fort. pro* smegma/smigma[46]
Semicinctum quod dimidium cingit	= *Gloss. Sang. 912* p. 283.14 Semicinctum quod dimidium cingat

Si tratterà, dunque, di un testimone con una storia e un'origine diverse da quelle degli altri testimoni, non affidabile ai fini di una nuova *constitutio textus*.

Le uniche due edizioni del glossario, ad oggi disponibili (Goetz e Lindsay), si presentano profondamente diverse per i criteri in esse seguiti; da allora non sono state molte le acquisizioni intorno all'architettura dell'opera, per cui gioverà sintetizzare le ipotesi ricostruttive formulate dai due editori[47].

Secondo Goetz, il glossario *Abstrusa* sarebbe nato dalla contaminazione *ab antiquo* di due compilazioni[48], avvenuta precisamente al tempo dei re

46. Cfr. *Totius latinitatis lexicon* cit., pp. 538-9, s. v. «Smegma».

47. Un'attenta disamina bibliografica si trova nella tesi di dottorato di S. Gorla, *Glosse virgiliane nel «Liber glossarum». Saggio di edizione critica delle voci «Virgili» (lettera A)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine-Université Paris VII Diderot, a. a. 2015-2016 (Tutor: M. L. Delvigo - A. Grondeux); cfr. anche M. Giani, *Il Liber glossarum e la tradizione altomedievale di Agostino*, Firenze 2021 (OPA. Opere perdute e anonime [Secoli III-XV], 1), pp. 83 e 87-9.

48. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), p. VI: «Duo enim exhibentur glossaria antiquitus contaminata, quorum alterum, quod uncinis a priore secrevi, suapte virtute excellit, alterum magis vulgare, quod

visigoti Wamba (672-81) e Vitiza (702-10), menzionati nell'*inscriptio* del codice Madrid, Bibl. Nac., Vitr. 14-5 (f. 159v)[49]. Dell'esistenza di una redazione composita sarebbero testimonianza alcuni blocchi di glosse presenti nella tradizione più antica, ma assenti nei codici più tardi, a loro volta testimoni di una versione pura del glossario. A fronte di una tradizione palesemente disomogenea, Goetz non traccia uno stemma e pubblica in edizione diplomatica il testo del codice Vat. lat. 3321[50], integrandone le lacune con il Montecassino 439, ma segnalando tra parentesi quadre quelle glosse che, per sottrazione, possono considerarsi aggiuntive rispetto al resto della tradizione; in apparato riporta varianti ed errori significativi di altri quattro testimoni: Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2341; Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7691; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6018[51]. Nonostante il lavoro del Goetz rappresenti tuttora il supporto più completo per gli studiosi, non tutti i criteri enunciati nella prefazione risultano pienamente convincenti, soprattutto in relazione al trattamento delle glosse testimoniate dal Montecassino 439 e assenti nel Vat. lat. 3321, alcune volte accolte a testo, altre volte relegate in apparato per il solo fatto che esse trovino corrispondenza in altre raccolte e, per questa ragione, considerate non genuine[52]: il ragionamento è criticabile dal momento che l'intera tradizione del glossario denuncia frequenti incroci con altre sillogi, anche laddove il testo di riferimento sia quello dello stesso Vat. lat. 3321. Sembra, in altre parole, che a guidare la scelta di quale testo pubblicare non vi sia una *ratio* precisa, ed è dunque probabile che siano state tralasciate anche alcune lezioni buone e

ab "Abstrusa" incipit, permultorum aliorum quasi fundamentum extitit; utrumque autem iam ante saeculum septimum in eam quam habemus formam redactum est».

49. Cfr. CGL I, Goetz (ed.), p. 125, soprattutto nota 1; sull'iscrizione, P. Wessner, *Addenda A: De Lindsayi eiusque discipulorum studiis glossographicis*, Lipsiae-Berolini 1923 (CGL I) pp. 309-91, a p. 313: «quae inscriptio sine dubio repetita est ex vetusto exemplari saec. VII unde hausit qui s. XI Matritense glossarium exaravit cum glossis Vaticanis arto vinculo coniunctum».

50. Il testo si trova in CGL IV, Goetz (ed.), pp. 1-198.

51. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), p. XV: «in contextu integra scriptura codicis Vaticani 3321 expressa est; in apparatu adposui integram scripturae diversitatem codicis Cassinensis (a) praeter eos locos, ubi ipsum Cassinensem in contextu exhibui; porro adieci discrepantias codicis Parisini 2341 (c) praeter minutias orthographicas, item Parisini 7691 (d) potiores discrepantias – de hoc igitur ex silentio coniecturam facere noli; denique aliquot lectiones memorabiles ex codice Vaticano 6018 (b) excerptas»; sui singoli codici vedi *supra* pp. 425-7.

52. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), p. IX: «Eodem modo nunc quidem neglexi glossarum meliorum series in litteris C, D, E, F, ut ex adnotationibus apparet, adiectas: videntur enim omnes in aliis codicibus extare»; tali glosse sono spesso tràdite dal solo Montecassino 439, altre volte si accordano con i testimoni dell'*Abstrusa* "puro", in entrambi i casi assenti nel codice Vaticano.

che l'intera edizione fornisca una lettura parziale e poco attendibile del glossario.

L'ipotesi ricostruttiva di Lindsay, pur assumendo lo stesso punto di partenza del suo predecessore, ovvero l'idea di una natura composita della raccolta, approda a conclusioni e scelte totalmente diverse. Secondo lo studioso di Saint-Andrews, il materiale confluito per lotti nel Vat. lat. 3321 e nel Montecassino 439 rappresenterebbe una reliquia di un glossario ben più ampio, che per convenzione chiama *Abolita* dal primo lemma estraneo alla tradizione pura di *Abstrusa*. Tali considerazioni sembrano trovare conferma nelle fonti dei due presunti glossari: mentre il compilatore di *Abstrusa* ricava il proprio materiale da *marginalia* a Virgilio e ai Padri della Chiesa, quello di *Abolita* integra informazioni tratte dal *De verborum significatu* di Festo con una serie di note estratte da Virgilio, Apuleio e Terenzio; desume dunque che le glosse del tipo *Abolita* debbano avere avuto originariamente uno statuto unitario di *glossae collectae ex auctoribus*[53]. Le due originarie sillogi sarebbero state copiate in uno *scriptorium* italiano da un esemplare in minuscola giunto dalla Spagna; in questo modo si spiegherebbero alcune caratteristiche paleografiche comuni ai due codici, quali la confusione fra *b* e *u*, la sostituzione di *t* con *a*, l'uso di abbreviazioni tipicamente iberiche[54]. Da questi presupposti nascono le due edizioni critiche pubblicate nel III volume dei *Glossaria latina*, intitolate rispettivamente *Abstrusa* e *Abolita*[55].

La teoria del Lindsay è in effetti molto affascinante e non è stata contestata, fino a quando Anna Carlotta Dionisotti non ne ha smascherato le fragilità strutturali, prima fra tutte l'assoluta mancanza di un testimone autonomo del glossario *Abolita*, la cui edizione, anche solo per questa ragione, risulta priva di fondamento filologico[56]. Vi sono però altre questioni che spingono a dubitare dell'intero impianto concettuale assunto dal

53. Cfr. Lindsay, *The Abolita Glossary* cit., pp. 267-82.

54. Cfr. Lindsay, *The Abstrusa Glossary and the Liber Glossarum* cit., p. 120; Id., *The Affatim Glossary and Others*, «Classical Quarterly», 11 (1917), pp. 185-200 (*passim*); Id., *The Festus Glosses in a Monte Cassino MS. (No. 90)*, «Classical Review», 31 (1917), pp. 130-2 (a p. 130).

55. I testimoni sono gli stessi utilizzati dal Goetz, cfr. GL III, Lindsay (ed.), pp. 4-11.

56. Cfr. Dionisotti, *On the Nature* cit., pp. 223-4: «It is arguable that the glossary called *Abolita* was invented by Lindsay and first saw the light in 1926. The glosses that make up its contents are found as additions in some MSS of *Abstrusa*, but that does not mean that they ever formed an independent glossary. They are glosses from texts, still partly in batches, that may well have been added to a copy of *Abstrusa* successively, from separate sources».

Lindsay: a detta dello studioso, la tradizione composita *Abstrusa-Abolita* documenterebbe solo una versione ridotta delle due antiche raccolte, che sarebbe possibile ripristinare attraverso le fonti oppure attingendo a compilazioni successive che si sarebbero servite di versioni *Ur-Abstrusa* e *Ur-Abolita*. Da tale ipotesi deriva che le due edizioni contengono inserimenti di varianti e intere porzioni di testo che non risalgono alla tradizione manoscritta, ma che sono importate da altre raccolte. Come notato da Dionisotti, nel caso di *Abstrusa*, la maggior parte degli inserimenti rispecchia la situazione del *Liber Glossarum*; vediamone un esempio:

ed. Lindsay[57]	**ed. Goetz**[58]	**Liber glossarum**[59]
AC21. Aceruus: cumulus [et dicitur aceruus (-bus) crudus]	Aceruum tumulum	123-6. Aceruus (= Syn.) 127. cumulus; et dicitur aceruus (-bus) crudus. (Gloss.)
et ... cru. *om. AB*	Aceruus *c* | cumulus *ex* cumulos *a*. cumulus *c*	

L'apparato del Lindsay denuncia l'assenza, nei codici **A** (= Montecass. 439) e **B** (= Vat. lat. 3321), della porzione di testo tra parentesi quadre; la collazione con il Paris. lat. 2341 (f. 297v) e il Vat. lat. 6018 (f. 3v) conferma che anche gli altri testimoni attualmente noti del glossario tramandano la stessa tradizione[60]. L'origine dell'inserimento è da ricercarsi nel *Liber glossarum*, che Lindsay considera il principale collettore dell'*Ur-Abstrusa* e, dunque, tesoriere anche di tutto ciò che la tradizione del glossario avrebbe progressivamente perduto[61]. Gli studiosi[62] hanno più volte evidenziato l'affinità di materiale tra *Abstrusa* ed il *Liber glossarum*, ma che il compila-

57. Cfr. GL III, Lindsay (ed.), p. 3.

58. Cfr. CGL IV, Goetz (ed.), p. 6.3.

59. Cfr. W. M. Lindsasy - J. F. Mountford - J. Whatmough, audiv. F. Rees - R. Weir - M. Laistner (edd.), *Glossarium Ansileubi sive Liber glossarum*, Paris 1926 (GL I), p. 21. Le glosse AC 123-126 sono tutte legate al lemma *Aceruus*, che però l'edizione del Lindsay non consente di leggere, come in molti casi del genere, per cui cfr. l'ed. digitale curata da Grondeux-Cinato (*Liber glossarum* cit.).

60. Non sono utili, in questo caso, i frammenti del Paris. lat. 7691 e il Bern. A. 92. 3, che non contengono la sezione sotto la lettera A, cfr. *supra* pp. 425-6.

61. Cfr. GL III, Lindsay (ed.), p. VII: «Sed pristina ea satis ampla glossarum Abstrusa forma cui Ansileubus aliquatenus parcebat mox eandem fortunam est experta quam ipse Ansileubi in multis qui extant codicibus liber, qui non plenum Ansileubi glossarium sed epitomam eius exhibent, plerumque ita confectam ut, citationibus praetermissis, nonnisi interpretationes, et illae quidem saepe decurtatae et refictae appareant».

62. Vedi *supra* p. 421, nota 2.

tore di quest'ultimo avesse a disposizione una raccolta di estensione e consistenza superiori a quelle note resta attualmente indimostrabile.

Gli interventi più "originali" riguardano però il glossario *Abolita* che, essendo una raccolta ipotetica estrapolata per sottrazione, non può beneficiare di una tradizione diretta; riporto un esempio, tra i tanti, impiegato da Lindsay per spiegare la relazione tra *Abolita* e il *De verborum significatu* di Festo:

> AE 10 Aenatores: cornicines, <qui cum cornibus cantant> (Fest.18, 26)
> 10. addidi ex CO 186

Dalla lettura dell'apparato si comprende che l'integrazione si basa sul confronto con un'altra glossa della stessa raccolta, CO186 *Cornicines: qui cum cornibus cantant*, ma l'intuizione proviene in realtà dal passo di Festo menzionato come possibile fonte; riporto di seguito la motivazione fornita dall'editore in un articolo dedicato ai *disiecta membra* del presunto *Abolita* nel codice Vat. lat. 3321:

> Since the known part consists of "glossae collectae" from authors (Virgil, Terence, etc.), we have a right to infer that the unknown part is similarly composed, and that a lucky discovery or two may enable us to map out the whole region. [...] Aenatores : cornicines is genuine Abol., perhaps a Festus gloss (cf. Paul. 18 Aenatores cornicines dicuntur, id est cornu canentes) [...] Cornicines : qui cum cornibus cantant, may be the second half of the gloss Aenatores, just mentioned, and properly belong to the Festus-contingent in the AE- section[63].

Come si vede, l'intero discorso manca di una logica consequenziale: Festo potrebbe trovarsi a monte sia di CO186 che di AE10, ma congetturare l'inserimento di un'intera porzione di testo, sulla base di un'affinità di contenuto, non solo non si rende necessario, non essendovi di fatto alcuna lacuna da sanare, ma consegna al lettore un prodotto non rispondente alla tradizione manoscritta, con conseguenze drammatiche per chiunque si trovi a citarne il testo.

Dall'analisi sinora compiuta emerge chiaramente l'inefficienza delle due edizioni disponibili; in questa sede, potrò evidenziare solo alcune questioni preliminari ad una nuova ed auspicabile edizione del testo, rinviando ad un altro momento ulteriori approfondimenti.

63. Cfr. Lindsay, *The Abolita Glossary* cit., p. 280.

Nella valutazione di quale testo pubblicare e in quale forma, il futuro editore dovrà tenere conto non solo della tradizione essenzialmente bipartita del glossario, ma anche di altri tre aspetti interni:

– la variazione nella successione di alcuni blocchi di glosse in tutti i testimoni;
– l'estensione variabile del testo denunciata dal Vat. lat. 3321, che contiene glosse dalla A alla V, rispetto agli altri *testes integri* (Montecassino 439; Parisino latino 2341; Vaticano latino 6018) che proseguono fino alla Z;
– tutti i testimoni completi contengono glosse diverse indicizzate sotto le lettere X, Y e Z[64].

Questi fenomeni si potrebbero addebitare alla natura stessa del genere: per quanto ne sappiamo, i glossari venivano compilati per essere adoperabili in varie situazioni, non necessariamente legate all'apprendimento scolastico; dunque, chiunque se ne serviva poteva modificarne all'occorrenza il contenuto, contaminandolo con altre fonti, fino ad arrivare alla costruzione di nuove sillogi[65]. Nel caso presente, considerata l'instabilità del testo, risulta perfettamente comprensibile la scelta di Goetz di pubblicare solo la versione del Vat. lat. 3321, ma si tratta pur sempre di un testimone che, per le frequenti lacune e corruttele, non offre sempre la lezione migliore[66]; sarebbe pertanto opportuno rendere conto dell'intera tradizione, attraverso una nuova collazione integrale dei testimoni, dal momento che l'apparato del Lindsay non è affidabile per le ragioni sopra esposte.

La ripartizione dei testimoni nelle due classi, che qui ho definite pura e composita, resta pertanto una questione aperta e in molti contributi persistono le nomenclature disgiunte *Abstrusa* e *Abolita*, frutto di un'invenzione

64. Goetz, in questo caso, inserisce a testo le glosse del Montecassino 439, riportando in apparato quelle del Parisino 2341, ma non quelle del Vaticano 6018 (f. 50v) che trascrivo di seguito: «Xantus gladius; Xisor exstraneus; Xenon otium; Xenus xeno de otium; Ylen materia; Ypatus consul; Ydrops idropicus; Ydris aqua; Ylidri serpentes aquatici; Ymnum canticus sive laus; Ypocrita simulator id est aliud loquitur et aliud cogitat; Ypotecha uniuersa substantia; Ymnus carmen; Zabulon fluxus noctis habitaculum; Zabin intellectus; Zeph lupus; Zebee hostia in malitia inperfecta; Zela cubiculum; Zona cingulum; Zephiri uenti; Zelum inuidia emulatio; Zeb lupus; Zares oriens; Zaret aliena discensio; Zebee pro sumptio vel uictima; Zari fornicatio; Zamri cantatio vel psalmi sonus; Zara oriens vel ortus; Zizomi preparatio in acie; Zifei germinantes sive florentes; Zabudia data domini; Zae elementum mundi; Zelarius cuuicularius; Zelotypa zelosa».

65. Sul fenomeno cfr. Gatti, *Trasmissione* cit., p. 6; Id., *Gli strumenti della lingua*, «Filologia mediolatina», 13 (2006), p. 33.

66. Ho potuto recentemente rilevare la questione in un mio recente lavoro, pertanto mi sia consentito di rimandare a F. Artemisio, *L'Idra e la giara: nota al Liber glossarum,* «Filologia mediolatina», 30 (2023), pp. 352-61.

del Lindsay. Un'ipotesi probabile è che ci si trovi di fronte non a due glossari diversi, bensì ad almeno due stadi redazionali, rilevabili proprio a partire da quei lotti di glosse tràditi da una parte della tradizione e ai quali Lindsay assegnò uno statuto di glossario indipendente. Del resto, la storia della lessicografia conosce diversi esempi di stratificazioni redazionali in cui due o più stadi siano riconoscibili anche attraverso il diverso uso delle fonti[67]; ma è chiaro che per arrivare ad una constatazione di questo tipo sono necessarie altre condizioni, come tagli e ampliamenti razionali del testo, varianti adiafore addebitabili ai compilatori, fattori che emergono solo attraverso un'attenta valutazione critica dei testimoni, nel nostro caso ancora non compiuta.

FRANCESCA ARTEMISIO

67. È il caso, a mio avviso, speculare del glossario *Abavus*, di cui si conoscono due versioni, una breve e una più estesa, detta anche *Abavus maior*; le due redazioni presentano una base comune, ma la seconda attinge a nuove fonti e contiene circa 47 glosse in Old English, assenti nella prima; sul glossario cfr. R. H. Bremmer - K. Dekker, *A Maze of Glosses and Glossaries: Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 24* in *Fruits of Learning: The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*, curr. R. H. Bremmer jr. - K. Dekker, Leuven 2016 (Mediaevalia Groningana, n. s., 21. Storehouses of Wholesome Learning, 4) pp. 233-78, alle pp. 235-9; Dionisotti, *On the nature* cit., p. 236. Altrettanto utile è l'esempio dell'*Elementarium* di Papias, le cui redazioni α e β sono perfettamente riconoscibili a partire dal diverso uso delle fonti nelle due fasi di compilazione, cfr. V. de Angelis, *La redazione preparatoria dell'Elementarium*, «Filologia mediolatina», 4 (1997), pp. 251-90.

MEDICINA

AD GLAUCONEM DE MEDENDI METHODO
LIBER TERTIUS*

L'opera galenica *Ad Glauconem de medendi methodo*, dedicata all'omonimo filosofo platonico, è nata come un *vademecum* di medicina volto alla finalità pratica di accompagnare il *periodeuta* Glaucone in uno dei suoi viaggi. Essa ha beneficiato di ampia fortuna prima nel mondo greco (Oribasio, Aezio, Alessandro di Tralles, Paolo di Egina, Paolo di Nicea) poi in quello latino dove nel VI secolo veniva raccomandata da Cassiodoro ai *fratres* di Vivarium[1] e dove, si è legata alla più antica tradizione della medicina pre-salernitana (*Liber Passionalis*, *Tereoperica*) e salernitana (*Passionarius* di Garioponto). Essa fu infatti tradotta in latino da un anonimo prima del VI secolo (la citazione nelle *Institutiones* di Cassiodoro costituisce il *terminus ante quem*) e più tardi da Niccolò da Reggio (prima metà del XIV secolo)[2].

La traduzione latina più antica dell'*Ad Glauconem* è trasmessa assieme a un altro testo già considerato pseudepigrafo da Hermann Diels[3] e noto come *Liber tertius*, probabile traduzione latina da un originale greco (anonimo?) effettuata in epoca incerta (V secolo?), il cui titolo nei manoscritti si spiega attraverso l'associazione con i due libri dell'autentico *Ad Glauconem*[4]. Il testo è anch'esso un incompleto manuale terapeutico *a capite ad calcem* dove la cura delle singole malattie è come di solito nitidamente divisa nell'esposizione dei sintomi clinici seguita della terapia; esso colma in parte le lacune dei due libri del *De medendi methodo* occupandosi prevalentemente dei disturbi dello stomaco, del fegato e della milza, passando per i problemi renali e urinari e terminando con la trattazione delle coliche e della dissenteria.

* Ringrazio il professor Klaus-Dietrich Fischer per l'attenta rilettura. Ogni errore o svista è da imputare a chi scrive.

1. Cassiodoro, *Institutio*, I, 31, 2; cfr. R. A. B. Mynors (ed.), *Cassiodori Senatoris Institutiones edited from the Manuscripts*, Oxford 1937, pp. 78-9.

2. Sono 32 i testimoni censiti per l'*Ad Glauconem* nel database Galeno Latino. Questo testo è stato edito in maniera integrale soltanto da D. Bonardo, *Galieni Pergamensis medicorum omnium principis Opera*, Venetiis 1490, apud Philippum Pincium, II, cc. H7r-K3r. Su di esso si veda comunque K.-D. Fischer, *Die spätlateinische Übersetzung von Galen, «Ad Glauconem»*, «Galenos», 6 (2012), pp. 103-16.

3. H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*. I. *Hippokrates und Galenos*, Berlin 1905 [*reimpr.* Leipzig 1970], p. 140.

4. L. Thorndike - P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, London 1963², col. 200.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 439-50. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

L'opera non è mai stata edita integralmente prima dello studio di Klaus-Dietrich Fischer che offre il testo *ad fidem codicis Vindocinensis* (il testimone **V**) accompagnato da *variae lectiones* tratte dai manoscritti indicati *infra* con i *sigla* che essi hanno nell'edizione[5]:

E Einsiedeln, Stiftsbibliothek 304 (Msc. 514; 4. Nr. 74), pp. 70-101, 171-181 (secc. VIII-IX; origine: Churrätien; CLA VII, n. 876); il manoscritto trasmette soltanto degli *excerpta* e precisamente i capp. 30-31, 32.3-5, 33.15, 61-68, 74.9-74.14; *inc.*: «Certe de maximis causis, que in corporibus humanis nascuntur» (p. 70); *expl.*: «interdum absteneant frigida et ab omni frigore» (p. 101); *inc.*: «Colicum sic agnuscis» (p. 171); *expl.*: «in pusca cocis dactolus quinque et mela cito» (p. 181); queste due sezioni di estratti dal *Liber tertius* sono inframmezzate, alle pp. 102-171, dal *liber* II dell'*Ad Glauconem* che continua la numerazione appartenente alla prima sezione di estratti dal *Liber tertius* (pp. 70-101)

H Glasgow, University Library, Hunterian MS 96 (T.4.13), ff. 106v-107r, 108r-109r (secc. VIII-IX; origine: Francia meridionale? Settimania? Italia? CLA I, n. 156); il manoscritto trasmette soltanto i capitoli 32-33, 38, 75

C Montecassino (Frosinone), Archivio dell'Abbazia (Biblioteca Statale del Monumento Nazionale) 97 V, ff. 89r-108v (sec. X *in.*; origine: Italia meridionale); il testo, in minuscola beneventana, è incompleto a causa della caduta di alcuni fogli (parziale è il capitolo 71.1 *De dysenteria* che si arresta sull'*explicit* «ut exustae intestinae vulnera facerent et san»); il manoscritto rappresenta forse un antecedente dell'«insieme pre-garioponteo» per cui si veda *infra*

M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29684 (*olim* 29135+29136), ff. 2r-4v (sec. VIII seconda metà; origine: Rezia; CLA VIII, n. 1177); il manoscritto trasmette *tantum* i capp. 3.2-4.4, 8.1-10.1, 20.1-23.5

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 11218, ff. 12r-15v, 49r-52r, 55v-56v, 102v-107v, 111r-112v (secc. VIII-IX; origine: Borgogna; provenienza: abbazia di Saint-Bénigne de Dijon); *inc.*: «*De cefalica*. Cefalica est dolor capitis qui multo tempus tenit» (f. 12r); *expl.*: «nullum adiutorium accipianti nisi pos<t> dies quinque aut amplius»; *inc.*: «*De perielcosis idest vulneracio stomaci*. Sic agnuscitur dolorem cum aliquit inglutit» (f. 102v); *expl.*: «color pallescit, maciae atteritur» (f. 107v); *inc.*: «*Incipit de apoplexia secta Gallieni*. Incipit cause apoplexiae, que similitudinem abent paralisis» (f. 111r); *expl.*: «quoniam constringit, clismauster adibenda est» (f. 112v); si

5. K.-D. Fischer, *Galeni qui fertur ad Glauconem Liber tertius ad fidem codicis Vindocinensis* 109, in *Galenismo e medicina tardoantica. Fonti greche, latine e arabe. Atti del Seminario Internazionale di Siena, Certosa di Pontignano, 9-10 settembre 2002*, curr. I. Garofalo - A. Roselli, Napoli 2003 (A.I.O.N.: Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli / Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Sezione filologico-letteraria. Quaderni, 7) pp. 291-338. Si veda, nello stesso volume, Id. *Der pseudogalenische «Liber tertius»*, alle pp. 101-32.

tratta di estratti selezionati e probabilmente rielaborati dal copista stesso del codice[6]

R Rouen, Bibliothèque Jacques Villon (*olim* Bibliothèque municipale) O. 55 (1407), ff. 202r-214v (secc. X-XII); capp. 1-8 nel *Liber Passionalis*

S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 751, pp. 293-304 (sec. IX seconda metà; origine: Francia? Italia settentrionale?); *excerpta* contenuti in un più ampio compendio medico: *inc.*: «Mandi de vena epatica et post sexto die aut pigra aut cera aut catartica accipiant»; *expl.*: «ipsa aqua bibat in balneo, prode est»

S2 Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 752, pp. 178-326 (secc. X-XI; origine: abbazia di San Gallo); codice composito di due unità codicologiche di cui la II contiene le pp. dalla 161 alla 326; capp. 1-8 nel *Liber Passionalis*

U Uppsala, Universitetsbibliotek (Carolina), C 664, pp. 55-78, 81-84 (sec. IX seconda metà; origine: Italia settentrionale); codice composito di 2 unità codicologiche di cui la II contiene le pp. dalla 1 alla 84 e da 101 a 358; il testo è acefalo (*inc.*: «et ciprinum, resina frixa, castoreum, vitumen iudeicu») e vi si leggono solo i capp. 29.3-35.2; 48.4-76.6; 78.1-80.7

V Vendôme, Bibliothèque du Parc Ronsard (*olim* Bibliothèque municipale) 109, ff. 35vb-50rb (sec. XI *ex.*)

V2 Vendôme, Bibliothèque du Parc Ronsard (*olim* Bibliothèque municipale) 175, ff. 3-46 (sec. XI *ex.*; origine: abbazia della Sainte-Trinité di Vendôme); manoscritto composito di due unità codicologiche: I (ff. 1-46), II (ff. 47-151)

Fischer conosceva però altri testimoni del *Liber tertius* di cui diamo di seguito l'elenco (cui aggiungiamo, dove possibile, i singoli *incipit* e *explicit* per i testimoni parziali, così come fatto per i codici elencati *supra*; i testimoni con asterisco sono parte dell'«insieme pre-garioponteo» per cui si veda *infra*):

Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1790 (Rose 165), ff. 51r-69v, 78r-87r, 43r-47v (secc. IX-X; origine: Francia orientale), testimone del *Liber Passionalis*

*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 160, ff. 76v-88r (sec. XI; origine: Italia; Abruzzo?); codice composito di 4 unità codicologiche coeve di cui la I contiene i ff. da 1 a 142; *inc.*: «Cephalea est dolor capitis qui multum tempus tenet»; *expl.*: «clisma austerum adhibendum est»

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1088, f. 61r-v (sec. IX *med.*-terzo quarto; origine: Lione); il manoscritto reca delle glosse in alto tedesco aggiunte nel X secolo (ff. 33r-36r, 95r-110v) e nel XIII secolo (ff. 33r-36r) e pro-

6. M. E. Vázquez Buján, *«Excerpta in unum redacta». La reutilización de las epístolas pseudohipocráticas «Ad Antiochum» y «Ad Maecenatem» en el códice Paris, BNF, Latin 11218*, «Filologia mediolatina», 25 (2018), pp. 111-38.

viene dalla Biblioteca Palatina di Heidelberg[7]; esso trasmette soltanto un *excerptum* del testo (i capitoli 77-78.4): *inc.*: «Ad omnem febrem tollendam cum oratione dominica»; *expl.*: «cum mel coques ut pastellus fiat et manibus initias»

*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4417, ff. 37v-54v (sec. XI seconda metà; orig. Italia); *inc.*: «Cephalea est dolor capitis qui multum temporis tenet»; *expl.*: «et dabis ei pigra aut popira»

*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4418, ff. 24r-v, 49r-67v (sec. XI); codice composito di 3 unità codicologiche di cui la I contiene i ff. da 1 a 110; *inc.*: «Cephalea est dolor capitis qui multum tempus tenet» (f. 24r); *expl.*: «hec signa habet aut gerofleos» (f. 24v); *inc.*: «idest circulos patiuntur» (f. 49r); *expl.*: «dederis quam constringit clisma eis austere adhibenda eis est» (f. 67v)

*Durham, Dean and Chapter Library (Cathedral Library) A.III.31, ff. 1r-4v, 5r-8r (sec. XIII *ex.*; orig. Italia?); contiene soltanto i capitoli 71.7-80.6, 1.1-22.1, 55.1-61.2, 68.1-2 sui fogli di guardia: due bifoli, uno anteriore (ff. 1-4), uno posteriore (ff. 5-8, di cui i ff. 7v-8v sono parzialmente illegibili)

Montecassino (Frosinone), Archivio dell'Abbazia (Biblioteca Statale del Monumento Nazionale) 69, pp. 492-508 (sec. IX *ex.*; origine: abbazia di Montecassino, forse su commissione dell'abate Bertario [† 883]); il codice, uno dei più ampi ricettari altomedievali, trasmette soltanto i capp. 35-37 ma in ordine inverso

*Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» (*olim* Bibliothèque municipale) 184 (288), ff. 27r-46r; 79v = cap. 10; 81v = *initium capitis* 26 (sec. XI *med.*)

Praha, Archiv Pražského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly M. V (1358), ff. 37v-39v (sec. XII); capitoli 77-79.3, 51-52 *tantum*

Oltre ai manoscritti segnalati da Fischer, altri sono elencati nel database Galeno Latino[8]:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1004, ff. 54r-55v (sec. XII; origine: Francia?); il manoscritto trasmette soltanto un *excerptum* del testo (i capitoli 1-6.1, 77.1); *inc.*: «Cephalea est dolor capitis qui multum tempus tenet»; il *Liber tertius* è qui parte del *Passionarius* garioponteo

*El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial n.III.17, ff. 81r-98v (sec. XII *med.*-seconda metà)

Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. lat. 2° 85, ff. 5v-24r (sec. XI *ex.*; origine: Italia?; prov. Fleury); codice composito di 4 unità codicologiche, il *Liber tertius* occupa la prima (ff. 1-24) dove segue l'*Ad Glauconem*; il testo si interrompe, mutilo, al capitolo *De paralisi*: *inc.*: «*Incipit de cephalea*. Cephalea est dolor capitis, qui multum

7. A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X et XI)*, Roma 1956, pp. 313-6.

8. Si tratta di un catalogo elettronico delle traduzioni latine di Galeno e dello pseudo-Galeno dal greco, dall'arabo e dall'ebraico realizzate tra il V e il XVII secolo, nonché delle opere latine pseudo-galeniche.

tenet tempus»; *expl.*: «Quod si exinde minime vomuerit flegma, teris calcucecaumenii»; nel testo sono aggiunti alcuni capitoli dell'*Euporista* di Teodoro Prisciano

Oxford, Balliol College 231, ff. 390v-438r (*ca.* 1300; origine: Francia settentrionale); il testo è incompleto; *inc.*: «Cephalea est dolor capitis qui multum tempus tenet»; *expl.*: «tam gravis ut plerumque mentes ebetentur»

Paris, Bibliothèque nationale de France, n.a. lat. 1095, ff. 36r-58r (secc. XII *ex.*-XIII *in.*)

Vanno inoltre annoverati nella tradizione del *Liber tertius* i seguenti codici, rintracciati da chi redige questo articolo tramite uno spoglio catalografico:

*Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts (in deposito presso la University Library) 251 (2.5.2), ff. 142v-158r (secc. XI-XII; provenienza: abbazia St. Augustine di Canterbury); il codice è composito in quanto risultato dell'unione di diversi testimoni di *materia medica*, probabilmente messi insieme nel XII-XIII secolo; l'unità codicologica di interesse è qui la n. VII (ff. 106-191) realizzata a St. Augustine di Canterbury intorno al 1100[9]

*London, British Library, Royal 12.E.XX, ff. 68r-82r (sec. XII; origine: Inghilterra; Canterbury? Rochester?). Il *Liber tertius* è seguito da un *Ad Glauconem liber quartus* e cioè il *Liber Aurelii*[10]

Nonché dei frammenti (uno dei quali noto a Fischer)[11]:

fragm. in Druck *Constitutio et decreta* [a. 1569] dal manoscritto a XII 25/11-14: trasmette l'indice dei capp. 19-37 e il cap. 37 e i seguenti; il frammento proverrebbe dal manoscritto Salzburg, Benediktiner-Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek a.XII.25 Fragm. 11-14 datato alla metà del IX secolo e originario dell'Italia o della Francia

Salzburg, Landesarchiv, Museum Carolinum Augusteum, fragm. in Druck 2712: il frammento proverrebbe dallo stesso manoscritto Salzburg, Benediktiner-Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek a.XII.25 Fragm. 11-14[12]

9. M. R. James, *Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Peterhouse with an Essay on the History of the Library by J. W. Clark*, Cambridge 1899, pp. 307-10; R. M. Thomson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts in the Library of Peterhouse,* Cambridge 2016, pp. 157-8.

10. G. F. Warner - J. P. Gilson, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections*, London 1921, II, p. 56.

11. Non è chiaro di quale dei due frammenti si tratti: Fischer lo descrive come «Salisburgensis bibliothecae monasterii St. Petri (sine nota), s. IX, fragmentum inuolucri, non uisum». Cfr. K.-D. Fischer, *Galeni qui fertur ad Glauconem Liber tertius* cit., p. 289.

12. K. Forstner, *Ergänzungen zu B. Bischoffs Hss.-Katalog (Salzburger Fragmente)*, «Scriptorium», 62 (2008), pp. 122-38, alle pp. 134-5.

La circolazione dei testimoni del *Liber tertius* è stata assai complessa. Il *Liber* ha circolato innanzitutto insieme a una collezione più o meno stabile di testi medici: ad esempio, il *De podagra*, trattato pre-garioponteo realizzato da escerti dalla traduzione latina della greca *Therapeutica* di Alessandro di Tralles, circola con il *Liber tertius* in sette dei suoi otto testimoni (fa eccezione il Cesena, Biblioteca Malatestiana, D.XXIII.1), più precisamente nei suddetti:

Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts (in deposito presso la University Library) 251 (2.5.2), (secc. XI-XII)
El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial n.III.17 (sec. XII *med.*-seconda metà)
London, British Library, Royal 12.E.XX (sec. XII prima metà)
Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» (*olim* Bibliothèque municipale) 184 (288) (sec. XI *med.*)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 160 (sec. XI)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4417 (sec. XI seconda metà)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4418 (sec. XI)

Oltre a ciò, l'opera è veicolata quale sesta parte di un gruppo originatosi probabilmente nell'XI secolo e costituito dai due libri autentici dell'*Ad Glauconem*, il *Liber tertius*, il *Liber Aurelii* e il *Liber Esculapii* (quest'ultimo si chiude su un capitolo dedicato alla podagra, ragione che avrebbe indotto il compilatore ad aggiungere un ulteriore scritto su questa malattia). Questi testi, insieme alla saltuaria presenza di *excerpta* di Teodoro Prisciano dopo il *Liber tertius*, sono generalmente noti come «insieme pre-garioponteo», così battezzato da David Langslow[13]. Si deve rilevare, inoltre, che laddove i cinque testi (i due dell'*Ad Glauconem*, *Liber tertius*, *Liber Aurelii*, *Liber Esculapii*)[14] circolano con Teodoro Prisciano, il *De podagra* è assente. Più precisamente, i cinque testi con Teodoro Prisciano sono trasmessi dai

13. D. Langslow, *The Latin Alexander Trallianus: The Text and Transmission of a Late Latin Medical Book*, London 2006, p. 5. Ma sull'insieme pre-garioponteo si veda pure F. E. Glaze, *Galen Refashioned: Gariopontus in the Later Middle Ages and Renaissance*, in *Textual Healing. Essays on Medieval and Early Modern Medicine*, cur. E. Lane Furdell, Leiden-Boston 2005 (Studies in Medieval and Reformation Traditions. History, Culture, Religion, Ideas, 110), pp. 53-76, soprattutto le pp. 53-4.

14. Solo il *Liber Esculapii*, oltre al *Liber Aurelii*, ha un'edizione moderna, una dissertazione in spagnolo: F. Manzanero Cano, *Liber Esculapii (Anonymus Liber Chroniorum). Edición crítica y estudio*, Universidad Complutense de Madrid, 1996 [*diss.*]. Il capitolo 21 è stato ugualmente pubblicato per una tesi: M. Fredriksson, *Esculapius' «De stomacho»*, Uppsala Universitet, 2002 [*diss.*].

seguenti codici: Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 97 V e Glasgow, University Library, Hunterian 96; mentre Vendôme, Bibliothèque du Parc Ronsard 109 trasmette i cinque testi con il testo pseudo-tralliano sulla podagra. Inoltre, il *Liber Aurelii* – che rappresenta in realtà la prima parte di un'unica opera insieme al *Liber Esculapii* – è intitolato *Ad Glauconem liber quartus* nei citati manoscritti Durham, Dean and Chapter Library A.III.31, London, British Library, Royal 12.E.XX, Cambridge, Peterhouse 251, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 160, Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo n.III.17 e *Liber quintus* nel Wien, Österreichische Nationalbibliothek 68 (dove *liber sextus* è il *Liber Esculapii*) che pure non trasmette l'*Ad Glauconem* e il *Liber tertius*: la flessione delle titolature e la presenza o assenza di alcuni dei testi sono elementi trasmissionali caratteristici di una compilazione. Essa, probabilmente del secolo XI e forse un prodotto molto antico della scuola salernitana, presenta una rielaborazione dei testi e andrebbe studiata per sé stessa. Valerie Knight parla di *Euporista grouping* per il raggruppamento come il manoscritto di Vendôme[15]: si tratta di una collezione di testi alternativa a quella sopraindicata (e contenente, come già riportato, i libri dell'*Ad Glauconem*, il *Liber tertius*, i *Libri Aurelii* e *Esculapii* seguiti dal *De podagra*) in cui il *De podagra* scompare per lasciar posto ad estratti derivati dal libro II dell'*Euporista* di Teodoro Prisciano. Questo insieme pre-garioponteo, tanto nella versione dell'*Euporista* quanto del *Non Euporista grouping*, rappresenterebbe uno stadio non ancora soggetto a sintesi, sintesi identificabile con il successivo *Passionarius* di Garioponto.

I testi di scienze naturali, medicina e Fachprosa in generale pongono dei problemi editoriali specifici[16]. Fischer afferma di aver basato la sua presentazione (e la sua edizione) essenzialmente su una sua vecchia trascrizione del manoscritto **V** scelto per puro caso al fine di aiutarsi a riconoscere i brani del *Liber tertius* all'interno del manoscritto di Glasgow[17]. Il codice di Vendôme è completo, ma riporta tuttavia una lacuna all'inizio del cap. 32. Egli chiama il testo da lui pubblicato «versione standard» più lontana, for-

15. V. Knight, *The «De podagra» («On Gout»): A Pre-Garioponteon Treatise Excerpted from the Latin Translation of the Greek «Therapeutica» by Alexander of Tralles*, University of Manchester, 2015 [*diss.*], p. 32.

16. O. Riha, *Sonderprobleme bei der Edition naturwissenschaftlicher und medizinischer Fachtexte unter besonderer Berücksichtigung der Rezepte*, «Editio», 9 (1991), pp. 169-78.

17. K.-D. Fischer, *Galeni qui fertur ad Glauconem Liber tertius* cit., p. 285.

se, dalla traduzione originale rispetto a quanto può leggersi in codici come l'Einsiedeln 304 e l'Uppsala C 664 o anche nel Glasgow, Hunterian 96 o nel Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 11218 ma anche all'interno della *Tereoperica* (per la quale lo studioso ha fatto ricorso talvolta al Par. lat. 11219 oltre che all'edizione del De Renzi). L'editore ha quindi confrontato il suo testo con la tradizione indiretta del *Liber* presente nel *Glossarium Ansileubi*, nel Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 14025 (testimone della *Tereoperica* [= *Terapeutica*][18], talvolta chiamata ancora, scorrettamente, *Petroncellus*), e nel *Passionarius Galeni*. La storia della tradizione del *Liber tertius* si ramifica infatti in un *Fortleben* che si segnala dapprima nelle raccolte altomedievali del *Liber passionalis* e della *Tereoperica* (e delle *Glossae medicinales* del *Glossarium Ansileubi* o *Liber Glossarum*)[19] per poi confluire nel *Passionarius* attribuito al medico Garioponto forse della metà dell'XI secolo[20]. Esso si segnala anche per una massiccia tradizione indiretta in ricettari e antidotari (come nel manoscritto Bamberg, Staatsbibliothek, Med. 2 [L.III.6], secc. IX-X o X prima metà, proveniente dalla cattedrale SS. Peter, Paul und Georg di Bamberga)[21]. Come per l'edizione del *Liber Aurelii* realizzata da Philipp Roelli[22], ci sono dunque tre attestazioni principali per il *Liber tertius*: il testo che sopravvive nei testimoni non appartenenti all'«insieme pre-garioponteo», la forma trasmessa dall'«insieme pre-garioponteo» (*Euporista* o *Non Euporista grouping*) e il *Passionarius* di Garioponto dove sono incorporate solo alcune parti del *Liber tertius*. Il

18. Sul *Liber tertius* come fonte della *Tereoperica* cfr. L. López Figueroa, *A propósito de «Tereoperica», compilación médica altomedieval de exitosa tradición posterior*, in *La compilación del saber en la Edad Media. La compilation du savoir au Moyen Âge. The Compilation of Knowledge in the Middle Ages*, curr. M. J. Muñoz Jiménez - P. Cañizares Ferriz - C. Martín Puente, Porto-Turnhout 2013 (Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales [FIDEM]. Textes et études du Moyen Âge, 69), pp. 349-65.

19. R. Jakobi, *Der pseudogalenische «liber tertius» und das «Glossarium Ansileubi»*, «Maia», 60 (2008), pp. 421-3.

20. Il *Liber tertius* è stato parzialmente tradotto in compilazioni in antico inglese. Cfr. D. Banham - C. Voth, *The Diagnosis and Treatment of Wounds in the Old English Medical Collections: Anglo-Saxon Surgery?*, in *Wounds and Wound Repair in Medieval Culture*, curr. L. Tracy - K. Robert DeVries, Leiden-Boston 2015 (Explorations in Medieval Culture, 1), pp. 153-74; M. A. D'Aronco, *How «English» Is Anglo-Saxon Medicine? The Latin Sources for Anglo-Saxon Medical Texts*, in *Britannia Latina. Latin in the Culture of Great Britain from the Middle Ages to the Twentieth Century*, curr. C. S. F. Burnett - N. Mann, London-Torino 2005 (Warburg Institute. Colloquia, 8) pp. 27-41.

21. Si vedano anche le corrispondenze tra il *Fragmentum «mulomedicum»* conservato presso gli *Archives Nationales* di Parigi sotto la segnatura AB XIX 1737 e il *Liber tertius* su cui V. Ortoleva, *Un frammento inedito di un non identificato trattato di medicina tardolatino*, «Revue d'histoire des textes», 10 (2015), pp. 197-214.

22. P. Roelli (ed.), *Liber Aurelii «On Acute Diseases»*, Stuttgart 2021.

Passionarius garioponteo è stato trasmesso in non meno di 65 manoscritti[23] ed è stato stampato tre volte nel corso del XVI secolo[24]. A queste trasmissioni principali, andrebbe poi affiancato lo studio della tradizione indiretta presente nel *Liber passionalis* e nella *Tereoperica*[25].

Il testo veicolato dai testimoni non appartenenti all'insieme pre-garioponteo potrebbe rappresentare una forma originaria più vicina alla traduzione originale, come sembrerebbe suggerire la recente scoperta di un testimone del periodo presalernitano: il codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7730, datato alla seconda metà del IX secolo e proveniente dall'abbazia di Fleury[26]. Il manoscritto sembra infatti appartenere alla stessa famiglia del *Casinensis* 97, testimone probabile dell'insieme non pre-garioponteo[27], appartenente all'*Euporista grouping*.

Secondo quanto illustrato, i testimoni del *Liber tertius* sarebbero dunque classificabili secondo il seguente schema:

	Insieme pre-garioponteo	**Insieme non pre-garioponteo**
Euporista grouping	Vendôme, Bibliothèque du Parc Ronsard 109 Glasgow, University Library, Hunterian MS 96	Montecassino, Archivio dell'Abbazia 97 V
Non Euporista grouping	Città del Vaticano, BAV Barb. lat. 160 Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 4417 Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 4418 El Escorial, RB San Lorenzo de El Escorial n.III.17	

23. Cfr. F. E. Glaze, *Gariopontus and the Salernitans: Textual Traditions in the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *La «Collectio Salernitana» di Salvatore De Renzi. Convegno internazionale. Università degli Studi di Salerno, 18-19 giugno 2007*, curr. D. Jacquart - A. Paravicini Bagliani, Firenze 2008 (Edizione nazionale «La Scuola Medica Salernitana», 3) pp. 149-90, che elenca 44 testimoni del *Passionarius* per il periodo 1050-225 (pp. 185-90).

24. Lugduni: in edibus Antonii Blanchardi calchographi, sumptu honesti viri Bartholomei Trot biblyopole 1526. Il testo è stato poi ristampato a Basilea nel 1531 da Henricus Petrus e ancora dallo stesso Henricus Petrus a Basilea nel 1536.

25. Su questi due testi cfr. anche K.-D. Fischer, *Two Latin Pre-Salernitan Medical Manuals, the «Liber passionalis» and the «Tereoperica» (Ps. Petroncellus)*, in *Medical Books in the Byzantine World*, cur. B. Zipser, Bologna 2013, pp. 35-56.

26. L'individuazione di testi e soprattutto di frammenti medici nei manoscritti è resa difficoltosa dalla frequente assenza di qualsiasi elemento paratestuale.

27. A. Ferraces Rodríguez, *Un nuevo códice de medicina del período presalernitano: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7730 (s. IX)*, «Revue des études tardo-antiques», 7 (2017-8), pp. 47-62.

	Insieme pre-garioponteo	Insieme non pre-garioponteo
Non Euporista grouping	Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» 184 Cambridge, Peterhouse, MMS 251 (2.5.2) London, British Library, Royal 12.E.XX	
Altro	Durham, Dean and Chapter Library, A.III.31	Einsiedeln, Stiftsbibliothek 304 Leiden, BU, Voss. lat. 2° 85 Montecassino, Archivio dell'Abbazia 69 München, BSB, Clm 29684 Oxford, Balliol College 231 Paris, BnF, lat. 11218 Paris, BnF, n.a. lat. 1095 Praha, Knih. Metrop. Kap. M. V (1358); Uppsala, Universitetsbibliotek, C 664

Il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1088 trasmette un piccolo escerto in sezioni identificate come di ricette, testimoniando così un ulteriore livello della trasmissione del *Liber tertius*.

I seguenti manoscritti (cfr. *supra*) sono invece testimoni del *Liber tertius* in quanto parte del *Passionarius* garioponteo: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1004; o del *Liber passionalis*: Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1790 (Rose 165); Rouen, Bibliothèque Jacques Villon O. 55 (1407); Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 752. In realtà, problematica è la stessa identificazione di una forma testuale unica per il *Passionarius* garioponteo: già Valentin Rose aveva segnalato come il *Passionarius* presente nel codice Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 752 sarebbe più antico del *Passionarius Galeni* stampato a Basilea nel XVI secolo e consisterebbe prevalentemente in una combinazione dell'*Oxea* di Aurelius e della *Chronia* del cosiddetto *Escolapius*[28] dando vita appunto al cosiddetto *Liber passionalis*[29].

28. V. Rose, *Anecdota Graeca et Graecolatina: Mitteilungen aus Handschriften zur Geschichte der griechischen Wissenschaft*, II, Berlin 1870, p. 108.

29. Sul *Liber passionalis* cfr. K.-D. Fischer, *Dr Monk's Medical Digest*, «Social History of Medicine», 13 (2000), pp. 239-51 e Id., *Die Quellen des «Liber passionalis»*, in *Tradición griega y textos médicos latinos en el periodo presalernitano. Actas del VIII Coloquio Internacional «Textos Médicos Latinos Antiguos» (A Coruña, 2 - 4 septiembre 2004)*, cur. A. Ferraces Rodríguez, A Coruña 2007, pp. 105-26.

Inoltre, alcune prescrizioni contenute nel Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 751 sembrano ricordare quelle del *Liber tertius* ma esse sono inserite in un più ampio compendio medico.

Gli scritti terapeutici hanno senz'altro rivestito, nel Medioevo, un interesse pratico che rende conto della variegata trasmissione, anche e soprattutto indiretta, di un testo come il *Liber tertius*: una compilazione di questo tipo rispondeva alla contemporanea esigenza di conservazione e di innovazione della tradizione che l'attività medica, soprattutto altomedievale, poneva. Così si spiega il suo reimpiego in collezioni e compendi ulteriori, spesso a carattere maggiormente enciclopedico (e non più eminentemente terapeutico). Tuttavia, il problema della trasmissione indiretta – e delle alterazioni che il testo originale ha potuto subire per mano di copisti certamente più interessati al contenuto che alla sua forma – è complicato sia da una più difficile identificazione dei frammenti nei testimoni manoscritti (è probabile che il numero di manoscritti contenenti *excerpta* tratti dal *Liber tertius* debba essere aumentato) sia dalla corretta individuazione della fonte usata in compendi medici ulteriori. A titolo d'esempio, il *Liber tertius* appare come una delle fonti principali (insieme al *De medicina* di Cassio Felice)[30] della già menzionata raccolta nota come *Tereoperica* (corrispondente in realtà al primo libro insieme alla *Epistola peri hereseon* di un trattato medico anonimo conosciuto sotto il titolo di *Practica Petrocelli Salernitani* o *Petroncellus*)[31]. Tuttavia, un raffronto tra la *Tereoperica* e il *Liber tertius* rivela che il primo testo ha talvolta riutilizzato il secondo in maniera pedissequa, sostanzialmente *verbatim*, talvolta invece con modifiche che permettono di chiedersi se sia stato il compilatore della *Tereoperica* a realizzarle o se piuttosto esse non fossero presenti a monte in una fonte che aveva già modificato il *Liber tertius*. È proprio l'alternanza tra copia *verbatim* e più importanti modifiche formali e lessicali che lascia che ci si interroghi a questo proposito[32]. Pur ammettendo che nei casi in cui la *Tereoperica* modifica in modo sostanziale le sue fonti supposte stia in realtà utilizzando una fonte

30. L'*editio princeps* di quest'opera è merito di V. Rose, *Cassii Felicis de Medicina*, Lipsiae 1879; la più recente è invece quella di A. Fraïsse, *Cassius Felix. De la médecine*, Paris 2002.

31. L'unica edizione attualmente esistente del testo è quella realizzata da Salvatore De Renzi, *Collectio Salernitana*, IV, Napoli 1856, pp. 185-286, eseguita a partire dal manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 14025. Su sei manoscritti si basa invece l'edizione realizzata da Laura López Figueroa per la sua tesi di dottorato: *Estudio y edición crítica de la compilación médica latina denominada «Tereoperica»*, Universidade de Santiago de Compostela, 2012 [*diss.*].

32. López Figueroa (ed.), pp. 349-65.

non giunta sino a noi[33], il ramificarsi del *Liber tertius* nei vari rivoli di trasmissione indiretta rende necessario il perseguimento di una strategia ecdotica conforme alla fluidità delle versioni del testo[34]. Ciascuna copia verrebbe allora recuperata come testo a sé stante, pur nella possibilità di ricondurre la trasmissione a fonti individuabili ben precise, e gli editori sarebbero indotti a pubblicare versioni parallele.

LAURA VANGONE

33. Si pensi al caso del manoscritto Paris, BnF, lat. 11218 dove estratti dal *Liber tertius* e dal *De medicina* di Cassio Felice si combinano in un modo che sembra essere il risultato del riadattamento operato personalmente dal copista del codice. Cfr. Manuel Enrique Vázquez Buján, *«Excerpta in unum redacta»* cit., pp. 111-38.

34. G. Sabbah, *Observations sur la transmission des textes médicaux latins*, in *Nommer la maladie. Recherches sur le lexique gréco-latin de la pathologie*, curr. A. Debru - G. Sabbah, Saint-Etienne 1998 (Centre Jean-Palerne. Mémoires, 17), pp. 11-8.

DE CONFERENTIBUS ET NOCENTIBUS

Con il titolo *De conferentibus et nocentibus* si identifica comunemente un breve testo che elenca, in dieci capitoli (o venti, se ogni sezione relativa ad uno specifico organo viene divisa in due), le *res* o gli stati e le azioni del corpo e dello spirito umano che rinforzano o danneggiano i principali organi del corpo: il capo, gli occhi, le orecchie, i denti, il petto ed i polmoni, il cuore, lo stomaco, lo splene, i piedi e le mani, il fegato. Tali capitoli, organizzati in maniera speculare – ovvero, un primo capitolo tratta dei *conferentia* relativi ad un determinato organo, quello immediatamente successivo i *nocentia* – sono organizzati, piuttosto che sulla base di semplici liste di medicine semplici, sulla base di categorie: il suo compilatore, infatti, ha nella maggior parte dei casi cura di dichiarare, ad inizio della sezione, quale tipologia di *medicamen* o di sostanza (*fetida*, *frigida*, oppure latte e derivati, *colliria*, o infine semplici sostanze come aloe, ambra, canfora, etc.) o di azioni o condizioni di vita (fame, eccessivo calore, etc.) costituisca il principale fattore di rinforzo o danno, integrando in seguito la lista con ulteriori fattori che posseggono il medesimo effetto.

Il testo è stato inserito nel *corpus* degli *spuria* posti sotto il nome di Arnaldo da Villanova in quanto pubblicato per la prima volta nell'*Opera omnia* di Arnaldo stampata a Lione per i tipi di François Fradin nel 1504, ed in seguito ripreso sia nelle edizioni lionesi del 1509 (ancora una volta prodotta da Fradin), del 1520 (stampatore: Guillaume Huyon), del 1532 (per i tipi di Simone de Gabiano), e del 1586 (stampatore: Antoine Tardif), sia in quelle veneziane del 1505 (per i tipi di Boneto Locatello e Ottaviano Scopo) e del 1527 (per i tipi di Ottaviano Scoto), a cui si aggiungono l'edizione dei soli scritti *De conservanda iuventute et retardanda senectute* e *De conferentibus et nocentibus* apparsa nel 1511 a Lipsia (stampatore: Wolfgangus Monacensis) ed a Basilea nel 1585 (prodotta da Konrad von Waldkirch). Una trascrizione moderna del testo, ricavata dal codice Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, lat. 2° 466, è stata pubblicata nel 1895 da Hans Ehlers, che ricollega il testo al modello classificatorio proposto nelle *Areolae* di Giovanni di Saint-Amand, canonico di Tournai morto nel 1303 e, se non effettivo docente di medicina a Parigi, intellettuale e redattore di testi medici in stretto contatto con il *milieu* pa-

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 451-76. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

rigino (per cui cfr. *infra*)[1]. L'opera appare inoltre in sillogi come quella dedicata alle *Medicinae simplices* curata da Georgius Pictorius e pubblicata a Basilea per i tipi di Henricus Petri nel 1560. L'attribuzione ad Arnaldo non è comunque sostenuta dall'intera tradizione manoscritta, dove l'opera compare anonima, o con varie attribuzioni, tra cui, accanto allo stesso Arnaldo, Gualtierus Agilinus, Platearius, Galenus, Giovanni di Saint-Amand, o Bernadus de Gordonio.

L'opera, probabilmente a causa sia della sua natura di testo squisitamente pratico, di orizzonte e contenuto modesto, sia della sua mancata attribuzione ad Arnaldo da Villanova o a Bernard de Gordon, non ha ricevuto alcuna attenzione da parte degli studiosi. Se, per quanto riguarda Bernard, Luke Demaitre si è limitato a ricordare – nella sua panoramica degli *spuria* a lui a torto attribuiti in ragione della fama della principale opera del *magister Montpellieranus,* il *Lilium medicine*, e dell'interesse per la farmacia e la farmacopea mostrato nella sezione del *Lilium* denominata *Antidotarium* – anche il *De conferentibus et nocentibus* e le sue svariate attribuzioni[2], la *questio arnaldiana*, benché poco sviluppata, merita maggiore attenzione.

Sebbene, infatti, Juan Antonio Paniagua dedichi, per quanto abbiamo potuto osservare, poche righe alla descrizione del testo nella sua ricognizione dell'opera autentica e spuria diffusa sotto il nome di Arnaldo[3], il suo saggio ha avuto il merito di offrire un'informazione importante riguardo alla trasmissione del testo, distinguendo due versioni, una dotata dell'*incipit* «Est sciendum breviter quod»[4], attribuita nei manoscritti ad Arnaldo, ed una caratterizzata dall'*incipit* «Conferunt cerebro fetida», che circola anonima, o con svariate attribuzioni[5]. In nessuno dei due casi, comunque, lo studioso

1. H. Ehlers, *Zur Pharmakologie des Mittelalters, unter besonderer Berücksichtigung der Areolae des Johann von St. Amand, nebst einem Nachtrage zu demselben*, Diss. Berlin, 1895, pp. 19-27. Su Giovanni di Saint-Amand, cf. I. Ventura, *John of Saint-Amand and Galen's* De simplicium medicamentorum facultatibus*: An Example of a Re-Appropriation of Galenic Pharmacology by the Medieval University Context*, «Galenos», 15 (2021), pp. 93-138.

2. Cf. L. E. Demaitre, *Doctor Bernard de Gordon, Professor and Practitioner*, Toronto 1980, qui p. 96 e note 119-22; l'opera è ricordata anche nell'elenco delle opere circolanti sotto il nome di Bernard a p. 176, nr. 17-18, dove vengono citati soltanto i codici Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts 178; Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 455 e, dubitanter, il manoscritto Oxford, Oriel College 4, che ritroveremo anche nella nostra lista, *infra*.

3. J. A. Paniagua, Studia Arnaldiana. *Trabajos en torno a la obra médica de Arnau de Vilanova, c. 1240-1311*, Barcelona 1838, 1981, qui spec. pp. 53 e 72 (saggio n. 1: *El Maestro Arnau de Vilanova, médico. 2a edición corregida*, pp. 1-93 [49-143]).

4. Cfr. L. Thorndike - P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge (MA) 1963; l'*incipit* è citato alla col. 513I-J.

5. *Ibidem*, coll. 246D-247B.

fornisce esempi concreti, o raggruppamenti di manoscritti; né, tantomeno, egli fornisce una lista di testimoni. Tali note sono state comunque riprese nel *database* online delle opere di Arnaldo curato da Sebastià Giralt, accessibile al sito <www.db.narpan.net>, ad locum, che fornisce anche una lista provvisoria di 43 manoscritti, 3 frammenti, ed una panoramica delle versioni a stampa. Una spiegazione possibile dell'attribuzione ad Arnaldo può ritrovarsi, se seguiamo quanto osservato da Michael McVaugh a proposito di altri testi tabulari scivolati sotto il nome del *magister* montpellierano, nella predilezione e nell'ampio uso fatto da Arnaldo di forme schematiche, liste e *tabulae*, che possono aver condotto all'attribuzione del testo[6].

Il dossier sarà qui ripreso con l'obiettivo di fornire qualche informazione supplementare sull'opera, il suo contenuto, la sua posizione all'interno dell'evoluzione della farmacopea e del genere letterario dei *regimina sanitatis* durante il XIII secolo, e la sua trasmissione manoscritta. La nostra indagine sarà condotta muovendo dal testo trasmesso dall'*editio princeps*, ovvero quella lionese del 1504, che riporta il testo ai ff. 302rb-303vb.

Come indicato sopra, il testo è costituito da dieci (o venti, se si considerano le divisioni interne, riprese nella versione a stampa) capitoli che elencano tipologie di sostanze e di azioni o stati della vita umana che possono rinforzare o danneggiare le parti del corpo. Per far meglio comprendere al lettore la natura del testo, trascriviamo qui la prima sezione dedicata alla testa (qui f. 302rb):

De conferentibus capiti. Est sciendum breviter quod conferunt capiti seu cerebro fetida, ut in gravi oppilatione cerebri, ut in epilenpsia, mania et minori apoplexia et suffocatione matricis, serenus aer, aloe, thimus, sticados utraque [sic!] absinthium, uterque elleborus, agaricus, colloquintida, sene, omnes mirabolani; somni delectabiles; cubebe, carpobalsamus, camomilla, anetum, polium montanum, ciminum, ozimum, temperatum vinum, ruta, salvia, castoreum, sinapis, muscus, piretrum; omnia aromatica; nux muscata; pectinari, ablutio extremitatum, gaudium, moderate bibere, inebriari semel in mense, somnus et vigilie moderate.

Nocent capiti. Lac et caseus sunt inimica, et omnem coagulatum ex lacte, sicut et butirum, seratium, et omnes fructus oleaginosi et nuces, amigdale, avellanee et pinee, et cibum accipere priori non digesto, et balneare post cibum, et nimis vigilare, et omnia narcotica et somnifera, ut sunt lactuce, papaver et similia, et zizania, et omnia inebrian-

6. M. R. McVaugh, Tabula tantum. *The History of a Genre that Failed*, in *Écritures médicales. Discours et genres, de la tradition antique à l'époque moderne*, curr. L. Moulinier-Brogi - M. Nicoud, Lyon 2019, pp. 133-54.

tia, nisi stomachus esset nimis frigidus, et omnes herbe crude commeste posteriori cellule capitis multum nocent, nisi virtus memorativa viget. Similiter et somnus immoderatus et vomitus laboriosus conturbat caput, et eruca et nasturcium et cepe crude comeste, et videre et audire non placentia animo, et dormire pedibus calciatis.

Tale forma del testo non è, comunque, rappresentata nell'intera tradizione manoscritta. Il testo pubblicato dallo Ehlers (e che abbiamo potuto reperire, ad esempio, anche nel codice Firenze, BNCF, Nuovi acquisti e accessioni 74, qui f. 44vab, sebbene con alcune differenze nella sequenza e nella nomenclatura delle sostanze semplici) differisce, infatti, in chiave sostanziale, soprattutto nella sezione *De nocentibus capiti*, da quello pubblicato nell'*Opera Omnia* arnaldiana del 1504. Per far comprendere meglio al lettore la differenza tra le due versioni del testo, riportiamo qui la trascrizione dello Ehlers dei primi due capitoli[7]:

De medicinis conferentibus cerebro. Conferunt cerebro fetida de gummi in opilatione cerebri et epilepsia et apoplexia et suffocatione matricis, serenus aër, aloë, thymus, sticados utrumque, absinthium, elleborus uterque, myrobalani, fere omnis muscus, agaricus, cubebe, coloquintida; seni delectabiles, balsamus, carpobalsamus, majorana, folia lauri, abrotanum, camomilla, anetum, polium, mentastrum, epithimum, calamentum, menta, origanum, vinum (temperate), ruta, salvia, castoreum, sinapis, piretrum, omnia aromatica, gaudium, pectinari saepe, inebriari (moderate), alteratio extremitatum, somnus et vigilia, utraque moderata, palea cimini, omnes majores gemme.

De nocentibus cerebro. Nocent cerebro argentum vivum, cerusa (vere), omne cerebro, excepto canino et volpino, quorum combustorum pulvis datur epilenticis, foetida, plurima legumina, omnis crapula, ebrietas, cena nocturna, nocet etiam statim dormire post prandium, aër turbidus, solicitudo, ira, tristitia, iracundia, incultatio (*corrigendum*: incubatio?) capitis, constrictio ventris, copia piscium, omnis cibus multum flegmaticus et nimis frigidus et nimis calidus, lac coagulatum, caseus, plurimi fructus calidi ut amygdalae, nuces, avellane, pineae, cibus secundus priore indigesto, balneari post prandium, nimis vigilare, opium zizania et omnia inebriantia, si stomachus fuerit frigidus, herbae frigidae crudae multum comestae et fructus, similiter nocent somnus et vigiliae utraque immoderata, laboriosus vomitus, pruni, cepa, eruca, nasturcium, allia.

A questo punto, ricaviamo qualche prima conclusione riguardo alla natura del *De conferentibus*. In primo luogo, rileviamo l'alta instabilità del testo, in cui non solo notiamo "microvarianti" quali la presenza di lezioni alternative adespote o *lectiones faciliores* quali *opilatione* vs. *oppressione* o *alteratio*

7. Ehlers, *Zur Pharmakologie des Mittelalters* cit., pp. 19-20.

vs. *ablutio*, ma anche "macrovarianti" strutturali, che fanno pensare non tanto alla trasformazione di un singolo testo da parte di successivi redattori e copisti (un fenomeno tipico della vitalità e dell'adattabilità dei testi tecnici), quanto forse alla *conflatio* di due o più testi diversi, che sarebbero stati excerptati ed organizzati in modi differenti. Soltanto una collazione delle versioni del testo tràdite dai singoli manoscritti potrà mettere ordine in questo disordine, e cercare di ristabilire, se non quale sia il testo originale, almeno quali e quanti fossero i testi da cui si sia nelle varie fasi e forme dell'evoluzione della compilazione excerptato ed organizzato. In assenza, al momento, di una lista completa dei manoscritti che trasmettono il testo (o, più correttamente, le versioni del testo) e di un raffronto più approfondito, dobbiamo sospendere il giudizio.

Quanto, invece, al contenuto del *De conferentibus*, è agevole rilevare che il testo, piuttosto che alla terapeutica *stricto sensu*, è rivolto a trasmettere allo stesso tempo la lista delle sostanze (cibi, spezie, *medicamina*) suscettibili di rinforzare o danneggiare i principali organi del corpo, ed un insieme di norme atte a regolamentare la vita umana, indicando stati ed azioni da evitare o da incoraggiare che pertengono all'ambito delle *sex res non naturales* (ovvero cibo e bevande, sonno e veglia, movimento e quiete, riempimento ed evacuazione, aria ed ambiente, emozioni dell'animo). In questo senso, il *De conferentibus et nocentibus* sembra rilevare, allo stesso tempo, del genere letterario dei *regimina sanitatis* e dei testi di farmacopea e terapeutica, o meglio, aver ricavato materiali da entrambi i generi. Questa prima nota di lettura può essere utile a comprendere l'orizzonte intellettuale del compilatore del testo, e, in assenza di una reale possibilità di reperire le sue fonti a causa della genericità dei dati ed alla sostanziale assenza di richiami a fonti (è stato infatti possibile reperire solo un generico richiamo all'autorità di Galeno nella sezione *De conferentibus cordi,* e precisamente al f. 302vb, con riferimento all'anatomia del cuore ed alla presenza di due *ventricula* al suo interno, ma nessuna per quel che riguarda la selezione di *conferentia et nocentia*)[8], almeno a inquadrarlo nell'evoluzione contemporanea dei due generi

8. In questo senso, la ricerca delle fonti potrebbe spaziare tra numerosi testi, ivi compresi i *regimina* e le raccolte *de simplicibus* autentiche o spurie appartenenti al *corpus* di Arnaldo, o, per la sezione *de conferentibus cordi*, al *De viribus cordis* di Avicenna tradotto proprio da Arnaldo. In questa sede, abbiamo preferito non tentare tale ricerca, ma di limitarci, per meglio circoscrivere la questione, ad un confronto puntuale con due testi vicini per struttura e contenuto ad Arnaldo, ovvero le *Areolae* di Giovanni di Saint-Amand ed il *De conservanda sanitate* attribuito a Pietro Ispano. Le ragioni e le conclusioni saranno spiegate *infra*.

letterari, ovvero le *tabulae* e le liste di farmacopea e la presenza di *conferentia* e *nocentia* nei *regimina sanitatis*. Prima di compiere questa operazione, è utile spendere qualche parola sulle tipologie di classificazione ed organizzazione della materia nei testi di farmacopea, e, nei limiti delle nostre conoscenze, sulla presenza di classificazioni di cibi e *medicamina* nel genere letterario dei *regimina sanitatis*.

In generale, e per limitarci soltanto agli esempi maggiormente conosciuti, senza soffermarci sulle compilazioni conservate in singoli testimoni (e.g., la *Tabula de medicaminibus compositis* corredata dai *simplicia* costituenti la *basis* o principio attivo principale che leggiamo nel manoscritto Oxford, Bodleian Library, Lyell 2, ff. 7ra-28vc o la *Tabula de simplicibus medicinis* che segue nello stesso codice ai ff. 29ra-41ra[9], oppure la *Tabula de simplicibus omnium medicinarum resultantium ex medicinis simplicibus quam compositis* contenuta nel codice Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 835, ff. 211ra-302vb)[10], possiamo rilevare che, tra i sistemi di classificazione utilizzati nelle compilazioni in forma di lista o tabula relative alla farmacopea medioevale, sono rappresentate già in epoca pre-salernitana le raccolte di *dynamidia* (tra cui gli spuri *Dynamidia Galeni*) e quelle di *Succedanea* o *Quid pro quo*, la prima delle quali forniva le proprietà dei singoli *medicamina*, la seconda indicava, sulla base dell'equivalenza delle *qualitates primariae* e *secundariae*, la possibilità di sostituire un semplice con un altro[11].

L'entrata e l'affermazione in Occidente dei principi della farmacologia galenica, che metteva in relazione esplicita *proprietates primariae*, *secundariae* e *tertiariae*, attraverso la mediazione delle traduzioni di Costantino Africano – in particolare, del *Liber de gradibus* e del secondo libro della *Practica Pantegni* – spinse alla produzione, oltre che di opere di farmacopea più elaborate e fondate su tali principi, anche di nuove tipologie di liste "multiple" che raggruppavano i *simplicia* sulla base sia delle *qualitates primariae* sia di quelle *secundariae*. A questa categoria appartengono le *Tabulae*

9. Descrizione del manoscritto in: A. C. de la Mare, *Catalogue of the Medieval Manuscripts Bequeathed to the Bodleian Library Oxford by James P. R. Lyell*, Oxford 1971, pp. 280-3.

10. Descrizione del manoscritto in: J. Agrimi, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV)*, Firenze 1976, pp. 213-4, nr. CCLXIV.

11. Sui principi di classificazione e sull'organizzazione dei testi tabulari, cf. McVaugh, Tabula tantum. *The History of a Genre that Failed* cit., e I. Ventura, *Classification Systems and Pharmacological Theory in Medieval Collections of* Materia Medica*: A Short History from the Antiquity to the End of the 12th Century*, in *Classification from Antiquity to Modern Times*, curr. T. Pommerening - W. Bisang, Berlin-Boston (MA) 2017, pp. 101-66.

del «Magister Salernus» ed il *De simplicibus medicinis* di Iohannes de Sancto Paulo. Infine, il modello rappresentato dal libro II del *Liber canonis* di Avicenna, tradotto da Gerardo da Cremona, che nel primo trattato esponeva i principi teorici della farmacologia, e nel secondo elencava i *medicamina simplicia* in ordine alfabetico – un ordine alfabetico che, modellato sull'arabo, risultò difficilmente riproducibile in latino, provocando la produzione di due versioni diverse del libro, una improntata all'arabo, la seconda al latino –, aprendo però quest'ultimo con 12 *areolae*[12], in cui venivano indicate le patologie che colpivano le differenti parti del corpo (*areolae* che, a loro volta, costituivano lo schema delle sezioni in cui ogni voce dedicata ad un *medicamen simplex* veniva suddivisa sulla base della natura e degli effetti terapeutici sulle singole parti del corpo), offrì con buona probabilità l'ispirazione per una nuova tipologia di classificazione, quella basata sull'azione positiva o negativa, provocatrice di patologie o fornitrice di rimedi e benefici, che le singole sostanze operano sulle diverse parti del corpo. Questo sistema di classificazione fu impiegato in numerose compilazioni indicate genericamente come *Tabulae medicaminum* (per cui cfr. *supra*) o raccolte *de conferentibus et nocentibus* (tra cui quella che stiamo esaminando) di cui non esiste al momento un repertorio, ed in particolare da Giovanni di Saint-Amand per le sue *Areolae*, una compilazione di farmacologia e farmacopea che forniva allo stesso tempo più raggruppamenti, ovvero, in primo luogo, uno più "generale", ovvero quello basato sulle *qualitates secundariae*, successivamente, uno "speciale", ovvero quello che elencava le medicine che giovavano o nuocevano a ciascuna parte del corpo *a capite ad calcem*, ed infine, uno ancora una volta maggiormente "generale" ed omnicomprensivo e non influenzato da una categorizzazione delle *operationes*, ovvero uno basato sul semplice ordine alfabetico[13]. È perciò possibile almeno ipotizzare che il *De conferentibus et nocentibus* pseudo-arnaldiano sia un testo influenzato, se non nei singoli contenuti (e.g., la scelta dei *simplicia*), almeno nella struttura generale, dalla sezione seconda delle *Areolae* di Giovanni di Saint-Amand. A sostegno di tale ipotesi, va ricordato che in alcuni codici il testo è attribuito proprio a

12. Tali *Areolae* sono dedicate rispettivamente a «*Operationes et proprietates*» (I), «*Decoratio*» (II), «*Apostemata et bothor*» (III), «*Vulnera et ulcera*» (IV), «*Instrumenta iuncturarum*» (V), «*Membra capitis*» (VI), «*Membra oculi*» (VII), «*Membra brachiorum et pectoris*» (VIII), «*Membra nutrimenti*» (IX), «*Membra expulsionis*» (X), «*Febres*» (XI) e «*Venena*» (XII).

13. Edizione del testo: J. L. Pagel (ed.), *Die* Areolae *des Johannes de Sancto Amando, nach Handschriften der Königlichen Bibliotheken zu Berlin und Erfurt zum ersten Male herausgegeben: ein Beitrag zur Literaturgeschichte der Arzneimittellehre im Mittelalter*, Berlin 1893.

Giovanni, e che una certa confusione sembra regnare nella definizione dell'opera come testo originale o come forma ridotta delle *Areolae* stesse. Tale ipotesi andrà comunque provata sulla base sia di un confronto interno tra i testi – ammesso che quello del *De conferentibus* sia coerente e stabile, ipotesi che non possiamo al momento sottoscrivere – sia di una verifica, fondata sulla datazione relativa dei due testi che possiamo fondare al momento, per il *De conferentibus*, soltanto come *terminus post quem* sulla base dei codici più antichi sinora reperiti, che risalgono al tardo XIII secolo o al primo XIV, e, per le *Areolae* di Giovanni, sulle conclusioni tratte dalle fonti citate.

Per quel che riguarda le *Areolae*, si ritiene comunemente che esse siano state scritte prima del 1285, in quanto Giovanni mostra di non conoscere ed utilizzare la traduzione del *Colliget* di Averroes completata da Bonacosa a Padova in quell'anno; allo stesso tempo, una stretta corrispondenza tra l'opera di Giovanni (non solo le *Areolae*, ma anche le *Concordantiae* e l'*Expositio super Antidotarium Nicolai*) ed il curriculum di studi medici stabilito tra 1270 e 1274 induce a riportare la datazione a ridosso proprio di tale curriculum. Una datazione più precisa non sembra al momento possibile, in quanto sarebbe necessaria una maggiore attenzione alle corrispondenze ed ai rimandi interni tra le opere, allo scopo di stabilire una cronologia interna. Quanto al *De conferentibus*, possiamo stabilire, al momento, soltanto un generico *terminus ante quem* sulla base della datazione dei codici sino ad ora reperiti (per cui cfr. *infra*), una datazione comunque relativa, in quanto, sino ad ora, non è emerso alcun testimone di datazione alta (ovvero *ca.* 1250) che comporti una determinazione dell'anno di composizione precisa, ma solo manoscritti come l'Oxoniense Digby 69, ascrivibili genericamente ai decenni a cavallo tra il XIII ed il XIV secolo. In una situazione così fluida dal punto di vista cronologico, possiamo solo proporre al lettore un confronto tra i primi due capitoli del *De conferentibus* e quelli corrispondenti delle *Areolae* di Giovanni[14]; per ragioni di spazio, non ricopieremo le sezioni di quest'ultimo testo nella loro interezza, ma ci limiteremo ad evidenziare in **grassetto** i *simplicia* menzionati anche da Giovanni, inserendo tra parentesi quadre il passaggio relativo presente nelle *Areolae* (i casi dubbi o quelli in cui la corrispondenza con il *medicamen simplex* risulta solo parziale sono in *corsivo*). Ecco in calce le sezioni che abbiamo esaminato:

14. *Ibidem*, pp. 18-23 (sulla sezione *de conferentibus capiti*) e 23-5 (su quella *de nocentibus capiti*).

De conferentibus capiti. Est sciendum breviter quod conferunt capiti seu cerebro fetida, ut in gravi oppilatione cerebri, ut in epilenpsia, mania et minori apoplexia et suffocatione matricis, serenus aer, **aloe** [= Aloë mundificat coleram a cerebro et linita super frontem cum ol<eo> ros<arum> sanat sodam], *thimus* [= Epithymum confert melancholiae et epilentiae, sedat enim inflationem et removet opilationem quia calefacit], **sticados** [= Sticados confert melancholiae et epilentiae. Item dicit Hali secundum practicos et secundum Mesuë confortat cerebrum et nervos sua caliditate et si jungatur cum squilla et aceto est bona medicina epilentiae et vertigini, et dicit Avic<enna> IV cap<itulo> de soda ex percussione, quod si detur in potum cum aqua aut syrupo mellino curat maxime si percussio est sine vulnere] **utraque** [sic!] **absinthium** [= Absinthium caput mundificat, quia aperit cum stipticitate], **uterque elleborus** [= Elleborus confert melancholiae et epilentiae et emigraneae antiquae], **agaricus** [= Agaricum confert epilentiae superflua cerebri mundificando a proprietate], **colloquintida** [= Coloquinthida cerebrum purgat incidendo, resolvendo et attrahendo, unde dicit Hali super tegni quod sub pede posita attrahit flegma a capite], sene, **omnes mirabolani** [= Myrobalanus confert capiti tamen per accidens quia reprimit fumum acutum ascendentem a stomacho ad caput (Avic. l. III, f. 1, cap. 39). Myrobalani kebuli conferunt sensibus et servant rationem et conferunt sodae]; somni delectabiles; *cubebe* [= Cubeze, id est malva silvestris emplastrata cum urina confert ulceribus capitis valde][15], *carpobalsamus* [= Balsamus confert epilentiae et vertigini quia calefacit, mundificat et exsiccat], **camomilla** [= Camomilla confert sodae frigidae quia aperit et subtiliat, confortat et evacuat resolvendo], **anetum** [= Anetum somnum provocat et maxime oleum ejus quia maturat humiditatem, sedat dolorem et carminat ventositatem], polium montanum, ciminum, ozimum, temperatum vinum, **ruta** [= Ruta confert ad sodam antiquam si ex ea fiat emplastrum et odor ejus confert ad epilentiam; est enim incisiva, resolutiva, carminativa valde et mundificat venas], salvia, **castoreum** [= Castoreum cum ol<eo> ros<arum> illinitum confert oblivioni et lethargiae et sodae frigidae], **sinapis** [= Sinapis et maxime masticata mundificat humiditates cerebri et emplastrata confert lethargiae, incidit enim et calefacit], **muscus** [= Muscus si ex eo et croco et camphora pauca fiat caputpurgium confert sodae frigidae, confortat enim et resolvit; solus etiam confortat cerebrum temperatum], piretrum; omnia aromatica; nux muscata; pectinari, ablutio extremitatum, gaudium, moderate bibere, inebriari semel in mense, somnus et vigilie moderate.

Nocent capiti. Lac et caseus sunt inimica, et omnem coagulatum ex **lacte** [= Lac universaliter nocet habentibus debilia capita. Idem vult Hipp<ocrates> in aphorismo «lac dare etc.»], sicut et butirum, seratium, et omnes fructus oleaginosi et **nuces** [= Nux facit sodam propter sui acuitatem], amigdale, **avellanee** [= Avellana facit sodam quia generat ventositatem] et pinee, et cibum accipere priori non digesto, et balneare

15. In questo caso, potremmo ipotizzare un'errata interpretazione e/o una banalizzazione, da parte del compilatore del *De conferentibus*, del termine *cubeze*, per cui cf. Simon Ianuensis, *Clavis sanationis*, Venetia, Octavianus Scotus, 1510, s. v. «Cubeze»: «*Cubeze apud A. in .ii. canonis est malva cubezi arabicum*».

post cibum, et nimis vigilare, et omnia narcotica et somnifera, ut sunt lactuce, **papaver** [= Papaver facit dormire quia frigidum et maxime nigrum, quia est ingrossativum] et similia, et **zizania** [= Zizania est res mala inebrians, unde Isaac in dietis dicit, quod turbat mentem et inebriat], et omnia inebriantia, nisi stomachus esset nimis frigidus, et omnes herbe crude commeste posteriori cellule capitis multum nocent, nisi virtus memorativa viget. Similiter et somnus immoderatus et vomitus laboriosus conturbat caput, et **eruca** [= Eruca sola comesta facit dolorem capitis quia calida, sed lactuca, endivia, portulaca ei admixta hoc removent. Idem Ras<is> III° Almans<oris>] et **nasturcium** [= Nasturtium nocet capiti secundum Ras<im> in Al<mansore>] et **cepe** [= Allium facit sodam et de hoc nota quod allium, cepe, cepula, sinapis et omnia acumina generant dolorem capitis quia sua caliditate fumos ad caput elevant et sua propria humiditate indigesta caput replent et sua acredine myringas cerebri mordicant] crude comeste, et videre et audire non placentia animo, et dormire pedibus calciatis.

È a questo punto agevole trarre qualche conclusione di massima. Il *De conferentibus*, pur mostrando interessanti ma puntuali convergenze con le *Areolae* di Giovanni di Saint-Amand – convergenze che possono accrescersi se si inserisce nel confronto anche la prima sezione delle *Areolae*; ad esempio, nel caso dei *nocentia capiti*, troviamo inserite nella sezione «*Medicina stupefactiva*» delle *Areolae* anche il «succus lactucae sumptus in magna quantitate», che potrebbe richiamare la menzione della *lactuca* nel *De conferentibus*[16]–, non può essere qualificato né come una versione ridotta dell'opera del canonico di Tournai, né come un testo fortemente dipendente da esso. Alcuni elementi giocano contro questa ipotesi: in primo luogo, l'impossibilità di ascrivere alle *Areolae* il ruolo di fonte per i *conferentia et nocentia* pertinenti alle emozioni ed alle azioni del corpo (quindi, alle *sex res non naturales*), cosa che fa presupporre la consultazione di una fonte differente; in secondo luogo, la sostanziale divergenza metodologica tra i due autori, sia per quel che riguarda gli elementi da elencare – Giovanni, come si è appena detto, non prende in considerazione le *sex res non naturales*, ma esclusivamente la farmacopea, contrariamente all'autore del *De conferentibus* – sia per quel che concerne l'ordinamento interno delle sezioni e l'orizzonte teorico. Se Giovanni, infatti, sulla base delle motivazioni (ovvero delle tipologie di azione ed effetto) ricavate, come possiamo immaginare, dalle sue fonti, inserisce gli stessi *simplicia* sia tra i *conferentia* sia tra i *nocentia* – è il caso, ad esempio, dell'*absinthium*, che troviamo sia tra i *conferentia*, in quanto «caput mundificat, quia aperit cum stypticitate», sia tra i *nocentia*, poiché «succus

16. Cf. Pagel (ed.), p. 17.

ejus facit sodam sed hoc est per accidens, quia nocet ori stomachi mordicando ipsum sua salsedine»–, l'autore del *De conferentibus* sembra distinguere rigidamente le due categorie, e privilegiare una prospettiva di inserimento unica in un campo o in un altro. Le relazioni tra le due raccolte, che comunque presentano convergenze non trascurabili nel campo della farmacopea, potrebbero dipendere anche dall'utilizzo di fonti comuni, come il *Liber canonis* di Avicenna. A questo punto, rivolgiamoci alla questione delle *sex res non naturales* e delle sue possibili fonti, ed alla relazione possibile con la letteratura dei *regimina sanitatis*.

Gli studi di Marilyn Nicoud hanno permesso di ricostruire le tappe di evoluzione del genere letterario dei *regimina sanitatis*, dai primi esempi databili a cavallo tra il XII ed il XIII secolo – tra cui i *Flores dietarum* riconducibili all'influsso del *De diaetis universalibus et particularibus* di Isaac Iudaeus ed attribuiti allo stesso Iohannes de Sancto Paulo autore del *De simplicibus medicinis* menzionato sopra – sino alla costituzione di un genere letterario autonomo e dagli orizzonti ed esiti fortemente vari, che abbracciano testi di tono più pratico o di orizzonte maggiormente erudito e speculativo, redatti da autori provenienti da *milieux* differenti, tra cui emergono, negli ultimi secoli del Medioevo, quelli provenienti dall'ambiente universitario, che indirizzano i propri scritti ad un pubblico d'élite come quello di corte, come nel caso del *Regimen* di Benedetto Reguardati da Norcia[17]. In questi testi, troviamo inseriti nello schema delle *sex res non naturales* anche contenuti di natura varia, che spaziano dalla farmacopea alla terapeutica, tra cui sezioni *de conferentibus et nocentibus*, che leggiamo, ad esempio, in alcuni versi del *Flos medicinae Scholae Salerni*[18] o nel *Regimen sanitatis* di «Avenzoar» (Ibn Zuhr) tradotto negli ultimi decenni del XIII secolo in ambito montpellierano da Profatius Iudaeus e Bernardo Honofredi e circolante in due diverse versioni latine (oltre che in una traduzione ebraica) recentemente pubblicato da Gerrit Bos e Michael McVaugh[19].

Nel cercare, muovendo dalle informazioni relative alle emozioni ed azioni del corpo umano *(sex res non naturales*), corrispondenze tra il nostro *De confe-*

17. M. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge: naissance et diffusion d'une écriture médicale en Italie et en France (XIII^e-XV^e siècle)*, Roma 2007.

18. Edizione in: S. de Renzi (ed.), *Collectio Salernitana*, Napoli 1851-1857 (repr. Bologna 1967), qui vol. V, pp. 1-172, in particolare vv. 205-14 rivolti alla *recreatio cerebri* ed alla *recreatio visus*, e vv. 1293-8 dedicati ai *nocentia oculis*.

19. Edizione: M. R. McVaugh - G. Bos - J. Shatzmiller, *The* Regimen sanitatis *of «Avenzoar». Stages in the Production of a Medieval Translation*, Leiden 2019, qui in particolare i capp. 1-20 del testo, per cui cf. pp. 83-98 (*versio* A, o «preliminar version»), e 107-24 (*versio* B, o «final version»).

rentibus con la tradizione dei *regimina sanitatis*, quelle convergenze evidenti che non avevamo potuto reperire nell'opera di Giovanni di Saint-Amand, abbiamo potuto confrontarci con un altro testo, ovvero il *De conservanda sanitate* (o *Summa de conservanda sanitate*) appartenente al *corpus* delle opere di Petrus Hispanus medicus[20]. Questo *regimen sanitatis* contiene al suo interno una sezione *De his que conferunt et nocent*, oggi accessibile nell'edizione, basata su sette testimoni, pubblicata nel 1973 da Maria Helena Da Rocha Pereira in appendice a quella del *Thesaurus pauperum* dello stesso autore[21]. Per far meglio comprendere al lettore la relazione tra i due testi, trascriviamo qui quanto ritroviamo delle prime due sezioni del *De conferentibus* contenuto nel *De conservanda sanitate* concernenti il *cerebrum*, mettendo in **grassetto** le sezioni comuni alle due compilazioni, ed in *corsivo* quelle in cui rileviamo somiglianze, ma non riprese *verbatim*[22]. Ecco la trascrizione delle sezioni in questione:

De conferentibus cerebro. Ista sunt que conferunt cerebro in magnis et parvis infirmitatibus ad sanitatem corporis ipsius conferendam, et precipue in *gravitate capitis*. In **epilepsia, maiore et minore apoplexia**, in mulieribus in **suffocatione matricis**, ubi ergo primo eligas *bonum aerem* sine paludibus et corruptis fluminibus cum aspectione montium. **Aloes** sucotrinum datum cum suco feniculi confert cerebo. In pillulis

20. Sul *corpus* dei testi di Pietro Ispano, cf. J. F. Meirinhos, *Bibliotheca manuscripta Petri Hispani: os manuscritos das obras atribuídas a Pedro Hispano*, Lisboa 2011.

21. Edizione: M.-H. Da Rocha Pereira (ed.), *Obras médicas de Pedro Hispano*, Coimbra 1973, qui pp. 454-73. I codici usati nell'edizione sono i seguenti: München, Bayerische Staatsibibliothek, Clm 615 (manoscritto di base, siglato **M**), Colmar, Bibliothèque des Dominicains 25 (nell'edizione, siglato come «1339», **C**), München, Bayerische Staatsibibliothek, Clm 14574 (**B**), London, British Library, Harley 5218 (**H**), London, British Library, Royal 13.A.VII (**R**), Wien, Österreichische Nationalbibliothek 3011 (**V**), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1251 (**P**). In seguito, la studiosa ha descritto ed analizzato (*ibid.*, pp. 493-500) un ulteriore testimone, il manoscritto Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 530, datato al XIV-XV secolo, che contiene però soltanto una parte del *De conservanda sanitate*. Su questi codici, cf. Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., rispettivamente p. 258, nr. 419 (**M**), 72, nr. 105 (**C**), 272, nr. 440 (B), 190-191, nr. 307 (**H**), 193-195, nr. 310 (**R**), 485-7, nr. 819 (**V**), 438-9, nr. 747 (**P**), e 229, nr. 356 per il testimone di Mainz. A questi testimoni, Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., aggiunge i seguenti codici: Berkeley, CA, General Library of University, Bancroft Library, UCB 103, f. 44rb-vb (fragm., sec. XIV; pp. 39-40, nr. 55); Cambridge, MA, Harvard University Library, Houghton Library, Typ 415, ff. 1r-20v sec. XV; pp. 68-9, nr. 98); Leipzig, Universitätsbibliothek 1226, ff. 108v-115v (datato a. 1464; p. 175, nr. 286); Leipzig, Universitätsbibliothek 1127, ff. 43ra-52rb (Italia, sec. XIII *ex.?*; pp. 173-4, nr. 283); Vorau, Stiftsbibliothek 190 (CXLIII), ff. 74v-98r (sec. XIII; p. 474, nr. 803), e, sebbene con beneficio di dubbio, Leipzig, Universitätsbibliothek 1183, ff. 208v-209r sec. XIV-XV; p. 570, nr. 1002), e München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 363, ff. 75r-77r (datato aa. 1464-1466; p. 574, nr. 1007). Su questo testo, cf. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge* cit., I, pp. 78-83, che offre un convincente riepilogo della questione dell'attribuzione delle differenti sezioni in cui il testo è diviso (su cui torniamo anche in questa sede, *infra*), ed aggiunge il codice Kraków, Biblioteka Jagiellonska 796, per cui cf. *ibid.*, II, p. 815, nr. 100 (sec. XIV, *ca.* 1362).

22. Da Rocha Pereira (ed.), p. 455 e p. 457.

et antidotis **timus**, **sticados** et **absinthium** in vere, ieiunio stomacho, conferunt dragme tres cum ovo sorbili; niger **elleborus** et **agaricus** in autumpno cum sene in ovo sorbili ad pondus dragme conferunt. In horis flegmatis **mirobalani omnes** prosunt cerebro, in pulveribus et antidotis, in colliriis et aquis rosaceis; **sompnus delectabilis** et **muscus** post prandium. **Cubebe** in tempore frigido, *balsamus* per os et nares et aures et cum sirupo boraginis **carpobalsamus**, betonica et maiorana in ablutione capitis; folia lauri et abrotani in ablutione extremitatum et **salvia** et **camomilla** in provocatione menstruorum; mellelotum, **anetus** in balneis contra emigraneam; **anetus** et **polium montanum** in artocreis contra stuporem mentis et apoplexiam; *epitimum*, calamentum et mentam Romanam et origanum contra corizam ex frigida causa. **Ozimum** et ruta contra melancoliam. **Salvia**, **castoreum** contra paralisim et conservationem memorie. **Sinape** et mastix, **piretrum**, euforbium ad depulsionem flematis et in ablutione capitis cum **camomilla** sine reumate prosunt cerebro. Item purgatio corpore quiescente bene confert.

De nocentibus cerebro. Experientia est singularum rerum notitia ut vult philosophus. Unde habita notitia contrarii unius alterius notitia fit evidentior. Hec sunt que nocent cerebro. Argentum vivum distinativum. Cerusa. Cerebrum animalium, excepto canino, vulpino, quarum abustio, id est, pulvis cum decoctione rute datur epilenticis. Fetidus odor stercoris et cadaveris humani, hebrietas crebra multum nocent capiti et toti corpori, legumina et omnes crapule, estivalis cena nocturna. Si cerebrum fuerit debile, cibus immoderatus et post cibum dormitio nocet capiti et toti corpori. Aer turbidus, sollicitudo, tristitia, iracundia et cubare capite inclinato. Cibus piscium multum fleugmaticus. Nimium frigus et calor superfluus cephalicis nocent. **Lac**, caseus et **omne coagulatum** et fructus immaturi vel **cibum sumere priore indigesto**. **Nimie vigilie** et **post cibum balnea**, herbe crude et omnia infrigidantia stomachum, **dormire calciatus** et **vomitus laboriosus**.

È interessante notare che, se la sezione *de conferentibus cerebro* presente nelle due compilazioni presenta un buon numero di convergenze, quella *de nocentibus* non ne mostra che di sporadiche. Le corrispondenze aumentano, invece, in modo significativo, se consideriamo il testo pubblicato dallo Ehlers che abbiamo trascritto sopra, e che qui riprendiamo per comodità del lettore, servendoci come di consueto del **grassetto** e del *corsivo* per indicare le corrispondenze:

De nocentibus cerebro. Nocent cerebro **argentum vivum**, **cerusa** (vere), **omne cerebro, excepto canino et volpino**, **quorum combustorum pulvis datur epilenticis**, *foetida*, plurima **legumina**, **omnis crapula**, **ebrietas**, **cena nocturna**, nocet etiam *statim dormire post prandium*, **aër turbidus**, **solicitudo**, ira, **tristitia**, **iracundia**, incultatio (*corrigendum*: incubatio?) capitis, constrictio ventris, *copia piscium, omnis cibus multum flegmaticus* et *nimis frigidus et nimis calidus*, *lac coagulatum,* **caseus**, plurimi *fructus* calidi ut amygdalae, nuces, avellane, pineae, **cibus secundus priore indigesto**, **bal-**

neari post prandium, **nimis vigilare**, opium zizania et omnia inebriantia, si stomachus fuerit frigidus, **herbae** frigidae **crudae** multum comestae et fructus, similiter nocent somnus et vigiliae utraque immoderata, **laboriosus vomitus**, pruni, cepa, eruca, nasturcium, allia.

Risulta perciò evidente che, se la corrispondenza con le *Areolae* di Giovanni di Saint-Amand può essere definita come una probabile derivazione di informazioni da una fonte comune piuttosto che come una derivazione diretta di esse da parte del compilatore del *De conferentibus*, quella con il testo omonimo contenuto nel *De conservanda sanitate* di Pietro Ispano è decisamente più profonda. Allo stesso tempo, però, tale corrispondenza non può condurre direttamente a ritenere che il *De conferentibus* pseudo-arnaldiano sia derivato da quello contenuto nel *regimen* di Pietro; alcuni elementi, infatti, impongono prudenza. In primo luogo, il fatto che il *De conferentibus* sia presente soltanto in due rami della tradizione manoscritta del *De conservanda sanitate*, quelli rappresentati, rispettivamente, dai manoscritti **P** ed **R**, che contengono la prima e la seconda sezione, e da **M** e **V**, che contengono il testo completo; un dato, questo, che potrebbe sostenere l'inclusione nel testo di un elemento originariamente estraneo (l'ipotesi di un'aggiunta successiva è comunque sostenuta anche dalla Da Rocha Pereira).

Il secondo elemento è di ordine "autoriale": se, infatti, non sarà possibile confermare l'attribuzione del *De conservanda sanitate* allo stesso Pietro Ispano autore del *Thesaurus pauperum*, attribuzione al momento postulata, ma non suffragata da elementi interni, non sarà possibile pensare che la compilazione contenuta nel *De conservanda* – che, ricordiamo, è una congerie di materiali divisibile in tre sezioni, ovvero una breve trattazione della condotta di vita da tenere durante le quattro stagioni (I), il *De conferentibus* (II), ed un *regimen* più ampio che include anche nozioni di terapeutica, e che Nicoud identifica come una forma epitomata del *Libellus de conservanda sanitate* di Giovanni da Toledo (III) – sia la fonte del *De conferentibus* che stiamo considerano, e non sia invece valido il contrario, ovvero che la compilazione pseudo-arnaldiana, nella versione che leggiamo nella trascrizione dello Ehlers, non sia stata inserita nella compilazione. A questo proposito, va rilevato che la Da Rocha Pereira non ha messo in discussione l'attribuzione a Pietro del *De conferentibus*, ma non ha rilevato la somiglianza con il testo pseudo-arnaldiano. Tale situazione non solo impone, quindi, di considerare con prudenza i rapporti tra i testi, ma anche di non considerare la redazione del *De conservanda sanitate* da parte di un Pietro Ispano come *terminus post quem* per la redazione del *De conferentibus* inserito nel *corpus* di Arnaldo.

Infine, va rilevato che, se le compilazioni coincidono per quel che riguarda una gran parte degli elementi (*simplicia*, *sex res non naturales*) elencati e, dato ancora più importante, nella loro sequenza, va anche detto che il *De conferentibus* pseudo-arnaldiano si limita ad elencare esclusivamente gli elementi stessi, mentre il testo contenuto nel *De conservanda* amplia il discorso inserendo sezioni introduttive, senza iniziare la trattazione *in medias res*, e, almeno nella sezione *de conferentibus cerebro*, offrendo alcune indicazioni terapeutiche come «datum cum suco feniculi», indicazioni che, va però notato, mancano nella sezione *de nocentibus*. Tale considerazione potrebbe condurre a due conclusioni diametralmente opposte, ovvero: 1) se diamo maggiore credito a quanto osserviamo nella sezione *de conferentibus cerebro*, che la compilazione pseudo-arnaldiana sia configurabile come una riduzione del testo originale, da cui il compilatore nascosto dietro l'attribuzione ad Arnaldo avrebbe eliminato le indicazioni terapeutiche; 2) se, invece, diamo maggiore peso a quello che leggiamo nella sezione *de nocentibus,* i rapporti tra i due testi potrebbero indicare sia una ripresa del testo pseudo-arnaldiano nel tessuto del *De conservanda sanitate* (un'ipotesi poco «economica», perché presupporrebbe che Pietro Ispano abbia combinato in un puzzle fonti diverse, ma comunque non insostenibile), sia l'inverso (e, in questo senso, lo pseudo-Arnaldo avrebbe armonizzato il contenuto di un testo originariamente sbilanciato nella struttura e nel contenuto); 3) è possibile, vista la presenza di due forme diverse del capitolo *de nocentibus* (una che ritroviamo nella versione attribuita ad Arnaldo, l'altra in quella ascritta a Giovanni di Saint-Amand), che vi sia da postulare un significativo livello di contaminazione tra tradizioni diverse.

Nella situazione attuale, dove, come si è detto, non abbiamo una reale percezione della trasmissione manoscritta del *De conferentibus* pseudo-arnaldiano e delle versioni del testo che hanno circolato, il giudizio va sospeso. In ogni caso, nel rivedere le relazioni tra i due testi (che, nel presente saggio, abbiamo analizzato tenendo conto soltanto delle due sezioni iniziali), dovremmo presupporre una o più fasi di revisione e di adattamento, e contaminazioni tra versioni prodottesi abbastanza rapidamente. In ogni caso, la situazione appare più complessa ed articolata rispetto alla semplice bipartizione tra famiglie sulla base dell'*incipit* del testo indicata dal Paniagua, e rinvia ad una problematica convergenza di testi prodottasi, per quanto possiamo comprendere, negli ultimi decenni del XIII secolo. L'indicazione del Paniagua ha, comunque, una sua validità, se guardiamo alla trasmissione del testo ed alla sua inserzione nel *corpus* degli scritti arnaldiani.

Dopo aver accennato alla natura, alle fonti, ed alle questioni aperte relative alla trasmissione del testo, forniamo qui la lista dei codici di cui siamo a conoscenza, riproducendo prima i testimoni sinora repertoriati nel sito dedicato all'opera di Arnaldo, e poi indicando i testimoni supplementari che abbiamo reperito. Ogni codice è accompagnato dall'indicazione «A», quando esso riproduce la versione caratterizzata dall'*incipit* «Conferunt cerebro fetida» e «B», quando l'*incipit* è quello che Paniagua riferisce all'attribuzione ad Arnaldo, ovvero «Est sciendum breviter». Quando i cataloghi non forniscono un *incipit* preciso, indichiamo tale mancanza con il punto interrogativo «?»; se, invece, l'*incipit* non coincide né con «A» né con «B», lo riportiamo per esteso. Indichiamo, invece, con il simbolo «†» i codici che a nostro parere vanno eliminati dalla lista.

Questa la lista dei testimoni repertoriati nel sito dedicato all'opera di Arnaldo:

Basel, Universitätsbibliothek D I 2, ff. 58v-60r (*incipit*: «Conferunt cerebro frigido serenus aer aloes sacados uterque abstinthium»)[23]

Basel, Universitätsbibliothek D I 18, ff. 105vb-106r (1361; *incipit*: «A»)[24]

Bruxelles, KBR 14344-58, ff. 208ra-210rb (sec. XIV; *incipit*: «ec conferunt cerebro in gravi eius oppressione»)[25]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1123, ff. 180v-186r (aa. 1514-1539, Ingolstadt-Freising; *incipit*: «A»)[26]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1177, ff. 182v-184r (a. 1447, Trier; *incipit*: «Ista nocent capitis: lac caseus et ova coagulata»)[27]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1180, ff. 194r-197r (sec. XV$^{2/4}$, Heidelberg; *incipit*: «B»)[28]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1205, ff. 13v-18r (sec. XV^{2}, Germania; *incipit*: «B»)[29]

23. Descrizione del manoscritto in: M. Steinmann, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Register zu den Abteilungen C I - C VI, D - F sowie zu weiteren mittelalterlichen Handschriften und Fragmenten*, Basel 1998, p. 92.

24. Descrizione del manoscritto in: Steinemann, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Register zu den Abteilungen C I - C VI, D - F* cit., p. 92.

25. Descrizione del manoscritto in: R. Calcoen, *Inventaire des manuscrits scientifiques de la Bibliothèque royale Albert I^{er}*, Bruxelles 1975, III, pp. 82-3; cfr. anche M. H. Green, *A Handlist of the Latin and Vernacular Manuscripts of the So-Called Trotula Texts. Part I: The Latin Manuscripts*, «Scriptorium», 50 (1996), pp. 137-75, qui p. 141, nr. 7.

26. Descrizione del manoscritto in: L. Schuba, *Die medizinischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek*, Wiesbaden 1981, pp. 73-6.

27. Cfr. *Ibidem*, pp. 140-4.

28. Cfr. *Ibidem*, pp. 148-51.

29. Cfr. *Ibidem*, pp. 188-91.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1216, ff. 230r-232v (sec. XV^{2} [aa. 1445-1480], Worms; *incipit*: «Conferunt epati lignum aloes ambra camphora»)[30]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1224, ff. 44v-46v (secc. XIV-XV, Germania centro-orientale; *incipit*: «A»)[31]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1229, ff. 223v-227v (sec. XV$^{2/4}$, Montpellier-Nord Spagna; *incipit*: «A»)[32]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1231, ff. 16v-17v, 44v, 1rv (secc. XIII-XIV, partim Nord-Germania, *ca.* 1300 per la sezione contenente il *De conferentibus*; *incipit*: «Hec conferunt cerebro in gravi eius oppressione»)[33]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1256, ff. 2r-6r (sec. XV^{1}, Germania centro-orientale; *incipit*: «A»)[34]

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1316, ff. 105v-107v (sec. XV [datato a. 1451], Heidelberg; *incipit*: «A»)[35]

Dessau, Anhaltische Landesbücherei BB 5704 quart., ff. 332r-336r (1460-78, Erfurt-Halberstadt; *incipit*: «Nota de conferentibus et nocentibus. Que conferunt capiti. Absinthium abrotanum accedula»)[36]

Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (apud Universitätsbibliothek), Amplon. 2° 289, ff. 47va-48va (sec. XIV *in.*, Sud-Europa; *incipit*: «A»)[37]

Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (apud Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 206, ff. 58rb-61ra (sec. XIV sec. *in.*, Italia o Sud-Francia; *incipit*: «A»)[38]

Genova, Biblioteca Universitaria F.VI.4 (fragm.; *incipit*:?)

Herzogenburg, Stiftsbibliothek 79, ff. 227ra-232ra (sec. XV, Austria o Sud-Germania; *incipit*: «A»)[39]

30. Cfr. *Ibidem*, pp. 210-8; cfr. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., pp. 437-8, nr. 745.

31. Descrizione del manoscritto in: Schuba, *Die medizinischen Handschriften* cit., pp. 224-5.

32. Cfr. *Ibidem*, pp. 237-45.

33. Cfr. *Ibidem*, pp. 246-8.

34. Cfr. *Ibidem*, pp. 306-10; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., pp. 439-40, nr. 749.

35. Descrizione del manoscritto in: Schuba, *Die medizinischen Handschriften* cit., pp. 408-11; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 441, nr. 752.

36. Descrizione del manoscritto in: J. Fliege, *Die lateinischen Handschriften der Stadtbibliothek Dessau: Bestandsverzeichnis aus dem Zentralinventar mittelalterlichen Handschriften*, Berlin 1986, pp. 120-4. Il testo preservato nel codice non sembra, comunque, essere simile a quello che stiamo esaminando.

37. Descrizione del manoscritto in: W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, pp. 197-8; Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge* cit., II, pp. 819-20, nr. 115.

38. Descrizione del manoscritto in: Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen* cit., pp. 464-5.

39. Descrizione del manoscritto in: H. Mayo, *Descriptive Inventories of Manuscripts Microfilmed for the Hill Monastic Manuscript Library. Austrian Libraries, Vol. III: Herzogenburg*, Collegeville (MN) 1985, pp. 292-9.

Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 455, ff. 43va-45ra (*ca.* 1370, Olanda; *incipit*: «B»)[40]

Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 946, ff. 13v-14v (sec. XIV, Stams; *excerptum*; *incipit*: «Conferunt cerebro inter alia ista videlicet serenus aer, absinthium»)[41]

Kassel, Universitätsbibliothek Kassel - Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel, Med. 4° 21, ff. 119r-122v (*ca.* 1380, Germania; *incipit*: «Conferunt autem cerebro in gravi fetida passione»)[42]

Kraków, Biblioteka Jagiellonska 816, ff. 114r-117v (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*, Francia; *incipit*: «A»)[43]

Leipzig, Universitätsbibliothek 1183, ff. 126v-128r (secc. XIV-XV; *incipit*: ?)[44]

London, British Library, Royal 12.B.XXV, ff. 24r-31r (sec. XV; *incipit*: «A»)[45]

London, British Library, Sloane 282, ff. 181v-184v (sec. XV per la sezione contenente il *De conferentibus*; *incipit*: «A»)[46]

London, British Library, Sloane 521, ff. 124r-128v (sec. XIV per la sezione contenente il *De conferentibus*; *incipit*: ?)[47]

London, British Library, Sloane 2411, ff. 13r-17r e 119r-126r (sec. XVI; *incipit*: ?)[48]

London, Royal College of Physicians Library 352, ff. 120v-129v (sec. XV *ex.*; *incipit*: «A»)[49]

†London, Wellcome Library 78, ff. 50v-60v (XV sec. *ex.*, Germania; *incipit*: «Egritudines vel in cerebro vel in tegumentis»)[50]

40. Descrizione del manoscritto in: W. Neuhauser et al., *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Innsbruck, Teil 5: Cod. 401-500*, Wien 2008, pp. 350-4.

41. Descrizione del manoscritto in: W. Neuhauser et al., *Katalog der Handschriften der Universitäts- und Landesbibliothek Tirol in Innsbruck, Teil 9: Cod. 801-950*, Wien 2015, pp. 367-86.

42. Descrizione del manoscritto in: H. Broszinski, *Manuscripta medica*, Wiesbaden 1976 (Die Handschriften der Murhardschen Bibliothek der Stadt Kassel und Landesbibliothek, III,1), pp. 59-60.

43. Descrizione del manoscritto in: M. Kowalczyk et al., *Catalogus codicum manuscriptorum Medii Aevi Latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur. Volumen VI, numeros continens inde a 772 usque ad 1190*, Cracoviae 1996, pp. 236-42. Cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 158, nr. 257.

44. Descrizione del manoscritto in: H. Leyser, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Leipzig (Zettelkatalog)*, ad locum.

45. Descrizione del manoscritto nel catalogo elettronico «Explore Archive and Manuscripts» della British Library al sito <www.bl.uk>, ad locum.

46. Descrizione del manoscritto in: *Catalogus Librorum Manuscriptorum Bibliothecae Sloanianae* (Manuscripts 1-1091), London, s. d., I, p. 42; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., pp. 195-6, nr. 311.

47. Descrizione del manoscritto in: *Catalogus Librorum Manuscriptorum Bibliothecae Sloanianae* cit., I, p. 88; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 198, nr. 315.

48. Descrizione del manoscritto in: *Catalogus Librorum Manuscriptorum Bibliothecae Sloanianae* cit., I, p. 88; cf. anche la lista sommaria dei testi al sito <https://searcharchives.bl.uk>, ad locum.

49. Descrizione del manoscritto in: N. R. Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, I. *London*, Oxford 1969, p. 205; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 203, nr. 325.

50. Descrizione del manoscritto in: S. A. J. Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts on Medicine and Science in the Wellcome Historical Medical Library. Volume I: Mss. written before AD 1650*, London 1962-73, pp. 51-3.

Madrid, Biblioteca Naciónal de España 2152, ff. 158v-160r (sec. XIV; *incipit*: «A»)[51]
Madrid, Biblioteca Naciónal de España 3058, ff. 97ra-99rb (sec. XV; *incipit*: «B»)[52]
Metz, Médiathèque Verlaine 173 (deperditum; XIV sec.; *incipit*: «B»)[53]
München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 456, ff. 14r-28r (sec. XV, autografo di Hartmann Schedel; *incipit*: «B»)[54]
Oxford, Bodleian Library, Digby 69 (S.C. 1670), ff. 168v-172v (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*; *incipit*: «A»)[55]
Paris, Bibliothèque Mazarine 3599, f. 68vab (Inghilterra, secc. XIII-XIV; *incipit*: «A»)[56]
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6930, ff. 78r-79r (sec. XV^2; *incipit*: «A»)[57]
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6992, ff. 211r-214r (sec. XV; *incipit*: «B»)[58]
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7051, ff. 62v-64v (sec. XIV; *incipit*: «A»)
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 11225, ff. 54v-60r (sec. XIV; *incipit*: «Incipiunt conferentes et primo que conferunt cerebro»)[59]
Praha, Narodní Knihovna III.E.23, ff. 213r-216r (sec. XIV; *incipit*: «Conferencia cerebro»)[60]
Salzburg, Benediktiner-Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek b.III.31, ff. 152r-159v (secc. XIV-XV; *incipit*: «B»)[61]
Salzburg, Salzburg Museum 4003, f. 104ra-vb (sec. XIV^1, Nord-Italia; *incipit*: «A»)[62]
Sankt Pölten, Diözesanbibliothek 114, ff. 71v-72v (XIV sec.; *incipit*: «A»)[63]

51. Descrizione del manoscritto in: *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, VI (2100 a 2374), Madrid 1962, pp. 64-5; cf. anche G. Beaujouan, *Manuscrits médicaux conservés en Espagne*, in Id., *Science médiévale d'Espagne et d'Alentour,* Aldershot 1992 (CS 374), nr. V (repr. da: «Mélanges de la Casa de Velázquez», 8 [1978], p. 161-221), p. 175.

52. Descrizione del manoscritto in: *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, X (3027 a 5699), Madrid 1984, pp. 64-5; cf. anche Beaujouan, *Manuscrits médicaux conservés en Espagne* cit., p. 175.

53. Descrizione del manoscritto in: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements. Série in-quarto*, Paris 1879, V, pp. 77-8.

54. Descrizione del manoscritto in: C. Halm, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monachii 1892 (repr. 1968), I, pars 1, p. 126.

55. Descrizione del manoscritto in: W. D. Macray - R.W. Hunt - A.G. Watson, *Bodleian Library Quarto Catalogues IX. Digby Manuscripts*, Oxford 1999, II, part 1, p. 72, ed *Addenda*, pp. 36-8.

56. Descrizione del manoscritto in: <www.calames.abes.fr>, ad locum.

57. Descrizione del manoscritto in: de Renzi, *Collectio Salernitana* cit., V, pp. 142-3; cf. anche Ch. Samaran - R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, Paris 1962, p. 509.

58. Descrizione del manoscritto in: P. Kibre, Hippocrates Latinus. *Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages (III)*, «Traditio», 33 (1977), p. 261.

59. Descrizione del manoscritto in: Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 336, nr. 571.

60. Descrizione del manoscritto in: J. Truhlář, *Catalogus Codicum Manu Scriptorum Latinorum qui in C. R. Bibliotheca Publica atque Universitatis Pragensis asservantur. Pars prior: Codices 1-1665, Forulorum I-VIII*, Pragae 1905, pp. 197-8.

61. Descrizione del manoscritto in: A. P. Jungwirth, *Katalog der Handschriften des Stiftes St. Peter in Salzburg*, Salzburg 1910-2 (manoscritto, non paginato).

62. Descrizione del manoscritto in: N. Czifra et al., *Katalog der mittelalterlichen Handschriften in Salzburg. Katalogband*, Wien 2015, pp. 490-2.

63. Descrizione del manoscritto in: G. Winner, *Katalog der Handschriften der Diözesanbibliothek St. Pölten*, St. Pölten 1978, p. 111 (dattiloscritto).

Wien, Österreichische Nationalbibliothek 5315, ff. 87r-90v (sec. XV [datato aa. 1436, 1442, 1444]; *incipit*: «B»)[64]
Wien, Österreichische Nationalbibliothek 5512, ff. 207r-208v (sec. XV [datato Breslau, 26 febbraio e 1 agosto 1436]; *incipit*: «Hec conferunt cerebro aer serenus aloe absinthium»)[65]
Wiesbaden, Hochschul- und Landesbibliothek 56, ff. 254r-255r (sec. XV; *incipit*: «B»)[66]

A questi testimoni, possiamo aggiungere, a titolo provvisorio, i codici seguenti:

Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, lat. 2° 466[67]
Bressanone/Brixen, Priesterseminar/Seminario Maggiore E. 24 (165), ff. 70v-73r (secc. XIII-XIV; *incipit*: «A»)[68]
Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts 178, ff. 202v-207v (sec. XIII; *incipit*: «A»)[69]
Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts 247, f. 76 (secc. XIII-XIV per la sezione contentente il *De conferentibus*; *incipit*: «A»)[70]
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1234, ff. 9vc-11rd (*ca.* 1400, Germania; *incipit*: «A»)[71]
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1363, ff. 151vb-153vd (*ca.* 1300, Francia; *incipit*: «De illis que conferunt cerebro. Ad faciliorem memorie commendacionem... Conferunt cerebro ea que secuntur: Aer serenus, Aloes, Thimus»)[72]
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7674, f. 40vb (sec. XIV; *incipit*: «A»; fragm.)[73]

64. Descrizione del manoscritto in: *Tabulae Codicum Manu Scriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, Wien 1870, IV, pp. 100-1; cf. anche F. Unterkircher, *Die datierten Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek von 1401 bis 1450*, Wien et al. 1969, pp. 137-8.

65. Descrizione del manoscritto in: *Tabulae Codicum Manu Scriptorum* cit., IV, pp. 144-6; cf. anche Unterkircher, *Die datierten Handschriften* cit., pp. 147-8.

66. Descrizione del manoscritto in: G. Zedler, *Die Handschriften der Nassauischen Landesbibliothek zu Wiesbaden*, Leipzig 1931 (repr. Wiesbaden 1968; 63. Beiheft zum Zentralblatt für Bibliothekswesen), pp. 65-9.

67. Di questo codice non esiste, al momento, alcuna descrizione. La segnatura è ricavata da Ehlers, *Zur Pharmakologie des Mittelalters* cit. Una sommaria lista dei testi contenuti nel codice si trova nel *Dienstkatalog* della Staatsbibliothek, vol. 14.1 *ad locum*.

68. Ricavo la notizia di questo manoscritto dal sito <www.manuscripta.at>, ad locum.

69. Descrizione del manoscritto in: R. M. Thomson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts in the Library of Peterhouse*, Cambridge 2016, pp. 105-6.

70. Cfr. *ibidem*, pp. 153-5.

71. Descrizione del manoscritto in: Schuba, *Die medizinischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek* cit., pp. 250-5.

72. Cfr. *ibidem*, pp. 48-55.

73. Digitalizzazione del manoscritto al sito <www.digi.vatlib.it>, ad locum.

Dresden, Sächsische Landes- und Universitätsbibliothek Db. 91, f. 18va-21r (XV sec.; *deperditum*, *incipit*: ?)[74]

Dresden, Sächsische Landesbibliothek, Staats- und Universitätsbibliothek P 33, ff. 281vb-282rb (sec. XV, Vienna; *incipit*: «De his que nocent et sanant membra principalia. Primo que valent cerebro. Item cerebro...»)[75]

Dublin, Marsh's Library Z.4.4.4, ff. 111rb-114va (sec. XIII, Francia, Montpellier?; *incipit*: «A»)[76]

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi acquisti e accessioni 74, ff. 44va-48ra (sec. XIV; *incipit*: «A»)[77]

Glasgow, Hunterian Museum 341 (aa. 1270-1320, Nord-Francia; *incipit*: «A»)[78]

Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 290, ff. 1va-3rb (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*; *incipit*: «A»)[79]

Kraków, Biblioteka Jagiellonska 776, ff. 14r-17r (secc. XV-XVI; *incipit*: «A»)[80]

London, British Library, Egerton 2852, ff. 114r-115r (sec. XIV²; *incipit*: «Conferunt cerebro lignum aloes, absinthium»)[81]

London, British Library, Harley 2390 (sec. XV, Inghilterra?; *incipit*: «Fetida in gravi opilacione et in oppressione cerebri ut in epilencia»)[82]

London, British Library, Royal 12.B.XII, f. 127r (sec. XIII *ex.*, Inghilterra; *incipit*: ?)[83]

74. Descrizione del manoscritto in: F. Schnorr von Carolsfeld, *Katalog der Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek zu Dresden*, Dresden 1979, I, p. 307. Se si presta fede al Catalogo, il manoscritto è stato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale.

75. Descrizione del manoscritto in: L. Schmidt, *Katalog der Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek zu Dresden*, Dresden 1982, III, pp. 162-5. Il testo trasmesso dal codice, fortemente danneggiato dall'acqua, risulta di difficile lettura.

76. Descrizione del manoscritto in: C. O'Boyle - V. Nutton, *Montpellier Medicine in the Marsh Library, Dublin*, «Manuscripta», 45-6 (2003), pp. 109-32.

77. Descrizione del manoscritto in: *Inventario delle Nuove Accessioni della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, I, s. l., 1905-, p. 26.

78. Descrizione del manoscritto in: J. Young - P. Henderson Aitken, *A Catalogue of the Manuscripts in the Library of the Hunterian Museum in the University of Glasgow*, Glasgow 1908, p. 277; Green, *Handlist* cit., p. 147, nr. 25.

79. Descrizione del manoscritto in: G. Kompatscher et al., *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Innsbruck, Teil 3: Cod. 201-300*, Wien 2008, pp. 304-6.

80. Descrizione del manoscritto in: Kowalczyk et al., *Catalogus Codicum Manuscriptorum Medii Aevi Latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur. Volumen VI, numeros continens inde a 772 usque ad 1190* cit., pp. 29-33.

81. Descrizione del manoscritto in: Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., pp. 187-8, nr. 303.

82. Descrizione del manoscritto in: *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, London 1808-12 (repr. Hildesheim 1973), p. 680; una descrizione più dettagliata è accessibile al sito <https://searcharchives.bl.uk>, ad locum. In questo codice si trova anche un testo in medio inglese di contenuto simile ai ff. 109r-110v.

83. Descrizione del manoscritto in G.F. Warner - J.P. Gilson, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and and King's Collections*, London 1921, vol. II, pp. 13-5; cf. anche Green, *Handlist* cit., p. 150, nr. 36; una descrizione del codice è accessibile anche al sito <https://searcharchives.bl.uk>, ad locum.

London, British Library, Royal 12.E.XV, ff. 119-117 (secc. XII *ex.* - XIV, Francia; *incipit*: ?)[84]

London, British Library, Sloane 420, ff. 79ra-81rc (secc. XIII-XIV, Inghilterra; *incipit*: «A»)[85]

London, British Library, Sloane 2939, ff. 208-217 (datato 1279 per la sezione contenente il *De conferentibus*; *incipit*: ?)[86]

London, University College Library, Lat. 11 (a. 1425 *ca.*; *incipit*: «Conferunt cerebro. Omnia fetida»)[87]

London, University College Library, Lat. 12, ff. 178r-180v (secc. XIII-XV, Inghilterra, datato Oxford 1306 nella *subscriptio* del *De conferentibus*; *incipit*: «A»)[88]

London, Wellcome Library 411, ff. 52r-53r (sec. XV *ex.*, Inghilterra; *incipit*: «Hec nocent oculis fumus legumina»)[89]

London, Wellcome Library 547, ff. 253va-257vb (XIII-XIV sec., Francia o Inghilterra; *incipit*: «A»)[90]

London, Wellcome Library 559, ff. 40r-41v (*ca.* 1450; *incipit*: «Tractatum istum collegi de multis libris phisicalibus... Confortant cerebrum. Odorifera aromatica melodie»)[91]

Madrid, Biblioteca Complutense, Biblioteca Histórica 120, ff. 16v-18r (sec. XIII *ex.*; *incipit*: «<C>onferunt cerebro in maiori appoplexia»)[92]

Madrid, Biblioteca Naciónal de España 1921, f. 160rv (secc. XIII-XIV, Europa del Sud; *incipit*: «Conferunt cerebro in gravi eius oppressione»)[93]

84. Descrizione del manoscritto in Warner - Gilson, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collection* cit., qui vol. II, pp. 54-55; cf. anche Green, *Handlist* cit., p. 150, nr. 38; una descrizione del codice è accessibile anche al sito <https://searcharchives.bl.uk>, *ad locum*.

85. Descrizione del manoscritto in: *Catalogus Librorum* cit., I, pp. 71-3; Green, *Handlist* cit., pp. 150-1, nr. 39; Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge* cit., II, pp. 847-8, nr. 185.

86. Cf. su questo codice E. J. L. Scott, *Index to the Sloane Manuscripts in the British Museum*, London 1904, p. 356; descrizione sommaria del contenuto al sito <https://searcharchives.bl.uk>, ad locum.

87. Descrizione del manoscritto in: Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, I. *London* cit., p. 341.

88. Descrizione del manoscritto in: Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, I. *London* cit., pp. 341-4; cf. anche Green, *Handlist* cit., pp. 152-3, nr. 47; Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 206, nr. 328.

89. Descrizione del manoscritto in: Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts* cit., pp. 278-80.

90. Descrizione del manoscritto in: Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts* cit., pp. 409-11; cf. anche Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge* cit., II, p. 861, nr. 208.

91. Descrizione del manoscritto in: Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts* cit., pp. 429-31. Inseriamo questo codice nella lista, sebbene la sua struttura sia differente, in quanto presenta alcuni punti in comune con l'opera pseudo-arnaldiana, ma l'effettiva corrispondenza tra i due testi andrà verificata.

92. Descrizione del manoscritto in: A. López Fonseca et al., *Catálogo de manuscritos medievales de la Biblioteca Histórica «Marqués de Valdecilla» [Universidad Complutense de Madrid]*, Madrid 2019, pp. 551-4.

93. Descrizione del manoscritto in: *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, vol. V (1599 a 2099), Madrid 1959, pp. 341-2; cf. anche Beaujouan, *Manuscrits médicaux conservés en Espagne* cit., p. 208; Green, *Handlist* cit., p. 154, nr. 54.

Manchester, Chetham's Library 11380 (Mun. A.4.91), ff. 105r-108v (secc. XIII *ex.*-XIV *in.*, Francia; *incipit*: «A»)[94]

Melk, Stiftsbibliothek 1087 (932), pp. 412-414 (secc. XV e XV$^{4/4}$, Melk, e a. 1481, Mondsee; fort. excerptum sectionis «De conferentibus oculis» et sequentibus; *incipit*: «Item oculis conferunt feniculum ruta sinapis aretum»)[95]

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 438, ff. 72r-79v (sec. XIV, Germania; *incipit*: «A»)[96]

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3073, ff. 288vb-292va (sec. XV, Germania; *incipit*: «Conferunt cerebro in gravi eius oppression»)[97]

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3512, ff. 168va-169vb (sec. XIV, Italia o Francia; *incipit*: «Conferunt cerebro in gravi eius oppressione»)[98]

Oxford, All Souls College 74, ff. 160rb-161v (sec. XIII *ex.*, *incipit* differente: «Conferunt cerebro soni delectabiles»)[99]

Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 455 (S.C. 19931), ff. 226r-237r (sec. XV; *incipit*: «A»)[100]

Oxford, Oriel College 4, ff. 226r-228v (sec. XIV; *incipit*: «Nocet cerebrum argento [sic!]»)[101]

Praha, Knihovna pražské metropolitní kapituly, M I (1354), ff. 98r-103v (sec. XIV; *incipit*: «A»)[102]

Reims, Bibliothèque d'Etude et du Patrimoine 1004 (I. 698), ff. 22v-25r (sec. XIII; *incipit*: «A»)[103]

94. Descrizione del manoscritto in: N. R. Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, III. *Lampeter-Oxford*, Oxford 1983, pp. 368-73; cf. anche Green, *Handlist* cit., p. 154, nr. 55.

95. Descrizione del manoscritto in: Ch. Glassner, *Katalog der deutschen Handschriften des 15. und 16. Jahrhunderts des Benediktinerstiftes Melk. Katalog und Registerband*, Wien 2016, pp. 556-69.

96. Descrizione del manoscritto in: Halm, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis I, pars 1*, cit., p. 120; cf. anche Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., pp. 256-7, nr. 416.

97. Descrizione del manoscritto in: Halm, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis* cit., I, pars 2, pp. 71-2.

98. Descrizione del manoscritto in: Halm, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. I, pars 2 cit., p. 98; nuova descrizione più dettagliata in E. Rauner, *Catalogus Codicum Manu Scriptorum Bibliothecae Monacensis. Tomus III, Series Nova, Pars 3,1, Codices latinos 3501-3661 Bibliothecarum Augustanarum continens*, Wiesbaden 2007, pp. 37-40.

99. Descrizione del manoscritto in: A. G. Watson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of All Souls College, Oxford*, New York (NY) 1997, pp. 152-5.

100. Descrizione del manoscritto in H. O. Coxe, *Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae. Pars tertia, codices graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxford 1854, coll. 776-8.

101. Descrizione del manoscritto in: H. O. Coxe, *Catalogus Codicum Manuscriptorum qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, Oxonii 1852, vol. I, p. 2 della sezione dedicata al *Collegium Orielense*.

102. Descrizione del manoscritto in: A. Podlaha, *Soupis Rukopis Knihovny Metropolitní Kapitoly Pražské. Druhá část: F-P*, Praha 1922, II, pp. 258-9.

103. Descrizione del manoscritto in: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, XXXIX, Paris 1904, pp. 254-7.

Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer 624, f. 144va-146ra (secc. XIII-XIV; *incipit* differente: «Fetida in gravi opilatione et oppressione cerebri», per cui cfr. eThK 0246H)[104]

San Marino, Huntington Library, HM 26053, ff. 90r-92v (sec. XV^2, Inghilterra; *incipit*: «Cerebro valent fetid<a> in quam oppressione ut in epilencia»)[105]

Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina 57-6-23, ff. 26ra-27va (sec. XIV, Nord-Italia; *incipit*: «A»)[106]

Solothurn, Zentralbibliothek S 386, ff. 72r-73r (a. 1464; *incipit*: «Cerebro conferunt aer serenus, temperatus»)[107]

Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek, 2° 60, ff. 106ra-108vb (sec. XV *in.*, Germania; *incipit*: «A»)[108]

Wien, Österreichische Nationalbibliothek 5337, ff. 18v-20v (a. 1395; *incipit* ?; incluso in una miscellanea di testi medici ed astronomici)[109]

Tale lista integrativa ha, naturalmente, valore soltanto provvisorio, in quanto un testo così breve, che può essere trasmesso anche in combinazione con altri brevi testi, e sovente in forma anonima o con le più diverse attribuzioni, non è spesso facilmente identificabile nei cataloghi di manoscritti. La lista è perciò, con tutta probabilità, destinata ad allungarsi. Essa ci permette però di tirare qualche provvisoria conclusione, ripartendo da quanto osservato dal Paniagua. Per quanto riguarda il testo anonimo o variamente attribuito, da Bernard de Gordon a Galterus Agilinus, o a Giovanni di Saint-Amand, e contrassegnato dall'*incipit* «Conferunt cerebro fetida», «Conferunt cerebro lignum aloes» o altri simili, osserviamo che esso compare in contesti manoscritti differenti, che spaziano da miscellanee improntate a testi salernitani (tra cui il *Circa instans*, o l'*Antidotarium Nicolai*), a raggruppamenti di testi pratici di ambito medico o medico-astro-

104. Descrizione del manoscritto in: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements. Série in quarto*, Paris 1861, III, pp. 333-4.

105. Descrizione del manoscritto in: C. W. Dutschke et al., *Guide to Medieval and Renaissance Manuscripts in the Huntington Library*, San Marino 1986, II, pp. 646-8.

106. Su questo codice, cf. Beaujouan, *Manuscrits médicaux conservés en Espagne* cit., p. 195; e Green, *Handlist* cit., p. 171, n. 107.

107. Descrizione del manoscritto in: A. Schönherr, *Die mittelalterlichen Handschriften der Zentralbibliothek Solothurn*, Solothurn 1964, pp. 38-44. Cf. anche B. M. von Scarpatetti, *Katalog der datierten Handschriften in der Schweiz in lateinischer Schrift vom Anfang des Mittelalters bis 1550*, Dietikon-Zürich 1991, III, pp. 133-4, e Meirinhos, *Bibliotheca Manuscripta Petri Hispani* cit., p. 403, nr. 687.

108. Descrizione del manoscritto in: B. C. Bushey et al., *Stiftung Weimarer Klassik und Kunstsammlungen Herzogin Anna Amalia Bibliothek zu Weimar. Die lateinischen Handschriften bis 1600. Band 1. Fol max, Fol und Oct.*, Wiesbaden 2004, pp. 181-5.

109. Descrizione del manoscritto in: *Tabulae codicum manu scriptorum* cit., IV, pp. 104-5; Unterkircher, *Die datierten Handschriften* cit., p. 78.

nomico/astrologico (ad esempio, il *corpus* di scritti attribuiti a Trotula, o quelli che circolano sotto il nome di «Richardus Anglicus»), tra cui spiccano quelli in cui il testo si ritrova in accompagnamento a sillogi di testi autentici o spuri attribuiti a Bernard de Gordon. Questa linea di trasmissione, se non può dire molto sull'origine del testo, potrà almeno offrire qualche indicazione per quel che riguarda la possibilità di raggruppare i codici sulla base non solo della tipologia di testo trasmesso, ma anche dell'attribuzione, e, forse, addirittura isolare codici apparentati. In una congèrie così ampia, e destinata ancora ad ampliarsi, è inoltre complesso poter offrire notizie certe sulla diffusione cronologica e geografica del testo, che sembra diffondersi a macchia d'olio attraverso l'Europa, e conoscere un successo di copiatura sino al XVI secolo, quindi a ridosso della pubblicazione a stampa.

Di fronte all'ampiezza ed alla diversificazione della versione caratterizzata dall'*incipit* «Conferunt cerebro fetida», quella contrassegnata dall'*incipit* «Est sciendum breviter» si incontra più raramente, e non solo, come rilevato dal Paniagua, con attribuzione ad Arnaldo, ma in contesti manoscritti dominati dall'opera arnaldiana risalenti in massima parte al sec. XV (le eccezioni sono rappresentate dal manoscritto perduto di Metz e dal codice 455 dell'Universitäts- und Landesbibliothek di Innsbruck). Va però rilevato che l'attribuzione ad Arnaldo e la presenza in sillogi manoscritte «arnaldiane» non è l'unica caratteristica di questa redazione. Essa, infatti, sembra essere, per quel che riguarda il contenuto, mutila del primo capitolo, in quanto, nei codici individuati, inizia non con la sezione *de conferentibus cerebro*, ma con quella *de nocentibus cerebro*, a cui è stato agganciato, in un momento che non possiamo determinare con precisione, ma che sicuramente è collocabile nel pieno XIV secolo, l'*incipit* «Est sciendum breviter»; infatti, se guardiamo più da vicino il contenuto del primo capitolo trasmesso da questi codici, vediamo che alle parole «Est sciendum breviter» seguono «quod lac et caseus». È possibile quindi pensare che alla base di questa versione ci fosse un testo acefalo, privo della sezione *de conferentibus cerebro*. Tale caratteristica conferma non solo lo stato magmatico del testo, ma induce ad ipotizzare, se consideriamo il fatto che abbiamo già rilevato una decisa variabilità della sezione *de nocentibus cerebro*, che un guasto nella tradizione abbia potuto prodursi proprio nei primi capitoli del testo.

La natura tardiva e la diffusione limitata di questa versione, insieme alla sua natura mutila, mettono, come è facile pensare, non solo definitivamente in dubbio la paternità arnaldiana, non sostenibile, ma inducono a pensare

che alla base di essa vi sia un testo acefalo, a cui è stato fornito un nuovo *incipit ad hoc*, e che questa versione sia confluita in seguito in *corpora* arnaldiani. Queste considerazioni non hanno, comunque, che carattere provvisorio, ed andranno confermate da una ricerca più attenta dei codici che conservano questo piccolo testo, da una differenziazione più precisa delle versioni – è, infatti, possibile che testi che hanno *incipit* diverso, ma che presentano corrispondenze di contenuto possano essere, in realtà, ulteriori versioni o arrangiamenti del *De conferentibus*, nondimeno sfuggiti all'attenzione – e, soprattutto, da uno studio che faccia chiarezza in merito alle convergenze con le *Areolae* di Giovanni (che al momento sembrano scarse) e con il testo tràdito nel *De conservanda sanitate* attribuito a Pietro Ispano che, al momento, sembra essere il risultato di un'inserzione all'interno del testo di una compilazione originariamente indipendente piuttosto che il primo contesto di trasmissione di un'operetta che poi ha guadagnato una sua autonomia.

Addendum: dopo la chiusura dell'articolo, è stato possibile reperire due testimoni supplementari, di cui diamo qui notizia:

– Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale , Conv. soppr. J.VIII.22, ff. 130r-140r (sec. XIV; provenienza: Convento Domenicano di San Marco), per cui cfr. l'*Inventario Topografico dei manoscritti dei Conventi Soppressi,* ad locum; sulla presenza del codice nella biblioteca di San Marco, cfr. B. Ullmann - T. Stadler, *The Public Library of Renaissance Florence: Niccolo Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, p. 197, nr. 640;
– København, Kongelige Bibliotek, Thott 698 4°, ff. 78v-85r (sec. XIV), per cui cfr. E. Jørgensen, *Catalogus Codicum Latinorum Medii Aevi Bibliothecae Regiae Hafnensis*, Hafniae 1926, p. 430.

IOLANDA VENTURA

LIBER DE MORBORUM MEDICINIS (FORTIOR MEDICINARUM)

Con il titolo assegnato da Salvatore de Renzi[1] di *Liber de morborum medicinis* – o, in alternativa, con l'*incipit* «Fortior medicinarum» (per cui cfr. il database «eThK»[2] ed il database «In principio»; il termine *Fortior* viene trasformato, nei codici Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1253 e Vat. lat. 4462, in *Potior/Pocio* o, nel caso del Vaticano latino, nel meno comprensibile *Portior*), si indica un ricettario organizzato *a capite ad calcem* probabilmente composto nel XIII secolo sinora sfuggito all'attenzione degli studiosi. Non esiste, infatti, a tutt'oggi, alcuno studio ad esso dedicato, né alcuna ricognizione della trasmissione manoscritta.

L'unico testimone sinora conosciuto grazie alle note presenti nel volume II della *Collectio Salernitana* (che, a loro volta, non erano altro che la traduzione italiana dello studio pubblicato da August Henschel nel 1842 sul codice stesso)[3] era il perduto «Codex Salernitanus», ovvero il codice Wroclaw (*olim* Breslau), Bibliotheca Ecclesiae Sancte Marie Magdalene/Stadtbibliothek, M 1302, con tutta probabilità andato perduto durante la seconda guerra mondiale, ma di cui sopravvive un facsimile in due volumi oggi conservato alla Staatsbibliothek Berlin, Preußischer Kulturbesitz, e recante le segnature Cod. simul. 194 e Cod. simul. 194a. Tuttavia, in seguito ad una prima parziale ricerca è stato possibile individuare almeno altri sette testimoni del testo completo, e due che trasmettono il testo mutilo o un *excerptum*, di cui si fornirà una lista *infra*.

Il testo è trasmesso, nella maggior parte dei casi, in forma anonima, o con una non sostenibile attribuzione a Galeno (nel testimone di Dublino) o Avicenna (in quello Londinese); se queste attribuzioni possono essere rapidamente messe da parte, altre meritano la nostra attenzione. In un caso, quello del codice Pal. lat. 1229, l'attribuzione ad un «Aegidius Portugalensis» merita invece attenzione, in quanto abbiamo attestazione di un Aegidius Lusitanus, nato verso la fine del XII secolo nella diocesi di Viseu

1. S. de Renzi, *Collectio Salernitana*, Napoli 1851-7 (repr. Bologna 1967), vol. II, p. 69.

2. Cfr. L. Thorndike - P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge (MA), The Medieval Academy of America, 1963, coll. 29K-L, 568I, 1017F, 1079G.

3. A. W. E. T. Henschel, *Die Salernitanische Handschrift*, «Janus. Zeitschrift für Geschichte und Literatur der Medicin», 1 (1846), pp. 40-84 e 300-86.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 477-88. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

(Portogallo), e che rivestì a Parigi l'abito domenicano nel 1224 insieme ad Umberto di Romans, per poi assumere il priorato dell'Ordine nella penisola Iberica, morendo a Santarem il 14 maggio 1265[4]. A questo autore, infatti, stando a Thomas Kaeppeli, sono attribuite alcune opere mediche, tra cui, se non il *Liber*, almeno un volgarizzamento italiano derivato a sua volta apparentemente da una versione catalana, dall'*incipit* «Per conservare i capelli del capo, che non chagiano», tràdito dal codice Washington DC [*recte*: Bethseda], National Library of Medicine 22, ff. 16r-88v, datato al 1463, che, se si dimostrasse essere un volgarizzamento del *Liber*, potrebbe costituire un ulteriore testimone di esso[5]. Un'altra attribuzione, quella a «Cancellarius Magister Montis Pessulani», presente nel manoscritto Pal. lat. 1253, dove il *Liber* è definito nell'*explicit* «Liber secretorum» esige invece di essere chiarita, in quanto a tale autore è attribuita in svariati codici un'altra raccolta di *Experimenta* dall'*incipit* «Ad tineam capillorum decoquatur folia mirice» la cui struttura è simile a quella del *Liber*, evocando l'appartenenza ad un medesimo genere letterario e ad una medesima tipologia di testo, ma il cui contenuto non corrisponde alla nostra raccolta[6]. Tale attribuzione si ritrova nel codice Pal. lat.1253, dove gli *Experimenta* sono tramandati ai ff. 123ra-136rb, ovvero quelli di poco precedenti alla sezione del codice dove è trasmesso il *Liber* (le due raccolte sono separate dal *De phlebotomia* attribuito a Richardus Anglicus, vergato ai ff. 136va-138va). Ora, è possibile che il copista del codice, avendo rilevato la similarità

4. Th. Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Romae 1970-93, 4 voll., vol. I, pp. 15-6, e vol. IV, p. 16. Su questo autore, si veda anche la voce «Aegidius Lusitanus», in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, qui vol. I, p. 62. A proposito di questa figura, E. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge* Paris, 1936 (Publications du Centre de Recherches d'Histoire et de Philologie de la IV[e] Section de l'École Pratique des Hautes Études, Paris. V. Hautes études médiévales et modernes, 34/1-2). [rist. anast. Genève 1979], qui vol. I, p. 199, s. v. «Gilles de Portugal», non riporta alcun'opera medica a lui attribuita, ma riferisce la leggenda di un patto con il Diavolo, a seguito del quale Gilles si sarebbe recato a Toledo per studiare le arti della magia durante sette anni, e poi a Parigi per esercitare la medicina. Ricondotto al retto cammino da una visione, egli rinunciò alle arti magiche, rivestendo l'abito dell'Ordine Domenicano intraprendendo studi teologici ed attività pastorali. Il Wickersheimer propone anche di distinguere tale «Gilles» da un omonimo attestato come medico del Re del Portogallo nel 1236.

5. Su questo codice, cfr. la sommaria descrizione in C. U. Faye, W. H. Bond, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York (NY) 1962, p. 133. Il sospetto è che in questo codice possa essere conservato un volgarizzamento del *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano, in cui il primo capitolo è dedicato proprio alla caduta dei capelli («de casu capillorum»). In assenza di una descrizione completa del codice, il giudizio va lasciato in sospeso, ma l'attribuzione del *Liber* ad Aegidius deve essere comunque tenuta in considerazione.

6. Su questo autore, cfr. la voce «Cancellarius Montispessulani», in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, qui vol. II, p. 555.

delle due raccolte, le abbia attribuite ad uno stesso autore, distinguendole esclusivamente sulla base del titolo a loro attribuito. In ogni caso, l'assenza, almeno alle ricerche sinora svolte, di elementi comuni tra le due raccolte, non permette di confermare tale attribuzione.

Il testo è riportato, nel «Codex Salernitanus», ai ff. 207ra-244va, ovvero nell'ultima sezione del codice, databile ai primi decenni del XIII secolo; questa è più recente rispetto al resto del codice (ff. 1-206) prodotto nel tardo XII secolo in area francese, e che trasmette una silloge di testi riferibili alla Scuola Medica Salernitana studiati ed editi almeno in parte e non in forma critica, da Henschel prima, e poi da Karl Sudhoff e da Julius Schuster e dai loro allievi in un gruppo di dissertazioni pubblicate tra 1916 e 1923 e tra 1939 e 1942[7]. Probabilmente, proprio a causa della sua natura estranea al resto del codice sia dal punto di vista scrittorio e codicologico, sia da quello storico-testuale e filologico, esso non ha ricevuto sinora alcuna attenzione da parte degli studiosi. Si tenterà perciò qui di fornire alcuni dati, necessariamente incompleti, riguardanti la sua struttura e la sua trasmissione. Per quel che riguarda la descrizione generale, faremo riferimento, in continuità con quella che è sinora l'unica descrizione del testo, ovvero quella riportata nel volume II della *Collectio Salernitana* del de Renzi, alla redazione del testo tràdita dal «Codex Salernitanus» di Breslau/Wroclaw.

Il *Liber de morborum medicinis* (o *Fortior medicinarum*) è definibile, come si è detto, come un ricettario strutturato *a capite ad calcem*, che muove dalle malattie della cute e della testa sino a giungere a quelle dell'apparato genitale; in questo senso, se il primo capitolo è dedicato all'*alopicia*, l'ultimo della sequenza concerne il *fluxus menstruorum.* A seguito di due capitoli che potremmo definire «di transizione», dedicati rispettivamente alla *ruptura* ed alla *podagra*, il testo muove a trattare delle febbri e delle loro tipologie (*ethica*, *terciana*, *cotidiana*, *quartana*, *sinocha*, *effimera*, *acuta*), per poi rivolgersi alle affezioni della pelle, alle ferite, agli *apostemata*, alle verruche, all'*impetigo* e *serpigo*, per chiudere con la tipologia di lebbra nota come *morphea*. In questo senso, il testo può essere assimilato alla tipologia di *practicae* che muovono dalle *passiones particulares*, ovvero da quelle affezioni che toccano soltanto una parte o un organo del corpo, per terminare con le *passiones universales*, cioè

7. Sulle pubblicazioni dei testi tràditi dal «Codex Salernitanus», cfr. I. Ventura, *Salvatore de Renzi e la letteratura farmacologica salernitana*, in *La Collectio Salernitana di Salvatore de Renzi*, curr. D. Jacquart - A. Paravicini Bagliani, Firenze 2008 (Edizione Nazionale "La Scuola Medica Salernitana", 3), pp. 89-125.

quelle che toccano l'intero corpo, a cui appartengono le febbri (tradizionalmente divise in quelle provocate dallo sbilanciamento umorale, in quelle caratterizzate dalla suddivisione temporale degli attacchi, ed in quelle che mostrano la complicazione di alterazioni precedenti dell'equilibrio corporale) e le affezioni della pelle. Questa tipologia di *practicae*, a cui appartengono anche testi come il *Passionarius* di Gariopontus oppure, nel XIV secolo, la *Practica sive Lilium medicinae* di Bernard de Gordon (un modello alternativo, quello che vede le febbri poste all'inizio del testo, seguite dalle *passiones particulares*, per chiudersi con le malattie della pelle, è reperibile nella *Practica* di Platearius), potrebbe permettere già di riallacciare il *Liber* ad una precisa tradizione di classificazione delle patologie[8]. In realtà, il compito di collocare dal punto di vista cronologico, geografico ed intellettuale il *Liber* non è così semplice. Per cercare di rispondere a queste domande, bisogna andare oltre la struttura generale, ed esaminare, da un lato, il contenuto del testo, cercando di reperirne, se non le fonti dirette, qualche opera che possa fornire dei punti di connessione a loro volta utilizzabili come *terminus post quem*, dall'altro, le modalità della trasmissione del testo ed i contesti manoscritti (*Mitüberlieferung*) in cui compare.

In primo luogo, va osservato che, se la macrostruttura del *Liber* avvicina il testo al genere delle *practicae*, la microstruttura, ovvero il contenuto dei singoli capitoli permette immediatamente di rilevare un significativo discostamento rispetto ad esse, ovvero la mancanza di ogni riferimento alla natura, all'eziologia ed ai *signa* delle *passiones*, che invece costituiscono, in generale, parte integrante del contenuto di una *practica*. Il *Liber* non presenta, infatti, per ogni malattia che una sequenza di indicazioni terapeutiche; o meglio, possiamo trovare tipologie di capitoli che possono essere considerati i*n toto* come una sequenza di ricette più o meno elaborate, ed altri che si dividono in due sezioni, ovvero: in una parte introduttiva del capitolo, i *medicamina simplicia* (*euforbium*, *sinapis*) o le tipologie di *medicamina simplicia* (*stupefacentia*, *infrigidantia*), mentre nella seconda si trova la sequenza delle ricette. Per meglio comprendere la natura del testo, si offre qui la trascrizione dei primi tre capitoli, dedicati rispettivamente all'*alopicia*, al *furfur capitis*, ed al *dolor capitis*, ricavata dal «Codex Salernitanus», qui f. 207rab:

8. Sulle tipologie di classificazione delle *practicae*, cfr. L. Loviconi, *Les* Practicae*: un révélateur de la structuration et de l'élaboration des savoirs théoriques et pratiques médicaux*, in *Écritures médicales. Discours et genres, de la tradition antique à l'époque moderne*, curr. L. Moulinier-Brogi - M. Nicoud, Lyon-Avignon 2019 (Collection Mondes Médiévaux, 1), pp. 73-99.

Fortior medicinarum ad allopiciam est euforbium aut sinapis et cinis cantaridarum confectio cum pice humida aut stafizagria (sic!) confecta con (sic!) oleo laurino aut lac titimalli cum quo vesicetur locus et aperatur (sic!), ut currat quod sub ea est et sic oriuntur pili. Item stercus ovinum adustum et cum oleo administratum. Item amigdale amare aduste cum cortice suo confecte cum felle taurino. Item mirabilis iuvamenti est hoc medicamen: accipe acetum forte et tantumdem olei rosarum, et tere galangam et fac pulverem, et misce hunc pulverem cum aceto et oleo rosarum, et postquam fricaveris locum fortiter cum panno aspero unge hoc unguento. Item accipe cineres corticis avellanarum et amigdalas amaras cum corticibus suis adustas, fricentur in sartagine, donec adurantur et terantur, deinde agregentur cum oleo, et liniatur locus cum eis, postquam fricatus fuerit, cum cepe narcisci fortiter. Si doluerint infirmi, linias eos cum adipe anatis et galline, et purga eos discrete. Antequam hec medicine apponantur, fricetur locus cum pulvere sinapis, donec exeat sanguis, aut cum foliis siccis, aut cum cepo (sic!) narcisci.

Furfur capitis si fuerit levis, liniatur caput cum oleo rosarum et violarum vel cum muscillaginibus, et curabitur. Si autem fortis fuerit, rectificetur complexio patientis, leves medicine, aqua furfuris ciceris et lupinorum et fabarum, et succus foliorum salicis aufert furfures, si ex eo caput abluatur aut succus siccle. Item amigdale amare cum aceto sanant, et similiter farina fenugreci cum aceto et liniantur, sanant. Item cicer tritum et alea trita si inungantur cum aceto et liniantur, sanant, aut sola altea cum oleo, ablue caput in mane cum aliqua re et in sero inunge cum oleo rosarum, et violarum, et sanabitur. Farina fabarum decocta cum granis been confert. Fortiores ergo medicine sunt sicut nitrum tritum, si cum oleo abluatur caput aut fel tauri si misceatur ablutioni aut pulpa colloquintide. Item si abluatur caput cum fino vaccino, iuvat valde aut sextum sola, si cum ea abluatur caput, aut sinapis aut stafizagria. Item si teratur stafizagria cum oleo et amministretur.

Adradunt pilos hec medicine: calcis et arsenici ana partes II, adiuncto oleo, linimentum fiat ex eis et statim abradunt pilos, si cum eis misceatur parum aloe. Item accipe calcem et arsenicum similiter ana, et decoque in aqua tamdiu, donec depilet pennam et sumatur aqua illa et decoquatur oleum minus ea, donec recipiat virtutem eius et liniatur cum ea. Aut sume aqua in qua decoques calcem, et pone in ea arsenicum tritum, quia est bona.

Ortum pilorum prohibent stupefacientia, infrigidantia; depilantur ergo <207rb> pili et liniatur locus cum opio, iusquiamo albo et aceto. Item sola aqua iusquiami nigri prohibet ortum capillorum. Item corpus rane lacualis exicatum conteritur et miscetur cum muscillagine psillii aut succo iusquiami albi aut aceto, et si pulvis rane liniatur cum oleo, in quo cocta et dissoluta est lacerta confert valde, et abradit pilos oleum in quo coctus est hiricius quidem tondunt contrarium. Item semen urtice cum oleo est ex eis qui depilant pilos cum fortitudine.

Dolor capitis sine materia. Est multum iuvativum oleum rosarum super caput effusum quod si non confert, misceantur ei succi herbarum earum et nichil magis confert quam facere infermo caputpurgium cum lacte aut cum oleo violarum aut oleo rosarum cum aceto. Si autem nimius calor fuerit sicut fin in febre, sumatur farina ordei et psillium, et misceantur cum succo virge pastoris, et fiat capiti emplastrum, flebotomia autem vene frontis delet egritudines capitis multas, maxime si ex abuntantia sanguinis

fuerit dolor. Et dolorem capitis in febribus multiplicat usus epithimatum vapores exire non permittentium, et sanat cum attractivo aceti et aqua rosarum per nares. Item opii et camphore partes equales fiant ex eis corpora colliria similia lenti, et dissolvatur ex eis cum necessarium fuerit unum aut duo in oleo violarum et distilentur in aurem. Confert autem dolori capitis calido et emigranee et ad dolorem auris cum caliditate et pulsatione, et est bonum et expertum. Cura doloris capitis frigidum sine materia est evaporatio cum milio et epithimia ex cinere et aceto et comestio alliorum confert, et etiam inunge caput cum oleo laurino rutaceo vel costino. Dolori capitis frigidum cum materia. Confert hoc: radatur caput et inungatur cum euforbio et sale et nitro in oleo commixtis, si egritudo fuerit fortis, et iterum piperis albi citri ana unz. II euforbi unz. I, stercoris columbini unz. I et sem., misceatur con (sic!) aceto et liniatur inde frons. Item si fiat caputpurgium cum mumia et castoreo et musco confert. Item caputpurgium si fiat ex VII foliis origani et VII granis sinapis tritis cum oleo violarum confert. Conferunt etiam eis olea in quibus decoquitur anetum, calamentum et sticados et sisimbrium et ruta et folia lauri coniunctim (fort. leg. MS) vel singulariter. Pillule arabice mirabiles dolori capitis conferentes, et sunt salve. Recipe brionie baccaree scammonee mirre masticis calami ana unz. II aloes boni dracm. sem., terantur et misceantur et distemperentur cum succo feniculi, fiant pillule de quibus sumantur VII vel IX. Hee enim mirabiliter conferunt. Confert etiam valde embrocatio facta capiti ex camomilla et sticados et sisimbrio et sansuco et abrotano et origano et ordeo et foliis lauri decoctis multum in aqua. Caputpurgium bonum euforbii et castorii partes equales dissolve utrumque in oleo rosarum et distilla ex hoc medicamine in nasum. Pillule nostre triplum de aloe quintam partem masticis tere cum succo caulis pauco, commisce et da quinque vel VII vel IX secundum exigentiam patientis. Dolo<207va>ri capitis ex febre confert embrocatio ex decoctione ordei, papaveris, violarum et rosarum, lignorum etiam extremitates et fricare confert. Succus etiam coriandri cum oleo rosarum sumptus prohibet vapores ad caput, et si dolor est magnus, radatur caput et emplastretur cum camomilla, malva et viola simul mixtis et oleum rosarum cum camomilla confert. Et effundatur super manus et super pedes aqua calida bis in die, mane et sero, quia confert et inungatur coleo violarum.

La trascrizione di questi passaggi può fornire qualche prima, provvisoria risposta alla questione dell'origine del *Liber* e della sua appartenenza ad un preciso genere letterario. In primo luogo, è possibile dare una risposta almeno parziale alla questione lasciata aperta dal de Renzi nella sua breve descrizione del testo, ovvero la sua origine salernitana. La ricognizione condotta sulla base dei tre capitoli trascritti, che hanno funzionato da campione e sono stati confrontati con le *Practicae* di Platearius, Bartholomaeus, Copho, il *Passionarius* di Gariopontus, l'*Ars medendi* di Copho, non ha permesso di trovare punti di contatto significativi tra i *remedia* indicati nei testi salernitani e quelli presenti nel *Liber*. Sporadiche convergenze, in termini di menzione di alcuni ingredienti simili (ad es., nel caso dell'*alopicia*: *euforbium*,

sinapis, *staphisagria*, *avellane*, *amygdale*, *oleum laurinum*) hanno potuto essere reperite con il *Viaticus* di Ibn al-Jazzar tradotto da Costantino Africano[9], e queste potrebbero indicare che il compilatore del *Liber* abbia tenuto presente l'arsenale terapeutico indicato nel *Viaticus*, rielaborandolo o integrandolo. Tuttavia, considerata la diffusione della versione costantiniana nel XIII secolo, ciò non implica necessariamente una redazione di area salernitana, e, in ogni caso, le convergenze troppo scarne, che, come detto, non vanno al di là della menzione degli stessi ingredienti, ed il fatto che il *Liber* manchi totalmente dell'inquadramento teorico delle patologie e della loro eziologia e semiotica presente nei testi salernitani, impongono di continuare la ricerca di fonti e modelli più prossimi, che non saranno necessariamente ascrivibili alla produzione della Scuola.

Nella sua struttura, che dà spazio essenzialmente alle strategie terapeutiche piuttosto che alle definizioni della natura, dell'eziologia e della semiotica/sintomatologia delle *passiones*, e che per questo motivo lo discosta dalla tradizione delle *practicae*, il *Liber* può essere invece avvicinato al genere delle raccolte di *curae*, ai ricettari, ai manuali di terapeutica, alla letteratura di *experimenta*, quali il forse contemporaneo, e ben più noto, *Thesaurus pauperum* attribuito a Pietro Ispano[10], un testo che, ai primi sondaggi effettuati sulla base dei capitoli appena trascritti, non sembra avere in comune con il nostro testo null'altro che la macrostruttura comprendente una prima sezione dedicata alle *passiones particulares a capite ad calcem* seguita da una trattazione de *febribus*, e la microstruttura dei singoli capitoli formata da una sequenza di ricette articolate all'interno di essi. Le singole *curae*, però, non sembrano corrispondere, almeno per la sezione considerata come campione; un'ulteriore, e più significativa differenza, si ritrova invece nella decisione, da parte dell'autore del *Thesaurus*, di citare espressamente le proprie fonti, decisione non condivisa dall'anonimo compilatore del *Liber*, che invece non rinvia ad alcun testo di riferimento. Il *Thesaurus* ed il *Liber*, quindi, pur condividendo l'appartenenza ad un medesimo genere di letteratura terapeutica (ricettari, raccolte di *curae* o *experimenta*), non sono in alcun rapporto diretto, né di filiazione reciproca, né di rinvio ad una fonte comune.

9. Ibn al-Jazzar, *Viaticus*, (transl. Constantinus Africanus), I, 1, in *Opera omnia Ysaac*, cur. et impr. Bartholomeus Trot, Lugduni in officina Johannis de Platea 1515, f. 144rb-va.

10. Sul *Thesaurus pauperum*, cfr. da ultimo G. Zarra, *Il «Thesaurus pauperum» pisano. Edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin-Boston (MA) 2018 (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, 417).

Il fatto che il compilatore del *Liber* non indichi alcuna fonte di riferimento non rende semplice né la sua datazione sulla base di un *terminus post quem* rappresentato dalla sua fonte, né un suo ordinamento all'interno della letteratura dei ricettari, delle *curae* e degli *experimenta*. Durante il XIII secolo circolano, infatti, diverse raccolte di *curae* ed *experimenta*; oltre al già citato *Thesaurus pauperum*, ricordiamo, tra gli altri, le *Curae* di Pontius de Sancto Egidio[11], gli *Experimenta* attribuiti al Magister Cancellarius[12] ed i compilatori «Experimentator» e «Petrus Lucrator» che ritroviamo citati da Petrus Hispanus nel *Thesaurus*, ma di cui non sono stati a tutt'oggi reperiti manoscritti, dei quali il nostro *Liber* sembra essere però anteriore dal punto di vista cronologico, dato che, se prestiamo fede alla datazione della sezione del «Codex Salernitanus» che trasmette il testo, esso sembrerebbe essere stato composto nei primi decenni del XIII secolo.

Per quel che riguarda, invece, la trasmissione manoscritta del *Liber*, abbiamo potuto sinora identificare sette ulteriori manoscritti che trasmettono il testo completo[13], ovvero i codici:

*Bruxelles, KBR 14324-43 (ff. 58ra-75vb)[14]
*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1229 (ff. 137ra-202vb), dove il testo è attribuito ad «Aegidius Portugalensis»[15]
*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1253 (ff. 139r-164r)[16]
*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4462 (ff. 33ra-54vb)[17]

11. Su Pontius de Sancto Egidio, cfr. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique* cit., vol. II, p. 699 ed E. Wickersheimer *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge. Nouvelle édition sous la direction de Guy Beaujouan. Supplément* cur. D. Jacquart, Genève 1979 (Publications du Centre de Recherches d'Histoire et de Philologie de la IV[e] Section de l'École Pratique des Hautes Études, Paris. V. Hautes études médiévales et modernes, 35), col. 245.

12. Su *Cancellarius*, cfr. *supra*, nota 6. La raccolta è tramandata nei seguenti codici: Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1253, ff. 139r-164r; Paris, BnF, lat. 7091, ff. 12ra-47rb; Bernkastel-Kues, Bibliothek des St. Nikolaus-Hospitals 309, ff. 60r-69v.

13. Accompagniamo con un asterisco «*» i codici che abbiamo potuto visionare in situ o su riproduzione. Per gli altri, le indicazioni provengono dai cataloghi citati.

14. Descrizione del manoscritto in: R. Calcoen, *Inventaire des manuscrits scientifiques de la Bibliothèque Royale Albert I[er]*, Bruxelles 1975, vol. III, pp. 82-3; cfr. anche M. H. Green, *A Handlist of the Latin and Vernacular Manuscripts of the So-Called Trotula Texts. Part I: The Latin Manuscripts*, «Scriptorium», 50 (1996), 137-75, qui p. 141, nr. 6.

15. Descrizione del manoscritto in: L. Schuba, *Die medizinischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek*, Wiesbaden 1981, pp. 237-45.

16. Descrizione del manoscritto in: Schuba, *Die medizinischen Handschriften* cit., pp. 292-9.

17. Descrizione del manoscritto in: M. Nicoud, *Les Regimes de santé au Moyen Âge: naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIII[e]-XV[e] siècle)*, Roma 2007 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et Rome, 333), vol. II, p. 811.

Dublin, Trinity College 367 (ff. 29v-43r), con attribuzione a Galeno[18]
Oxford, All Souls College 69 (ff. 113r-129v)[19]
*Uppsala, Universitetsbibliothek (Carolina) C 663 (ff. 61ra-92vb)[20]

A questi testimoni si aggiungono i codici:

*London, Wellcome Library, Medical Society (MSL) 139 (ff. 179v-186r)[21], che presenta un testo mutilo recante il titolo *Experimenta Avicenne*

e, probabilmente, il manoscritto

Cambridge, St. John's College, D.III (James 78, qui f. 128r)[22]

che, stando al repertorio degli *Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin* di Lynn Thorndike e Pearl Kibre, dovrebbe contenere soltanto il primo capitolo. I codici identificati, per la maggior parte risalenti ai secoli XIII-XIV, testimoniano di un successo del testo piuttosto circoscritto, e di un rapido oblio, probabilmente a fronte del successo più ampio avuto da testi come il *Thesaurus pauperum*. Un destino, questo, che connota in ogni caso anche altre raccolte di *curae* ed *experimenta* prodotte durante il XIII secolo, ovvero in un momento di grande evoluzione per la medicina e soprattutto per la terapeutica, che condusse differenti compilatori anonimi o la cui identificabilità si riduce a poco più di un nome come il Pontius de Sancto Egidio o il «magister Cancellarius» sopra menzionati, a creare le proprie raccolte (o a vedersene attribuite altre, creando dei veri e propri *clusters* testuali, come nel caso di Pontius, le cui *Curae* non corrispondono ad un solo testo, ma a più opere – almeno due – di diverso contenuto e struttura) destinate ad una circolazione modesta, spesso in connessione con testi di maggiore successo.

18. Descrizione del manoscritto in: M. L. Colker, *Trinity College Library Dublin. Descriptive Catalogue of the Medieval and Renaissance Latin Manuscripts*, Aldershot 1991, vol. I, pp. 761-8; Green, *Handlist* cit., p. 145, nr. 19.

19. Descrizione del manoscritto in: A. G. Watson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of All Souls College, Oxford*, Oxford-New York (NY) 1997, pp. 140-2.

20. Descrizione del manoscritto in: M. Andersson-Schmitt et al., *Mittelalterliche Handschriften der Universität Uppsala. Katalog über di C-Sammlung. Bd. 6. Handschriften C 551-935*, Stockholm 1993, pp. 237-9.

21. Descrizione del manoscritto in: N. R. Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, I. *London*, Oxford 1969, pp. 151-2.

22. Descrizione del manoscritto in: M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of the St John's College Cambridge*, Cambridge 1913, pp. 104-5.

Nel caso del *Liber*, la cronologia e la geografia della tradizione manoscritta bipartita, ovvero divisa tra testo completo e parziale, può essere sintetizzata come segue.

I. Testimoni che trasmettono il testo completo

Bruxelles, KBR 14324-43 (qui «unità» nr. 14328; sec. XIII, Nord-Francia)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1229 (Montpellier o Nord-Spagna, sec. XV)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat.1253 (Sud-Francia, sec. XIII)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4462 (Italia [Bologna], sec. XIV)
Dublin, Trinity College 367 (Francia [Montpellier?], sec. XIII)
Oxford, All Souls College 69 (Inghilterra, sec. XIII *ex.*, datato 1280 all'*explicit* del *Liber*)
Uppsala, Universitetsbibliothek (Carolina) C 663 (Sud-Francia?; sec. XIV)
Wroclaw (olim Breslau), Bibliotheca Ecclesiae Sancte Marie Magdalene/Stadtbibliothek, Cod. 1302 («Codex Salernitanus»; copia facsimile: Berlin, SBBPK, Cod. simul. 194 e Cod. simul. 194a; Francia?, sec. XIII *in.*)

II. Testimoni del testo mutilo, o excerpta

Cambridge, St. John's College, D.III (James 78; Canterbury, St. Augustine, sec. XIII)
London, Wellcome Library, Medical Society (MSL) 139 (Sud-Francia, sec. XIII *ex.*)

La circolazione, tutto sommato modesta, del *Liber* sembra, quindi, non essersi spinta al di là dell'area francese. Se si eccettuano, infatti, le eccezioni costituite dal codice Vat. lat. 4462, di provenienza italiana, e dal Cantabridgense e dall'Oxoniense, entrambi ascrivibili, il primo *dubitanter*, il secondo con maggiore certezza, all'area inglese, il *Liber* fu trasmesso essenzialmente da codici francesi, con una significativa concentrazione nell'area meridionale, e nel contesto montpellierano; un elemento, questo, che potrebbe far ipotizzare che esso possa essere stato redatto proprio in questo milieu. L'ipotesi è, al momento, difficilmente rafforzabile, in quanto abbiamo solo scarse informazioni sui primordi della Facoltà di Medicina di Montpellier sia dal punto di vista istituzionale, sia nella prospettiva della produzione scritta[23]. Altrettanto ri-

23. Sulle origini dell'Università di Montpellier, cfr. G. Dumas, *Santé et société à Montpellier à la fin du Moyen Âge*, Leiden-Boston (MA) 2015 (The Medieval Mediterranean, 102).

stretta è la cronologia della trasmissione, che mostra una concentrazione notevole nel sec. XIII, per poi esaurirsi rapidamente, con due soli testimoni databili al XIV ed uno al XV, segno, questo, che tale tipologia di testo fu con tutta probabilità rapidamente surclassata dalla nuova produzione scritta di matrice universitaria.

Quanto ai contesti manoscritti (*Mitüberlieferung*) del testo, va osservato che la natura fattizia di buona parte dei codici (il «Codex Salernitanus», il Bruxellense, i due Palatini latini, l'Upsaliense) non permette una sicura valutazione. Tuttavia, è interessante osservare che, sia nei codici omogenei (e.g., il codice del Trinity College di Dublin), sia nelle singole unità di quelli fattizi (e.g, il Bruxellense, o il Palatino latino 1229), il testo compare in due forme di contestualizzazione principali, ovvero, in primo luogo, in associazione con piccoli e tutto sommato modesti scritti di medicina pratica (le stesse *curae* o *experimenta* che abbiamo segnalato sopra, ad esempio) prodotti essenzialmente nel XIII secolo, e di difficile collocazione geografica e cronologica, ma che risentono tutti della necessità di dover approntare nuove forme di sintesi di dati e di informazioni, e di riflesso nuove tipologie di vademecum medico che riflettano una cultura medica in movimento. Una seconda forma di trasmissione, complementare alla prima dal punto di vista epistemologico, aggancia il *Liber* ai testi di medicina pratica salernitana, o al *corpus* di testi di Trotula. Il fatto, comunque, che nel corso del XIII secolo i *corpora* manoscritti improntati alla medicina salernitana siano stati affiancati dalle più recenti raccolte di *curae* ed *experimenta* di produzione nord-europea (francese, inglese) conferma sia il ruolo giocato da questi contesti nella diffusione delle opere della Scuola Medica[24], sia il processo di integrazione della medicina pratica salernitana con opere di più recente redazione, e che rispondevano agli stessi scopi.

Infine, va rilevato che, per quanto è stato possibile rilevare dai codici esaminati, il testo del *Liber* sembra aver conservato una relativa stabilità. Nessuno dei testimoni esaminati presenta, infatti, interpolazioni o eliminazioni che possano indicare una successiva, significativa modifica del testo allo scopo di fornire nuove informazioni ed indicazioni di tipo terapeutico, o di adeguare il suo contenuto ad una cultura medica in movimento. Non

24. Cfr. sulla diffusione della medicina salernitana in area inglese M. H. Green, *Salerno on the Thames: The Genesis of Anglo-Norman Medical Literature*, in *Language and Culture in Medieval Britain. The French of England c. 1100-1500*, curr. J. Wogan-Browne et al., Woodbridge et al. 2009, p. 220-31; cfr. anche T. Hunt, *Anglo-Norman Medicine*, Cambridge 1994, 2 voll.

è possibile, tuttavia, a causa della natura mutevole del genere letterario delle *curae*, degli *experimenta* e, più in generale, dei ricettari, escludere né che il testo possa essere conservato acefalo e/o mutilo in altri codici (una condizione che, nel caso di un ricettario, non permette sempre una sicura identificazione del testo), né che sezioni di esso siano confluite in altri scritti, creando nuove forme «ibride» di trasmissione del testo.

A proposito della relativa stabilità del testo, va rilevato che, nei codici che trasmettono il testo completo sinora visionati (ovvero tutti, tranne il testimone di Dublin e l'Oxoniense), il testo si conclude con il capitolo *De albara et morphea* con l'*explicit* «...(il)liniatur/conficiatur cum aceto/cum aceto et castoreo»; le due più rilevanti eccezioni sono rappresentate dal Pal. lat. 1229, il cui *explicit* «scilicet margaritarum perforatarum etc.» si spiega con l'aggiunta, in calce allo stesso capitolo, di due ricette, una di un *collirium*, l'altra di una *pulvis*, l'altra dal Vat. lat. 4462, che aggiunge una nuova voce in calce «contra arteticam» che termina con l'*explicit* «et in mane comedat et bene purgat». Il testo sembra, quindi, aver subito limitate trasformazioni o aggiunte, segno non solo di un'intrinseca stabilità, ma anche di una rapida scomparsa dall'orizzonte della medicina e della terapeutica medioevale, che non spinse potenziali fruitori né a copiarlo né ad adattarlo. In ogni caso, soltanto un'edizione critica del testo potrà chiarire gli eventuali meccanismi di evoluzione del testo ed il rapporto stemmatico tra i testimoni.

Addendum: quando l'articolo era stato già completato, è stato possibile reperire un nuovo testimone, di cui diamo qui notizia:

– Firenze, Biblioteca Nazionale, Conv. soppr. J.X.16, ff. 50ra-66rb (sec. XIV; provenienza: Convento Domenicano di San Marco), per cui cfr. l'*Inventario Topografico dei manoscritti dei Conventi Soppressi*, *ad locum*.

IOLANDA VENTURA

POMUM AMBRE

Con il titolo convenzionalmente attribuito di *Pomum ambre*, derivato dall'*incipit* della ricetta che apre la raccolta («*Pomum ambre duplicatum ad reuma suspendendum*»)[1], si designa convenzionalmente un antidotario anonimo ordinato secondo la tipologia dei *medicamina composita*, e formato da sei blocchi, dedicati rispettivamente alle polveri, agli *electuaria*, alle pillole, agli sciroppi, agli empiastri ed agli unguenti. Il testo, dopo i primi studi di Paul Meyer, dedicati essenzialmente alla traduzione del testo in antico-francese ed inglese[2], non ha ricevuto *de facto* alcuna attenzione dagli studiosi.

Due saggi rimediano parzialmente a tale disinteresse: in primo luogo, la menzione da parte di John Marion Riddle, che ricorda la sola ricetta iniziale del *Pomum ambre* nella sua ricognizione dell'uso delle sue sostanze, vegetale ed animale, nella farmacologia e farmacoterapia antica e medioevale accanto ad altre specie aromatiche e con diversi scopi (e.g., fortificare il cuore e favorire la digestione, rimediare alla *debilitas cerebri* etc.), che coesistono con quella più nota del *pomum* profumato, a cui veniva attribuita la proprietà di purificare l'aria e di conseguenza di contrastare la diffusione dei miasmi della peste[3]. In secondo luogo, importa ricordare le pagine dedicate alla compilazione da Mireille Ausécache che, sulla base dei testimoni conservati presso la Bibliothèque nationale de France, offre una prima descrizione del testo, della sua struttura, del suo *Sitz im Leben*[4]. Il testo, nota la studiosa, presenta

1. Il database «eThK» costituisce la versione elettronica aggiornata di: L. Thorndike - P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge (MA) 1963; l'*incipit* è citato alla col. 1057D.

2. P. Meyer, *Recettes médicales en provençal d'après le ms. R. 14.30 de Trinity College (Cambridge)*, «Romania», 32 (1903), pp. 268-99, qui p. 269, con riferimento al testo latino contenuto nel codice Cambridge, Trinity College R.14.30, su cui cfr. *infra*. Lo studioso ricorda la produzione di una traduzione francese del testo, dall'*incipit* «Pomme d'ambre», oggi perduta, ma conservata nella biblioteca di Carlo V di Francia; cfr. P. M. (= Paul Meyer), *Notices succinctes sur divers écrivains*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXII, Paris, Imprimérie Nationale, 1898, qui pp. 594-5, con riferimento a L. Delisle, *Recherches sur la Librairie de Charles V. Partie II: Inventaire des livres ayant appartenu aux rois Charles V et Charles VI et à Jean duc de Berry. Notes et tables*, Paris, Champion, 1907 (repr. Amsterdam, van Heusden, 1967), qui nr. 782 e 805. Una traduzione inglese del testo è conservata nel manoscritto London, British Library, Add. 34111, ff. 77r-114r, ricordato dal Meyer, *Notices succinctes* cit., e nel codice London, Wellcome Library, 397, ff. 54v-57v, per cui cfr. S. A. J. Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts on Medicine and Science in the Wellcome Historical Medical Library. Volume I: Mss. written before AD 1650*, London 1962-73, pp. 267-9, nr. 51.

3. J. M. Riddle, Pomum ambre. *Amber and Ambergris in Plague Remedies*, «Sudhoffs Archiv», 48/2 (1964), pp. 111-22.

4. M. Ausécache, *Manuscrits d'antidotaires médiévaux: quelques exemples du fonds latin de la Bibliothèque nationale de France*, «Médiévales», 52 (2007), pp. 55-74.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 489-508. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

due elementi di novità rispetto alla tradizione degli *antidotaria* salernitana (*Antidotarium magnum*, *Antidotarium Nicolai*), in quanto sostituisce all'ordinamento alfabetico basato sulla denominazione delle ricette una struttura *secundum genera compositionum*, ed in quanto non presenta denominazioni dei singoli preparati basate sull'ingrediente principale. Altro elemento di distinzione, nota la studiosa, è la natura ibrida del testo, che presenta tracce, oltre che di ricette mediche, anche di *salsamenta* e ricette gastronomiche. La studiosa ha tentato anche, se non di portare avanti un esame delle fonti, almeno di elencare le *auctoritates* richiamate dal compilatore, tra cui si troverebbero Nicolaus Salernitanus, Maurus Salernitanus, Constantinus Africanus, ed un Iohannes de Sancto Egidio che potrebbe rinviare, aggiungiamo noi, o al non meglio identificato Pontius de Sancto Egidio autore di una raccolta (o forse di più raccolte) di *Curae*[5], oppure all'altrettanto sconosciuto Iohannes de Sancto Egidio citato da Bartholomaeus Anglicus nel *De proprietatibus rerum* al capitolo riguardante il serpente[6], oppure, infine – ed è forse l'identificazione maggiormente sottoscrivibile – con il Iohannes de Sancto Egidio a cui sono attribuiti alcuni *Experimenta contra febrem* trasmessi, stando a Thomas Kaeppeli, nei codici Oxford, Bodleian Library, Bodl. 786 e Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts 222 (2.2.5)[7]. Sulla base delle *auctoritates* richiamate da un lato, e della trasmissione manoscritta da lei esaminata, limitata ai codici conservati presso la Bibliothèque nationale de France con la sua *Mitüberlieferung*, la studiosa assegna l'opera al milieu francese – sulla base essenzialmente della presenza di volgarismi in alcune ricette – del XIII secolo, e la colloca dal punto di vista dottrinale al crocevia di influenze diverse, ovvero la tradizione terapeutica e farmaceutica salernitana da un lato, e la letteratura dei piccoli trattati di medicina pratica (*curae*, *experimenta*, *summae* di medicina) prodotte specialmente in area francese ante 1250.

5. Su Pontius de Sancto Egidio, cfr. E. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge*, Paris 1936 (Publications du Centre de Recherches d'Histoire et de Philologie de la IV^e^ Section de l'École Pratique des Hautes Études, Paris. V. Hautes études médiévales et modernes, 34/1-2). [rist. anast. Genève 1979], qui II, p. 699 ed E. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge. Nouvelle édition sous la direction de Guy Beaujouan. Supplément* cur. D. Jacquart, Genève 1979 (Publications du Centre de Recherches d'Histoire et de Philologie de la IV^e^ Section de l'École Pratique des Hautes Études, Paris. V. Hautes études médiévales et modernes, 35), col. 245.

6. Bartholomaeus Anglicus, *De proprietatibus rerum*, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, 1601 (repr. Frankfurt am Main 1964), XVIII, 93, p. 1110.

7. Th. Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Romae, ad S. Sabinae, 1970-93, 4 voll., qui II, pp. 536-7, spec. p. 536, nr. 2623.

Se gli studi appena citati permettono di valutare, *in toto* o in parte, la novità del *Pomum ambre*, va detto che non solo manca uno studio approfondito dell'opera, ma soprattutto una corretta *recensio* della tradizione manoscritta che permetta di valutare la disseminazione dell'opera e l'evoluzione del testo. Per sopperire a questa mancanza, descriveremo in primo luogo il contenuto dell'opera, per poi fornire una prima ricognizione dei testimoni manoscritti che è stato possibile sino ad ora identificare e consultare.

Per quel che riguarda la struttura del testo, se la prima analisi della Ausécache permette già di individuare la caratteristica portante della macrostruttura, ovvero la divisione *secundum genera medicamentorum*, qualche ulteriore dato può essere fornito. Per questa ricognizione, mi servirò, con il semplice scopo di fornire una continuità con le conclusioni della studiosa francese, del codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056[8], qui ff. 100ra-108rb, e di un testimone che, al momento, sembra essere uno dei più antichi, ovvero il manoscritto Toulouse, Bibliothèque municipale 872[9], qui ff. 321ra-328va. Il testo si apre, privo di Prologo, *in medias res* con la ricetta del *Pomum ambre*, il cui *incipit* dà il titolo all'opera, che recita, nel codice tolosano:

Pomum ambre ad reuma suspendendum contra debilitatem cerebri. Recipe storacis calamite unz. sem., gariofilorum rosarum ana unz. iii, ladani drachm. X, ligni aloes drachm. IV, musci dracm. I, ambre drachm. V, conficiantur, ut inferius dicebit. Ad idem: recipe ladani puri et boni drachm. VII, storacis calamite drachm. I, mirre gariofilorum rosarum mundatarum ana drachm. II, olibani drachm. III [storacis...III in marg.], omnia terantur et conficiantur cum pistellis calefactis. Et post pulveres aliarum specierum incorporentur, et sic fit pomum ambre.

e nel Parigino:

Pomum ambre duplicatum ad reuma suspendendum et contra debilitatem cerebri. Recipe storacis calamite unz. sem., gariofilorum rosarum ana unz. iii, ladani drachm. X, ligni aloes drachm. IV, musci scrup. I, ambre scrup. V, conficiantur, ut inferius dicebitur. Ad idem: recipe ladani boni et puri drachm. VI, storacis calamite drachm. I,

8. Cfr. M. H. Green, *A Handlist of the Latin and Vernacular Manuscripts of the So-Called Trotula Texts. Part I: The Latin Manuscripts*, «Scriptorium», 50 (1996), pp. 137-75, qui p. 165, nr. 87 e Ausécache, *Manuscrits* cit.

9. Cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements*, VII, Paris 1885, pp. 951-8.

mirre gariofilorum rosarum mundatarum ana drachm. II, olibani drachm. III, gumme commisceantur et terantur cum pistellis calefactis. Et post pulveres aliarum specierum incorporentur cum eis.

Questa prima ricetta sembra costituire un'unità a sé, forse intenzionalmente evidenziata dal compilatore in ragione non solo della specificità del preparato, ma anche della sua indicazione terapeutica e soprattutto della natura preziosa dei suoi ingredienti, sostanze aromatiche di pregio. Essa apre, come si è detto, la raccolta, che solo in seguito procede a descrivere le varie classi di composita, incominciando dalle polveri (33 ricette), e proseguendo poi con gli *electuaria* (27), le *pillule* (31), i *sirupi* (58), gli *emplastra* (37) e gli *unguenta* (39). Non potendo trattare, per ragioni di spazio, tutte le sezioni, limiteremo le nostre considerazioni alle prime due sperando di integrare così quanto già detto nei precedenti studi. Una valutazione definitiva dell'opera non potrà comunque essere data prima di aver individuato tutte le fonti delle ricette e di aver recensito correttamente la tradizione manoscritta e le varie forme del testo che essa conserva. Cominciamo la nostra valutazione dalla sezione *de pulveribus*.

In questa classe sono trattati, stando al codice tolosano, 33 *composita*, nessuno dei quali presenta né una denominazione né un'attribuzione. Per far comprendere la tipologia delle ricette, trascriviamo qui le prime tre trasmesse dal codice tolosano:

Pulvis ad discoloratos et ad digestionem confortandam. Visum meliorat. Recipe cinamomi cardamomi piperis satureie maiorane rute anthos calamentum ana unz. sem., nucis muscate pomi paradisi folii ana unz. I, croci [fort. leg.] unz. II, salis gemme drachm. sem., ferruginis bene temperate unz. II.

Pulvis contra lithiasim. Recipe milii solis nasturcii aristologie seminis feniculi petrosilini saxifrage et radicis eiusdem, git acori raphani drachm. I, gariofilorum zinziberis galange piperis ana drachm. III, cimini liquiritie ana drachm. II, tartari drachm. III; nitri drachm. I, arthemisie violarum sanemunde lingue avis pentafilon filipendule anisi bardane ana drachm. VII, nucis muscate ad pondus omnium, cancrorum fluvialium lotorum in aceto et post ad solem desiccatorum ad pondus omnium.

Pulvis contra indigestionem. Recipe seminis feniculi anisi sileris montani carvi radicis liquiritie zinziberis nucis muscate ana drachm, II, gariofilorum unz. sem, leucopiperis drachm. III.

Qualche conclusione può essere ricavata da questi estratti, ovvero: in primo luogo, è più probabile che alla base di questo testo non vi sia una *practica* da cui siano state estrapolate, togliendole dal contesto più ampio della descrizione della patologia, della sua eziologia, dei suoi *signa* e delle *curae*, le ricette

(un procedimento, questo, che invece sarebbe, per quanto possiamo vedere, alla base di un testo come il *Thesaurus pauperum* attribuito a Pietro Ispano)[10]; più probabile è, invece, che il testo sia una compilazione di dati ricavati da un altro ricettario o da una raccolta di *curae* anteriore (o, naturalmente, da più raccolte, con cui il testo condivide lo schema «descrizione della malattia attraverso il sintagma *ad* + accusativo del nome della patologia + descrizione della ricetta/cura»). In secondo luogo, è interessante rilevare che la seconda ricetta presenta, per indicare le *lapides renum*, il termine «*lithiasis*» che, a giudicare almeno dalla consultazione del «Database of Latin Dictionaries» è raramente attestato (solo l'*Alphita* ed il *Compendium medicine* di Gilberto Anglico lo impiegano, ma solo la seconda fonte nell'accezione più specificamente patologica), ma che rinvia chiaramente ad una fonte che utilizza, almeno in questo caso, una terminologia patologica di derivazione greco-latina, ed attestata, ad esempio, nella *Practica* (*Therapeutica*) di Alessandro di Tralles[11] o nel *Liber tertius*[12].

Queste note, se confermano la natura «poligenetica» della raccolta già rilevata giustamente dalla Ausécache, impongono di estendere il raggio delle ricerche tenendo in considerazione non solo la letteratura salernitana e post-salernitana, ma anche le tradizioni mediche greco-latine di derivazione tardo-antica ed alto-medievale. Lo stesso ampliamento del raggio di ricerca si impone in ragione della natura interdisciplinare di questa sezione, dove ritroviamo, come già sottolineato dalla Ausécache, una ricetta «*Ad salsamenta*» indicata come utile alla digestione. Ora, un recente articolo di Faith Wallis e Giles Edward Murray Gasper ha messo in luce la stessa tipologia di interazione in una compilazione conservata nel manoscritto Cambridge, Sydney Sussex College, 51 (Δ.3.6), di origine inglese, che, per inciso, include un ampio ricettario in parte di origine salernitana[13]. Sebbene non possiamo al momento mettere in relazione le due raccolte (né affermare

10. Sul *Thesaurus pauperum*, cfr. G. Zarra, *Il «Thesaurus pauperum» pisano. Edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin-Boston (MA) 2018 (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, 417).

11. La *Practica* di Alessandro di Tralles (II, 483) è considerata fonte della voce dell'*Alphita* dall'editore di quest'ultimo testo, A. García González (*Alphita*, ed. A. García González, Firenze 2008 [Edizione Nazionale «La Scuola Medica Salernitana», 2], qui p. 469, commento *ad locum*).

12. Cfr. in questo senso J. L. Heiberg (ed), *Glossae medicinales*, København 1924 (Det kongelige Videnskabernes Selskab. Historisk-filologiske Meddelelser, 9/1), qui p. 132. Sul *Liber tertius*, cfr. il saggio curato da Laura Vangone in questo volume.

13. Cfr. G. E. M. Gasper - F. Wallis, Salsamenta pictavensium*: Gastronomy and Medicine in Twelfth-Century England*, «English Historical Review», 131/533 (2016 [2017]), pp. 1353-85.

con certezza che la ricetta «medico-culinaria» del *salsamentum* sia presente in tutti i manoscritti del *Pomum ambre,* e non caratterizzante un ramo della tradizione), possiamo almeno rilevare che, nel creare questa connessione, il compilatore (o i vari compilatori) del *Pomum ambre* avevano un lontano precedente o modello nella cui falsariga inserirsi, e si collocano in una tendenza sempre meglio rappresentata nella cultura medica tardo-medioevale.

Il testo prosegue con la sezione dedicata agli *electuaria*, che comprende, nel codice tolosano, 27 *composita*. Tale sezione, a differenza della precedente, non contiene soltanto *composita* accompagnati semplicemente dall'indicazione terapeutica, ma anche *antidota* con una denominazione precisa e, in un caso, con indicazione di una possibile fonte. Nel primo caso, è perciò possibile confrontare, almeno a titolo preliminare, la ricetta contenuta nel testo con una potenziale fonte salernitana, ovvero l'*Antidotarium Nicolai.* Nel secondo, l'indicazione della fonte (Oribasio) potrebbe offrire un punto di partenza per l'aggancio del testo, almeno in questo punto, con una linea di trasmissione della medicina greco-latina tardo-antica ed alto-medievale.

La prima tipologia di ricetta può essere esemplificata dal *compositum* «*Diagalanga*», nel Tolosano copiato al f. 322vb:

Diagalanga multum confortat stomachum, valet cardiacis. Recipe galange spice zinziberis cinamomi zedoarie liquiritie, confice, storacis calamite rosarum violarum gariofilorum blacte bisantie ana drachm. I, eboris drachm. III, ossis de corde cervi drachm. I reubarbari drachm. I, mellis libr. II, zucari quod sufficit; detur mane et meridie ad modum avellanarum.

Essa corrisponde soltanto in parte, ovvero per quel che riguarda alcune indicazioni terapeutiche ed alcuni ingredienti (*galanga*, *zinziber*, *cinnamomum*), alla corrispondente ricetta dell'*Antidotarium Nicolai,* che qui cito dall'edizione Venetia 1471[14]:

Diagalanga que valet ad nimiam stomaci debilitatem et eius ventositatem, digestionem procurat, stomacum confortat, renes frigidos calefacit, et omne superfluum flegma a stomaco dissolvit et expellit, oppilationem splenis et epatis aperit, sensum acuit, hominem ilarem reddit, canos ante tempus retardat, et omnibus frigidam naturam habentibus convenit. Recipe galange zinziberis gariofilorum spice cardamomi cinamomi carpobalsami nucis muscate ana unz. sem., costi ligni aloes macis masticis dragaganti succi liquiritie ana drachm, I, musci scrup. I, zuccari scrup. XII.

14. *Antidotarium Nicolai*, Venetia, Nicolaus Jenson, 1471, non paginato. Una nuova edizione dell'*Antidotarium Nicolai* è in preparazione da parte di F. Roberg (Trier).

Quanto alla seconda, questo è il dettato del codice tolosano (qui f. 322vab):

Electuarium diabutirum [p.c.; diabiturum a.c.] Oribasii ad tussim et ad omne reuma pectoris sive doloris [sic!] sive constipationem stomachi, maxime in pleuresi ad maturandum et purgandum reuma. Recipe mellis dispumati butiri ana unz. IIII, cimini unz. I, anisi unz. II, liquiritie unz. III, adde mel cum butiro et conficiatur.

In questo caso, una corrispondenza, sebbene non completa, è stata reperita non nelle opere di Oribasio, ma nell'*Antidotarium magnum* salernitano, che cito qui sulla base del manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7009, qui f. 7r (dove, come si può notare, manca però il riferimento ad Oribasio):

Diabutirum minus quod facit ad tussem [sic] et ad reuma pectoris et constipationem eius quam maxime proficit pleureticis ad maturandum atque purgandum flegma. Recipe butiri recentis sine sale liquiritie carnium dactilorum aneti omnium ana IIII unz. IIII [sic], cinnamomi spice pinearum omnium ana unz. III, zinziberis anisi fenugreci omnium ana unz. II, gariofili piritri carvi livistici linisformis omnium V unz., singul** mellis quod scilicet conficiatur disciplina suprascripta, dentur.

La sezione mostra, quindi, almeno un aggancio possibile con la letteratura degli *antidotaria* salernitani, a cui le recenti ricerche di Florence Eliza Glaze hanno aggiunto un altro tassello, ovvero una raccolta di *curae* tràdita dal manoscritto Cambridge, Trinity College, O.7.37 (sec. XII), ed ascrivibile all'attività di «Johannes Abbas de Curte»; tale raccolta mostrerebbe non solo la vitalità del milieu medico salernitano, ma anche, con le sue ricette, ovvero specialmente tre *composita*, il *Diarodon abbatis*, l'*Electuarium ducis*, e la *Yerapigra abbatis* (attestati anche nell'*Antidotarium magnum* e nell'*Antidotarium Nicolai*), la sua capacità di assorbire nuove tipologie di *medicamina*, ovvero in particolare le sostanze di origine «esotica», i *medicamina simplicia* di lusso, destinati ad un segmento «alto» di fruitori delle terapie accessibili[15]. Ora, sebbene il reale impatto di tali *medicamina* nella letteratura salernitana vada ancora verificato attraverso una ricerca della loro effettiva presenza e disseminazione all'interno della letteratura salernitana, è inte-

15. F. E. Glaze, *Salerno's Lombard Prince: Johannes "Abbas de Curte" as Medical Practicioner*, «Early Science and Medicine», 23 (2018), pp. 177-216. La studiosa ricorda (*ibid.*, p. 210, nota 85), che tra tali sostanze si trovano, ad esempio, il legno di sandalo, il *gummi arabicum*, lo *spodium*, il cardamomo, il *lignum aloes*, la liquirizia, il rabarbaro, le perle, lo zucchero, la canfora ed il *muscus*.

ressante notare che la raccolta *Pomum ambre*, pur non presentando tali *composita* (o, almeno, non nei codici che abbiamo potuto consultare), si mostra sensibile all'uso delle spezie, delle sostanze «esotiche», dei *medicamina* di alto rango; in particolare, spezie come il pepe, resine come il *mastix* o la *storax*, sostanze di derivazione animale trovano un posto, sebbene limitato, nelle ricette. Una ricerca più approfondita sul suo contenuto potrebbe, attraverso una statistica della presenza effettiva di tali *medicamina*, determinare non solo le circostanze della sua compilazione e le tradizioni scientifiche a cui si aggancia, ma anche il suo *Sitz im Leben* ed il suo pubblico. Al momento, per quanto è possibile leggere, sembra che la scelta delle ricette punti ad un *target* di pubblico, medici, *apothecarii* e pazienti, di livello sociale medio-alto, ma non certamente avvezzo a preparati di lusso o dispendiosi. Rara, ad esempio, è la presenza di perle, canfora, *muscus* nelle ricette presenti nell'antidotario; tra le rare eccezioni, il composto «*Diagalanga*» che abbiamo trascritto *supra*, che, pur non corrispondendo a quello inserito nell'edizione a stampa dell'*Antidotarium Nicolai,* mostra la volontà, da parte del compilatore, di inserire ricette di *target* diverso, che spaziano da preparati più semplici a composti più costosi e messi insieme a partire da ingredienti la cui diffusione in Occidente è legata alla ripresa dei commerci con il mondo orientale a partire dall'XI secolo. In questo senso, il compilatore del *Pomum ambre* si inserisce in pieno in quella tendenza di assimilazione di tali prodotti nella farmacopea occidentale di cui le fonti salernitane contribuiscono a definire termini e limiti.

Infine, un'altra ricetta contenuta in questa sezione merita la nostra attenzione, ovvero quella che, nel codice tolosano, chiude la sezione ai ff. 322vb-323ra, e nel Parigino, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056, qui f. 102ra, costituisce la penultima ricetta, ovvero quella dell'*aqua ardens*, che qui trascrivo:

[Toulouse, Bibliothèque municipale 872] Ardens aqua sic fit: accipe ollam in modum obbe factam [p.c.; obfactam a.c.], sed collum habeat aliquantulum longum et amplum, et habeat operculum latum [et] in inferiori parte, in superiori strictum, et quod longum nasum habeat et curvum et concavum et vino forti rubeo usque ad collum imple, deinde infunde salem tartarum et sulphuris in equali pondere sive magis de sale quam de aliis, et move os quoque cum operculo bene claudas, ne fumus exeat, cum argilla fortiter illinias et ilinita pone igni donec aqua cadat, maior fiat ignis et vase vitreo vel argenteo, recipe et usui reserva.

[Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056]: Ardens aqua sic fit: accipe ollam in modum obbe factam, sed collum habeat aliquantulum longum et amplum,

habeat operculum latum in inferiori parte, in superiori strictum, et longum nasum habeat et curvum et concavum et vino forti rubeo usque ad collum imple, deinde infunde sal tartarum et sulphur vivum equali pondere sive magis de aliis quam de sale ipso, vas os quoque cum operculo bene claudas, ne fumus exeat, cum argilla fortiter illinias et ilinita pone igni, donec aqua cadat, per rostrum bullire, postquam vero aqua cadit, maior fiat ignis et vase vitreo vel argenteo, recipe et usui reserva.

La ricetta merita la notra attenzione, in quanto non solo sottolinea il carattere «multidisciplinare» del *Pomum ambre* che abbiamo già sottolineato sopra con riferimento ai *salsamenta*[16], ma anche in quanto fornisce un ulteriore elemento per la datazione della redazione del testo. L'emergenza delle tecniche di distillazione in Occidente è stata ampiamente studiata[17]; in generale, se procedimenti che permettevano di ricavare per distillazione *aquae* da specie vegetali (e.g., l'*aqua rosarum* la cui preparazione è presentata nel *Circa instans* alla voce dedicata alla rosa)[18] erano diffusi sin dalla *Mappae clavicula*, quello di preparazione dell'*aqua ardens* trova la sua sinora più antica formulazione nel capitolo 47 del *Compendium Salerni* (*ca.* 1170)[19]. La ricetta contenuta nel *Pomum* corrisponde in chiave generale a quella del *Compendium*, offre però una descrizione più dettagliata dell'alambicco in cui tale preparazione doveva avvenire. Essa dovrebbe, perciò, collocarsi in una fase cronologicamente più avanzata dell'affermazione del procedimento. Allo stesso tempo, però, essa risulta meno elaborata in termini di ingredienti di quella contenuta nel capitolo VII della *Practica sive Rogerina minor* di Rogerius de Barone[20]. È

16. Va rilevato, comunque, che in questa sezione si ritrova anche un *experimentum* «*ut pannus videatur ardere*» che rileva di procedimenti di «magia ed illusionistica quotidiana», piuttosto che dell'ambito medico.

17. Cfr. tra gli altri, G. Keil, Aqua ardens. *Vom Kurztraktat zum Beruf des Branntweinbrenners*, in *Schriftlichkeit und Lebenspraxis. Erfassen, Bewahren, Verändern. Akten des Internationalen Kolloquiums 8.-10. Juni 1995*, curr. H. Keller - C. Meier - T. Scharff, München 1999 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 76), pp. 267-78; una panoramica dell'evoluzione storica di questa tecnica si trova in N. Thomas, Aqua vitae et aqua ardens. *Production et consommation des produits distillés de boissons fermentées (XII^e-XVII^e siècle)*, «Archéopages», 47 (2020), pp. 58-63.

18. *Circa instans*, in Serapion, *Breviarium*, Venetia, Bonetus Locatellus per Octavianum Scotum, 1497, f. 207rb-va.

19. S. de Renzi, *Collectio Salernitana*, Napoli 1851-7, 5 voll., vol. V, p. 214. Sul Compendium del «Magister Salernus», cfr. M. Ausécache, *Magister Salernus dans la* Collectio Salernitana *et au-delà*, in *La Collectio Salernitana di Salvatore De Renzi*, curr. D. Jacquart - A. Paravicini Bagliani, Firenze 2008 (Edizione Nazionale "La Scuola Medica Salernitana", 3), pp. 191-226.

20. Cfr. Rogerius de Barone, *Practica sive Rogerina minor*, in *Cyrurgia Guidonis de Cauliaco*, Venetiis, Simon de Luere per Andream Torresanum de Asula, 1499, qui f. 169va: «Sequitur de aqua ardenti que sic fit: Accipe sextarium vini nigri et vetustissimi et ponatur in amphora eodem modo formata, et apponatur unz. IIII utriusque sulfuris vel utriusque auripigmenti armoniaci tartari salis nitri libr. I, olei communis vetustissimi et coquatur usque ad duarum partium consumptionem, et tunc coletur

possibile perciò che la ricetta del *Pomum ambre* si possa collocare in un momento cronologico compreso tra la prima formulazione del Magister Salernus e quella più avanzata di Rogerius de Barone. Ora, sebbene la *Practica* di Rogerius non sia databile con certezza, possiamo ipotizzare che la sua redazione non sia successiva al 1240. Se, quindi, l'ipotesi emessa, secondo cui la ricetta evolverebbe verso una maggiore precisione, è corretta, quella contenuta nel *Pomum ambre* dovrebbe collocarsi non prima del 1170 e non dopo il 1240. Naturalmente, soltanto l'individuazione della corretta fonte potrà permetterci di situare meglio il testo; ad ogni modo, è interessante già rilevare come nel *Pomum ambre*, prima ancora che in altri *antidotari*, ritroviamo evidenziata la pratica della distillazione dell'*aqua ardens*, ed una precisa descrizione dello strumento con cui produrla.

Dopo aver descritto, sebbene per sommi capi, la natura dell'opera, le sue fonti ed il suo orizzonte dottrinale, possiamo volgerci ad una prima ricognizione della tradizione manoscritta.

Il *Pomum ambre* godette di considerevole successo. E questo, nonostante la sua mancanza di una vera e propria identità o di una riconoscibile autorialità[21]; nessun indizio interno al testo permette, infatti, di reperire il nome dell'autore, né di offrire alcun indizio sul luogo o la data di redazione dell'opera, mentre, come si è rilevato sopra, solo criteri interni permettono di situarla almeno in via di tentativo. La tradizione manoscritta del *Pomum ambre* conta, al momento, 48 manoscritti sino ad ora identificati, ma sicuramente molti restano ancora sconosciuti. È possibile, infatti, che in numerosi inventari antichi e cataloghi moderni l'opera non sia stata correttamente catalogata, ma, per così dire, riportata senza indicazione di *incipit* e celata sotto la definizione comune di «*antidotarium*» o «ricettario» che, se definisce l'appartenenza al genere letterario, non permette una sicura identificazione. Abbiamo perciò scelto di elencare, in via provvisoria, i manoscritti che possiamo, con ragionevole certezza, indicare come latori del testo.

Al successo dell'opera dovette contribuire, probabilmente, la sua struttura *secundum genera compositorum*, un modello che, già presente nel *De compositione*

et addatur aqua calida, et extragatur per embotum sicut predictum est in alia olla, et extrahatur aqua prima. Specialis huius aque sunt: si deliniatur candela vel licinium et imponatur sub aqua, non extinguitur. Item si superaspegatur capillo vel panno vel pilo, quod totus capillus vel pilus vel pannus comburatur, et postquam consumpta fuerit, remanebit pannus illesus et illud supra quod ponetur».

21. Soltanto il codice Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 523, reca, nell'*explicit* del testo, l'attribuzione al «Magister Cardinalis».

medicamentorum per genera di Galeno – un'opera che giunse al Medioevo latino soltanto attraverso un compendio anonimo, il *Liber catagenarum*, attualmente noto in soli quattro manoscritti – ritornò ad affermarsi a partire dal XIII secolo, sia attraverso la composizione di nuovi *antidotaria* che reagivano alla struttura *secundum ordinem alphabeti* rappresentata da compilazioni come l'*Antidotarium Nicolai* ed a quella *a capite ad calcem* rappresentata negli *antidotaria* altomedioevali, sia attraverso la diffusione di nuove opere, come l'*Antidotarium sive Grabadin* attribuito allo Ps. Mesue (Johannes Mesue jr.), e che costituirà uno degli strumenti della farmacia tardomedioevale e rinascimentale di maggior successo[22]. Qui di seguito, offriamo la lista dei testimoni sino ad ora reperiti, accompagnati dalla datazione e dall'indicazione dell'origine del codice, o, più precisamente, della sezione che tramanda il *Pomum ambre*[23].

I. *Codici che trasmettono il testo completo:*

Boston, MA, Boston Medical Library, Francis A. Countway Library of Medicine, 24 De Ricci (18 Ballard), ff. 54r-59v (Inghilterra, sec. XV)[24]
*Brugge, Grootseminarie 96/86, f.159rb-165ra (Italia?, sec. XIV)[25]
*Bruxelles, KBR 14324-43, ff. 76ra-83rb (Nord-Francia, sec. XIII)[26]
*Bruxelles, KBR 14344-58, ff. 233ra-240vb (sec. XIV)[27]
*Cambridge, Gonville and Caius College 379/599, ff. 5v-12v (sec. XIII)[28]

22. Su questo testo, mi permetto di rinviare a I. Ventura, *Les mélanges de médecine autour du Pseudo-Mésué: un corpus de textes et ses contextes de lecture*, «Micrologus», 27 (2019), pp. 87-165.

23. Accompagniamo con un asterisco «*» i codici che abbiamo potuto visionare, *in situ* o in riproduzione. Per tutti gli altri, ricaviamo i dati dal Catalogo citato.

24. Descrizione del manoscritto in: J. F. Ballard, *Catalogue of the Medieval and Renaissance Manuscripts in the Boston Medical Library*, Boston (MA) 1944, pp. 13-4; cfr. anche S. De Ricci (con W. J. Wilson), *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York (NY) 1935-40, 3 voll., vol. I, p. 916, nr. 24. Secondo il *Census*, il *Pomum ambre* sarebbe accompagnato in questo codice da altre ricette, probabilmente accluse in calce al testo.

25. Descrizione del manoscritto in: E. I. Strubbe, *Handschriften op het Archief van het Groot seminarie te Brugge: beschrijving*, Brugge, s. d., pp. 336-40.

26. Descrizione del manoscritto in: R. Calcoen, *Inventaire des manuscrits scientifiques de la Bibliothèque Royale Albert I^er^*, Bruxelles 1975, vol. III, pp. 82-3; cfr. anche Green, *Handlist* cit., qui p. 141, nr. 6.

27. Descrizione del manoscritto in: Calcoen, *Inventaire* cit., pp. 82-3; cfr. anche Green, *Handlist* cit., p. 141, nr. 7.

28. Descrizione del manoscritto in: M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of the Gonville and Caius College. Vol. II, Nos. 355-721, with Supplements, Corrigenda, and Index*, Cambridge 1907, pp. 430-3; una nuova descrizione è in corso nell'ambito del progetto «Cambridge Cures» (Cambridge University Library).

*Cambridge, St. John's College D. 4 (79), ff. 1ra-9ra (Italia?, sec. XIII *in.*)[29]
Cambridge, University Library Ee.2.20, ff. 17v-24r (sec. XIV)[30]
*Cambridge, Trinity College R.14.30 (903), ff. 163r-186v (sec. XIII-XIV)
*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1253, ff. 2r-9r (Sud-Francia, sec. XIII)[31]
Dublin, Marsh's Library Z.4.4.4, ff. 195rb-203vb, una cum *Tabula super Pomum ambre*, ff. 203vb-204vb (?; sec. XIV)[32]
Dublin, Trinity College 367, ff. 44v-47v (Francia, Montpellier?, sec. XIII)[33]
*Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 2° 289, ff. 50va-51vb e 82vb-84vb (Francia-Italia?, sec. XIV *in.*)[34]
*Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Hist. Nat. 12, ff. 184v-191r (Italia, sec. XIV)[35]
*Graz, Universitätsbibliothek 594 (33/21 Folio), ff. 83v-93v (Germania, sec. XV$^{3/4}$)[36]
Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 422, ff. 338ra-357rb (Merano, sec. XV, in parte datato aa. 1438 e 1440)
*Kraków, Biblioteka Jagiellonska 816, ff. 101v-112r (Francia, secc. XIII *ex.* - XIV *in.*)[37]
*Kraków, Biblioteka Jagiellonska 823, ff. 130ra-136rb (Germania, sec. XV)[38]
Leipzig, Universitätsbibliothek 1215, ff. 62ra-71ra (Germania, sec. XIII)[39]

29. Descrizione del manoscritto in: M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of the St John's College Cambridge*, Cambridge 1913, pp. 105-7; cfr. anche cfr. Green, *Handlist* cit., p. 143, nr. 14.

30. Descrizione del manoscritto in: *A Catalog of the Manuscripts Preserved in the Library of the University of Cambridge. Edited for the Syndics of the University Press*, Cambridge 1857 (repr. Hildesheim-New York [NY] 1980), II, pp. 35-8; cfr. anche A.-I. Martín Ferreira - A. García González, *La tradición manuscrita del* Breviarium *de Johannes de Sancto Paulo*, «Exemplaria Classica», 14 (2010), pp. 227-48, qui p. 236, nr. 7.

31. Descrizione del manoscritto in: L. Schuba, *Die medizinischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek*, Wiesbaden 1981, pp. 292-9; cfr. anche Green, *Handlist* cit., pp. 171-2, nr. 112.

32. Descrizione del manoscritto in: C. O'Boyle - V. Nutton, *Montpellier Medicine in the Marsh Library, Dublin*, «Manuscripta», 45-6 (2003), pp. 109-32.

33. Descrizione del manoscritto in: M. L. Colker, *Trinity College Library Dublin. Descriptive Catalogue of the Medieval and Renaissance Latin Manuscripts*, Aldershot 1991, vol. I, pp. 761-8.

34. Descrizione del manoscritto in: W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, pp. 197-8.

35. Descrizione del manoscritto in: W. Meyer, *Die Handschriften in Göttingen*, Berlin 1893-4 (Verzeichnis der Handschriften im Preußischen Staate, 1, 1-3), pp. 290-1.

36. Descrizione del manoscritto in: A. Kern, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz. Band 1*, Leipzig 1942, pp. 348-50; Id., *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz. Band 3: Nachträge und Register*, zusammengestellt von M. Mairold, Leipzig 1967, p. 62.

37. Descrizione del manoscritto in: M. Kowalczyk et al., *Catalogus codicum manuscriptorum Medii Aevi latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur. Volumen VI, numeros continens inde a 772 usque ad 1190*, Cracoviae, Institutum Ossolinianum, 1996, pp. 236-42.

38. Descrizione del manoscritto in: Kowalczyk et al., *Catalogus codicum manuscriptorum Medii Aevi latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur. Volumen VI* cit., pp. 268-80.

39. Cfr. Green, *Handlist* cit., p. 149, nr. 32.

London, British Library, Add. 22668, ff. 40r-81v (secc. XIII-XI V; possessore: Magister Johannes de Polonia, Nürnberg)
Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 523, ff. 20r-29r (datato al 1417 al f. 30r; possessore: Karthause Mainz)
*Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section de Médecine, H 161, ff. 82ra-84va (sec. XIII)[40]
*Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section de Médecine, H 317, ff. 7va-12rb (Sud-Francia, ca. 1300)[41]
*München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 325, ff. 83r-98rb (Nord-Italia [Padova?], sec. XIV)[42]
Nicosia (Enna), Biblioteca Comunale 15, ff. 60r-87r (olim 14; sec. XV)[43]
Oxford, All Souls College 72, ff. 56r-64v (Francia, Montpellier?, *ca*. 1350)[44]
Oxford, All Souls College 74, ff. 260v-266r (Sud-Francia, sec. XIII *ex*.)[45]
*Oxford, Bodleian Library, e Mus. 122 (S.C. 3560), ff. 427va-430ra (sec. XV)[46]
*Paris, Bibliothèque Mazarine 3599, ff. 65v-68r (*ca*. 1300)
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6887 A, ff. 119ra-123vb (sec. XIV)[47]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6954, ff. 228vb-240va (sec. XIV)[48]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6957, ff. 205v-215v (sec. XV)[49]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056 ff. 100ra-108rb (sec. XIII)[50]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 14026, ff. 52r-60v, 69r-78v, 91r-92r (sec. XIV)[51]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16191, ff. 193vb-201vb (Francia, sec. XIV)[52]

40. Descrizione del manoscritto: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, *Départements. Série in Quarto*, Paris 1849, I, p. 350.

41. Cfr. Green, *Handlist* cit., p. 155, nr. 56.

42. Descrizione del manoscritto in: C. Halm, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monachii 1892 (repr.1968), I, pars 1, pp. 82-3.

43. Su questo codice, cfr. la descrizione sommaria in: M. H. Green, *A Handlist of the Latin and Vernacular Manuscripts of the So-Called Trotula Texts. Part II: The Vernacular Manuscripts*, «Scriptorium», 51 (1997), pp. 80-104, qui p. 104, «Addendum to Part I: Latin Manuscripts»; cfr. anche P. O. Kristeller, *Iter Italicum: Accedunt Alia Itinera: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*. Volume 6 (Italy III and Alia Itinera IV): Supplement to Italy (G-V), Supplement to Vatican and Austria to Spain, London-Leiden 1992, p. 121.

44. Descrizione del manoscritto in: A. G. Watson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of All Souls College, Oxford*, Oxford-New York (NY) 1997, pp. 146-50.

45. Descrizione del manoscritto in: Watson, *A Descriptive Catalogue* cit., pp. 152-5.

46. Descrizione del manoscritto in: F. Madan - H. H. E. Craster - N. Denholm-Young, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford: Which Have Not Hitherto Been Catalogued in the Quarto series*, Oxford 1937, II, part II, pp. 681-2.

47. Cfr. Ausécache, *Manuscrits* cit.

48. Cfr. *Ibidem*.

49. Cfr. *Ibidem*.

50. Su questo codice, cfr. *supra*, nota 8.

51. Cfr. Ausécache, *Manuscrits* cit.

52. Cfr. Green, *Handlist* cit., p. 167, nr. 91; Ausécache, *Manuscrits* cit.

Praha, Knihovna pražské metropolitní kapituly, L LIX (1304), ff. 47r-56v (Boemia?, sec. XIV)[53]
Praha, Knihovna pražské metropolitní kapituly, M I (1354), ff. 13r-16v (sec. XIV)[54]
Salins-les-Bains, Bibliothèque municipale 45 (P. 38), ff. IIIIxxXVIa(192a)-CXIIIa(226a) (secc. XV-XVI)
*Toulouse, Bibliothèque municipale 872 (III.40), ff. 321ra-328va (sec. XIII)[55]
Uppsala, Universitetsbibliothek, Carolina Rediviva, C 665, ff. 1r-11v (sec. XIV)[56]
*Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Guelf. 912 Helmst., ff. 83ra-89vb (sec. XV)[57]
*Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka III.F.14, ff. 242r-253r (sec. XV)[58]

II. *Testimoni del testo mutilo o di singoli estratti:*

*Amiens, Bibliothèque centrale Louis Aragon 603, f. 33va (sec. XIV; 2 ricette isolate, di cui la prima «Recipe lapdani unz. i storacis calamite», la seconda «Recipe lapdani puri unz. i storacis calamite»)
*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1321, ff. 154ra-159vb (Sud-Germania, sec. XIV)[59]
*Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Erford. 8° 23, (secc. XIII-XIV) f. 1r (*incipit*: «Rasis in libro experimentorum: Pomum ambre sic fit»)[60]
Fiecht bei Schwaz, Stiftsbibliothek der Benediktinerabtei Sankt Georgenberg-Fiecht 19 (142), f. 99v (Austria, a. 1475)[61]

53. Descrizione del manoscritto in: A. Podlaha, *Soupis Rukopis Knihovny Metropolitní Kapitoly Pražske. Druhá část: F-P*, Praha 1922, II, pp. 234-5.

54. Descrizione del manoscritto in: Podlaha, *Soupis Rukopis* cit., pp. 258-9.

55. Su questo codice, cfr. *supra*, nota 9.

56. Descrizione del manoscritto in: M. Andersson-Schmitt et al., *Mittelalterliche Handschriften der Universität Uppsala. Katalog über di C-Sammlung. Bd. 6. Handschriften C 551-935*, Stockholm 1993, pp. 246-9.

57. Descrizione del manoscritto ricavata da O. von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel. Die Helmstedter Handschriften. II. Codex Guelferbytanus 501 Helmstadiensis bis 1000 Helmstadiensis*, Frankfurt am Main 1965 (Kataloge der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel. Die alte Reihe; Nachdruck der Ausgabe 1884-1913. Zweiter Band: die Helmstedter Handschriften, 2), pp. 301-3, nr. 1014. Va notato, comunque, che in questo codice la compilazione è seguita ai f. 89vb-90rb da una seconda raccolta di ricette aperta da quella corredata dall'*incipit* «Confectio pomi ambre. Recipe lapdani drachm. sem.» simile a quello che ritroviamo nei codici di Amiens, Vendôme e Salins-les-Bains, per cui cfr. *infra*.

58. Descrizione del manoscritto in: W. Göber, *Die Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Breslau*, dactyl., vol. VII, pp. 29r-34v.

59. Descrizione del manoscritto in: Schuba, *Die medizinischen Handschriften* cit., pp. 423-7.

60. Descrizione del manoscritto in: S. Heyne, *Die mittelalterlichen Codices Erfordenses in der Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt/Gotha*, Erfurt 2005, pp. 65-73.

61. Descrizione del manoscritto in: P. Jeffrey - D. Yates, *Hill Monastic Manuscript Library, St. John's University. Descriptive Inventories of Manuscripts Microfilmed for the Hill Monastic Libraries. Austrian Libraries, Volume II: St. Georgenberg-Fiecht*, Collegeville (MN) 1985, pp. 218-21, qui spec. p. 219.

*Oxford, Bodleian Library, Bodl. 786 (S.C. 2626), ff. 169va-170rb (Inghilterra, sec. XIII)[62]
*Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7055, ff. 47vb-48vb (Italia, sec. XIII; possessore: Biblioteca Visconti – Sforza)[63]
*Vendôme, Bibliothèque du Parc Ronsard 177, f. 21rb-va (sec. XV; possessore: Teodoro Guaineri)[64].

I manoscritti individuati certificano non soltanto il vasto, ma anche il duraturo successo della raccolta. I codici sinora recensiti mostrano, infatti, che il successo dell'opera non si esaurì rapidamente, sebbene possa essere individuata una specifica concentrazione di copie nel sec. XIV. Per quanto riguarda, invece, la geografia della distribuzione, è soprattutto l'Europa centrale, l'area francese e tedesca, ad essere particolarmente rappresentata; minore il numero di copie italiane o inglesi, nessuna diffusione in area ispanica. Si tratta, in ogni caso, di risultati provvisori, che risentono dell'incompletezza della *recensio*.

Quanto, infine, alla *Mitüberlieferung*, il contenuto dei codici non permette, al momento, di individuare con precisione una tipologia specifica di miscellanea manoscritta all'interno della quale l'opera appare, né di comprendere con precisione se l'associazione con specifici testi abbia condizionato la diffusione dell'opera. Al netto delle raccolte fattizie (e.g. il testimone upsaliense, in cui il *Pomum ambre* è incluso in una raccolta di diverse unità codicologiche comprendente testi teologici, testi spirituali, sermoni) e delle miscellanee difficilmente riconducibili ad un preciso orientamento, possiamo identificare al momento due principali linee di trasmissione. In primo luogo, emerge la frequente associazione del testo con opere ascrivibili alla Scuola Medica di Salerno, quali ad esempio il *corpus* di testi attribuito a «Trotula», che ritroviamo, ad esempio, nel codice di Brugge ed in quello di Göttingen. Altra linea di trasmissione è quella, già evidenziata per la compilazione *Fortior medicinarum*, che rinvia alla ricca letteratura di brevi opere mediche redatte durante la prima metà del XIII secolo e che riporta ad un contesto di piccoli vademecum medici, come le

62. Descrizione del manoscritto in: F. Madan - H. H. E. Craster, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford: Which Have Not Hithertho Been Catalogued in the Quarto series*, Oxford 1922, I, part. 1, pp. 456-7; cfr. anche Green, *Handlist* cit., p. 159, nr. 69.

63. Cfr. Ausécache, *Manuscrits* cit. Il codice conserva soltanto la sezione *de pulveribus*.

64. Descrizione del manoscritto in: *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, Paris 1885, III, pp. 116-7.

opere attribuite a Richardus Anglicus o a Galterius Agilinus; piccole opere che, va detto, si agganciano a *corpora* salernitani, fungendo talvolta da testi complementari[65]. È il caso, questo, esemplificato dal codice Pal. lat. 1253 della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove troviamo una ricca silloge di testi comprendente, tra gli altri, l'*Anatomia* ed il *De medicinis repressivis* attribuiti a Richardus Anglicus, il *De dosibus medicinarum* di Galterius Agilinus, e lo stesso *Fortior medicinarum*. Infine, ed è il caso del codice della Marsh's Library, il testo trova posto in sillogi di testi medici che fondono la tradizione delle compilazioni prodotte nel XIII secolo con opere originate nell'ambiente montpellierano, tra cui il *De gradibus*, i *Pronostica*, il *De ingenio sanitatis* di Bernard de Gordon. Infine, ricordiamo la presenza in contesti manoscritti formati da diversi ricettari e raccolte di *medicamina composita*, come nel caso del codice di Salins-les-Bains.

Dopo aver presentato la lista dei testimoni ed i contesti manoscritti in cui l'opera appare, va aggiunta qualche considerazione sulle caratteristiche della trasmissione del *Pomum ambre*. Il testo presenta, dal punto di vista sia della struttura, sia della forma del testo, numerose variazioni. Accanto a quelle, relative alle attribuzioni delle ricette ad *auctores* specifici, già evidenziate dalla Ausécache, e peraltro abbastanza rare, si possono rilevare deviazioni anche nelle sequenze degli ingredienti e nelle loro dosi; un fenomeno, questo, che connota la letteratura dei ricettari e degli antidotari, e costituisce uno degli elementi della sua instabilità[66]. Per non offrire che un esempio, possiamo concentrarci sulla prima ricetta, quella del *Pomum ambre*. La stessa ricetta che abbiamo sopra trascritto dal Parigino lat. 7056 e dal Tolosano 872 presenta, nel codice Cambridge, Gonville and Caius College, 379/599, qui f. 5v, la seguente forma:

Pomum ambre duplicatum ad reuma suspendendum contra debilitatem cerebri. Recipe storacis calamite unz. sem., gariofilorum rose ana unz. iii, ladani drachm. X, ligni aloes drachm. IV, musci drachm. I, ambre drachm. V, conficietur, ut inferius dicetur. Ad idem: recipe ladani boni et puri drachm. VI, storacis calamite drachm. I, mirre gariofilorum rosarum mundatarum drachm. III, olibani drachm. III, conficiantur et omnia teruntur cum pistellis calefactis. Et post pulveres aliarum specierum incorporentur incise, et sic fit pomum ambre.

65. Cfr. la scheda in questo volume, pp. 477-88.

66. Cfr. su questo F. Roberg, *Verformung und Reorganisation. Studien zur Textgestalt, Werkbildung und Überlieferung des Antidotarium Nicolai. Mit synoptischer Arbeitsedition auf der Grundlage zweier Handschriften*, Habilitationsschrift, Philipps-Universität Marburg, 2021.

Da parte sua, nella versione del testo tràdita nel più tardo – sec. XIV – codice Cambridge, Trinity College R.14.30 (qui f. 163r), essa recita:

Pomum ambre duplicatum ad reuma suspendendum et contra cerebri debilitatem. Recipe storacis calamite unz. sem. et gariofilorum rosarum ana unz. III, ladani drachm. X, ligni aloes drachm. IV, musci scrup. I, ambre scrup. V, ut inferius dicetur. Ad idem: recipe ladani drachm. VI, storacis calamenti drachm. I, mirre gariofilorum zinziberi rosarum mundatarum ana drachm. III, olibani drachm. III, gumme commisceantur et teruntur cum pistellis calefactis. Et deinde pulveres aliarum specierum incorporentur cum eis bene, et fiat pomum ambre inde.

La *varia lectio* della prima ricetta può, però, anche sfigurare la ricetta stessa, rendendo complicata l'identificazione dell'opera. Nel caso dei codici di Amiens, di Vendôme e di Salins-les-Bains, la ricetta iniziale presenta la forma «*Pomum ambre. Recipe lapdani* [sic!]», lasciando da parte l'indicazione terapeutica «*ad reuma suspendendum* etc.». Essa recita quindi, nella forma che troviamo nel codice di Amiens, qui f. 33va:

Pomum ambre. Recipe lapdani puri drachm. I, storacis calamite unz. sem., sandalorum muscatelli ligni aloes gariofilorum ana drachm. I, mirre † maiotune † sandali albi et rubei ana drachm. sem., musci electi drachm. II, ambre grisie olibani ana drachm. I et sem., cum aqua rosarum fiat pomum.

Nel caso del codice di Amiens, la deviazione non crea particolari difficoltà al filologo, a causa del fatto che la ricetta, copiata, per inciso, due volte, una di seguito all'altra, non apre il *Pomum ambre*, ma si ritrova come estratto all'interno di una raccolta di *medicamina composita* contenuta ai ff. 31rb-48vb e che risulta di un processo di *excerptatio* e di riorganizzazione delle classi di *medicamina composita* definiti come *pillule*, *electuaria*, *yere*, *sirupi*, *suffuf*, *unguenta*, *emplastra*, *olea* che possiamo leggere nell'*Antidotarium sive Grabadin* dello Ps.-Mesue, con alcune aggiunte alla sezione *de pillulis*. Lo stesso vale per il testimone di Vendôme, dove la ricetta è compresa all'interno di una più ampia congerie vergata ai ff. 18va-36 dall'*incipit* «*Pillule gloriose regis cecilie* (sic!)» che ritroviamo, ad esempio, nel codice Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, Amplon. 2° 288, f. 45ra-46vb o Carpentras, Bibliothèque Inguimbertine 323, ff. 23r-33r. Nel caso, invece, del codice di Salin-les-Bains, essa apre il *Pomum ambre*, mostrando un *incipit* alternativo. La presenza di tale forma alternativa ingenera, comunque, sia il sospetto che la forma originaria del testo (se è possibile ricostruirne una) poteva recare tale indicazione non all'interno del testo

stesso, ma come *rubricatura/superscriptio*, in seguito scivolata all'interno del testo sia, *ex contrario*, che il testo la contenesse sin dal principio, e che in alcuni codici l'indicazione terapeutica sia stata eliminata, per adeguare il testo alle altre ricette contenute nelle compilazioni. Il fatto che l'indicazione terapeutica sia costantemente presente nelle forme di ricette contenute nel *Pomum ambre*, forme che fanno della compilazione una raccolta di *curae* piuttosto che un ricettario, fa propendere però per la seconda ipotesi. Inoltre, ed è forse il dato più importante, tale forma genera l'impressione che la ricetta, in forma modificata, sia entrata in altri ricettari, i cui rapporti con il *Pomum ambre* e/o con altri antidotaria come l'*Antidotarium magnum,* l'*Antidotarium Nicolai*, o l'*Antidotarium sive Grabadin* attribuito allo Ps.-Mesue andranno determinati.

Nel caso, infine, del codice Oxford, All Souls College 72, abbiamo a che fare con un *incipit* ancora differente, ovvero «Pomum ambre divitum sic contra rerum et debilitatem cerebri. Recipe floratis calamite» che, stando al Catalogo, aprirebbe una raccolta di forma e struttura «differente» rispetto alla forma vulgata, copiata nel codice Oxford, All Souls College 74. Non avendo ancora potuto verificare i codici Oxoniensi, dobbiamo sospendere il giudizio sul contenuto di queste due raccolte, e sul loro grado di discostamento rispetto a quanto possiamo leggere in altri testimoni.

Se le varianti che sinora abbiamo segnalato in riferimento all'aspetto formale del testo – e questo, a titolo puramente esemplificativo, dato che la recensio ancora incompleta della tradizione manoscritta non permette di spingersi oltre – offrono l'impressione di un testo instabile, l'esame della successione delle ricette non solo conferma tale impressione, ma fa sorgere il sospetto che la raccolta dovette subire, almeno nei primi decenni della sua diffusione, momenti di espansione, a cui con tutta probabilità possono aver contribuito sia l'inserzione *ex novo* di nuove ricette da parte di compilatori nel corpo del testo, sia la successiva interpolazione all'interno di esso di *marginalia*, che, come notiamo sia nel Tolosano, sia nel Parigino, accompagnano la compilazione, sia di ristrutturazione della sequenza delle ricette. A questo proposito, ed a titolo di esempio, se confrontiamo la sequenza del Tolosano con quella del Parigino e di un altro codice contemporaneo, il manoscritto Brugge, Grootseminarie 96/86 – manoscritto che, per inciso, presenta una struttura peculiare, in quanto inizia con la sezione dedicata agli *unguenta*, per poi proseguire con quella dedicata alle pillole, volgendosi poi in seguito alle polveri, agli *electuaria*, agli *emplastra*, per concludersi con

gli *sirupi* – abbiamo una più chiara cognizione del grado di separazione tra le strutture dei testi:

Toulouse, Bibliothèque municipale 872 ff. 322ra-323ra	Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056 ff. 101rb-103rb	Brugge, Grootseminarie 96/86, f. 161vb-162va
Electuarium dulce	Electuarium dulce	Electuarium dulce
Electuarium ad salsum flegma	Electuarium ad salsum flegma	Electuarium ad salsum flegma
Electuarium ad restaurationem humiditatis	Electuarium ad restaurationem humiditatis	Electuarium de fumo terre
Electuarium ad pectus	Electuarium diarusim [recte: dianisum]	Electuarium quod manus dei vocatur
Electuarium ad idem	Electuarium diacapparis	Electuarium ad restaurationem humiditatis
Electuarium dianisum	Electuarium persicorum	Electuarium ad pectus
Electuarium diacapparis	Electuarium contra reuma	Electuarium dianisum
Electuarium persicorum	Electuarium athanasicon	Electuarium diaparum [recte: diacaparis]
Electuarium contra reuma	Electuarium valens cardiacis, tristibus, macilentis	Electuarium ptisicorum
Electuarium athanasicon	Electuarium contra caliginem oculorum	Electuarium contra lienteriam et diariam et vomitum
Electuarium valens cardiacis, tristibus, macilentis	Electuarium conveniens melancolicis	Electuarium cardiacis, stritibus [recte: tristibus], macilentis
Electuarium conveniens melancolicis	Electuarium contra calefactionem epatis	Electuarium conveniens melancolicis
Electuarium contra calefactionem epatis	Electuarium quod manus dei vocatur	Electuarium contra calefactionem epatis
Electuarium quod manus dei vocatur	Electuarium contra dissuriam et stranguriam	Electuarium contra reuma et dolorem pectoris mundificat sanguinem
Electuarium contra dissuriam et stranguriam	Electuarium valens maniacis sincopizantibus	Electuarium contra dissenteriam et transguriam [recte: contra dissuriam et stranguriam]
Electuarium valens maniacis sincopizantibus	Electuarium dialanga [recte: diagalanga]	Electuarium valens maniacis sincopizantibus

Toulouse, Bibliothèque municipale 872 ff. 322ra-323ra	Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7056 ff. 101rb-103rb	Brugge, Grootseminarie 96/86, f. 161vb-162va
Electuarium diabutirum Oribasii	Etomaticon [recte: Stomaticon] calidum	Electuarium diabutirum Oribasii
Diagalanga	Electuarium diapente	Electuarium diagalanga
Stomaticon calidum	Electuarium valens spleneticis	Stomaticon calidum
Electuarium dyapente	Electuarium diamastix	Electuarium diapennidion
Electuarium valens spleneticis	Electuarium ad lumbricos	Electuarium ad splenem et grossam ventositatem
Electuarium diamastix	Ad ferrum ignitum portandum	Electuarium diamastix
Electuarium ad lumbricos	Aqua ardens	Electuarium contra lumbricos
Ad ferrum ignitum portandum	Ut pannus videatur ardere	Ad ferrum ignitum pertangere [recte: pertangendum]
Ut pannus videatur ardere		Ut pannus videatur ardere
Ardens aqua		Aqua ardens

Soltanto un'edizione critica del testo potrà, comunque, cercare di mettere ordine nella tradizione di un testo altamente instabile e testimone di un incrocio di fonti ed informazioni di diversa origine e natura. Il raggruppamento dei codici sulla base dell'*incipit* del testo e della macro-sequenza delle ricette potrà costituire, comunque, un punto di partenza per l'individuazione di linee di trasmissione.

IOLANDA VENTURA

PHILOSOPHIA

DE COLORIBUS

Fra i testi pseudo-aristotelici che conoscono una traduzione latina nei decenni centrali del XIII secolo vi è un *Περὶ χρομάτον*, rispetto al quale il primo censimento dell'*Aristoteles Latinus* condotto da Georges Lacombe aveva già individuato un cospicuo numero di testimoni. Questo breve scritto contiene una trattazione circa la natura dei colori, ricondotta ad una serie di dinamiche fisiche. Da un lato, l'indagine prende in considerazione i diversi equilibri di bianco e nero e la diversa intensità della luce come cause dei diversi colori, dall'altro passa in esame le molteplici cause e circostanze che in natura determinano la infinita gradazione di colori. Si arriva poi ad esamine come il mutare dei colori sia connesso ad aspetti biologici, come la crescita e l'appassire delle piante o il mutare di colore di capelli e pelle.

Per quanto attiene alla fortuna latina dell'opera, il *De coloribus* – questo il titolo che assume nelle traduzioni – figura come opera tràdita da almeno 80 manoscritti, ai quali se ne aggiunge uno, il codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 13 sin. 6, contenente una diversa versione del testo per altro mutila[1]. In un lavoro estremamente dettagliato sulla tradizione latina del trattato, Ezio Franceschini aveva contribuito a fissare i criteri per uno studio critico del testo e per ricerche miranti al conseguimento di un'edizione critica[2]. Lo studio di Franceschini offriva un primo sistematico studio delle due traduzioni del *De coloribus*, che Lacombe aveva indicato come *translatio vulgata* nel caso di quella più diffusa e *translatio antiqua* con riferimento alla versione contenuta nel codice laurenziano. Franceschini aveva discusso nel dettaglio le relazioni fra i due testi, offrendo una comparazione fra la *translatio antiqua*, che si interrompe all'inizio del terzo capitolo dell'opera, e il testo della *vulgata* stabilito sulla base della collazione integrale di sette testimoni[3]. Nello specifico, Franceschini utilizza i manoscritti:

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. IV. 33 (sec. XIV)
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 38 (sec. XIII)

1. G. Lacombe (ed.), *Aristoteles Latinus. Codices I*, Roma 1939, p. 90.

2. E. Franceschini, *Sulle versioni latine medievali del Περὶ χρωμάτων*, in *Autour d'Aristote. Recueil d'Etudes de philosophie ancienne et médiévale offert à Monseigneur A. Mansion*, Louvain 1955, pp. 451-69; riedito in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, II, Padova 1976, pp. 654-73.

3. Secondo l'edizione Bekker delle opere aristoteliche, il testo della *translatio antiqua* si interrompe a 793a9.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 511-20. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 (sec. XIV$^{1/2}$)
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 234 (sec. XIV)
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Fies. 167 (secc. XIII *ex*. - XIV *in*.)
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 84.3 (sec. XIII *ex*.)
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1674 (sec. XIII *ex*.)

I risultati di tale lavoro critico e filologico mostravano con chiarezza la distanza fra i due testi, indipendenti l'uno dall'altro quanto alla traduzione greco-latina e anche distinguibili come opera di autori diversi in ragione delle relative caratteristiche stilistiche. Seguendo in questo un metodo già delineato da Lorenzo Minio Paluello, Franceschini passava in rassegna le modalità di traduzione di alcuni termini, nello specifico preposizioni o particelle, oltre che di una parte del lessico filosofico del testo, servendosene come di "marcatori" dello stile del traduttore. In tal modo egli aveva concluso che la *translatio vulgata* era opera da attribuire a Bartolomeo da Messina, mentre la *antiqua* era in realtà opera di Guglielmo di Moerbeke[4].

Rispetto a tali conclusioni, che propendevano per un lavoro indipendente dei due traduttori, Minio Paluello appariva più prudente, giudicando il lavoro di Guglielmo come un tentativo di rivedere la versione di Bartolomeo, là dove Josef Brams seguiva invece Franceschini nel sostenere la completa indipendenza delle due traduzioni e nell'ascrivere la *translatio* di Moerbeke al primo periodo della sua attività di traduttore[5]. In anni recenti il *De coloribus* è stato oggetto di studi più accurati e puntuali che sono tornati sul tema della paternità delle due traduzioni e delle relazioni fra di esse, come anche su quello della circolazione manoscritta e della fortuna dell'opera che appare limitata sul piano, del suo utilizzo, al discorso scientifico e filosofico del XIII-XV secolo. I lavori di Pieter Bullens, Gudrun Vuillemin-Diem e Lisa Devriese hanno contribuito ad arricchire il quadro delle conoscenze relative a questo testo e rappresentano la base oggi disponibile per una edizione critica dell'opera[6].

4. Franceschini, *Sulle versioni latine medievali del Περὶ χρωμάτων* cit., pp. 669-71.

5. L. Minio Paluello, *Moerbecke, William of*, in *Dictionary of Scientific Biography*, IX, cur. Ch. C. Gillispie, New York 1974, pp. 434-40; J. Brams, *La Riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano 2003, pp. 115 e 123.

6. P. Bullens, *True Colours: The Medieval Latin Translations of* De coloribus, in *Translating at the Court: Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 165-201; G. Vuillemin-Diem, *Revision der* Translatio Bartholomaei *oder Neuübersetzung? Zu dem Fragment von* De coloribus *des Wilhelm von Moerbeke*, in *Translating at the Court* cit., pp. 203-47; L. Devriese, *The Colorless History of Pseudo-Aristotle's* De Coloribus, «Early Science and Medicine», 26 (2021), pp. 254-88.

La *translatio vulgata*, ad un esame accurato delle sue caratteristiche letterarie, mostra alcuni chiari elementi di affinità con lo stile di Bartolomeo da Messina. Nella sua analitica rassegna, Bullens ha mappato le modalità di traduzione di particelle, avverbi e pronomi, congiunzioni ed elementi semantici, operando un raffronto sistematico fra quanto emerge dal testo del *De coloribus* e quanto si riscontra nelle altre traduzioni di Bartolomeo. In tal modo emerge come la particella greca δέ venga resa per lo più con il latino *autem* e in casi più rari con *vero*, mentre nella quasi totalità delle circostanze γάρ è tradotto con *enim*. Ugualmente, per quanto attiene agli avverbi, la *translatio vulgata* appare sostanzialmente stabile nel seguire alcune traduzioni puntuali. Il greco εὐθύς viene infatti tradotto sempre con il latino *mox*, mentre ὅλως viene reso con *universaliter* e in altri casi con *omnino* o *penitus*. Anche nel caso di τοιοῦτος emerge una netta preferenza per la resa latina *huiusmodi*, che in un caso diviene *huiuscemodi* e in un numero ristretto di occorrenze *hic* e *talis*.

Lo stesso lavoro di costruzione di una resa lessicale puntuale in latino si ritrova nelle traduzioni di congiunzioni greche. Nel caso della congiunzione διό si trovano sia la traduzione *propter quod* sia *unde*, con una scelta che chiaramente tende a differenziare la traduzione di questa particella da quella di διά, resa per lo più con il latino *quia*. A questo si aggiunga che καθάπερ viene reso, nella quasi totalità dei casi, con *sicut*, mentre ὅταν viene tradotto sempre con *quando*, πλήν con *nisi*, ὥσπερ con *sicut* e ὥστε con *quare*.

Particolarmente rilevante è il caso della traduzione latina di alcuni termini filosoficamente e scientificamente rilevanti nell'economia del discorso sviluppato nel trattato. La *vulgata* tende a ridurre e quasi annullare i casi di traslitterazioni dal greco, pratica per altro diffusa nella traduzione di testi che presentano un linguaggio tecnico molto puntuale. Così, come nota Bullens, ἁλουργής e ἁλουργός sono tradotti con *purpureus*, *puniceus* e *muriceus*, mentre ξανθός è reso con i termini *rubicundus*, *rubeus* e *flavus*. Allo stesso ambito semantico del colore rosso sono poi collegate le traduzioni dei termini greci πυρρός e φοινικοῦς, tradotti rispettivamente con *rubeus* e *flavus* e con *rubeus*, *finicus* e *puniceus*[7].

Rispetto a queste caratteristiche, la *translatio antiqua* presenta una forma stilistica profondamente diversa. A cominciare dal fatto che la congiunzio-

7. Bullens, *True Colors* cit., p. 179.

ne διά viene tradotta con *propter*, ossia con una scelta che, rispetto alla versione *vulgata*, tende a impiegare il latino più per pervenire ad un calco del testo greco che alla costruzione di un testo coerente sul piano sintattico. Ugualmente, ὅλως viene tradotto con *totaliter* e *omnino* e τοιοῦτος viene reso sempre con *talis*. Si tratta di un elemento già messo in luce con efficacia da Franceschini, il quale comparava alcuni passi delle due traduzioni per evidenziarlo. Così, il passo greco: «καὶ γὰρ τούτων οἰνωπὸν φαίνεται τὸ χρῶμα ἐν τῷ πεπαίνεσθαι», vien tradotto dalla *vulgata* con: «et enim horum vinosus videtur color in commaturando», e dalla *antiqua* con: «et enim horum vinosus videtur color cum fuerint maturati»[8]. Il testo della *antiqua* appare assai più letterale di quello della *vulgata*, che si presenta come più attenta alla sintassi della lingua di arrivo della traduzione, anche a costo di discostarsi dal calco del greco di origine. Questa peculiarità delle due traduzioni si riproduce anche nel caso dei participi, che la *antiqua* tende a replicare anche in latino, mentre la *vulgata* spesso scioglie in forme verbali più articolate. Ad esempio, il greco «κατ'αὐτὸ τὸ φαινόμενον» viene tradotto con «secundum id quod videtur» dalla *vulgata* e con la forma più letterale di «secundum ipsum apparens» dalla *antiqua*.

La distanza rispetto alla *translatio vulgata* si amplia allorché si prendono in considerazione le numerose traslitterazioni greche di termini appartenenti al lessico filosofico e scientifico. In questa circostanza, dunque, ἀλουργής e ἀλουργός sono tradotti con *alurges* e *alurgus*, ξανθός con *xanthos* e infine φοινικοῦς con *puniceus*. Si tratta di una conferma della tendenza a tradurre "ricalcando" l'originale greco sia sul piano sintattico che su quello grammaticale e terminologico, così che la scelta del traduttore della *antiqua* appare quella di una restituzione in lingua latina del testo di partenza.

Sulla base di queste analisi Bullens ha potuto confermare l'originaria posizione di Franceschini, ascrivendo dunque la *translatio antiqua* a Guglielmo di Moerbeke e la *vulgata* a Bartolomeo da Messina. Una attribuzione che appare pienamente coerente con le peculiarità dello stile dei due traduttori, più preoccupato di una resa latina strettamente fedele all'originale greco il primo, disposto a spingersi maggiormente sul terreno dell'interpretazione del testo per arrivare ad una buona resa latina il secondo. E tale diversità, secondo l'analisi di Vuillemin-Diem, diviene anche espressione

8. Cfr. Franceschini, *Sulle versioni latine* cit., p. 665.

della indipendenza piena dei due progetti editoriali. Da quanto emerge da uno studio delle relazioni fra le due versioni appare cioè chiaro come Bartolomeo e Guglielmo lavorino in modo indipendente sul testo greco. Inoltre, un esame delle due traduzioni suggerisce un utilizzo di due manoscritti greci diversi fra loro, appartenenti ad aree diverse della tradizione testuale. Bartolomeo sembra infatti ricorrere ad un testo assai vicino a quello conservato nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 37, che porta la sigla **M** nell'edizione critica. Diversamente Guglielmo dimostra di tradurre da un codice prossimo a **E**, ossia al manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 1853[9].

La distanza che separa le due traduzioni del *De coloribus* può certamente essere ricondotta a dati di ordine cronologico e biografico. È possibile, come tende a pensare una parte rilevante degli studiosi che lavorano sul testo, che i due abbiano lavorato in modo quasi sincronico alla traduzione del testo: Bartolomeo negli anni del regno di Manfredi e dunque nel quadro del proprio progetto di traduzioni filosofiche e scientifiche, Guglielmo nella prima fase della propria opera, prima di arrivare a misurarsi con testi ben più complessi. Certamente questo obbliga a ripensare anche le forme e le dinamiche di circolazione testuale relative alle traduzioni di opere filosofiche nei decenni centrali del XIII secolo e che vedono coinvolti proprio i due traduttori. È infatti dato acquisito dalla ricerca storico-critica il fatto che Bartolomeo e Guglielmo abbiano fatto uso, in circostanze non occasionali, degli stessi codici greci per il proprio lavoro di traduzione[10]. E tuttavia, la netta indipendenza delle rispettive versioni del *De coloribus* chiarisce come non si sia di fronte ad un caso di correzione di una traduzione nota già esistente, ma di due chiare iniziative intellettuali pienamente autonome l'una dall'altra.

Un chiarimento di questi nodi storico-letterari richiede un'edizione critica del testo, capace di comporre assieme l'indagine filologica sul testo latino con lo studio delle dinamiche di trasmissione, come anche del processo di traduzione e del nesso fra traduzione latina e tradizione testuale greca. A tale proposito, il lavoro di ricerca di Lisa Devriese ha permesso di evi-

9. Riguardo alla tradizione greca del testo si fa riferimento all'edizione di M. F. Ferrini, *Pseudo Aristotele. I Colori*, Pisa 1999. Si vedano anche W. S. Hett (ed.), Aristotle, *On Colours*, Cambridge 1936; H. B. Gottschalk, *The* De coloribus *and Its Author*, «Hermes», 92 (1964), pp. 59-85: G. Wöhrle (ed.), Aristotle, *De coloribus*, in *Aristoteles. Werke in deutscher Übersetzung*, XVIII, Berlin 1999.

10. Cfr. P. Bullens, *Supplement to the* Aristoteles Latinus. *An Unknown Manuscript of Moerbeke's Translation of the* Metaphysica, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 69 (2002), pp. 66-87.

denziare due aspetti particolarmente rilevanti della storia della circolazione di questo testo in ambito latino. Il primo è l'esistenza di una diffusa presenza dell'opera nelle collezioni del *corpus* aristotelico già a partire dall'ottavo decennio del XIII secolo, dunque ad uno stadio particolarmente precoce della tradizione testuale. Accanto a questo è emersa la peculiarità di un'opera poco frequentata dagli studi universitari e dall'attività di commento e discussione dei *magistri*, con alcune eccezioni non secondarie.

Quanto al primo tema, Devriese elenca sette manoscritti databili fra 1270 e 1290, nei quali il *De coloribus* viene trascritto. Il primo manoscritto, sul piano cronologico, è il Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16633, che fa parte della collezione di codici lasciati da Gerardo di Abeville in dono alla biblioteca del Collège de Sorbonne al momento della morte nel 1272[11]. Se si considera come arco di datazione della tradizione del *De coloribus* realizzata da Bartolomeo la sua presenza alla corte di Manfredi, ossia gli anni compresi fra 1258 e 1266, e si combina questo dato con la data di morte di Gerardo, il codice parigino può essere collocato in un arco ristretto di tempo, verosimilmente nella parte finale del settimo decennio del XIII secolo. Il testo contiene una edizione dei *Problemata* a cui fa seguito il *De coloribus*. Significativamente i due testi vengono presentati come complementari l'uno all'altro: nell'indice dei *Problemata* di Aristotele infatti viene indicata un'ultima *particula* dedicata proprio alla trattazione del tema del colore, che tuttavia risulta mancante nel testo[12]. Si legge infatti nell'*explicit* (f. 120ra): «Vltima particula que est circa colores deficit hic. quia non erat in greco exemplari. Verumptamen de hoc per se determinatum est in libro de coloribus. qui sequitur inmediate post istum». In questo modo il *De coloribus* viene introdotto come il testo che, almeno sul piano dottrinale, completa il piano dei contenuti dei *Problemata* dal momento che, questo sembra il senso del *colophon* del codice parigino, il manoscritto greco su cui è basata la traduzione dei *Problemata* condotta dallo stesso Bartolomeo da Messina era mutilo dell'ultima parte dell'opera dedicata al tema del colore.

Un secondo codice, databile agli inizi dell'ultimo quarto del XIII secolo, è il Paris, Bibliothèque Mazarine 3458, che porta la nota di possesso (f.

11. Cfr. f. 110r: «Iste liber est pauperum magistrorum de sorbona studencium in teulogica facultate ex legato magistri giraldi de abbatis uilla». Su questo si veda S. Metzger, *Gerard of Abbeville, Secular Master, On Knowledge, Wisdom and Contemplation*, I, Leiden-Boston 2017, pp. 4-7.

12. Al f. 2rb si legge infatti, a conclusione dell'indice dei *Problemata*: «De hiis que sunt circa colorem».

442): «Liber Lamberti de Leodio, dictus de Exst. Castrum». Il codice presenta una ampia collezione di opere aristoteliche, distribuite fra opere fisiche e metafisiche. Vi si trovano così la *Fisica* come anche trattati minori come il *De somno et vigilia* o il *De longitudine et brevitate vitae*, ma anche testi pseudo-aristotelici come la *Phisionomia* (cioè la *Physiognomonica*), il *De lineis indivisibilibus*, il *De inundatione Nili* e, appunto, il *De coloribus* (ff. 224r-230r). A concludere la collezione vi è poi la *Metafisica*, seguita dal *De bona fortuna* e dal *Liber de causis*[13].

Sempre alla stessa collocazione cronologica risale il codice Cambridge, Fitzwilliam Museum, McClean 154, copiato a Parigi da Iohannes Gallenses, ossia Giovanni del Galles, un teologo francescano che nel 1270 arriva a Parigi e vi resta fino alla data della morte nel 1285. È verosimilmente in questo lasso temporale che si colloca la copiatura di questo manoscritto che nella forma e nei contenuti rispecchia la produzione libraria universitaria legata allo studio della filosofia naturale di Aristotele[14]. Il *De coloribus* (ff. 248vb-254vb) si trova infatti copiato all'interno di una serie di testi che si apre con la *Fisica* e raccoglie la quasi totalità delle opere fisiche e di filosofia naturale del *corpus* aristotelico, concludendosi, come nel caso del codice della Bibliothèque Mazarine, con il *Liber de causis*.

Il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2083 ha invece una precisa data di completamento, ossia il 1284, indicata nella nota che chiude il codice. Anche questo manoscritto vede il *De coloribus* (ff. 89vb-92vb) all'interno di una vasta collezione di testi aristotelici e pseudo-aristotelici, che si apre con la *Metafisica* nella versione di Guglielmo di Moerbeke e include la *Physica* come anche le opere minori di fisica e metafisica[15]. Simile è il caso del codice Città del Vaticano, Biblioteca

13. Sul manoscritto si vedano Lacombe, *Aristoteles Latinus. Codices I* cit., p. 489, n. 521; L. Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science. T. 2. During the First Thirteen Centuries of Our Era*, New York-London 1964, p. 250, n. 6; A. Marco, *Averroes in Physicam. Il manoscritto San Marco 175 della Biblioteca Laurenziana. Appunti per una nuova lettura aristotelica della "Tempesta" di Giorgione*, in *Il codice miniato laico, rapporto fra testo e immagine. Atti del IV Congresso di Storia della Miniatura, Cortona 1992*, cur. M. Ceccanti, Firenze 1997, pp. 217-30; G. Vuillemin-Diem (ed.), *Aristoteles Latinus. XI. Meteorologica. Translatio Guillelmi de Morbeka. I. Prefatio. II. Editio textus*, Turnhout 2008; H. Wimmer, *Illustrierte Aristotelescodices. Die medialen Konsequenzen universitärer Lehr- und Lernpraxis in Oxford und Paris*, Köln 2018.

14. Per una descrizione del manoscritto e dei suoi contenuti si veda M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the McClean Collection of Manuscripts in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge 1912, pp. 300-2; Lacombe, *Aristoteles Latinus. Codices I* cit., n. 255, e più di recente R. M. Thomson, *Catalogue of Medieval Manuscripts of Latin Commentaries on Aristotle in British Libraries*. II. *Cambridge*, Turnhout 2013, pp. 35-6.

15. Sul manoscritto si vedano G. Vuillemin-Diem, *Jakob von Venedig der Übersetzer der «Physica Vaticana» und «Metaphysica media»*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 41

Apostolica Vaticana, Barb. lat. 165, anch'esso raccolta ampia di testi aristotelici nel quale è contenuto il *De coloribus* (ff. 389vb-391vb) e che è databile con precisione al 1288[16]. Lo indica, anche in questo caso, una nota posta a conclusione del manoscritto in cui è esplicitata la data di completamento del codice[17]. Altro manoscritto datato, anch'esso preservato nella biblioteca Vaticana, è il Borgh. 127, che risulta completato nel 1296[18]. Il *De coloribus* (ff. 235v-239v) è anche qui inserito in un'ampia collezione di testi aristotelici e pseudo-aristotelici e viene trasmesso con altre opere spurie, come la *Physiognomonica*, il *De inundatione Nili* e il *De lineis indivisibilibus*. L'ultimo codice datato al XIII secolo è il Paris, Bibliothèque nationale de France, latin 16088, che al f. 190v presenta una nota che ne registra l'ingresso nella biblioteca del collegio della Sorbona a seguito del lascito testamentario di «magister Nichosius de Planca», ossia di Nychosius de Plank, morto nel 1300. Anche questa si presenta come una vasta collezione di testi aristotelici e pseudo-aristotelici, che riflette quel *corpus recentius* che, oltre alle versioni di Guglielmo di Moerbeke, include anche quelle di Bartolomeo da Messina.

L'inclusione del *De coloribus* nell'insieme dei testi aristotelici diffusi nel quadro dell'insegnamento filosofico nelle facoltà delle arti spiega la vasta circolazione della traduzione di Bartolomeo, che molto spesso si ritrova assieme ad altre opere pseudo-aristoteliche. Al tempo stesso, come Devriese ha sottolineato, il successo "editoriale" della traduzione non sembra accompagnato da una specifica attenzione da parte dei *magistri* del XIII e XIV secolo. Manca infatti una tradizione di commento del testo paragonabile a quella di altre opere del *corpus* aristotelico e anche i codici in cui si attesta un sistema di glosse che ne dimostra una lettura sistematica e legate all'attività di uno *studium* o di un *magister* appaiono assai rari.

(1974), pp. 7-25; G. VuilleminDiem, *Zu Wilhelm von Moerbekes Übersetzung der aristotelischen Meteorologie. Drei Redaktionen, ihre griechischen Quellen und ihr Verhältnis zum Kommentar des Alexander von Aphrodisias*, in *Tradition et traduction. Les textes philosophiques et scientifiques grecs au Moyen Âge latin. Homage à Fernand Bossier*, curr. R. Beyers et alii, Leuven 1999, pp. 115-66; P. De Leemans, *«Reductio ad auctoritatem». The Medieval Reception of Pseudo-Aristotle's «Epistola ad Alexandrum»*, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 84 (2017), pp. 245-83.

16. Sul manoscritto si veda Lacombe, *Aristoteles Latinus II* cit., n. 1717; L. Thorndike, *Vatican Latin Manuscripts in the History of Science and Medicine*, «Isis», 13 (1929), pp. 53-102; M. J. Soto Bruna (ed.), *De unitate et uno de Dominicus Gundissalinusi*, C. A. del Real Pamplona 2015, p. 88.

17. Cfr. f. 402v: «Anno Domini 1288 factus fuit; anno 1000 et 200 et 88 fuit completus iste liber».

18. Sul manoscritto si veda C. H. Lohr, *Medieval Latin Aristotle Commentaries. Authors: Robertus-Wilgelmus*, «Traditio», 29 (1973), pp. 93-197; De Leemans, *«Reductio ad auctoritatem»* cit.

In anni più recenti è tuttavia emerso almeno un commento, presente lungo i margini della copia del *De coloribus* preservata nel codice Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque municipale) 592[19]. Come negli altri casi citati in precedenza, anche questo codice consta di una vasta raccolta di opere aristoteliche e pseudo-aristoteliche secondo lo schema del *corpus recentius* e fra di esse vi è anche il trattato sui colori ai ff. 111rb-114rb[20]. Il commento è da ricondurre al teologo Berthaud de Saint-Denis, morto nel 1307, e una ulteriore copia del commento è emersa nei marginalia del manoscritto Melk, Stiftsbibliothek 1858, ff. 147-161[21]. Al commento di Berthaud si aggiungono ben pochi codici che presentano annotazioni di rilievo al testo: degli 81 manoscritti che trasmettono l'opera, Devriese ne ha individuati solo tre con alcune annotazioni che indicano una lettura attenta del contenuto[22].

Accanto a questa scarsa presenza di commenti e apparati di glosse, il *De coloribus* sembra aver goduto di una limitata attenzione anche nel quadro della produzione magisteriale di matrice universitaria. Del testo pseudo-aristotelico fa menzione Enrico Bate (1246-310) nel suo *Speculum divinorum et quorundam naturalium*[23]. Allo stesso modo il trattato è richiamato da Alberto Magno, Teodorico di Freiberg e Jean de Jandun[24]. Come ha notato Devriese, nessun altro autore, pure fra quanti sono più addentro allo studio della filosofia naturale, mostra una conoscenza del *De coloribus* che dunque associa alla considerevole diffusione manoscritta quello che sembra essere

19. Cfr. Lacombe, *Aristoteles Latinus I* cit., n. 422; S. J. Livesey, *Science in the Monastery. Texts, Manuscripts and Learning at Saint-Bertin*, Turnhout 2020, pp. 200-4.

20. Il commento era stato segnalato per la prima volta all'attenzione degli studiosi da De Leemans ed è poi stato preso in considerazione da Devriese nel suo studio sulla fortuna del *De coloribus*. Cfr. P. De Leemans, *Per episcopum Aurelianensem… A New Attribution of the Commentary on Aristotle's* De progressu animalium *in Ms. Bologna, Collegio di Spagna 159*, in *Edizioni, traduzioni e tradizioni filosofiche (secoli XII-XVI). Studi per Pietro B. Rossi*, curr. L. Bianchi - O. Grassi - C. Panti, Roma 2018, pp. 273-84; Devriese, *The Colorless History* cit.

21. Cfr. Devriese, *The Colorless History* cit.

22. Si tratta dei manoscritti Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6552, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 e Salamanca, Universidad de Salamanca. Biblioteca General Histórica, Ms. 2055, dove questi ultimi due codici presentano lo stesso insieme di annotazioni poste in apertura del trattato. Cfr. Devriese, *The Colorless History* cit.

23. Cfr. E. Van de Vyver (ed.), Henricus Bate de Mechlinia, *Speculum divinorum et quorundam naturalium*, LeuvenParis 1960.

24. Cfr. A. Borgnet (ed.), Albertus Magnus, *In libros Topicorum*, lib. 6, tr. 6, c. 2, in *Alberti Magni Opera omnia*, II, Paris 1890, p. 470; M. R. Pagnoni-Sturlese - R. Rehn - L. Sturlese - W. A. Wallace (edd.), Theodoricus, *Tractatus de iride et de radialibus impressionibus* II, 4, in *Dietrich von Freiburg. Opera omnia, tom. IV: Schriften zur Naturwissenschaft, Briefe*, Hamburg 1985, p. 152; Iohannes de Janduno, *Quaestiones in octo libros Aristotelis de physico auditur*, Venetiis 1544, prologus, secunda pars, III.

uno scarso impatto sul dibattito filosofico e scientifico del XIII e XIV secolo. Questo, forse, a motivo della presenza coeva di numerose e più sistematiche trattazioni sul tema del colore e della sua natura, che facevano apparire di minor rilievo il contenuto di questo testo pseudo-aristotelico. A questo si somma, a giudizio di Devriese, il fatto che il *De coloribus* appare come un'opera nella quale l'attenzione si sposta sulla dimensione pratica della genesi del colore piuttosto che sulla elaborazione teoretica di una compiuta teoria del colore. Questa natura meno teoretica avrebbe contribuito a porre in secondo piano il testo all'interno del *corpus* aristotelico, rendendolo meno interessante per la sensibilità degli autori della fine del XIII e del XIV secolo.

RICCARDO SACCENTI

DE INUNDATIONE NILI

Nella serie di opere pseudo-aristoteliche contenute nel noto codice Padova, Biblioteca Antoniana 370 (**Ap**) (sec. XIII$^{3/4}$) figura il breve trattato *De inundatione Nili*. L'opera si presenta con la stessa struttura letteraria dei *Problemata* di Aristotele, ossia la trattazione puntuale di una questione che viene formulata all'inizio del testo. L'interrogativo riguarda la portata d'acqua del Nilo, che appare contraria a quella che è la usuale situazione degli altri fiumi conosciuti, i quali vedono aumentare la quantità delle acque nei mesi invernali e diminuire d'estate. Il breve trattato si presenta dunque come una indagine sul perché il Nilo abbia, proprio nei mesi estivi, le sue piene. Il testo mostra una rassegna delle diverse risposte all'interrogativo e infine quella che è la soluzione offerta dall'autore, che individua la ragione nella collocazione delle sorgenti del Nilo, le quali, poste sulla cima di alte montagne, sarebbero alimentate nei mesi estivi dallo scioglimento delle nevi.

Il breve scritto è noto nella sua interezza solo nella traduzione latina, mentre della versione in greco sopravvivono solo alcuni frammenti citati in un testo di Posidonio rinvenuto in uno dei papiri di Ossirinco e pubblicato solo nel 2000[1]. La tradizione latina appare assai consistente, dal momento che sono 82 i manoscritti conosciuti che attestano l'opera, la quale circola all'interno del *corpus recentius* di Aristotele, dunque assieme a testi come il *De mundo*, il *De coloribus* e la *Physiognomonica*. Una prima edizione del *De inundatione Nili* si deve a Valentin Rose, all'interno dello studio dedicato all'Aristotele pseudoepigrafo[2]. Pochi anni dopo, Emil Heitz pubblicò una versione rivista della stessa edizione nel volume sui frammenti aristotelici[3]. È nella seconda metà del Novecento che il *De inundatione Nili* conosce un nuovo interesse nel contesto degli studi sulla trasmissione degli scritti pseudo-aristotelici. Fra la fine degli anni Cin-

1. Cfr. R. L. Fowler, *P. Oxy. 4458. Posidonios*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 132 (2000), pp. 13342.

2. V. Rose (ed.), *Aristoteles pseudoepigraphus*, Lipsiae 1863, pp. 633-9, ripubblicato in Id., *Aristotelis aui ferebantur librorum fragmenta*, Lipsiae 1886, pp. 191-7, fr. 248.

3. E. Heitz (ed.), *Fragmenta Aristotelis*, Parisiis 1869, pp. 213-5, fr. 360. Uno studio del *De inundatione Nili* e del suo testo si trova anche in J. Partsch, *Des Aristoteles Buch "Über das Steigen des Nils". Eine Studie zur Geschichte der Erdkunde im Altertum*, in *Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 27/16, Leipzig 1909, pp. 553-600.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 521-7. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

quanta e l'inizio degli anni Settanta il testo venne editato prima da Felix Jacoby e successivamente da Danielle Bonneau, oltre ad essere oggetto di uno studio critico e filologico da parte di Janine Balty-Fontaine[4]. A questi lavori si aggiunse la pubblicazione della trascrizione del testo presente nel manoscritto Admont 608 da parte di George Bingham Fowler, che collazionò lo scritto con l'edizione di Rose[5]. Più recentemente, un quadro complessivo delle questioni critiche sul testo e una nuova edizione, incrementata grazie al confronto con una più larga base manoscritta, sono dovuti a Pieter Bullens[6].

Se si eccettuano quelli di Fowler e quello più recente di Bullens, i lavori dedicati a questo piccolo trattato sono da ricondurre all'ambito dello studio della tradizione greca degli scritti aristotelici e pseudo-aristotelici. L'intenzione dei lavori di Rose e Heitz, così come quella di Jacoby e Bonneau era cioè quella di utilizzare la traduzione latina, unica testimonianza disponibile del testo nella sua integralità, come mezzo per discutere della diffusione dell'opera e dei suoi contenuti. Un punto di vista che traspare dai giudizi sulla qualità letterariamente bassa del testo latino, che invece rappresenta, come ha notato Fowler e argomentato con puntualità Bullens, uno dei tratti peculiari del tradurre dei medievali e al tempo stesso un elemento di grande rilievo proprio per lo studio della tradizione testuale anche in lingua greca.

Uno sguardo al *De inundatione Nili* mostra infatti quei tratti di letteralismo e di trasposizione *de verbo ad verbum* che costituiscono uno dei cardini dell'approccio alla traduzione di buona parte dei traduttori medievali. Il testo latino evidenzia infatti la tendenza ad una stretta fedeltà al modello greco su cui si lavora, nella convinzione che la traduzione debba riflettere i contenuti dell'opera e, inscindibilmente legati ad essi, i termini e i concetti e finanche la struttura sintattica. Il fatto che la traduzione latina risulti, nei fatti, un sostanziale calco del greco consente di utilizzarla per una

4. Cfr. F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III, 1, Leiden 1958, pp. 194-9, fr. 646; D. Bonneau, *Liber Aristotelis de Inundatione Nili. Texte, traduction et étude*, «Études de Papyrologie», 9 (1971), pp. 1-33. Si veda poi lo studio di J. Balty-Fontaine, *Pour une édition nouvelle du* Liber Aristotelis de Inundatione Nili, «Chronique d'Égypte», 34 (1959), pp. 95-102.

5. Cfr. G. B. Fowler, *Manuscript Admont 608 and Engelbert of Admont (c. 1250-1331): Part II. Appendices 6-13*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 45 (1978), pp. 225-306.

6. Cfr. P. Bullens, *Facilius sit Nili caput invenire: Towards an Attribution and Reconstruction of the Aristotelian Treatise* De inundatione Nili, in *Translating at the Court: Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 303-29, l'edizione del testo è alle pp. 325-9.

ricostruzione, mediante il meccanismo della retroversione, quanto meno di alcuni caratteri essenziali del testo utilizzato come modello. Tale circostanza appare ancor più rilevante nel caso di un testo come il *De inundatione Nili*, del quale non è nota alcuna attestazione manoscritta greca, eccezion fatta per il citato frammento contenuto in P.Oxy. LXV 4458.

A queste considerazioni Bullens ha opportunamente aggiunto il fatto che le edizioni realizzate da Rose e Bonneau non sono edizione critiche, fondate cioè su una completa *recensio codicum* di tutti gli 82 testimoni della tradizione latina. Rose, infatti, si è servito come base dell'edizione a stampa dell'*Opera omnia* di Aristotele reperibile nell'incunabolo veneziano del 1496, collazionando il testo con quattro codici accessibili nelle biblioteche tedesche[7]. L'edizione di Bonneau si basa invece su quindici manoscritti, tutti però provenienti dalle biblioteche parigine. A dispetto di questa limitata base manoscritta, la collazione della studiosa francese aveva ravvisato una forte coerenza nella tradizione testuale presa in considerazione, da ricondurre al fatto che la maggior parte dei codici da lei consultati venivano dall'ambiente universitario ed erano stati realizzati col meccanismo delle *peciae*[8]. In tal modo, l'intera tradizione poteva esser fatta risalire ad un unico *exemplar*, base per un numero elevato di copie.

Rispetto alle valutazioni di Rose e Bonneau, Bullens ha affrontato lo studio della tradizione latina del *De inundatione Nili* a partire da una considerazione più estesa della tradizione manoscritta, a cominciare dalla valorizzazione del codice Madrid, Biblioteca Nacional de España, Ms. 10053 (**M1**), sec. XIII$^{2/2}$, indicato per la prima volta da Fernand Bossier e Jozef Brams come un testo di interesse filosofico[9]. Il codice raccoglie il trattato non all'interno

7. Cfr. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus* cit., p. 632. La base di lavoro di Rose è il testo del *De inundatione Nili* presente in *Aristotelis Opera omnia*, per Gregorium de Gregoriis expensis Benedicti Fontanae, Venetiis 1496, ff. 363v364v. I quattro codici collazionati sono Leipzig, Universitätsbibliothek 1395 (sec. XIV), ff. 105rb-106vb; Gotha, Forschungs- und Landesbibliothek (olim Forschungsbibliothek), Mbr. I. 124 (sec. XIII), ff. 344v-346v; Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (*apud* Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 15 (sec. XIV), ff. 44v-45; Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. IV, 1 (aa. 1301-25), ff. 260vb-262ra.

8. Cfr. P. Bullens - P. De Leemans, *Aristote à Paris. Le système des* peciae *et les traductions de Guillaume de Moerbeke*, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 75 (2008), pp. 87-135; P. De Leemans (ed.), *Aristoteles Latinus. XVII. 2.II-III. De progressu animalium. De motum animalium. Translatio Guillelmi de Morbeka*, Turnhout 2011, pp. LXIILXXIX; G. Murano, *Opere diffuse per exemplar e pecia*, Turnhout 2005, p. 258.

9. Cfr. F. Bossier - J. Brams, *Quelques additions au catalogue de l'*Aristoteles Latinus, «Bulletin de philosophie médiévale», 26 (1983), pp. 85-96, in particolare p. 88, n. 6; Bullens, *Facilius sit Nili caput invenire* cit., pp. 306-8.

di una collezione aristotelica ma nel quadro di una serie di scritti scientifici, in particolare astronomici. Vi si trova, infatti, la traduzione del commento di Simplicio al *De caelo* di Aristotele (ff. 36ra-37vb) che precede immediatamente la copiatura del *De inundatione Nili* (f. 38ra-vb). Quest'ultimo è poi seguito dal *De bona fortuna* (ff. 38vb-39vb) e dall'*Etica Eudemia* (39vb-40ra)[10].

Un vaglio accurato del testo in questo manoscritto ha permesso di individuare una serie cospicua di varianti testuali che migliorano significativamente il testo latino e che trovano un riscontro in altri codici consultati da Bullens. Nello specifico si tratta dei manoscritti:

Fz Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 13 sin. 6 (Santa Croce), ff. 239r-240v, sec. XIII *ex*.
Dt Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1033, ff. 111r-112r, sec. XIV
Hq Heiligenkreuz, Bibliothek des Zisterzienserstifts 40, ff. 195v-197v, sec. XIV
Dv Chantilly, Bibliothèque et Archives du Château 280, ff. 252v-254r, sec. XIII *ex*. - XIV *in*.

Il lavoro critico ha consentito dunque di puntualizzare come sia necessario un più accurato e ampio esame della tradizione manoscritta per poter stabilire un testo maggiormente rispondente all'originale della traduzione.

Lo studio del codice **Fz** ha permesso di ritornare su di un ulteriore aspetto della traduzione del *De inundatione Nili*, ossia quello del suo autore. Rose aveva avanzato l'ipotesi di un'attribuzione a Bartolomeo da Messina, in ragione della presenza del testo fra quelli raccolti nel codice **Ap**[11]. Tuttavia, la rubricatura che accompagna l'opera nel manoscritto patavino non presenta un'esplicita attribuzione al traduttore messinese, a differenza di quanto accade nel caso di altre traduzioni e si limita a richiamare la paternità aristotelica dell'opera[12]. Del resto, il manoscritto patavino conserva un importante nucleo di traduzioni di Bartolomeo, ma con esse trasmette anche un consistente numero di traduzioni di Guglielmo di Moerbeke, che si trovano nei ff. 88ra-150vb.

10. Per un quadro completo del manoscritto si veda D. Juste, «MS Madrid, Biblioteca Nacional, 10053 (olim Toledo 98-21)» sul sito Ptolemaeus Arabus et Latinus. Manuscripts. Si veda inoltre F. Bossier - C. Vande Veire - G. Guldentops (edd.), *Simplicius. Commentaire sur le traité Du ciel d'Aristote. Traduction de Guillaume de Moerbeke,* I, Leuven 2004, pp. XXIII-XXIV.

11. Cfr. Rose (ed.), p. 631.

12. Cfr. Ap f. 80rb. Su questo si veda Franceschini, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche* cit., p. 12.

In **M1** invece il tratto si trova giustapposto al così detto *Fragmentum Toletanum*, ossia la citata traduzione del commento di Simplicio al *De caelo* opera di Guglielmo. La circolazione del *De inundatione Nili* assieme a testi tradotti dal domenicano trova conferma anche in **Fz**. Quest'ultimo, infatti, oltre a contenere unità codicologiche che trasmettono le traduzioni della *Metafisica* (ff. 1r75v) e della *Politica* (ff. 125r-172r) realizzate da Guglielmo, è anche l'unico testimone della sua versione del *De coloribus* (ff. 238r-239r)[13]. La somiglianza fra il testo di quest'ultimo trattato e quello del *De inundatione Nili* nel codice laurenziano riguarda anche un ulteriore elemento: entrambi i testi presentano alcune brevi annotazioni, poste nel margine inferiore del manoscritto, e riconducibili alla mano stessa del copista. Nel caso del *De inundatione* si tratta di tre annotazioni distinte. La prima si trova f. 239ra e riporta:

Quesitum fuit a dyogene quare in tam breui tempore factus fuisset ita sapiens. Qui respondit: Quia [*alia manus corr. ex* qui] plus consumpsi de deo quam de vino.

Si tratta di un testo che non ha un diretto legame con il *De inundatione Nili* e che tuttavia dà conto, come messo in luce da Bullens, di una tradizione legata ai detti e fatti della vita di Diogene riconducibile alla mediazione dell'*Ars grammatica* di Diomede e della *Apologia adversus libros Rufini* di Girolamo[14].

Le altre due annotazioni, entrambe presenti nel margine inferiore del f. 239v, riguardano invece una specifica porzione del testo del trattato nella quale si legge:

Adhuc autem conventibus mensium magis fluit et deficiente luna magis quam stante et panselinis. Oportebat autem contrarium, plenilunio enim congelata tabescunt, et ventorum quando boree optinent sed non quando nothi, quamvis liquefaciat quidem borea nivem magis nothus. Eadem autem dicere congruit et ad dicentes ab Eracleis columpnis fluere ipsum. Sunt enim ipsorum qui aiunt ab Eracleis columpnis fluere[15].

13. L'unità codicologica in cui **Fz** riporta il *De inundatione Nili* comprende i ff. 189r-241v ed è databile all'ultimo quarto del XIII secolo. Il trattato, presente ai ff. 239r-240v, è copiato dalla stessa mano che trascrive il *De coloribus* che lo precede e una serie di scolii all'Etica di Aristotele che seguono (f. 241ra-va).

14. Cfr. Bullens, *Facilius sit Nili caput invenire* cit., p. 320. I riferimenti sono Diomedes, *Ars grammatica*, I, p. 310, ll. 21-22, H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, I, Lipsiae 1857; Hieronymus, *Apologia adversus libros Rufini*, 1, 17.

15. Ps. Aristoteles, *De inundatione Nili*, 2, 20-25, ed. Bullens, *Facilius sit Nili caput invenire* cit., p. 327.

Una prima annotazione riguarda la spiegazione dell'etimologia del termine *panselinis*, che è un'evidente traslitterazione del greco πανσέληνος. Al riguardo la nota spiega: «Panselinis. idest. plenilunis. pan. totum. selinis. idest. luna.». La seconda annotazione riguarda invece la porzione di testo in cui si replica a coloro che sostengono la tesi che l'origine del Nilo si collochi ad Eraclea e spiega: «Opponit contra dicentes nilum fluere ab eracleis columpnis».

Le tre annotazioni al testo del *De inundatione Nili* hanno un corrispettivo in annotazioni simili, anch'esse prevalentemente dedicate alla spiegazione dell'etimologia di una serie di termini traslitterati dal greco, presenti al f. 238r-v del testo del *De coloribus*. Il fatto che questa serie di note presenti nei margini inferiori dei due testi sia della stessa mano del copista suggerisce che esse fossero presenti nel modello da cui la copia venne realizzata, che doveva presentarsi come una collezione compatta di traduzioni di testi scientifici attribuiti ad Aristotele.

L'attribuzione del *De coloribus* a Guglielmo di Morbeke ha suggerito a Bullens di riconsiderare quella del *De inundatione Nili* e attraverso un accurato esame stilistico ha potuto concludere che anche questo testo è da ricondurre al traduttore fiammingo[16]. Le modalità di restituzione in latino di alcune particelle, come δέ e γάρ, tradotte rispettivamente con *autem* e *enim*, la frequenza nell'uso di *cum*, sono tratti peculiari dello stile di traduzione di Guglielmo, come anche la grande flessibilità della sintassi latina, piegata per aderire quanto più possibile al greco e arricchita da un uso frequente di calchi e traslitterazioni rimandano allo stile del traduttore. Caratteristiche, queste, che accomunano la versione del *De coloribus* presente in **Fz** e il testo del *De inundatione Nili*.

In tal modo, si è in grado di attribuire con relativa sicurezza la paternità della traduzione latina del *De inundatione Nili* a Guglielmo. A questo però si aggiunge una valorizzazione storico-critica di **Fz** che appare come una copia di un manoscritto contenente una preziosa collezione di versioni latine composte dal traduttore e corredate di alcune annotazioni che il copista di **Fz** considera come parte integrante della tradizione testuale e che dunque riproduce nei margini inferiori del testo.

La messa a punto filologica condotta da Bullens consente di ritornare anche su un ulteriore aspetto del testo latino del *De inundatione Nili*, ossia il suo essere prezioso testimone per quanto attiene ad un approfondimento

16. Cfr. Bullens, *Facilius sit Nili caput invenire* cit., pp. 310-5.

della storia della tradizione del testo anche in greco. Chiarite le caratteristiche del modo in cui lo scritto circola in ambito latino e le sue peculiarità letterarie, il confronto con il frammento greco superstite permette di cogliere alcune specificità di quella che doveva esser la lezione del manoscritto da cui Guglielmo traduce. Lo si può cogliere attraverso un raffronto testuale:

P.Oxy. LXV 4458

... Ἡρόδοτος δὲ ὁ μυ[θογρ]άφος ἐν τῶι χειμῶνί [φησι] τὸν ἥλιον κατὰ τὴν [Λιβύ]ην ποιεῖσθαι τὴν πο[ρεία]ν ηδ . . [.] τύχη<ι> φερο[μεν]ος ἐντεῦθεν ἀνάγειν [τὸ ὑγρο]ν, περὶ δὲ τὰς θερι[νὰς τρ]οπὰς πρὸς τὴν ἄρ[κτον] ἰέναι.

Bullens (ed.), 10, 5-10, p. 328.

... quemadmodum dicit Erodotus fabularum scriptor. Non enim ait in hyeme solem per Libiam facere habundantiam, nisi si contingat latum hinc ducere humorem, circa versiones autem estivales ad arctum venire.

Dal confronto fra il greco e il testo latino appare una prima significativa variante costituita dall'inserimento della negazione *non* dopo la parola *scriptor*, che è invece assente nel frammento di Ossirinco. Anche l'inserimento di *nisi si* marca una differenza, perché suggerisce che Guglielmo avesse di fronte la lezione greca πλὴνει[17]. Si coglie poi, su un piano più generale, il calco sintattico del latino rispetto al modello greco e la presenza di traslitterazioni, come il termine *arctum* per il greco ἄρκτον.

Lo studio di Bullens segna dunque un progresso rilevante nello studio della versione latina del *De inundatione Nili*. In particolare, esso mostra come un lavoro più sistematico sulla tradizione testuale consenta di cogliere con più chiarezza il processo di composizione e diffusione dell'opera e superare le perplessità di ordine filologico che avevano segnato i lavori di Rose e Bonneau. Riconducendo il testo latino al quadro storico e culturale nel quale viene prodotto e indagando sulla paternità della traduzione, diventa infatti possibile evidenziare il peculiare valore del testo su due livelli: quello dello studio della composizione del *corpus recentius* di Aristotele e della realizzazione di collezioni di traduzioni riconducibili ad uno stesso traduttore da un lato, e dall'altro quello del ruolo che la versione latina di Guglielmo di Moerbeke ha per lo studio del testo greco e della sua trasmissione nel corso dei secoli.

RICCARDO SACCENTI

17. *Ibidem*, p. 313.

DE LINEIS INDIVISIBILIBUS

Il *De lineis indivisibilibus* (o *insecabilibus*), trattato di argomento filosofico-matematico attribuito dalla tradizione ad Aristotele, si articola come una replica alle presunte tesi di Senocrate sulla questione della linea indivisibile quale primo elemento geometrico reale. L'opera si può accostare a quella serie di scritti pseudo-aristotelici che fra antichità e medioevo arricchiscono la composizione del *corpus* filosofico sia su questioni di filosofia naturale che su argomenti di metafisica[1]. Il testo si apre con la domanda sull'esistenza o meno di linee indivisibili e sulla presenza o meno di un minimo atomico in tutto ciò che è quantificabile. L'autore del *De lineis indivisibilibus* elabora perciò una serie di argomenti volti a confutare una geometria di tipo atomico, che individua cioè nella linea indivisibile la propria unità di misura assoluta. Il testo si confronta anche con la tradizione filosofica eleatica richiamando, ad esempio, l'argomento della dicotomia di Zenone, mostrando paralleli con argomentazioni presenti negli scritti aristotelici, in particolare la *Fisica*[2].

Riguardo la circolazione dell'opera in ambito greco, fin dall'Antichità la paternità di Aristotele è vista come controversa: Diogene Laerzio, ad esempio, annovera il *De lineis* tra le opere di Teofrasto; la stessa informazione è riportata da Simplicio e Filopono[3]. Allo stato attuale siamo a conoscenza dell'esistenza di un commento di epoca bizantina ad opera di Michele di Efeso (che però non ci è pervenuto) e di una parafrasi realizzata da Giorgio Pachimere[4].

1. Cfr. G. Federici Vescovini, *La scienza bizantina e latina: la nascita di una scienza europea. Lo Pseudo-Aristotele e le tradizioni affini*, in *Storia della Scienza*, Roma 2001, accessibile in rete dell'Enciclopedia Treccani.

2. Per l'edizione greca del testo si veda M. Timpanaro Cardini (ed.), Pseudo-Aristotele, *De lineis insecabilibus*, Milano-Varese 1970; C. Hugonnet, *Édition, traduction et commentaire du Περὶ ἀτόμων γραμμῶν du Pseudo-Aristote*, tesi di dottorato, Université d'Aix-Marseille, a.a. 2014. Per un'analisi dei contenuti del *De lineis* si veda Pseudo-Aristotele, *Problèmes mécaniques, Des lignes insécables*, tr. M. Federspiel, Paris 2017, pp. 44-50. Per contestualizzare le critiche che l'autore del *De lineis indivisibilibus* muove alle tesi discontinuiste si rimanda a P. S. Hasper, *Aristotle's Diagnosis of Atomism*, «Apeiron», 39 (2006), pp. 121-55; E. Cattanei, *«Il moto della mente non si attua nel continuo della materia». Il ruolo del pensiero in un dibattito antico su continuità e discontinuità*, in *Percepire, Apprendere, Agire. La riflessione filosofica antica sul rapporto tra mente e corpo*, curr. R. L. Cardullo - G. R. Giardina, Sankt-Augustin 2016, pp. 41-55.

3. Per le testimonianze di epoca antica e bizantina si rimanda a D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudoaristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν*, Amsterdam 1971, pp. 96-103.

4. Sulla parafrasi di Pachimere si veda ancora Harlfinger, *Die Textgeschichte Der Pseudo-Aristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν* cit., pp. 345-60.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 528-31. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

La storia della ricezione dell'opera in ambito latino è ancora da definire, soprattutto per quel che concerne la traduzione. Il codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 71 sup., databile al 1245, accoglie fra i testi una copia della versione latina del *De lineis indivisibilibus*. Il manoscritto ambrosiano era stato oggetto di un'iniziale ricognizione da parte di Vincenzo Ussani, nel quadro delle ricerche dedicate alla composizione del *Catalogus Codicum Aristotelicorum Latinorum*, il quale aveva posto l'attenzione sul contenuto di una rubricatura che attribuisce la paternità della versione latina dello scritto a Roberto Grossatesta[5]. Vi si legge infatti: «Aristotelis de lineis indivisibilibus liber incipit translatus ab episcopo linconiensi de greco in latinum»[6]. L'attribuzione al vescovo di Lincoln della traduzione venne fatta propria da Ezio Franceschini, il quale notava per primo l'importanza di uno studio della versione latina del *De lineis* non solo per la ricostruzione della fortuna medievale dell'opera ma anche per quanto attiene alla ricostituzione del testo greco e della sua trasmissione testuale[7]. Anche Samuel Harrison Thomson, contestualmente agli studi di Ussani e Franceschini, aveva evidenziato l'importanza della rubricatura del codice ambrosiano per avvalorare l'attribuzione a Grossatesta della traduzione del *De lineis*[8]. A partire da questi lavori l'attribuzione della traduzione è stata assunta come certa da parte degli studiosi, che ancora recentemente indicano il testo latino come esito del lavoro del vescovo di Lincoln[9].

Della versione latina del *De lineis* manca ancora un'edizione critica, essendo disponibile ad oggi un'edizione realizzata sulla base di due mano-

5. Cfr. V. Ussani, *Relazione dell'A.A. 1930-31 dell'Unione Accademica Nazionale*, Roma 1931, p. 15. Delle conclusioni raggiunte dallo studioso circa la paternità della traduzione si dà notizia anche in M. Gentile, rec. a E. Franceschini, *Il liber Philosophorum moralium antiquorum*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 24.2 (1932), p. 216.

6. Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 71 sup., f. 156r.

7. Cfr. E. Franceschini, *Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln e le sue traduzioni latine*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 93.2 (1933-4), pp. 1-138, in particolare pp. 62-3, ripubblicato in E. Franceschini, *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, vol. II, pp. 409-544, in particolare pp. 467-8. Franceschini conferma anche successivamente l'attribuzione a Grossatesta. Si veda E. Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo Latino*, in *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei*, Supplemento speciale a «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 48 (1956), pp. 144-66, in particolare p. 157, ripubblicato in Franceschini, *Scritti di filologia latina medievale* cit., vol. II, pp. 377-408, in particolare p. 394.

8. Cfr. S. Harrison Thomson, *A Note on Grosseteste's Work of Translation*, «Journal of Theological Studies», 34 (1933), pp. 48-52, in particolare pp. 51-2.

9. Cfr. M. Trizio, *Greek Aristotelian Works Translated into Latin*, in *The Cambridge History of Medieval Philosophy*, curr. Ch. Van Dyke - R. Pasnau, Cambridge 2010, vol. II, pp. 793-7; M. A. Oliveira da Silva, *Definições matemáticas e naturais na Física de Alberto Magno*, «Dissertatio», Volume Suplementar 10 (2020), pp. 339-50, in particolare si veda p. 340.

scritti del XIII secolo e pubblicata nell'apparato delle fonti della *Physica* di Alberto Magno, edita da Paul Hossfeld nel 1993[10]. Questa edizione non consente una valutazione della tradizione testuale, la quale annovera 71 codici, a cui se ne deve aggiungere uno andato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale. Già nei codici del XIII secolo il *De lineis* si presenta all'interno di collezioni di scritti aristotelici, dunque come parte di quel *corpus* testuale legato all'insegnamento universitario dispensato dai maestri delle arti. È il caso del codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2083, che nel *colophon* al f. 224vb, riporta il 22 dicembre 1284 come data di completamento della trascrizione del manoscritto da parte del copista Ivo Baudoyni[11]. Il codice si presenta come una raccolta di opere attribuite ad Aristotele e riporta il *De lineis* ai ff. 201va-203va subito dopo il *De somno et vigilia* e prima dell'inizio del *De inundatione Nili*.

Simile è il caso del manoscritto Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol 302, un codice composito, la cui prima unità codicologica data al XIII secolo ed è da ricondurre verosimilmente all'area della Francia settentrionale[12]. È in questa sezione del manoscritto che si trova una copia del *De lineis* (ff. 65v-68r), copiata all'interno di una raccolta di altri scritti pseudo-aristotelici come il *Liber de causis*, il *De plantis*, il *De coloribus*. In particolare, il *De lineis* si trova subito dopo il *Liber de pomo* e prima del *De mundo*.

Questa trasmissione all'interno del *corpus* aristotelico trova conferma anche in altri manoscritti, come ad esempio Oxford, Trinity College, 67, databile fra XIII e XIV secolo[13]; Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer 592, degli inizi del XIV secolo[14]; Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer 615, del XIV se-

10. Cfr. P. Hossfeld (ed.), *Alberti Magni ordinis fratrum praedicatorum Physica*, Monasterii Westfalorum 19871993, vol. II, pp. 498-515.

11. Su questo manoscritto si veda *Aristoteles Latinus. Codices. II.*, Cambridge 1955, p. 1219, n. 1842; C. Leonardi, *Codices Vaticani latini. Codices 2060-2117*, Città del Vaticano 1987, pp. 94-104; J.-L. Deuffic, *Copistes bretons du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles). Une première «handlist»*, in *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*, cur. Id., Turnhout 2011, pp. 151-97, in particolare pp. 188-9.

12. Cfr. W. Neuhauser - C. Schretter - L. Subaric, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Innsbruck*, IV, *Cod. 301-400*, Wien 2005, vol. I, pp. 34-8.

13. Cfr. *Aristoteles Latinus. Codices I*, Roma 1939, n. 380; R. M. Thomson, *Catalogue of Medieval Manuscripts of Latin Commentaries on Aristotle in British Libraries, I: Oxford*, Turnhout 2011, pp. 398-9, n. 393.

14. Cfr. *Aristoteles Latinus. Codices I* cit., n. 422; S. J. Livesey *Science in the Monastery. Texts, Manuscripts and Learning at Saint-Bertin* Turnhout 2020, pp. 200-4.

colo[15]; Schlatt, Eisenbibliothek (Stiftung der Georg Fischer AG) 20 I, della seconda metà del XIII secolo[16]; Todi, Biblioteca Comunale «Lorenzo Leonii» 152 (cat. 2008: 159), risalente alla seconda metà del XIII secolo[17]. Questi manoscritti, come anche l'inserimento del *De lineis* all'interno della *Physica* di Alberto Magno, attestano la fortuna dell'opera nell'ambito degli studi universitari a partire dalla seconda metà del XIII secolo[18]. Data l'ampiezza della tradizione manoscritta, solo uno studio complessivo, in vista dell'edizione critica sarà in grado di far luce sulle caratteristiche della circolazione e dell'utilizzo del testo nella cornice della cultura filosofica e scientifica del XIII-XV secolo. A questo è da aggiungere che la realizzazione dell'edizione critica avrà la necessità di misurarsi anche con la questione della paternità della traduzione del *De lineis*. L'indicazione della rubricatura del codice ambrosiano, infatti, necessita di essere ripresa e discussa alla luce di una valutazione approfondita dello stile della traduzione, delle sue caratteristiche letterarie e del suo rapporto con il testo greco e la sua tradizione[19].

CLELIA CRIALESI
RICCARDO SACCENTI

15. Cfr. Livesey, *Science in the Monastery* cit., pp. 248-9.

16. Cfr. *Aristoteles Latinus. Codices II* cit., pp. 1256-7, n. 1933.

17. Cfr. *Aristoteles Latinus. Codices II* cit., n. 1586; E. Menestò (cur.), *I manoscritti medievali della Biblioteca Comunale «L. Leonii» di Todi*, Spoleto 2008, vol. III, pp. 1503-8.

18. A conferma di ciò, Clelia Crialesi ha recentemente rintracciato e studiato l'influenza del *De lineis* non solo negli scritti di Roberto Grossatesta e Alberto Magno, ma anche nelle *Quaestiones ordinariae* di Enrico di Harclay e nel *Tractatus de indivisibilibus* di Adamo di Wodeham. Si veda C. Crialesi, *The Medieval Latin Reception of the Pseudo-Aristotelian* On Indivisible Lines*: Reassessing the State of the Art*, «Revista española de filosofía medieval», 29/2 (2022), pp. 11-26.

19. L'edizione critica del *De lineis insecabilibus* è in corso di realizzazione ad opera di Clelia Crialesi nell'ambito del progetto dell'*Aristoteles Latinus* presso il De Wulf-Mansion Centre di KU Leuven.

DE MIRABILIBUS AUSCULTATIONIBUS

Come nel caso dello pseudo-aristotelico *De principiis*, un altro testo attribuito allo Stagirita dalla tradizione medievale è conservato in traduzione latina nel solo codice Padova, Biblioteca Antoniana, 370 (**Ap**) (sec. XIII$^{3/4}$). Si tratta del *De mirabilibus auscultationibus*, presente ai ff. 64rb-70va e introdotto dalla rubrica: «Incipit libri Aristotelis de mirabilibus auditionibus translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Maynfredi, serenissimi regis Sicilie, sciencie amatoris, de mandato suo»[1]. Il testo viene così ascritto a Bartolomeo da Messina e collegato al complesso di traduzioni realizzate per rispondere ad una richiesta di Manfredi, re di Sicilia. Si tratta dunque di una traduzione che si inquadra nella politica culturale di Manfredi, della quale Bartolomeo sembra essere figura di primo piano[2].

All'opera è stata dedicata un'attenzione specifica soprattutto a partire da una serie di ricerche portate avanti negli anni Settanta del Novecento. Gli studi di Dieter Harlfinger e Leonardo Venturini sul testo della traduzione nel codice patavino hanno posto le basi dell'edizione realizzata da Gemma Livius-Arnold nel 1978[3]. Più recentemente il testo è stato oggetto di valutazione da parte di Lisa Devriese, nel quadro del suo lavoro editoriale sulla *Physiognomonica* – la traduzione latina della quale, anch'essa opera di Bartolomeo da Messina, è presente nello stesso codice **Ap** –, e da parte di Ciro Giacomelli con riferimento alla realizzazione di un'edizione critica del testo greco dell'opera, del quale si contano una ventina di testimoni[4].

1. Cfr. E. Franceschini, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9.1-2 (1935), pp. 3-26, particolare pp. 8-9.

2. Su questo si rimanda a F. Delle Donne, *The* sapientia *of Manfred and the* studium *of Naples*, in *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 31-48. Sulla figura di Bartolomeo, oltre ai saggi raccolti nel citato volume *Translating at the Court*, con particolare riguardo a P. De Leemans, *Bartholomew of Messina, Translator at the Court of Manfred, King of Sicily*, pp. XI-XXX, si rimanda al quadro offerto in J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano 2003, pp. 89-96.

3. Cfr. D. Harlfinger, *Die handschriftliche Verbreitung der Mirabilien*, in *Aristoteles, Mirabilia*, cur. H. Flashar, Berlin 1972, pp. 62-6; L. Venturini, *La traduzione latina di Bartolomeo da Messina del "De mirabilibus" dello PseudoAristotele (dal cod. Patav. Antoniano XVII 370)*, «Atti e memorie. III. Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti Padova», 88 (1975/6), pp. 69-77; G. Livius-Arnold (ed.), *Aristotelis quae feruntur De mirabilibus auscultationibus. Translatio Bartholomaei de Messana. Accedit translatio anonyma Basileensis*, Amsterdam, s. n. 1978.

4. Cfr. L. Devriese (ed.), *Aristoteles Latinus. XIX. Physiognomonica. Translatio Bartholomaei de Messana*, Turnhout, Brepols 2019; C. Giacomelli, *Sulla tradizione di [Arist.]* De mirabilibus ausculta-

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 532-5. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Un'analisi della traduzione di Bartolomeo conferma pienamente l'attribuzione al traduttore messinese. Il testo presenta infatti quella serie di elementi stilistici che sono associati a Bartolomeo e alla sua personale declinazione della tecnica di traduzione *verbum de verbo*. La traduzione presenta infatti un marcato letteralismo che si struttura come un calco della sintassi greca e che tende a far corrispondere ad ogni termine greco un corrispettivo latino. Una pratica che si sposa, come in altri testi di Bartolomeo, con un limitato ricorso alle traslitterazioni greco-latine, preferendo invece la ricerca di un termine latino in grado di tradurre l'originale greco. A titolo esemplificativo si indicano alcune delle scelte di traduzione della terminologia greca da parte di Bartolomeo[5]:

κύειν = parere
δυστοκεῖν = duos parere
διακοπέντα = scissum
ἐκτίνειν = extendi
βαπτίζεσθαι = tinguntur
θάμνους = virgulta
ἀποτυφλοῦν = cecat

Caratteristico invece del metodo di Bartolomeo è il ricorso al sistema delle lezioni doppie, finalizzato a superare il problema della non piena corrispondenza semantica fra lessico greco e terminologia latina, soprattutto in quei casi nei quali la stessa parola greca presenta possibili traduzioni alternative nella lingua di arrivo della traduzione. Si trovano così le seguenti lezioni "doppie"[6]:

ἕψουσιν = elixant vel coquunt
ἐξανίησι = sursum vel extra tendit
χρυσίζειν τὴν γῆν = terram inaurari vel auro habundare
ἀπάρχεσθαι = incepisse vel incipere
συγκλεισμόν = conclusionem vel voraginem

tionibus, «Bollettino dei Classici», (s. III), 37/38 (2016/7), pp. 39-95 e soprattutto Id., *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus. Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*, Berlin 2021, in particolare le pp. 356-71.

5. Cfr. Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus*, p. 367.

6. Per un esame accurato della questione delle lezioni doppie nelle traduzioni di Bartolomeo da Messina si rimanda allo studio di Devriese (ed.), pp. LIV-LX, in particolare alle pp. LVI-LVIII che riguardano il *De mirabilibus auscultationibus*.

Il *De mirabilibus* si inquadra dunque con piena coerenza nell'attività di traduzione di Bartolomeo, presentando le stesse caratteristiche riscontrabili nelle versioni greco-latine degli altri testi raccolti nella medesima unità codicologica di **Ap**. Si tratta di una conferma ulteriore dell'inclusione di questo lavoro in quello specifico progetto culturale portato avanti dal traduttore su questo insieme di scritti aristotelici e pseudo-aristotelici.

Il *De mirabilibus* si compone di 178 capitoli che affrontano una serie di questioni connesse con la filosofia naturale, spaziando dalla biologia ai fenomeni fisici. La tradizione del testo greco annovera 24 manoscritti e ha il suo testimone più antico nel codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. IV. 58 (1206), databile fra XII e primo XIII secolo[7]. Fra le opere nel codice figurano anche una serie di testi trascritti tutti nella prima unità codicologica, i quali hanno un riscontro nelle traduzioni greco-latine presenti nella prima parte di **Ap**. Nello specifico, il codice marciano ha una prima unità codicologica che copre i ff. 1-152 e che è databile alla seconda metà del XII secolo. Qui, una stessa mano, identificata da Giacomelli con la sigla M1, trascrive, nell'ordine: il *De mirabilibus auscultationibus* (ff. 1r-15v), la *Physiognomonica* (ff. 15v-26r), il *De signis* (ff. 26r33r), il *De ventis* (ff. 33r-34r), i *Problemata* (ff. 34r-152v)[8]. Quattro di questi cinque testi si trovano copiati nei ff. 1-87 di **Ap**, con un ordine diverso che verosimilmente riflette un progetto editoriale rispondente alle esigenze di compilazione del codice patavino. Tuttavia, il fatto che questo blocco testuale abbia una sua unitarietà riscontrabile anche in altri manoscritti, suggerisce un legame diretto fra la forma della circolazione di questi testi in greco e quella di ambito latino. Nello specifico, il fatto che le traduzioni di Bartolomeo da Messina riguardino testi che tendono ad essere associati nella loro trasmissione manoscritta rafforza l'idea che il traduttore avesse a disposizione un codice greco contenente questo blocco di testi e che abbia dunque proceduto alla loro traduzione nel quadro di un medesimo progetto editoriale, da far corrispondere alla committenza (*mandato suo*) di Manfredi di Sicilia.

7. Per una descrizione del codice si rimanda a Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus*, pp. 58-69, dove il manoscritto viene indicato con la sigla **B**. Come osserva Giacomelli, si tratta di un codice particolarmente rilevante anche per la circolazione del testo greco degli scritti aristotelici e pseudo-aristotelici nell'occidente latino. Se oggi viene messa in discussione la presenza del codice nella biblioteca di Aurispa è tuttavia certo che nel XV secolo questo si trovasse in area veneto-padana.

8. M1 copia fino al f. 51v, dopodiché subentra una diversa mano (M2) che trascrive il testo fino al f. 135r e quindi una terza mano (M3) che copia fino al termine dell'unità codicologica. Cfr. Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus*, p. 60.

È stata avanzata l'ipotesi che il codice utilizzato da Bartolomeo per la traduzione sia proprio il manoscritto marciano. Le indagini di Harlfinger, Venturini e Livius-Arnold e quelle più recenti di Giacomelli, condotte raffrontando il latino della traduzione alle lezioni del manoscritto veneziano, confermano la prossimità fra i due testi che condividono una serie rilevante di errori singolari e varianti[9]. Tuttavia, emergono anche una serie di divergenze rilevanti, dettate da errori disgiuntivi che distinguono il testo del manoscritto della Marciana dal testo greco utilizzato da Bartolomeo. Quest'ultimo, dunque, sebbene discenda da un modello comune con il codice veneziano, apparteneva ad un diverso ramo dello stemma che ne giustifica le specificità[10].

Per quanto conservata in quest'unico codice, la traduzione di Bartolomeo assume dunque un valore anche rispetto allo studio della tradizione greca del *De mirabilibus*. Essa consente infatti una precisa ricostruzione delle caratteristiche del modello greco utilizzato dal traduttore (φ), che articola lo stemma rispetto ad una tradizione greca che sembra dipendere per lo più dal codice marciano[11]. Si tratta di un elemento che si aggiunge alla rilevanza della traduzione di Bartolomeo come attestazione di un interesse per questo scritto pseudo-aristotelico nel quadro della cultura filosofica e scientifica della corte normanno-sveva, in particolare durante il regno di Manfredi.

RICCARDO SACCENTI

9. Cfr. Harlfinger, *Die handschriftliche Verbreitung der Mirabilien*, p. 63; Venturini, *La traduzione latina di Bartolomeo da Messina*; *Aristotelis quae feruntur De mirabilibus auscultationibus*; Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus* cit., pp. 369-70. Ad avanzare la tesi che il modello greco delle traduzioni di Bartolomeo da Messina sia proprio il codice marciano è stata Valérie Cordonier. Cfr. V. Cordonier, *La version latine des* Magna Moralia *par Barthélemy de Messine et son modèle grec: le ms. Wien, ÖNB, Phil. Gr. 315 (V)*, in *Translating at the Court*, pp. 33781, in particolare pp. 345-6.

10. Cfr. Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus* cit., p. 370.

11. Per la ricostruzione dello stemma, si veda Giacomelli, *De mirabilibus auscultationibus* cit., p. 375, dove appare come φ abbia una collocazione molto alta e assieme a **B** sia cruciale per la ricostruzione del comune archetipo della famiglia α della tradizione greca del testo.

DE MUNDO

Nel 1935 un noto saggio di Ezio Franceschini portava all'attenzione della ricerca un manoscritto della Biblioteca Antoniana di Padova[1]. Dalle pagine dello studioso, il manoscritto 370 emergeva come uno dei maggiori testimoni del complesso e sedimentato processo di acculturazione filosofica dell'Europa latina compiuto attraverso la traduzione di opere filosofiche dal greco e dall'arabo. Più nello specifico, Franceschini osservava come questo manoscritto, databile al terzo quarto del secolo XIII, contenesse una collezione di testi trascritti da un'unica mano e riconducibili al lavoro di *translatio* di Bartolomeo da Messina. Attivo alla corte di re Manfredi, Bartolomeo era l'autore di un cospicuo numero di versioni greco-latine di opere perlopiù fisiche e scientifiche, fra cui scritti autenticamente aristotelici e molti testi pseudoepigrafici[2].

Il lavoro critico di Franceschini è stato di base per un'adeguata valorizzazione del manoscritto nel quadro degli studi relativi all'*Aristoteles Latinus*. Più nello specifico, le considerazioni di Franceschini circa la raccolta di testi tràdita dal manoscritto (**Ap**) ha posto l'esigenza di allargare in modo strutturale l'ambito di interesse per lo studio della circolazione di testi aristotelici nel medioevo latino dalla sola sfera delle opere autentiche a quelle attribuite allo Stagirita in epoca medievale o che in ogni caso circolano sotto il patronimico del filosofo. Fra le opere contenute nel codice **Ap** oggetto di uno studio critico e filologico vi è il trattato *De mundo*, presente ai ff. 81va86va. Dell'originale greco del trattato (*Περὶ κόσμου*) Wilhelm Lorimer aveva offerto un'edizione critica nel 1933, fissando le basi per una discussione circa l'attribuzione dello scritto e la sua datazione che attraversa il XX secolo[3].

1. E. Franceschini, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9.1/2 (1939), pp. 3-26. Franceschini sviluppava le proprie considerazioni a partire da una serie di menzioni del manoscritto patavino ravvisabili in V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863, p. 183; C. Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale*, Messina 1904, pp. 9-11; M. Grabmann, *Forschungen über die lateinischen Aristotelesübersetzungen des XIII. Jahrhunderts*, Münster 1916 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters XIII, 5-6), pp. 200-4; C. H. Haskins, *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge (MA) 1927, p. 269; S. D. Wingate, *The Medieval Latin Versions of the Aristotelian Scientific Corpus, with Special Reference to the Biological Works*, London 1931, pp. 93-4.

2. Cfr. J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano 2003, pp. 89-96.

3. Cfr. W. L. Lorimer (ed.), *Aristotelis qui fertur libellus De Mundo*, Paris 1933. Convinto del carattere pseudoepigrafo dell'opera, André-Jean Festugière ne suggeriva una datazione compresa fra la

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 536-42. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

Nel codice patavino questo breve trattato viene presentato come opera aristotelica senza esplicita menzione del traduttore:

f. 81va *Incipit*: Incipit liber Aristotelis de mundo (rubr.). Multociens mihi, o Alexander, vere phylosophya visa est esse utilitas quedam divina et felix, maxime autem in quibus sola sublevata ad omnium consideracionem studui‹t› cognoscere <veritatem> que est in ipsis et, omnibus ab ipsa distantibus propter altitudinem et magnitudinem, ipsa causam non verita est neque seipsam ab optimis reputavit indignam sed et proximam sibi et maxime convenientem esse eorum disciplinam.

f. 86va *Explicit*: … hec autem omnia sunt non aliud aliquid nisi deus, quemadmodum fortis Plato ait; deus quidem, sicut antiquus sermo, principium autem et finem et medium omnium eorum que sunt habens confestim conclusit secundum naturam procedens; hinc autem semper consequenter vindicta derelinquentium divinam legem punitivus qua qui felicitate debet; beatus at et felix ex principio confestim particeps erit. Explicit Aristotelis de mundo.

Si deve ad uno studio accurato di Lorenzo Minio Paluello l'attribuzione della traduzione a Bartolomeo da Messina[4]. Adottando un metodo di valutazione stilistica già consolidato nella sua lunga esperienza con le traduzioni aristoteliche, lo studioso aveva potuto individuare la paternità della versione testuale presente nel codice patavino e aggiungere l'identificazione di una seconda traduzione, indipendente da quella preservata in **Ap** e riconducibile a Nicola Siculo (o *Nicholaus graecus*). Al lavoro critico di Wilhelm Lorimer e Minio Paluello si deve l'edizione critica delle due traduzioni del *De mundo*[5].

Lo scritto, che si apre con il prologo di dedica ad Alessandro Magno nel quale si offre un elogio della filosofia, si articola in sette capitoli nei quali si offre una discussione della nozione di universo e delle sue implicazioni sul piano della struttura della realtà e su quello del rapporto fra principio divino e mondo. Più in dettaglio, il testo si apre con una discussione della

fine del I secolo a.C. e gli inizi del II secolo d.C., all'interno di un contesto culturale ellenistico. Cfr. A.-J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, Paris 1986 (1949[1]). Lorenzo Minio Paluello aveva invece optato per la prima metà del I secolo d.C. Diversa l'opinione di Giovanni Reale e Abraham P. Bos, che invece sostenevano l'autenticità aristotelica dell'opera. Cfr. G. Reale, A. P. Bos, *Il trattato Sul cosmo per Alessandro, attribuito ad Aristotele. Monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte, commentario, bibliografia ragionata e indici*, Milano 1995 (1974[1]), soprattutto le pp. 70-124.

4. L. Minio Paluello, *I due traduttori medievali del* De mundo*: Nicola Siculo (greco) collaboratore di Roberto Grossatesta e Bartolomeo da Messina*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 42 (1950), pp. 232-7, ripubblicato in L. Minio Paluello, *Opuscula. The Latin Aristotle*, Amsterdam 1972, pp. 108-13.

5. W. L. Lorimer (ed.), *Aristoteles Latinus. XI.1-2. De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicholai*, revisit L. Minio Paluello, Bruges-Paris 1965.

definizione di «universo» (c. 2). Viene poi sviluppata una descrizione delle diverse componenti dell'universo, dagli astri ai quattro elementi fino a considerazioni di carattere meteorologico (cc. 3-4). Si trova poi una discussione filosofica del principio dell'armonia del cosmo e delle sue parti (c. 5) e quindi considerazioni relative alle caratteristiche del principio divino che governa l'universo (cc. 6-7).

Dagli studi critici e storico-filologici dedicati al *De mundo* emerge l'immagine di un'opera di cui si attestano due traduzioni fra loro coeve, la quale circola, soprattutto nella versione di Bartolomeo da Messina, all'interno di quel *Corpus recentius* che nella seconda metà del XIII secolo annovera fra le opere di Aristotele molti scritti pseudoepigrafici, inclusi quelli trascritti col *De mundo* nel codice **Ap**.

La traduzione di Bartolomeo, oltre che nel codice patavino, sopravvive in soli altri tre codici e si inquadra all'interno di quello che sembra essere un vero e proprio programma di lavoro su testi filosofico-scientifici, connesso alla vita culturale della corte sveva di Manfredi nella Sicilia del settimo decennio del XIII secolo. La cornice intellettuale nella quale ci si muove è quella di un richiamo esplicito alla *sapientia* e alla *scientia* quali caratteri distintivi della figura del sovrano, che vengono richiamati sia in opere prodotte all'interno della corte palermitana, sia in uno scritto come la nota *epistola* che Manfredi stesso indirizza ai maestri delle arti parigini per omaggiarli di una serie di traduzioni latine di testi scientifici[6]. I pochi dati biografici di Bartolomeo e quanto emerge dagli studi sulla sua opera di traduttore, rinviano a questo contesto.

Tale ricollocazione storica dell'opera di Bartolomeo non è secondaria rispetto ad un vaglio delle specificità della sua traduzione. Come è stato opportunamente notato da Giacinta Spinosa proprio riguardo al caso specifico del *De mundo*, il traduttore segue per lo più un approccio letterale alla resa del testo greco con alcune eccezioni significative sul terreno dell'intelligenza filosofica del testo. Allorché si trova, ad esempio, a tradurre il greco ἐνδόσιμον ricorre al latino *influentia*, ricollegando il concetto all'ambito delle influenze astrologiche e cioè alla definizione della causalità del cosmo e degli astri sul mondo sublunare[7]. Si è cioè di fronte ad una scelta termi-

6. Si rimanda ai saggi raccolti in *Translating at the Court: Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015.

7. Cfr. G. Spinosa, *Barthélemy de Messine, traducteur du Ps.-Aristote,* De mundo*: la diffusion de néologismes métaphysiques, astrologiques et cosmologiques (*influentia, inalterabilis*) du XII^e^ au XIII^e^ siècle*, in *Translating at the Court* cit., pp. 123-54.

nologica che denota una particolare cura da parte di Bartolomeo, certamente sensibile al ruolo che proprio l'astrologia aveva nel quadro della cultura della corte di Manfredi.

E del resto, proprio la serie di lavori di traduzione riconducibili a Manfredi e preservati in **Ap** rimanda ad ambiti disciplinari e di saperi, dalla fisiognomica alle questioni di filosofia naturale, che hanno un valore anche politico, dal momento che sono parte di una costruzione dell'immagine del sovrano sapiente e filosofo ben radicata proprio nella corte normanno-sveva[8]. Tanto i *Problemata* quanto la *Physiognomonica*, fino a opere più marcatamente etiche (*Magna Moralia*) sono infatti considerati come veicoli di conoscenze essenziali per affinare l'arte di governo perché utili al sovrano per esercitare le proprie funzioni[9]. Il *De mundo* rientra in questo orizzonte concettuale e fa parte di questa letteratura *ad usum principis* che proprio nel quadro della corte palermitana ha una lunga tradizione e conosce una nuova fioritura negli anni di regno di Manfredi.

Tutto questo suggerisce che la traduzione di Bartolomeo debba essere considerata come parte integrante di un vero e proprio progetto culturale. Il suo letteralismo, unito però ad una consapevole ed erudita scelta nella traduzione di alcuni termini chiave, si spiega non solo con la volontà di traslare in latino forme e caratteristiche dell'originale greco. Il traduttore concepisce il proprio lavoro come parte di un organico lavoro di acculturazione filosofica e scientifica che fa del traduttore un vero e proprio *auctor*, quanto meno sul piano del lessico filosofico e tecnico-scientifico[10].

Il *De mundo* conosce una vasta circolazione grazie al suo inserimento nel *corpus recentius* degli scritti aristotelici, non però nella versione di Bartolomeo. È piuttosto la traduzione di Nicola Siculo ad avere un'amplissima diffusione, attestata in cinquanta manoscritti databili fra XIII e XIV secolo e uno databile al XV[11]. Nicola è identificato come una delle figure che conoscono il greco che lavorano assieme a Roberto Grossatesta e la realizzazione della sua versione latina del *De mundo* viene collocata a Parigi[12].

8. Su questo si veda P. Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XV)*, Firenze 2000.

9. J. Agrimi, *Ingeniosa scientia naturae. Studi sulla fisiognomica medievale*, Firenze 2002; A. Akasoy - Ch. Burnett - R. Yoeli-Tlaim (curr.), *Astro-Medicine. Astrology and Medicine, East and West*, Firenze 2008.

10. Cfr. G. Marenghi, *Un capitolo dell'Aristotele medievale: Bartolomeo da Messina traduttore dei* Problemata Physica, «Aevum», 36.3/4 (1962), pp. 268-83.

11. Cfr. Lorimer-Minio Paluello (edd.), pp. XII-XVI; XXVI-XXXI.

12. E. Franceschini, *Roberto Grossatesta, Vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine*, in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, vol. II, pp. 409-545, in particolare pp. 421-2.

Nicola appare particolarmente versato nel greco, con un livello di conoscenza della lingua particolarmente elevato, cosa che fa pensare ad una sua origine greca[13]. Del resto, con l'appellativo *graecus* viene indicato un *Nicolaus* attivo in Inghilterra nel quinto e sesto decennio del XIII secolo e di cui si hanno poche testimonianze. Fra queste spiccano quelle che lo vedono al fianco di Grossatesta lungo tutto il suo episcopato, con ruoli ufficiali come quello di chierico dell'abbazia di Sant'Alban e come suddiacono, per poi arrivare al canonicato a Lincoln sul finire degli anni Quaranta del XIII secolo. Matthew Paris, nella sua *Historia Maior*, lo indica esplicitamente come la figura che affianca Grossatesta nella traduzione dei *Testamenta XII Patriarcharum*, circostanza che suggerisce una sua partecipazione attiva all'intera opera di traduzione dal greco del vescovo di Lincoln[14].

A partire dalle considerazioni di Concetto Marchesi e poi con Franceschini e Minio Paluello si è identificato il *Nicolaus graecus* collaboratore di Grossatesta con l'autore della nuova versione del *De mundo*[15]. Circostanza, questa, che colloca la realizzazione di questa traduzione del testo in un quadro del tutto diverso da quello della corte sveva. Nicola appartiene infatti ad un gruppo di lavoro che, sotto la guida del vescovo di Lincoln, appronta una serie di fondamentali traduzioni greco-latine di scritti filosofici, a cominciare da quella del commento di Simplicio al *De caelo* per poi arrivare alla nuova versione completa dell'*Etica Nicomachea* e della serie di commenti e scoli greci che include quelli di Eustrazio, Michele di Efeso, Aspasio e di un Anonimo. A questo stesso gruppo si deve anche la traduzione del *De laudabilibus bonis* e del *De lineis indivisibilibus*.

Come osservato già da Minio Paluello, la traduzione greco-latina di Nicola si caratterizza per un ampio ricorso allo strumento delle traduzioni doppie, che mira a chiarificare il valore concettuale di un termine greco agli occhi del lettore latino. Molte delle lezioni doppie sono registrate in un sistema di glosse interlineari che è assai diffuso nella tradizione manoscritta dell'opera, così come un insieme di annotazioni marginali che han-

13. Cfr. Minio Paluello, *I due traduttori* cit., p. 235.

14. H. R. Luard (ed.), Matteo Paris, *Historia Maior*, IV, 232: «Illum igitur gloriosum tractatum [*scil.*: Testamenta XII Patriarcharum] ad robus fidei Christianae et ad maiorem Iudaeorum confusionem transtulit plene et evidenter episcopus memoratus [*scil.*: Robertus Lincolniensis] de graeco verbum ad verbum in latinum, coadiuvante magistro Nicolao Graeco clerico abbatis sancti Albani».

15. Cfr. Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, Messina 1904, p. 21; Franceschini, *Grossatesta e le sue traduzioni* cit., pp. 421-2, 476; Minio Paluello, *I due traduttori* cit. Si veda anche Brams, *La riscoperta di Aristotele* cit., p. 95.

no funzione esplicativa di alcuni termini o passi del testo, offrendo informazioni sul piano etimologico o sul significato di un termine greco.

Un testimone di particolare interesse, al riguardo, è il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2083[16]. Il codice presenta una ricca collezione di testi aristotelici, che riflette il *corpus recentius* e contiene numerosi testi di filosofia naturale. Si tratta di un manoscritto la cui datazione alla fine del XIII secolo è attestata dal *colophon* nel quale si legge: «a.d. 1284 die veneris ante nativitatis domini fuerant complete iste nature de manu Yvonis Baudoyni clerici britonis de Sagitta episcopi pro Iacobo» (f. 224vb). Ai ff. 213ra-217rb si trova la traduzione latina del *De mundo* realizzata da Nicola, che presenta, nell'interlinea, l'intervento di una mano diversa ma coeva rispetto a quella del copista, alla quale si deve l'indicazione delle lezioni doppie. Ad esempio, al f. 217ra-b si legge:

> Nuncupatur insuper genethlius [*interl.*: idest natalicius] et erkius [*interl.*: idest firmatiuus] et omognius [*interl.*: idest simul noscens] et patrius a communitate quoniam gerit ad hec; eterius et filios [*interl.*: a filos quod est amicus] et xenius [*interl.*: idest caritatiuus] et stratius [*interl.*: idest bellicosus] et tropeuchus [*interl.*: idest triumphator], tharsius [*interl.*: idest hortatiuus] quoque et palamneus, ikesius, milichius, velut aiunt poete, salvator vere et eleutherius, et, in summa loquendo, celestis et terrestris, appellandus a qualibet natura et fortuna, velut ens ipse omnium causa[17].

Lorimer, nella sua edizione del testo, ha registrato queste lezioni doppie, le quali facevano parte della traduzione approntata da Nicola ricorrendo ad una metodologia già invalsa nel XII secolo e tesa e precisare le caratteristiche della terminologia greca, soprattutto quando questa non trovava una esatta e puntuale corrispondenza in latino.

In particolare, fra le lezioni doppie registrate, si trovano, ad esempio:

«vitali seu vita ferens» per il greco ζῳοφόρος

Oppure:

«erraticorum vero seu planetarum» per il greco πλανητῶν δέ

16. Cfr. C. Leonardi, *Codices Vaticani latini. Codices 2060-2117*, Città del Vaticano 1987, pp. 94-104.
17. Cfr. Lorimer-Minio Paluello (edd.), p. 48, ll. 15-21.

O ancora:

«psecades seu minutas guttas» per ψεκάδας

In quest'ultimo caso, la prima traduzione rappresenta una traslitterazione del termine greco a cui si accompagna il riferimento a «piccole gocce» che chiarisce il senso della traslitterazione. Le altre lezioni doppie registrate dai manoscritti riguardano o termini greci per i quali il latino dà la possibilità di una duplice traduzione oppure termini traslitterati che sono accompagnati da una spiegazione del senso latino introdotta dall'espressione «idest».

Le caratteristiche proprie della traduzione del *De mundo* realizzata da Nicola trovano un chiaro riscontro nella prassi metodologica in uso nel circolo di traduttori raccolto, animato e coordinato da Grossatesta. Come Minio Paluello ha evidenziato, questa prossimità sul piano della forma letteraria della traduzione e del sistema di annotazioni che la accompagnano e la rendono fruibile ai lettori rappresenta una ulteriore conferma della identità fra il Nicola Siculo traduttore del *De mundo* e il *Nicolaus graecus* che lavora al fianco del vescovo di Lincoln[18]. A questo si può però aggiungere che la traduzione del piccolo testo di pseudo-aristotelico si contraddistingue per una forma che non si conforma allo stile puramente letterale delle traduzioni. In questa versione del *De mundo* emerge infatti la consapevolezza linguistica dell'autore, che appare teso a cercare di bilanciare la fedeltà al testo greco e ai suoi contenuti con una resa latina chiara. In questo senso, la rete di annotazioni, glosse interlineari, lezioni doppie e traslitterazioni rappresenta il precipitato di uno sforzo di intelligenza del testo e al tempo stesso di cura filologica nel confronto con l'originale *Περὶ κόσμου*.

RICCARDO SACCENTI

18. Minio Paluello, *I due traduttori* cit.

DE PASSIONIBUS

Nella *quaestio* 80 della II^{a}II^{ae} della *Summa theologiae*, Tommaso d'Aquino dà conto di una classificazione delle articolazioni interne della virtù della giustizia riconducibile ad Andronico, filosofo peripatetico che «indica nove parti annesse alla giustizia»[1]. Il riferimento è ad un testo, il *De virtutibus et vitiis*, che circola sotto il patronimico di Andronico di Rodi e che rappresenta la seconda parte di un'opera più ampia, il *De passionibus*, tradotto nella prima metà del XIII secolo dal greco al latino. Il *Περὶ παθῶν* si presenta infatti come il risultato della giustapposizione di due opuscoli, il primo dei quali, il *De affectibus*, è un catalogo delle passioni e delle loro definizioni, mentre il secondo, il *De virtutibus et vitiis*, si articola come un esame delle diverse definizioni di virtù e vizio e delle loro ramificazioni. A partire dal XIX secolo l'opera è stata oggetto di una serie di lavori critici, che hanno riguardato tanto il testo greco quanto quello latino. Il primo era stato oggetto di uno studio critico da parte di Carl Schuchhardt e Xaver Kreuttner negli anni Ottanta dell'Ottocento, mentre la traduzione latina era stata parzialmente edita da Luigi Tropia nel 1952[2]. Allo studio della traduzione latina aveva poi lavorato Ezio Franceschini, nel contesto delle ricerche dedicate alle traduzioni di Roberto Grossatesta[3]. Nel 1977 Anne Glibert-Thirry ha infine pubblicato l'edizione critica del *Περὶ παθῶν*, lavorando contemporaneamente sia sul testo greco che sulla versione latina, adottando dunque un approccio teso a un vaglio più esteso e comprensivo della tradizione testuale[4].

Fra le due unità testuali che compongono l'opera, il *De virtutibus et vitiis* è certamente quella che conosce una maggior fortuna in termini di circolazione. Frutto di un rimaneggiamento dello pseudo-aristotelico *Περὶ ἀρετῶν καὶ*

1. S. Thomae de Aquino, *Summa theologiae*, II^{a}II^{ae}, q. 80, art. un., ob. 4: «Preterea, Andronicus peripateticus ponit novem partes iustitiae annexas». Sui rimandi di Tommaso ad Andronico di Rodi come autore del *Περὶ παθῶν* si veda R.A. Gauthier, *La date du commentaire de saint Thomas sur l'Éthique à Nicomaque*, «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 18 (1951), pp. 66-105, in particolare pp. 94-8.

2. Cfr. C. Schuchhardt (ed.), *Andronici Rhodii qui fertur libelli «Περι῾παθῶν» pars altera «De virtutibus et vitiis»*, Heidelberg, 1883; X. Kreuttner (ed.), *Andronici qui fertur libelli «Περι῾παθῶν» pars prior «De affectibus»*, Heidelberg, 1885; L. Tropia, *La versione latina medievale del «Περι῾παθῶν» dello Pseudo-Andronico*, «Aevum», 26.2 (1952), pp. 97-112.

3. Cfr. E. Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine*, «Atti del Regio Istituto di scienze, lettere ed arti, Annali accademici», 93.2 (1933-4), pp. 1-138.

4. Cfr. A. Glibert-Thirry (ed.), *Pseudo-Andronicus de Rhodes «ΠΕΡΙ ΠΑΘΩΝ»*, Leiden 1977.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 543-51. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

κακῶν, il piccolo opuscolo si ritrova trascritto da Stobeo nelle sue *Eclogae physicae et ethicae*, mentre Elia ne offre un riadattamento nei suoi *Prolegomena philosophiae*[5]. Lo scritto conobbe poi una traduzione siriaca seguita da due versioni arabe, in un processo di trasmissione dei contenuti che tende a riformulare la lettera del testo[6]. La più antica versione araba, databile al IX secolo, è dovuta a Teodoro Abû Qurra, mentre la seconda, risalente alla fine del X o agli inizi dell'XI secolo, è stata realizzata da Abu l'-Faraj Abdallah Ibn al-Tayyib. La traduzione latina medievale, attribuita a Roberto Grossatesta, data ai decenni centrali del XIII secolo ed è frutto di un lavoro sul testo greco[7].

Sul piano contenutistico il *Περὶ παθῶν* è stato accostato ai *Caratteri* di Teofrasto, per la struttura e per la evidente tendenza peripatetica a discostarsi dalla speculazione sull'etica per concentrarsi sulla definizione di modelli morali[8]. Uno studio attento dei contenuti ha tuttavia messo in luce come tanto il testo sulle passioni quanto il catalogo di vizi e virtù mostrino evidenti tracce di un'influenza stoica e di un rapporto con le tradizioni filosofiche caratteristiche del IV-III secolo a.C.[9]. L'attribuzione ad Andronico di Rodi, per quanto spuria e incerta, è un indizio di come, nel procedere della trasmissione testuale, lo scritto sia stato associato ad un peripatetismo che veniva evolvendosi in ragione del confronto con le tenenze platoniche e soprattutto stoiche. Le caratteristiche contenutistiche dell'opera hanno sug-

5. Cfr. O. Hense (ed.), Iohannis Stobaei anthologii libri duo posteriores qui inscribi solent *Eclogae physicae et ethicae*, III, 194, vol. III, Berlin 1894, p. 137 e sqq.; Elias, *Prolegomena*, c. 7, in A. Busse (ed.), Elias *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Categorias Commentaria*, Berlin 1900, pp. 18-9.

6. Cfr. S. Pines, *Un texte inconnu d'Aristote en version arabe*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 23 (1957), pp. 5-43; F. E. Peters, *Aristoteles Arabus. The Oriental translations and commentaries on the Aristotelian Corpus*, Leiden 1968, pp. 74-5; R. Walzer, *Greek into Arabic. Essays on Islamic Philosophy*, Oxford 1962, p. 71. Le due versioni arabe sono state edite in M. Kellermann, *Ein pseudoaristotelischer Traktat über die Tugend. Edition und Übersetzung der arabischen Fassungen des Ab Qurra und des Ibn at-Tayyib*, Erlangen-Nürnberg 1965. Riguardo al modello siriaco da cui derivano le due versioni arabe si vedano le considerazioni di S. Brock, *An Abbreviated Syriac Version of Ps.-Aristotle, De virtutibus et vitiis and Divisiones*, in *De l'Antiquité tardive au Moyen Âge. Études de logique aristotélicienne et de philosophie grecque, syriaque, arabe et latine offertes à Henri Hugonnard-Roche*, curr. E. Coda - C. Martini Bonadeo, Paris 2014, pp. 91-112. Del *De virtutibus et vitiis* esiste anche una versione armena sulla quale si veda F. C. Conybeare, *A Collation with the Ancient Armenian Versions of the Greek Text of Aristotle's Categories, De interpretatione, De mundo, De virtutibus et vitiis, and of Porphyry's Introduction*, Oxford 1892; M. E. Shirtinian, *Armenian Translation of [Aristotle's] De vitiis et virtutibus*, «Signum», 6 (2002), pp. 177-82.

7. Il *De virtutibus et vitiis* conobbe numerose traduzioni latine in età umanistica e rinascimentale. Su questo si vedano E. A. Schmidt (ed.), *Aristoteles. Über die Tugend*, Darmstadt 1965, p. 17; P. Eleuteri, *I manoscritti dell'opera pseudo-aristotelica De virtute*, «Scripta», 9 (2016), pp. 73-88.

8. Cfr. Schmidt (ed.), p. 24.

9. Cfr. R.-A. Gauthier, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris 1951, pp. 151-6.

gerito a Glibert-Thirry di vedere nello Pseudo-Andronico un autore che certamente segue una metodologia espositiva ordinata da un criterio logico e che opta per un'attenzione ad alcuni elementi chiave della tradizione filosofica aristotelica, a partire dalla nozione di μεσότης[10]. E tuttavia, per il carattere compilatorio e classificatorio che lo contraddistingue, il *Περὶ παθῶν* viene visto come il frutto di un lavoro più legato ad una sensibilità retorica che non filosofica, come dimostra la mancanza di un punto di sintesi coerente delle diverse tradizioni dottrinali a cui il suo autore attinge.

Sul piano della trasmissione testuale dell'originale greco, la *recensio codicum* ha messo in evidenza l'importanza di un testimone, il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, Coislin 120[11]. Questo codice, databile al X secolo, è il solo testimone greco a presentare il *Περὶ παθῶν* nella sua integralità, là dove gli altri manoscritti riportano o il solo *De affectibus* o il solo *De virtutibus et vitiis*. Il codice, proveniente dalla Grande Lavra, il più antico fra quelli che compongono il complesso del Monte Athos, si presenta come una collezione eterogenea di testi teologici e filosofici che annovera autori come Basilio di Cesarea, Cirillo di Alessandria, Giovanni Damasceno e frammenti delle *Isagogae* di Porfirio e di scritti di Davide filosofo. Il *Περὶ παθῶν* vi si trova (ff. 241v-247r) inserito all'interno di un anonimo commento agli *Analytica Priora* aristotelici. Aspetto, questo, che fa supporre che il codice sia una copia di un originale nel quale i quaterni erano stati raccolti in modo erroneo, interpolando lo Pseudo-Andronico con il commento al trattato di Aristotele.

L'attribuzione a Roberto Grossatesta della traduzione latina medievale dell'intero *De passionibus* si collega all'esplicita indicazione di una rubricatura presente nel codice

M Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 71 sup. (sec. XIV$^{1/2}$)

Questo manoscritto si apre, infatti, ai ff. 1r-2r, con una copia di un *De virtute* attribuito ad Aristotele, che altro non è se non la seconda parte del

10. Cfr. A. Grant (ed.), *The Ethics of Aristotle*, London 1885, vol. I, p. 39; Glibert-Thirry (ed.), p. 34.

11. Sul manoscritto si vedano B. de Montfaucon, in *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana*, Parisiis 1715, p. 194; J. A. Cremer, in *Anecdota graeca et codicis manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, Oxonii 1839, vol. I, p. 403; H. Omont, in *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, 3^{e} partie, Ancien fond grec des Belles-Lettres, Coislin Suppl., Paris et départ., Paris 1888; R. Devreesse, *Catalogue des manuscrits grecs. II. Le fonds Coislin*, Paris 1945, p. 109; Glibert-Thirry (ed.), pp. 31-5.

De passionibus dello Pseudo-Andronico, del quale si osserva: «translatus ab episcopo Lincolniensi»[12]. Auguste Pelzer per primo pose in rapporto questa indicazione con il contenuto del codice

P Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts (in deposito presso la University Library) 116 (sec. XIII *ex.*)

un manoscritto contenente la traduzione latina dei commenti greci all'*Etica Nicomachea* realizzata da Grossatesta stesso e dai suoi collaboratori[13]. In questo codice il *De affectibus* si trova trascritto subito dopo il *De virtutibus et vitiis*, qui attribuito ad Aristotele, la cui traduzione viene ascritta al vescovo di Lincoln da una rubricatura del codice ambrosiano[14]. L'inserimento delle due parti che compongono il *De passionibus* in un codice che raccoglie le traduzioni greco-latine di Grossatesta ha rappresentato un punto di forza nell'attribuzione della paternità della traduzione al vescovo di Lincoln da parte di altri studiosi, come Franceschini e successivamente Tropia[15]. Quest'ultimo, in particolare, ha rilevato come lo stesso Grossatesta, in un passo de suo *Commentarius in Angelorum Hierarchiam* citi espressamente il *De affectibus* come opera attribuita ad Andronico di Rodi, circostanza che conferma quanto meno una conoscenza del testo da parte del vescovo di Lincoln[16]. L'ascrizione del testo ad Andronico nella tradizione latina dell'opera trova conferma anche in una parte della tradizione manoscritta. In particolare, il codice

A Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7695 A (sec. XIV)

al f. 52r presenta un'annotazione marginale al *De virtutibus et vitiis* che indica il patronimico aristotelico ma che viene integrata da una mano diversa con la dicitura: «vel Andronici Perypatetici»[17]. Un'indicazione simile si ritrova in un codice più tardo, ossia

12. Cfr. L. Minio Paluello (ed.), *Aristoteles Latinus. II. Codices. Supplementa altera*, Bruges-Paris 1961, p. 984, n. 1442.

13. Cfr. A. Pelzer, *Les versions latines des ouvrages de morale conservés sous le nom d'Aristote en usage au XIII^e siècle*, «Revue Neo-Scolastique de Philosophie», 23 (1921), pp. 316-41, in particolare p. 321-3.

14. Cfr. G. Lacombe (ed.), *Aristoteles Latinus. I. Codices*, Roma 1939, p. 355, n. 252; Glibert-Thirry (ed.), pp. 14552.

15. Cfr. Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln*, p. 61; Tropia, *La versione latina medievale del «Περὶ παθῶν» dello Pseudo-Andronico*, pp. 97-112.

16. Il passo è citato in Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln*, p. 115.

17. Il codice, che data al XIV secolo, si presenta come una raccolta di opere aristoteliche e filosofiche per lo più di ambito morale e politico. Vi si trovano infatti la *Rhetorica* (ff. 1ra-29ra), i *Magna moralia* (ff. 30ra-48ra), il *Liber de bona fortuna* (ff. 48ra-49va), nonché il *Liber Ethicorum* (ff. 54ra-

Z Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek I 542 (sec. XV)

che inserisce il *De virtutibus et vitiis* in una raccolta di opere etiche e politiche aristoteliche e ciceroniane[18]. Lo Pseudo-Andronico si trova copiato ai ff. 109v-111v, e l'*explicit* del testo riporta la doppia attribuzione, ad Aristotele e ad Andronico, presente nella tradizione latina, con un riferimento a Tommaso d'Aquino come autore che predilige il secondo patronimico al primo[19].

Nel suo lavoro critico sul testo greco e latino Glibert-Thirry ha ripreso la questione, procedendo ad un analitico esame delle caratteristiche letterarie della traduzione[20]. Sulla base di questo esame ha confermato l'attribuzione della traduzione a Grossatesta, in ragione della piena corrispondenza stilistica fra il *De affectibus* e il *De virtutibus*. Accanto a questo vi sono i risultati dello studio delle caratteristiche della traduzione, la quale mostra una piena compatibilità con il metodo e le forme del lavoro svolto da Grossatesta. La traduzione sposa la linea della trasposizione letterale del testo greco, introducendo in molti casi una serie di traslitterazioni dei termini greci. È tuttavia da osservare come il meccanismo di traslitterazione non sia uniforme. Glibert-Thirry stessa aveva notato come, mentre nel *De virtutibus* appare più frequente la pratica della traduzione in latino del lessico greco, nel *De affectibus* sono più frequenti le traslitterazioni[21]. Così, ad esempio, il termine αἰδώς, mentre viene tradotto con *verecundia* nel *De virtutibus*, viene reso con *aidos* nel *De affectibus*. Similmente, εὐλάβεια viene tradotto con *puritas* o *religiositas* nel primo testo e con la traslitterazione *eulabeia* nel secondo, e ugualmente il vocabolo φιλοτιμία è reso con *amatio hominis* in un testo e con *philotimia* nell'altro. Questa divergenza fra *De affectibus* e *De virtutibus* appare in realtà meno marcata ad un esame più accurato del testo. Ad esempio, nel *De virtutibus* il termine φιλανθρωπία vie-

89va), la *Politica* (ff. 90ra-131ra) e gli *Economica* (ff. 133ra-135va). A questi scritti si aggiunge la pseudo-aristotelica *Epistola ad Alexandrum* (ff. 49vb-50rb) e il *De re militari* di Vegezio (f. 132rb-vb). il *De virtutibus* si trova al f. 52ra-vb, seguito da un frammento della traduzione latina del commento di Eustrazio all'*Etica Nicomachea* (ff. 52v [margine inferiore]-53r). Sul codice si vedano Lacombe (ed.), p. 530, n. 609; Glibert-Thirry (ed.), pp. 157-9.

18. Cfr. Lacombe (ed.), p. 718, n. 1008; Glibert-Thirry (ed.), pp. 161-3.

19. «Explicit liber Aristotelis de virtutibus polliticis quem aliqui dicunt esse Andronici peripatetici sicud Thomas in summa super Ethicorum et vocatur hic liber alio nomine: de bonis laudabilibus».

20. Cfr. Glibert-Thirry (ed.), pp. 134-7.

21. *Ibidem*, p. 138.

ne traslitterato in *philantropia* mentre il sostantivo φιλάνθρωπος si trova sia nella traslitterazione *philantropos* che nella traduzione *amativus hominis*. In modo speculare, nel *De affectibus*, nel volgere di poche righe, φαντασία è tradotto con *ymaginatio* o traslitterato in *phantasia* e βούλησις è reso con *voluntas* o con *boulesis*.

L'oscillazione nella traduzione di una serie di termini peculiari del lessico filosofico è testimonianza di un approccio alla trasposizione latina, proprio di Grossatesta, che appare attento a restituire in latino in modo compiuto la portata semantica dell'originale greco. Nel caso del termine βούλησις, ad esempio, appare chiara la consapevolezza che il latino *voluntas* è in grado di restituire solo una parte del significato del termine greco, perché significa la tensione desiderativa indirizzata ad uno specifico oggetto. Il termine in greco, tuttavia, contiene un riferimento alla deliberazione che è assente nel latino. Da qui la scelta di Grossatesta di traslitterarlo là dove assume questo significato ampio e invece renderlo con *voluntas* dove al contrario assume un valore più puntuale e vicino a quello del termine latino.

All'interno della tradizione testuale latina le due parti del *De passionibus* conoscono una circolazione diversificata. Del *De affectibus*, dunque della prima parte del testo, si conoscono solo quattro testimoni, nello specifico il già citato codice **P**, che presenta il testo ai ff. 242rb-243ra, e **M**, al f. 158rb-vb, a cui si aggiungono i codici

K Klosterneuburg, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstiftes 748, ff. 128rb-129ra, (sec. XIV)
Ne New York, New York Academy of Medicine 6, ff. 44vb-45ra (sec. XIV)

Quest'ultimo codice presenta una versione frammentaria dell'opera.

La collazione testuale condotta da Glibert-Thirry ha permesso di chiarire come **K** e **P** presentino una versione testuale qualitativamente più precisa e accurata, rispetto alla quale **M** trasmette una lezione corrotta alla quale si accosta quella di **Ne**[22]. A fronte di questo, **M** appare tuttavia come un testimone prezioso per la ricostituzione del testo, nella misura in cui quasi sempre conferma la bontà delle lezioni di **K** di fronte agli errori presenti in **P** e viceversa segue **P** quando legge correttamente il testo rispetto a **K**.

22. *Ibidem*, p. 214.

A questi elementi, l'editore aggiunge lo studio di quattro luoghi dell'opera che appaiono segnati da un problema di critica interna del testo. Nello specifico, il testo dei manoscritti **P** e **K** tende a presentare versioni contraddittorie al proprio interno, come nel caso della definizione del termine *athymia*, ossia disperazione, che nella lezione dei due codici migliori è intesa come «la tristezza di colui che spera di impossessarsi di ciò che si desidera», là dove il latino *sperantis* traduce il greco ἐλπίζοντος, variante erronea nella tradizione greca di ἀπελίζοντος[23]. Contraddizioni testuali simili si ritrovano nel caso di *deisidaimonia*, definito nella traduzione di **P** e **K** come «la caduta dell'onore» che è dovuto a Dio, là dove il testo greco lo intende come «l'esagerazione dell'onore» dovuto alla divinità[24]. Ugualmente, la definizione di *eulabeia*, cioè della precauzione, attestata nella lezione di **P** e **K** è quella di una «inclinazione razionale», perché si traduce con *inclinatio* il greco ἔγκλισις, variante erronea di ἔκκλισις. In realtà il testo greco definisce correttamente la precauzione come «avversione naturale»[25]. Infine, nel caso della nozione di *concupiscentia*, termine che traduce il greco ἐπιθυμία, il testo latino presenta due diverse definizioni, la prima delle quali combina le nozioni stoiche di desiderio, dunque il concetto di *appetitus irrationalis*, e di piacere, ossia di *elevatio irrationalis*, presentando però una lacuna rispetto al testo greco[26]. Questa lacuna viene colmata da una interpolazione successiva, che definisce il desiderio come «una effusione irrazionale o movimento piacevole»[27].

Il quadro della tradizione manoscritta suggerisce allora che una serie di errori e lezioni erronee siano da ricollegare non a difetti nel processo di trasmissione testuale, quanto piuttosto al modello su cui Grossatesta lavora. In particolare, le quattro lezioni contraddittorie sul piano della critica interna del testo studiate da Glibert-Thirry appaiono come frutto di lezioni corrotte presenti nel codice greco che il vescovo di Lincoln legge. Quest'ultimo, peraltro, doveva presentare una scansione del testo del *De passionibus* inversa rispetto a quella che la tradizione greca attesta. In effetti, in **P**, **K** e **Ne**, il *De affectibus* è presente dopo il *De virtutibus* e anche **M** appare seguire questa impostazione. In quest'ultimo manoscritto, infatti, il testo

23. Cfr. Glibert-Thirry (ed.), p. 226, l. 33.
24. *Ibidem*, p. 228, l. 63.
25. *Ibidem*, l. 7.
26. *Ibidem,* p. 222, l. 8.
27. *Ibidem*, p. 222, l. 10.

del *De affectibus* è "tagliato" da quello del *De virtutibus* che tuttavia è stato copiato per primo.

La traduzione latina della seconda parte del *Περι᾽παθῶν* si presenta con una più ricca tradizione manoscritta, che annovera quindici testimoni. Ai quattro che contengono il *De affectibus* si aggiungono infatti **A** e **Z** e i manoscritti:

B Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», ψ.3.65, ff. 17r-19r (sec. XV)
C Schlägl, Prämonstratenser-Stiftsbibliothek Cpl. 154 (Vielhaber-Indra 231; 817), ff. 149r-152v (sec. XV-XVI)
F Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 89 inf. 39, ff. 26r-30r (sec. XV)
Fi Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. I.5.7, ff. 99ra-100vb (sec. XV)
N Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. III, 98, ff. 79rb-82rb (sec. XIV)
R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 541, ff. 34vb-35vb (sec. XV)
S Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB I. 2, ff. 87r-89v, (secc. XIII-XIV)
U Uppsala, Universitetsbibliotek (Carolina), C. 647, ff. 11r-13v (sec. XIII-XIV)
V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI, 164 (3085), ff. 38va-40rb (secc. XIV-XV)

Anche nel caso della tradizione testuale del *De virtutibus*, le lezioni di **P** e **K** appaiono particolarmente rilevanti, sia per la loro qualità sia per la loro vicinanza a quello che doveva essere l'archetipo della traduzione realizzata da Grossatesta[28]. In particolare, emergono almeno due grandi gruppi di manoscritti, che nel corso della storia della trasmissione testuale conoscono anche intrecci e contaminazioni.

Significativamente la trasposizione latina del *Περὶ παθῶν* prende in esame le sue due componenti come due opere distinte. Il *De affectibus* e il *De virtutibus et vitiis* infatti sono attestati assieme in quattro manoscritti, mentre in undici testimoni è presente solo il secondo testo, che circola, come richiamato in precedenza, anche sotto il patronimico aristotelico. Il raffronto con la tradizione testuale greca dell'opera, possibile grazie all'accurato lavoro critico dell'edizione di Glibert-Thierry, mette in luce come l'opera sia inserita, fin dall'antichità, all'interno di collezioni testuali aristoteliche, per lo più caratterizzate da opere di etica e politica o da scritti di introduzione alla filosofia, nell'economia dei quali una presentazione della

28. Si veda lo *stemma codicum* proposto da Glibert-Thirry (ed.), p. 208.

"tipologia" della vita virtuosa ed eticamente corretta ha un posto centrale. Essa, infatti, delinea i caratteri di quella vita buona che è, al tempo stesso, condizione e parte integrante della pratica della filosofia.

La traduzione latina delle due parti dell'opera da parte di Grossatesta risente delle forme e delle modalità proprie della tradizione greca. I manoscritti che trasmettono il testo latino, infatti, riflettono la continuità di questo accostamento delle componenti del *De passionibus* alla *philosophia moralis* accessibile nell'*Etica Nicomachea*, nei commenti dedicati a quest'opera e in altri scritti come i *Magna moralia* o il *Liber de bona fortuna*. E il fatto che Grossatesta sia anche il responsabile della nuova, integrale traduzione dell'*Etica* e della ricca serie di commenti greci e bizantini al grande trattato morale aristotelico suggerisce che il *Περὶ παθῶν* sia giunto all'attenzione del vescovo di Lincoln attraverso una tradizione manoscritta che conteneva quel genere di testi. Del resto, la traduzione viene cronologicamente collocata fra il 1239-40 e il 1245, dunque nello stesso lasso di tempo nel quale Grossatesta lavora sul *Liber Ethicorum* e sui commenti greci ad esso dedicati[29].

RICCARDO SACCENTI

29. Sulla datazione della traduzione di Grossatesta e il dibattito attorno ad essa si vedano Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln* cit., p. 72; D. A. Callus, *The date of Grosseteste's Translations and Commentaries of Pseudo-Dionysius and the Nicomachean Ethics*, «Recherches des théologie ancienne et médiévale», 14 (1947), pp. 186209, p. 198; Glibert-Thirry (ed.), pp. 142-3.

DE PRINCIPIIS

Fra le traduzioni greco-latine realizzate da Bartolomeo da Messina si annovera una *De principiis* che nel noto codice Padova, Biblioteca Antoniana, 370 (**Ap**) sec. XIII$^{3/4}$, viene ascritto ad Aristotele[1]. Il testo, presente ai ff. 62ra-64rb del manoscritto, consta di una breve discussione metafisica relativa ai primi principi. Come la critica testuale ha appurato da tempo, lo scritto costituisce l'unica traduzione latina medievale di un testo di Teofrasto che sopravvive nell'unico testimone rappresentato dal codice patavino[2]. Si tratta, di fatto, di una porzione di quella che è nota come *Metafisica* di Teofrasto, che era stata oggetto di studio da parte di Walter Kley nel quadro delle sue ricerche sulle traduzioni filosofiche di Bartolomeo da Messina. L'edizione diplomatica pubblicata nel 1936 era stata discussa e rivista da Franz Dirlmeier prima e quindi da Augustin Mansion e William David Ross[3]. È però a partire dagli anni Ottanta del Novecento che il *De principiis* torna ad essere oggetto di lavori sistematici, nel quadro di un rinnovato interesse sia per la *Metafisica* di Teofrasto sia per la sua circolazione nel contesto medievale. Glenn Most, in uno studio del 1988, pose per primo l'accento sull'importanza della versione realizzata da Bartolomeo nel quadro della circolazione dell'opera come parte del *corpus* filosofico[4].

Le ricerche condotte da Most sul testo latino di Bartolomeo avevano l'esplicito intento di esaminare la traduzione nelle sue relazioni con l'originale greco, cercando di individuare il modello sul quale il traduttore aveva

1. Cfr. E. Franceschini, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice Antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9 (1935), pp. 3-26, in particolare pp. 7-8. Si veda anche G. Lacombe (ed.), *Aristoteles Latinus. Codices II*, Cambridge 1955, p. XX, n. 1503.

2. Il trattato di Teofrasto, oltre che nella tradizione testuale greca e nella traduzione latina di Bartolomeo, circola anche nella versione araba realizzata da Ishaq ibn-Hunayn. Sulla molteplicità di questioni connesse con il *De principiis* e le sue traduzioni si veda lo studio preliminare all'edizione critica del testo offerto in D. Gutas, *Theophrastus,* On First Principles *(known as his* Metaphysics*). Greek Text and Medieval Arabic Translation, Edited and Translated, with Introduction, Commentaries and Glossaries, as Well as the Medieval Latin Translation, and with an Excursus on Graeco-Arabic Editorial Technique*, Leiden-Boston 2010.

3. Cfr. W. Kley, *Theophrastus Metaphysisches Bruchstück und die Schrift ΠΕΡΙ ΣΗΜΕΙΩΝ in der lateinischen Übersetzung des Bartholomaeus von Messina*, Diss. Berlin, Würzburg 1938; F. Dirlmeier, rec. a Kley, *Theophrastus Metaphysisches Bruchstück*, «Gnomon», 14 (1938), pp. 129-37; A. Mansion, rec. a Kley, *Theophrastus Metaphysisches Bruchstück*, «Revue néoscolastique de hilosophie», 41 (1938), pp. 447-451; W. D. Ross, *Latin Versions of Theophrastus*, «Gnomon», 52 (1938), pp. 16-7.

4. Cfr. G. Most, *Three Latin Translations of Theophrastus'* Metaphysics, «Revue d'histoire des texts», 18 (1988), pp. 169-200.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 552-7. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

basato il proprio lavoro. Lo studioso sottolineava l'importanza della traduzione latina, che cronologicamente, avendo come *terminus ante quem* il 1266, data della morte di Manfredi di Sicilia, committente dell'opera, si collocava ad un livello alto nella circolazione testuale. Solo quattro fra i manoscritti che trasmettono la *Metafisica* di Teofrasto sono infatti precedenti a questa data, circostanza che rende la versione di Bartolomeo un prezioso testimone per studiare la circolazione del testo greco. Sulla base di uno studio del testo latino, delle sue caratteristiche e dello stile di traduzione di Bartolomeo, Most aveva misurato il grado di prossimità del manoscritto greco impiegato dal traduttore (Λ) con le tre famiglie in cui si divide la tradizione testuale greca. La conclusione a cui lo studioso giungeva era quella di una sostanziale identificazione del manoscritto utilizzato da Bartolomeo con il codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 100 (**J**).

È questo un codice noto agli studiosi della trasmissione del *corpus* aristotelico, nella misura in cui contiene, oltre al trattato di Teofrasto, una copia della *Metafisica* di Aristotele sulla quale Guglielmo di Moerbeke lavorò per approntare la propria revisione del testo. Si deve infatti a Guglielmo l'arrivo di questo specifico codice in Europa, circostanza che aveva spinto Most ad argomentare sulla possibilità di un rapporto diretto di Bartolomeo da Messina con Guglielmo, che avrebbe consentito al primo di avere accesso al codice o quanto meno ad una copia dello stesso su cui condurre la traduzione del *De principiis*[5].

Una prima messa in discussione della possibilità di associare Λ ad uno dei manoscritti greci conosciuti della *Metafisica* di Teofrasto era stata già sviluppata da Walter Burnikel un decennio prima dello studio di Most[6].

5. Cfr. Most, *Three Latin Translations*, p. 181. Lo studioso osserva: «William of Moerbeke is known to have been in Nicaea in the spring 1260, in Thebes in December 1260, and in Viterbo from 1267-1277: his whereabouts from 1260 to 1267 are unknown. Vuillemin-Diem has noted that both William and *J* travelled from the East to Italy during the XIII century, and conjectures, with considerable plausibility, that William himself took it with him sometime between 1260 and 1267. This hypothesis fits extraordinarily well with the fact that the reign of King Manfred of Sicily, for whom Bartholomaeus of Messina prepared this translation, lasted from 1258-1266. It leaves us with two alternatives: either *Bart* is derived (mediately or immediately) from *J* itself (and not from some hypothetical source of *J*); or else, at just the same time as *J* was passing from the East through southern Italy, Bartholomaeus prepared a translation for the King of Sicily based on some other Greek manuscript which clearly belongs to the family *JCL*».

6. Cfr. W. Burnikel, *Textgeschichtliche Untersuchungen zu neun Opuscula Theophrasts*, Wiesbaden 1974, pp. 128-30.

A queste osservazioni, esito di una collazione dell'intera versione latina con la tradizione manoscritta greca, si aggiungono le ricerche che Gudrun Vuillemin-Diem ha dedicato a Guglielmo di Moerbeke e alla sua traduzione della *Metafisica* aristotelica condotta facendo uso del codice viennese[7]. A giudizio della studiosa, infatti, appare assai improbabile pensare ad un incontro fra il domenicano e il traduttore di Manfredi, che avrebbe consentito a quest'ultimo di avere accesso al codice greco e al testo di Teofrasto lì contenuto. Accanto a questo, Dimitri Gutas, nel suo lavoro critico sul testo di Teofrasto, ha potuto mettere in evidenza come i raffronti testuali fra il latino del *De principiis* e il greco del codice **J** non presentino quella piena corrispondenza che invece Most aveva ravvisato. Emergono, al contrario, molte diversità e una chiara distanza, in termini di assenza di errori e varianti testuali comuni, che porta a distinguere con nettezza Λ, cioè il codice greco utilizzato da Bartolomeo, da **J**. Soprattutto, Gutas ha posto l'accento sul fatto che di fronte ad un metodo di traduzione *de verbo ad verbum* qual è quello di Bartolomeo, appare improbabile ricondurre le diversità del testo latino all'esito di scelte compiute dal traduttore *ope ingenii*[8]. Piuttosto, coerentemente con il metodo di traduzione di Bartolomeo, occorre supporre una particolare cura nel rispettare la corrispondenza sintattica e terminologica fra il greco di origine e il latino di arrivo, che consente, attraverso il metodo della retroversione, di poter ricostruire le caratteristiche del testo greco all'origine del *De principiis*.

La conclusione che emerge è allora che il testo latino conservato in **Ap** debba essere associato ad un livello della tradizione testuale greca indipendente. Λ non è cioè associabile con nessuna delle famiglie conosciute e questo rende la traduzione di Bartolomeo un prezioso testimone, seppur indiretto, di una ulteriore articolazione della tradizione della *Metafisica* di Teofrasto.

Un ulteriore punto messo in luce dagli studi dedicati al *De principiis* è quello del *titulus* con cui l'opera viene indicata nel codice patavino rispetto a quella che invece è la denominazione che la accompagna nella tradizione greca. In quest'ultima infatti l'opera non ha un titolo specifico, ma appare come un trattato che spesso circola associato alla *Metafisica* di Aristotele, come nel citato caso del manoscritto **J**. Il testo di Teofrasto ha cioè

7. Cfr. G. Vuillemin-Diem, *Wilhelm von Moerbekes Übersetzung der Aristotelischen Metaphysik*, Leiden 1995, p. 311.

8. Cfr. Gutas, *Theophrastus*, pp. 58-61.

una circolazione che si salda a quella degli scritti aristotelici e che è verosimilmente all'origine del titolo, *Metafisica*, con cui poi inizia a essere menzionata. Il fatto che il testo venga indicato come *De principiis* da Bartolomeo da Messina e che la sua traduzione si accompagni a quella di altre opere, fra cui i *Problemata* aristotelici e poi una serie di scritti pseudoepigrafici come il *De mirabilibus auscultationibus* o la *Physiognomonica*, sembra indicare l'esistenza di una forma diversa di circolazione del testo nella tradizione greca[9]. Tenendo conto del fatto che a determinare la traduzione delle opere concorreva la disponibilità dei manoscritti contenenti i testi, e considerando che le traduzioni di Bartolomeo da Messina sembrano da ricondurre – stando alla testimonianza di **Ap** – ad un progetto editoriale unitario e circoscritto cronologicamente, appare ragionevole supporre che il testo di Teofrasto fosse giunto all'attenzione del traduttore all'interno di un manoscritto greco che lo associava agli altri scritti aristotelici e pseudoaristotelici poi effettivamente tradotti. Si può cioè avanzare la verosimile ipotesi che Λ raccogliesse molti dei trattati tradotti da Bartolomeo.

Questa considerazione fa supporre che l'attribuzione della porzione di *Metafisica* di Teofrasto ad Aristotele non sia da ricondurre a Bartolomeo, ma che piuttosto fosse parte di una rubricatura nel modello greco utilizzato. In questo senso, l'altra ipotesi che si può avanzare è che Λ attribuisse esplicitamente allo Stagirita i trattati che poi Bartolomeo ha tradotto come opere aristoteliche[10]. Nel caso di quello che viene indicato come *Liber Aristotelis de principiis* è allora ipotizzabile una rubricatura nel codice greco che riportava la dicitura Ἀριστοτέλους Περὶ ἀρχῶν che il traduttore, coerentemente con il proprio approccio alla traduzione, rende in latino con una puntuale trasposizione *de verbo ad verbum*.

Oltre all'edizione del testo latino riportata nello studio di Kley, Gutas ha integrato il suo studio sulla *Metafisica* di Teofrasto e la sua fortuna medievale con un'edizione del testo latino di **Ap**[11]. Si tratta, come lo stesso studioso precisa, di una trascrizione del testo che tuttavia non presenta quell'esame critico dello stile e delle caratteristiche letterarie che sarebbe necessario per arrivare ad una vera e propria edizione critica del testo, sep-

9. Cfr. D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift ΠΕΡΙ ΑΤΟΜΩΝ ΓΡΑΜΜΩΝ*, Amsterdam 1971, pp. 62-3.

10. Cfr. Gutas, *Theophrastus* cit., pp. 61-2; Id., *The Translation of* De principiis *(Theophrastus) by Bartholomew of Messina*, in *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 331-5.

11. Cfr. Gutas, *Theophrastus* cit., pp. 230-43.

pur in presenza – come in questo caso – di un unico testimone manoscritto. Tuttavia, lo studio di Gutas segna un passaggio essenziale nello studio della trasmissione del *De principiis* e soprattutto apre la strada ad una valorizzazione di questa specifica traduzione di Bartolomeo da Messina all'interno di un ambito di ricerca diverso dalla limitata attenzione per le traduzioni greco-latine del XII e XIII secolo.

Rispetto ad un interesse che per decenni ha considerato le *translationes* dal punto di vista dell'immissione di testi e idee nel discorso filosofico dell'Europa latina, emerge tutta l'importanza della circolazione manoscritta e testuale fra ambiti linguistici diversi come tratto essenziale della cultura filosofica del Medioevo in area mediterranea. In questo senso, pur se preservata in un unico manoscritto e dunque destinata ad un impatto limitatissimo nell'Europa latina, la traduzione che Bartolomeo redige del *De principiis* rappresenta una testimonianza di grande valore di un Medioevo divenuto plurilingue, nel quale gli scritti e i loro contenuti passano da sfere linguistiche e culturali diverse. Questa osmosi rappresenta un terreno d'indagine che obbliga le discipline che si occupano di storia intellettuale, come la storia della filosofia e la storia della teologia, così come quelle che lavorano sulla critica testuale e sulla codicologia, a rimodulare i loro metodi rispetto ad un orizzonte nel quale l'uso del greco e del latino si intreccia e produce innovazione, tanto sul piano linguistico che su quello dottrinale.

È assumendo questo punto di vista che è possibile cogliere il valore di un testo come il *De principiis*, che fin dal titolo con cui viene trasmesso in latino testimonia una circolazione in greco diversa rispetto a quella testimoniata dalla *recensio codicum* dell'edizione critica. A questo si aggiunge, con lo studio delle caratteristiche della traduzione di Bartolomeo, il chiarimento sulla centralità che assume il processo di *translatio* che arriva a intersecare preoccupazioni e progetti di ordine politico, come quelli di re Manfredi per cui lavora il traduttore messinese o della corte papale presso la quale risiede lungamente Guglielmo di Moerbeke. E assieme a questa dimensione storica e culturale vi è quella più propriamente concettuale di un lessico tecnico che viene formandosi e rimodulandosi nel latino utilizzato dai traduttori, i quali si trovano di fronte alla necessità di restituire tutto lo spessore dottrinale del greco dei testi che traducono[12]. È questo il

12. Su questo si veda Gutas, *The Translation of* De principiis *(Theophrastus)* cit., pp. 334-5.

caso anche del *De principiis*, che attende uno studio sistematico che permetta di coglierne a pieno il valore all'interno del progetto di traduzione di Bartolomeo e faccia luce su una parte rilevante della formazione del lessico filosofico di questo traduttore.

RICCARDO SACCENTI

DE SIGNIS

Fra le traduzioni di opere pseudo-aristoteliche raccolte nel codice Padova, Biblioteca Antoniana 370 (**Ap**) del sec. XIII$^{3/4}$, figura un breve trattato indicato come *Liber Aristotelis de signis*[1]. La traduzione latina di questo testo, che copre i ff. 77ra-80rb, è ascritta a Bartolomeo da Messina ed è espressamente legata agli anni che il traduttore trascorre alla corte di Manfredi di Sicilia e durante i quali lavora alla traduzione di altri scritti filosofici e scientifici, di cui lo stesso manoscritto rappresenta un prezioso testimone[2]. Come per la *Physiognomonica* e i *Problemata*, anche il *De signis* è dunque da ricondurre a quel complesso di traduzioni greco-latine che il sovrano commissiona a Bartolomeo da Messina e che sono comprensibili in una concezione del nesso fra regalità e *scientia* peculiare nella tradizione normanno-sveva del Sud Italia.

Il breve trattato si presenta come una discussione del valore che alcuni aspetti della dinamica fisica e biologica della realtà hanno in quanto segni di processi in corso e di determinati esiti[3]. Si trova così una discussione di come determinati mutamenti nel carattere degli animali siano segni del mutare di condizioni più generali, ad esempio atmosferiche, e dunque preannuncino eventi futuri. Il testo spiega allora che il tramonto del sole in un cielo nuvoloso durante l'inverno o l'estate è segno che annuncia pioggia nei giorni a venire e allo stesso modo si collegano le sfumature del colore della luna a diverse condizioni atmosferiche che si vengono determinando. Molta attenzione è posta alle caratteristiche dell'atteggiamento degli uccelli quali segni di mutamenti atmosferici imminenti.

Si tratta dunque di uno scritto nel quale non vi è alcuna sistematica trattazione teoretica quanto piuttosto il dispiegamento di una prassi di indagine fisica e biologica che si fonda sul principio di connessioni causali fra i diversi aspetti della realtà fisico-biologica. Un assunto che è alla base della possibilità, su cui il *De signis* viene articolato, di cogliere una serie di "se-

1. Sul codice patavino resta essenziale. E. Franceschini, *Le traduzioni aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9.1-2 (1935), pp. 3-26.

2. Il testo dell'opera si apre con la rubricatura: «Incipit liber Aristotelis de signis translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Maynfredi serenissimi regis Sicilie, sciencie amatoris, de mandato suo», f. 77ra.

3. Per un esame dei contenuti del *De signis* si rinvia a C. W. Brunschön (ed.), *Theophrastus of Eresus. On Weather Signs*, Leiden 2007.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 558-64. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

gni" come indicatori di mutamenti imminenti rispetto a macro-fenomeni fisici come i venti, le piogge, le tempeste. Nella tradizione greca il trattato era stato attribuito sia ad Aristotele che a Teofrasto ed è possibile che esso sia il frutto di una rielaborazione di materiali provenienti dagli scritti di questi due autori. Uno studio approfondito dell'opera era stato realizzato negli anni Trenta del Novecento da Walter Kley, che aveva pubblicato un'edizione del testo greco e della traduzione latina di Bartolomeo da Messina, quest'ultima fondata sulla collazione integrale di nove dei quattordici testimoni manoscritti del testo[4].

La traduzione latina del *De signis* si presenta con una tradizione testuale tripartita. Le indagini filologiche di Kley hanno infatti individuato una prima famiglia di codici (P) che include il solo manoscritto **Ap**, che viene considerato come il testimone migliore dal punto di vista testuale. Si aggiungono poi diverse famiglie: una, indicata con la sigla Z, che raccoglie la gran parte dei codici, mentre una seconda famiglia Y, composta dai manoscritti Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3899 (*ca*. 1300), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 165 e 303 (rispettivamente dell'anno 1288 e del sec. XIV *med*.). Nello stemma fissato da Kley i codici di questa seconda famiglia sono da ricondurre ad un archetipo su cui era presente un importante intervento di correzione della traduzione di Bartolomeo, che spiega i numerosi casi nei quali Y si discosta dalla lezione comune di P e Z. Per questo, l'edizione Kley tendeva a privilegiare la concordanza di PZ nell'intenzione di offrire un testo il più prossimo possibile a quello di Bartolomeo.

Rispetto alla *recensio codicum* utilizzata da Kley, si sono aggiunti ulteriori testimoni sia nella famiglia Z che in Y e fra questi un codice di particolare rilievo, su cui ha richiamato l'attenzione Charles Burnett, è l'Oxford, Corpus Christi College 243. Manoscritto datato al 1423 e realizzato da Frederick Naghel di Utrecht, esso raccoglie una collezione assai eterogenea di scritti filosofici, fra cui un'anonima *Commendatio philosophiae*, un *De summo bono* e un commento al *Timeo* di Platone, oltre alle traduzioni del *Menone* e del *Fedone*. Vi si trovano anche testi come il *De essentiis* di Ermanno di Ca-

4. Cfr. W. Kley, *Theophrasts Metaphysisches Bruchstück und die Schrift Περὶ σημείων in der lateinischen Übersetzung des Bartholomeus von Messina*, Inaugural Diss., Univ. Berlin, Würzburg 1936. Per una messa a punto complessiva delle questioni connesse alla traduzione latina del *De signis* realizzata da Bartolomeo da Messina si veda Ch. Burnett, *The Latin Versions of Pseudo-Aristotle's* De signis, in *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 285-301.

rinzia ma anche i prologhi di commenti alla *Etica Nicomachea* (ff. 12v-14r) e alla *Metaphysica* (ff. 14r-15r) di Aristotele, il *De fato* di Alessandro di Afrodisia (ff. 62r-64v), il *De differentia spiritus et animae* (ff. 37v-48v) di Costa ben Luca. Il codice è poi aperto da alcuni testi che rimandano all'insegnamento della filosofia dei maestri delle arti parigini dei decenni centrali del XIII secolo. Vi si trovano dunque testi riconducibili al genere delle introduzioni alla filosofia: la *Philosophia* di Alberico di Reims (ff. 1r-2r), la *Philosophia* di Oliviero Brito (ff. 2v-5r), l'anonimo *Ut ait Victorinus* (ff. 5r-6r) e l'anonima *Philosophica disciplina* (ff. 6vb-11va)[5]. Questo blocco di testi appare come una copia del contenuto del codice Oxford, Corpus Christi College 283, che si compone di una pluralità di unità testuali databili fra XII e XIII secolo, la quinta delle quali, risalente al terzo quarto del XIII secolo e copiata in ambiente francese, presenta queste stesse introduzioni alla filosofia unite ad altri scritti come il *Secretum secretorum*.

Il codice Corpus Christi College 243, anche se risalente agli inizi del XV secolo, attesta la volontà di costruire una specifica collezione di scritti filosofici che ad una serie di introduzioni alla filosofia fa seguire una sequenza di opere che si concentrano su temi di filosofia naturale. Fra queste si annovera il *De signis* del quale il codice registra però due versioni fra loro diverse poste in successione l'una all'altra ai ff. 48vb-52ra e 52rb-53ra. Mentre la prima versione trasmette l'interezza della traduzione di Bartolomeo da Messina secondo la lezione della famiglia Z, la versione che segue appare parziale e presenta il testo nella lezione della famiglia Y. Burnett ha osservato come il testo nella versione Z, che appare di buona qualità sul piano filologico, sia accompagnato, nel codice oxoniense, da alcune significative glosse che sono direttamente connesse con una tradizione di studio e intelligenza del testo perché redatte dalla stessa mano del copista e dunque risalenti all'antigrafo da cui Frederick Naghel ha trascritto il testo. In particolare, un'annotazione al f. 48vb, dunque all'inizio del *De signis*, presenta una spiegazione dell'articolazione tematica del trattato, diviso secondo una scansione in cinque *particulae*[6].

5. Su questi testi si veda C. Lafleur - J. Carrier (adiuv.), *La «Philosophie» d'Hervé le Breton (alias Henri le Breton) et le recueil d'introductions à la philosophie du ms. Oxford, Corpus Christi College 283*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 61 (1994), pp. 149-226.

6. «Liber habet quinque particulas. In prima diuidit signa penes diuersitatem eorum a quibus accipiuntur, quoniam hec quidem a stellis, hec etiam ab animalibus etc. Et cum hoc adiungit signa quedam communia et dat modum acceptionis signorum. In secunda particula ibi pluuie autem signa prosequitur de signis pluuiarum in speciali. In tertia ibi si sol occideret in non purum ponit signa tempestatum. In 5a particula ibi sol quidem oriens splendidus ponit signa serenitatum. Hec quatuor promittit Aristotiles in principio libri», f. 48vb.

La recensione appartenente alla famiglia Y conservata nel codice oxoniense si presenta nella sua forma completa nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 303 del sec. XIV *med.* e offre la conferma della diversità di Y rispetto a PZ anche nella porzione testuale non tràdita dagli altri codici della medesima famiglia. È tuttavia rilevante osservare, con Burnett, come questo codice vaticano renda disponibile un testo segnato da una serie rilevante di errori dovuti forse al copista stesso.

La traduzione latina del *De signis* si presenta, sul piano stilistico, come particolarmente coerente con le modalità di traduzione di Bartolomeo da Messina. Per quanto attiene alle particelle, ad esempio, si nota una evidente stabilità nella loro traduzione e una sostanziale coincidenza con le scelte lessicali di Bartolomeo: μέν viene reso col latino *quidem*, δέ con *autem*, γάρ con *enim*. Accanto a questo si evidenzia un sostanziale letteralismo nel quale si cerca di far corrispondere un termine latino ad ogni termine greco, cercando di restituire in latino anche i prefissi, là dove siano presenti nel greco. Così, ὑφίσηται viene tradotto con *subsisterit*, facendo corrispondere il prefisso ὑπό al latino *sub*, e similmente ἐπιρροιζήση è reso con *supervocifferaverit*, traducendo con *super* il prefisso ἐπί. Un ulteriore elemento di affinità con lo stile di Bartolomeo è il ricorso allo strumento delle lezioni doppie in corrispondenza di una terminologia greca dal significato non univoco. In tali circostanze il traduttore tende ad impiegare il termine latino con la stessa ampiezza semantica del corrispettivo greco, determinando così, nei fatti, una risemantizzazione del lessico latino. Ad esempio, il greco ὕδωρ, che in greco significa sia acqua che pioggia, viene tradotto col latino *aqua*, a cui viene attribuito lo stesso valore semantico. In maniera simile, la traduzione presenta numerose traslitterazioni dal greco, che appaiono coerenti con l'intenzione di arrivare ad un testo latino fedele all'originale greco. Tale tendenza appare, se possibile, accentuata nei codici della famiglia Y e in particolare nella copia tràdita dal manoscritto oxoniense citato in precedenza. In esso, infatti, sono presenti ulteriori traslitterazioni greco-latine, come *dichothomiis* per διχοτομίαις, *petras* per πέτρας o *puniceum* per ἐπιφοινίσσον. Particolarmente interessante il caso, evidenziato da Burnett, della traslitterazione del greco ἱερακίζωσιν, reso in Y con *accipitrizare*, là dove PZ presenta la rielaborazione *clament ut accipiter*[7].

7. Cfr. *De signis* 16, Kley (ed.), p. 48. Su questo si veda Burnett, *The Latin Versions of Pseudo-Aristotle's* De signis, p. 293.

Queste considerazioni consentono di cogliere come il codice oxoniense appaia vicino, sul piano della relazione stemmatica, con l'archetipo di Y, di cui riproduce alcune caratteristiche particolarmente rilevanti e caratterizzanti rispetto alla tradizione di PZ. Queste constatazioni suggeriscono la possibilità di rivedere l'edizione del testo tenendo conto del fatto che elementi come le traslitterazioni greco-latine devono rimontare all'archetipo di Bartolomeo stesso e che la diversificazione si sia prodotta perché, come emerge nel caso di altre traduzioni dello stesso autore, le traslitterazioni sono spesso accompagnate da annotazioni che forniscono una più puntuale corrispondenza con il lessico latino. Nel passaggio dall'archetipo all'antigrafo di PZ e di Y si è verosimilmente prodotta una diversificazione dovuta alla scelta dei copisti di privilegiare le rese latine dei termini greci in un caso o le traslitterazioni dall'altro.

Lo studio delle caratteristiche letterarie e stilistiche delle traduzioni di Bartolomeo rimanda alla questione dell'identificazione del codice greco utilizzato dal traduttore per il proprio lavoro. Soprattutto perché la data della *translatio*, che ha nel 1266 il proprio *terminus ante quem*, la colloca in una posizione di anteriorità cronologica rispetto al più antico testimone greco dell'opera. Il codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. IV, 58 (1206) è infatti datato alla seconda metà del XIII secolo, circostanza che rende la versione di Bartolomeo un testimone prezioso anche rispetto alla discussione delle caratteristiche testuali e alle scelte filologiche da fare sul testo greco[8].

Il codice marciano venne realizzato da Gerasimos Monachos ed è fra i codici giunti in Italia all'inizio del XV secolo con Giovanni Aurispa[9]. Si tratta dunque di un oggetto che non ha intrecciato il proprio percorso con quello del traduttore latino. L'indipendenza della versione di Bartolomeo rispetto allo stemma che emerge dalla tradizione manoscritta greca rende la traduzione latina un testimone rilevante per la *restitutio textus*, questo soprattutto a motivo del suo letteralismo e del suo rispondere al metodo del-

8. Del testo greco si contano tredici testimoni, in parte già indicati in N. G. Wilson, *The Manuscripts of Theophrastus*, «Scriptorium», 16 (1962), pp. 96-102. Per un esame completo della tradizione manoscritta si veda *Theophrastus of Eresus*, curr. D. Sider - C. W. Brunschön, Leiden-Boston 2007, pp. 43-56.

9. Cfr. E. Mioni, *Aristotelis Codices Graeci qui in Bibliothecis Venetiis adservantur*, Padova 1958, p. 149. Sull'arrivo del codice in Italia grazie ad Aurispa si veda D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schriften ΠΕΡΙ ΑΤΟΜΩΝ ΓΡΑΜΜΩΝ. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971.

la trasposizione *de verbo ad verbum* che la rende la base di retroversioni assai precise sia dal punto di vista terminologico che riguardo alla sintassi del modello greco su cui Bartolomeo ha lavorato. Significativamente, gli editori del *De signis* collocano la traduzione latina in una posizione assai elevata dello stemma, direttamente dipendente dall'archetipo (ω), e distinta rispetto all'apografo (φ) da cui dipende tutta la tradizione greca, ossia il marciano gr. IV, 58 e i codici copiati da esso da un lato e dall'altro il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 2231[10].

L'edizione Kley ha segnato un passaggio essenziale negli studi sulla versione greco-latina di Bartolomeo da Messina. Il *De signis* infatti emerge come opera che conosce una precisa diversificazione nella recensione testuale, figlia della struttura e dello stile stesso dell'archetipo di mano del traduttore. Al tempo stesso, l'ampliamento della base manoscritta determinatosi dopo il lavoro critico di Kley ha lasciato emergere ulteriori elementi centrali nella storia del testo. Primo fra tutti il valore del codice oxoniense, il quale risulta testimone di due distinte famiglie testuali. Una circostanza che porta a pensare che entrambe le recensioni fossero presenti quanto meno all'attenzione del copista, Frederick Naghel, al momento della composizione del manoscritto. Se è possibile ipotizzare che le due copie siano state presenti nell'archetipo utilizzato dal copista, questo comporta l'ammissione che già nel XIV secolo i testi di PZ da un lato e quello di Y dall'altro erano percepiti come diversificati, in ragione di alcune caratteristiche, come la maggior presenza di traslitterazioni in Y rispetto a Z, che influenzano il giudizio dei lettori medievali. Ugualmente le due famiglie, se sono riconducibili nella loro origine al comune archetipo realizzato da Bartolomeo, suggeriscono un processo di diversificazione della tradizione testuale relativamente alto, prossimo al completamento dell'opera e alla sua circolazione. Tutte queste considerazioni mostrano l'esigenza di intraprendere la realizzazione di una nuova edizione critica del testo, che non solo tenga conto di una tradizione manoscritta che oggi annovera quattordici codici, ma che sia capace di mettere gli studiosi anche di fronte a quei dati che attengono alla storia del testo e della sua fortuna.

Si riproduce di seguito la lista dei manoscritti del trattato, distinta in ragione delle tre famiglie. Si segue, in questo caso, la *recensio codicum* che Burnett ha pubblicato.

10. Cfr. Sider-Brunschön, *Theophrastus of Eresus* cit., p. 56.

FAMIGLIA P

Ap Padova, Biblioteca Antoniana 370, ff. 77ra-80rb (sec. XIII$^{3/4}$)[11]

FAMIGLIA Z

A Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 51 sup., ff. 74v-83v (sec. XVI)
B *De signis tempestatum, ventorum et aquarum*, in *Opera septisegmentatum et altera*, ed. Benedictus Hectoris, Bononiae 1501
C Oxford, Corpus Christi College, 243, ff. 48vb-52ra (a. 1423)
E Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 189, ff. 80v-84v (secc. XIII-XIV)
F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. I.7.46 IV, ff. 85ra-87ra (a. 1470)
G Gent, Centrale Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 5 (416), ff. 132v-135v (secc. XV$^{2/2}$-XVI$^{1/2}$)
H Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 12° 17, ff. 71r-78v (secc. XIII$^{2/2}$-XV *in.*)
M Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 529, ff. 96r-101v (sec. XIII *ex.*)
V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 (2218), ff., 304v-314r (sec. XIV$^{1/2}$)
X Bologna, Reale Collegio di Spagna, Biblioteca antica 153, ff. 236va-238ra (sec. XV)
Y Milano, Biblioteca Ambrosiana, & 201bis sup. (olim S.P. II201 117 ter), ff. 29-33 (sec. XV$^{2/4}$)

FAMIGLIA Y

D Oxford, Corpus Christi College, 243, ff. 52rb-53ra (a. 1423)
L Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3899, f. 69v, (*ca.* 1300)
R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 165, f. 407r-v (a. 1288)
S Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 303, ff. 88r-89v (sec. XIV *med.*)

RICCARDO SACCENTI

11. Nel suo studio Burnett indica il codice patavino con la sigla **P**, per coerenza con l'edizione Kley. Seguendo il modo in cui il codice viene indicato nell'*Aristoteles Latinus* si è preferito utilizzare la sigla **Ap**, che è quella che gli studiosi correntemente attribuiscono al manoscritto.

LIBER DE CAUSIS

È noto che, nel prologo del suo commento al *Liber de causis*, Tommaso d'Aquino pone in relazione il testo che si appresta a commentare con la *Elementatio theologica* di Proclo. Facendo tesoro della versione greco-latina di quest'ultima opera, realizzata dal confratello Guglielmo di Moerbeke, il maestro domenicano individuava una strettissima corrispondenza fra i contenuti dei due testi in ragione della quale egli giudicava il *De causis* come una rielaborazione organica di alcune proposizioni procliane sul tema delle cause prime delle cose. il testo dell'Aquinate riporta:

> Invenitur igitur quaedam de primis principiis conscripta, per diversas propositiones distincta, quasi per modum sigillatim considerantium aliquas veritates. Et in graeco quidem invenitur sic traditus liber Procli Platonici, continens CCXI propositiones, qui intitulatur Elementatio theologica; in arabico vero invenitur hic liber qui apud Latinos *De causis* dicitur, quem constat de arabico esse translatum et in graeco penitus non haberi: unde videtur ab aliquo philosophorum arabum ex praedicto libro Procli excerptus, praesertim quia omnia quae in hoc libro continentur, multo plenius et diffusius continentur in illo[1].

Il giudizio di Tommaso contribuisce a inquadrare la natura storica di quest'opera, il *Liber de causis*, circolato con l'attribuzione ad Aristotele, e al tempo stesso restituisce il senso del suo valore teoretico soprattutto dal punto di vista dello sviluppo della metafisica.

Accanto ad una lunga serie di ricerche dedicate al *De causis* e al suo passaggio dal mondo arabo a quello latino, in anni recenti alcune pubblicazioni hanno contribuito ad allargare il quadro delle questioni connesse con alcuni caratteri peculiari di questo testo. Da un lato, sul piano della storia della filosofia nei secoli medievali, si è cercato di mettere a fuoco le molteplici implicazioni della presenza di un'opera del genere nel *corpus* aristotelico, del suo ruolo quale veicolo di un approccio neoplatonico, del suo impatto sullo sviluppo dello studio della metafisica. È rispetto a questa prospettiva che si pongono i lavori pionieristici di Gerhard Endress circa la ricollocazione della composizione del *De causis* nella cornice della trasla-

1. H. D. Saffrey (ed.), Thomas d'Aquin, *Super librum de causis expositio*, Paris 2022, prol., p. 3, ll. 1-10. Per la versione italiana del commento dell'Aquinate, che contiene anche la traduzione del *De causis*, si veda C. D'Ancona Costa (ed.), Tommaso d'Aquino, *Commento al «Libro delle cause»*, Milano 1986.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 565-86. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

zione nella sfera arabofona di testi filosofici greci che è da far risalire al "circolo di al-Kindī" nella Baghdad del IX secolo[2].

Sulla scia delle osservazioni storico-filosofiche di Endress si collocano, a partire dagli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, tanto gli studi di Richard Taylor quanto quelli di Cristina D'Ancona, nei quali vengono sviluppate due direttrici fra loro complementari. Con cura filologica Taylor si è misurato col testo arabo, individuando nuovi testimoni manoscritti ed editando in una nuova versione criticamente accresciuta il testo arabo del *De causis*. In tal modo Taylor ha potuto evidenziare la centralità dello studio dell'originale arabo quale passaggio preliminare per potersi accostare con profitto alla complessità della tradizione latina dell'opera. In tal modo egli ha posto l'accento sulla centralità, per lo studio della storia dell'opera, del tempo e del luogo della sua composizione, ossia la Baghdad abbaside del "circolo" kindiano[3]. Gli studi di Cristina D'Ancona hanno guardato più alla restituzione del *De causis* alla storia "lunga" del Neoplatonismo, cogliendo nella composizione dell'opera una tappa nella vicenda storica di questa direttrice di pensiero filosofico ed evidenziandone così i nessi sia con le fonti tardoantiche, a cominciare da Proclo, sia con la ricezione tanto di ambito arabo quanto di ambito latino[4].

2. Cfr. G. Endress, *Proclus Arabus. Zwanzig Abschnitte aus der Institutio Theologica in arabischer Übersetzung*, Wiesbaden-Beirut 1973; Id., *The Circle of al-Kindī. Early Arabic Translations from the Greek and the Rise of Islamic Philosophy*, in *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism. Studies on the Transmission of Greek Philosophy and Sciences Dedicated to H. J. Drossaart Lulofs on his Ninetieth Birthday*, curr. G. Endress - R. Kruk, Leiden 1997, pp. 43-76; Id., *Proclus de Lycie. Oeuvres transmises par la tradition arabe*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, cur. R. Goulet, vol. Vb, Paris 2012, pp. 1657-74.

3. Cfr. R. C. Taylor, *The "Liber de causis" (Kalām mahd al-khayr). A Study of Medieval Neoplatonism*, Ph.D. Diss., University of Toronto 1981; Id., *The "Liber de causis". A Preliminary List of Extant mss.*, «Bulletin de philosophie médiévale», 25 (1983), pp. 63-84; Id., *Primary and Secondary Causality*, in *The Routledge Companion to Islamic Philosophy*, curr. R. C. Taylor, L. X. Lopez-Farjeat, New York 2016, pp. 225-35.

4. Cfr. C. D'Ancona, *Recherches sur le "Liber de causis"*, Paris 1995; Ead., *La notion de cause dans les textes néoplatoniciens arabes*, in *Métaphysiques médiévales. Études en l'honneur d'André de Muralt*, curr. C. Chiesa - L. Freuler, «Cahiers de la Revue de Théologie et de Philosophie», 20 (1999), pp. 47-68; Ead., *L'influence du vocabulaire arabe. «Causa Prima est esse tantum»*, in *L'elaboration du vocabulaire philosophique au Moyne Âge. Actes du Colloque International de Louvain-la-Neuve et Leuven, 12-14 septembre 1998, organisé par la S.I.E.P.M.*, curr. J. Hamesse - C. Steel, Turnhout 2000, pp. 51-97; Ead., *Avicenne and the "Liber de Causis". A Contribution to the Dossier*, «Revista Española de Filosofía Medieval», 7 (2000), pp. 95-114; Ead., *Proclus, Denys, le "Liber de causis" et la science divine*, in *Le contemplateur et les idées. Modèles de la science divine du néoplatonisme au XVIII^e siècle*, curr. O. Boulnois - J. Schmutz - J.-L. Solère, Paris 2002, pp. 19-44; Ead., *The "Liber de causis"*, in *Interpreting Proclus. From Antiquity to the Renaissance*, cur. S. Gersh, Cambridge 2014, pp. 137-65; Ead., *Nota sulla traduzione del Libro di Aristotele sull'esposizione del bene puro e sul titolo Liber de Causis*, in *Scientia, Fides, Theologia. Studi di filosofia medievale in onore di Gianfranco Fioravanti*, cur. S. Perfetti, Pisa 2011, pp. 89-102.

Dunque, dimensione filologica, studio della costituzione del testo, della sua trasmissione in ambiti linguistici molteplici (arabo, latino, ebraico) e dimensione storico-dottrinale hanno composto una nuova cornice entro cui il *Liber de causis* è venuto assumendo una rinnovata centralità negli studi di filosofia medievale[5]. Il *De causis* è così entrato fra gli oggetti di interesse di ulteriori prospettive di studio, a cominciare da quella che si occupa della ricezione di Proclo e della sua metafisica nel contesto latino medievale, per poi investire anche la questione della fortuna e dell'impatto del testo nel mondo di lingua ebraica[6]. Accanto a questo, una serie di lavori recenti di Dragos Calma ha permesso di ampliare la base delle conoscenze relative alla ricezione latina del *De causis*, evidenziandone la funzione di elemento portante della riflessione metafisica a partire dal XIII secolo[7].

5. Resta paradigmatico di questo nuovo approccio il saggio di C. D'Ancona - R. Taylor, *Le Liber de Causis*, in *Dictionnaire de philosophes antiques*, cur. R. Goulet, suppl. al vol. I, Paris 2003, pp. 599-647.

6. Sulla ricezione di Proclo nel mondo latino si vedano W. Beierwaltes, *Das seiende Ein. Zur neuplatonischen Interpretation der zweiten Hypothesis des platonischen "Parmenides": das Beispiel Cusanus*, in *Proclus et son influence*, curr. G. Boss - G. Seel, Zürich 1987, pp. 287-98; Id., *Platonisme et idéalisme*, Paris 2000, pp. 11-87; Id., *Procliana: spätantikes Denken und seine Spuren*, Frankfurt am Main 2007; P. O. Kristeller, *Proclus as a Reader of Plato and Plotinus, and His Influence in the Middle Ages and in the Renaissance*, in *Proclus lecteur et interprète des anciens*, curr. J. Pépin - H.-D. Saffrey, Paris 1987, pp. 191-211; Id., *Neoplatonismo e Rinascimento*, in *Il neoplatonismo nel Rinascimento*, cur. P. Prini, Roma 1993, pp. 9-28; S. Gersh, *Middle Platonism and Neoplatonism. The Latin Tradition*, 2 voll., Notre Dame (IN) 1986; Id., *Reading Plato, Tracing Plato. From Ancient Commentary to Medieval Reception*, Aldershot 2005; S. Gersh, M. J. F. M. Hoenen (curr.), *The Platonic Tradition in the Middle Ages. A Doxographic Approach*, Berlin 2002; C. Steel, *Proclus. Commentaire sur le "Parménide" de Platon. Traduction de Guillaume de Moerbeke. Tome 1. Livre I à IV*, Leuven 1982; Id., *Proclus. Commentaire sur le "Parménide" de Platon. Traduction de Guillaume de Moerbeke. Tome 2. Livre V à VII et notes marginals de Nicolas de Cues. Edition critique suivie de l'édition des extraits du Commentaire sur le "Timée", traduits par Moerbeke*, Leuven 1985; Id., *Plato Latinus*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale: traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au XV^e siècle*, curr. J. Hamesse - M. Fattori, Louvain-la-Neuve-Cassino 1990, pp. 301-16. Questi lavori riprendevano gli studi pionieristici portati avanti fra gli anni Trenta e Sessanta del XX secolo da Raymond Klibansky e Henri-Dominique Saffrey, nello specifico R. Klibansky, *Ein ProklosFund und seine Bedeutung*, Heidelberg 1929; Id., *The Continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*, London 1939; R. Klibansky (ed.), *Corpus Platonicum Medii Aevii. Volume III (Parmenides - Proclus)*, London 1953; H.-D. Saffrey, *L'état actuel des recherches sur le "Liber de causis" comme source de la métaphysique au Moyen Âge*, in *Die Metaphysik im Mittelalter*, Berlin 1963, pp. 267-81. Per quanto attiene ai contributi di Saffrey si vedano anche i due volumi più recenti H.-D. Saffrey, *Recherches sur la tradition platonicienne au Moyen Âge et à la Renaissance*, Paris 1987; Id., *L'héritage des anciens au Moyen Âge et à la Renaissance*, Paris 2003.

7. Si vedano al riguardo D. Calma (cur.), *Neoplatonism in the Middle Ages. I. New Commentaries on "Liber de causis" (ca. 1250-1350)*, Turnhout 2016; Id. (cur.), *Neoplatonism in the Middle Ages. II. New Commentaries on "Liber de causis" (ca. 1350-1500)*, Turnhout 2016; Id. (cur.), *Reading Proclus and the Book of Causes. Volume 1. Western Scholarly Networks and Debates*, Leiden-Boston (MA) 2019; Id. (cur.), *Reading Proclus and the Book of Causes. Volume 2. Translations and Acculturations*, Leiden-Boston (MA) 2021; Id. (cur.), *Reading Proclus and the Book of Causes. Volume 3. On Causes and Noetic Triad*, Leiden-Boston (MA) 2022.

L'ampliamento della base documentaria relativa alla fortuna del *De causis* non ha solo esplicitato le forme e i contenuti teoretici dell'apporto che l'opera ha recato alla storia della filosofia, ma ha riproposto con forza il nodo storico-filologico del testo, sia nel suo originale arabo che nella sua versione latina. L'edizione dell'opera ha infatti visto tre diverse fasi, legate a momenti diversi della ricerca sul pensiero medievale. Al 1882 risale infatti la prima edizione scientifica, che Otto Bardenhewer realizza, del testo arabo, in appendice del qual offre anche una versione della traduzione latina[8]. A distanza di oltre mezzo secolo, sulla base di studi approfonditi sulla circolazione di opere e dottrine neoplatoniche nel quadro della filosofia di lingua araba, 'Abdurrahman Badawī pubblicò una nuova edizione del testo[9]. Rispetto a questi studi, finalizzati alla conoscenza del testo arabo del *De causis*, l'edizione pubblicata da Adrian Pattin della traduzione latina rappresenta il primo tentativo di esaminare nel dettaglio le peculiarità del testo nella versione che circola in Europa dalla fine del XII secolo e di evidenziare le caratteristiche della sua tradizione manoscritta[10]. Già all'indomani della pubblicazione di questa edizione, Clemens Vansteenkiste ne aveva messo in evidenza i limiti sul piano filologico e storico-critico[11]. Osservazioni riprese e approfondite un decennio dopo da Taylor e che oggi acquistano se possibile maggior forza alla luce degli studi più recenti richiamati sopra circa la fortuna della versione latina del *De causis*[12].

Grazie agli sviluppi negli studi, la consapevolezza dell'articolazione interna alla tradizione araba, arricchita dalla scoperta di una seconda redazione del testo, e delle sue relazioni col testo latino, si è saldata con le acquisizioni filologiche emerse dalle indagini dedicate alla ricezione latina e alle più tarde versioni ebraiche[13]. È così apparso evidente che il testo, che è og-

8. Cfr. O. Bardenhewer, *Die pseudo-aristotelische Schrift Über das reine Gute bekannt unter dem Namen Liber de causis*, Freiburg in Breisgau 1882.

9. Cfr. 'A. Badawī, *al-Afl t niyya al-muhdata 'inda al-'Arab*, Cairo 1947.

10. Cfr. A. Pattin (ed.), *Le "Liber de causis". Édition établie à l'aide de 90 manuscrits, avec introduction et notes*, «Tijdschrift voor Filosofie», 28 (1966), pp. 90-203.

11. Cfr. C. Vansteenkiste, *Intorno al testo latino del "Liber de Causis"*, «Angelicum», 44 (1967), pp. 60-83.

12. Cfr. R. Taylor, *The "Liber de causis" (Kalām fī mahd al-khayr)*; Id., *The Liber de Causis. A Preliminary List of Extant Mss.*; Id., *Remarks on the Latin Text of the "Kalām fī mahd al-khair / Liber de causis"*, «Bulletin de philosophie médiévale», 31 (1989), pp. 75-102.

13. Sulla seconda versione araba, il così detto *De causis II*, cfr. P. Thillet, *Proclus Arabe. Un nouveau "Liber de Causis"?*, «Bulletin d'études orientales», 53/54 (2001-2), pp. 293-367. Si vedano anche E. Wakelnig, *Feder, Tafel, Mensch. Al-'Āmirī's Kitāb al-Fusūl fī l-Ma 'ālim al-ilāya und die arabische Proklos-Rezeption im 10. Jh.*, Leiden-Boston (MA) 2006; Ead., *Proclus in Aristotelian disguise. Notes on the*

getto di studio e commento da parte di autori come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, Sigieri di Brabante e Radulfo Brito, presenti una storia della circolazione ben più complessa di quanto emerge dal primo essenziale lavoro di Pattin sulla tradizione latina.

La ricerca attorno a questo testo pseudoepigrafo, certo fra i più rilevanti per impatto filosofico nel Medioevo, ha dunque posto l'esigenza di arrivare ad una compiuta edizione critica della traduzione latina, capace di tener conto sia delle caratteristiche proprie della circolazione nell'Europa del XII-XV secolo, sia del rapporto con l'originale arabo[14]. Facendo tesoro delle acquisizioni sedimentatesi nelle diverse stagioni della ricerca, nelle pagine che seguono si intende porre l'attenzione sulla tradizione latina del testo, cercando non solo di indicare le forme della sua circolazione, ma anche di esaminare con attenzione le caratteristiche della sua stesura. Si intende cioè valutare il lavoro del traduttore arabo-latino, che la critica storica e filologica colloca oramai unanimemente nella Toledo dell'ultimo quarto del XII secolo. Del resto, è nel processo intellettuale di *translatio* dalla lingua di origine a quella di destinazione che prendono forma quei tratti lessicali, sintattici e stilistici che occorre prendere in esame in vista di un lavoro di edizione critica che voglia ricostruire i dettagli della circolazione del testo e indagare con frutto i 268 codici oggi noti agli studiosi.

Nella *Vita* di Gerardo da Cremona, redatta dopo il 1187, anno della sua morte, si cita un passo del *De proportione et proportionalitate* di Ahmad bin Yûsuf (*Hometus filius Ioseph*), in cui si osserva: «Occorre che l'interprete, oltre alla eccellenza che ha raggiunto grazie alla conoscenza della lingua dalla quale e nella quale tradurre, abbia scienza della disciplina che traduce»[15].

Arabic transmission of Proclus's "Element of Theology", in *Universalità della Ragione. Pluralità delle Filosofie nel Medioevo. XII Congresso Internazionale di Filosofia Medievale. Palermo, 17-22 settembre 2007*, curr. A. Musco - R. Gambino - L. Pepi - P. Spallino - M. Vassallo, Palermo 2012, pp. 165-76. Riguardo alla traduzione ebraica del *De causis* cfr. J.-P. Rothschild, *Les traductions hébraiques du "Liber de causis" latin*, thése dactyl., 2 voll., Paris 1985; Id., *Les traductions du "Liber de causis" et leurs copies*, «Revue d'histoire des textes», 24 (1994), pp. 393-484; Id., *Le "Livre des causes" du latin à l'hébreau: textes, problèmes, réception*, in *Latin-into-Hebrew. Texts and Studies*, curr. A. Fidora - H. J. Hamez - Y. Schwartz, Leiden-Boston (MA) 2013, pp. 47-84; Id., *Quelques philosophes juifs du Moyen Âge tardif, traducteurs ou lecteurs de saint Thomas d'Aquin*, in *Dominikaner und Juden. Personen, Konflikte und Perspektiven vom 13. bis zum 20. Jahrhundert*, curr. E. H. Füllenbach - G. Miletto, Berlin 2015, pp. 25-63.

14. Per un quadro dei nodi epistemologici e filologici connessi alla realizzazione dell'edizione critica della versione latina del *De causis* si vedano le considerazioni di J. Janssens, *Doubles traductions et omissions: une approche critique en vue d'une édition de la traduction latine du "Liber de causis"*, in *Reading Proclus and the Book of Causes. Volume 2*, pp. 277-316.

15. «Oportet ut interpres preter exellentiam quam adeptus est ex notitia lingue de qua et in quam transfert, artis quam transfert scientiam habeat», in Ch. Burnett, *The Coherence of the Arabic-*

Queste parole, utilizzate per qualificare l'opera intellettuale di Gerardo, accanto al valore retorico, restituiscono un punto qualificante circa il contesto metodologico ed epistemologico nel quale si colloca, fra le altre, la traduzione latina di quello che circolerà come *Liber de causis*.

Il riferimento alla necessità che l'eccellente traduttore padroneggi, oltre alle lingue da cui e in cui traduce, anche il contenuto del testo tradotto è infatti considerazione che rimanda ad un lavoro, quello realizzato da Gerardo stesso, che sottende un alto grado di analisi teoretica e dottrinale. L'atto del tradurre è cioè soprattutto figlio di un processo di studio e comprensione dei testi che diviene centrale quando ci si pone di fronte a opere filosofiche e scientifiche. È questa una caratteristica trasversale alle diverse imprese di traduzione di opere filosofiche che prendono forma nel XII secolo, tanto dal greco quanto dall'arabo. Certamente si tratta di un approccio allo studio dei testi non disponibili in latino che Gerardo condivide con l'ambiente toledano nel quale opera. È infatti in quella cornice culturale che il lavoro di traduzione si rivela innestato dentro un più articolato orizzonte di attività teoretica e filosofica. Lo attesta una figura come Domenico Gundisalvi, coeva a Gerardo, per la quale la realizzazione di versioni latine di testi filosofici si interseca alla stesura di opere che discutono i nodi filosofici di primaria importanza nella fisica, nella psicologia o nella metafisica[16].

Fra le opere filosofiche che il citato testo della *Vita* ascrive a Gerardo da Cremona vi è anche un *Liber Aristotelis de expositione bonitatis pure*, ossia quello che nei decenni successivi circolerà come *Liber de causis*[17]. L'appartenenza della traduzione di Gerardo alla Toledo di Gundisalvi aveva fatto supporre a Pattin una revisione della versione latina del *De causis* da parte di quest'ultimo, circostanza esclusa dagli studi di Taylor[18]. Certamente, la composizione della traduzione da parte di Gerardo si inquadra all'interno di un processo di vera e propria acculturazione filosofica che ruota attorno al suo lavoro di traduzione e a quello del circolo di figure che con lui collaborano. Il valore filosofico della versione latina emerge con evidenza se se

Latin Translation Program in Toledo in the Twelfth Century, «Science in Context», 14 (2001), pp. 249-88, p. 276.

16. Sul quadro di una cultura filosofica, quella della Toledo della seconda metà del XII secolo, in cui traduzione ed elaborazione sono parte di una stessa attività si vedano le considerazioni presenti in N. Polloni, *The Twelfth-Century Renewal of Latin Metaphysics. Gundissalinus's Ontology of Matter and Form*, Toronto 2020. Su Gundisalvi e il suo approccio intellettuale si veda anche A. Fidora, *Gundisalvo y la teoría de la ciencia arábigo-aristotélica*, Pamplona 2009.

17. Cfr. Burnett, *The Coherence of the Arabic-Latin Translation Program* cit., p. 278.

18. Cfr. Pattin (ed.); Taylor, *Remarks on the Latin Text* cit., pp. 78-81.

ne considera la tradizione manoscritta nelle sue più antiche attestazioni, le quali vedono il *De causis* quale parte integrante di un *corpus* di testi filosofici che si viene costituendo e che raccoglie le traduzioni latine disponibili a partire dalla metà del XII secolo. Già lo studio di Pattin e successivamente le ricerche di Taylor avevano individuato nei manoscritti Aosta, Biblioteca del Seminario maggiore 71 e Oxford, Bodleian Library, Selden supra 24 (S.C. 3412) i due testimoni più antichi della traduzione di Gerardo, o quanto meno i codici che tramandano una recensione assai vicina all'originale uscito dal circolo del traduttore[19]. Fra questi due manoscritti, quello conservato ad Aosta sembra attestarsi cronologicamente come il più antico. Esso data agli inizi del XIII secolo o alla fine di quello precedente ed è vergato da una mano italiana. Nei 60 folia che lo compongono, si succedono testi aristotelici o attribuiti al Filosofo, tutti appartenenti però all'ambito delle traduzioni arabo-latine riconducibili a Gerardo da Cremona[20].

Il codice di Aosta presenta la seguente composizione:

Aristoteles, *Physica* (nella traduzione dall'arabo di Gerardo da Cremona), ff. 1r-25r;
Ps.-Aristoteles, *Liber de causis*, ff. 25r-33r;
Ps.-Aristoteles, *De plantis*, ff. 33r-37r;
Aristoteles, *De caelo*, ff. 37r-56v;
Aristoteles, *Meteorologica* (testo frammentario dei libri I-III), ff. 56v-60v.

A questi testi si aggiunge un frammento del *De scientiis* di al-Fārābi (f. 58r-v). All'interno di questa raccolte di scritti, il *De causis* si presenta scandito in 31 capitoli, ciascuno dei quali viene introdotto dalla rubricatura «capitulum aliud», ad eccezione del primo capitolo. Il titolo con cui il testo è riportato è *Liber Aristotelis de expositione bonitatis pure*, che traduce la titolatura araba (*Kitāb al-īdāh li-Aristūtālīs fī l-hayr al-mahd*) che si ritrova nel manoscritto Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Or. 209 (olim Golius 209), utilizzato da Bardenhewer per l'edizione del 1882 e successiva-

19. *Ibidem*, p. 101-3.

20. Sul manoscritto di Aosta si veda G. Lacombe, *Aristoteles Latinus. Codices II*, Roma 1939, n. 1269; Taylor, *Remarks on the Latin Text* cit., p. 77, n. 12; Ch. Burnett, *The Arabo-Latin Aristotle*, in *The Letter before the Spirit. The Importance of Text Editions for the Study of the Reception of Aristotle*, cur. A. M. Isoline von Oppenraaji, Leiden-Boston (MA) 2012, pp. 95-107, p. 95. Per una descrizione del manoscritto si veda H. J. Drossaart Lulofs - E. L. J. Poortman (edd.), Nicolas de Damas, *De plantis. Five Translations*, Amsterdam 1989, pp. 508-9; P. L. Schoonheim (ed.), *Aristoteles Latinus. Aristotle's Meteorology in the Arabico-Latin Tradition. A Critical Edition of the Texts, with Introduction and Indices*, Leiden 2000, p. XXXIII.

mente da Badawī per quella del 1955. Gli studi di Taylor hanno messo in luce la vicinanza del testo latino del manoscritto di Aosta con la redazione araba tràdita dal manoscritto Ankara, Ankara Üniversitesi Dil ve Tarih-Coğrafya Fakültesi Kütüphanesi, Ismail Saib I 1696, un codice del XV secolo da cui dipende un terzo manoscritto arabo, conservato a Istanbul[21].

Il fatto che il manoscritto di Aosta sia vicino, sul piano testuale, alla recensione araba del codice di Ankara e tuttavia presenti un titolo che rimanda al manoscritto di Leiden fa propendere gli studiosi per la tesi secondo cui la base testuale della traduzione latina approntata da Gerardo e dal suo circolo sia stata costituita da un manoscritto arabo affine al codice di Ankara ma che, oltre all'indicazione *Kitāb al-'ilal* (Libro delle cause) che è dominante nella stessa tradizione latina, presentava anche quella riportata dal codice di Leiden. Tale ipotesi trova conferma nel fatto che è con questo titolo che il *De causis* figura nell'elenco dei lavori di Gerardo inserito nella *Vita* del traduttore citata sopra[22].

Il codice di Aosta colloca dunque il *De causis* all'interno di una collezione di testi aristotelici e pseudo-aristotelici riconducibili all'opera di traduzione arabo-latina della Toledo della seconda metà del XII secolo. Burnett ha posto in evidenza come questo *corpus* di testi filosofici abbia dato luogo ad una specifica e riconoscibile tradizione manoscritta, anche se minoritaria rispetto al *corpus* che poi si afferma in uso nella Facoltà delle Arti parigina. In particolare, l'esistenza di un *corpus* aristotelico arabo-latino è attestata dal manoscritto Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. 764, che data ai decenni centrali del XIII secolo e testimonia il perdurare, nell'ambiente dotto dell'Europa latina, della consapevolezza dell'unitarietà del programma di traduzione toledano portato avanti da figure come Gerardo da Cremona[23].

21. Si tratta del codice Istanbul, Süleymaniye Kütüphanesi Hacı Mahmud 5683. Sul codice di Ankara si vedano Saffrey, *L'état actuel des recherches sur le "Liber de causis" comme source* cit.; R. C. Taylor, *Neoplatonic Texts in Turkey. Two Manuscripts Containing Ibn Tufayl's Hayy Ibn Yaqzān, Ibn al-Sīd's Kitāb al Hadā'iq, Ibn Bājja's Ittisāl al-'Aql bi-l-Insān, the "Liber de Causis" and an Anonymous Neoplatonic Treatise on Motion*, «Mélanges de l'Institut dominicain d'études orientales du Caire»? 15 (1982), pp. 254-4, in particolare pp. 252-8.

22. Su tutta la discussione circa il titolo del *De causis* si veda D'Ancona, *Nota sulla traduzione latina del "Liber de Causis"* cit.

23. Cfr. Burnett, *The Arabo-Latin Aristotle* cit. Il codice trivulziano non contiene il *De causis*, ma si presenta come una raccolta di traduzioni provenienti dall'ambiente toledano. Nello specifico esso include: 1. Aristoteles, *De caelo* (ff. 1r71v); 2. Ps.-Aristoteles, *De causis proprietatum elementorum* (ff. 72r-82r); 3. Aristoteles, *Meteorologica* (ff. 82v152r); 4. Ps.-Aristoteles (in realtà Avicenna), *De congelatione et conglutinatione lapidum* o *De mineralibus*, tradotto da Alfredo Anglico (ff. 152v-154v).

Il citato codice Selden supra 24, databile fra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, si presenta anch'esso come una collezione di testi attribuiti ad Aristotele, che raccoglie tanto i frutti delle versioni arabo-latine realizzate a Toledo quanto quelli delle traduzioni greco-arabe della seconda metà del XII secolo[24]. Il manoscritto apparteneva alla biblioteca dell'abbazia di St. Alban e si compone di sei distinte unità codicologiche, così organizzate:

I) Aristoteles, *Metaphysica*, nella *translatio vetus* di Giacomo Veneto (libri I-IV.3), ff. 3v-26r;
II) Aristoteles, *Ethica Vetus*, nella traduzione di Burgundio da Pisa (libri II-III), ff. 27v-40v;
III) Aristoteles, *De generatione et corruptione*, nella traduzione di Burgundio, ff. 41r-63v;
IV) Ps.-Avicenna, *Liber celi et mundi*, nella traduzione di Domenico Gundisalvi, ff. 64r-74v;
V) Ps.-Aristoteles, *Liber de causis*, ff. 76r-83v;
IV) Aristoteles, *Meteorologica*, nella traduzione di Gerardo da Cremona per i libri I-III e in quella di Enrico Aristippo per il libro IV, ff. 84r-113r; Ps.-Aristoteles, *De mineralibus*, ff. 113r-114r.

La presenza del *De causis* all'interno di importanti collezioni di testi filosofici non solo ne spiega la diffusione già negli ultimi anni del XII secolo ma colloca la traduzione realizzata da Gerardo all'interno di un processo di acculturazione filosofica nel quale l'atto del tradurre si salda allo strutturarsi di prassi d'insegnamento e di curricula di studi sempre più articolati in uso nelle scuole come nelle nascenti università. Si spiega così non solo la presenza dei contenuti del *De causis* nelle opere di Gundisalvi, che a Toledo aveva certamente accesso sia al lavoro di Gerardo sia ad un'ampia serie di testi arabi dottrinalmente affini alla versione compendiata di proposizioni procliane. Il testo è utilizzato e citato da Alain de Lille e successivamente da Alexander Neckam, Alfredo di Sareshel e da alcuni autori anonimi le cui opere sono collocabili all'inizio del XIII secolo[25].

24. Sul manoscritto oxoniense si vedano *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, Oxford 1895-1953, vol. II.1, pp. 622-3; Lacombe, *Aristoteles Latinus. Codices II.* cit., n. 340; R. M. Thomson, *Catalogue of Medieval Manuscripts of Latin Commentaries on Aristotle in British Libraries. I. Oxford*, Turnhout 2011, pp. 187-9, n. 150.

25. Su questa prima circolazione del *De causis* in ambito latino si veda lo studio di I. Caiazzo, *La première réception du "Liber de causis" en Occident (XII^e^-XIII^e^ siècles)*, in *Reading Proclus and the Book of Causes. Volume 1*, pp. 46-69.

Più ancora, il *De causis* appare come parte integrante del definirsi del *corpus* testuale adottato dalla Facoltà delle Arti parigina nella prima metà del XIII secolo. All'interno di alcuni testi appartenenti al genere letterario delle introduzioni alla filosofia e databili fra il quarto e il sesto decennio del Duecento, il trattato sulle cause attribuito allo Stagirita figura come parte dello studio consacrato alla metafisica, assieme alle versioni latine dell'opera di Aristotele. La così detta *Guida dello studente*, databile attorno al 1245/50, indica infatti il testo come uno dei tre, assieme a *Metaphysica vetus* e *Metaphysica nova*, su cui condurre lo studio della metafisica e spiega che in esso «si tratta delle sostanze divine in quanto sono principi dell'essere e dell'influire di una cosa sull'altra, per il fatto che allo stesso tempo si stabilisce che ogni sostanza superiore influisce sul proprio causato»[26]. L'inserimento del *De causis* nel nucleo di scritti connesso allo studio della metafisica trova un riflesso anche in alcuni manoscritti, databili agli stessi anni della *Guida dello studente*. Ad esempio, nel manoscritto Paris, Bibliothèque Mazarine 3456 (sec. XIII), il *De causis* è presente ai ff. 223r-244v ed è seguito da *Metaphysica Vetus* (ff. 245r-260v) e *Metaphysica Nova* (ff. 261r-342r), quasi a ricostituire quel programma di studi metafisici illustrato nella *Guida dello studente*.

Negli stessi anni in cui si colloca la *Guida dello studente*, il *De causis* viene esplicitamente menzionato nella *Divisio scientiarum* di Arnoul de Provence, dove si richiama il sistema della gerarchia di cause descritta nel testo per spiegare come la Causa Prima, pur permanendo nella sua uguaglianza primordiale, moduli la propria influenza sulla realtà. Arnoul, oltre a richiamare il principio delle gerarchie causali, ne offre una sintesi e spiega:

«Quamuis autem influentia boni super omne quod est a parte Ipsius equalis maneat non uariata, creature tamen non equaliter sunt capaces illius, ut scribitur *Liber de causis*, set que propinquius assistunt, uberius, que remotius, minus plene, secundum ordinem in quo Eius sapientia maxime declaratur. Quedam enim ab Eo esse tantum recipiunt, et hoc uel mutabile uel eternum, ut corpora non uiuentia; quedam esse et uiuere, ut participantia uitam, uelut plante; quedam esse, et uiuere, et sentire

26. C. Lafleur, *La "Guide de l'étudiant" d'un maître anonyme de la Faculté des arts de Paris au XIII^e siècle: édition critique provisoire du ms. Barcelona, Arxiu de la Corona d'Aragó, Ripoll 109, ff. 143ra-158va*, Laval 1992, par. 10. Riguardo all'inserimento del *De causis* fra i testi su cui si fonda l'insegnamento della metafisica si veda A. de Libera, *Structure du corpus scolaire de la métaphysique dans la première moitié du XIII^e siècle*, in *L'enseignement de la philosophie au XIII^e siècle. Autour du "Guide de l'étudiant" du ms. Ripoll 109. Actes du colloque international*, curr. C. Lafleur, J. Carrier, Turnhout 1997, pp. 61-88.

cum quadam cognitione sensitiua, ut animalia bruta; quedam esse, et uiuere, et sentire cum quadam cognitione nobili intellectiua, ut anima humana et intelligentia»[27].

La presenza del *De causis* quale testo oggetto di studio e discussione nel quadro degli studi filosofici, segnatamente di metafisica, trova poi una codificazione "istituzionale" con gli statuti della Facoltà delle Arti parigina del 1255, dove si spiega che la *lectura* del testo deve collocarsi in un tempo di sette settimane[28].

La tradizione manoscritta, intrecciata alla documentazione relativa all'uso del *De causis* nella prima metà del XIII secolo, restituisce l'immagine di un'opera che si innesta fin dall'inizio della sua circolazione nelle grandi collezioni di testi filosofici aristotelici e pseudo-aristotelici in uso nel contesto universitario, soprattutto parigino. Tale dato trova conferma in codici risalenti alla stessa collocazione storico-geografica, i quali raccolgono una collezione di scritti che recepisce la tendenza a comporre una serie ragionata di opere filosofiche funzionale all'attività di insegnamento dei *magistri*. Il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6325, ad esempio, che contiene il *De causis* ai ff. 88ra-93va, presenta un insieme di opere che rimanda ad un quadro tematico che si scandisce in filosofia naturale, fisica e metafisica. Il codice, infatti, contiene:

Ps.-Aristoteles, *De coloribus*, ff. 1r-2r;
Vita Aristotelis, f. 2v;

27. «Sebbene l'influenza del bene su tutto quel che è uguale da parte dello Stesso <bene> rimanga non variata, tuttavia le creature non sono ugualmente capaci di quello, come è scritto nel *Libro sulle cause*, ma quelle che si trovano più vicine <lo sono> in modo più ampio, quelle <che sono> più lontane, in modo meno pieno, secondo l'ordine nel quale massimamente si mostra la Sua sapienza. Alcune, infatti, ricevono da Lui soltanto l'essere e questo è o mutabile o eterno, come i corpi non viventi; alcune <ricevono> l'essere e il vivere, come le cose che partecipano della vita, ad esempio le piante; alcune <ricevono> l'essere e il vivere e il sentire con una certa conoscenza sensibile, come i bruti animali; alcune <ricevono> l'essere e il vivere e il sentire con una qualche conoscenza intellettiva, come l'anima umana e l'intelligenza». Cfr. Arnulfus Provincialis, *Divisio scientiarum*, in *Quatre introductions à la philosophie au XIII^e siècle. Textes critiques et étude historique*, cur. C. Lafleur, Montreal-Paris 1988, p. 218, ll. 12-27. Cfr. Pattin (ed.), pp. 97-98, ll. 20-52. Per un'analisi dell'influenza del *De causis* sul discorso di Arnolfo si veda C. Lafleur, *Dieu, la théologie et la métaphysique au milieu du XIII^e siècle selon des textes épistémologiques artiens et thomasiens*, «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», 89 (2005), pp. 261-94; Ead., *Dieu et l'idéal théologico-métaphysique de la première philosophie universitaire parisienne: le cas de la "Divisio scientiarum" (vers 1250) de maître Arnoul de Provence*, in *Les philosophes et la question de Dieu*, curr. L. Langlois - Y. Ch. Zarka, Paris 2006, pp. 73-86; Ead., *Logique et (triple) Logos dans la "Divisio scientiarum" d'Arnoul de Provence*, «Laval théologique et philosophique», 73.3 (2017), pp. 415-36.

28. Cfr. H. Denifle - E. Chatelain (edd.), *Chartularium Universitatis Parisiensis*, vol. I, Paris 1889, p. 278, n. 246.

Aristoteles, *Physica*, ff. 3r-48r;
Alexandri de unitate, ossia il *De unitate et uno* di Domenico Gundisalvi, ff. 48r-49r;
Alexander de Aphrodisia, *De tempore*, f. 49r;
Aristoteles, *De caelo*, ff. 50r-87r;
Liber exhortacionum Ysocratis ad Dimoniacum, ff. 87r-v;
Ps.-Aristoteles, *Liber de causis*, ff. 88ra-93va;
Aristoteles, *Metheora*, ff. 93v-116r;
Ps.-Aristoteles, *De plantis*, ff. 116v-123v;
Aristoteles, *De generatione et corruptione*, ff. 124r-135r;
Aristoteles, *De anima*, ff. 135v-151v;
Aristoteles, *De sensu et sensato; De longitudine vitae; De memoria et reminiscentia; De somno et vigilia*, ff. 152r-167v;
Ps.-Aristoteles, *De differentia spiritus et anime*, ff. 167v-171r;
Ps.-Aristoteles, *De proprietatibus*, ff. 172r-177r;
fogli bianchi, ff. 177v-179v;
Aristoteles, *Metaphysica*, nella *translatio media*, ff. 180r-229v;
Liber Alexandri de intellectu et intellecto, f. 230r-v;
Al-Kindī, *De intellectu*, f. 230v;
Al-Fārābī, *De intellectu*, ff. 230v-231v;
Alexander de Aphrodisia, *De augmento*, f. 231v.

Rispetto a questo manoscritto, collocabile nei decenni centrali del XIII secolo, due altri codici presentano collezioni simili di scritti filosofici, che includono il *De causis* dentro una serie di testi di filosofia naturale e metafisica. Il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6569 (sec. XIII *ex*.) si compone di tre unità codicologiche, la seconda delle quali include:

Bolla d'Innocenzo IV, ff. 27r-v;
Aristoteles, *Ethica*, sia la *nova* che la *vetus* tradotte da Burgundio, ff. 29r-43v;
Aristoteles, *De anima*, ff. 44r-63v;
Aristoteles, *De memoria et reminiscentia*, ff. 63v-66v;
Aristoteles, *De morte et vita*, ff. 66v-68v;
Aristoteles, *De somno et vigilia*, ff. 68v-75v;
Aristoteles, *De generatione et corruptione*, ff. 76r-42r;
Aristoteles, *De vegetabilibus*, ff. 92v-103r;
Aristoteles, *De sensu et sensato*, ff. 104r-110v;
Ps.-Aristoteles, *De differentia spiritus et anime*, ff. 111r-116r;
Ps.-Aristoteles, *Liber de causis*, ff. 116v-125r;
Aristoteles, *Metheora*, ff. 125v-151v.

In modo simile, la seconda unità testuale del codice Paris, Bibliothèque nationale de France, latin 8802 (secc. XIII-XIV) contiene:

Aristoteles, *Ethica Vetus*, ff. 27r-46r;
Ps.-Aristoteles, *Liber de causis*, ff. 47r-60v;
fogli bianchi, ff. 61r-62v;
Aristoteles, *De somno et vigilia*, ff. 63r-74r;
Al-Fārābī, *De intellectu*, ff. 74r-78v;
Avicenna, *De anima*, ff. 79r-171r;
Alexander de Aphrodisia, *De intellectu*, ff. 171r-174v.

In questo codice il *De causis* è rubricato come «Canones Aristotelis de essentia pure bonitatis expositi ab Alpharabio». Da segnalare, per affinità a questo tipo di collezioni testuali, il caso del codice Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque municipale) 625 (sec. XIII), che contiene il *De causis* ai ff. 71v-79r, assieme alle traduzioni aristoteliche di Burgundio da Pisa (*Ethica*, ff. 18v-32v e *De generatione et corruptione*, ff. 57v-71v) e a scritti come il *De differentia spiritus et anime* (ff. 79v-83v), traduzione latina di un trattato di Costa ben Luca.

Gli studi sulla tradizione testuale del *De causis* e quelli dedicati all'originale arabo del testo hanno contribuito a far luce sulle criticità che si pongono di fronte al progetto di un'edizione critica. Come già richiamato, l'edizione Pattin, che pur si basa su di una parziale *recensio codicum*, ha per la prima volta posto con nettezza la questione di un lavoro filologico e codicologico complesso, a cui si aggiunge, a seguito dei lavori di Vansteenkiste e Taylor, il problema di valutare i rapporti fra testo latino e testo arabo. L'insieme delle problematiche editoriali, se possibile, si complica tenendo conto di come esista una distanza, filologica oltre che temporale, fra il testo del *Liber Aristotelis de expositione bonitatis pure* realizzato da Gerardo da Cremona e il testo che poi circola nelle scuole e nelle università ed è oggetto di una estesa attività di *lectura*. Tale stato di cose emerge da una valutazione complessiva di alcuni elementi emersi dalle ricerche dedicate alla forma della traduzione arabo-latina. Più nel dettaglio, si tratta di ritornare su alcuni aspetti molto puntuali, come la scoperta di traduzioni doppie o traduzioni alternative che sono all'origine della diversificazione della tradizione manoscritta, o come il valore delle traslitterazioni in latino di termini arabi a cui si somma l'esigenza di inquadrare storicamente la lingua di arrivo utilizzato da Gerardo per la traduzione.

Jules Janssens, nel suo studio sulle caratteristiche della traduzione di Gerardo, ha offerto una prima rassegna di alcuni casi rilevanti di traduzioni doppie rilevabili nella tradizione testuale del *De causis* latino. Si tratta di aspetti testuali legati alla resa di espressioni o termini arabi che sembra-

no non trovare un corrispondente puntuale nel vocabolario della lingua della traduzione. Tra le traduzioni doppie di valore diverso, alcune riguardano le congiunzioni, come l'arabo *fā-*, per il quale nei manoscritti si trova attestata sia la resa con *ergo* che quella con *igitur*[29].

Più spostato sul piano della restituzione dei contenuti del testo è il caso della resa latina dell'aggettivo arabo *'aqlī*, per il quale i manoscritti restituiscono una pluralità di opzioni: *intellectibilis*, *intelligibilis*, *intellectualis*, *intelligentialis*, *intelligens*, *intelligentiae*, *intellectus*. Mappando la ricorrenza di queste varianti all'interno del testo, appare come assai frequente l'alternativa fra *intellectibilis* e *intelligibilis*, dove il primo termine è da ricondurre al lessico neoplatonico latino ben attestato nei testi di Mario Vittorino e Boezio, mentre il secondo risulta più conforme al lessico filosofico latino del XII secolo. Più in dettaglio, la doppia traduzione tende ad evidenziare come l'aggettivo arabo significhi ciò che può essere oggetto della facoltà del comprendere, dell'attività speculativa.

Due esempi si trovano rispettivamente nella quinta e nella sesta proposizione del *De causis*. Nel primo caso l'edizione Pattin riporta il testo:

> Iam ergo ostensum est quare facta sunt formae intellectibiles multae[30]

dove la variante *intelligibilis* è ben attestata in molti codici. E ancora:

> … est fixa stans secundum dispositionem unam et est intellectibilis[31]

che attesta ancora la variante *intelligibilis*.

Allo stesso modo, l'esame della tradizione testuale presenta una doppia traduzione in relazione alla resa latina degli aggettivi arabi *arfa'* e *'alā* per i quali si trova l'alternativa fra *altior* e *sublimior*[32]. Più articolato è invece il caso della doppia traduzione che emerge in un passo del commento alla decima proposizione, dove si legge nell'edizione Pattin:

> … ipsa est causa rebus sempiternis quae non destruuntur nec permutantur neque cadunt sub generatione et corruptione[33].

29. Cfr. Janssens, *Doubles traductions et omissions* cit., pp. 278-9.
30. *Liber de causis*, IV(V), n. 56, ll. 16-7.
31. *Ibidem*, V(VI), n. 62, ll. 52-3.
32. Cfr. Janssens, *Doubles traductions et omissions* cit., pp. 281-2.
33. *Liber de causis*, X(XI), n. 101, ll. 55-6.

Una serie di manoscritti, fra i quali l'importante Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1415, presenta la variante *destruuntur vel permutantur*. Rispetto a questi due verbi latini il testo arabo riporta l'unico verbo *lā tastahīlu*. Come già aveva suggerito Vansteenkiste, si è qui di fronte a un caso di traduzione doppia, che era presente nel testo realizzato da Gerardo e che ha dato origine nella tradizione manoscritta a soluzioni diverse.

Affini alle traduzioni doppie sono i casi di traduzioni "alternative", individuati sempre da Janssens[34]. È quanto si determina, ad esempio, nel commento alla seconda proposizione, dove l'edizione Pattin riporta:

> Et intelligentia apponitur vel parificatur aeternitati, quoniam extenditur cum ea[35].

Buona parte della tradizione manoscritta presenta *opponitur* in luogo di *apponitur*. Le due tradizioni testuali sembrano derivare dalla presenza di una lezione alternativa, che Gerardo avrebbe inserito come soluzione più adeguata a risolvere il problema della resa latina del verbo arabo corrispondente che, in assenza di punti diacritici, può essere letto sia come *yuhādī* (*opponitur*) sia come *yugārī* (*apponitur*). Di fronte all'incertezza sulla corretta lettura del testo arabo da tradurre in questo punto, il traduttore avrebbe preferito una doppia traduzione che indica le due alternative possibili da lasciare al lettore. Così, è verosimile che l'archetipo stesso redatto da Gerardo presentasse le due traduzioni, in una modalità che ad esempio si ritrova nella lezione del manoscritto Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque Municipale) 625, f. 72r: «et intelligentia opponitur uel parificatur eternitati». La maggior parte della tradizione manoscritta, che riflette alla sua origine la consapevolezza del carattere alternativo dei due verbi latini impiegati in questo punto dal traduttore rispetto alla restituzione del senso della frase, tende ad espungere l'uno a vantaggio dell'altro. Così è, ad esempio, in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6569, dove il copista trascrive il testo con la doppia lezione e successivamente espunge «opponitur uel», preferendo dunque la lezione *apponitur*. In altri casi si assiste anche alla reintroduzione della traduzione alternativa, verosimilmente a seguito del confronto con altri testimoni manoscritti del *De causis* che riportano entrambe

34. Cfr. Janssens, *Doubles traductions et omissions* cit., pp. 285-7.
35. *Liber de causis*, II, n. 25, ll. 91-2.

le lezioni alternative o l'altra lezione. Nei margini del codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6325, al f. 88rb, si ha un esempio di questo genere di casi. Qui il copista stesso registra l'alternativa «uel parificatur» nel margine, in aggiunta al verbo *opponitur* del testo. Invece, nel margine del manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8802, f. 48r, è una mano diversa dal copista a reintrodurre «parificatur» come alternativa a «opponitur».

Janssens aggiunge, allo studio delle traduzioni doppie, l'esigenza di prendere in considerazione le peculiarità del lessico filosofico latino della seconda metà del XII secolo che Gerardo da Cremona impiega nella sua opera di traduzione. Ad esempio, la presenza dell'espressione *causa exemplaria* e della variante testuale *causa exemplaris* nel commento alla tredicesima proposizione, fotografa un aspetto della trasmissione testuale, ossia la tendenza di copisti attenti alla correttezza grammaticale ad intervenire per "correggere" il testo di Gerardo[36]. L'aggettivo *exemplaria* tuttavia, che si trova in alcuni importanti testimoni come l'Ottob. lat. 1415, rappresenta non tanto un errore quanto una *lectio difficilior* che riflette l'uso del latino dell'epoca di Gerardo e può essere considerato come un elemento presente nell'archetipo, là dove *exemplaris* è lezione che è figlia di una correzione intervenuta successivamente nel processo di trasmissione testuale[37]. La forma *exemplaria* è del resto ampiamente attestata nel lessico latino del XII secolo, così come avviene nel caso di altri termini come *stramentum*, che nella tradizione del XIII secolo tende ad essere corretto in *instrumentum*, con un processo che in realtà riflette un adeguamento della lingua latina.

Janssens ha anche richiamato l'attenzione alla necessità di una particolare cura nell'adozione del significato "medievale" della terminologia latina, come nel caso dell'uso del verbo *sequi*. Nella prima proposizione, l'edizione Pattin riporta:

> Quod est quia causa universalis prima agit in causatum causae secundae, antequam agat in ipsum causa universalis secunda quae sequitur ipsam[38].

Taylor ha osservato come in questa frase il latino *sequitur* traduca l'arabo *waliya*, che significa «seguire» e qui, più propriamente, «essere adiacente

36. Cfr. *Liber de causis*, XIII(XIV), n. 119, ll. 29.
37. Cfr. Janssens, *Doubles traductions et omissions* cit., pp. 290-1.
38. *Liber de causis*, I, n. 3, l. 8.

a», circostanza che fa propendere lo studioso per accettare come originaria la variante *ipsum* al posto di *ipsam*. In tal modo il passo, nella traduzione latina di Gerardo, sarebbe:

Quod est quia causa universalis prima agit in causatum causae secundae, antequam agat in ipsum causa universalis secunda quae sequitur ipsum.

Il nodo posto nella discussione di questa variante è di natura concettuale. Pattin, intendendo *sequi* come significante «seguire», sceglie la lezione *ipsam*, ossia collega l'aggettivo dimostrativo alla causa prima e intende la frase come affermazione del fatto che l'agire della causa prima sul causato della causa seconda precede l'agire della causa seconda, la quale «segue» la causa prima. Taylor, invece, predilige come aggettivo dimostrativo la lezione *ipsum*, con riferimento cioè al causato, ritenendo che il passo spieghi come l'agire della causa prima sul causato della causa seconda precede l'agire della causa seconda la quale è «adiacente» al causato[39].

Janssens offre una lettura diversa che sposa le scelte filologiche di Pattin, ma in ragione di una diversa intelligenza del senso del testo latino. Se, infatti, si assume *sequi* come significante «ricollegarsi a», secondo un senso in uso nel XII secolo, la frase in questione significa che la causa prima agisce sul causato della causa seconda prima che su di essa agisca la causa seconda, la quale si ricollega alla causa prima[40]. La tradizione manoscritta mostra un'ampia diffusione della lezione *ipsum* che, ad esempio, si ritrova nei manoscritti Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6325, Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque Municipale) 625, ma anche in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8802 come "correzione" della mano, diversa dal copista, che rivede il testo. In altri casi, come in Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6569, si registra in nota interlineare la presenza di una variante nella tradizione manoscritta, così che rispetto al testo, che riporta la lezione *ipsum*, si aggiunge: «uel ipsam». È da notare che, dal punto di vista dell'argomentazione contenuta in questo passo del *De causis*, il suggerimento di Janssens sul senso peculiare da attribuire al verbo *sequi* rafforzi l'argomentazione di Taylor, ossia che qui il testo descriva il rapporto fra causa e causato, spiegando che la causa seconda «si ricollega» al proprio causato.

39. Cfr. Taylor, *Remarks on the Latin Text* cit., pp. 170-2.
40. Cfr. Janssens, *Doubles traductions et omissions* cit., pp. 292-3.

Accanto a questi elementi messi in luce dagli studi, il lavoro di valutazione della tradizione testuale in vista di un'edizione critica e di un'adeguata *recensio codicum* richiede di misurarsi anche con le annotazioni distribuite nella tradizione di glosse che nel tempo hanno avuto per oggetto proprio il testo del *De causis*. In particolare, appaiono di particolare interesse le annotazioni relative al testo e alle sue caratteristiche, per così dire, "filologiche", le quali rimandano esplicitamente a lezioni doppie o a nodi di intelligenza della *littera*. Sono queste, infatti, annotazioni che spesso nascondo un confronto con altri testimoni manoscritti di cui registrano i contenuti. Alcuni codici, ad esempio, presentano glosse, per lo più interlineari, vergate dallo stesso copista e che rivelano un lavoro di particolare acribia rispetto alla trasmissione di un testo complesso sul piano della sua forma testuale. Nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6569, riguardo alla prima proposizione del *De causis*, che recita:

> Omnis causa primaria plus est influens supra causatum suum quam causa universalis secundaria[41]

in corrispondenza del termine *plus* si trova la glossa interlineare: «.i. diucius uel uehemencius secundum alios», la quale spiega che l'accrescitivo latino legato al participio *influens* è da intendere come significante una maggior durata, mentre stando ad una interpretazione sostenuta da altri interpreti (*secundum alios*) è da intendere come significante una maggior forza.

Un altro insieme interessante di glosse è quello presente nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6318 (secc. XIII-XIV). Qui, riguardo alla stessa prima frase del *De causis*, il testo termina con la lezione «causa uniuersalis secunda» e una glossa interlineare aggiunge: «uel secundaria», restituendo così la variante presente nella tradizione testuale. Poche righe dopo, là dove l'edizione Pattin legge:

> Et quando separatur causa secunda a causato[42]

il testo copiato nel manoscritto omette il termine *causa*, che viene invece riportato nell'interlinea, a voler indicare il sostantivo a cui la frase si rife-

41. *Liber de causis*, I, n. 1, ll. 1-2.
42. *Liber de causis*, I, n. 5, l. 13.

risce. In modo simile, nella citata frase in cui si parla del rapporto fra causa prima e causato della causa seconda, le note interlineari chiariscono dove è da intendersi il riferimento al causato e registrano la lezione alternativa «uel ipsam». Si legge allora nel manoscritto:

ante quam agat in ipsum [*suprascr.*: causatum] causa uniuersalis secunda que sequitur ipsum [*suprascr.*: uel ipsam][43].

Annotazioni simili si trovano nelle glosse del codice Paris, Bibliothèque Mazarine, 3456. Anche qui, rispetto alla prima proposizione e ai termini «plus est influens», si trova l'annotazione: «.i. completus uel diuturnius», che spiega come il glossatore offra un'alternativa nell'intendere il testo come significante la completezza della causa prima o la durevolezza della sua azione. Ugualmente, le righe successive vedono annotazioni che esplicitano i riferimenti alla causa prima e alla causa seconda.

Uno sguardo a questa serie di elementi permette di far luce sulla complessità di piani da tenere in considerazione in un nuovo e più accurato lavoro di edizione critica del *De causis*. La tradizione testuale dell'opera, infatti, si presenta come plurale e diversificata già nella prima fase della sua circolazione, quella direttamente dipendente dall'archetipo di Gerardo da Cremona. Proprio l'archetipo sembra essere all'origine di tale complessità, che si manifesta in un insieme di varianti che, come già osservato, originano da lezioni doppie o traduzioni alternative. Questi ultimi dovevano essere elementi presenti in un apparato di lettura predisposto dallo stesso traduttore e che i copisti hanno inteso talvolta come opera di revisione del testo, considerando le note o come indicazioni di una emendazione del testo o come integrazioni da aggiungere.

Un ulteriore indizio dell'esistenza di un sistema di riferimenti e note e strumenti di lettura da ricondurre a Gerardo stesso è dato dalla presenza di traslitterazioni dei termini arabi. Emblematico al riguardo è il caso del termine *achili*, che traslittera l'arabo *'aqlihi* e che viene accompagnato dalla chiarificazione latina «idest intelligentia»[44].

Altra traslitterazione di rilievo è quella del termine *yliathim*, che è a sua volta calco arabo del greco ὕλη, termine che indica il principio materiale delle cose. Gerardo si serve di questa traslitterazione in un punto centrale

43. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6318, f. 215ra.
44. Cfr. *Liber de causis*, IV, n. 45, l. 55; IV(V), n. 52, l. 98; XI(XII), n. 105, l. 71.

del *De causis*, alla fine della discussione della propozione VIII (IX), dove si spiega che la causa prima si distingue da tutte le altre per essere priva di *yliathim* e per il fatto che essa consiste nel puro essere. Per una parte della tradizione manoscritta il passo appare di difficile lettura. Ad esempio, il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6325 attesta una lezione particolarmente corrotta del testo, nella quale non solo la traslitterazione *yliathim* è erroneamente letta come un verbo (*heiliatiri*), ma si nota anche l'esito di una sorta di scomposizione e ricomposizione del passo evidenti attraverso un raffronto col testo dell'edizione Pattin:

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6325, ff. 89vb-90ra

Et intelligentia est habens heiliatiri et formam et natura habens heilatiri et esse cause quidem prime non est heilatiri. Et similiter anima habens heilatiri quoniam ipsa est esse tantum quod si dixerit aliquis necesse est ut sit heilatiri dicemus heilatiri est et infinitum et indiuiduum suum esse bonitas pura influens super intelligentiam omnes bonitates supra reliquas res mediante intelligentia.

Pattin (ed.), VIII (IX), nn. 90-91, ll. 98-97

Et intelligentia est habens yliathim quoniam est esse et forma et similiter anima est habens yliathim et natura est habens ylitahim. Et causae quidem primae non est yliathim, quoniam ipsa est esse tantum. Quod si dixerit aliquis: necesse est ut sit yliathim, dicemus: yliathim suum est infinitum et individuum suum est bonitas pura, influens super intelligentiam omnes bonitates et super reliquas res mediante intelligentia.

Il copista trascrive l'espressione «et similiter anima habens heilatiri» in un punto diverso, forse perché legge male una glossa di correzione presente nell'antigrafo o perché già quest'ultimo presenta un testo così scandito. Inoltre, il testo omette «quoniam est esse» nella prima frase.

In altri manoscritti, come Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6569 e 8802, il testo segue quello dell'edizione Pattin. Interessante è però quanto registrato dal manoscritto Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque Municipale) 625, dove glosse e annotazioni della stessa mano del copista che correggono e rivedono il testo:

Et intelligencia est habens esse [*del.*: tantum; *add. in interl.*: elyatim; *add. in marg.*: quoniam est esse et forma. Similiter anima est habens elyachim et esse quidem primum non est habens elyatim]. Quod si dixerit aliquis. necesse est ut sit [*suprascr.*: habens] helyachim [*suprascr.*: .i. indiuidationem] dicemus halyatim [*corr. ex*: helecione] .idest. suum esse [*add.*: est] infinitium [*del.*: quia] indiuiduum suum [*add.*: esse] est

bonitas pura et fluens super intelligentiam omnes bonitates et super reliquas res mediante res[45].

Accanto ad alcune varianti, il codice presenta un ampio intervento di revisione testuale che segue la lezione scelta come migliore nell'edizione Pattin. Fra le glosse indicate sopra ve ne è da segnalare una che riguarda la comprensione del testo ed è forse da rimandare a quel sistema di annotazioni che esplicitava il senso delle traslitterazioni. Si tratta della glossa che spiega che *helyachim* significa il principio di individuazione («idest indiuiduationem»), la quale rende ragione del valore filosofico del termine e del fatto che la causa prima, a differenza delle altre cause, è puro essere ma non è limitata da alcun principio di individuazione.

Da queste parziali considerazioni relative alla tradizione manoscritta della traduzione latina del *Liber de causis* emerge un quadro particolarmente complesso. Accanto alla necessità di un lavoro editoriale che miri ad un'edizione critica dell'opera appare chiaro che quanto i manoscritti attestano è un processo storico e filologico del quale il lavoro del traduttore e la sua trasmissione fra XII e XIII secolo sono tappe. Ciò significa che per un adeguato studio critico del *De causis* è necessario elaborare una visione unitaria della sua tradizione testuale, dove la consapevolezza delle diverse fasi di questa storia diviene uno strumento di indagine indispensabile per discutere sia le specificità di ciascun testimone manoscritto, sia il valore di elementi come le lezioni doppie, le traslitterazioni dall'arabo e le glosse che accompagnano il testo.

Una parte di queste caratteristiche, infatti, non appartiene alla fase di trasmissione o di utilizzo del *De causis* in ambito universitario, ma può esser fatta risalire direttamente al traduttore. Del resto, la pratica di costruire un sistema di annotazioni che offrisse al lettore traduzioni alternative o spiegazioni di termini rispetto a passi particolarmente rilevanti o di difficile comprensione, si ritrova diffusa fra i traduttori coevi. Ad esempio, essa è emersa nelle versioni arabo-latine dei trattati di Avicenna realizzate da Gundisalvi e coeve alla traduzione del *De causis*[46].

Si è dunque di fronte ad una tradizione testuale nella quale si riflette il lavoro articolato e analitico di un traduttore che compie una vera e propria

45. Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération du Pays de Saint-Omer (olim Bibliothèque municipale) 625, f. 119r.

46. Cfr. *Avicenna Latinus. Liber de anima*, pp. 129*-32*.

opera di intelligenza filosofica del testo, preoccupandosi della adeguata resa latina del lessico e dei concetti metafisici del *De causis*. Su questo lavoro viene sedimentandosi, nel corso dei decenni in cui l'opera circola e viene letta, studiata, commentata, una comprensione della *littera* che ne ramifica la ricezione. Tale stato di cose, sul piano storico-filologico, richiede allo studioso di lavorare con cura sul rapporto fra testo arabo e testo latino, così come sul modo in cui la traduzione latina viene letta, copiata e discussa. In questo senso, lo studio del *De causis* e della realizzazione di un'edizione critica fedele alla complessità della sua tradizione testuale, rappresenta il terreno su cui sviluppare una metodologia critica adeguata allo studio di quei testi che testimoniano un Medioevo che, almeno sul terreno filosofico, parla lingue diverse e ha confini molto più ampi della sola Europa latina.

RICCARDO SACCENTI

PHYSIOGNOMONICA

Nel *Liber I De animalibus* e nelle *Quaestiones de animalibus*, che datano agli anni Sessanta del XIII secolo, Alberto Magno richiama una serie di nozioni filosofiche e scientifiche la cui origine è da rintracciare nel testo della *Physiognomonica*. Quest'opera, trasmessa sotto il patronimico di Aristotele già nel corso dell'antichità, è fra i testi tradotti in latino da Bartolomeo da Messina negli anni trascorsi alla corte di re Manfredi di Sicilia, dunque fra 1258 e 1266. Il testo è fra quelli raccolti nel noto codice Padova, Biblioteca Antoniana 370 (**Ap**) del sec. XIII$^{3/4}$, dove una rubricatura posta in apertura dello scritto ne esplicita l'attribuzione al traduttore, recitando: «Incipit liber Physiogno[mo]nomie Aristotelis translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana, in curia illustrissimi Manfredi, serenissimi regis Sicilie, sciencie amatoris, de mandato suo»[1]. La circolazione di quest'opera pseudo-aristotelica nel contesto parigino è attestata dalla menzione che di essa si trova negli scritti di altri autori come Pietro Ispano, Roger Bacon e Jean de Jandun, oltre che dalla sua inclusione nella lista del 1275 delle opere disponibili per la copiatura presso gli *stationarii* dell'università. La presenza della *Physiognomonica* nel contesto universitario parigino già a partire dagli anni Sessanta del Duecento è stata collegata alla nota vicenda dell'invio, da parte di Manfredi, di un manoscritto contenente le traduzioni di opere scientifiche e filosofiche ai maestri delle arti dell'università[2].

La circolazione di questo testo appare dunque particolarmente significativa, a motivo della sua inclusione nel *corpus* aristotelico in uso presso i maestri delle arti subito dopo la realizzazione della traduzione. Un'ulteriore conferma viene dall'ampiezza della tradizione manoscritta che supera abbondantemente i cento testimoni e si dispiega lungo un arco cronologico

1. **Ap**, f. 72r. Rubricature con formule simili, che indicano le traduzioni di Bartolomeo, accompagnano altri testi sia in **Ap** sia in altri manoscritti. Su questo si rimanda a P. De Leemans, *Bartholomew of Messina, Translator at the Court of Manfred, King of Sicily*, in Id (cur.), *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and the Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, Leuven 2004, pp. XI-XXIX, in particolare p. XV.

2. Sulla vicenda dell'invio di testi filosofici e scientifici ai maestri parigini da parte del figlio di Federico II cfr. R. A. Gauthier, *Notes sur les débuts (1225-1240) du premier "averroïsme"*, «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», 66 (1982), pp. 321-74; F. Delle Donne, *Un'inedita epistola sulla morte di Guglielmo de Luna, maestro presso lo* Studium *di Napoli, e le traduzioni prodotte alla corte di Manfredi di Svevia*, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 74 (2007), pp. 225-45.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 587-99. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

che, dalla metà del XIII arriva al XVI secolo, evidenziando una continuità di interesse per il testo. Quest'ultimo, del resto, non solo è l'oggetto di utilizzo da parte dei maestri delle arti e di commento, ma è anche all'origine di una specifica disciplina, inclusa nel sistema dei saperi medievali, destinata a dare origine ad una rilevante produzione di scritti.

La *Physiognomonica* era stata oggetto di uno studio scientifico già sul finire del XIX, ad opera del filologo tedesco Richard Förster, al quale si deve una edizione della traduzione latina basata sulla conoscenza di 13 manoscritti, dei quali solo 8 collazionati integralmente[3]. Accompagnato anche da un'edizione del testo greco, il lavoro di Förster è rimasto il principale punto di riferimento nello studio della fortuna medievale di quest'opera fino all'edizione critica recentemente pubblicata da Lisa Devriese per la serie dell'*Aristoteles Latinus*. Questo lavoro ha messo in luce le caratteristiche della traduzione realizzata da Bartolomeo da Messina e approfondito i molteplici aspetti connessi alla circolazione di un'opera che si intreccia alle vicende della cultura filosofica e scientifica del tardo Medioevo su molteplici piani[4]. Soprattutto, l'edizione di Devriese (per la quale cfr. *infra*) si fonda su uno spoglio accurato dell'intera tradizione manoscritta, che annovera 128 manoscritti, e dunque su una più attenta valutazione delle dinamiche testuali. Accanto alle questioni connesse alla tradizione manoscritta e alla pluralità delle sue forme, che rappresentano preziose testimonianze storiche della vicenda redazionale del testo e della sua fortuna, emerge il nodo delle caratteristiche letterarie della traduzione di Bartolomeo e del modo in cui queste concorrono a delineare la tradizione testuale. A questo si aggiunge il già citato rapporto fra la *Physiognomonica* e gli sviluppi di una disciplina, la fisiognomica, che si intreccia ad altri saperi come la filosofia e la medicina, giocando sul doppio registro del livello pratico e di quello teorico.

La *Physiognomonica*, pur conoscendo già in età antica una circolazione come scritto aristotelico, è opera che appare composita quanto al suo contenuto. Gli studi hanno infatti messo in evidenza l'esistenza di due parti, una di carattere teorico e l'altra di natura eminentemente pratica, chiaramente distinguibili, sebbene sia ancora dibattuta la loro attribuzione ad uno o più autori. Sabine Vogt, nel suo lavoro sull'opera, ha sostenuto la comune pa-

3. R. Förster (ed.), *Scriptores Physiognomonici Graeci et Latini*, Leipzig 1893, vol. I.

4. Cfr. L. Devriese (ed.), *Aristoteles Latinus. XIX. Physiognomonica. Translatio Bartholomei de Messana*, Turnhout 2019.

ternità delle due parti, evidenziando però la loro diversità sia quanto alla metodologia che informa la trattazione sia per ciò che attiene all'uditorio di riferimento[5]. Il testo presenta una unitarietà quanto al tema discusso, ossia la disciplina che indaga l'intreccio fra caratteri fisici e mentali di un essere umano e che si prefigge di derivare la conoscenza delle disposizioni dell'anima dall'osservazione e dallo studio di quelle del corpo.

Lo scritto si inserisce all'interno di una tradizione scientifica le cui origini sono collocate dagli stessi autori antichi in età presocratica. Galeno individua infatti in Ippocrate il «padre» della fisiognomica, mentre Porfirio fa risalire la definizione epistemologica della disciplina a Pitagora[6]. Le due attribuzioni, pur distinte, mettono in luce due aspetti che pure sono presenti nella fisiognomica e che si ritrovano nei contenuti dello stesso scritto pseudo-aristotelico. Il testo infatti ha una evidente caratura filosofica ed epistemologica che traspare dalla parte che discute i principi teorici che fondano la disciplina e tuttavia la fisiognomica appare come un sapere strettamente legato alla medicina. Si tratta dunque di un intreccio fra aspetti teorici e pratici, che strutturano questa disciplina come uno sforzo di analisi descrittiva di elementi fisici intesi però come segni utili per la formulazione di un giudizio sull'anima e le sue caratteristiche. In tal modo, la fisiognomica segue l'impostazione medica che dall'osservazione delle manifestazioni corporee elabora diagnosi traslandola sul rapporto fra corpo e anima. Tuttavia, la fisiognomica non corrisponde ad una parte della medicina, dal momento che là dove quest'ultima pone l'accento sui mutamenti che investono l'equilibrio corporeo, la fisiognomica intende invece scoprire le caratteristiche dell'anima, le quali non sono soggette a mutamento ma sono elementi fissi e stabili che tracciano il profilo psicologico di ciascun essere umano.

All'interno di questo orizzonte epistemologico, la *Physiognomonica* attribuita ad Aristotele rappresenta il primo tentativo di costruire una sistematizzazione di questa disciplina. Le due parti, quella analitica, che si presenta come una rassegna di segni fisici e relazioni fisiologiche, e quella epistemologica, che invece include ampie discussioni di ordine teorico e meto-

5. Cfr. S. Vogt (ed.), *Aristoteles. Physiognomonica* (Aristoteles, Werke in deutscher Übersetzung, 18.6), Berlin 1999.

6. Sulla storia della fisiognomica antica e sui suoi caratteri si veda la sintesi offerta in C. Hartsock, *Sight and Blindness in Luke-Acts. The Use of Physical Features in Characterization*, Leiden-Boston (MA) 2008, in particolare le pp. 7-51, che analizzano la struttura e la continuità di questo sapere nel mondo greco-romano.

dologico, giustappongono i due piani su cui la fisiognomica si articola. La fortuna di questo sapere, già in età antica e successivamente nel contesto medievale, si intreccia strettamente con la costruzione di un modello specifico di regalità che emerge in particolare nel contesto della cultura dell'Italia meridionale. Nella cornice della corte normanna prima e sveva poi, che ha sede a Palermo, una serie di saperi scientifici, strettamente connessi con la dimensione fisiologica, vengono colti come parte della *forma mentis* del sovrano sapiente, che è chiamato a governare avendo come modello la *machina mundi*, ossia la natura[7]. E del resto, il complesso di traduzioni realizzate da Bartolomeo da Messina su richiesta di re Manfredi appare pienamente coerente con questa visione del rapporto fra sapere e regalità.

La traduzione dello scritto pseudo-aristotelico è dunque innestata su una pluralità di linee di sviluppo storico-culturale. Vi è quella della fisiognomica come disciplina, che risale alla tradizione scientifica e filosofica antica e che si interseca con la vicenda di altri saperi, in particolare con quello di natura medica e con quelli che attengono alla fisiologia. A questo si somma la questione autoriale, ossia il rapporto del testo con Aristotele e con la sua eredità filosofica. L'antichità del patronimico ebbe certamente una influenza sull'inserimento nel novero delle opere del Filosofo incluse nel canone latino che si veniva strutturando a partire dalla seconda metà del XII secolo. Vi è infine la questione del nesso fra cultura e politica che connota l'ambiente nel quale il traduttore, Bartolomeo da Messina, opera e realizza la trasposizione del testo in latino.

Come richiamato in precedenza, la versione latina della *Physiognomonica* entra da subito a far parte del *corpus* aristotelico in uso nella Facoltà delle Arti di Parigi. La sua inclusione nelle liste di opere depositate presso gli *stationarii* universitari, sia quella del 1275 che quella del 1304, indicano come lo scritto fosse pienamente inserito in quel circuito di produzione libraria cresciuto in rapporto, per così dire, simbiotico con gli sviluppi della pratica universitaria e che era all'origine della circolazione delle opere fra

7. Su questa impostazione della regalità e il suo stretto rapporto con saperi connessi alla fisiologica umana – è il caso della medicina e della fisiognomica – si vedano le analisi offerte in P. Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XIV)*, Firenze 2000. Per considerazioni più specifiche riguardo alla corte normanna e sveva si vedano F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019. Si vedano anche le osservazioni presenti in D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna 2003, che amplia la questione del nesso fra sapere e potere regale alla sfera della conoscenza teorica e pratica della natura.

magistri e studenti[8]. Lo studio della tradizione manoscritta offerto da Devriese nella sua edizione dell'opera ha messo in luce il peso che la trasmissione per manoscritti peciati ha avuto nella diffusione della *Physiognomonica*. Più in dettaglio, la studiosa ha potuto constatare come possa essere tracciata una precisa relazione fra una parte della tradizione manoscritta e la circolazione «universitaria» dell'opera, attestata dalle citate liste di copie accessibili presso gli *stationarii*. Queste ultime, infatti, indicano l'esistenza di *exemplaria* che sono da porre all'origine di quelle copie che presentano segni di *peciae* e che possono essere collegate all'ambiente parigino fra XIII e XIV secolo.

Nella lista del 1275 la *Physiognomonica* è indicata come parte di un *exemplar* composto da 18 pecie e contenente il Commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* di Aristotele, opera tradotta attorno al 1260 da Guglielmo di Moerbeke[9]. Sulla base di queste indicazioni è possibile individuare almeno quattro codici nella tradizione manoscritta dello scritto pseudo-aristotelico nei quali l'opera si accompagna al Commento di Alessandro di Afrodisia. Si tratta, nello specifico, dei manoscritti:

Oxford, Merton College 281 II A (sec. XIV)
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16097 (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. E.VIII.253 (sec. XIII)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2178 (sec. XIII *ex.*)

Di questi codici, i manoscritti di Oxford e Parigi presentano segni impliciti di pecia, mentre per quanto attiene ai codici vaticani, il vaticano latino è privo di indicazioni di pecia, mentre il chigiano riporta esplicite indicazioni per le prime 12 *peciae*. Lo studio di Devriese, riprendendo alcune conclusioni elaborate da Alphonse Joseph Smet nel suo lavoro di edizione critica della traduzione latina del commento di Alessandro ai *Meteorologica*, ha potuto ricostruire la composizione dell'*exemplar* parigino del 1275, che riportava il testo alessandrino nelle prime sedici *peciae* e mezzo, mentre la *Physiognomonica* doveva iniziare a metà della diciassettesima pecia per terminare nella diciottesima e ultima[10].

Accanto ai quattro manoscritti citati, sul piano della trasmissione testuale, Devriese include altri cinque codici fra i testimoni della recensione

8. Su questo si rimanda a G. Murano, *Opere diffuse per* exemplar *e* pecia, Turnhout 2005.

9. Per il commento di Alessandro ai *Meteorologica* cfr. A. J. Smet (ed.), *Alexandre d'Aphrodisias. Commentaire sur les Météores d'Aristote*, Louvain 1966.

10. Si vedano su questo le osservazioni di Devriese (ed.), pp. XXXII-XXXIII.

che rimonta all'*exemplar* parigino del 1275. Segnatamente si tratta dei manoscritti:

Roma, Biblioteca Alessandrina (Universitaria), 81 (sec. XIV$^{2/2}$)
Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 82-1-5 (secc. XIII - XIV)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H.VII.238 (sec. XIII *ex.*)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2074 (sec. XIII *ex.*)
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 (2218) (sec. XIV$^{1/2}$)

Si tratta di manoscritti tutti dipendenti dalla versione che viene indicata come P^{I}, a significare il testo parigino accessibile presso gli *stationarii* nell'ultimo quarto del Duecento. Tutti i codici di questa famiglia sono accomunati da lezioni specifiche, che sono ben distinguibili sia da altre, successive recensioni parigine sia dalla tradizione di **Ap**, che non viene dall'ambiente universitario.

Devriese ha individuato una dinamica simile nel caso dell'*exemplar* attestato nella seconda lista di testi accessibili presso gli *stationarii* parigini, che data al 1304. La *Physiognomonica* è contenuta in un manoscritto composto da 27 *peciae* e contenente il *De motu animalium* e una serie di testi minori attribuiti ad Aristotele[11]. Si è dunque di fronte ad una trasmissione testuale nella quale lo scritto pseudo-aristotelico non è accostato al commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* e in essa la partizione secondo la sequenza delle *peciae* cambia rispetto al primo *exemplar*. Un testimone manoscritto nel quale questa seconda partizione in *peciae* è esplicita è il codice

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. lat. 55 (sec. XIII *ex.*)

al quale si possono aggiungere i manoscritti:

Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 18 (sec. XIV *in.*)
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut.15 sin. 9 (S. Croce) (sec. XIII)
Klosterneuburg, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstiftes 795 (a. 1311)
Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, II 194 (secc. XIII *ex.* – XIV)
Città del Vaticano, Bibilioteca Apostolica Vaticana, Borgh. lat. 128 (sec. XIII *ex.*)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2091 (secc. XIII *ex.* - XIV$^{1/2}$)

11. Cfr. Devriese (ed.), p. XXXV e P. De Leemans (ed.), in *Aristoteles Latinus. XVII.2.II-III. De progressu animalium. De motu animalium. Translatio Guillelmi de Moerbeka*, Turnhout 2011, pp. LXI-LXVIII.

La datazione di questi codici mostra come il secondo *exemplar* contenente la *Physiognomonica* fosse già esistente e in uso alla fine del XIII secolo, data a cui risalgono alcuni dei codici di questo gruppo. Del resto, le liste dei testi disponibili presso gli *stationarii* prendono atto di uno stato di cose, intervenendo a fissare il prezzo della copiatura. A questo si può aggiungere che, diversamente da quanto emerge con l'*exemplar* della lista del 1275, in questo caso manca una trasmissione testuale che riproduce l'ordine esatto dei testi che struttura il manoscritto di copia, circostanza che fa propendere per l'idea che quest'ultimo non avesse una organizzazione definita[12]. Si tratterebbe cioè di un *exemplar* privo di un ordine interno specifico, verosimilmente composto da un insieme sciolto di *peciae* che venivano copiate in ragione delle richieste di singoli committenti. Questa seconda tradizione peciata parigina (P^2), appare articolata a sua volta in tre gruppi (P^{2a}, P^{2b}, P^{2c}), frutto, verosimilmente, di duplicazioni o triplicazioni dell'*exemplar*[13]. Si può ipotizzare che tali dinamiche fossero determinate dalla corruzione del manoscritto di copia e dalla conseguente necessità di rendere di nuovo pienamente fruibili le porzioni di testo presenti nelle *peciae* deterioratesi.

Ai due gruppi di codici, associabili ai primi due *exemplaria*, se ne aggiungono altri due, il primo dei quali (P^3) viene fatto risalire ad un terzo manoscritto di copia, verosimilmente più tardo rispetto ai due attestati nelle liste del 1275 e del 1304[14]. I codici riconducibili a questo modello, come ad esempio Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16083 (sec. XIV *in.*) e Pamplona, Biblioteca de la Catedral, 8 (sec. XIV), formano un gruppo particolarmente omogeneo sul piano della recensione testuale, la quale in alcuni casi presenta lezioni comuni con P^2. Sebbene non vi siano, nella tradizione manoscritta, espliciti segni di *pecia* nei codici riconducibili a questa tradizione, Devriese riconduce la comune tradizione testuale ad un *exemplar* che verosimilmente era stato realizzato a partire da P^2, come sembrano indicare alcuni codici, ad esempio Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, lat. 4° 449 (sec. XIV *in.*) e Bruxelles, KBR, IV 711 (aa. 1464-5), nei quali la recensione appare come una con-

12. Cfr. De Leemans (ed.) p. LXVI.

13. Cfr. Devriese (ed.), pp. XXXVII-XL.

14. Cfr. Devriese (ed.), pp. XL-XLII. Un testimone rilevante dell'esistenza di questo terzo *exemplar* è stato individuato da De Leemans nel manoscritto Cambridge, Fitzwilliam Museum, McClean, 154 (Uo). Cfr. De Leemans (ed.), p. CIV.

taminazione fra P^3 e P^2. Più in dettaglio, nel manoscritto berlinese, la prima parte della *Physiognomonica* dipende da P^3, mentre la seconda da P^{2c}. Similmente il codice di Bruxelles presenta una prima parte riconducibile a P^{2a} e una seconda a P^3. È possibile avanzare l'ipotesi che questi due codici attestino un processo di trasmissione nel quale concorrono due *exemplaria*, che presentano una medesima partizione delle *peciae* e si intrecciano nel processo di copiatura.

Un quarto gruppo di sei codici presenta una certa omogeneità testuale. Come nota Devriese, si tratta di una recensione testuale che recepisce le caratteristiche di P^3 a cui tuttavia ne aggiunge di ulteriori. I manoscritti, che si presentano come collezioni di scritti aristotelici, sono identificabili come copie di un *exemplar* tardo per quanto attiene ad altri testi aristotelici che essi contengono, in particolare la *Metaphysica*, il *De anima*, il *De sensu et sensato* e il *De memoria et reminiscentia*. Diversamente, il testo dei *Meteorologica* sembra dipendere da una tradizione corrotta di un *exemplar* più antico. Pieter De Leemans ha invece suggerito che, per ciò che riguarda il *De motu animalium* e il *De progressu animalium*, il testo dipenda da un nuovo *exemplar*[15]. Una dinamica simile emerge per la *Physiognomonica*, dove il testo appare come una derivazione dal modello P^3, circostanza che fa propendere per l'idea che da quest'ultimo sia stato realizzato un modello più tardo (P^4) da porre all'origine della recensione presente in questo gruppo di codici[16].

L'esito della *recensio codicum* sviluppata da Devriese è dunque quello di identificare una tradizione "parigina", preponderante quanto al numero di codici che ad essa sono riconducibili, che si presenta come scandita da una successione di *exemplaria*, fra loro legati nel processo di trasmissione testuale. I diversi modelli identificati indicano infatti stadi successivi di un processo di diffusione che prende avvio nel terzo quarto del XIII secolo e prosegue fino al XV secolo attraverso la produzione di nuovi *exemplaria* ma anche mediante un lavoro di ricostruzione di sezioni corrotte o deteriorate di alcuni modelli, come nel caso dell'articolazione interna a P^2. Tale tradizione testuale, legata al contesto universitario e al meccanismo delle *peciae* utilizzato dagli *stationarii* parigini, si distingue nettamente da quella che viene indicata come tradizione «italiana» e che è attestata nel solo codice **Ap**.

15. Cfr. De Leemans (cit.), pp. LXXVI-LXXIX.
16. Cfr. Devriese (ed.), pp. XLIII-XLIV.

Il codice è celebre per essere un prezioso testimone del lavoro di traduzione greco-latina svolto da Bartolomeno da Messina, di cui raccoglie le traduzioni caratterizzate da una recensione testuale che appare in molti punti assai vicina alla fonte testuale greca[17]. L'unicità del codice rispetto all'intera tradizione universitaria (P) si palesa nella maggiore qualità della recensione tradita da **Ap** che non solo rende ragione in modo più chiaro del metodo di traduzione *verbum de verbo* ma presenta anche lezioni generalmente migliori rispetto a P, sebbene non sia esente da errori o omissioni. Nella sua introduzione all'edizione critica Devriese sottolinea la peculiarità di una tradizione testuale che vede una distribuzione dei manoscritti dove la tradizione universitaria, con le ramificazioni dipendenti dai diversi *exemplaria* che si succedono fra XIII e XIV secolo, raccoglie 127 dei 128 codici, evidenziando una sostanziale unitarietà nella trasmissione testuale che origina dagli *stationarii* parigini. Rispetto a questa, tuttavia, **Ap** rappresenta un codice decisivo non solo per lo studio della circolazione della *Physiognomonica* al di fuori dei circuiti universitari. La prossimità al testo greco della recensione tràdita in questo codice è infatti essenziale per ricostruire aspetti caratteristici del metodo di lavoro di Bartolomeo e cogliere come questi siano stati recepiti nel processo di trasmissione dell'opera.

Come nel caso di altre traduzioni realizzate da Bartolomeo da Messina, anche nel caso della *Physiognomonica* si possono ravvisare quelli che sono i tratti distintivi della metodologia del traduttore. A cominciare dal citato meccanismo di una trasposizione latina che tende a modellarsi come un calco dell'originale greco e a rifletterne non solo le strutture sintattiche, ma anche le forme terminologiche mediante il ricorso frequente a traslitterazioni. L'aderenza letterale della resa latina all'originale greco ha giustificazioni, per così dire, teoretiche, dal momento che si fonda sulla convinzione che una buona traduzione è quella che né aggiunge né toglie elementi all'originale e anzi mette il lettore, in questo caso latino, a diretto contatto con quelle che sono le caratteristiche morfologiche e se possibile letterarie del testo, oltre che contenutistiche.

Nel seguire tale impostazione Bartolomeo sposa quella che è la modalità più diffusa di traduzione, accompagnata però da uno sforzo di comprensione e resa del significato della *littera* greca che dà luogo a meccanismi specifici di trasposizione linguistica. È ciò che si verifica nel caso delle lezioni

17. Cfr. Devriese (ed.), pp. XLIV-XLVII.

doppie individuate da Devriese nella tradizione testuale della versione della *Physiognomonica*, che appaiono come un tratto peculiare del modo di tradurre di Bartolomeo. Nella scelta lessicale operata per la resa latina del lessico greco, il traduttore tende a restituire nella maniera più compiuta la portata semantica dei singoli termini. Da qui la ricerca di un vocabolario latino adeguato che passa non solo per la selezione dei termini latini esistenti ma anche per altre soluzioni, in alcuni casi attraverso parafrasi che restituiscono il valore del termine greco. Così, Bartolomeo traduce συμφυῶς col latino *connaturalia*, τι ἐνδιαλλάτει con *in aliquo permutant*, λευκέρυθροι con *albi rubei*, βαρύφωνα con *gravis vocis* e ὑπεναντιούμενα con *subcontrariantia*[18].

In altri casi la traduzione di uno stesso termine presenta oscillazioni che vanno dalla traslitterazione dell'originale greco a perifrasi fino a più puntuali scelte lessicali. Il greco ὠμοπλάτη viene infatti traslitterato in *homoplata* oppure reso con le espressioni *musculus scapularum* o *armus latus* oppure associato a *spatula*. In altre circostanze si assiste ad una scelta opposta, ossia uno stesso termine latino viene impiegato per coprire un campo semantico che nel greco vede l'impiego di molteplici termini. Il latino *remissus* traduce allora σύννους e anche i termini ἀνειμένος, ἀπηγορευκώς e σεσηρός, mentre *(non) triste* viene usato nella traduzione di Bartolomeo per i termini δυσάνιον, σκυθρωπότεροι e ἄλυπον[19].

In altre circostanze si assiste invece all'impiego del dispositivo delle lezioni doppie[20]. Devriese ha offerto una classificazione analitica di questo fenomeno lungo tutto il testo della *Physiognomonica* avanzando anche un'ipotesi di classificazione delle diverse forme che le lezioni doppie vengono assumendo. Il genere più diffuso è quello di annotazioni che aggiungono alla traduzione di un termine latino una o più parole assenti nell'originale greco, introdotte per lo più da espressioni come *vel* o *idest*. Si tratta per lo più di sinonimi, equivalenti fra loro come soluzioni di traduzione possibile della espressione greca originale, o di spiegazioni di una traslitterazione di un termine greco. Ad esempio, γινομένοις viene tradotto con *factis*, ma in P è attestata la lezione doppia *vel generatis*, che tende ad offrire un'alternativa di traduzione più aderente al senso etimologico del greco. Ugualmente, γεγένηται viene tradotto con *factum* ma in P si trova l'aggiunta *vel ge-*

18. Cfr. Devriese (ed.), pp. LXXXV-LXXXVI.
19. Cfr. *ibidem*, p. LXXXVI.
20. Cfr. *ibidem*, pp. XLVIII-LII.

neratum est. Oppure, il greco εἶδος viene reso con *figuram*, ma nei manoscritti si trova anche l'alternativa *speciem*.

Una seconda categoria di traduzioni doppie è invece rappresentata dall'uso di termini latini diversi da un manoscritto all'altro per tradurre lo stesso termine. Si tratta di una divergenza nel lessico della traduzione che distingue **Ap** dall'intera tradizione P. Ad esempio, τεκμαίροιτο viene tradotto con *argumentum* in **Ap** e con *signum* in P; oppure, ἐπιφανῆ περὶ τῶν φυσιογνωμονουμένων è reso da **Ap** con l'espressione «superapparentia de hiis que physiognomonantur» e da P con «manifesta de phisionomizatis». Si tratta di casi nei quali entrambe le versioni appaiono come traduzioni corrette del testo greco e la loro divaricazione all'interno della traduzione può essere ricondotta ad una scelta, operata nel processo di copiatura, fra una delle due lezioni alternative proposte.

È da notare che in questo la *Physiognomonica* è pienamente accostabile ad altre traduzioni di Bartolomeo da Messina. Come mostrato da Devriese, tanto nei *Problemata physica*, quanto nel *De signis*, nel *De mirabilibus auscultationibus*, nel *De mundo*, nel *De principiis* e nel *De coloribus* sono riscontrabili lezioni doppie. Il quadro delle caratteristiche letterarie del lavoro di traduzione di Bartolomeo porta dunque a supporre che, pur aderendo ad uno stretto letteralismo nella realizzazione della versione latina della *Physiognomonica*, egli abbia voluto essere quanto più fedele anche alla resa semantica del testo. Per questo, oltre a lavorare ad una perfetta corrispondenza fra parole greche dell'originale e parole latine della traduzione, ha introdotto un sistema di annotazioni volte ad aiutare il lettore nella comprensione corretta del significato di termini ed espressioni che in latino non hanno una piena e compiuta resa semantica. L'archetipo dell'intera tradizione, ossia il manoscritto con la traduzione di Bartolomeo, doveva dunque presentare questo apparato di annotazioni e lezioni doppie che in parte si sono conservate, mentre in altri casi sono state intese come glosse marginali o note di lettura, oppure come alternative fra cui scegliere. Da qui un processo di "selezione" delle lezioni doppie che spiega la divaricazione fra **Ap** e P, che evidentemente testimonia delle diverse scelte operate in una fase della trasmissione testuale relativamente vicina al momento in cui l'archetipo divenne disponibile.

Il lavoro critico di Devriese pone le basi per ulteriori sviluppi sia sul piano dello studio della fortuna del testo e del suo utilizzo nel quadro della discussione filosofica e scientifica a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sia per quanto attiene una più compiuta valutazione dell'importanza

delle traduzioni di Bartolomeo da Messina. L'analisi testuale e codicologica di una tradizione manoscritta amplissima permette di cogliere tutta l'articolazione di una dinamica di diffusione della *Physiognomonica* che si deve, sostanzialmente, agli *stationarii* universitari e al dispositivo degli *exemplaria* divisi in *peciae*. All'interno di P si determinano così ulteriori ramificazioni connesse al succedersi degli *exemplaria* disponibili e a processi di contaminazione, tanto fra modelli successivi del testo quanto all'interno di uno stesso modello che vede rimpiazzate alcune *peciae*, verosimilmente a motivo del loro deteriorarsi. Allo stesso tempo, però, il ruolo di **Ap** appare di particolare rilievo nella misura in cui presenta molto spesso lezioni superiori del testo. La questione della relazione fra **Ap** e P resta un nodo centrale per la comprensione delle dinamiche culturali che portano alla diffusione di opere sia dentro la cornice universitaria, soprattutto parigina, sia al di fuori di essa, in ambienti che però non sono altri rispetto alla cultura dello *studium*. La vicenda della *Physiognomonica* sembra cioè suggerire la necessità di relativizzare la distinzione fra circolazione universitaria e non universitaria di un testo, considerando il fatto che, soprattutto per quanto attiene a opere considerate parte integrante del *corpus* filosofico e la cui paternità è ricondotta ad Aristotele, i lettori a cui le traduzioni si rivolgono appartengono alla cultura degli *studia*.

Sul piano del traduttore, la *Physiognomonica* si viene a sommare al resto delle traduzioni di Bartolomeo, che appaiono di particolare rilievo sul piano del processo di acculturazione filosofica dell'Europa latina, soprattutto per quanto attiene alla filosofia naturale. A questo però si aggiunge il fatto che il lavoro del traduttore è da ricondurre ad un contesto, quello della corte di Manfredi re di Sicilia, che eredita quello stretto rapporto fra *sapientia* e *potestas* che era stato uno degli assi portanti della "ideologia" regia della corte normanna prima e di quella sveva poi. Si è cioè di fronte all'esito di un vero e proprio progetto di traduzione che risponde ad una precisa politica culturale, tesa ad alimentare e rafforzare l'immagine di una regalità fondata sulla *sapientia* e sulla *scientia*, se non addirittura sulla *philosophia*, intesa come pratica essenziale per il buon sovrano. Tale carattere del lavoro di Bartolomeo, proiettato sullo sfondo, ben più ampio in termini cronologici e culturali, del movimento di traduzioni in latino di opere filosofiche e scientifiche, suggerisce di cogliere il carattere intrinsecamente plurale ed eterogeneo di quest'ultimo. Le traduzioni, infatti, rispondono ad esigenze diverse, sia a motivo dei committenti – ecclesiastici o politici, religiosi o laici – sia in ragione delle finalità – talvolta eminentemente culturali e le-

gate ad esigenze di studio, talaltra più schiettamente politiche. Eppure, tutte queste diverse tendenze e istanze che si traducono in iniziative intellettuali come la traduzione della *Physiognomonica*, contribuiscono a strutturare un *corpus* testuale che gli *studia* e le *universitates studiorum* assorbono e riordinano come alimento di una cultura di portata europea.

RICCARDO SACCENTI

PROPHETIAE

EPISTOLA MAGISTRI DE RODIS DE ANTICRISTO NATO (CARTA DEL MAESTRO DE RODAS)

La conocida como *Carta del Maestro de Rodas* es probablemente el caso más representativo de un tipo de textos breves asociados con el género de las profecías y vaticinios bajomedievales: las cartas informativas o «boletines de novedades» que anuncian el nacimiento del anticristo como un hecho reciente o inminente. Entre otros ejemplos que remontan el género, al menos, al principio del siglo XIII, pueden mencionarse algunas versiones de la llamada *Carta de Toledo*, la epístola *De Antichristo qui natus est* atribuida a Pedro de Monte Boret, un informe dirigido por el carmelita Guillermo de Blofield a un fraile dominico de Norwich en 1349 o una *Epistula de quodam qui censebatur Antichristus vel eius figura* del siglo XV[1]. En la obra que nos ocupa, el Maestro de la Orden de San Juan de Rodas se dirige a autoridades civiles de Italia – en algunas versiones específicamente al *dux* o a la *Signoria* de Venecia – para comunicarles lo que vieron y conocieron sus representantes en Babilonia, identificada en esa época con El Cairo. El opúsculo, aun compartiendo el enfoque apocalíptico de muchas profecías, se diferencia de ellas porque no contiene predicciones (sean *post eventum* o auténticas), sino que presenta hechos supuestamente acaecidos, si bien, de acuerdo con la tradición establecida, preludian la proximidad de eventos escatológicos; tampoco presenta la típica *obscuritas sermonis* de las profecías.

En la versión que se puede considerar estándar, además de las partes propias de la carta (remitente y destinatario, salutación, admonición final)[2], se

1. Para la *Carta de Toledo* cfr. G. Mentgen, *Astrologie und Öffentlichkeit im Mittelalter*, Stuttgart 2005, pp. 17-134. La de Pedro de Monte Boret ha sido recientemente descubierta y editada por M. Carabias, *Dos textos profético-apocalípticos del siglo XIII: De Antichristo qui natus est (1227) y Cedrus alta Libani (1240)*, «Traditio», 76 (2021), pp. 289-312. El informe de Guillermo de Blofield (Cambridge, Corpus Christi College, 404, f. 102r-v) fue editado por R. E. Lerner, *The Black Death and Western European Eschatological Mentalities*, «The American Historical Review», 86/3 (1981), p. 552 y la *Epistula de quodam qui censebatur Antichristus* (Zürich, Zentrabibliothek, C101, f. 148v) por J. J. Werner, *Über zwei Handschriften der Stadtbibliothek in Zürich. Beiträge zur Kunde der lat. Literatur des Mittelalters*, Aarau 1904, pp. 169-70.

2. Desde la perspectiva del género epistolar, en realidad, faltan elementos importantes, sobre todo signos externos de validación de la información, como el nombre y la firma del emisor, pero también la data con la que suelen acabar las cartas (aquí sustituida por una exhortación, aunque algunos testimonios añaden una fórmula final de datación). De hecho, en muchos casos se presenta como la copia de un original desconocido. Cfr., al respecto, L. Vissière, *«Il est né le maudit enfant...». La naissance de l'Antéchrist d'après une lettre du Grand Maître de Rhodes (XIV^e^-XVIII^e^ siècles)*, in *Épistolaire politique II. Authentiques et autographes*, curr. B. Dumézil - L. Vissière, Paris 2016, pp. 197-232, esp. 211-3.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 603-33. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

ofrece información relativa a las circunstancias del nacimiento del anticristo (fecha, lugar, parentela), a sus características fisionómicas, a algunos hechos relevantes de sus primeros meses de vida, a los signos y prodigios que lo acompañaron y a la acogida que tuvo el infante en oriente[3]. En parte el texto se relaciona con las tradiciones medievales de los *signa Antichristi* y de la descripción fisionómica del mismo (testimoniada, al menos, desde el siglo V).

Como sucede con otras cartas ficticias del mismo período que también tuvieron una tradición amplia y compleja y en ocasiones circularon conjuntamente (la del Prete Juan, por ejemplo, o las llamadas «cartas del Sultán»), se desconoce el autor real y la atribución pseudoepígrafa remite a una autoridad institucional. Las versiones más antiguas mencionan al Maestro de la Orden de San Juan de Rodas, autoría que fue actualizada tras la expulsión de la Orden en 1522 y su asentamiento en Malta a partir de 1530, pasando a adscribirse al Gran Maestro de Malta. En todo caso, es un hecho llamativo que las fuentes no indiquen el nombre del Maestro, salvo **CA1**[4], donde Anton Haffner, cronista de Solothurn, presenta el documento firmado por Giovanni de Matres y otras personas en calidad de testigos[5]; la atribución a Juan de Rodas en **ML19** o a un *magister Iohannes* en algunas copias y ediciones de origen alemán (**ML9**, **MA2**, **MA5**, **EA2**, **CL1**, etc.) nace probablemente de la confusión con el nombre de la Orden de San Juan. La mención del Maestro de Rodas (o Malta) pretende dotar al texto de una autoridad que haga verosímil la información, presuntamente transmitida por una persona acreditada como observador e informante de los sucesos que se producían en oriente. Algunas copias omiten el encabezamiento de la carta y con él la atribución autorial (**ML8**, por ej.). La versión castellana (**MC1**), las ediciones francesas de 1623 (**EF3**) y las alemanas de los siglos XVI-XVII (**EA6-9** y **EA14**) adscriben el texto a otras autoridades (respectivamente, el rey de Armenia, los embajadores del rey de Francia y los comerciantes de Rodas), aunque tampoco se mencionan sus nombres.

3. Cfr. los comentarios de Vissière, *«Il est né le maudit enfant»* cit., esp. pp. 206-15 y G. L. Potestà - M. Rizzi, *L'Anticristo. Volume III. La scienza della fine*, Mondadori 2019, pp. 24-33 (texto y trad. italiana) y 421-5 (comentario).

4. Para la identificación de las siglas, cfr. *infra* el apartado dedicado a las fuentes de información.

5. Esta información fue recogida por Hans Jakob vom Staal, su sucesor como cronista de la ciudad, que menciona la Carta de Rodas refiriéndose irónicamente al hecho de que la paternidad del recién nacido todavía no se había determinado: manuscrito Solothurn, Zentralbibliothek, S 5, 1; referencia en M. Hille, *Providentia Dei, Reich und Kirche: Weltbild und Stimmungsprofil altgläubiger Chronisten 1517-1618*, Göttingen 2011, pp. 266-7.

La Carta parece haber sido escrita con un propósito moral que se especifica en la admonición final: persuadir a la gente a convertirse o a no dejarse inducir al error ante la cercanía del final. Michel François de Lille (**CL1**), a finales del siglo XV, opinaba que podría tratarse de una ficción pía de buenos cristianos para aterrar a los malos y provocar su corrección, de una ficción falsa de infieles para arruinar a los cristianos y a todo el mundo, o de una ilusión diabólica para arrastrar los corazones de los fieles a la idolatría y la infidelidad[6]. No debe excluirse la posibilidad de que se trate, sin más, de una parodia de las cartas circulares diplomáticas. Además, se añaden intereses de tipo político que varían según las versiones, como la propaganda de la Orden de San Juan, la polémica antisarracena (en la que tomaron parte ciudades como Venecia, a cuya Signoria se dirige la carta en algunas copias) o la crítica de la teología universitaria y de la orden franciscana (instituciones que representa un doctor o maestro de Viterbo que actúa como protector y predicador del anticristo).

En cuanto a la datación, el único indicio probable para establecer un término *ante quem* es la fecha de aparición del anticristo en los testimonios más antiguos, ya que este tipo de textos suelen referirse a la época en que se produce una determinada versión o copia (de otro modo, la noticia resultaría inverosímil), salvo errores en el proceso de transmisión o intereses vinculados con el coleccionismo profético más que con la difusión de novedades con propósito moral o político. A este respecto, diversos testimonios del final del siglo XIV y comienzos del XV datan el nacimiento del anticristo el 25 de enero de 1375 (**CI1**), 1380 (**ML20**) o 1385 (**ML5**, **ML11**, **ML13**, **ML18** y **ML19**; el mismo año se mantiene en **ML4**, de mediados del siglo XV). Una versión desconocida hasta ahora, de la que se conservan dos copias (**ML8** y **ML14**), ofrece una fecha anterior: 1356/1366, que concuerda con la de otro texto, conocido como «Rumores de Jerusalén», que Jessica Roussanov y Robert Lerner consideraron la versión primitiva de la Carta de Rodas (cfr. *infra*).

Nada permite sostener que la noticia de un rumor sobre el nacimiento del anticristo difundido en Pamiers en 1318, recogida en el registro inquisitorial de Jacques Fournier, derive de este texto[7]. Si bien es cierto que en

6. *Determinatio de tempore adventus Antichristi*, Köln 1478, [11r-12v].

7. Cfr. R. E. Lerner, *La ricezione della profezia a Bologna: la Visio fratris Johannis in una deposizione del 1299*, in *Scrutare il futuro. L'eredità di Gioacchino da Fiore alle fine del Medioevo*, Roma 2008, p. 223.

dicha noticia se menciona como origen del rumor una carta enviada por los Hospitaleros de Ultramar, se señalan otros detalles que tienen que ver, más bien, con la mencionada *Carta de Toledo*, en varias versiones de la cual también se alude al nacimiento del anticristo. El propio Lerner, que en un primer momento planteó la hipótesis de la relación entre el rumor de Pamiers y la Carta de Rodas, acabó admitiendo que es mera especulación. Según él, teniendo en cuenta que la primera versión conocida (**ML5**) refería el nacimiento del anticristo a 1385 y pretendía haber sido enviada desde Rodas en noviembre de ese año, debió de ser compuesta en torno a 1386 en el norte de Italia, por la referencia explícita a la Signoria de Venecia – que no es estable en todas las versiones – y por la petición final de que la noticia se divulgue por los pueblos de Italia. Sin embargo, no está demostrado que esa sea la primera versión. En cualquier caso, no hay duda de que la Carta de Rodas existía en el último decenio del siglo XIV, ya que Giovanni Sercambi la introdujo en su crónica, en italiano, refiriéndola al movimiento penitencial de los Bianchi, dentro de un capítulo que data de abril de 1400; además, es posible que dos de las copias más antiguas en latín (**ML5** y **ML13**) deriven de un mismo antígrafo que Lerner sitúa *ca*. 1396. Al último decenio del siglo XIV podrían remontarse, en último término, otras tres copias latinas: **ML8**, **ML11** y **ML19**; de la misma época son dos versiones italianas: **MI7** y la mencionada de Sercambi. Las últimas cuatro fuentes referidas transmiten una misma forma redaccional, que era conocida antes del siglo XV en diversas regiones de Europa (al menos Italia, Alemania e Inglaterra).

Según Roussanov y Lerner la Carta del Maestro de Rodas es sustancialmente la revisión de un texto base que denominaron «Rumores de Jerusalén»[8]. Este se conserva en dos copias casi contemporáneas:

K Bernkastel-Kues, Cusanusstiftsbibliothek 57, f. 103va-b (poco después de a. 1366, Renania)
U Uppsala, Universitetsbibliotek C 7, f. 345r (a. 1367)

8. J. Roussanov - R. E. Lerner, «*The Jerusalem Rumors*»: *The Earliest Stage of the «Master of Rhodes» Letter on the Birth of Antichrist*, «Rivista di storia del cristianesimo», 2/1 (2005), pp. 157-72 (en italiano: *Voci da Gerusalemme: il primo stadio della lettera del Maestro di Rodi sulla nascita dell'Anticristo*, in *Scrutare il futuro* cit., pp. 201-20). El texto se reproduce, acompañado de traducción italiana, en Potestà-Rizzi, *L'Anticristo III* cit., pp. 26-9.

Los dos manuscritos proceden del ámbito monástico. **U** perteneció al convento brigidino de Vadstena, aunque la parte que contiene la profecía no pudo haber sido copiada allí, si la datación de 1367 es correcta[9]; este ejemplar testimonia una modalidad de copia frecuente en el caso de profecías y vaticinios: el aprovechamiento de espacios vacíos o en blanco de los manuscritos para escribir estos textos, generalmente breves y de interés actual. **K**, por su parte, es de origen benedictino o cisterciense; a diferencia de **U** presenta un *incipit* con el siguiente título: «Sequitur *nativitas Antichristi* qui dicitur iam natus anno M° CCC° LXVI^to XXVIII° die Januarii, ut dicit quidam sacerdos hic inferius inscriptus».

Roussanov y Lerner editaron el texto basándose en **K**, que corrigieron puntualmente con **U**. Ambas copias presentan variantes adiáforas y **K**, además, algunos errores que pueden considerarse separativos: amén de otros más discutibles, lo son *mensis* en lugar de *die*[10] y, en menor grado, la fecha de 1366 como año de nacimiento del anticristo, en lugar de 1356 de **U**, confirmada como lección correcta por el testimonio del *Chronicon Moguntinum*[11]. Dichos errores impiden considerar a **K** como modelo de **U**. Merece particular atención la información, que solo transmite **K**, de que un sacerdote habría relatado las nuevas sobre el anticristo recibidas desde Jerusalén al «obispo» (*sic*) de Colonia; para Roussanov y Lerner se trata de un elemento auténtico (desde el punto de vista textual, no necesariamente histórico) que en su consideración habría sido suprimido en **U**, lo que les llevó a situar la composición del texto en Germania noroccidental, precisando posteriormente, en función de la noticia del *Chronicon Moguntinum*, la región central de Renania. No obstante, el dato en cuestión no tiene por qué ser original, sino que pudo haber sido añadido en una copia producida en esa región: las actualizaciones motivadas por el contexto son comunes en este tipo de textos y, además, la copia de **U** parece más correcta que la de **K** (por no mencionar la inexactitud de referirse a Colonia como obispado, no como arzobispado).

Menos dudas suscita la época de composición, que se puede situar hacia el final del año 1356 o, como mucho, el principio de 1357. Una noticia del

9. Esta se basa en un criterio que suele utilizarse para fechar la composición de profecías medievales: el momento en que acaban las predicciones *ex eventu* (la parte histórica) y comienzan las predicciones auténticas.

10. **K**: «anno Domini M° CCC° LXVI^to, XXVIII° mensis (die **U**) Januarii», cfr. el *incipit* del mismo manuscrito citado arriba, donde en el mismo contexto se usa *die*.

11. Cfr. R. E. Lerner, *The Jerusalem Rumors: An Addendum*, «Rivista di storia del cristianesimo», 3 (2006), pp. 5413. En italiano: *Voci da Gerusalemme* cit., pp. 214-6.

Chronicon Moguntinum relativa a la fiesta de la Ascensión de este último año señala que «Rumores de Jerusalén» (probablemente) se había divulgado por toda Renania mediante *litteras autenticas*[12]. Además de este testimonio, se vincula con «Rumores» el anuncio del nacimiento del anticristo en 1366, difundido por el predicador checo Jan Milíč de Kroměřiž entre 1368 y 1373[13]. Más allá de esta limitada difusión, que se restringe a poco más de una década, el texto no parece haber tenido gran impacto.

La consideración de la Carta del Maestro de Rodas como una versión o reelaboración de «Rumores» merece un estudio más profundo y preciso. Por un lado, existen semejanzas indiscutibles: en general, ambos ofrecen la misma información y, además, concuerdan en detalles puntuales (varios *signa*, por ejemplo, o el habla precoz del infante). No obstante, difieren en muchos otros aspectos: en cuanto al contenido, los dos contienen elementos que no figuran en el otro texto, especialmente la Carta de Rodas (descripción física del recién nacido, milagros que realizó, ciertos *signa*, identificación específica del infante con el anticristo, personas que intervienen, etc.). Además, la tipología textual es distinta: la Carta de Rodas parodia o imita el canal de la comunicación diplomática oficial por medio de informes de novedades epistolares enviados desde los territorios cruzados, mientras que «Rumores» presenta más bien la forma de una anécdota o *exemplum*. Finalmente, apenas hay coincidencias verbales o estilísticas. Por otro lado, cada texto presenta detalles que omite el otro y que los relacionan con diferentes tradiciones intertextuales: por ejemplo, el granizo del tamaño de huevos que figura en «Rumores» aparece en la noticia de Rigord sobre una tempestad que se produjo en Tremblay en 1198[14]; el conocimiento que el anticristo tiene de todas las ciencias (en la Carta de Rodas) es el tema principal de la *Epistula de quodam qui censebatur Antichristus*, aunque en este caso el presunto hijo de la perdición es un joven de diecinueve años.

Al debate sobre la datación de la Carta de Rodas y sobre su relación con «Rumores» se añade una versión preservada en dos testimonios desconocidos hasta ahora (**ML8** y **ML14**), donde el año del nacimiento del anticristo es coincidente con el de «Rumores» (1356/66).

12. Ed. MGH SS Rer. Germ. 20, pp. 5-6.

13. Roussanov-Lerner, *«The Jerusalem Rumors»* cit., pp. 164-5.

14. H. F. Delaborde (ed.), Rigord, *Gesta Philippi Augusti*, en *Oeuvres de Rigord et de Guillaume le Breton, historiens de Philippe-Auguste*, Paris 1882, I, p. 140.

En conclusión, quizás haya que pensar en la Carta de Rodas como una obra autónoma, más que como una reelaboración o versión, de cuyo universo intertextual podría formar parte, entre otros, «Rumores». En esta línea Laurent Vissière propone la hipótesis de que quizás se trate de una especie de síntesis de documentos independientes: «Rumores» por un lado y, por otro, la carta de los Hospitaleros difundida en Pamiers en 1318[15].

La Carta del Maestro de Rodas tuvo gran difusión durante el final de la Edad Media y la Edad Moderna. Se conservan decenas de testimonios manuscritos e impresos que señalan su presencia en un amplio espectro geográfico dentro de Europa: sobre todo Italia y Alemania, pero también Inglaterra, Castilla, Francia, Países Bajos, Ucrania y Rusia. El opúsculo fue citado, entre otros, por cronistas (Anton Haffner, Hans Jakob vom Staal, Sercambi, Sanuto, *Cronaca di Perugia*, *Kölner Chronik*), teólogos (Dionisio el Cartujo[16], François Michel de Lille) y predicadores (Vicente Ferrer[17]).

La Carta presenta un tipo de tradición peculiar, frecuente en el caso de profecías, que se caracteriza, entre otras cosas, por: a) una difusión transversal y en ocasiones masiva, que se realiza no solo por medio de canales escritos; y b) la continua reelaboración y actualización tanto de la forma como del contenido para adecuar el mensaje a cada momento y contexto. En este paradigma de tradición actualizante el objetivo de restituir un texto original o genuino utilizando testimonios directos e indirectos y aplicando los criterios de la crítica textual neolachmaniana con frecuencia no parece procedente ni resulta posible. Aunque ciertamente se dan casos de transmisión vertical «ortodoxa» – es decir, la copia más o menos literal del antígrafo – y algunas variantes se explican como interpretaciones erróneas de un modelo, muchas copias no se produjeron por el interés de reproducir un texto en una forma fosilizada, sino para adaptarlo mediante la reescritura y

15. Vissière, *«Il est né le maudit enfant»* cit., pp. 199-201.

16. En su *Diologion de fide catholica* de 1432 se refiere a la Carta de Rodas y a los sermones de Vicente Ferrer como origen de los rumores contemporáneos sobre el nacimiento del anticristo: cfr. F. C. Kneupper, *Conciliarist Employment of Eschatology during and after the Council of Basel (1431-1460)*, in *Factional Struggles. Divided Elites in European Cities and Courts (1400-1750)*, cur. M. Caesar, Leiden-Boston 2017, pp. 56-81, en particular p. 66.

17. La hipótesis de que Ferrer conoció la Carta de Rodas se basa en dos referencias (en la *Epistola de Antichristo et fine mundi* dirigida a Benedicto XIII en 1412 y en un sermón pronunciado en Toledo el año anterior) a un mercader veneciano o genovés que mientras estaba en un convento franciscano de oriente vio a dos novicios presa de rapto gritar al unísono que el anticristo había nacido: cfr. G. L. Potestà, *Vicent Ferrer e l'Anticristo*, in *Vicent Ferrer. Projecció europea d'un sant valencià*, curr. A. G. Hauf - F. M. Gimeno, Valencia 2021, p. 337 y n. 59.

la resemantización a un contexto histórico o cultural concreto, dándole una nueva vigencia pragmática, de modo que puede hablarse no solo de reproducción, sino de un proceso de producción continuada del texto, que presenta múltiples formas redaccionales con identidad propia, independientemente de que puedan establecerse nexos de transmisión entre los testimonios de cada una de esas formas o entre ellas en conjunto.

La movilidad o mutabilidad del texto justifica que pueda calificarse la tradición de la Carta de Rodas como «incontrolable» o «poco controlable» (término que tomo de Paolo Chiesa, en su caso referido a la Carta del Prete Juan). La clásica distinción entre testimonios directos e indirectos en este caso debe reconsiderarse. Solo un estudio exhaustivo de la tradición puede determinar, por ejemplo, la relación existente entre las versiones latinas y vernáculas y la posibilidad de que la continuidad de la transmisión no esté condicionada necesariamente por la lengua. Además, conviene tener en cuenta no solo los manuscritos y ediciones antiguas, sino también las obras donde se cita el texto de la Carta íntegro, cuyos autores, en realidad, se comportaron como copistas: es el caso, por ejemplo, de la obra de Michel François de Lille (**CL1**), que ofrece un texto latino prácticamente idéntico al de **ML9** (copiado más o menos en la misma época) y muy próximo a la versión alemana que conservan, entre otros, **MA2**, **MA5** o **EA1**.

Por ello el elenco de fuentes que se ofrece a continuación recoge manuscritos y ediciones impresas en distintas lenguas, así como citas del texto completo (también en varias lenguas) incluidas en obras de los siglos XV al XVII[18].

La tradición manuscrita se extiende desde finales del siglo XIV hasta el XVIII, con predominio del siglo XV[19]. Las copias conservadas testimonian diversas modalidades de transmisión y ámbitos de recepción. En cuanto a las primeras, destacan algunas formas peculiares de la tradición de textos proféticos: los folios o fascículos sueltos, que se relacionan con la circula-

18. Para distinguir los tipos de fuente utilizo las siglas M(anuscrito), E(dición) y C(ita), seguido de la lengua: L(atín), A(lemán), I(taliano), C(astellano), F(rancés), U(craniano), N(eerlandés), In(glés) y R(uso).

19. Varias copias, en concreto, se relacionan con la difusión de la idea del anticristo ya nacido durante el Concilio de Basilea: tres de ellas (**ML1**, **ML2** y **ML4**) se analizan en Kneupper, *Conciliarist Employment* cit. Con la versión preparada para ese Concilio (que indica 1440 como año del nacimiento del anticristo) se relaciona la traducción rusa de Dederkin conservada en **MR1**: cfr. M. Korogodina - A. Sergeev - A. Sirenov, *Slavonic Translations of the «Master of Rhodes Letter»*, «Scrinium», 17 (2021), p. 180.

ción real de la Carta como medio de difusión de novedades y que en algunos casos fueron incorporados después a códices misceláneos o facticios (**MI2**, **MI3**, **MA3**, **MN1**); la utilización de folios o espacios vacíos o en blanco de los manuscritos (**ML3**, **ML14**, **ML16**, **ML19**); las compilaciones o antologías de diverso contenido, indicativas de los tipos de lectura que pudieron hacerse: entre otros, recopilaciones de documentos históricos de actualidad contemporánea (**ML1**, **ML9**, **MF1**), colecciones epistolares o jurídicas (**ML8**, **ML12**) y misceláneas religiosas y profético-escatológicas (**ML2**, **ML4**, **ML5**, **ML7**, **ML13**, **ML17**, **MI4**, **MI7**, **MA6**).

Datos significativos para estudiar los ámbitos de recepción y trazar un perfil del público lector de la Carta de Rodas son la procedencia de los manuscritos y la adscripción organizacional de las personas que la citan o mencionan. Entre ellos se encuentran particulares e instituciones, tanto laicas como religiosas: profesores universitarios (**ML8**, **ML18**), notarios (**ML20**), cronistas (**CI1**, **CI2**, **CI3**, **CA1**, **CA2**), clero secular (**ML18**) y miembros de las órdenes benedictina (**ML1**, **ML11**, **ML12**, **ML13**), cisterciense (**ML4**, **ML19**), brigidina (**ML17**), agustina (**ML7**), dominica (**ML2**?, **CL1**), cartuja (cfr. *supra* n. 16) y franciscana (**MI7**). Además, hay referencias explícitas a la difusión oral / popular del escrito por medio de rumores (**ML5**, **CL1**).

El elenco que se presenta a continuación debe considerarse provisional, ya que la brevedad y mutabilidad del texto dificultan la localización de testimonios, por lo que probablemente en el futuro se añadan nuevas referencias.

Manuscritos latinos (**ML**)

ML1 Augsburg, Universitätsbibliothek, I.3,2° 18, f. 13r-v (*ca*. 1472-9, Donauwörth): tit. *De nativitate et vita infantis Babilonici qui putabatur Antichristus*..., *inc.*: «Universis dominis et comitatibus Ytalie», *expl*.: «Nos magister ordinis sancti Iohannis Iherosolomitani». El códice cartáceo contiene informes, cartas y documentos relativos a sucesos contemporáneos, entre ellos la *Epistola Soldani* (74r-75r), el decreto de la Dieta de Augsburgo de 1474 contra los turcos (80v-89v) y una adaptación alemana del *Vade mecum* de Rupescissa (155r-v). Procede del monasterio benedictino de Heiligkreuz en Donauwörth. Ofrece una forma redaccional semejante a la de **ML10** y **ML15** y, especialmente, a la traducción italiana de **MI1**, que presenta concordancias con la versión de **ML9**.

ML2 Basel, Universitätsbibliothek, O I 19, ff. 97va-98vb (*ca*. 142550, Basilea): tit. *hec est littera de Antichristo missa de Rhodis ad partes Italie dominis ordinis sancti Iohannis iherosolomitani*, *inc.*: «Vniuersis et singulis dominis Ciuitatibus et comitibus Italie alijsque christi fidelibus notificamus per presentes Nos magister or-

dinis sancti Iohannis Ierosolomitani litteras accepisse a nostris exploratoribus», *expl.*: «ut ipsum christum recipiamus». Contiene una miscelánea de textos, algunos de carácter espiritual, en latín y alemán. La Carta de Rodas se incluye en un tratado sobre el anticristo (93ra-97va), de probable autoría dominica, seguida de una refutación en alemán (97va-98vb).

ML3 Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, germ. 8° 479, ff. 132v-133r (s. XV, Alemania): tit. cat. *Suspicio de anticristo nato*, *inc.*: «Vniuersis et singulis dominis Comitibus alysque christi fidelibus per praesentes Nos magister ordinis Iherosolomitani notificamus recepisse literas a nostris exploratoribus», *expl.*: «et ideo deuote supplicamus, ut per Italiam et per alias mundi partes manifestare dignemini, quatinus omnes et singuli christi fideles mala dimittant et bona sequantur, sic ut fine seculi appropinquante in fide constantes reperiantur. Datum etc.» (siguen unos versos sobre los pseudoprofetas). La carta se añadió al final del manuscrito, que contiene el diccionario latino-alemán de Jacobus Twinger (3-108r) y varios textos breves sobre aspectos de la Biblia, las fiestas judías, etc. Perteneció a particulares: Georg Ulbrich y, después, Georgius Hutter.

ML4 Darmstadt, Universitäts- und Landesbibliothek, 528, ff. 128va-129ra (s. XV *med.*, ¿Colonia?): tit. *Revelacio per mundum divulgata per epistolam de naturali nativitate Antichristi*, *inc.*: «Universis et singulis dominis et comitibus Ytalye (...) Nos magister ordinis Sancti Ierosolomitani (...) anno a nativitate domini 1385, die 22ª mensis Ianuarii». El códice actual está formado a partir de cuatro unidades distintas, la tercera de las cuales contiene una compilación del año 1452 titulada *Speculum de ultimo Antichristo magno et manifesto iam diu in mundum nato* (ff. 116r-142r), donde se incluye la Carta de Rodas. Procede probablemente del convento cisterciense de Sion en Colonia.

ML5 Eichstätt, Universitätsbibliothek, st 698, pp. 381a-382a (*ca.* 1410-2, ¿Regensburg?),: tit. *Scripta Iohannitarum de Antichristo*, *inc.*: «Reuerendissime dominacioni vestre cunctisque dominis ac comitatibus Ytalie», *expl.* «quia vere finem mundi credimus aduenisse. Datum Radis die mensis Nouembris anno etc. 1382»[20]. En la cabeza de la columna 381b hay una nota que se refiere a un rumor general que se produjo en 1443 en Alemania de que el anticristo había nacido en 1440 y se habían cumplidos los signos predichos en la carta. El códice, formado de dos partes originalmente independientes (la segunda comienza en la p. 273) contiene una miscelánea eclesiástica, en particular referida al Gran Cisma y a la época de Ludovico el Bávaro. En ella se encuentran otros textos proféticos y epístolas ficticias (*Epistola Luciferi*, *Profecía de Trípoli*, *Carta de Toledo*, *Epístola del Prete Juan*, etc.). La versión se relaciona con **ML13** (que ofrece un texto prácticamente idéntico) y en gran parte con **MI3**.

ML6 Genova, Biblioteca Civica «Berio», m.r. III.1.25, ff. 107r-108r (*ca.* 1500): tit. *Exemplar littere quam missit magister Hospitalis Sancti Iohannis de Rhodis domino duci*

20. Roussanov-Lerner, *«The Jerusalem Rumors»* cit.

Venetorum, a. d. 1412, *inc.*: «Sit manifestum dominationi vestre et dominorum omnium Italorum» *expl.*: «Credimus enim pro firmo habentes iam finem mundi appronpiquary».

ML7 Wiener Neustadt, Zisterzienserstift Neukloster, D 21, ff. 241r-242v (s. XVI, Bordesholm): tit. cat. *Missiva magistri de rodis ordinis S. Johannis*. La mayor parte del manuscrito, procedente del monasterio de canónigos agustinos de Bordesholm, consiste en una colección hagiográfica escrita *ca*. 1500-12 apor el monje Iohannes cum Naso (Johann Ness); a partir del f. 199 contiene textos breves, sobre todo de carácter eclesiástico, escritos por otras manos.

ML8 Leipzig, Universitätsbibliothek 1062, ff. 94v-95r (s. XIV *ex.*, Leipzig): cat. *Epistola de anticristo*, *inc.*: «Relatum nobis exstat a quibusdam exploratoribus», *expl.*: «ibi alias regnante iustitio presidemus». El códice cartáceo contiene una miscelánea jurídica. Perteneció a Johannes Große Geranus, miembro del Kleines Fürstenkollegium de la Universidad de Leipzig de 1409 a 1456 (*Liber collegii principis legatus per doctorem Gross.*). La versión de la Carta de Rodas es similar a la que se encuentra en **ML14** y a la versión castellana (**MC1**).

ML9 Leipzig, Universitätsbibliothek 1674, f. 128r-v (*ca*. 1474-82, Leipzig): tit. *De Antichristo nato Anno domini 1478º In latino*, *inc.*: «Uniuersis et singulis cuiuscumque potestatis necnon conventibus ytalie. Aliisque christi fidelibus vbilibet constitutis Nos magister Iohannes sancti Iohannis Iherosolomitani prouisor hospitalis...». Precedida de la traducción alemana, en una versión algo distinta (f. 127r-v). El códice contiene una miscelánea histórica en latín y alemán, que incluye informes, cartas, bulas, etc., muchas con relación a sucesos contemporáneos. Se trata del mismo texto incluido en la obra de Michel François de Lille (**CL1**) y relacionado con las versiones alemanas de **MA2**, **MA5** y **EA1**: este presenta concordancias con la forma redaccional de **ML1**.

ML10 Leuven, Rijksarchief, Kerkelijk Archief van Brabant 1057, f. 48v (s. XV): tit. *Copia litterarum quas magnificus magister Rodi scripsit Ytalis de ortu Antichristi*, *inc.*: «Universis et sing1ulis dominis civibus Ytalie aliisque Christi fidelibus per nostras innotescat litteras», *expl.*: «ab herili Christi Jhesu in bracchis sue gratie et misericordie suscipiantur»[21]. Relacionado con **ML1**, **ML15** y **MI1** (cfr. et. **ML9**).

ML11 London, British Library, Royal 13.E.IX, f. 297r-v (*ca*. 1395-1425, St. Albans): *inc.*: «Notum sit omnibus vestrae dominationi ac dominationi omnium dominorum, ac sanctitati totius Italiae, quod nos, Magister Ordinis Sancti Johannis de Rodes (...) currente anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo quinto, die vicesimo quinto Ianuarii», *expl.*: «sic quod quilibet custodiat se a peccatis et pravis operibus, quia firmiter credimus finem mundi jam instare, etc.». Manuscrito de pergamino, de contenido histórico y geográfico, en latín y normando; incluye también algunos textos proféticos: Merlín Silvestre (ff. 27-28), Rupescissa (94v) y una visión de Tomás Becket (27v, 94r). La Carta se

21. W. M. Grauwen, *Een brief over de geboorte van de Antichrist uit de tweede helft van de 15e eeuw*, «Ons geestelijk erf», 43 (1969), pp. 305-15 (ed. pp. 313-5).

incluye en una versión de la *Chronica maiora* de Thomas Walsingham conocida como *St. Albans Chronicle* (ff. 177r-326v), referida al año 1382; se cree que el manuscrito fue compilado bajo la supervisión del propio autor. Perteneció a los benedictinos de St. Albans[22]. Se relaciona con **ML19, ML20**, **MI7** y **CI1**.

ML12 Luxembourg, Archives nationales, A-XXIX-1202, fol. 121v (*ca*. 1532-6, Echternach): *inc.*: «Universis et singulis dominis et civibus Italie ceterisque fidelibus conventibus», *expl*.: «per magistros ordinis sancti Iohannis Hierosolimitani». Manuscrito de papel, en latín, alemán y neerlandés. Contiene el libro de cartas de Ruprecht von Monreal, abad de Echternach, al que fueron añadidas varias notas y escritos breves. Escrito por Willibrod Schram.

ML13 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 903, f. 23r-v (s. XV$^{1/2}$: *¿ca*. 1420?, Regensburg): tit. *Scripta Iohannitarum de Antichristo*, *inc.*: «Reuerendissime dominacioni vestre cunctisque dominis ac comitatibus Ytalie» *expl*.: «quia vere mundi finem credimus aduenisse. datum Rodis xj mensis Nouembris anno etc. 1385 [1384 Lerner]». Contiene una miscelánea variada que incluye algunos textos proféticos y escatológicos, como la carta de Vicente Ferrer sobre el nacimiento del anticristo (ff. 4ss.), la *Carta de Toledo* o la *Profecía de Trípoli*. Escrito por Andreas de Regensburg, procede del monasterio de Santiago Scotorum. Textualmente está muy relacionado con **ML5** y la versión es similar también a la de **MI3**.

ML14 Oxford, Bodleian Library, Canon. bibl. lat. 31, ff. 113r-114r (s. XV): tit. cat. *Epistola de filio quodam mirabili e muliere vilissima, nomine Chathanas, in extremis partibus Babyloniae anno 1366 nato*, tit. *Transmissi fuerunt Ambaxiatores ad summum Pontificem per magistrum Hospitalis Ierosolimitani, qui aportaverunt exemplum epistole, que sequitur*, *inc.*: «Relatum est nobis a quibusdam exploratoribus fide dignis». El códice, de origen desconocido, perteneció a Pablo de Gudia. Contiene varios libros de la Biblia con algunos añadidos al final. Se trata de la misma versión que ofrecen **ML8** y **MC1**.

ML15 Paris, Bibliothèque nationale, lat. 8731, ff. 33r-34r (*ca*. 1450; Italia): tit. *expl*. *Copia litterarum quas magnus magister Rodi scripsit ad illustrissimum principem ducem Mediolani de ortu Antichristi*, *inc.* «Universis et singulis per presentes dominis, civitatibus, comitatibus Italie aliisque Christi fidelibus notescat, nos, magistrum ordinis sancti Iohannis Ierosolomitani litteras recepisse (...) quod de currente anno a nativitate Domini MCCCC°XLI, die duodecimo mensis Ianuarii». Contiene una miscelánea humanística, con textos gramaticales y escolares y frases de autores clásicos traducidas al italiano. Según Maria Korogodina et al. se trata de la versión latina de la Carta de Rodas más próxima a la traducción rusa de Feofil Dederkin[23]. Relacionado con **ML1**, **ML10** y MI1 (cfr. et **ML9**).

22. H. T. Riley (ed.), *Thomae Walsingham quondam monachi S. Albani Historia Anglicana, vol. II, A. D. 13811422*, London 1864, pp. 396-8. El texto se ofrece en un apéndice (B) dedicado a los pasajes de la llamada *Historia Anglicana* que figuran en **ML11** y se omiten en el manuscrito de London, College of Arms, Arundel MS 7.

23. Korogodina-Sergeev-Sirenov, *Slavonic Translations* cit., pp. 193-8.

ML16 Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II», Vitt. Eman. 30, f. 54rv (s. XV *ex.*): tit. *Litera narativa nativitatis Antichristi*, *inc.*: «Universis et singulis dominis ach comitatibus aliisque Christi fidelibus per presentes nos magister hordinis ierosolonimitanis». El códice de pergamino contiene el *Oraculum Cirilli* con el comentario de pseudo-Joaquín de Fiore (1r-51r) y *Undecim mirabilia* reveladas a Francisco de Asís (51v-53v), ambas copiadas en el siglo XIV. En el último folio una mano posterior (s. XV) añadió la Carta de Rodas.

ML17 Uppsala, Universitetsbibliotek (Carolina), C 631, ff. 158v-159v (s. XV$^{1/2}$, post. 1419, Vadstena): tit. *expl. Exemplum littere quam magister hospitalis sancti johannis de rodis scripsit duci veneciorum qui misit eam duci januensi*, *inc.*: «Notum sit vestre dominacioni (...) quod nos magister ordinis sancti johannis de rodis recepimus certas litteras». Al inicio se añade la nota «Non est credendum». Escrito por un monje de Vadstena, llamado Iohannes Iohannis. Contiene una miscelánea teológica y también notas breves, autoridades, *exempla*, *revelationes*.

ML18 Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4288, f. 33v-34v (s. XV$^{2/4}$, Mariazell): tit. *Exemplar litere quam magister de rodis domino duci veneciarum misit*, *inc.*: «Notum sit vestre dominacioni ac deuocioni omnium dominorum ac comitatuum tocius ytalie». Contiene una miscelánea que, entre otras obras, incluye la *Epistola Luciferi*, *Stella clericorum*, una colección de autoridades, cartas, sentencias, etc. Fue copiado en Mariazell (IIr: *Hec sunt indulgencie ecclesie beate marie virginis in cella*) y después perteneció a Jodocus Gartner de Perching, maestro de la universidad de Viena (marca en IIv).

ML19 Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 44, f. 2r (s. XIV *ex.*, Zwettl): tit. *expl. Excerptum littere quam magister Iohannes de Rodda misit duci veneciarum et iste dux misit eam duci Ianuensi et dux Ianuensis misit eam Pape*. *inc.*: «<N>otum sit vestre dominacioni ac deuocioni omnium dominorum ac comitum tocius ytalie». El manuscrito de pergamino contiene una copia del siglo XII de los *Moralia in Iob* de Gregorio Magno; aprovechando espacios en blanco en el siglo XIV se copiaron algunos textos breves: la Carta de Rodas (f. 2r, copiada por Nicolaus Dobersberg *ca.* 1400) y, en el último folio, versos sobre el estado del mundo y consejos para los monjes. Se relaciona con **ML11**, **ML20**, **MI7** y **CI1**.

ML20 Manuscrito de procedencia inglesa no localizado, que contenía documentos de los siglos XIV y XV. En esta copia se databa el nacimiento del anticristo el 25 de enero de 1380. A juzgar por la descripción de A. Percival Moore, la versión es similar a **ML11** y **ML19** (también a **MI7** y **CI1**)[24].

No contienen la Carta de Rodas ni el manuscrito de Uppsala, Universitätsbibliothek (Carolina), C 31, ff. 158v-159r (que figura en el elenco de Roussanov-Lerner por confusión con C 631 de la misma biblioteca) ni el

24. A. P. Moore, *A Pre-Reformation Book of Ecclesiastical Precedents*, «The Antiquary», 44 (1908), pp. 93-8, esp. 95-6.

de Wien, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 3313, f. 38r-v (mencionado por Frances Kneupper entre las copias latinas de la Carta de Rodas, pero que, en realidad, contiene una carta italiana dirigida al Señor de Rodas, sin relación).

Manuscritos italianos (**MI**)

MI1 Firenze, Biblioteca Riccardiana 1939, ff. 106rb-107ra (ca. 1443-6, Firenze): tit. *Lettera scripta pel gran mastro di rodi nelle parti di Italia come nelle parti di banbellonia e nato Antichristo ad 12 di genaro 1440*, *inc.*: «A tutti e ciascheduni signori, citta, comunita d'Itaglia et agli altri fedeli xristiani sia manifesto», *expl.*: «venendo il fine del mondo siamo ricevuti alle braccia a Xro. amen». En la primera parte contiene algunos textos apócrifos sobre Cristo (entre ellos el evangelio de Nicodemo), cartas y una crónica de los papas. En la segunda parte contiene sobre todo una miscelánea poética, en la que se encuentran varias profecías: *Tu vuoi pure ch'io dica* de Tommasuccio (72r-76va), *Propheçia di Santa Brigida*, *inc.* «Destati o fier leone» (103ra-105ra) y *Profeçia di fratre Stoppa*, *inc.* «Vole la mia fantasia» (115ra-118va). Se trata de la misma versión que ofrecen **ML1** (con el que presenta mayor concordancia), **ML10** y **Ml15**, con la que también concuerda **ML9**.

MI2 Novi Ligure, Archivio storico della città, Sez. I n. 46.2 (¿1555?): *inc.*: «1555 adi 20 di Jullio. Universi et singuli sri principi potenti, baroni, conti, ciaschaduno fedelle christiano», *expl.*: «acio possino goldere quella celeste patria per infinita secula seculorum. amen»[25]. Esta versión presenta detalles coincidentes con **MI4**, **MU1**, **MN1** y la edición inglesa de 1872 (**EIn2**).

MI3 Paris, Bibliothèque nationale, fr. 2911, ff. 13-14 (s. XV, Italia): tit. *Copia de una lettra mandata per lo gram maestro de Rodi a la Signoria*, *inc.*: «Sia manifesto a voi signori venetiani e a tuti signori e comunitade de Italia», *expl.*: «a cio que ciascuno se guarda del mal fare, impero che credeno essere a la fine del mundo, etc. *Datum* Rabes in la provincia de Socolosi, *die octavo mensis januarii*». Se trata de un bifolio integrado en una compilación facticia del siglo XVII. Presenta una anotación del siglo XV en francés que, según Vissière, demuestra la circulación de la carta: «Nouvelles / ou moys de juing / .m iiiic iiiixx»[26]. La versión es bastante coincidente con **ML5** y **ML13**.

MI4 Paris, Bibliothèque nationale, it. 353, ff. 176r-177r (s. XVI *ex.*, ¿Venecia?): tit. *Copia d'una lettra del gran maestro di Rodi alli principi christiani*, *inc.*: «A tutti

25. D. Cabella, *I cavalieri dell'Ordine dei Gerosolimitani, e la profezia dell'Apocalisse. Un inedito documento dell'Archivio storico del Comune di Novi Ligure*, «Novinostra. Rivista della Società storica del novese», 1 (2007), con reproducción fotográfica.

26. G. Molini (ed.), *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo piu autografi esistenti in Parigi*, Firenze 1836-37, t. I, p. 42-3, n° XVII (reproducida en Vissière, *«Il est né le maudit enfant»* cit., pp. 218-9).

e cadauni Signori, Potenti, Baroni, Duchi, Conti, Marchesi, et fedeli nostri», *expl.*: «accio possiamo goder nella celeste patria per infinita sęcula sęculorum». El manuscrito contiene una miscelánea en italiano con opúsculos de diversa temática, varios referidos a Venecia. La versión coincide con la de **MI2**, **MU1**, **MN1** y **EIn2.**

MI5 Roma, Biblioteca Angelica, inc. 700, ff. 43v-44r (*ca.* 1500): tit. *Copia de una littera mandata ala Illma. Signoria de Venetia per lo grani mastro de Rhode*, *inc.*: «Sia manifesto a voi signori et ad tutte signorie et comunità de Italia como al grani maestro de rhode (...) ex Venetiis die 13 Julii 1491». Se trata de un añadido manuscrito de 22 folios (de los cuales los 20 primeros contienen el *Asclepius*) a un incunable veneciano de 1481: esta parte fue separada e identificada con la signatura «Ms. 2421», pero posteriormente fue unida de nuevo al incunable.

MI6 Roma, Biblioteca Casanatense 4172, ff. 73-74r (s. XV): tit. *Lettera del gran maestro di Rodi*.

MI7 Yale, University Library, Beinecke MS 1153, f. 135r-v (s. XIV *ex.*, diócesis de Luni): tit. *Copia duna letera laquale lo maestro di Rodi mandoe ala signoria di venesia de la nativita di Antichristo*, *inc.*: «Sia manifesto a la auostra signoria e de tutti degli cchomini ditalia, che noi maestro dello giovanni di rodi», *expl.*: «acio che ciascuno si guarda dal male fare impero che crediamo ueramente a la fine del mondo». Contiene una antología probablemente franciscana, en latín e italiano, que incluye textos proféticos y visionarios (poema sobre el Día del Juicio, Brígida de Suecia, Purgatorio de San Patricio). Algunas partes están datadas entre 1383 y 1393. Perteneció a Franceschinus *cimator* de Pontrenato. Fue el antiguo manuscrito 21 de la colección Bergendal de Toronto. A la Carta de Rodas le sigue una breve nota en italiano y latín sobre la futura aparición pública y muerte del anticristo entre 1415 y 1417 y la concordancia de esta idea con las Escrituras. Textualmente muy próxima a **CI1** (en latín **ML11** y **ML19**).

MI8 Manuscrito no localizado que perteneció a Franz Paul von Smitmer, comandante de la Orden de Malta y posteriormente canónigo de la catedral de Viena, mencionado en su *Catalogo della Biblioteca del Sagro Militare Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano oggi detto di Malta*, [Malta], 1781, p. 50, con el título *Lettera del Gran Maestro di Rodi sopra la nascita di Anticristo. 1454*.

Manuscritos alemanes (**MA**)

MA1 Königsberg, Staatsarchiv, signatura desconocida: *inc.*: «Wir mayster des ordens sanndt Johannis zw Jerusalem antwurten allen herrn vnd gemainen zw welischen landen vnd allen cristenglaubingen an die geschrifft», *expl.*: «das wir Jhesum zeu lon entphaen vnd gutten wercken nochvolgen vnd dy bossen vorlossen». La Carta de Rodas se presenta como anexo a una carta de Danzig, del 19 de abril de 1472, dirigida por Konrad von Lichtenhain, comendador en Pr. Holland, al Gran Maestre Heinrich von Richtenberg. Dicho anexo contie-

ne la circular enviada en 1441 por el anónimo Maestro de los Caballeros de S. Juan a todos los creyentes advirtiendo de la aparición del anticristo[27].

MA2 Leipzig, Universitätsbibliothek 1674, f. 127r-v (s. XV$^{2/2}$, Leipzig): tit. *Anno 78^{o} de Antichristo nato in Babilonia in mense Julii in wlgari*, *inc.*: «Von dem anticrist yn Babilonia geboren etc. Allen vnd iglichen jn was stants vnde weßen die seyn...», *expl.*: «vnd geheßen der antecrist eyn kynt der ewigen vortumenißе». Sigue en latín (f. 128r-v). En el mismo manuscrito, a continuación, se conserva una copia latina que sigue la misma versión, aunque ligeramente distinta (**ML9**).

MA3 München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 1585, f. 141r-v (1434-1526, Tegernsee): *inc.*: «Allen unnd jedlichen hern und purgern des wälschen Landen und den anden Cristglaubigen». Códice facticio compilado por Konrad Sartori después de 1526. La copia de la Carta de Rodas se data *ca.* 1520.

MA4 München, Bayerisches Staastbibliothek, Cgm 4818 (s. XVII), cat. *Copia eines Schreibens aus Malta über den zu Babylon gebornen Antichrist*[28].

MA5 München, Bayerisches Staastbibliothek, Clm 14668, ff. 103r-104r (*ca.* 1413 - s. XVI *med.*, Regensburg), ff. 103r104r: tit. *Das Buchlein sagt von dem endercrist und von seyner grausamen gepurt zu Babilonie von der schnoden frauen vlcas*, *inc.*: «Allen und yeglichen cristglaubigen menschen welcherlay gewaltes oder samlung welschen vnd andern allenthalben», *expl.*: «dan an zweyfel das end der welt sich bald nochent». La copia de la Carta de Rodas data de *ca.* 1520. Coincide con la edición alemana de 1502 (**EA2**).

MA6 Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4493, ff. 172v-173v (s. XV$^{2/2}$, Austria),: tit. *Ain Copi des brief der da geschickt ist worden von der durchlechtigsten herschaft Venedig durch den grossen Maister zu Rodiß a. lxxxxvi*, *inc.*: «Kchunt sey euch allen stetten un Heren durch walhische land», *expl.*: «wann es ist nun nahnent das end der welt. Anno ec. 86». El códice contiene otros textos proféticos, apocalípticos y visionarios (*Visio Philiberti*, pseudo-Metodio, breves pronósticos latinos y alemanes, también el martirologio de Usuardo, un breviario *secundum modum Aquileiensis diocesis*, etc.).

Manuscrito ruso (**MR**)

MR1 Moskvá, Russian Academy of Sciences Library, col. Arkhangelsk Museum of Antiquities 617, ff. 2v5v (*ca.* 1440-50, Pskov)[29]. Contiene la traducción bielorrusa de Theophilus Dederkin (*ca.* 1440s), dirigida a Vasily Vasilyevich el Ciego, Gran Duque de Moscú. Según Korogodina et al. la versión latina textualmente más próxima es **ML15**.

27. S. Meyer-Marienburg, *Ein «Antichrist» nach mittelalterlicher Vorstellung*, «AltPreußische Monatsschrift», 59 (1922), 303-7.

28. Referencia en H. Preuss, *Die Vorstellungen vom Antichrist im späteren Mittelalter, bei Luther und in der konfessionellen Polemik. Ein Beitrag zur Theologie Luthers und zur Geschichte der christlichen Frömmigkeit*, Leipzig 1906, p. 78 n. 1.

29. Korogodina-Sergeev-Sirenov, *Slavonic Translations* cit., pp. 172-98 (ed. pp. 193-8).

Manuscrito castellano (**MC**)

MC1 Salamanca, Biblioteca Universitaria 1862, ff. 11r-12v (*ca*. 1476): tit. *Carta del Rey de Armenia*, *inc.*: «A todos los fieles cristianos de parte al rey de Armenia sallut en nuestro Señor Jesucristo: Fazemos vos saber que demostrado es estado anos», *expl*.: «por tal que sean alibrados de la saña et de la yra de nuestro Señor Jesucristo. Amen»[30]. La versión está próxima a la latina de **ML8**, incluido un añadido final que se refiere al momento actual.

Manuscrito neerlandés (**MN**)

MN1 Bruxelles, Archives générales du Royaume, A 009-175 (Kasteel van Leefdaal, nº 421) (s. XVII): tit. *Copie van eenen brieff gezonden door cien Grootmeester van Malta, by den welcken aen allen heeren ende princen van Christenryck geadverteert wort de geborte vanden Ante Christ gedateert den 20en Meerte aº. 1601. Tot Malta by bevele vanden voirs. heere ende grootmeester*, *inc.*: «Wij grootemeestere van Rodes Jerosolimitam doen te weten hoe dat wij nieuwelinge brieven ontfangen ·hebben van onse bespieders», *expl*.: «Laet ons dan stantvastich blyven in volherdicheyt op dat wy daer doere mogen besitten d'euwich goet Amen»[31]. Se trata de la misma versión que **MI2**, **MI4**, **MU1** y **EIn2**.

Manuscrito ucraniano (**MU**)

MU1 Lvov, Stefanyk National Science Library, coll. 77, inv. 1, collection of A. S. Petrushevich, 208 (s. XVII). Contiene una traducción de 1635 a la lengua «ruska mova»[32]. Según Korogodina et al. se basa en un original latino del que se conserva una sentencia final que recomienda no creer los disparates sobre el anticristo[33]. La versión es la misma que la de **MI2**, **MI4**, **MN1** y **EIn2**.

Manuscrito inglés (**MIn**)

MIn1 Oxford, Bodleian Library, Tanner 90, ff. 199-200 (s. XVI-XVII): cat. *Letter addressed by the Grand Master of Rhodes to all Christian Princes, giving an account of the birth of a wondrous child, supposed to be Antichrist*. El códice de 217 folios

30. M. T. Herrera, *Dos cartas apocalípticas en un manuscrito de la Universidad de Salamanca*, in *Salamanca y su proyección en el mundo: estudios históricos en honor de don Florencio Marcos*, cur. J. A. Bonilla, Salamanca 1992, pp. 637-42.

31. W. M. Grauwen, *Een Nederlandse versie van de brief over de geboorte van de Antichrist*, «Ons geestelijk erf», 47 (1973), pp. 229-34.

32. I. Franko, *Apocrypha and Legends from Ukrainian Manuscripts*, Lvov 1906, vol. IV, pp. 397-400.

33. Korogodina-Sergeev-Sirenov, *Slavonic Translations* cit., pp. 186-7.

contiene cartas y otros escritos relativos a los asuntos de estado durante los reinados de Enrique VIII, Eduardo VI y la Reina Mary. La Carta de Rodas está traducida del italiano y data el nacimiento del anticristo el 14 de mayo de 1554.

Manuscrito francés (**MF**)

MF1 Paris, Bibliothèque Mazarine 4022/16 (s. XVIII): tit. *Lettre du grand maitre de Malte au roy tres-chrestien au sujet de l'Antechrist en l'annee 1707, le 18 janvier*. El manuscrito de 77 folios contiene una miscelánea en prosa y verso referida a los años 1702-10. Se trata de una copia de la traducción francesa impresa en 1609. Sigue el texto de las ediciones francesas (**EF1-3**).

Desde los primeros años del siglo XVI la Carta de Rodas fue impresa en diversas lenguas. Como sucede con los manuscritos, es difícil ofrecer un elenco completo de las ediciones de la Edad Moderna, que debieron de ser muy numerosas: solo en el espacio de un siglo (1502-1609) en Alemania se registran al menos quince – una en latín y catorce en alemán –, la mayoría bajo la forma de boletines de noticias impresos en un solo fascículo e incluso, en el caso de la edición latina (**EL1**), en un folio volante.

Gisela Möncke estudió trece de las ediciones alemanas del XVI (**EA1**, **EA3-14**), mostrando cómo se agrupan por la versión del texto que contienen e identificando cómo fuente del primer impreso (**EA1**) la versión latina incluida en la obra de Michel François de Lille de 1478 (**CL1**), de la que se conserva una copia manuscrita en **ML9**. Por otro lado, destaca que la recepción de la obra en el mundo alemán de ese siglo estuvo marcada por las controversias religiosas de la Reforma y la Contrarreforma, siendo considerado el anticristo recién nacido, según la facción, auténtico o inspirado por el diablo y representando ya sea al papado de Roma o a Lutero.

Según Vissière, en Francia la obra no parece haber sido conocida antes de la edición de 1609 (**EF1**), traducida al francés del italiano y reimpresa (con variaciones) tres veces en 1623 (**EF2** y **EF3**); esta fue copiada también en el manuscrito de la Bibliothèque Mazarine (**MF1**). Sin embargo, debe tenerse en cuenta que Michel François de Lille cita el texto latino en 1478 (**CL1**), lo que indica que la Carta se conocía en ese ámbito al menos desde el siglo XV.

En Inglaterra la Carta de Rodas circulaba en latín desde finales del siglo XIV, como testimonian **ML11** y **ML20**. En inglés fue editada al menos en dos ocasiones durante los siglos XVIII y XIX, en versiones diferentes: una

(**EIn2**) basada en una copia del siglo XVI estrechamente relacionada con el texto italiano que se conserva, entre otros, en **MI2**; en cuanto a la otra (**EIn1**), su fuente fue la misma que la de la perdida traducción rusa de comienzos del XVIII (sobre la cual cfr. *infra*). Por otro lado, la Carta de Rodas inspiró la composición de otros panfletos semejantes en inglés, como el titulado *New News and Strange News from Babylon* (London, 1641), que se presenta como la copia de una carta enviada por el Maestro de Malta a un caballero de Inglaterra donde se describe el nacimiento de un extraño profeta islámico que resulta ser el anticristo.

La edición italiana de 1533 (**EI1**) presenta aspectos peculiares, entre ellos una orientación no tanto apocalíptica como mesiánica y una exaltación de la potencialidad antiislámica. El texto, en este caso, fue adaptado para justificar la actuación de Alvise Gritti, hijo ilegítimo del *Doge* de Venecia y figura clave entre Europa y el Imperio Otomano, a quien representa la figura del recién nacido[34].

Existió también una edición en ruso de comienzos del siglo XVIII, de la que no se han encontrado ejemplares. Su existencia se conoce a partir de la respuesta (con citas de la Carta) publicada el 8 de mayo de 1707 en un periódico de Moscú por el Metropolitano Job de Novgorod, que relaciona la falsa carta con la actividad de los Viejos Creyentes. La fuente de esta traducción fue el mismo texto utilizado para la edición inglesa de 1706 (**EIn1**)[35].

Edicìon latina (**EL**)

EL1 *Missiva potēti Venetorum dominio a Grandi | Rodieñ. Magistro missa*, [Nürnberg: Johann Weissenburger], [*ca*. 1502].

Ediciónes alemanas (**EA**)

EA1 *Dis büchlin saget von dem Endt|crist vñ võ syner grusamẽ geburt zů | Babilõie võ der snedẽ frowẽ ulcas | (Getruckt vnd vollendet an sant Mathies | abendt jm fünffzehen hunderstẽ vnd . zwey . jar)*, [Straßburg : Bartholomaeus Kistler], [1502].

EA2 *Diss büchlin sagt von dem Ende|crist vnd võ seiner grausamen geb|burt zu Babylonien vnd von der | schnöden frauen Ulcas,* [Augsburg], [1502].

34. Alvise pretendía ofrecer a Carlos V el título de heredero del Imperio Romano de Oriente, usurpado por el sultán Solimán. Sobre esta edición cfr. L. Biasiori, *Una lettera dall'altro mondo. Anticristo e immagine dell'Islam tra Venezia e il Bosforo*, «Historia Philosophica», 19 (2021), pp. 11-21.

35. Cfr. Korogodina-Sergeev-Sirenov, *Slavonic Translations* cit., pp. 187-91.

EA3 *Newe Zeytung des | grossen Meyß von Rodiss | dem Christelichen volck | überschickt / von der | Geburt des | Endt|christs*, [Straßburg: Jakob Frolich], [1533].

EA4 *Vom Newgebor| nenn Endtchrist | Newe Zeitung des groszen | Meyß vonn Rodiß / dem Christlichen | volck überschickt*, [Franckfurt am Main: Christian Egenolff], [1533/4].

EA5 *Vom Newgebor|nen Endchrist. | Newe Zeitung des grossen | Meyß von Rodiß / dem Christlichen | volck uberschickt | Gedruckt Jm Jar M.D.XXXiiij*, [Zwickau: Wolfgang Meyerpeck], 1534.

EA6 *Von dem newge|bornen Abgott zu Babel. Ein ab|schriefftt / Welche durch die Kauffleut von Rodieß | fur ein warheit gen Venedig vnd in Welschland | auch nachmals auß Rom den letzten decembris | im 49. vnd auß Venedig den 9. Januarj | dieses Fuenfftzigsten Jares etc. | An die Kauffleut gen Augspůrg | geschriebenn. | Kauff mich O frummer Christ in trewen | Laß dich zulesen keyn muehe rewen. | Dann dir ist viel hieran gelegen | Von des Sathans schalckheit wegen*, [Coburg: Cyriacus Schnauß], 1550.

EA7 *Von dem Newgebor|ne Abgott zu Babel. Ein Abschrifft | Welche durch die Kauffleut von Rodiess / für ein | warheit gen Venedig vnd jnn Welschlandt | auch nachmals aus Rom den letzten De|cembris im XLIX. Vnd aus Ve|nedig den IX. Januarij die|ses Fuenfftzigsten | Jhares etc. | An die Kauffleut gen Augspurg | geschrieben. | Kauff mich ... | ANNO M.D.L.*, [Erfurt: Wolfgang Stürmer], 1550.

EA8 *Newe zeitungen. | Von dem new ge|bornen Abgott zu Babel Ein Ab|schrifft / Welche durch die Kauffleut von Rodiss | fuer ein warheit gen Venedig vnd in Welschland | auch nachmals aus Rom den letzten decembris | im.49. vnd aus Venedig den 9. Januarj | dieses Funfftzigsten Jars etc. | An die Kauffleut gen Augspurg | geschrieben. | Kauff mich...*, [s. l.] [1550].

EA9 *Von dem new ge|bornen Abgott vñ | Antichrist zu Babel. Ein ab|schrrifft / Welche durch die Kauffleut von Ro|dis fuer ein warheit gen Venedig vnd in | Welschland / auch nachmals aus | Rom den letzten decembris im | 49· Vnd aus Venedig den 9. Januari dieses Fuenfftzig|sten Jares etc. | An die Kauffleut gen Augs|purg geschrieben sein soll. | Widerlegung diser Teu|felischen lugen. | A. 0. | ANNO 1550.*, [Königsberg: Hans Lufft], 1550.

EA10 *Neuwe zeitung | Von dem Newge|bornen Antichrist / welcher im Jahr | Tausent funffhundert vnd siebentzig | vier zu Babilonia / auff der gren|tzen Labea geboren / geschrie|ben auß Maltha. | Gedruckt bey Felix Roschlin im Jar 1578*, [Köln], 1578.

EA11 *Newe Zeytung | Von dem Newgebor|nen Antichrist / Welcher im Jar | Tausentfuenffhundert vnd achtundsiben|tzig / zu Babylonia auff der Grentzen | Labea geboren / geschrieben auß Maltha. | Anno / 1579. (...) (Erstlich gedruckt zu Colln / bey | Felix Roschlin / im Jar | 1579.)*, [s.l.], [1579].

EA12 *Newe Zeytung | Von dem Newgebornen | Antichrist / welcher im Jar / Tausent | fuenffhundert vnd achtvndsibentzig zu Babylonia | auff der Grentzen Labea geboren / geschrieben | auß Maltha. Anno 1579. | Erstlich gedruckt zu Colln bey Felix Roschlin | Jm Jar 1579*, [s. l.], [1579].

EA13 *Ein lang verkuendte Newe | Zeyttung. | Wie naemlich der An|techrist / vnnd das Kindt desz Verder|bens / inn disem jetzt buffenden 1592. Jahr / inn | dem aeussersten Lanndt Baybyloniae / inn einer | Statt Consa genandt / auff dise Welt endtlich | Geboren seye / Was zu der Zeit seiner Geburt | sich für Wunderzeichen begeben vnnd verlauf|fen /*

Wie auch gemeldtes Kind allbereidt sich er|zeige / Was es für Wunderwerckh yebe | vnnd deßwegen auch Ange|bettet werde. | Wie sollichs auß Malta / an ettliche | Christliche Fuersten vnd Potentaten / geschriben | vnnd von Venedig auß / auff den 11. Aprilis / ettlichen | Herren inn Teutschlandt / kundt gethon worden. | Alles trewlich vnd gründtlich verfasset | vnnd in Truck verord|net, [s. l.], 1592.

EA14 *Newe Zeitung | Von dem Newgebor|nen Antichrist oder Abgott in Affrica, wel|ches vom Großmeister zu Maltha des Jerosolimitani|schen Ordens / von sich geschrieben / daß er von seinen Gesandten | newlich aus Babilonia solches wie folget sey Schrifft|lich berichtet worden | Neben einem Bericht / wie Anno 1549. | gleicher gestalt auch ein solcher Abgott vmb Babylonia | in einem Flecken Carthorra genant geboren / welches damals ist von | den Kauffleuten von Rodis fuer eine Warheit gen Venedig vnd in | Welschland / auch nochmals aus Rom / vnd Venedig an die Kauff|leute gen Augspurg geschrieben / Wie auch solches damals Anno | 1549. Jst neben einer Warnung vnd Gezeugnissen H. Schrifft | darwider / was davon zu halten vnd zu gleuben sey / in oeffentlichen | Druck außgangen / wie dasselbige noch bey vielen Leuten | verhanden ist / Jn dieser letzten Zeit sehr no|tig zu lesen. | An fuernehme Herren geschrieben. | Kauff mich ... | Getruckt zu Christlingen / Jm Jahr 1609*, [s. l.], 1609.

EA15 *COPIA | Eines von Maltha gekommenen Schrei|bens / des zu Babylon neugebohrnen Ante|christs betreffend. | Den 21. Januarii 1707*, [s. l.], 1707.

EA16 *M. G. | Neue Zeitung | Vom | Anti-Christ / | Wodurch bishero die gelehrte Welt gar sehr | allarmiret, viele unter den Gemeinen und Einfalti|gen geaergert / und alle Frommen herzlich betrue|bet worden. | Nunmehro mit dem Lichte der Wahrheit | genau beleuchtet / und / nachdem sie falsch und | erdichtet erfunden / | mit einigen Anmerkungen (...) | oeffentlich ausgeleget | Von einem Liebhaber des wahren Christi / | Der | Mich Matten Erqvicket / und Mein Panier | Heist!*, [s. l.], Anno 1707[36].

EA17 [Heinrich Corrodi], *Kritische Geschichte des Chiliasmus*. Dritter Theil, Frankfurt-Leipzig, 1783, pp. 30-1n.

Edición italiana (**EI**)

EI1 *Littera | Del fanciullo nato in Babilonia | de mesi .xj. il quale subito parlan|do, Continuamente ha fat|to molti diuersi et euidenti | miracoli*, [¿Roma? / ¿Blado?], [¿1533?], tit. *inc.*: *Copia de una litera uenuta delle parte de Egitto, de la natiuita de un fanciullo che à dimostrato continuo miracolosi segni*.

Ediciones francesas (**EF**)

EF1 *Coppie de la lettre du grand maistre de Malte envoyee au roy, en laquelle on luy donne advertissement de la naissance de l'Antechrist ne en Babylone, laquelle lettre a este tra-*

36. La traducción alemana se encuentra en las pp. 5-6. Además, dedica un extenso e indignado comentario a responder a un boletín de noticias francés que informaba desde Versalles el 21 de enero de 1707 de la carta de la Orden de San Juan sobre el nacimiento del anticristo en Auskoky, aldea de Babilonia.

duicte d'italien en francois, le 15 du mois de juillet 1609, Paris: Georges du Puis, 1609.

EF2 *Atestation de la nativité de l'Antechrist, par les chevalliers de Sainct Jean, en l'isle de Malte, ensemble les signes espouventable [*sic*] apparus en l'air*, Paris: Veuve Saugrain, 1623.

EF3 *La Naissance de l'Antechrist en Babillonne, envoyee par l'ambassadeur de France estant en Turquie*, Lyon/Paris: Laurent Lacquehay, 1623.

Ediciones inglesas (**EIn**)

EIn1 *The Present State of Europe or the Historical and Political Monthly Mercury, giving an account of all the publick and private occurrences, civil, ecclesiastical and military, that are most confiderable in every court. The interest of princes, their pretensions and intrigues. For the month of January, 1707. With political reflections upon every state. Continued monthly from the original published at the Hague, by the authority of the States of Holland and West-Friesland*, vol. XVIII, London 1706, pp. 107-8, tit. *A pretended Letter from the Great Master of Maltha, concerning the Birth of the Antichrist at Babylon, has been spread in several places, and by which many weak people have been imposed upon, is as follows*. Se acompaña de una reflexión del editor sobre si el texto pudo haber sido creado por los protestantes.

EIn2 *Copy of a letter from the Great Master of Rhodes, of the Order of Jerusalem, to all princes, lords, christians, etc.,advertising the birth of Antichrist*, en *Calendar of State papers. Domestic series, of the Reigns of Elizabeth and James I, Addenda, 1580-1625*, ed. M. A. Everett Green, London 1872, pp. 109-10. La versión coincide con la de **MI2**, **MI4**, **MN1** y **MU1**.

En el siguiente apartado se incluyen obras con entidad propia, tanto de autor conocido como anónimas, donde se cita completa la Carta de Rodas. En realidad, la distinción de este grupo resulta arbitraria por dos razones: 1) en el apartado de manuscritos figuran algunos donde la Carta forma parte de compilaciones y obras semejantes a estas[37]; 2) no se observan diferencias entre los textos citados en estas obras y los que figuran en manuscritos y ediciones. Respecto a la última consideración, es interesante señalar la enorme proximidad que hay entre **CL1** y **ML9**, que demuestra que en esa parte Michel François no fue más que un copista, o la concordancia de **CI1** con **MI7** (y también con la versión latina que conservan **ML11** o **ML19**). Incluso en el caso de que los autores de las obras que figuran en este apar-

37. Es el caso de **ML11**, que contiene una versión de la *St. Albans Chronicle* o **ML4**, que incluye la Carta en una compilación titulada *Speculum de ultimo Antichristo*. El criterio compilatorio se advierte también en unidades no textuales, sino codicológicas.

tado hubieran traducido o modificado los textos que les ofrecían sus fuentes, no se diferenciarían de los reelaboradores anónimos responsables de las versiones que conservan los manuscritos.

Por tanto, las obras de las que existe un ejemplar único (como **CL1** o **CA1**) podrían figurar en los elencos anteriores de manuscritos o ediciones, ya que tienen el mismo valor que estos para el estudio del texto. Distinto es el caso de aquellas que tienen varios testimonios, donde lo que interesa es el texto original y no las variantes que se produjeron durante su transmisión, a menos que pueda demostrarse la interferencia con otros ejemplares de la fuente (en este caso, la Carta de Rodas).

Citas latinas (**CL**)

CL1 Michael Francisci de Insulis (Michel François de Lille) OP, *Determinatio de tempore adventus Antichristi* (1478), ed. [Köln: Arnold Ther Hoerner], [post. 1478], ff. [11r-12v]: tit. *Littera per magistrum Sancti Iohannis Iherosolimitani hospitalis christifidelibus per orbem transmissam*, *inc.*: «Vniuersis et singulis cuiuscumque potestatis necnon conuentibus Ytalie aliisque christifidelibus vbilibet constitutis», *expl.*: «nam sine dubio finis mundi cito appropinquabit».

Citas italianas (**CI**)

CI1 Giovanni Sercambi, *Le Croniche* (Lucca, 1410-20): tit. *Come venne una lèctora dal maestro di Rodi in nelle parti d'Italia di certo nascimento d'uno che si stima sia Antichristo*, *inc.*: «Sia manifesto alla vostra signoria e di tucti i signori d'Italia et comuni, che noi maestri di San Iohanni di Rodi abbiamo recevute expresse lèctore», *expl.*: «imperò che crediamo veramente esser presso alla fine del mondo»[38]. Textualmente muy próxima a **MI7**.

CI2 *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*: tit. *Copia di una lettera quale veniva da Babilonia*, *inc.*: «Universalmente a tutte le provinzie e cità de'Cristiane fedeli. Sia noto e manifesto come noi maestri de l'Ordine de santo Iovanne Hyerosolimo», *expl.*: «Per quanto se prosuma per li nostri exploratori, che quisto sia Antecristo nato al mondo». Según la crónica la carta se recibió en Perugia el 19 de diciembre de 1444[39].

CI3 Marino Sanuto, *I Diarii* (1496-1533), ms. Venezia, Biblioteca Marciana, ital. cl. VII cod. 244 (9231), f. 343: tit. *Copia litterarum magistri ordinis Sancti Joan-*

38. S. Bongi (ed.), *Le Croniche di Giovanni Sercambi Lucchese pubblicate sui manoscritti originali (Fonti per la storia di Italia)*, Lucca 1892, vol. II, pp. 345-7.

39. A. Fabretti (ed.), *Cronaca della Città di Perugia dal 1301 al 1491 nota col nome il Diario del Graziani, secondo un codice appartenente ai Conti Baglioni*, «Archivio storico italiano», s. I, XVI/1 (1850), pp. 563-4.

nis Rodiani ad principes christianos, *inc.*: «Ad vui signori principi e conti fideli in Christo salutem, per nui Maestro de l'Ordine de San Joani de Rodi», *expl.*: «perchè trovamo, da pò questo, deve venire il fine del mondo». Sanuto incluye la carta en los acontecimientos de febrero de 1514[40].

Citas alemanas (**CA**)

CA1 Anton Haffner, *Chronica*, ms. Solothurn, Zentralbibliothek, S I 49, ff. 52r-53r (*ca*. 1577), tit. *Neüwe Zytung des antecrist rebundt in babilonia uss malta den .17. tag apprilis anno 1577 Jares*, *inc.*: «Sin schriben vom großmeister oß malta, darin er alle Cristenliche potentaten fürsten vnd herren deß antechrists gepurtt verstendiget», *expl.*: «damite wir disse in der andern welt in dem paradyß geniesen mogen: amen. datum malta den 7. tag appril anno 1577 Jares». Siguen las firmas de Giovanny de Matres, Gran Maestro de Malta, y otros[41].

CA2 *Kölner Chronik*, ms. Köln, Historisches Archiv, Best 7030 nº 70, ff. 37-39 (s. XVII *in.*)[42].

Como corresponde al tipo de tradición descrito, se dan grandes diferencias entre los testimonios de la Carta, más a nivel formal que de contenido. Algunas copias singulares fueron reproducidas en estudios recientes; no obstante, falta un estudio filológico integral que establezca, entre otras cosas, las diferentes formas redaccionales del texto y la relación existente entre ellas, sin excluir el material no latino. En la transmisión de la Carta se constatan interacciones lingüísticas diversas que muestran que la lengua no parece ser un criterio para discriminar líneas de difusión, ya que las copias de una misma lengua vernácula se relacionan con distintas versiones latinas y no conforman, por tanto, una tradición autónoma. Signos de la interacción lingüística son, además, la circulación conjunta de versiones latinas y vernáculas (significativamente **ML9** y **MA2**, que van seguidas en el mismo manuscrito) o la existencia de copias con pasajes bilingües (en particular, **ML11** y **ML19**). No hay que descartar la hipótesis de que existan retroversiones latinas e, incluso, de que el texto no haya sido escrito originalmente en latín, ya que los testimonios más antiguos (final del siglo XIV), que transmiten una misma redacción estable, están escritos tanto en latín como en italiano (cfr. **ML11**, **ML19**, **MI7**, **CI1**).

40. F. Stefani - G. Berchet - N. Barozzi (edd.), *I diarii di Marino Sanuto: V (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo Marciano ital. cl. VII codd. CDXIX-CDLXXVII*, t. XVII, Venezia 1886, coll. 582-4.

41. Ed. *Chronica von Anton Haffner*, Solothurn 1849, pp. 88-91.

42. Referencia en Hille, *Providentia Dei* cit., p. 266.

Durante un largo período de tiempo la Carta de Rodas se difundió como noticia de actualidad, refuncionalizándose por medio de la resemantización y la reescritura, dos procedimientos que conviene distinguir: el primero, de carácter hermenéutico, consiste en transformar el sentido del texto o de algún elemento del mismo para renovarlo; el segundo, en cambiar o reelaborar partes de él buscando adaptarlo a un nuevo contexto. La resemantización en este caso fue poco productiva, debido a que el texto carece de elementos asociados con la típica *obscuritas sermonis* profética que favorece la interpretación polisémica, pero se da, ligada a una reescritura profunda, en el impreso italiano (**EI1**), donde la figura del recién nacido se reviste de un valor opuesto al del anticristo y pasa a representar en sentido propagandístico a Alvise Gritti.

La reescritura presenta una casuística variada, que responde a motivos e intereses diversos. Sin ánimo de sistematicidad destaco algunos casos:

1) Alteraciones intencionadas que buscan adaptar el texto a un contexto histórico o ideológico concreto. En textos proféticos los primeros elementos afectados por este tipo de reescritura son las fechas: es obvio que, si se pretende informar a los contemporáneos del nacimiento del anticristo, la actualidad de dicha información tiene una vigencia limitada, como máximo de treinta años, ya que a esa edad el hijo de la perdición, como Cristo, debería aparecer públicamente en el mundo. Como se observa en la tabla del apéndice, distintos testimonios sitúan el nacimiento del anticristo entre 1356 y 1707. Algunas fechas recurrentes indican que el texto pudo haber gozado de popularidad en ciertos momentos, como en la época del Concilio de Basilea, con el que se asocian copias referidas a 1440.

   Aunque la actualización cronológica es un procedimiento habitual, hay casos en que la fecha no corresponde al momento de producción de una copia (**ML14** o **MI6**, por ejemplo), lo que muestra que el texto no siempre circuló como informe de novedades.

   Otro tipo de actualización tiene que ver con el emisor y los destinatarios de la Carta. He comentado la tendencia a sustituir al Maestro de Rodas por el Gran Maestro de Malta a partir de 1530; como remitentes, singularmente, figuran también el rey de Armenia (**MC1**), los embajadores del rey de Francia en Constantinopla (**EF3**) o los comerciantes de Rodas (**EA69, EA14**). Mayor variación se produce en los destinatarios, sean individuales o colectivos: entre los primeros figuran la Signoria de Venecia, el Duque de Milán (**ML15**) o el Rey de Francia (**MF1**); los receptores colectivos son, sobre todo, autoridades civiles (señores, condes, príncipes, etc.) o localidades de Italia y, también, los fieles cristianos en general, siendo llamativo que una información de este tipo no se transmita a autoridades o instituciones religiosas, salvo en dos casos: **ML9** (donde se alude a los conventos de Italia) y **M19** (en cuyo *explicit* se informa de que el Maestro de Rodas la envió al *Doge* de Venecia, que la remitió al de Génova y este, a su vez, al Papa). En ocasiones la destinación

del escrito se adapta claramente al ámbito de difusión al que se dirige una versión: en el folio impreso en Nürnberg *ca*. 1502 (**EL1**) a la habitual petición de que la noticia se publique por los pueblos de Italia, se añade Alemania; en la versión rusa de Dederkin (**MR1**) se omite la referencia al Maestro de Rodas y se habla de una carta latina enviada desde Babilonia a Venecia, de ahí al Reino de Polonia y finalmente a la ciudad de Lustk, donde fue traducida para informar al Gran Duque de Moscú y a los cristianos ortodoxos.

Otras modificaciones podrían estar motivadas por las circunstancias históricas contemporáneas o por cuestiones ideológicas. Korogodina et al. asumen, por ejemplo, que la omisión de los sarracenos como defensores del anticristo en la versión ucraniana (**MU1**) es una elección deliberada del traductor para evitar conflictos con Turquía después de la Guerra Polaco-Otomana[43]. En una redacción estable que se remonta al siglo XIV se encuentra la idea, aparentemente anticlerical, de que los exploradores creían que el anticristo era hijo de un sacerdote, monje o religioso (en algunas copias se añade, concretamente, que *de Legione*)[44]. La omisión del confidente del anticristo (el maestro de Viterbo) o de su relación con el mundo escolástico y la orden franciscana podría leerse también en esta clave. Un ejemplo de adaptación integral de la Carta de Rodas a las circunstancias contemporáneas de las relaciones entre occidente y el mundo musulmán es la edición italiana de 1533 (**EI1**).

2) Otros cambios que atañen al contenido de la Carta no tienen relación con el *aggiornamento* histórico-ideológico. Son llamativas, en este sentido, las variaciones que se dan en los nombres propios de la madre del anticristo, su estipe y el lugar (ciudad y provincia) donde se produjo el nacimiento (cfr. la tabla del apéndice). A veces dichas variaciones se explican por la dinámica habitual del proceso de copia manuscrita, sea como errores paleográficos o como interpretaciones del modelo: así, *Micobso* (nombre de la provincia) podría derivar de *Nicoloso* y la mayoría de las formas diversas del nombre de la estirpe a la que pertenece el anticristo son adaptaciones o errores a partir de la habitual tribu judía Dan: *Danathas*, *Dancias*, *Daneorum*, *de Eneas*, etc.[45]. Otros, en cambio, son nombres inventados por adaptadores o copistas del texto, a veces tratando de evocar un exotismo oriental.

Con arreglo a la doble tipología de variación textual (voluntaria e involuntaria) se conforman las peculiaridades de las diversas formas redaccionales, estables o singulares, de la Carta. Algunas variantes, aunque tengan sentido, nacen de errores de diverso tipo en la interpretación del modelo: por ejemplo, la madre del anticristo

43. En cambio, pienso que la esa omisión figuraba en la fuente de la traducción, que refleja la misma versión que conservan **MI2** y **EIn2**: entre otras características esta refiere como prodigio una lluvia de maná y especifica el número de personas que fueron enviadas para comprobar la veracidad de la información (esta última también en **CI3**).

44. **ML11**: «credunt firmiter illum puerum esse puerum unius sacerdotis de Legione»; **ML19**: «credunt firmiter illum puerum fore unius monachi»; MI7: «credeno qualla creatura essere figliuolo di prete di legione»; **CI1**: «credeno quella creatura esser figluolo di prete o di religioso». Esta información parece contradecir lo que se indica al principio del informe respecto a que se desconoce el padre de la criatura. En todo caso, tanto si se trata de un añadido de esta versión como si se suprimió en otras, manifiesta una intención ideológica.

45. Vissière, *«Il est né le maudit enfant»* cit., pp. 207-8.

es calificada casi siempre de *vilissima* (*turpissima* en **EL1**) o su equivalente vernáculo, excepto en **MF1**, donde se la llama «très belle femme, mais commune et publique», probablemente por confusión con *bellissima*. En **ML15** se dice que esta misma es *de stirpe damnata*, por una mala lectura de la secuencia sintáctica *de stirpe Dan nata* (cfr. **ML10**), lo mismo que sucede en algunas variantes del nombre de la tribu (como *Danathas*). Un interesante pasaje donde parece afirmarse que el anticristo tiene un solo ojo figura solamente en una redacción del siglo XIV y es posible que su omisión en otras versiones derive, en último término, de un salto de igual a igual[46].

Entre las intervenciones conscientes en el texto no vinculadas a la actualización destacan las que añaden información sobre la descripción y la vida del anticristo o sobre los signos que acompañaron a su nacimiento, que en ocasiones coinciden con otras fuentes anticristológicas. Así, en **EI1** se dice que «porto la madre detto fanciullo straordinariamente nel uentre suo mesi xi», información que subraya el carácter antinatural del anticristo y que caracteriza al Daijâl islámico, aunque también aparece en testimonios occidentales sobre el anticristo como la *Interrogatio de nobissimo* (en ambos casos, doce meses en lugar de once); según la misma fuente el hijo de la perdición tiene «il naso aquilino», como el Segundo Carlomagno de la profecía *Karolus filius Karoli*[47]. En la forma redaccional que transmiten **EIn2**, **MI2**, **MI4**, **MN1** y **MU1** se añade que los dientes del anticristo son agudos como los de un gato, en consonancia con las características bestiales que señalan otras fuentes. En **EIn1** se describe su anatomía con detalle: «The child is more inclinable to white than black, has a short neck, his head is of a pointed shape, his forehead wrinkled, his eyes sparkling, his ears very large, his mouth cross ways, his teeth sharp, and his nose hollow». En **EL1** se indican, entre otros detalles, «loquela obscura: ac rauca est (...) sue vene somniphore».

Por lo que respecta a los signos, algunas versiones añaden el granizo (**ML8**, en concordancia con «Rumores de Jerusalén») o la lluvia de maná (**MI2**, **MI4**, **MN1**, **MU1**, **EIn2**). En otros casos se especifican detalles: las piedras (preciosas) que caen como lluvia son perlas de jacinto en **ML5** y **ML13**; del monte que se abre puede surgir una piedra, una columna o una estatua (**EL1**, **EA15**) escrita en alfabeto grie-

46. **ML11**: «praefati exploratores dicunt [*se vidisse dictum puerum, quod habet oculos pro duobus. Item dicunt*] quod cum puer esset...». Al menos otras dos fuentes conservan una información similar: **ML19** («habet oculos pro duobus») y **CI1** («ae li occhii suoi per due»); en cambio, falta en **MI7**, que conserva la misma redacción, ni se incluye en las otras formas redaccionales de la Carta. Es probable que el texto transmitido, que no ofrece mucho sentido, deba enmendarse en *oculum* (i. e. «tiene un ojo en lugar de dos»). La representación con un solo ojo, ligada a la idea de la imperfección, es común en el anticristo islámico (Daijâl) y no tanto en el Occidente medieval: con todo, aparece en fuentes irlandesas (cfr. B. McGinn, *Portraying Antichrist in the Middle Ages*, in *The Use and Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, curr. W. Verbeke - D. Verhelst - A. Welkenhuysen, Leuven 1988, p. 12) y, quizás, en alguna representación iconográfica (como sugiere, a propósito de la representación del Salterio de Corbie, M. Barasch, *Blindness. The History of a Mental Image in Western Thought*, New York-London 2001, p. 75).

47. Cfr. M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study on Joachimism*, Oxford 1969, p. 328: «habens ... nasum aquilinum».

go (**ML10**, **ML15**), latino o hebreo (**ML9**, **MI1**, **MI2**, **MI4**, **MN1**, **MU1**, **EIn2**); también se dan variaciones en las referencias temporales o en el mensaje escrito en la piedra/columna.

3) Las mayores diferencias se producen a nivel estilístico, incluso entre los testimonios de una misma forma redaccional; de hecho, un grado elevado de coincidencia formal, como el que hay entre **ML5** y **ML13**, es raro. Es difícil sistematizar este tipo de diferencias, que muchas veces dependen de factores subjetivos, de los gustos de una época o de la adaptación del estilo al público al que se dirige el texto. Se constata también el deseo de enriquecer el texto de la Carta introduciendo referencias a otras obras, como sucede en **ML8**, cuyo reelaborador quiso elevar el tono literario de la parte donde se describen los signos que acompañaron al nacimiento del anticristo por medio de citas y alusiones a la *Historia destructionis Troie* de Guido de Columnis. Un ejemplo extremo de reelaboración estilística en las fuentes latinas es la versión contenida en el folio volante impreso en Nürnberg (**EL1**), notoriamente más breve que otras y con grandes diferencias léxicas, sintácticas y, en general, redaccionales.

Las variantes tanto formales como de contenido permiten establecer una primera agrupación de los testimonios según la forma redaccional, que puede servir como base para el estudio de relaciones textuales más precisas. En la descripción de las fuentes se señalan algunos datos al respecto, aunque incompletos, debido a que algunos testimonios no han podido ser consultados o no muestran indicios claros de pertenencia a un grupo. A continuación especifico, sin intención de exhaustividad, algunas características comunes de varias formas redaccionales que se pueden considerar estables:

1) Se remonta al siglo XIV y la conservan testimonios latinos e italianos: **ML11**, **ML19**, **CI1** y **MI7**. En esta forma la destinación a Signoria de Venecia parece clara. Alude a la *physionomia* del anticristo (en lo que coincide con la forma 2). Entre las singularidades significativas destacan la información de que el anticristo tiene un solo ojo (excepto **MI7** por un probable salto de igual a igual) y el rumor de que su padre podría ser una persona del clero (un sacerdote *de Legione* en **ML11** y **MI7**). En las copias latinas se ofrece la traducción italiana del texto que figura en la columna.
2) Los testimonios latinos (**ML5** y **ML13**) son casi idénticos y según Lerner derivan probablemente de un mismo antígrafo del final del siglo XIV; **MI3** se relaciona con esta versión, aunque con alguna diferencia respecto a los dos anteriores[48]. En las copias latinas no hay referencia a Venecia, pero sí en la italiana. Presenta deta-

48. En concreto, el texto de la columna en **ML5** y **ML13** es: «venit hora nativitatis mee et divisionis mundi», mientras que en **MI3**: «È venuta la hora mia del mio nascimento e partirome dal mondo», que concuerda mejor con otras versiones (*exitus*, *recessus*, *partimento*, etc.).

lles coincidentes con la forma redaccional anterior, como la alusión explícita a la fisionomía del anticristo. Entre otras peculiaridades, se dice que las palabras del niño (no solo su aspecto) son oscuras y tenebrosas y cuando se abre el monte surge una piedra larga y redonda como una columna (también en **CI1**, de la versión anterior).

3) Otra forma se conserva en **ML1**, **ML2**, **ML3**, **ML10**, **ML15** y **MI1** (muy próximo a **ML1**); con esta concuerda en algunos detalles **ML9** (= **CL1** y algunas ediciones alemanas). Se trata de la versión que supuestamente circuló en la época del Concilio de Basilea[49]. En este caso no hay referencia a Venecia. Algunas características son: cierta uniformidad en las fechas del nacimiento; los ojos del niño «arden» (*ardentibus*, en lugar de *lucentes* o *lucidi*); el sol desapareció de Babilonia por cinco (no cuatro) meses; petición de que se divulgue, además de por Italia, por otras partes, etc. Una expresión exclusiva de esta forma es *effectualiter continentes* (it. *in efetto*), referida a la carta recibida de los *exploratores* (cfr. **ML9**: «fideliter transmissas ... continentes»).
4) **MI2**, **MI4**, **MN1**, **MU1** y **EIn2** conservan una versión (de la que no he localizado ningún testimonio latino entre los consultados) algunos de cuyos rasgos característicos son: no va dirigida a Venecia ni a Italia; el niño tiene dientes agudos como un gato y comenzó a hablar con ocho días; cuando nació, además de piedras preciosas, llovió maná; falta la referencia a los sarracenos; exhortación final a todos los fieles, etc.
5) **ML8** y **ML14** contienen una reelaboración de la que también es testimonio la versión castellana (**MC1**). Lo más significativo de esta forma es que transforma el final en una exhortación a la paz y a la penitencia relacionando la aparición del anticristo con guerras y desastres naturales contemporáneos. Además, se dice que el recién nacido hablaba perfectamente y caminaba firmemente como si tuviera treinta años, que las virtudes del cielo se cambiaron *horribiliter* (cast. *terriblemente*), no alude a los sarracenos, etc.

APÉNDICE: COMPARACIÓN DE FECHAS Y NOMBRES EN ALGUNOS TESTIMONIOS

	fecha	**madre**	**estirpe**	**lugar**	**provincia**
ML1	1440/01/12	Zauchas	Danathas	Coniclasii /Barabiis	Claristellosa
ML2	1440/01/12				
ML3	1489/08/11				
ML4	1385/01/22				

49. Kneupper, *Conciliarist Employment* cit. La inclusión de **ML2** y **ML3** en este grupo se basa en los datos que he podido obtener a través de los catálogos y otras fuentes, ya que no he podido consultar estos manuscritos.

	fecha	madre	estirpe	lugar	provincia
ML5	1385/01/25 1385/11/11	Tachias	Dancias	Sarbasii	Micobso
ML6	1412				
ML8	1356/01/25	Catamax	Daneorum	Caraabaf	(Babilonia)
ML9	1475/01/20	Vlca	Dan	Glacos	---
ML10	1469/12/12	Joneas	Dan	Fordason / Fordeysom	Recolasse
ML11	1385/01/25	Sathanas	Danathos	Gyeralasi	---
ML12	1532/12/12	Iorcas	Dan	Sardelon (Babilonia)	
ML13	1385/01/25 1385/11/11	Tachias	Dancias	Barbasii	Micobso
ML14	1366/01/25	Chathanas	Danichorum	Gazabs	---
ML15	1441/12/12	Chancas	damnata	Sardasi / Furgarabas (latín)	Condoloso
ML16	1489/08/09	Iantes	dapnata	Clafinsi?	Clase?
ML17	1408/01/25				
ML18	1385				
ML19	1385/01	Canais	Anathas	Ierarligi	Argolie
ML20	1380/01/25				
MI1	1440/01/12	Cantas	Danatas	Carlag Garlabaz	Dargholos
MI2	1554/05/23 1555/07/07	Iachas	incognita	Bracham	Colorsa
MI3	1480?/01/08 1480/06	Hatius	Eneas	Kabes Rabes (colf.)	Zocolosi Socolosi (colf)
MI4	1554/05/29	Lachas	desconocida		Colocha Blancha (hebreo)
MI5	1491/07/13	Acios	Enea	Thelotes?	Socolo
MI6	1385/01/25	Hantas	Danoas	Ghrabas	Nicholoso
MI7	1385/01/25	Chantas	Da[]s	Geralassi	Ircholesso
MA1	1440/01/decz	Centros?	Donate	Glatassi / Garatius o Clarmita (latin)	---(Babilonia)

	fecha	madre	estirpe	lugar	provincia
MA2	1478/07/21	Vlta	---	Glacus	---
MA3	1519/12/12	Jancor	Dan	Palania Sordiacio	Losa
MA5	1475/01/22	Ulcas	Dan	Glocas	---
MA6	1486/96				
MC1	1465/01/25	Taravix	Berix	Tarabox	---(Babilonia)
MF1	1707/01/18 (carta)			Ostrolle	---(Babilonia)
MIn1	1554/05/14				
MN1	1600/05/13 1601/03/20	---	---	Faure	---
MR1	1440/12?/20	Kantasa	Dan	Ikratzya (latin)	---(Babilonia)
MU1	1634				
EL1	---	Atheos	Sycados	Theolotes	Schlyto
EA1	1475/01/22	Ulcas	Dan	Glacos	---
EA6	1549-1550 (carta)	Arlosa	Dan?	Carthora	Schietten
EA15	1707/01/21	---	---	Auchap	---
EI1	1533/03/08	Lothol		Policano Rhodobi (lat)	Collosia
EF1			Dan	Bouhedot Bagadets	
EIn2	1564/05/28	Sanns			Colossi
CL1	1485/01/22	Ulcas	Dan	Glacos	---
CI1	1375/01/25	Chantas	Danocos	Goralassi	Arcoleso
CI2	1440/01/02	---	---	Sardas Fugarabas	Cortolixo
CI3	1513/05/08 1514/02	Sacas	dalmate	Policastri Gatubi (latín)	Colossi
CA1	1574/05/06 1577/04/17 (carta)	Amas	---	---	Koloßen (Babilonia)

JOSÉ C. SANTOS PAZ

INSURGENT GENTES

El panfleto antimendicante que comienza con las palabras «Insurgent gentes que comedent peccata populi» es una buena muestra del género o tipo de texto que conforman las profecías dirigidas contra adversarios políticos, religiosos o sociales, muy populares durante la Baja Edad Media. Ciertos indicios apuntan a una fecha de composición en torno a la década de 1270 (en todo caso, no anterior a 1255) y a la autoría – al menos, para una de sus recensiones – de Guillermo de Saint-Amour. Sea como sea, no hay duda de que su origen se sitúa en el contexto de la polémica que los maestros seculares de la Universidad de París mantuvieron contra los franciscanos y dominicos hacia la mitad del siglo XIII, que primero tuvo carácter corporativo, aunque acabó convirtiéndose en un ataque contra la legitimidad misma de las órdenes mendicantes, el comportamiento moral y social de sus miembros y la ortodoxia de algunas ideas escatológicas difundidas por ellos.

Insurgent gentes predice *post eventum* la aparición de los mendicantes y a continuación, entre todo tipo de calificativos, describe de qué manera, con hipocresía y adulación, seducidos por el diablo, atraerán a los poderosos y al pueblo en general, desplazando a los verdaderos pastores y subvirtiendo el orden social; no obstante, tras el éxito inicial, en la parte realmente predictiva se vaticinia el rechazo del pueblo hacia ellos y – solo en la recensión larga – la cercana destrucción de su orden. La representación de los mendicantes como enemigos se apoya en tópicos de la literatura antiherética y en un uso de la referencialidad bíblica característico del estilo de las profecías bajomedievales, que puede definirse como «exégesis implícita»: los elementos de la realidad pronosticada remiten de forma alusiva a referencias bíblicas, determinando la interpretación de estas y su cumplimiento en el plano histórico. En *Insurgent gentes* la intertextualidad bíblica en el retrato de los mendicantes comprende alusiones, entre otras, a Os 4, 8; Mt 7, 15 o 2Tim 3, 1-8; esta última, en especial, añade una componente escatológica que es frecuente en este tipo de vaticinios, donde los conflictos suelen vincularse con el fin de los tiempos: perspectiva en la que insiste la consideración de los mendicantes como precursores del anticristo, de modo expreso (en la recensión larga) o mediante la asociación con la figura de Simón Mago (en la breve).

Tomando como base la tipología propuesta por Armin Daniel Baum para la literatura cristiana primitiva, *Insurgent gentes* es un pseudoepígrafo de

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 634-55. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

tipo primario[1]: es decir, su autor la atribuyó intencionadamente a una autoridad concreta (Hildegarde de Bingen). La pseudoepigrafía y el anonimato son inherentes a las profecías y vaticinios medievales, cuyos verdaderos autores por diversos motivos buscaban ocultarse o revestirse de una autoridad ajena: con frecuencia la atribución se escoge por razones históricas, doctrinales, identitarias o estilísticas. El caso de *Insurgent gentes* se justifica no solo por la fama profética que Hildegarde tenía a mediados del siglo XIII, sino concretamente por la existencia de un escrito auténtico que pudo inspirar la composición del apócrifo: se trata de una carta enviada al clero de Colonia con un sermón contra los cátaros[2], que desde comienzos del siglo XIII se interpretaba en sentido antimendicante, como testimonian Cesáreo de Heisterbach, Enrique de Avranches o Mateo Paris. Guillermo de Saint-Amour conoció ese escrito en torno a la década de 1260 a través del *Speculum futurorum temporum* de Gebenón de Eberbach, lo que le llevó a introducir a Hildegarde en la polémica parisina citándola en sus *Collectiones catholice et canonice Scripture* de 1266[3]. Se han puesto de manifiesto afinidades temáticas entre la carta al clero de Colonia de Hildegarde, la obra de Guillermo de Saint-Amour y la profecía *Insurgent gentes*, aunque también se ha destacado que frente al carácter reformador de la carta hildegardiana, la profecía pseudoepígrafa tiene una finalidad meramente propagandística[4].

La atribución de *Insurgent gentes* a Hildegarde es estable en los manuscritos, salvo en aquellos que la transmiten como texto anónimo y en los códices gemelos de Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. c. 75 y London, British Library, Cotton Vitellius E. II (del que se perdió la parte que contenía la profecía), donde se atribuye a Joaquín de Fiore. En relación con la supuesta autoría hildegardiana, la recensión larga se refiere expresamente a ella en una pequeña introducción que forma parte de la profecía. En la recensión breve, en cambio, se encuentra en elementos paratextuales que acompañan a muchas copias: los títulos o una breve nota que destaca que

1. A. D. Baum, *Pseudepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum mit ausgewählten Quellentexten samt deutscher Übersetzung*, Tübingen 2001.

2. L. van Acker (ed.), Hildegardis Bingensis *ad pastores ecclesiae*, *Ep.* XVR, Turnhout 1991 (CCCM 91), pp. 3447.

3. Cfr. J. C. Santos Paz, *Guillermo de Saint-Amour y la versión original de la profecía antimendicante Insurgent gentes*, «Studi medievali», 57/2 (2016), pp. 650-7.

4. K. Kerby-Fulton - M. Hayton - K. Olsen, *Pseudo-Hildegardian Prophecy and Antimendicant Propaganda in Late Medieval England: An Edition of the Most Popular Insular Text of Insurgent gentes*, in *Prophecy, Apocalypse and the Day of Doom*, cur. N. Morgan, Donington 2004, pp. 160-94 (esp. 163-9). Cfr. et. K. Kerby-Fulton, *Hildegard of Bingen and Anti-mendicant Propaganda*, «Traditio», 43 (1987), pp. 386-99.

Hildegarde vivió antes de la aparición de las órdenes mendicantes, citando al cronista dominico Martín de Opava; esta se incorporó al comienzo o al final del vaticinio, sobre todo en copias de origen insular y bohemio.

En relación con la autoría real de *Insurgent gentes*, varios autores sitúan su composición en el círculo parisino de Guillermo de Saint-Amour, como he señalado. Se ha planteado que su autor – al menos para la recensión larga – pudo haber sido el propio Guillermo, sobre la base de concordancias temáticas y estilísticas, así como por la presencia de numerosas citas del maestro parisino y de las autoridades mencionadas por él[5]. En esta perspectiva, Guillermo de Saint-Amour habría intentado difundir sus argumentos y ataques a través de diversos canales y géneros: desde una óptica más racional en sus tratados y sermones y echando mano de las estrategias de una retórica más emocional en *Insurgent gentes*. La difusión simultánea de escritos propagandísticos de diverso carácter (incluidas profecías) por parte de un mismo emisor está testimoniada en otros casos, como el de la curia papal contra Federico II a mediados del siglo XIII, donde se gestó el vaticinio de la *Sibylla Erithea Babilonica*.

Dejando aparte reelaboraciones singulares más o menos intensas, *Insurgent gentes* se conserva en dos recensiones que tuvieron desigual fortuna. Una es más larga e incluye, entre otros aspectos, elementos de la argumentación racional desarrollada por Guillermo de Saint-Amour en otro tipo de escritos, así como referencias a las autoridades citadas por él: en particular, argumenta sobre la ilegitimidad de que los mendicantes ejerzan la *cura animarum*. La recensión breve, además de esos pasajes, omite las indicaciones cronológicas sobre la composición de la profecía y la destrucción de la orden mendicante, alude de forma más clara a los enemigos y desarrolla temas como la seducción de los poderosos o la falta de devoción de los mendicantes, mientras que la larga se centra más en otras cualidades de estos, como la falsedad, la hipocresía, la vagancia o el parasitismo.

Algunos indicios sugieren que la recensión larga es la original: en primer lugar, se trata de la forma redaccional más próxima a la obra de Guillermo de Saint-Amour, que fue quien introdujo la autoridad profética de Hildegarde en la polémica parisina contra los mendicantes; además, en los pasajes coincidentes en ambas recensiones, la larga presenta mayor cohe-

5. Santos Paz, *Guillermo de Saint-Amour* cit., pp. 664-75.

rencia o concordancia con las fuentes que la breve. Dos hipótesis, al menos, pueden explicar por qué alguien decidió reescribir la profecía: 1) para borrar la huella autorial de Guillermo de Saint-Amour, ya que entre los pasajes suprimidos se encuentran precisamente aquellos donde es más reconocible la mano del maestro parisino; 2) para adaptarla mejor a las convenciones del género profético, haciéndola más breve y eliminando las referencias de autoridad y las citas literales, impropias de un vaticinio. Desde este punto de vista, la forma redaccional breve parece más conseguida. En cualquier caso, debe tenerse presente que los procesos de reescritura son esenciales en la tradición de las profecías medievales y se dan también en los testimonios de cada una de las recensiones (aunque sin llegar a distorsionar su forma redaccional).

La recensión larga se conserva en seis manuscritos (uno de ellos fragmentario):

C Colmar, Bibliothèque des Dominicains 434 (248), ff. 124va-125rb (*ca.* 1459-65, Ihringen?: perteneció a Antonius Slesita)
L Leipzig, Universitätsbibliothek 442, ff. 67r-68v (s. XIV$^{1/2}$, Alemania)
M Madrid, Biblioteca Nacional de España 59, ff. 58va-59ra (s. XIII$^{2/2}$, ¿N de Francia?)
P Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly, O. II (1586), f. 297v (s. XV$^{2/2}$): *De wiclefistis ita predixit beata hildekardis sanctimonialis* (fragm.)
S Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB I. 91, ff. 333v-335r (*ca.* 1465, Passau?: perteneció a Paul Wann de Kemnat): *Prophecia Hildegardis*
W Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka I.F.133, f. 165r-v (*ca.* 1384, Alemania / Polonia): tit. man. rec. *Prophetia Hildegardis anno 1155*

A juzgar por la procedencia de los manuscritos, esta recensión tuvo una difusión restringida a Europa Central (actuales Alemania y Polonia). Respecto al perfil de sus lectores y a la utilidad que para ellos podía tener la profecía pseudo-hildegardiana, es significativo que varios posesores fueron miembros del clero secular y predicadores interesados en textos proféticos.

La edición disponible es una especie de *scribal version* basada en **M** – la copia más antigua[6] – salvo mínimas correcciones de lagunas, errores evidentes o discordancias con la fuente (como *pastor* en lugar de *rector* en un

6. J. C. Santos Paz, *La recepción de Hildegarde de Bingen en los siglos XIII y XIV*, tesis doctoral, Universidade de Santiago de Compostela 1998, pp. 558-63; Id., *Guillermo de SaintAmour* cit., pp. 675-87 (con traducción castellana).

pasaje donde se cita *De periculis* de Guillermo de Saint-Amour). **C** y **S** derivan de un antecesor común, ya que presentan una serie de errores conjuntivos, entre ellos varias omisiones por saltos de igual a igual, como en «caro [uestra lubrica, oculi uestri delectabantur in uanitatibus, colla] uestra sicut taurorum» o «multorum uirtutibus inuidentes, [in uia erroris semper intendentes], et»; también tienen la consideración de errores variantes aparentemente adiáforas, pero donde la concordancia con la fuente señala como lección correcta la de **M** (como «nos illuminauimus ecclesiam» **M**] «nos sumus qui illuminamus ecclesiam» **SC** o «non debent esse plura capita» **M**] «non possunt esse plura capita» **SC**). En cuanto a **P**, podría pertenecer a la misma línea de difusión que **S** y **C**, aunque su filiación textual no está clara debido a la brevedad de los fragmentos que transmite.

L y **W** no fueron utilizados en la edición citada, ya que se encontraron posteriormente. Por lo que respecta a **L**, el estudio del texto que transmite a partir de una reproducción digital me lleva a concluir que pertenece al mismo grupo que **S** y **C**, del que presenta casi todos los errores y variantes[7]. Presenta también algunas concordancias singulares tanto con **C** como con **S**, siendo estas más significativas[8]. La existencia de errores singulares lo separan de **S** y de **C** e impiden considerarlo su antígrafo (ej.: 2. falsa] sua **L**; 21. et parochiales... tenent *om.* **L**; 25. potestatis] pietatis **L**).

Además de los habituales errores de copia, los testimonios presentan variantes debidas a intervenciones conscientes con la intención de actualizar el texto o modificar su estilo. Las más interesantes son las fechas, especialmente la predicción de cuándo se producirá la destrucción de la orden de los mendicantes, ya que permite situar la versión que transmite cada copia (no necesariamente la copia en sí) no mucho antes de esa fecha: **M** y **L** la sitúan en 1296 (aunque en **M** la fecha fue rasurada, posiblemente al comprobar que la predicción no se había cumplido), **S** en 1416 y **W** en 1384 (**C** suprime esta parte). Al comienzo de la profecía **M** y **W** coinciden en señalar que Hildegarde la predijo en 1155, mientras que **S** y **C** reescribieron esta parte para referirla a la fecha de aparición de las *gentes* en 1208 (**C**) y 1254 (**S**); **L** omite la introducción con esta fecha.

7. Salvo las siguientes, donde concuerda con **M**: 3. occultis ML] occulto SC; 40. beati ML] bonii SC; 41. *om.* uestre ML; 44. 1296 ML (M *in ras.*)] m° ccc° xvi° **S**, *om.* C.

8. Por ej.: 31. ioculatoribus *add.* omnibus SL; 39. honore et *om.* SL. Las coincidencias con **C** frente a **S** son escasas y poco significativas (un par de cambios de orden, añadidos de alguna preposición o conjunción en las enumeraciones).

La recensión breve cuenta con un número de copias mayor[9]:

Angers, Médiathèque Toussaint 56 (49), ff. 180v-181r (s. XIII, Angers: Saint-Aubin).
Barcelona, Biblioteca de Catalunya 4003, f. 95r-v (s. XIV, ¿Catalunya / S Francia?): *Prophetia Ildeguardis virginis*.
Barcelona, Biblioteca de Catalunya 3807 (s. XVIII): *Profecía de Sta. Hildegardis ex Bzovio tom. 16 año de 1415* [con el comentario de Jerónimo Bautista de Lanuza].
Barcelona, Biblioteca de la Universitat, 429, f. 135 (s. XVIII): tit. cat. *Profecía de Santa Hildegarda, sacada de un códice antiguo, que se conserva en la biblioteca del convento de Predicadores de Tortosa con el título «Manipulus Florum» Thomae de Hibernia, del cual la sacó también Abraham Bzovio y la tra(h)e en el tomo XV de sus Anales, en el año 1415, p. 1465, col. 2*.
Barcelona, Biblioteca de la Universitat, 534, cfr. ff. 88-100 (s. XVIII): tit. cat. *Prophetia S. Hildegardis*.
Bautzen, Stadtbibliothek 4º 22, f. 117r-v (s. XV, Bohemia).
Bologna, Biblioteca Universitaria 1841, vol. I, f. 759r-v (s. XVII).
Brno, Moravská Zemská Knihovna, Mk 108 (II. 24), ff. 30v-31r (*ca*. 1440-60).
Cambridge, Gonville and Caius College 427/427, pp. 97-99 (s. XVI, Canterbury: ¿St. Augustine?): *Prophetia sancta Hildegardis Abbatissae*.
Cambridge, Trinity College, B.14.50, ff. 67r-68v (s. XV *in.*, Inglaterra): tit. *Nota de destruccione fratrum per prophetiam*.
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 753, ff. 141v-142r (s. XIV, ¿Italia?): tit. marg. *Oraculum Hildegardis prophetisse super religiosis mendicis*. El códice contiene el *Liber Ostensor* de Rupescissa, en cuyo tratado XI se cita la profecía.
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 13513, f. 258 (s. XVII): *Prophetia S. Hildegardis Abbatissae ex libro Thomae qui Manipulus Florum dicitur et habetur in Annalibus Eccles., a 1415, fol. 465*.
Dijon, Bibliothèque municipale 1020 (Baudot 92), f. 2 (s. XVII): tit. *Prophetia sanctae Hildegardis abbatissae*.
Dublin, Trinity College 288 nº 4 (428)[10].
Dublin, Trinity College 516 (E.5.10), ff. 42v-43r (s. XV, Harlingdon-Bedfordshire: compilado por John Benet): *Hildegrardis contra fratres*.
Dublin, Trinity College 517 (E.4.12), ff. 139v-140r (s. XV, Inglaterra): *Prophetia et reuelacio beate Hildegaris*.

9. Se incluyen manuscritos perdidos o no localizados donde figuraba *Insurgent gentes* sin lugar a dudas, así como los que contienen obras donde se cita la profecía completa (cuyos autores se comportaron, en realidad, como copistas). En cambio, se omiten los códices perdidos cuya descripción genérica (por ej., *Prophetia Hildegardis*) no permite identificar con precisión el contenido, aunque podría corresponder a nuestro texto. A esta lista hay que añadir una referencia que figura en una nota escrita en la contracubierta anterior del códice de Girona, Arxiu Capitular, 69, donde se alude a una profecía de Hildegarde sobre los mendicantes que se encontraba «in codice praetitulato Inscripto Barcinon., circa finem»: ¿se trata de un ejemplar de la obra homónima de Jeroni Pau que fue impresa en Barcelona en 1491? En cualquier caso, no he podido localizar la referencia.

10. Referencia en C. Oudinus, *Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis*, II, Leipzig 1722, col. 1573. No he podido localizarlo.

Dublin, Trinity College 775 (D.3.4), f. 127r (s. XVII, Irlanda): *Prophetia Sancta Hildegardis abbatissae fere sexaginta annos ante Mendicantium ordinem institutionem prophetata*.

Exeter, Cathedral (Chapter) Library 3625, f. 171 (s. XV$^{1/2}$, Exeter): *Prophecia*.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 153, f. 257v (s. XIV, Francia): *Lectio vulgates prophetie*.

Genève, Bibliothèque de Genève, I.e.209a, ff. 43v-45r (s. XV, Valli Valdesi-Piemonte): tit. *Prophecia Hildegardis*.

Gent, Centrale Bibliotheek der Rijksuniversiteit 787 (s. XVII, Países Bajos: autógrafo de Joost van den Vondel), s. f.: *Ab Psouius A^{o} 1415 Ioan. p. 23 § 39. Prophecia S. Hildegardis, quae ad haec tempora referri possunt*.

København, Kongelige Bibliotek, GKS 1349 4°, ff. 31-32 (s. XIV-XV): tit. man. post. *Epistola Hildegardis*.

København, Kongelige Bibliotek, NKS 120 4° (s. d.). Contiene también el comentario de Jerónimo Bautista de Lanuza.

Kórnik, Biblioteka Kórnicka Polskiej Akademii Nauk 201, ff. 261v-262r (s. XVII, ¿Polonia?): *Prophecia s. Hildegardis cuius etiamnum uidetur exemplum adscriptum in peruetusto codice Bibliothecae dominicanae Dertusensis cui libro titulus est Manipulus florum Tomae de Hibernia*.

Kremsmünster, Stiftsbibliothek 94, ff. 78v-79r (*ca*. 1452-4, Austria): *Leccio et prophecia hildegardis prophetisse*.

Limburg an der Lahn, Diözesanarchiv, Ad Ink. 215, ff. 79va-80va (1499, Eberbach): tit. *Visio Hildegardis*.

Lisboa, Biblioteca Nacional de Portugal 775, ff. 285r-286v (*ca*. 1730-50, Portugal): *Profeçia Sanctae Hildegardis Abbatissae*.

L'viv (Lemberg), Bibliothek 95, f. 157v.

London, British Library, Add. 20915, f. 31r (s. XVII, España): *Prophecia sanctae Hildegardis abbatiss c nobii sancti Ruperti ordinis sancti Benedicti*.

London, British Library, Cotton Domitianus, A.IX, f. 17r-v (s. XIV$^{2/2}$, Inglaterra): *Reuelacio beate hildegaris*.

London, British Library, Cotton Vitellius, E.II (Inglaterra): tit. cat. *Prophetia venerabilis Joachimi contra religiones tenentes ordinem mendicantium*. Se perdió la parte que contenía la profecía.

London, Lambeth Palace Library 357, f. 77r-v (s. XV, Irlanda): *Prophecia beate Hildegardis monialis*, etc.

Madrid, Biblioteca Nacional de España, 7176, ff. 81v-82r (s. XVIII, España): *Profecia de S^{a} Hildegardis In qua revelantur Doctores falsitatis, Patres pravitatis, et filii iniquitatis, Justa descripta a divo Paulo 2. ad thimoteum 3. ut supra num. 10*. Citada en la *Apologia* de Juan de Espino frente al jesuita Pedro Avilés.

Madrid, Biblioteca Nacional de España 12940, f. 1r (s. XVIII, España): *S. Hildegardis Virg., in Monasterio Moguntiae ordinis S. Benedicti Abbatissae Prophetia*. Seguida del comentario de Jerónimo Bautista de Lanuza.

Madrid, Biblioteca Nacional de España 19385, ff. 37-51 (s. XVIII, España): tit. cat. *Profecía de santa Itidelgardis, sacada del cardenal Varonio en su tomo 15*. Le sigue el comentario de Jerónimo Bautista de Lanuza.

Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia 9/3631 (40), 2 ff. (s. XVII, España): tit. cat. *Oraculum propheticum Sanctae Ildegardis*. Seguido de un comentario en castellano donde el autor pone en duda la autoría de la profecía.

Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia 9/3759, ff. 113-114 (s. XVI-XVII, España): tit. cat. *Prophetia Sanctae Hildegardis Abatissae Cenobii Sancti Ruperti Ordinis Benedictini*.

Morella, Eslglésia i museu Arxiprestal I (s. XV). Se perdió en la Guerra civil española. Contenía la *Confessió de Barcelona* de Arnau de Vilanova, donde cita el texto latino de *Insurgent gentes* y lo traduce al catalán.

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 819, ff. 11v-12r (s. XVIII, perteneció a Petrus Victorius): *De religione Patrum Societatis Iesu Sancta Hildegardis abbatissa prophetauit dicens*.

Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Branc. II.C.1, f. 221r-v (s. XVII, ¿Napoli?): *Profetia di S.ta Ildegarda Abbatessa che pare parli de' Padri Giesuiti. Cavata dal tomo 15 dell'Annali Eccle.ci del Baronio dell'Anno 1415 nel foglio 465*.

Northampton, Public Record Office, Finch-Hatton 2995 (s. XV$^{1/2}$, ¿Irlanda?), rollo, verso: *Prophessia*.

Olomouc, Státní Vedecká Knihovna, M.I.340, ff. 118r-119r (s. XV$^{1/2}$, Bohemia),: tit. cat. *Hildegardis lectio et propheta*.

Oxford, Bodleian Library, Bodl. 158 (S.C. 1997), f. 145r-v (s. XV$^{1/2}$, Inglaterra): *Reuelacio beati Yldegardi de fratribus quatuor ordinum*.

Oxford, Bodleian Library, Bodl. 507, f. IIIr (S.C. 2171) (s. XV, Inglaterra), f. IIIr: *Revelatio quam prophetavit Hildegardis de inceptione quatuor Ordinum Mendicantium*.

Oxford, Bodleian Library, Lat. hist. d. 4, f. 65r (s. XIV, Inglaterra: ¿London / Bury St. Edmunds?): *Revelacio beate Hildegardis*.

Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. c. 75, ff. 124v-125r (s. XIV *in.*, Oxford: ¿convento franciscano?): *Prophetia venerabilis abbatis Joachim contra relig. tenentes ordinem mendicum*.

Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 17718, p. 119 (s. XVII-XVIII, Francia).

Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 25065, f. 119 (s. XVIII, Francia): *Sanctae Hildegardis, abbatissae ordinis S. Benedicti, prophetia, Jesuitis accomodata ab Hyeronimo de La Nuza, Dominicano*.

Philadelphia, PA, University of Pennsylvania Library. Rare Book and Manuscript Library, Lea Collection 362, pp. 164-167 (s. XVIII$^{2/2}$, Italia): *De religione Patrum Societatis Iesu. sancta Ildegardis prophetauit dicens*.

Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly, D. XII (577), f. 215r-v (*ca.* 1414, Bohemia).

Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly, D. CXVIII (688), f. 259r (s. XV, Bohemia: Praga, perteneció a Johannes Hertenberg de Elbogen): *inc.*: «De quibus hildegardis prophetat. Sub anno domini m c xlvj» (fragm.).

Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky (olim Národní a Univerzitní Knihovna), III.G.25 (550), ff. 130r131r (1393-5, Bohemia): *Epistola contra monachos*.

Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky (olim Národní a Univerzitní Knihovna), X.H.17 (1995), f. 35r-v (s. XV$^{1/4}$, Bohemia): *Hyldegaris prophecia*.

Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky (olim Národní a Univerzitní Knihovna), XIII.G.10 (2377), ff. 98r99r (14289, Třeboň): *Reuelacio sancte Hyldegardis*.

Praha, Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky (olim Národní a Univerzitní Knihovna), Stará Boleslav C 132, ff. 149r-v (*ca*. 1414-5, Bohemia: Praga): *Leccio et prophecia Heldegardis prophetisse*.

Reichersberg, Augustinenchorherrenstift, nº 173 (cat. an. 1610): *Hildegardis virginis, quae vixit sub Conrado tertio Romanorum imperatore, prophetia*. Perdido en 1624.

Reims, Bibliothèque d'Etude et du Patrimoine (Bibliothèque Carnegie; olim Bibliothèque Municipale) 1275 (J. 743), f. 123 (s. XIII *ex.*, Francia): *Lectio Hildegaldis prophetisse*.

Rennes, Bibliothèque de Rennes Métropole. Les Champs Libres (olim Bibliothèque Municipale) 46 (42), pp. 339-41 (s. XVIII, Rennes: Augustins): *Prophetie de Ste hildegarde, raportée par Bzovius, tom. 15 de ses Annales Ecclesiastiques, l'an 1415, quest. 39, sous Jean 23º*.

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II», 932, f. 1r (s. XVIII): *Profezia di S. Ildegarde abbadessa, riportata dal Baronio*.

Salamanca, Archivo de la Universidad, Papeles varios 4 ff. (288-291), f. 288r (s. XVII, España): *Prophetia S. Hildegardis*. Con el comentario de Jerónimo Bautista de Lanuza.

Soest, Wissenschaftliche Stadtbibliothek 29, pp. 145-6 (*ca*. 1400-10, Alemania: ¿Köln?): *Prophetia hildegardis prophetisse quam dicunt clerici contra religiosos sed verum esse contra lulardos*.

Toulouse, Médiathèque José Cabanis (olim Bibliothèque municipale) 493 (III, 165), pp. 146-7 (s. XVII): *Prophetia sancte Hildegardis abbatissae Relata a Bzovio Tom. 15 annalium Ecclessie...*

Tours, Bibliothèque municipale 1488, f. 55 (s. XVII). Destruido en el incendio de la biblioteca de 1940.

Třeboň, Statní Oblastní Archiv, A 3, f. 126r-v (s. XV$^{1/2}$, Třeboň): *Prophecia beate Hildigardis de fratribus minoribus*.

València, Biblioteca de la Universitat. Biblioteca Històrica 14 (s. XVIII): tit. cat. *Advertencias acerca de la vida de Sta. Hildegradis y su Profecía Insurgent gentes*.

Veroli (Frosinone), Biblioteca Giovardiana 195 (42-2-1), tomo II, ff. 148-50 (s. XVII-XVIII, ¿Italia?): *Prophetia sanctae Ildegardis Abbatissae, quae Anno Domini 1415 de Religione Patrum Societatis Iesu ita uaticinata est*.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4500, f. 36r-v (s. XV, Bohemia): *Prophetia*.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4954, ff. 326r-327r (s. XV, Austria: Wien): *Reuelacio sancte Hildeg*.

Mención aparte merece un breve fragmento conservado en el códice de Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4941, f. 100v (*ca*. 1431, Bohemia), bajo el título *Prophetia Hyldigardis anno domini mº*[11]. El manuscrito

11. Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., pp. 549-50.

contiene obras y disposiciones contra los lolardos y los husitas y posiblemente se pretendió adaptar la profecía *Insurgent gentes* a esta perspectiva. El comienzo se ajusta fielmente a la recensión breve, pero en un cierto punto el texto fue profundamente reelaborado, tanto en el estilo como en el contenido: en concreto, hasta donde interrumpe desarrolla los temas de la enemistad de las *gentes* hacia los sacerdotes y de la autoproclamación de los mendicantes como alternativa para conseguir la salvación.

El texto de la recensión breve fue impreso por primera vez por Simon Corver de Zwolle en 1521[12]. Esta edición, que se dice basada en un ejemplar antiquísimo y apenas legible, fue leida y probablemente anotada por Lutero[13]. Gracias a él pudo haberla conocido el conde Guillermo de Isenburg, caballero de la Orden Teutónica, que la tradujo al alemán y la publicó poco después como parte de sus escritos apologéticos contra los ataques que recibió del clero de Colonia, sustentados por franciscanos y dominicos[14]. Un ejemplar de esta edición fue encuadernado con otras partes manuscritas de los siglos XII y XIII en el actual códice de Cambridge, Gonville & Caius College 427/427, donde se añadieron anotaciones marginales.

En el mundo protestante del siglo XVI se difundió otra versión impresa que presenta grandes modificaciones. Figura en la obra del teólogo Matías Flacio Ilírico[15] y fue incluida por Johann Wolf en las *Lectiones memorabiles*[16] y por el teólogo suizo Rodolfo Hospiniano en su historia del monacato[17].

12. *Prophetia | Sanctæ Hildegardis Abbatissae. | Rescriptio Sancti Odalrici | Episcopi, in qua Nicolao Papæ de continentia | clericorum, non iuste sed impie, non | canonice, sed indiscrete | tractanti respondit, | Epistola M. Iohannis Hauerlant | ad M. Ortvvinum Gratium | Dauentrianum*.

13. *D. Martin Luthers Werke Kritische Gesammtausgabe*, 9. Band (Schriften und Predigten 1509-21), Weimar 1893, p. 1.

14. *Widerlegung der falschen beschuldi|gung vnd lesterwort etlicher Münich / so wie zü | Cöllen widder denn Edlen vnnd wolgeborn H. | Wilhelm Grauen zu Eysenburg Deutschs|ordens ec. des Euangeliums | halbenn geprediget | habenn. | Item / ein Prophecey S. Hildegardis von dem | Bettelorden. | Vonn den gleyßrtern / wie sie vnther dem falschen scheyn | der Geistligkeit den Eergeytz gern wolten verbergenn / | auß dem vij büch Policraticon des bischoues | von Carnoten*, [Köln] [1532]. Cfr. sobre ella M. Embach, *Die Schriften Hildegards von Bingen. Studien zu ihrer Überlieferung und Rezeption im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, Berlin 2003, pp. 234-7 (con reproducción del texto).

15. *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae*, Basel [1556], pp. 652-5.

16. *Johan. Wolfii JC. Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii XVI*, Lavingae 1600, cent. XII ad ann. 1180, p. 400. Pocos años después el bolandista que anotó la vida de Tomás de Aquino de Guillermo de Thoco en AA. SS. *Martii* t. I (1668) consideró esta versión como una manipulación de los herejes de su tiempo (tomando como referencia el texto de Bzovio) y aludió asimismo a la lectura antijesuítica que hacían algunos católicos.

17. *Rodolphi Hospiniani De monachis, hoc est, De origine de progressu Monachatus & Ordinum Monasticorum Equitumque Militarium tam Sacrorum quam Secularium, omnium; libri sex*, Genevae 1669 [ed. orig. Tiguri 1588], pp. 463-4.

También la cita Johann Georg Veit Engelhardt en sus observaciones a la profecía pseudo-hildegardiana[18]. Pese a las alteraciones es posible reconocer en ella concordancias significativas con el códice de Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4500 (aunque no fue este su modelo)[19].

Con todo, la edición más difundida, que se convirtió en el texto estándar de la profecía durante los siglos XVII y XVIII, fue la que imprimió el historiador dominico polaco Abrahán Bzowski o Bzovio a partir de un códice de la biblioteca de su orden de Tortosa que contenía el *Manipulus florum* de Tomás de Irlanda[20]. Esta fue reproducida, entre otros, por Johann Albert Fabricius[21] y figura asimismo en muchas obras referidas a las polémicas antijesuíticas que se desarrollaron durante esos siglos[22]. Sobre este texto publicó sus observaciones el teólogo protestante Engelhardt[23]. Además, fue la fuente de un folleto impreso en Cracovia en 1625 (quizás por David Sigonius) que se relaciona con la polémica antijesuítica del momento en el ámbito de la universidad cracoviense[24]. La mayoría de las copias manuscri-

18. J. G. V. Engelhardt, *Observationes de prophetia in fratres minores S. Hildegardi falso adscripta*, Erlangen 1833, pp. 7-9.

19. Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., p. 545.

20. *Annales ecclesiastici post Baronium*, Köln 1622, XV, p. 465 (*ad ann.* 1415).

21. *Bibliotheca Latina Mediae et Infimae Aetatis*, III, Patavii 1754, pp. 261-2. Se añaden las conclusiones de bolandista Carnandet sobre la autoría de la profecía.

22. Entre otras: *Petri Avrelii Theologi Opera... Tomus primus*, Parisiis 1646, s. p. (mencionado entre los *Illustria de Petro Aurelio Testimonia*: se reproduce el texto de Bzovio en una carta enviada al teológo en 1633); *Epistola gravissima & sanctissima illustrissimi viri DD. Johannis de Palafox Et Mendosa* (...) *Cum Prophetia quadam Sanctae Hildegardis Virginis, quae floruit vaticinans tempore S. Bernardi*, Leodii 1669, pp. 62-4; [S.-J. Cambout de Pontchâteau - A. Arnauld], *La Morale Pratique Des Jésuites, Représentée en plusieurs histoires arrivées dans toutes les parties du monde*, Köln 1669, pp. 4-5; F. de la Piedad, *Toonneel der Jesuiten, Inhoudende Heilsame en sekere lessen, noodig voor alle Vorsten en Heeren der Aerde*, Amsterdam 1683, pp. 2-3; V. L. von Seckendorf, *Commentarius historicus et apologeticus de lutheranismo, sive de reformatione religionis ductu d. Maritini Lutheri ... in quo ex Ludovici Maimburgii ... Historia lutheranismi ... libri tres ab anno 1517. ad annum 1546. latine versi exhibentur, corriguntur, & ... supplentur* ... , Frankfurt-Leipzig 1688, p. 339; [H. a Sancto Ignatio], *Tuba magna mirum clangens sonum ad Sanctissimum D. N. Papam Clementem XI* [...]. *De necessitate longè maxima reformandi Societatem Jesu / Per Eruditissimum Dominum Liberium Candidum S. Theologiae L. L.*, Argentinae 1713, pp. 8-9 (respondido el mismo año por Alphonse Huylenbroucq en sus *Vindicationes alterae*); *Delle cose del Portogallo rapporto A'PP. Gesuiti raccolta ottava*, Lugano 1760 [= *Istruzione a'Vescovi sopra la loro obbligazione Nella Scelta de'Ministri da impiegarsi per Predicare, e Confessare*, tomo primo, Venezia 1760], pp. XLIX-L; [J.-A. Gazaignes], *Annales de la Société des soi-disants Jésuites; ou Recueil historique-chronologique de tous les Actes, Écrits, Dénonciations, Avis Doctrinaux, Requêtes, Ordonnances* [...] *émanés des Tribunaux Ecclésiastiques & Séculiers. Contre la doctrine, l'enseignement, les entreprises & les forfaits des soi-disants Jésuites, depuis 1552, époque de leur naissance en France, jusqu'en 1763*, I, Paris 1764, pp. V-VII; A. Arnauld, *Oeuvres de messire Antoine Arnauld, docteur de la maison et société de Sorbonne*, XXXII, Paris 1780, pp. 16-7.

23. Engelhardt, *Observationes* cit., pp. 5-7.

24. A partir de un ejemplar conservado en la Biblioteka Jagiellońska el folleto fue editado y estudiado por J. Łukaszewska-Haberkowa, *Prophetia Hildegardis: autorytet Hildegardy z Bingen w spo-*

tas de los siglos XVII y XVIII (casi siempre referidas a la Compañía de Jesús) reproducen este texto.

Falta un estudio crítico del texto y de los ámbitos y modalidades de difusión que tenga en cuenta toda la tradición de la recensión breve. Algunas copias concretas han sido transcritas y/o estudiadas por distintos autores, lo cual tiene sentido en este género porque con frecuencia diferentes versiones reflejan la adaptación intencionada del texto a un nuevo contexto histórico o ideológico[25].

La tradición insular de la profecía ha recibido una atención filológica mayor que la continental y la versión más copiada en manuscritos ingleses e irlandeses fue objeto de una edición crítica[26]. Sobre la base de diez copias las editoras establecieron tres grupos: A, B y C. De ellos A es el que presenta mayor número de testimonios: siete, que datan entre los siglos XIII y XV y presentan conexiones con el joaquinismo, la obra de Guillermo de Saint-Amour y, en general, la literatura antimendicante; dentro de él los códices de Oxford, Bodleian Library, Bodl. 158 y Lat. misc. c. 75 forman un subgrupo, con el que se relaciona textualmente la traducción inglesa medieval (sobre la cual cfr. *infra*). Por lo que respecta al grupo B, distinguen tres ramas: 1) representada por la edición de Fabricius (que, a su vez, reproduce la de Bzovio), 2) la versión abreviada que transmite el códice de London, Lambeth Palace Library 357, 3) Dublin, Trinity College 775 y la edición impresa de 1521 integrada en el códice de Cambridge, Gonville & Caius College 427/427. El texto que ofrecen se basa en la copia de London,

rach między jezuitami i Akademią Krakowską, «Roczniki Filozoficzne», 56/2 (2008), pp. 343-57. Sobre la presencia de Hildegarde en la polémica antijesuítica de Cracovia, cfr. *Scriptores rerum Polonicarum*, t. 17, Kraków 1899, pp. 215 y 225.

25. Cito por orden cronológico algunos estudios del último siglo donde se transcriben versiones concretas: E. Langlois, *Les manuscrits du Roman de la Rose. Description et classement*, Lille-Paris 1910, p. 186 (Firenze, Acquisti e doni 153); R. Easterling - A. G. Little, *The Franciscans and Dominicans of Exeter*, Exeter 1927, pp. 60-1 (Exeter); M. Batllori (ed.), *Arnau de Vilanova. Obres catalanes, vol. I: Escrits religiosos*, Barcelona 1947, pp. 124-7 (Morella); R. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, «Bollettino della Società di studi valdesi» 128 (1970), pp. 26-7 (Praha X.H.17); Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., p. 564 (Angers); A. Vauchez (ed.), *Jean de Roquetaillade, Liber ostensor quod adesse festinant tempora*, Roma 2005, pp. 814-6 (Vaticano Ross. 753); J. Havlová, *Prophecia beate Hildegardis de fratribus minoribus. Kritický komentovaný přepis s literárn historickým výkladem*, Brno 2010 [tesis], pp. 4-6 (Třeboň); J. Kaderová, *Pseudohildegardino proroctví Insurgent gentes v českém kontextu. Srovnání textu Prophecia beate Hildegardis de fratribus minoribus z třeboňského rukopisu a Apologie Konráda Waldhausera*, «Graeco-Latina Brunensia», 17 (2012), pp. 91-2 (Třeboň); Santos Paz, *Guillermo de Saint-Amour* cit., pp. 649-87 (Angers); F. Somerset, *Blessed Hildegard: Another Kind of Lollard Saint*, in *Writers, Editors and Exemplars in Medieval English Texts*, cur. S. M. Rowley, Cham 2021, pp. 221-3 (Cambridge, TC, B.14.50).

26. Kerby-Fulton-Hayton-Olsen, *Pseudo-Hildegardian Prophecy* cit., pp. 160-94.

British Library, Cotton Domitianus, A. IX, corregido cuando presenta algún tipo de error o defecto.

Algunos aspectos de la edición de Kathryn Kerby-Fulton, Magda Hayton y Kenna Olsen fueron cuestionados por Fiona Somerset[27], quien, por un lado, señala la existencia de otros testimonios de origen insular que las editoras no tuvieron en cuenta y, por otro, niega la existencia de una versión o texto «insular» como una categoría restringida en la circulación de la profecía. Esta última observación nace de la constatación de que existen conexiones entre las copias inglesas y las producidas en Bohemia, independientemente del grupo al que pertenezcan: por ejemplo, entre Cambridge, Trinity College B.14.50 – objeto de su estudio – o la traducción inglesa medieval transmitida en New York, Columbia University Library, Plimpton Add. 3, por un lado, y las copias de origen bohemio (como la de Třeboň), por otro. Según Somerset, hubo un intercambio de información entre copistas y traductores ingleses y bohemios motivado, entre otras cosas, por el interés común en las obras de John Wyclif y Jan Hus.

Sobre el texto de la recensión breve debe mencionarse la aportación de José Carlos Santos Paz. Aunque no se trata de una edición crítica ni de un estudio exhaustivo de la transmisión textual, ofrece una caracterización bastante completa de las fuentes manuscritas, señala relaciones entre ellas y comenta una selección de variantes a partir de la transcripción del códice de Angers[28]. En su análisis se pone en evidencia la relación entre copias insulares y continentales, la mayor proximidad de un grupo de manuscritos a la recensión larga (que el autor considera la original) y la importancia de estudiar no solo las copias latinas, sino también las versiones vernáculas.

La tradición manuscrita evidencia que *Insurgent gentes*, sobre todo en su versión breve, tuvo una difusión amplia y permaneció viva entre los siglos XIII y XVIII en gran parte de Europa[29]. También pone de manifiesto distintas modalidades de transmisión y tipologías codicológicas interesantes para el estudio de la transmisión de textos proféticos, como el aprovecha-

27. Somerset, *Blessed Hildegard* cit.

28. Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., pp. 509-609; Id., *Propaganda antifranciscana en Florencia a finales del siglo XIV: una traducción italiana inédita de la profecía Insurgent gentes*, «Studi medievali», 60/1 (2019), pp. 143-60.

29. Sobre la recepción de la profecía, además de varios estudios citados en esta contribución, cfr. Embach, *Die Schriften Hildegards* cit., pp. 228-37.

miento de los espacios en blanco de los manuscritos, las antologías proféticas (programáticas o de carácter indefinido) o la agrupación de textos que circularon conjuntamente con interacciones entre ellos. Las copias conocidas pertenecieron a instituciones o particulares de ámbitos muy variados: diversas órdenes monásticas, iglesias, catedrales, universidades, escritores, humanistas, etc.; en no pocos casos los posesores fueron miembros del clero secular, lo que muestra la implicación de párrocos y obispos en las corrientes antifraternales. Aunque no abundan, las notas añadidas en algunas copias muestran la adhesión de los lectores a la filosofía antimendicante o su escepticismo[30].

Cuando se trata de profecías que tuvieron una difusión grande y persistente las cuestiones textuales en muchos casos son inseparables del estudio de su recepción, ya que en función de los contextos donde se utilizó como instrumento de propaganda un mismo texto pudo mutar deliberadamente en formas diversas y pudo ser interpretado en múltiples sentidos – incluso contrarios entre sí – que reflejan mentalidades e intereses distintos. Con independencia de que se pueda señalar una versión original y de que se puedan detectar errores producidos en el acto de copia, interesa considerar los rasgos específicos de las distintas formas redaccionales que el texto adopta mientras permanece vivo y se refuncionaliza mediante procesos de reescritura y resemantización, en una especie de proceso de producción o actualización colectiva continuada en el tiempo. Un modelo de este tipo de enfoque es la monografía que Robert Lerner dedicó a la «biografía» de la profecía de Trípoli, donde presenta veintinueve versiones del texto[31].

Trazando las líneas fundamentales de su recepción, en Inglaterra y Bohemia *Insurgent gentes* influyó considerablemente en la literatura antimendicante, con especial presencia en ambientes lolardos y husitas, donde Hildegarde fue considerada una santa por su veracidad profética: sobre esta se articula un programa de reforma que prevé la intervención de los lai-

30. En la copia de Dublin, Trinity College 516 al final de la profecía se añadió un pasaje que insiste en la descripción de los mendicantes: «Fratres sunt humiles sine despectu, pauperes sine defectu, vestiti sine solicitudine, delicati sine labore»; se trata de una cita tomada de un célebre sermón sobre los hipócritas atribuido a Bernardo de Clairvaux que, curiosamente, sirvió como fuente para la recensión larga de *Insurgent gentes* (no para la que contiene este códice). En la copia de Exeter se prometen bienes para quienes contribuyan a divulgar la profecía: «Si qui hanc prophetiam legerint audierint vel puplicauerint: erunt participes omnium bonorum que fiunt inter xristicolas». En Vaticano, Ross. 753 alguien anotó: «Deus scit si hoc est verum».

31. R. E. Lerner, *The Powers of Prophecy. The Cedar of Lebanon Vision fron the Mongol Onslaught to the Dawn of the Enlightenment*, Berkeley-Los Angeles-London 1983.

cos en la destrucción de los frailes, tal como se predice en *Insurgent gentes*[32].

La recepción inglesa fue especialmente notable durante los siglos XIV y XV, época de la que datan la mayoría de las copias manuscritas[33]. Además, fue citada, aludida o comentada, entre otros, por William Langland, John Gower, Peter Pateshull, Wyclif, Reginald Pecock, William Dunbar y en las anónimas *Jack Upland*, *Pierce the Ploughman's Crede* y *Dialogue between Jon and Richard*[34].

En Bohemia la profecía fue invocada contra los mendicantes por predicadores e intelectuales prehusitas y husitas, como el agustino Konrad von Waldhausen (sobre todo en *Apologia* de 1364) o Nicolás de Dresde (*De purgatorio*, 1415); en el mismo sentido figura también en manuscritos husitas (como Praha X.H.17 o Stará Boleslav, C 132) o producidos en otros ambientes (cfr. los de Bautzen, Olomouc o el convento agustino de Třeboň). Como es relativamente común en este tipo de textos, también sirvió al propósito contrario: atacar a los husitas, como muestran los manuscritos de Wien, ÖNB 4941 y Praha, Kapitoly, O II (en este caso, un fragmento de la recensión larga)[35]; una nota en la cabeza del f. 98r de Praha, XIII G 10 (procedente de Třeboň) indica que era referida a esos herejes: «Ego nescio et forte de Bohemis intelligitur. aliqui volunt quod intelligatur de Bosalonibus et predicatoribus wiklefistis, Thaboritis et pikharditis».

La conexión con el movimiento husita podría explicar por qué *Insurgent gentes* fue utilizada en el adoctrinamiento o la predicación valdense contra las instituciones eclesiásticas, como testimonia su presencia en la compilación del manuscrito piamontés de Genève, probablemente anterior a la adhesión del movimiento a la Reforma.

32. Somerset, *Blessed Hildegard* cit. Señala la autora, con todo, que el antifraternalismo no era una característica definitoria del movimiento lolardo.

33. Para una caracterización de la tradición manuscrita inglesa remito a Kerby-Fulton-Hayton-Olsen, *PseudoHildegardian Prophecy* cit. y Somerset, *Blessed Hildegard* cit.

34. Cfr. Kerby-Fulton, *Hildegard of Bingen* cit.; Ead., *Reformist Apocalypticism and Piers Plowman*, Cambridge 1990, pp. 156-8; Ead., *Prophecy and Suspicion. Closet Radicalism, Reformist Politics, and the Vogue for Hildegardiana in Ricardian England*, «Speculum», 75/2 (2000), pp. 318-41. Para la cita del *Dialogue between Jon and Richard*, cfr. F. Somerset, *Four Wycliffite Dialogues*, New York (NY) 2009, p. 30.

35. Cfr. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo* cit., pp. 25-8; Kaderová, *Pseudohildegardino proroctví* cit., pp. 7994; P. Cermanová, *Waiting for Paradise – Waiting for Damnation. Concepts of Apocalyptic Time in Prophecies of the Hussite Period*, in *Mittelalterliche Zukunftsgestaltung im Angesicht des Weltendes – Forming the Future Facing the End of the World in the Middle Ages*, cur. F. Schmieder, Köln-Weimar-Wien 2015, pp. 141-64 (esp. 150-3).

En Países Bajos *Insurgent gentes* ya era conocida a comienzos del siglo XIV, cuando Lodewijk van Velthem la tradujo en verso y la incluyó en la extensa sección dedicada a las profecías de Hildegarde – la mayoría procedentes del *Speculum futurorum temporum* – que figura en el séptimo libro del *Spiegel Historiael*[36]. Una selección de las profecías hildegardianas de Lodewijk con traducción francesa se imprimió en 1832 con referencia a la Revolución Belga de 1830: en dicha antología la profecía antimendicante fue resemantizada para significar a los unionistas del abad Lamennais. Entre los lectores neerlandeses de la profecía destaca el escritor barroco Joost van den Vondel (Justus Vondelius), a cuya mano se debe la copia de Gent, Centrale Bibliotheek der Rijksuniversiteit 787 (que reproduce la edición de Bzovio con un breve comentario final que remite a la obra del teólogo Pedro Aurelio).

Un episodio notable fue la fortuna que *Insurgent gentes* tuvo en círculos del franciscanismo rigorista y disidente del área mediterránea durante el siglo XIV. Algunos de sus miembros y simpatizantes la citaron, tanto en latín como traducida, refiriéndola a los franciscanos y dominicos «ortodoxos» (en ocasiones contra ellos). El primero fue Arnau de Vilanova, en la *Confessió de Barcelona*, cuya influencia sobre los *fratricelli* florentinos del final del siglo XIV ha sido señalada recientemente[37], por lo que no sorprende que una traducción toscana de la profecía figure junto a una profecía de Cirilo (en realidad, la adaptación que Arnau hace en la *Confessio Ilerdensis*) en la sección profética de una *racholta* que muestra la ruptura de los *fratricelli* con la Iglesia institucional[38]. También debe mencionarse a Rupescissa, que dedicó el undécimo tratado de su *Liber ostensor* a mostrar la futura opresión y ruina de los mendicantes, cerrándolo precisamente con el texto íntegro de la profecía pseudo-hildegardiana, al que no añadió ningún comentario[39].

36. *Sp. Hist*. VII, cap. 19: *Wat Huldegard propheteert vander biddender orden* y 20: *Hoe daer die liede te hem selven comen, ende werdens geware*, vv. 1482-1678, H. van der Linden - P. De Keyser - A. van Loey (edd.), *Lodewijk van Velthem, Voortzetting van den Spiegel Historiael (Derde deel)*, Bruxelles 1938, pp. 300-8. Cfr. un comentario a esta parte en J. Verdam, *Velthem's episoden uit Hildegardis*, «Tijdschrift voor Nederlandsche Taal- en Letterkunde», 1 (1881), pp. 281-98 (esp. 286-9).

37. M. Lodone, *I testi profetici tra latino e volgare*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, curr. S. Bischetti et al., Berlin-Boston (MA) 2021, pp. 247-63 (esp. 255-60).

38. Sobre Arnau y la racholta florentina, cfr. *infra* el apartado dedicado a las traducciones de la profecía.

39. Vauchez, *Jean de Roquetaillade* cit., pp. 814-6. El texto, que se presenta como transcripción fiel del modelo, finaliza con un «Tu autem, et cetera» que supone una continuación que no se encuentra en ninguna de las copias consultadas.

En la Edad Moderna la profecía pseudo-hildegardiana fue recuperada sobre todo en dos sentidos. Por un lado, autores anticatólicos la utilizaron para criticar al papado y otras instituciones de la Iglesia de Roma y predecir su ruina[40]. Por otro, sirvió a los intereses de varias corrientes antijesuíticas (dominicos, jansenistas, etc.), que la difundieron a través de numerosas copias manuscritas y ediciones impresas, casi todas dependientes textualmente de Bzovio; en este contexto la profecía y su supuesta autora protagonizaron intensos debates que se produjeron no sólo en el ámbito eclesiástico, sino también en el académico o en la prensa[41].

Entre el final de la Edad Media y el principio de la Edad Moderna *Insurgent gentes* fue traducida a diversas lenguas, lo que muestra, igual que la tradición manuscrita, su recepción en un espectro geográfico amplio; otro aspecto interesante de estas traducciones, es que en algunos casos permiten reconstruir versiones latinas que no se conservan.

Arnau de Vilanova fue el primer traductor de la profecía y también el primero que la reinterpretó, al referirla específicamente a sus adversarios dominicos. En la *Confessió de Barcelona* (1305) citó íntegro el texto latino y lo tradujo al catalán[42]. Dejando de lado algunas interpretaciones y modificacio-

40. Cfr., además de las ediciones protestantes citadas arriba, una recopilación profética publicada en Londres a principios del XIX, donde *Insurgent gentes* se introduce como una profecía aprobada por Lutero que ilustra la destrucción del clero papal (*Miraculous Prophecies* cit., pp. 176-80).

41. Entre las controversias que se produjeron en el ámbito eclesiástico destaco la que mantuvieron Pedro de Avilés, provincial de la Compañía de Jesús en Andalucía, y el presbítero Juan de Espino en torno a la autenticidad de la profecía: cfr. *Por el P. Pedro de Aviles Provincial de la Compañía de Iesus, en Andalucía, por sí, y en nombre de su provincia. En el pleyto con Ivan del Espino Presbítero, preso en las cárceles del Santo Oficio de Granada*, [s. l.] [1664?], nº 519-29, respondido en: *Apología por el doctor Juan del Espino* (...) *en el pleyto con la singular Compañía de Jesús: Respondiendo a Pedro Avilés su provincial en esta Andalucía*... (Madrid, Biblioteca Nacional, 7176, ff. 80v-83r). Respecto a la presencia de *Insurgent gentes* en las polémicas antijesuíticas que tuvieron lugar en el mundo académico, además de copias ligadas a instituciones universitarias o a sus miembros (como München, Clm 819), pueden recordarse los debates que se produjeron en universidades como la de Cracovia (cfr. *supra* n. 24) o Salamanca (protagonizada por el jesuita Luis de Losada, que bajo el pseudónimo de Renato Balduino Galo dejó unas interesantes notas sobre *Insurgent gentes* y el comentario de Lanuza en *Aucupium Speciosum, Seu Pulcher Festiuusque De Volucri Maledicentia Triumphus*, Leodii [Typis Viduae Nicol. Betsteinte] 1744, pp. 96-7: cfr. J. L. Cortina Iceta, *El siglo XVIII en la pre-ilustración salmantina. Vida y pensamiento de Luis de Losada [1681-1748]*, Madrid 1981). En cuanto a la prensa, cfr. la nota escrita por un tal «Serfos» como respuesta a los ataques antijesuíticos fundamentados en la profecía de Hildegarde y el comentario de Lanuza que se habían publicado en el *Weekly Register*: *On the pretended Prophecy of St. Hildegard*, in *Catholicon: or, the Christian Philosopher: Roman Catholic Magazine*, I, London 1815, pp. 221-4.

42. Batllori (ed.), pp. 101-39 (esp. pp. 123-30). Cfr. J. Mensa i Valls, *La vernacularització al català de textos profètics, bíblics i teològics en la Confessió de Barcelona d'Arnau de Vilanova*, in *El saber i les llengües vernacles a l'època de Llull i Eiximenis*, cur. A. Alberni Jordà, Barcelona 2012, pp. 45-56.

nes probablemente debidas a su propia mano, varios pasajes de esta versión catalana remiten a un modelo latino distinto del que se cita en la *Confessió*[43], mientras que otras discordancias se explican por problemas de transmisión de la obra de Arnau[44], aunque la desaparición del manuscrito de Morella – único conocido hasta ahora – dificulta su valoración.

A la traducción de Arnau se añade otra catalana recientemente identificada. Se trata de un fragmento – más o menos la mitad final de la profecía – transmitido en un folio del principio del siglo XV que contiene en el verso un pasaje del *Liber Horoscopus*, obra que Arnau conoció, citó y de la que poseía un ejemplar[45]. El título que figura en el *explicit* no hace referencia a ningún uso en particular: *Explicit profecia sancte hilitarde de alamanja*. Respecto al texto, aunque se requiere un estudio más exhaustivo, la impresión inicial es que no remite exactamente a la misma fuente que ninguna de las dos versiones citadas en la *Confessió de Barcelona*[46]; en relación con la traducción de Arnau también presenta interpretaciones diversas de algunos pasajes y amplificaciones que quizás figuraban en su fuente latina[47].

Relacionada en cierta manera con Arnau está una traducción toscana elaborada en el círculo de *fraticelli* florentinos de Michele da Calci, que figura en un fascículo de la *racholta* preparada supuestamente por Agnello Torini en torno a 1370-89[48]. Dicho fascículo contiene también una traducción de la profecía de Cirilo que, según la información de Michele Lodone, se basa

43. Cfr. Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., pp. 550-1 y 565-70; A. Fidora, *Arnau de Vilanova, traductor de la pseudo-Hildegarda de Bingen. Observacions i esmenes al text de la Confessió de Barcelona*, in *Sabers per als laics: Vernacularització, formació, transmissió (Corona d'Aragó, 1250-1600)*, curr. I. Müller - F. Savelsberg, Berlin 2021, pp. 123-34.

44. Fidora, *Arnau de Vilanova, traductor* cit. comenta las siguientes: «banyaran los hulls» por «baixaran los hulls» (lat. «submissis oculis», cfr. la otra traducción catalana a la que me refiero a continuación: «los hulls baxos»); «savis ypòcrits» por «sants ypòcrits» (lat. «sancti ypocrite», la otra traducción catalana: «sants ypocrites»).

45. Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 9298. Agradezco a Anna Gudayol Torelló, responsable de la sección de manuscritos de la Biblioteca de Catalunya, su amable e indispensable ayuda para hallar el manuscrito a partir de una referencia de P. Bohigas.

46. Por citar un par de ejemplos: «los vostras pensamens son stats vans» parece remitir a un original latino *uana* (cfr. Arnau lat. «mens vestra fuit vaga fuit», Arnau cat.: «les vostres penses vagues»); «amadors de inuege» (cfr. Arnau lat.: «amatores inuidi», Arnau cat.: «amichs envejoses», la variante «amatores inuidie» está documentada, por ejemplo, en la copia de Exeter). El texto tampoco se corresponde con otras dos versiones del mismo ámbito: la citada por Rupescissa en el *Liber Ostensor* y la traducción toscana.

47. Una de ellas al final de la profecía: «e axi tornats vos en en aquell a qui aueu vuit co es lo diabla. Cor ihesu xrist e los seus dexebles vos [ ] exats e desemparats».

48. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXIV.76, ff. 119v-121r: *Qvesta e la profetia di sancta aldegarda...* J. C. Santos Paz, *Propaganda antifranciscana* cit., pp. 143-60.

en realidad en la adaptación de la *Confessio Ilerdensis* de Arnau. La traducción toscana no concuerda totalmente con ningún ejemplar latino conocido, aunque presenta afinidades sobre todo con la copia (posterior) de Kremsmünster.

De comienzos del siglo XIV (*ca.* 1316) es la versificación, ya mencionada, que Lodewijk van Velthem incluyó en el séptimo libro del *Spiegel Historiael*, traducción neerlandesa del *Speculum historiale* de Vicente de Beauvais.

Una traducción inglesa de origen lolardo se conserva en un manuscrito de *ca.* 1400 (New York, Columbia University Library, Plimpton add. 3, ff. 240r-241r) y en dos del siglo XVIII (London, British Library, Add. 5091, ff. 320r-322v y Oxford, Bodleian Library, Rawlinson C. 411, ff. 142r-144r)[49]. Textualmente se relaciona tanto con copias insulares (en particular Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. c. 75 y Bodl. 158) como bohemias (Třeboň).

Ya en los comienzos de la Edad Moderna, Guillermo de Isenburg imprimió la primera traducción alemana en 1532, a la que me he referido en otro apartado.

Se conocen tres comentarios a *Insurgent gentes*, uno de ellos de existencia controvertida: su presunto autor, Peter Pateshull, fue un fraile agustino apóstata, convertido en enérgico antimendicante al final de la década de 1380. Según John Bale – también él exmendicante (carmelita) y poseedor de uno de los manuscritos que transmiten la profecía pseudo-hildegardiana: Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. c. 75 –, entre los libros que tuvo que abandonar en Irlanda cuando fue exiliado en 1561 se encontraba uno que describe así: «Petrus Pateshull, de vitis fratrum mendicantium; vel eius commentarius in prophetiam Hyldegardis, cum rythmis facetissimis». De la obra *Vita fratrum mendicantium*, considerada perdida, se han identificado algunos fragmentos seleccionados por el propio Bale en el manuscrito de Cotton Titus, D. X de la British Library: se trata, en efecto, de un ataque contra las órdenes mendicantes donde Hildegarde aparece citada

49. Ed. P. Acker, *Pseudo-Hildegard's Anti-Mendicant Prophecy in Columbia University Plimpton Add. MS 3*, «The Journal of the Early Book Society for the Study of Manuscripts and Printing History», 16 (2013), pp. 261-8 (Plimpton add. 3). Una transcripción imperfecta de London, British Library, Add. 5091 puede consultarse en Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., pp. 552-3. Cfr. et. M. Peikola, *Lollard (?) Production under the Looking Glass: The Case of Columbia University, Plimpton Add. MS 3*, «Journal of the Early Book Society», 9 (2006), pp. 1-23.

entre las autoridades, aunque no está claro si corresponde realmente al comentario a la profecía *Insurgent gentes* que señala Bale[50].

El mismo Bale menciona entre las obras de Wycliff una titulada *In prophetiam Hildegardis* cuyo *incipit* era «Beata virgo Hildegardis, cuius haec»[51]. En mi consideración, esta atribución es errónea, ya que el *incipit* de Bale coincide con el inicio de una noticia sobre Hildegarde que precede a *Insurgent gentes* en varias copias (en particular de procedencia insular). Es probable que el origen de la confusión esté en un ejemplar donde la profecía pseudo-hildegardiana figuraba con este comienzo junto a otras obras de Wyclif.

Durante los siglos XVII y XVIII, coincidiendo con la gran popularidad que la profecía *Insurgent gentes* tuvo en las polémicas antijesuíticas, fue objeto de dos comentarios.

El primero se debe al humanista alemán Johann Leonhard Weidner, que bajo el seudónimo de Gratianus Leosthenes Salicetus publicó su *Elixir Jesuiticum, sive Quinta essentia Jesuitarum ex variis, inprimis Pontificijs, authoribus Alembico veritatis extracta, mundi theatro exhibetur* ([Antwerpen], 1645). Una sección de la obra, dedicada a Heinrich Clignet, se titula *Vaticinium Hildegardis Jesuitis accommodatum per J. L. W. 0. P. C. N. &c. quae suo tempore addam*[52]. De acuerdo con lo que Weidner señala en la introducción, utilizó como base el texto publicado por Johann Wolf en sus *Lectiones memorabiles* (esto es, el editado por Matías Flacio Ilírico), que reproduce íntegro.

El segundo comentario, de mayor éxito, se debe al dominico Jerónimo Bautista de Lanuza (1553-1625) e incluye el texto latino original y una traducción castellana (lengua en la que también está escrito el comentario). Lanuza se refiere al tipo de vida y religiosidad jesuita y a sus posturas teo-

50. Sobre la *Vita fratrum mendicantium* cfr. A. Hudson, *Peter Pateshull: One-Time Friar and Poet?*, in *Interstices. Studies in Middle English and Anglo-Latin Texts in Honour of A. G. Rigg*, curr. R. Firth Green - L. R. Mooney, Toronto-Buffalo-London, 2004, pp. 167-83. En *Scriptorum illustrium maioris Brytanniae* se refiere Bale a la misma obra, en el capítulo dedicado a Pateshull (cent. VII, cap. II) y en el apéndice al capítulo sobre John Sharpe (cent. VI, cap. C: «commentario Hildegardis, seu uita fratrum Mendicantium»).

51. Cfr. W. R. Thomson, *The Latin Writings of John Wyclif. An Annotated Catalog*, Toronto 1983, p. 78 n. 2. Thomson considera discutible la existencia de esta obra.

52. *Elixir Jesuiticum*, pp. 253-407. En traducción inglesa: *The Prophecy of Saint Hildegard Fulfilled in the Jesuits* (en *A Further Discovery of the Mystery of Jesuitisme. In a Collection of Severall Pieces, Representing the Humours, Designs and Practises of Those Who Call Themselves the Society of Jesus*), London 1658, pp. 1-70.

lógicas, aduciendo ejemplos concretos que demuestran los vicios y errores de la Compañía y haciendo referencias a disputas anteriores que mantuvieron los dominicos, como Melchor Cano o la polémica *de auxiliis* contra Luis de Molina: de esta manera, adaptando sus argumentos al texto de la profecía pseudo-hildegardiana, le dio un nuevo sentido.

El comentario de Lanuza no parece haber sido impreso en vida del autor. Según una noticia repetida en varias ediciones y que se remonta, en último término, al *Theatrum Jesuiticum*, su original estaba en el convento de dominicos de Zaragoza; actualmente se conservan al menos seis manuscritos en castellano[53]:

Barcelona, Biblioteca de Catalunya 3807 (s. XVIII): *Profecía de Sta. Hildegardis ex Bzovio tom. 16 año de* 1415 (...) *Comentario del Venerable Geronimo de Lanuza del Orden de Santo Domingo, Obispo primero de Albarracin, y despues de Balbastro; sobre la referida Profecía de Santa Hildegardis, la cual creyó indubitablemente dever aplicarse à los Padres de la Compañía de Jesus*.

Barcelona, Biblioteca de la Universitat 1820, ff. 121-127 (s. XVIII): tit. cat. *Exposición de la profecía de Sta. Hildegardis, que se halla en el archivo del convento de Santa Catalina mr., de Predicadores de Barcelona, y en el arm. signado con las letras N. N. nº 30*.

København, Kongelige Bibliotek, NKS 120 4° [s. d.]: *Profecia de Santa Hildegardis comentada por F. Geronimo Battista de Lanuza*.

Madrid, Biblioteca Nacional de España 12940, ff. 1r-7r (s. XVIII): *S. Hildegardis Virg. in Monasterio Moguntiae ordinis S. Benedicti Abbatissae Prophetia* (...) *Commento que â esta Profetia dio el Ve e Illmo Sr. D. Fr. Geronimo de Lanuza Obispo de Barbastro del Orden de Predicadores*.

Madrid, Biblioteca Nacional de España 19385, ff. 37-51 [s. XVIII]: tit. cat. *Profecía de santa Itidelgardis, sacada del cardenal Varonio en su tomo 15*.

Salamanca, Archivo de la Universidad, Papeles varios, 4 ff. (288-291), f. 288r-290r [s. XVII]: *Prophetia S. Hildegardis* (...) *Exposición del Venerable Lanuza*.

El códice de Salamanca, que omite la traducción, añade una comunicación de los predicadores de Zaragoza sobre la autenticidad del comentario. Un hecho llamativo es que el texto latino, según las copias, fue reproducido de fuentes distintas, que no siempre tienen correspondencia con las anotaciones del comentario: el códice Barcelona, Biblioteca de Catalunya 3807, por ejemplo, parece tener relación con la edición de Bzovio, mien-

53. Cfr. una transcripción del códice de Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 3807 en Santos Paz, *La recepción de Hildegarde* cit., pp. 571-82, seguida de la versión francesa de Paris, Bibliothèque nationale de France, Bibliothèque de l'Arsenal, 3054 (pp. 582-97) y la italiana impresa en *Istruzione ai Vescovi* (pp. 597-608).

tras que Madrid, BN, 12940 o Salamanca presentan semejanzas con el manuscrito de London, Add. 20915. Es interesante señalar que, en una breve nota sobre una lectura del texto latino, Lanuza da a entender que consultó distintas copias del mismo.

El comentario de Lanuza gozó de mucho éxito durante los siglos XVII y XVIII, siendo copiado e impreso en varias lenguas: castellano, francés, neerlandés, latín, italiano y portugués[54]. Se trata de un buen ejemplo de cómo, resemantizado, un antiguo texto propagandístico adquirió nueva vida.

José C. Santos Paz

54. Paris, Bibliothèque nationale de France. Bibliothèque de l'Arsenal 2054 (s. XVIII), ff. 55r-77r: *Prophetie merveilleuse de Ste hildegarde Abbesse, Rapportée par Bzovius au tome 15 de ses Annales Ecclesiastiques* (...) *Commentaire sur cette Prophetie par le Venerable & Reverendissime Seigneur Don Jerôme Battiste de Lanuza*...; Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 25065 (s. XVIII), f. 119ss.: *Sanctae Hildegardis, abbatissae ordinis S. Benedicti, prophetia, Jesuitis accomodata ab Hyeronimo de La Nuza, Dominicano*; Cambout de Pontchâteau-Arnauld, *La Morale Pratique Des Jésuites* cit., pp. 6-33; Piedad, *Toonneel der Jesuiten* cit., pp. 2-35; Seckendorf, *Commentarius historicus* cit., pp. 340-2 (selección en latín); *Delle cose del Portogallo* cit., pp. LI-LXXI; *Retrato dos Jesuítas feito ao natural pelos mais sabios, e mais illustres catholicos: ou juízo feito a cerca dos Jesuitas pelos maiores, e mais esclarecidos homens da Igreja, e do Estado: desde o anno de 1540, em que foi a sua Fundação, até ao anno de 1650 antes das disputas que se levantaram a respeito do livro de Jansenio*, Lisboa 1761, pp. 91-106; Gazaignes, *Annales de la Société* cit., t. 3 (Paris 1767), pp. 574-82; *Retrato de los Jesuitas formado al natural Por los mas sabios, y mas ilustres cathólicos. Juicio hecho de los Jesuitas autorizado con auténticos é innegables testimonios por los mayores y mas esclarecidos hombres de la Iglesia y del Estado desde el año de 1540, en que fue su fundacion, hasta el de 1650. Traducido de Portugues en Castellano*, Madrid 1768, pp. 101-16; Arnauld, *Oeuvres de messire Antoine Arnauld* cit., t. 32, pp. 17-35; *Los Jesuitas, o análisis documentado de la Compañía de Jesús, por las autoridades más competentes desde su fundación en el año 1540*, tomo II, Madrid 1845, pp. 18-49; *Centinela contra Jesuitas y resumen de las causas de su engrandecimiento y corrupcion, de los rasgos mas notables de su política y espíritu y de los testimonios que contra ellos dieron los hombres mas graves y respetables de Europa desde su fundación*, Zaragoza 1845, pp. 83-102.

SCRIPTA ALCHEMICA

AURORA CONSURGENS

L'*Aurora consurgens* è un trattato alchemico articolato in due parti per un totale di 34 capitoli: la prima, che ne conta 12, trasmette delle norme operative con cui si incrociano una serie di passi scritturali (soprattutto tratti dai Salmi, dall'Apocalisse e dalle opere salomoniche a cominciare dal titolo dell'opera stessa) ed escerti da altri testi alchemici (sette parabole che culminano in una ripresa del *Cantico dei Cantici*). La seconda parte (23 capitoli) è un *libellus* a carattere maggiormente compilativo, il cui primo capitolo (il tredicesimo dunque dell'opera) funge da prologo[1]. Il testo è generalmente datato tra il 1250 e il 1350: secondo l'ultima editrice del testo, Marie-Louise von Franz, esso non menzionerebbe fonti come Arnaldo da Villanova (*ca.* 1240-1311) o Raimondo Lullo (1232/3-1315/6) ma sarebbe riutilizzato dal *Rosarius philosophorum*[2]. L'*Aurora* intrattiene delle somiglianze anche con un testo pseudo-albertino, il *Compositum de compositis*, di difficile datazione. Questi dati determinerebbero effettivamente una forchetta cronologica di redazione compresa tra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XIV, se vero è che il *Rosarius* (che von Franz tendeva a considerare, sulla scorta di Julius Ruska[3], di XV secolo) risale probabilmente agli anni tra il 1323 e il 1343[4].

Nel 1572 Pietro Perna realizzò l'*editio princeps* sulla base di un codice attualmente non identificato, scegliendo di pubblicare solo il *Tractatus secundus*; il primo libro, invece, fu da lui tralasciato, ritenendo inaccettabile l'uso scritturistico applicato all'arte alchemica che è preponderante nella prima sezione[5].

Questa scelta editoriale ha fatto sì che l'opera sia stata generalmente percepita dalla critica, fino a tempi molto recenti, come costituita da due cor-

1. L. Thorndike - P. Kibre, *A catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin*, London 1963, coll. 702, 1683.

2. M.-L. von Franz, *Aurora consurgens. A Document Attributed to Thomas Aquinas on the Problem of Opposites in Alchemy*, London 1966, pp. 22-4.

3. J. Ruska, *Turba Philosophorum. Ein Beitrag zur Geschichte der Alchemie*, Berlin 1931 (Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften und der Medizin, 1) p. 342.

4. Questo testo, di difficile datazione, è stato più recentemente considerato da A. Calvet, *Étude d'un texte alchimique latin du XIV^e siècle. Le «Rosarius philosophorum» attribué au médecin Arnaud de Villeneuve (ob. 1311)*, «Early Science and Medicine», 11 (2006), pp. 162-206, un'opera di commissione di Roberto d'Angiò, re di Napoli (1309-43).

5. *Auriferae artis, quam Chemiam vocant, antiquissimi authores, siue Turba philosophorum*, 2 voll., Basileae 1572 [VD16 A 4354], *postea* Basileae, typis Conradi Waldkirchii, 1593-1610 [VD16 A 4355].

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 659-68. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

pi distinti; tant'è che la von Franz nel 1966 ha pubblicato, al contrario di quanto fatto dal Perna, soltanto la prima delle due parti (d'ora in poi **AC1**). L'allieva di Jung – il quale aveva già mostrato interesse per l'*Aurora consurgens* (d'ora in poi **AC**) nel suo *Psicologia e alchimia* – attribuisce la prima parte a Tommaso d'Aquino, stimando che il teologo abbia scritto l'AC1 negli ultimi anni della sua vita, in seguito a una crisi mistica[6], e giudicando la seconda parte (**AC2**) uno scritto di commento alla prima, molto più piatto e meno innovativo. In verità, già l'erudizione dei secoli XVI e XVII aveva attribuito l'opera all'Aquinate[7]: il testo integrale fu così stampato nel 1625 da Iohannes Grasshof (Iohannes Rhenanus) con attribuzione a Tommaso[8]. Tuttavia, la tradizione manoscritta è sostanzialmente anonima[9] e l'opera sembra aver circolato sempre in maniera unitaria nei codici, di cui si offre un elenco di seguito[10].

I testimoni manoscritti dell'*Aurora* noti all'editrice von Franz erano sei (i *sigla* qui indicati sono quelli stabiliti dalla studiosa per la sua edizione):

B Bologna, Biblioteca Universitaria 1492 (lat. 747), ff. 98v-119r (a. 1492); il manoscritto è caratterizzato da ampie omissioni che la von Franz ha a un certo punto smesso di annotare in apparato (esse sono segnalate in una appendice all'edizione)[11]

L Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. chym. 2° 29, ff. 39r-71v (a. 1526); forse vicino al testimone, ignoto, utilizzato dal Rhenanus per la sua stampa

6. La psicoanalista ipotizza che l'*AC* conservi il commento del *Cantico* che Tommaso avrebbe pronunciato sul letto di morte. Cfr. von Franz, *Aurora consurgens* cit., pp. 407-31.

7. Si veda, sull'attività esegetica tomista, F. Santi, *L'esegesi biblica di Tommaso d'Aquino nel contesto dell'esegesi biblica medievale*, «Angelicum», 71 (1994), pp. 509-36.

8. Iohannes Rhenanus, *Harmoniae Imperscrutabilis Chymico-philosophicae Decas I, Collectae ab H.C.D.* (Condeesyanus), Francofurti apud Conradus Elfridum 1625, pp. 175-242, *Beati Thomae de Aquino Aurora sive Aurea Hora*.

9. L'eccezione è rappresentata da **B** che riporta il nome di Tommaso in un'aggiunta al titolo di una delle mani che hanno annotato il codice, e da **L** dove al f. 1r (ma l'*Aurora* inizia al f. 39r) una mano, in tedesco, ha ascritto il testo a Tommaso. In ogni caso, R. Halleux, *Les textes alchimiques*, Turnhout 1979, p. 104, considerava lo stile, il tono estatico e gli autori citati del tutto estranei all'Aquinate.

10. L'opera ha incontrato una sempre maggiore diffusione dopo l'edizione, con traduzione in inglese, della von Franz: delle traduzioni in lingue moderne possono leggersi in Etienne Perrot, *L'Aurore occidentale: Libres méditations sur le «Lever de l'aurore», accompagnées de la traduction du traité alchimique attribué à St. Thomas d'Aquin*, Paris 1982 (traduzione francese), in M. Pereira, *Alchimia. I testi della tradizione occidentale*, Milano 2006, dove alle pp. 527-51 si legge una traduzione italiana di AC1; una traduzione italiana parziale si legge anche in M.-L. von Franz, *Alchimia*, Torino 1997 [*iam* 1984], pp. 154-223.

11. von Franz, *Aurora consurgens* cit., pp. 470-1.

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 14006, ff. 1r-30r (sec. XV; origine: Italia; provenienza: Paris, abbazia di Saint-Germain-des-Prés); AC2 si chiude prima dell'ultimo racconto tratto da una non identificata *Chronica antiqua Imperatorum*

M Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 215 (3599), ff. 65r-100v (a. 1475); AC2 si chiude prima dell'ultimo racconto tratto da una non identificata *Chronica antiqua Imperatorum*

V Wien, Österreichische Nationalbibliothek 5230 (Med. 112), ff. 238v-249v (secc. XV e XVI; a. 1465; a. 1467; a. 1470; a. 1481; a. 1516, 7 ottobre; origine: Vienna?); mutilo: il testo termina al capitolo 15

Rh Zürich, Zentralbibliothek, Rh. 172 (544), ff. 3r-36r (ff. 2r-38r = pp. 5-77; *ca.* 1420-30); acefalo: il testo comincia al cap. 10

La von Franz, aiutata nella ricostruzione del testo dalle numerosissime riprese bibliche e alchemiche, non ne discute filologicamente la trasmissione, limitandosi a segnalare una vicinanza generica tra **P**, **V** e **M**. I testimoni **M** e **P** appartengono effettivamente a una stessa famiglia: essi sono i soli a scrivere *quod omnis tenebrositas tollitur* in luogo della lezione *quando omnes tenebrositates tollit de corpore* accolta a testo e veicolata dai restanti testimoni (von Franz *Aurora* cit., rr. 74-5, p. 90); **MP** (insieme a **V**) trasmettono la lezione *omnia operante illud* contro *enim apparente* di **DL** (*ibid.*, r. 20, p. 82); *thesaurizaria* contro *thesauraria* (*ibid.*, r. 1, p. 100); *innuunt* in luogo di *insinuant* (*ibid.*, r. 77, p. 130); *tractus cortelis* in luogo di *crater tornatilis* (*ibid.*, r. 91, p. 144) e, ancora, *praetereat nos floribus ipsis convenimus nos* contro la lezione *non praetereat flos, quin ipsis nos coronemus* (*ibid.*, rr. 104-5, p. 146). **MP** sono spesso caratterizzati dalle stesse omissioni (*mecum* al r. 5, p. 80; *cavete* ai rr. 102-3, p. 116, *tua* al r. 58, p. 126; *facie pulchriorem corpore pulcherrimam* al r. 15, p. 134) e dalle stesse aggiunte (*ignem* al r. 110, p. 94; *cum tetigero casta sum* al r. 49, p. 108; *homines* al r. 60, p. 128). **MP** non discendono l'uno dell'altro; **P** è caratterizzato da alcune omissioni non presenti in **M** come *liquefit et in ignem vertitur* (r. 95, p. 92), e viceversa (*mirari*, omesso in **M**, è *amanti* in **P**). Inoltre, **MP** sono entrambi privi dell'ultimo racconto tratto da una non identificata *Chronica antiqua Imperatorum*. La posizione di **V**, più vicina a **P** che a **M**, andrebbe valutata in maniera più approfondita, così come quella di **B** e di **Rh**. **L** conserva delle lezioni vicine a quelle della stampa del Rhenanus, che l'editrice indica con la sigla **D**. Gran parte dell'apparato è stato relegato dalla studiosa in una appendice alla fine del volume (pp. 472-6); la tradizione andrebbe riesaminata adeguatamente alla luce delle nuove acquisizioni manoscritte. Ai manoscritti noti alla von Franz, infatti, vanno aggiunti quelli segnalati da Barbara

Obrist[12] (le sigle riprendono quelle assegnate ai codici da Chiara Crisciani e Michela Pereira)[13]:

C København, Kongelige Bibliotek, GKS 237 2°, ff. 44r-75r (sec. XV; origine: Germania)

H Hannover, Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek - Niedersächsische Landesbibliothek IV 339, ff. 62r-98v; manoscritto composito di due unità codicologiche di cui quella di interesse, la I, consta dei ff. 1-219, 297-329 (sec. XIV; origine: Germania meridionale); AC2 si chiude prima dell'ultimo racconto tratto da una non identificata *Chronica antiqua Imperatorum*

P_1 Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly O. LXXIX (1663), ff. 27r-71r (sec. XVI prima metà; a. 1522; a. 1525; a. 1526; a. 1527; a. 1530; origine: Erfurt): acefalo e lacunoso nella prima parte; *descriptus* di **L**

R Nelahozeves, Nelahozeves Zámek, Roudnická lobkowiczká knihovna (*olim* Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky) VI.Fd.26, pp. 5-77 (sec. XV *med.*)

W Wien, Österreichische Nationalbibliothek 11374, ff. 1r-69r (sec. XVII)

Cui vanno aggiunti, ancora, i testimoni segnalati da Crisciani e Pereira[14]:

E Edinburgh, Royal College of Physicians AB4/18, ff. 269r-295v (sec. XVII); *descriptus* dell'edizione Perna del 1572 [VD16 A 4354]

M_1 Modena, Biblioteca Estense Universitaria, lat. 362 (α.P.4.14), ff. 1r-38r (*ca.* 1570-90); probabile *descriptus* di **M**; AC2 si chiude prima dell'ultimo racconto tratto da una non identificata *Chronica antiqua Imperatorum*

Da ultimo, segnaliamo in questa sede ulteriori testimoni dell'AC, rintracciati da chi redige questo articolo, grazie a uno spoglio catalografico:

Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, El. 4° 19, ff. 97r-131v (a. 1478; a.1480; a.1482; sec. XV ultimo quarto); sono presenti sia AC1 sia AC2; il manoscritto trasmette anche la *Tabula smaragdina* (ff. 8r-10v) e la *Turba philosophorum* (ff. 72r-94v)[15]

Marburg a.d. Lahn, Universitätsbibliothek 24 (B. 18), ff. 258r-317r (sec. XV; origine: Svizzera): il ms. trasmette anche il *Rosarius philosophorum* ai ff. 95r-132r attri-

12. B. Obrist, *Les débuts de l'imagerie alchimique (XIV^e-XV^e siècle)*, Paris 1982, pp. 188-254.

13. C. Crisciani - M. Pereira, *«Aurora consurgens»: un dossier aperto*, in *Natura, scienze e società medievali*, cur. C. Leonardi, Firenze 2008 (Micrologus Library, 28), pp. 67-151.

14. Crisciani-Pereira, *«Aurora consurgens»* cit., pp. 72-3.

15. B. Tönnies, *Die Handschriften der Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena*, I, *Die mittelalterlichen lateinischen Handschriften der Electoralis-Gruppe*, praef. S. Wefers, Wiesbaden 2002, pp. 269-70.

buito a Arnaldo da Villanova e il *Liber lilii benedicti* dello pseudo-Tommaso (ff. 162r-189v); l'AC è qui mutila della fine (*expl.*: «Alia vero experimenta sunt artifici sagacius committenda. Amen»)[16]

Milano, Biblioteca Provinciale dei Carmelitani Scalzi, ms. A.A.8, pp 1-165 (a. 1738); il codice contiene una trascrizione dell'*Aurora* e della *Turba philosopohorum* presumibilmente tratte dall'edizione del Perna; seguono due testi in italiano, probabili estratti da un altro testo pseudo-tomista, il *De lapide philosophorum* o *Secreta alchimiae magnalia*

Wien, Österreichische Nationalbibliothek 11337 (sec. XVII)[17]; il testo si arresta alle parole «reddere malliabile»

Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Helmst. 433 (468), ff. 212v-213v (a. 1415-1419; a. 1429; origine: Bayern): *tantum* capp. XIII e III di AC2 (*inc.*: «Preterea philosophi lapidem suum ceteris omnibus rebus minerabilibus assimilaverunt quidam aluminibus vitriolis salibus»; *expl.*: «fructificans suavitatem odoris et est tinctura vera et infallibilis omnia corpora dans perfectionem etc.»: corrisponde alle pp. 134-8 dell'edizione del Perna); il manoscritto è una *miscellanea alchemica* contenente la *Summa perfectionis magisterii* dello pseudo-Geber, il *Rosarius philosophorum* dello pseudo-Arnaldo[18]

Inoltre, altri manoscritti trasmettono traduzioni del testo, ovvero i codici $\mathbf{B}_1$ Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, germ. 4° 848 (insieme al ciclo di immagini che accompagna l'*Aurora*) e Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. chym. 2° 20 ($\mathbf{L}_2$) contengono una traduzione tedesca; il Leiden, Bibliotheek der Universiteit, Voss. chym. 2° 3 ($\mathbf{L}_1$) ne contiene una traduzione cèca. Il manoscritto Glasgow, University Library, Ferguson 6 (**G**), invece, trasmette soltanto le immagini (senza il testo e in ordine inverso rispetto agli altri manoscritti). L'*Aurora* si accompagna infatti a un ciclo di immagini che corre lungo tutta l'estensione del testo. Esso consta di quattro illustrazioni a piena pagina che si trovano prima dell'inizio di AC e di 33 immagini distribuite lungo il testo (con una relazione biunivoca, quindi, tra singolo capitolo e immagine): **R** e **Rh** sono i due testimoni più antichi a trasmettere il testo illustrato; ad essi devono aggiugersi **L**, più tardo, e **W** (il più recente dei manoscritti illustrati)[19].

16. S. Heyne, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Marburg*, Wiesbaden 2002, p. 73.

17. *Tabulae codicum manu scriptorum, praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum Edidit Academia Caesarea Vindobonensis. Vol. VI: Cod. 9001-11500*, Wien 1873, p. 311.

18. O. von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, Wolfenbüttel 1884-1913, I, pp. 337-9.

19. Il ciclo è stato studiato integralmente da B. Obrist, *Les débuts* cit., pp. 183-245; J. van Lennep, *Art et alchimie. Etude de l'iconographie hermétique et de ses influences*, praef. S. Hutin, Paris-

Crisciani e Pereira ipotizzano, sulla scorta dell'importanza che il principio femminile riveste nelle illustrazioni (ma anche in AC1)[20], una possibile committente nella figura di Barbara di Cilli (o di Celje), moglie poi vedova di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e Boemia (1368-1437), sconfessando così l'ipotesi di datazione della von Franz.

Come già detto, il Perna aveva per primo "smembrato" l'unitarietà dell'*Aurora*, pubblicando solo il secondo libro. Tuttavia, come sottolineano recentemente Crisciani e Pereira, la capitolazione del testo nei testimoni manoscritti è assolutamente uniforme, cosa che contribuirebbe, a loro avviso, a far considerare unitaria la struttura compositiva dell'opera così come attestato anche dalla sua circolazione (le due studiose considerano le immagini un "indice visuale" del testo e un ulteriore segnale dell'unitarietà compositiva del trattato)[21], sebbene la divisione tra una prima e una seconda parte sia confermata dal titolo che **Rh**, **R** e **C** recano al secondo capitolo della seconda sezione (il primo, dunque, dopo il prologo) e la doppia numerazione che **L** e $\mathbf{P}_1$ assegnano al testo dal tredicesimo capitolo in poi. Crisciani e Pereira hanno, per ultime, ribadito come AC1 sia costituito da un intrecciarsi di passi scritturali, passi alchemici e prescrizioni operative da cui deriverebbe una sorta di "alchemizzazione" del dato scritturale (la *Sapientia* finisce per coincidere con l'alchimia). AC1 rappresenta così una «silloge biblico-alchemica» realizzata probabilmente da un religioso (e non necessariamente un alchimista pratico) che ebbe dinanzi a sé un florilegio biblico di versetti sapienziali e salomonici (se ne segnala uno che ha il suo fulcro nella *Sapientia* ed è trasmesso dal manoscritto Paris, BnF, lat. 3271); AC2, invece, non rappresenterebbe tanto un commento quanto un reimpiego dei contenuti di AC1.

Le due studiose propendono in conclusione per una redazione unica di questo curioso patchwork intellettuale, opera di un anonimo del Quattrocento, forse un chierico erudito.

I passi biblici e alchemici sono stati rintracciati e segnalati dall'edizione della von Franz per AC1; un prospetto delle fonti alchemiche presenti sia

Bruxelles 1966 (Art et savoir), pp. 54-70 e M. Gabriele, *Alchimia e iconologia*, Udine 1997 (Fonti e testi), pp. 49-96 e più recentemente da Crisciani-Pereira, *«Aurora consurgens»* cit., pp. 35-62.

20. Si veda anche M. Pereira, *Principio femminile e rinnovamento del mondo. Per una lettura dell'«Aurora consurgens»*, in *Rinnovamento e mistero*, curr. C. A. Cicali - D. Squilloni - A. Tirinato, Napoli 1999, pp. 96-113.

21. Crisciani-Pereira, *Aurora consurgens* cit., p. 55.

in AC1 che in AC2 è stato realizzato da Crisciani e Pereira[22]. Le fonti che ritornano più di frequente in entrambe le sezioni del trattato sono Alphidius (citato sette volte in AC1 e quattro in AC2), Senior, Hermes (*Tabula Smaragdina*) e la *Turba philosophorum*[23]. Particolarmente rilevante risulta la menzione della fonte Alphidius, autore di un trattato inedito conservato, tra gli altri, nel manoscritto Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1420 (S.C. 7615) del XVII secolo e nel Firenze, Biblioteca Riccardiana 1165 (L.III.34) del XV secolo. Come nota Sébastien Moureau, il trattato attribuito ad Alphidius in alcuni manoscritti non è in realtà che la seconda parte di un'opera più ampia ascritta a Senior Mireris la cui prima parte sarebbe composta di estratti del *De anima* pseudo-avicenniano e la seconda sarebbe appunto alternativamente attribuita a Senior e a Alphidius (ma ricorre anche anonima come in Cambridge, Trinity College, Ms. O.7.35 [1363], ff. 132v-137v, sec. XV)[24]. Gli unici altri testi che ricordano il nome di Alphidius sembrano essere soltanto il *Rosarius philosophorum* e la *Turba philosophorum*. Maggiore attenzione dovrebbe essere riservata all'uso delle fonti alchemiche: la von Franz afferma che «what the author of *Aurora* used were probably scattered treatises circulating under various other names»[25]; inoltre, le citazioni di Senior, Alphidius, della *Turba* e dello pseudo-aristotelico *De perfecto magisterio*, dei *Secreta secretorum* e di Gregorio Magno corrispondono a quanto pervenuto dalla tradizione manoscritta, mentre quelle attribuite a Morienus e a Calid non sembrano accordarsi con i testi vulgati. Resterebbe dunque da localizzare la provenienza di alcuni passi e la citazione, piuttosto rara, di Alphidius, indurrebbe ad ipotizzare il ricorso, per la compilazione del «tessuto alchemico», a una miscellanea alchemica, non ancora individuata, alla stregua di manoscritti come il Palermo, Biblioteca Comunale 4.Qq.A.10 (sec. XIV), l'Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1451 (S.C. 7629, 8343) (secc. XIV-XVI) o l'Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1485 (secc. XVI-XVII).

L'intreccio testuale tra fonti bibliche e alchemiche in AC1 è quasi senza soluzione di contiguità come può evincersi dall'inizio del trattato:

22. *Ibidem*, p. 71.

23. Esiste un certo numero di fonti utilizzato esclusivamente in AC1 (*Liber de quinta essentia*, Rasis, *Speculator*) o solo in AC2 (Albertus, Alexander, Arisleus, Artus, Elbo Interfector, Galenus *de arbore philosophica*, *Liber sextus*, *Liber disiunctionum*, *Liber sextarius*, Plato).

24. S. Moureau, *Le «De anima» alchimique du pseudo-Avicenne,* vol. I, *Etude,* Firenze 2016 (Micrologus' Library 76. Alchemica Latina, 1), p. 28.

25. von Franz, *Aurora consurgens* cit., p. 12.

Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa (Sap 7, 11) *sapientia austri* (Mt 12, 42), *quae foris praedicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbatum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua dicens* (Prv 1, 20-22): *Accedite ad me et illuminamini et operationes vestrae non confundentur* (Ps 33, 6); *omnes qui concupiscitis me divitiis meis adimplemini* (Ecl 24, 26-30). *Venite (ergo) filii, audite me, scientiam Dei docebo vos* (Ps 33, 12). *Quis sapiens et intelligit hanc* (Os 14, 10), quam Alphidius dicit homines et pueros in viis et plateis praeterire et cottidie a iumentis et pecoribus in sterquilinio conculcari (cfr. Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1420, f. 18). Et Senior: Nihil ea aspectu vilius et nihil ea in natura pretiosius, et Deus etiam eam pretio emendam non posuit (Senior, *De chemia*, 1566, p. 117).

Tuttavia, l'AC presenta qui e là delle varianti terminologiche che hanno perciò valenza assiologica; l'anonimo svela così il suo personale messaggio teologico:

- *ad me* (von Franz, *Aurora*, p. 32, r. 8) / *ad eum* (Ps 33, 6): nel primo caso, l'AC si riferisce alla sapienza alchemica per la quale instaura dunque un parallelo con la verità di Dio;
- *scientiam Dei* (von Franz, *Aurora*, p. 32, r. 10) / *timorem Dei* (Ps 33, 12): il timore reverenziale dei Salmi e dei Proverbi viene in AC trasformato in un sapere attivo (quello alchemico);
- *cogita illam* [*scientiam*] *et ipsa ducet gressus tuos* (von Franz, *Aurora*, p. 38, r. 41) / *cogita illum* [*Deum*] *et ipse diriget gressus tuos* (Prv 3, 5-6): anche qui, la devozione a Dio è sostituita dalla ricerca attiva del sapere alchemico. La stessa variazione di significato è suggerita dalla sostituzione del verbo *dirigere* col verbo *ducere*;
- *diligite lumen scientiae omnes et perquirite* (von Franz, *Aurora*, p. 42, r. 3): il verbo *perquiro* completa la citazione di Sap 6, 22-23 apportandovi un valore pratico e esperienziale;
- *ad vos clamito et vox mea ad filios intelligentiae* (von Franz, *Aurora*, p. 52, rr. 3-4) / *ad vos clamito et vox mea ad filios hominum* (Prv 8, 4): la Sapienza chiama ma solo chi si dispone consapevolmente a coglierne gli appelli (*intelligentia*) potrà mettersi sulla sua strada.

In altri casi, la modifica del senso del dato scritturale è meno sottile: «Et Job: Omnia, quae homo habet dabit pro anima sua, hoc est pro lapide isto» (Iob 2, 4; Mt 16, 26).

Inoltre, l'AC riprende dei passaggi, come indicato puntualmente dalla von Franz, dalla *Pretiosa margarita novella*, opera che Pietro Bono scrisse nel 1330. La studiosa tedesca credeva che il trattato di Pietro Bono avesse ripreso l'AC1, mentre Crisciani e Pereira hanno proposto di individuare nella *Pretiosa margarita novella* una delle fonti di AC2. Il rapporto tra la *Pretiosa margarita novella*, anche in virtù della sua precisa datazione, e le due parti di AC sarebbe perciò da indagare più a fondo.

L'autore dell'AC potrebbe aver fatto ricorso anche a fonti non propriamente alchemiche o bibliche: ad esempio, nel cap. IX (quarta parabola di AC1), leggiamo una definizione teologica della Trinità («... qui aequalis est patri et filio in Deitate, nam in patre manet aeternitas, in filio aequalitas, in Spiritu sancto [est] aeternitatis aequalitatisque connexio; quia sicut dicitur qualis pater, talis filius, talis et Spiritus Sanctus...») che ricorda un passo del *Commentarium super Boethii librum De trinitate* (anche noto, dal suo *incipit*, come *Librum hunc*) di Teodorico di Chartres: «Est autem quedam equalitatis essendi ad unitatem conexio. Equalitatem namque unitas, unitatem semper diligit equalitas [...] Amor igitur quidam est et conexio equalitatis ad unitatem et unitatis ad essendi equalitatem [...] Hic amor igitur et conexio ab unitate et ab unitatis equalitate procedens Spiritus sanctus est» (Theodoricus Carnotensis, *Commentum super Boethii librum De Trinitate*, II, 37)[26]. Per questa terminologia trinitaria, si veda anche Agostino, *De doctrina christiana* I, 5 «In Patre unitas, in Filio aequalitas, in Spiritu sancto unitatis aequalitatisque concordia». La *concordia* agostiniana è stata sostuita dalla *connexio* da Teodorico, ripreso da Alano di Lille nelle *Regulae caelestis iuris*[27]. Si confronti anche il «totum corpus meum exinanitur» (cap. VI, prima parabola, von Franz, *Aurora*, p. 58) con il passo di Ambrogio *In Hexaemeron* (IV, 7, 32): «Minuitur luna, ut elementa repleat. Hoc est vere grande mysterium. Donavit hoc ei qui omnibus donavit gratiam. Exinanivit eam, ut repleat qui etiam se exinanivit, ut omnes repleret. Exinanivit enim se ut descenderet nobis: descendit nobis ut ascenderet omnibus».

In conclusione, sarebbe auspicabile innanzitutto un riesame completo della tradizione nonché un'edizione completa delle due parti del trattato, edizione che metta in evidenza, tramite una chiara resa grafica, i passaggi provienienti dalle diverse fonti. Ugualmente desiderabile è un confronto tra l'AC e gli altri testi del *corpus* pseudo-tommasiano[28] (di cui fa parte

26. N. M. Häring, *Commentaires on Boethius by Thierry of Chartres and His School*, Toronto 1971 (Pontifical Institute of Mediaeval Studies. Studies and Texts, 20), p. 80. *Connexio equalitatis* ritorna anche nel *Tractatus de sex dierum operibus* 47 (Häring, *Commentaires* cit., p. 575) e nelle *Lectiones in Boethii librum De Trinitate* V,16 (Häring, *Commentaires* cit., p. 218).

27. PL, vol. CCX, col. 625.

28. Su cui si veda C. Crisciani, *Tommaso, pseudo-Tommaso e l'alchimia: per un'indagine su un corpus alchemico*, in *Letture e interpretazioni di Tommaso d'Aquino oggi: cantieri aperti*, curr. A. Ghisalberti - A. Petagine - R. Rizzello, Torino 2007 (Quaderni di Annali chieresi), pp. 103-19. L'*Aurora* non è il solo testo alchemico attribuito a Tommaso: il *De multiplicatione* è anch'esso un opuscolo alchemico che cita le autorità in materia (Geber, Aristotele, Alberto Magno, Avicenna, Ermete) così come, in

anche una *Expositio super Turba philosophorum*[29] che condivide con l'*Aurora* alcuni concetti e scelte scritturali).

LAURA VANGONE

parte, il *De essentiis*. A questi vanno aggiunti anche i seguenti altri testi alchemici: il *Tractatus beati Thome datus fratri Reinaldo* (pubblicato in D. Goltz - J. Telle - H. J. Vermeer, *Der alchemistische Traktat «von der Multiplikation» von Pseudo-Thomas von Aquin*, Wiesbaden 1977: gli editori hanno individuato, per questo testo, dei paralleli con altri testi di autori alchemici, quali Geber, Avicenna, Morienus, Roger Bacon, Alberto, Arnaldo da Villanova), il *De lapide minerali, animali et plantali*, il *Liber lilii benedicti*, i *Secreta alchemiae magnalia* e il *Tractatus de esse et essentia mineralium*. Si veda A. Calvet, *Recherches sur le platonisme médiéval dans les oeuvres alchimiques attribuées à Roger Bacon, Thomas d'Aquin et Arnaud de Villeneuve*, «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 87 (2003), pp. 457-98, in particolare le pp. 487-8.

29. Edita in Iohannes Rhenanus, *Harmoniae imperscrutabilis* cit., vol. II, pp. 243-78.

SERMONES ET HOMILIAE

DE OCCURSIONE MARTYRUM ET DE PRECATIONIBUS DE ORATIONE DOMINICA DE PECCATORIBUS CASTIGANDIS DE LIBERO ARBITRIO AC DE ADAM ET CHRISTO DE CONFITENDI PECCATIS

Si considera per la prima volta la tradizione di alcune omelie sconosciute o poco note attribuite a Giovanni Crisostomo, che godono di una tradizione sia coincidente sia parallela rispetto alla nota collezione tardoantica di trentotto sermoni (più quattro trattati) crisostomiani e pseudo-crisostomiani descritta da André Wilmart[1]. Si tratta di cinque omelie che negli ultimi decenni hanno attirato in modo indipendente l'uno dall'altro l'attenzione degli studiosi.

Il punto di partenza del presente studio è una collezione crisostomiana che li riunisce tutti, realizzata nella prima metà del XV secolo in area centro-europea. È il codice

Kraków, Biblioteka Jagiellonska, 1349, ca. 1431[2]

Il manoscritto contiene nella sua prima parte una collezione di 46 omelie attribuite a Giovanni Crisostomo, chiusa da un sermone attribuito a Origene (ff. 1r-87r); separata da due fogli bianchi (87v89v), la seconda parte del manoscritto contiene lettere di Gregorio Magno, brani di altri autori riguardanti questo pontefice, la bio-agiografia di Gregorio Magno redatta da Giovanni Immonide, i *Dialogi* e il *Libellus responsionum* ad Agostino. Altri fogli vuoti, ma preparati per la scrittura (ff. 272r-273v) separano questa seconda parte da due guardie contenenti un diploma del 1418 e un frammento di antifonale.

Nella sua parte crisostomiana, il codice di Cracovia include 36 delle 42 opere (38+4) elencate da Wilmart, e due di esse sono copiate due volte (an-

1. A. Wilmart, *La collection des 38 homélies latines de saint Jean Chrysostome*, «Journal of Theological Studies», 19 (1918), pp. 305-27. Cfr. anche W. Wenk, *Zur Sammlung der 38 Homilien des Chrysostomus Latinus (mit Edition der Nr. 6, 8, 27, 32 und 33)*, Wien 1988 (Wiener Studien Beiheft, 10).

2. *Catalogus codicum manuscriptorum medii aevi Latinorum, qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur*, 8, Warszawa-Wrocław-Gdańsk-Kraków 2004, pp. 367-84.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 671-83. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

che se la seconda volta in modo incompleto). I testi dell'elenco di Wilmart non inclusi nel codice sono tre sermoni latini e altrettanti di origine greca, due dei quali autenticamente crisostomiani:

– Wilmart 8: sermone latino (del cosiddetto Crisostomo latino), *De tribus pueris* (CPL 918; *inc.*: «Trium puerorum sermo tractabitur»)[3]
– Wilmart 9: sermone latino, di fatto un centone da Agostino, *De sancta Susanna* (CPL 919; *inc.*: «Divinae lectiones et sancta oracula dei»)[4]
– Wilmart 16: Girolamo, *De natiuitate Domini* (CPL 598; *inc.*: «Et reclinavit eum in praesepio»)[5]
– Wilmart 25: Severiano di Gabala, *De pace* (CPG 4214; *inc.*: «In adventu Domini et Salvatoris nostri»)[6]
– Wilmart 40: Giovanni Crisostomo, *De compunctione cordis liber primus* (CPG 4308; *inc.*: «Cum te intueor beate Demetri frequenter insistentem mihi»)[7]
– Wilmart 41: Giovanni Crisostomo, *De compunctione cordis liber secundus* (CPG 4309; *inc.*: «Et quomodo fieri poterit o homo dei quod imperas Stelechi»)[8]

Le ulteriori otto omelie del codice di Cracovia includono due opere sicuramente attribuibili a Giovanni Crisostomo. Una è il sermone *In illud "In faciem ei restiti"* (CPG 4391; BHG 1488d)[9]. L'altra è la versione latina tardoantica della *homilia V de paenitentia*[10], che nel manoscritto di Cracovia viene distinta in due sermoni diversi:

– *De ieiunio* (*inc.*: «Adest nobis splendida dies et desideratum tempus advenit»)[11]
– *De Iona* (Ion 1, 1: Et factum est verbum Domini ad Ionam dicens "Surge et vade in Ninivem"; *inc.*: «Statim propheta de vocabulo civitatis hortatu[r]»)[12]

3. Edizione in Wenk, *Zur Sammlung* cit., pp. 117-21.
4. Desiderius Erasmus - Sigismundus Gelenius, *S. Ioannis Chrysostomi opera omnia*, 1, Basel 1547, I, p. 841-2.
5. Edizione di Germain Morin in G. Morin - B. Capelle - J. Fraipont (edd.), *Hieronymus, Tractatus sive homiliae in psalmos. In Marci evangelium. Alia varia argumenta*, Turnhout 1958 (Corpus Christianorum Series Latina, 78), pp. 5249.
6. Cfr. PG, vol. LII, coll. 425-8.
7. Cfr. PG, vol. XLVII, coll. 393-410.
8. Cfr. PG, vol. XLVII, coll. 411-22.
9. Edizione in PG, vol. LI, coll. 371-88.
10. Edizione in PG, vol. XLIX, coll. 305-14; sull'omelia cfr. anche J.-P. Bouhot, *Adaptations latines de l'Homélie de Jean Chrysostome sur Pierre et Elie (CPG 4513)*, «Revue Bénédictine», 112 (2002), pp. 36-71 e 201-35, in partic. p. 49.
11. Cfr. nota precedente.
12. Variante *hortatum* nel codice. Il sermone traduce una parte della precdente *homilia V de paenitentia* di Giovanni Crisostomo, e precisamente il testo corrispondente a PG, vol. XLIX, coll. 308 (l. 25)-11 (l. 55).

Queste ultime due omelie costituiscono un unico testo in un altro manoscritto:

Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka I.F.123, a. 1424

una raccolta omiletica che per comodità si descriverà come formata da tre sezioni tematiche, tutte legate in qualche modo a Giovanni Crisostomo:

1) le sette omelie autentiche *De laudibus Pauli*, i *Dialogi Basilii et Chrysostomi* e alcuni sermoni pseudo-agostiniani;
2) sequenza di omelie coincidenti nella maggior parte con quelle del codice di Cracovia, ma presentate secondo un ordine differente;
3) *corpus* di altre omelie attribuite nel codice a Crisostomo, separate dalle precedenti con una nota che avverte della ricerca di ulteriori pezzi omiletici del Padre della Chiesa e consistenti in sermoni dello stesso Crisostomo, di Agostino e in opere pseudepigrafe attribuite a questi due Padri[13].

Nel manoscritto, la sezione numerata 2) inizia con il medesimo sermone del codice di Cracovia, ma prosegue senza soluzione di continuità la serie di sermoni pseudoagostiniani della sezione 1), pur attribuendo i pezzi a Crisostomo nelle rispettive rubriche.

Il manoscritto di Breslavia viene segnalato solo occasionalmente come ulteriore testimone di singoli sermoni nel catalogo descrittivo del codice di Cracovia; in realtà, però, la corrispondenza dei testi è ben maggiore, anche se l'ordine in cui i sermoni sono copiati varia in alcuni punti[14]. Oltre alla diversa successione dei pezzi omiletici, si segnala il particolare stato testuale di uno di questi sermoni nel codice di Cracovia, mutilo e tentativamente completato da estratti di altre omelie crisostomiane. Attualmente

13. La digitalizzazione del manoscritto è consultabile online in open source nella biblioteca digitale del sito della Universytet Wrocławski. Cfr. anche *Verzeichnis der Handschriften im Deutschen Reich*, 1. *Die Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Breslau*, 1/1, Leipzig 1938, pp. 127-33.

14. Un altro codice segnalato dal catalogo per la presenza di alcuni sermoni è Kraków, Biblioteka Jagiellonska 1220 (AA.II.19), confezionato intorno al 1420, in uso ancora nel 1444 e originario della regione storica della Boemia (con nota di possesso di Albertus de Brudzewo Cracoviensis magister et canonicus al f. Ir: «Iste liber legatus pro libraria theologorum est per magistrum Albertum» [de Brudzewo]): *Catalogus codicum manuscriptorum medii aevi Latinorum, qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur*, 7, Kraków 2000, pp. 138-9. Tuttavia questo manoscritto, non contenendo i cinque sermoni meno noti e di attribuzione crisostomiana incerta oggetto del presente studio, non risulta di interesse in questa sede.

non ci sono altri dati che potrebbero essere utili a stabilire una eventuale parentela dei due manoscritti.

Come la collezione di Cracovia, anche il manoscritto di Breslavia contiene le cinque omelie attribuite a Crisostomo qui sotto elencate, che vengono inframezzate alle omelie della collezione Wilmart, le quali a loro volta si presentano in un ordine diverso rispetto a quello dell'editore:

1) *De occursione martyrum et de precationibus*: sermone studiato da Jean-Paul Bouhot che si configura come un adattamento latino dell'omelia di Crisostomo *In ss. Petrum et Heliam* (CPG 4513)[15], collocabile secondo lo studioso nell'Africa del V secolo *ante med.* (*inc.*: «Martyrum memoriam celebramus et paucos nostro video interesse conventui»)[16]. Nella collezione trasmessa dal manoscritto di Cracovia questo sermone occupa il secondo posto.
2) *De oratione Dominica*: sermone studiato da Bouhot[17], che lo individua come una aggiunta più tarda a una collezione africana della fine del IV secolo (*inc.*: «Invocare deum beneficium est dei»). Nella collezione trasmessa dal manoscritto di Cracovia questo sermone occupa il quinto posto.
3) *De peccatoribus castigandis* (*inc.*: «Sacerdotis silentium decipit populum peccandi»). Nella collezione trasmessa dal manoscritto di Cracovia questo sermone occupa il nono posto.
4) *De libero arbitrio ac de Adam et Christo* (*inc.*: «Praecipiente Domino iubetur Adam ut deniter dictae arboris fructu»). Sermone nr. 16 della collezione trasmessa dal manoscritto di Cracovia.
5) *De confitendis peccatis*: si tratta di un sermone a commento della pericope di Ps 117, 1 *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia* (*inc.*: «Clementissimus Deus instruit hortatur et monet, dum in saeculo sumus»). Sermone nr. 17 della collezione trasmessa dal manoscritto di Cracovia.

Rispetto alla collezione di Cracovia, nel manoscritto di Breslavia le cinque omelie seguono il medesimo ordine di apparizione, ma non occupano lo stesso posto nella sequenza di testi, a motivo di alcune omissioni. Infatti, mentre i primi cinque testi coincidono (oltre alle due prime omelie qui considerate, i sermoni 32, 33 e 7 della collezione Wilmart), il manoscritto di Breslavia non presenta i due sermoni collocati al sesto e settimo posto

15. Edizione in PG, vol. L, coll. 725-36.
16. Bouhot, *Adaptations latines* cit.
17. J.-P. Bouhot, *Une ancienne homélie catéchétique pour la tradition de l'oraison dominicale*, «Augustinianum», 20 (1980), pp. 69-78 (numero monografico della rivista, intitolato *«Ecclesia orans». Mélanges patristiques offerts au Père Adalbert G. Hamman OFM à l'occasion de ses quarante ans d'enseignement*, cur. V. Saxer).

nel codice di Cracovia (sermoni Wilmart 39 e 42), facendo sì che il *De peccatoribus castigandis* sia separato dal *De oratione Dominica* dal solo sermone crisostomiano autentico *Antequam iret in exilio* (sermone Wilmart 29). L'unione in un unico testo dei due successivi sermoni (autenticamente crisostomiani), inoltre, colloca gli altri due sermoni *De libero arbitrio* e *De confitendis peccatis* ai posti 13 e 14 nella collezione di Breslavia, rispetto ai posti 16 e 17 di quella di Cracovia. Ulteriori spostamenti e omissioni interessano anche i rimanenti, successivi sermoni di questi manoscritti, tutti appartenenti alla collezione Wilmart.

Si propone ora lo stato dell'arte per ciascuna delle cinque omelie, comprensivo di un riepilogo aggiornato della tradizione manoscritta nota:

1) *De occursione martyrum et de precationibus*

inc.: «Martyrum memoriam celebramus et paucos nostro video interesse conventui»
expl.: «regni caelorum et eorum bonorum quae praeparavit Deus diligentibus se, cui est honor…»

Il sermone pseudo-crisostomiano *De occursione martyrum et de precationibus* è una delle due redazioni della versione latina del sermone di Giovanni Crisostomo *In ss. Petrum et Heliam* (CPG 4513), che Bouhot colloca in Africa verso ed entro la metà del V secolo[18].

La tradizione esaminata da Bouhot comprende nove codici, dei quali, quelli contraddistinti da sigla sono stati collazionati dallo studioso per l'edizione del sermone:

– Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 316, ff. 168v-175v, sec. XV
V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 399, ff. 69v-74r, sec. XV
D Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore, 212, ff. 120r-125r, sec. XII
– El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, l.II.8, ff. 94v-99v, sec. XV

18. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 228-9 (con discussione da p. 223). L'altra redazione, chiamata *recensio I*, ha una datazione meno precisa e quindi apparentemente posteriore alla redazione africana (chiamata comunque *recensio II*): l'uso del sermone nell'antico Omeliario romano di San Pietro in Vaticano (ca. 650), la fonte di Alano di Farfa, lo rende collocabile in Italia e almeno al VI secolo, quindi di tre secoli più antico rispetto al *codex unicus* (di IX secolo) che lo trasmette, il manoscritto di origine italo-settentrionale (Verona?) e in uso in Baviera München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17059, ff. 54r-58r: ivi, pp. 202 e 221-3.

– Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Códices 27 (F. 195; 9), f. 1r-v, sec. IX (testo acefalo; *inc.*: «//liut quidem mente retinens»)
– Osnabrück, Gymnasium Carolinum 18, ff. 21v-30v, sec. XV *med.*

Pa Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1773, ff. 1r-3r, sec. XII-XIII (testo acefalo; *inc.*: «//*isti* patriam tuam omnem paene gentis»)

P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 9521, ff. 73r-82r, sec. XII

Vi Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4147, ff. 68r-72r, (a. 1435)[19]

A questo elenco si devono aggiungere sia i testimoni di Cracovia e di Breslavia, sia un ulteriore testimone:

Kraków, Biblioteka Jagiellonska 1349, ff. 2r-5v, *ca.* 1431
Madrid, Biblioteca Nacional de España, Res. 205, ff. 198v-202r, sec. XV
Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I.F.123, ff. 63v-68v, a. 1424

2) *De oratione Dominica*

inc.: «Invocare Deum beneficium est Dei»
expl.: «itaque taliter orate, ut proficiatis, ut regna Dei percipiatis, cui est honor…»

Sulla base della particolare liturgia, che inserisce la tradizione del *Pater noster* prima del sacramento battesimale, il sermone si colloca bene all'interno della collezione africana della fine del IV/inizio V secolo di cui fa parte, la famosa raccolta di 38 omelie e 4 trattati descritta da Wilmart[20]. Lo studioso che maggiormente si è occupato di questo sermone, Bouhot, aveva fornito dapprima solo una cauta annotazione circa l'inclusione più tarda del testo nella raccolta crisostomiana africana, confermata dalla compresenza di un sermone del cosiddetto Eusebio Gallicano nei due testimoni noti allo studioso:

D Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore, 212, f. 16r-v, sec. XII

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 399, f. 13r-v, sec. XV

A questa constatazione del 1980[21], che lasciava presupporre una forbice cronologica per l'inserimento del sermone nella collezione africana tra la fine del IV e il XII secolo, la datazione del testimone più alto (il manoscritto

19. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 46 indica erroneamente «f. 78-72».
20. Cfr. *supra*, n. 1 e testo corrispondente.
21. Bouhot, *Une ancienne homélie* cit., p. 74; alle pp. 75-8 l'edizione del testo.

di Douai), Bouhot fa seguire una affermazione – senza ulteriori specificazioni – circa l'origine del sermone in Africa nel corso del V secolo[22], probabilmente conseguente agli approfondimenti dedicati alla tradizione di altri testi inclusi in questi due testimoni (cfr. *supra*, discussione sul sermone *De occursione martyrum et de precationibus* e relativa bibliografia).

Ai due codici noti a Bouhot vanno aggiunti i seguenti testimoni:

Kraków, Biblioteka Jagiellonska 1349, ff. 9r-10r, *ca*. 1431
Madrid, Biblioteca Nacional de España, Res. 205, f. 207r-v, sec. XV
Osnabrück, Gymnasium Carolinum 18, ff. 40v-42r, sec. XV *med*.[23]
Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I.F.123, f. 74r-v, a. 1424

3) *De peccatoribus castigandis*

inc.: «Sacerdotis silentium decipit populum peccandi»
expl.: «corrige filium, ne errare doceas alienum, sicut Salomon ait: si diligis castigando, ne parcas».

Questo sermone è piuttosto trascurato dagli studi. Bouhot gli dedica una nota in cui lo considera un frammento a motivo della brevità del testo e presuppone che sia l'elaborazione di materiale crisostomiano[24].

Il sermone è trasmesso anche con il titolo *De pastore* (o anche: *sacerdote*) *qui non corripit populum sua desidia*. È esplicitamente citato come crisostomiano dal predicatore boemo Jan Milíč (Iohannes Milicius, 1320/25-74) in un sermone che riprende letteralmente il discorso di Crisostomo (*inc*.: «Chrysostomus dicit de his qui non corripiunt populum sua desidia sacerdotis silentium decipit populum»).

I testimoni reperiti per il presente lavoro sono quattordici:

Basel/Bâle, Universitätsbibliothek, A X 45, f. 155v, sec. XV *med*.
Brno, Moravská Zemská Knihovna, Mikulovská dietrichsteinská knihovna Mk 32 (II. 189), ff. 92r-93r, a. 1475 e 1478, (senza attribuzione)[25]

22. J.-P. Bouhot, *La tradition catéchétique et exégétique du Pater noster*, «Recherches augustiniennes», 33 (2003), pp. 3-18, in partic. p. 9.

23. Citato anche dallo stesso Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 50.

24. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 45, n. 16, dove assieme al codice di Douai ricorda i testimoni di Parigi e Vat. lat. 399. Quest'ultimo testo, l'altro codice Vaticano e la copia di El Escorial sono citati da Wenk, *Zur Sammlung* cit., p. 52.

25. V. Dokoupil, *Soupis rukopisu mikulovské dietrichsteinské knihovny. Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Dietrichsteinianae Nicolspurgensis*, Praha 1958 (Soupisy rukopisných fondu Universitní knihovny v Brne, 2), pp. 66-72, in partic. p. 69.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 227, ff. 9v-10v, sec. XV$^{1/2}$ (senza attribuzione, ma segue il sermone *In illud "In faciem ei restiti"*)
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 399, f. 74r, sec. XV
Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore, 212, f. 125r-v, sec. XII[26]
El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, l.II.8, f. 103r-v, sec. XV
Kraków, Biblioteka Jagiellonska 1349, f. 27v, *ca.* 1431
Madrid, Biblioteca Nacional de España, Res. 205, f. 205r-v, sec. XV[27]
Osnabrück, Gymnasium Carolinum 18, ff. 42v-43r, sec. XV *med.*
Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1773, f. 3r-v, sec. XII-XIII
Pelplin, Biblioteka Seminarium Duchownego 230 (345), testo nr. 9, sec. XV (senza attribuzione)[28]
Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 118 (5.E.3), ff. 169r-170r, ca. 1460-1480 (con altri sermoni della collezione Wilmart)
Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 297 (4.G.14), 4 f. 139, sec. XV$^{3/4}$ (in una raccolta eterogenea che include anche il sermone Wilmart 30)
Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I.F.123, f. 76r-v, a. 1424

4) *De libero arbitrio ac de Adam et Christo*

inc.: «Praecipiente Domino iubetur Adam ut deniter dictae arboris fructu»
expl.: «ut diabolus et Adam qui perierat divina sit indulgentia vitae pristinae restitutus»

Kraków, Biblioteka Jagiellonska 1349, f. 39r-v, ca. 1431
Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I.F.123, ff. 93v-94v, a. 1424

Se si esclude la descrizione del catalogo di Cracovia, il sermone con questo *incipit* è sostanzialmente sconosciuto. Ma una volta superate le parole iniziali, si nota che il testo segue in modo pressoché coincidente un sermone del Crisostomo Latino, a sua volta poco studiato, intitolato *De interdictione arboris ad Adam* e presente sia nella cosiddetta collezione *Escorialensis* del manoscritto El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, r.III.5 (a. 1514), sia nella cosiddetta collezione *Escorialensis augmentata* del codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 4147 (a. 1435) (sermone numero 3; *inc.*: «Iubetur Adam de interdicto arboris fructu non tangere»). Si tratta di due collezioni crisostomiane conservate in codici tardomedievali, ma considerate di inizio V secolo e famose per contenere sermoni di epoca e argomento donatista.

26. Citato da Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 45.
27. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 4. *(Alia itinera II) From Great Britain to Spain*, London (et al.) 1989, p. 580.
28. *Rękopisy Biblioteki Seminarium Duchownego w Pelplinie*, Pelplin 1969, p. 71.

Nel 1966, Bouhot aveva anticipato a Henri Barré di ritenere tardoantico e redatto in area africana il sermone *De interdictione arboris ad Adam* del codice di Vienna[29]; più di recente, lo stesso Bouhot ha cursoriamente segnalato il citato codice di El Escorial come una di altre due collezioni esistenti analoghe alla raccolta di Vienna (cfr. finale del presente paragrafo)[30]. Il manoscritto di Vienna non presenta attribuzione, ma contiene 26 delle 28 omelie della collezione crisostomiana dell'Escorial, come mostrano le ricerche di François-Joseph Leroy, che nei primi anni Novanta scoprì gli inediti e dedicò i propri studi al testimone viennese[31].

Tuttavia, la redazione del codice di Wrocław[32] di area polacca presenta lungo tutto il testo lezioni alternative apparentemente adiafore rispetto al testo del codice di Vienna. La difformità dei due *incipit* è una delle rare occasioni in cui il testo dei due sermoni si discosta in maniera vistosa. Oltre alle prime linee del testo, si propone in visione sinottica un campione significativo di esempi:

Wrocław, BU, I.F.123, a. 1424[33]	*Collectio Escorialensis augmentata*[34]
Praecipiente Domino iubetur Adam ut de **interdictae** arboris fructu **qui esset in medio paradysi omnino** non tangere, iubetur ab unius ligni nascentiis [sic] abstinere	Iubetur Adam de **interdicto** arboris fructu non tangere, iubetur ab unius ligni nascentibus abstinere
Et qui invenit, cum invenit, temptat et exerceat	Et qui invenit, cum **Dei metu quid** invenit, exerceat
Explorabat enim **utinam audiret** homo Dominum comminantem, **ut** diabolum persuadentem.	Explorabat enim **an** homo Dominum comminantem, **quam** diabolum persuadentem audiret.

29. H. Barré, *Le culte marial en Afrique après saint Augustin*, «Revue des études augustiniennes», 13 (1967), pp. 285317, in partic. p. 298 n. 68.

30. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 46.

31. F.-J. Leroy, *Vingt-deux homélies africaines nouvelles attribuables à l'un des anonymes du Chrysostome latin (PLS 4) (Vienne, ö.n.b. ms. lat. 4147)*, «Revue Bénédictine», 104 (1994), pp. 123-47; Id., *Les 22 inédits de la catéchèse donatiste de Vienne. Une édition provisoire*, «Recherches augustiniennes. Supplément à la Revue des études augustiniennes», 31 (1999), pp. 149-234.

32. Per il testimone di Cracovia, che non è stato possibile esaminare, si fa riferimento alle sole indicazioni del catalogo.

33. Si rende una trascrizione normalizzata secondo la grafia latina classica.

34. Ed. rif. PL Suppl., 4, coll. 669-71. Una versione digitale dei sermoni del codice di Vienna, aggiornata con i riferimenti alle edizioni esistenti e agli articoli di Leroy e comprensiva di uno studio di ricorrenze lessicali, è stata recentemente edita da P. Marone, *I* Sermones *del* corpus *di Vienna ÖNB MS LAT. 4147*, «Ager Veleias», 15.08 (2020), rivista disponibile online in *open source*.

Wrocław, BU, I.F.123, a. 1424	*Collectio Escorialensis augmentata*
Stabat **Adam** inter Dominum et hostem	Stabat **et homo** inter Dominum et hostem
Hinc Deus comminatur, ut salvet: **Hinc** serpens persuadet, ut **perdat**. Nunc per Deum, severitas vitam promittit: nunc per diabolum, blanditia **vitam** intentat.	**Nunc** Deus comminatur, ut salvet: **Nunc** serpens persuadet, ut **vexet**. Nunc per Deum, severitas vitam: nunc per diabolum, blanditia **mortem** intentat.
divina praemia **donante Domino possideret**	**denique** praemia **Deo reddente praeciperet**
nemo sine certamine victoriam **comparavit**	nemo sine certamine victoriam **perpetravit**
Digne **si**quidem **digne Adam** in mortem lapsus est: qui et Dominum **mortifera prohibentem** contempsit, et **decipienti** diabolo **libentius acquievit**.	Digne quidem **homo de**lapsus in mortem est: qui et Dominum **providentem** contempsit, et diabolo **nocenti consensit**.
Nemo **igitur**, nemo protoplasti culpam in Deum **blasphemo sensu et ore** convertat: nemo contemptum hominis Deo **tam immane facinus impudenter** adscribat.	Nemo **itaque**, nemo protoplasti culpam in Deum convertat: nemo contemptum hominis Deo **genitori** adscribat.
quod per diaboli **blandimenta** contemnendo **deum se** amisisse **cognosceret**	quod per diabolum contemnendo amiserat
iisdem modis vita seculi **per ligni victoriam** proveniret, **quo et mortis vincula rumperentur et mortis inventor diabolus eternis vinculis necterentur** lignum **per quem** Adam operatum est mortem; lignum per **passionem Christi et Iesu Domini nostri attulit** vitam **sic** quem diabolus…	iisdem modis vita seculo proveniret. Lignum enim per Adam operatum est mortem: lignum per **Christum operatum est** vitam. Et quem diabolus…
Quod perierat per Evam reparatur credendo per Mariam; **per Christum redimitur** quod per Adam fuerat captivatum: per Gabrielem promittitur quod per diabolum fuerat desperatum.	**Restauratur** per Mariam, quod per Adam fuerat captivatum: per Gabrielem promittitur quod per diabolum fuerat desperatum.
Denique **per Christi gratiam** aboletur peccatum, quod per Adam fuerat contractum.	Denique peccatum aboletur **per Christum**, quod per Adam fuerat **captivatum: per Gabrielem promittitur quod per diabolum fuerat desperatum. Denique peccatum aboletur per Christum, quod per Adam fuerat ante** contractum.

Wrocław, BU, I.F.123, a. 1424	*Collectio Escorialensis augmentata*
adeo nunc effectus est homo ex reo iudex, ex abiecto filius, ex hoste amicus, ex alieno proximus, **ex perdito intimus, ex captivo redemptus,** ex mortuo **vivus, ex tacente excitatus, etiam** ut angelos iudicet, qui ab angel**is** fuerat iudicatus.	adeo nunc effectus est homo ex reo iudex, ex abiecto filius, ex hoste amicus, ex alieno proximus, ex mortuo **suscitatus**: ut **iam** angelos iudicet, qui ab angel**o** fuerat iudicatus.
Sentiat iudicem quem fecerat reum, sumat ab eo finem pontificiam unde iam terrena et caelestia laetantur **post Dominicam passionem** quia redemit Christus quem captivaverat diabolus	Unde coelestia iam et terrena laetantur: quia redimit Christus, quem captiverat diabolus
victor ascendit in coelum, unde **manifestum est** host**em** qui nocebat fuisse deiectum	ascendit in coelum, unde host**is** nocendo deiectus est
praevaricationis infidelitate prostratum recepit Adam gloriam quam per hostem **cernebat** amisi**sse**	recepit gloriam Adam, quam per hostem amis**erat**

Data la presenza ininterrotta di simili varianti, si ha l'impressione che la versione dei testimoni di area polacca non sia una derivazione, bensì una traduzione parallela a quella nota. Un primo rapido confronto fra i testi mette in luce in particolare una riduzione delle infinitive nella redazione nota (e più diffusa) rispetto al periodare sintatticamente meno fluido della versione dei due codici polacchi. Pare interessante segnalare che quest'ultima versione non sembra conservata che in questi due testimoni.

Parallelamente, si segnala che l'omelia della collezione *Escorialensis* è trasmessa anche dal manoscritto di IX secolo di origine italo-settentrionale München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17059[35]. La raccolta di Monaco è il frutto di una collazione da tre raccolte omiletiche diverse, databili tra V e VII secolo[36]. Bouhot porta inoltre l'attenzione degli studiosi sull'esistenza di due raccolte analoghe alla *collectio Escorialensis augmentata* del codice di Vienna: una è conservata nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 12141, vergato a Corbie nel X secolo[37]. E in effetti il nostro sermone *De interdictione arboris ad Adam* è copiato ai ff. 11r-12v

35. Come segnala Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 201.
36. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 203-5.
37. Cfr. Bouhot, *Adaptations latines* cit., p. 46, dove precisa che il primo fascicolo del manoscritto è stato risarcito nel secolo XI-XII.

(unico dei cinque sermoni considerati nel presente studio). L'altra è la raccolta El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, r.III.5, citata all'inizio di questo paragrafo, che porta il sermone ai ff. 2v-3v (anche qui, unico dei cinque considerati nel presente studio).

Si rileva in questa sede che la raccolta monacense Clm 17059 trasmette in qualità di *codex unicus* la *recensio I* del sermone *De occursione martyrum et de precationibus* (qui nr. 1). Questo dato, unito ad almeno un'altra attestazione in cui codici centro-europei dell'epoca hussita sono testimoni unici di testi latini di epoca patristica e in particolare di stilemi e argomenti crisostomiani[38], rende possibile che la redazione dei due manoscritti polacchi sia testimonianza di una traduzione parallela e ugualmente antica del sermone *De interdictione arboris ad Adam*, esattamente come accade nel caso del *De occursione martyrum*.

5) *Sermo de confitendi peccatis*

inc.: «Clementissimus Deus instruit hortatur et monet, dum in saeculo sumus»
expl.:«Sic nec abdicatus filius poterit patri restitui, nisi se ostenderit qui dignus sit reparari»

Di questo sermone sono noti cinque testimoni. Ai tre testimoni utilizzati da Leroy per l'edizione del testo si uniscono infatti i due esemplari di area polacca che attestano anche gli altri sermoni qui esaminati[39]:

R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 261, ff. 173r-175r, sec. XV (attr. Giovanni Crisostomo)
D Darmstadt, Universitäts- und Landesbibliothek, 2775, ff. 75r-77v, sec. XV (attr. Agostino)
W Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 4147, ff. 15va-16va, sec. XV (senza attr.)
– Kraków, Biblioteka Jagiellonska, 1349, ff. 39v-40v, ca. 1431 (attr. Giovanni Crisostomo)
– Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, I.F.123, ff. 94v-95v, a. 1424 (attr. Giovanni Crisostomo)

38. Un esempio di sermone che lega la predicazione tardoantica e i materiali crisostomiani, in seguito confluito, ripreso e manomesso nella tradizione omiletica dall'epoca carolingia in avanti ma preservato in una forma apparentemente più integra e completa fra i materiali di Jan Hus, è presentato in M. Cerno, *Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri. Il destino medievale dei sermoni*, Roma 2019 (ISIME. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale, 22), pp. 273-8, in partic. pp. 273-4 e note relative per il riferimento a Jan Hus.

39. Leroy, *Les 22 inédits* cit., pp. 175-8.

Rispetto agli altri codici, i due testimoni di Wrocław e Kraków aggiungono all'*explicit* una forma dossologica molto comune nelle omelie («quod ipse praestare dignetur qui vivit et regnat per omnia saecula saeculorum. Amen»). Si noti che questo è l'unico caso in cui tutti i testimoni noti sono coevi, mentre per il precedente sermone gli unici due codici noti sono quelli di area polacca.

Riguardo alla tradizione manoscritta, Bouhot ha proposto alcune osservazioni con riferimento alla propria edizione del sermone 1) *De occursione martyrum et de precationibus*[40]. Stando alle osservazioni dello studioso, sebbene il codice di Douai sia il più conservativo e porti, assieme al Vaticano lat. 399, *lectiones difficiliores* o varianti più conformi allo stile del traduttore, si devono preferire di norma le lezioni dei testimoni Wien 4147 e Paris lat. 9521, latori di due livelli di intervento redazionale, che tuttavia Bouhot attribuisce a una tendenza normalizzatrice dei copisti. Alla luce di queste osservazioni tuttavia, sembrerebbero più meritevoli di considerazione proprio i codici di Douai e Vaticano lat. 399, per lo meno per lo stadio più antico della traduzione.

In ogni caso, sulla base del quadro d'insieme dei cinque sermoni qui esaminati, è possibile innanzi tutto dare una certa autorevolezza alla testimonianza dei due codici di area polacca, che oltre a essere testimoni della collezione Wilmart, portano sermoni crisostomiani attestati anche in codici già avvalorati dalla critica. Emergono inoltre la necessità di approfondire le conoscenze sul sermone qui numerato 3) (*De peccatoribus castigandis*), il testo che gode della più ampia attestazione manoscritta e anch'esso poi approdato all'attenzione dei predicatori boemi di epoca hussita, e almeno un ulteriore testimone crisostomiano da valutare: il codice Osnabrück, Gymnasium Carolinum 18.

MARIANNA CERNO

40. Bouhot, *Adaptations latines* cit., pp. 51-3.

DOCTRINA CUIUSDAM SANCTI VIRI

Il sermone anonimo intitolato in alcuni codici *Doctrina cuiusdam sancti viri* o in qualche caso *Sermo exhortatorius* (o anche: *Epistula exhortatoria*) *ad populum* (in altri casi invece è privo di titolo, oppure genericamente individuato come *omelia sancti Augustini*) viene ascritto indifferentemente ad Agostino e a Cesario nella tradizione manoscritta, ed è già stato identificato come pseudepigrafo di entrambi questi autori[1]. Sulla base del repertorio della CPPM, il sermone è così caratterizzato:

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam revocemus quae per sacras paginas»
expl.: «circa finem mundi adstare debemus»

Il sermone è identificato come non cesariano già da Germain Morin[2], che nell'edizione dei sermoni di Cesario ridimensiona il valore dell'intera collezione A, l'unica in cui si trova la *Doctrina cuiusdam sancti viri*, in quanto raccolta fattizia: questa collezione infatti contiene 42 sermoni, di cui la maggior parte presente nelle collezioni cesariane **L**, **V**, **M** e **C** e, limitatamente a due sermoni, nella silloge **W**; gli otto testi rimanenti, fra i quali la *Doctrina cuiusdam sancti viri*, non hanno altre attestazioni fra i materiali cesariani. Morin afferma che questi otto testi mancano di elementi che comprovino l'attribuzione a Cesario di Arles, e si spinge oltre: anche volendo ammettere che alcuni di questi sermoni per i loro stilemi e contenuti avrebbero potuto essere accolti fra i libri di Cesario – continua Morin –, tuttavia una simile ipotesi sarebbe valida solo escludendo le evidenti interpolazioni più tarde, reperibili ad esempio nel sermone 39 della raccolta. Il sermone 39 è proprio quello di interesse: la *Doctrina cuiusdam sancti viri*. In essa, riferimenti espliciti a Isidoro e Gregorio Magno palesano la datazione posteriore del sermone (mentre la menzione esplicita di Agostino rivela la natura pseudepigrafa del testo con riferimento a questo Padre della Chiesa).

Si elencano ora i testimoni della collezione pseudo-cesariana A che trasmettono il sermone 39 (infatti non tutti gli esemplari indicati dall'editore Morin sono completi)[3]:

1. CPPM I A nr. 2290; I B nr. 4390; ed. rif. PL, vol. LXVII, coll. 1079-81.

2. Si riporta ora quanto pubblicato da G. Morin (ed.), *Sancti Caesarii Arelatensis Sermones*, Turnhout 1953 (Corpus Christianorum. Series Latina, 103-4), vol. 1, pp. XLV-LI; vol. 2, p. 966.

3. Si escludono dal presente elenco i codici esplicitamente indicati come mancanti del *sermo* 39 da Morin (ed), 1, pp. XLIX-L. L'indicazione della foliazione precisa del sermone, così come l'ulteriore

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 684-702. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

– (†) Chartres, Médiathèque «L'Apostrophe» 67 (8), ff. 146r-148v, sec. IX
F_1 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 16.20, ff. 134v-137v, sec. XI
F_2 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 23.23, ff. 200v-201v, sec. XI
– Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. soppr. 137, ff. 1r-106r, sec. XII *med*.
– London, British Library, Harley 4838, U.C. I (1-133bis), sec. $XI^{1/2}$
– Milano, Biblioteca Ambrosiana I 45 sup., U.C. I (1r-76v), sec. XIII
– Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5309, sec. XIII
Pa Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 17303, ff. 74v-75r, secc. XI-XII (finisce circa a metà sermone, come se fosse stata interrotta la copiatura, e inizia il seguente con titolo rubricato)
– Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, F.III.15, ff. 107va-186ra, testo nr. 39, sec. $XII^{4/4}$
Tr Troyes, Médiathèque du Grand Troyes, Fonds ancien 1004, ff. 92v-93v, secc. XII-XIII

Oltre all'indicazione dell'edizione Morin, il repertorio della CPPM riferisce di altri tre manoscritti che trasmettono il sermone al di fuori della collezione cesariana, che si elencano qui di seguito contrassegnati con un asterisco (*), assieme a ulteriori testimoni reperiti[4]:

B Bruxelles, KBR, 1900-05 (1063), ff. 158r-159v, sec. XV
V_1 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 671, ff. 105r-108v, sec. $VIII^{2/2}$
V_2 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 216, ff. 127r-133v, sec. VIII *ex*.
***L** London, British Library, Add. 30853 (Silos 10), ff. 215v-219v (= *Homiliae Toletanae*, *hom*. 88) e 299r-303r (= *Homiliae Toletanae*, *hom*. add. 24), sec. XI *ex*. (ma contenuto di secc. VII-VIII; anon.; tit.: *incipit sermo exortatorius ad populum*; *expl*.: *quae praeparavit Deus diligentibus se*)
M_1 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6329 (Fris. 129), ff. 185r-190r, sec. VIII *med*.
M_2 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6430, ff. 83r-87r, secc. IX/X
M_3 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14380, ff. 88r-90r, sec. $IX^{1/3}$

riduzione dei testimoni rispetto all'elenco di Morin, attestano la verifica condotta sui codici. L'unico testimone per il quale la presenza del sermone è stata accertata ma non è stato possibile esplicitare la foliazione precisa è il codice di Siena, per il quale si indica la foliazione dell'intera collezione delle 42 *Admonitiones* pseudo-cesariane, tra le quali la *Doctrina cuiusdam sancti viri* si trova al consueto nr. 39: cfr. sub sign. la risorsa online *CODEX. Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*. Per gli altri manoscritti rimasti senza foliazione precisa si rimanda allo studio di Morin.

4. Due avvertenze: le sigle dei testimoni sono state ideate per il presente lavoro e potrebbero non corrispondere con quelle adottate negli studi esistenti sul sermone; tutte le trascrizioni dai codici sono normalizzate secondo la grafia classica.

O Oxford, Bodleian Library, Laud. misc. 129 (S.C. 1575), testo nr. 4, sec. IX
***P**$_1$ Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2328, f. 116r-v, sec. IX *in*. (Aug.; *expl*.: *laetabitur cum angelis quod ipse praestare*)
P$_2$ Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10612, ff. 146v-150r, sec. IX *med*.
S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 682, pp. 231-245, sec. IX
Su Subiaco (Roma), Biblioteca del Monumento Nazionale del Monastero di Santa Scolastica 25, XXIII, ff. 58ra-60ra, aa. 1065-120
T Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, F.II.20, f. 228r-v, sec. X *ex*.
***U** Udine, Archivio e Biblioteca Capitolare 4 (Ot.4.I.4), ff. 113r-124r, sec. IX$^{1/2}$ (Aug.; «multo interpolatus»)
W Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.th.q. 28b, ff. 33r-36v, secc. VIII-IX

L'esame della tradizione manoscritta così ricostruita ha consentito di portare nuova luce sulla tradizione del testo.

Si devono innanzi tutto illustrare alcune difformità: nell'*explicit* offerto dal repertorio CPPM, il verbo *debemus* non corrisponde al *debuerimus* dell'edizione indicata come di riferimento, quella della PL, né al testo effettivo di molti dei testimoni elencati. La verifica sui manoscritti ha inoltre messo in luce alcune varianti che caratterizzano anche l'*incipit*, in cui spicca la forma verbale *revocemus*, attestata esclusivamente nella redazione inclusa nella *Collectio* pseudo-cesariana A e nell'edizione della PL, per la quale non è stato possibile risalire al testimone di riferimento[5]. Al di fuori della collezione A, e quindi anche nei tre testimoni elencati nella CPPM, il verbo dell'*incipit* è concordemente *reducimus*.

Questa è la prima di alcune lezioni separative che consentono di riconoscere un certo sviluppo della tradizione del testo. La redazione entrata nella collezione pseudo-cesariana A risulta infatti una abbreviazione di un sermone più lungo, caratterizzato da un dettato ripetitivo, tanto a livello lessicale quanto di simmetria dei *cola*, che agevola i salti dell'uguale e i conseguenti aggiustamenti grammaticali. Tuttavia, neppure questa redazione più lunga è il sermone originario, bensì a sua volta il rimaneggiamento di un terzo sermone, del quale si è reperita la testimonianza nel corso della ricognizione dei testimoni. Questo stato della tradizione è risultato evidente grazie a una certa mobilità della parte finale del testo, che viene diversamente troncata, risarcita o allungata a scopo di completamento.

5. La PL ripropone il testo dell'edizione ottocentesca di Marguerine de la Bigne, che non menziona i suoi (o il suo) testimoni di riferimento: M. de la Bigne (ed.), *Sacra bibliotheca sanctorum Patrum supra ducentos qua continentur illorum de rebus diuinis opera omnia et fragmenta*, 8 voll., Paris 1575-79, vol. 8, pp. 858-9.

In questo quadro abbastanza vario, quindi, si possono distinguere:

a) *Homilia sancti Augustini «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus»*: una forma del sermone identificata come originaria, e in quanto tale chiamata redazione «zero», presto soggetta a interpolazioni nella sua sezione finale, fenomeno da cui nasce tutto il resto della tradizione;
b) *Sermo exhortatorius ad populum «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus»*: una forma del sermone più lunga ma frutto di un rimaneggiamento della redazione «zero», motivo per cui sarà chiamata redazione «uno», caratterizzata da numerose ripetizioni e attestata nella maggioranza dei testimoni, tra i quali spicca la famosa collezione di fine VII secolo nota come *Homiliae Toletanae*. All'interno di questa redazione «uno» si distinguono comunque ramificazioni o varianti diverse del testo, che pur essendo sostanzialmente coerenti con la redazione «uno» presentano forme diversamente abbreviate e rimaneggiate, compatibili con la destinazione d'uso dei sermoni e con la correlata mobilità del genere letterario dell'omiletica;
c) Centone cesariano Barberiniano (*Cento «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus»*): una composizione che interpone nel mezzo di una forma della redazione «uno» del sermone un lungo brano, coincidente con la quasi totalità di un altro sermone di Cesario (questa volta autentico): di fatto, quindi, un centone, che in quanto tale assurge a testo autonomo, differente dalla redazione «uno». Questo sermone è stato ritrovato in un unico testimone;
d) Riscrittura monastica Sublacense (*Sermo Sublacensis «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus»*): una vera e propria riscrittura della redazione «uno», realizzata alla fine dell'XI secolo in ambito monastico e attualmente attestata in un unico testimone: per i cambiamenti che porta, anche questo è un testo a sé, distinto dalla redazione «uno»;
e) *Doctrina cuiusdam sancti viri*: l'abbreviazione formalizzata nella *Collectio* A pseudocesariana, che gode di una tradizione ben definita, autonoma e differente rispetto alla redazione «uno»: è proprio questo aspetto della trasmissione a conferire a questo sermone le caratteristiche per essere considerato diverso e indipendente dalla redazione «uno», pur derivando da essa (a differenza delle varianti della redazione «uno» menzionate al punto b). A questa parte della tradizione riferisce il testo intitolato in modo unanime nei testimoni *Doctrina cuiusdam sancti viri* edito nella PL e censito dalla CPPM sotto le pseudepigrafie di Agostino e Cesario di Arles.

Alla luce di quanto esposto, si dovranno quindi espungere i tre testimoni manoscritti **LP$_1$U** elencati nella CPPM come aggiuntivi rispetto alla *Collectio* pseudo-cesariana **A** in quanto testimoni della redazione «uno» e non della *Doctrina cuiusdam sancti viri*.

Si illustrano ora su basi filologiche le redazioni qui sopra elencate, ripartendo in ciascuna di esse la relativa tradizione manoscritta. Per chiarezza e per la maggiore comodità dell'esposizione pare opportuno iniziare questa parte della trattazione con un piccolo schema che visualizzi le parti costi-

tutive del sermone, come se tutte le varianti finora elencate potessero essere idealmente destrutturate in una sorta di costruzione a moduli da combinare di volta in volta in modi diversi.

Blocco 1 *F.k., ad memoriam reducimus… de suo sancto sanguine redemit mundum.*

Blocco 2 *quantum nos propter peccata… expoliato inferno tertia die resurrexit de sepulchro.*

Nota: Questo blocco è unanimemente omesso nella redazione della *Doctrina cuiusdam sancti viri*.

Blocco 3 *Unde/Videte fratres sicut Dominus… semper istam vocem ante oculos vestros ponite.*

Blocco 4 *Unde Dominus in evangelio dicit "Orate ne fiat"… saevit in illos ignis aeternus.*

Nota: Questo blocco è costituito da due citazioni da Matteo, ciascuna seguita da una breve esegesi. La prima citazione è da Mt 24, 20, cui segue una linea esegetica sulla fuga che avviene di sabato coincidente con un'espressione di Gregorio Magno[6]; immediatamente successiva è la citazione di Mt 13, 30, seguita da un breve commento esplicativo che risulta affine per contenuti e dettato all'esegesi proposta nel sermone pseudoagostiniano 250 *De iudicio extremo II*, una possibile composizione di Cesario di Arles[7].

Blocco 5 *et quanto maiora commiserunt peccata… cum diabolo descedit in tormenta.*

Blocco 6 *Proinde beatus Isidorus dixit… delinquentibus non parcet.*

Blocco 7 *Et beatus Augustinus dicit: nulla peccata inulta… ab angelis elevatur in caelum.*

Blocco 8 *Unde Dominus dicit: non iudicatur bis homo… in praesenti vita terminatur.*

Blocco 9 *F.k., semper finem nostram… aeterna praemia promittit.*

Blocco 10 *Et beatus Augustinus ait: F.k. pensare debemus… circa finem mundi adstare debemus.*

Blocco 11 *sicut beatus apostolus dicit: Quod oculi non… praemia praeparavit diligentibus se.*

Blocco 12 *Adiuvante Domino… / Quod ipse praestare dignetur...*

6. Si tratta della frase che precede l'*explicit* dell'omelia I 12 delle *Homiliae in Evangelia* (*Ait ergo; Orate ne fiat fuga vestra hieme vel Sabbato. Ac si aperte dicat: Videte ne tunc quaeratis peccata vestra fugere, quando iam non licet ambulare*): R. Etaix (ed.), *Gregorius Magnus, Homiliae in euangelia*, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Series Latina 141), p. 88. Il medesimo passaggio è ripreso da Giona d'Orléans (*De institutione laicali* III 12: PL, vol. CVI, col. 256C) e più tardi da Jan Hus in un sermone festivo in vernacolo ceco (J. Daňhelka [ed.], *Mistr Jan Hus, Česká sváteční kázání*, Praha 1995, p. 200).

7. CPPM I A nr. 1035; sulla paternità cesariana di questo sermone Morin (ed.), 2, p. 985. Rispetto al testo qui considerato, questo sermone pseudoagostiniano è più ampio: è più specifica l'esegesi della zizzania, poiché include gli uomini, il diavolo e gli angeli (nel sermone qui considerato è invece limitata a «zizania homines peccatores erant»), così come nel periodo successivo sono più numerosi gli esempi dei peccatori da radunare insieme come fasci di zizzania: PL, vol. XXXIX, col. 2209, parte finale del par. 1.

Guardando al complesso della tradizione, i blocchi 1-4 insistono su una parte del sermone che, pur nelle varianti, presenta una tradizione omogenea e decifrabile. Dal blocco 5, invece, il sermone viene interessato da vicende testuali diversificate, di cui si offre qui una interpretazione.

a) Redazione «zero»: *Homilia sancti Augustini*

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus quod per sacras paginas»
expl.: «nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus diligentibus se»

Con il titolo generico di (*h*)*omilia sancti Augustini* si tramanda quella che pare la redazione originaria del sermone, dalla quale sono nate tutte le altre forme testimoniate dai manoscritti. In questo sermone i blocchi 1-4 presentano una forma che è stata seguita per lo più concordemente anche dai derivati, mentre nei blocchi 5-8 è testimoniato un testo unico, cioè non altrimenti attestato nei manoscritti, e dalle caratteristiche tali per cui viene manipolato dalla tradizione successiva. Il sermone si conclude con i blocchi 9 e 11, mentre il blocco 10 non è originario, così come non c'è una dossologia finale in nessuna forma (blocco 12).

Il sermone originario è trasmesso da un solo testimone:

O Oxford, Bodleian Library, Laud. misc. 129 (S.C. 1575), ff. 8v-11r, sec. IX *in*.

L'ipotesi qui formulata intende il testimone **O** come codice unico dell'omelia originaria a motivo della coerenza tematica dei blocchi 5-8 rispetto al resto del sermone, sia nella parte precedente sia seguente, che non solo dà al dettato del sermone di **O** una sensibile omogeneità stilistica, ma viene anche seguita con una certa fedeltà dal resto della tradizione, pur nelle manipolazioni e nelle varianti.

All'autorevolezza così testimoniata dagli esiti testuali successivi si unisce una forma significativamente nuova rispetto al dettato del sermone più noto (quello pseudocesariano edito dalla PL, ma in ogni caso anche quello dei tre ulteriori testimoni elencati nella CPPM): nel testo del codice **O**, infatti, vengono meno tutte le citazioni esplicite dei Padri – le due di Agostino (blocchi 7 e 10) così come quelle di Isidoro e Gregorio (blocchi 6 e 9) – dando al sermone non solo una maggiore fluidità, ma anche tutte le caratteristiche della parafrasi fedele eppure personalizzata tipica del *modus operandi* di Cesario di Arles. Più precisamente, mentre gli echi di Agostino si mantengono lungo tutto il testo, pur cambiando di ordine, le parti del

sermone da cui le riscritture hanno fatto scaturire citazioni di Isidoro e di Gregorio non hanno affatto quel fondamento autoriale. La parte che è diventata «di Isidoro» (inizio del blocco 6), in **O** presenta solo la citazione biblica di partenza (Iob 9, 28); analogamente, della citazione esplicita di Gregorio (finale del blocco 9) il codice **O** attesta il medesimo concetto della colpa da espiare con il pentimento, ma con parole molto diverse e senza chiamare esplicitamente in causa la penitenza; anzi, l'attenzione dell'omileta è più volta al pianto e alla riunione con Dio, del quale ricorda infine le promesse e i premi eterni. Ed è proprio questo finale del pensiero («non solum nostras culpas dimittit sed etiam praemia promittit», f. 111r) la parte che viene mantenuta sostanzialmente *ad litteram* nelle riscritture e alla quale sembra esservi stato premesso un diverso preambolo, cioè la parte effettivamente di Gregorio Magno relativa alla penitenza. L'unico passo che rimane ambiguo è dunque la citazione implicita dalle *Homiliae in Evangelia* di Gregorio Magno, quella che costituisce la prima delle due esegesi di Matteo del blocco 4 (cfr. *supra*, elenco dei blocchi) e alla quale segue proprio un passaggio molto vicino al dettato genuinamente cesariano. Anche a questo proposito, quindi, sarebbe utile una verifica più minuta, visti da un lato lo stile e il lessico non solo di Cesario, ma anche della più nebulosa figura dello pseudo Ilario di Arles (in particolare quello del commento alle epistole cattoliche, CPL 508), e dall'altro la brevità e la genericità della citazione che conosciamo come gregoriana[8]. Per tutte queste caratteristiche e ragioni questo sermone, così come l'intero testimone **O**, merita senz'altro uno studio più approfondito.

Si segnalano ora le lezioni separative più significative della redazione «zero» rispetto alla redazione «uno», la riscrittura principale del sermone: esse consistono sostanzialmente in lezioni uniche rispetto al resto della tradizione.

ille sputa et flagella, ille spineam coronam et alapas percussus O : ille sputa, ille flagella, ille alapas, ille spineam coronam codd. (spinis coronatus U)

de latere suo O : de latere eius M_2P_1Su : de latere Christi BLM_1M_3SUV_1V_2W

8. Una suggestione nata da una indagine delle occorrenze lessicali del passaggio in questione. Sullo stile e il procedimento omiletico di Cesario, oltre alla più volte citata edizione Morin, si vedano anche I. Bonini, *Lo stile nei sermoni di Cesario di Arles*, «Aevum», 36, 3/4 (1962), pp. 240-57 e da ultimo N. De Maeyer - G. Partoens, *Preaching in Sixth-Century Arles. The Sermons of Bishop Caesarius*, in *Preaching in the Patristic Era. Sermons, Preachers, and Audiences in the Latin West*, cur. A. Dupont [et al.], Leiden-Boston (MA) 2018 (A New History of the Sermon, 6), pp. 198-231, con ulteriore bibliografia.

homines peccatores designat O : homines peccatores erunt LV_2W : homines peccatores erant BM_1U : homines peccatores sunt M_2Su (om. $M_3P_1SV_1$)

unde Adae peccatum vocavit dicens O : unde Dominus Adam post peccatum vocavit dicens codd.

remittatur O : reiudicatur BUV_2 : reiudicetur M_2W (om. $M_1M_3P_1SV_1$)

b) Redazione «uno»: *Sermo exhortatorius ad populum*

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus quod (al.: quae) per sacras paginas»
expl.: «quanta praemia praeparavit diligentibus se. Adiuvante…»
al. expl.: «circa finem mundi adstare debemus. Quod ipse praestare dignetur...»

Con il titolo di *Sermo exhortatorius ad populum* si indica qui la versione del sermone che ha funto da fonte per la realizzazione della *Doctrina cuiusdam sancti viri*, di fatto una abbreviazione del sermone che ora si descriverà, entrata nella collezione pseudo-cesariana chiamata **A**. Sebbene l'abbreviazione sia più nota del suo modello grazie agli studi esistenti, anche il *Sermo exhortatorius ad populum* ha una tradizione abbastanza ampia, per quanto caratterizzata da una certa mobilità testuale, e anzi proprio per questo è la forma del sermone maggiormente diffusa nei manoscritti, dalla quale cioè derivano anche i rimaneggiamenti più numerosi. Questo stato della tradizione, cui si associa l'unicità del testimone della redazione «zero», porta a pensare a un'epoca abbastanza alta per la composizione del *Sermo exhortatorius ad populum*.

A differenza della *Doctrina cuiusdam sancti viri*, il *Sermo exhortatorius ad populum* ha una trasmissione esterna rispetto alle collezioni cesariane e presenta una struttura ampia e ripetitiva, che è soggetta a salti dell'uguale lungo l'intero testo e che verosimilmente sta all'origine delle diverse abbreviazioni o interpolazioni, compresa quella entrata nella *Collectio* pseudo-cesariana **A**. Con riferimento al blocco 2, cioè la parte che viene completamente eliminata nella *Doctrina cuiusdam sancti viri* (e che per questo viene considerata una interpolazione del repertorio della CPPM), la sua natura originaria appare confermata da due testimonianze manoscritte parziali presenti in testimoni piuttosto alti della tradizione: le sole frasi iniziale e finale di questo brano vengono conservate dall'epitomatore nel centone Barberiniano $\mathbf{V}_1$, codice del finale dell'VIII secolo (descritto *infra*, par. c), mentre un'epitome che preserva una frase centrale di questa sezione si legge nel testimone $\mathbf{P}_1$, dell'inizio del IX secolo (oltre a portare questa lacuna,

il sermone trasmesso in questo codice si interrompe all'incirca alla metà del testo).

Il *Sermo exhortatorius ad populum* viene talvolta chiamato *Epistula exhortatoria ad populum* nei manoscritti, e più raramente (*h*)*omilia sancti Augustini*, come il suo modello: esso è infatti il risultato di una profonda interpolazione che interessa i blocchi 5-8 del sermone descritto poc'anzi al punto a). Rispetto alla redazione «zero», la caratteristica principale del *Sermo exhortatorius ad populum* è quella di far emergere dal testo le citazioni patristiche, riconoscendole ed esplicitandone la fonte. Come si è già avuto modo di dire nel paragrafo precedente, il reperimento esplicito della citazione autoriale porta in tutti i casi a un cambiamento sensibile del dettato – quindi sia del lessico, sia dei contenuti – rispetto alla redazione «zero». Si è discusso *supra* delle due citazioni da Isidoro e Gregorio. Per quanto riguarda le due menzioni esplicite di Agostino, si è detto che quella presente nel blocco 10 non appartiene alla redazione «zero», ed è dunque una inserzione *ex novo* del redattore del *Sermo exhortatorius ad populum*. Resta quindi da discutere solo la prima delle due citazioni esplicite di Agostino, con la quale si apre il blocco 7. Qui si vede in atto il maggiore stravolgimento del testo rispetto all'omelia originaria: una volta reperite le fonti di riferimento per le citazioni – una situazione che si legge attraverso il mantenimento di alcuni sintagmi identici fra la redazione «zero» e questo rifacimento –, il redattore del *Sermo exhortatorius ad populum* deve cambiare rispetto al modello non solo parte dei contenuti e della forma, ma anche l'ordine di esposizione:

Homilia sancti Augustini (redazione «zero»)	*Sermo exhortatorius ad populum*
[f. 10v] …**nisi paenitentia peracta et eleemosyna perfecta** et cor adtritum et humiliatum et abneget se sibi ut sequatur Christum, quia **nulla peccata inulta dimittit Deus** et **nequaquam delinquentibus parcet**. Peccatores autem flagello temporali ad pur[f. 11r]gationem ferit aut iudicio aeterno puniendum reliquit. Certe si nos vindicaremus peccata nostra per paenitentia<m> et iudicaremus, a Domino non reiudicaremur.	[blocco 6] Proinde beatus Isidorus dixit: **Nequaquam Deus delinquentibus parcet** quam peccatores flagello temporali per purgationem ferit aut iudicium aeternum puniendus relinquit. Haec proinde est quod Dominus delinquentibus non parcet. [blocco 7] Et beatus Augustinus dicit: **nulla peccata inulta dimittit Deus**. Inulta hoc est invindicata. Aut certe nos vindicaremus peccata nostra per penitentiam aut certe vindicavit illa Deus per severitatem iudicii quam dicturus erit:

Homilia sancti Augustini (redazione «zero»)	*Sermo exhortatorius ad populum*
	"Discedite a me maledicti in ignem aeternum" et reliqua, et illud certissime credite fratres quod omnis homo, quamvis peccator, quamvis criminosus fuisset, quanta mala perpetrasset, **si penitentiam egerit et elymosinam iustam fecerit** numquam discendit in infernum, sed ab angelis elevatur in caelum.
Unde Dominus dicit: "Non iudicabitur homo bis in id ipsum", hoc est ut ille qui in praesenti vita se ipsum correxerit…	[blocco 8] **Unde dominus dicit: "Non iudicatur bis homo in id ipsum".** Apostolus dicit quod si nos iudicaremus, a domino non iudicaremur hoc est ut illi qui hic in praesenti vita semetipsum per penitentiam iudicat, ad iudicium iterum non reiudicatur, quia hic in praesenti vita terminatur.

Si è detto che nella tradizione del *Sermo exhortatorius ad populum* vanno distinti gli errori filologici normalmente intesi dalle innovazioni operate sul testo per gli scopi della predicazione. In questo senso, fanno capo alla tradizione del *Sermo exhortatorius ad populum* omelie formalmente diverse, che unite alla difficile lettura della distribuzione delle varianti nelle parti comuni rendono difficoltosa l'impostazione di uno *stemma codicum*. In questa sezione si procederà pertanto alla descrizione delle varie attestazioni manoscritte e a un certo raggruppamento dei testimoni, se non in famiglie, per lo meno sulla base di caratteristiche comuni evidenti.

In generale, il *Sermo exhortatorius ad populum* risulta composto da tutti i blocchi individuati più sopra. Solo in un caso, tuttavia, si registra la compresenza del blocco 10 e del blocco 11, mentre più spesso la loro presenza è alternativa. Legata a questa alternanza è anche la forma del blocco 12, quello conclusivo: quando è presente il blocco 11, la dossologia finale assume la forma *Adiuvante Domino…*, mentre in presenza del blocco 10 la chiusura si trova nella forma *Quod ipse praestare dignetur…*. Portano a testo il blocco 10 (citazione *ex novo* di Agostino) solo i codici

V_2 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 216, ff. 127r-133v, sec. VIII *ex*.

U Udine, Biblioteca Arcivescovile 4 (Ot.4.I.4), ff. 113r-124r, sec. $IX^{1/2}$

con la differenza che nel codice $\mathbf{V}_2$ l'aggiunta precede l'ultimo riferimento all'apostolo Paolo, con cui si chiude il sermone, mentre nel manoscritto **U** la citazione di Agostino sostituisce quella dell'apostolo. I due codici sono anche accomunati dall'omissione di una linea per salto dell'uguale che non si riscontra nel resto della tradizione. Infine, il codice $\mathbf{V}_2$ omette anche la citazione di Agostino con cui si apre il blocco 7, subito dopo la menzione di Isidoro. Questi sono elementi che accorpano i due testimoni in un unico gruppo, senza però che il testimone **U** discenda in modo diretto da $\mathbf{V}_2$ (si aggiunge *a latere* che il testimone **U** porta diverse lezioni singolari non attestate nel resto della tradizione).

Nella maggioranza dei testimoni del sermone, il blocco 10 manca, e dunque il sermone si chiude come la redazione «zero», con l'aggiunta della dossologia finale, tipica dell'epoca altomedievale, *Adiuvante Domino*… Questa dunque sembra essere la forma originaria della redazione «uno», attestata dai testimoni più rilevanti della tradizione:

L London, British Library, Add. 30853 (Silos 10), ff. 215v-219v (e di nuovo ai ff. 299r-303r), sec. XI *ex*.
$\mathbf{M}_2$ München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6430, ff. 83r-87r, secc. IX/X
$\mathbf{P}_2$ Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10612, ff. 146v-150r, sec. IX *med*.[9]
W Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.th.q. 28b, ff. 33r-36v, secc. VIII-IX

Particolarmente significativa è l'attestazione del sermone nel codice **L**, poiché nonostante l'altezza cronologica della copia, il manoscritto è il *codex unicus* della raccolta del secolo VII-VIII nota come *Homiliae Toletanae* (il *Sermo exhortatorius ad populum* è il numero 88 della raccolta, copiato nuovamente nell'appendice come numero 24, cui fa riferimento la seconda indicazione dei fogli)[10].

A questi codici si deve aggiungere anche il testimone superstite più alto, risalente alla metà del secolo VIII:

9. Non è stato possibile visionare questo testimone. Sulla corrispondenza fra il contenuto di questo manoscritto e la versione del codice **W** sembrano esprimersi le osservazioni di M. M. Gorman, *Biblical Commentaries from the Early Middle Ages*, Firenze 2002 (Millennio medievale 32. Reprints, 4), p. 487 (= Id., *The Carolingian Miscellany of Exegetical Texts in Albi 39 and Paris lat. 2175*, «Scriptorium», 51, 2 [1997], pp. 336-54: 347).

10. Una situazione che aumenta il rammarico di non aver potuto prendere visione di questo codice, incredibilmente ancora poco studiato. *Incipit* ed *explicit* del *Sermo exhortatorius ad populum* in **L** coincidono con quelli di **W**. Sulle *Homiliae Toletanae* si veda R. Grégoire, *Homéliaires liturgiques médiévaux. Analyse de manuscrits*, Spoleto 1980 (Biblioteca di studi medievali, 12), pp. 293-319, il *Sermo exhortatorius* alle pp. 312-3 (e p. 319 per la sua presenza nell'appendice).

M_1 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6329, ff. 185r-190r, sec. VIII *med.*

Esso trasmette i blocchi 1-4, 9 e 11, omettendo l'ultima frase del blocco 4 («et quanto maiora… similiter alligati erunt in tormentis») oltre che l'intera sezione 5-8, la stessa sezione che nella riscrittura principale della redazione «uno» viene profondamente modificata rispetto al modello. Inoltre, il compilatore di **M_1** appone dopo il blocco 11 una sezione aggiuntiva, a quanto pare non altrimenti attestata, e dunque originale. Pertanto, formalmente questo codice trasmette una redazione «uno» interpolata, che tuttavia potrebbe essere considerata anche un testo a sé stante. Così opera anche il catalogatore del codice, Günter Glauche, quando descrive il sermone come un testo noto arricchito da una parte aggiuntiva[11]. Questa del resto è una delle problematiche principali del genere omiletico, in cui è spesso labile il confine tra una minima interpolazione dovuta alla destinazione d'uso dei testi e la vera e propria distinzione redazionale. Per inciso, la sezione apposta nel testimone **M_1** a completamento del sermone risulta la meno legata stilisticamente e tematicamente al resto del dettato, anche in confronto alle manipolazioni operate dagli altri compilatori sul testo. L'appartenenza del codice **M_1** al gruppo della redazione «uno» è motivata dalla presenza di tutte le lezioni congiuntive con i testimoni di questa redazione e delle lezioni separative rispetto alla redazione «zero».

L'altezza cronologica del codice **M_1** è un dato significativo, poiché assieme al testimone **V_1** (per il quale cfr. *infra*, par. c), questo manoscritto sembra attestare l'elevata fluidità del materiale predicatorio in età precarolingia, i cui rimaneggiamenti, reimpieghi e spostamenti sono piuttosto ardui da mappare.

Gli altri testimoni portano il sermone senza aggiunte rilevanti, ma si interrompono in punti diversi del finale, costituendo sostanzialmente delle copie mutile piuttosto che delle varianti redazionali:

B Bruxelles, KBR, 1900-05 (1063), ff. 158r-159v, sec. XV
M_3 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14380, ff. 88r-90r, sec. $IX^{1/3}$
P_1 Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2328, f. 116r-v, sec. IX *in.*
S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 682, pp. 231-245, sec. IX
T Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, F.II.20, f. 228r-v, sec. X *ex.*

11. G. Glauche, *Die Pergamenthandschriften aus dem Domkapitel Freising*, 2: *Clm 6317-6437*, Wiesbaden 2011 (Catalogus codicum manu scriptorium Bibliothecae Monacensis 3, n. s. 2, 2), p. 28.

All'inizio di questo paragrafo si è accennato alla parzialità della copia $\mathbf{P}_1$: essa riporta i soli blocchi 1-3, e non in maniera completa: il blocco 1 viene epitomato attraverso dei tagli che interessano la seconda metà del brano; il blocco 2 viene interrotto a metà, per essere ripreso nella sola frase finale che lo raccorda al blocco 3. Quest'ultimo è ugualmente riportato nella sola prima metà, cui si aggancia la dossologia del blocco 12 «Quod ipse praestare dignetur…». Il codice **S**, invece, porta in forma completa i blocchi 1-5 (si conclude quindi subito prima della citazione di Isidoro), e aggiunge alla fine del testo la laconica chiusura «Qui habet aures audiendi audiat». Questa copia porta due omissioni verosimilmente dovute a salto dell'uguale (una al blocco 2, una alla fine del blocco 3), nonché due varianti apparentemente derivate da una lettura difficoltosa del modello. Il testimone $\mathbf{M}_3$ porta un testo comprendente i blocchi 1-7, dove quest'ultimo blocco risulta abbreviato della sua frase centrale. Anche questo codice porta due omissioni per salto dell'uguale, delle quali la prima identica a quella del codice **S**; tuttavia la seconda, piuttosto lunga, si colloca al blocco 4, dove invece il testimone **S** porta il testo integro. Anche qualora il codice **S** non fosse più tardo di $\mathbf{M}_3$ (dalle datazioni dei cataloghi non si può essere più precisi), anche la non corrispondenza dell'omissione al blocco 3 conferma la separazione fra questi due testimoni in un eventuale stemma. Del resto, anche il salto dell'uguale al blocco 2 va valutato nella sua natura poligenetica.

Un altro testimone parziale, di fatto un vero e proprio frammento, è il codice **T**, un lezionario monastico che si interrompe già nel blocco 1, tre frasi prima della fine, attestando solamente le prime linee del sermone[12]. Il codice **B**, l'unica copia tardomedievale tra i testimoni reperiti, riporta il sermone quasi per intero, interrompendosi alla fine del blocco 8[13].

Nella scarsità degli esempi utili, si fornisce una selezione di varianti testuali dei testimoni della redazione «uno», pur nella consapevolezza che solo uno studio filologico sistematico potrà dare il giusto significato a queste lezioni:

quod per sacras paginas BM_1M_2 : quod sacras paginas P_1U : quae per sacras paginas S : per sacras paginas V_2 : quod sacras pagine [sic] M_3 : quod sacre pagine W

12. Come descritto da E. Hauswald, *Pirmin, Scarapsus*, Hannover 2010 (Monumenta Germaniae Historica. Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 25), pp. XIX-XX.

13. Ringrazio l'emeritus Guy Philippart per aver messo a mia disposizione, con la consueta cordialità e disponibilità, le riproduzioni del manoscritto.

in cordibus vestris radiant W : in vestris cordibus radiantur M_1M_2 M_3V_2 : in vestris cordibus redeantur SU : in vestris cordibus audiuntur P_1 : in nostris cordibus radiat B

quid per sanguinem nisi redemptio nostra BM_2P_1W : quid per sanguinem nisi redemptionem SUV_2 : quid per sanguinem nisi redemptionem nostram M_1M_3

baptismi sacramenta significat SUV_2 : baptismi sacramentum significatur BW : baptismi sacramentum significat $M_1M_2M_3$ (om. P_1)

spiritus et aqua et sanguis BM_2 (om. et^1 M_2) : sanguis et aqua et spiritus $M_1M_3SUV_2W$ (om. P_1)

omnis homo $M_1M_2P_1SU$: omnes homo V_2 : omnes peccatores et iusti omnis homo BW : omnes peccatores et iusti M_3

La distribuzione delle varianti mostra una certa affinità di lezioni fra i codici **S** e $\mathbf{V_2}$ e **U**, questi ultimi già più sopra descritti come gruppo congiunto. Il dato è per altro conforme all'attuale conoscenza dei legami fra gli *scriptoria* dell'area alpino-adriatica e quelli della regione storica bavarese. Da valutare però è anche la lezione congiuntiva di **S** con **Su**, testimone della seconda metà dell'XI - inizio del XII secolo oggetto di una riscrittura (cfr. *infra*, punto d).

Meno definibili risultano i rapporti tra i codici $\mathbf{BM_1M_2M_3P_1W}$, un gruppo che sembra includere al suo interno il capostipite della riscrittura: tra questi codici, i manoscritti $\mathbf{M_2}$ e **B** hanno, nelle parti confrontabili, il maggior numero di lezioni in comune con il testimone della redazione «zero» **O**, lezioni che non sempre sono presenti in entrambi testimoni. Lo stesso $\mathbf{M_2}$ porta un significativo numero di lezioni che lo distinguono dagli altri monacensi. Di questo testimone si segnala anche la lezione singolare:

per sanguinem redemptio P_1SUW (post redemptio add. peccatorum P_1) : per sanguinem redemptionem M_3V_2 : per sanguinem redemptionis M_1B : per spiritum sanctum vivificantem M_2

Anche i codici **W** e **S** mostrano lezioni uniche tali per cui non sembrano essere stati gli antigrafi di altri testimoni.

c) Centone cesariano Barberiniano (*codex unicus*)

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus quod per sacras paginas»
expl.: «descendit in infernum sed ab angelis elevatur in caelis. Ipso praestante…»

Il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 671 (qui siglato $\mathbf{V}_1$), porta ai ff. 105r-108v un centone ascritto ad Agostino formato dal *Sermo exhortatorius ad populum* (in una forma ridotta rispetto alla redazione «uno» ma comunque diversa dall'abbreviazione *Doctrina cuiusdam sancti viri*) e dal sermone 158 di Cesario[14].

Il centone risulta particolarmente interessante a motivo dei testi che congiunge. Il *Sermo exhortatorius ad populum* qui riportato segue la redazione «uno», ma omette tre ampi brani: il primo di essi si trova nella prima parte del sermone ed è quasi coincidente con il blocco 2, che manca nell'abbreviazione *Doctrina cuiusdam sancti viri*, salvo il fatto che ne mantiene la prima e l'ultima frase. Il secondo dei brani omessi interessa l'inserzione del *sermo* 158: alle prime parole del blocco 4 «Unde Dominus in evangelio dicit», anziché seguire la doppia citazione di Matteo sulla fuga e sulla zizzania con relativa breve esegesi (il blocco 4 è stato descritto *supra* e citato ormai più volte), segue l'intero sermone 158 di Cesario. Il dettato poi riprende dall'inizio del blocco 5 e prosegue fino alla fine del blocco 7, con cui il sermone viene concluso[15].

Il *Sermo exhortatorius ad populum* viene dunque epitomato in maniera significativa in questa composizione. Spicca in questa abbreviazione l'assenza del blocco 4, poiché nel codice $\mathbf{V}_1$ vengono meno tutti i riferimenti impliciti ed espliciti a Gregorio Magno, mentre resta quello di Isidoro al blocco 6, in cui si cita un passo delle *Sententiae*, redatte entro il primo terzo del VII secolo (*terminus a quo* per la composizione del centone).

Diversamente dal *Sermo exhortatorius ad populum*, l'altro sermone che costituisce il centone di $\mathbf{V}_1$ viene lasciato pressoché integro, con l'esclusione della frase finale. Il dato è notevole, poiché del *sermo* 158 di Cesario esistono due redazioni. La prima, autenticamente cesariana, si ritrova nella collezione W – testimoniata sostanzialmente da un codice unico[16] – e nell'e-

14. Corrispondente all'edizione Morin (ed.), 2, pp. 645-8: rispetto al testo dell'edizione, il sermone riportato nel codice $\mathbf{V}_1$ si interrompe 11 linee prima del suo effettivo completamento.

15. Il fatto che parti di questa omissione compaiano nella abbreviazione *Doctrina cuiusdam sancti viri* sembra confermare l'anteriorità della redazione «uno» rispetto alla versione del codice $\mathbf{V}_1$ e che quest'ultima sia piuttosto una epitome. Si annota qui che, nonostante il codice $\mathbf{V}_1$ termini nel medesimo punto del testimone $\mathbf{M}_3$, del primo terzo del IX secolo, i due manoscritti discordano in tutte le lezioni considerate significative per valutare i vari testimoni.

16. L'unico testimone integro della collezione è Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.th.f. 28b, dell'ultimo quarto del secolo VIII, e frammenti in onciale del secolo VII-VIII sono compresi nel codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29047, anche se non includono il sermone 27, qui di interesse: Morin (ed.), 1, p. XLV.

dizione dei Maurini, ed è quella riportata nel centone Barberiniano; la seconda, talora abbreviata e sempre interpolata con brani di Pietro Crisologo, è stata divulgata come cesariana dagli editori precedenti a Morin traendola dai testimoni della *Collectio* A, la stessa della *Doctrina cuiusdam sancti viri*, collezione in cui il sermone 158 rimaneggiato occupa il posto 36[17].

Lo stato testuale dei due sermoni così composti porta quindi a pensare che l'omileta crei il centone attingendo a stadi testuali antichi, come mostra in modo indubbio il *sermo* 158. La collocazione del centone nel codice avvalora questa idea. Il manoscritto $\mathbf{V}_1$ è infatti una raccolta di origine italica della seconda metà dell'VIII secolo, che contiene sermoni che possiamo definire patristici, pericopi bibliche, estratti dalla Regola di Benedetto. Tra i testi omiletici, troviamo sermoni o escerti di Agostino, Girolamo, Ambrogio, Sulpicio Severo, Massimo di Torino, Gennadio di Marsiglia, Isidoro di Siviglia, Gregorio Magno; traduzioni latine tardoantiche del cosiddetto Efrem Latino (*Ephraem Latinus*; diverso da Efrem Siro, questo Efrem traduce omelie greche attribuite a un Efrem di Edessa) e dell'*Admonitio ad monachos* di Basilio[18]; sermoni pseudoagostiniani databili tra la tarda antichità e l'età gregoriana; una *expositio symboli* anteriore al V secolo[19]. Il centone potrebbe quindi essere uno fra i testi più recenti del codice, e collocarsi non molto tempo dopo la morte di Gregorio Magno.

Il codice $\mathbf{V}_1$, che per i suoi contenuti risulta un testimone interessante e meritevole di studi più approfonditi, non figura tra i testimoni utilizzati nell'edizione Morin.

d) Riscrittura monastica Sublacense (*codex unicus*)[20]

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus quae per sacras paginas»
expl.: «qualem praeoccupaverit mors hominem, talis in iudicio presentatur. Regnante Domino nostro...»

17. Morin (ed.), 2, p. 645; l'indicazione del sermone 36 della *Collectio* A *ibid*., 1, p. XLVIII; sulla *Collectio* W *ibid*., 1, pp. XLIII-XLV.

18. Cfr. A. Wilmart, *Le discours de saint Basile sur l'ascèse en latin*, «Revue Bénédictine», 27 (1910), pp. 226-33. Su Efrem Latino invece c'è ancora molto da lavorare: le indicazioni dei repertori di riferimento risultano ormai insufficienti (CPL 1143, V; CPG II 3940).

19. CPL 1759, studiata da S. A. Keefe, *A Catalogue of Works Pertaining to the Explanation of the Creed in Carolingian Manuscripts*, Turnhout 2012 (Instrumenta patristica et mediaevalia, 63), pp. 104-5, nr. 125.

20. Esprimo viva gratitudine alla dott.ssa Maria Antonietta Orlandi della Biblioteca del Monumento Nazionale del Monastero di Santa Scolastica di Subiaco per la grande cortesia e pronta disponibilità con cui mi ha fornito i materiali per il presente studio.

Un sermone diverso e a sé stante è quello trasmesso ai ff. 58ra-60ra dal codice Subiaco (Roma), Biblioteca del Monumento Nazionale del Monastero di Santa Scolastica 25, XXIII, qui siglato **Su**, databile agli anni 1065-120. Da un modello del *Sermo exhortatorius ad populum* in cui sono riconoscibili i blocchi 1-10, il compilatore dà forma a una omelia che rimaneggia con tagli e integrazioni anche profondi ma non sostanziali i blocchi 1-5, mentre dal blocco 6 alla fine del sermone opera interventi tali da cambiare completamente l'aspetto del dettato. Oltre allo stravolgimento lessicale e più in generale formale, salta all'occhio l'eliminazione di tutte le menzioni esplicite degli autori che caratterizzavano il *Sermo exhortatorius ad populum*. Il compilatore – verosimilmente un monaco, data anche la lunghezza del testo – si riappropria, se si può dire così, del dettato del sermone, mimetizzando le eventuali citazioni patristiche o autoriali nel discorso ed esplicitando esclusivamente i passaggi della Scrittura. Così, ad esempio, nella citazione dalle *Sententiae* del blocco 6 non si menziona più Isidoro (viene eliminato il sintagma «proinde beatus Isidorus dixit»), bensì quel medesimo brano prende avvio da un riferimento biblico fatto all'uopo, che chiama in causa Giovanni, Paolo e Salomone ed è introdotto con le parole «In evangelio Dominus dicit», prima di riprendere le parole delle *Sententiae* attraverso l'apostrofe «Scitote, fratres karissimi, quia...». Analogamente, la prima menzione di Agostino («Et beatus Augustinus dicit», blocco 7) viene sostituita dalle parole «Scitote fratres quod». Variazioni ancora maggiori interessano le altre due menzioni patristiche dei blocchi 9 e 10 (rispettivamente Gregorio Magno e Agostino), tanto da amplificare l'intero passaggio trasformandolo. Al finale del blocco 10, infine, segue un'altra frase aggiunta, che costituisce l'*explicit* di questo sermone: «Quia qualem praeoccupaverit mors hominem, talis in iudicio presentatur. Regnante Domino nostro...»

Con riferimento alla tradizione manoscritta finora presentata, risultano interessanti due macro-elementi che sembrano legare il codice **Su** ai codici **U** ed **S**, che abbiamo visto avere alcune lezioni comuni, nonostante questi tre codici non si possano imparentare fra loro in modo più stretto né preciso, anche a motivo di evidenti lezioni divergenti. I due elementi che sembrano significativi sono da un lato l'omissione del blocco 11 e la contestuale presenza del blocco 10, caratteristica precipua del codice **U** (che in **S** non si può verificare in quanto il testo è troncato al blocco 5); dall'altro lato la presenza nel codice **Su** della lezione del codice **S** con cui si conclude il blocco 5, che in **S** costituisce la chiusura dell'intero sermone e che non ha

altre attestazioni nei manoscritti noti: la laconica espressione «Qui habet aures audiendi audiat» di **S**, in **Su** prosegue: «et ea in corde suo conscribat», prima di dare avvio alla forma rimaneggiata del blocco 6 (cioè la sostituzione della menzione di Isidoro con il triplice riferimento biblico).

e) Abbreviazione della *Collectio* A dello pseudo Cesario: *Doctrina cuiusdam sancti viri*

inc.: «Fratres karissimi, ad memoriam revocemus quae (al.: quod) per sacras paginas» *expl*.: «circa finem mundi adstare debuerimus».

La *Doctrina cuiusdam sancti viri* era inizialmente il sermone di riferimento, in quanto l'unica o per lo meno la prima redazione a essere considerata dalla critica, a motivo della sua collocazione all'interno di una collezione (pseudo)cesariana, dunque della sua tradizione connotata. Ma l'esame dei manoscritti ha mostrato come questa sia una delle abbreviazioni del più lungo *Sermo exhortatorius ad populum*, caratterizzata sostanzialmente da omissioni: quella del blocco 2, di cui si è già avuto modo di discutere, e quella dei blocchi 11 e 12. Quest'ultima appare significativa, soprattutto alla luce del fatto che la presenza del blocco 10 in «sostituzione» del blocco 11, che si è visto originario, è stata riscontrata esclusivamente nel testimone **U**, che si configura quindi come una sorta di testimone intermedio, dal momento che porta a testo il blocco 2.

Oltre alla caratteristica selezione dei blocchi, lungo tutto il testo della *Doctrina cuiusdam sancti viri* sono identificabili anche alcune lezioni distintive che separano il testo dal suo modello, il *Sermo exhortatorius ad populum*, prima fra tutte la variante *revocemus* dell'*incipit*, di contro alla lezione *reducimus* del modello. Tuttavia in molti altri casi si deve registrare la presenza nei testimoni della *Doctrina* delle medesime varianti che interessano anche i codici del *Sermo exhortatorius*: per quanto la genesi possa essere poligenetica, si propongono qui a scopo esemplificativo alcuni casi (si indicano come *Migne* le lezioni dell'edizione pubblicata nella PL, e tra parentesi i testimoni del *Sermo exhortatorius ad populum* interessati dalle medesime varianti):

quod per sacras paginas F_1Pa (BM_1M_2) : quae per sacras paginas F_2Tr Migne (S)

in vestris cordibus radiatur Pa (radiantur M_1M_2 M_3V_2) : in vestris cordibus auditur F_1 : in vestris cordibus audiuntur F_2 Migne (P_1) : in cordibus nostris audiuntur Tr

de latere eius Pa Migne (M_2P_1Su) : de latere Christi F_1F_2Tr ($BLM_1M_3SUV_1V_2W$)

In conclusione, l'indagine sulla *Doctrina cuiusdam sancti viri* ha aperto la strada alla più vasta conoscenza del destino di un sermone, rivelando ancora una volta attraverso le numerose riscritture i complicati movimenti dei testi altomedievali manipolati per la predicazione, soprattutto in epoche precedenti a quella carolingia, e forse, questa volta, anche un possibile sermone inedito di Cesario di Arles.

MARIANNA CERNO

IN DORMITIONE BEATAE MARIAE VIRGINIS

Con il titolo di *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*[1] viene identificata in alcuni cataloghi di manoscritti conservati in area tedesca l'interpolazione con finalità liturgica del più noto *De assumptione*, l'omelia chiamata anche *Defloratio* che Giovanni, vescovo di Arezzo nell'ultima parte del IX secolo, ha composto traendo il proprio materiale dalle riflessioni di importanti teologi bizantini.

Per questa sua caratteristica, il sermone di Giovanni d'Arezzo si configura come l'unica composizione originale inclusa nel cosiddetto Mariale di Reichenau, il codice

A Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. LXXX, ff. 107r-122v, sec. IX *ex*.

per il resto formato dalle traduzioni latine dei sermoni greci dedicati alla *dormitio* e/o all'Assunzione di Maria dovuti a grandi nomi della produzione bizantina sul medesimo tema: Andrea da Creta, Germano di Costantinopoli, Giovanni Damasceno, Amfilochio di Iconio (un solo sermone, dedicato alla *purificatio* di Maria), cui si affianca il più sfuggente Cosma Vestitor, una figura ancora oggi in parte oscura e sicuramente un omileta meno noto rispetto agli altri inclusi nel Mariale. Questa importante raccolta di testi bizantini su Maria si ritiene realizzata alla corte papale su iniziativa e sotto la supervisione di Anastasio Bibliotecario[2]. In questo quadro è importante sottolineare anche che il lungo *De assumptione* di Giovanni d'Arezzo occupa l'ultimo posto nel manoscritto **A**, occupando interamente i tre fascicoli finali, formati da un binione (ff. 107-110), un quinione (ff. 111-120) e un bifolio (ff. 120-121) e dovuti

1. I termini «sermone» (*sermo*) e «omelia» (*homilia*) sono qui considerati sinonimi e pertanto utilizzati in modo indistinto ai fini della maggiore scorrevolezza della discussione. Sulle definizioni di sermone e omelia e sulla labilità della distinzione, da tempo riconosciuta dagli studi, si veda M. Cerno, *Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri. Il destino medievale dei sermoni*, Roma 2019 (ISIME. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale, 22), pp. 57 e 989, con bibliografia.

2. Su questi aspetti del Mariale di Reichenau si veda F. Dell'Acqua, *Magnificat. L'impatto degli orientali sull'immagine di Maria Assunta al tempo dell'Iconoclasmo*, in *Le migrazioni nell'alto Medioevo*, curr. T. Arentzen - M. B. Cunningham, Spoleto 2019 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 66), pp. 1025-57.

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 703-12. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

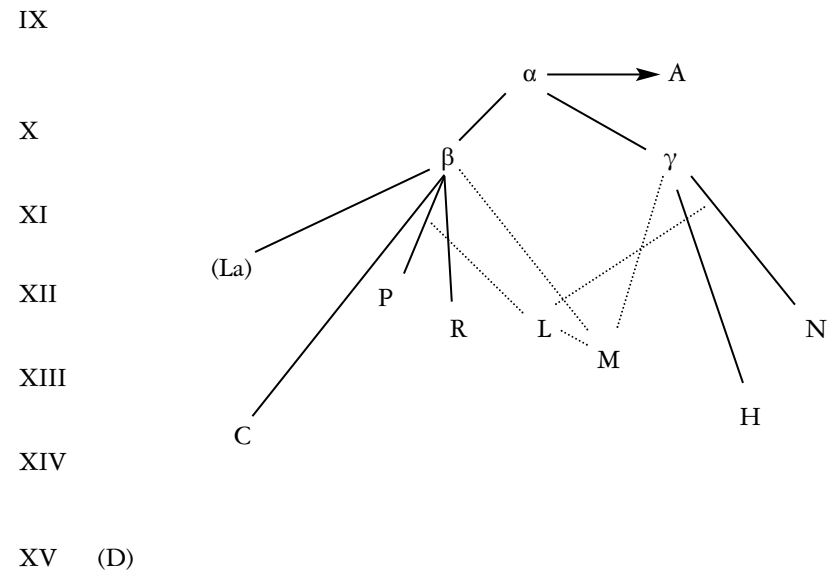
alla stessa mano che verga anche i testi che lo precedono. Questa specificazione è importante a motivo delle caratteristiche testuali del sermone di Giovanni d'Arezzo: il Mariale di Reichenau, infatti, è considerato il manoscritto più importante di questo sermone, immediatamente successivo alla stesura dell'originale, se non addirittura l'esemplare idiografo, e gli studi esistenti affermano che questo specifico esemplare rappresenta un ramo a sé nella tradizione, dal momento che non sembra essere stato mai copiato. Nel codice **A** il sermone di Giovanni d'Arezzo si presenta privo del prologo e munito di un titolo generico (*De assumptione beatae Mariae*) aggiunto sul margine superiore da una mano più tarda rispetto al testo[3].

L'attribuzione esplicita del sermone a un omileta di nome Giovanni[4] si trova nel prologo del testo, trasmesso non dal codice **A** ma nell'altra parte importante della tradizione di questo sermone, formata da una serie di otto testimoni e sviluppatasi apparentemente senza soluzione di continuità nell'Italia centrale, nell'ambito di azione dello stesso vescovo Giovanni (ossia tra Farfa, Arezzo e Roma; i codici sono vergati tra l'XI e il XIII secolo, cui si aggiunge un esemplare del XV, il codice **D**). Questa tradizione centro-italica è formata da due rami distinti, entrambi contenenti un codice di provenienza diversa (**H**, di Colonia, e **C**, di Cividale del Friuli): lo stemma del sermone di Giovanni d'Arezzo è dunque fondamentalmente bipartito[5]:

3. Le notizie codicologiche sono tratte da A. Holder, *Die Pergamenthandschriften. Neudr. [der Ausg.] Leipzig, Teubner, 1906 mit bibliogr. Nachtr.*, Wiesbaden 1970 (Die Handschriften der Badischen Landesbibliothek in Karlsruhe 5. Die Reichenauer Handschriften, 1), pp. 220-2, che tuttavia data il codice alla fine del X secolo, cioè un secolo dopo rispetto alla datazione degli studi più recenti. Cfr. anche M. Cupiccia, *Anastasio Bibliotecario traduttore delle omelie di Reichenau*, «Filologia mediolatina», 10 (2003), pp. 41-102. Lo studio di riferimento per la tradizione del sermone, di cui ora si renderà brevemente conto, è M. Cupiccia, *Iohannes Aretinus ep.*, in *La trasmissione dei testi latini del medioevo. Medieval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra*, I, curr. P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2004 (Millennio medievale 50. Strumenti e studi, n. s., 8), pp. 187-95, basato sulla tesi di dottorato dell'autrice, dedicata al sermone di Giovanni Aretino. Sfortunatamente l'edizione che Cupiccia ha preparato come tesi di dottorato e che era stata annunciata come di imminente pubblicazione non ha mai visto la luce.

4. L'identificazione di questo Giovanni con il vescovo d'Arezzo della fine del IX secolo, concordemente accolta dalla critica, si deve a G. Philippart, *Jean évêque d'Arezzo (IX^e s.), auteur du «De Assumptione» de Reichenau*, «Analecta Bollandiana», 92 (1974), pp. 345-6.

5. Si propone lo stemma ricostruito da Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 191.



Oltre al codice **A**, la tradizione così rappresentata da Matilde Cupiccia è formata dai seguenti testimoni:

C Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Biblioteca Capitolare XVI, sec. XIII
P Perugia, Biblioteca Capitolare di San Lorenzo, 40, secc. XI-XII
R Ravenna, Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia, 6, sec. XII
La Los Angeles, University of California, Charles E. Young Research Library, Loose Leaves, 2/XI/ITA/11, sec. XI
L Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, Passionario A, sec. XII$^{3/4}$
D Gdansk, Biblioteka Gdanska Polskiej Akademii Nauk, Mar. F. 250, sec. XV *in.*
N Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» XV.AA.13, sec. XII
H Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, in scrin. 1c, sec. XIII
M tradizione rivista da Gerhoh di Reichersberg in base a più testimoni
Ma München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2586, sec. XIII
Mb München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14348, secc. XII-XIII
Mc München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15913, secc. XII-XIII
Md München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 19112, sec. XII
J Iacobi de Voragine *Legenda aurea*

Fra i testimoni diretti del sermone, contengono il prologo i codici **P**, **C**, **La**, **H**, **N** e **D**, quest'ultimo non collocato da Cupiccia nello stemma; ma solo i codici **C** e **P** includono in esso il nome di Giovanni. Accanto alla tra-

dizione diretta si pone il ramo a sé stante della rielaborazione ed «edizione» di Gerhoh di Reichersberg (XII secolo), siglata **M**, comprendente diversi testimoni conservati a Monaco e costituito da una contaminazione dei due rami più folti della tradizione diretta del sermone di Giovanni[6]. La riedizione di Gerhoh è dotata di un lungo prologo proprio che sostituisce quello di Giovanni. Un'ulteriore testimonianza del sermone dell'Aretino, indicata con la sigla **J** ma non segnata nello stemma, è la trasmissione per via indiretta data dalla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze[7].

Questa preliminare illustrazione della tradizione del sermone di Giovanni d'Arezzo consente ora di rivolgere l'attenzione al sermone anonimo a esso ispirato, trasmesso in codici tardi di area germanica con il titolo di *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*. I cataloghi collegano fra loro i seguenti testimoni del sermone anonimo[8]:

B Basel/Bâle, Universitätsbibliothek, B X 42, ff. 53r-62r, sec. XIV e XV (mano di sec. XV nei ff. di interesse)[9]
Raccolta di offici liturgici.

Ba Basel/Bâle, Universitätsbibliothek, A IX 4, pp. 1-35, a. 1492
Sermone ascritto a Cosmas Vestitor (l'indicazione presente nel titolo e nella chiusura è cancellata da una mano di età moderna)[10]. Leggendario.

Le Leipzig, Universitätsbibliothek, 502, f. 306rb, sec. XV$^{3/4}$ [11]
Frammento incluso in un Mariale.

Mz Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 44, ff. 187rb-196rb, sec. XV$^{2/4}$ (foliazione moderna)[12].
Leggendario (*Legendarium Moguntinum*).

6. Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 190, n. 20 riporta la dichiarazione che lo stesso Gerhoh rilascia nel prologo circa l'impiego dei manoscritti da lui considerati più antichi e corretti per la ricostruzione del testo del sermone (*ut in antiquissimis et emendatioribus exemplaribus eum* [= *sermonem*] *invenimus*).

7. È la stessa Cupiccia ad anticipare nel citato articolo di aver dimostrato, nella tesi di dottorato allora considerata in corso di pubblicazione, l'indipendenza della *Legenda aurea* dal sermone di Gerhoh: Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 188.

8. Le sigle qui adottate sono state elaborate in modo da non sovrapporsi con quelle utilizzate nello studio di riferimento di Matilde Cupiccia.

9. G. Meyer - M. Burckhardt, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Beschreibendes Verzeichnis*. Abteilung B. *Theologische Pergamenthandschriften*. II. *Signaturen B VIII 11 - B XI 26*, Basel 1966, pp. 81526, in partic. pp. 820-1 per il sermone.

10. G. Binz, *Die Handschriften der Öffentlichen Bibliothek der Universität Basel. I. Die deutschen Handschriften. 1.*, Basel 1907, pp. 126-9, in partic. p. 126.

11. P. Burkhart, *Die lateinischen und deutschen Handschriften der Universitätsbibliothek Leipzig*. II. *Die theologischen Handschriften*. 1. *(Ms 501-625)*, Wiesbaden 1999 (Katalog der Handschriften der Universitäts-Bibliothek Leipzig, N. F., 5), pp. 2-8, in partic. p. 7 per il frammento.

12. G. List - G. Powitz, *Die Handschriften der Stadtbibliothek Mainz: Hs I 1-Hs I 150*, Wiesbaden 1990, pp. 89-92, in partic. pp. 90-91.

Si offre quindi un esame della tradizione testuale di questi codici, nel tentativo di portare maggiore luce sul sermone liturgico derivato dall'omelia di Giovanni d'Arezzo e cercando di collocarlo, se possibile, nell'ambito della tradizione manoscritta della propria fonte.

Mentre il frammento di Leipzig (**Le**) viene messo in relazione ipotetica (che sarà quindi verificata) con il sermone del codice di Magonza (**Mz**) dal suo catalogatore Peter Burkhart, i catalogatori Gerhard List e Gerhardt Powitz collegano il sermone del testimone di Magonza **Mz** con i testi dei due codici di Basilea (**B**, **Ba**), nonché con il testimone del sermone di Giovanni d'Arezzo

H Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, in scrin. 1c, ff. 393r-399v, sec. XIII *ex*.
Leggendario.

Secondo Cupiccia, il testimone **H** appartiene a quella tradizione dell'Italia centrale che, pur non derivando dal Mariale **A** (il codice più antico, giunto a Reichenau poco dopo la sua realizzazione), dipende da un archetipo vicino all'ambiente di azione del vescovo Giovanni (α)[13]. **H** appartiene al ramo della tradizione centro-italica meno attestato, γ, che comprende solo due testimoni; esso è anche l'unico dei testimoni della tradizione che abbiamo chiamato centro-italica ad avere una origine non italiana: è infatti un codice prodotto a Colonia[14]. Il medesimo testimone **H** è stato utilizzato, assieme a un testimone dell'altro ramo della tradizione centro-italiana, incompleto, il codice **P**, come verifica e ausilio alla ricostituzione del testo di **A** (Mariale di Reichenau) da parte dell'editore Arpad Peter Orbán per la costituzione del testo critico del sermone di Giovanni d'Arezzo[15]. In questa edizione, il codice **A** è considerato sostanzialmente un *codex optimus* da emendare occasionalmente[16].

13. Si segnala per chiarezza che l'archetipo α viene qui inteso come quello da cui derivano i testimoni dell'area centro-italiana, come afferma Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 189, nonostante lo stemma indichi anche **A** come derivato da esso, quasi fosse identificato con «il codice [...] rivisto dall'autore o [...] comunque immediatamente successivo alla stesura dell'originale» da cui lo stesso **A** è fatto derivare (*ibidem*). Al di là della visualizzazione stemmatica, resta confermato che la tradizione centro-italiana è separata dal Mariale **A** da almeno un archetipo.

14. Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 190.

15. A. P. Orbán, *Sermones in dormitionem Mariae. Sermones Patrum Graecorum praesertim in Dormitionem Assumptionemque beatae Mariae virginis in latinum translati, ex codice Augiensi LXXX (saec. IX)*, Turnhout 2000 (CCCM 154), pp. 220-49.

16. Cupiccia, *Iohannes* cit., p. 194 definisce il testo di Orbán una «edizione diplomatico-interpretativa di A».

Si è detto che i catalogatori List e Powitz accostano il codice **Mz** con i due di Basilea (**B**, **Ba**) e con **H**: l'assenza di specificazioni lascia supporre una verifica operata sul testo dai catalogatori. Che il codice **H** sia fra questi l'unico fornito di prologo può non sorprendere, data la destinazione liturgica, e dunque la inevitabile ricontestualizzazione, del sermone. Il prologo è anche la parte più mobile del testo, dal momento che non è presente né nel Mariale di Reichenau **A**[17] né in una parte – pur minoritaria – della tradizione centro-italica (codici **L** e **R**), e che viene sostituito da un nuovo testo nella riedizione di Gerhoh (ramo **M**).

Un altro dato di interesse è la presenza, in alcuni dei testimoni dell'anonimo *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*, di lezioni proprie della riscrittura di Gerhoh, come ad esempio:

ll. 2-3[18]
virginis Mariae dormitione *Iohannes* : virginis Mariae dormitionis *Gerhoh*

ll. 5-6[19]
lex naturalis *Iohannes* : lex peccati *Gerhoh*

ll. 15-16[20]
superans qui gignuntur *Iohannes* : superans quibus iungitur *Gerhoh*

Tali lezioni sono attestate da almeno due dei testimoni del sermone anonimo di area germanica: **B** e **Le**. Si segnala tuttavia un'altra lezione di **Le**, in cui non solo non si presenta una lacuna che, per quanto poligenetica, compare concordemente nelle copie della riedizione di Gerhoh, ma il testo viene anzi arricchito di una lezione propria:

ll. 22-24[21]
prolis divine naturam superans seraphim, carnis naturam mutuans creatori *Iohannes* : prolis divine naturam mutuans creatori *Gerhoh* : prolis divine naturam terminans superans seraphim carnis naturam mutuans creatori Le[22].

17. Maltilde Cupiccia annota che l'assenza del prologo nel codice **A** potrebbe dipendere non solo da possibili motivi meccanici (ricordiamo che si trova all'inizio di un nuovo fascicolo), ma anche dalla natura ambigua del testo, che tocca tematiche apocrife e per questo potrebbe essere stato eliminato: Cupiccia, *Iohannes* cit., pp. 191-2.

18. Orbán, *Sermones* cit., p. 221.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*, pp. 221-2.

21. *Ibidem*, p. 222.

22. Un'altra inserzione propria di **Le** si legge alla l. 7 (Orbán, *Sermones* cit., p. 221) *prevaricatione illata* codd. : *prevaricatione inducta illata* Le. Una lezione propria di **B** si legge invece alla l. 36

Infine, con riferimento all'accostamento fra **Le** e **Mz** suggerito dal catalogatore di **Le**, questo non è stato operato sulla base di un confronto testuale filologico, poiché sin dall'*incipit* non ci sono lezioni congiuntive fra i due esemplari, bensì solo separative[23].

Sia il testimone completo **B** sia il frammento **Le** portano una forma epitomata del sermone: il frammento **Le** è molto breve, pertiene le prime 50 linee del sermone di Giovanni d'Arezzo secondo l'edizione Orbán, delle quali si omette una ventina di linee nella seconda metà del testo[24]. Diversamente, **B** mostra una particolare forma di abbreviazione del sermone di Giovanni Aretino, per cui rispetto al testo edito da Orbán vengono saltati periodi in modo quasi alternato fino a poco prima della metà del sermone. La destinazione d'uso del codice **B** è l'officio liturgico in occasione dell'Assunzione della Vergine; all'altezza della l. 298 del testo edito[25] (su 750 totali) vengono inseriti dal compilatore quelli che il catalogatore individua come passi scelti dall'omelia 57 del terzo libro, quello pseudepigrafo, dell'omeliario del Venerabile Beda, con il quale le lezioni per l'officio vengono portate a conclusione[26]. Tuttavia, le varianti che i catalogatori hanno annotato rispetto all'edizione di riferimento di questo sermone rivelano che la fonte degli escerti non è il libro pseudepigrafo dell'omeliario di Beda, bensì l'interpolazione del commento di Beda a Luca realizzata per confezionare il sermone II 70 dell'omeliario di Paolo Diacono[27].

L'esemplare **B** risulta il testimone di riferimento per l'identificazione dell'anonimo *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*, di fatto un centone formato da una epitome dell'omelia *De Assumptione* di Giovanni Aretino e da tre brevi periodi derivati dalle esegesi lucane di Beda rimaneggiate nel sermone II 70 dell'omeliario di Paolo Diacono.

(Orbán, *Sermones* cit., p. 222) *fidelium saginat spiritalibus sacramentis* codd. : *fidelium saginat epulis spiritalibus* B.

23. Non solo **Mz** porta lezioni proprie non condivise da **Le**, cronologicamente più tardo, ma mentre il frammento mostra le varianti della riedizione di Gerhoh, **Mz** porta nei punti corrispondenti quelle del sermone di Giovanni. Ad esempio, alle ll. 5-6 (Orbán, *Sermones* cit., p. 221): lex naturalis *Iohannes* Mz : lex peccati *Gerhoh* Le; ll. 15-16 (*ibid.*, pp. 221-2) qui gignuntur *Iohannes* Mz : quibus iungitur *Gerhoh* Le.

24. Le prime 50 linee di testo corrispondono a Orbán, *Sermones* cit., pp. 221-3, e vengono omesse le linee 25-43.

25. Orbán, *Sermones* cit., p. 233.

26. PL, XCIV, coll. 420-1; questo sermone non compare nel repertorio della CPPM. Gli estratti inclusi nel centone del codice B interessano la sola col. 420.

27. Su questa omelia si veda R. Grégoire, *Homéliaires liturgiques médiévaux. Analyse de manuscrits*, Spoleto 1980 (Biblioteca di studi medievali, 12), pp. 465-6.

Anche i testimoni **Ba** e **Mz** mostrano varianti comuni tanto alla redazione di Giovanni quanto a quella di Gerhoh, e in maniera ancora più ambigua rispetto ai due testimoni appena illustrati: infatti, anche quando portano lezioni della riscrittura di Gerhoh, queste si ritrovano anche nel ramo γ della tradizione del sermone di Giovanni. Per tale ragione questi due codici non sembrano attingere direttamente alla riedizione di Gerhoh.

Il testo del codice **Ba** trasmette l'intero sermone privo di prologo e ascritto a Cosma Vestitor all'interno di una raccolta agiografica. Sebbene sia difficile dire qualcosa di più su questo testimone, poiché non è stato possibile collazionarlo, l'attribuzione del testo a Cosma Vestitor risulta interessante se relazionata con il contenuto del Mariale di Reichenau **A**, ritenuto dagli editori *codex optimus* del sermone di Giovanni Aretino, dove, si ricordi, il sermone del vescovo di Arezzo occupa l'ultimo posto e appartiene a fascicoli a sé stanti. Infatti, la collocazione di coda del sermone dell'Aretino, unita alla mancanza del prologo e alla sua innegabile ascendenza bizantina (le fonti principali sono tre sermoni di Andrea da Creta, uno di Germano e due dello stesso Cosma), potrebbe aver portato qualcuno ad attribuire il testo al meno noto degli omileti raccolti nel Mariale. L'ipotesi, proposta qui come una suggestione, acquista maggiore interesse se si considera che il codice **Ba**, in quanto portatore del sermone completo, non costituisce un testimone dell'anonimo *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*, bensì arricchisce la tradizione del sermone di Giovanni d'Arezzo, e in quanto tale meriterebbe di trovare collocazione all'interno del relativo stemma. A questo proposito, si segnala una variante di **Ba** comune al codice **H** che si trova nell'*incipit*:

ll. 2-3[28]
dormitione toto orbi venerabilis *Iohannes* Mz : dormitionis toto orbi venerabilis *Gerhoh* : dormitio toto orbi venerabilis H Ba : dormitionis toti orbi venerabilis B

La medesima situazione interessa il Passionario di Magonza **Mz**, altro testimone del sermone integro di Giovanni d'Arezzo (e non dell'anonimo centone *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis* come ritenuto dai catalogatori), e portatore di una tradizione di complessa decifrazione. Sebbene, infatti, il codice attesti diverse varianti che lo accomunano, se non diretta-

28. Orbán, *Sermones* cit., p. 221.

mente al codice **H**, per lo meno al ramo γ (si offrono qui solo alcuni esempi significativi):

ll. 26-28[29]
Fateor enim sicut te pariente non uulua corruptionem ita nec te moriente caro pertulit resolutionem. O miraculum fide dignum: partum non ammisit corruptionem et sepulchrum fugit resolutionem A : *ab* ita nec *usque ad* ammisit corruptionem *add. in mg*. P : ita hec te moriente sepulchrum fugit resolutionem H : ita nec te moriente etiam sepulchro sensit resolutionem Mz

l. 46[30]
hic non per separationem *codd*. : hic non solum per separationem H Mz (non *add. s.l.* H)

l. 124[31]
ut multis ineffabilia *codd*. : multis inenarrabilia H Mz

l. 736[32]
venumdantes *codd*. : commendantes H Mz *Gerhoh*

l. 737[33]
suscepit ac desiderabat *codd*. : suscipere desiderabat H Mz *Gerhoh*

tuttavia resta da verificare l'entità di quelle che alla luce della sola edizione di Orbán sembrano essere lezioni proprie di **H**[34]. Se infatti tali lezioni si presentassero anche in altri testimoni dei rami italocentrali del sermone, andrebbe rivalutata tanto la posizione nello stemma dei due codici tardomedievali di area tedesca **Ba** e **Mz**, quanto l'estensione e la natura della contaminazione che, come individuato da Cupiccia, interessa non solo la

29. *Ibidem*, p. 222.

30. *Ibidem*, p. 223. Due righe dopo questa lezione finisce il f. 187v del codice **Mz**, cui segue una lacuna meccanica: un foglio strappato, del quale resta una parte del bordo in cui si intuiscono alcune parole del sermone. Il foglio successivo riprende il sermone dalla l. 121 dell'edizione (Orbán, *Sermones* cit., p. 226), confermando che l'entità della lacuna è limitata al foglio strappato.

31. Orbán, *Sermones* cit., p. 226.

32. *Ibidem*, p. 249.

33. *Ibidem*.

34. Alcuni esempi: l. 129 (Orbán, *Sermones* cit., p. 226) *convenerit* Orbán Mz : *convenerunt* H; l. 138 (Orbán, *Sermones* cit., p. 227) *ex illis* Orbán Mz : *de illis* H ; l. 146 (*ibidem*) *inmensus autem* Orbán Mz : *ut inmensus ait* H; l. 150 (*ibidem*) *qui auctor est* Orbán Mz : *quia est auctor* H; l. 735 (Orbán, *Sermones* cit., p. 249) *formosissimam* Orbán Mz : *fortissimam* H; l. 738 (*ibidem*) *te anhelabat* Orbán Mz : *te intra se rapere anhelabat* H.

riscrittura di Gerhoh (**M**), ma anche uno dei testimoni della tradizione italo-centrale (**L**).

In conclusione, dei manoscritti tardi di area tedesca individuati dai cataloghi come testimoni del *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*, anonima rielaborazione liturgica di natura centonaria del sermone *De assumptione* di Giovanni Aretino, solo il codice **B** ne è effettivo testimone. Infatti, il frammento **Le**, che porta un testo ulteriormente epitomato rispetto a **B**, è limitato al sermone di Giovanni Aretino ed era stato collegato dal catalogatore a uno degli altri due codici integri qui esaminati. Questi, **Ba** e **Mz**, anch'essi associati dai catalogatori al centone *Sermo in dormitione beatae Mariae virginis*, sono in realtà testimoni dell'omelia integra di Giovanni d'Arezzo.

MARIANNA CERNO

SI ALIQUIS DEBET ALIQUEM CIBUM

inc.: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere oportet quod videat et probet si cibus ille sit sanus»
expl.: «Habent secum ductorem ad vie directionem: "Ascendet, pandens iter ante eos" [= Mich 2, 13]. "Deduxit eos in portum uoluntatis eorum" [= Ps 106, 30]»

Il sermone per il Giovedì Santo con *incipit* «Si aliquis debet aliquem cibum», che commenta il passo neotestamentario di 1Cor 15, 28 («Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat») spesso usato in contesti penitenziali, in tre occasioni non viene considerato d'autore nel repertorio di Johannes Baptist Schneyer: una prima volta viene descritto con riferimento a una raccolta anonima conservata a Monaco di Baviera: il codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6005 (qui siglato $\mathbf{M}_1$)[1]. Un ulteriore testimone di questo sermone, come riporta il relativo catalogo, è il codice Trento, Biblioteca Comunale 1807, pp. 601-606, della metà del XV secolo (**T**), dove però il testo è esplicitamente ascritto a Iacopo da Varazze[2]. Una seconda voce del repertorio di Schneyer indica un altro sermone, apparentemente identico a quello appena descritto – con l'eccezione della variante *accipere* al posto di *recipere* nell'*incipit* – fra le omelie di autore incerto incluse nel codice (qui siglato $\mathbf{M}_2$) München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3097, ff. 178ra-248va, una raccolta legata alla figura del predicatore boemo Johannes Milicius de Chremsir (Jan Milíč z Kroměříže, 1320/1325-74)[3] e che potrebbe contenere una versione abbreviata del sermone[4]. Una ulteriore voce del reper-

1. J. B. Schneyer, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters. Texte und Untersuchungen, 43), vol. 8, Münster 1978, p. 614, nr. 49 (non è indicato l'*explicit*).

2. M. A. Casagrande Mazzoli [et al.], *I manoscritti datati della provincia di Trento*, Firenze 1996 (Manoscritti datati d'Italia, 1), p. 48. Non include nella descrizione il *Sermo in cena Domini* il catalogo a cura di A. Paolini, *I manoscritti medievali della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 2006, pp. 61-2.

3. Schneyer, *Repertorium* cit., 3, p. 587, nr. 119 (T25). Alla fine dell'attività di predicazione di Jan Milíč risalgono due raccolte di *Prothemata sermonum per quadragesimam*, ossia due raccolte di sermoni per i quali il compilatore riporta solo il *prothema*, mentre della predica vera e propria si danno solo gli estremi essenziali per il suo reperimento: J. Kadlec, *Milíč, Jan, von Kremsier*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, vol. 6, Berlin-New York 1987², coll. 522-527, in partic. coll. 525-6, dove fa riferimento esattamente alla voce del catalogo di Schneyer citata in questa nota e relativa al codice Monacense Clm 3097.

4. Così segnalano i catalogatori del testimone Ansbach, Staatliche Bibliothek (Schlossbibliothek), lat. 171: S. Schmolinsky - K. H. Keller, *Katalog der lateinischen Handschriften der Staatlichen*

La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra. 8. Opere anonime e pseudoepigrafe. A cura di L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. 713-23. (ISBN 978-88-9290-265-7 © SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

torio di Schneyer riporta le medesime informazioni dei sermoni precedenti, con la sola variante *sumere* al posto di *recipere/accipere* nell'*incipit* nell'ambito della descrizione della raccolta anonima Bernkastel-Kues, Bibliothek des St. Nikolaus-Hospitals 129, sec. XV (qui siglato **B**) e l'ulteriore indicazione del testimone Oxford, Bodleian Library, Hamilton 50 (S.C. 24480), f. 40ra (qui siglato **O**)[5]. Poiché la verifica sul codice di Oxford ha mostrato la variante *recipere* e non *sumere* nell'*incipit*, stando ai dati così raccolti sembrerebbe che le tre voci del repertorio descrivano altrettanti sermoni fra loro identici.

I medesimi estremi riferiscono nel repertorio di Schneyer anche a due sermoni d'autore. Innanzi tutto, il sermone è attribuito a Iacopo da Varazze (*ca*. 1230-98) in quanto incluso per lo meno in una parte dei codici del *Quadragesimale* fra le omelie per il Giovedì Santo (*5 Feria Paschae*): è il sermone 87 (*Sermo in cena Domini*) registrato dallo stesso Schneyer[6]. In questa voce del repertorio il sermone termina con la citazione di Mich 2, 13, che nei sermoni anonimi fin qui presentati precede quella conclusiva di Ps 106, 30. Questa omelia, completa però anche della citazione dal Ps, è inclusa nell'edizione di età moderna dei sermoni di Iacopo da Varazze curata da Robert Clutius (Vienne-Cracovie 1760)[7]. Una seconda attribuzione è quella ad Antonio Azaro di Parma, domenicano attivo nella seconda metà del XIII secolo e morto dopo il 1314: qui il sermone, incluso nella collezione delle omelie *de tempore* dell'autore, attesta la lezione *sumere* nell'*incipit*[8].

Dai dati così raccolti e tenendo conto delle varianti dell'*incipit*, si cercherà di verificare se la corrispondenza con le voci repertoriali fa capo a un unico testo oppure se esistano redazioni diverse. Sulla base degli estremi testuali sono stati reperiti ulteriori testimoni del sermone (o dei sermoni):

inc.: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere (al.: accipere; sumere; capere) oportet quod (al.: ut) videat et probet si cibus ille sit sanus»

Bibliothek (Schloßbibliothek) Ansbach, vol. 2: *Ms. lat. 94 - Ms. lat. 173*, Wiesbaden 2001, pp. 261-6, in partic. p. 263.

5. Schneyer, *Repertorium* cit., 8, p. 419, nr. 81 (T25).

6. Schneyer, *Repertorium* cit., 3, p. 244, nr. 281.

7. R. Clutius (ed.), Jacques de Voragine, *Sermones aurei*, Vienne-Cracovie 1760. Il testo di Clutius è disponibile sul sito del progetto *Sermones.net. Édition électronique d'un corpus de sermons latins médiévaux*, atto a verificare l'affidabilità dell'edizione di Clutius, come illustrato nella presentazione a cura di Giovanni Paolo Maggioni.

8. Schneyer, *Repertorium* cit., 1, p. 312, nr. 301 (T25).

expl.: «Habent secum ductorem ad vie directionem: "Ascendet, pandens iter ante eos" [= Mich 2, 13]. "Deduxit eos in portum uoluntatis eorum" [= Ps 106, 30]»

An$_1$ Ansbach, Staatliche Bibliothek (Schlossbibliothek), lat. 121, ff. 271v-272v, a. 1442
An$_2$ Ansbach, Staatliche Bibliothek (Schlossbibliothek), lat. 171, ff. 145va-146va, a. 1418 *et post* 1422 (*inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum accipere oportet ut prius videat»)
A Augsburg, Universitätsbibliothek I.2.4° 33, ff. 115v-117r, sec. XIV$^{2/2}$ (*expl.*: «dicere cum propheta: cor meum et caro mea etc.»)
B Bernkastel-Kues, Bibliothek des St. Nikolaus-Hospitals 129, sermo nr. 81[9], sec. XV (*inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum sumere oportet ut prius videat»)
Ma Mattsee, Kollegiatstift 70, ff. 106rb-107va, a. 1445
Me Melk, Stiftsbibliothek 531, ff. 88r-89r, sec. XV$^{1/2}$
M$_1$ München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3097, ff. 215rb-217ra, a. 1413 (*inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum accipere oportet ut videat et probet»). Abbreviazione?
M$_2$ München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6005, ff. 66ra-67va, sec. XIV (*inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere oportet quod videat»)
O Oxford, Bodleian Library, Hamilton 50 (S.C. 24480), ff. 40ra-41vb, sec. XIV$^{2/2}$ (*inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere oportet ut prius videat»; *expl.* mutil.: «ad montem Dei Oreb// [3Reg 19, 8]». Nel margine inferiore del f. 40r: «sacerdos nota istum sermonem valde bene»)
P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3286, f. 36r-v, sec. XV$^{2/2}$ (attr. Iacobus de Varagine; *inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere oportet quod videat»)
R Roma, Biblioteca Casanatense, 17, ff. 72r-73v, sec. XIV *in*.
S Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 531, pp. 344a-346a, *ca*. 1400
T Trento, Biblioteca Comunale 1807, pp. 601-606, a. 1448 (attr. Iacobus de Varagine; *inc.*: «Si aliquis debet aliquem cibum recipere oportet quod videat»)
U Uppsala, Universitetsbibliotek (Carolina), C 218, ff. 111v-112r, *ca*. 1450 (*expl.*: «animositas ad bene agendum constancia ad perseverandum. Mirabilia alibi patent in libro isto». Segue cit. da Brigida Suec., *Revelationes* VI 39)
V Venezia, Biblioteca dei PP. Redentoristi (S. Maria della Consolazione, detta «della Fava») 53, ff. 93rb-94vb, sec. XIV
Vo Vorau, Stiftsbibliothek 128 (CCXV), f. 108r-v, sec. XV$^{1/2}$ (frammento)

Di questi codici, solo il testimone **B** è incluso nell'elenco delle copie del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze elencate da Schneyer[10]. Secondo il catalogatore del manoscritto, il codice **B** è una raccolta di sermoni dovuta a

9. Indicazione di Schneyer, *Repertorium* cit., 8, p. 419, nr. 81.
10. Schneyer, *Repertorium* cit., 3, pp. 244-6.

un'unica mano, adespota e mutila in fine, in cui si distinguono diverse sezioni o nuclei: una prima sequenza di sermoni delle feste e dei santi ordinati per tempo liturgico; sei sermoni di Corrado di Brundelsheim († *ca.* 1321) che iniziano con quello per la II feria dell'Ottava di Pasqua, ossia con il primo dei due individuati da Schneyer (nr. 136 della collezione di Corrado, nr. 89 nella sequenza del codice di Kues); una serie di sermoni quaresimali «doppi», ossia due per ogni giorno della Quaresima; un *Tractatus de quatuor novissimis* composto da diversi sermoni; tre omelie sul Venerdì Santo o la Pasqua, con finale interrotto[11]. Maggiormente connotata è la descrizione interna resa da Schneyer, che inizialmente indica i ff. 117-191 come *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze[12], salvo in seguito aggiornare la descrizione, individuando una raccolta anonima fino al f. 193 e solo una sequenza finale di quattro sermoni corrispondente al *Quadragesimale* del Predicatore ligure[13]. In questa descrizione aggiornata, all'interno della raccolta anonima di Kues Schneyer non riconosce né il *Sermo in cena Domini* né altri testi successivi del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze[14], forse in quanto inframezzati da sermoni della raccolta di Luca di Bitonto, francescano attivo nel primo terzo del XIII secolo, questi chiaramente identificati da Schneyer, assieme a due sermoni di Corrado di Brundelsheim e a uno di Giordano di Quedlinburg (1300 *ca.*-1370/80).

La verifica sui vari tomi del *Repertorium* di Schneyer non solo ha confermato la corrispondenza effettiva dei sermoni 81-88 del codice di Kues con una parte del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze, che dunque convalida l'originaria individuazione di Schneyer nonostante il successivo ripensamento, ma ha portato alla luce la coincidenza di una sequenza di sermoni nelle raccolte di Iacopo da Varazze e Luca di Bitonto. Stando agli elenchi di Schneyer, infatti, i sermoni 82-84 del codice **B** corrispondono sia ai sermoni 282-284 del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze, sia ai sermoni 265-267 della raccolta di Luca di Bitonto (di cui il 266 non riconosciuto da Schneyer nell'omeliario **B**). Ancora, la sequenza dei sermoni 81-94 del codice **B**, che precede quella riconosciuta come parte del *Quadragesimale* di Iacopo nella descrizione più recente e che stando all'indicazione del tempo

11. J. Marx, *Verzeichnis der Handschriften-Sammlung des Hospitals zu Cues bei Bernkastel a. Mosel*, Frankfurt am Main 1966, pp. 124-5.

12. Cfr. *supra*, n. 10.

13. Schneyer, *Repertorium* cit., 8, pp. 413-20.

14. Schneyer indica invece come di Iacopo il sermone 41 del codice **B**, già segnalato anche in Schneyer, *Repertorium* cit., 1, p. 224: è il sermone 69 del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze.

liturgico fa parte della sequenza descritta dal catalogatore come «sermoni quaresimali doppi», presenta anche altre coincidenze testuali, notate solo in parte da Schneyer:

omeliario B	*Quadragesimale* di Iacopo da Varazze	altri sermoni d'autore	indicazione di Schneyer, *Repertorium* cit., 8, pp. 419-20
81 (T25)	*sermo* 281	–	non riconosciuto
82 (T25)	*sermo* 282	Luca di Bitonto *s.* 265	riconosciuto come Luca di Bitonto
83 (T26)	*sermo* 283	Luca di Bitonto *s.* 266	non riconosciuto
84 (T26)	*sermo* 284	Luca di Bitonto *s.* 267	riconosciuto come Luca di Bitonto
85 (T27)	*sermo* 285	–	non riconosciuto
86 (T27)	*sermo* 286	–	non riconosciuto
87 (T28)	*sermo* 287	–	non riconosciuto
88 (T28)	*sermo* 288	–	non riconosciuto
89 (senza tempo liturgico)	–	Corrado di Brundelsheim, *s.* 136	riconosciuto come Corrado di Brundelsheim
90	–	–	non riconosciuto
91	–	Corrado di Brundelsheim, *s.* 133	riconosciuto come Corrado di Brundelsheim
92	–	–	non riconosciuto
93	*sermo* 293	Giordano di Quedlinburg, *s.* 263	riconosciuto come Giordano di Quedlinburg
94	*sermo* 292	–	non riconosciuto

Sembra utile confrontare con questi risultati la descrizione del codice **R**, testimone della raccolta di Luca di Bitonto (anonima nel codice)[15]. Anche Schneyer conosce il manoscritto, che anzi viene usato come uno dei tre te-

15. A. Moricca Caputo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Casanatense*, Roma 1949, pp. 51-9, in partic. p. 54 per il sermone. Il testimone della Biblioteca Casanatense non compare nella ricognizione dei sermoni di Luca di Bitonto realizzata da J. D. Rasolofoarimanana, *La tradition manuscrite des Sermons de fr. Luca de Bitonto, OMin*, «Archivum Franciscanum historicum», 97 (2004), pp. 229-74 e Id., *La tradition manuscrite des sermons de fr. Luca de Bitonto, OMin (Suite)*, «Archivum Franciscanum historicum», 99 (2006), pp. 33-132.

stimoni-modello per la raccolta del francescano e di cui specifica anche la sequenza dei testi: eppure, il *Sermo in cena Domini* non compare mai fra i sermoni attribuiti a Luca di Bitonto[16]. Inoltre, gli studi di Jean Désiré Rasolofoarimanana mostrano che le raccolte di sermoni di Luca includono omelie di altri autori e lasciano alcuni giorni o periodi liturgici «scoperti»[17]: un possibile indizio della necessità di reperire altrove i sermoni necessari, e dunque di importare nella propria collezione testi altri.

Fra i manoscritti del *Sermo in cena Domini* elencati più sopra, un vero e proprio testimone del *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze è il codice **Ma**, che a questa raccolta (ff. 1ra-143vb), in cui compare anche il *Sermo in cena Domini*, fa seguire testi di argomenti vari, tutti, a quanto sembra, indirizzati agli ecclesiastici (un simbolo di fede, indicazioni per la gestione delle confessioni, della messa, per la lettura, altre direttive per i sacerdoti, trattati teologici, indicazioni canonistiche, e così via)[18]. Testimone dei *Sermones de sanctis* di Iacopo da Varazze è invece il codice **P**, una raccolta indicata come *Sermones de sanctis per anni circulum* ed esplicitamente attribuita a Iacopo da Varazze nel manoscritto, che include quasi tutti i *sermones aurei* editi da Clutius, con poche omissioni e qualche variante[19].

Il codice **V** porta invece il *Sermo in cena Domini* all'interno del *Quadragesimale* di Antonio Azaro di Parma, l'altro autore cui viene attribuito il sermone nel catalogo di Schneyer. Ora, al di là della svista del catalogatore, per la quale il riferimento al repertorio di Schneyer viene indicato al sermone precedente (che corrisponde alla voce precedente del repertorio, cioè al sermone 300), tuttavia è interessante notare che questo esemplare del *Quadragesimale* di Antonio Azaro è interpolato in alcuni punti, ossia mostra sermoni non inclusi nel catalogo di Schneyer (dato confermato dall'assenza del riferimento al *Repertorium* nel catalogo). La verifica degli altri testimoni

16. Schneyer, *Repertorium* cit., 4, pp. 49-71, in partic. pp. 67-70 per il testimone Casanatense (**R**).

17. Cfr. *supra*, n. 15.

18. N. Czifra - R. Lorenz, *Katalog der mittelalterlichen Handschriften in Salzburg: Stiftsbibliothek Mattsee, Archiv der Erzdiözese Salzburg, Salzburger Landesarchiv, Archiv der Stadt Salzburg, Salzburg Museum. Katalog- und Registerband*, Wien 2015 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 475. Veröffentlichungen zum Schrift- und Buchwesen des Mittelalters. Reihe II. Verzeichnisse der Handschriften österreichischer Bibliotheken, 11), pp. 182-6 (cat. nr. 37).

19. Viene indicata l'edizione R. Clutius, *Sermones aurei de praecipuis sanctorum festis*, Mainz 1616. La descrizione di riferimento per il testimone **P** è disponibile online sul sito della BnF - Archives et manuscrits. Il catalogatore indica un altro manoscritto come molto simile a questa raccolta: il codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3287, di quasi un secolo precedente (fine XIV - inizio XV secolo), testimone dei *Sermones festivales* di Iacopo da Varazze e privo del *Sermo in cena Domini*.

del *Quadragesimale* di Antonio Azaro elencati da Schneyer si è di necessità limitata al solo codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14294, in cui il *Sermo in cena Domini* non compare[20]. Tuttavia è significativo il fatto che anche in altre collezioni di Antonio Azaro, come ad esempio il *Mariale*, si riscontra l'inserimento occasionale (ossia non costante nella tradizione manoscritta) di sermoni di Iacopo da Varazze, volutamente ricercati e talvolta abbreviati dal Parmense[21]. Il nome di Antonio Azaro ritorna anche in uno dei testimoni del sermone singolo sopra elencati: il codice **T** è un composito della metà del XV secolo formato da tre U.C. pressoché coeve, tutte interessate da sermoni. Il *Sermo in cena Domini*, esplicitamente attribuito a Iacopo da Varazze nel manoscritto, fa parte di una piccola sequenza di discorsi d'autore – il *Sermo in dominica Laetare* di Antonio Azaro, un estratto del commento a Luca di Nicola di Parigi (*fl.* 1230-63) relativo a Lc 1, 26 e, dopo il testo ascritto a Iacopo, il *Sermo de necessitate diligendi* di Bertoldo di Ratisbona – che segue nella U.C. II le più folte raccolte di sermoni di Peregrino di Oppeln e Guglielmo Peraldo (Guillaume Pérault, *ca.* 11901255), copiate in due serie alternate (ff. 215-333 e 501-569 per Peregrino, ff. 337-500 e 571-589 per Guglielmo)[22].

Proseguendo nell'esame della tradizione del sermone singolo più sopra elencata, i tre codici noti anche a Schneyer non riconoscibili come raccolte d'autore sono $\mathbf{M}_1$, $\mathbf{M}_2$ e **O**. Si è detto che nel codice $\mathbf{M}_1$ il *Sermo in cena Domini* risulta incluso all'interno della raccolta quaresimale di Jan Milíč, che il catalogo di Karl Halm[23] indica come *Postilla per Quadragesimam* e la cui consistenza resta ancora da chiarire[24]; a questa raccolta seguono diverse sezioni di sermoni, tutti dedicati alla Passione e al corpo di Cristo, fra i quali sermoni di Tommaso d'Aquino e, da ultimo, dello stesso Jan Milíč. Fra queste, la prima sequenza immediatamente successiva alla *Postilla* viene attribuita da una sottoscrizione al lavoro di raccolta di Jan Hus in persona,

20. All'elenco offerto da Schneyer, *Repertorium* cit., 1, p. 313 si deve aggiungere il testimone Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky, I.E.14 (199) segnalato nel catalogo J. Trulář, *Catalogus codicum manu scriptorum Latinorum qui in C.R. Bibliotheca publica atque Universitatis Pragensis asservantur*, vol. 1, Praha 1905, p. 74.

21. Si vedano G. G. Meersseman, *Le opere di Fra Antonio Azaro Parmense OP nella biblioteca nazionale di Monaco di Baviera*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 10 (1940), pp. 20-47 e P. Delcorno, *The Voice of the Preacher. Late Medieval Model Sermons*, in *In the Mirror of the Prodigal Son. The Pastoral Uses of a Biblical Narrative*, Leiden 2017, pp. 99-186 (= cap. 2), in partic. pp. 127-9.

22. Casagrande Mazzoli [et al.], *I manoscritti datati della provincia di Trento* cit., pp. 47-8.

23. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, 1, 2: *Codices num. 2501-5250 compl.*, Monachii 1894, p. 74.

24. Cfr. *supra*, n. 3.

corroborando l'idea di una forte ascendenza boema del codice, datato all'anno 1413, ossia due anni prima della morte del riformatore. Il codice $\mathbf{M_2}$, di 73 ff. totali, consiste in una breve raccolta di sermoni preceduti da una *summa confessionum*[25]; datato al XIV secolo dal catalogo ottocentesco e, a quanto risulta, piuttosto trascurato dagli studi, figura fra i codici più alti tra quelli qui elencati e merita senz'altro uno studio più approfondito. Il manoscritto **O** è un codice composito della seconda metà del XIV secolo, formato da due U.C. sostanzialmente coeve vergate in Germania; la U.C. I, cui appartiene il *Sermo in cena Domini*, è costituita nella maggior parte da sermoni tratti dalle due collezioni di Giordano di Quedlinburg, citato più sopra, e include diversi sermoni di Iacopo da Varazze[26]. Il *Sermo in cena Domini* è giustamente indicato come mutilo sia dal catalogo sia da Schneyer: tuttavia il testo è sostanzialmente integro, poiché segue l'edizione di Clutius fino alla conclusione, che si interrompe con la citazione 3Reg 19, 8, ossia quando mancano solamente le ulteriori pericopi bibliche di Mich 2, 13 e Ps 106, 30 (frasi singole) alla conclusione vera e propria.

Nel codice $\mathbf{An_1}$ il sermone, anonimo, fa parte di una raccolta di omelie (ff. 270-284) di argomento vario e in parte d'autore, che segue due opere di Nicola di Dinkelsbühl (1360-1433) e precede un anonimo trattato *De modo vivendi sacerdotum*[27]. Nel codice $\mathbf{An_2}$ il sermone, senza attribuzione, è incluso nella parte invernale della raccolta di sermoni *de tempore* del citato Corrado di Brundelsheim[28]. Risulta quindi particolarmente significativa in questo contesto l'indicazione dei catalogatori, che affermano l'identità testuale del sermone del codice di Ansbach con tutte e tre le voci di Schneyer relative ad altrettanti sermoni anonimi analoghi a quello incluso nel *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze[29].

Nel codice **A** il sermone è inserito all'interno di una raccolta anonima che include diverse omelie d'autore e che è interposta fra i sermoni *de tempore* e quelli *de sanctis* di Peregrino di Oppeln (*fl.* 1303-33). L'attribuzione del testo a Iacopo si deve al catalogatore, ma non c'è nel manoscrit-

25. K. Halm - G. von Laubmann - W. Meyer, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. 1, 3: *Codices num. 5251-8100 complectens, secundum Andreae Schmelleri indices composuerunt Carolus Halm, Georgius Thomas, Gulielmus Meyer*, Monachii 1873, p. 64.

26. La descrizione aggiornata del manoscritto è disponibile online sul sito della Bodleian Library.

27. Schmolinsky-Keller, *Katalog* cit., pp. 99-101.

28. Schmolinsky-Keller, *Katalog* cit., pp. 261-6, in partic. p. 263, in cui si cita Schneyer, *Repertorium* cit., 3, p. 587, nr. 119, ossia la voce relativa al codice $\mathbf{M_1}$.

29. Ossia le voci indicate *supra* alle nn. 1, 3 e 5.

to[30]. Il codice **Me** è una miscellanea composita di otto U.C. databili variamente fra la seconda metà del XIV secolo e la metà del XV, delle quali la prima è legata al cosiddetto Leggendario di Kreuzenstein. Il *Sermo in cena Domini*, anonimo nel codice, è collocato in una U.C. di omelie per lo più anonime di argomenti diversi, che comprende anche scritti altri, come testi poetici, una sorta di storia favolosa o romanzata di Gerusalemme, escerti da Agostino e, in conclusione, una esegesi che concorda le figure dell'Antico Testamento con quelle del Nuovo[31]. Il codice **S** è una miscellanea composita e varia, che include, nella U.C. qui di interesse, una raccolta di sermoni adespoti. Tra essi, il catalogatore ha riconosciuto un sermone di Iacopo da Losanna, domenicano che si formò a Parigi, dove poi fu maestro († 1321/22)[32]. Si segnala inoltre alle pp. 324a-327b un sermone dall'*incipit* analogo a quello del *Sermo in cena Domini* (*inc.*: «Si quisquis vult aliquem cibum sumere oportet quod videat»). Il codice **U**, della metà del XV secolo, è una miscellanea di argomento latamente teologico (così viene sinteticamente intitolata nel catalogo)[33], in cui accanto ai trattati religiosi (che spaziano anche fra gli *specula ecclesiae*, gli *specula sacerdotum*, le indicazioni per la messa e per le confessioni, un penitenziale, i canoni conciliari, le *summae virtutum et vitiorum*…) si trovano anche altri generi di opere (una favola, una collezione di poesie, estratti dalle *Revelationes* di Brigida di Svezia, *exempla*, glossari…). Anche i sermoni trovano posto in questo manoscritto: si riconoscono una breve sequenza di discorsi sulla vita coniugale, una serie di *prothemata* sulla Vergine Maria, una serie di *exempla* sulla Vergine Maria, parte dei quali tratti espli-

30. H. Hilg, *Lateinische mittelalterliche Handschriften in Quarto der Universitätsbibliothek Augsburg. Die Signaturengruppen Cod. I.2.4° und Cod. II.1.4°*, Wiesbaden 2007 (Die Handschriften der Universitätsbibliothek Augsburg. I. Die lateinischen Handschriften, 3), pp. 112-7.

31. C. Glaßner, *Inventar der Handschriften des Benediktinerstiftes Melk*, 1: *Von den Anfängen bis ca. 1400*, Wien 2000, (Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Denkschriften, 285. Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters II,8,1), pp. 227-35.

32. B. M. von Scarpatetti, *Die Handschriften der Stiftsbibliothek St. Gallen*, 2, *Abt.* 3/2: *Codices 450-546: Liturgica, Libri precum, deutsche Gebetbücher, Spiritualia, Musikhandschriften 9.-16. Jahrhudert*, Wiesbaden 2008, pp. 367-76, in partic. p. 373. Si segnala qui che fra i sermoni attribuiti a Iacopo da Losanna figura anche un testo, diverso rispetto al *Sermo in cena Domini*, a commento della pericope 1Cor 15, 28, la stessa del sermone qui trattato: J. B. Schneyer, *Eine Sermonesliste des Jacobus von Lausanne O.P.*, «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 27 (1960), pp. 67-132, in partic. p. 75.

33. M. Andersson-Schmitt - H. Hallberg - M. Hedlund, *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala. Katalog über die C-Sammlung*, vol. 3, Stockholm 1990 (Acta Bibliothecae R. Universitatis Upsaliensis, 26), pp. 5368.

citamente dalla *Legenda aurea*; una sezione meno omogenea di testi vari di natura edificante accomunati dalla forma discorsiva, e quindi raggruppabili sotto l'etichetta, intesa in senso più generico che liturgico, di sermone (*exempla* relativi a sant'Anna, un estratto sulle indulgenze da una *Peregrinatio ad Ierusalem*, un escerto dello *Speculum peccatoris* di Matteo di Cracovia, un sermone ascritto a Bernardo di Chiaravalle, etc.). Caratteristica di questa miscellanea è la sua natura di zibaldone: le opere copiate sono per lo più trascritte in forma di estratti, e in diversi casi brani di una medesima opera vengono copiati in punti diversi del codice (così accade, ad esempio, al *Compendium theologicae veritatis* di Ugo Ripelin di Strasburgo e alle *Revelationes* di Brigida di Svezia). Il *Sermo in cena Domini* si trova in una sezione poco identificabile anche per i catalogatori (viene descritta come un insieme di brevi trattati e notizie, di cui si dà conto delle sole parti più evidenti o riconoscibili), e viene agganciato a un altro sermone che, prendendo le mosse dall'esegesi di Lc 14, inizia menzionando Tommaso d'Aquino. Anche l'*explicit* indicato nel catalogo è difforme rispetto al testo dell'edizione di Clutius, ossia non coincide con nessuna parte del sermone stesso, e subito dopo vi viene unito un estratto dalle *Revelationes* di Brigida di Svezia. Questa redazione del sermone, che probabilmente si riduce a una breve citazione inserita in una sorta di discorso centonario, andrebbe quindi esaminata più da vicino. Infine, il testo, evidentemente parziale, nel codice **Vo** viene catalogato come frammento di sermone sull'eucarestia; pur appartenendo a un codice che trasmette diverse serie di sermoni, esso si inserisce in un contesto diverso, a chiusura di due fogli dedicati a tematiche teologiche (in parte in vernacolo tedesco). Segue una serie di sermoni *de sanctis* della collezione di Peregrino di Oppeln[34].

Nel complesso, un dato degno di nota di questi testimoni del sermone singolo sembra essere la loro collocazione, che per la maggioranza si concentra in Germania tra le pertinenze di Erfurt e della regione storica della Baviera. Per il resto, un controllo a campione effettuato sui testimoni del *Quadragesimale* elencati da Schneyer[35] e da Kaeppeli[36], integrati con quelli registrati nella banca dati *Mirabile*[37], mostra che il sermone è presente negli esemplari completi dell'opera. Inoltre, anche nei casi di trasmissioni

34. Catalogo online sul sito della Universität Graz.

35. Cfr. *supra*, n. 10.

36. T. Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. 2, Roma 1975, pp. 364-7.

37. Da una ricerca per autore e opera nella banca dati *Mirabile*, curata dalla SISMEL di Firenze e parzialmente disponibile anche in open access.

parziali del *Quadragesimale* si registra una sostanziale omogeneità dei modi della tradizione non solo di questo, ma anche degli altri sermoni estrapolati dal *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze: quando i sermoni sono in sequenza, anche non completa, nella maggioranza dei casi portano l'attribuzione esplicita all'autore nel titolo, ossia all'inizio dell'estratto (e non in ciascun sermone); quando sono copiati singolarmente, invece, capita che l'attribuzione, così come il titolo, vengano meno. La conservazione dell'attribuzione a Iacopo, così come la mancata attribuzione del sermone ad altre personalità autoriali sembrano quindi essere dati significativi nella trasmissione del testo, poiché l'introduzione del sermone singolo in raccolte altre, anche d'autore, è avvenuta già in un'epoca vicina a quella di attività di Iacopo e non si riscontrano variazioni testuali tali da poter parlare di redazioni diverse. Si potrebbe quindi parlare, forse, di un certo successo del sermone, unito al rispetto del testo o per lo meno a una sua riconosciuta autorevolezza.

L'inclusione del *Sermo in cena Domini* fra le opere autentiche di Iacopo da Varazze dovrà quindi essere confermata da un esame stilistico e lessicale anche comparativo, ma, stando a un primo rapido esame, il sermone appare conforme ai caratteri stilistici di altre omelie già attribuite con certezza al Predicatore ligure.

MARIANNA CERNO

INDICI

a cura di Sara Marmai

INDICE DEI MANOSCRITTI

ADMONT
Bibliothek des Benediktinerstifts
131: 147
608: 522

AMIENS
Bibliothèque Centrale Louis Aragon (*olim* Bibliothèque municipale)
426: 193, 196
603: 502

ANGERS
Médiathèque Toussaint (*olim* Bibliothèque municipale)
56: 639
477 (461): 130, 141
493 (477): 194

ANKARA
Üniversitesi Dil ve Tarih-Coğrafya Fakültesi Kütüphanesi
Ismail Saib I 1696: 572

ANSBACH
Staatliche Bibliothek
lat. 121: 715
lat. 171: 713, 715

AOSTA
Biblioteca del Seminario maggiore
71: 571

ARRAS
Médiathèque de l'Abbaye Saint-Vaast (*olim* Bibliothèque municipale)
1029 (812): 339

ASSISI (PERUGIA)
Archivio Provinciale dei PP. Cappuccini
s.n.: 289

AUGSBURG
Universitätsbibliothek
I.2.4°.33: 715
I.3.2° 18: 611

AUXERRE
Bibliothèque Jacques Lacarrière (*olim* Bibliothèque municipale)
127: 352
128: 352

AVIGNON
Bibliothèque municipale Ceccano (*olim* Musée Calvet)
1903: 52

BAMBERG
Staatsbibliothek
Med. 2 [L.III.6]: 446
Patr. 17: 249, 262

BARCELONA
Arxiu de la Corona d'Aragó
Ripoll 46: 203
Biblioteca de Catalunya (*olim* Biblioteca Central de la Diputación Provincial de Barcelona)
645: 289
665: 289
3807: 639, 654
4003: 639
9298: 651
Biblioteca de la Universitat (Biblioteca Universitária y Provincial)
Ms. 429: 639
Ms. 534: 639
Ms. 1820: 654

BASEL/BÂLE
Universitätsbibliothek
A I 20: 47-51
A VII 42: 48
A IX 4: 706
A X 45: 677
B X 42: 706
D I 2: 466
D I 18: 466
O I 19: 611

BAUTZEN
Stadtbibliothek
4° 22: 639

BERGAMO
Biblioteca Civica «Angelo Mai»
MA 408 (Sigma II 33): 11
Ψ.3.65: 550

BERKELEY (CA)
General Library of University, Bancroft Library
UCB 103: 462

BERLIN
Staatsbibliothek zu Berlin - Preuß. Kulturbesitz
Cod. simul. 194: 477
Cod. simul. 194a: 477
Diez. B Sant. 66: 5
germ. 4° 848: 663
germ. 8° 479: 612
lat. 2° 466: 451, 470
lat. 4° 449: 593
Phillips 1664 (Rose 93, Meerm. 431): 174
Philipps 1790 (Rose 165): 441
Theol. lat. 2° 86 (Rose 782): 147
Theol. lat. 2° 427: 51
Theol. lat. 2° 705: 289
Theol. lat. 4° 22: 289

BERN
Burgerbibliothek
522: 193
A. 92. 3: 425, 433

BERNKASTEL-KUES
Bibliothek des St. Nikolaus-Hospitals
129: 714-5
309: 484
Cusanusstiftsbibliothek
57: 606

BOLOGNA
Biblioteca Universitaria
1492: 660
1841: 639
2697: 291
Reale Collegio di Spagna, Biblioteca antica
153: 564

BONN
Universitäts- und Landesbibliothek
S 364: 288

BOSTON, MA
Boston Medical Library, Francis A. Countway Library of Medicine
24 De Ricci (18 Ballard): 499

BOURGES
Bibliothèque municipale
28: 330

BREMEN
Staats- und Universitätsbibliothek
msc 0046: 124

BRESSANONE/BRIXEN (BOLZANO/BOZEN)
Biblioteca dello Studio Teologico-Accademico, Biblioteca Diocesana (Biblioteca del Seminario maggiore)/Bibliothek der Phil.-Theol. Hochschule, Diözesanbibliothek (Studienbibliothek Priesterseminar)
E. 24 (165): 470

BRNO
Moravská Zemská Knihovna (*olim* Univerzitní Knihovna, *deinde* Státní Vědecká Knihovna)
Mk 32 (II. 189): 677
Mk 108 (II. 24): 639

BRUGGE
Grootseminaire
96/86: 499, 506-8

BRUXELLES
Archives générales du Royaume
A 009-175 (Kasteel van Leefdaal, n° 421): 619
KBR (*olim* Bibliothèque Royale «Albert I^er^»)
207-8 (3132): 339
1900-05 (1063): 685, 695
5413-5422: 134
7771-2: 289
8974-75: 280
14324-43: 484, 486, 499
14344-58: 466, 499
IV 711: 593

BUDAPEST,
Országos Széchényi Könivtár
Med. Aev. Lat. 77: 296

BÜREN
Archiv Schloß Erpernburg
85: 289

CAMBRIDGE
Corpus Christi College
177: 148
277: 37
404: 603
537: 37-8, 63
Fitzwilliam Museum
McClean 154: 517, 593
Gonville and Caius College
85/167: 45, 62
379/599: 499, 504
427/427: 639, 643, 645
Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts
116 (1.2.1): 546
178 (1.8.2): 452, 479
222 (2.2.5): 490
247: 470
251 (2.5.2): 443-5, 448
Saint John's College
D. 3 (78): 486
D. 4 (79): 500

Sidney Sussex College
51 (Δ.3.6): 493
Trinity College
B.14.50: 639, 646
O.7.35 (1363): 665
O.7.37: 495
O.9.38: 48
R.14.30 (930): 489, 500, 505
University Library
Ee.2.20: 500

CAMBRIDGE, MA
Harvard University Library, Houghton Library
Typ. 415: 462
Typ. 613: 132

CARPENTRAS
Bibliothèque Inguimbertine (*olim* Bibliothèque municipale)
323: 505

CESENA
Biblioteca Malatestiana
D.XXIII.1: 444

CHANTILLY
Bibliothèque et Archives du Château
280: 524

CHARLEVILLE-MÉZIÈRES
Médiathèque Voyelles (*olim* Bibliothèque municipale)
190: 161

CHARTRES
Médiathèque «L'Apostrophe»
† 65: 685

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana
Barb. lat. 160: 441, 444-5, 447
Barb. lat. 165: 518, 559, 564
Barb. lat. 303: 559, 561, 564
Barb. lat. 671: 685, 698
Borgh. lat. 55: 592
Borgh. lat. 127: 518
Borgh. lat. 128: 592
Cappon. 196: 9
Chig. E.VIII.253: 591
Chig. H.VII.238: 592
Ottob. lat. 1202: 8
Ottob. lat. 1415: 579-80
Ottob. lat. 1829: 6
Pal. lat. 216: 685, 693
Pal. lat. 227: 678
Pal. lat. 316: 675
Pal. lat. 910: 9
Pal. lat. 1033: 524
Pal. lat. 1088: 441, 448
Pal. lat. 1123: 466
Pal. lat. 1177: 466
Pal. lat. 1180: 466
Pal. lat. 1205: 466
Pal. lat. 1216: 467
Pal. lat. 1224: 467
Pal. lat. 1229: 467, 477, 486-8
Pal. lat. 1231: 467
Pal. lat. 1234: 470
Pal. lat. 1251: 462
Pal. lat. 1253: 477-8, 484, 486, 500, 504
Pal. lat. 1256: 467
Pal. lat. 1316: 467
Pal. lat. 1321: 502
Pal. lat. 1363: 470
Pal. lat. 1741: 70, 72
Pal. lat. 1754: 201-2
Reg. lat. 123: 139
Reg. lat. 261: 682
Reg. lat. 621: 280, 330
Reg. lat. 1004: 448
Reg. lat. 1260: 134
Reg. lat. 1790 (Rose 165): 448

Ross. 753: 639, 647
Urb. gr. 37: 515
Urb. lat. 541: 550
Urb. lat. 641: 10
Vat. lat. 399: 675-8, 683
Vat. lat. 600: 347, 350-1, 354
Vat. lat. 793: 53-4
Vat. lat. 1274: 350, 361
Vat. lat. 1358: 21-5, 53-4
Vat. lat. 1468: 428-9
Vat. lat. 1609: 11
Vat. lat. 1610: 12
Vat. lat. 2074: 592
Vat. lat. 2083: 517, 530, 541
Vat. lat. 2091: 592
Vat. lat. 2178: 591
Vat. lat. 2231: 563
Vat. lat. 3140: 9, 14
Vat. lat. 3270: 8
Vat. lat. 3321: 424, 426-8, 431-5
Vat. lat. 4354: 296
Vat. lat. 4417: 442, 444, 447
Vat. lat. 4418: 442, 444, 447
Vat. lat. 4462: 477, 484, 486, 488
Vat. lat. 5290: 362, 372
Vat. lat. 6018: 426, 431, 433, 435
Vat. lat. 6875: 12
Vat. lat. 6958: 390
Vat. lat. 7650: 290
Vat. lat. 7674: 470
Vat. lat. 13513: 639

CIVIDALE DEL FRIULI
Museo Archeologico Nazionale
XVI: 705

COLMAR
Bibliothèque des Dominicains (*olim* Bibliothèque municipale)
25: 462
434 (248): 637

DARMSTADT
Universitäts- und Landesbibliothek (*olim* Hessische Landes- und Hochschulbibliothek)
528: 612
768: 153
2775: 682

DESSAU
Anhaltische Landesbücherei (*olim* Stadtbibliothek)
BB 5704 quart.: 467

DIJON
Bibliothèque municipale
1020 (Baudot 92): 639

DOUAI
Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore (*olim* Bibliothèque municipale)
212: 675-6, 678
313: 148
854: 352
880: 163
882: 163

DRESDEN
Sächsische Landesbibliothek, Staats- und Universitätsbibliothek
Db. 91: 471
P 33: 471

DUBLIN
Marsh's Library
Z.4.4.4: 471, 500
288 n° 4 (428): 639
367: 485-6, 500
516 (E.5.10): 639, 647
517 (E.4.12): 639
775 (D.3.4): 640, 645

University College, Archives
Franciscan Manuscripts (deposito permanente, *olim* Killiney, Dún Mhuire) B 58: 289

DURHAM
Dean and Chapter Library (Cathedral Library)
A.III.31: 442, 445, 448

DÜSSELDORF
Universitäts- und Landesbibliothek
B. 85: 289

EDINBURGH
Royal College of Physicians
Ab4/18: 662

EICHSTÄTT
Universitätsbibliothek (*olim* Staatliche und Seminarbibliothek)
st 698: 612

EINSIEDELN
Stiftsbibliothek
174 + 263: 125
304: 440, 446, 448
321: 120, 122, 125-6

EL ESCORIAL
Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial
b.IV.17: 250
f.II.12: 51
l.II.8: 678
n.III.17: 442-3, 445, 447
r.III.5: 678, 682

ENGELBERG
Stiftsbibliothek
435 (6/29): 51

ERFURT
Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (*apud* Universitätsbibliothek)
Amplon. 2° 288: 505
Amplon. 2° 289: 467, 500
Amplon. 4° 15: 523
Amplon. 4° 18: 592
Amplon. 4° 46: 202
Amplon. 4° 145: 61
Amplon. 4° 189: 564
Amplon. 4° 206: 467
Amplon. 12° 17: 564
Erford. 8° 23: 502

ERLANGEN
Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg
281 (Irm. 318): 55
316: 154

EXETER
Cathedral (Chapter) Library
3625: 640

FIECHT BEI SCHWAZ
Stiftsbibliothek der Benediktinerabtei Sankt Georgenberg-Fiecht
19 (142): 502

FIRENZE
Biblioteca Medicea Laurenziana
Acquisti e doni 153: 640
Ashburnham 1674: 512
Conv. soppr. 137: 685
Fies. 167: 512
Plut. 13 sin. 6: 511, 524
Plut. 15 sin. 9: 592
Plut. 16.20: 685
Plut. 23.23: 685
Plut. 36.49: 6, 14

Plut. 84.3: 512
Plut. 89 inf. 39: 550
Biblioteca Nazionale Centrale
Conv. soppr. C.5.1194: 292
Conv. soppr. H.9.1167/2: 291, 303
Conv. soppr. I.5.7: 550
Conv. soppr. I.7.46 IV: 564
Conv. soppr. J.8.22: 476
Conv. soppr. J.10.16
Magl. VII. 1095: 57
Magl. XXXIV.76: 651
Magl. XXXV.206: 291
Nuovi acquisti e accessioni 74: 454, 471
Biblioteca Provinciale dei Frati Minori
21: 289
Biblioteca Riccardiana
875: 203
1165 (L.III.34): 665
1407: 291
1939: 616
2322: 374

FRANKFURT A. M.
Stadt- und Universitätsbibliothek
Praed. 60: 178

GDAŃSK
Biblioteka Gdańska Polskiej Akademii Nauk
Mar. F. 250: 705

GENÈVE
Bibliothèque de Genève (*olim* Bibliothèque Publique et Universitaire)
I.e.209a: 640

GENOVA
Biblioteca Civica «Berio»
D.bis: 14
m.r. III.1.25: 612
Biblioteca Universitaria
F.VI.4: 467

GENT
Centrale Bibliotheek der Rijksuniversiteit
5 (416): 564
787: 640, 649

GIRONA
Arxiu Capitular
69: 639

GLASGOW
University Library
Ferguson 6 (G): 663
Hunterian MS 96 (T.4.13): 440, 445-7
Hunterian MS 341: 471

GOTHA
Forschungs- und Landesbibliothek (*olim* Forschungsbibliothek)
Mbr. I 124: 523
Mbr. II. 126: 203

GÖTTINGEN
Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek
Hist. Nat. 12: 500
Luneb. 2: 40, 48

GÖTTWEIG
Bibliothek des Benediktinerstifts
281 (303): 60

GRAVENHAGE'S
Koninklijke Bibliotheek
73.H.35: 291

GRAZ
Universitätsbibliothek
173: 148
594 (33/21 Folio): 500
1515 (42/1 Octavo): 22, 23

HAMBURG
Staats- und Universitätsbibliothek
in scrin. 1c: 705, 707
theol. 1725: 154

HANNOVER
Gottfried Wilhelm Leibniz Bibliothek - Niedersächsische Landesbibliothek
IV 339: 662

HERZOGENBURG
Stiftsbibliothek
79: 467

HILDESHEIM
Dombibliothek (*olim* Beverin'sche Bibliothek)
†3: 288

INNSBRUCK
Universitäts- und Landesbibliothek Tirol (*olim* Universitätsbibliothek)
290: 471
302: 530
422: 500
455: 452, 468, 475
946: 468
959: 61

ISTANBUL
Süleymaniye Kütüphanesi
Hacı Mahmud 5683: 572

JENA
Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek
Bud. 4° 105: 51
El. 4° 19: 662

KARLSRUHE
Badische Landesbibliothek
Aug. Perg. LXXX: 703
Aug. Perg. CLXVII: 141
St. Peter Pap. 32: 394

KASSEL
Universitätsbibliothek Kassel - Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel
Med. 4° 21: 468

KIEL
Universitätsbibliothek
Bord. 316: 48

KLOSTERNEUBURG
Bibliothek des Augustiner Chorherrenstiftes
748: 548
795: 592

KØBENHAVN
Kongelige Bibliothek
GKS 237 2°: 662
GKS 1349 4°: 640, 677, 682
GKS 1382 4°: 51
NKS 120 4°: 640, 654
Thott 698 4°: 476

KOBLENZ
Landeshauptarchiv (*olim* Staatsarchiv)
Best. 701 Nr. 146: 148
†Depositum Gymnasialbibliothek, H 3.42 Nr. 13: 288

KÖLN
Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek
83^{II}: 130
103: 131
Historisches Archiv der Stadt Köln (Stadtarchiv)
Best. 7002 (Handschriften - GB 2°) 163: 290, 323

KÖNIGSBERG
Staatsarchiv
s.n.: 617

KÓRNIK
Biblioteka Kórnika Polskiej Akademii Nauk
201: 640

KRAKÓW
Biblioteka Jagiellonska
776: 471
796: 462
816: 468, 500
823: 500
1220: 673
1349: 671, 676, 678-9
Berol. Theol. Lat. 4° 196 (Rose 765): 296

KREMSMÜNSTER
Stiftsbibliothek
94: 640

LEIDEN
Bibliotheek der Universiteit
B.P.L. 67 E: 427
B.P.L. 67 F: 428
B.P.L. 122: 205, 211, 213 , 216-20, 222-3
B.P.L. 126: 27
Gron. 145: 169
Or. 209 (*olim* Golius 209): 571
Voss. chym. 2° 3: 663
Voss. chym. 2° 20: 663
Voss. chym. 2° 29: 660
Voss. lat. 2° 85: 448
Voss. lat. 8° 15: 167
Voss. lat. 8° 60: 71
Voss. misc. 19: 169-70

LEIPZIG
Universitätsbibliothek
442: 637
502: 706
1062: 613
1127: 462
1183: 462, 468
1215: 500
1226: 462
1395: 523
1674: 513, 618

LEUVEN
Rijksarchief
Kerkelijk Archief van Brabant
1507: 613

LIÈGE
Bibliothèque de l'Université
343 (222): 290
Grand Séminaire
6 F 12: 290
6 M 9: 291

LIMBURG
Diözesanarchiv
Ad Ink. 215: 640

LISBOA
Biblioteca National de Portugal
775: 640

LONDON
British Library
Add. 5091: 652
Add. 11619: 58
Add. 18325: 58
Add. 20915: 640, 655
Add. 22668: 501
Add. 30853: 685, 694
Add. 34018: 58
Add. 34111: 489
Add. 34758 (Phillipps 9581): 350
Burney 59: 169
Burney 357: 36
Cotton Cleopatra B. II: 290
Cotton Domitianus A. IX: 640, 646
Cotton Tiberius B. V: 106
Cotton Tiberius D. III: 231, 262
Cotton Titus D. X: 652
†Cotton Vitellius E. II: 635, 640
Egerton 2852: 471
Harley 2390: 471
Harley 2800: 338-9
Harley 3362: 58
Harley 3717: 93, 95
Harley 3724: 52, 57
Harley 4838: 685
Harley 5218: 462
Royal 7.B.VII: 57
Royal 12.B.XII: 471
Royal 12.B.XXV: 468
Royal 12.E.XV: 472
Royal 12.E.XX: 443-5, 448
Royal 13.A.I: 88
Royal 13.A.VII: 462
Royal 13.E.IX: 613
Royal 15.B.XIX: 71
Sloane 282: 468
Sloane 420: 472
Sloane 521: 468
Sloane 2411: 468
Sloane 2939: 472
Lambeth Palace Library
357: 640, 645
Royal College of Physicians Library
352: 468
University College Library
lat. 11: 472
lat. 12: 472
Wellcome Library (*olim* Wellcome Historical Medical Library)
†78: 468
397: 489
411: 472
547: 472
559: 472
Medical Society (MSL) 139: 485-6

LOS ANGELES
University of California, Charles E. Young Research Library
Loose Leaves 2/XI/ITA/11: 705

LUCCA
Biblioteca Capitolare Feliniana
Passionario A: 705

LUXEMBOURG
Archives nationales
A-XXIX-1202: 614

L'VIV
Bibliothek
95: 640
Stefanyk National Science Library
Coll. 77, inv. 1, collection of A. S. Petrushevic 208: 619

MADRID
Archivo Histórico Nacional
Códices y Cartularios 1007 D [254]: 407, 409, 413

Biblioteca de la Real Academia de la Historia
9/3631 (40): 641
9/3759: 641
Códices 27 (F. 195; 9): 676
Códices 39 (F. 204; 19): 179
Biblioteca Nacional de España
59: 637
1921: 472
2152: 469
3058: 469
Ms 7176: 640
Ms. 10053: 523
Ms. 12940: 640, 654-5
Ms. 19385: 640, 654
Res. 205: 677-8
Vitr. 14-5 (*olim* Res. 4a-1): 426, 431
Universidad Complutense, Biblioteca Histórica
120: 472

MAGDEBURG
Stadtbibliothek
†12 (XII.2.154): 291
Bibliothek des Domgymnasium (*olim*)
218: 51

MAINZ
Wissenschaftliche Stadtbibliothek
I 44: 706
I 523: 498, 501
I 529: 564
I 530: 462, 462
I 542: 547
II 194: 592

MANCHESTER
Chetam's Library
11380 (Mun. A.4.91): 473
John Rylands University Library
lat. 379: 154

MANTOVA
Biblioteca Comunale Teresiana
113: 51

MARBURG A.D. LAHN
Universitätsbibliothek
24: 662

MATTSEE
Kollegiatstift
70: 715

MELK
Stiftsarchiv
Karton 7 Patres 10, Faszikel 3, Nr. 2: 164
Stiftsbibliothek
531: 715
615: 52
1087 (932): 473
1858: 519

METZ
Médiathèque Verlaine (*olim* Bibliothèque municipale, *deinde* Médiathèque «Le Pontiffroy»)
†173: 469
627: 148

MILANO
Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana
Triv. 764: 572
Biblioteca Ambrosiana
E 11 inf.: 368
E 41 sup.: 10
E 51 sup.: 564
E 71 sup.: 529, 545

I 45 sup.: 685
P 256 sup.: 47
R 26 sup.: 5
& 201bis sup. (*olim* S.P. II201 117 ter): 564
Biblioteca Provinciale dei Carmelitani Scalzi
ms. A.A.8: 663

MODENA
Biblioteca Estense Universitaria
lat. 362 (α.P.4.14): 662

MONS
Bibliothèque de l'Université de Mons-Hainaut (*olim* Bibliothèque Publique de la Ville, *deinde* Bibliothèque de l'Université de l'Etat)
25/118: 149

MONTECASSINO (FROSINONE)
Archivio dell'Abbazia (Biblioteca Statale del Monumento Nazionale)
69: 442, 448
97 V: 440, 445, 447
439: 426, 431-3, 435

MONTPELLIER
Bibliothèque Interuniversitaire, Section de Médecine
H 1. tom. V: 352
H 161: 501
H 317: 501

MORELLA
Eslglésia i museu Arxiprestal
I: 641

MOSKVA
Biblioteka Po Yestestvennym Naukam Rossiyskoy Akademii Nauk
Arkhangelsk Museum of Antiquities 617: 618

MÜNCHEN
Bayerische Staatsbibliothek
Cgm 1585: 618
Cgm 3974: 60
Cgm 4818: 618
Clm 210: 131-2
Clm 325: 501
Clm 363: 462
Clm 438: 473
Clm 456: 469
Clm 615: 462
Clm 819: 641, 650
Clm 903: 614
Clm 2586: 705
Clm 2764: 47-51
Clm 3073: 473
Clm 3095: 60
Clm 3097: 714-5
Clm 3512: 473
Clm 3586: 61
Clm 3941: 61
Clm 4143: 47
Clm 4428: 52, 56, 62
Clm 4696: 60
Clm 4705: 60
Clm 4719m: 427
Clm 6005: 713, 715
Clm 6292: 5
Clm 6329: 685, 695
Clm 6430: 685, 694
Clm 7660: 47
Clm 7724: 60
Clm 11319: 154
Clm 14294: 719

Clm 14348: 705
Clm 14380: 685, 695
Clm 14456: 126, 131-2
Clm 14488: 202
Clm 14574: 462
Clm 14660: 56
Clm 14668: 618
Clm 14725: 131
Clm 14737: 197, 202
Clm 14809: 41-2
Clm 14952: 47
Clm 15129: 61
Clm 15817: 339
Clm 15913: 705
Clm 17059: 675, 681-2
Clm 17212: 35-7
Clm 18929: 61
Clm 18939: 60
Clm 19112: 705
Clm 23827: 61
Clm 29047: 698
Clm 29670/1 (*olim* 29121/lc, 29122, 29122a): 427
Clm 29684 (*olim* 29135+29136): 440, 448

MÜNSTER
Universitäts- und Landesbibliothek
399: 48-50

NAMUR
Bibliothèque du Grand Séminaire
80: 154
Musée des Arts Anciens du Namurois
Fonds de la ville 14: 155

NAPOLI
Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»
IV.A.22: lockett, ars lau
IV.A.34: 194, 197
XII.F.32: 291
XV.AA.13: 705
XV.B.6: 351
Branc. II.C.1: 641

NELAHOZEVES
Nelahozeves Zámek, Roudnická lobkowiczká knihovna (*olim* Praha, Národní Knihovna Ceské Republiky)
VI.Fd.26: 662

NEW HAVEN, CT
Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library
1153: 616

NEW YORK
Columbia University, Rare Book and Manuscript Library
George A. Plimpton Add. 3: 646, 652
New York Academy of Medicine
6: 548
Pierpont Morgan Library
M. 906: 70

NICOSIA (ENNA)
Biblioteca Comunale
15: 501

NORDKIRCHEN
Bibliothek des Grafen Esterházy (Plettenbergische Bibliothek)
†33 F: 291

NORTHAMPTON
Public Record Office
Finch-Hatton 2995: 641

NOVI LIGURE
Archivio storico della città
Sez. I n. 46.2: 616

NÜRNBERG
Germanisches Nationalmuseum
34740: 149

Cent. III. 98: 550
Cent. IV. 1: 523

OLOMOUC
Státní Vědecká Knihovna (*olim* Univerzitní Knihovna)
M.I.340: 641

ORLÉANS
Médiathèque (*olim* Bibliothèque municipale)
328: 280
556: 285
1432: 280, 330

OSNABRÜCK
Gymnasium Carolinum
18: 676-8, 683

OTTOBEUREN
Bibliothek der Benediktinerabtei
O 47 (II 300): 58

OXFORD
All Souls College
69: 485-6
72: 501, 506
74: 473, 501, 506
Balliol College
231: 443, 448
Bodleian Library
Add. C 144 (S.C. 28188): 197
Ashmole 1420 (S.C. 7615), 665-6
Ashmole 1451 (S.C. 7629, 8343): 665
Ashmole 1485: 665
Auct. F. 4. 32: 140
Bodl. 158 (S.C. 1997): 641, 645, 652
Bodl. 507 (S.C. 2171): 641
Bodl. 614 (S.C. 2144): 106
Bodl. 786 (S.C. 2626): 490, 503
Canon. bibl. lat. 31: 614
Canon. misc. 455 (S.C. 19931): 473
Canon. misc. 525 (S.C. 20001): 290
Canon. misc. 528 (S.C. 20004): 291
Digby 69: 458, 469
e Mus. 122 (S.C. 3560): 501
e Mus. 249 (S.C. 27835): 36
Hamilton 35 (S.C. 24465): 60
Hamilton 50 (S.C. 24480): 714-5
Lat. hist. d. 4: 641
Lat. misc. c. 75: 635, 641, 645, 652
Laud. misc. 129: 686, 689
Lyell Empt. 2: 456
Oriel College 4: 452, 473
Rawlinson C. 22 (S.C. 15408): 37
Rawlinson C. 411: 652
Selden supra 24 (S.C. 3412): 571, 573
Tanner 90: 619
Corpus Christi College
243: 559-60, 564
283: 560
Merton College
281 II A: 591
Trinity College
67: 530

PADOVA
Archivio Capitolare della Curia Vescovile
E. 63 (B. 132): 371-2
Biblioteca Antoniana
I. 27: 127

Manoscritti 370 (scaffale XVII): 521-2, 536, 552, 558, 564, 587
Biblioteca Civica:
B.P. 124/22: 365
B.P. 149.I: 371
B.P. 253.VI: 371
B.P. 489.XIII: 371
B.P. 582.V: 371
B.P. 802: 371
B.P. 805.I: 371-2
B.P. 860.III: 367
B.P. 954: 364
B.P. 1239.XXIX: 369
B.P. 1340: 367, 371
B.P. 1418.XI: 371
B.P. 1860: 371
B.P. 2050: 371
Biblioteca del Seminario Vescovile
11: 369
56: 362
438: 371-2
Biblioteca Universitaria
201: 51
1699: 9
2245: 368, 376

PALERMO
Biblioteca Comunale
4.Qq.A.10: 665

PAMPLONA
Biblioteca de la Catedral
8: 593

PARIS
Bibliothèque de l'Arsenal
2054: 655
3054: 654
Bibliothèque de la Faculté de Théologie Protestante
Cod. 6 (Rosenthal): 290
Bibliothèque Mazarine
989: 290
1743 (1350): 290
3456: 574, 583
3458: 516
3599: 469, 501
3875: 58
4022/16: 620
Bibliothèque nationale de France
Coislin 120: 545
Collection Duchesne 38: 280, 330
fr. 2911: 616
fr. 17718: 641
fr. 25065: 641, 655
gr. 1853: 515
it. 353: 616
it. 557: 374
lat. 1773: 676, 678
lat. 2328: 686, 695
lat. 2341: 424, 426-7, 431, 433, 435
lat. 3286: 715
lat. 3287: 718
lat. 3307: 39-40
lat. 3899: 559, 564
lat. 4808: 404, 408-9, 411
lat. 4908: 374
lat. 5289: 339
lat. 5297: 352
lat. 5309: 685
lat. 5340: 330
lat. 5349: 352
lat. 5598: 330
lat. 6088: 518
lat. 6318: 582-3
lat. 6325: 575, 580-1, 584
lat. 6552: 519
lat. 6569: 576, 579, 581-2, 584
lat. 6887: 501
lat. 6930: 469

lat. 6954: 501
lat. 6957: 501
lat. 6992: 469
lat. 7009: 495
lat. 7051: 469
lat. 7055: 503
lat. 7056: 491, 496, 501, 504, 507-8
lat. 7091: 484
lat. 7540: 211-23
lat. 7558: 211-23
lat. 7691: 426, 431, 433
lat. 7695 A: 546
lat. 7730: 447
lat. 7989: 8
lat. 8459: 15
lat. 8731: 614
lat. 8802: 576, 580-1, 584
lat. 9521: 676, 683
lat. 10612: 686, 694
lat. 11218: 440, 446, 448, 450
lat. 11219: 446
lat. 11225: 469
lat. 11277: 203
lat. 11763: 280, 286
lat. 12141: 681
lat. 12418: 44
lat. 13026: 198
lat. 13048: 252
lat. 14006: 661
lat. 14025: 446, 449
lat. 14026: 501
lat. 15135: 41-2
lat. 15912: 152, 160
lat. 16083: 593
lat. 16088: 518
lat. 16097: 591
lat. 16191: 501
lat. 16633: 516
lat. 16708: 5
lat. 16732: 352
lat. 17004: 352
lat. 17303: 685
n.a. lat. 456: 141
n.a. lat. 610: 24
n.a. lat. 763: 427
n.a. lat. 909: 203
n.a. lat. 1073: 203
n.a. lat. 1095: 443, 448
n.a. lat. 1544: 43

PAVIA
Biblioteca Universitaria
Aldini 251: 46
Aldini 835: 456

PELPLIN
Biblioteka Seminarium Duchownego
230 (345): 678

PERUGIA
Biblioteca Capitolare di san Lorenzo
40: 705
Biblioteca Comunale Augusta
B 56 (112): 203

PHILADELPHIA, PA
Free Library
University of Pennsylvania Library
Rare Book Manuscript Library, Lea Collection 362: 641

POITIERS
Médiatheque «François Mitterand»
85 (102): 40
184 (288): 442, 444, 448

POMMERSFELDEN
Gräflich Schönbornsche Bibliothek
31 (*olim* 2750): 22-4

PRAHA
Archiv Pražského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly
D. XII (577): 641
D. CXVIII (688): 641
L. LIX (1304): 502
M. I (1354): 473, 502
M. V (1358): 442, 448
M. XXV (1378): 57
O. II (1586): 637, 648
O. LXXIX (1663): 662
Národní Knihovna České Republiky (*olim* Národní a Univerzitní Knihovna)
I.E.14: 719
III.E.23: 469
III.G.25 (550): 641
X.H.17 (1995): 641, 648
XIII.G.10 (2377): 641, 648
XXIII.E.29: 28
Stará Boleslav C 132: 642, 648

RAVENNA
Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia
6: 705

REGENSBURG
Staatliche Bibliothek
Frag. s.n.: 132

REICHERSBERG
Bibliothek des Augustiner-Chorherrenstiftes
†173: 642

REIMS
Bibliothèque d'Etude et du Patrimoine (Bibliothèque Carnegie; *olim* Bibliothèque municipale)
1004: 442, 473
1275 (J. 743): 42, 55, 642

RENNES
Bibliothèque de Rennes Métropole. Les Champs Libres (*olim* Bibliothèque municipale)
46: 642

ROMA
Biblioteca Alessandrina (Universitaria)
81: 592
96: 350
Biblioteca Angelica
inc. 700: 617
Biblioteca Casanatense
17: 715
4172: 617
Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II»
932: 642
Vitt. Eman. 30: 615
Biblioteca Vallicelliana
B. 131: 291
Collegio di Sant'Isidoro, Biblioteca
1/25: 290
1/63: 290
1/85: 291
1/142: 290

ROUEN
Bibliothèque Jacques Villon (*olim* Bibliothèque municipale)
O.55 (1407): 441, 448

SAINT BONAVENTURE, NY
Saint Bonaventure University
Holy Name 9: 290

SAINT-OMER
Bibliothèque d'Agglomération du Pays de Saint-Omer (*olim* Bibliothèque municipale)
267: 339-43

592: 519, 530
615: 530
624: 474
625: 579, 581, 584-5
710: 155
715: 339

SALAMANCA
Universidad de Salamanca. Biblioteca General Histórica
Ms. 1862: 619
Ms. 2055: 519
Papeles varios 4: 642, 654

SALINS-LES-BAINS
Bibliothèque municipale
45 (P. 38): 502

SALZBURG
Benediktiner-Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek
a.V.13: 22, 23
a.XI.25: 443
b.III.31: 469
Landesarchiv
Museum Carolinum Augusteum, fragm. in Druck 2712: 443
Salzburg Museum (*olim* Museum Carolino-Augusteum)
4003: 469

SAN MARINO (CA)
Huntington Library
HM 26053: 474

SANKT GALLEN
Stiftsbibliothek
225: 125
237: 71, 84
250: 124
459: 124-5
531: 715
682: 686, 695
732: 406, 409, 412
751: 441, 449
752: 441, 448
753: 51
786: 51
877: 196
878: 197

SANKT PÖLTEN
Diözesanbibliothek
114: 469

SCHLÄGL
Prämonstratenser-Stiftsbibliothek
Cpl. 154 (Vielhaber-Indra 231; 817): 550

SCHLATT
Eisenbibliothek (Stiftung der Georg Fischer AG)
20 I: 531

SEVILLA
Biblioteca Capitular y Colombina
57-6-23: 474
82-1-5: 592

SIENA
Biblioteca Comunale degli Intronati
F.II.23: 53-4
F.III.15: 685
F.XI.15: 290

SOEST
Wissenschaftliche Stadtbibliothek
29: 642

SOLOTHURN
Zentralbibliothek (*olim* Kantonsbibliothek)
S 5: 604
S 386: 474

STUTTGART
Württembergische Landesbibliothek
HB I. 2: 550
HB I. 91: 637

SUBIACO
Biblioteca del Monumento Nazionale del Monastero di Santa Scolastica
25, XXIII: 686, 700

TODI (PERUGIA)
Biblioteca Comunale «Lorenzo Leonii»
152: 531

TOLEDO
Archivo y Biblioteca Capitulares (*olim* Biblioteca del Cabildo)
15-10: 41

TORINO
Biblioteca Nazionale Universitaria
F.II.20: 686, 695

TOULOUSE
Médiathèque José Cabanis (*olim* Bibliothèque municipale)
493 (III, 165): 642
872 (III, 140): 491, 496, 502, 504, 507-8

TOURS
Bibliothèque municipale
1040: 155
†1488: 642

TŘEBOŇ
Statní Oblastní Archiv
A 3: 642

TRENTO
Biblioteca Comunale
1807: 713, 715

TRIER
Stadtbibliothek
550/1538 8°: 149
579/1268: 291
804/814 8°: 46
816/1345 8°: 57
1151/453 4° (422): 339

TROYES
Médiathèque du Grand Troyes
946: 155
1004: 685

UDINE
Archivio e Biblioteca Capitolare
4 (Ot.4.I.4): 686, 693

UPPSALA
Universitetsbibliotek (Carolina)
C 7: 606
C 31: 615
C 218: 715
C 631: 615
C 647: 550
C 663: 485-6
C 664: 441, 446, 448
C 665: 502

UTRECHT
Bibliothek der Rijksuniversiteit
118 (5.E.3): 678
297 (4.G.14): 678

VALÈNCIA
Biblioteca de la Universitat. Biblioteca Històrica
14: 642

VALENCIENNES
Bibliothèque municipale
516 (471 D): 149
792 (589): 163

VENDÔME
Bibliothèque du Parc Ronsard (*olim* Bibliothèque municipale)
109: 441, 445, 447
175: 441
177: 503

VENEZIA
Biblioteca dei PP. Redentoristi (S. Maria della Consolazione, detta «della Fava»)
53: 715
Biblioteca Nazionale Marciana
gr. IV. 58: 534, 562-3
it. VII 49-50 (9274-9275): 392
it. VII 2570 (12462): 392
lat. IV. 33: 511
lat. VI. 38 (3214): 511
lat. VI. 49 (2218): 512, 519, 564, 592
lat. VI. 164 (3085): 550
lat. VI. 215 (3599): 661
lat. X. 211 (3629): 370-2
lat. X. 300 (3801): 392-4
lat. X. 348 (3260): 367, 371-2
lat. XIII. 25 (4471): 202
lat. Z. 234: 512
lat. Z. 497 (1811): 5

VERDUN
Bibliothèque municipale
76: 291

VEROLI (FROSINONE)
Biblioteca Giovardiana
195 (42-2-1): 642

VERONA
Biblioteca Capitolare
LII (50): 405, 408-9, 411
CCLXII (234): 25, 27, 29, 30

VOLTERRA
Biblioteca Comunale Guarnacci
LVII.7.7 (inv. 6359; Mazzantini 313): 291

VORAU
Stiftsbibliothek
128: 715
190 (CXLIII): 462

WASHINGTON, DC
National Library of Medicine
22: 478

WEIMAR
Herzogin Anna Amalia Bibliothek (*olim* Zentralbibliothek der deutschen Klassik, Thüringische Landesbibliothek)
2° 60: 474

WIEN
Österreichische Nationalbibliothek
68: 445
303: 169
2507: 21, 22, 24, 25, 29, 30
3011: 462
3313: 616
3513: 60
4147: 676, 678, 682-3
4288: 615
4427: 48
4493: 618

4500: 642, 644
4576: 61
4941: 642, 648
4954: 642
5230: 661
5315: 470
5337: 474
5512: 470
11337: 663
11374: 662
15228: 291
Phil. Gr. 100: 553

WIENER NEUSTADT
Zisterziensierstift Neukloster (in deposito presso Heiligenkreuz, Stiftsbibliothek)
D 21: 613

WIESBADEN
Hochschul- und Landesbibliothek, RheinMain (*olim* Hessische Landesbibliothek)
56: 470

WOLFENBÜTTEL
Herzog August Bibliothek
Aug. 4° 17. 14 (3104): 149
Aug. 8° 56.20 (3614): 22, 23
Gud. lat. 148 (4452): 70, 169
Guelf. 322 Helmst.: 155
Guelf. 912 Helmst: 502
Helmst. 433 (468): 663
Helmst. 608 (656): 51
Helmst. 699: 182
Helmst. 771 (862): 41

WROCLAW
Biblioteka Uniwersytecka
I.F.123: 673, 677-82
I.F.133: 637
I.F.158: 151
III.F.14: 502
†Rehdigeriana (*olim* Biblioteka Miejska) 491: 290
Bibliotheca Ecclesiae Sancte Marie Magdalene/Stadtbibliothek
†II.F.2: M 1302: 477, 486

WÜRZBURG
Universitätsbibliothek
M.p.th.q.28b: 686, 694, 698

ZADAR
Znanstvene Knjižnice
735: 390

ZAGREB
Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti (HAZU)
II a 35: 389
II c 31: 392

ZARAGOZA
Biblioteca Universitaria y Provincial
225 (*olim* 41): 19

ZÜRICH
Zentralbibliothek
Rh. 73 (440): 252
Rh. 172 (544): 661

ZWETTL
Bibliothek des Zisterzienserstifts
44: 615
73: 43

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE ANONIME

Abavus, 436
Abolita, 424-5, 427-8, 432-5
Abstrusa, **421-36**
Abu l'-Faraj Abdallah Ibn al-Tayyib *vide* Abulpharagius Abdalla Benattibus
Abulpharagius Abdalla Benattibus, 544
Acca Hagustaldensis, 234-5, 237
Actus beati Francisci et sociorum eius, 287-8, 313-4, 324
Ad Glauconem de medendi, **439-50**, 493
Ad plenam scientiam dictaminum, 20
Adalbertus Samaritanus, 19-24, 28-30
Adalhardus Corbeiensis abb., 277
Adam Berchingensis mon., 64
Adam de Wodeham, 531
Adamnanus Hiiensis abb., 403
Adbreviatio de pluribus compoti maioris necessitatibus, 124
Adelinus, 93-5, 114
Ademarus Cabannensis mon., 167, 170-6, 178, 180-4
Ademarus Cabannensis ps., 183-8, 190
Adso Dervensis abb., 155
Aedilvulfus mon., 253, 259, 276
Aegidius Lusitanus, 477-8
Aelredus Rievallensis abb., 69, 149, 228, 230-3, 238-42, 245, 262, 266-7, 269-71, 274-5, 278
Aethicus Ister, 81-2, 107, 109
Aethicus ps., 398
Aethilwaldus poeta, 96
Aggressus, **193-5**
Aimericus Picaudus presb., 157
Aimonius Floriacensis mon., 285
Alanus Farfensis abb., 675
Alanus Lillensis, 573, 667
Albericus Casinensis mon., 27
Albericus Remensis, 560
Albericus Trium Fontium mon., 157
Albertinus Mussatus, 368
Albertus Astensis, 24
Albertus Magnus, 519, 530-1, 569, 587, 665, 667-8
Albertus Miciacensis abb., 279, 329
Alcuinus Eboracensis, 249-53, 255, 257-9, 261-2, 264, 272, 274, 277
Aldhelmus Malmesberiensis abb. et Scireburnensis ep., 78-9, 84-6, 90-7, 113, 229, 236, 239, 254-6, 258, 261, 264-5
Alexander III papa, 36-7
Alexander Aphrodisiensis, 560, 576, 591-2
Alexander Neckam, 573, 665
Alexander Trallianus, 439, 444, 493
Alfarabius, 571, 576-7
Alfredus Anglicus, 572-3
Algizar, 483
Al-Kindī, 569, 576
Alphidius, 665-6

Alphita, 493
Ambrosiaster, 133
Ambrosius Mediolanensis ep., 356, 667, 699
Amphilochius Iconiensis ep., 703
Anastasius Bibliothecarius, 703
Anatolius Latinus, 121, 127
Andreas Cretensis archiep., 703, 710
Andronicus Rhodius, 544, 546-7
Andronicus Rhodius ps., 543, 545-7
Angelus Clarenus, 305
*Annales Sangallenses,*409
Annales Weingartenses sive Constantienses, 409
Anonymus ad Cuimnanum, 194
Anonymus de Whitby, 275, 358
Anonymus Portiunculae, 303-5
Ansileubus, 433
Antonius de Azaro Parmensis, 714, 718-9
Apuleius, 189, 398, 425, 432
Arator, 254-5, 264-5
Arisleus, 665
Aristoteles, 516-7, 521, 523-5, 527-8, 530, 532, 537-8, 545-7, 552-5, 558-60, 565, 571-4, 576-7, 587, 589-92, 598, 667
Arnaldus de Villanova, 451-3, 455, 464-6, 475, 641, 649-52, 659, 663, 668
Arnaldus de Villanova ps., 663
Arno Salisburgensis archiep., 131
Arnulfus de Boeriis, 51
Arnulfus Provincialis, 574-5
Ars Ambianensis, **196-200**
Ars Brugensis, 204
Ars dictandi Halberstadensis, 20
Ars Laureshamensis, **201-4**
Artus rex, 665
Aspasius peripateticus, 540
Augustinus Aurelius, 76, 82, 87, 90, 95, 102, 123, 139, 250, 423, 667, 671-4, 687-9, 692-4, 699-700, 721
Aurea Gemma Berolina, 20
Aurea Gemma Oxoniensis, 20
Aurea Gemma Willehelmi, 20, 28
Aurelius, 448
Aurora consurgens, **659-68**
Ausonius, 414
Avenzoar, 461
Averroes, 458
Avicenna, 455, 457, 459, 461, 477, 572, 585, 667-8
Avicenna ps., 573
Aynardus Sancti Apri Tullensis mon., 429

Bartholomaeus Anglicus, 490
Bartholomaeus de Messana, 512-6, 518, 524, 532-9, 552-4, 556-63, 587-8, 590, 595-8
Bartholomaeus Salernitanus, 482
Basilius Caesariensis ep., 545, 699
Beda Venerabilis, 69, 71, 119, 123-4, 127-8, 130-3, 141, 148-9, 151, 162, 174, 205, 227-8, 230, 234, 236-42, 244-5, 247-9, 253-4, 256, 258, 260, 264-8, 273-4, 338, 403, 709
Benedictus XII papa, 605
Benedictus Reguardatus de Nursia, 461
Benintendus de Ravagnanis, 389, 393
Bernardinus Scardeonius, 369-70
Bernardus Claraevallensis abb., 35, 37, 47-8, 51-2, 62-3, 149, 647, 722
Bernardus de Gordonio, 452, 474-5, 480, 504
Bernardus Honofredi, 461
Bernardus magister, 19, 20
Bernardus Morlanensis, 162

Bernardus scriba, 163-4
Berthaldus de Sancto Dionysio, 519
Bertholdus Ratisponensis, 719
Birgitta Suecica, 715, 721-2
Boethius, 138, 578
Bonacosa, 458
Bonacursus Philippus *vide* Callimacus Experiens
Bonaventura de Balneoregio, 287-8, 300, 304-5, 209, 315
Bonifatius, 96, 236
Breviarium de Hierosolyma, 403, 409, 411, 416
Burchardus Wormatiensis, 28
Burgundio Pisanus, 573, 576-7

Caedmon poeta, 247
Caesar, 101
Caesarius Arelatensis ep., 684, 687-90, 698, 702
Caesarius Heisterbacensis prior, 278, 635
Calid filius Jazidi, 665
Calixtus ps., 149, 154, 156-7, 159, 162-3
Callimacus Experiens, 12
Canones Nicaeni, 26
Caper grammaticus, 429
Carisius, 429
Carta de Toledo, 603, 606, 612, 614
Cassiodorus Senator, 402, 439
Cassius Felix, 449-50
Catullus, 6, 10, 11, 14, 15
Cento «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus», 687, 697, 699
Ceolfridus Wiremuthensis abb., 124
Charisius grammaticus, 430
Chronica antiqua Imperatorum, 661-2
Chronica Sancti Andreae ad Clivum Scauri, **347-61**
Chrysogonus de Cigalis, 388
Cicero, 23, 72
Circa instans, 474
Clemens Scotus, 198
Collectaneum exemplorum et visionum Claravallense, 160
Columbanus Luxoviensis et Bobiensis abb., 128
Commendatio philosophiae librum, 559
Compendiosa doctrina, **25-30**,
Compendium examinatorium Parisiense, 574
Compendium Salerni, 497
Compilatio Assisiensis, 287-8, 293-6, 299-300, 302-3, 307, 316, 322
Compilatio Avenionensis, 287, 290, 295-7, 299
Compilatio Upsaliensis, 287-8, 293-4
Compositum de compositis, 659
Computus Einsidlensis, **119-25**, 126-7, 133
Computus Monacensis, 119, 121, **126-32**, 133
Congregatio Salcani filii de verbo, 198-9
Coniugationes verborum, 212-4
Conradus de Brundelsheim, 716-7, 720
Conradus de Waldhausen, 648
Conradus Eberbacensis abb., 161
Constantinus Africanus, 456, 483, 490
Constantinus Caietanus, 350
Copho Salernitanus, 482
Cornelius Gallus, 11, 12
Cosmas Vestitor, 703, 706, 710
Costa ben Luca, 560, 577
Cronica Jadretina, **386-94**
Cummianus, 133
Cunabula grammaticae Artis Donati, 205
Cyprianus Gallus, 264
Cyrillus Alexandrinus, 545

Dantes Alagherii, 90
Dares Phrygius, 9
Dares Phrygius ps., 154, 156, 162-3
David philosophus, 545
De anima, 594, 665
De bona fortuna, 517, 524, 546, 551
De coloribus, **511-20**, 521, 525-6, 530, 575, 597
De comparatione epactarum Dionysii et Victorii, 129, 131
De conferentibus et nocentibus, **451-76**
De differentia spiritus et anime, 576-7
De essentiis, 668
De exaltatione sanctae crucis, 154
De inundatione Nili, 517-8, **521-7**, 530
De lapide minerali, animali et plantali, 668
De lapide philosophorum, 663
De laudabilibus bonis, 540
De laudabili memoria quorundam nobilium Paduanorum, **362-85**
De lineis indivisibilibus, 517-8, **528-31**, 540
De mineralibus, 572-3
De mirabilibus auscultationibus, **532-5**, 555, 597
De mirabilibus sacrae scripturae, 128
De modo vivendi sacerdotum, 720
De monstruosis hominum generibus cum aliis contentis, 72
De multiplicatione, 667
De mundo, 521, 530, **536-42**, 597
De mystica theologia, 354, 356
De nominibus Gallicis, 409
De passionibus, **543-51**
De perfecto magisterio, 665
De plantis, 530, 571, 576
De principiis, 532, **552-7**, 597
De proprietatibus, 576
De ratione conputandi, 119-20, 126-7, **133-41**
De rebus in Oriente mirabilibus, 87-8, 97, 106
De saltu lunae, 124
De signis, 534, **558-64**, 597
De situ Hierosolymitanae urbis atque ipsius Iudae epistola ad Faustum presbyterum, 403
De Statio, 374
De summo bono, 559
De ventis, 534
Decretum Gratiani, 27-8
Demetrius de Matafaris, 389
Dialogus de computo Burgundiae, 134
Diogenes Laertius, 528
Diomedes grammaticus, 525
Dionysius Areopagita ps., 354, 356
Dionysius Cartusianus, 609
Dionysius Exiguus, 120-2, 128-30
Dionysius periegeta, 398
Disputatio fidei inter Arrium et Athanasium, 150
Doctrina cuiusdam sancti viri, **684-702**
Dominicus Gundissalinus, 570, 573, 576, 585
Domitius Marsus, 6, 8-16
Donatus grammaticus, 119, 193, 196, 201, 206-11, 213
Dracontius, 264
Dudo Sancti Quintini Viromandensis, 163
Dungalus, 141
Duo sunt genera dictaminis, 20
Dynamidia Galeni, 456

Egbertus de Iona, 237
Ekkehardus IV Sangallensis mon., 123-4
Elbo Interfector, 665
Elias, 544
Ephraem Latinus, 699
Ephraem Syrus, 699

Epistola ad Alexandrum, 547
Epistola Alexandri ad Aristotelem, 87-8, 97, 106, 155
Epistola Iohannis Presbyteri, regis Indiae, 604, 610, 612
Epistola Iohannis Soldani ad papam et responsio papae ad Soldanum, 604, 611
Epistola Luciferi, 612, 615
Epistola Magistri de Rodis de Anticristo nato, **603-33**
Epistola peri hereseon, 449
Epistula de quodam qui censebatur Antichristus vel eius figura, 603, 608
Epitaphium Senecae, 36
Epitaphium Tibulli, 6, 8, 10, 12-6
Erudiendorum instructioni, 20
Escolapius, 448
Eucherius Lugdunensis ep., 403
Eusebius Caesariensis, 93, 109, 154, 398, 402
Eusebius Gallicanus, 676
Eusebius Wiremuthensis abb., 91
Eustratius Nicaenus metr., 540, 547
Evangelium Nicodemi, 616
Expositio super Turba Philosophorum, 668

Fabulae Ademaro Cabannensi monacho tributae, **167-90**
Festus Pompeius, 423, 425, 429, 432, 434
Florus Lugdunensis diac., 214
Flos medicinae scholae Salerni, 375, 461
Franciscus Assisiensis, 287-8, 293-5, 297-303, 306-8, 310-8, 322, 325-6
Franciscus Bartholi de Assisio, 302
Franciscus Petrarcha, 148

Galenus, 442, 452, 455, 477, 499, 589, 665
Galenus ps., 442
Galterius Agilinus, 452, 474, 504
Galterius de Castellione, 162
Galterius Map, 148
Gariopontus, 439, 445-6, 480, 482
Gaufridus Monemutensis, 155, 163
Gebeno Eberbacensis prior, 635
Geber, 667-8
Geber ps., 663
Gennadius Massiliensis, 699
Gerhardus Cremonensis, 457, 570-3, 577, 579, 581, 583
Gerhardus de Abbatisvilla, 516
Gerhohus Reicherspergensis, 705-6, 708-12
Germanus I Costantinopolitanus patr., 703, 710
Gilbertus Anglicus, 493
Gilbertus Foliot, 36
Gilbertus Magnus, 615
Glossae medicinales, 446
Gratianus, 28
Gregorius I papa, 61, 148, 155, 332, 348-9, 351-2, 354-5, 358-60, 615, 665, 671, 684, 688-90, 692, 698-700
Gregorius Nazianzenus, 112
Gregorius Turonensis ep., 98-9, 149, 246
Guido de Columna, 630
Guillelmus de Blofield, 603
Guillelmus de Cortusiis, 367
Guillelmus de Moerbeke, 512-5, 517-8, 524-7, 553-4, 556, 565, 591
Guillelmus de Monte Lauduno, 155
Guillelmus de Sancto Amore, 634-8, 645
Guillelmus de Tocco, 643
Guillelmus Dunbar, 648
Guillelmus Peraldus, 719

Hecataeus Milesius, 398
Henricus Abrincensis magister, 635

Henricus Aristippus, 573
Henricus Bate de Mechlinia, 519
Henricus de Harclay, 531
Henricus de Hassia senior, 48, 51, 59, 62-3
Henricus Francigena, 28
Herimannus Tornacensis, 155
Hermannus de Carinthia, 559
Hermeneumata Pseudositheana, 182
Hermes Trismegistos, 665, 667
Hesiodus, 400
Hieronymus Paulus Barcinonensis, 639
Hieronymus Squarzaficus, 1
Hieronymus Stridonius, 87, 93, 123, 133, 354, 356, 402, 525, 672, 699
Hilarius Aurelianensis ep. ps., 690
Hildebertus Cenomanensis ep., 35, 162
Hildegardis Bingensis abbatissa, 635-6, 638, 645, 649-50, 652-3
Hippocrates, 459, 589
Hisperica Famina, 84-6
Historia Karoli Magni et Rotholandi, 149, 156, 162
Homerus, 400
Homilia sancti Augustini «Fratres karissimi, ad memoriam reducimus», 687, 689, 692-3
Homiliae Toletanae, 687, 694
Honorius Augustodunensis presb. et schol., 147-8, 151
Horatius, 41
Hrabanus Maurus Fuldensis abb., Magutinus archiep., 43, 277
Hubertinus de Casali, 303-5
Hugo Bononiensis can., 19-25
Hugo de Miromari, 38-40, 64
Hugo de Sancto Victore, 155
Hugo Ripelin de Argentina, 722
Hugo Senonensis, 35
Humbertus de Romanis, 478
Hymnus Sancti Nynie Episcopi, **227-59**, 261-5, 267-9, 272-7

Iacobus de Ardengis sive de Brosseminis civis Patavus, 364
Iacobus de Cessolis, 148
Iacobus de Dondis, 373
Iacobus de Lausanna, 721
Iacobus de Varagine, 705-6, 713-20, 723
Iacobus de Vitriaco, 94-5
Iacobus Twinger, 612
Iacobus Veneticus Graecus, 573
Iambonus de Andrea de Favafuschis, 364, 368-71, 377, 385
Ibn al-Jazzar *vide* Algizar
Insurgent gentes que comedant peccata populi, **634-55**
Introducendis in artem dictandi, 20
Ioachim de Flore, 635
Ioachim de Flore ps., 615
Iohannes Aretinus ep., 703-10, 712
Iohannes Aurispa, 562
Iohannes Beleth, 155
Iohannes Boccaccius, 375
Iohannes Chrysostomus, 671-5, 677-8, 682
Iohannes Damascenus, 545, 703
Iohannes de Curte abb., 495
Iohannes de Janduno, 519, 587
Iohannes de Nono, 363-4, 367-70, 377, 385
Iohannes de Rupescissa, 611, 613, 639, 649, 651
Iohannes de Sancto Aegidio Anglicus, 490
Iohannes de Sancto Amando, 451-2, 455, 457-8, 460, 462, 464-5, 474-5
Iohannes de Sancto Paulo, 457, 461
Iohannes Franciscus Caput Listae, 364, 369, 615

Iohannes Gallenses, 517
Iohannes Gower, 648
Iohannes Hus, 646, 682, 688, 719
Iohannes Hymmonides Romanus diac., 347, 351-2, 354-5, 358, 671
Iohannes Marrasius, 11
Iohannes Mesuë Iunior, 499, 505-6
Iohannes Mesuë Maior, 459
Iohannes Milicius de Chremsir, 608, 677, 713, 719
Iohannes Philoponus, 528
Iohannes Sharpe, 653
Iohannes Stobaeus, 544
Iohannes Toletanus archiep., 464
Iohannes Wyclif, 646, 648, 653
Iohannitius, 552
Ionas Aurelianensis ep., 688
Iordanes, 101
Iordanus de Quedlinburg, 716-7, 720
Iotsaldus Cluniacensis mon., 148
Isaac Iudaeus, 461
Ishaq ibn-Hunayn *vide* Iohannitius
Isidorus Hispalensis ep., 41, 71, 78, 82-3, 85-7, 90, 92-3, 101, 107, 116, 119, 121, 123, 127, 131, 133, 139, 189, 193, 247, 250, 422, 429, 684, 688-90, 692, 694, 698-701
Itinerarium a Burdigalia Hierusalem usque, **397-417**
Itinerarium Antonini Placentini, 403
Itinerarium Rodense, 416
Iulianus Toletanus archiep., 70, 155
Iulius Honorius, 398, 402
Iuvencus, 264, 429
Ivo Carnotensis ep., 27, 28, 148

Khalid ibn Yazid *vide* Calid filius Jazidi

Lambertus de Leodio, 517
Lazarus de Malrotondis de Cuniglano, 364
Legenda aurea, 722
Legenda trium sociorum, 297
Legenda vetus beati Francisci, 287, 302, 313, 324
Letaldus Miciacensis mon., 328-9
Lex Alamannorum, 409
Libellus de divinis officiis, 155
Liber Alexandri de intellectu et intellecto, 576
Liber Aurelii de acutis passionibus, 444-6
Liber catagenarum, 499
Liber celi et mundi, 573
Liber Cirilli vide *Oraculum Cyrilli*
Liber Commonei, 140
Liber de causis, 517, 530, **565-86**
Liber de morborum medicinis, **477-88**
Liber de pomo, 530
Liber de quinta essentia, 665
Liber de vita et miraculis sancti Niniani, 230-8, 254
Liber disiunctionum, 665
Liber Esculapii de chronicis passionibus, 444-5
Liber Ethicorum, 546
Liber exhortacionum Ysocratis ad Dimoniacum, 576
Liber glossarum, 421, 433
Liber historiae Francorum, 98-9
Liber Horoscopus, 651
Liber lilii benedicti, 663, 668
Liber monstrorum de diversis generibus, **67-116**
Liber passionalis, 439, 441, 446-8
Liber pontificalis, 409
Liber sancti Iacobi, 149, 156, 159, 162
Liber sextarius, 665
Liber sextus, 665

Liber Vitae, 275
Libri computi VII, 409
Lilius Tyfernatis, 9
Lucanus, 82, 87, 107-8, 114-5
Lucas de Bitonto, 716-8

Lucianus, 38
Lucius Ampelius, 398
Lupatus de Lupatis, 368, 385

Macrobius, 119, 121, 127, 139
Magister Cancellarius, 478, 484-5
Magister Salernus, 457, 498
Magna Moralia, 539, 546, 551
Maiolus Cluniacensis abb., 154
Malsachanus, 198
Mappae clavicula, 497
Marbodus Redonensis ep., 35
Marcellinus Comes, 82
Marinus Sanutus, 609
Marius Victorinus, 578
Martianus Capella, 72
Martinus Bracarensis ep., 409
Martinus Luther, 620, 643, 650
Martinus Oppaviensis, 636
Martinus Polonus, 372
Matthaeus de Cracovia, 722
Matthaeus Parisiensis, 540, 635
Matthaeus Platearius, 452, 480, 482
Maurus Salernitanus, 490
Maximus I Taurinensis ep., 699
Merlinus Silvester, 613
Methodius ps., 618
Michael de Zadulinis, 388
Michael Francisci ab Insulis, 605, 609-10, 613, 620, 624-5
Miracula Nynie Episcopi, 68, 227-9, 231-2, 236-9, 241-2, 245-59, **260-78**
Miracula sancti Eusitii, 279, **328-43**
Morienus, 665, 668
Muiredach, 204

Navigatio sancti Brendani, 110-3
Nicolaus de Dinkelsbühl, 720
Nicolaus de Matafaris, 388
Nicolaus de Regio, 439
Nicolaus Dresdensis, 648
Nicolaus Parisiensis, 719
Nicolaus Salernitanus, 490
Nicolaus Siculus, 537, 539-42
Notitia Galliarum, 409

Obsidio Jadrensis, **386-94**
Odilo Cluniacensis abb., 145, 148-9, 159
Oliverius Brito, 560
Oraculum Cyrilli, 615, 651
Ordo episcoporum Romae, 409
Oribasius, 439, 494-5
Origenes Alexandrinus, 671
Ovidius, 6, 9, 11-2, 16, 41, 264

Papias, 436
Paschasius Radbertus, 149-50, 277-8
Paulinus Nolanus, 264
Paulus Aegineta, 439
Paulus Camaldulensis mon., 204
Paulus Diaconus, 351-2, 357-8, 423, 429, 709
Paulus Nicaeus, 439
Paulus Orosius, 87
Pausanias, 398
Peregrinatio ad Ierusalem, 722
Peregrinus Oppoliensis Polonus, 719-20, 722
Petronius Arbiter, 188
Petrus Bonus Lombardus Ferrariensis, 666
Petrus Chrysologus, 699
Petrus Damiani, 148-9
Petrus de Monte Boret, 603
Petrus de Vinea, 53-5
Petrus Hispanus, 455, 462, 464-5, 475, 478, 483-4, 493, 587
Petrus Pateshullus, 648, 652-3
Petrus Paulus Vergerius senior, 364
Petrus Riga, 162
Petrus Venerabilis, 146, 158, 162

Phaedrus, 70, 167-74, 176, 178-86
Philosophica disciplina, 560
Physiognomonica, 517-8, 521, 532, 534, 539, 555, 558, **587-99**
Physiologus, 70
Pius II papa, 11
Placidus grammaticus, 188
Plato, 537, 559, 665
Plinius Maior, 399, 405
Polemius Silvius, 409
Pomum ambrae, **489-508**
Pontius de Sancto Aegidio, 484-5, 490
Porphyrius neoplatonicus, 545, 589
Posidonius, 521
Practica Petrocelli Salernitani, 449
Praecepta prosaici secundum Tullium
Priscianus Caesariensis, 119, 197, 199, 202, 206, 208-11
Problemata, 516, 534, 539, 555, 558, 597
Proclus Constantinopolitanus, 565-7
Propertius, 6, 9-12, 15
Prophatius Iudaeus, 461
Pythagoras, 586

Quae sunt quae, 194
Quid inde?, **33-64**
Quid pro quo, 456
Quintilianus, 11-3

Radulphus Brito, 569
Radulphus de Praellis, 95
Rainerus Sancti Laurentii Leodiensis mon., 152, 160-1, 164
Raphaynus de Caresinis, 389
Rasis, 665
Ratramnus Corbeiensis mon., 277
Raymundus Lullus, 659
Regimen sanitatis Salernitanum, 461
Reginaldus Pavo, 648
Regino Prumiensis abb., 28
Regula Benedicti, 699
Relatio de duobus ducibus, **145-64**
Richardus Anglicus, 475, 478, 504
Richardus de Furnivalle, 5
Robertus Grosseteste, 529, 531, 539-40, 542-51
Rogerius Bacon, 587, 668
Rogerius de Barone, 497-8
Romulus, 168-77, 180-8, 190
Rosarius philosophorum, 659, 662-3, 665
Rufinus Aquileiensis, 150, 153

Sallustius Crispus, 23
Salonius, 43
Saxo grammaticus, 105
Secreta alchemiae magnalia, 663, 665, 668
Secretum secretorum, 560
Sedulius Scotus, 204, 254, 264, 429-30
Senior Mireris, 665-6
Series annorum mundi nova, 409
Serlo Wiltoniensis, 375
Sermo de confitendi peccatis, 671, 674, 682
Sermo de interdictione arboris ad Adam, 678-9, 681-2
Sermo de inventione corporum patris Maximini et Theodemiri et alterius Maximini discipulorum eius, **279-86**, 329
Sermo de libero arbitrio ac de Adam et Christo, 671, 674, 678
Sermo de occursione martyrum et de precationibus, 671, 674-5, 677, 682-3
Sermo de oratione dominica, 671, 674-6
Sermo de peccatoribus castigandis, 671, 674-5, 677, 683
Sermo in dormitione beatae Mariae virginis, **703-12**
Sermo Sublacensis, 687-99
Servius grammaticus, 83, 88-9, 429-30

Severianus Galbalae ep., 672
Si aliquis debet aliquem cibum, **713-23**
Sibylla Erithea Babilonica, 636
Sicco Polentonus, 368-70
Sigerius de Brabantia, 569
Simon Ianuensis, 459
Simplicius Neoplatonicus, 524-5, 528, 540
Solinus, 107, 398
Speculator, 665
Speculum de ultimo antichristo magno et manifesto iam diu in mundum nato, 624
Speculum exemplorum, 157-8
Speculum minus, 287-8, 293-6
Speculum perfectionis status fratris minoris, **287-327**
Stella clericorum, 615
Stephanus Ripponensis mon., 234
Sulpicius Severus, 127, 246, 699
Summa perfectionis magisterii, 663
Svetonius, 93
Sygerus Lucanus, 36
Symphosius poeta, 71

Tabula Smaragdina, 662, 665
Tacitus, 101
Tatuinus Cantuariensis archiep., 96
Terentius Afer, 425, 432, 434
Tereoperica, 439, 446-7, 449
Terminationes nominum, 212-4
Testamenta XII Patriarcharum, 540
Theodericus Carnotensis, 667
Theodericus Saxonicus, 519
Theodorus Abû Qurra, 544
Theodorus de Tharso, Cantuariensis archiep., 121
Theodorus Priscianus, 443-5
Theodosius archidiaconus, 403, 406, 409
Theophrastus, 528, 544, 552-5, 559
Thomas de Aquino, 543, 547, 565, 569, 643, 660, 667, 719, 722
Thomas de Aquino ps., 663
Thomas Becket, 613
Thomas de Cantimprato, 92-5, 109, 114-6, 155
Thomas de Celano, 287-8, 300, 302, 306, 315
Thomas Hibernicus, 644
Thomas Walsingham, 614
Tibullus, 5-16
Titus Livius, 189, 400
Tractati beati Thome datus fratri Reinaldo, 668
Tractatus de esse et essentia mineralium, 668
Tractatus Lombardus, **19-25**
Trotula, 475, 487, 503
Turba philosophorum, 662, 665
Turpinus ps., 149, 154, 156-7, 162

Undecim mirabilia, 615
Ut ait Victorinus, 560

Vegetius Renatus, 547
Venantius Fortunatus, 252-3, 264
Verba seniorum, 147-51, 155, 354
Vergilius poeta, 10, 41, 87-9, 90-2, 97, 102-3, 109, 162, 264, 425, 429, 432, 434
Vespa poeta, 189
Vibius Sequester, 398
Victorius Aquitanus, 120, 128-30
Vigilius Thapsensis ps., 150
Vincentius Bellovacensis, 652
Vincentius Ferrarii, 609, 614
Virgilius Maro grammaticus, 138
Virgilius Salisburgensis ep., 82
Visio Philiberti, 618
Vita Antonii abbatis in Thebaide, 354
Vita Aristotelis, 575

Vita Barlaam et Iosaphat, 154, 162-3
Vita et miracula Sancti Martini Vertavensis, 328
Vita Gerhardi Cremonensis, 569-70, 572
Vita sancti Brendani, 112
Vita sancti Christophori, 107
Vita sancti Cudbercti, 241, 275, **338-343**
Vita sancti Eusitii (*I*), 279, **328-43**
Vita sancti Eusitii (*II*), 335
Vita sancti Euspicii (*seu translatio*), 329
Vita sancti Fursei, 154
Vita sancti Hieronymi Stridonii, 354
Vita seu translatio sancti Euspitii, **279-86**, 329
Vita Tibulli, **5-16**
Vitae patrum, 147-51, 155, 354

Wichram mon., 124
Wigerus Traiectensis, 161

Xenocrates, 528

Zeno Eleaticus, 528

INDICE DEGLI STUDIOSI

Accrocca F., 287
Acker P., 635, 652
Aðalbjarnarson B., 105
Agrimi J., 456, 539
Ahern E., 238, 268
Akasoy A. A., 539
Alberni Jordà A., 650
Albertus de Brudzewo Cracoviensis, 673
Alessio G. C., 422
Aloni A., 400
Alturo i Perucho, J., 425
Ancidei G., 359
Anderson T., 98
Andersson-Schmitt M., 485, 502, 721
André J., 107, 429
Andrés Santos F. J., 121
Angelis V. de, 436
Antolín G., 51
Arentzen T., 703
Arnaldi G., 386, 389
Arnauld A., 644, 655
Artemisio F., 33, 421-36
Aubert E., 405
Aurispa G., 8
Ausécache M., 489, 491, 493, 497, 501, 503-4
Avilés de, P., 640, 650

Backx S., 83
Badawī ʻA., 568
Baehrens E., 7
Baglio M., 6
Bailey R. N., 234
Bakhuizen van den Brink J. N., 277
Baldissin Molli G., 363-4, 369
Bale, J., 652-3
Ballard J. F., 499
Ballarini M., 6
Ballestrin N., 363
Balty-Fontaine J., 522
Bandy S. C., 102, 106
Banham D., 446
Bannister H. M., 139
Barasch M., 629
Barbet-Massin D., 130, 141
Barbieri E., 397
Bardenhewer O., 568, 571
Barisoni N., 374
Barisoni U., 374
Barker K., 230, 266
Baronius C., 360-1
Barozzi N., 626
Barré H., 679
Barron W. R. J., 111
Barrow G. W. S., 233, 242
Barthélemy A. de, 405, 408
Bartòla A., 347
Bartoli E., 19-30
Barwick C., 429
Basso P., 399
Bate A. K., 175

Bateson M., 229, 266
Batllori M., 645, 650
Baum A. D., 634-5
Beaujouan G., 469, 472, 474
Beccaria A., 442
Bechtel E. A., 171
Becker A., 58
Becker G. H., 72
Begonja S., 388
Beierwaltes W., 567
Bekker A. I., 511
Belloni L., 167
Benucci F., 369
Benvenuti A., 414
Benyovsky Latin I., 388
Berchet G., 626
Berger de Xivrey J., 76-7, 81, 110
Bergmann R., 40
Berlioz J., 152, 159
Bernardi M., 12
Bernt G., 139
Berschin W., 254, 271
Bertalot L., 33, 35, 39, 45-8, 50-1, 60
Bertini F., 173-80, 182-90
Bettini M., 400
Beyer H.-J., 20, 28
Beyers R., 518
Bianca C., 8
Bianchi L., 519
Biasori L., 621
Biddau, F., 427
Bigaroni M., 293
Biggs F. M., 99
Bigne M. de la, 686
Billanovich G., 366, 368-9, 385
Bingham Fowler G., 522
Binz G., 706
Bisagni J., 119-20, 126, 139-41
Bisang W., 456
Bisanti A., 175, 177
Bischetti S., 649
Bischoff B., 123, 132, 141, 197, 202, 339, 409, 426, 428
Bjork R. E., 98
Blackburn B. J., 128
Blair J., 67, 229, 248, 266
Blair Moore K., 399
Blason Berton M., 364, 369
Boardman S., 232
Boccassini D., 590
Boer W. W., 87-8
Boese H., 93-5, 114
Bognini F., 27
Bohigas P., 651
Boivin J.-M., 179
Boldrini S., 176
Bologna C., 12, 71-4, 77-81, 83, 93-4, 96, 104, 106, 109
Bolton W. F., 100
Bonandini A., 167
Bonardo D., 439
Bond W. H., 478
Bongi S., 625
Bonilla Hernández J. A., 619
Bonini Valetti I., 690
Bonneau D., 522-3, 527
Borgna A., 183
Borgnet A., 519
Borst A., 122, 124, 130-2, 134, 139, 141
Bos A. P., 537
Bos G., 461
Boss G., 567
Bossier F., 523-4
Bosworth J., 241
Bouet P., 110
Bouhot J.-P., 672, 674-9, 681, 683
Boulnois O., 566
Bourgain P., 174, 178
Boyer T. M., 102
Bracken D., 239
Brams J., 512, 523, 532, 536, 540

Breen A., 121
Bremmer R. H., 436
Bresslau H., 26, 132
Brock S. P., 544
Brodeur A. G., 97
Brooke D., 245
Brooke R. B., 293
Brooks N. P., 230, 266
Broszinski H., 468
Broun D., 227, 233, 243, 248, 276
Bruce S. G., 145-7, 150-2, 155, 161-3
Brufani S., 287, 300-1
Brunner K., 84
Brunschön C. W., 558, 562-3
Bullens P., 512-3, 515, 522-7
Bullitta D., 269
Bullough D. A., 249, 252, 339-40
Burbery T. J., 97, 104, 109
Burckhardt M., 706
Burgess G. S., 111-2
Burkhart P., 706-7
Burnett C. S. F., 446, 539, 559-61, 564, 569-72
Burnikel W., 553
Bushey B. C., 58, 474
Busse A., 544
Butrica J. L., 9
Butturff D. R., 73, 77-81, 87-8, 90
Bzowski A. (Bzovius), 644-5, 649-50, 654

Cabella D., 616
Cacciotti A., 306
Caesar M., 609
Caetani C., 350
Caiazzo I., 573
Calcoen R., 466, 484, 499
Calder D. G., 253, 262
Callahan D. F., 174
Callus D. A., 551
Calma D., 567
Calvet A., 659, 668
Cambell J., 316
Cambier G., 202
Cambout de Pontchâteau S.-J., 644, 655
Campagnola S. de, 287, 298
Campbell A., 25, 84, 241, 253, 276, 303
Campos Ruiz J., 407, 410, 416
Cana Mac, P., 193, 196, 201
Cañizares Ferriz P., 446
Cano M., 654
Capelle B., 672
Capponi F., 179
Carabias M., 603
Carboni F., 348
Cardini F., 397
Cardullo R. L., 528
Carini I., 347-8, 351, 353, 355, 357-61
Carnandet J.-B., 644
Carr M., 374
Carrasco Reija, L., 427
Carrier J., 560, 574
Casagrande Mazzoli M. A., 713, 719
Casley D., 57
Casson L., 400
Castaldi L., IX-X, 81, 178, 347-61, 704
Cattanei E., 528
Cavagna M., 110
Cavallo G., 179, 398, 425
Ceccanti M., 517
Cegna R., 645, 648
Cencetti G., 415
Cenci C., 299, 302
Cerina G., 110
Cermanová P., 648
Cerno M., 671-723
Cerquiglini-Toulet J., 179
Cesaro N., 6, 10, 13, 15
Chacón A., 359-60

Chadwick N. K., 228, 230-2, 234, 236-7, 270
Chaparro Gómez C., 121
Charles-Edwards T. M., 232, 237, 243-4
Chatelain E., 575
Chateaubriand F.-R., 404
Chazelle C., 277
Chiesa P., 81, 178, 566, 610, 704
Cicali C. A., 664
Ciconte F. M., 110
Cinato F., 421, 423-4, 433
Ciola R., 369
Cipriani M., 116
Clancy T. O., 232-3, 236-7, 250, 263, 273
Claricini Dornpacher N. de, 371
Clasen S., 288, 291
Clutius R., 714, 718, 720, 722
Coda E., 544
Colgrave B., 228, 230, 234, 236, 239, 244, 246, 249, 256, 266, 272-3, 275, 338-43
Colker M. L., 485, 500
Collodo Ozoeze S., 362-3, 366-83, 385
Collura P., 72
Colocci A., 12
Condello E., 347, 359
Constable G., 158
Constantinescu R., 249-51, 258-9
Contarini G., 392
Conybeare F. C., 544
Cooper Erdreich E., 11
Cordonier V., 535
Cortina Iceta J. L., 650
Costambeys M., 229, 266
Coxe H. O., 473
Cozzi E., 364-5
Cracco G., 369, 386
Craig D. J., 229
Craster H. H. E., 501, 503
Crawford, M. H., 427
Cremaschi C., 11
Cremascoli G., 287
Cremer J. A., 545
Crialesi C., 528-31
Crisciani C., 662, 664-7
Cristofori F., 360
Cujas J., 6
Cunningham M. B., 703
Cuntz O., 400-2, 407, 410, 412
Cupiccia M., 704-8, 711
Curran C., 86
Currie E., 99
Cusa G., 362-3, 365, 367, 371, 373
Cyllenius B., 15-6
Czifra N., 469, 718

D'Ancona Costa C., 565-7, 572
D'Angelo E., 33, 53
D'Arcier L. F., 154
D'Aronco M. A., 446
D'Hérouval A. V., 280-1, 284, 286
Da Rocha Pereira M. H., 462, 464
Dalarun J., 287, 300, 302, 305-6
Damico H., 102
Daňhelka J., 688
Dantine M., 280, 284-5
Dark K., 229
Davis C. T., 304
Davis R. H. C., 237
De Keyser P., 649
De Lazzer M., 167-90
De Leemans P., 512, 518-9, 522-3, 532, 538, 555, 559, 587, 592-4
De Luca E., 5, 9, 14
De Maeyer N., 690
De Meyier K. A., 167, 169
De Nonno M., 194, 205
De Paolis P., 205, 210
De Renzi S., 375, 446, 449, 461, 469, 477, 479, 482, 497

De Ricci S., 499
De Robertis T., 6, 375
De Rossi G. B., 361
De Vogüé A., 347
Debru A., 450
Degl'Innocenti A., 167
DeGregorio S., 239
Dekker K., 436
Delaborde H. F., 608
Delcorno P., 719
Delehaye H., 272
Delisle L., 489
Dell'Acqua F., 703
Della Corte F., 173
Della Torre G., 374
Delle Donne F., 19, 532, 587, 590
Delmulle J., 164
Delorme F., 293
Delvigo, M. L., 430
Demaitre L. E., 452
Dendle P., 107
Denholm-Young N., 501
Denifle H., 575
Denke A., 394
Deroux C., 202
Desbonnets T., 296, 298, 300
Detlefsen S. D. F., 405
Deuffic J.-L., 530
Devreesse R., 545
DeVries K. R., 446
Devriese L., 512, 515-6, 518-20, 532-3, 588, 590, 592-7
Di Giuseppe F., 116, 259, 278
Di Sciacca C., 67-116, 227-78
Di Venosa E., 253, 276
Díaz y Díaz M. C., 410
Dickerson S., 11
Diels H., 439
Dilworth M., 240
Dionisotti A. C., 421, 425, 427-8, 432-3, 436
Dirlmeier F., 552
Dixon H., 6
Docen B. J., 127
Doherty C., 121, 138
Dokoupil V., 677
Dolveck F., 158
Domenichelli M., 110
Donaldson G., 233
Donello A., 373
Douglass L., 398
Dovetto F. M., 69
Drossaart Lulofs H. J., 571
Du Cange C., 391-2
Duchesne A., 331
Duchesne F., 280, 284
Dufour A., 279
Dumas G., 486
Dumézil B., 603
Dümmler E. L., 26, 82, 251, 258, 262, 272
Dumville D. N., 213
Duncan A. A. M., 237
Dunphy G., 167, 365
Duplessis T., 280, 284
Dupont A., 690
Dutschke C. W., 474
Dutton M. L., 228, 262

Easterling R. C., 645
Eastwood B. S., 141
Ebersperger B., 339, 409, 426
Eck W., 400
Edmonds F., 236, 244, 248
Ehlers H., 451-2, 454, 463-4, 470
Ehrle F., 304-5
Ehwald R., 85, 92
Eleuteri P., 544
Elfassi J., 280, 330
Els A. van, 167, 182
Elsner J., 398-9, 402, 414
Embach M., 643, 646

Emerton E., 236
Endress G., 565-6
Engelhardt J. G. V., 644
Erasmus D., 672
Ernout A., 429
Étaix R., 409, 688
Eubel K., 379
Everett Green M. A., 624
Ewald P., 41

Fabretti A., 625
Fabricius C., 25-6
Fabricius J. A., 644-5
Fabris G., 363, 365-7, 371
Facciolati G., 374
Faes de Mottoni B., 306
Faider P., 149, 154-5
Falaschi E., 398
Faloci Pulignani M., 298, 300
Faraci D., 110
Faral E., 69, 72, 83, 94, 96
Farmer D. H., 227, 246, 276
Fattori M., 567
Faye C. U., 478
Fear A. T., 123, 127
Federici Vescovini G., 528
Federspiel M., 528
Felisi C., 21
Feller M., 169, 189
Fernández Flórez J. A., 416
Ferraces Rodríguez A., 447-8
Ferrini M. F., 515
Festugière A.-J., 536-7
Feytmans G., 149
Fidora A., 569-70, 651
Fierens A., 296
Fierville C., 155
Finger H., 131
Firth Green R., 653
Fischer H., 55, 154, 249, 262
Fischer K.-D., 439-43, 445, 447-8
Fisher P., 105
Flacius Illyricus M., 643, 653
Flashar H., 532
Fliege J., 467
Florio G. M., 374
Fohlen J., 360
Folena G., 366
Fontaine J., 121
Forcellini E., 190
Ford A. J., 107
Förster R., 588
Forstner K., 443
Forsyth K., 229, 244
Fouracre P. J., 229
Fowler R. L., 521
Fraipont J., 672
Fraïsse A., 449
Franceschini E., 373, 511-3, 524, 529, 532, 536, 539-40, 543, 546, 551-2, 558
Franchi de' Cavalieri P., 347
Franko I., 619
Franz M.-L. von, 659-1, 664-7
Fraser J. E., 230-7, 242-3, 274
Frassetto M., 167
Frasso G., 6
Fravventura V., 33
Fredriksson M., 444
Freeland J. P., 228, 262
Freuler L., 566
Frías Urrea R., 69
Friedman J. B., 67, 94, 106
Friesen B., 271
Friis-Jensen K., 105
Fulk R. D., 97-8, 102
Füllenback E. H., 569
Fumatis de G., 390
Furdell E. L., 444

Gabriele M., 664
Galo R. B., *vide* Losada de, L.

Gamberini R., 82
Gambino R., 569
Ganz D., 249-50
Garcia M. M., 227, 229
García González A., 493, 500
García Villada Z., 406-7, 410
Garofalo I., 440
Garrison M., 252
Gartner de Perching J., 615
Gasparotto G., 121
Gasper G. E. M., 493
Gasti F., 93, 102
Gatti P., 167, 169, 175-80, 182-4, 188, 190, 421, 428-9, 435
Gauthier R.-A., 543-4, 587
Gay J., 374
Gawlik A., 26
Gazaignes J.-A., 644, 655
Gelen (Gelenius), Sigmund, 672
Genet J.-P., 355
Gentile M., 529
Gerritsen W. P., 111
Gersh S., 566-7
Gerzaguet J.-P., 158
Geyer P., 400-2, 406-10, 412
Ghisalberti A., 667
Giacomelli C., 532-5
Giammona C., 194, 196-200
Giani M., 430
Giardina G. R., 528
Gilarrondo Miguel Ó., 179
Giles J. A., 338
Gili A., 373
Gillispie C., 512
Gilson J. P., 443, 471-2
Gimeno F. M., 609
Gioanni S., 330
Giovè N., 373
Giralt S., 453
Glare P. G. W., 189, 423-4
Glassner C., 473, 721
Glauche G., 695
Glavičić B., 386
Glaze F. E., 444, 447, 495
Glibert-Thirry A., 543, 545-51
Glinister F., 427
Gnesotto A., 364
Gneuss H., 71, 90, 246, 339
Göber W., 502
Godman P., 252-3, 271
Goetz G., 421-9, 430-3, 435
Goldsmith M. E., 109
Goltz D., 668
Gómez Narros J., 427
Gorla S., 430
Gorman M. M., 205, 694
Gortan V., 386, 389
Göttler C., 146
Gottschalk H. B., 515
Gottwald B., 51
Goulet R., 566-7
Goullet M., 330
Grabmann M., 536
Graf A., 112, 272
Graham J. E., 102
Graham-Campbell J., 246
Grant A., 545
Gräslund B., 98
Grassi O., 519
Grauwen W. M., 613, 619
Green M. H., 466, 471-4, 484-5, 487, 491, 499-501, 503
Greenfield S. B., 253, 262
Grégoire R., 694
Grévin B., 19-21
Griesser B., 161
Grondeux A., 423-4, 430, 433
Gronov J., 169
Grosjean P., 230, 234, 236, 238
Große Geranus J., 613
Guaglianone A., 179, 184
Guaineri T., 503

Gualdo Rosa L., 8
Guglielmetti R. E., 110-2, 231, 262
Guillaumin J.-Y., 121, 247
Guldentops G., 524
Gutas D., 552, 554-6

Haefele H. F., 124
Haffner A., 604
Hagen H., 195, 429
Hall A., 102
Hallberg H., 721
Halleux R., 660
Halliwell J. O., 52
Halm C., 469, 473, 501
Halm K., 35, 47, 60-1, 154, 719-20
Hamesse J., 425, 428, 566-7
Hamez H. J., 569
Harf-Lancner L., 179
Häring N. M., 667
Harlfinger D., 528, 532, 535, 555, 562
Hartmann F., 19, 20
Hartmann G., 351
Hartsock C., 589
Haskins C. H., 536
Hasper P. S., 528
Hauf A. G., 609
Hauke H., 58
Haupt M., 77-8, 80-1, 83
Hauréau B., 45
Hauswald E., 696
Havlová J., 645
Hay G., 276
Hayton M., 635, 645-6, 648
Hayward P. A., 33, 36
Head T., 280, 328-30
Hedlund M., 721
Heiberg J. L., 493
Heinemann O. von, 150, 155, 502, 663
Heitz E., 521
Hen Y., 397
Henderson I., 243
Henderson Aitken P., 471
Henschel A. W. E. T., 477, 479
Hense O., 544
Hermann L., 174
Herren M. W., 81-2, 84-6, 107, 271
Herrera M. T., 619
Hertenberg de Elbogen J., 641
Hertz M., 211
Hervieux L., 168-72, 185, 188
Herwagen J., 205, 209-11, 215-23
Herwagen J. il giovane, 205
Hett W. S., 515
Heyne S., 502, 663
Higham N. J., 239
Hilg H., 149, 721
Hilgert M., 415
Hilka A., 94
Hill P., 229, 245-6, 248, 272
Hille M., 604, 626
Hillier R., 255, 265
Hobson A., 11
Hoenen M. J. F. M., 567
Hofmann J. B., 188
Holder A., 704
Holdsworth P., 236
Holford-Strevens L., 121, 128
Holtz L., 193, 196, 201-11, 213-5,
Horst H., 131
Hospinianus R., 643
Hossfeld P., 530
Hubert R., 281, 285-6
Hudson A., 653
Hughes K. W., 243
Hugonnet C., 528
Hunt E. D., 397-8, 400, 402
Hunt R. W., 253, 264, 469
Hunt T., 487
Huschke I. G., 7
Hutin S., 663

Hutter G., 612
Huygens R. B. C., 278
Huylenbroucq A., 644
Hyde J. K., 383

Ibáñez Chacón Á., 68, 70, 72, 74-5, 80-1
Ibolya T., 172
Ieranò G., 167
Inguanez M., 426
Irving E. B. Jr., 102

Jaager W., 156
Jacoby F., 522
Jacquart D., 447, 479, 484, 490, 497
Jakobi R., 446
James E., 86
James M. R., 148, 443, 485, 499-500, 517
Jang J. Y., 207-8, 210-1
Janssens J., 569, 577-81
Jaritz G., 146
Jarossay E., 279
Jażdżewski K. K., 151
Jeffrey P., 502
Jenkinson F. J. H., 84-5
Jeudy C., 161, 163, 201-4
Jezler P., 146
Jondorf G., 213
Jones C. A., 145-64
Jones C. W., 122, 124, 130, 133
Jongen L., 111
Jørgensen E., 51, 476
Jullien M.-H., 250
Jungwirth A. P., 469
Jurasinski S. A., 102
Jussen B., 146
Juste D., 524

Kaderová J., 645, 648
Kadlec J., 713
Kaeppeli T., 478, 490, 722
Kahn D., 329
Karbić D., 386, 389
Kaske R. E., 102
Kaster R. A., 414
Kästner H., 114
Keefe S. A., 409, 699
Kegel R. de, 20
Keil G., 205-8, 210, 497
Keil H., 525
Keller H., 497
Keller K. H., 713, 720
Kellermann M., 544
Kelly M., 121, 138
Kentenich G., 149
Ker N. R., 468, 472-3, 485
Kerby-Fulton K., 635, 645-6, 648
Kern A., 148, 500
Keynes S., 67, 229, 266
Kibre P., 439, 452, 469, 477, 485, 489, 659
Kim S. M., 88
King P. K., 111
Kirby D. P., 243
Kirk A., 104
Klaes M., 20
Klaić N., 388
Kley W., 552, 555, 559-61, 563-4
Klibansky R., 567
Knaus H., 153
Kneupper F. C., 609-10, 616, 631
Knight V., 445
Knock A. E., 70-1, 78-9, 83, 87-8, 93-5, 109
Kohl B. G., 365
Kompatscher G., 471
Korogodina M., 610, 614, 618-9, 621, 628
Koslofsky C., 146
Kowalczyk M., 468, 471, 500
Krekić B., 386

Kresten O., 415
Kreuttner X., 543
Kriss-Rettenbeck L., 397
Kristeller P. O., 33, 501, 567, 678
Krüger N., 154
Kruk R., 566
Krusch B., 98, 127-8
Kupper J.-L., 160
Kurelac M., 386, 389

La Penna A., 173
Labardi A., 388
Labbe P., 330-2, 334-7
Labory G., 279
Lachin G., 363
Lacombe G., 511, 517-9, 546-7, 552, 571, 573
Ladić Z., 386
Lafleur C., 560, 574-5
Lagarde P. de, 427
Laistner L., 433
Lana M., 183
Lanéry C., 280, 330
Langlois E., 645
Langlois L., 575
Langslow D., 444
Lanuza, J. B., 639-40, 642, 650, 653-5
Lapidge M., 67, 71, 81-7, 89-100, 109, 193, 196, 198, 201, 229, 234, 243, 246, 250, 253-7, 262, 264-6, 271, 338-43
Laubmann G. von, 35, 47, 60-1, 719-20
Laubscher G. G., 171
Law V., 193-201, 204, 206-8, 211, 213-4
Laynesmith M. D., 228, 230-1, 233, 237-8, 266-8, 270-1, 273, 275
Lazzarini L., 363, 365
Lazzarini V., 364, 369, 373
Leake J. A., 101, 109
Leclercq J., 407, 410
Lecouteux C., 102, 104
Lehner A., 254, 271
Leite de Vasconcellos J., 77
Leitschuh F., 249, 262
Lemmens L., 296
Lendinara P., 69, 91, 113
Leneghan F., 105
Leonardi C., 179, 287, 398, 530, 541
Lerner R. E., 604-8, 612, 615, 630, 647
Leroy F.-J., 679, 682
Levison W., 98, 230-1, 237, 241, 264, 271, 276-7
Lewis C. T., 247
Leyerle J., 102
Leyser H., 468
Libera A. de, 574
Limone O., 358
Lindsay W. M., 421-2, 424, 427, 430, 432-6
List G., 706-8
Little A. G., 645
Livesey S. J., 519, 530
Livius-Arnold G., 532, 535
Lockett L., 193-204
Lodone M., 649, 651
Loevenich T., 121-2, 134
Loewe G., 427
Loey A. van, 649
Löfstedt B., 197-8, 200-4, 429-30
Lohr C. H., 518
Lopez-Farjeat L. X., 566
López Figueroa L., 446, 449
López Fonseca A., 472
Lorenz R., 718
Lorimer W. L., 536-7, 539, 541
Losada de L., 650
Love R. C., 256
Loviconi L., 480
Lowe E. A., 421, 425-6

Luard H. R., 540
Lucius I. (Lučić I.), 390
Luck G., 7
Lütten J., 20
Łukaszewska-Haberkowa J., 644
Lyna F., 280

Maassen F., 25
Mabillon J., 361
Macquarrie A., 229, 242
MacQueen J., 228, 230-3, 236-40, 242-3, 245-8, 253, 256, 260-1, 263, 265, 267-70, 273, 276, 278
MacQueen W., 263
Macray W. D., 469
Madan F., 501, 503
Maddalo S., 347
Maggioni G. P., 714
Mai A., 72
Maior J., 157
Mairold M., 500
Malavolta M. E., 359
Mallon J., 415
Malone K., 97
Maltby R., 5, 7, 16
Mandach de A., 157
Manfredi A., 348
Manitius M., 67, 72, 83-4
Mann J., 169, 172, 179-82
Mann N., 446
Manservigi F., 415
Mansion A., 552
Manzanero Cano F., 444
Maraval P., 397-8, 414
Marchesi C., 173, 536, 540
Marco A., 517
Mare A. De la, 6, 11, 456
Marenghi G., 539
Mari T., 199-200
Mariani Canova G., 364
Marichal R., 330, 415, 469
Marks R. B., 252, 261
Márkus G., 250, 263
Marone P., 679
Martín Ferreira A. I., 500
Martín Puente C., 446
Martini Bonadeo C., 544
Marx J., 716
Mathúna Mac, S., 112
Mattaloni V., 33-64
Mayo H., 467
Mc Carthy D. P., 121, 127-8
McGinn B., 629
McKitterick R., 206
McVaugh M., 453, 456, 461
Meckelnborg C., 148
Medici Cosimo de', 7, 14
Medici Giovanni de', 7
Medici Lorenzo de', 7
Meersseman G. G., 719
Meier C., 497
Meier G., 122
Meillet A., 429
Meirinhos J. F., 462, 467-9, 471-4
Menestò E., 179, 287, 291-2, 294-6, 298-9, 398, 403, 531
Mensa i Valls J., 650
Mentgen G., 603
Mentré M., 410
Meserve M., 374
Metzger S. M., 516
Meyer G., 706
Meyer P., 489
Meyer W., 35, 47, 60-1, 500, 719-20
Meyer-Marienburg S., 618
Mezzetti M., 415
Miglio L., 359
Migne J.-P., 205, 208-11, 215-23, 215-23, 404, 701
Milani C., 401, 409, 412, 414
Miletto G., 569
Miller K., 406

Minio Paluello L., 512, 537, 539-42, 546
Minnis A. J., 252, 261
Minocchi S., 289, 300
Mioni E., 562
Mittman A. S., 88, 107
Modonutti R., 362-85
Möhler G., 397
Molini G., 616
Molinier A., 405
Möncke G., 620
Montfaucon B. de, 404, 545
Monti C. M., 6, 375
Montobbio L., 365
Mooney L. R., 653
Moorat S. A. J., 468, 472, 489
Moore A. P., 615
Moran P., 129
Mordeglia C., 167-9, 176, 178-9, 182, 185
Moreno Gallo I., 399
Moretti G., 167
Morgan N., 635
Moricca Caputo A., 717
Morin G., 672, 684-5, 688, 690, 698-9
Morpurgo P., 538, 590
Mosetti Casaretto F., 174, 179
Mossler Figg K., 67
Most G., 552-4
Mostert M., 139
Moulinier-Brogi L., 453, 460
Mountford J. F., 433
Moureau S., 665
Mula S., 152
Müller I., 651
Müller L., 169-70
Mullins J., 246
Mumford J., 158
Munby A. N. L., 350
Munk Olsen B., 5, 139
Muñoz Garcia de Iturrospe M. T., 427
Muñoz Jiménez M. J., 446
Munzi L., 193-7, 224
Murano G., 523, 591
Muratori L. A., 72, 378
Murray J., 229
Musco A., 569
Musti D., 398
Mynors R. A. B., 228, 230, 236, 244, 246, 249, 256, 266, 272, 439

Nascimento A. A., 174
Nebuloni Testa A., 6
Necchi E., 363
Neidorf L., 98-9, 101-3
Nettleship H., 92, 424
Neuhauser W., 61, 468, 530
Neumann G., 98
Nicoud M., 453, 461-2, 464, 467, 472, 480, 484
Nilant J. F., 169-70, 184
Niles J. D., 98-9
Nocchi Macedo G., 196
Nøjgaard M., 172
North J. A., 427
North R., 98-9, 101, 103, 105, 109
Novati F., 39
Nutton V., 471, 500
Nuvoloni L., 11

O'Boyle C., 471, 500
Ó Corráin D., 128
Ó Cróinín D., 85, 122, 127, 129, 133, 139, 141
Ó Néill P. P., 138
Öberg J., 375
Obrist B., 661, 663
Odenweller K., 364, 369
Oesterlev H., 170
Oliveira da Silva M. A., 529
Olsen K., 635, 645-6, 648
Omont H., 545

Oppenraaji A. M. I. von, 571
Oram R. D., 231, 245, 261
Orbán A. P., 707-11
Orchard A. P. M., 67-70, 74, 76, 79, 81, 83-93, 96-7, 100-9, 250, 252-9, 261, 264-5, 276-7
Orlandi G., 81, 110-2, 231, 262
Orlandi M. A., 699
Orsini F., 8
Ortalli G., 386, 388, 392-3
Ortoleva V., 446
Othenin-Girard M., 146
Oudin C., 639
Ousterhout R. G., 397
Overgraauw E., 148

Padrin L., 371
Pagel J. L., 457, 460
Pagnin B., 367, 383
Pagnoni-Sturlese M. R., 519
Pani M., 400
Paniagua J. A., 452, 465-6, 474-5
Panti C., 519
Paoli E., 287
Paolini A., 713
Paolino C., 205-24
Paratore E., 16
Paravicini Bagliani A., 447, 479, 497
Pardo Rodríguez M. L., 416
Paris G., 112, 170
Pàroli T., 104
Parthey G., 404-5, 408
Partoens G., 690
Partsch J., 521
Pasnau R., 529
Passalacqua M., 206, 208, 210-1
Pasztor E., 303-4
Pattin A., 568-71, 575, 577-82, 584-5
Paul B., 277
Peikola M., 652
Pelizzari G., 253, 276
Pellegrin E., 405
Pellegrini L., 287, 297
Pelzer A., 546
Pepi L., 569
Pépin J., 567
Pereira M., 660, 662, 664-6
Perelman F., 250
Perfetti S., 566
Perini R., 51
Perna P., 659-60, 662-4
Perrot E., 660
Pertz G. H., 132
Pešorda Vardić Z., 388
Petagine A., 667
Pétau A., 280, 404
Peters F. E., 544
Petitmengin P., 360
Petitti F., 279-86, 328-37
Petoletti M., 6, 356, 375
Petrarca F., 5, 6
Petri H., 452
Petricioli I., 388
Petrikovits H. von, 98
Petrus H., 447
Petrushevich A. S., 619
Pez B., 160
Pezzini D., 228, 230-1, 240-1, 246-7, 249, 262, 266, 268, 272-3, 275
Pheifer J. D., 113
Philippart G., 696, 704
Piana C., 289
Piatti P., 414
Pictorius G., 452
Piedad F. de la, 644, 655
Pillonel-Wyrsch R.-P., 133
Pinder M., 404-5, 408
Pinelli G. V., 11
Pinelli L., 158
Pines S., 544
Pini V., 25
Pithou P., 403-4, 408

Pittarello O., 386, 389, 392
Pizzani U., 5, 6, 8, 14-6
Plummer C., 112, 230
Podlaha A., 57, 473, 502
Polak E. J., 21, 27
Polara G., 174, 176
Pollard R. M., 82, 108
Polloni N., 570
Polluche D., 280, 285
Polo de Beaulieu M. A., 152, 160
Pommerening T., 456
Poncelet A., 347, 351
Ponte Arrebola V., 399
Ponzi E., 347
Poortman E. L. J., 571
Porsia F., 67-77, 79-85, 87-9, 91-8, 100, 102-4, 106-7, 110-1
Portuese O., 5
Potestà G. L., 304, 604, 606, 609
Potthast A., 347-8
Powitz G., 706-8
Préaux J., 202
Prete S., 176
Preuss H., 618
Princi Braccini G., 83, 97, 101, 106-9
Pringle D., 417
Prini P., 567
Pryce H., 244
Puhvel M., 108

Rädle F., 139
Rainaldi O., 361
Rankin S., 250
Rasolofoarimanana J. D., 717-8
Rauner E., 473
Ray L. A., 173
Reale G., 537
Rees F., 433
Rees Jones S., 252, 261
Reeve M. D., 5
Reeves M., 629
Rehn R., 519
Reichert F., 394
Renberg G. H., 272
Renier L., 405
Reydellet M., 101
Reynolds L. D., 5
Rhenanus I., 660-1, 668
Richard L., 397
Richelmy A., 173
Riddle J. M., 489
Riha O., 445
Riley H. T., 614
Riou Y.-F., 161, 163, 201, 203
Rizzello R., 667
Rizzi M., 604, 606
Rizzoli L., 363
Roberg F., 494, 504
Robert U., 76-7
Robertson J. C., 37
Robinson F. C., 102, 105
Roccaro C., 175
Rockinger L., 21, 23, 24
Rodríguez Adrados F., 173
Rodríguez Díaz E. E., 416
Roelli P., 446
Róldan Hervás J. M., 416
Romano E., 210
Rosada G., 398
Rose V., 147, 448-9, 521-5, 536
Roselli A., 440
Ross W. D., 552
Rossini O., 305
Rössler S., 43
Rostagni A., 7, 16
Rothschild J.-P., 569
Rotsaert M.-L., 110
Rouse R. H., 5, 6
Roussanov J., 605-8, 612, 615
Rowley S. M., 645
Rudolf R., 38
Ruggerini M. E., 104

Ruska J., 659
Russo S., 189
Ryan M., 246

Sabatier P., 291, 294, 297-8, 302, 308, 324
Sabbah G., 450
Sabbe É., 159
Saccenti R., 511-99
Saffrey H.-D., 565, 567, 572
Saiani G. S., 289, 397-417
Saint-Martin J. de, 280, 332, 334, 336
Salmi M., 364
Salutati C., 5
Salvarani R., 414
Samaran C., 330, 469
Sandqvist S., 153
Sandys J. E., 92
Santi F., 38, 294, 660
Santos Paz J. C., 603-55
Sanudo M., 392
Sartin G., 408-9
Savelsberg F., 651
Saxer V., 674
Scales L., 114
Scaliger J. J., 6-7
Scappaticcio M. C., 196
Scarpatetti B. M. von, 474, 721
Schaller H. M., 25
Scharff T., 497
Schatzmiller J., 461
Scheffer-Boichorst P., 157
Schmale F.-J., 21-2, 24, 28, 30
Schmidt E. A., 544
Schmidt L., 471
Schmieder F., 648
Schmolinsky S., 713, 720
Schmutz J., 566
Schneider A., 154
Schneyer J. B., 713-22
Schnoor F., 124
Schnorr von Carolsfeld F., 471
Schönherr A., 474
Schoonheim P. L., 571
Schottus A., 403-4
Schretter C., 530
Schuba L., 466-7, 470, 484, 500, 502
Schuchhardt C., 543
Schum W., 61, 467, 500
Schuster J., 479
Schwartz Y., 569
Scott E. J. L., 472
Scragg D. G., 67, 84, 229, 266
Seckendorf V. L. von, 644, 655
Seel G., 567
Segarizzi A., 369
Segre C., 319
Sensi M., 302
Sergeev A., 610, 614, 618-9, 621
Serna Serna S., 416
Seyffert O., 92
Sharpe R., 193, 196, 198, 201, 232, 253, 276
Shatzmiller J., 461
Shirinian M. E., 544
Short C., 247
Sider D., 562-3
Signorini M., 347, 350, 359
Silagi G., 139
Silvestre H., 160
Simonetti M., 175
Sirenov A., 610, 614, 618-9, 621
Sisam K., 97, 109
Sivo V., 174, 204
Slesita A., 637
Small A., 244
Smet A. J., 591
Smith R. J. D., 92
Smitmer F. P. von, 617
Smyth M., 133
Solère J.-L., 566
Solvi D., 287-327

Somerset F., 645-6, 648
Sommerfeldt G., 59, 62
Soto Bruna M. J., 518
Souter A., 423-4
Spallino P., 569
Spinosa G., 538
Springer C. P. E., 249, 262
Squilloni D., 664
Stadler T., 476
Stancliffe C., 229, 235, 239, 242-4, 246
Staub J., 148
Staub K. H., 153
Steel C., 566-7
Steel K., 107
Stefani G., 626
Steinhöwel H., 172
Steinmann M., 466
Steinova E., 121
Stell G. P., 231, 261
Stevenson J., 338
Stocchi C., 186
Stokes W., 112
Stopford J., 398
Stotz P., 188-9
Strecker K., 227-8, 230-2, 236-7, 239, 241-2, 246-7, 249-51, 253-7, 260, 262-6, 268-72, 277
Stricker S., 40
Strijbosch C., 111-2
Strubbe E. I., 499
Sturlese L., 519
Subaric L., 530
Suckale-Redlefsen G., 249, 262
Sudhoff K., 479
Sulpice A., 153
Summerfield T., 167
Supino Martini P., 347-8, 350, 359
Susanek C., 97, 102, 105
Szantyr A., 188
Szarmach P. E., 107
Szirmai J., 111
Tabarroni A., 303
Tada S., 279
Tangl M., 236
Tanturli G., 6
Taylor R. C., 566-8, 570-2, 577, 580-1
Tedeschi C., 359
Telle J., 668
Tenenti A., 386
Terracini B., 296
Thacker A., 232, 234
Thiele G., 168-9, 171-4, 178-82,189-90
Thillet P., 568
Thilo G., 429
Thomas A., 71, 77, 83
Thomas C. T., 229
Thomas N., 497
Thomeis A. de, 348
Thompson A., 98-9
Thompson S., 146
Thomson H. J., 424
Thomson R. M., 443, 470, 517, 530
Thomson S. H., 529
Thomson W. R., 573, 653
Thorndike L., 439, 442, 477, 485, 489, 517-8, 659
Thumser M., 19
Timpanaro Cardini M., 528
Tirinato A., 664
Tischler M. M., 123
Tjäder J.-O., 415
Tobler T., 405
Tolkiehn J., 198
Toller T. N., 241
Toniolo F., 365
Tönnies B., 662
Tracy L., 446
Traill D. A., 162
Tremp E., 124
Trizio M., 529
Trolese F. G. B., 363

Tropia L., 543, 546
Trot B., 447, 483
Truhlář J., 469, 719
Tubach F. C., 146
Tucci P., 110
Turcan-Verkerk A.-M., 20-1, 213-5, 328, 330
Turpie T., 233, 276

Ulbrich G., 612
Ullman B. L., 15, 476
Unterkircher F., 470, 474
Ussani V., 529

Vámos H., 172
Van Acker L., 635
Van den Gheyn J., 280
Van der Linden H., 649
Van der Straeten J., 161
Van der Vyver A., 519
Van Dyke C., 529
Van Lennep J., 663
Vande Veire C., 524
Vanderputten S., 158
Vangone L., 439-50, 493, 659-68
Vansteenkiste C. M. J., 568, 577, 579
Vasconcellos J. L. de, 77
Vassallo M., 569
Vattasso M., 347
Vatteroni S. M., 373
Vauchez A., 645, 649
Vázquez Buján M. E., 441, 450
Velli G., 6
Venier M., 5-16, 365, 386-94
Ventura I., 451-508
Venturini L., 532, 535
Verbeke W., 629
Verdam J., 649
Verhelst D., 629
Vermeer H. J., 668
Vetter F., 47
Virdis M., 110
Vissière L., 603-4, 609, 616, 620, 628
Vitaliani D., 368, 370-2, 376
Vogt S., 588-9
Voigt G., 389
Vollmer F., 250, 263
Vorreux D., 296
Vossius G. J., 370, 404
Voth C., 446
Vratović V., 386
Vuillemin-Diem G., 512, 514, 517-8, 553-4
Vulliez C., 279, 281, 285, 330

Wagner B., 374
Waitz G., 350
Wakeford M. R., 227-9, 231-3, 237-8, 243, 245-8, 250-1, 253-60, 264-5, 269-73, 275-6, 278
Wakelnig E., 568
Waldkirch K. von, 451
Wallace W. A., 519
Wallace-Hadrill J. M., 237
Wallis F., 133, 493
Walsh M., 133, 139, 141
Walther H., 33, 50, 55, 375
Walzer R., 544
Wann de Kemnat P., 637
Warner G. F., 443, 471-2
Warnes J., 141
Warntjes I., 119-41
Warren M., 429
Watson A. G., 469, 473, 485, 501
Wattenbach W., 21, 42, 48
Wefers S., 662
Weidner J. L. (Gratianus Leosthenes Salicetus), 653
Weir R., 421, 433
Welkenhuysen A., 629
Wenk W., 671-2, 677
Werl V., 60

Werner J. J., 603
Werner K. F., 167
Wesseling P., 403-4, 406
Wessén E., 98
Wessner P., 431
Whatmough J., 433
Whitbread L. G., 67, 82-3, 86-9, 96-7, 101, 104, 109
Whitelock D., 83, 109
Wickersheimer E., 478, 484, 490
Wieland G., 271
Wilkinson J., 397
Williams J., 159
Williamson E., 232
Wilmanns A., 421, 426
Wilmart A., 162, 671-2, 674-6, 678, 683, 699
Wilson N. G., 562
Wilson P. A., 232-3, 239, 246
Wilson W. J., 499
Wimmer H., 517
Wingate S. D., 536
Winkelman J. H., 111
Winner G., 469
Winter D. R., 161
Winterbottom M., 82, 85-6, 339
Wirth R. *vide* Hospinianus R.
Wiśniewski R., 272
Wogan-Browne J., 487
Wöhrle G., 515
Wolf J., 643, 653
Wood I. N., 240, 244
Wood J., 123, 127
Wooding J. M., 229, 233
Woods C., 427
Worstbrock F. J., 20, 22
Wrenn C. L., 100
Wright N., 90
Wright T., 52

Yarza Urquiola V., 121
Yates D., 502
Yoeli-Tlaim R., 539
Yorke B., 230, 266
Young J., 471

Zabarella G., 368, 371, 375, 377
Zabbia M., 363
Zago A., 210
Zago G., 169, 181
Zamponi S., 6
Zanato T., 6
Zander K., 168, 171
Zanotti G., 302
Zarka Y. C., 575
Zarra G., 483, 493
Zedler G., 470
Zetzel J. E. G., 428
Zeumer K., 26, 28
Ziliotto B., 383
Zingg R., 409
Zipser B., 447
Zurita y Castro G., 403